ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXI

1883-84

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XIII.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1884

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXXI

1883-84

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XIII.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1884

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 16 dicembre 1883.

(Con una tavola)

NOVEMBRE

I. **Este** — Una quarta relazione del prof. Gherardo Ghirardini tratta delle tombe di Este, dette del IV periodo.

« Il prof. Alessandro Prosdocimi dopo avere, com' è noto, con la più amorosa sollecitudine disseppellito nel territorio d'Este una serie numerosissima di tombe, appartenenti alle genti stanziate in quella contrada innanzi alla conquista romana, ha bene meritato degli studi, perchè riconosciuta la difformità di esse tombe per rispetto alla loro struttura, alla profondità in cui giacevano, e alla suppellettile funebre che v'era racchiusa, le partì in gruppi distinti, deducendone il graduale e vario svolgimento della prisca civiltà veneta, che a pie' de' colli Euganei lasciò sì preziosi vestigi.

« Altri potrà dissentire dall'egregio conservatore del Museo Euganeo, in taluni particolari della classificazione stabilita da lui, e desiderare in più casi maggior copia di dati topografici (¹); ma non potrà negare che quella classificazione, guardata nel suo insieme, sia poggiata su fondamenti scientifici, al modo stesso di quella, che il Castelfranco, lo Zannoni ed il Brizio applicarono alle necropoli di Golasecca e di Bologna.

« Io non baderò qui particolarmente ai tre periodi della civiltà euganea, de'quali in monografie speciali e nella relazione edita nelle *Notizie* (²) trattò largamente il Prosdocimi. È mio compito intrattenermi alcun poco sopra le antichità riportate da lui ad un quarto periodo, le quali attrassero la mia attenzione, massime dopo che vidi e studiai nelle altre contrade venete e in Bologna, gruppi archeologici, il cui raffronto mi parve gittasse non poca luce su quell'ultima fase dell'arcaica civiltà atestina.

« Astenendomi in modo assoluto da una esposizione sistematica e subbiettiva, procurerò di fare una disamina attenta e particolareggiata delle antichità predette; le quali non considererò già quasi stessero isolate, ma in rapporto sempre con le singole tombe, onde provengono. Se non potei malauguratamente seguire simile

(¹) La mancanza di taluni dati topografici relativi alle profondità, agli aggruppamenti, alla stratificazione delle tombe, è pur troppo da ascrivere alle circostanze delle varie scoperte, che il Prosdocimi non poteva conoscere esattamente, quando non era egli stesso presente.

(²) Anno 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 5-37.

procedimento, richiesto dai moderni criterî archeologici, per le cose descritte nei precedenti rapporti, le quali ritrovai confuse e mischiate, senza ordine alcuno nei Musei ove si conservano, mi sarà in quella vece agevole tenerlo per la maggior parte delle antichità di Este, grazie alla disposizione scientifica, che loro fu data nel Museo Euganeo.

« Ciò che in taluna tomba, tra mezzo alla suppellettile fittile, caratteristica del III periodo, si mostra come estraneo alle industrie venete locali, consiste, lasciando stare i vasi greci, in un genere di stoviglie lavorate d'ordinario alla ruota, e formate d'argilla di colore cinereo cupo, molto nitida, e d'ordinario assai fine, che sembra abbia preso quella tinta a cagione d'una cottura non al tutto perfetta. Imperocchè sottoponendole al fuoco, il ceramico sig. Pietro Apostoli sperimentò, che la tinta cinerea va schiarendosi e tramutandosi in una giallognola, la quale ricorda le figuline romane (¹). Questi fittili in taluna altra tomba dominano poi in maniera assoluta e perdurano tanto a lungo, che come vedremo, trovansi anche in tombe spettanti ai tempi romani.

« Innanzi a questo genere singolare di vasi, che tutto a un tratto vediamo entrare nella necropoli d'Este, dobbiamo naturalmente proporci il quesito sulla sua provenienza e sulle ragioni, onde può essere stato quivi introdotto. Egli è un fatto evidentissimo, che l'uso di tale specie di stoviglie segna uno scadimento della ceramica veneta, che da lungo tempo sul suolo atestino aveva svolto le più leggiadre forme, e belli e svariati motivi ornamentali. Dirimpetto ad alcuni rarissimi vasi di grossolana argilla e comune, nelle tombe del terzo periodo sovrabbondano quelli levigati e lucidi di superficie, dipinti d'ocre e grafite, decorati con vaghi disegni per mezzo dei caratteristici dischetti di bronzo, onde volevasi imitare la tecnica e l'ornamentazione del vasellame metallico. Ora, come ne avrebbero i prischi Veneti intermessa la fabbricazione, per creare un genere di stoviglie semplici, disadorne, d'un colore privo d'appariscenza, e tanto inferiori alle altre di tecnica e di forme? Siamo indotti naturalmente a pensare, che essi, entrati in rapporto con altre genti, abbiano ricevuto da loro il nuovo genere di vasi, il quale poi più tardi è da credere sia stato riprodotto nelle fabbriche locali.

« Ma non soltanto i fittili si mutano nella necropoli estense; sì ancora i prodotti delle altre industrie, segnatamente della metallurgia. Le fibule del terzo periodo, gli aghi crinali, i fermagli, le situle magnificamente istoriate, le cinture a poco a poco spariscono, per dar luogo ad una suppellettile nuova. E poichè il mutamento dei fittili si mostra connesso con quello dei prodotti metallici, noi siamo tratti a immaginare così per l'uno come per l'altro la medesima cagione. La quale ne verrà fatto fortunatamente di riconoscere, quando piglieremo a raffronto il sepolcreto gallico bolognese scoperto dall' ing. Zannoni nel predio Benacci-De Lucca, in uno strato superiore a quello, nel quale giaceva la notissima necropoli arcaica del tipo di Villanova. Quivi, oltre a pochi esemplari di vasi greci di tarda età, la suppellettile fittile consisteva per l'appunto nelle stoviglie di creta cinerea, affini alle estensi, di cui è questione.

(¹) Prosdocimi, *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 35.

« Ben è vero che anche tra il vasellame dei cimiteri etruschi della Certosa, del predio De-Lucca e del predio Arnoldi, vi hanno nel Museo di Bologna alcuni esemplari di stoviglie, il cui colore d'ordinario nerastro, ma talvolta cinerognolo ([1]), farebbe pensare che appartenessero alla medesima classe di quelli di Este; ben è vero che stoviglie di quel colore non sono estranee nemmeno all'Etruria settentrionale, conforme dimostrano alcuni saggi inediti del Museo archeologico di Firenze ([2]). Ma i vasi estensi hanno una sicura, pienissima e compiuta rispondenza per rispetto, non che alla tinta, alla qualità dell'argilla ed alle forme, con quelli del gallico sepolcreto bolognese, siccome vedremo particolarmente; e ciò che più monta, anche il resto della suppellettile del sepolcreto medesimo si riscontra interamente con le cose, che in Este furono tratte in luce insieme coi vasi medesimi; onde sembra seguire spontanea la congliettura, che questi, come gli altri oggetti, debbansi ripetere da influenza gallica.

« Ma veniamo senza più a queste singolari tombe della necropoli euganea, nelle quali compariscono così fatti elementi, estranei alle industrie primitive locali.

« Alcune stoviglie di argilla grigia, o cinerognola, che si conservano nel Museo di Este, secondo le informazioni datemi dal bravo assistente di quel Museo sig. Alfonso Alfonsi ([3]), non si possono con piena certezza ascrivere a tombe determinate. Un vasello senz'anse, alto met. 0,09 (diametro della bocca 0,125) ([4]), un orcio ansato alto met. 0,12 ([5]), e alcune ciotole ([6]) (queste ultime di argilla gialla, ma che potrebbe essere, tenuto conto dell'esperimento fatto del sig. Apostoli, la medesima terra grigia più cotta), provengono dalla così detta *Palazzina* di proprietà Capodaglio. E dalla vicina chiusura Franchini in Morlungo ([7]), si ebbero una coppa con basso piede a foggia d'imbuto ([8]), e tre ciotole di argilla rosso-chiara o

([1]) Sono vasi modellati, quanto alle forme, sopra i greci esemplari, ma fabbricati sul luogo dagli Etruschi. I vasi non dipinti pubblicati *passim* nell'opera dello Zannoni, appartengono a questa categoria. Numerosissimi ne vidi riposti nel Museo di Bologna, foggiati come le *anfore*, le *kelebi*, le *oinochoai* ecc.

([2]) Questi pochi saggi, esposti nella prima sala dei buccheri, rispondono anche nelle forme ai buccheri arcaici, che fabbricavansi nell'Etruria. È troppo evidente pertanto, che non possiamo istituire utili raffronti tra essi e i vasi estensi che, come vedremo, sono di età assai più tarda. Del resto è noto, che di quà dell'Appennino si svolse una civiltà, per troppi rispetti difforme da quella dell'Etruria settentrionale e transappennina.

([3]) Voglio qui ringraziare pubblicamente il sig. Alfonsi, il quale mi porse con premura gentile molte notizie, sulla provenienza di gran parte della suppellettile, che feci soggetto di studio. Sotto la guida del prof. Prosdocimi, egli spese le più assidue ed amorose cure nell'ordinamento delle antichità euganee, di cui intende con fine discernimento il carattere e il valore. Di altre notizie sono poi debitore alla nota cortesia del Prosdocimi, cui mi professo parimenti gratissimo.

([4]) È affine a quello dato dalla fig. 39 della tav. VIII, annessa alla relazione del Prosdocimi (*Notizie* 1882), nella quale tavola egli ha radunata la suppellettile del cosidetto quarto periodo.

([5]) Cfr. tav. cit. fig. 6.

([6]) Cfr. ibid. fig. 10, 15, 31, 32, 33, 41.

([7]) Questi due fondi fanno parte della necropoli meridionale. Si veggano indicate così queste località, come quelle che ricorderemo in seguito, nella tav. I della citata relazione del Prosdocimi.

([8]) Cfr. per la forma la tav. V, fig. 28.

giallastra, che è forse la stessa argilla cinerea, sottoposta a un'azione più forte e prolungata del fuoco, ammesso sempre per base l'esperimento dell'Apostoli. In ogni modo io non vorrò fare gran calcolo dell'apparizione di questi vasi, usciti in luce da un terreno, nel quale le tombe del III periodo, ricche di suppellettile funebre, si trovarono, tranne una, manomesse e violate (¹); di maniera che non è certo se essi sieno da riferire veramente alle tombe medesime.

« Anche a Caldevigo, nella proprietà Candeo (necropoli settentrionale), apparve negli scavi del 1877 lo stesso genere di stoviglie cineree. Vidi nel magazzino del Museo Estense frammenti di ciotole ed un vasetto ansato, simile a quello proveniente dalla *Palazzina* Capodaglio (²), alto met. 0,09, rotto nell'orlo superiore. Spetta sia per la forma, sia per il colore dell'argilla, al genere medesimo; se non che è di fattura più rozza degli altri, così da non sembrare neppure lavorato alla ruota.

Ma lasciando stare questi esemplari isolati e sparsi, farò ora menzione di un pregevolissimo vaso a forma di *oinochoe*, alto met. 0,18, colla bocca a foglia d'ellera ed un'ansa, ora perduta, appartenente alla preziosa suppellettile di quelle due tombe, che tornarono in luce in Canevedo nel podere di proprietà Boldù-Dolfin (necropoli orientale), e furono descritte accuratamente dal Prosdocimi in un opuscolo speciale (³). Dubitò esso Prosdocimi della appartenenza di quel vaso alle due tombe, cosa ragionevolissima allora, quando la presenza di una tale stoviglia, tanto dissimile da tutto il vasellame del III periodo ivi raccolto, appariva siccome un fatto isolato e senza esempi. Ma egli medesimo mi dichiarò poi, che stando alle informazioni assunte intorno a quella scoperta, dovette persuadersi, dopo la pubblicazione del suo scritto, che il vaso faceva veramente parte della suppellettile delle due tombe, alla quale difatti lo unì nel Museo di Este. Disgraziatamente il Cerchiari, fittaiuolo del fondo, non ebbe cura di tenere distinta la suppellettile di ciascuna di esse, sì che non si può dire a quale delle due il vaso, di cui qui è parola, si riferisca. Ma noi siamo autorizzati a tenere per sincrone le tombe medesime, sia per la loro prossimità e per lo strato in cui giacevano, sia perchè è certo, che da ciascuna di esse si trasse una di quelle due caratteristiche situle, sì perfettamente somiglianti fra loro per la fattura e per lo stile orientale onde sono istoriate, da doversi tenere senza dubbio uscite dalla medesima officina (⁴).

« Il vasetto di creta cinerea spettante a codeste due tombe, corrisponde esattamente così nella forma come nella qualità e nel colore della terra ad uno, trovato nella tomba del sepolcreto gallico Benacci-De Lucca, indicata nel Museo di Bologna col numero 934. Altre *oinochoai*, simili per il colore dell'argilla, vidi nel Museo di

(¹) Prosdocimi, *Not.* cit. pag. 14. Una tomba della palazzina Capodoglio conteneva il vaso greco a due manichi con ornati a scacchi, pubblicato nella tav. V, fig. 55. Cfr. Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 79-80.

(²) Cfr. tav. VIII, fig. 6, delle *Not.* cit.

(³) *La necropoli euganea di Este — Le tombe di Canevedo, fondo Boldù-Dolfin* (Montagnana, 1878).

(⁴) Sono pubblicate nella tav. VII, fig. 7 A, B e 16 A, B della relazione del Prosdocimi sopra citata.

Bologna provenienti da tombe etrusche della Certosa ([1]), dei predî Arnoaldi ([2]) e De Lucca ([3]); ma queste differiscono alquanto dall'altro, per la minore ampiezza del ventre, e per la forma dell'orifizio munito di un beccuccio molto alto ([4]).

« Il riscontro adunque più diretto viene fornito dal vasello del sepolcreto gallico. Ed è singolare che un'altro vaso delle due tombe Boldù-Dolfin, corrisponde in maniera esattissima con un vaso dello stesso sepolcreto gallico:, voglio dire uno *skyphos* greco a vernice nera, sul quale sono dipinti con un color rosso chiaro sovrapposto, due volatili ad ali spiegate, e frammezzo a ciascuno d'essi una palmetta con due graziose volute ([5]). Della tecnica di questo vaso toccò il ch. Helbig, e pigliando appunto a raffronto stoviglie analogamente dipinte del gallico sepolcreto bolognese, riferì queste e quella ad un tempo posteriore al quarto decennio del quarto secolo av. C. ([6]).

« Uno *skyphos* eguale all'estense, con gli stessi due manichi orizzontali, che in esso sono rotti, dipinto a palmette di colore rossastro, si trasse dalla tomba bolognese segnata col n. 960 ([7]).

« Finalmente nelle stesse tombe Boldù-Dolfin, la cui suppellettile non ho bisogno di descrivere, perchè fu esattamente indicata dal Prosdocimi, si ebbero notevoli resti d'armi di ferro, taluna delle quali è con ogni certezza di tipo gallico. Tali voglionsi tenere due cuspidi di lancia di forma allungata, a foglia, la prima intera lunga m. 0,29 ([8]), l'altra in tre frammenti, che tutti insieme raggiungono la lunghezza di m. 0,27. Come mostra la più conservata di queste due cuspidi, esse riproducono il tipo di una numerosa serie di simili armi, che non mancano in quasi nessuno dei sepolcreti italici di carattere gallico. L'analogia più diretta ci viene di nuovo offerta dal sepolcreto bolognese Benacci-De Lucca, in cui ricordo d'aver veduto tre esemplari di questa specie ([9]). La nota essenziale delle cuspidi galliche è l'essere assai lunghe ([10]), sebbene poi abbiano la lama talvolta larga, talvolta stretta in

([1]) Otto ne vidi esposte in uno degli scaffali del Museo. Sono al tutto eguali; ma notai tra esse quella certa varietà di tinta che, come dissi più sopra, deve dipendere dai diversi gradi della loro cottura. Alcune meno cotte e più scure; un'altra gialla, precisamente come le ciotole estensi poco dianzi accennate, uscite dai fondi Franchini e Capodaglio. Tre di cotali oinochoai, con lo stesso beccuccio molto alto, trovansi accanto agli scheletri in tre sepolcri esposti nello stesso Museo (vetrina 13 Q, 14 S, 15 U).

([2]) Anche di questi vasi vidi esposti negli scaffali del Museo cinque esemplari, di tinta cinerea più o meno cupa.

([3]) Mi rammento d'averne veduta una sola.

([4]) Cfr. quella data dallo Zannoni, *Gli scavi della Certosa* tav. XV, (tomba 14). Della stessa forma sono alcuni orciuoli di bronzo (ibid. tav. V, fig. 19 e tav. XLIII, fig. 7).

([5]) Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. V, fig. 56.

([6]) *Bull. d'Inst.* 1882, p. 81, 82.

([7]) Penso che l'Helbig alluda allo stesso esemplare, sebbene lo dica appartenere alla tomba n. 950, probabilmente per lo scambio d'un numero.

([8]) Prosdocimi, opusc. cit. pag. 16, n. 1. Non so se questa cuspide sia quella pubblicata nella sua relazione: *Not.* cit. tav. VII, fig. 8.

([9]) Uno fu pubblicato dal Brizio nei *Mon. Arch. della prov. di Bologna* tav. IV, fig. 8. Ma un altro inedito corrisponde anche meglio all'esemplare estense.

([10]) Alle dimensioni degli arnesi, che fanno parte delle suppellettili delle tombe, pare a me che si dovrebbe badare accuratamente: perchè talora esse forniscono non l'ultimo degli indizi, che

corrispondenza col bossolo, che nel primo caso è più lungo, nel secondo più breve. Queste specie di lancie furono notate dal De-Mortillet, allorchè egli, riconosciuto il gallicismo delle cuspidi e delle spade di Marzabotto, ne offrì una piena prova, presentandole di fronte alle armi analoghe dei gallici cimiteri della Marna (1).

« La lancia di Este risponde perfettamente alle due di Marzabotto e della Marna, da lui pubblicate (2). Tra le cuspidi di tipo gallico dell'Italia, ricorderò quelle di Cenisola (3), di Pozzale (4), di Povegliano Veronese (5), di Velleia (6), perfettamente identiche agli esemplari delle tombe Boldù-Dolfin. Nelle quali io credo fermamente di poter ravvisare anche i resti d'una spada di ferro (frammento principale col fodero lungo m. 0,28; lama larga da 0,045 a 0,05; secondo frammento lungo 0,18; terzo frammento 0,14) di tipo parimenti gallico, come le bolognesi del predio Benacci-De Lucca, sebbene il ch. Prosdocimi abbia giudicati quei frammenti quali resti di due coltelli (7).

« Dopo le tombe Boldù-Dolfin, le quali parmi con ogni evidenza di aver dimostrato, che contengono con la suppellettile caratteristica del III periodo elementi gallici, passiamo ad una seconda tomba, che non fu peranco descritta, e che ci porgerà esempio della medesima mescolanza di tipi. Questa tomba rimessa in luce nella villa Benvenuti, era costruita con le solite lastre di tufo, a cassetta (8). Sebbene il coperchio fosse rotto, tuttavia non sembra che sia stata violata; perocchè vi si trovò copiosa la suppellettile funebre, specialmente i fittili. Ed è veramente una tomba importantissima. Così gli ossuarî, come i vasi accessorî che racchiudeva, sono in parte dovuti all'industria locale del così detto III periodo; in parte appartengono alla classe delle stoviglie affini alle bolognesi del predio Benacci-De Lucca.

« Facciamone senza più una particolareggiata rassegna.

« *Ossuarî.* — 1. A forma di situla: dipinto interamente di rosso, e diviso in zone mediante triplici linee incise: alto met. 0,225 (diametro della bocca 0,135); munito di due manichetti presso il margine superiore del ventre, uno de' quali è rotto: edito dal Prosdocimi (9).

valgono a determinarne per via di riscontri il tipo. Invece nelle descrizioni delle suppellettili è trascurato troppo spesso questo particolare, che a taluno parrà forse cosa insignificante. La cuspide dei sepolcreti del tipo di Villanova, è più breve assai di quelle galliche. Delle tre uscite dal sepolcreto di Corneto-Tarquinia, una è lunga 0,14, l'altra 0,19, la terza 0,206 (cfr. la mia seconda Memoria nelle *Not.* 1882, ser. 3a, vol. X, pag. 269, 286, 292). La lunghezza delle lancie di tipo gallico sta in media tra i cent. 25 e i 45. Cfr. *Not.* 1879, ser. 3a, vol. V, p. 93 (Cenisola) e *Not.* 1883, ser. 3a, vol. XI, pag. 42 (Pozzale).

(1) *Revue archéologique* N. S. (1870-71), XXII, pag. 288 sgg.

(2) Ibid. tav. XXII, fig. 3, 4. Cfr. Gozzadini, *Di ult. scop. nella necropoli a Marzabotto* tav. XI, fig. 2 e 3.

(3) *Not.* 1879, tav. IX, fig. 11-14.

(4) *Not.* 1883, ser. 3a, vol. XI, pag. 151.

(5) *Not.* 1880, tav. I, fig. 14. Anche questa cuspide è perfettamente identica all'esemplare euganeo.

(6) *Not.* 1877, tav. VIII, fig. 1, 2.

(7) Opuscolo cit. pag. 16, num. 2 e 4.

(8) Cfr. *Not.* 1882, ser. 3a, vol. X, pag. 13, 14.

(9) *Not.* cit. tav. VIII, fig. 37, pag. 34.

« È l'ossuario la cui forma, *imitata secondo io credo senza dubbio dalle situle di bronzo*, allorchè incominciarono a importarsi nel paese dei Veneti, fu sostituita a quelle dell'ossuario più arcaico del tipo di Villanova ([1]). L'ossuario a situla compare la prima volta nel cosidetto II periodo ([2]), e perdura, anzi domina si può dire esclusivamente nel III ([3]); modificato spesso in ciò, che le pareti non scendono diritte, restringendosi a tronco di cono, ma formano una graziosa curvatura, come l'esemplare seguente n. 2.

« Tra i vasi del III periodo trovansi poi altri esempi dei solchi orizzontali, da cui il nostro ossuario è diviso in zone ([4]).

« 2. Ossuario comunissimo del III periodo: dipinto a zone orizzontali rosse e nere separate da cordoni rilevati, alto met. 0,275 (diam. della bocca 0,20); ricomposto di più frammenti; edito dal Prosdocimi ([5]).

« 3. Dolio di terra rossa vivace, alto 0,29 (diam. della bocca 0,23); edito dal Prosdocimi ([6]). Non è altro, che una riproduzione in dimensioni più piccole del grande ziro o vaso-tomba, che tiene luogo della cassetta in molti dei sepolcri estensi ([7]); siccome avviene nelle numerose necropoli del tipo di Villanova ([8]).

« Differiscono dai citati ossuarî i due esemplari seguenti:

« 4. Alto met. 0,24 (diam. 0,32).

« 5. Alto met. 0,24 (diam. 0,15).

« Essi sono di terra cenerognola, a forma di un'olla comune ([9]), che ricorda un poco lo ziro, avendo il ventre meno largo. La forma di questi ossuari è similissima a quella di alcuni vasi parimenti di creta cinerea, propri del sepolcreto gallico bolognese: uno di essi spetta alla tomba segnata col n. 800; un altro alla tomba n. 11.

« Anche tra i vasi accessori della tomba che andiamo descrivendo, incontransi le due specie medesime degli ossuari, e oltre a ciò alcune notevoli stoviglie di fabbrica greca.

« *Vasi di carattere veneto arcaico.* — 1. Coppa ad alto piede, descritta e pubblicata dal Prosdocimi ([10]). È inutile dire, che le coppe così fatte sono caratteristiche del III periodo ([11]), comechè questo esemplare presenti qualche notevole particolarità, nella maniera in cui è colorato.

([1]) *Not.* 1882, tav. III, fig. 4, 13; tav. IV, fig. 2 e 3.

([2]) Ibid. tav. IV, fig. 1.

([3]) Le fig. 3. 10, 13 della tav. V offrono tipi d'ossuari del III periodo, che mantengono più fedelmente la forma delle situle, senza quel rigonfiamento delle pareti, che più comunemente quegli ossuarî sogliono assumere (fig. 2, 7, 8, 9 della stessa tav.).

([4]) Tav. V, fig. 9; cfr. pag. 23.

([5]) Ibid. tav. VIII, fig. 21, pag. 34.

([6]) Tav. VIII, fig. 20.

([7]) Tav. V, fig. 1, pag. 15.

([8]) Vedi tutti i raffronti che io recai a proposito di un dolio simigliante, trovato nella necropoli di Corneto. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, pag. 265, 266.

([9]) Cfr. tav. VIII, fig. 2.

([10]) Ibid. tav. VIII, fig. 38. Cfr. pag. 31.

([11]) Tav. V, fig. 23, 28, 34-37.

« 2. Ciotola-coperchio, alta 0,085 (diam. 0,15), dipinta esternamente a zone rosse e nere concentriche. Anche per questa ciotola e per le seguenti, non v'è bisogno dire com'esse siano precisamente di quella specie, che numerosissime si rinvennero nelle tombe del III periodo ([1]). Questa ciotola è forse quella pubblicata tra la suppellettile del IV periodo del Prosdocimi ([2]).

« 3. Simile, alta 0,035 (diam. 0,12), decorata nella stessa guisa.

« 4. Simile, dipinta interamente d'ocre rossa, alta 0,08 (diam. 0,155). Il piede è rotto e staccato.

« 5. Frammento d'una piccola tazza ansata ([3]), senza colore.

« Dirimpetto ai vasi ora descritti, giacevano nella tomba le seguenti: *Stoviglie di argilla cenerognola*.

« 1. *Oinochoe* con l'orifizio a foglia d'edera, perfettamente eguale a quella della tomba Boldù-Dolfin sopra descritta, alta 0,19. Porzione del manichetto è rotta.

« 2. Tazza senz'anse, di forma quasi cilindrica, ma allargantesi a grado a grado nella parte inferiore ([4]), alta 0,07 (diam. della bocca 0,09).

« 3. Simile, alta 0,08 (diam. 0,11).

« 4. 5. Due vasetti, alti ambedue met. 0,08 ([5]).

« 6. Vasetto che pare della specie medesima d'argilla, onde son fatti gli altri, sebbene più scura e più fine, alto 0,10 (diam. 0,09). Fu anche questo riprodotto dal Prosdocimi ([6]).

« 7-12. Ciotole-coperchi ([7]), la cui forma differisce da quella delle ciotole-coperchi del III periodo, specialmente nel piede, che è meno svelto e più largo, e nella curvatura, assai meno tornita e regolare.

« La loro altezza varia, da met. 0,04 a 0,07; il diam. da 0,10 a 0,17. Queste ciotole sono affatto identiche a quelle, che in copia si ebbero dallo strato gallico bolognese, e che sono esposte nel Museo di Bologna ([8]). Ciotole affatto simili di forma si ebbero dalle tombe del Soldo, illustrate dal Castelfranco ([9]).

« 13. Ciotola-coperchio, assai più grande, notevole per essere incisi nel fondo interno di essa tanti leggeri forellini, che non trapassano però il fondo medesimo ([10]).

« 14-19. Degne di particolare considerazione sono alcune ciotole-coperchi, che portano graffita nella parte esterna qualche sigla, od anche vere iscrizioni, spettanti alla classe delle epigrafi euganee.

([1]) *Not.* 1882, tav. V, fig. 2, 3, 9.
([2]) Ibid. tav. VIII, fig. 30.
([3]) Cfr. per la forma tav. V, fig. 61 (III periodo).
([4]) Cfr. tav. VIII, fig. 35. La forma di questa tazza è però più svelta e slanciata.
([5]) Cfr. per la forma la fig. 22.
([6]) Ibid. fig. 51.
([7]) Una di esse è riprodotta dalla fig. 10 della tav. VIII.
([8]) Sono della medesima specie d'argilla cinerea. Tra quelle ciotole, una ve n'ha che ha preso un colore rossastro; il che è da credere dipenda, come vedemmo essere avvenuto in Este, dal grado della cottura.
([9]) *Bull. di paletn. ital.* V, tav. I, fig. 5 e 6.
([10]) *Not.* cit. tav. VIII, fig. 25.

« Una di queste ciotole, alta 0,085 (diam. 0,22), non ha che alcune linee disposte quasi in direzione parallela, nelle quali mal si potrebbero riconoscere vere lettere. Nella seconda, alta 0,055 (diam. 0,135), rotta nell'orlo superiore, leggesi la sigla che è data dal Prosdocimi (1). La terza vicino all' orlo ha un N. La quarta, alta 0,05 (diam. 0,12), ha un X presso al piede. La quinta, alta 0,075 (diam. 0,17), rotta e ricommessa da un lato, tiene segni irriconoscibili. La sesta, alta 0,26 (diam. 0,14) è finalmente più importante di tutte le altre, portando graffita un'intera iscrizione, che fu pubblicata nelle *Notizie* (2).

« Veniamo ad una terza specie di fittili, che sono senza dubbio di fabbrica greca, quantunque il prof. Prosdocimi abbia creduto, di dovere scorgere in essi dei prodotti d'imitazione locale (3).

« Il primo è uno *skyphos*, perfettamente analogo di forma a quello ornato delle palmette e dei volatili, che si rinvenne nella tomba Boldù-Dolfin (4), e che più sopra descrivemmo. Questo esemplare, alto met. 0,11 (diam. 0,11) (5), è tinto di un colore nero ineguale, che tiene al rossastro, e manca di qualsiasi ornato. Gli altri tre sono: una *kylix* comune, colorata di un nero più perfetto, eccetto il piede, alta 0,055; il fondo di una seconda *kylix* analoga, con tre cordoni rilevati; e un piccolo orciuolo nero, alto 0,08 (6). Vasi greci di fabbrica comune si ritrovarono anche nel sepolcreto gallico bolognese più volte citato, insieme con le stoviglie cineree (7).

« La suppellettile funebre metallica di questa tomba è assai povera; ma v' è abbastanza, perchè si possa affermare essere di carattere gallico.

« Va ricordata anzi tutto una fibula di ferro, mancante della staffa e di porzione dell'ardiglione, lunga 0,082, che è di tipo schiettamente gallico, per avere in cima la doppia serie di giri spirali, da cui si sviluppa l'ardiglione (8). Di così fatte fibule tante volte ricordate ne' miei rapporti, citerò più innanzi altri esemplari. Esse sono caratteristiche del gruppo *la Tène*, e di quelli dell' Europa centrale e settentrionale, che ad esso si connettono (9).

« Oltre alla fibula, si ebbero un grosso anello (armilla?) di ferro, rotto in più pezzi (diam. 0,12), e molti altri pezzi di ferro di varia grandezza (circa una ventina), alcuni cilindrici, altri a lamina piatta, che sembrano avere appartenuto ad un coltello.

(1) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 33.

(2) Ibid. fig. 41.

(3) *Not.* cit. pag. 35.

(4) Cfr. sopra, pag. 7.

(5) Fu pubblicato nella tav. più volte cit. fig. 29.

(6) Anche questo è riprodotto nella *Not.* cit. tav. VIII, fig. 34.

(7) Anche un frammentino insignificante, di vaso di terra rossastra si trasse fuori dalla tomba, che qui si descrive.

(8) Cfr. la tav. VIII, fig. 74, 75, 76.

(9) Delle fibule, come delle spade, delle lancie, e di tutti gli oggetti celtici del gruppo *la Tène* e degli afflui, trattò in ultimo larghissimamente e con cospicua dottrina il ch. Undset nell' insigne opera: *Das erste Auftreten des Eisens in nord-Europa* (deutsche Ausgabe, Hamburg, 1882). È questa la prima volta che io ne faccio menzione, perchè soltanto ora, nel corso della stampa di questa mia quarta relazione, essa è pervenuta nelle mie mani.

« Un braccialetto di bronzo (diam. 0,04) ha forma simile ad un altro, pubblicato nelle *Notizie* [1].

« Un oggetto singolare tratto dalla stessa tomba è una testa di Medusa [2], rappresentata di prospetto a bassorilievo; alta met. 0,031, larga 0,035, che da un chiodo ancora conservato nella parte posteriore e piatta, si vede essere stata infissa per fregio di qualche arnese, probabilmente di qualche vaso metallico. Il tipo della Gorgone è quello consueto, fissato dall'arte greca nel periodo arcaico, e riprodotto con poche varietà nei periodi successivi anche presso gli Etruschi, per fine decorativo.

« Non dubito che questa testa di Medusa non sia d'importazione etrusca, come i vasi greci più sopra descritti. Teste e figurine di bronzo di divinità e d'animali, rappresentate a rilievo, si ebbero dalle necropoli di Marzabotto, e furono con ragione dal ch. Gozzadini tenute ornamenti di arnesi, e forse di vasi [3].

« Alcune perline di vetro di color bianco, che fanno parte della suppellettile del sepolcro estense, sono probabilmente da riguardare anch'esse come galliche, al modo stesso dei braccialetti vitrei, che più avanti descriveremo.

« Questa mescolanza di fittili, di tipo euganeo e gallico, si riscontrò anche in Morlungo nel fondo del sig. Benedetto Pelà (necropoli meridionale). Una ciotola alta 0,05 (diam. 0,19), secondo mi fu comunicato dal sig. Alfonsi, fu trovata in quella località, insieme con tre ossuari dipinti a zone rosse e nere: il primo, salvo il piede, intero, alto 0,12; il secondo mancante della parte inferiore, alto 0,27; il terzo tutto frantumato e ricomposto in parte, alto 0,26. Questa ciotola, della solita argilla di color cinereo-chiaro, porta graffite nel fondo le seguenti tre lettere: Ψ b ◊

« Dallo esame fatto delle tombe estensi Boldù-Dolfin e Benvenuti, risulta adunque con piena evidenza, che quando erano tuttavia in fiore le industrie venete, le quali, attenendomi al sistema del Prosdocimi chiamo senza più del III periodo euganeo, avevano già incominciato a penetrare e a fondersi quasi con esse, elementi di carattere gallico. Mi preme avere constatato questo fatto per la necropoli di Este, in quanto esso e riceve luce e dà luce alla sua volta, ai fatti perfettamente analoghi, che notai nei sepolcri di Caverzano e di Lozzo.

« Allorchè ritrovai le fibule a doppia spirale e le armi di ferro di tipo gallico, insieme con una suppellettile così pienamente affine a quella del III periodo estense, poteva in taluno nascere il dubbio, com'era sorto da prima in me, che un tale aggruppamento non fosse che apparente; poteva taluno avvisare, che due specie così difformi di oggetti appartenessero a strati ed a zone ben distinte di quelle necropoli, e riferibili a tempi diversi. Perocchè gl'indizî di una influenza gallica hanno insino a qui fatto pensare, ad una età ben distinta, e più tarda assai di quella, in cui trovavasi tuttavia in vigore l'arcaica civiltà italica della cosidetta prima epoca del ferro.

« Ma nessuna delle notizie, che potei assumere sulle circostanze delle scoperte, autorizzandomi a dire, che tra la suppellettile veneta e codesti stranieri elementi ci

[1] *Not.* cit. tav. VIII, fig. 54.

[2] Ibid. fig. 77.

[3] *Di una antica necropoli a Marzabotto* tav. XV, fig. 3, 6, 8, 9; XVI, 8, A e B, 37; cfr. pag. 49. Vedi anche *Di ulter. scop. nell'ant. necropoli a Marzabotto* tav. XII, 1, 2; XIII. 3, 6; pag. 10, 11.

fosse alcuna divisione topografica e cronologica, m'indussi a credere che quei sepolcreti rappresentassero la civiltà veneta in uno stadio, in cui pur perdurando nel suo svolgimento, aveva incominciato a ricevere i prodotti delle industrie recate sul suolo italiano dall'irruzione dei Galli. Or ecco che quell'opinione è mostrata pienamente ragionevole dalle due tombe di Este, nelle quali allato agli oggetti locali si trassero fuori oggetti di tipo *la Tène*, come nelle necropoli bellunese e cadorina.

« Del resto anche fuori delle contrade venete, vediamo essere avvenuta qualcosa di simile in sepolcreti della prima età del ferro. La presenza di fibule di tipo *la Tène*, fra la suppellettile uscita dalla necropoli di Vadena, magistralmente illustrata dal dott. Orsi, attesta anche quivi l'influsso della civiltà gallica [1]. La tomba di Sesto Calende illustrata dal Biondelli, per quanto altri non consenta interamente nelle opinioni del ch. autore, non potrà negarsi che contenesse elementi gallici [2].

« Nè elementi gallici mancarono nella necropoli di Montorfano [3], comechè il ch. Castelfranco la giudichi anteriore alla invasione gallica del 400 av. C. [4]. Finalmente in Bologna, perfino nel cimitero Benacci del tipo di Villanova, secondo attesta quel diligentissimo e coscienzioso scavatore che è lo Zannoni, fu tratta una fibula di tipo gallico, da una tomba della zona riferita da lui al periodo meno arcaico [5]. Stringentissimo è finalmente per noi il confronto offerto dalla etrusca necropoli della Certosa.

« È oggimai noto, come dall'un canto la comparsa in tombe estensi del III periodo di fibule di tipo etrusco [6] e di vasi greci dipinti [7], affini a quelli della Certosa, o dall'altro la presenza nella Certosa stessa di un vaso fittile dipinto a zone [8]

[1] Orsi, *La necropol. ital. di Vadena* (Rovereto, 1883) p. 53-57; 131-132. Pensa l'Orsi con ragione, che si tratti « della scarsa e limitata civiltà gallica, che *lentamente soppiantò* la precedente ». Non deve recar meraviglia adunque se in quel sepolcreto. come nelle sopraccennate tombe d'Este, in Caverzano ed in Lozzo, si ebbero tali fibule insieme con gli oggetti italici caratteristici del sepolcreto medesimo. Cfr. Oberziner, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia* (Roma 1883) pag. 128, 129. Lascio stare del resto i trovamenti isolati di fibule di tipo *la Tène*, avvenuti in parecchi altri luoghi dell'Italia superiore (Castelfranco, *Bull. di paletn.* V, pag. 16-19 e Orsi, op. cit. pag. 56), che attestano in ogni modo l'influenza gallica, ma di cui non posso tenere gran conto, ignorando le precise circostanze topografiche della loro scoperta, e l'indole delle antichità alle quali si trovarono aggruppate.

[2] *Di una tomba Gallo-italica scop. a Sesto Calende sul Ticino* (*Memorie del R. Istit. Lombardo di scienze e lettere*. vol. X. 1867, fasc. VI, pag. 1-15). Le cuspidi di lancia (tav. I, fig. 8), l'elmo (fig. 4), la daga (fig. 6), sono oggetti estranei alla civiltà italica propriamente detta, e di carattere gallico. Lo riconobbe anche l'Undset (op. cit. pag. 25).

[3] Garovaglio, *Rivista arch. della provincia di Como*, fasc. 15 (1879) pag. 21 e sgg. tav. III. La lancia data dalla fig. 10 è del solito tipo; il coltello (fig. 11) risponde all'esemplare del Soldo, *Bull. di paletn. ital.* V, tav. I, fig. 11.

[4] *Bull.* cit. pag. 27, 28; cfr. 23, sgg.

[5] Zannoni, op. cit. pag. 359, tav. CIII, fig. *a*.

[6] *Not.* 1882, tav. V, fig. 76, 77, 79; VI, 23.

[7] Ibid. tav. V, fig. 54, 55.

[8] Zannoni, op. cit. pag. 160 (nota). Il vaso dipinto a zone rosse e nere è pubblicato nella tav. CXI, fig. 9; cfr. pag. 367. La famosa situla istoriata, ed oltre a quella una patera di bronzo con figure d'animali, trovate in sepolcri della Certosa, presentano una tecnica, un'arte, ed uno stile in tutto simile ai cinturoni e alle situle figurate estensi: ibid. tav. XXXV e tav. L, fig. 31 32, 33.

e d'uno imbullettato, caratteristici della ceramica estense, dimostrino che quella necropoli etrusca e le tombe estensi del III periodo, sono in genere contemporanee [1].

« Ora è singolare, che nella Certosa di Bologna gli elementi gallici, sebbene in piccolissimo numero, penetrarono nello stesso modo che nelle tombe del III periodo della civiltà atestina [2].

« Così fatti elementi del resto vanno ben presto crescendo e diffondendosi nel l'Italia superiore, a misura che le industrie locali scemano d'efficacia, sinchè giunge il tempo in cui esse scompaiono quasi del tutto, e la civiltà gallica ci si mostra nel suo pieno ed assoluto dominio.

« Di questo fatto ci porgono esempi, oltre ad una importantissima tomba estense della villa Benvenuti, altri non pochi sepolcri o necropoli sparse nell'Italia superiore, di cui do qui un elenco, deducendolo dalle osservazioni fatte da me stesso, e dallo esame delle opere archeologiche che ho a mia disposizione, senza pretendere, com'è naturale, che debba aversi per una statistica compiuta.

« Comprendo in esso le tombe e i sepolcreti, che hanno una suppellettile di tipo gallico, pur appartenendo ad età alquanto diverse; e lascio stare poi la questione etnografica, la quale non sarà certamente agevole di definire, se non quando potrà recare efficace aiuto all'archeologia primitiva dell'Italia, lo studio delle tradizioni classiche e dell'epigrafia arcaica. Le genti, cui tali sepolcri e tali necropoli appartennero, possono bene essere state diverse; ma egli è certo, che tutte subirono gl'influssi della emigrazione gallica, la quale mutò in maniera decisa la civiltà di quelle contrade.

A « Sepolcro grande di Pozzale: *Notizie*, 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 150-153.

B « Tomba d'Este. Fu indicata brevissimamente dall'Helbig: *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 75-77, e sarà da me fra poco partitamente descritta, insieme con tre altre meno importanti, ma che sono da porre nella stessa categoria.

C « Sepolcreto di Bologna, nello strato superiore del predio Benacci De Lucca: Brizio, *Mon. arch.* pag. 38-40, tav. IV; Zannoni, *Bull. d. Inst.* 1875 pag. 178; *Gli scavi della Certosa* pag. 285-286.

D « Tombe a pozzo di Marzabotto: Gozzadini, *Di un'antica necrop.* pag. 10 sgg. tav. 17, n. 3; *Di ulteriori scoperte* ecc. pag. 2 sgg., tav. 11, fig. 1, 2, 3; 17 n. 20; Zannoni, *Gli scavi della Certosa* pag. 262-286 [3]; Bertrand, *Archéologie celtique*

[1] L'Helbig dal solo esame dei due vasi greci di Este, menzionati testè, che riscontrò con esemplari di Bologna, fu indotto a fissare il principio del III periodo di Este alla seconda metà del V secolo (*Bull. d'Inst.* 1882, pag. 79-81), e la sua durata almeno per una buona parte del IV: ibid. pag. 81-83.

[2] Zannoni, op. cit. pag. 356-359. Due fibule di tipo *la Tène* si trassero dalla tomba n. 311 (ibid. tav. CIII, fig. 3, 4, 5). con una fibula di tipo etrusco, un frammento di cilindro d'osso, un anello d'argento, i resti d'un candelabro di ferro, un grande ciottolo, alcune sferette d'ambra (cfr. pag. 354). Due altre fibule analoghe si ebbero dalla tomba n. 315 (tav. CII, fig. 11 e 12), con un'anfora locale d'argilla bruna coperta da *kylix* greca a vernice nera, un vasetto ansato ed una ciotola della medesima argilla bruna (pag. 354). Il De Mortillet notò egli pure, tra la suppellettile della Certosa « deux paires de fibules de bronze, d'une forme tout à fait gauloise ». V. *Revue archéol.* N. S. XXII, pag. 290 (*Post scriptum*).

[3] V. specialmente la pag. 286, in cui lo Zannoni dice quali egli tenga per sepolcri gallici, que' pozzi cioè, che sono « fuori dell'abitato di Misano, e fuori dei sepolcreti etruschi di est e di ovest » e più precisamente « quelli che giacciono un po' al sud di Misanello, tra la fonte etrusca ed il fiume Reno ».

et gauloise pag. 363 sgg.; De-Mortillet, *Revue archéol.* N. S. XXII, pag. 288, sgg. tav. XII.

« Colloco qui le tombe descritte in quei luoghi dal Gozzadini, imperocchè se differiscono per costruzione, e segnatamente per la suppellettile, dalle altre prettamente etrusche della necropoli di Marzabotto, corrispondono appieno in ambedue i rispetti con i cimiteri gallici della Francia. In quelle tombe, come nel sepolcreto C e nel seguente E, insieme con oggetti gallici molto caratteristici, compaiono talvolta oggetti etruschi. Questi però, massime nel sepolcreto C, presentano note spiccatissime di età più tarda, rispetto al periodo puramente etrusco di Marzabotto e della Certosa.

E « Sepolcro di Ceretolo: Gozzadini, *Di un antico sepolcro di Ceretolo* (*Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* 1879, pag. 97 sgg.).

F « Necropoli di Velleia: Mariotti, *Not.* 1877, ser. 3ª, vol. I. pag. 524 sgg., tav. V-VIII.

G « Necropoli di Cenisola: Podestà, *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V. pag. 86 sgg., tavola VIII-IX, (con assi del sistema unciale e semiunciale, e semivittoriato consolare).

H « Sepolcreto di Introbbio (Valsassina), recentemente scoperto dal Castelfranco ed inedito. Ne diedero notizia *l'Araldo* di Como (7, 8 ott. 1883), *Revue arch.* III S, 1 (1883) pag. 257 (¹).

I « Tomba di S. Pietro di Stabio: Castelfranco, *Bull. di paletn. ital.* V (1879), pag. 12; Poggi, *Bull. d. Inst.* 1875, pag. 201; Fabretti, *Terzo supplemento alla Raccolta delle antichiss. iscriz. ital.* pag. 73, n. 1, e tav. I, n. 1.

L « Sepolcreto del Soldo presso Alzate in Brianza: Castelfranco, *Bull. di paletn.* cit. pag. 6 sgg., tav. I (con asse unciale romano e moneta di tipo gallico).

M « Sepolcreti di Povegliano Veronese. I primi e più antichi furono descritti dal prof. Gaetano Pellegrini: *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano*, Verona 1878 (estr. dal vol. LVI degli *Atti dell'accad. d'agric. arti e commercio*). Posterori d'età sono i due descritti dal conte C. Cipolla nelle *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 4 sgg., tav. I (In uno di questi si ebbero un asse e un semisse del sistema unciale).

« Ritornando, dopo questa breve digressione, alla necropoli di Este, ricorderò prima di tutto tre tombe accessorie, ma degne di menzione, perchè contenevano i soliti vasi cenerognoli, i quali noi possiamo oggimai con piena certezza considerare di carattere gallico. Una volta per sempre dirò, che i vasi di così fatta specie sono lavorati alla ruota, eccetto alcuno, di cui farò speciale menzione.

« Tutte e tre queste tombe tornarono in luce nella villa Benvenuti, negli scavi ivi eseguiti gli anni 1880-1881.

« La prima conteneva:

« 1. Ossuario alto 0,175 (diam. 0,15) (²), che da un lato presso l'orlo superiore ha graffita la sigla ꟽ).

(¹) Sono sei tombe a ustione, con fibule, una spada, e umboni di scudo, che nella notizia pubblicata nella *Revue arch.* si dicono « du type très accentuè de nos tombes des départements de l'Aisne, de la Marne e de l'Yonne ».

(²) Cfr. *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 2

« 2. Orciuolo ansato [1], il cui ventre è attraversato da una doppia linea graffita, alto 0,26.

« 3. Coppa a tronco di cono rovescio [2], alta 0,07 (diam. dell'orifizio 0,13), il cui tipo corrisponde ad esemplari dei gallici sepolcreti di Povegliano veronese [3], del Soldo [4], e di Bologna (inedito).

« 4. 5. Frammenti di due ciotole-coperchi.

« 6. Vaso rozzissimo lavorato a mano, alto 0,13 (diam. 0,10), mal cotto, d'una tinta rossastra, di forma quasi cilindrica: differisce dagli altri anche per l'argilla, che è assai grossolana.

« 7. Simile di terra più fine, alto 0,134 (diam. 0,075).

« Insieme con questi vasi si ebbe un frammento di lamina di bronzo, con un anello annesso: la quale non può essere stata che una placca di cintura [5].

« La seconda tomba devastata mancava del coperchio. È da notare, che accanto ad essa si trovò uno de' cippi inscritti con caratteri euganei.

« La tomba conteneva cinque figuline della medesima argilla bigia.

« 1. Vasetto alto 0,11 [6].

« 2. Coppa alta 0,06 (diam. 0,078), simile alquanto a quella indicata al n. 3 della tomba precedente, e già pubblicata dal Prosdocimi [7]. È notevolissima per la sigla, che è graffita da un lato, e di cui fu da esso Prosdocimi dato un fac-simile.

« 3. Scodella con due anse verticali [8], alta 0,103.

« 4, 5. Due ciotole-coperchi, ricommesse di più frammenti (diam. 0,085; 0,11). Sotto al fondo della prima di esse è la sigla C· data anche dal Prosdocimi [9].

« La terza tomba della villa Benvenuti racchiudeva i frammenti di un vaso, che dovea essere l'ossuario; la ciotola-coperchio; un fittile accessorio alto 0,16 (diam. 0,103) della solita terra bigia, la cui forma ricorda quella degli ossuarî zonati del III periodo; finalmente una bulla o pendaglio di ferro di forma ellittica, attaccata per mezzo di un occhiello ad un cerchietto di filo cilindrico.

« La tomba, la quale offre la più chiara testimonianza del gallicismo, che sottentrò alla vetusta civiltà veneta nelle regioni euganee, fu scoperta come le precedenti nella villa dei sigg. Benvenuti. Non occorre dire, che della suppellettile di questa e di tutte le altre tombe scavate in quella villa, si è arricchito, grazie alla somma e veramente ammirabile liberalità degli egregi proprietari, il Museo civico di Este, dove ad ognuno è dato ora di studiare questi importantissimi materiali per la primitiva storia italica.

« Questa tomba era a cassetta, come le precedenti, e racchiudeva una suppellettile copiosissima.

(1) Dev'essere certo quello dato dalla fig. 4, della tav. VIII, *Not.* 1882.

(2) Cfr. fig. 35 della tav. predetta, che riproduce un esemplare di forma assai più alta e col piede rientrante, mentre il piede del vaso in questione è espanso.

(3) Cipolla, *Not.* 1880, tav. I, fig. 12.

(4) Castelfranco, l. c. tav. I, fig. 8 (con iscrizione giudicata celtica dal Fabretti; ibid. pag. 15).

(5) Cfr. *Not.* 1882, tav. VI, fig. 12.

(6) Cfr. *Not.* cit. tav. VIII, fig. 22.

(7) Ibid. fig. 39. — (8) Cfr. ivi fig. 26.

(9) In fondo della tavola stessa.

« *Vasi fittili.* — I vasi di questa tomba sono per la massima parte della consueta terra cenerognola. Si scostano da essi solo sei esemplari, che pur rispondendo in parte agli altri nelle forme, differiscono da quelli per essere formati di argilla d'altra specie e di colore rosso, affatto simile a quella delle figuline romane. Tre esemplari sono poi senza dubbio prodotti di fabbrica greca.

« *a*) Vasi di argilla cenerognola. — 1. Ossuario a forma di olla a largo ventre (¹): alto 0,25. Il diametro dell' orifizio, non perfettamente circolare, farebbe credere che il vaso non fosse fatto alla ruota. Ma quella leggera irregolarità può essere avvenuta accidentalmente nel processo della cottura. Tutto intorno la parete è attraversata da linee scure, ottenute col sistema detto *a stralucido*, che si trova applicato fino dal secondo periodo della civiltà euganea (²).

« 2. Ossuario della stessa argilla (³), il cui tipo un po' variato, si può ricondurre a quello del precedente. Questo ossuario ha una particolarità notevolissima. Mentre il suo tipo è estraneo alle ceramiche arcaiche, come anche la qualità dell'argilla, si è voluto imitare la ornamentazione degli ossuari del III periodo, col circondarlo di due cordoni e di una linea incisa, onde è diviso in zone. Tra i due cordoni è visibilissima oltre a ciò l'ocre rossa. Alto 0,24 (diam. 0,15 e 0,14).

« 3. Vasetto alto 0,10 (diam. 0,085). Conteneva minuti ossicini (⁴). Riproduce la forma del precedente, ed è ornato di linee serpeggianti incavate, quando la terra era molle, con un arnese a più punte, secondo io credo, del genere di quello scoperto nella necropoli del predio Arnoaldi-Veli, e pubblicato dal ch. Gozzadini (⁵).

« 4. Ossuario restringentesi nella parte superiore: tipo che non ha riscontro nei periodi precedenti. Somiglia in tutto a vasi e fittili di Velleia (⁶), e ad uno di bronzo del sepolcreto di Povegliano Veronese (⁷). Alto met. 0,155 (diam. della bocca 0,095). È ornato di coppie di linee incise orizzontali, ed ha graffita presso il collo una iscrizione euganea, già pubblicata, che leggesi da destra a sinistra (⁸).

« 5-9. Quattro orciuoli ad un manico, che si restringono più o meno nel collo. Il primo, alto met. 0,21, è ornato di doppi solchi orizzontali (⁹). Il secondo alto 0,16, il terzo e il quarto alti 0,15, sono affatto lisci (¹⁰). L'ultimo è piccolissimo (alto 0,08).

« 10. Vasetto senz'anse, a ventre quasi sferico, alto 0,09, che conteneva, a quanto appresi, ossa minute (¹¹).

(¹) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 2.
(²) Prosdocimi, *Not.* cit. pag. 21.
(³) Ibid. tav. VIII, fig. 3.
(⁴) Ibid. fig. 24.
(⁵) *Scavi Arnoaldi-Veli* pag. 74, tav. IX, fig. 5.
(⁶) *Not.* 1877, tav. XI, fig. 3, 6.
(⁷) *Not.* 1880, tav. I, fig. 9.
(⁸) Ibid. fig. 14. I fac-simili delle iscrizioni graffite nei vasi, sono riportati con gli stessi numeri dei vasi in fondo della tavola.
(⁹) Pubblicato nelle *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 4.
(¹⁰) Due di essi sono quelli dati dalle fig. 6, 7 della cit. tav.
(¹¹) Riprodotto dalla fig. 22.

« 11. Coppa foggiata, come sembra, su esemplare greco; munita di due anse verticali nell'orlo superiore [1] a guisa di *cantharos*, alta 0,095 (diam. 0,12).

« 12. Specie di cratere, alto 0,105 (diam. 0,13), a tronco di cono [2].

« 13. Vasetto semplice, alto 0,085 [3].

« 14-25. Ciotole-coperchi liscie. Alcune appartenevano agli ossuari, altre erano sparse nella tomba. La loro altezza varia da met. 0,04 a 0,095; il diam. da 0,10 a 0,018. A queste ciotole semplici devonsi aggiungere quelle munite di segni di convenzione o di sigle graffite, già pubblicate.

« 26. Alta 0,04 (diam. 0,09) con due sigle XX sull'orlo esterno [4].

« 27. Alta 0,04 (diam. 0,085) con la sigla X entro al fondo, ed una specie di stella sotto al fondo medesimo [5].

« 28. Alta 0,048 (diam. 0,10) con una specie di stella sotto al fondo [6].

« 29. Alta 0,06 (diam. 0,17) con sigla nella parte convessa [7], e con X entro al fondo.

« 30. Alta 0,05 (diam. 0,10) con sigla sotto al piede, e con due altre sigle nella parte convessa [8].

« 31. Alta 0,055 (diam. 0,18) con sigla nell'interno e nella parte convessa [9].

« 32. Alta 0,075 (diam. 0,18) con sigle sotto al piede [10].

« *b*) Vasi di argilla rossa. — 33. Piccolo ossuario, quasi eguale di forma al n. 3; notevolissimo per l'iscrizione euganea, che è graffita presso il suo orlo superiore (da destra a sinistra), e che fu data dal Prosdocimi [11]. Alto 0,12 (diam. 0,088).

« 34. Ossuario mancante dell'orlo superiore, spettante ad un terzo tipo, che somiglia molto all'ossuario a situla dei periodi precedenti. È munito di due iscrizioni euganee graffite, l'una brevissima presso il collo, che si legge da destra a sinistra, l'altra più in giù, e che va letta da sin. a dr. Alto 0,185 (diam. della bocca 0,11). Pubblicato con l'iscrizione dal Prosdocimi [12].

« 35. Orcio ad un manico, alto 0,29 [13]. Ha il ventre che si allarga, e nel centro sporge infuori a spigolo.

« 36. Orcio alto 0,23 [14], che corrisponde assai bene con gli orciuoli n. 5-9 di terra grigia.

« 37-38. Vaselli insignificanti [15] senz'anse, di forma quasi cilindrica, alti 0,13.

« *c*) Vasi greci. — Sono tinti di colore nero ineguale, e che in qualche punto tiene un po' del rossastro.

[1] *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 26.
[2] Ibid. fig. 35.
[3] Cfr. fig. 42.
[4] Fig. 28. La sigla nella parte interna non la potei riconoscere.
[5] Fig. 15.
[6] Fig. 17. Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* pag. 32, segno sesto della terza serie delle sigle.
[7] Fig. 33. La sigla entro il fondo non è indicata.
[8] Fig. 31. — [9] Fig. 32.
[10] Sono quelle delineate senza numero in fondo della tav. VIII, sotto cui è scritto: *Altra ciotola.*
[11] Fig. 43. — [12] Fig. 16.
[13] Fig. 1. — [14] Fig. 5.
[15] Cfr. fig. 42.

« 39. Scodella alta 0,06 (diam. 0,14) [1].

« 40. Tazza alta 0,075 (diam. 0,18).

« 41. Skyphos a due manichi orizzontali, alto 0,105 (diam. 0,085) [2].

« *Bronzi. a*) Vasi. — 1. Situla fatta di una lamina tirata col martello, i cui orli sono fermati con borchie senza saldatura [3], alta 0,25 (diam. 0,18). Il fondo, già aggiunto d'altra lamina, ora manca. La forma e la tecnica della situla è quella stessa delle situle comuni del così detto III periodo [4].

« 2. Situla fatta nello stesso modo dell'esemplare precedente, ma d'una forma un po' diversa, alta 0,25 (diam. 0,155) [5]. La parete non scende diritta a tronco di cono, ma graziosamente si rigonfia nella parte superiore, più in giù si restringe e di nuovo si espande nel fondo. Anche qualche situla del III periodo presenta queste curvature; p. e. la insigne situla Benvenuti [6]. I vasi ora accennati servivano ambedue da ossuarî.

« 3. Piccola cista, alta 0,108 (diam. 0,06) [7], che somiglia all'esemplare di cui si ritrovò un frammento a Montebelluna, e che fu indicato nel mio terzo rapporto [8]. La piccola cista di Este formata di lamina inchiodata, come le due situle, è adorna *a sbalzo* dei soliti bitorzoli piò o meno grossi. Il coperchietto, fatto pure di due lamine. è anche fregiato di bottoncini rilevati.

« 4. Frammento di vaso di bronzo, che si scosta dai tre esemplari ora descritti, per essere fuso tutto d'un pezzo. Alto 0,07 (diam. 0,095). Una tale tecnica è interamente estranea all'altra, e propria di quel tempo e di quella civiltà più tarda, a cui come vedremo, devesi riferire la maggior parte degli arnesi di questa tomba. Ma poichè una nuova civiltà, pur giungendo a prevalere e dominare in una regione, non arresta mai interamente lo sviluppo della civiltà più antica, così ne avviene di ritrovare ancora in uso in tempo tardo i prodotti di questa, quali sono nel caso nostro le situle ed anche talune fibule, che dovremo più avanti descrivere. Riserbandomi di trattare in ultimo delle fibule, le quali sebbene siano di bronzo, di argento, di ferro, mi sembra utile descrivere tutte insieme, partendole secondo i tipi, accennerò ora ad altri arnesi di bronzo.

« 5-6. Due armille di filo cilindrico (diam. 0,065; 0,08), le cui estremità combaciano senza essere però fuse [9].

« 7-8 Due pezzi di bronzo massicci, che hanno forma quasi conica, come taluna fusaiuola fittile dei sepolcreti del tipo di Villanova [10]. Notammo un pendaglio di questa forma in Caverzano [11].

[1] *Not.* 1882. tav. VIII, fig. 8.
[2] Fig. 23. — [3] Fig. 12.
[4] Cfr. tav. VII, fig. 16B, 22.
[5] Tav. VIII, fig. 11.
[6] Cfr. tav. VI, fig. 1 B, ed anche 13 B.
[7] Tav. VIII, fig. 46.
[8] *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 216.
[9] Pubblicate nella tav. VIII, fig. 56. 57.
[10] Ibid. fig. 69.
[11] *Not.* 1883, pag. 36.

« 9. Dischetto, dal cui centro si distacca un piccolo cannello. Ha sette aperture circolari, e nell'orlo esterno porta appesi anelletti con ciondoli (diam. 0,025) (1). Questo dischetto può riscontrarsi con quelle rotelle, proprie dei sepolcreti del tipo di Villanova (2), ed ha certo al pari di esse servito di capocchia d'ago crinale (3).

« 10. Asticciuola lunga 0,225, formata di sottile lamina di bronzo incartocciata, che si allarga a guisa di cono da un lato, e dall'altro si assottiglia quasi a punta. Il Prosdocimi inclina a tenerla un ago crinale (4), al quale anzi crede servisse di capocchia la rotella indicata nel numero precedente.

« 11. Disco di lamina sottile, rotto in due pezzi e mancante di circa una terza parte (diam. 0,16) (5). Nel centro si solleva un poco a guisa di *umbo*, ed è ornato di bottoncini e di linee rilevate *a sbalzo*. Parrebbe potersi riconoscere in esso un piatto o un vassoio.

« 12-13. Due lamine di forma quasi rettangolare (larghe 0,06, lunghe in media 0,08), ornate di bottoncini rilevati, un margine delle quali finisce a denti di lupo, e l'altro è infisso in un sottile tubo ricurvo, di bronzo, frammentato. Il Prosdomici immaginò, che questo tubo tutto intero in origine formasse un cerchio, e che due altre lamine simili a quelle due lo decorassero intorno (6). Sebbene tale congettura sembri a primo aspetto plausibile, tuttavia mi ritiene dall'acettarla il fatto, che i frammenti trovati nella tomba giungono appena a formare un mezzo cerchio, e che invece delle altre due lamine, a cui pensò il Prosdomici, se ne rinvenne una terza (n. 14) del medesimo genere, quanto alla decorazione, ma sprovvista del tubo circolare, e di forma e di dimensioni diverse da quelle. Tanto meno poi mi sembra di poter consentire nella ricostituzione, che il prefato professore vorrebbe fare di quest'arnese (7), ponendo che formasse parte integrante di esso il disco n. 11, e che l'arnese stesso fosse originariamente uno scudo di cuoio rivestito di bronzo. Perocchè non mi sono altrimenti noti nell'antichità scudi, il cui orlo esterno fosse munito a intervalli di quelle lamine sporgenti, che questo avrebbe avuto. La forma poi degli scudi gallici, che dovremmo aspettarci di ritrovare in questa tomba (a giudicarne dalla spada, dalle ascie e dalle fibule, tutte di tipo gallico), sembra non fosse nemmeno circolare, ma ellittica (8). Nessun esemplare di lamine così fatte offrono i gruppi di tipo *la Tène*, per quanto posso dedurre dalle opere dell'Undset e dello Chantre.

« 14. Lamina frammentata di forma rettangolare, della stessa specie delle due precedenti. Due dei margini sono frammentati, e gli altri due finiscono a denti di

(1) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 73.

(2) Cfr. le mie relazioni nelle *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 474, n. 5, e *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 269, tav. III. fig. 7.

(3) Il Prosdocimi stesso lo conghietturò con ragione nelle cit. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 36.

(4) Ibid. pag. 36, tav. VIII, fig. 60

(5) Ibid. fig. 71. Cfr. pag. 36.

(6) Ibid. fig. 70.

(7) Il disco della fig. 71 è posto entro al cerchio della fig. 70.

(8) Lo scudo attribuito alla statua capitolina del Gallo morente, in cui sono, com'è noto, serbate fedelmente le costumanze proprie di quelle genti, forma un'ellissi molto allungata; cfr. Friederichs, *Bausteine*, n. 579.

lupo (lunga 0,075, larga 0,055), mentre nelle due lamine precedenti un solo lato presenta questo particolare.

« 15. Alare largo superiormente met. 0,22, inferiormente 0,37, alto 0,28. Le diverse lamine ond'è formato, sono battute e fermate con chiodi ([1]).

« *Oggetti di ferro.* — 1-3. Ascie col manico ad alette, e la lama larga e corta. La prima pubblicata dal Prosdocimi ([2]) è lunga met. 0,14, larga nella parte inferiore della lama 0,09; la seconda lunga 0,13, larga 0,10; la terza molto guasta dall'ossido, lunga 0,13, larga 0,115. Il tipo di codeste ascie è identico a quelle, che in molto numero si trovarono nella tomba gallica di Pozzale ([3]).

« 4. Spada ([4]). È lunga 0,70; rotta in tre pezzi che combaciano perfettamente tra loro; manca della punta e anche di parte del codolo, che si introduceva nell'elsa, la quale dovea essere certamente di legno. La spada è senza dubbio di tipo gallico, corrispondendo non pure a quanto riferisce intorno ad esse la tradizione letteraria ([5]), ma agli esemplari trovati nei gallici cimiteri del tipo *la Tène* ([6]). Queste spade, la cui nota essenziale è l'essere assai lunghe, nello stesso modo delle lancie ([7]), furono certamente introdotte nell'Italia dai Galli, e noi le ritroviamo in quasi tutte le tombe e i sepolcreti, di cui facemmo più sopra una rassegna. Il numero delle spade galliche trovate in Italia è in questi ultimi anni divenuto assai considerevole. Esse ascendono, per quanto a me consta, a non meno di ventiquattro. Ma ve ne saranno probabilmente altre, la cui esistenza non mi è nota. Esse provengono:

« 1-4. Dal sepolcreto di Lozzo, *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. pag. 147.

« 5-7. Da Pozzale, ibid. pag. 150, 151.

« 8-9. Da Este, *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 59. Lascio da parte l'altro esemplare, di cui con tutta probabilità si hanno i frammenti fra la suppellettile delle tombe Boldù-Dolfin.

« 10-17. Dal sepolcreto Benacci-de-Lucca. Due sono pubblicate dal Brizio, *op. cit.* tav. IV, fig. 5, 6. Gli altri sei esemplari, che io contai nel Museo, sono per la più parte frammentati. In uno è notevole l'elsa rivestita di osso.

« 18-19. Da Marzabotto, Gozzadini, *Di un'ant. necrop. a Marzab.* pag. 3. Una di esse è data dalla tav. XI, fig. 1.

« 20. Da Ceretolo, Gozzadini, *Di un'ant. sep. a Cer.* pag. 19 sg.

« 21. Da Velleia, *Not.* 1877, ser. 3ª, vol. I. pag. 530. Si tratta di sei frammenti di lama, che il Mariotti riferisce con ragione ad una spada. La quale non è dubbio che fosse di tipo gallico, come le lancie, di cui apparvero quivi tre esemplari.

([1]) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 47. Cfr. ser. 3ª, vol. X. pag. 35, dove il Prosdocimi descrive con molta esattezza la struttura di quest'arnese.

([2]) Ibid. fig. 78.

([3]) *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. pag. 151.

([4]) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 59.

([5]) Diodoro (V, 30) dice espressamente che i Galli, in luogo di corte spade ne usavano di lunghe. Cfr. Dionigi XIV, 13; Plutarco, *Camillo* XXVII; Aulo Gellio IX, 13. Diodoro le chiama σπάθαι, Dionigi e Plutarco κόπιδες.

([6]) Bertrand e De-Mortillet, ll. cc. Undset, op. cit. pag. 21 sgg.; 45, 47, 53, 64, 99, 138, 139, 224, 413, 416.

([7]) Cfr. sopra, pag. 7.

« 22. Da Cenisola, *Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V. tav. IX, fig. 15, pag. 93, 94.

« 23 Dall'Etruria di qua dell'Apennino, secondo fu attestato dal Conestabile, *Compte-rendu du Congrès de Bologne*, pag. 278.

« 24. Dal sepolcreto di Introbbio: inedita.

« Ritorniamo dopo ciò alla descrizione della suppellettile della tomba estense.

« 5. Moltissimi frammenti di lamina di ferro, il più grande de'quali alto 0,14, lungo 0,13, fu pubblicato [1]. Secondo giustamente congetturarono il Prosdocimi [2] e l'Helbig [3], sembrano avere appartenuto ad una cintura.

« *Argento.* — La presenza d'oggetti d'argento nella tomba Benvenuti, ne richiama al sepolcreto Benacci di Bologna. Oltre alle fibule, di cui più innanzi faremo parola, la tomba Benvenuti racchiudeva sette armille, fatte di filo cilindrico. Due di esse (diam. 0,095 e 0,09) [4] hanno appiccicato da un lato un certo ornamento, che all'Helbig parve somigliare [5] a un lampione di carrozza. È un tubetto cilindrico, che di sopra e di sotto finisce a cono, ed è ornato di graziosi globetti. Con ragione l'Helbig giudicò questo tipo di armille perfettamente estraneo alle industrie italiche ed etrusche. Degli altri cinque (diam. 0,08 ; 0,085), due hanno la forma data dal Prosdocimi nella tav. VIII, fig. 54, e tre (diam. 0,056, e 0,045) quella riprodotta dalla fig. 83. Due di questi ultimi sono frammentati.

« *Vetri e ambra.* — 1-2. Due pallottole schiacciate di smalto giallo, ornate di bitorzoli rilevati.

« 3-10. Otto anelletti dello stesso smalto devono avere appartenuto ad un monile.

« 11-12. Due armille, la prima di vetro celeste cupo, la seconda di vetro verdognolo con linee a zig-zag, di smalto giallo a rilievo [6]; ambedue ornate di una costola sporgente, fra mezzo a due incavi. Un braccialetto di vetro bianco ornato, di quella specie di baccellatura, che hanno le due armille di Este, insieme con un braccialetto di ferro, proviene da una delle tombe del sepolcreto bolognese del predio Benacci. Il ch. Chantre interpellato da me, confermandomi il gallicismo dell'armilla di vetro, mi recò per riscontro esemplari di color bianco e azzurro, trovati a Tiefno presso Berna. Recentemente il marchese Chigi presentò in un'adunanza dell'Instituto [7] un'armilla di vetro turchino, con ornamentazione a zig-zag in rilievo, di vetro giallo trovata presso Grosseto, e citò due armille simili possedute dall'antiquario Innocenti in Roma, e provenienti da Norcia. L'Helbig e l'Undset dichiararono, essere così fatti braccialetti soliti a trovarsi in tombe celtiche. Esse sono infatti caratteristici del gruppo *la Tène* [8].

« 13. Grosso pezzo d'ambra perforato, che per la forma sembra avere servito ad ornare l'arco d'una fibula. Questa maniera di decorazione delle fibule è antichissima, e risale ai sepolcreti più arcaici del tipo di Villanova, dove se ne trovano numerosi

(1) *Not.* 1882. tav. VIII, fig. 82.
(2) Ibid. ser. 3ª, vol. X. pag. 37.
(3) *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 76.
(4) *Not.* cit. fig. 52.
(5) *Bull. d'Inst.* l. c.
(6) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 48, 49.
(7) *Bull. d. Inst.* 1883, pag. 33.
(8) Bonstetten, *Supplément du recueil d'ant. Suisses* 1860, tav. V.

esempi ([1]). Ma secondo osservò l'Helbig, i Celti conservarono a lungo l'ambra, anche quando l'avevano smessa le popolazioni italiche ([2]).

« *Fibule.* — Volendo dividere le fibule di questa tomba secondo i tipi, le ho collocate qui in ultimo, prescindendo dalla materia onde son fatte. La quale materia è il ferro, il bronzo e l'argento.

« Porrò in primo luogo le fibule, che ripetono un tipo comune nel terzo periodo della civiltà euganea, e la cui presenza in questa tomba è cosa di moltissimo conto.

« *a*. Di fibule di tipo etrusco. col bottoncino sporgente da un lato della staffa, si ebbero due esemplari; uno di bronzo ([3]) ed uno d'argento ([4]), lungo 0,085, al quale manca il bottoncino che vi era saldato. Parlai molto spesso nei precedenti rapporti, e specialmente in quello sulla necropoli di Caverzano, di questa specie di fibule caratteristiche delle necropoli etrusche di Bologna ([5]). Mi basterà ripetere qui, che nel III periodo della civiltà euganea esse sono abbastanza comuni ([6]).

« *b*. Anche una fibula serpeggiante di argento, ornata di un grande disco in cima ([7]), lunga 0,08, mancante di un pezzo della staffa, che dovea finire in una sfera, offre un tipo che si riscontra in tombe estensi del III periodo ([8]), ed è rappresentata da belli esemplari della necropoli di Caverzano ([9]).

« Vengono ora le fibule di tipo *la Tène* a doppia spirale, di cui non ho parimenti bisogno di ripetere qui la rassegna, fatta già in buona parte dal Castelfranco, dall'Orsi ([10]), e continuata da me nei precedenti rapporti ([11]). Mi riserbo di mostrarne meglio le varietà numerose, quando dirò delle serie di fibule di questo tipo, scoperte nel fondo Baratela.

« Ora osserverò che nella tomba Benvenuti ne uscirono due sole varietà.

« *c*. La prima è rappresentata da un esemplare argenteo, da sei di bronzo e da uno di ferro.

« La staffa dopo aver formato il canaletto per ricevere l'ardiglione, si arrovescia, si ripiega, va a raggiungere l'arco nella sua parte esterna, e s'unisce ad esso per mezzo di un anello. Nella parte che sale verso l'arco, è ornata ordinariamente di

([1]) *Mon. d. Inst.* X, tav. X *b*, n. 12; Gozzadini, *Di un sepolcr. a Villanova* tav. VIII, n. 19; *Di alcuni sepolcri felsinei a casa Malvasia* p. 7, 14; Gamurrini, presso Conestabile, *Sopra due dischi di bronzo antico-italici* pag. 86; *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. tav. II, fig. 4, pag. 277, 278.

([2]) *Bull. d. Inst.* 1882, p. 77.

([3]) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 64.

([4]) Ibid. fig. 67. In questa si trovò infilzato un braccialetto, di sottilissima lamina argentea, (diam. 0,05) dato dalla fig. 50.

([5]) *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 109 (lett. *a*). Cfr. quelle pubblicate *passim* nell'opera dello Zannoni.

([6]) *Not.* 1882, tav. V, fig. 76; VI, 23.

([7]) Ibid. tav. VIII, fig. 66.

([8]) Ibid. tav. VII, fig. 28. Ne diedero esemplari le necropoli di villa Benvenuti e del fondo Boldù-Dolfin. Nel III periodo (villa Benvenuti) vi sono anche fibule, che hanno lo stesso particolare del disco in cima all'ardiglione, ma sono a semplice arco, anzichè serpeggianti. Non ne trovo pubblicata alcuna nella relazione del Prosdocimi.

([9]) *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 112, lett. *l*. V. la nota 5, in cui riportai gli esemplari analoghi dati dallo Chantre. Un esemplare si ebbe anche da Pozzale, ibid. pag. 153.

([10]) V. sopra la nota 1 della pag. 13.

([11]) *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 110 (lett. *c*.), 111 (lett. *h* ed *i*), 118, 142. 153, 225, 228, 233.

globetti e di costole. L'esemplare d'argento già pubblicato [1], lungo 0,056, è perfettamente conservato. Dei sei di bronzo, uno lungo 0,055, è attorto ad un grosso anello di bronzo [2]; un secondo è infilzato ad un braccialetto di sottile filo di bronzo, ora frammentato [3]; degli altri quattro, lunghi da 0,042 a 0,068, tre mancano dell'ardiglione [4]. La fibula di ferro lunga 0,08 [5], manca di parte dell'arco e dell'ardiglione.

« *d*. La seconda varietà di fibule differisce dalle altre per la maniera, in cui si forma la staffa. Questa in luogo di ripiegarsi sulla parte esterna dell'arco, si arrovescia e si congiunge ad esso dalla parte interna. Tre fibule di questa forma sono di bronzo [6], e salvo una, ben conservate ed assai corte (da 0,04 a 0,045); due di ferro (lunghe 0,10) [7], anch'esse intere.

« Compiuta così la disamina della suppellettile funebre di questa tomba, noteremo che, tranne soltanto sei vasi (n. 33-38), la cui argilla e la fattura paiono accennare alle fabbriche romane, nulla vi è che si possa considerare come un prodotto della romana civiltà, e tutto per contro ne richiama alla gallica, che dominò innanzi a quella nelle regioni dell'Italia superiore. Di codesto dominio della civiltà gallica nel paese dei Veneti, Polibio dà amplissima testimonianza, conforme osservò l'Helbig [8]. Esso ci è confermato pertanto dalla importantissima tomba di villa Benvenuti, nella quale abbiamo veduto da un lato, essere tuttavia rimasto qualcosa di proprio della civiltà più remota (le situle e talune delle fibule); e dall'altra aver già incominciato a penetrare alcun prodotto che prenuncia, direi quasi, la influenza romana. Alludo ai detti vasi d'argilla rossastra, uno de' quali massimamente (n. 35) anche nella forma, è in tutto affine ad esemplari romani [9]. Questa miscela di elementi potrà forse spiegarsi anche con la congliettura, che il sepolcro, il quale dovette senza dubbio spettare ad una famiglia, abbia avuto una durata piuttosto lunga.

« Passiamo ora ad un' altra tomba della medesima villa Benvenuti, tornata in luce nell'anno 1879, la quale spetta ad un'età recisamente posteriore a quella di che fu discorso.

« Salvo il coperchio, e due delle pareti laterali, essa può vedersi ancora oggidì, giacchè i signori Benvenuti con lodevole pensiero vollero fosse conservata al posto suo. Sulla tav. annessa (fig. 33) ne offriamo un' esatta riproduzione prospettica. È costituita delle solite lastre di tufo, tagliate e scarpellate regolarmente, dello spessore medio di 10 cent.; i lati brevi sono disposti nella direzione da oriente a occidente. È larga m. 0,73, lunga 1,50, alta 0,50. Dal coperchio al livello superiore del suolo, v'è la distanza di m. 1,06.

[1] *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 61.

[2] Ibid. fig. 45.

[3] Ibid. fig. 68.

[4] Uno è riprodotto dalla fig. 62.

[5] Fig. 76.

[6] Una è data dalla fig. 65.

[7] Pubblicate ambedue con le fig. 74, 75.

[8] Polibio (II, 17) dice, che i Veneti nei costumi e nel vestire differivano poco dai Celti, ma parlavano una diversa lingua: cfr. *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 78-79.

[9] Il vaso n. 35 dato dalla fig. 1. tav. VIII delle *Not.* 1882, è simile per forma a quello romano, dato dalla fig. 6. tav. annessa delle presenti *Not.* il quale spetta alla tomba romana, che or ora descriveremo.

« Notevolissimo è un particolare di quella tomba: che cioè in origine essa era di minori dimensioni, e che fu successivamente ingrandita, come dimostra l'aggiunta fatta di altre lastre di tufo a quelle, con cui fu la prima volta costrutta (cfr. la fig. cit.). La tomba distava circa quattro metri dall'altra or ora descritta, ed era posta a nord-est rispetto ad essa. Più accosto poi alla tomba medesima (m. 0,40), ne giace un'altra più profonda (lunga 0,70, larga 0,52, alta 0,63), di minori dimensioni, il cui coperchio si trova ad un livello nove centimetri di sotto del fondo dell'altra. Anche questa comparisce rappresentata nella fig. 33, a sinistra del sepolcro maggiore. Dal quale del resto essa è ad una grande distanza di tempo, giacchè non racchiudeva come quello oggetti di tipo romano, e neppure celtico, come l'altro sopra descritto, ma propri invece della civiltà veneta arcaica del III periodo. Il Prosdocimi vorrebbe anzi riferirla ad un'età di transizione fra il II ed il III. Copiosissima era la suppellettile funebre, e segnatamente il vasellame fittile del sepolcro, che imprendiamo a descrivere. Esso servì, siccome il precedente, a racchiudere le ceneri di parecchi membri d'una famiglia. Io seguirò il metodo tenuto fin qui, enumerando, partiti in diverse categorie, gli oggetti quivi raccolti.

« *Vasi fittili.* — Mentre nella tomba precedente, la più parte delle stoviglie era composta di quella speciale argilla grigia, caratteristica del vasellame del sepolcreto gallico Benacci-De-Lucca, in questa i vasi così fatti erano in un numero relativamente piccolo, di fronte agli ossuari ed ai vasi accessorî di argilla, di tecnica e di forme proprie dell'età romana.

« *Vasi di terra cenerognola.*

a) *Inscritti.* — 1. Ossuario (alto 0,235; diam. dell'orificio 0,23), la cui forma s'avvicina a quella dell'olla propria della tomba dianzi descritta ([1]), salvo che ha la bocca più espansa, e più ristretta la parte inferiore. A circa due terzi dell'altezza è munito di due piccole anse, che sembrano essere state poste per semplice ornamento; giacchè stanno aderenti al vaso, così da non potersi questo sollevare per mezzo di esse.

« Lo pubblichiamo con la fig. 2 della tav. annessa, insieme con gli altri oggetti della tomba, di cui qui si tratta. L'importanza dell'ossuario consiste principalmente nell'iscrizione, che vi è graffita, e di cui sulla tavola stessa offriamo il fac-simile (fig. 20). È graffita finissimamente, mediante punta metallica a leggerissimi tratti, onde la lezione riesce in qualche punto un po' difficile a determinarsi. Così dopo le lettere ᛚ·ƎMƎXO, vi sono delle lineette verticali, alcuna delle quali scomparisce all'occhio. Del resto il fac-simile è condotto con quella esattezza, che si poteva maggiore, ed io non lasciai di farne ripetuti riscontri. Le lettere hanno in media l'altezza di quattro centimetri.

« 2. Vasetto a forma di bicchiere, dato dalla fig. 4, alto 0,12 (diam. della bocca 0,11). Si trovò rotto in molti pezzi, e fu in parte ricomposto. Anche questo è munito presso l'orlo superiore d'una iscrizione euganea (fig. 28), la quale è di lezione affatto sicura; perchè le lettere sono bene impresse e infossate con punta meno acuta di quella, con cui fu graffita l'iscrizione dell'ossuario n. 1. I segni che

([1]) Cfr. *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 2.

attraversano l'iscrizione, dopo le due prime lettere ᚠ · ᚠ, sono com'è chiaro, le commessure delle parti rotte del vaso. Le lettere sono alte in media due centimetri. Il vaso stesso è circondato da linee impresse orizzontali, e da una serpeggiante a metà della sua altezza.

« 3. Ossuario d'argilla, e di tipo identico all'ossuario n. 1, alto 0,20 (diam. 0,19). Ma in luogo di un'iscrizione euganea, è graffita in esso un'iscrizione latina: è ciò degno di molta considerazione, perocchè la identità di fattura e di forma dei due vasi, e la loro concomitanza nel medesimo sepolcro, ne richiama ad una età, nella quale il linguaggio locale era in uso contemporaneamente a quello, recato nelle contrade venete dalla conquista romana.

« Questa iscrizione latina è graffita a circa metà del vaso, compresa fra due linee parallele, che passano attraverso i due manichi, e distano l'una dall'altra 18 millimetri. Le lettere, impresse mediante uno stecco a punta assai ottusa, sono molto grosse e riescono quindi intelligibilissime.

« L'ultima parola è interrotta dall'ansa del vaso, e le tre lettere rimaste nello spazio compreso fra le due sporgenze del manico, sono state necessariamente raccostate e impicciolite. Alla distanza di 11 centimetri dal limite destro dell'ansa, è graffita poi di nuovo la lettera M.

« Quel MI che leggesi in principio dell'iscrizione, trovasi ripetuto anche in due altre iscrizioni di questa medesima tomba. Io credo che sia da ravvisare in esso la nota del prenome di quel *Titnius* o *Titinius*, la cui moglie è nominata in questa epigrafe, e che tale prenome sia *Manius*. In luogo di scrivere la nota sigla Ⅿ, che apparisce infatti graffitta nel seguente ossuario n. 4, si sarebbe per trascuranza del figulo staccata l'asta ultima dalla M, così da farne risultare la forma MI. Altri potrebbe per avventura pensare ad un diverso prenome, che incominciasse veramente con la sillaba *Mi*, ad uno di quei prenomi locali non infrequenti nelle iscrizioni delle provincie. Tale parere mi fu espresso dall'egregio amico mio, il dott. Hülsen.

« Quanto alla *gens Titinia*, il ch. Barnabei in un suo dotto articolo inserito nell'*Academy*, che avrò anche più innanzi occasione di ricordare [1], osservò che il nome di questa *gens* occorre ripetuto più volte in una lapide di Este. È una lapide conservata ora nella chiesa di s. Fidenzio sopra il monte di Baone [2].

« 4. Ossuario della precisa forma del precedente, alto met. 0,19 (diam. 0,22). Ha i manichi molto alti; è rotto nella parte superiore. Sopra al ventre, sotto alle due striscie orizzontali che ricorrono intorno ad esso, è graffita a grandi lettere (alte in media 25 millimetri) l'iscrizione latina (fig. 26):

Ⅿ · TINTENI · LOCVS

« Il nome della *gens* qui è un po' trasformato. In luogo di *Titini* abbiamo *Tinteni*, come più sotto troveremo *Tintini*: forme le quali, comechè leggermente varie, sembrano con ragione così al Barnabei come all'Helbig, riferirsi sempre alla medesima gente.

(1) Vol. XX (1881), pag. 244-46.

(2) *C. I. L.* V. 1, 2532. L'iscrizione sepolcrale incisa in questa lapide ricorda un *L. Titinius Abascantus sevir*, che fece il monumento a sè, a *L. Titinius Treptus*, a *L. Titinius Acucaristus* liberto, e alle due liberte *Titinia Eutaxia* e *Titinia Campania*.

« Sulla medesima linea, alla distanza di 45 millimetri, leggesi un'altra parola interrotta da uno sgraffio accidentale, e di cui alcune lettere sono molto guaste e quasi al tutto irriconoscibili.

« *b*) *Anepigrafi*. — 5. Ossuario ad olla, riprodotto dalla fig. 3 della nostra tavola, già rotto in più pezzi ed ora ricomposto: dell'identico tipo degli ossuarî della tomba di tipo gallico, mancante di anse, alto 0,25 (diam. dell' orifizio 0,19).

« 6. Simile al precedente, ma un po' più basso, e più largo nel ventre, alto 0,22 (diam. 0,14).

« 7-12. Sei ciotole-coperchi, appartenenti per la più parte agli ossuarî sopra descritti. Il loro diametro varia da 0,18, a 0,10; l'altezza da 0,10 a 0,05. Una di esse (diam. 0,17) porta graffita la sigla riprodotta dalla fig. 30 *b* della tav. annessa. La fig. 30 *a* rappresenta la ciotola stessa.

« *Vasi dipinti a zone bianche e rosse*. — I vasi cinerari di questa maniera sono al tutto speciali del territorio di Este. Essi sono composti di argilla rossatra, fine e leggera, e decorati con striscie di color bianco e rosso. Andrebbe errato chi credesse poter stabilire qualche rapporto, fra tale maniera di decorazione e quella propria degli ossuarî e dei vasi accessorî del III periodo. Le zone rosse e nere che fasciano que' vasi, hanno una specie di vernice, ottenuta con la grafite e con l'ocre, onde deriva una uniformità ed uguaglianza di tono, ed una superficie perfettamente levigata e lucida.

« Gli ossuarî per contro della tomba, che stiamo ora descrivendo, sono dipinti a larghi tratti di pennello, con un colore bianco e rossastro, molto languido e chiaro, il quale forma sulla superficie del vaso un tenuissimo strato, che facilmente svanisce.

« Non è la prima volta, che si scoprono fittili di questa specie nelle tombe romane estensi. Tre esemplari ne vidi nella sezione romana del Museo (¹), interamente rispondenti, anche per il tipo, a quelli della tomba Benvenuti, che qui si descrive.

« Tale tipo dato dalla fig. 1 della tav. annessa, fa del resto la sua prima comparsa in un tempo anteriore, sebbene mancante della decorazione, che più tardi gli fu aggiunta. Alludo ad uno degli ossuarî inscritti di terra grigia, appartenenti al sepolcro di tipo celtico innanzi illustrato (²), che ha veramente la sagoma di questi vasi.

« Diamo ora senz' altro un elenco dei vasi di tale specie, dividendoli in due classi, secondo che sono inscritti o anepigrafi.

« *a*) *Inscritti*. — 1. Ossuario riprodotto dalla fig. 1 tav. annessa, alto 0,25 (diam. 0,19). Quattro zone di color rosso, che presenta varie gradazioni ed è talora assai sbiadito, talora cupo e quasi violaceo, si alternano con tre zone bianche. Le zone rosse sono poi picchiettate di macchie bianche, le bianche di rosse. Alla distanza di dieci centimetri dall'orlo superiore del vaso, sopra la seconda zona rossa, ricorre la iscrizione latina riprodotta dalla fig. 19, graffita con una punta, dopo che la tinta era già stata applicata al vaso e assodata; per modo che le linee incise delle

(¹) Uno di questi esemplari, alto 0,25 (diam. della bocca 0,17), fu trovato con altri sei vasi romani di terra gialla in una tomba della stessa villa Benvenuti. La tinta rossa è svanita. Gli altri due (alti 0,22, e 027) sono d'ignota provenienza.

(²) È il vaso descritto al n. 4, pag. 17.

lettere lasciano scorgere l'argilla naturale rossastra, ond' è composto il vaso stesso. L'altezza media delle lettere è di 4 centimetri.

« 2. Ossuario dello stesso tipo, ma con l'orlo superiore assai meno espanso, alto 0,25 (diam. 0,165). È fregiato di tre zone bianche sparse di macchie rosse, e alternate con quattro strisce rosse. La tinta bianca è in buona parte perduta. Due iscrizioni vi sono graffite: la prima in lettere minutissime (alte 8 mill.), è immediatamente sotto al margine superiore; e la seconda a lettere un po' più grandi (alte un centimetro) in basso, là dove s'allarga di più il ventre: ambedue poi sono sopra le zone di color bianco. Così l'una come l'altra (tav. annessa, fig. 23) recano il nome della defunta:

CASSIA.ANNI.F.SECVNDA

« Nella prima delle due iscrizioni, che è in una sola linea, il punto dopo F è segnato leggermente, ed ora non apparisce quasi più a cagione della tinta bianca, che in quel punto è svanita. La seconda iscrizione è distribuita in due linee, una sotto l'altra.

« 3. Ossuario dello stesso tipo, alto 0,20 (diam. 0,14). Due grandi zone bianche girano presso la bocca e presso il fondo; una zona rossa, interrotta da altre piccole striscie bianche, occupa la parte di mezzo. I colori sono ben conservati. Sulle zone rossa e bianca del ventre, alla distanza di otto cent. dall'orlo superiore, è graffita a tratti leggerissimi l'iscrizione MI TITINI (fig. 25), in lettere alte in media quattro centimetri, e assai inclinate verso destra.

« 4. Ossuario assai svelto, alto 0,20 (diam. 0,16), con la seguente iscrizione (fig. 27) graffita sopra la seconda zona rossa, sulla quale restano traccie delle macchie bianche che v'erano sparse:

L · TINTINI · C · F

« Le lettere alte 2 centimetri, distano 25 millimetri dall'orlo superiore del vaso. Il color bianco delle zone, intermedie a quelle di color rosso, è svanito. Dopo il C il punto non è molto evidente.

« 5. Simile, alto 0,19 (diam. della bocca 0,13), col ventre assai espanso e il collo stretto. Quattro zone rosse si alternano con tre bianche ora perdute, sulla prima delle quali (a contare dall'alto) è graffita, in lettere rivolte in direzione obbliqua, anzichè verticale, ed alte meno d'un millimetro quest'iscrizione (fig. 24):

MI TITINI · MATER

« Dopo MI un segno nerastro farebbe credere, che vi fosse un punto.

« 6. Simile ai precedenti, ornato delle solite quattro zone rosse, e di tre bianche, che ora sono al tutto perdute. Nello spazio occupato dalla prima zona, là dove comincia l'allargamento della bocca, è graffita in lettere alte 2 millimetri l'iscrizione (fig. 22):

L TITINIO L F

« *b*) *Anepigrafi.* — 7. Ossuario del medesimo tipo, e della medesima decorazione dei precedenti, alto 0,28 (diam. della bocca 0,16).

« 8. Simile, con le tinte abbastanza ben conservate, alto 0,21 (diam. 0,14).

« 9. Simile, col ventre molto largo; le striscie rosse che lo adornano, presentano varie gradazioni.

« 10. Simile, alto 0,24 (diam. 0,12), a bocca assai stretta e ventre molto ampio. Le tinte sono perdute. Restano solo traccie del color bianco picchiettato di rosso.

« *Vasi di argilla rossa di grossolano impasto.* — 1. Ossuario alto 0,23, della forma medesima degli ossuari ad olla di argilla grigia (n. 5, 6) (¹), coll'orifizio più stretto (diam. 0,14). Ha una rottura nel ventre, ed è riprodotto dalla fig. 31 della tav. annessa.

« 2. Simile, alto 0,22 (diam. 0,17).

« 3. Simile, con un cordone sporgente nella parte ove ha principio il collo, alto 0,21 (diam. 0,16).

« 4. Simile a bocca più larga (diam. 0,18), alto 0,21.

« 5. Vaso (tav. annessa, fig. 4) alto 0,17 (diam. 0,19); una parte del margine superiore è rotto. Presso il margine stesso e più in giù, ricorrono due serie orizzontali di rozzi sgraffi. La cottura del vaso è assai male riuscita e imperfetta.

« 6. Piccola olla della medesima argilla, alta 0,14 (²).

« 7-16. Ciotole-coperchi. Quasi tutti gli ossuari erano muniti di codeste ciotole, che andarono poi confuse. Le ricordiamo tutte unite in questo luogo; ma cinque di esse molto piatte, con piede piccolo, sono di argilla depurata, e portano traccie del color bianco e rosso, sì che spettano alla categoria precedente. Altre quattro, e il frammento d'una quinta, sono invece di terra grossolana e pesantissima, molto profonde a guisa di bacinelle.

« *Stoviglie accessorie di fine argilla giallognola.* — 1. Vaso di forma simigliante ad alcuni vasi di terra grigia dell'altra tomba (³), ma con doppia, anzichè con semplice ansa, alto 0,25 (diam. 0,13), e riprodotto nella tav. annessa, fig. 37.

« 2-4. Orci, alti 0,16, 0,17, 0,18 ad un manico. Uno di essi è rappresentato dalla fig. 6 della nostra tavola.

« 5-8. Orci a ventre quasi sferico, il primo de' quali è frammentato; il secondo è alto 0,12; e il terzo ed il quarto misurano 0,14. Uno di questi è dato dalla fig. 7.

« 9. Simile, ma col ventre ovoidale, alto 0,19 (fig. 5).

« Le seguenti stoviglie, composte della stessa terra leggerissima, hanno proporzioni assai minute.

« 10-16. Sette balsamari, alti dai 6 ai 10 cent.

« 17-18. Due vasellini, la cui sagoma ricorda gli ossuarî dipinti a zone bianche e rosse (cf. tav. annessa, fig. 1), alti 0,08, e 0,09.

« 19-23. Vasellini insignificanti, alti in media 0,08, di forma quasi cilindrica, senz'anse.

« 24. Vasetto simile, alto 0,12, di argilla rossa, anzichè giallastra, com'è quella delle stoviglie precedenti (fig. 8).

« *Vasi del genere aretino a vernice rossa.*— 1. Patera semplice di m. 0,165 di diametro, col marchio di fabbrica SERRAE, a rilievo entro al fondo. È riprodotta dalla figura 17 *a*, *b* della nostra tavola annessa.

(¹) Cfr. fig. 3 della tav. annessa.

(²) Cfr. *Not.* 1882, tav. VII, fig. 42.

(³) Cfr. *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 4-7.

« 2. Tazza alta 0,073 (diam. 0,125). Nel fondo è un marchio consistente in una stella, sotto cui è posta la luna falcata (fig. 16 *a*, *b*).

« 3. Orcio col ventre quasi sferico (fig. 32), alto 0,11, mancante di parte del collo.

« 4. Altro orcio, alto 0,16, con manichetto laterale, di cui si conserva solo la parte superiore (cfr. fig. 6 della tav. stessa).

« *Vasi a vernice nera.* — 4.5. Due patere di m. 0,19 di diametro, alte 0,14; una delle quali (fig. 29, *a*, *b*) porta graffito nel fondo, dopo la cottura, il bollo:

C · OPSIVS

« *Lucerne fittili.* — Quattro sono le lucerne uscite da questa tomba. La prima (diam. 0,08) di finissima argilla, ornata di vernice rossastra, ha nel disco figurato un *Threx*, munito di pileo in capo, con la *sica* nella destra, e nel braccio sin. lo scudo tracio, in attitudine di combattere (fig. 18). La regolarità di forma della lucerna, e il lavoro corretto della figura, accennano ai tempi augustei.

« Sulla seconda lucerna (diam. 0,062), di colore giallognolo, è rappresentato Marte loricato, colla clamide che scende giù dalla spalla sinistra, in atto di protendere la destra con l'elmo. Dirimpetto a lui sta un Amorino alato, che sembra in atto di reggere uno scudo. Restano ancora deboli traccie della vernice rossa, che rivestiva in origine quel fittile.

« La terza e la quarta sono al tutto prive d'ornato.

« *Vetri.* — Tre ampolle, una delle quali piccolissima di vetro azzurro, e due di vetro bianco un po' più grandi (fig. 35). Un piccolo anello (diam. 0,025).

« *Fibule.* — 1. Fibula di bronzo lunga 0,057, riprodotta dalla fig. 14. È di quella specie di fibule a doppia spirale, di tipo *la Tène* un po' modificato, e per la foggia speciale della staffa, somiglia ai cinque esemplari segnati con la lettera *d*, che si trovarono nella tomba di villa Benvenuti e furono sopra descritti (¹). L'arco a fettuccia è ornato di linee incise. Una fibula di bronzo eguale a questa, fu tratta anche da una delle tombe romane del sepolcreto di Covolo (²).

« 2. Fibula di ferro molto ossidata, lunga 0,075 (fig. 15), di tipo affine alla precedente, ma con la staffa diversa da quella, e che ricorda assai da vicino le fibule del tipo della Certosa, mancando solo il bottoncino in cui esse sogliono finire, lateralmente alla staffa medesima.

« 3. Fibula di bronzo a cerniera, lunga 0,056 (fig. 13), con l'arco fregiato di linee incise, in cui è notevole la staffa terminante in una sferetta, secondo la maniera propria parimenti di molte fibule di tipo etrusco, e del periodo arcaico di Este che avemmo più volte occasione di ricordare (³).

« Fibule a cerniera citammo anche descrivendo lo stesso sepolcreto di Covolo (⁴).

« 4. Fibula di bronzo a cerniera, lunga 0,065 (fig. 12), il cui arco è fatto di larga lamina, che a grado a grado si restringe insino alla staffa. Manca dell'ardiglione.

(¹) V. sopra pag. 24. Cfr. *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X, tav. VIII, pag. 113, 122, 123.
(²) V. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. pag. 228.
(³) V. per esempio le fibule date nelle *Not.* 1882, tav. V, fig. 77, 79; tav. VII, fig. 28.
(⁴) Cfr. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. pag. 228.

« 5. Simile alla precedente, lunga 0,075 (fig. 11). La lamina che forma l'arco è perforata da tre striscie, nel senso della lunghezza.

Altri arnesi minuti. — Due pinzette di bronzo, una lunga 0,10 (fig. 9), l'altra a lamina più larga, lunga 0,068 (fig. 10). Anello da dito, fatto di sottile tubetto d'argento, con incastonatura di ferro. Anello a larga lamina di ferro. Anello di bronzo ornato di strie e cordoni (fig. 34). Vasellino cilindrico pure di bronzo per aromi, frammentato (diam. 0,04, alto 0,025). Sottile dischetto di bronzo (diam. 0,10) di ignoto uso. Ago crinale d'osso, mancante della punta, lungo 0,17, che finisce alla sommità in un anello sormontato da una piccola pantera. Due frammenti di un' asticciuola d' osso, (lunghi 0,11, 0,12), uno de' quali porta infilato in cima un dischetto.

« *Monete.* — Di singolare importanza sono le monete rinvenute in taluni degli ossuarî di questa tomba. Vi hanno anzi tutto due assi del tempo della repubblica, il cui peso è alquanto diverso. Uno di essi, che pesa 26 grammi, è senza dubbio unciale, mentre il secondo del peso di gr. 31 sembra debba aversi per sestantario. Secondo l'uso consueto nelle sepolture, ricordato dall'Helbig, le due monete furono battute e schiacciate col martello, per modo che si riconoscono a stento la testa di Giano e la prora. Una terza moneta e i frammenti di altre due, sono al tutto irriconoscibili [1].

« Di tempo più tardo sono per contro le altre cinque monete di bronzo, le quali tolsero già ad esame così il Barnabei come l'Helbig, deducendone dati importanti per la cronologia del sepolcro.

« La prima moneta è la seguente:

CAESAR DIC · TER· Busto alato della Vittoria a dr.; dietro astro.

)(C · CLOVI PRAEF· Minerva gradiente a sin. reca un trofeo; nella manca ha uno scudo con la testa di Medusa, e a' piedi un serpente [2].

« Fu battuta nel 708-709 di Roma, forse in Ispagna [3].

« La seconda moneta:

DIVOS IVLIVS Testa laureata di G. Cesare a dr.

)(CAESAR DIVI F Testa nuda d'Ottavio a dr. Deve riferirsi agli anni 713-14 [4]. La moneta medesima ritrovammo anche in una delle tombe del sepolcreto di Covolo [5].

« La terza moneta d'Augusto:

CAESAR AVGVSTVS TRIBVNIC · POTEST Testa nuda d'Augusto a d.

)(CN · PISO CN · F · III·VIR A · A · A · F · F· Nel campo S. C. Spetta all'anno 731 [6].

(1) L'Helbig (*Bull.* cit. pag. 77) nomina, accanto ai due assi ora accennati e ch'ei tiene tutti per unciali, un terzo asse del peso di 21 gr. Ma parmi opportuno notare, che invece di un asse si tratta di due mezze monete spettanti, come potei constatare, a due esemplari diversi, e il cui tipo è al tutto perduto, per modo che non è certo se fossero anche quelle assi della repubblica. Nomina finalmente lo stesso Helbig un quarto asse, del peso di gr. 18 $\frac{1}{2}$; ma anche in quest'ultima moneta sono al tutto svaniti i tipi.

(2) Cohen, *Descript. génér. des Monnaies de la Républ. rom.* pag. 92, n. 7, tav. LIII, *Clovia* 6.

(3) Mommsen, *Hist. de la monnaie rom.* (trad. dal Blacas) II, p. 532, nota I, IV.

(4) Barnabei, Op. cit. pag. 246. Cohen, op. cit. pag. 161, n. 44, tav. LVI, *Iulia* 2. Mancini, *Giornale degli scavi di Pompei* N. S. vol. II, p. 259.

(5) *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 228.

(6) Cohen, op. cit. p. 73, n. 38. tav. LI, *Calpurnia* 11, Barnabei, l. c.

« Le due ultime parimenti d'Augusto, non si possono rimandare ad un tempo anteriore al 742 [1]:

CAESAR AVGVST · PONT · MAX · TRIBVNIC · POT Testa nuda d'Augusto a dr.

)(P . LVRIVS AGRIPPA III · VIR A · A · A · F · F · Nel campo S · C

« Due di queste monete si ebbero anche da tombe del suaccennato sepolcreto di Covolo [2].

« Un' ultima moneta è pure d'Augusto, coniata da un triumviro monetale; ma il nome di esso, a cagione del taglio irregolare della moneta medesima, è perduto interamente. Nel diritto è la testa nuda di Augusto a dr.

« È da deplorare, che non siasi procurato nello scavo di tenere le monete entro agli ossuarî in cui stavano riposte: perocchè in tal caso si sarebbe fissata la cronologia sicura, non che del sepolcro, degli ossuarî singoli, da cui fu in processo di tempo occupato.

« In ogni modo siamo autorizzati a credere, che quegli ossuarî inscritti in caratteri euganei e latini, e anche i due anepigrafi, formati di argilla grigia (n. 1-6), debbano essere stati collocati nella tomba, prima degli altri di terra rossa semplici od ornati dalle zone dipinte. Invero i vasi di quella prima specie ripetono un' origine molto antica, un' origine che io ho dimostrato più sopra, doversi con piena certezza riportare al tempo, in cui fiorivano ancora le industrie del III periodo [3]. Oltre a ciò, secondo mi attestò il prof. Prosdocimi, nell'ossuario n. 1 erano collocate le due fibule a doppia spirale, che trovano come dicemmo perfetto riscontro in quelle, della tomba di carattere gallico più sopra descritta.

« L'ossuario con l'iscrizione euganea fu adunque certo dei primi, che siansi collocati nel sepolcro, e dei primi debbono essere stati il vasetto n. 2, con l'altra iscrizione euganea, gli ossuarî n. 3 e 4 forniti d'iscrizioni romane, e gli anepigrafi n. 5 e 6: tutti affini per l'argilla e per le forme.

« Degli altri vasi colorati o lisci, di specie essenzialmente romana, non nego che ve ne possano essere alcuni contemporanei agli altri; ma egli è certo, che la più parte di essi saranno a mano a mano succeduti più tardi nella tomba, insieme con le lucerne, le fibule a cerniera, e gli altri arnesi estranei alle vetuste industrie locali. Imperocchè possiamo ragionevolmente credere, che queste industrie, dopo l' introduzione di que' nuovi tipi, abbiano soltanto per un certo lasso di tempo perdurato sul suolo atestino; ma siano poi a grado a grado cadute in abbandono, siccome prova la scarsezza dei loro prodotti, dirimpetto al numero grande della suppellettile romana riposta nella tomba, che è soggetto del nostro esame. Quanto all'età della tomba stessa, giova osservare anzi tutto, che l'essere l' ossuario con l' iscrizione euganea (n. 1) identico perfettissimamente, per argilla e per tipo, agli altri due (n. 3, 4) muniti d'iscrizioni latine, mostra che l'origine prima del sepolcro vuol essere ascritta al periodo romano

[1] Barnabei, ibid.: Cohen, op. cit. p. 192, n. 1, tav. LVII, *Luria* 1; Mommsen, op. cit. III, p. 8. nota 3.

[2] *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI pag. 227, 229.

[3] Lo prova la loro presenza nella tomba della villa Benvenuti, descritta a pag. 10. Quivi trovammo, come in questa tomba romana, due ossuarî (n. 4° e 5°) di terra cinerognola del medesimo tipo, dal quale i tre ossuarî di questa tomba n. 1, 3, 4 differiscono solo, nell' esser muniti di anse, e nell' avere l' orificio più largo, mentre i n. 5, 6 sono al tutto eguali a quelli.

Sebbene tra le monete ci abbiano due assi della repubblica, l'uno de' quali sestantario e l'altro unciale, pure sembra doversi discendere ad un'età considerevolmente più tarda di quella, in cui cominciò la coniazione di quelle monete ([1]), essendo noto, giusta osservò l'Helbig, che prima del periodo dell'impero, solevansi deporre nelle tombe monete ch'erano in corso da lungo tempo. E in ogni modo, checchè ne sia dell'età precisa, in cui quella tomba fu aperta la prima volta, il predominio così evidente della suppellettile romana, e i dati cronologici forniti dalla più parte delle monete, dimostrano essere stata essa principalmente in uso allorquando, come osservò il ch. Barnabei « il governo romano s'era oggimai solidamente stabilito nelle regioni de' colli euganei ». Mentre infatti le cinque monete sopra descritte ci rimandano al periodo di tempo, che va dall'anno 708 al 742 di Roma, le relazioni dei Romani con Ateste datano da un tempo assai più remoto.

« Come cosa di fatto sappiamo » nota il Barnabei « che una colonia di veterani « legionarî fu fondata in Ateste, e vi sono alcune lapidi che fanno fede di tale fatto ([2]). « Ne può questa colonia essere stata l'occasione del primo stabilirsi dei rapporti fra « Roma e Ateste, giacchè difficilmente è da credere, che questa città sia stata esclusa « dal beneficio della cittadinanza, conferita agli abitanti della Gallia Transalpina dalla « *Lex Julia de Gallia Cisalpina* nell'anno 705. Ma neppure sarebbe esatto il fissare « il primo contatto di Roma con questa città dall'anno ora ricordato; imperocchè vi « hanno delle memorie che provano risalire essa ad una data più antica. Egli è certo « che un secolo prima che fosse concesso il diritto di cittadinanza, l'autorità di Roma « era invocata, per sedare una discordia cagionata da questione di confini fra gli abi- « tanti di *Ateste*, *Patavium* e *Vicetia* » ([3]). Non deve adunque recarci maraviglia, se nella tomba di villa Benvenuti della prisca civiltà di carattere celtico abbiamo solo scarse reliquie.

« E qui pongo fine alla mia esposizione, la quale se ad altri potrà parere per avventura soverchiamente lunga e faticosa, non sarà, io mi confido, tenuta affatto in non cale da chi sappia, come soltanto l'enumerazione e l'analisi esatta, minuta, coscienziosa di tutto ciò che spetta alle singole tombe delle necropoli arcaiche, possano farci conoscere l'indole, il processo, le trasformazioni delle civiltà, di cui sono in quelle necropoli rimasti i vestigi.

« Il risultato più notevole di questo modesto lavoro mi sembra, se non erro, consistere segnatamente nella determinazione di una fase importantissima nella storia dell'Italia superiore, una fase in cui si svolse la civiltà gallica, e che dal 400 av. C. giunge insino ai primi tempi dell'impero romano. In questa fase possono distinguersi tre stadî principali.

« 1. La civiltà gallica penetra, in maniera appena sensibile, nella civiltà italica della prima età del ferro, che continua per un certo tratto di tempo a fiorire dirimpetto all'altra (IV° secolo av. C.). Lo provano le due tombe di Este del predio Boldù-Dolfin, e quelle della villa Benvenuti, i sepolcreti di Caverzano e di Lozzo, e fuori

([1]) La riduzione dell'asse a due oncie, ebbe luogo fra il 490 (264 av. C.) e il 537 (217 av. C.), nel qual ultimo anno fu adottato l'asse unciale: Mommsen, op. cit. II, pag. 10, sgg.

([2]) *C. I. L.* vol. V, pag. 240 (cfr. n. 2501, 2053, 2539).

([3]) *C. I. L.* vol. V, n. 2490-92.

del Veneto i sepolcreti di Vadena, di Sesto Calende, di Montorfano: lo provano del pari le tombe etrusche della Certosa di Bologna, con gli elementi gallici.

« 2. La civiltà gallica si sovrappone alle civiltà locali; prevale rispetto a quelle e domina interamente, dalla fine del secolo IV° av. C. fino alla conquista romana. Lo dimostrano l'altra tomba di villa Benvenuti, il sepolcro di Pozzale, e fuori del Veneto i sepolcreti di tipo gallico del predio Benacci-De-Lucca, di Marzabotto, di Ceretolo, di Velleia, di Introbbio (?), ed il gruppo preromano di Povegliano Veronese.

« 3. La civiltà gallica continua ad esercitare la sua efficacia per un certo tempo, anche dopo la conquista romana.

« Domina spiccatamente ancora nel sepolcreto del Soldo presso Alzate, in quello di Cenisola, nell'altro gruppo di Povegliano, e in maniera meno decisa nel sepolcreto di Covolo, e nella tomba romana di villa Benvenuti ultimamente descritta.

« Le necropoli di Este e le affini del Veneto, che abbiamo avuto la fortuna di studiare diffusamente e senza giudizi preconcetti o subbiettivi, ci hanno come si vede offerto la più gran parte dei materiali per fissare e schiarire questi fatti, che paiono di non lieve momento per la ricostituzione dell'antichissma storia italica ».

II. Oderzo — Nella frazione comunale di Colfrancui, nella località detta la *Campagnuola*, tra i materiali di costruzione di una stalla, fu rinvenuto un frammento epigrafico, alto met. 0,17 lungo met. 0,28, nel quale, secondo il calco mandatomi dall'ispettore avv. Pàntano, leggesi in lettere della fine della repubblica:

ATIVS · MV
ETRONIV
NIVS

III. Bologna — Nell'eseguire alcuni lavori murarii in via del Pratello, fuori della cinta romana di Bologna, e precisamente nella casa posta al n. 41, fu messo alla scoperto un tratto di musaico a scompartimenti geometrici, con fascia a meandro, di fine ed elegante disegno. I tasselli sono bianchi, neri e rossi; il lavoro accuratissimo, talchè il ch. conte Gozzadini, R. Commissario dei musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche, non tardò ad assicurarmi essere il musaico in parola il più ricco e leggiadro fra tutti i musaici a disegno geometrico, che fin qui tornarono alla luce in Bologna.

Il musaico di via del Pratello aveva un sustrato di ciottoli, uniti fra loro con calce tenacissima; e doveva essere di met. 5,40 per ciascun lato, come si desume con certezza dagli scompartimenti che ne rimangono.

Nel podere Arnoaldi, a s. Polo, notissimo agli studiosi delle antichità felsinee per le tombe arcaiche del tipo di *Villanova*, e per quelle etrusche dell'età più tarda, che in esso si rinvennero (cfr. *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 71, 107, 122; 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 380; 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 379; 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 147, 228, 279; 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 297, 324; 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 18, 168; 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 251), furono intraprese per conto del Governo nuove opere di scavo, che hanno già dato importanti risultati, e sulle quali mi riserbo di pubblicare il rapporto che ne compilerà il R. Commissario medesimo.

IV. Medicina — Il prof. Edoardo Brizio, Direttore del Museo di Bologna, essendosi recato in seguito a gentile invito del sig. sindaco di Medicina a visitare

alcune antichità tornate in luce nel territorio di quel comune, si compiacque darmi ragguagli su tali scoperte col rapporto che qui ora trascrivo:

« La località dove si fece lo scavo, trovasi un mezzo chilometro circa a ponente di Medicina. La chiamano la *Preta* (nome che in dialetto bolognese significa *laterizio*), probabilmente in causa di molti resti di tegole, che anche altre volte vi furono incontrati ([1]). Nello scorso anno, in occasione dei lavori agricoli essendosi ivi scoperti alcuni sepolcri romani, il comune di Medicina fece aprire una larga trincea, la quale ne rimise alla luce molti altri consimili, costruiti con grandi tegole disposte a due pioventi. Molte di queste tegole, le quali hanno nella parte inferiore un incavo per meglio afferrarle, sono ancora intatte: nessuna ha il bollo. I sepolcri erano parte di bruciati e parte d'inumati, e contenevano per lo più una o due monete di bronzo, uno o più vasettini di terra rossa fina, ed identici anche per forma, a quelli scavati nei sepolcri romani presso Bologna ([2]), lucerne in terracotta e talune ampolline di vetro, le quali ultime, nelle tombe dei combusti, erano sempre sformate e quasi fuse dal fuoco.

« Da quanto mi venne esposto dalle persone che assistettero allo scavo, e si deduce dagli stessi rottami sparsi fra la terra, sembra che il sepolcreto si estendesse sopra una superficie più lunga che larga; e che i sepolcri, molto fitti nel mezzo di essa, andassero diradando verso mezzodì, ove poco discosto scorreva un ramo del Sillaro. Difatti fu ivi scoperta una zona ghiaiata, larga oltre venti metri, che senza dubbio era il letto di un antico corso d'acqua. Il sepolcreto pare si estendesse altresì verso settentrione, essendosi da questa parte scoperti due sepolcri di combusti, con le ceneri dentro anfore di terra rozza, e con fondo puntuto.

« Sulla forma, sull'orientazione, e sul contenuto dei singoli sepolcri non posso dare maggiori informazioni, il campo essendo stato ricoperto di terra e gli oggetti riuniti tutti insieme. Ma il ch. sig. Principe Hercolani, sindaco di Medicina, ha intenzione di ripigliare i lavori, e di eseguire scavi metodici, facendo segnare ogni cosa in una pianta esattissima. Allora si potrà avere un' idea giusta del sepolcreto, e della sua estensione.

« Una cosa intanto pare certa, cioè che a nord-ovest di questi sepolcri stesse l'abitato, perchè il sig. cav. Giuseppe Simoni, assessore di Medicina, mi partecipò che a circa 200 metri dalla località ora descritta, si erano incontrati bensì molti embrici e tegole, ma non sepolcri. Oltre a ciò, essendosi quivi fatto un piccolo saggio di scavo in mia presenza, ho potuto anch' io osservare che gli embrici non coprivano sepolcri, ma parevano invece caduti su focolari. Ma quel che merita maggiore considerazione si è, che tratto tratto insieme con i frammenti di vasi estraevansi anche residui di carboni; inoltre che i vasi non erano interamente quegli stessi dei sepolcri, ma

([1]) Il ch. cav. Giuseppe Simoni, nella sua *Cronistoria del comune di Medicina* (Bologna 1880), narra a pag. 20 di altri trovamenti di antichità avvenuti nel medesimo luogo, e specialmente di *pietroni* (laterizi), monete imperiali in bronzo ed in argento, un idoletto di ambra rossa raffigurante Bacco, ed un altro in terracotta rappresentante in busto il dio Esculapio, molti lumignoli detti eterni, uno dei quali a guisa di piccolo gallo, ed altri con le iscrizioni *Fidelis, C. Dessi, Probus*, ecc.

([2]) *Mon. arch. della provincia di Bologna* (nella Guida dell'Apennino Bolognese - 1881) pag. 340, tav. VI, n. 11, 13.

taluni dei ben noti vasi aretini, finora non mai occorsi nelle tombe, ed anche pezzi di altri vasi, assai più antichi delle tombe stesse. Sono frammenti vasculari di una terra nera malcotta, che nella rottura presenta un color di pepe, ed un impasto identico a quello dei vasi proprî dell'età detta di Villanova.

« Per ora non si può dir nulla su questa congerie di cocci, di età così diverse. Ma probabilmente a Medicina si ripete il fatto già notato a Villanova, dove dopo i monumenti dell'età detta del ferro, non si hanno quelli dell'epoca etrusca, cioè vasi dipinti, ma subito quelli dell'epoca romana ([1]). Atteso adunque il grande interesse scientifico, che promette uno scavo in questo sito, il sig. Principe Hercolani vi riaprirà quanto prima una larga trincea, come sopra ho accennato, mediante la quale si potranno meglio determinare le cose.

« Per dare intanto una idea, più completa che mi sia possibile, delle scoperte fin qui avvenute, aggiungo l'indicazione degli oggetti trovati:

« La classe più interessante è quella delle lucerne in terracotta. Ne furono raccolte venti circa intere, oltre parecchi frammenti di altre. Sono tutte di una terra purgatissima, ben cotta, rossa, quasi verniciata, prive di manico, di una forma severa, con profili quasi metallici, ed hanno, per maggior parte il bollo del fabbricante con lettere a rilievo. Due sole, ora in frammenti, si distinguevano da esse, per essere la prima figurata con rappresentazione del Pegaso, la seconda per avere il manico che termina in foglia. Le lucerne con i bolli sono le seguenti:

1	AGILIS F	framm.	9	FORTIS	maschera
			10	IEGIDI	maschera comica
2	AG ◎	framm.	11	OCTAVI	faccia barbata con orecchie faunine
			12	SEXTI	maschera tragica
3	CRESCE		13	STROBILI N	framm.
4	C · DESSI				
5	FESTI		14. 15	VIBIANI	
6-8	FORTIS				

« Si raccolse anche una cinquantina circa di monete, tutte imperiali e di bronzo, ad eccezione di una piccola in argento di Vitellio (*Cohen* n. 29). Di quelle in bronzo, una ventina sono del tutto corrose ed irriconoscibili. Le altre appartengono ad Augusto, Tiberio, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio.

« Degni di nota, nella povertà della suppellettile funebre, sono sette frammenti di specchi lavorati al tornio, che doveano aver forma circolare. Tutti sono in lamina di argento; l'uso del qual metallo per gli specchi era comunissimo all'epoca imperiale, giusta la notizia di Plinio, che perfino le serve adoperavano specchi di argento: *speculis argenteis uti coepere et ancillae* ([2]).

« Di oggetti in bronzo non si hanno a menzionare, che quattro fibule a cerniera del tipo n. 190 Montelius ([3]), ed un ago, forse da lana ben conservato, con cruna allungata e testa fatta a losanga. Non dai sepolcri, ma dalla buca scavata nel

([1]) Gozzadini, *Di un sepolcreto etrusco presso Bologna.*
([2]) Plin. H. N. 34, 18.
([3]) Montelius, *Spännen från Bronsåldern* p. 187

campo, ove credesi fosse l'abitato, si ebbero tre frammenti di vasi aretini, uno con rilievi di festoni, ed un altro che è il fondo di un piatto, con bollo $\frac{\text{Γ·ETTI}}{\text{SANA}}$ [1] impresso nell'interno, e la sigla ΑΛ graffita nell'esterno.

« Dopo l'ispezione fatta al sito dove apparvero i sepolcri, insieme col sig. Sindaco, col cav. Modoni e col cav. Simoni, visitai un' altra località detta *Trifolce dell'Avillaneta*, a tre chilom. circa da Medicina verso Castel s. Pietro, e proprietà del sig. conte Bianchetti. Il luogo vien detto anche *Montirone*, in causa della sua altura e della forma di grande mammellone, con cui si presenta. È una forma che colpisce, perchè ricorda quella propria delle terremare; anzi da prima credetti trovarmi sopra una vera terramara. Ma quantunque il terreno fosse stato smosso dall'aratro, non appariva alla superficie nessun coccio caratteristico di simili stazioni. Invece, da un pezzo di vaso, di un genere tutto particolare, che ho raccolto a fior di terra, mi accorsi di essere sopra una di quelle *Monte*, sulle quali ha recentemente scritto con molta dottrina il ch. cav. Rubbiani, nelle Memorie di questa R. Deputazione di storia patria [2]. Il pezzo di vaso a cui accenno è di pietra ollare, condotto al tornio con sottili e fitte strie parallele. Ricercando alla superficie del campo, il sig. principe Hercolani ed io ne abbiamo raccolto una diecina di altri pezzi, tutti quanti con strie, ma di grandezza diversa. Non mancarono neppure pezzi di fondo, lavorati a zone concentriche.

« Di cotesti vasi ne furono trovati considerevoli frammenti anche in altra *Monta* del Bolognese, quella di Bagnarola, e sono deposti ora nel Museo Civico di Bologna, per gentil dono del sig. marchese Alfonso Malvezzi. Di quei dotti che hanno recentemente fissato la loro attenzione sopra tali vasi, alcuni li attribuiscono ai popoli barbari, calati in Italia dopo lo sfasciamento dell'impero romano [3]; altri invece inclinano a riferirli ai Galli Boi, e vedono in quelle *Monte* altrettanti luoghi da loro occupati [4]. Quest' ultima opinione sarebbe in certa guisa appoggiata sul fatto, che nella *Monta* di Bagnarola insieme con gli oggetti di tipo detto barbarico, come cesoie, scuri di ferro, alari di ferro, vasi di pietra ollare, erano altresì varî oggetti in bronzo: un' oenochoe, una tegghia, tre piedi di mobili, e tre piattelli in terracotta, il tutto del più schietto tipo etrusco [5]. Disgraziatamente nello scavo non fu notata la giacitura di questi oggetti, rappresentanti civiltà diverse, se fossero cioè in uno solo, oppure in due strati distinti. Ma la presenza su quella *Monta* di oggetti etruschi è sempre di una grande importanza, perchè questo almeno dimostra, che le *Monte* furono abitate o contemporaneamente o poco dopo l'epoca etrusca, e da gente che si trovava in rapporti commerciali con gli Etruschi. Ora è noto da Polibio, che appunto i Galli della regione circumpadana aveano commercio con gli Etruschi .... *οἷς (Τυῤῥηνοῖς) ἐπιμιγνύμενοι κατὰ τὴν παράθεσιν Κελτοί* [6].

[1] Cfr. Fabroni, *Storia degli antichi vasi fittili aretini* t. IX, n. 72, pag. 52.

[2] Rubbiani, *L'agro dei Galli Boi* nelle *Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne* 1883, pag. 92.

[3] Pigorini, *Bull. di paletn. ital.* vol. IX, pag. 15 e seg.

[4] Rubbiani, *Mem.* cit. p. 97.

[5] Rubbiani, *Mem.* cit. p. 92: cfr. *Guida del Museo civico di Bologna* p. 12.

[6] Polib. II, 17.

« In ogni caso trattandosi di stazioni, le quali hanno caratteri spiccatissimi, e tuttavia non furono ancora metodicamente esplorate, sarebbe del più alto interesse scientifico il fare uno scavo regolare nella *Monta* di Trifolce. Debbo aggiungere che oltre i pezzi di vasi in pietra ollare, raccogliemmo alla superficie del campo anche ossa di animali e specialmente di *bos brachyceros*, di porco, di capra, e pezzi di macine di cloritoschisto granatifero. I contadini del luogo narrarono di aver trovato grani sferoidali in terracotta, della forma di fusainole, e di essersi talvolta imbattuti in grandi macine, in armi di ferro, sempre da loro trascurate. Soltanto le fusainole furono raccolte, e fra queste ne ho notata una di steatite ».

V. Castelfranco dell'Emilia — In un fondo del sig. Luigi Brizzi tornarono fortuitamente in luce degli embrici, delle olle, dei cerchioni di ferro, una moneta ed una statuina in bronzo. I due ultimi oggetti furono portati ad esaminare al predetto prof. Edoardo Brizio, dal quale ebbi le seguenti notizie:

« La statuina è alta mill. 82, e rappresenta una Fortuna, col cornucopia nella sinistra, colmo di frutti, fra cui si distinguono alcune mela ed un grappolo d'uva. Nel mezzo vi è il vomero. La destra è abbassata, e probabilmente doveva reggere il timone, come vedesi in quattro statuette simili del Museo bolognese. È coperta di veste e manto. Sulla veste a metà del petto vi è un nodo, come nelle figure femminili isiache. Il manto ravvolgendole la parte inferiore della persona, viene a ricaderle sulla spalla e sul braccio sinistro. I capelli raccolti dietro l'occipite, scendono ancora con cinque treccie dietro le spalle. Nelle orecchie si veggono i fori per i pendenti. Il lavoro è dell'età romana, ma assai buono; è conservatissimo e di bella patina.

« La moneta non fu trovata insieme, ma nello stesso fondo. Essa è di Costantino Juniore, simile a quella pubblicata dal Fabretti al n. 9084 delle *Monete consolari ed imperiali del Museo di Torino*. Nell'esergo però si vedono le lettere P· T· ».

VI. Fiesole. — Da un rapporto, che la Commissione archeologica Fiesolana presentò a quel Municipio sull'andamento del patrio Museo, e del quale trasmise copia al Ministero, rilevo che quell' istituto si arricchì in questi ultimi mesi degli oggetti che qui appresso enumero, tenendo conto delle località in cui furono scoperti:

a) Nel podere communale, dove tornarono in luce importanti avanzi di costruzioni etrusche attribuite al Campidoglio di Fiesole (v. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 280), si rinvenne: — *Bronzo*. Il tronco della lupa capitolina; un campanello; un piede canino appartenente ad un candelabro o ad una cista; aghi, spilli ed altri piccoli arnesi da toletta. — *Piombo*. Una ghianda missile. — *Terracotta*. Frammenti di vasi aretini, in uno dei quali si lesse il bollo SEX · M · F in orma di piede umano; in un altro il bollo rettangolare S · M · I. — *Vetro*. La parte inferiore di una ampolla, colla leggenda in rilievo:

ITIT · Ɔ
INƎ
TƧVAꟻ

b) I lavori eseguiti pel restauro delle mura etrusche, sul lato di tramontana, fecero ricuperare: — *Bronzo*. Una maniglia da cista o cofanetto. — *Pietra dura*. Una corniola gemmaria, sulla quale è incisa una mano. — *Terracotta*. Parecchi frammenti di vasi aretini, alcuni dei quali con ornati e figure in rilievo, ed altri coi seguenti bolli:

a) AVCTVS *b*) ATEI *c*) RASINI *d*) M·PE *e*) L·MABRI *f*) PL *g*) AS
C·ANNI REN PHLOCT

Un fondo di lucerna recava il bollo: PACCI

c) Dagli scavi eseguiti in piazza Mino si ottennero i seguenti oggetti, rinvenuti in una tomba: — *Vetro*. Un calice intatto. — *Terracotta*. Una fiala ornata con decorazioni geometriche, consistenti in linee orizzontali incusse al tornio; molte fusaiuole; un calice ed una patera a vernice nera; ed una catinella di terra grezza.

d) Nello stabile della Società degli *omnibus*, presso la suddetta piazza, fu scoperto un pozzo etrusco dal quale si estrasse: — *Ferro*. Due chiavi. — *Terracotta*. Parecchi boccali senza vernice.

e) Fra gli oggetti immessi nel Museo, e provenienti dai lavori eseguiti in quel cimitero sono da notare: un frammento fittile col bollo rettangolare A.S.F; un fondo di lucerna ove è impresso STROBILI; e due frammenti di manichi di anfore vinarie greche. Il primo di anfora rodia presenta il bollo, che non trovo registrato nel Dumont (*Inscript. céramiq. de Gr.* p. 164), e che dice:

ΕΠΙΑ////ΙΣ
ΤΟΝΒΡΟΤΙ
ΔΑΛΓΡΙΑ
ΝΙΟΥ

L' altro presenta

···ΙΙΛ····
ΤΕΥΣ ΒΑ
ΔΡΟ//ΩΥ

Finalmente sopra un pezzo di manico di vasetto fittile, fu letto il frammento del bollo IM····; al quale precede una testa di pesce, forse di delfino, tenente in bocca una conchiglia.

Oltre agli oggetti sopra indicati, fu aggiunto al Museo un buon numero di monete di argento e di bronzo, tanto del tempo imperiale che della età repubblicana, fra le quali ultime debbo notare due *semis*, un *triens*, un *quadrans*, un' *uncia*, e gli assi delle famiglie Junia, Maiania, Scribonia, Terentia e Tituria.

Di più i signori Sacchi di Figline donarono al Museo parecchie monete familiari di argento, che facevano parte del ripostiglio scoperto a Fiesole nel 1829, nei possessi Mozzi oggi Spence; e molti piccoli oggetti di avorio, di osso e di bronzo furono ceduti dal sig. marchese Carlo Strozzi, presidente onorario della Commissione archeologica Fiesolana, il quale donò pure una strigile di bronzo, rinvenuta presso Talamone, ed un *triens* dell'asse librale attribuito ad Ardea dei Rutuli, trovato a Fiesole, e che dopo essere passato nelle mani di vari possessori, andò a far parte della splendida collezione Strozzi.

VII. Bolsena — Nel fondo *Vietana* di proprietà dei fratelli Ravizza, e precisamente lungo l' antica via consolare, che da Orvieto conduceva a Bolsena, vicino ad una tomba scoperta ed esplorata parecchi anni indietro, tornò in luce un piccolo cassone, scavato nel sedimento vergine arenario, e in parte già frugato, ove senza alcuna regolarità si raccolsero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Uno specchio,

con manico rotto, e la rappresentanza a graffito di un Genio alato. Un manico finiente in testa di cervo. — *Ferro*. Due coltelli ossidati. Alcuni frammenti di alari. — *Terracotta*. Quattro lacrimatoi di coccio ordinario rossastro, ed otto vasetti varii per forme e grandezza. Inoltre sparsi qua e là sul terreno, si raccolsero alcuni frammenti di specchio romano, due monete di bronzo, ed una specie di fibula in bronzo dorato, ove si trova infissa una pastiglia biancastra.

VIII. Roma — Le scoperte avvenute in Roma e nel suburbio, sono descritte nella seguente relazione dell'architetto degli scavi prof. R. Lanciani.

Regione V. « Nelle *Notizie* dello scorso ottobre (ser. 3ª, vol. XI. p. 556) accennai alla scoperta di un nobilissimo mausoleo, avvenuta sull'angolo delle vie Mamiani e principe Amedeo, in terreno ceduto dal Comune al Ministero della guerra per la costruzione del Panificio militare. Continuandosi gli scavi per le fondamenta del nuovo edificio, è stata ritrovata la grande iscrizione monumentale, incisa a lettere dei tempi augustei sul fregio del mausoleo. È lunga m. 3,45, e dice:

L · CONSIDIVS · L · F · GALLVS	0. 135
PR · INTER · CIVIS · ET · PEREGRINOS · TR · PL	0. 092
Q · PRAEF · VRBIS · XV · VIR · SACRIS · FAC	0. 088

Regione VIII. « Proseguono gli scavi del nobilissimo edificio, che fu sede delle vergini Vestali, di cui si disse nella relazione del mese precedente, e del quale si darà ampio conto in appresso.

Regione IX. « Nella via dei portici di Ottavia, è stato ritrovato un cippo di travertino, largo m. 0,50 alto m. 1,00, con la seguente iscrizione, a grandi e belle lettere:

C · CVSPIVS
C · L · ONESIMVS
SENECIO
OPTVMVS

Via Appia. « Nei disterri per la batteria di Capo di Bove, sono state ritrovate, in suolo di scarico, le seguenti sculture.

« *a*) Statuina acefala elegantissima di Venere, già adornamento d'una fontana. È succinta e regge con ambedue le mani una conchiglia. È notevole che il foro pel zampillo dell'acqua, non attraversa l'intera grossezza del marmo, ma si ferma a metà. Si tratta forse d'un lavoro non compiuto.

« *b*) Testa muliebre di lavoro imitante l'arcaico. È incrostata di tartaro, ma mostra essere di squisita fattura.

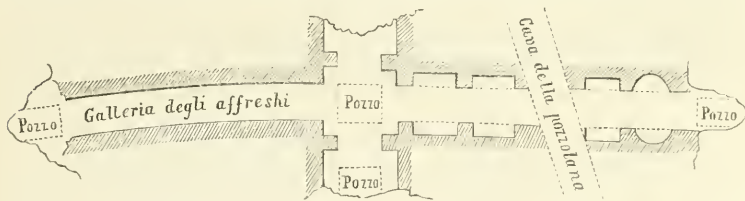
« *c*) Erma bicipite in marmo, con effigie di Fauno da un lato, e di Menade dall' altro.

« I signori fratelli Gio. Battista e Bernardo Lugari, continuando gli scavi del loro terreno posto al IV miglio dell'Appia, fra questa e l'Ardeatina, scavi descritti nel libro intitolato: *Intorno ad alcuni monumenti esistenti al IV miglio dell' Appia* Roma, Befani 1882 fol., hanno trovato recentemente le seguenti cose.

« A m. 200 circa di distanza dal margine destro della via, ed a sinistra di un diverticolo, che congiunge l'Appia con altra strada ad essa parallela, chiamata

nel detto libro « via Patinaria », si stanno scoprendo gli avanzi di una villa, con pareti di opera reticolata restaurate a cortina, la quale occupa uno spazio di circa otto mila metri quadrati. Il primo ambiente scoperto era destinato ad uso di granaio; e conserva una trentina di dolii enormi (m. 1,50 di diametro), disposti in quincunce, e a metà sepolti nell'arena. Nel suolo di scarico sono stati ritrovati alcuni noti bolli di mattone, una lucerna, e pezzi di stucchi dipinti.

Via Flaminia « Negli scavi di fondazione, che si eseguiscono per conto dei sigg. Marchesi Patrizi in via Margutta, nell'area dei cosidetti Orti di Napoli, già di casa Nari, si rimettono in luce antiche pareti di reticolato e di cortina, le quali rivestono tutta la costa del Pincio, dal piano del Campo Marzio fino quasi al viale maestro della passeggiata pubblica. In una camera rimangono traccie di intonaco dipinto, in altra si conserva qualche pezzo di pavimento tessellato. È stato scoperto nell' istesso luogo un gruppo marmoreo di basso artificio, rappresentante Dirce legata alle corna del toro. Il gruppo è alto meno di un metro, e non vale gran cosa, non ostante la sua bella conservazione.

Via Labicana. « Nelle *Notizie* del nov. 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 431, fu dato annuncio della scoperta di un antico cunicolo nella vigna Massoli, l' ultima della Labicana prima di entrare in campagna aperta. Il sig. Bargelletti, appaltatore delle cave di pozzolana nell'anzidetta vigna Massoli, ha ora scoperto nuovi e più importanti bracci di quegli antichi ipogei. Eccone la pianta da me rilevata, trascinandomi carpone sul terriccio, che riempie le gallerie sino al nascimento della volta.

« Tutte le gallerie sono scavate nel cappellaccio di tufa; hanno la volta a botte; volta e pareti intonacate di stucco candidissimo, a polvere di marmo; pavimento di cocciopesto. La sezione normale dei cunicoli è di due metri, l'altezza, dal pavimento al cervello della volta, metri tre e un terzo. Ho contato quattro pozzi o spiracoli per aria e luce, larghi in ogni senso due metri incirca. La differenza di livello, fra il piano di campagna ed il piano dei sotterranei, è di nove metri.

« Il braccio compreso fra il primo ed il secondo pozzo, verso mezzogiorno, ha la volta decorata di affreschi, di una conservazione e di una vivacità tale di colorito, da destare maraviglia. L'arte è quella dei tempi severiani. Le divisioni degli scomparti sono segnate da festoni di lauro. Gli scomparti poi sono suddivisi in segmenti di circolo, triangoli, rombi, e riquadri mistilinei, per mezzo delle consuete guide di foglioline e di fiorellini. Nel centro degli specchi, a fondo bianco, si veggono genietti alati, uccelli, cavalli marini ecc.

« Ignoro assolutamente quale possa essere stata la destinazione di questi singolari ipogei. Non sono conserve d'acqua, perchè vi mancano i cordoni angolari di

signino, vi mancano gl' intonachi idraulici delle pareti, e perchè non si potrebbe spiegare o concepire altrimenti quella decorazione a fresco, in superficie destinata ad essere bagnata e ricoperta dalle acque. Non sono celle vinarie, perchè queste hanno il piano di sabbia o di terriccio, pel collocamento delle anfore, mentre qui abbiamo piano di cocciopesto. Rimane a discutersi la possibilità del carattere sepolcrale: ma anche questa sembra esclusa, dalla mancanza assoluta di ogni più piccolo frammento di iscrizioni, di sarcofagi, di cinerarii, di qualsiasi altra funebre suppellettile. Fra le terre che ingombravano il secondo pozzo, è stata bensì rinvenuta la metà superiore di un cippo scritto:

D · M
SEXTI · VALERI
urceolo EVRETI · C · VIBIVS *patera*
ANICETVS · PER AN
NOS · XXII · CONDIE

Ma questo marmo è certamente caduto dal soprassuolo, per la bocca dello spiracolo. Senza insistere sulla soluzione del problema, noterò un solo particolare che forse potrà favorirla, specialmente se il proprietario od altri per lui, vorranno proseguire le indagini. A trenta metri di distanza dalla estremità settentrionale del ramo maestro della galleria, ho potuto penetrare, non senza rischio e pericolo, in una catacomba cristiana, coi loculi chiusi da tegoloni. I due ipogei hanno senza dubbio comunicazione fra loro.

« Eseguendosi poi talune riparazioni alla casa colonica della vigna predetta, sono state ritrovate queste due iscrizioni:

Maschera. Letto funebre. Maschera
D M
IVLIO · QVINTIANO
E · Q · S · AVGG · NN
VIX · AN · XXVI · MAN
T AVG · NA DAC
HER · AM · BRV
APRIO · ET
TN

D · M
ONESIMO · F · IV·
HIMERI ET CISSIDIS
B · M · FEC ·
HELPIS · FRAT · DVLC
MEMOR · CAVS ·
VIX · A · XI
MEN · IX · DI · XXII ·

Via Latina. « Nei disterri per la costruzione d'una batteria a difesa della ferrovia di Napoli, in vicinanza della « Porta furba » è stato scoperto un gruppo idraulico molto importante. Il gruppo si compone: *a*) di una piscina lunga m. 35,00 larga m. 3,60, con piedritti alta m. 1,80, volta a tutto sesto, grossa m. 0,50.

« *b*) di una rete di cunicoli in parte scavati nella roccia, ossia nel cappellaccio di tufa, in parte manufatti. Quelli scavati nella roccia, sono alti m. 1,25 larghi m. 0,39, ed hanno le sponde intonacate di signino. Quelli manufatti, hanno le sponde costruite a ricorsi di tufi e mattoni . e copertura formata da tegoloni in piano (senza bollo).

« Vi è pure uno speco, costruito con pareti reticolate, coperto con lastroni a capanna, largo m. 0,50 alto m 1,25, il quale ha tutta l'apparenza di essere lo speco

dell'Aniene vetere, risarcito da Augusto. La supposizione però non è ammissibile, se è vero, quanto afferma il sig. comandante della batteria, che il fondo di quel canale salga in direzione della città.

« *Via Tiburtina.* Due pastorelli, menando il gregge sul confine del territorio di Montecelio con la campagna romana, per ingannare i lunghi ozî incominciarono a frugare il terreno, in vicinanza di alcuni ruderi. Quasi a fior di terra trovarono un ripostiglio di circa 120 monete di lega d'argento (una sola di oro), ed i cocci della pignatta nella quale il tesoretto era stato nascosto. Le monete, che ho esaminato una ad una, per cortesia del sacerdote G. Massucci attuale loro possessore, spettano ad un periodo di circa 130 anni, da Vespasiano a Caracalla. Vi si riconoscono i tipi dei tre Flavii, di Traiano, di Adriano, di Sabina (rara), dei varii Antonini, di Settimio Severo, di Giulia Domna, di Caracalla, di Geta, di Plautilla (rara). Le più numerose, circa 30, spettano a Giulia Domna: a lei appartiene pure il bellissimo aureo, fior di conio, con la leggenda IVLIA · DOMNA · AVGVSTA. Molti rovesci sono di non comune importanza.

« Il rev. Massucci mi assicura, che alcune settimane or sono altri pastori trotrovarono nel territorio di Montecelio un anello di oro, del peso di due oncie ».

IX. Albano-Laziale — Nei disterri per l'impianto della stazione ferroviaria Albano-Porto d'Anzio, è stato scoperto un tubo di piombo, il quale recava porzione del sopravanzo dell'acque delle Terme ad una piscina, posta nella china del monte, a mezzo chilometro di distanza dalle terme stesse. Il tubo ha sezione ellittica, del diametro maggiore di 0,07, minore di 0,05, e porta la impronta del plumbario: *Festivus*, col *b* pel *v* nel modo che segue:

M AEMILIVS FESTIBVS FEC

X. Tortoreto — Nella villa del barone Ranalli, dove avvennero le scoperte delle quali da tempo fu fatta parola nelle *Notizie* (1876, ser. 2ª, vol. III. p. 242), si trovò un pezzo di marmo su cui leggesi il seguente frammento epigrafico:

I
FN
OP
B · V

XI Curti — Il sig. Salvatore De Pascale, proseguendo gli scavi nel fondo in cui avvennero le scoperte, descritte a p. 559 e 560 della ser. 3ª, vol. XI. delle *Notizie* del passato ottobre, trovò una tomba di tufo, ove raccolse gli oggetti seguenti:

1. Un vaso a due manichi, della forma di un'idria di fabbrica nolana, alto cent. 26, colla rappresentanza di due delle fatiche di Ercole; cioè da una parte l'eroe, con la testa coperta di pelle leonina, con arco e freccia nella destra e clava nella sinistra, che combatte contro l'idra di Lerna; dall'altra l'eroe stesso che trovasi alle prese col leone Nemeo, tenendolo stretto alla gola colla sinistra, mentre il braccio destro, armato di clava, è sollevato in atto di colpire.

2. Idria a tre manichi, pure di fabbrica nolana, alta cent. 30, colla rappresentanza di tre figure muliebri.

3. Idria, simile alla precedente, sulla quale vedesi una figura virile fra due donne, che si appoggia ad un bastone.

Raccolse pure altri frammenti di vasi dipinti, intorno ai quali l'ispettore si riserba di riferire, tosto che i pezzi saranno ricomposti.

XII. S. Maria di Capua Vetere — Alcuni scavi praticati nel fondo del sig. Morelli, nelle vicinanze dell'anfiteatro, misero allo scoperto una tomba in pietra tufo, dipinta internamente in rosso, in cui si raccolse: *a*) un'idria a tre manichi, alta cent. 24, sulla quale è rappresentata una quadriga, dipinta in rosso su fondo nero; *b*) una patera etrusca, colla rappresentanza in giro di una caccia.

L'egregio ispettore degli scavi cav. G. Gallozzi, al quale debbo la suddetta notizia, mi ha significato pure che nel fondo *Tirone*, località in cui esiste la necropoli capuana (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 482 e segg., 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 175, e vol. IX. p. 410, 484), in una tomba precedentemente rotta e frugata, si rinvenne un'urna di finissima creta, alta cent. 23, con due figure virili sedenti ed una muliebre, e vicino ad esse un puttino nudo con prefericolo in mano.

XIII. Pompei — Intorno alle scoperte pompeiane dell' ultimo bimestre, scrisse la seguente relazione il prof. A. Sogliano.

« Durante l'ottobre, e nella prima metà del novembre, gli scavi si continuarono nella reg. VIII, isola 2, n. 30 (cfr. ser. 3ª, vol. XI. p. 532), senza notevoli trovamenti, poichè erano diretti a mettere in luce parte del muro di cinta. L' unico risultato che si ottenne, fu il conoscere che quell'*avancorpo*, di cui è parola nella precedente relazione, poggia sovra un masso di lava preistorica.

« Il 12 novembre, essendosi ripreso lo scavo dell' is. 2, reg. V (cfr. ser. 3ª, vol. XI. p. 470), si è compiuto il disterro della casetta con l' ingresso dal 2° vano sul lato occidentale, a contare dall'angolo sud-ovest. Nel sottoscala a sin. dell'androne, si raccolse il 5 novembre un' anfora con l'epigrafe in lettere rosse evanescenti:

CALVENT..E

« Il medesimo nome fu letto su di un'altra anfora, rinvenuta il 19 luglio nella medesima casa (cfr. ser. 3ª, vol. XI, p. 471). L'ampia stanza sul lato nord dell'atrio, contenente gl' ingressi alle tre stanze già descritte, e che potè servire da tablino, ha in fondo il vano di comunicazione col viridario, che ora è in parte scavato, e al quale si entrava montando un gradino. Sulla parete ovest, a sin. di chi entra nel viridario, è la nicchia dei Penati, e su quella meridionale è praticata la finestra, che dava luce alla stanza, decorata del dipinto di Narciso (cfr. ser. 3ª, vol. XI, p. 472). Il 24 novembre vi si rinvenne un' anfora frammentata, coll'epigrafe in lettere nere:

II
Λ · L · OPS

« Accanto all' ingresso del detto viridario trovasi la fauce, che mena alla cucina e a due celle: nella cucina v'è il cesso, la nicchia dei Penati, e sulla parete sud il dipinto larario con il *Genius familiaris*, i due Lari, e al di sotto i serpenti. Fra gli oggetti rinvenuti in questa casetta sono notevoli, due piccoli vasetti in terracotta (a. 0,061: 27 ottobre), esibenti sul ventre un ornato di filetti a rilievo, disposti in modo da ricordar quasi un volto umano; una testa di Faunetto, di giallo antico (a. 0,130: 30 ottobre), con le orecchie forate, e una mano sinistra colossale

di marmo, tenente uno scettro o volume, raccolta negli strati superiori delle terre il 19 novembre.

« Segue sul medesimo lato occidentale dell'isola una *caupona*, per metà disterrata, ed avente sul vicolo due vani, di cui il primo è come pare tutto occupatò dal podio per la vendita, ed il secondo formava l'ingresso. Pel vano d'ingresso si entrava direttamente nella dietrobottega, destinata agli avventori e comunicante con la *taberna* propriamente detta. In questa dietrobottega, che conteneva la scaletta dei cenacoli superiori, si osserva sulla parete ovest il dipinto larario col *Genius familiaris* sacrificante sull'altare, il tibicine e i due Lari. Al di sopra pendono festoni; da quello del centro sporgeva il busto di Mercurio, di cui ora rimane solo il caduceo, dal festone a sin. il busto di Helios radiato e munito di frusta, e l'altro festone a dr. è distrutto, per essere caduto l'intonaco. Al di sotto della rappresentanza vi saranno probabilmente i soliti serpenti, ma ora non si può veder nulla, poichè il resto è ancora interrato. Sulla parete settentrionale poi furono tracciate col carbone alcune epigrafi, di non facile lezione, per essere molto evanescenti. Sull' intonaco bianco:

SI QVIS BIBIIRII
V . . . . ΛT · λS
. . . .

IV λX
?
. . . . ORE CΛCΛRE

VIIRΛ · IIRI XXVIII
MODESTO
?
DIXIXλЄRVλλVRI · Ͱ
IX XIXIIλX λO IIII STΛ IV-XI
X VS Ↄ - O II
TO?
VIVR . . . . . . MOΔIIΔHSTO . . . . SIQλ

Sullo zoccolo:

?　　　　? ?
RE////ORE . . . . TΛCO
TΛCO POT . . . . . RE TOR
. . . . R CΛCΛ

ΛCRIΛ IIII
IIPΛFRΛ X FIRM III

« Trattandosi di epigrafi tracciate col carbone, cioè con la materia più evanescente, ho preferito di trascrivere ciò che ho visto, giusta il precetto del Borghesi. Aggiungo inoltre che l'epigrafi sullo zoccolo, essendo quasi a livello dello strato di lapillo, che ancor ricopre il pavimento, non ho potuto copiarle con tutto l'agio. Nella medesima dietrobottega si raccolsero il 19 e il 27 novembre alcune anfore, tra le quali quattro con epigrafi, che richiederebbero il *fac-simile*. Il trovamento di queste anfore, e l'iscrizione *si quis bibere* sopra riferita, rendono probabile la congettura, che la descritta *taberna* sia stata una *caupona* ».

Il giornale dei soprastanti relativo agli oggetti scoperti nel mese di novembre dice:

1 - 4 nov. « Non avvennero rinvenimenti.

5 detto « Nell' isola 2, reg. V, nella casa coll' ingresso dal secondo vano, lato ovest a contare da sud-ovest, nel sotto-scala a sinistra del protiro si è rinvenuto: — *Terracotta*. Un frammento di anfora con iscrizione. — *Bronzo*. Una moneta di modulo piccolo.

6 - 18 detto « Non avvennero rinvenimenti.

19 detto « Fra le terre superiori dell' is. 2, reg. V, si è raccolto: — *Marmo*. Una mano, non finita, di dimensioni maggiori del vero, che stringe un rotolo di papiro; lung. mill. 250. Nella casa coll' ingresso al secondo vano lato ovest, a contare dall' angolo sud-ovest, in una piccola località alle spalle del giardino, ma che non fa parte della medesima casa: — *Bronzo*. Una moneta di modulo grande. Altra di modulo medio. — *Terracotta*. Un' anfora con iscrizione.

20 - 22 detto. « Non si ebbero rinvenimenti.

23 detto. « Nel sito sopra indicato della casa stessa si è raccolto: — *Bronzo*. Una moneta di modulo medio. — *Argento*. Una piccola moneta. — *Terracotta*. Una boccetta, lunga mill. 70.

24 detto. « Nel sito stesso si è trovato: — *Terracotta*. Un' anfora rotta con iscrizione.

25 - 26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nel sito medesimo indicato di sopra, in una piccola località alle spalle del giardino, si è raccolto: — *Terracotta*. Tre frammenti di anfore con iscrizione.

28 - 30 detto « Non avvennero rinvenimenti ».

XIV. Salerno. — Nuove scoperte di antichità avvennero in Salerno, delle quali è parola nella seguente nota del sig. G. Guglielmi.

« A circa quattrocento passi, verso oriente, dal tratto della necropoli osservato ultimamente nella proprietà del sig. Jannone (cfr. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 414 e seg.), la ditta Domenico Scaramella e C.ⁱ ha posto mano alla costruzione di uno stabilimento industriale per la fabbricazione della pasta, nel sito detto *Orto Castello*, delimitato a nord dallo *scarpato* della stazione della strada ferrata, a mezzodì dal Corso Vittorio Emanuele, che lo separa dalla caserma municipale, a ovest da un viottolo che mena alla distrutta *ferriera*, e a levante dal palazzo del sig. Pietro Polciastro.

« Negli scavi per collocare le fondamenta di questa nuova costruzione, si è incontrato il solito strato di lapillo, di cent. 10 a 15 di altezza, sopra un terreno fortemente battuto, che molto probabilmente può esser considerato come il piano dell'antico suolo, il quale scendeva con dolce pendio verso il mare, essendosi il lapillo rinvenuto a m. 2,50 di profondità nella parte meridionale, mentre risalendo dentro terra, questa profondità gradatamente diminuisce, fino a raggiungere la misura di m. 1,50.

« Lo scavo del muro meridionale è stato senza risultato; ma nella fondazione del muro che guarda a oriente, a m. 1,80 sotto lo strato di lapillo, che trovasi su questo punto a m. 1,50 dal livello del suolo moderno, è tornato in luce nel giorno 4 una tomba, giacente orizzontalmente alla linea di scavo, costituita da tegole di m. 0,64 × 0,48, elevate a capanna sopra un piano formato da altre lastre laterizie. Le tegole sono dentate, per m. 0,08 nei due lati della estremità più piccola, e mostrano di essere uscite così dalla fabbrica. L'embrice collocato lungo la congiuntura superiore delle tegole, così disposte, invece della ordinaria forma arcata o semicilindrica, è angolato a guisa di tetto, risultando perciò inclinato nei due lati del piano superiore, e con gli altri due lati perpendicolari al fondo della tomba, chiusa alle estremità da un mattone quadrato.

« Nel giorno 8, giunti al centro della fondazione del muro occidentale, il terreno sotto lo strato di lapillo non presentò la solita resistenza all'urto della marra; e discesi a due metri, apparve un' antica tomba, collocata in direzione nord-ovest, obliquamente alla linea di scavo: essa era costituita da massi di tufo bigio, nettamente squadrati e connessi insieme senza cemento, con coperchio anche di tufo, a forma di tetto nella faccia esterna, e piano in quella che guarda il cadavere. Misurata internamente, la tomba è risultata: lunga m. 1,75, larga m. 0,57, alta m. 0,67; e il coperchio, alto m. 0,29 nel centro, ha m. 0,50 d'inclinazione per ciascun lato.

« I massi di tufo non sono tutti della medesima forma e grandezza.

« Un fatto poi degno di nota è, che in certe lastre, specialmente nel lato orientale, il colore del tufo è del tutto trasformato in una tinta violacea, mentre in altre questa trasformazione è soltanto superficiale, restando inalterato il colore bigio nell'interno del masso.

« Nessuna traccia di epigrafe; solo nella faccia interna di un tufo ho notato un segno leggermente graffito.

« Il cadavere giaceva col capo a settentrione; e oltre alle ossa, divenute molto friabili, son tornati a luce da questa tomba i seguenti oggetti:

« *a*) una tazza, alta m. 0,055, del diametro di m. 0,10, a due manichi;

« *b*) aryballos, alto m. 0,09, diametro del ventre m. 0,08, altezza del collo m. 0,05;

« *c*) oinochoe, alta m. 0,09, con bocca circolare del diametro di m. 0,07;

« *d*) cuspide di lancia di ferro (*pilum*), lunga m. 0,25, terminata in punta a foglia di ulivo della larghezza di cent. 3, profondamente corrosa e danneggiata dalla ruggine.

« Gli oggetti fittili, ben conservati, sono ricoperti da vernice di un nero metallico molto brillante.

« Immediatamente sotto il sarcofago si è poi incontrata l'acqua: fatto che conferma la mia congettura, di avere il suolo di Salerno subìto col tempo un notevole abbassamento.

« Lo scavo ha offerto poi un' altra tomba, sulla stessa linea di quella incontrata nella fondazione del muro orientale, e col medesimo sistema delle tegole disposte a capanna. Queste due tombe si trovano a sei metri innanzi a quella in tufo, e in un livello alquanto superiore. Non è stato possibile, per la ristrettezza dello scavo, largo un metro solo, prender nota delle misure, essendo le due tombe rimaste chiuse per un terzo nel suolo dalla parte ove riposa il capo, cioè a occidente. Nulla quindi si è rinvenuto, tranne le poche ossa in avanzato deperimento.

« Continuando lo scavo da questa parte, poco dopo la linea del secondo muro interno, che trovasi a quattro metri dalla tomba ora accennata, si è visto interrotto lo strato di lapillo, e con ragione ho supposto che il suolo fosse stato qui precedentemente rimaneggiato, perchè il lapillo per un buon tratto si è presentato frammisto confusamente alla terra vegetale, meno in un punto solo, dove per la lunghezza di m. 0,60 se ne è trovato raccolto in buona quantità, per l'altezza di m. 0,50. Più innanzi poi, a m. 1,20 dal suolo moderno, è stato scoperto un deposito di ossa di animali, accumulate alla rinfusa, insieme a poco carbone e a frammenti di tegole

e di vasi; e sono venuti fuori un pezzo di lastra di marmo senza traccia di lettere, e un frammento laterizio, dello spessore di m. 0,03, notevole pel rosso vivo della creta, quasi toccante il colore del cinabro.

« Finalmente nel centro dello scavo per l'ultimo muro interno verso settentrione, alla medesima profondità della tomba in tegole, si incontrò un'altra tomba, che fu solo per poco lambita nella parte dei piedi, restando tutta chiusa nel terreno, fuori la linea del tracciato del muro. Ma dal poco che si potè osservare, la detta tomba era simile all'altra, cioè con tegole diposte a capanna ».

XV. Gioiosa-Ionica — Verso la fine di agosto, nel fondo del sig. Pier Domenico Pellicano, a causa di lavori agricoli si cominciarono a scoprire avanzi di antiche costruzioni, le quali a poco a poco si riconobbero appartenere ad un teatro. Dopochè si recarono sul luogo dello scavo il 23 ottobre il sig. Prefetto della provincia comm. senatore Tamaio ed i ch. cav. Cuzzo-Crea e can. A. M. di Lorenzo, membri della Commissione conservatrice dei monumenti, fu scritta al Ministero una relazione, dalla quale risulta che lo scavo « praticato finora a poca profondità, rimise a nudo la cavea, a cominciare dall'orlo del parapetto del podio, infino al decimo ordine dei sedili, e scoprì pure gli angoli della scena. Presso di questi si veggono gli avanzi delle volte, che s'inarcano sui *parodoi*, i quali superando il livello del piano della campagna, erano visibili prima di queste esplorazioni, allorchè la terra copriva il resto, che ora a mano a mano si va disotterrando. La parte della cavea finora rimessa in luce, e che volge il dorso alla montagna, è divisa da quattro gradinate in cinque cunei. È degno di nota che i sedili formano delle panchette di fabbrica, ad *opus incertum* con intonaco, sollevate intieramente dal piano inclinato, dove posavano i piedi degli spettatori di ciascuna fila. Il decimo, che è il più alto gradino scoperto, raggiunge quasi il livello della rasa campagna. Ma se finisce qui la cavea, non si può determinare nello stato presente dello scavo, secondo cui risulta che l'orchestra aveva la corda di met. 14,26; e la scena era lunga met. 19,05 ».

A queste notizie sommarie il ch. can. A. M. de Lorenzo, aggiunse la seguente nota:

« Nell'estremo meridionale del parapetto del podio, dalla parte interna o superiore, si veggono due larghi incavi ad angolo normale, che sembrano aver portato gli alberi o travi di sostegno al velario, se il nostro era un teatro scoperto; ovvero il tetto se era un odéo. Distratti da altre osservazioni, dimenticammo di assicurarci se i corrispondenti incavi sieno anche dal lato opposto del podio.

« Verso l'ordine superiore dei sedili, dal lato di tramontana, vedemmo giacente il mezzo incirca di una base marmorea di colonna.

« Fra i frammenti ceramici raccolti negli scavi del teatro, è una bocca di anfora che ha sul manico il bollo SATVR.. Dal proprietario sig. Pellicano questo pezzo fu gentilmente ceduto al Museo di Reggio.

« Il sig. avv. Fr. Badolato della stessa Gioiosa-Ionica ci mostrò sul luogo altre figuline, rinvenute per lo più nelle tombe, scoperte ad un trar di fionda a nord-est del teatro. Tra queste merita essere ricordata una lucernina di buona epoca con un cagnuolo sul piatto, ed un'altra di bassa età, portante il bollo ΚΑΛΛΙϹΤΟΥ ».

XVI. Fordungianus — Nel territorio tra Fordungianus e Busacchi, e propriamente nel confine tra i due comuni, un certo Sartori Gaetano trovò una colonna

milliaria, acquistata poi dal sig. ing. Leone Gouin, e da lui fatta trasportare nella sua villa *Bacu-Abis* nel comune di Capoterra. Giusta il calco avutone dal sig. Gouin, leggesi in quella pietra:

IMP · CAESAR ·
AVGVST · DIVI · F ·
PATER · PATRIAE ·
PONTIFEX · MAXIMVS ·
TRIB · POTESTAT · XXXVI ·
OBTINENTE · T · POMPIO ·
*p*ROCVLO ·
PRO · LEG
X

La formula *obtinente*, come mi fa osservare il ch. Henzen, trova riscontro nella sola epigrafe, scoperta a Ellez, nel territorio dell'antica Sicca (cfr. *Bull. des antiquités africaines* 1883. p. 160; Mommsen *Res gestae divi Augusti* ed. 2, p. 19, il quale non conosce alcun confronto a quella formula, essendogli ignota questa nuova lapide di Sardegna).

Nel territorio medesimo fu poi rinvenuta un' altra colonna milliaria, acquistata pel Museo di Cagliari, nella quale secondo l'apografo fattone dal prof. E. Pais, si legge:

LAA/
TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG
GER*m*ANICVS · PONT · MAX · TR
POT VI · P · P IMP XI COS · DES IIII
L · AVRELIOP//T///CIOPRAEF SARD
IVSSIT

Nel vs. 5 è incerto, se dopo il T segua un R, e se debba ritenersi CIO, ovvero CLO; nel vs. 6 non vi ha alcun vestigio di lettere prima di IVSSIT.

XVII. Busacchi — Nel predio del sig. Giovanni Fadda, presso il ponte del Tirso, in regione *Campizeddu* nel comune di Busacchi, furono scoperte alcune lapidi funebri di trachite, con iscrizioni copiate dal prof. Pais nel modo seguente, e che vennero acquistate pel Museo archeologico di Cagliari mercè le cure dell'egregio ff. di R. Commissario prof. Vivanet. La prima, alta met. 1,15, larga met. 0,45, con fastigio in forma di piccola piramide tronca, reca:

D · M
VALER · SIL
VANAE · VIX
ANN · LIII · FI
LI MATRI BE
NEMERENT

b) La seconda, lunga met. 0,60, larga met. 0,50, e dallo spessore di met. 0,55, conserva:

N///A | /IVS
V///// | *vi*CSIT *sic*
A*n*NI | SXXX

c) La terza di met. 0,70 × 0,40 × 0,45, in forma delle urne ordinarie, come le altre che seguono, e con tassello nel centro, sul quale è l'epigrafe:

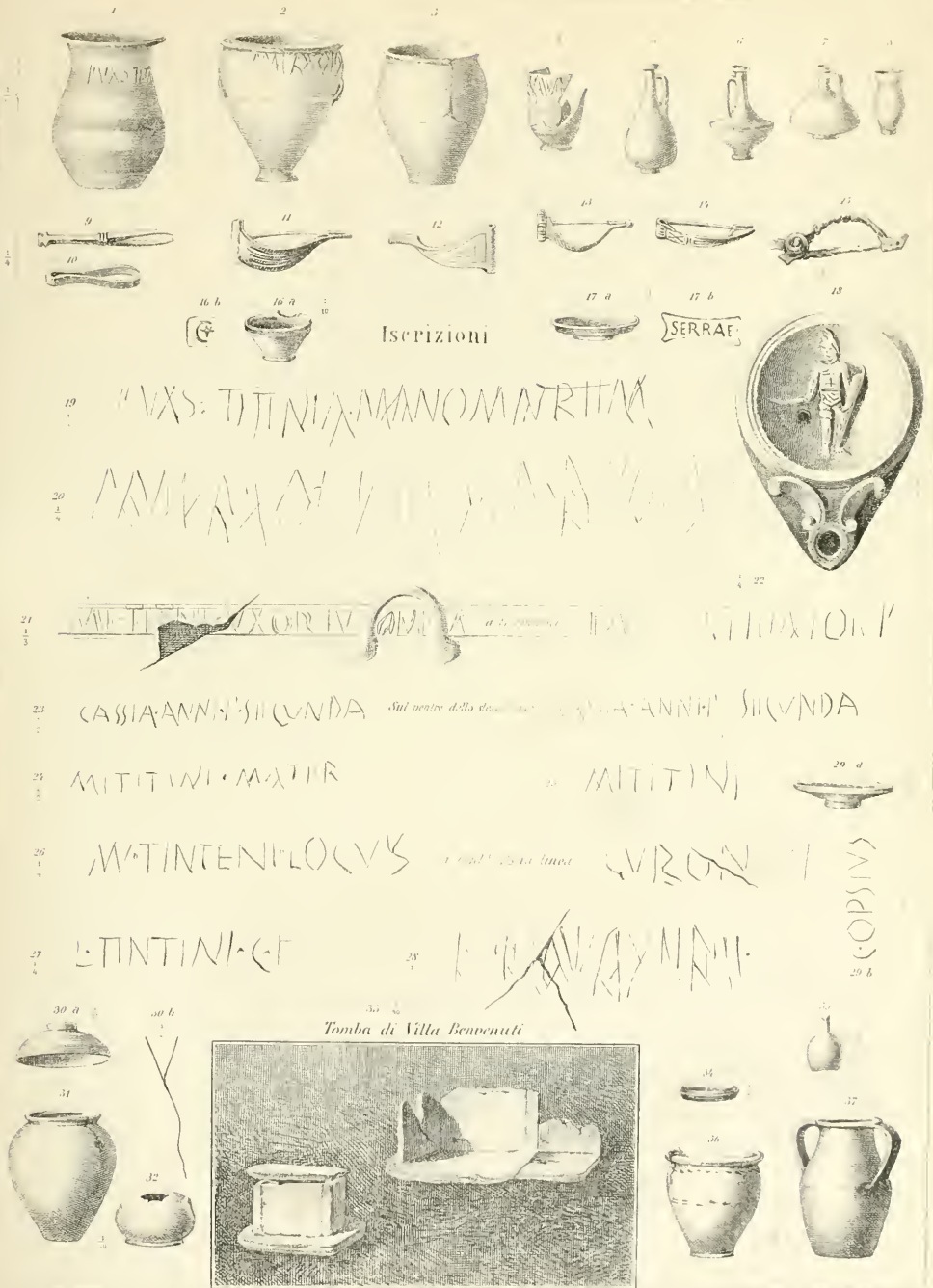
D M
M · VALERIO
GERMANO
MILITIST·PXX
VI PATER I
VS / / / / / M
F

d) La quarta di met. 0,60 × 0,50 × 0,50 porta:

D M
M · VALER//
A A / / / AVI
XITANISL
XXX FILI
*p*A*t*RIBE
NEMEREN
I

e) La quinta di met. 0,42 × 0,57 × 0,35, fu rinvenuta in contrada s. Giovanni, nei possessi del rev. Zedda, e contiene:

D · M
L VALERI
VS MARC
ELLINVSV
IXIT ANNIS
XXVII F AM
A ·

NECROPOLI DI ESTE

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 20 gennaio 1884.

DICEMBRE

I. Ventimiglia — Il sig. G. B. Diana, facendo praticare uno scavo per la costruzione di un pozzo, nel terreno che è posto fra la stazione internazionale e l'abside della navata maggiore della chiesa di s. Agostino, alla profondità di circa tre metri e mezzo, s'imbattè nei resti di alcuni corpi umani ottimamente conservati, i quali giacevano sopra un denso strato di pietre. Non vi si rinvenne alcun oggetto, all'infuori di una monetina alquanto guasta, appartenente ad un re della dinastia Carolingia, che potrebbe per avventura offrire un dato per determinare l' età del sepolcreto. Il sito esplorato era attiguo all'antica chiesa di s. Simone, ricordata in un placito dei consoli di Ventimiglia nella fine del XII secolo, e che venne incorporata sul principio del cinquecento all'attuale chiesa di s. Agostino.

Debbo la notizia della suddetta scoperta alla solerzia dell'ispettore degli scavi prof. Girolamo Rossi.

II. Villa Cogozzo — Sul finire dello scorso novembre a Villa Cogozzo, paese a circa 12 chilometri da Brescia, sul principio di Valtrompia, facendosi la livellazione di un prato di proprietà Colini, si scoprirono avanzi di un antico edificio. Appena ne ebbe notizia si recò sul luogo l'egregio ispettore cav. P. da Ponte, in compagnia dei signori cav. architetto Conti, architetto Arcioni, membri della Commissione conservatrice dei monumenti, e dott. Rizzini, direttore del Museo civico bresciano. Da quanto venne riferito al Ministero dall' ispettore anzidetto, il primo sterro, lungo circa met. 30, largo met. 8, restituì alla profondità di soli cent. 60, un piano di costruzione romana, con residui di un pavimento in mattoni, e di un altro in tavolette di alabastro orientale, il tutto guasto da devastazioni precedenti. Nondimeno si conservavano quasi nella loro integrità i pavimenti di tre stanzette e di un piccolo andito, tutti a musaici bianchi e neri con ornati geometrici. Si pensò che in quel luogo fosse stata costruita una villa romana; e confortò in questo pensiero il nome stesso di Villa, che rimase a quella parte del comune, la quale crebbe a mano a mano intorno ai resti dell'antico edificio, e divenne poscia il centro principale del municipio. Senza dire del sito, che era adattatissimo per una dimora campestre, trovandosi a circa cento metri dalle falde del monte, e sgorgandovi da presso una copiosa sorgente, che arricchiva di acqua limpidissima i giardini. Proseguite le indagini, si riconobbero due altri ambienti che facevano parte di una terma, essendovi le *suspensurae* pel passaggio del calorico, e mattoni vuoti per riscaldare le pareti del *calidarium*.

Il Ministero e l'Ateneo bresciano diedero sussidî per la prosecuzione delle ricerche, intorno alle quali non mancherò a suo tempo di riferire.

III. Chiusi — Nella esecuzione dei lavori di sbassamento della via Cassia, oggi denominata Siena-Perugia, alla distanza di circa 300 metri da Chiusi, furono scoperti nello scorso marzo i fondamenti di un edificio etrusco. La costruzione era formata di pietre di travertino sagomato rozzamente; ed era delimitata da un condotto, pure di travertino, profondo met. 0,50, senza lastrico, coperto di pietre, destinato secondo che fa supporre la mancanza del lastricato, a preservare l'edifizio dalle filtrazioni, anzichè a condurre le acque. A met. 2 dal muro, nell'interno dell'area, si riconobbe un pozzo, formato anch'esso di pietre di travertino. E sembrando utile per lo studio l'esplorazione di esso, furono fatti sospendere i lavori, e si diede incarico all'ispettore degli scavi avv. P. Nardi-Dei di procedere alle indagini archeologiche.

L'ispettore stesso riferì, che il detto pozzo era di costruzione etrusca, ed era destinato a raccogliere l'acqua potabile, da una vena che tuttora esiste in quelle vicinanze. La cisterna ha nella sommità un diametro di tre metri, che va gradatamente allargandosi fino alla metà, dove misura met. 3,82. Poscia si restringe gradatamente, ritornando ad avere in fondo il diametro di 3 metri, come nella sommità. Sul principio era riempito di una quantità di pietre e di sassi di diversa grandezza, e di varî rottami mescolati alla terra. Ad un metro circa di profondità, si rinvenne una moneta di argento di Pavia; quindi si trovarono due piccoli amuleti di terracotta. Inferiormente, cioè a due metri dal suolo, si raccolse un frammento di colonna scanalata di marmo lunense, pure fra i rottami, tra i quali si trovarono eziandio varî pezzi di antefisse. Alla profondità di tre metri circa terminarono le pietre, ed incominciò a venir fuori una terra argillosa bene asciutta. Proseguì l'espurgazione del pozzo sino alla profondità di met. 18,60. che segna il limite ultimo della cisterna, e fu fatta costruire una vôlta reale per la tutela di quell'antica costruzione. Si raccolsero in mezzo a questi più bassi depositi di terra, sei boccali fittili; un'anforetta ad un solo manico, ed una lucerna di terra cotta; i resti di una situla di legno; un ago di bronzo; una palla di piombo (peso di stadera); e finalmente una stadera pure di bronzo. Intorno a quest'ultimo oggetto, di straordinaria importanza archeologica, scrisse la seguente relazione il ch. cav. G. F. Gamurrini, Commissario dei musei e degli scavi di Toscana e di Umbria:

« Dal Ministero e dal sig. ispettore di Chiusi avendo saputo, che in fondo al pozzo etrusco, fatto di recente esplorare a spese della Direzione generale delle antichità e delle belle arti, era stata trovata una bilancia di bronzo, e quanto il pozzo stesso sia memorabile per l'ampiezza e per la costruzione antichissima, mi sono recato a Chiusi ad accertarmene; e vi ho scoperto più di quanto poteva mai sperare: laonde mi pregio di renderne conto senza indugio.

« Tralascio la descrizione del pozzo di Chiusi, come che il sig. ispettore avv. Nardi-Dei ne abbia ben riferito rispetto alla sua costruzione, dalla quale si desume facilmente essere quello un'opera degli Etruschi; ed aggiungerò che faceva parte di un grande fabbricato, pure vetustissimo, a sinistra della via etrusca e quindi romana (che ivi ora è disfatta), la quale usciva da Chiusi dalla parte di

ponente sotto l'acropoli. Alla profondità di poco meno di venti metri, cioè in fondo al pozzo, furono trovati dei frammenti di vasi, che non ho veduti, e di cui per disgrazia non è stato tenuto verun conto: giacchè da quelli, dal più al meno antico, si poteva con questa approssimazione desumere le vicende del monumento, e quando cessò di essere in uso. Ma d'altra parte, e fortunatamente, l'oggetto presso che unico, che fuori si trasse, fu un'asticella di rame, la quale era il pezzo principale della stadera (*iugum*), e che fu creduta essere romana, per la ragione che si veggono i segni numerati incisi alla romana.

« L'asta serviva per tre tratte progressive di pesi: chè è marcata sopra tre facce o lati del quadrello, e la quarta è liscia. Ai tre lati numerati rispondono tre diversi punti d'appoggio, o di leva, ove erano attaccati i ganci di bronzo, dei quali ne è stato trovato uno, e questi prossimi all'estremità, da cui pendeva il piano della stadera, come si vede e nelle antiche e nelle odierne, e come è naturale. Le libbre sono indicate da un'asta dritta (segno dell'*as*), le mezze con mezza asta, e tre puntini, che paiono ornamentali, non già col segno del *semis*; e la numerazione procede da destra a sinistra. Il lato primo, e più leggero, comincia col marcare le due libbre, che sono il punto di equilibrio fra il romano, o peso scorrente, e il piatto della stadera, e va fino alle trentatrè libbre, non indicando che le libbre intere, le mezze, le cinque e le dieci. Il secondo lato dalle venti libbre giunge alle ottantotto, e sono distinte le cinquanta con una L arcaica e punteggiata. Il terzo dalle settanta alle centottantatrè, e la cifra del cento è arcaica, e così fatta O, a cerchio punteggiato.

« Mi venne subito il sospetto, che questa stadera dovesse segnare e palesarci la libbra etrusca e non la romana, perchè mi appariva evidente, che fosse stata fatta ed usata avanti l'impero; e siccome diceva al sig. canonico Brogi, che me la mostrava, molte città allora dell' Etruria si reggevano con le leggi municipali, e conservavano in conseguenza i pesi e le misure locali, e sopra tutto in Chiusi, ove non è notizia che sia stata dedotta colonia (forse ai tempi sillani), veniva ad argomentare, che ivi molto probabilmente si nascondeva il peso legale degli Etruschi. Con questo dubbio, anzi direi fiducia, mi misi all'opera della verificazione, quanto mai noiosa, perchè conveniva indagare e determinare in prima il peso esatto del piatto e del romano, per quindi conoscere il costante equilibrio e la identità delle diverse libbre segnate nel giogo. Per due giorni condussi le mie esperienze, provando e riprovando, nella farmacia del sig. Magnoni, aiutato da due suoi figli; le quali esperienze riuscirono felicemente, e più precise di quanto si poteva sperare da uno stromento tanto vetusto. La libbra segnata e recata dalla stadera di Chiusi è di grammi 212,2, la quale è senza dubbio la etrusca: risponde a due terzi della libbra romana, meno sei grammi. Così fra le altre cose bene si spiega tutto l'*aes grave* dell'Etruria e dell'Umbria: mentre finora dal peso dei singoli pezzi dell'*aes grave*, si era potuto in qualche modo dedurre, non già stabilire sicuramente, che la libbra etrusca fosse incirca ai due terzi della romana. Ma basti qui la notizia della preziosa scoperta, la quale esige una illustrazione speciale.

« Come che la fortuna volesse quindi assicurarmi, che bene avessi sperimentato e trovato, allorchè era per partirmi da Chiusi mi si presentò il sig. Magnoni, recandomi una rozza palla di piombo, che era stata ricavata di fra la terra estratta

dal fondo del pozzo, e che mostrava nel mezzo l'attaccatura del gancio di ferro; in quanto che era infatti il romano della stadera, il quale pesato si approssimava ai due chilogrammi, quale era appunto il peso che avevamo trovato ed usato. Fu mio pensiero allora, rallegrandomi di tanto successo, di raccomandare quegli oggetti alla Commissione archeologica di Chiusi, facendo conoscere quale e quanto ne fosse il valore, da costituirli un unico e classico monumento etrusco ».

IV. Montefiascone — La signora vedova Volpini fece eseguire alcuni scavi in contrada s. Lorenzo, dove trovò tombe etrusche, già esplorate. Raccolse fra i rifiuti di queste precedenti esplorazioni i seguenti oggetti di bronzo: — Un candelabro alto met. 0,42, con tre piedi a forma di zampa di cavallo, con asta spirale, portante alla sommità una coppa in un quadrato, con quattro colombe agli angoli. Uno specchio ossidato, del diametro di met. 0,17, con graffito rappresentante due guerrieri Achille ed Aiace con elmo e corazza, seduti l'uno di rincontro all'altro, in atto di giuocare ai dadi su di una tavola lusoria, posata sui loro ginocchi. Innanzi alla testa del guerriero a dr. è ∃ᛧ↓ꟻI, innanzi all'altra figura la leggenda è scomparsa per l'ossido. Tra i due guerrieri sorge una figura muliebre. Di sotto alla rappresentanza è una pistrice, ed il tutto è chiuso in una corona di alloro. Altro specchio del diametro di met. 0,15, che porta a graffito due figure maschili ignude, l'una di faccia all'altra. Un terzo specchio del diam. di m. 0,17, ha una figura muliebre con berretto frigio, di cattivo disegno. Boccale, alto met. 0,25, compreso il manico, di bella forma, ed ossidato. Una situla alta met. 0,13, di mediocre conservazione. Quattro vasi di varia misura. Due piccole coppe. Un ago crinale ben conservato.

Si raccolsero pure vasi etrusco-campani, e due tazze fittili frammentate, con bei motivi ornamentali in rilievo. Una presenta il bollo rilevato: ITИIVQ · ⅃

V. Roma — *Reg. VIII.* Il sig. architetto degli scavi comm. R. Lanciani mandò la seguente monografia, per illustrare le importanti scoperte avvenute nel Foro Romano, fino al 31 dicembre ultimo. Al lavoro del prof. Lanciani è aggiunta una dotta nota del comm. G. B. de Rossi, intorno al tesoretto di monete anglo-sassoni rinvenute negli stessi scavi del Foro.

L'Atrio di Vesta.

Le liete sorti degli scavi urbani mi invitano a parlare oggi di un argomento gratissimo: dell'atrio di Vesta e delle gentili sacerdotesse che l'abitavano. La costanza del Ministero della Istruzione Pubblica nel proseguire, non senza difficoltà d'ogni sorta, il disterro degli edificî posti in sul confine delle regioni ottava e decima, e la sua fiducia nel successo dell'impresa, hanno trovato ricompensa nella scoperta dell'atrio di Vesta, che io stimo essere la scoperta più notevole fra quante hanno avuto luogo dal 1870 in poi. Conciossiachè il riconoscimento di quell'edificio, tronca d'un colpo solo tutte le controversie archeologiche non ancora risolute, intorno la zona più importante della antica città, quella cioè che circonda lo sperone settentrionale del Palatino: e permette di ricostituirne la topografia anche per le epoche anteriori alle ultime ricostruzioni imperiali, le quali si sovrapposero strato a strato agli edificî della republica e della età reale.

L'argomento non manca inoltre di un certo pregio di novità: poichè, per un caso assai singolare, la scoperta del tempio di Vesta avvenuta nel 1876, è stata affatto trascurata dagli archeologi, ed in ogni caso non le è stata prestata l'attenzione che meritava. Ora le sorti sono cambiate. Lo scoprimento dell'*Atrium Vestae* e della dimora delle sacerdotesse ministre del tempio, ha riscaldato di nuova vivace fiamma gli animi rattiepiditi: e l'attenzione impaziente degli studiosi, si è concentrata su quel gruppo famoso di fabbriche, le quali dalle prime origini della città fino all'anno 394 dell'era volgare, hanno ospitato le *pignora imperii*, le cose fatali, i penati del popolo romano.

Nel seguire coi miei studî topografici l'avvicendarsi delle scoperte urbane, non ho ritrovato, sino ad ora, soggetto di studio più dilettoso e più giocondo di questo. Nel trattare delle vergini di Vesta, del loro ministerio, della loro dimora giammai violata da occhio profano, e che oggi possiamo a nostro agio profanare nei più reconditi penetrali, ne sia concesso allentare il freno alla fantasia, raffigurandoci quelle sale, quegli atrii, quei portici, quelle stanzuole, animate dalla presenza di vergini bianco vestite, pure di mente, bellissime di corpo, nel fiore della gioventù e della vigorìa, discendenti da stirpi nobilissime, partecipi dei secreti di stato, confidenti della famiglia imperiale, e vigili custodi delle cose fatali dell'impero romano. Le colpe istesse delle quali alcune vergini si macchiarono, mancando per caso assai raro ai giuramenti prestati, e le pene con le quali riscattarono le colpe, sia gemendo sotto il flagello del pontefice massimo, sia affrettando col desiderio la morte nel silenzio della tomba entro alla quale erano state murate, queste colpe e queste espiazioni, dico, esercitano anch'esse un fascino potente sull'animo dei visitatori dell'atrio e, a più forte ragione, sull'animo di coloro che hanno tolto quest'atrio ad argomento di uno studio speciale.

Dovendo necessariamente attendere il termine dei lavori di scavo per produrne una descrizione accurata, con il necessario corredo di piante e di scenografie, mi limiterò in questa prima relazione a riunire insieme, ed esporre con ordine le notizie, che i marmi e gli scrittori ci forniscono intorno le Vestali ed intorno la loro abitazione. Questo studio preparatorio non solo ci aiuterà a spiegare in seguito molti particolari della nostra esplorazione, ma servirà anche a metterne in evidenza il pregio, e l'importanza singolarissima.

Bibliografia. Chi avesse vaghezza di studiare a fondo le origini, le vicende, la istoria del culto di Vesta presso i Romani, e di conoscere le fonti alle quali ho attinto direttamente o indirettamente i materiali di questa monografia, potrà consultare le opere seguenti:

G. Lipsio, *De Vesta et Vestalibus syntagma* in Grevio *Thes. ant. rom.* vol. V.
W. Cramer, *Kleine Schriften herausg. von Ratjen.* Lipsia 1837, p. 89 sg.
Klausen, *Aeneas und die Penaten* v. II, p. 624 sg.
R. Brohm, *De iure Virginum Vestalium.* Thorn, 1835.
Pauly, *Realencyclopaedia.* v. VI, 2 p. 2499.
A. Preuner, *Hestia-Vesta.* Tübingen 1864.
H. Jordan, *Vesta und die Laren.* Berlino 1865.
A. Becker, *De Muris.* p. 23 seg.

A. Becker, *Topographie.* p. 219-246.

I. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* v. III, p. 323.

C. I. L. v. VI, p. 594, n. 2131 seg.

A. Nibby, *Roma antica.* v. II, p. 87 sg.

Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica.* Roma 1812.

C. Maes, *Vesta e Vestali.* Roma 1883, monografia elegante e nella sostanza e nella forma.

Cap. I

Delle vergini Vestali.

Il rito di Vesta fu importato da Alba: *Alba oriundum sacerdotium* (Livio I, 20; cf. Ovidio *Fasti* III, 46). Gli scrittori disputano se l'importazione sia avvenuta sotto Romolo o sotto Numa, e le loro autorità discordi sono state raccolte dallo Schwegler *Röm. Gesch.* I, 544. In ogni caso il tempio fu stabilito ed il rito fu ordinato nei primi anni di Roma, con quattro sole sacerdotesse (¹). Tarquinio Prisco, secondo Dionisio III, 67, o Servio Tullio, secondo Plutarco *Numa* 10, accrebbero il numero delle Vestali fino a sei: e questa cifra si mantenne costante fino al secolo IV dell'e. v. Nell'ultimo periodo del paganesimo si ha notizia di sette Vestali (cf. Ambrosii epp. ed. Parei p. 477; Müller *Geog. gr. min.* II, 525); ma è incerto quando e perchè sia stata in tal guisa cambiata la consuetudine antica del numero senario.

Le fanciulle destinate al sacerdozio erano *captae* dal pontefice massimo in due maniere, o per sortizione fra un certo numero di candidate, secondo le norme della vetusta, a noi sconosciuta, legge Papia; ovvero per offerta spontanea dei genitori, nel quale caso si derogava alle prescrizioni della legge per senatusconsulto (Gellio I, 12). Tacito *Ann.* II, 86 descrive una elezione fatta dal senato in questa seconda maniera nell'anno 19 e. v.

Per essere eleggibili le fanciulle dovevano riunire le condizioni seguenti: *a*) trovarsi in età non minore di sei, non maggiore di dieci anni (Labeone ap. Gellio I, 12, 1; Suetonio *Octav.* 31; Sozomeno *H. E.* I, 9; Prudenzio *in Sym.* II, 1065; *b*) essere *patrimae et matrimae*, ossia avere ambedue i genitori viventi; *c*) avere i genitori di condizione libera, e *d*) di specchiata condotta. Nell'anzidetta elezione dell'anno 19 si preferì dal senato la figliuola di Domizio Pollione a quella di Fonteio Agrippa « non ob aliud, quam quod mater eius in eodem coniugio manebat. Nam Agrippa discidio domum imminuerat ». *e*) Finalmente le fanciulle dovevano essere sane di mente e di corpo, e scevre da qualsiasi difetto di natura, perfino dalla più leggiera balbuzie (cf. Frontone, *ad M. Antonin. de eloq.* III, 149). Erano escluse dalla candidatura, quando anche rispondessero alle cinque condizioni descritte, la sorella di

(¹) Il Morcelli, *De stylo* p. 321 ed il Borghesi III, 18 hanno dimostrato contro il Maffei (*Art. crit. lap.* 271), come alla Vestale competa il titolo di *sacerdos*. Alla loro autorità si può aggiungere quella del grande campione del paganesimo Vezzio Agorio Pretostato, il quale nella iscrizione *C. I. L.* VI, 2145 le chiama VIRGINES ET SACERDOTES.

una Vestale, la figliuola di un flamine, di un augure, e di altri consimili pontefici maggiori e minori. Cf. Marquardt l. c. p. 325.

La verginella, appena *capta*, era menata in questo nostro atrio di Vesta, e quivi aveva luogo la cerimonia della vestizione (*inauguratio*), nel senso moderno della parola. Incominciavano col tagliarle i capelli, i quali s'appendevano poco stante alla *lotus capillata*, albero che al tempo di Plinio (XVI, 85), contava oltre a cinquecento anni di vita. Quindi le scambiavano le vesti fanciullesche con il candido abbigliamento del sacerdozio, e molto probabilmente facevanle pronunciare le formule di rito. E siccome tutto è soave e gentile in questo ministerio di Vesta, nel dì solenne dell'inaugurazione la novizia scambiava temporaneamente il suo nome per quello di Amata. « Amata inter capiendum a pontifice maximo appellatur, quoniam, quae prima capta est, hoc fuisse nomine traditum est ». Gellio I, 12, 14 e 19.

Il sacerdozio durava trent'anni, decorsi i quali la Vestale - che contava dai trentasei ai quaranta anni di età - poteva tornare in famiglia, e poteva persino andare a marito. Il periodo trentennale era diviso in tre decadi: nella prima la Vestale apprendeva il ministerio: nella seconda lo esercitava: nella terza lo insegnava alle novizie.

Pochissime nondimeno eran quelle, che s'approfittavano della opportunità di ritornare nella vita comune. E la ragione di cotesta ritrosia è evidente. Gli onori, i privilegî [1] accumulati sul capo della Vestale erano così eccessivi, inauditi, invidiabili ed invidiati, che il loro possesso valeva molto di più di tutte le possibili gioie della vita coniugale. Le sacerdotesse innanzi tutto erano ricche [2], ricche per il patrimonio posseduto dall'ordine « ut adsiduae templi antistites essent stipendium de publico (Numa) statuit ». Livio I, 20): ricche per dotazioni straordinarie loro concesse, cf. Tacito *Ann.* IV, 16: « Utque glisceret dignatio sacerdotum atque ipsis promptior animus foret ad capessendas caerimonias, decretum Corneliae virgini, quae in locum Scantiae capiebatur, sestertium vicies », ossia 438,525 lire. Veggasi anche Suetonio *Octav.* 31: « sacerdotum.... commoda auxit, praecipue Vestalium virginum ». Esse erano superiori alla legge: « legibus non tenentur » dice Servio *Aen.* XI, 206. Col semplice fatto della captazione, si liberavano dalla patria potestà, e guadagnavano il diritto di testare: « Virgo autem Vestalis, simul est capta, atque in atrium Vestae deducta, et pontificibus tradita est, eo statim tempore sine emancipatione ac sine capitis minutione e patris potestate exit, et ius testamenti faciundi adipiscitur » Gellio I, 12, 9. Nemmeno l'autorità censoria aveva presa sul sodalizio. Nell'indirizzo di Decio a Valeriano, pronunciato in senato il 26 ottobre dell'anno 251, si escludono dalla sua potestà censoria il prefetto di Roma, i consoli ordinarî, il « rex sacrorum » e la v. v. massima (Trebellio *Valer.* II, 6). La sola noia che potesse loro capitare, era quella di testimoniare nei processi. Tacito *Ann.* II, 34, parlando dell'arroganza di Urgulania, la quale dopo aver rifiutato di testimoniare dinanzi al senato, aveva costretto il pretore ad interrogarla in casa, osserva: « virgines

(1) « *privilegia maxima* » s. Ambrogio.
(2) « *lucra ingentia* » id.

Vestales in foro et iudicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuit ». La loro presenza rendeva in certa guisa lecito l'illecito. « Virgo Vestalis fratrem (patrem? Appio Claudio: cf. Val. Mass. V, 4, 6) iniussu populi triumphantem, ascenso simul curru usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset ». Suetonio *Tib.* 2, cf. Cicerone *pr. Caelio* 14, 34. Nel teatro, nell'anfiteatro, nel circo spettava loro il posto d'onore, insieme con l'imperatrice. Nell'anno 776/24 il senato decretò « quotiens Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestalium consideret » Tacito *Ann.* IV, 16. Augusto, riordinando la polizia degli spettacoli, « solis virginibus Vestalibus locum in theatro separatim et contra praetoris tribunal dedit » (Suetonio 44); ma questa non fu innovazione, fu conferma di un privilegio acquisito, cf. Cicerone *pro Mur.* 35, 73. Prudenzio, indicandoci le Vestali siccome « podii meliori in parte sedentes », ed Arnobio lamentando la presenza nell'istesso balcone d'onore delle « castae virgines perpetui nutrices et conservatrices ignis », dimostrano che il privilegio fu mantenuto sino alla fine del paganesimo.

Uscendo di casa, potevano valersi della carrozza. La legge Giulia municipale chiama coteste vetture *plostra*. « Quibus diebus virgines Vestales..... plostreis in urbe..... vehi oportebit,.... quominus plostra interdiu in urbe ducantur agantur, e. h. l. n. r. » (*C. I. L.* I, p. 121). Ma queste vetture si usavano soltanto « sacrorum publicorum p. r. caussa » e « certis diebus ». Ordinariamente si valevano di un *currus arcuatus*, simile a quello dei flamini. Prudenzio *in Symm.* II, 1086 dice, che si valevano del *molle pilentum*. S. Ambrogio parla della « pompa lecticae ministrorum circumfusa comitatu ». Uscivano precedute da un littore ([1]), ed il console stesso dovea loro cedere il passo.

Esse possedevano certamente una scuderia propria, e non avevano perciò bisogno di ricorrere ai carrozzieri di affitto. Ne fanno fede le tabelle di bronzo securiclate *C. I. L.* 2146-2148.

CALPVRNIAE	FLAVIAE·	SOSSIAE
PRAETEXTAT	PVBLICIAE	MAXIMAE
V ⊗ V	V̄ ○ V̄	V̄ V̄
MAXIM*ae*	MAXIMAE	
IMMVN*is*	INMVNIS ·	
	IN IVGO	

le quali tabelle, come ha insegnato il comm. de Rossi, *Bull. Inst.* 1877, p. 82, solevano appendersi ai finimenti dei cavalli di tutti coloro (principi e principesse

([1]) Nella primavera del 1882, demolendosi un muraccio addossato alla spalla destra della porta dell'atrio, fu trovato un pezzo di lapide che diceva (Lanciani, *Nuovi Scavi* p. 8):

IMP · CAESARI
AVG · GERMA
TRIBVNIC · POT
L I C T O R E S
CVRATORIBV
TI · CLAVDI · AVG · L

del sangue, alti dignitari dello Stato, pontefici, Vestali massime, corrieri di gabinetto, ecc.), i quali erano *immunès in iugo*, immuni cioè dalla *collatio equorum*, e dalle vessazioni degli *stratores*; o reclutatori di cavalli per uso del fisco. La tabella col nome di Pretestata fu scoperta l'anno 1735, nel tenimento di « Prata Porcia » del territorio tuscolano. Da ciò può argomentarsi che quel tenimento, nel quale i cavalli della Vestale Massima erano stati condotti a rinvigorirsi nella libertà del pascolo, fosse di spettanza dell'ordine.

Nelle cerimonie di Stato, nelle più auguste funzioni prendevano parte principalissima. Veggasi Orazio *Od.* III, 30, 9 e Cicerone *pro domo* 53. Così, il 21 giugno dell'anno 71, ponendosi la prima pietra del *Capitolium* vespasianeo, le veggiamo « cum pueris puellisque patrimis matrimisque, aqua vivis e fontibus amnibusque hausta, perluere » tutto lo spazio del tempio.

Si davano loro a custodire, non solo i testamenti dell' imperatore e di altri insigni personaggi, ma anche documenti di Stato; cf. Suetonio *Caes.* 83, *Octav.* 101; Tacito *Ann.* 1, 8; Plutarco *Anton.* 58; Dione XLVII, 37; Appiano *Civ.* V, 73 [1],

Nei rivolgimenti più formidabili della cosa pubblica erano prescelte ad ambasciatrici, a messaggiere di pace e di concordia. Cesare aveva impetrato grazia da Silla « per virgines et Vestales » Suetonio 1. Messalina cerca calmare con l' istesso mezzo il furore di Claudio: « et Vibidiam v. v. vetustissimam oravit pontificis maximi aures adire, clementiam expetere » Tacito *Ann.* XI, 32. Vitellio, dimandando agli avversarî un giorno di tregua, spedì la lettera per mano delle sacerdotesse, Suetonio 16. Esse fallirono, ma furono « cum honore dimissae » Tacito, *Hist.* III, 81. L' esempio di Vitellio fu imitato da Didio Giuliano (Sparziano 6).

Una offesa alla loro persona era punita di morte, mentre d' altra parte, il fortuito imbattersi d' una Vestale col delinquente trascinato al patibolo, bastava a salvarlo, Plutarco *Numa* 10.

La loro influenza in tutti i rami dell' amministrazione dello Stato, è certificata dalle leggende dei piedistalli eretti in loro onore. Esse ci appariscono come dispensatrici d' ogni provvidenza, come persone dalle cui raccomandazioni tutto è permesso sperare. A Campia Severina porgono ringraziamento Emilio Pardala « pro conlatis in se beneficiis equestris ordinis item secundae militiae », e Q. Veturio Callistrato « suffragio eius factus procurator rationum summarum privatarum bibliothecarum Augusti nostri *C. I. L.* VI, 2131, 2132); a Flavia Publicia dedicarono un piedistallo Ulpio Vero ed Aurelio Tito, centurioni « deputati » per qualche suo favore. Si vede che tutti i ministeri, non escluso quello della guerra, tenevano a cattivarsi le buone grazie delle sacerdotesse.

L'ultimo privilegio concesso alle Vestali era quello del seppellimento nell' interno della città, Servio *Aen.* XI, 206. Noi ignoriamo il sito del loro sepolcreto, e credo che non sarà mai conosciuto; perchè, se in tanti secoli di scavi e di ricerche,

[1]) « Testibus Suetonio (*Aug.* 101, *Tib.* 23) et Dione (56, 33) una cum testamento suo Augustus deposuit apud virgines Vestales tria volumina aeque signata.... Horum trium voluminum uno, mandata de funere suo comprehendit, altero edidit breviarium totius imperii (cf. Tacitus *Ann.* I, 11; Dio, 53, 30), tertio indicem rerum a se gestarum » Mommsen *Res gestae* ed. 1883, p. 1.

siamo riusciti a scoprire **un solo** titolo sepolcrale che loro appartenga ([1]), è probabile che chi verrà dopo di noi non avrà migliore fortuna. Ma questa mancanza quasi assoluta di epitaffi delle Vestali è per lo meno singolare, trattandosi di un sacerdozio durato in pieno fiore per undici secoli: esse dovevano avere un colombario, un ipogeo comune, o se non altro, un *campus* speciale, una parte speciale di un *campus*, dove sorgessero i singoli monumenti. Ora come può spiegarsi questa deficienza d'ogni loro memoria sepolcrale? La sola congettura possibile è questa: che il rito si opponesse alla incisione di tali memorie.

Ho descritto fin qui i privilegi delle sacerdotesse di Vesta, per ispiegare come la loro condizione materiale e morale fosse d'assai migliore della condizione ordinaria delle spose e delle matrone ([2]). E quali erano gli oneri imposti loro, in iscambio di tanti vantaggi? Due soli: mantenersi illibate per trent'anni: ed osservare scrupolosamente i precetti del ministerio. La mancanza alle regole del ministerio, era punita col flagello: la mancanza al voto di castità, era punita con la morte per fame e per asfissia.

Molte e minute precauzioni erano state prese, perchè le vergini non cadessero in tentazione. Nessun uomo poteva trattenersi nel tempio di notte tempo, nessun uomo poteva oltrepassare la soglia della clausura (Appiano *Civ.* I, 54; Dionisio II, 67). Era loro vietato di assistere ai certami atletici, perchè la vista di quelle plastiche forme, di quei lombi robusti, non offuscasse loro la serenità della mente. Suetonio descrive tra le frenesie di Nerone quella; di avere invitate « ad athletarum spectaculum et virgines Vestales », perchè in Grecia le sacerdotesse di Cerere gustavano di cotesto frutto proibito nei giuochi d' Olimpia. Non sappiamo se le nostre vergini abbiano accettato o respinto l' invito del principe: è certo nondimeno che dal regno di Nerone a quello di Domiziano, la condotta delle vergini lasciò molto a desiderare. Veggasi Suetonio *Domit.* 8. Il pontefice massimo del resto, alla cui paterna autorità l'ordine era sottoposto, seguiva con occhio vigile ogni minimo indizio di rilasciatezza, valendosi perfino dello spionaggio. La vestale Minucia fu denunziata « ab indice servo » nell'anno 420/334 « propter mundiorem iusto cultum ». Livio VIII, 15.

Una sola porta era rimasta aperta al nemico: quella che poneva in comunicazione il claustro di Vesta con la regia del pontefice, e sembra che per questa porta appunto siasi più volte introdotto il peccato. Veggasi Livio XXII, 57.

Il fallo della vergine era qualificato d' incesto (Suetonio *Dom.* 8).

Chi desiderasse conoscere la statistica dei falli ricordati dagli scrittori, consulti il lavoro di R. Brohm *De iure Vestalium* pag. 17-26 ed il Marquardt v. III, pag. 328, n. 13. La sanzione penale era terribile. L'infelice, « facto iudicio apud pontifices », era condotta su d'una barella « ad portam collinam, dextra via strata »

([1]) Quello di Clodia nipote del C. Clodio pretore a. 698, dato dal Fabretti 30, 138.

([2]) Tiberio per consolare la figliuola di Fonteio Agrippa, esclusa dal senato nella elezione dell'anno 19, le accordò una somma di 2,192, 625 franchi. Questo enorme dono del principe può dare una idea, del pregio in cui si teneva la condizione di Vestale.

nel sito denominato « Sceleratus campus (credo ab incesto id ei loco nomen factum), e dopo una vigorosa fustigazione « viva sub terram defossa ». Livio VIII, 15. Quante commoventi ispirazioni ai poeti ed agli artisti ha suggerito questa fine miseranda della vestale colpevole! Ma io credo che non vi sia creazione del pennello o del ritmo poetico tale, che possa reggere al paragone della bellissima lettera di Plinio a Minuciano, la undecima del quarto libro, nella quale egli descrive gli ultimi momenti di una vittima di Domiziano. Mi basti citarne il seguente brano: « Fremebat Domitianus aestuabatque ingenti invidia destitutus. Nam quum Corneliam, maximam Vestalem, defodere vivam cupisset, ut qui illustrari seculum suum eiusmodi exemplo arbitraretur, pontificis maximi iure, seu potius immanitate tyranni, licentia domini, reliquos pontifices non in Regiam, sed in Albanam villam convocavit. Nec minore scelere, quam quod ulcisci videbatur, absentem inauditamque damnavit incesti .... Missi statim pontifices, qui defodiendam necandamque curarent. Illa nunc ad Vestam nunc ad caeteros deos manus tendens, multa, sed hoc frequentissime clamitabat « me Caesar incestam putat, qua sacra faciente, vicit, triumphavit ». Blandiens haec an irridens, ex fiducia sui, an ex contemptu principis dixerit, dubium est. Dixit, donec ad supplicium, nescio an innocens, certe tamquam nocens, ducta est. Quin etiam, quum in illud subterraneum cubiculum demitteretur, haesissetque descendenti stola, vertit se ac recollegit: quumque ei carnifex manum daret, aversata est, et resiluit: foedumque contagium, quasi plane a casto puroque corpore, novissima sanctitate reiecit: omnibusque numeris pudoris *πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν* ».

Le cose fatali. — Il sacerdozio di Vesta non era una sinecura: le cerimonie del culto, numerose e complicate, si distinguono in ordinarie o quotidiane, ed in istraordinarie o annuali. Tutte erano profondamente sante, auguste, *religiosae* agli occhi del popolo romano. Cf. Cicerone *de harusp. resp.* VI, 12: « de deorum Penatium Vestaeque matris caeremoniis .... quod tres pontifices statuissent, id semper populo romano .... satis sanctum, satis augustum, satis religiosum esse visum est ». Abbastanza incerta è la relazione fra Vesta ed i Penati del p. r., fra il suo tempio sulla sacra via e la « aedes Penatium in Velia », fra questi due santuarî, e quello di Lavinio, dove erano specialmente venerati i Penati della lega latina. Macrobio, dicendo di Vesta « de numero Penatium, aut certe comitem eorum esse manifestum est », non parla chiaramente. Può darsi che la « aedes Penatium in Velia » abbia contenuto i Penati della vetusta lega latina, già in Laurolavinio, mentre quelli del p. r., strettamente connessi col rito di Vesta, erano custoditi nell'*atrium*, e precisamente nel *penus Vestae*. Tacito infatti dice, che nell' incendio dell'anno 65 bruciò il « delubrum Vestae cum Penatibus p. r. » (*Ann.* XV, 41).

Festo definisce questo tabernacolo così: (« penus v)ocatur locus intimus in aede Vestae, tegetibus saeptus qui certis diebus circa Vestalia aperitur » (p. 250[a]): si apriva tuttavia, non al pubblico, ma ai soli iniziati: « penum Vestae quod solae virgines solique pontifices adeunt (Lampridio *Elag.* 6). Il tabernacolo conteneva le cose fatali della signoria romana: ma che cosa fossero precisamente queste cose fatali, non lo sappiamo. Il libro eruditissimo del Cancel-

lieri [1] pende dal testo principe di Servio *Aen.* VII, 188: « Septem fuerunt paria (pignora) quae imperium romanum tenerent: acus, quadriga fictilis Veientorum, cineres Orestis, sceptrum Priami, velum Ilionae, Palladium, ancilia ». Ma tutta questa roba non istava in custodia presso delle Vestali, e credo che nessun profano abbia mai conosciuto quali veramente fossero i tesori arcani del *penus*. Cf. Dionisio II, 66: *εἰσὶ δέ τινες οἵ φασιν, ἔξω τοῦ πυρὸς, ἀπόῤῥητα τοῖς πολλοῖς ἱερὰ κεῖσθαί τινα ἐν τῷ τεμένει τῆς θεᾶς. ὧν οἵ τε ἱεροφάνται τὴν γνῶσιν ἔχουσι καὶ αἱ παρθένοι.* Varrone li chiama *religiosa quaedam*: Livio, Paolo Diacono, Placido *sacra, sacra quaedam*: s. Agostino III, 18 *sacra fatalia*: Ovidio *Fasti* 1, 528: IV, 78 *Iliaci dii*, cioè i Penati: il medesimo VI, 421, 365, Dionisio I, 67, Plutarco *Camill.* 20, nominano il solo palladio troiano: Flacco *aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus imperii romani.* Notissimo poi è il verso dei Tristi III, 1, 29: *Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem.* Una sola cosa sappiamo sicuramente ed è, che i tesori arcani del *penus*, i Penati del p. r., potevano essere nascosti dentro una vettina di terracotta, e perciò dovevano essere abbastanza piccolini. Nell' incendio gallico dell'anno 364 il flamine quirinale e le Vestali « omissa rerum suarum cura, quae sacrorum secum ferenda, quae .... relinquenda essent, consultantes, quisne ea locus fideli asservaturus custodia esset: optimum ducunt condita in doliolis sacello proximo aedibus flaminis quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere ». Livio V, 40 (cf. Val. Mass. I, 4, 10, e l' elogio di L. Albinio ap. *C. I. L.* v. I, pag. 285). E la cosa è tanto vera, che il sito del nascondiglio *ad cluacam maximam* (Varrone *L. L.* V, 32 pag. 156), sul quale era proibita la espettorazione, fu chiamato precisamente *doliola*. A me pare potersi dedurre dalla testimonianza degli scrittori, e dalla costante popolare tradizione, che tutto il segreto si riducesse al solo palladio. Penetriamo un istante nell' intimo santuario, seguendo quel forsennato d' Elagabalo: il sacrilegio gioverà a sollevare un lembo del velo misterioso. « Sacra p. r. sublatis penetralibus profanavit, ignem perpetuum extinguere voluit .... et in penum Vestae, quod solae virgines solique pontifices adeunt, inrupit pollutus ipse omni contagione morum .... Et penetrale sacrum est auferre conatus, cumque seriam [2] quasi veram rapuisset, quia ei virgo maxima falsam monstraverat, atque in ea nihil repperisset, adplausam fregit: nec tamen quicquam religioni dempsit, quia plures similes factae dicuntur esse, ne quis veram unquam possit auferre, haec cum ita essent, signum tamen, quod Palladium esse credebat, abstulit et auro vinctum in sui dei templo locavit ». Lampridio 6. Veggasi anche Plutarco *Camill.* 20; Marquardt III, 242. Erodiano V, 6, 3 narrando dell' istessa avventura, nomina il palladio solo: *καὶ τῆς τε Παλλάδος τὸ ἄγαλμα, ὃ κρυπτὸν καὶ ἀόρατον σέβουσι Ῥωμαῖοι, εἰς τὸν ἑαυτοῦ θάλαμον μετήγαγε.* Quando le vergini fuggirono l'incendio commodiano *γυμνωθὲν ὤφθη τὸ τῆς Παλλάδος ἄγαλμα* Id. I, 14, 4. Anche Cicerone afferma che « Vestae custodiis continetur » soltanto « signum de coelo delapsum ». Phil. XI, 10, 24. E qui deve notarsi, che molte e molte

(1) « Le sette cose fatali di Roma antica » 1812.

(2) Si noti questa somiglianza del ricettacolo, con le *doliola* dell' incendio gallico. Si vede che era destino del palladio, di essere custodito entro un vaso di terracotta.

città vantavano la possessione dell' istesso tesoro, del τρωϊκὸν Παλλάδιον: Lavinio (Lucano IX, 994), Siris, Luceria (Strabone VI, pag. 264), Argo (Pausania II, 23, 5), Ilio (Appiano *Mithr.* 53) etc.

I testi sopra citati di Lampridio e di Erodiano lasciano in dubbio, se Elagabalo riuscisse o no a rapire ed a trasportare in palazzo il vero palladio. Io sono d'avviso che, se pure il rapimento ebbe luogo, i successori d' Elagabalo debbono avere restituito alle Vestali quel simulacro fatale. Il ch. Henzen ha dimostrato, per mezzo di una monca iscrizione privernate, che sotto i primi imperatori cristiani, durava ancora in carica un ufficiale palatino col titolo di praepositus Palladii palatini (*Bull. Inst.* 1863, pag. 208 seg.). « Noi sospettiamo che in questo caso, « per palladio palatino, si possa forse intendere quella famosa statuetta d'oro della « Vittoria, simbolo dell' imperio, che soleva custodirsi nella camera stessa dell' im- « peratore » (*Guida del Palat.* pag. 54), e non il « signum de coelo delapsum » del « penus Vestae ».

Culto quotidiano — La funzione giornaliera precipua delle Vestali era il mantenimento del fuoco pubblico. « Virgines V. in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum ». Cicerone *de leg.* II, 8,20. Ciascheduna lo vegliava per turno di tante ore: forse una sola per la nottata intera (Livio XXVIII, 11) [1]. La negligenza nella vigilia, lo spegnimento del fuoco, eran puniti colla flagellazione: cf. Livio l. c. « Plus omnibus aut nunciatis peregre aut visis domi prodigiis, terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus: caesaque flagro est Vestalis, cuius custodia noctis eius fuerat, iussu P. Licinii pontificis » cf. Iul. Obseq. VIII, 62; Dionisio II, 67. Il fuoco si rinnovellava alla maniera dei selvaggi preistorici, stropicciando insieme due bastoncelli di legno secco. Festo p. 106, 2 [2]. Questa usanza non è la sola, che ne accerti dell'antichissima origine del sacerdozio. Al mantenimento del fuoco pubblico esse univano una certa tal cura dell'acqua di fonte. Νουμᾶς τάς τε Ἑστιάδας παρθένους τοῦ πυρὸς καὶ ὕδατος τὴν ἐπιμέλειαν ἔχειν ἐπέτρεψεν. Suida II, 1010 Bernh. Ogni giorno spruzzavano il suolo del tempio con un aspersorio, disegnato sovente nelle medaglie dei pontefici, e nei fregi dei sacri edifici, e spazzavano con un ramo di semprevivo la casa della Dea. Ma l'acqua, della quale facevano uso, per questa e per le altre cerimonie del culto, doveva essere « aqua iugis » (Festo) « aqua e fontibus amnibusque hausta » (Tacito *H.* IV, 53), essendo rigorosamente vietato l'uso di quella « quae per fistulas venit », in omaggio delle vetuste tradizionali costumanze [3]. Nel rito parallelo dei fratelli Arvali si ritrovano, come ognun sa, altri esempî di questo fedele attaccamento agli usi dell'epoca della pietra e del bronzo. Ogni qual volta il ferro dello scalpellino toccava i marmi del tempio della dea Dia per l'incisione degli atti, si metteva il campo a rumore per espiare la profanazione:

[1] Der Dienst am Herde des Staates ist wöllig entsprechend dem Cult des Familienherdes in seiner ältesten heiligsten Form. Marquardt l. c. p. 329.

[2] Cf. l'*aquae et ignis interdictio*, della legislazione penale romana.

[3] Sul riaccendimento del fuoco sacro per mezzo di uno specchio ustorio, operazione che richiedeva un' atmosfera perfettamente serena, cf. Festo v. *ignis*, Plinio XVI, 4, Klausen *Aen. und die Pen.* 1028, Plutarco *Numa* 9, Macs *Vesta* p. 25.

nè si vergognavano quegli illustri confrati di venerare pubblicamente i pentolini fatti a mano e cotti al sole « Ollas precati sunt! »

Ogni giorno le Vestali supplicavano pel benessere del popolo romano. Cicerone *pro Font.* 21; Simmaco *ep.* X, 61 p. 443 Parei. In occasione di contagio, si ricorreva alla loro intercessione. « Namque v. V. ita indigitant: Apollo medice, Apollo Paean » (Macrobio I, 17, 15): così pure in occasione di prodigî. Al tempo dell'impero supplicavano pel benessere della casa regnante. Perfino i padroni degli schiavi fuggiaschi facevano appello alla loro influenza sugli dei immortali. «Vestales nostras hodie credimus nondum egressa urbe mancipia fugitiva retinere in loco praecatione » Plinio, XXVIII, 3.

Fasti annuali. — Nei fasti annui del sodalizio sono comprese le seguenti cerimonie:

15 febbraio. In occasione delle *Lupercalia*, e della lustrazione delle mura palatine sacre a Fauno slontanatore dei lupi (Varrone VI, 33; *C. I. L.* I p. 364, 386), le Vestali offrivano la *mola salsa*. Di questa primitiva focaccia così parla Servio, *Buc.* VIII, 82: « molam: far et salem. Hoc nomen de sacris tractum est: far enim pium, id est mola casta, salsa . . . ita fit. Virgines Vestales tres maximae ex nonis Maiis ad pridie idus Maias alternis diebus spicas adoreas in corbibus messuariis ponunt, easque spicas ipsae virgines torrent, pinsunt, molunt, atque ita molitum condunt. Ex eo farre virgines ter in anno molam faciunt, Lupercalibus, Vestalibus, idibus septembribus, adiecto sale cocto et sale duro ». Festo dice più concisamente: « casta mola, genus sacrificii quod Vestales virgines faciebant ». Queste notizie richieggono un breve comento.

Il sale cotto chiamavasi tecnicamente *muries.* « Muries dicebatur sal in pila tunsum, et in ollam fictilem coniectum, et in furno percoctum, quo dehinc in aquam misso virgines Vestales utebantur in sacrificio ». Festo p. 158 v. *muries.* Ora i due primi oggetti da noi ritrovati negli scavi dell'atrio, sono precisamente quelli che potevano servire alla preparazione della mola salsa: una meta di molino per la triturazione del farro; un mortaio elegante per la triturazione del sale. Non intendo attribuire a quei due utensili importanza maggiore di quella che meritano, potendo essere stati gittati nell' atrio chi sa in quale epoca, e per quali circostanze: ma una così strana bizzarria del caso mi è parsa degna di essere ricordata [1]. Debbo ricordare infine, che la mola salsa era una offerta propria dei penati. Cf. Orazio *od.* III, 23: « Mollibit aversos penates farre pio et saliente mica ».

1 marzo. In questo giorno, anniversario della caduta dell'ancile dal cielo, si rinnovella il fuoco pubblico. Cf. Macrobio I, 12, 6; Solino I, 35; Ovidio *Fasti* III, 143:

Janua tunc regis posita viret arbore Phoebi:
ante tuas itidem, Curia prisca, fores.
Vesta quoque, ut solio niteat velata recenti,
cedit ab iliacis laurea cana focis.
Adde quod arcana fieri novus ignis in aede
dicitur, et vires flamma refecta capit.

[1] Proseguendo le escavazioni, si è ritrovata una stanza destinata esclusivamente alla macinazione, fornita cioè della mola, e di tutti i necessari apparecchi. Sarà descritta a suo tempo.

6 marzo. Anniversario dell' elezione di Augusto al supremo pontificato. Sacrificio a Vesta. Ovidio l. c. III, 417.

15 aprile. *Fordicidia*: sacrificio di vacche pregnanti alla Tellure. Ovidio IV, 629. La Vestale massima raccoglieva e custodiva le ceneri dei vitelli non nati. Marquardt, III, 331.

21 aprile. Palilie. Costume antico, e perciò non registrato nei calendarî dell'impero, era quello di sgozzare un cavallo ai 15 di ottobre in quella piazza del campo Marzio, che chiamavasi « ad Ciconias nixas » (*C. I. L.* I, p. 404). Il sangue della vittima, raccolto e custodito dalle Vestali, serviva in questo giorno delle Palilie alla lustrazione delle ceneri dei vitelli sacrificati nelle « Fordicidia ».

28 aprile. Anniversario della dedicazione del tempietto di Vesta, annesso alla « domus augustana palatina ».

7-14 maggio. Raccolta « alternis diebus » e preparazione delle spighe per la mola salsa.

15 maggio. In questo giorno le Vestali partecipavano alla gittata dei fantocci degli Argei dal ponte sublicio nel Tevere. Ovidio *Fasti* V, 621:

> Tunc quoque priscorum virgo simulacra virorum
> mittere roboreo scirpea ponte solet.

5 giugno. Apertura del *penus*. « Vesta aperit » (cal. filoc.). Con questo giorno aveva principio la decade solenne delle « Vestalia ». Il sacrario rimaneva aperto fino al 15, alle matrone che vi penetravano a piedi nudi. « Ii dies religiosi habentur » dice Festo p. 250, ed è perciò che nessuno avrebbe osato contrarre nozze: alla flaminica diale era persino vietato il tagliarsi i capelli e le unghie, ed il contatto col sesso forte: cf. Ovidio *Fasti* VI, 219 sg.

9 giugno. « Vestalia » o festa principale del tempio. Veggasi Varrone VI, 17, Ovidio VI, 389 ed il *C. I. L.* I, p. 395. Seconda offerta della mola salsa.

15 giugno. Chiudimento del *penus*, e spazzatura del luogo sacro. « Dies, qui vocatur « quando stercum delatum » fas: ab eo appellatus quod eo die ex aede Vestae stercus everritur, et per capitolinum clivum, in locum defertur certum » (porta stercoraria ?) Varrone *L. L.* VI, 32. Veggasi Festo v. *stercus*, ed Ovidio VI, 707. il quale afferma che la spazzatura era gittata nel Tevere.

4 luglio. « Ti. Nerone P. Quintilio consulibus (a. 741) aram Pacis augustae senatus, pro reditu meo, consacrari censuit ad campum Martium, in qua magistratus et sacerdotes et virgines Vestales anniversarium sacrificium facere iussit » Mommsen *Res gestae*, ed. 1883, p. 48.

21 agosto. Le Vestali partecipavano alle « Consualia », per la relazione intima che corre fra Conso e la Ops consivia, del cui simulacro le vergini erano custodi.

25 agosto. « Opeconsiva dies ab dea Ope consivia, quoius in regia sacrarium, quod ideo actum, ut eo praeter virgines Vestales et sacerdotem publicum introeat nemo ». Varrone VI, 21. La festa celebravasi tanto nel sacrario vincolato dalla clausura, quanto nel tempietto alle falde del Campidoglio. Veggasi l'*Eph. epigr.* I, 37.

13 settembre. In questo giorno, per la terza volta nell'anno, si manipolava la mola salsa. Servio *Bucol.* VIII, 82.

12 ottobre. « Aram Fortunae reduci iuxta (?) aedes Honoris et Virtutis ad portam Capenam pro reditu meo senatus consecravit, in qua pontifices et virgines Vestales anniversarium sacrificium facere iussi die quo, consulibus Q. Lucretio et M. Vinucio (a. 735), in urbem ex Syria redi, et diem Augustalia ex cognomine nostro appellavit ». Mommsen, *Res gestae* ed. 1883, p. 46.

19 dicembre. È probabile che le Vestali partecipassero alle *Opalia*, seconda festa annua nel tempietto del vico iugario e nel sacrario della Regia.

È incerta la data di un'altra vetusta cerimonia cui accenna Servio, *Aen.* X, 228 con le parole: « nam v. V. certa die ibant ad regem sacrorum, et dicebant: vigilasne rex? vigila ».

Massimato. — Le Vestali erano ordinate per anzianità. Le più provette erano chiamate massime: cf. le « Vestales tres maximae » di Servio, *Buc.* VIII, 82. Ma nell'uso comune e costante, il titolo di massima era dato alla più anziana fra tutte, la quale governava maternamente l'istituto sotto l'autorità suprema del pontefice. Essendo le vergini « captae » nella prima infanzia, poteva avvenire, per vicenda di morti premature, che una Vestale giungesse giovanissima al *maximatus* (voce questa apparsa per la prima volta in un piedistallo di recente scoperta): ma generalmente parlando, sia perchè la vita delle claustrali è tenace assai, sia perchè, come fu osservato di sopra, poche fra esse abbandonavano il sacerdozio dopo compiuto il trentennio normale, la Vestale massima univa alla dignità propria del suo magistero, anche quella che nasce dalla onoranda canizie. Dal confronto delle iscrizioni di Giunia Torquata *C. I. L.* VI, 2127, 2128 si deduce, che dopo sessantaquattro anni di sacerdozio, non era tuttavia pervenuta al massimato. Terenzia Flavola vi giunse quarant'anni dopo che le era stata dedicata l'epigrafe *C. I. L.* VI, 2130, la quale porta la data dell'anno 254. È evidente che tanto Giunia Torquata quanto Terenzia Flavola, erano state precedute nel magistero da Vestali di uguale ferrea costituzione: sappiamo infatti da Tacito che Occia, la abbadessa anteriore a Torquata « septem et quinquaginta per annos Vestalibus sacris praesederat ».

Nella famiglia sacerdotale della quale ci occupiamo, si riscontra un fenomeno singolare: vale a dire la mancanza assoluta di un albo delle captazioni (e del massimato), albo che tutti i sacerdozî di uguale o anche di minore importanza solevano possedere, inciso sui marmi del loro tempio o della loro residenza ufficiale. Notissimi sono i fasti degli auguri, dei salii palatini, dei sodali dei divi augusti, dei sacerdoti di Giove propugnatore, dei fratelli arvali etc. Convien credere che sia questione di sesso; o in altri termini, che i collegî di femmine non avessero o la costumanza o il diritto dell'incisione dei fasti. Forse la vera spiegazione è questa. Le Vestali, come i Curioni, *non* costituivano un collegio sacerdotale propriamente detto, e perciò non possiamo ritrovare in esse i particolari dei veri collegî. Veggasi il Merklin, *Cooptation* p. 59.

È opinione di altri eruditi, che le Vestali non avessero fasti proprî, perchè soggette alla patria potestà del pontefice massimo.

Nella casa delle Vestali, oriente del tablino, fra questo ed il portico margaritario, si trova un cortile, nelle pareti del quale fu certamente affissa una serie

di lastroni di marmo di uguale misura (m. 1,30 × 0,72), dei quali lastroni rimane la sola incassatura. Ho sperato di ritrovare nel corso delle escavazioni se non la prova, almeno l'indizio che in questa serie di marmi fossero incisi i fasti dell'ordine. L'uno e l'altra sono mancati; e se si considera, che fra le tante migliaia di iscrizioni copiate in Roma in questi ultimi secoli, non v'è il più minuto frammento che a quei fasti possa riferirsi, possiamo fino da ora rinunciare ad ogni speranza di ritrovarli nelle attuali ricerche.

Tale mancanza era ed è in parte supplita dalla serie dei piedistalli di statue, dedicate in onore delle Vestali massime. L'uso di queste dedicazioni è assai antico, ed ha perdurato sino alla caduta della pagana superstizione. L' atrio di Vesta doveva contenerne un buon centinaio, non perchè tante sieno state le « maximae » negli ultimi quattro secoli, ma perchè molte statue rappresentavano, e molti piedistalli nominavano, l'istessa persona. Gli scalpellini ed i fornaciai del medio evo, e del rinascimento, hanno distrutto in gran parte la bellissima serie delle basi e delle statue. Noi possediamo ora (31 dicembre), sia gli originali sia gli apografi di trentacinque iscrizioni soltanto, con nomi di Vestali massime: delle quali ventisette trovate nell' atrio stesso: due trovate sul Palatino: e sei trovate in altri luoghi della città.

Io aveva sperato di ricostituire, almeno in parte, i fasti del massimato, ponendo a confronto le testimonianze dei marmi con quelle degli scrittori; ma il tentativo è riuscito vano: ed a pena ho potuto riunire una mezza dozzina di nomi, per i primi otto secoli di vita del sacerdozio.

Per ciò che spetta ai quattro ultimi secoli, ecco la serie cronologica di quelli a me noti.

a. 38 a. Cr. - 19 d. Cr. Occia. « Post quae retulit Caesar capiendam virginem in locum Occiae, quae septem et quinquaginta per annos summa sanctimonia, Vestalibus sacris praesederat », Tacito *Ann.* II, 86.

a. 19-48. Iunia C. Silani f. Torquata. Non sembra che abbia succeduto immediatamente alla precedente, perchè Tacito, narrando come ella ottenesse al fratello la commutazione dell'esilio nell'anno 22, la chiama bensì « priscae sanctimoniae virgo », ma tace del massimato. Dalla iscrizione *C. I. L.* VI, 2128, sappiamo che dopo 64 anni di sacerdozio, e perciò settuagenaria, non era giunta al supremo grado. Deve averlo ottenuto fra il 22 ed il 48, anno nel quale troviamo Vibidia al governo del sodalizio. Intorno Giulia Silana veggasi il Borghesi III, 12; V, 185; Marini *Arv.* 567; Orelli 2238.

a. 48. « Vibidia, v. V. vetustissima ». Tacito *Ann.* XI, 32.

(Domiziano) — « Cornelia maxima v. » Plinio *ep.* IV, 11.

Fine del secolo I. Praetextata. Di questa Vestale massima si è avuta la prima notizia il 29 dicembre, col ritrovamento di un piedistallo, unico nella nostra novella serie per la forma, per la paleografia, per il secolo d'intervallo che lo divide dal resto del gruppo. È scorniciato con eleganza e misura, compresi gli aggetti, m. 0,94 di altezza, m. 0,77 di larghezza, m. 0,56 di grossezza. Le lettere, di buona forma, sono alte 55 millimetri. La superficie del marmo essendo macchiata ed incrostata di sali calcarei, non è possibile di distinguere tutti gli accenti:

1 PRAETEXTATAE · CRASSI · FIL
V · V · MAXIMAE
C · IVLIVS · CRETICVS
A · SACRIS

Sarà costei senza meno la figlia della « Sulpicia Praetextata Crassi uxor » di Tacito *Hist.* IV, 42. mentovata nella fistola aquaria, d'ignota origine, Lanciani *Silloge aq.* n. 518.

a. 201. Numisia Maximilla. È mentovata nella base *C. I. L.* VI, 2129, ed in questa scoperta il giorno 29 dicembre nell'ala occidentale del peristilio:

2 NVMISIAE · L · F
MAXIMILLAE
V · V · MAX
C · HELVIDIVS · MYSTICVS
DEVOTVS · BENEFICIIS · EIVS

a. 215. Terentia Flavola. Le appartengono quattro basi. La prima n. 2130 dedicatale da quel fanatico delle superstizioni d'oriente, che era Giulio Balbillo, probabilmente nella sua casa transtiberina. La seconda n. 2144, dedicatale probabilmente nell'atrio, da suo fratello *Terentius Gentianus fl*(amen) *dialis v*(ir) *c*(larissimus) *pr*(aetor) *tut*(elaris) *cum Pomponia Paetina uxore et Lolliano Gentiano filio fratris*. La terza è stata da noi scoperta il giorno 17 dicembre, e porta questa bella leggenda:

3 TERENTIAE · FLAVOLAE
SORORI · SANCTISSIMAE
· V · V · MAXIMAE ·
sic Q · LOLLIANVS · Q · F ·
POLL · PLAVTIVS AVITVS
COS · AVGVR · PR · CAND ·
TVTEL · LEG · LEG · VII ·
GEMIN · PIAE · FELICIS
IVRIDIC · ASTVRICAE · ET ·
CALLAECIAE LEG · AVGG · PROV ·
ASIAE QVAEST CANDIDAT · TRIB ·
LATICLAV · LEGION · XIII · GEMIN
TRIVMVIR MONETALIS · A · A · A ·
F · F · CVM ·
CLAVDIA SESTIA COCCEIA SEVLRIANA *sic*
CONIVGE · ET LOLLIANA · PLAVTIA · SESTIA · SERVIL
LA · FILIA

Ponendo a confronto le notizie genealogiche delle due basi gemelle, con quelle che forniscono i fasti consolari e saliari, se ne può trarre il seguente stemma gentilizio.

L. Lollianus Avitus cos. 114
|
L. [Hedius Rufus] Lollianus Avitus cos. 144 — filia Terentii Gentiani *C. I. L.* III, 1463

- L. Hedius Rufus Lollianus Avitus, salius palat. a. 170-178 (VI, 1978-1979)
- Q. Hedius L. f. Pol. Rufus Lollianus Gentianus, salius a. 171 (VI, 1978; cos. anni incerti III, 1121-1122).

Claudia Sestia Cocceia Severiana — Q. Lollianus Q. f. Poll. Plautius Avitus cos. anni incerti (circa 210) | Terentia Flavola v. V. max. a. 215 | Terentius Gentianus — Pomponia Paetina. cos. a. 211 (?)

Lolliana Plautia Sestia Servilla | Lollianus Gentianus

Come apparisce chiaramente da questo stemma, tutta la difficoltà consiste nel riunire il primo gruppo al secondo, non avendosi dati positivi per credere i tre fratelli delle basi dell'atrio figli del Lolliano Genziano, salio nel 171. Ma è probabile che lo fossero. I gentilizî Plauzia Sestia della figliuola, ed il gentilizio Plauzio di Lolliano Avito, possono forse indicare legame di parentela fra la casa de' Lolliani e quella di T. Sestio (Plauzio) Laterano cos. 154. Forse la moglie del salio a. 171 venne di casa Plauzia. La Plauzia Servilla, figliuola di Avito, dimorò o possedette fondi nell'Esquilino, in vicinanza dei giardini Lamiani. Cf. il tubo PLAVTIAE SERVILLAE CF ✗ trovato in villa Palombara. Lanciani *Silloge* n. 48.

Osservo in ultimo luogo, che una seconda Vestale massima è uscita dalla famiglia dei Terenzii (Rufii) Lolliani: ossia la Terenzia Rufilla (figliuola di Q. Terenzio Rufo e di Cenia Verissima), giunta al magistero dell'ordine circa l'anno 300, dopo almeno quarant'anni di sacerdozio.

Nel *cursus honorum* del nostro Avito è notevole il titolo di « legatus augustorum provinciae *Asiae* », del quale non ricordo altri esempî. Deve essere stato inviato *ad corrigendum statum* della provincia, in via eccezionale e straordinaria. Si sa infatti che l'Asia, a partire dalla costituzione augustea del 727 (Dione LIII, 12, sg.) fino ai tempi di Diocleziano, fu provincia senatoria consolare, appartenendo al governatore il titolo di proconsole. Ma si conoscono parimenti eccezioni alla regola generale: cf. Dione LV, 27, 28, ed il titolo di Paquio Sceva « pro cos. iterum extra sortem auctoritate Aug. Caesaris et s. c. missus ad componendum statum in reliquum provinciae Cypri » (Henzen 6450). Può darsi anche che, essendo venuto a morire a metà d'anno il proconsole, l' imperatore abbia creduto opportuno, per circostanze straordinarie, di affidare l'*interim* della provincia senatoria ad un proprio legato, in luogo di affidarlo secondo il consueto al questore o al delegato proconsolare.

Il quarto piedistallo di Terenzia Flavola, scoperto il 29 dicembre, porta questa iscrizione:

4 TERENTIAE ·
FLAVOLAE ·
V · V ·
MAXIMAE ·
CN · STATILIVS ·
MENANDER ·
FICTOR ·
V · V ·
CN · STATILI ·
CERDONIS ·
FICTORIS ·
V̄ · V̄ ·
ALVMNVS

Si noti che le sigle V̄ · V̄ · esprimono una volta il singolare, due volte il plurale.

a. 240. Campia Severina. *C. I. L.* VI, 2131-2132.

a. 242. Flavia Mamilia. Ivi, 2133.

a. 247. Flavia L. f. Publicia. Questa donna deve essere stata una delle più venerande e benefiche presidi dell'ordine. I suoi elogi, i suoi piedistalli son divenuti una vera persecuzione per gli scavatori dell'atrio: non passa una settimana senza che se ne ritrovi qualcuno: e generalmente parlando, non offrono soverchio interesse d'erudizione. Giudicando dall'aspetto della bellissima statua, scoperta il giorno 20 dicembre, d'accanto al piedistallo n. 8, Flavia Publicia fu donna d'alta statura, di fisonomia dolce e gentile, forse anche avvenente, tenuto in debito calcolo il desiderio naturale dello scultore, di abbellire e di piaggiare il soggetto. Si conoscono, fino al momento in cui scrivo, sette basi a lei dedicate: una trovata nel 1497 (*C. I. L.* VI, 2135): una nel 1549 (2134), e cinque nei nostri scavi. Ecco le leggende di quest'ultime.

Piedistallo alto m. 1,71, trovato il giorno 5 novembre fuori di posto, nell'angolo n. e. del peristilio:

5 FLAVIAE · L · FIL ·
PVBLICIAE · V · V · MAX ·
SANCTISSIMAE · PIISSIMAE Q ·
CVIVS · SANCTISSIMAM · ET ·
RELIGIOSAM · CVRAM · SACROR
QVAM · PER OMNES GRADVS
SACERDOTII LAVDABILI ADMI
NISTRATIONE OPERATVR NVMEN
SANCTISSIMAE VESTAE · MATRIS ·
COMPROBAVIT ·
AEMILIA · ROGATILLA · C · F · SORORIS FIL ·
CVM · MINVCIO · HONORATO · MARCELLO
AEMILIANO · C · P · FILIO · SVO ·
OB EXIMIAM EIVS ERGA SE
PIETATEM ·

Nel fianco destro:

COL · V · ID · IVL ·
DDNN I / / / / / / / AVG · II · ET
/ / / / / / / / CAES COS

Il Borghesi (*Oeuvres* IV, 283) ha ragionato sulla data consolare martellata non solo in questo marmo, ma anche in quello *C. I. L.* 2134. Considerando che dall'anno 247, nel quale tennero i fasci Filippo augusto e Filippo cesare « fino al « 283, in cui procedettero consoli Caro e Carino, non si ripetè più il caso di un « imperatore che tenesse i fasci per la seconda volta in compagnia di un cesare, « attesochè Volusiano e Gallieno non furono tali, essendo stati proclamati augusti « congiuntamente ai loro padri », ne deduce che la lacuna debba colmarsi col nome dei due Filippi, ed il collocamento della base n. 2134 essere avvenuto nel marzo dell'anno 247. Egli osserva inoltre che il nome di Caro, riferito fra gli dei, non fu mai scancellato: ed in secondo luogo osserva che, essendo certo il massimato di Publicia nel 254/57 (n. 2135), converrebbe prolungarlo, con la vita della sacerdotessa, fino al 283, ciò che sembra al Borghesi eccessivo.

Esaminando diligentemente le cancellature del nostro marmo, si vede che nella lacuna della seconda linea possono entrare soltanto dieci o dodici lettere, e otto o dieci nella lacuna della terza. È difficile incastrare in quelle angustie il nome dei due Filippi, mentre dall'altro lato, si prestano egregiamente a ricevere i nomi di Caro e Carino. Eppure il consolato è precisamente quello del 247, e posso dimostrarlo con un argomento decisivo, del quale il Borghesi, inconscio delle future scoperte, non poteva certamente valersi. Celia Claudiana, morta fra gli anni 286 e 300 (*C. I. L.* VI, 2136-2141), ha governato il collegio più di venti anni (vedi l'iscrizione n. 11): perciò lo governava nel 283, e perciò non è possibile che quella data ricorra in una base non sua. Le lacune del piedistallo di Flavia Publicia dovranno quindi colmarsi a questo modo:

COL · V · ID · IVL ·
DD NN *Imp. Philippo* AVG · II · ET
Philippo CAES COS

Rimane tuttavia una difficoltà gravissima. Non solo le medaglie egiziane provano, che nell'agosto del 247 Filippo giuniore aveva già preso il titolo di augusto, ma l'iscrizione VI, 1624 gli attribuisce quel titolo fino dal 18 maggio. Ora come ne avviene di ritrovarlo cesare agli 11 di luglio?

Piedistallo alto m. 1,45, trovato nel suo antico luogo nell'ala minore meridionale del peristilio, il giorno 10 novembre:

6 FLAVIAE · L · F · PVBLICIAE
RELIGIOSAE
SANCTITATIS · V́ · V́ · MÁX ·
CVIVS · EGREGIAM · MORVM ·
DISCIPLINAM · ET ·
IN SACRIS · PERITISSIMAM ·
OPERATIONEM · MERITO ·
RESPVBLICA · IN DIES ·
FELICITER · SENTIT
VLPIVS · VERVS · ET · AVREL ·
TITVS · 7 · 7 · DEPVTATI ·
OB EXIMIAM · EIVS · ERGA SE
BENIVOLENTIAM ·
G P

Sui *centuriones deputati* cf. Orelli-Henzen 3100, 6785; *C. I. L.* VI, 3557, 3558; Henzen *Ann. Inst.* 1850, p. 45; Mommsen *Ephem.* IV, 240. Erano centurioni, « propter negotia legionis in urbe morantes » ossia, come si dice ora nella burocrazia del ministero della guerra « capitani comandati ».

Piedistallo alto m. 1,33, ritrovato nella sera del 7 dicembre, nel suo vero luogo, appoggiato alla parete dell'ala occidentale del peristilio:

7 FL PVBLICIAE · V · V · MAX ·
SANCTISSIMAE · AC · RELIGIOSIS ·
SIMAE · QVAE PER · OMNES GRADVS ·
SACERDOTII · APVT · DIVINA · ALTARIA
OMNIVM DEORVM · ET · AD·AETERNOS IGNES
DIEBVS NOCTIBVSQVE · PIA MENTE · RITE·
DESERVIENS · MERITO · AD HVNC ·
LOCVM · CVM AETATE · PERVENIT
BAREIVS · ZOTICVS · CVM · FLAVIA
VERECVNDA SVA · OB EXIMIAM · EIVS ·
ERGA SE · BENIBOLENTIAM·PRAESTANTIAMQ·

Nel lato sinistro:

DEDICATA · PR · KAL · OCT ·
DDNN · VALERIANO · AVG IIII ET ·
GALLIENO · AVG · III · COSS ·

cioè ai 30 di settembre del 257.

Simile, alto m. 1,14, trovato insieme con la statua della titolare nell'ala occidentale dal peristilio, il giorno 20 dicembre: punti incerti.

8 FLAVIAE PVBLICIAE
V V MAX
SANCTISSIMAE
AC·RELIGIOSISSIMAE
M · AVRELIVS HERMES
OB · EXIMIAM · EIVS
ERGA SE BENIVOLENTIAM
PRAESTANTIAMQVE

Simile, alto m. 1,08, trovato nel medesimo luogo il 29 dicembre:

9 FL · PVBLICIAE ·
SANCTISSIMAE
AC PIISSIMAE
V · V · MAX ·
T · FL · APRONIVS ·
FICTOR · V · V ·
LOCI · SECVNDI ·
DIGNISSIMAE ·
AC·PRAESTANTISSI
MAE · PATRONAE ·
CVM SVIS ·

a. 286. Coelia Claudiana. — Di questa illustre donna si conservano cinque, o forse sei piedistalli: dei quali tre (*C. I. L.* VI, 2136-38) scoperti nel 1497, uno (2139) nel 1549, ed uno scoperto nel 1868 (2140) scavandosi dal barone Visconti lo stadio palatino. Quest'ultimo fu collocato dai restauratori, o meglio dai trasformatori dello stadio del tempo di Teodorico, a guisa di stipite sullo spigolo sinistro del vano, che

mette al bacino ellittico, costruito nel mezzo dell'arena. Nell'adattarlo al nuovo uso, mandarono in iscaglie la sola data consolare, se pur v'era; ma la iscrizione dedicatoria rimase illesa. Non così avvenne per un altro piedistallo, collocato sull'opposto spigolo del vano d'ingresso: tutta l'iscrizione fu martellata, ad eccezione delle sigle seguenti:

10 L

CO

DE

La lettera iniziale della epigrafe può essere una D una E o una L: ma nelle due lettere della terza linea parmi evidente, doversi riconoscere il gentilizio CO*elia*: tanto più che la forma e la misura delle lettere, la forma e la misura del marmo, sono assolutamente identiche nell'uno e nell'altro piedistallo.

La serie si è ora accresciuta con una settima base, scoperta nei nostri scavi il giorno 5 novembre, e con un frammento (13 gennaio). Il primo è un rozzo marmo, rescritto forse un paio di volte, alto m. 1,39 largo m. 0,67, a lettere brutte in modo, da far dubitare se veramente sieno state incise nell'anno 286. Nella fronte si legge:

11 COELIAE · CLAVDIANAE · V · V ·
MAX · SANCTISSIMAE · RELIGI
OSISSIMAE · AC · SVPER · OM
NES · PIISSIMAE · CVIVS · OPE
RA · SACRORVM · GVBERNAN
TE · VESTA · MATRE · MAXI
MATVS SVI · X · X · CONPLEBIT ·
AVRELIVS · FRVCTOSVS · CLI
ENS · ET · CANDITATVS · BENIG
sic NITATAE · EIVS · PROBATVS ·
· SIC · X · X · SIC · XXX FELICITER ·

Nel lato destro apparisce la cancellatura di quattro linee: nel lato sinistro, è scritto:

PERGAMIORVM XXX · SIC
(¹) · ΠΑΝ

Mi rincresce moltissimo che il marmo manchi di data consolare, perchè il tipo oltraggiante dei caratteri mi aveva fatto supporre, che la data del 286, letta negli altri due piedistalli, appartenesse ad iscrizione più antica, cancellata per sostituirle quella di Claudiana. Non avendo però argomento plausibile per toglier fede a quelle due testimonianze, mi contento di segnalare la stranezza del fatto, che tutte le iscrizioni di Celia Claudiana sieno state incise dall'istesso ignobile marmorario, benchè fra l'una e le altre corra un considerevole spazio di tempo, e benchè i personaggi che le ordinarono sieno diversissimi. Quel marmorario era senza dubbio

(¹) Queste tre sigle si trovano, certo per caso, graffite sul soldo d'oro di Teofilo, scoperto a m. 1,50 di distanza dal piedistallo.

fictor marmorarius in carica sotto Claudiana, e come tale avrà forse avuto la privativa dei lavori della sua arte nell'atrio di Vesta.

Il testo della iscrizione indica che Aurelio Fruttoso, dopo ottenuta la carica cui aspirava per intercessione di Claudiana, le dedicò il monumento ricorrendo i vicennali del suo massimato (*maximatus sui vicennalia complebit*), e perciò conchiude con l'augurio *sic vicennalia sic tricennalia feliciter:* formula solenne, che si ritrova anche incisa sull'arco di Constantino (SIC · X · SIC · XX ·). Ma quale sarà il significato del PERGAMIORVM · XXX · SIC, inciso sul fianco sinistro del piedistallo?

Il ch. comm. de Rossi mi ha indicata come probabile l'allusione ai giuochi pergamii, al noto *ludus Troiae*, così vivacemente descritto da Virgilio V, 545, e che sappiamo essere stato coltivato dalla brillante gioventù aristocratica nel primo secolo dell'impero. Ma dato anche che la costumanza sia rimasta in vigore sino al principio del secolo IV, non saprei scorgere alcuna relazione, fra il *ludus Troiae* e i tricennali di una Vestale. A me sembra, ed il Mommsen non dispregia la mia congettura, che il PERGAMIORVM possa piuttosto paragonarsi ai nomi KAMENII, HONORII, POPVLONII, PHOSPHORII, EVSEBII etc. incisi a capo dei titoli onorari di vari magistrati del secolo IV: ossia che il cognome « Pergamio » entrasse in qualche modo nella polionimia di famiglia della sacerdotessa.

Frammento di lastra scoperto il 13 gennaio 1884:

12 COELIA *c . claudianae?*
V · V *max*
SANC*tissimae* ......

a. 300. Terentia Rufilla. — Di lei rimangono tre documenti: due basi, scoperte nel 1497, e segnate rispettivamente con le date del 300 e del 301: ed un plinto di statua d'ignota origine, segnato con la leggenda TERENTIES . RVFILLES · V . V · MAX · Veggasi il *C. I. L.* VI, 2141/42.

a. 364. . . . . — Piedistallo scoperto il giorno 5 novembre fuori di posto, nell'angolo n. e. del peristilio. È alto m. 1,47 largo m. 0,71: tanto l'epigrafe principale quanto la laterale sono rescritte:

13 OB MERITVM CASTITATIS
PVDICITIAE ADQ · IN SACRIS·
RELIGIONIBVSQVE
DOCTRINAE MIRABILIS
? C E · V · V · MAX·
PONTIFICES · V · V · C · C·
PROMAG · MACRINIO
SOSSIANO · V · C · P · M

Nel lato destro:

DEDICATA · V · IDVS · IVNIAS ·
DIVO · IOVIANO · ET · VARRONIANO a. 364.
CONSS ·

Si possono proporre due spiegazioni per la « memoriae damnatio » di questa sacerdotessa: o che abbia fallito al voto di quella castità e di quella pudicizia, per

la quale è altamente onorata nella iscrizione stessa, o che abbia rinunciato alla superstizione, convertendosi al cristianesimo.

La seconda interpretazione parmi più ragionevole. È vero che Simmaco nelle ep. 128, 129 del IX libro parla di una Primigenia Vestale massima albana, colpevole d'incesto: ciò che prova come anche nel « castissimo secolo quarto » così lo chiama l'oratore, le vergini dimenticassero talvolta i giuramenti. Ma la caduta di una Vestale in Roma, nel periodo supremo della lotta fra il cristianesimo ed il politeismo, non avrebbe mancato di levar rumore strepitoso: e gli scrittori contemporanei ce ne avrebbero tramandata notizia. D'altra parte la testimonianza di Prudenzio (*Peristeph.* Hymn. 2) prova, essere di fatto avvenute conversioni di vergini Vestali, nel tempo in cui visse questa nostra sconosciuta sacerdotessa.

Un Macrinio Sossiano è noto dalle iscrizioni africane *C. I. L.* VIII. 608 cet. Malgrado i sessant'anni frapposti, può essere il dedicante della base, come potrebbe essere il padre del dedicante. Le sigle P M sono state interpretate dai più *Pontifice Maiore*. Benchè tale interpretazione non sia certa, è preferibile in ogni caso all'altra P*ro* M*eritis*.

a. 380 incirca. Coelia Concordia forse la penultima Vestale massima. — È nominata nella base *C. I. L.* VI, 2145, documento importantissimo per l'istoria degli ultimi anni, e della lotta suprema del sodalizio, sul quale tornerà il mio discorso fra poco.

Le lacune che si riscontrano nei fasti del massimato da me ricomposti, potrebbero ricolmarsi quasi pienamente coi nomi seguenti, se fosse nota la loro esatta cronologia.

Primo ad apparire è il nome di Calpurnia Pretestata, che io stimo legata di parentela con le case degli Scipioni Orfiti, e degli Agorii, e che è nominata come Vestale massima in una targhetta del finimento dei suoi cavalli, scoperta il 10 settembre 1735 nella tenuta di Prata-porcia: *C. I. L.* VI, 2146. Tale scoperta dimostra, che quel latifondo del territorio tusculano apparteneva o all'ordine, o a Calpurnia Pretestata in nome proprio [1].

Segue il nome di una Sossia, inciso in una consimile targhetta di bronzo, di esenzione dalla *collatio equorum*. Ivi 2148.

Una terza Vestale massima è nominata nel seguente pezzo di lastra marmorea, scoperto il giorno 7 giugno del 1882, sul pavimento della Nova via, e dal collega cav. Contigliozzi, direttore dei lavori, fatto collocare nel cortiletto minore della casa, dove è sempre rimasto da quell'epoca in poi, in mezzo ad altri marmi scritti e scolpiti, e dove fu da me trascritto il 9 giugno dell'anno stesso.

Il nome in esso scolpito è quello di una *Praetex*TATA, o altro di uguale desinenza.

[1] Nell'anno 1868 fu trovato in Ostia, presso le fabbriche dei dendrofori, un tubo con la leggenda CORNELIAE PRAETEXTATAECF, Lanciani *Syll. aq.* 402. Questa donna chiarissima, forse discendente dal console del 242, è nominata nel frammento muratoriano 250,6, nel quale si professa beneficata da Gordiano. Non saprei dire quale relazione corra, fra la donna posseditrice di fondi ostiensi e la Vestale massima.

14 *praetex*TATA
v · V
*maxi*MA

Seguono altri frammenti di lapidi onorarie, trovati nell'atrio.

15. Frammento di lastra, a lettere del secolo IV:

*max*IMAE

16. Simile, a lettere del secolo III:

I
VES
OII

17. Scaglione di piedistallo: VIRELIGIOS forse VT.

18. Cinque frammenti di lastra marmorea, a lettere di tipo severiano:

SAN
OB EX
SINCER
ADQV
AMICITIA
C...A · AVRELIA · EP' ANA · C · F ·
BENEFICIIS S· IVTA
ADQ ECTA

Il gentilizio della dedicante può essere Laelia, Larcia, Luccia etc.

19. Pilastrino di marmo greco, forse di sostegno ad un busto (cf. n. 4).

Terentiae
Flavolae (?)
v · *v*
MAXIMAE
CN · STATILIVS
MENANDER
FICTOR
V · V ·

Benchè le iscrizioni che seguono, non sembrino presentare alcuna relazione con l'atrio di Vesta, salvo il caso della loro fortuita scoperta nell'atrio stesso, pure credo far cosa grata agli studiosi pubblicandone prontamente il testo. L'insigne gruppo epigrafico dimostra, come anche per questo ramo della erudizione, i nostri scavi sieno riusciti di suprema importanza.

20. Piedistallo marm. di statua, scorniciato, alto met. 0,98, grosso met. 0,54, largo met. 0,60, murato a guisa di parapetto fra la X e la XI colonna dell'ala occidentale del peristilio.

MAGNO · ET · INVICTO ·
AC SVPER · OMNES · PRIN
CIPES · FORTISSIMO ·
FELICISSIMOQVE ·
IMP · CAES · M · AVRELLIO ·
ANTONINO · PIO · FEL · AVG ·
PARTH · MAX · BRIT · MAX ·
GERMAN · MAX · PONT · MAX ·
TRIB · POTEST · XVII · IMP · III ·
COS · IIII · P · P ·
MANCIPES · ET · IVNCTORES ·
IVMENTARII · VIARVM ·
APPIAE · TRAIANAE · ITEM ·
ANNIAE · CVM · RAMVLIS · DIVINA
PROVIDENTIA EIVS REFOTI · AGENTES ·
SVBCVRA · CL · SEVERIANI · MAMILI · SVPERSTITIS ·
MODI · TERVENTINI · PRAEFFF · VEHICVLORVM ·

Nel fianco destro:

LOC · ADSIGN · AB · CAECILIO · ARIS
C . V · CVR · OPER · PVBL · ET · MAX
PAVLINO · C · V · CVR · AED · SACR
DEDIC · V · NON · IVL ·
L · VALERIO MESSALLA · C · SVET
SABINO · COS · a. 214

Non è possibile per certo, di ritrovare la più lontana relazione fra i dedicanti di questo piedistallo e la casa delle Vestali. Eppure una relazione vi deve essere, conciossiachè non è la sola memoria dei *mancipes viarum* e degli *iunctores iumentarii*, scoperta nell'atrio. Il giorno 15 ottobre, sterrandosi il cortiletto ad oriente del tablino, furono ritrovati (a considerevole distanza l'uno dall'altro) questi due frammenti di lastra marmorea, grossa m. 0,07.

21. CAES · M · AVRELL
////////// · PIO · FELIC
ANTONINI · MA
I · SEVERI
IF · MAX
VLI · ITER · D
O CONSVL
CIPES · ET · IVN
TARI · VIARVM
IAE · VENETI
NSPADANAE · A
SVB · CVRA
PI · CELER
ILI · I

Non è difficile proporre i supplementi, o certi, o approssimativi:

*imp.*CAES · M · AVRELL*io . severo*
alexandro · PIO · FELIC*i . augusto*
divi ANTONINI · MA*gni . pii . fil.*
*diu*I · SEVERI . *pii* . . . . *nepot.*
*pont*IF · MAX . *trib . potest . viii(?)*
*cons*VLI · ITER · D*esignato . iii* a. 226
*pr*OCONSVL*i . p . p .*
*man*CIPES · ET · IVN*ctores . iu*
*men*TARI · VIARVM . *publicar .*
*hist*RIAE · VENETI*ae . aemiliae . et*
*tra*NSPADANAE · A*gentes*
SVB · CVRA. . . . .
. . . . PI · CELER*is* . . . .
. . . . . . ILI · T . . . .
praeff... vehiculorum

Io son d'avviso, che ambedue le iscrizioni fossero collocate nell'area sacra che circonda il tempietto di Vesta, in vicinanza dell'atrio: infatti fu necessario, per collocarle, il permesso del « curator aedium sacrarum ». Può darsi che il collegio dei mancipes e degli unctores, o in ogni caso che gli impiegati della prefettura vehiculorum, abbiano relazione cogli « anteschôlarii virginum qui cohibant in aedificio ante Vestae templum extructo » intorno ai quali parlerò fra breve.

Nella base di Caracalla è notevole il nome di *ramuli*, dato ai diverticoli delle grandi strade appia, traiana, ed annia. È notevole pure la data consolare, che rivela il gentilizio fino ad ora incerto del collega di Suetrio Sabino. Cf. Henzen *ind. arv.* v. Messalla; Klein *Fast.* a. 214.

22. Il giorno 31 dicembre fu scoperto, insieme ai piedistalli 1, 2, 4, e 9, un cippo di mezzana grandezza, con l'iscrizione:

PRO SALVTE · DOMINI
NOSTRI · IMPERATOR ·
SEVERI · *ALEXANDRI . PII* ·
AVGVSTI · ET
IVLIAE · *MAESAE* · ET ·
IVLIAE · AVITAE ·
MAMEAE · SANCTISSIMARVM
AVGVSTARVM ·
GENIO · SANCTO · CASTROR
PEREGRINORVM ·
T · FLAVIVS DOMITIANVS
DOMO · NICOMEDIA QVOD
SPECVLATOR · LEG · III · PARTH
SEVERIANAE · VOVIT · HAS
TATVS LEG · X · FRETENSIS ·
PRINCEPS · PEREGRINORVM
REDDEDIT ·

I nomi delle due Giulie, Mesa e Mammea, appariscono per la prima volta così accoppiati. Il cognome Avita di Giulia Mammea, si è riscontrato fino ad ora in una sola iscrizione di Cartagena *C. I. L.* v. II, n. 3413, e l'ebbe dal padre C. Giulio Avito, marito di Giulia Mesa, la casa del quale ricchissima di oggetti d'arte, fu scoperta nell'aprile del 1879, quando si costruivano le fondamenta del teatro Costanzi (cf. Lanciani *Silloge aq.* n. 100). Intorno alla milizia dei peregrini (e dei frumentarii), distaccati in Roma dalle legioni rispettive, dapprima per il servizio delle forniture, quindi pel servizio di polizia, si consulti l'Henzen *Bull. Inst.* 1851, p. 113 sg. Oltre il notissimo castro celimontano, i peregrini avevano corpi di guardia ed escubitorii in altri luoghi della città, del suburbano, del Lazio. Può darsi che custodissero anche l'ingresso al palazzo imperiale, per la porta Romanula e pel clivo della Vittoria, sito vicinissimo all'atrio di Vesta.

Le iscrizioni seguenti sono state ritrovate fra le terre di scarico.

23. Lastra marm. grossa m. 0,055.

/AP · COMMODO
/ANTONINO
PIO · FELICI · AVG
M · FL · VITELLIVS
SELEVCVS

24. Scaglione di base:

O/O
NASENI
OPER · PVB ·
CN · STATILIO
CN · CORNELIO
L · CALPVRNI
M · QVINTILIO
C · SILIO · HERM

Credo che il frammento venga da Ostia, sapendosi dalla muratoriana 1053, I, come C. Nasennio Marcello abbia esercitato in quella colonnia l'ufficio di « curator operum publicorum ».

25. Frammento di cippo marmoreo scorniciato:

DIODOTVS
AVG... V...

26. Due frammenti di lapide, doppiamente scorniciata.

O T
VI · NER

V · VIG · X ·
ASSIO

...TIS · BENEFICIIS · E
FILIIS

Cf. l'iscrizione 2131 dedicata a Campia Severina V. m. da Emilio Pardala, pro « conlatis in se beneficiis equestris ordinis » cet.

27. Mensola marmorea. Nel piano di posamento:

M VLPIO CELSIANO
SCRIBE LIBRAR
EX DECRETO
ORDINIs

28. Angolo di lastrone.

LVTIS
SARIS
PARENT·

29. Orlo inferiore di lastrone:

M GENTI SEVERIA
.IA//R·P ANTIATINORV

VM COS XV VIR·S

Rimane ora ch'io parli dell'abbigliamento, e dell'acconciatura delle sacerdotesse. L'acconciatura del capo comprendeva l'*infula*, che teneva a freno e velava in parte i capegli, e le *vittae* che discendevano sulle spalle. Oltre la testimonianza generale di Servio *Aen.* X, 538 « infula fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent », si hanno quelle speciali di Prudenzio e di s. Ambrogio. Prudenzio *in Symm.* II, 1086 sg. ed. Dressel, dice:

Interea dum torta vagos ligat infula crines
fatalesque adolet prunas innupta sacerdos,
fertur per medias, ut publica pompa, plateas
pilento residens molli, seque ore retorto
inputat attonitae virgo spectabilis urbi.

e v. 1102:

Hoc illud meritum est, quod continuare feruntur
excubias Latii pro maiestate Palati,
quod redimunt vitam populi, procerumque salutem,
perfundunt quia colla comis bene, vel bene cingunt
tempora taeniolis, et licia crinibus addunt.

S. Ambrogio *ep. ad Valent.* II, 2 dice: « Vix septem Vestales capiuntur puellae. « En totus numerus [1] quem infula vittati capitis, purpuratarum vestium « murices, pompa lecticae ministrorum circumfusa comitatu, privilegia maxima, lucra « ingentia, praescripta denique pudicitiae tempora cogerunt ».

In qual modo preciso le Vestali si fregiassero il capo e le spalle con le sacre bende, può meglio riconoscersi nei loro ritratti. Ne propongo cinque soli (tav. I, fig. 1, 2, 3, 6, 8) quello di Bellicia Modesta: quello di Nerazia: e tre incerti trovati nei nostri scavi. Il medaglione BELLICIAE · MODESTE · V · V, edito primieramente dal Fabretti *Col. traj.* p. 167, quindi dal Buonarroti *Osserv. sopra alcuni medaglioni*,

[1] Questa censura di s. Ambrogio manca di fondamento, il numero senario (o settenario) delle sacerdotesse essendo solenne e immutabile.

XXXVI, 1, p. 406, e in terzo luogo da E. Q. Visconti *Museo pio-clem.* v. III, p. 254, tav. A, II, 3 fu considerato come il più raro e pregiato cimelio del gabinetto Carpegna, « ut illud cuivis rariori nummo Pertinacis Pescennii atque adeo ipsius Othonis « anteponendum putent: habita praesertim ratione viridis illius nitoris — vulgo pa- « tinam dicunt — quem ex antiquitate duxit ».

Il ritratto NER*atiae* VIR*ginis* V*estalis*, inciso in una onice dello stesso gabinetto Carpegna (tav. I, f. 8), si ritrova nelle accennate opere del Fabretti e del Buonarroti.

La testa in marmo, delineata sotto la fig. 1 tav. I, fu scoperta nei nostri scavi il giorno 10 novembre, a pochi centimetri di distanza dal piedistallo di Flavia Publicia n. 6; e se non esprime il ritratto di cotesta illustre donna, esprime certamente quello di una sacerdotessa del suo grado. Le altre teste (fig. 2, 3) furono trovate nel mese di dicembre.

Dal confronto di questi ritratti « non solum vittarum et infularum discri- « men ad Servii mentem patet », ma si vede anche « vittas ad infulas ita se habe- « re, uti lemniscos ad corollas ». Quest'acconciatura ordinaria e quotidiana delle Vestali presenta due varietà. In alcuni ritratti l'infula segue la curva normale della fronte, e le vitte terminano con una semplice frangetta: in altri l'infula si solleva leggermente sulla linea della discriminatura a modo di diadema, e le vitte si risolvono in quattro fiocchi, due sulla spalla destra, due sulla sinistra.

Il Lipsio, nella monografia inserita nel volume V del *Tesoro Greviano*, c. XII, dubita se le Vestali coltivassero le chiome dopo la prima tonsura. Egli propende per l'affermativa: ma il Fabretti sulla fede dei ritratti di Bellicia e di Nerazia, sostiene che portassero i capegli cortissimi: e mi sembra che abbia ragione, non ostante il « vagos ligat infula crines » di Prudenzio, che può forse interpretarsi come una licenza poetica. Nella statua di Celia Concordia, che descriverò tra breve « capillo- « rum non apparebant extremitates », come non appariscono nella statua di Flavia Publicia. Tutte le teste marmoree da noi trovate sembrano essere tonsurate, ad eccezione di poche ciocche sulla fronte. Tutti i ritratti spirano del resto un non so che di monacale, che ben s'accorda col concetto astratto di una Vestale, che ci siamo venuti formando nel corso di questo studio. L'infula sembra essere l'acconciatura ordinaria e quotidiana: sacrificando, facevano velame al capo con uno sciallo, chiamato *suffibulum*. « Suffibulum: vestimentum album, praetextum, quadrangulum, oblongum quod in « capite v. v. sacrificantes habebant, idque fibula comprehendebatur ». Festo p. 349; Varrone *L. L.* VI, 21. Vestali sacrificanti col velo sono rappresentate in una gemma descritta da Jacopo Guther *de iure pont.* I, 29 in Grev. *thes.* V, 59, nel bellissimo medaglione di Giulia Domna (nella tav. II, fig. *d*): in altre medaglie di minor conto: e nei molti simulacri scoperti nell'atrio. Osservando il ritratto di Bellicia Modesta, e paragonandolo con la statua di Celia Concordia, rappresentata nella tav. I, fig. 4, si vede che tanto le Vestali ordinarie quanto le anziane portavano attorno al collo una specie di pezzuola (credo che nel linguaggio delle dame si chiami *fichu*), la quale veniva a riunirsi sul petto, dove era fermata con una bulla [1] o agrafe.

[1] « Il panno stretto e piccolo sulle spalle mostra d'essere piuttosto fatto a posta per reggere quella bulla, che per suffibolo, che ne' sacrifizi tenevano sulla testa, o per altra sopravveste particolare ». Buonarroti l. c. p. 400.

Senonchè, fra l'agrafe della Vestale ordinaria e quella della Vestale massima corre una differenza notevole. La prima è semplice, e rassomiglia alle bulle ordinarie: la seconda è un vero gioiello, un medaglione tempestato di gemme, appeso ad una collana di uguale ricco artificio: e questo sembra essere il vero e proprio distintivo del massimato. La pezzuola, la collana ed i medaglioni, sembrano essere innovazione del secolo quarto [1].

L'abbigliamento componevasi di una bianca tunica di lino (carbasina), descritta da Dionisio e da Valerio Massimo (carbasum quam optimam, I, 1, 7), e da una bianca toga. Veggasi Suida II, p. 1010 Bernh.; e Festo v. *Armita*. Se s. Ambrogio parla esattamente nel brano riferito di sopra, col nominare « purpuratarum vestium murices », ne insegna che la veste carbasina era ornata di strisce o clavi di porpora: ed anche questa può credersi innovazione dei tempi bassi.

I simulacri delle Vestali sono rarissimi. Io conosco una sola statua sicura, oltre quelle trovate nei nostri scavi. La statua è quella di Celia Concordia, rappresentata nella tav. I, fig. 4. Fu scoperta nell'anno 1591, insieme col piedistallo *C. I. L.* VI, 2145, nella villa del cardinal Cesi sull'Esquilino, dove è oggi il palazzo dei sigg. Field-Brancaccio, e dove era anticamente quello di Vezzio Agorio Pretestato e di Fabia Aconia Paolina. Furono presenti alla scoperta Filippo Winghe *cod. brux.* II, f. 35 e Giovanni Memelario, il quale la descrive a questo modo ap. Lipsio in Graev. *Thes.* V, 656: « Statua est e marmore pario candidissimo perfectissimi operis, capite, brachiis, et summitatibus pedum mutila. Habuit et monile baccatum, e quo bulla dependebat ab humeris: sed illud comminutum est dum statua transportabatur [2]. A tergo apparent vittae, a collo sive capite in nodum defluentes. Capillorum non apparent extremitates ». Il Lipsio si domanda se quel ricco gioiello, distintivo del massimato sia « novitia inferioris aevi usurpatio ». È probabile che sì, come dissi poc'anzi: perchè tanto sfoggio di lusso è lontano dalla semplicità primitiva e caratteristica dell'ordine, ed accusa la decadenza del basso impero. La figura 5 rappresenta il collare, disegnato dal Memelario a memoria, secondo gli appunti presi, prima che i carreggiatori del simulacro lo mandassero in frantumi. La figura 7 rappresenta la sommità del dorso, e mostra come le vitte si dividessero in quattro « cappi » o fiocchi: particolarità notevole, perchè si ripete esattissimamente nel busto marmoreo, rappresentato nella fig. 10, e da noi scoperto nell'atrio il giorno 30 novembre [3]. Questo marmo, benchè acefalo, non manca d'importanza: esso prova che le Vestali erano onorate, non solo con statue (riservate forse alle massime) ma anche con busti: rivela poi altri particolari del loro abbigliamento, fra i quali piacemi notare sopra tutto il cordone, che serrava la vita delle Vestali, come serra quella delle nostre monache.

Per ciò che spetta alla calzatura le Vestali, per quanto può dedursi dalle recenti scoperte, hanno seguito la moda di calzare delle dame romane, ed ai sandali

[1] Quanto dichiaro in questo paragrafo, scritto prima del ritrovamento di tanti simulacri di Vestali, sarà meglio illustrato nella seconda parte del mio lavoro, nella quale si proporranno le eliotipie di tutte le sculture figurate di recente scoperta.

[2] La collana doveva essere di metallo dorato, siccome quella della quale rimangono le impronte in una delle nostre statue.

[3] Si ripete pure in molte nostre statue.

hanno sostituito le scarpe, quando l'uso di queste ultime divenne generale. Anche la figura di Celia Concordia è calzata: ma a proposito di questo simulacro è opportuno fare una osservazione. Io aveva già sospettato, che nel secolo IV fosse invalsa, anche nell'atrio di Vesta, l'abitudine di cambiare la testa alle statue; sembrandomi impossibile che in tempi di tanta miseria publica e privata, si sprecasse danaro con gli scultori, massime se si considera che a ciascuna preside del sodalizio erano dedicate parecchie immagini. La statua di Celia Concordia ebbe certamente la testa riportata: i testimonî oculari dicono infatti la statua « perfectissimi operis »: e questa lode non può competere certamente ad una scoltura del secolo quarto cadente.

Se dovessi qui dettare il catalogo di tutte le statue dei musei d'Europa, che vanno sotto il nome di Vestali, entrerei in un mare senza confini. Mi basti l'affermare, sull'autorità dei più avveduti iconografi, che a nessuna compete con certezza il titolo usurpato. Famoso fra tutti è il simulacro del museo Chiaramonti, n. 686, attribuito alla Vestale Tuccia (Val. Mass. VIII, 1, 5), perchè il vaglio che reca nelle mani, ricorda il passo di Plinio XXVIII, 3: « extat Tucciae vestalis incestae praecatio, qua usa aquam in cribro tulit anno urbis DCIX ». Ora non solo le sigle S*ic* K*alumniam* PELLO incise sull'orlo del vaglio, sono impostura moderna; non solo la testa è riportata, come sono di restauro la mano destra, il braccio sinistro, e porzione del vaglio; ma l'abbigliamento e l'attitudine della figura dimostrano senza dubbio, trattarsi di una giovane ateniese che reca nella sacra pompa oggetti rituali. Per tutte le altre statue attribuite a Vestali, veggansi le osservazioni del Clarac, tomo III e IV.

Le Vestali non erano le sole abitatrici dell'atrio. Il personale di onore e di servizio femminile, era senza dubbio albergato nell'atrio: il personale maschile, i ministri del tempio etc., dovevano albergare assai da vicino, ma fuori della clausura.

A questo « ministrorum comitatus » come lo chiama s. Ambrogio, appartengono *a*) i *fictores*, *b*) l'*archiater*, *c*) i *publici p. r.* addetti al tempio, *d*) *liberti et libertae*, littori, cocchieri e maestri di stalla etc. Ma prima di parlare dei ministri subalterni, è opportuno fare cenno dei *pontifices Vestae viri clarissimi*, e dei *sacerdotes vv. vv.*

P o n t i f i c e s V e s t a e. Ha parlato di questo collegio, composto di uomini chiarissimi, il Borghesi nel *Bull. Inst.* 1842, p. 140 sg., 1852 p. 55 (*Oeuvres* VII, 376, VIII, 333) dimostrando, che i *pontifices Vestae* furono la stessa cosa coi *pontifices maiores*: che la duplice sincrona denominazione invalse soltanto nel secolo quarto: che si riscontra la denominazione di *pontifex maior* soltanto in sulla fine del secolo terzo, il che dimostra che non fu presa per differenziarsi dagli scribi ossia dai pontefici minori, perchè di quelli si ha memoria sino dai tempi di Augusto, anzi sino da quelli di Cicerone. « Il bisogno di differenziarsi nacque » dice il Borghesi « quando sorsero i nuovi pontefici del Sole, che, se non furono istituiti, furono almeno arricchiti e nobilitati da Aureliano (Vopisco 35) ..... Ora a somiglianza di questi credo io, che anche i pontefici maggiori - così detti per la maggiore loro antichità - cominciassero a chiamarsi talvolta anche pontefici di Vesta, attesochè il culto di questa dea, nel declinare dell'impero, era forse la principale loro incombenza, come apparisce dalle lettere di Simmaco (II, 59; IX, 122, 123) ».

La più erudita iscrizione riferibile al collegio di cui parliamo è quella *C. I. L.* VI, 2158: ed è utile riprodurla, benchè notissima, perchè su di essa tornerà fra poco il mio discorso « Mansiones Saliorum palatinorum a veteribus, ob armorum magnalium custodiam, constitutas, longa nimis aetate neglectas, pecunia sua reparaverunt pontifices Vestae viri clarissimi, pro magisterio Plotii Acilii Lucilli (*et*) Vitrasii Praetextati virorum clarissimorum ». Questa iscrizione è di età tarda, posteriore al famoso decreto d'incameramento dei beni religiosi pagani, reso da Graziano nel 382: ed è perciò notevole che, solo 19 anni prima, coloro che dedicarono e nell'atrio di Vesta e ad una Vestale massima il piedistallo n. 13 (riferito alla p. 74), si chiamino soltanto *pontifices viri clarissimi*, senza il determinativo *Vestae*. Ma è certo che si tratta dell'istesso collegio pontificale, sottoposto alla presidenza annua di un *promagister*. Il Borghesi ha insegnato non essere strano che i pontefici, una volta governati dal solo pontefice massimo, abbiano avuto un promaestro, se non dai tempi di Antonino Pio, certo dai tempi di Costantino. Le lunghe assenze dei pontefici massimi in tempo di guerra, possono spiegare l'istituzione del pro-magisterio fino dal secolo secondo: il trasporto della residenza imperiale a Bisanzio, e la conversione dei sovrani al cristianesimo, la spiegano certamente pel secolo quarto.

Confesso di dubitare tuttavia se il Borghesi abbia colto nel vero, sostenendo che *pontifices Vestae* e *p. maiores* sieno una sola cosa. Io credo che i *pontifices Vestae* fossero certamente membri del collegio dei *pontifices maiores*, ma che non tutti i *pontifices maiores* fossero *pontifices Vestae*: e di ciò traggo argomento dalla lapide d'Atripalda (Orelli 1181) dedicata a C. Giulio Rufiniano Ablavio Taziano PONTIFICI · VESTAE · MATRIS · ET · IN · CONLEGIO · PONTIFICVM · PROMAGISTRO, nella quale non v' è chi non vegga, come si distinguano uno dall'altro i due titoli. Chi sa che i pontefici di Vesta non rappresentassero nel collegio dei pontefici maggiori del secolo IV, i *XII viri urbis Romae, viri clarissimi* che si credono istituiti da Adriano? Veggasi il paragrafo seguente.

Sacerdotes vv. vv. Di questa nuova ed ignota classe di ministri, si è avuta notizia da un titoletto scoperto l'anno 1863 presso la via latina, edito dall'Henzen nel *Bull. Inst.* 1863, p. 11 e nel *C. I. L.* VI, 2150. Benchè non sia rara la menzione di sacerdoti di collegî, pure essi non possono certamente paragonarsi con questi inauditi *sacerdotes vv. vv.*, i quali si qualificano per semplici liberti: « tanto più » dice l'Henzen « che cotali sacerdotesse stavano in relazione col supremo sacerdote dello Stato », e che è impossibile di pensare a vergini Vestali divinizzate. È probabile che i *sacerdotes Vestalium* sieno una cosa sola coi *sacerdotes sacrae urbis*, i quali nell'anno 286 dedicarono a Flavia Publicia i piedistalli 2136, 2137. Osserva infatti il Mommsen: « sacerdotes sacrae urbis plebeii, diversi ii a XII viris urbis Romae (*C. I. L.* VI, 500) viris clarissimis iidem mihi videntur fuisse qui in titulo n. 2150 dicuntur sacerdotes virginum Vestalium: nam Vestae penatiumque ministri recte ad ipsam urbem referuntur. Fuerunt igitur probabiliter victimarii aedituique et reliqui eius generis homines, aedibus Vestae addicti ».

Fictores vv. vv. Intorno questa classe di ministri nominati nelle iscrizioni *C. I. L.* VI, 786, 2134, 2136, 2137 etc., si consultino le erudizioni del Marini, *Atti* II, 791. *Fictores* si chiamavano i figuli, gli statuarii, coloro che modellavano con

cera, o con altra materia duttile simulacri di vittime, delle quali era impossibile procurarsi campioni viventi. Cf. Varrone *L. L.* VI, 3; Servio *Aen.* II, 116, IV, 512. Ma i *fictores virginum Vestalium* e quelli *pontificum*, non furono tutti gente manuale: può darsi che nei buoni tempi dell'impero i *fictores* fossero presi nella classe dei libertini, e degli ingenui: ma circa la metà del secolo terzo incominciano a notarsi fra essi uomini di rango equestre, *egregii viri*, come il Q. Veturio Memfio, il quale nell'anno 247 dedicò a Flavia Publicia la base n. 2134, ed il Flavio Marciano, il quale nell'anno 286 sopraintese al retto collocamento nell'atrio delle due basi 2136, 2137. Ecco dunque sollevato un lembo del velo, che ci nascondeva il vero essere dei *fictores*. Se il retto collocamento delle basi onorarie nell'atrio di Vesta entrava nelle loro incombenze, dobbiamo ritenere il fittore capo come un maggiordomo, un intendente, un fattore (¹), un mastro di casa, un cerimoniere, colui il quale dirigeva tutta l'amministrazione e la economia dell'ordine. A lui erano sottoposte squadre di agenti subalterni, segretarii, archivisti, villici, *actores*, contabili, mastri di stalla, scalpellini, muratori etc.: tutta gente che doveva costituire ab antico un collegio a parte, il cui privilegio principale era quello di penetrare nell'atrio, ad onta della clausura, ogni qualvolta era necessaria l'opera di taluno fra loro. Il mantenimento ed il restauro dei tetti, dei pavimenti, degli intonachi, degli apparecchi caloriferi, dei canali, delle cloache: il trasporto e la mettitura in opera delle basi e delle statue: l'incisione delle epigrafi onorarie, erano lavori di competenza dei *fictores*. Abbiamo fatto notare, a proposito delle basi di Celia Claudiana, che la pessima grafia di tutti gli elogî non può spiegarsi altrimenti, se non supponendo che il lavoro fosse privilegio esclusivo del *fictor marmorarius*.

E qui cade in acconcio di parlare d'un latercolo importantissimo, che si viene discoprendo brano a brano nei nostri scavi. Contiene una lista di nomi maschili e femminili cooptati in un collegio. La lastra è scorniciata con eleganza, incisa da mano esperta, e contiene a l m e n o due colonne lunghissime di nomi. I frammenti si ritrovano a grande distanza l'uno dall'altro: e ciò dimostra che il lastrone appartiene alla fabbrica stessa; se fosse venuto per caso di fuori, i frammenti sarebbero stati ritrovati insieme e non dispersi a quel modo.

Il frammento seguente appartiene al principio del latercolo: le lettere sono martellate, ma si leggono con ogni certezza:

(¹) È il titolo speciale dei factotum dei monisterî di donne ancora in uso.

È facile supplire le lacune, o almeno di indovinarne il senso:

iMP · NERV*a . traiano . optimo . augusto . germ . dac . ui*
SEX*tIo . africano . cos* . . . . (data del gorno?) a. 112.
EVTYCHV*s . imp . caes . neruae . traiani . optimi . augusti*
GERM · D*ac . lib* . . . . *magister*
COLLEG*i . fictorum . pontificum . et . uirginum . uestalium* (?)

Il nome di questo *Eutychus aug. lib.* si ritroverà nel seguito della iscrizione. Può essere il padre di colui che dedicò a Giulia Domna, la ristauratrice del tempio e dell'atrio, il titolo *C. I. L.* VI, 786:

VESTAE DONVM PRO SALVTE
IVLIAE · AVG · MATRIS
M · ANTONINI · AVG · N · P · M ·
EVTYCHES FICTOR CVM FILIIS
VOTO SVSCEPTO ·

sapendosi come nelle amministrazioni dei luoghi pii, gli uffici si confermino volentieri di padre in figlio. Alla ultima (seconda?) colonna a destra appartiene il seguente gruppo di frammenti.

/IVS
///VDIVS
LIVS · I
A · AMOENA · LOC/////
AELIVS · SECVNDVS
LAVD · HALY S
M · VLPIVS · ITALICVS
CLAVD · EVTYCHI A
NORBANIVS · ORION
FLAVIVS · MENANDER
ERNA · EVTICHI · AV*g l*IB
LAVDIA · EXOCHE
VDIVS · ONESIMVS
VDIVS · SVCCESSVS
DIVS · HELIVS HALY ANVS
S · TROPIMIANVS
· TYRANNVS
CAESARIS
ZMYRNA LOC o EVT Y
CHIAES
S · CAESARIS LOCO H EL I
S · RESTITVTVS L OC
EXOCHES
D SECVNDV*s. loco. clav*DI
AVDI
D·FOR
I

I tre seguenti non si ricommettono a quelli che precedono:

Quest' ultimo pezzo è inciso da cinque mani diverse:

IAE
CLAVDIV
in. *l*OC · CL · LEPIDI IV
NAE · P·AE
FORTVNATVS CAES · Ñ P · A
INLoc · ONESIMIQVI ET OXID CLA
C·IVLI·DIADOCHI·INLOCO C·IV
ONESIMVS ·
P · AELIVS · ISI

È importante la menzione di un *fictor loci secundi*, nella base di Flavia Publicia n. 9: è importante parimenti che lo Cneo Statilio Menandro, fittore sotto il massimato di Terenzia Flavola (n. 4), si vanti di essere *Cn. Statilii Cerdonis fictoris alumnus*. Contemporaneamente a lui servivano nell'atrio altri Statilii, e specialmente lo Statilio Dionisio, il quale nell' iscrizione 1074 si qualifica per *discipulus fictorum pontificum cc. vv.* Non saprei precisare il vero significato dei *loci* o delle *loca* nell' atrio.

Archiater. Si sa che prima della decadenza delle istituzioni romane, non erano tollerate malattie nell'atrio di Vesta. La sacerdotessa colpita dal morbo, doveva abbandonare il claustro e cercare sollievo altrove. Cf. Plinio *Ep.* VII, 19. « Angit me Fanniae valetudo. Contraxit hanc dum assidet Iuniae virgini Vestali, sponte primum, est enim affinis, deinde etiam ex auctoritate pontificum. Nam virginis, quum vi morbi atrio Vestae coguntur excedere, matronarum

curae custodiaeque mandantur ». Negli ultimi tempi sembra che la costumanza fosse messa in disparte, nominandosi nel codice teodosiano 13, 3, 9 un protomedico del monistero.

Aeditui. In Roma esistevano due classi di *aeditui Vestae*. Quelli i quali si qualificano per liberti di Cesare (come il *Ti. Claudius Caesaris l.* n. 8711, il *Quintius Augusti et Augustae aedituus Vestae* n. 5745), appartenevano al tempietto dedicato da Augusto sul Palatino il giorno 28 aprile 742, dopo la sua assunzione al supremo pontificato. Quelli i quali si qualificano per *publici p. r.*, appartengono al nostro tempio ed alle nostre Vestali. Nell' incendio del 544/208 « aedes Vestae vix defensa est tredecim maxime servorum opera qui in publicum redempti ac manumissi sunt » Livio XXVI, 27. Nell'anno 823/70 Pisone, minacciato dagli assassini di Otone, « in aedem Vestae pervasit, exceptusque misericordia publici servi et contubernio eius abditus,..... exitium differebat ». Tacito *H.* I, 43.

Liberti di una Vestale sono mentovati nelle lapidi di Giunia Torquata: veggasi pure il titoletto Orelli 2802 « d. m. Teiae Euphrosynes Ruffinae v. v. delicatae ». I domestici esercitavano talvolta lo spionaggio per conto del pontefice massimo, come quello che denunziò la Vestale Minucia « propter mundiorem cultum » Livio VIII, 15. È probabile che anche il littore di servizio, i cocchieri e gli stallieri, risiedessero nelle vicinanze del claustro.

Prima di chiudere questo paragrafo mi conviene far parola della stolidissima iscrizione di M. Antonio Encolpo *C. I. L.* VI, 14672 illustrata dal Niebuhr, *Berliner Abhandlungen* 1822/23 p. 253, nella quale si legge questa frase « Siquis adversus hoc quis fecerit, tunc is quis fecerit poenae nomine pontificibus aut ante scolaris virginum HS l. m. n. inferre debebit ». Non avendo spiegazione da proporre migliore di quella suggerita dall'Orelli v. I, p. 258, mi contento di riferirla testualmente. « Anteschōlarii virginum Vestalium alibi vix memorantur, nisi quod (notante Niebuhrio)..... Menelaus anteschōlanus reperitur apud Petronium c. 81. Fuisse hoc collegium aliquod libertorum servorumque, quorum ministerio in caerimoniis suis, nescio quomodo, uterentur virgines Vestales, consentaneum est. Mirum autem illud nomen inde repeto, quod viris ad virgines nimis prope accedere haud liceret. Coibant igitur vel ante scholam virginum ipsarum, vel in aedificio ante Vestae templum extructo ».

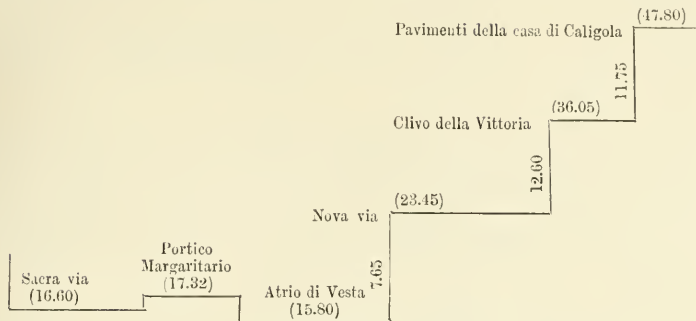
Alle Vestali sono legate sovente le multe pel violato giure dei sepolcri. Si veggano le lapidi di Elia Arsinoe *C. I. L.* VI, 10848; di M. Cipio Trepto, Henzen 7339; di Trebellia Terza, Chandler *Marm. Ox.* p. 132, 18 etc.

Ed ora che abbiamo parlato forse troppo lungamente degli abitatori, è tempo di parlare dell'abitazione.

Cap. II

Dell' Atrio di Vesta.

La pendice del Palatino, che guarda verso l'oriente e verso la sacra via, è tagliata a scaglioni; e tale configurazione è dovuta in parte alla natura, in parte alla mano dell' uomo. L' altezza e la larghezza rispettiva di ciascuno scaglione, è

indicata nella seguente sezione dimostrativa, presa sul prolungamento dell'asse del tempio del divo Romulo, nella quale i numeri fra parentesi indicano le altezze sul mare.

Le tre strade, la sacra via, la nova via, ed il clivo della Vittoria corrono quasi parallelamente da nord ovest verso sud est, lasciando fra loro strisce a un dipresso rettangole di terreno, occupate, nella parte più bassa, dall'atrio di Vesta con l'annesso portico e botteghe dei margaritarî, nella parte media ed in quella più alta, dalle fabbriche imperiali di Caligola e di Settimio Severo, che accavallano e soffocano il clivo della Vittoria. Tutte tre le strade salgono poi in direzione del giogo della Velia: di modo che le fabbriche da loro attraversate si trovano in condizioni anormali e difficili oltre ogni dire, essendosi dovute vincere dagli architetti differenze fortissime di livello, tanto nel senso longitudinale, che nel senso transversale. Tale anomalia di sito e di postura è resa anche più grave dal profilo a scaglioni, a cagione del quale, ciascun gruppo di fabbriche, mentre ha il prospetto sulla strada, ha la parte postica a contatto con la rupe palatina, e con l'umidità che geme da tutti i pori del sasso. Queste condizioni planimetriche, altimetriche ed igieniche, giovano a spiegare l'incredibile irregolarità di quelle strutture, le quali sembrano sfidare ogni appropriazione, e sottrarsi alle leggi più elementari di architettura, di simmetria, di sincronismo. Vi sono camere di mezzana grandezza, nelle cui pareti si ravvisa contemporaneamente la maniera reticolata, la laterizio-reticolata, la buona, la mediocre, la cattiva cortina. Altre sale sono tramezzate così, che i tramezzi vengono ad acceccare porte e finestre. In alcuni luoghi, pitture murali non comuni sono coperte da una fodera di muro ove eccellente, ove pessimo: in altri, rozzi pavimenti di tegoloni o di mattoncelli a spiga ricuoprono pavimenti marmorei o tessellati, senza che possa indovinarsi il motivo di quegli sconci restauri. Un nuovo imbarazzo nasce da ciò, che i depredatori del cinquecento hanno distrutto le porzioni di fabbrica fatte a bugna di peperino, di tufa, di travertino; lasciando in piedi i muri di mattoni: cosicchè molti prendono per vani di porte o di finestre quelle « soluzioni di continuità » prodotte da ben altra cagione.

Queste incertezze e queste difficoltà non s'impongono soltanto al volgo dei curiosi, ma danno noia anche all'occhio sagace ed esperto dell'architetto topografo.

Per procedere con le dovute cautele, noi siamo costretti di disegnare in più copie le icnografie di quei labirinti, e di procedere per via di eliminazione. Nella prima copia si disegnano quelle porzioni di struttura le quali, o per la tecnica o per i sigilli figulini, o per la bontà degli intonachi, dei pavimenti etc., si manifestano le più antiche: nelle altre copie si disegnano per ordine cronologico, e secondo gli accennati canoni, i restauri successivi: ed in tal guisa, col tempo e con la costanza, si giunge a dissipare ogni incertezza.

Ho voluto esporre queste considerazioni, perchè chi legge queste nostre illustrazioni degli scavi palatini e circumpalatini, si persuada che non sono scritte sotto l'impulso d'una prima superficiale ispezione, che non esprimono una opinione individuale concepita in fretta e furia, ma che sono il frutto di lunghe e mature ricerche, che solo può intraprendere e condurre a termine colui il quale, o per dovere d'ufficio o per inclinazione dell'animo, segue passo a passo, ora per ora, il procedimento degli sterri.

Per dire il vero, le difficoltà cui ho accennato, si manifestano meno intense nella striscia di suolo e di fabbricati, che divide la sacra dalla nova via. Quivi s'è ritrovato un edificio grande, di carattere pubblico e monumentale, tutto d'un getto e d'una maniera, ben proporzionato nei suoi membri, simmetrico rispetto al proprio asse, e mai restaurato (almeno nelle parti essenziali) dall'epoca della sua costruzione, certamente severiana, fino alla rovina della Roma imperiale. Il solo ostacolo che s'incontra nel riconoscerne a prima vista la disposizione, nasce dalla rovina fatta nei secoli XV-XVII di tutte le parti costruite in travertino. Siccome però quei massi di pietra hanno lasciato impronte certissime, dovunque si trovavano addossati a muri cementizî, non è difficile di restaurare la pianta e la scenografia dell'edificio, e di rendere così intelligibile l'una e l'altra ai meno esperti.

In questa prima memoria, come dissi poc'anzi, non parlerò della fabbrica scoperta, perchè i lavori di scoprimento sono ancora lontani dal termine sospirato, e perchè ogni giorno, ogni metro di avanzamento, ne arreca nuovi indizî, nuovi fatti, nuove sorprese. Mi propongo soltanto di ricercare e di esporre le notizie, che si hanno *a priori* e dagli scrittori e dai marmi, intorno la zona di terreno che divide la sacra dalla nova via, ed intorno ai monumenti in essa compresi. Nella seconda memoria, corredata di largo apparato di disegni, vedremo se i fatti corrispondano alla teoria, e per parlare senza ambagi, se abbiamo colto nel segno rinonoscendo fino dal principio dei lavori (¹) in questo nostro nobilissimo edificio l'*atrium Vestae*, la residenza del più venerando e del più gentile collegio di sacerdotesse romane.

Gli antichi scrittori sono concordi nel collocare fra la sacra e la nova via, nella zona che più si avvicina al tempio dei Castori ed al confine meridionale del foro romano, un gruppo di fabbriche direttamente o indirettamente connesso col tempio di Vesta; vale a dire il tempio stesso, la casa delle Vestali, la Regia residenza ufficiale del pontefice massimo. Questo gruppo, questo *locus Vestae*, come lo chiama Ovidio, può avere sofferto, nei suoi undici secoli di vita, infinite trasformazioni

(¹) La notizia dello scoprimento dell'atrio fu da me trasmessa al Ministero il giorno 11 ottobre, quando appena incominciavano ad apparire le sommità dei muri e delle volte.

d'ampiezza, d'architettura, d'aspetto, e perfino d'orientazione: ma il suo cardine e centro, il tempio di Vesta, non ha, non può mai aver cambiato di posto. Chiunque conosce qual fosse la prima origine, quale il genuino e semplice significato del rito e del culto della *Vesta mater* presso i Romani, rito e culto così strettamente collegato con quello dei penati p. r. e con la custodia delle *pignora imperii*, di leggieri si persuaderà non esser possibile, che il sacrario sia stato altrove trasferito, al modo istesso come non possono concepirsi mossi di posto, e il tempio di Giove ottimo massimo e la curia dei senatori.

Aedes Vestae. — Intorno le prime origini del tempio di Vesta ha saviamente ragionato il ch. Helbig, nella seduta dell'Istituto del 4 gennaio 1878. « Nell'epoca primitiva, quando l'accendere il fuoco era cosa non sempre facile, gli abitanti dei singoli villaggi (città allora non esistevano nella penisola) mantenevano un fuoco pubblico, del quale le singole famiglie potevano servirsi, quando occorreva. Siccome le parole *Ἑστία* e *Vesta* appartengono alla proprietà linguistica comune ai due popoli classici, così riesce probabile eziandio, che quell'uso rimonti fino all'epoca greco-italica. In ogni caso i Latini stabiliti sopra ed attorno il Palatino, durante l'epoca primitiva, mantenevano il loro fuoco pubblico in una capanna, come giustamente riconobbe Ovidio *Fast.* VI, 261, 262. La quale capanna.... era tonda (come quella entro la quale abitavano gli Italici primitivi). Dopo che poi i Latini ebbero imparato a fabbricare, con materiali più solidi dell'argilla e dei vimini, l'*aedes Vestae* fu costruita in maniera più solida...... Ma era perfettamente nello spirito romano, che si conservasse la forma tonda santificata dalla lunga tradizione. Egualmente si spiega adesso, perchè il sacrario di Vesta non fosse inaugurato, e per conseguenza non appartenesse alle *templa* (Nissen *das Templum* p. 5). Imperocchè, chiunque si rende conto del carattere della limitazione augurale, concederà che tale teoria astrusa e che fa forza alla natura, non poteva nascere nei primi stadi della..... civiltà italica. Per altro, il punto di vista, mediante il quale si è spiegata la forma tonda dell'*aedes Vestae*, può servire anche per ispiegare la stessa forma propria di altri sacrarii. Ora non sembrerà più meraviglioso, che l'*aedes deae Diae*, quella dei Penati sulla Velia, e quella *Herculis in foro Boario* fossero tonde». *Bull. Inst.* 1878, 9 sg.

La congettura del ch. Helbig parmi così semplice e conforme al vero, che sarebbe superfluo esaminare le teorie bandite e propugnate da altri scrittori, a partire da Festo, il quale p. 263 dice il tempio formato « ad pilae similitudinem, quod eandem (sc. Vestam) credebant terram esse » ([1]) fino al Wieseler, il quale riferisce quella rotondità a non rammento quale ombilico ([2]).

Stando al racconto di Dionisio II, 66, ciascheduna curia ebbe in origine il proprio fuoco comune, la propria Vesta. Numa Pompilio non abolì quelle capanne regionali, ma una, d'assai più nobile, ne costruì tra il Palatino ed il Campidoglio, sul limite del Foro, perchè servisse alla città intera: *τὰς μὲν ἰδίας οὐκ ἐκίνησε τῶν φρατριῶν ἑστίας, κοινὴν δὲ κατεστήσατο πάντων μίαν ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ Καπιτωλίου*

([1]) Cf. Paolo Diacono, p. 262, Müll. e Plutarco *Numa* 9 — Ovidio *Fasti* VI, 267.
([2]) *Ann. Inst.* 1857, p. 170.

καὶ τοῦ Παλατίου χωρίῳ συνπεπολισμένων ἤδη τῶν λόφων ἑνὶ περιβόλῳ, καὶ μέσης ἀμφοῖν οὔσης τῆς ἀγορᾶς, ἐν ᾗ κατεσκεύασται τὸ ἱερόν. Il dire che il tempio trovavasi nel Foro non è inesattezza, poichè si tratta di tempi e di cose anteriori al diaframma del tempio dei Castori, quando tutta la pianura fra il Palatino ed il Capitolino, non sommersa dal Velabro, serviva di mercato alla giovine città. Numa non provvide solamente al mantenimento del fuoco perpetuo, ma affidò anche a coloro che dovevano mantenerlo la cura delle vive acque sorgenti. Cf. Suida II, 1010 Bernh. Ed è questa forse una delle cagioni, che determinarono la scelta del sito del tempio; sapendosi da ognuno che quivi appunto zampillava dalla rupe palatina la fonte di Giuturna.

A questo topografico riferimento, si aggiungono altri confronti. La fonte ed il laghetto di Giuturna, sono indicati promiscuamente dappresso al tempio di Castore ed a quello di Vesta: l'uno e l'altro tempio sono detti vicini da Marziale *epigr.* I, 71: il tempio di Vesta è posto sulla sacra via da Marziale l. c. e da Orazio *Sat.* I, v.; e da Livio V, 32 è posto fra la sacra e la nova via, notando come quest' ultima passasse a più alto livello: il che riceve conferma dal noto passo di Ovidio « forte revertebar festis Vestalibus illac, qua nova romano nunc via iuncta foro est ». Ora conoscendosi perfettamente da noi e il sito del tempio dei Castori, e l'andamento delle due strade, niuno potrà negare che l'informe rudere rotondo scoperto l'anno 1877, nel sito preciso, indicato da tante e così concordi testimonianze, non rappresenti il tempio di Vesta, s'intende quello ricostruito per l'ultima volta dopo l'incendio commodiano.

E qui è necessario fare una osservazione, che può sembrare puerile, ma che ha una importanza notevole nelle controversie topografiche. Generalmente parlando, chi si pone a studiare una di tali controversie intorno questo o quel monumento, raccoglie e schiera in buon ordine tutti i testi dei classici, anche se divisi da alcuni secoli d'intervallo, e poi mette il cervello a tortura per dimostrare come tutto concordi a provare le sue teorie. Ora il sistema pecca per la base. In una città come la nostra, che cambiava, si può dire, ogni anno d'aspetto; nella quale privati e governanti facevano a gara per distruggere e ricostruire; in una città che bruciava periodicamente a regioni intere, come ai vetusti tempi delle case di stoppia; cui, nel periodo imperiale, ogni principe imponeva il suo piano regolatore, distruggendo per fas et nefas quanto formava ostacolo alla esecuzione dei novissimi disegni: in questa città dico, conviene adoperare le indicazioni topografiche degli scrittori e dei marmi in ordine cronologico inverso. Soltanto le ultime, ossia le più recenti indicazioni, dicono il vero: le altre possono dirlo in alcuni casi, ma generalmente non debbono ammettersi senza beneficio d'inventario, ossia senza prima essere certi, che l'edifizio e le sue vicinanze non hanno cambiata o perduta la mutua relazione nel corso di tanti secoli, quanti son quelli che dividono le più antiche dalle più recenti testimonianze. Chi può dire il numero dei monumenti della repubblica e dei due primi secoli dell'impero, descritti con le più minute particolarità dagli scrittori contemporanei, e che pure cessarono d'esistere nel secolo terzo? Che cosa sappiamo noi delle demolizioni fatte da Severo, da Caracalla, da Severo Alessandro, da Costantino, da Diocleziano, per trovare spazio alle loro fabbriche sterminate? È stato dimostrato,

dalle recenti scoperte, che uno (almeno) dei tre templi della Fortuna sul Quirinale fu abbattuto da Diocleziano, per occuparne l'area con i suoi bagni. Eppure questi e quello sono contemporaneamente descritti nei libri, e contemporaneamente disegnati nelle piante della città. Noi rammentiamo con quanto entusiasmo fu annunciata (nel 1872) e creduta dai più, e con quanta diligenza fu notata nelle piante del Foro, la scoperta del basamento della statua equestre di Domiziano, come se quel colossale simulacro non fosse stato condannato a perire, unitamente alla memoria del principe. Parimenti, coloro che crederebbero di contaminarsi, riconoscendo il tempio di Vesta nel rudere rotondo accennato di sopra, si valgono di due argomenti: dicono che il rudere non risponde sul Foro, come afferma Dionisio, che non risponde sulla sacra via, come affermano Orazio e Marziale. Ho già fatto notare, che il tempio inaugurato da Numa, tanti anni prima dell'apparizione dei Castori, stava precisamente sul confine del mercato, ed a questa circostanza appunto intende alludere Dionisio nel passo trascritto di sopra. Esaminiamo ora la questione della sacra via. Il selciato di codesta strada, scoperto negli scavi del 1877, del 1880 e del 1882, è quello veduto e descritto da Orazio prima dell'incendio neroniano, e da Marziale prima dell'incendio commodiano, ovvero è selciato posteriore a quelle due conflagrazioni? E se è posteriore, come è forza ammetterlo, se spetta alla topografia del Foro degli ultimi secoli dell'impero, perchè dobbiamo meravigliarci, che il suo andamento non corrisponda più a capello, con le indicazioni lasciate da chi non era presago dei cambiamenti avvenire?

Le strade più famose, più antiche di Roma, hanno sovente mutato d' aspetto, di direzione, hanno perduto vecchi contatti, ne hanno acquistati dei nuovi. La più frequentata fra tutte, quella che congiungeva il Foro con la Subura, il cui andamento vetusto è indicato dallo speco serpeggiante della cloaca massima, questa strada, dico, fu trasformata in Foro transitorio da Domiziano e da Nerva. La stessa cloaca attraversa tutto il lato meridionale della basilica giulia; e ciò significa che prima della costruzione della basilica, quivi appunto passava, o meglio aveva origine il vico Tusco.

Per ciò che spetta a quel tronco della sacra via, il quale lambiva il tempio di Vesta, non abbiamo bisogno, per fortuna, di ricorrere a congetture. Ad un metro circa di profondità sotto il piano degli edificî post-commodiani, il suolo serba avanzi preziosissimi degli edificî distrutti, o nell' incendio del 65, o in quello del 191. Ora questi avanzi, che i topografi di professione s' accordano nell' attribuire alla Regia, sono inclinati di ventitre gradi all' asse della sacra via degli ultimi tempi dell'impero: dimostrano quanto sia radicale il cambiamento da questa strada sofferto: dimostrano pure, che prima del cambiamento la strada lambiva il tempio di Vesta.

Un' altra difficoltà si vuole derivare dal fatto, che in vicinanza del rudere rotondo, e dell'atrio in corso di escavazione, non v'è luogo pel *lucus Vestae*, perchè tutta la contrada è popolata di fabbriche. Chi parla del *lucus Vestae?* Gli scrittori dell'impero o quelli della repubblica? Ne parla Cicerone *de divin.* I, 45 a proposito di un incidente avvenuto nell'anno di Roma 363: « Non multo ante Urbem captam exaudita vox est a luco Vestae qui a Palatii radice in Novam Viam devexus est etc. » Egli è il solo a nominare il boschetto. Cicerone stesso quando torna sull'argomento, *de divin.* II, 32; Livio V, 32, 50, 52; Varrone ap. Gellio XVI, 17;

Plutarco *Camill.* 30, *de fort. rom.* 5, narrando il fatto di M. Cedicio, tacciono del boschetto e nominano soltanto la nova via. Chi non vede come il *lucus Vestae* entri nella categoria di quei tanti boschi — antiche testimonianze dello stato selvaggio del suolo urbano — la cui esistenza fu rispettata nei primi secoli della città, e poi man mano sacrificata alle esigenze della fabbricazione? [1]. Eppure a quell'unica menzione di Cicerone si attribuisce anche oggi una importanza decisiva: si parla del boschetto con quella venerazione, con la quale i topografi del seicento parlavano della colonna menia, e del senacolo delle donne: si pretende quasi che i nostri scavi abbiano a restituire le radici degli alberi, che ombreggiavano la nova via venticinque secoli or sono; e che, fino a tanto che quelle radici non si ritrovino, non è possibile riconoscere il sito dell'atrio.

Più seria è l'obbiezione fondata sull' « ire deiectum monumenta regis templaque Vestae » di Orazio, negandosi che il Tevere potesse giungere fino all'altezza del rudere rotondo, scoperto nel 1877. Fortunatamente è questione di cifre, e le cifre hanno una logica inesorabile. Lo spiccato del basamento del tempio sta alla quota di m. 13,10 nella parte più bassa della risega.

Le acque del Tevere si innalzarono nella piena del 1870 a met. 17,22; in quella del 1637 a m. 17,55; in quella del 1606 a m. 18,26; in quella del 1557 a m. 18,90; in quella del 1530 a m. 18,95; in quella del 1598 a m. 19,56 [2]. Da ciò si deduce, che nella piena del 1870 le acque si sarebbero innalzate di m. 4,12 sullo spiccato del basamento del tempio: di metri 6,46 nella piena del 1598. Non è improbabile che l'inondazione celebrata da Orazio, abbia raggiunto altitudine anche maggiore: molto più, che il suolo del tempo di Settimio Severo, ricostruttore del tempio, erasi sollevato oltre un metro sul suolo del tempo di Augusto.

Del resto tutte queste considerazioni sono superflue, sapendosi che quando il nostro rudere rotondo fu scavato per la prima volta nel 1549, conservava la sua architettura in modo così perfetto, che ne furono tolte piante e disegni esattissimi. Nella figura *e* della tavola II, publico a metà dell'originale, la pianta delineata per cura del Panvinio, descrittore accurato degli scavi del decennio 1540-1549. Non può cadere dubbio che essa esprima l'icnografia del tempio di Vesta; primieramente perchè così afferma il Panvinio stesso con la postilla « T. uestae in foro uel apud forum in uia noua apud Curiam », sapendosi che il nome di Curia era dato nel cinquecento al grande edificio rettangolo laterizio dietro s. M. Liberatrice [3]: in secondo luogo perchè il tempio panviniano conta 18 colonne, mentre quello di Matuta alla Bocca della Verità ne conta venti, e sedici quello a s. Niccola de' Cesarini: in terzo luogo perchè nella icnografia del Panvinio non v'è traccia di una gradinata circolare attorno la base, il che è caratteristica speciale del tempio di Vesta.

La pianta del Panvinio, che ho desunta dal codice vaticano 3439 f. 28, acquista importanza anche maggiore, paragonata che sia con altre antiche probabili

[1] Sui diciotto (e forse più) boschi intramuranei cf. Brocchi *Suolo di Roma*; Jordan *Topogr.* I, 146: Agretti *Pianta di R. con i suoi boschi sacri* etc.

[2] Betocchi: *Del fiume Tevere* nella *monografia di Roma* v. I, p. 244.

[3] Veggasi la mia memoria, *Nuovi scavi del Foro romano*, nelle *Notizie* aprile 1882.

rappresentanze del tempio di Vesta ([1]). Io ne conosco tre scolpite di bassorilievo, moltissime altre incise ne' rovesci delle medaglie.

La prima vignetta marmorea, delineata nella tavola II, fig. *c*, è lucidata dalla scheda fiorentina n. 631 di Baldassarre Peruzzi, il quale dice averla copiata da un « bassorilieuo di marmo .... murato sula faccja delo ospitale di Scō Iani laterano uerso la piazza ».

La seconda vignetta, delineata nella medesima tavola fig. *b*, è quella di un bassorilievo murato nella R. galleria degli Uffizî, sull'architrave della porta d'ingresso al gabinetto dell'Ermafrodito (n. 325 di catalogo).

La terza, fig. *a*, è lucidata dalla tavola LXIV fig. 9, degli *Edifizi di R. a.* del Canina, volume secondo.

Fra le tante rappresentanze incise sui nummi imperiali, ho scelto quella del medaglione di Giulia Domna, Cohen v. III, tav. IX, p. 330, perchè rappresenta il tempio dopo l'ultima ricostruzione (tav. II, fig. *d*).

Paragonando le quattro ortografie con la icnografia panviniana, e pur tenendo nella dovuta considerazione, sia le licenze più o meno gravi che possono aver commesso e i marmorarî e gli incisori di monete, sia la diversa cronologia delle quattro vignette, possiamo in ogni caso riconoscere alcune caratteristiche affatto speciali al nostro monumento.

La più evidente fra tutte è quella dei cancelli, che chiudono gli intercolunnî. Quei cancelli di bronzo erano elaboratamente composti, a « croce di s. Andrea » nell'altezza dei capitelli, a squame a rombi a circoli nell'altezza dei fusti delle colonne. Per conseguenza, ammesso che i fusti delle colonne esistano ancora, essi debbono conservare i fori delle grappe e delle impiombature dei cancelli.

La seconda caratteristica è quella dell'alto imbasamento verticale, nel quale sono profilati e sporgono aggetti corrispondenti sul piombo delle colonne. La sola vignetta del Peruzzi mostra, in luogo dell'imbasamento, un doppio giro di gradini: ma siccome abbiamo contro di essa la testimonianza degli altri bassorilievi e della pianta del Panvinio, così possiamo attribuire la dissonanza ad un arbitrio dello scultore. Per salire alla cella v'era una scaletta (di undici gradini nel bassorilievo fig. *a*), larga quanto un intercolunnio, corrispondente dinnanzi alla porta. Fu esattamente riconosciuta negli scavi del 1549.

La terza caratteristica, se tale può chiamarsi, è quella dell'ordine corinzio e delle colonne scanalate.

L'ultima è quella della piccolezza del santuario; il che apparisce non solo dalle vignette delle medaglie, ma anche dalla pianta del Panvinio: la quale, benchè per mala sorte priva di misure, mostra le colonne collocate molto più addentro dell'orlo dello stilobate.

La platea rotonda del tempio, quale noi l'abbiamo ritrovata nel 1877 dopo

([1]) Dico probabili, perchè tutti sanno di quanta libertà abbiano fatto uso gli antichi marmorarii, nello scolpire le prospettive e scenografie monumentali. Nei bassorilievi insigni del Foro. il tempio del divo Giulio mostra avere *cinque* sole colonne nel prospetto. In quelli, che riproduco nella tavola II. il tempietto ha il tolo conico, mentre dovrebbe essere sferico. Cf. Ovidio Fasti VI, 297: *mox didiei* c u r v o *nulla subcsse* t h o l o.

i ladronecci del 1549, è informe perchè ha perduto non soltanto il rivestimento o fasciatura di marmo, ma anche l'armilla di tufi che sosteneva (come negli altri tempî del Foro) le colonne, e che racchiudeva l'interno nucleo di muro a sacco. Pur nondimeno avendo fatto eseguire più tasti nel sottosuolo, e ritrovato con ciò il margine del fondamento, si è potuto determinare il diametro del fondamento stesso in met. 17,35, e la circonferenza in m. 54,47.

Nell'area che separa la *aedes Vestae* dalla *aedes Castorum*, stanno abbandonati due massi curvilinei del basamento, alti ambedue m. 0,35, larghi m. 0,55, lunghi, il primo m. 1,55, il secondo m. 1,79. La loro media curvatura, misurata con tutta diligenza, corrisponde ad un diametro di m. 16,90, ad una circonferenza di m. 53,06. Cf. tav. III, fig. *d*.

Nell'istesso luogo stanno abbandonati e dispersi frammenti architettonici marmorei, di un tempietto perittero rotondo. Il gruppo comprende:

a) Venti rocchi di colonne scanellate, con baccellatura piena fino al terzo, larghi nel diametro m. 0,53. Vedi la tav. III, fig. *c*.

b) Due frammenti di architrave e di fregio, con porzione del lacunare dell'intercolunnio. L'architrave, modinato di listelli e gola intagliata, è alto m. 0,34 : il fregio ornato di simboli religiosi (bucranio, scure, cultro, ramo di semprevivo, acerra, patera, urceolo) è alto m. 0,30 (Ib. fig. *c*).

c) Due frammenti del cornicione, con esuberanza d'intaglio in tutti i membri, alto m. 0,62 (Ib.).

d) Undici frammenti del soffitto del peristilio, con doppio giro di cassettoncini (Ib. fig. *b*).

Non v'è luogo a dubitare della pertinenza di questi trentacinque frammenti al tempio di Vesta: primieramente perchè ritrovati tutti intorno al nucleo del basamento: in secondo luogo perchè curvilinei, non essendovi altro edificio rotondo di giusta ampiezza in questa parte della valle del Foro: in terzo luogo perchè di stile severiano, con prevalenza di trapano; in quarto luogo perchè tutti i tronchi di colonne conservano i fori per le grappe dei cancelli, e perfino le impiombature di dette grappe.

Tutti i frammenti, ricomposti architettonicamente, stanno fra loro in piena e perfetta corrispondenza di misura, di stile, di proporzione: e danno all'edificio un diametro massimo di m. 8,40. Veggasi la tav. IV, fig. *a*, *d*.

Ora come potrebbe adattarsi un tempio di m. 8,40 di diametro ad una platea, ad un imbasamento di m. 16,90? Trovo nella pianta panviniana la risposta al quesito: essa ne mostra l'imbasamento molto più sporgente del giro delle colonne: mostra, in altri termini, che il tempio propriamente detto era più piccolo della platea che lo sosteneva.

Possiamo dedurre da questo fatto la conseguenza, che colui il quale ricostruì per l'ultima volta il santuario, imitando sicuramente quanto avevano fatto i suoi predecessori, pose la massima cura a sollevarlo, quanto poteva, dal suolo: e siccome non poteva sollevarlo a tanta altezza a furia di gradinate, perchè sarebbero riuscite fuori d'ogni proporzione col resto della fabbrica, si è valso di una platea e basamento verticale, sulla spianata del quale ha collocato il tempietto. Non è difficile

indovinare, perchè il costruttore o i ricostruttori tenessero tanto a sollevarsi da terra. Il tempietto doveva servire al mantenimento del fuoco pubblico, del fuoco sempiterno: e siccome quel tratto della valle del Foro andava soggetto alle inondazioni periodiche del fiume, non rimaneva altra via per impedire lo spegnimento del fuoco, se non di renderlo inaccessibile alle acque, s'intende, nelle piene ordinarie. Anche gli attigui tempî del divo Giulio e dei Castori, riposano sopra d'una platea altissima: è vero che, per il primo, può addursi la ragione dei fasti consolari e trionfali, che dovevano essere incisi sui massi del piantato, e richedevano molto spazio: e pel secondo la ragione degli ipogei, necessarî alle speculazioni bancarie dei sacerdoti: ma sono sicuro, che anche il timore delle inondazioni ha consigliato gli architetti a fare in quel modo.

Io ho parlato sovente, nelle pagine che precedono, della distruzione del gruppo di Vesta nei due incendî del 65 e del 191, e della sua ultima ricostruzione, imperante Severo, come di fatti notissimi. Sarà utile recarne i documenti. Per l'incendio del 65 abbiamo la testimonianza di Tacito *Ann.* XV, 41; « regia et delubrum Vestae cum penatibus populi romani exusta ». Colui stesso che aveva abbruciato e la città e il delubro, si affretta a ricostruirlo. Ne fanno fede e le medaglie di Nerone, nel cui rovescio è delineato il novello edificio: e Tacito *Hist.* I, 43: « Piso in aedem Vestae pervasit (anno 70) exceptusque misericordia publici servi et contubernio eius abditus, non religione nec caerimoniis, sed latebra imminens exitium differebat: cum advenere, missu Othonis .... Sulpicius Florus et Statius Marcus .... a quibus, protractus Piso in foribus templi trucidatur ».

Per l'incendio del 191 abbiamo la testimonianza di Erodiano I, 14: « Il fuoco, « dopo avere arso il tempio della Pace e tutto il recinto sacro, si propagò a molti « edificii, ed i più belli della città: ed allora fu che, rimasto incendiato dal fuoco « il tempio di Vesta, si vide ad occhi nudi il simulacro di Pallade ..... per la « prima volta dopo la sua venuta da Ilio nella Italia: .... imperciocchè le vergini « sacerdotesse di Vesta..... lo trasportarono, passando in mezzo alla via sacra, nella « camera dell'imperatore » (¹).

Intorno alla ricostruzione fatta sotto gli auspicî di Giulia Domna possediamo un documento di primo ordine, in quel suo medaglione d'argento, già del gabinetto Northwick, venduto a Londra nel marzo 1860 per 6625 franchi, dichiarato dal Cohen (v. III, p. 333) « magnifique et admirable monument » e riprodotto nella mia tavola II, fig. *d*. Nel diritto vedesi il busto della imperatrice « diademé à « mi-corps, à gauche: elle porte sur sa main droite une statuette de la Concorde « (??) . . . et tient de la main gauche une corne d'abondance remplie de fruits ». Leggenda: IVLIA · AVGVSTA. Nel rovescio si veggono le sei Vestali in atto di sacrificare sull'ara, dinnanzi al tempio della VESTA MATER ricostruito da Giulia Domna. Il tempio è rotondo, coperto da tolo (con tegole di metallo) e sormontato non da un fiore di loto, come nella medaglia vespasianea, e nei bassorilievi marmorei, ma da una statuetta. La porta del tempio è aperta, e si scorge attraverso il vano il simulacro sedente della dea. La medesima scena è ripetuta nel rovescio della medaglia d'oro p. 334 n. 121, e di quella di gran bronzo p. 353 n. 208.

(¹) Trad. Nibby *R. a*, v. II, p. 88.

Io non so in qual modo possa accordarsi questo particolare della statua della dea effigiata nelle medaglie, con la contraria testimonianza di Ovidio *Fasti* VI, 297:

> Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:
> mox didici curvo nulla subesse tholo.
> Ignis inextinctus templo celatur in illo,
> effigiem nullam Vesta nec ignis habet.

Forse i ricostruttori del secolo terzo, ignari o dimentichi delle vetuste genuine tradizioni, commisero la innovazione: forse, come dice il Maes, la statua stava fuori della cella.

Quanto mi piacerebbe di poter supporre, che il simulacro della dea, venerato o nel tempio o nell'atrio, fosse quello incomparabile, vaghissimo, unico, che dalla collezione Giustiniani è passato nel Museo Torlonia! Ma non v' ha dubbio che la *Vesta mater*, dinnanzi alla quale ardeva il fuoco sempiterno, o dinnanzi alla quale supplicavano le Vestali, fosse sedente. Ella è rappresentata così in tutti i rovesci delle monete, e nei bassorilievi di marmo. Fra questi ultimi è notevole quello delineato, alla buona, dal Fabretti *Columm. Traian.* p. 339 (cf. *Inscr. dom.* 632, 277 tav. II) scoperto nel secolo XVII *sub hortis Matthaeis*, dedicato alla dea da un C. Pupio Firmino, il quale sappiamo essere stato fornaio di mestiere, non solo per gli emblemi del moggio, delle spiche e della mola versatile, scolpiti sotto il trono della dea; ma anche perchè nella iscrizione *C. I. L.* VI, 1002 egli apparisce siccome rivestito dell'ufficio di questore *corporis pistorum*, correndo l'anno 144. Vesta siede sul trono, col suppedaneo: ha il capo velato e diademato: con la sinistra impugna lo scettro: con la destra porge una patera al serpente che sbuca di sotto al sedile. Da Ovidio *Fasti* VI, 390 sappiamo, che nel giorno delle *Vestalia* era costumanza antica dei fornai, di offrire alla dea cibi contenuti *pura patella*; di coronare gli asinelli; di coronare le scabre pumicee mole; e ciò facevano perchè:

> Sola prius furnis torrebant farra coloni,
> et Fornacali sunt sua sacra deae.
> Suppositum cineri panem focus ipse parabat,
> strataque erat tepido tegula quassa solo;
> Unde focum servat pistor, dominamque focorum,
> et quae pumiceas versat asella molas.

Per queste ragioni è stata inflitta a Vesta la compagnia dell' asinello, massime nelle pitture parietarie pompeiane. Cf. *Museo Borb.* VI, 51, 6; Jahn *Arch. Zeit.* 1856, p. 192; Jordan *Ann. Inst.* 1862, p. 315 *F*: Reifferscheid *ivi* 1863, p. 126 *δ*: Gerhard *Ant. Bildw.* n. 62, 3 etc.

Regia. La regia, residenza ufficiale vetustissima del pontefice massimo, è collocata da Servio *Aen.* VIII, 363 « in radicibus Palatii finibusque romani fori »; da Plutarco *Numa* 14 *πλησίον τοῦ τῆς Ἑστίας ἱεροῦ*: da Suetonio *Iul.* 46 « in sacra via »: da Appiano *Civ.* II, 148 e da Livio *Ep.* 116 vicino al Foro romano: da Dione LIV, 27, e da Servio VII, 158, a contatto con la residenza delle Vestali:

da Festo p. 333 Müll. vicino al puteale scriboniano. L'intero gruppo è così descritto da Ovidio *Trist.* III, I, 28:

> Haec est a sacris quae via nomen habet:
> hic locus est Vestae qui Pallada servat et ignem:
> hic fuit antiqui regia parva Nunae.

Dal complesso degli accennati riferimenti si deduce, che la Regia trovavasi a destra di chi saliva il *clivus sacer*, poco dopo oltrepassato il tempio di Vesta, fra il *clivus sacer* e la nova via, cioè fra il clivo e la pendice estrema orientale del Palatino.

La questione che più ne interessa non è già quella del sito della Regia, che non potrebbe essere più certo o più noto: ciò che ne importa sapere si è, se scavando la striscia di terreno compresa fra la sacra e la nova via, abbiano o non abbiano a ritrovarsi gli avanzi dell'edificio. Certamente che no. La Regia cessò di esistere o con l'incendio neroniano, o con l'incendio commodiano: e l'area sua fu occupata dalla residenza delle Vestali, ingrandita ben oltre i vetusti confini. Benchè io abbia dimostrata la tesi in un recente mio scritto [1], pure devo ripetere brevemente alcuni degli argomenti addotti, perchè riceveranno nuova conferma dalle scoperte attuali.

Dione LVI, 27 asserisce che Augusto, eletto pontefice massimo il 6 marzo del 742, cedette la Regia alle Vestali: *τὴν μέντοι τοῦ Βασιλέως τῶν ἱερῶν (οἰκίαν) ταῖς ἀειπαρθένοις ἔδωκεν ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν.* Ciò non significa che la Regia, ricostruita pochi anni prima da Domizio Calvino, sia stata distrutta dopo la cessione augustea: significa che la fabbrica fu incorporata alla fabbrica delle Vestali (cui era *ὁμότοιχος*), e che venne in tal modo a perdere la sua individualità propria, pur conservando il nome. Ora, distrutto il gruppo augusteo, forse in parte nell'incendio neroniano, ed in ogni caso totalmente nell'incendio commodiano, che ragione v'era per ricostruire la Regia? Forse che un tale edificio era necessario pel culto di Vesta, per l'alloggiamento delle sacerdotesse, per le relazioni fra queste e l'imperatore pontefice massimo? Sarebbe assurdo il pretenderlo.

Il vecchio edificio comprendeva tre parti: l'abitazione del pontefice, e questa con i relativi uffici ed archivi era stata trasferita sul Palatino: l'*atrium regium*, nel quale conveniva talvolta il senato repubblicano: ed il sacrario delle *hastae Martis* e della *Ops consivia*. Rifabbricandosi il terreno, lasciato libero delle fiamme distruggitrici, si ricostruì l'atrio (e forse il sacrario): ma questo fu circondato non dagli appartamenti del pontefice, migrato altrove, ma dagli appartamenti delle Vestali. Ciò non toglie che gli scrittori, che i marmi diano talvolta l'epiteto di regio al novello edificio, anche in pieno secolo quarto: ma in questa, benchè rara, denominazione, dobbiamo scorgere piuttosto una rimembranza di cose che furono, anzi che un attestato di esistenza reale.

La mia tesi è splendidamente confermata dalle attuali escavazioni, le quali ci

[1] Lanciani, *Nuovi scavi del Foro romano*, nelle *Notizie* aprile 1882.

mostrano la casa e l'atrio delle Vestali, ricostruiti da Severo e da Giulia Domna, sopra le vestigia di un altro grande edificio pubblico del secolo VIII di Roma, orientato sull'andamento primitivo della sacra via, il quale edificio non può essere altro che la Regia, distrutta negli incendi che dettero luogo alla ricostruzione. Questo sarà più ampiamente svolto nella seconda parte del mio lavoro.

Cap. III.

Delle ultime vicende dell'Atrio.

La seconda metà del secolo IV è periodo memorabile nell'istoria di Roma, per la lotta prodigiosa combattuta fra la maggioranza cristiana e la minoranza pagana! Si voleva por fine ad ogni costo ad uno stato di cose, intollerabile per gli uni e per gli altri: e benchè la saggia condotta dei principi tendesse ad ottenere la vittoria definitiva col tempo e con la persuasione, l'impazienza dei campioni che in Roma governavano il movimento, finì col condurre ad una soluzione violenta. È difficile giudicare esattamente del carattere, della condizione degli individui che più si distinsero nella lotta, poichè gli scrittori contemporanei non sono imparziali: essi giudicano delle cose e degli uomini dal punto di vista del proprio partito (¹). Gli scrittori cristiani accusano i corifei del paganesimo di ogni nefandezza: questi accusano gli avversarî di preferire alla incolumità dell'impero, alla salvezza di Roma, il trionfo della nuova fede. Così per esempio l'autore del poemetto-libello contro Nicomaco Flaviano seniore (cf. De Rossi nel *Bull. crist.* 1868 luglio-ottobre) lo dice contaminato d'ogni lascivia, mentre Teodosio II e Valentiniano III, riabilitandone la memoria nel 431 con un messaggio diretto al senato, lo dicono « nominis inlustris et sanctissimae aput omnes recordationis » (VI, 1783). D'altra parte, nella nota controversia pel simulacro della Vittoria nell'aula del senato, i pagani accusano gli avversarî di voler affrettare la rovina della repubblica, sopprimendo quel simbolo della fortuna delle armi romane, impegnate ad arrestare l'invasione barbarica, mentre i cristiani domandavano soltanto l'abolizione del culto ufficiale della divinità.

Noi abbiamo per fortuna una serie incomparabile di documenti, intorno le ultime fasi del combattimento, ed intorno agli individui che vi presero parte, nelle *inscriptiones magistratuum post Diocletianum*, raccolte nel VI volume del *Corpus*, s'intende in quelle, la cui data è posteriore al 350. L'importanza di questi documenti nasce da ciò, che rivelano particolari sicuramente autentici, e fatti e nomi, intorno ai quali gli scrittori contemporanei o hanno taciuto, o hanno parlato con passione e con pregiudizio. Da questi marmi apprendiamo i nomi degli ultimi sostenitori del politeismo in senato: apprendiamo come il loro fervore facesse rivivere le più sciocche superstizioni, le cerimonie più nefande e misteriose, sopratutto quelle che presentavano una lontana analogia con le cerimonie del culto cristiano: apprendiamo anche importanti notizie sugli ultimi anni di vita del sacerdozio di Vesta.

(¹) Anche in punti essenziali v'è conflitto di testimonianze. Gli effetti dell'allocuzione di Teodosio in senato, sulla fine del 394, sono descritti in termini diametralmente opposti da Zosimo *Hist.* IV, 5; e da Prudenzio *in Symm.* I, 410 sg.

Si distinguevano fra i senatori più nobili e più accaniti di parte pagana: Clodio Ermogeniano Cesario, Celio Ilariano, Q. Clodio Flaviano, Lucio Ragonio Venusto, Ulpio Egnazio Faventino, Petronio Apollodoro, Sestilio Agesilao Edesio, i Rufii Ceionii, Nonio Vittore Olimpio, Aurelio Vittore Augenzio, ed altrettali *viri clarissimi*. Tutto il gruppo era iniziato ai misteri delle sette d'origine peregrina: ed il loro fanatismo religioso stava alla prisca semplicità del culto romano, come le loro virtù civili e militari, stavano al senno ed al valore degli uomini di stato e di guerra della republica e dei tre primi secoli dell'impero.

Essi avevano scelto come punto di convegno per la celebrazione dei misteri due santuarî speciali, ambedue di recente istituzione: il metróo vaticano, ed il mitréo della regione settima (presso s. Silvestro in capite). L'uno e l'altro furono popolati di infinite are e basi, a ricordanza delle rispettive iniziazioni, o del conseguimento dei gradi più alti nella congrega. Ed in questi marmi, e nelle leggende che portano incise, forse che quei personaggi chiarissimi fanno seguire al proprio nome il *cursus honorum* alla maniera antica, enunciando le cariche sostenute a vantaggio, a difesa del principe e della patria? Nulla di tutto ciò. Essi si fregiano di titoli, dei quali i loro illustri antenati avrebbero arrossito: quali per esempio quelli di *pater sacrorum*, di *hieroceryx invicti Mithrae*, di *archibucolus dei Liberi*, di *hierofantes Hecatae*, ovvero *Hecatarum*, di *pater patrum* e così di seguito. E fanno uso in queste leggende di frasi mistiche, ignote alla classica epigrafia, e storpiate evidentemente sulla fraseologia religiosa cristiana. Uno parla degli iddii *animae suae mentisque custodes*; un altro si dice *delibatus sacratissimis misteriis*: un terzo si dice *in aeternum renatus* dopo il battesimo di sangue: tutti poi si vantano di aver percepito questo battesimo, sotto forma di criobolio o di taurobolio, o di averlo rinnovato dopo i vicennali; poichè sembra che la sozza aspersione, come talune nostre inoculazioni cutanee, non avesse vigore oltre un dato numero di anni.

Al mitréo della regione settima presiedevano, nell' epoca di cui parlo, due senatori, Nonio Vittore Olimpio, ed Aurelio Vittore Augenzio. Costoro, dal 357 fino al 377 (anno nel quale Gracco, prefetto della città, soppresse i mitréi) affermano, di aver dispensato a profusione i gradi di *corax*, di *cryphius*, di *leo*, di *Perses*, di *Heliodromos*, di *pater* ai loro illustri colleghi: della qual cosa fa testimonianza anche la serie gemella delle epigrafi, scoperte nel santuario vaticano di Cibele e di Ati Menotiranno.

Il culto di Vesta non fu dimenticato in questo « bouquet » finale del sentimento pagano. Dobbiamo confessare pur tuttavia, ad onore delle nostre vergini, che esse non contaminarono gli ultimi loro anni di vita, con innovazioni alla prisca purezza del rito: esse caddero, come suol dirsi, tutte d'un pezzo: fedeli al loro istituto undici volte secolare: scevre da ogni sospetto di cattiva condotta: e rispettate anche dagli avversarî, nelle cui diatribe parmi scorgere un certo ritegno, un certo pudore, ogni qual volta vi si parla delle Vestali. Siamo anche lieti di certificare, che il nome loro non è profanato nelle basi vaticane del culto frigio, ed in quelle campensi del culto mitriaco: solamente i senatori che dedicarono le une e le altre, si chiamano talvolta *pontifices Vestae* e *pontifices Vestales*, del quale collegio sacerdotale ho parlato dianzi.

La maggioranza infedele del senato combattè le ultime battaglie, sotto due abili e pertinaci capitani, Virio Nicomaco Flaviano seniore (con i Simmachi suoi congiunti) e Vezzio Agorio Pretestato. Flaviano sembra che poco si occupasse delle Vestali: forse perchè il culto professato da loro, non presentava le seduzioni del mistero, non solleticava abbastanza gli spiriti atrofizzati dalle violenti cerimonie del culto frigio e di quello di Mitra. Nel poemetto-libello sopra citato, si fa scherno del sessantenne capo-partito, per le celebrazioni da lui indette e compiute del sacrificio amburbale, delle *Isia*, delle *Megalesia*, delle *Floralia*: ma si tace delle *Vestalia*, del fuoco sempiterno, dei penati del popolo romano.

Vezzio Agorio Pretestato fu invece assai devoto alle nostre sacerdotesse. Nei due piedistalli *C. I. L.* VI, 1778, 1779 precede la lista prolissa delle sue dignità sacerdotali, il titolo di *pontifex Vestae*: sappiamo inoltre dalla base di Celia Concordia n. 2145, che fra le Vestali e la casa di Pretestato era corso uno scambio di cortesie. Le Vestali avevano dedicata una statua al loro protettore: costui, o piuttosto sua moglie Fabia Aconia Paolina, aveva mostrato riconoscenza per tanto onore, erigendo alla sua volta una statua a Celia Concordia ([1]), che in quei tempi reggeva il massimato.

Sarebbe importante per l' istoria degli ultimi anni dell' atrio di Vesta il sapere con certezza, perchè sia stato martellato il nome della preside nel piedistallo n. 13. La condanna della sua memoria deve avere avuto luogo, fra il 364 che è la data incisa sul destro lato del marmo, ed il 394 che è la data della soppressione dell' ordine. Fra le due sole cause possibili della martellatura, cioè fra la conversione al cristianesimo e l' incesto, accetto come più probabile la prima. In un periodo di lotta così violenta e personale, l'incesto d' una Vestale sarebbe riuscito un fatto talmente grave, una vittoria così segnalata per i cristiani, che ne troveremmo senza dubbio memoria negli scritti contemporanei. Da altra parte il testo di Prudenzio allegato di sopra, dimostra che la novella religione trovò proseliti anche nell' atrio di Vesta.

Le ultime memorie a me note del sodalizio, sono quelle di Prudenzio e di s. Ambrogio già riferite: il passo della *vet. urbis descriptio* del 350-353 ap. Müller *Geogr. Gr. min.* II, 525: « sunt autem in ipsa Roma et virgines septem ingenuae et clarissimae quae sacra deorum pro salute civitatis secundum antiquorum morem perficiunt et vocantur Virgines Vestae »; la menzione della *regia Vestae*, ossia dell'atrio, nella base taurobolica di Rufio Ceionio, che porta la data del 377 (*C. I. L.* VI, 511): la menzione del Palladio presso Firmico Materno, 22, 8, ed. Bursian: ed il piedistallo di Celia Concordia, la penultima preside del sodalizio.

I presagi della catastrofe finale s' erano manifestati già da parecchio tempo. Graziano nel 383 aveva abolito i privilegi, e confiscate le rendite dei templi e dei sacerdoti pagani, perchè i sacrificî non avessero l'aria di essere celebrati a nome e sotto la tutela del publico impero. Ma i pagani furono lasciati liberi di

([1]) Il simulacro fu collocato nell' atrio del palazzo urbano degli Agorii sull' Esquilino: il sito del quale palazzo è certificato dalla scoperta del piedistallo n. 2145, dell' iscrizione n. 1785 e del tubo di piombo, Lanciani *Sylloge* n. 52. La statua di Pretestato fu posta nell' atrio di Vesta, dove noi l'abbiamo ritrovata.

sacrificare anche pubblicamente, e di mantenere i luoghi di culto a proprie spese. Così veggiamo i *pontifices Vestae*, riparare *pecunia sua* le « mansiones saliorum palatinorum longa nimis aetate neglectas » ; un senatore riparare nel medesimo modo lo speléo mitriaco campense etc. : e tali riparazioni sono ricordate con epigrafi, le quali esprimono questo concetto : non abbiamo bisogno delle rendite da voi incamerate, per tenere in assetto i nostri luoghi di culto ([1]).

I senatori pagani, i quali contavano forse la maggioranza numerica nell'assemblea, colpiti dalla costituzione del 383, posero in opera tutti i mezzi legali per ottenere la revoca della confisca: ma Valentiniano II si mostrò inesorabile, nel mantenere il fraterno decreto non solo; ma nell' anno 391 un nuovo decreto di Teodosio e Valentiniano, proibì rigorosamente in Italia ed in Roma la immolazione delle vittime anche a nome privato (Cod. Theod. XVI, 10, 10). Allora, come suole avvenire in simili casi, quando i malcontenti hanno la fortuna o la sventura di trovare un capo energico, audace, illustre per censo, per lignaggio, per personale considerazione, allora, dico, si deliberò di ricorrere al partito estremo, decisivo, al partito della ribellione. Nicomaco Flaviano ne fu l' anima e il duce : ucciso Valentiniano II, la fazione portò al trono Eugenio, principe inetto e dappoco. Eugenio, benchè di religione cristiana, per non abrogare apertamente il decreto del 383, e per non alienarsi al tempo stesso gli animi dei suoi fautori, trovò una via di mezzo, donando personalmente a Flaviano ed ai suoi colleghi nel senato, le rendite confiscate ai templi ed ai sacerdoti. Forniti di questo nerbo di guerra, i rivoluzionari fecero gazzarra in Roma, nel biennio 393/394. Non solo si rinnovellarono cerimonie pubbliche, solenni, dimenticate da anni, e forse da secoli : non solo si ingombrarono le strade con processioni, e con le orgie florali, isiache e megalensi : non solo si spalancarono le porte di templi, già abbandonati : ma se ne costruirono perfino di nuovi ([2]). Contro l'esercito di Teodosio II, che si avanzava a frenare i ribelli, furono presi provvedimenti degni della fazione. Flaviano fece inalberare sugli stendardi dell' esercito di Eugenio l' immagine di Ercole invitto : e pose a vedetta sui gioghi delle Alpi tanti simulacri di Giove, con in mano saette d'oro.

La battaglia, la sconfitta d' Eugenio e la sua uccisione, si crede abbiano avuto luogo ai 6 di settembre del 394. Secondo i calcoli del comm. de Rossi (*Bull. crist.* 1868, p. 65), la notizia dell' avvenimento non era ancor giunta in Roma ai 17 del mese stesso : il che sembra talmente strano ed inverosimile, trattandosi di catastrofe che non interessava Roma e l'Italia soltanto, ma tutto il mondo civile, che forse dobbiamo credere la battaglia avvenuta qualche giorno più tardi. Chi può narrare delle trepidazioni, delle speranze onde furono turbati, in questo periodo d'incertezza fatale, gli animi delle nostre Vestali ? Mi sembra vederle prosternate dinnanzi a quel simulacro, che doveva essere fra poco vituperato dalla plebe dei vincitori : e fare schermo coi propri corpi a quel fuoco, che minacciava da un istante all'altro di spegnersi in sempiterno. E quando la notizia della loro condanna, del loro esilio dall'atrio fu loro comunicata, avranno esse avuto il tempo di *condere doliolis* le

([1]) Sui monumenti del culto idolatrico nel decennio 373/382 cf. De Rossi, *Bull. crist.* 1868, p. 53 sg.; Henzen, *Bull. Inst.* 1867, p. 174 sg.; 1868, p. 90 sg.

([2]) Il tempio di Flora, costruito da Simmaco.

pignora imperii, come all' epoca dell' incendio gallico: di sottrarre alla profanazione il Palladio: di toglier via ogni indizio, che potesse rivelare ai profani i misteri della casa loro, inviolata ed incontaminata pel volgere di tanti secoli? Io credo di sì. Credo che il secreto sia stato mantenuto gelosamente, e che sia stato sepolto nella tomba dell'ultima Vestale ([1]).

La reazione dei vincitori non sembra essere stata violenta, mercè forse dei savî e prudenti temperamenti del commissario straordinario Fabio Pasifilo Paolino, nominato da Teodosio *agens vicem praefectorum praetorio et urbi*.

Discacciate le vecchie sacerdotesse dalla residenza, passata in proprietà del demanio, io non dubito che il popolo vi penetrasse a furia, attratto tanto dalla curiosità di scoprire alla perfine i segreti dell' atrio, quanto dal soddisfacimento di poter violare una clausura mantenuta per tanti secoli. Ma in questo sfogo naturale della plebe, non fu danneggiata la fabbrica, nè fu recato oltraggio alle opere d' arte che conteneva. Noi abbiamo ritrovato statue, busti, piedistalli in perfetto stato di conservazione, e talvolta, non mossi di posto. Sappiamo inoltre da Zosimo, V, 38, come alcuni anni dopo la soppressione dell' ordine, Serena figliuola di Teodosio potesse spiccare dal collo del simulacro di Vesta un aureo monile, per fregiarne il proprio; fatto che le valse la maledizione di una vecchia Vestale, la quale errava gemendo nei claustri silenziosi e deserti ([2]). Se dunque i simulacri dell'atrio e del tempio conservavano ancora i propri gioielli, è certo che nessun attentato di manomissione era stato commesso dai vincitori.

Si ignorano assolutamente le vicende dell'atrio e del tempio, a partire dalla catastrofe del 394 fino al 1497. È probabile che il tolo del tempio fosse smantellato, e le sue tegole di bronzo dorate, derubate nella razzìa di Costanzo II. Abbandonato così l' edificio all'azione distruggitrice del tempo, sarà caduto pian piano in rovina. Ciò nondimeno, quando fu disotterrato per la prima volta nel 1549, ne rimaneva in piedi quel tanto, che bastava per mostrare agli eruditi ogni particolare della sua pianta e della sua architettura. In quei giorni nefasti il tempietto soffrì danni irreparabili: furono svelti non solo i marmi del basamento e della cella, ma anche l'anello di fondamento costruito a massi di tufa: col resto si fece calce.

Trentacinque frammenti soltanto sfuggirono al martello ed al fuoco: e noi gli abbiamo ritrovati, come fu detto dianzi, negli scavi del 1877. Il Ministero si propone di farli ricomporre, dopo le debite diligenti ricerche architettoniche, e di presentare così agli studiosi un saggio dell'ornamentazione del tempio.

Per ciò che risguarda le vicende dell' atrio, siamo costretti a procedere in parte per via di congettura, e per deduzioni fondate sulla stratigrafia del terreno che si viene scavando. Nel rendere conto di quanto ho potuto osservare nel corso delle attuali escavazioni, io entro nel campo riservato alla seconda parte di questo scritto: assumo cioè come fatto positivo, che l' edificio scoperto sia precisamente

([1]) Noi abbiamo ritrovato le fondamenta del *Penus*, piccolo santuario rotondo, circoscritto da un ottagono. Stanno nel centro stesso dell'Atrio, e sopravanzano dal piano appena dieci centimetri. Il *Penus* fu certamente raso al suolo dalle Vestali, prima del loro esilio.

([2]) L'istorico parla, per vero dire, del simulacro di Rea: ma da tutto il contesto della sua narrazione apparisce trattarsi di Vesta, e del suo *locus* a piè del Palatino.

l'atrio di Vesta. Gli scettici, se pur ve ne sono, non prendano ombra di questa licenza: essi non perderanno nulla attendendo la dimostrazione dell' identità del sito. Le prove materiali da noi raccolte sono così numerose, e divengono così convincenti per la loro mirabile concordia con le indicazioni dei classici, che ogni dubbio sparirà dalla mente dei timorosi, s'intende di quelli di buona fede.

Discacciate le vergini dalla loro antica dimora, fu questa probabilmente abitata da profani. Ne traggo indizio dalle tavole lusorie, graffite sui laceri avanzi dei pavimenti marmorei del secolo IV. Certo quei segni di passatempi virili, anzi proprii della feccia del popolo, non furono scolpiti quando l'atrio era protetto dalla clausura. Chi abitò la fabbrica nel secolo quinto, e forse anche nel sesto, abitò le camere stesse e gli appartamenti delle Vestali, senza gravi alterazioni al loro aspetto vetusto ([1]). Nel secolo incirca settimo, quando i tetti e le vôlte incominciavano a crollare, e quando i pavimenti erano già ricoperti da uno strato di rottami, alto un metro e trenta centimetri, si costruirono nell'atrio piccole abitazioni, con le fondamenta alte quanto detto strato, e composte di frantumi marmorei d' ogni specie, sopra tutto con iscaglie di breccia corallina. Una di queste casupole era composta di due vani: il primo rettangolo, con le pareti appoggiate (in origine) a tre colonne del peristilio (ora mancanti), e con feritoie, in luogo di finestre; il secondo presso a poco semicircolare. Quali fossero le occupazioni di cotesti intrusi, possiamo argomentarlo dalle calcare ritrovate in due luoghi: la prima nel cortiletto sottoposto alla nova via: la seconda nell' aula nobilissima, posta sul lato minore meridionale del peristilio. Ambedue le calcare erano costruite sul piano antico: ciò significa che non sono opera di secoli più a noi vicini. Servivano di carbonaia, di magazzino ai calcararî le stanze terrene verso la nova via. Ecco una sezione del terrapieno che riempiva la stanza d' angolo, rilevata dal nostro egregio architetto Domenico Marchetti:

3,00	Ruderi
0,12	Carbone
0,56	Terriccio
0,30	Calce
0,15	Terriccio
0,10	Carbone
0,50	Calce

Pavimento di mosaico

([1]) In due soli punti abbiamo ritrovato murelli, costruiti a ricorsi di tegolozza e di tufi, maniera attribuita generalmente ai tempi di Teodorico. Abbiamo anche raccolto, ma fuori di posto, un embrice col nome di quel monarca. Giovi anche ricordare, che i due piedistalli di Celia Claudiana, ritrovati l'anno 1868 sul Palatino, furono tolti dall' atrio, e messi per istipiti di porta nel bacino ellittico dello stadio, precisamente ai tempi di Teoderico.

Anche la prima cella, a destra del tablino, era riempita di calce per due terzi della sua altezza (¹).

Nel secolo decimo, il terreno si era sollevato sino a due metri e mezzo. A questo periodo appartiene la casetta, costruita sull' angolo nord-est dell'atrio, della quale una sola camera è stata scoperta sino ad ora. La condizione del proprietario, ovvero dell' inquilino di questa casetta, è stata riconosciuta per mezzo del preziosissimo ripostiglio di monete, scoperto il giorno 8 novembre, la cui illustrazione, dettata dal mio maestro comm. G. B. de Rossi, si leggerà in appendice. La pignatta contenente il tesoro era sepolta nel suolo di scarico, all'altezza di m. 1,60 sul piano dell'atrio. Ciò significa, che il pavimento della camera doveva trovarsi alquanto più in alto. La parete orientale della camera è costituita dalla parete di fondo dell'edicola compitale, descritta nelle *Notizie* aprile 1882 tav. V. La parete settentrionale appartiene alla fabbrica stessa delle Vestali, ed ai tempi severiani, come può dedursi dai filari di tegoloni bipedali, che si alternano coi filari di mattoncini triangolari. La parete occidentate e quella meridionale, sono opera del secolo nono o decimo. Servono di sostegno e di fondamento a quest' ultima tre piedistalli di Vestali massime, rimossi dalla vicina parete del peristilio.

La residenza in questi luoghi di un ufficiale della corte pontificia del secolo X, si collega alla istoria ed alla topografia medioevale di tutta la zona orientale del Palatino. Ma tale argomento non potrebbe essere svolto in queste pagine, consacrate unicamente alla memoria delle Vestali (²).

A partire del secolo decimo incirca fino al decimoquinto, l'atrio di Vesta non fu altrimenti abitato. La superficie della fabbrica già sepolta fino al nascimento delle volte terrene, fu divisa in due lotti. Il primo è la *remissa bovium*, area trapezoide recinta da mura, delineata nella bella pianta di Baldassarre Peruzzi (Uffizî n. 593). Il secondo è l'*harundinetum*, nel quale fu scavato l'anno 1497, e che appartenne probabilmente alla casa de' Pichi. Parlano degli scavi e delle scoperte, fra Giocondo da Verona, Pietro Sabino, Ulisse Aldovrandi, Lucio Fauno, cf. *C. I. L.* VI, p. 594. Il sito preciso, nel quale furono scoperte al posto le dodici basi « super quas erectae fuerant statuae aeneae vv. vv. maximarum » è indicato dai quattro scrittori a questo modo: *a*) dirimpetto ai ss. Cosma e Damiano; *b*) dall' altra parte della strada o del viale che conduceva all' arco di Tito; *c*) vicino a s. Maria Liberatrice; *d*) sotto il Palatino. Non comprende il volgare, o non comprende la buona fede colui, che nega essere questo il sito che stiamo nuovamente scavando. Nel secolo XV emergevano ancora dal suolo le volte dei piani terreni. Furono occupate per uso di stalle di buoi, di lavatoi, di magazzini. Abbiamo ritrovate non solo le soglie delle porte, all'altezza di m. 5,00 sul piano dell'atrio: ma abbiamo ritrovato pure una lunga condottura di piombo, la quale attraversava tutta la larghezza dell'atrio, all' altezza di m. 4,60 su detto piano. Questi ultimi usurpatori furono discacciati dai Farnese quando, poco dopo la discesa di Carlo V (1536), occuparono metà del Palatino con i loro giardini. Il muraglione di sostegno alla parte inferiore dei

(¹) Intorno queste calcare dell' Atrio ho raccolto notizie nuove ed importantissime. Saranno esposte nella seconda parte del mio lavoro.

(²) De Rossi, *Bull. crist.* 1866, p. 9 sg. Cfr. Visconti-Lanciani, *Guida del Pal.* p. 54 sg.

giardini passa, o meglio passava, attraverso l'atrio: il terrapieno fu portato all'altezza di m. 20,00 sul piano antico.

Nel 1549 fu scavato il tempio di Vesta, e porzione dell' atrio, ritrovandosi due piedistalli scritti, cioè il decimo quarto e il decimo quinto della serie. Veggasi la mia memoria sui *Nuovi scavi del Foro romano*, nelle *Notizie* aprile 1882.

Sotto il pontificato di Alessandro VII fu saccheggiata, e ridotta allo stato dell'attuale rovina miseranda, tutta quella porzione della casa, che sta fra l'atrio e la sacra via.

E qui pongo fine alla prima parte del mio lavoro, cedendo con gratitudine la parola all' illustre de Rossi.

Al ch. sig. comm. R. Lanciani.

Trovatomi per buona ventura presente alla inaspettata scoperta, presso la casa delle Vestali a piè del Palatino, d' un tesoro di monete del secolo nono e del decimo con una doppia fibula letterata, ed invitato dalla sua cortesia a studiare il fatto ed a riferirgliene la opinione mia; adempio il grato ufficio e, dopo attento esame, posso confermare ciò che nel primo momento mi balenò all'intelletto, quel gruppo di monete essere quasi tutto del denaro di s. Pietro mandato a Roma dall'Inghilterra. Per procedere con ordine, chiarezza e brevità, esporrò in modo assai semplice quattro punti. Prima dirò della fibula e della sua epigrafe: poi del tesoretto monetale: in terzo luogo della relazione dell'una coll'altro; finalmente di quella d'ambedue col luogo della scoperta. Le monete e la fibula stavano entro una ciotola di rozza terra cotta, nascosta sotto una grossa pietra nel vano d'una stanza di fabbrica medioevale, della quale dirò alla fine del ragionamento.

I. La fibula consta di due piastre di forma ovale di rame niellato di argento, con l'appendice di uncinelli in una estremità e di due piccoli semicerchi forati nell'altra. I quali servirono a cucire l'una a canto all'altra ambedue le piastre sull'orlo della clamide o mantello o *cappa pluvialis*, per affibbiarne gli uncini agli anelli rispondenti sull'altro orlo; come nei fermagli pettorali degli odierni piviali di uso liturgico. Nella faccia esterna, che doveva rimanere visibile, le piastrine sono adorne a niello d'argento d'un trifoglio nel centro, doppia linea in giro ed entro la fascia chiusa dalle due linee le lettere a cerchio: ✠ DOMNO MA nella prima piastra, ✠ RINO PAPA nella seconda. Leggendo seguitamente l'una e l'altra epigrafe troviamo: *domno Marino papa*. Ecco il disegno della doppia fibbia:

Due Marini sono registrati nella serie papale; il primo dall'anno 882 all'884, il secondo dal 942 al 946. Quale dei due sia nominato nella fibula, lo impareremo dal gruppo delle monete, col quale il doppio fermaglio era tanto immedesimato, che l'ossido aveva saldato insieme colle due piastre alcuni dei denari argentei del tesoretto. Non rara, ma unica e fino ad ora senza esempio, è una siffatta fibula letterata. Essa certamente appartenne o ad un milite o ad un ufficiale della corte pontificia. La clamide breve affibbiata sulle spalle (il *sagum* degli antichi) era propria delle milizie: alla clamide lunga ed ampia, nell'età bizantina portata dai patrizi e dai maggiori dignitari dell'impero [1], nella corte pontificia del medio evo era quasi succeduta la *cappa pluvialis* comune ai chierici ed agli ufficiali laici palatini, giudici, scriniari, prefetti navali e simili. I quali però dovevano affibbiarla sull' omero a guisa di ampia clamide. E perciò anche oggi gli avvocati del concistoro nella coronazione del papa indossano, secondo l'antico rito, il piviale; ma debbono portarlo di traverso col fermaglio presso la spalla; tradizione e reminiscenza evidente della clamide palatina. I fermagli erano chiamati *fibulatoria*, e ne fa menzione il libro pontificale tra i doni preziosi alle chiese nella vita di Gregorio III (a. 731-741) ed in quella di Leone IV (a. 847-855): ove sono distinti in *fibulatoria maiora et minora* [2]. Le fibule delle clamidi nobili nei secoli bassi dell'impero erano più o meno ricche e rilevate, secondo la dignità di chi le portava; e perciò sono state dal Jullian paragonate alle odierne spalline militari [3]. Ciò posto, s'intende perchè il nome del papa regnante sia stato scritto in un siffatto fermaglio, che teneva il luogo delle antiche fibule palatine e patrizie.

Se tutti i militi od almeno gli ufficiali inferiori della curia pontificia del medio evo avessero adoperato fermagli col nome del papa regnante, questi sarebbero stati numerosissimi, e più d' uno ne sarebbe pervenuto all'età nostra. La fibula col nome di Marino papa, essendo unica nel genere suo, dee appartenere ad una classe di insegne proprie di pochissimi, e probabilmente solo d'alcun primario ufficiale. Nel terzo punto del presente esame tenterò di congetturare, quale possa essere stato l'ufficio di chi portò le due *fibulatoria* insignite col nome del papa Marino.

II. Vengo ora al secondo punto; all'esame del tesoro monetale. Le monete sommano ad 835; delle quali una d'oro, le altre tutte denari d'argento. La prima è un soldo d'oro di Teofilo imperatore (a. 829-842), nel rovescio i busti di Michele e di Costantino VIII; è del tipo edito dal Sabatier, *Description gén. des monnaies byzantines* II pl. XLIII, 16, p. 93 n. 12, 13. Dei denari d'argento, 830 sono dei re o delle zecche degli Anglo-sassoni; due di Pavia, uno di Limoges, uno di Ratisbona, niuno di Roma. Il gruppo in somma è quasi tutto anglo-sassone. A prima giunta sembrerà strano, che un tesoro monetale in Roma niuna moneta presenti di

(1) Jullian nelle *Mélanges d'arch. et d'histoire de l'école Fr.* II 1882, p. 9 e segg.

(2) *Lib. pont. in Greg. III* § VII; *in Leone IV* § CIV, ed. Vignoli II p. 48; III p. 136. Le *fibulatoria* probabilmente servivano alle cappe pluviali d'uso liturgico.

(3) V. Jullian l. c. p. 16. Le fibule delle clamidi dei nobili personaggi e dei dignitari della corte bizantina, erano pesanti o sormontate da cilindri o da altra maniera di ornamenti a risalto. Indi le pigne coperte di perle sui *formali* (fermagli) dei piviali, che portano i vescovi suburbicari nella cappella papale.

zecca romana; appena due sieno italiane, due di zecche oltramontane, e tante centinaia delle lontane isole britanniche. Ma l'esame attento del gruppo e della sua cronologia, il paragone coi dati della storia e con qualche altro simile tesoro trovato in Roma, ci daranno la chiave e soluzione dell'enigma.

I denari anglo-sassoni sono in generale assai freschi di conio od almeno poco consunti: la loro classificazione cronologica, svolta ampiamente nel catalogo aggiunto al presente scritto, dà i gruppi seguenti:

AELFRED REX	(Alfredo Magno a. 871-900)	3
EADVVEARD REX	(Eduardo I a. 900-924)	217
ÆÐELSTAN REX	(Atelstano a. 924-940)	393
EADMVND REX	(Edmondo I a. 940-946)	195
SITRICE CNVNCV	(Sitric re di Nortumbria a. 914-926)	1
ANLAF CVNVNC N ANLAF CVNVNC ANLEF REX ONLAF REX	(Anlaf, primo o secondo, re di Nortumbria a. 927-944, a. 944-47)	6
PLECMVND ARCHIEP	(Plegmund arciv. di Cantorbery a. 889-923)	4
Denari di tipo simile ai precedenti, ma senza nome di re, per errore del monetario, che ripetè il rovescio in ambe le facce		2
Denari di tipo simile ai precedenti, di attribuzione tuttora incerta		9
		830

Le più recenti di coteste monete sono quelle di Edmondo I, che regnò dal 941 al 946, e di Anlaf re di Nortumbria dal 944 al 947: tutto il periodo cronologico del gruppo monetario anglo-sassone va dagli ultimi decennii del secolo IX alla metà del decimo, ma non supera gli anni 944-947.

Al medesimo tempo appartengono i due denari di Pavia. Uno è battuto col nome di Berengario imperatore, a. 915-924; monogramma di Cristo nel mezzo; nel rovescio PA-PIA-CI, in cerchio ✢ XPIITIANA RELIG. Nell'altro, benchè logoro, ravviso il monogramma di Ugo ed il nome di Lotario ambedue insieme re d'Italia, a. 931-946. Ed al medesimo periodo di tempo convengono parimente i due denari solitari di Limoges e di Ratisbona. Il primo ha nel dritto il notissimo tipo delle monete di Odone re di Francia (a. 888-898), e nel rovescio LIMOVICAS CIVIS in cerchio, croce nel mezzo. Vero è che questo tipo nella zecca di Limoges fu continuato a battere per due secoli, fino all'undecimo. Ma il denaro limosino del tesoro, che descrivo, è del tipo originario e primitivo, non dell'imitato e variato nel lungo corso di tempo, in che rimase in uso ([1]). Finalmente il denaro di Ratisbona, colla leggenda REGINA CIVITAS attorno al tempio, è del tipo medesimo di quelli di Arnolfo duca a. 912-937; nell'altra faccia non presenta il nome di Arnolfo, nè ho

([1]) F. Poey d'Avant, *Monnaies féodales de France*, Paris 1858 I p. 356 pl. L, 12, 13.

potuto decifrarne con certezza l'epigrafe, in parte consunta. Rimane però fermo, che il limite ultimo cronologico del tesoro è rappresentato dalle monete di Edmondo I a. 941-946 e di Anlaf a. 944-947. In quel tempo sedeva Marino II papa eletto nel 942, morto nel 946. Egli è senza dubbio il *domnus Marinus papa*, nominato nel fermaglio sopra descritto; e l'ultimo termine cronologico di cotesto tesoro monetale è il triennio 944-946.

III. Trattiamo ora del terzo punto sopra proposto: della relazione di cotesto fermaglio col tesoretto monetale. La specialità delle tante centinaia di denari anglo-sassoni aggruppati in un ripostiglio romano, fa tosto correre il pensiero al *denarius s. Petri*, che nel pontificato di Marino II certamente veniva ogni anno a Roma dall'Inghilterra. Grandissima è la varietà dei rovesci di cotesti denari; dei nomi, cioè, dei *monetarii* e delle zecche. Queste varietà sommano a quasi quattrocento, come dimostra il catalogo di tutto il tesoro. E ciò conviene ad un gruppo di monete raccolte ad una ad una e di casa in casa in tutta l'isola, secondo l'istituto del *denarius s. Petri*, del quale è d'uopo qui richiamare alla mente l'origine e le condizioni nell'età del tesoro monetale anglo-sassone ora scoperto.

Delle origini e dell'istituzione di cotesto pio tributo trattò il Garampi in speciale dissertazione letta in Roma nel 1750, la quale fu uno dei suoi primi lavori; ed è conservata nel codice Vaticano Lat. 9022, ove io medesimo ho raccolto molti discorsi accademici ed altri studî di quel dottissimo prelato, poi cardinale (¹). L'accesa devozione degli Anglo-sassoni all'apostolo Pietro fece, che numerosissimi pellegrini di quella nazione ed anche i loro re, dal secolo settimo imprendessero a gara il viaggio di Roma per venerare le tombe dei principi degli apostoli. Ceadwalla re dei Sassoni volle essere battezzato nel fonte Vaticano, e morto nell'ottava e nelle vesti bianche del battesimo, fu sepolto nella basilica di s. Pietro l'anno 689. Il re Ina venuto a Roma circa l'a. 725 non volle più partirne, e rinunciò al regno per morire anch'egli presso la tomba del grande apostolo. Il medesimo fecero Offa I, Sigero, Offa II, Coenredo. Altri re anglo-sassoni vennero a Roma nel secolo ottavo e nel nono. L'*hospitale* dei Sassoni e la loro sempre crescente colonia nei portici Vaticani vinse ogni altro simile ospizio; talchè prima della città Leonina quivi esisteva il *burgus Anglorum* ed il *vicus Saxonum*. Pel mantenimento di sì importante ospizio, e per devota obblazione alle basiliche degli apostoli ed al papa, fu istituito, circa la fine del secolo ottavo o gli inizi del nono, il contributo d'un denaro, che doveva annualmente dare ogni capo di famiglia possidente una determinata quantità di terreno. Cotesto tributo era in pieno vigore al tempo del tesoro monetale, di che ragiono, e del pontificato di Marino II: e ne fanno menzione eziandio le leggi di Eduardo I, la cui moneta in quel tesoro è assai numerosa. Il Garampi insegna, che alla fine del secolo decimo (a. 998) l'annuo tributo fu calcolato ad una somma fissa di 300 marche di denari sterlini (²). La marca equivaleva a 160 di quei denari: il tesoro da noi

(¹) Dal codice citato questa dissertazione è stata data alle stampe nel 1875 dal defunto ab. Uccelli nei volumi periodici di Monsig. Tripepi intitolati, Il Papato I p. 484-518. Cf. Garampi, Mem. della b. Chiara di Rimino p. 232; Cancellieri, La visita dei sacri limini ed il danaro di s. Pietro nel Giorn. Arcad. a. 1821 X p. 264 e segg.

(²) Nella stampa curata dall'Uccelli, l. c. p. 511 si legge: « tutta la somma dunque di questa

rinvenuto rappresenta il valore di poco oltre 5 marche, ed il tributo di ottocento e più famiglie, nei singoli e sciolti denari da ciascuna contribuiti tra il 944 ed il 946. In fatti i principali e più numerosi gruppi sono delle monete di Eduardo I (217), di Atelstano (393), di Edmondo (195). Il gruppo più lontano di tempo (quello di Eduardo I) corrisponde ad un regno di 24 anni, il secondo di 16, il terzo di soli 6. Le proporzioni delle cifre convengono a quelle delle monete, che dovevano correre in Inghilterra circa il 944-46. L'unione poi d'un siffatto tesoro di denari inglesi in Roma, con la fibula d'un alto ufficiale della corte pontificia, pone il suggello alla spontanea evidenza dell'origine sua anglo-papale.

Non è al tutto nuovo, che del denaro estero di pio tributo a s. Pietro si trovi in Roma un ripostiglio. Nel demolire l'antica torre campanaria della basilica ostiense, l'anno 1843 fu rinvenuto un tesoro di mille e più denari d'argento della fine del secolo decimo e della prima metà dell'undecimo: talchè cotesto ripostiglio dovrebbe in ragione di tempo essere annoverato immediatamente dopo quello, che oggi viene in luce. Fu descritto dal Cordero di s. Quintino, e da altri [1]; e rappresentava sessantadue zecche di città diverse dell'Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Borgogna, Olanda e Fiandre, Ungheria; niuna moneta era romana. Il Cordero di s. Quintino agevolmente dimostrò la provenienza di quel tesoro, dalle oblazioni e tributi appellati denaro e giustizie di s. Pietro. In fatti, mentre nelle origini e nella prima metà del secolo decimo quel tributo era proprio degli Anglo-sassoni, ne fu poi a gara imitato il costume da quasi tutti i regni e paesi cristiani dell'Occidente. Non m'accingo ad annoverare altre parziali scoperte di sciolte monete d'estero conio avvenute nelle romane basiliche: noterò solo, che un gruppo di grossi turonesi di Florenzo conte di Olanda e di Filippo il Bello re di Francia, trovato nel 1871 a s. Paolo *ad aquas Salvias*, proveniva evidentemente da pie oblazioni di pellegrini [2].

È assai notabile, che mentre dalla storia consta il pio tributo essere stato annualmente oblato dagli Inglesi per molti secoli, non perciò l'antica moneta dell'Inghilterra è in Roma facile a trovare, anzi è di somma rarità. Nel passato secolo il Muratori registrò appena l'una o l'altra moneta antica anglo-sassone, nelle collezioni dei numismatici in Roma ed in tutta l'Italia [3]: ed anche oggi nel gabinetto Vaticano di quelle monete è somma penuria, nè delle pochissime quivi conservate consta la provenienza romana [4]. Ciò mi fa credere, che l' argento del

« contribuzione ascendeva per antica convenzione a 200 lire di sterlini, li quali ridotti in denai « ammontavano a' 48 sterlini, che per conseguenza pagavansi da altrettanto numero di famiglie « d'Inghilterra a ragione di un denaio per ciascuna ». La cifra 48, che non risponde al calcolo, è errata; nell' originale del Garampi è scritto 46m, cioè quarantasei mila. Nel *Liber censuum genuinus* edito dal Cenni, *Monum. domin. pontificiae* II p. LII il tributo dell'Inghilterra è segnato così: *De denario beati Petri* CCC *marc. singulis annis videlicet, de unaquoque domo* 1 *sterling.*

[1] Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino ser. II t. X a. 1846: cf. *Revue numism.* Blois 1849 XIV p. 378 e seg., 475 e seg.; e Tavole cronol. crit. della st. eccl. del Mozzoni continuate da L(uigi) B(ilio) e G(iuseppe) G(raniello) sac. Barnabiti sec. XI p. 123, e note al testo p. 1-3.

[2] V. Bull. di arch. crist. 1871, p. 73.

[3] Muratori, *Antiq. med. aevi* T. II 751, 759 (ed. Mediol. 1739).

[4] Il mio collega, conservatore del gabinotto numismatico Vaticano, comm. C. L. Visconti m'ha cortesemente dato il catalogo di sole 11 monete antiche anglo-sassoni di quella collezione: sono

tributo inglese nei secoli più antichi, sia stato ordinariamente fuso e ribattuto nella zecca romana: poi stabiliti i cambi, non più inviato a Roma nell'originaria piccola e sciolta moneta d'argento. Le quali osservazioni sempre più dimostrano la somma rarità, anzi singolarità dell'odierna scoperta.

Il soldo d'oro di Teofilo non appartiene al gruppo anglo-sassone: gli aurei bizantini però ebbero corso larghissimo in ogni tempo e paese. I re barbari coniarono anch'essi la moneta d'oro col nome degli imperatori bizantini; non a titolo di soggezione o dipendenza, nè pur nominale, ma come impronta legale del soldo d'oro [1]. Perciò niuna meraviglia, che l'età dell'aureo di Teofilo sia anteriore di quasi un secolo a quella del ripostiglio anglo-sassone; nè sarebbe possibile investigare la provenienza di quella moneta e la precisa relazione sua col rimanente del tesoro. I quattro denari però, due di Pavia, uno di Limoges, uno di Ratisbona, possono essere ragionevolmente aggregati al gruppo dominante ed alla sua trasmigrazione dall'Inghilterra a Roma. Imperocchè dal ch. sig. W. Bliss ho avuto notizia d'un tesoro di monete anglo-sassoni, rinvenuto l'anno 1611 nella contea di Lancaster in Inghilterra; del quale egli ha per avventura la descrizione nelle sue carte in Roma e me l'ha cortesemente comunicata [2]. Nei denari di quel ripostiglio per fortuita coincidenza ravviso esattamente il medesimo periodo di tempo, che abbiamo raccolto dalla cronologia delle monete del tesoro romano: quello dei re Alfredo, Eduardo I, Edmondo e di Plegmund arcivescovo. Or bene con cotesti denari delle zecche inglesi erano misti quelli delle contemporanee zecche francesi, ed eziandio alcuni battuti col nome di Berengario re d'Italia; come nel tesoro anglo-sassone ora trovato in Roma.

Un' altra osservazione mi suggerisce il confronto tra il tesoro trovato in Inghilterra nel 1611 e quello del medesimo tempo, che oggi viene alla luce in Roma. Quello, che fu nascosto in patria, era ricchissimo di denari battuti colla leggenda SCI PETRI MO(*neta*) — EBORACE CIV: niuno di simile tipo nel tesoro romano. Ciò sembrerà contradire alla provenienza del nostro ripostiglio dal pio tributo a s. Pietro. Ma già il Fountaine nel passato secolo avvertì, che l'epigrafe SCI PETRI MO(*neta*) niuna relazione dee avere avuta col *denarius s. Petri*; e la interpretò della zecca arcivescovile di *Eboracum*, la cui cattedrale era dedicata a s. Pietro [3]. Egli ciò argomentava dal non essere noto verun trovamento di quei denari in Roma; ove essi sarebbero più o meno ovvii e frequenti, se fossero stati battuti espressamente pel *Romescot, Romfeah, Romepeny, Rompening* [4]. Ecco oggi una novella prova, che la SCI PETRI MO(*neta*) della prima metà del secolo X non fu coniata per essere spedita a Roma: degli 800 e più denari di quel medesimo tempo, nascosti in Roma, nè anche uno porta quell'epigrafe.

Sarebbe vana presunzione il voler definire o divinare, per quale titolo preciso

di Offa a. 756; Coenulfo a. 796; Egberto a. 802; Eduardo a. 901; Edmondo a. 940; Edredo a. 946; Eduardo II a. 975.

(1) V. Robert, *Sur la pretendue restauration du pouvoir de Maurice Tibère dans la Province et sur les monnaies qui en seraient la preuve* (*Mém. de l'acad. des inscr.* XXX, P. II, a. 1883).

(2) Dalla biblioteca Bodleiana, vol. miscellaneo Ashmole 1820 f. 7.

(3) Fountaine in Hyckes, *Thes. ling. septentr.* III p. 181.

(4) V. Du Cange Gloss. v. *Romescot, Romfeah.*

un alto ufficiale della corte di Marino II abbia o posseduto o tenuto in custodia una somma proveniente dal tributo inglese. Potè colui avere ricevuto i suoi onorarî in moneta di quel tributo, e fattone per proprio conto un ripostiglio: potè averlo fatto per custodia del denaro affidatogli d'ufficio. Nel pontificato di Marino II Roma era padroneggiata da Alberico appellato principe dei Romani, il cui nome si legge nella moneta di quel papa. Il papa ed Alberico erano d'accordo. Ma Alberico era in guerra con Ugo re d'Italia, il quale spinse le sue milizie fin presso Roma, e tentava corrompere a prezzo i cittadini. La pace non fù conclusa prima del 946 ([1]). In questi torbidi, dei quali ignoriamo i particolari, fu probabilmente nascosto il tesoretto.

Depositarî e custodi dei denari della chiesa romana erano l'*arcarius* ed il *vestararius*; l'uno e l'altro grandi ufficiali della curia. L'*arcarius* nel secolo nono e nel decimo era scelto tra i chierici, talvolta anche tra i vescovi; nel pontificato di Marino II a. 945 troviamo la menzione di *Andreas arcarius* ([2]). Il vestarario, custode della guardaroba preziosa e della moneta tenuta in serbo, sovente era laico e di somma potenza e dignità ([3]). Un vestarario del secolo nono è appellato *potentissimus* ([4]); uno nell'a. 1032 *primus senator et unicus Romanorum dux* ([5]). Ad un sì alto ufficiale parmi che converrebbe la fino ad ora unica fibula; se essa fu, come la singolarità sua induce a credere, insegna d'uno dei primi dignitari della corte papale nel secolo decimo.

IV. Cotesto ufficiale, qualunque sia stato il grado di lui nella corte, avrà egli nascosto il tesoretto nel luogo ove lo abbiamo scoperto, perchè quivi era l'abitazione e dimora sua privata e famigliare; ovvero perchè gli edifizi occupanti nel medio evo l'antico atrio delle Vestali, fossero di pertinenza della curia papale o con essa avessero alcuna relazione? La risposta a cotesto ultimo quesito potrà essere più intera e sicura, quando il compimento degli scavi e delle scoperte ci avrà rivelato le attinenze del luogo, di che trattiamo, colla prossima chiesa di s. Maria *de inferno*, adorna di pitture della metà del secolo ottavo ([6]), da un lato; e con *l'episcopium* e la *turris chartularia* (archivio papale), alla destra della via sacra a piè del Palatino, dall'altro. Ma poichè lo stato dell'antico *Palatium* nei primi secoli del medio evo è oscurissimo, e le notizie della residenza pontificia presso la via sacra nelle pendici del Palatino, sono tema degno di speciale studio e di storica esposizione, le accennerò per sommi capi; aspettando che intorno ad esse spandano più chiara luce altre ricerche e le prossime future scoperte.

Il tesoretto era nascosto a met. 1,60 sopra il piano antico, nell'ultimo angolo dell'atrio delle Vestali, verso il Foro e verso l'odierna chiesa di s. Maria liberatrice, in una stanza costruita nel medio evo; le cui particolarità e livelli diversi debbono essere dichiarati dalla icnografia, ortografia e descrizione topografica del monumento.

([1]) V. Muratori, Ann. d'Italia a. 946: Gregorovius, St. di Roma nel medio evo III, p. 389 e sogg.
([2]) Galletti, Del primicerio etc. p. 118.
([3]) V. Galletti, Del vestarario della s. Romana chiesa p. 8.
([4]) L. c. p. 43.
([5]) L. c. p. 54, 55.
([6]) V. Bull. di arch. crist. a. 1868, p. 16, 91.

Circa il medesimo luogo sono stati ora rinvenuti due tegoloni coll'impronta del seguente sigillo:

Cotesta impronta è, per quanto io so, fino ad ora unica in Roma. La croce premessa al nome, la grecità delle lettere, le loro forme paleografiche dimostrano, che il sigillo e le tegole appartengono al periodo romano-bizantino. Fino a tutto il regno degli Ostrogoti, che ebbero cura di ristaurare il *palatium*, e prima che Roma ricuperata da Giustiniano divenisse semplice ducato e provincia bizantina, i sigilli dei mattoni e delle tegole furono sempre latini. Soltanto in Ostia il collega C. L. Visconti ci ha testè additato la specialità di alcuni sigilli doliari, non greci, ma bilingui; nei quali il nome è ripetuto in latino ed in greco ([1]). D'una scheggia di mattone con singolarissimo sigillo di lettere greche trovata nell'emporio del Tevere, fu da me dimostrata la provenienza straniera, cioè dai lidi dalla Siria ([2]). Le tegole rinvenute ora a pie' del Palatino non sono frantumi colà tragittati per caso: il medesimo sigillo è ripetuto in due esemplari; il suo tipo paleografico e la sua lingua dimostrano, che esso appartiene ai lavori ed edificî del tempo della dominazione greco-bizantina. Della cura e dei restauri delle *prisca palatia* dei Cesari, nel tempo appunto di quella dominazione, ci parla l'elogio sepolcrale di Platone *vir illustris cura palatii Urbis Romae* morto nel 686 ([3]). Egli oltre le *multiplices curas* verso le *prisca palatia Romae*, ne ricostruì la scala *longo refecta gradu*; la grande scala, cioè, che dava accesso al *palatium* nel lato sovrastante alla casa delle Vestali; e donde facilmente precipitarono le tegole improntate col sigillo bizantino d'un IωANNης. Cotesto nome parmi quello del figulo; non essendovi aggiunto titolo veruno di dignità. Se non ostasse questa osservazione, penserei a Giovanni figlio del sopra nominato Platone; il quale fece al padre il monumento, che commemora i lavori di lui nel palazzo dei Cesari; e poi divenne papa col nome di Giovanni VII.

Giovanni VII, nato o cresciuto nell'antico *palatium*, volle quivi avere una residenza per sè e per i successori. Perciò *basilicam sanctae Dei genitricis, quae antiqua vocatur* (poi rinnovata da Leone IV fu chiamata *nova*), *pictura decoravit.....*

([1]) Bull. arch. com. di Roma a. 1879, p. 197-216.
([2]) Bull. d'arch. crist. a. 1870, p. 5 e segg.
([3]) V. Bull. cit. a. 1867, p. 11.

et super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se construere voluit: illicque pontificatus sui tempus explevit et vitam finivit [1]. L'*episcopium* sopra la chiesa, che oggi diciamo *nova*, dovette essere alla destra della via sacra (andando dal foro all'anfiteatro) sulle pendici del lato del Palatino, ove già allora esisteva la chiesa dedicata a s. Sebastiano [2], e poi fu il celebre monastero appellato *in Palladio* ed *in Pallara* [3]. Al piano terreno di cotesto *episcopium* io credo, che spettino le aule sterrate ai nostri tempi lungo la via sacra; nei cui pavimenti furono adoperati marmi tagliati da lastre scritte eziandio del secolo quarto o quinto, e perciò debbono essere posteriori a quell'età. Ma Giovanni VII morì nel 707, senza avere compiuto l'*episcopium*, che *quantum ad se construere voluit*. Qui si domanderà: dopo la morte di Giovanni VII quella residenza continuò essa ad appartenere alla curia pontificia? Ed ai tempi di Marino II e del tesoro monetale della metà del secolo X, la curia aveva in suo potere le pendici del Palatino verso la via sacra? Credo che niuno abbia fino ad ora toccato di cotesti quesiti: facciamoci ad esaminarli.

Ad ambedue i quesiti risponde la *turris chartularia*, edificata addosso all'arco di Tito verso il Palatino. La quale nel secolo XII incorporata alle fortificazioni dei Frangipani nel Palatino dic' ad essi il soprannome *de Cartularia* [4]. Gaetano Marini credette che quella torre fosse così appellata dalla fabbrica della carta [5]: più si avvicinano al vero le *Mirabilia* dicendo, che *ideo dicitur chartularium, quia ibi fuit bibliotheca publica* [6]. Imperocchè quivi, nel tempo appunto del tesoro monetale sopra descritto, era custodito in parte l'archivio papale; quivi furono deposti i regesti pontificii in papiro del secolo decimo. Lo impariamo dalla collezione dei canoni del cardinale Deusdedit, il quale cita i *tomi charticinii* dei regesti, altri dagli armarii lateranensi, altri dal *chartularium juxta Palladium*, e fra questi ultimi quelli in particolare di Bonifazio VII (a. 974-985) [7]. La curia adunque mantenne ed estese la sua residenza ed i suoi ufficî in quel luogo dopo la morte di Giovanni VII: e se i papi nei secoli XI e XII furono, come è notissimo, talvolta eletti sul Palatino *in Palladio*, ed ivi si ricoverarono sotto la protezione delle

[1] *Lib. pont. in Joanne VII* § II ed. Vignoli I p. 318, 319.

[2] V. *Inscr. christ.* II p. 15.

[3] V. Martinelli, *Roma ex ethn. sacra* p. 338; Mabillon, *Mus. ital.* II p. 161; Fea nel Giorn. Arcad. LII (ott. 1831) p. 79; Urlichs, *Cod. topogr.* p. 183 (cf. p. 167); Bull. crist. a. 1867 p. 15, 16; Jordan, *Topographie d. Stadt Rom.* II p. 509; Stevenson, Cim. di Zotico p. 72, 86; Marchant, *Notice sur les Vestales,* Paris 1877 p. 77. In un documento del 1372 è nominata *s. Maria de Palladia* (v. Giorgi nell'Arch. della Soc. rom. di st. patria I a. 1877 p. 64).

[4] V. Mabillon, *Mus. ital.* II p. 190.

[5] Marini, Papiri p. XIII.

[6] Urlichs, *Cod. topogr.* p. 110.

[7] Deusdedit, *Coll. canonum* ed. Martinucci p. 315, 317. Il Marini, l. c. p. 221, citando questo passo importantissimo della raccolta dei canoni del Deusdedit, confonde il *chartularium iuxta Palladium* colla *biblioteca Lateranense*: il Fea nella dissertazione speciale sulla torre cartularia (Giorn. arcad. l. c. p. 85) ignora la testimonianza del Deusdedit; ed assevera, che la torre predetta fu *ab origine* opera di difesa dei Frangipani. Sulla torre cartularia vedi Jordan, l. c. p. 505-508; il quale però anch'egli ignora la testimonianza del Deusdedit, che ci rivela la vera origine del *chartularium iuxta Palladium*, divenuto poi *turris chartularia*.

fortezze guardate dai Frangipani, essi stavano però in casa propria. Laonde da Pandolfo diacono nella vita di Gelasio II il *monasterium, quod Palladium dicitur, infra domos Leonis et Cencii Fraiapane*, fu chiamato *locus tutissimus veluti qui curiae cedit* (1): Urbano II (a. 1088) *prope s. Mariam novam in quadam firmissima munitione morabatur* (2): Alessandro III (a. 1168) *ad tutas Frangapanum domos descendit et apud s. Mariam novam et Chartulariam atque Colosseum se cum eis in tuto recepit* (3). Propriamente *in Chartularia* era la residenza del papa: *Oddo Fraiapane Alexandrum papam in Chartularia manutenebat* (4).

Come l'*episcopium* incominciato da Giovanni VII sia divenuto il *locus tutissimus curiae*, mi sembra poter dichiarare con storici dati. Dopo la morte di Giovanni VII la parte del Palatino, che prospetta la via sacra, continuava ad essere in potere del duca inviato da Bizanzio: e nel 713 le sue milizie quivi si batterono contro i Romani *in via sacra ante palatium* (5). Ma cominciata poco dopo (circa il 728) la defezione dei Romani dalla sudditanza all'impero bizantino, e cresciuta così in tutto il ducato di Roma di anno in anno l'autorità del papa sulla *sancta respublica et corpus Christo dilecti exercitus Romani* (6), naturalmente il Palatino, ove era il principale quartiere di quell'esercito, ed era stata fino allora la residenza del duca, divenne il palazzo della *sancta respublica* e del suo principe. Ristabilito (a. 800) l'impero occidentale nella persona di Carlo Magno e suoi successori, i Carolingi non ebbero sede nell'antico palazzo dei Cesari, ma presso la basilica Vaticana. Nel pontificato di Leone IV (a. 855) troviamo la menzione di Graziano *eminentissimus magister militum et Romani palatii egregius superista* (7), appellato anche *Romanae Urbis superista*; del medesimo nel pontificato del successore Benedetto III torna la menzione col titolo *superista sacri patriarchii* (8). Laonde sembrerebbe, che il *Romanum palatium* fosse il *patriarchium*. Essendo però Graziano in pari tempo nominato *eminentissimus magister militum et Romani palatii superista*, io opino che il predetto titolo si riferisca al palazzo ove era acquartierato l'esercito, e che il *superista sacri patriarchii* sia stato eziandio *superista Romani palatii*, riunite ambedue le prefetture; ovvero dall'una all'altra fosse dato il passaggio. Certo è, che ai tempi di Marino II, Alberico *princeps Romanorum* non risiedeva nel palazzo dei Cesari, ma nelle sue case presso la via Lata. Circa quei tempi o poco dopo il palazzo e specialmente la parte di esso verso la via sacra, ove era la *turris chartularia*, divenne il *locus tutissimus* della curia papale e residenza fortificata.

(1) Pandulfi diac. *Vita Gelasii II* (ap. Watterich, *Pont. Rom. vitae* II p. 95).
(2) Watterich. l. c. I p. 589, 590.
(3) Bosonis card. *Vita Alex. III*, ap. Watterich, l. c. II p. 406.
(4) *Chron. Pisana*, ap. Watterich, l. c. p. 568. La torre cartularia nel secolo XVI era chiamata *la pallara*; Gamucci. Ant. di Roma p. 60.
(5) *Lib. pont. in Constantino* § X, ed. Vignoli II p. 12.
(6) Lib. *pont. in Greg. III* § XV, ed. Vignoli II p. 56; cf. Cenni, *Monum. dom. pontif.* I p. 12 e segg.
(7) *Lib. pont. in Leone IV* § CX, ed. Vignoli II p. 140.
(8) L. c. *in Bened. III* § XI, l. c. p. 151.

I Frangipani sembrano esserne stati quasi castellani ereditarî; ed il ch. sig. cav. Corvisieri nella ricca sua collezione di sigilli medioevali ne possiede tre dei Frangipani, di tipo simile a quello delle bolle papali; colle teste, cioè, degli apostoli Pietro e Paolo ai lati della croce astata. I Frangipani incastellarono tutto il Palatino; occuparono il Colosseo coll'arco di Costantino, l'arco di Tito, quello di Giano nel foro Boario, l'arco del Circo massimo, il Settizonio, come fortezze di un quadrilatero. Ma era di pubblica notorietà essere essi stati sempre *vassalli* della chiesa romana: *Petrum Fraiapanem praedecessorum suorum vestigio vassallum ecclesiae notio publica manifestat* (¹). Ed Innocenzo IV nel 1244 solennemente dichiarò, che i Frangipani, ed i loro *progenitores* avevano avuto il *colosseum* ed il *palatium, juris ecclesiae romanae, ab eadem ecclesia* (²). Non fu adunque il Palatino nell'alto medio evo luogo abbandonato e *primi occupantis*, e così occupato dai Frangipani, come credette il Fea (l. c. p. 75). Finalmente il tempio di Vesta al tempo delle *Mirabilia* della redazione più antica (circa il secolo XI), era tuttora conosciuto col suo vero nome; e la casa delle Vestali sembra quivi chiamata *palatium Catilinae* (³).

Tutto ciò richiede più ampia esposizione; che dal progresso delle escavazioni, spero, avrà nuova luce. Intanto sono lieto di aver potuto con questo mio scritto contribuire, benchè in minima parte, alla illustrazione della insignissima scoperta nella antica casa delle Vestali e delle sue vicende nel tenebroso periodo del medio evo: e chiudo applaudendo, con tutto il coro degli archeologi romani e stranieri, all'autore e promotore dell'impresa, degnissima d'un cittadino Romano, il ministro della pubblica istruzione comm. Guido Baccelli.

G. B. De Rossi

(¹) Petrus de Aragona ap. Mur., *Script. Rer. ital.* III p. 581.

(²) Marangoni, Mem. dell'anfit. Flavio p. 52, 53; Theiner, *Cod. diplom. dom. temp.* I p. 118 n. 207; Potthast, *Reg.* p. 963 n. 11335; Bergier, *Registres d'Inn. IV* p. 106, 107.

(³) Urlichs, l. c. p. 109, 110; cf. p. 121.

Catalogo dei denari d'argento anglo-sassoni trovati nell'atrio delle Vestali.

È noto, che i denari d'argento delle zecche d'Inghilterra del secolo decimo presentano una grandissima varietà di tipi e di rovesci, con nomi diversi di *monetarii* e di città. Il *British Museum* possiede ricchissima collezione di siffatte monete, recentemente accresciuta da circa 1100 duplicati del museo di Stockholm, trovati tutti nella Svezia. Il catalogo delle monete anglo-sassoni del *British Museum* non è ancora pubblicato: quello delle medesime monete trovate nella Svezia, e raccolte nel gabinetto numismatico di Stockholm, è stato messo in luce dal ch. sig. E. Hildebrand nel 1881 [1]. Nel quale in 10,458 monete appena quattro ne appaiono di Eadweard I, una di Aethelstan, una di Sihtric; niuna di Eadmund, del quale (come di Eadweard I e di Aethelstan) noi le abbiamo a centinaia: niuna di Aelfred, di Anlaf; niuna di Plegmund arcivescovo. Da ciò è chiaro, quanto notabile e degno di storico commento sia il trovare in Roma a centinaia denari inglesi del tempo e dei regni, di che o niuno od appena un esemplare ha potuto fornire al suo museo il suolo della Svezia, con sì stretti vincoli congiunta all'Inghilterra.

Affinchè i numismatici possano giudicare del valore dell'odierna scoperta, mi sono sobbarcato al lungo e fastidioso lavoro della descrizione di tutti i tipi varii del tesoro anglo-romano e del suo completo catalogo. Mancando in Roma libri recenti di questa parte della scienza nummaria, ho dovuto contentarmi delle tavole pubblicate in Oxford dal Fountaine nel passato secolo, poverissime rispetto alla tanta varietà di tipi del tesoro romano [2]. La classificazione del presente catalogo è nell'ordine cronologico dei re, i cui nomi sono improntati nei singoli denari: poi vengono quelli dell'arcivescovo Plegmund e gli anonimi ed incerti. Le avvertenze relative alle singole parti del catalogo saranno poste ai debiti luoghi. Non si è tenuto conto delle croci, prefisse ai nomi dei monetarii o impresse in mezzo al campo dei rovesci, per la loro moltiplicità e presenza quasi costante nei singoli denari.

Finalmente stimo debito di giustizia l'avvertire, che dopo classificato il tesoro, a compilarne con la debita cura il catalogo (le cui difficoltà non erano lievi per la mala impressione di molti tipi o per la loro poca conservazione), mi sono giovato dell'assidua collaborazione del mio nipote Carlo Felice. All'occhio sagace ed all'attento studio di confronti del mio giovane collaboratore si deve, che il seguente lavoro sia forse riuscito meno imperfetto di quanto, senza l'aiuto di libri recenti e del necessario paragone con esemplari migliori, era da aspettare.

[1] Emil Hildebrand, *Anglosachsiska Mynt svenska kongliga Myntkabinettet funna i Sveriges Jord*, Stockholm 1881.

[2] Fountaine, *Num. Anglo-Saxonum* (in Hickes, *Thes. ling. septentr.* tomo III), *Oxonii* 1705.

AELFRED REX

	Dritto	*Rovescio*		
1	ÆLFRED REX	monogramma, che io sciolgo: ENNODI (1)	1	col busto
2	AEL FRE DRE	RE RE | ПÆRM	1	
3	ELF IIDR R O	DIARF | ALDMO	1	
			3	

EADVVEARD REX (2)

	Rovescio	*Dritto*			
4	ADAL | BERT	EADVVEARD REX		1	
5	ADEID | VLF MŌ	XƎЯЯƎVVDAƎ		1	
6	AÐEL | VLF MŌ	EADVVEARD REX		11	
7	ÆÐEL | FERÐ MŌ	—	—	6	
8	ÆÐELS | TAN MŌ	—	—	6	
9	ÆÐER | ED MŌ	—	—	18	
10	AGNEZ MŌ	—	—	1	
11	BAD | DA MŌ	—	—	1	
12	BEAH | RED MŌ	—	—	3	2 col busto
13	BEAH | STAN	—	—	8	1 col busto
14	BEORN | ERE MŌ	—	—	4	
	BEORИ | ERE MŌ	—	—	1	
15	BEORN | VLF MŌ	—	—	2	
16	BEORN | FOLD MŌ	—	—	1	
17	BIONN | EDE MO	—	—	2	
18	BIORNARD M	—	—	1	
19	BO GA	—	—	1	
20	BONVS | HOMOMŌ	—	—	1	
21	BYRN | ARD M	—	—	1	
22	CENBR | EHT MŌ	—	—	1	
23	CLIP M | ONETA	—	—	1	
24	DEORA | MOD MŌ	—	—	2	
	DIORM | OD MŌN	—	—	1	
				75	

(1) È il monogramma disegnato nelle tavole del Fountaine, l. c. *tab.* I n. 9. Nella moneta la lettera E è intera, nella tavola citata sembra F.

(2) Le seguenti monete sono tutte del tipo di quelle di Eadweard I, non dei re posteriori del medesimo nome.

			75	
25	DEORV | VALD MŌ	EADVVEARD REX	7	1 col busto
26	DIORA | MONE	— —	2	
27	DRYHT | VALD MŌ	— —	1	
28	ÐVRL | AC MŌ	— —	2	
29	EADMV | ND MŌ	— —	1	
	— —	EADVVEARE REX	1	
	EA torre o palazzo DY MV ND (¹)	EADVVEARD REX	1	
30	EALHS | TAN MŌ	EADVVEARD REX	4	
31	EARD | VLF MŌ	— —	1	
32	EARИV | LF MOИ	— —	1	
33	EAVVLF | MONETA	— —	1	col busto
34	ECLAF | MONE	— —	2	
35	EIGMV | ND MŌN	— —	1	
36	ELLAF | MONETA	— —	5	2 col busto
37	EOFER | NH MO	— —	1	
38	ETILA MONEꓕA			(vedi TILA)
39	FRIÐE | BRIꝈT MŌ	— —	4	
	FRIÐEB | RHT MŌ	— —	7	
40	GARE | ARD MŌ	— —	4	1 col busto
41	GARV | LF MŌ	— —	1	
42	GRIM | ƿALD MŌ	— —	5	1 col busto
43	GVNDB | ERT MŌ	— —	1	
44	HADEBALD MO	— —	1	
	HEΛER | [illegible] ?		1	col busto male impressa
45	ꝈEREM | FRETIA	— —	1	
46	HERE | MOÐ M	— —	2	
	HERE | MŌD M	— —		
47	HIREBA | LD MŌ	con dritto irriconoscibile	1	
48	ICEREII | NoNETA	EADVVEARD REX	1	col busto
49	LAND | ꝩEMŌ	— —	2	
50	L⊙NDB | RIHTM̄⊙	— —	2	1 col busto
51	LIOFH | ELM MO	— —	1	col busto
52	MAGN | ARD MŌ	— —	1	
53	MAN M | ONETA	— —	1	
54	MARB | ERT MŌ	+ЯƎЯAEDVVᗡΛƎ+	1	
55	ØDO | MØNE	EADVVEARD REX	1	
56	OSLAC | MONE	— —	1	
57	OS · VLF	— —	1	
			146	

(¹) Vedi Fountaine, l. c. *tab.* VII, 57.

			146	
58	PAΣT | OR MŌ	EADVVEARD REX	1	
59	PINEG | EAR MŌ	— —	2	
60	PITIT | MŌNE	— —	3	
61	RÆGEN | VLF MŌ	— —	14	
62	RIHA | RDMŌ	— —	1	
63	ΣAMΣ | VN MŌ	— —	2	
64	ΣPROV | MŌNE	— —	2	
	ΣPROV | MONE	— —	1	
65	ΣTEAR | MONETA	— —	1	col busto
66	TILAM | ONETA	— —	13	1 col busto
	ETILAM | ONEꓕA	— —	1	
67	TVDA | MONĒ	— —	1	
68	VVEALD | ⱵELMMŌ	— —	4	
	VVEAL | DELMMŌ	— —	2	
69	VVIL | LVF M	— —	1	
70	VVLA | ERD MŌ	— —	1	
71	VVLF | AʁDMO	— —	1	
	VVLFE | ARDMŌ	— —	2	
	VVLFⱵE | ARD MŌ	— —	3	
72	VVLF | RED MŌ	— —	2	1 col busto
73	VVLFΣ | IGEMŌ	— —	1	
74	EEEEO | OƎƎƎƎ	DRAEѰѰDA×XER	1	
75	OEOIᗡ | DEVO	EADVVEARD REX	1	
	— —	EIADVVEAR REX	1	
76	OHᗡƎ | IɅEDO	EADVVEARD REX	1	
77	ɅƎᗡƎ | IEDMŌ	ⱯDVVEARD REX	1	
78	EDΓ⊙RƎᗡOIƎ	+ƎᗡRAƎVVᗡ ЯƎX	1	
79	DEW⊙ | BV⊙E	EADVVEARD REX	1	
80	ИEIOIR | OIIEICI	— —	1	col busto
81	OɅI⊙IƎ | BEI⊙E	EⱯDVVEARD REX	1	
82	EᗡOE | OIƎⱯʁ	EADVVEARD REX	1	
83	EʁEIO[illegible]?	— —	1	
83*a*	Illeggibile	— —	1	
			217	

AETHELSTAN REX

84	ABBA | MON̄	ÆÐELΣTAN REX	2
85	ABO | N̄EL	ÆÐEL·ΣTAN REX	1
86	AÐEL | VLFMŌ	ÆÐELΣTAN REX	1
87	ÆÐELF | ERÐMŌ	— —	1
			5

			5	
88	ÆÐELFR | EÐMOÑ	EÐELΣTAN REX	1	
89	ÆÐEL | VVINEMM̄O	ÆDELΣTAN REX	1	col busto
90	ÆÐELΣ | IGEMŌN	— —	1	
91	ÆLFR | EDMŌ	— —	1	
92	ÆLFV | VINEO	— —	1	
93	AENŁ | EMON	AÐEL·ΣTAN REX	1	
94	ALFEA | V MŌN	ÆÐELΣTAN REX	1	
	ALFEA | V MON‾	— —	2	
	ALFEAV | MON	— —	1	
95	AREM | OИETA	ÆÐEFΣTAN REX	2	
96	AΣVL | FNOD	ÆÐEL·ΣTAN REX	1	
97	BEAH | RED MŌ	ÆÐELΣTAN REX	2	
98	BELCI[illegible] | MOИET	— —	1	
99	BEOR | ARDM̄	— —	1	
	BEORA | RDMŌ	— —	1	
100	BEORH | NVC MŌ	EÐELΣTAN REX	1	
101	BERN | GARMŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
102	BIORHT | RICMŌ	ÆÐEL·ΣTAN REX	1	
103	BIORHT | ƿALDMŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
104	BVRNEL | DMONE	ÆÐEL·ΣTAN REX	1	
105	CENBR | EHT MŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
106	CIOEH | FCMM	ÆÐELΣTAИ REX	1	
107	CLAC | MONE	ÆÐEL·ΣTAN REX	2	
108	CVEELI | LIΘHH	— —	2	
109	CVNV | LF MŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
110	DVR·I | ANT	— —	1	
111	DOMEN | CEΣ MŌ	ÆÐEL·ΣTAN REX	1	
112	DOMI | NICM̄	— —	1	
113	ÐVRL | AC MO	ÆÐELΣTAN REX	1	
114	ÐRYHT | VALD [illegible]Ō	— —	2	
115	EADLILDMŌ	— —	1	col busto
116	EADMV | NDMŌ	— —	1	
	EADM | VИD	— —	1	
	EADW | VӢD	ÆÐELΣTAИRRIX	1	
117	EARD | VLF MŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
118	EARNV | LF MOИE	— —	1	
	EARNV | LF MONE	— —	2	
119	EÐELΣIG | E MONĒ	— —	1	
120	EFER | MVDM	ÆÐELΣTANRREX	1	
121	EFΘEИ | ELMMŌ	ÆÐELΣTAN REX	1	
	CFΘEИ | ECMMŌ	ÆÐELΣTAИ REX	1	
			53	

			53
122	ELLAF | MONETA	ÆĐELSTAN REX	1
	ELLAF | MONE	— —	1
123	FRAW | MOHO	— —	1
124	FRIĐEB | RIHTMŌ	— —	2
125	FVGEL | MONET̄	— —	1
126	FVLRV | D MONĒ	ÆĐESTAИ REX	1
127	GARV | LFMŌ	ÆĐELSTAN REX	2
128	GOTA | MONE	ÆĐEL·STAN REX	2
	— —	ÆĐEL·STAИREX	1
129	GRIMF | ALD MŌ	ÆĐELSTAN REX	1
130	HEREBE | AVMŌN	ÆĐELSTANREX	1
	HEREBE | AVMO	ÆĐELSTAN·REX	1
	HEREBE | AV MŌN	ÆĐELSTANREX	1
	— —	ÆĐELSTAN REX	1
131	HEREMODM̄	ÆĐELSTAN REX	1
132	BHHT | HAĐEL̄	ÆĐELSTAN REX	1
133	IGERE | MONETA	— —	1
134	IJLF | ELDU (*sic*)	ИATZJƎĐƎ\\++ƎЯ	1
135	ILDE | BERT	ÆĐELSTAN REX	1
136	INCGE | ΓBERT	ÆĐEL·STAN REX	1
137	IИGA | MOИE	— —	2
138	IOHAN | NMONE	ÆĐELSTAN REX	2
	IOHAN | NMON	— —	2
139	LAND | VEMŌ	ÆĐEL·STAN REX	2
140	LIOFH | ELMMŌ	ÆĐEZTAN REX	1
141	LI·TI | LWAN·	ÆĐELESTAN REX	1
142	MAИ | ИAMO	XERNATZJEĐ++	1
143	MAN M | ONETA	ÆĐELSTAN REX	1
144	NOĐE | MONE	— —	1
	— —	ÆĐEL·STAN REX	1
	NOĐER | MONE	— —	2
145	ODAM | ONETA	— —	11
	— —	ÆĐELSTAN REX	1
146	OSVLF | MONETA	ÆĐELSTAИ REX	1
147	PAVL | VSM	ÆĐELSTAN REX	1
148	PINE | ΓEMŌ	ÆĐEL·STAN REX	4
	PINE | LE MŌ	— —	6
	PNE | FE ИŌ	— —	1
	PNE | ΓE ИO	— —	1
149	PITIT | MŌNE	— —	2
150	RÆGEN | VLF MŌ	ƐĐELSTAN REX	2
			122

			122
151	RIHA | RD MŌ	ÆÐELSTAN REX	2
	— —	ÆÐELSTATREXTOTBRIT	1
152	ROÐH | ARDM̄	ÆÐELSTAN REX	1
153	SAND | VC MŌN	ÆÐEL·STAN REX	2
154	SIGEDR | VLDLIO	ÆÐELSTAN REX	1
155	SIGEL | AND M	— —	1
	SIGEL | AND M̄	ÆÐELZTᴬN REX	1
156	SPRO | HENE	ÆÐEL·STAN REX	1
157	STEF | ANVS	— —	1
	ANVS | STEF	— —	1
158	TIOTE | SMŌNE	EÐELSTAN REX	1
159	VFLE | RART	ÆÐELSTAN REX	1
160	VVEALD | HELMMŌ	— —	2
	VVEALD | HELMMŌ	— —	2
161	VVILEB | ALDMŌ	ÆDEL·STAN REX	1
162	VVILR | C MONE	ÆÐELSTAN REX	1
163	VVIM | VND M	ÆÐEL·STAN REX	1
164	VVLFHE | ARDMŌ	— —	2
165	VVLFG | ARИO	ÆÐELSTAN REX?	1
166	VVLF | MAN M	ÆÐELSTAN REX	1
167	VVLFS | IGEIMŌ	— —	1
168	VVLFS | TANMŌ	— —	1
169	ГEEBꓕ | EИEE?	ИATƧ⅃ƎDƎ\ XƎЯ	1
170	casa od altro edificio ƆISIJVBꟼ (1)	AEDELZTANREM+>X	1
171	Illeggibile	ÆÐELSTAN REX	2
			153

Monete di Aethelstan col nome del monetario scritto circolarmente.

172	AÐELMVNDMONE	ÆÐELSTANREXTOBRIT	1	
173	ÆÐELFREÐMON	ÆÐELSTN REX	1	col busto
	EÐELFREÐMO-	ÆÐELSTANREX	2	col busto
174	ALFEAV MON	ÆÐELSTANREX	1	col busto
	ALFEAVMONETA	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
175	BVRNPALD MONE	— —	1	col busto
	BYRNPALD MONE	— —	1	col busto
176	BVS MONETA	— —	1	col busto
177	ĊIALELM MŌN	— —	1	col busto
			10	

(1) V. Fountaine, l. c. II, 13, ove è delineato il tipo.

			10	
178	CREDARDNONEIT	ÆĐELSTAN REX	1	col busto
179	CYNEFALD MŌ	ÆĐELSTANREXTOTBRIT	1	
180	DIARVVALDMŌN	ÆĐELSTAN REX	1	col busto
181	FOLCRED MON	— —	1	col busto
182	FVLRAD MONTA	— —	1	col busto
183	GRIMFALDMONETA	— —	1	col busto
184	HERRIC MONETA	ÆĐELSTANREX	1	col busto
185	HVNRICE MON	ÆĐELSTAN REX	1	col busto
186	LIOVING MONETA	ÆĐEL·STAN REX	4	col busto
187	MAWINC MON	ÆĐELSTANREX	1	col busto
188	SIGEVLF MŌ	ÆĐELSTAN REX	1	col busto
189	SMALA MONETA	— —	1	col busto
190	STELAN MONETA	ÆĐELSTANREXTOBR	1	col busto
	STELAND MONETA	ÆĐELSTAN REX	1	col busto
191	TORHTELMMO	— —	1	col busto
			28	

Monete di Athelstan coi nomi delle città nelle leggende circolari

BAT, BADAN (Bath)

192	HERECIS MO BADAN	ÆĐELSTAN REXOT	1
193	BIORHTVLF MON BAT CIVITAE	ÆĐELSTAN REX TOBRANG·T·I	1

CANTVNVRB (Canterbury)

194	EADGILDMO CANTVNVRB	ÆĐELSTAN REX TO BRIT	1

CVSSAN? (Chichester?)

195	CVSSAN CIV?	ÆĐELSTAN REX TŌ BRIT	1

DARENT (Dartmouth)

196	BEORN·TVLF MŌ·DARENT·VRB	ÆĐELSTAN·REX·TŌT·BRIT	1

DEDRAEV, DEORABVI (Derby)

197	TИVГMET DEDRAEV	EĐELXTAИ REX IBIT	2
198	SIHARES WOT DEORABYI	EDELSTAИ REX SAXORVM	1
199	BIDAMOT·CT DEORABVI	EDEL·STANRESXVOM	1
	nel campo M.		
			9

9

DOR (Dorcester)

N.	Dritto	Rovescio		
200	ÆÐELSIGE·MO·DOR·CI	ÆÐELSTAN REX	3	col busto
	ÆÐELSIGEMODORCI	— —	1	col busto
	ÆÐELSIGE·MŌ·DOR·CI	ÆÐELSTAN REX TŌ BRĪT	2	
201	ÆLFRIC MO·DOR·CIV	ÆÐELSTAN REX	2	col busto
	ÆLFRIC·MO·DOR·CIVIT	— —	1	col busto
	ÆLFRIC·MO·DORCIVI	— —	1	col busto
	ELFRIC MONDOR	— —	1	col busto
	ELFRIC MONETADO¯	— —	1	col busto
	ELFRIC MO¯DORCIVIT	— —	2	col busto
202	EÐELFREDMO·DOR CIVIT	EÐELSTAN REX TŌ BRĪT	1	
203	MANNA·MŌ·DOR·CIVIT	EÐELSTAN REX TO BRĪT	1	
204	TORHTELMMODORC̄	ÆÐELSTAN REX	3	col busto
	TORHTELMMŌ·DŌRCIVĪT	ÆÐELSTAN REX TO BRIT	1	

EAX, EAXANIÆ (Exeter)

N.	Dritto	Rovescio		
205	ABVN·MO·EAX·CIVITA	ÆÐELSTAN REX·TŌT·BR̄I	1	
206	RÆGENOLD MO EAXANIÆ CIV	ÆÐELSTAN REX TO·BRIT	2	
	— —	ÆÐELSTAN REX TOT·BRIT	2	
207	SIGELANDMO EA+	ÆÐELSTANREX	1	col busto

EFE, EFEREC, EFORPIC (York)

N.	Dritto	Rovescio		
208	REINEREMEFECIT	EÐEL·STAN REXTO	1	
209	ÆDELERD·MOEFEREC	ÆÐELSTAN REX TB	1	col busto
210	REGN·A·I·D·MŌ EFORPIC	EÐEL · STAN REX TO BRIΓ EÐELSTAN REX TOBRII	11	
	REGNAID MŌ EFORP	EÐELSTAN REX TO BRIΓ	1	
	REGNAID MŌ EFORPIC	EÐELoSTAN REX TO BRIΓ	1	
	REGN·ID MŌ EFORPG	Ripetuto il rovescio	1	

HIORTFD (Hertford)

N.	Dritto	Rovescio		
211	ABONEL MŌ HIORT	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
	ABONELMONTOHIORTFD	— —	1	

LÆ (Lewes)

N.	Dritto	Rovescio		
212	EADRIC·MONETA·LÆ	— —	1	col busto

54

54

LANGPORT e LONGPORT (Lang port)

213	BYRNTELMMO LANGPORT	ÆÐELSTAN REX TOB	1
214	VVYNSIGEMO LONGPORT	ÆÐELÐTAN·REX·TO·BRIT	1

LEIGC (Leicester)

215	ABBAMONIT LEGEC	ÆÐELSTAN REX TO BR	1
	ABBAMOIN LEGEEF	ÆÐELSTAN RETOBRLE	1
	— —	ÆÐELSTAN REX TO BRLE	1
216	AEDERED MO LEIACIF	ÆÐEL·STAN REXTO BRI	1
217	BE·O·R·A·RD MON LEIECF	ÆÐELSTANREXTO BR (¹)	1
218	EADMVND MŌ LEGCF	— —	1
	EADMVND MON LEIEC	ÆÐELSTAN REX TOBRLE	1
	EADMVND MO LEIGC	ÆÐELSTAN REX TO BRN	2
219	EFRARÐ MON LEIGCF	ÆÐELSTAN REX TO BR	1
220	ENAPA MONLEGCFE	— —	1
	CNAPA MO LEIGCF	— —	1
221	ERARD MŌ LEIGECF	— —	1
222	MÆLDOMEN MŌ LEGC	ÆÐELSTAN REX TO BRI	1
223	MÆRTENEMOLEGECF	ÆÐELSTAN REXTOBRN	1
224	OSLAC MON LEGEC	ÆÐELSTAN REX TO BR	1
	O·SL·AC MONET LEIECF	ÆÐELSTAN REX TO BRIE	1
225	PAVLES MŌ LEGECIF+	ÆÐELSTAN REX TO BR	1
	PAVLES MŌ LEGECF	— —	1
226	SALCES MŌ LEGCFI	? ÆÐELSTAN REX TO BRIT	1
227	SIGEFERD MO ИIEEGECF	ÆÐELSTAN REX TO BRIE	1
	SIGEFERD MOИ IEGECF	— —	1
228	VVLFSTAN MŌ LEIGC	ÆÐELSTAN REX TOBR	1
229	VVIARDMONETALEIEC	EÐELSTANREXTOBRIEN	1
	VVIARDMONETLEGCF	ÆÐELSTANREXTOBRE	1

LOND, LVND (London)

230	ÆÐERED MO LVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX	1	
231	ÆLFSTANMOLoNDCIVI	— —	2	col busto
232	ÆLFPALD MO LONDCI	— —	1	col busto
	ÆLFPALD MO LOИDCI	— —	1	col busto
	ÆLFPALD MO LONDCIVI	— —	7	col busto
233	BEAHREDMO LOND CI	— —	6	col busto
	BEAHRED MŌ LVNDCIVI	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	2	

101

(¹) Nel campo circolase S.

			101	
234	BIORNEARDMOLONDCI	ÆÐELSTAN REX	9	col busto
235	BIORNTRDMOLYNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1	
236	ELLAFMOLONDONICI	ÆÐELSTAN REX	4	col busto
	ELLAF MONETA LVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1	
	ELLAF MŌ LVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX	1	
237	EΓEMONETALVNDCIVIT	ÆÐLSTAN REX TOT BRIT	1	
	EΓE MONETA LVNDCIVIT-	ÆÐISTAN REX TOT BRIT	1	
	EFE MONTA LVND ΓOT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1	
	EIE MONETA LVNER	EÐISITANT+TOT BRIT	1	
238	FAƿLEMONETALVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1	
239	GRIMƿALD MO LONDCI	ÆÐELSTAN REX	5	col busto
	GRIMVVALDMOLoNDCI	— —	1	col busto
240	IGEREMOLVNDCIVITT	— —	1	col busto
	IGERE MONETA LVND CIVITT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	3	
	IGERE MO LOND CIVI	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
	IGERE MŌ LVND CIVITT	— —	1	col busto
	— —	— —	1	
241	ΓF MONETA LVND CIVITT	ÆÐLSTAN REX TOT BRIT	1	
242	LIOFHELM MOLONDCI	ÆÐELSTAN REX	6	col busto
	LIOFHELM MŌ LVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1	
243	MANMŌLVNDCIVITT	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
244	ƿVLFHELM MOLONDCI	— —	2	col busto
	ƿVLFHELMMŌ LVNDCIVITT	— —	1	

MAELD (Maldon)

245	MAELD ABONEL	ÆÐELSTAN REX	1	col busto

NORƿIC (Norwich)

246	BVRDELIIO NORƿ·I	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
247	EADGAR MO NORÐƿ	— —	1	col busto
248	GIONGBALD MO NORÐƿC	— —	2	col busto
249	HAHEN NO NORDƿE	— —	3	col busto
250	HAИTICEN MONORƿIC	EÐELSTAN REX	2	col busto
251	HRODGARNO NORƿIC	ÆÐELSTAN REX	2	col busto
252	LIFING MONEИ	— —	1	col busto
	— —	ÆÐELSTANREX	1	col busto
253	MYNTCEN MO NORΓIC	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
			162	

162

OX (Oxford)

254	EARDVLFMOOXVR	ÆÐELSTAN REX	2	col busto
255	MAÐELƿALDMO OXVRBIS	ÆÐELSTAN REX TO BRIT	2	
256	SIGELAND MO OXVRBIS	ÆÐELSTAN REX	1	
	SIGELAND MOOX VRB	— —	1	
257	VÐELRICMOOXVRBIS	— —	2	col busto
	VÐELRIC MŌ OX	— —	1	col busto

SCROB (Shrewsburg)

258	CENBERHT MŌ SCROB	EÐELSTAN REX TO BRIT	1
259	ECGHERD MOÑESCR	— —	1
260	EOFRMVND SCROB	— —	1
261	FROΓGER MŌ SCROB	— —	2
262	VVLAF MŌ SCROB	— —	1
263	[illegible]E[illegible]SCROB	— —	1

SCEFTES (Shaftesburg)

264	ÆÐELVVINE MOSCEFTES	ÆÐLSTAN REX TO BRIT	1

STEÐ-STEF-ST (Stafford)

265	EARDVLF MŌ STEÐ	ÆÐELSTAN REX TO BRIT	1
	EARDVLF MO STEF	ÆÐELSTAN REX TO BRT	1
266	VVIHTGMVND MOST	EÐELSTAN REX TO BR	1

TOLIC (?)

267	DVRSTANMO+TOLIΓCVI	ÆÐELSTAN REX TOT BRIT	1
	— —	ÆÐELSTAN REX TO BRIT	2

VVIN (Winchester)

268	AÐVLF·MŌ·VVIN·CIVIT	ÆÐELSTAN·REX·TOT·BRI·	2	
269	ÆÐELM·MO·VVIN·CI	ÆÐELSTAN REX TO BR	1	col busto
	— —	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
	ÆÐELM·MO VVIN·CIVI-T	— —	1	col busto
270	AMELRIC·MŌ·VVIN·CI	— —	1	col busto
	AMELRIC·MOVVINCIVIT	ÆÐELSTAN REX TO BRI	1	

192

N.	Rovescio	Diritto		
			192	
271	LEOFRIC MO VVINCI	ÆÐELSTAN REX TO BR	2	col busto
271	LEOFRIC MO VVINCI	— —	1	col busto
272	OTICMONETAVVINCI	ÆÐELSTAN REXTB	1	col busto
273	RÆGENVLF MŌ VVINCI	ÆÐELSTAN REX TO BR	2	col busto
273	RÆGENVLF MŌ VVINCI	ÆÐELSTAN REX	1	col busto

ϷELINGÐ (Wallingford)

N.	Rovescio	Diritto		
274	AÐELMNO ϷELINGÐ		1	col busto
275	BYRNϷALD MONϷF		2	col busto
276	MONFAGN MOINVR	ÆÐELSTAN REX TO BR	1	
277	TEATDAEOETRNAIT	ÆÐEALSTARDETX	1	
278	EADBATDNOS·MRIC	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
279	RAPOIIEFEICTVBT	EÐELSTAZRX◇BR	1	
280	ER ANODIRBEO	ELSTAN REX TO E	1	
281	TVIEARVV cMECISFI	EÐEISTVMX TO BRIT	1	
282	VINTVLF·MOToBRIDIAN	ÆÐELSTAN REX TO BRIT	1	
283	EDEILDIIOAIIEO	ÆÐELSTAN REX TO	1	
284	ELSTANREVA+OR+	EDELSTVN RLVEO+OR	1	
285	Illeggibile	ÆÐELSTAN REX	1	col busto
			212	

EADMVND REX

N.	Rovescio	Diritto	
286	ABENEL MŌ (¹)	EADMVND REX	1
287	AÐEA | VHO	— —	1
288	AÐELM | VNDMŌ	— —	3
289	ÆÐEINO | ϷNETA	— —	1
290	AEÐE | LMMŌ	— —	1
291	ÆÐEL | ϷINE MŌ	— —	1
291	ÆÐELϷINE MŌ	EADMV | NDRE+	1
292	ÆLFR | IC MŌ	EADMVND REX	1
293	ÆLFS | TAN MŌ	— —	11
294	ÆLFVI | NE MŌ	— —	1
295	ÆLFϷ | ALDMŌ	— —	2
296	ÆLFϷ | OLDMŌ	— —	1
			25

(¹) Le leggende, che non hanno il segno della divisione in due linee, sono circolari.

			25	
297	AERN | VLF MŌ	EADMVND REX	3	
298	AMVИ | DESMOT	— —	2	
	AMVИ | DESM[illegible]	— —	1	
	ИVMA | DEZШOꓕ	XƎЯDИVMDAƎ	1	
	AMVИ | ꓕOИÐƎ	EADMVND REX	1	
299	AREM | OИETA	— —	2	
300	BALDV | VIN MŌ	— —	1	
	BALDV | INNOM	— —	1	
301	BEAH | RED MŌ	— —	3	
302	BEORǷALDMŌǷEL	— —	1	
303	BERHT | REDMŌ	— —	3	
304	BERHT | ǷIGMO	— —	2	
305	BIAH | VLFMŌ	— —	1	
306	BIORNE | ARDMŌ	— —	2	
307	BIRNE | ARDMŌ	— —	1	
	BYRN | EARDM̄	— —	1	
308	BOEMONETA BI	EADMVN REX	1	col busto
309	BYRN | ARDM̄	EADMVND REX	10	
310	BYRNǷ | ALDMŌ	— —	4	
	BYRN | ǷALDM̄	— —	1	
	BYRN | ǷALDM	— —	2	
311	DEORV | ALDMŌ	ÆADMVND REX	1	
312	DIARHE | LMMŌN	— —	1	
	DIARHE | LMMŌ	EADMVNDREX	1	
	DIARHE | LM·MŌ	EADMVND REX	2	
	DIARE | LM·MO	— —	1	
313	DIARǷ | ALD MŌ	— —	1	
314	DIARǷ | ELD MŌ	— —	2	
315	DORV | LF MŌ	— —	1	
316	DVDI | G MŌN	— —	2	
317	EADL | ILDШŌ	— —	1	
318	EADM | VNDM	— —	2	
	EAD | MVND	— —	1	
319	EADR | ED MŌ	— —	2	
	— —	EADMVND REX	1	
320	EARD | VLFШ	EADMVИD REX	1	
321	ECGBR | IHTMŌ	EADMVND REX	1	
322	EDIR | EÐEL	ƎDMИЯDVEX	1	
323	EDИO | EOC N	AEDMVND REX	1	
324	EFGE | V̄LF MO	— —	1	
325	EINA | RDMŌ	AEDMVoNDREX	1	
			94	

			94	
326	ELAET MONET REYOИ	EADMVND REXo	1	col busto
327	ELFERD | MONET	EADMVND REX	1	
328	ELFF | ALDMŌ	ÆADMVND REX	1	
329	ERGIHTART MONETA	EADMVND REX	1	col busto
330	FARA | MAN	— —	2	
331	FOLC | RED MŌ	— —	1	
332	FREDARDИOИEIT	— —	1	col busto
	— —	EADMVNREX	2	
333	FVGEN | MΘИEN	EADMVND REX	1	
	FVGEI | MOИEИ	— —	1	
	FVGEL | MOИET	— —	1	
334	GIONGB LDMONORV	EADMVNDRE	1	col busto
335	GIΣMOИETA	EADMVNREX	1	col busto
336	GOTA | MONE	EADMVND REX	1	
337	GRIMF | ALD MŌ	— —	4	
	GRIMV | VALD MŌ	— —	3	
338	GVND | FER MŌ	EADMVNDRX	1	
339	HADEB | ALDMŌ	EADMVND REX	1	
340	ⱵEREM | AN MŌ	— —	2	
341	ⱵERE | MOD MŌ	— —	2	
342	HLDEO | MERT	— —	1	
343	HVNΣI | GEMŌ	— —	2	
	HVNΣ | IGEMŌ	— —	2	
344	IEDVLF MONETA	EADEMVNDRX	1	col busto
345	INGEL | GARMŌ	EADMVND REX	1	
346	LIAFI | NC MŌ	— —	2	
	— —	ÆADMVND REX	2	
	— —	EADMVND	1	
347	LEOF | RIC MŌ	EADMVND REX	4	
348	LIOFH | ELM MŌ	ÆADMVND REX	1	
349	LITIL | MAN	EADMVND REX	1	
350	MAИ | ИANŌ	— —	3	
	MAN | NANO	EADMVND REX	1	
351	MANN | ELMŌ	EADMVND REX	1	
	MANN | ELMŌN	— —	4	
352	MART | IN MŌ	EADMVND · REX	1	
353	MÆRT | NE MŌ	EADMVND REX	1	
	MÆRT | EN MŌ	EƎ\DMVND REX	1	
354	NAIM | NANO	EADMVND REX	1	
355	ODELRI | CEΣMoT	EADMVND REIX	1	
	ODELRI | ICEΣMO	— —	1	
			156	

			156	
356	ONDRES | MONETA	EADMVND REX	1	
357	OSFE | RÐ MŌ	— —	1	
358	OSMV | ND MŌ	— —	1	
359	OSVL F | MONE	— —	1	
360	OSPA | ГDMO	— —	1	
	OSPA | LDMŌ	— —	1	
361	OTIC | MONĒ	— —	2	
362	PRIM | MONE	— —	1	
363	RÆGE | NOLDM̄	— —	2	
	RÆGEN | OLDMŌ	— —	4	
364	RANDV | LFMO	— —	1	
365	REGÐE | REГMOT	— —	1	
366	REGE | GRIM	— —	1	
367	RODBE | RIHTM	EADMVND REIX	2	
368	RODEARNONORVC+N	EADMVND REX	1	col busto
	RODEARNONORVE+M	— —	1	col busto
369	SIADE | MAN MŌ	— —	1	
	SIEDEM | AN MŌ	ÆADMVND REX	1	
370	SIGPOL | DES MOT	EADMVND REX	1	
371	STEFH | AN MO	— —	1	
372	TELIA MONETA	EADMVND REX	2	col busto
373	VAREN | GODMŌ	EADMVND REX	1	
374	VVIH | TELM	— —	1	
375	VVILA | FEMO	— —	1	
376	VVLFS | TAN M	— —	1	
377	PIGE | ARDN	EADMVИD REX	1	
378	PIGE | ARIN	EADMVИD RET	2	
379	PVLF | RIC MŌ	EADMVND REX	1	
380	IЯONV | IƎWVD	— —	1	
381	CIEIO | RENR	XƎЯИVMDAƎ	1	
382	FAROMIALEŁÆ	EADMVND REX	1	col busto
			195	

ONLAF-ANLAF-ANLEF-REX

	Rovescio	*Dritto*		
383	AÐELFERD MONETRII	ANLAFCVNVNCN nel mezzo aquila (¹)	1	col rovescio scritto circolarm.
384	RAÐVLF MONETR	ANLAFCVNVNC	2	col rovescio scritto circolarm.
385	NOÐE | MONE	ANLEFREXN	1	
386	OMFL | ARNV (Arnulf)	OИLAFREX	1	
387	?AZ+ƎƎЯИATIƎЯƎ+VJO	ANГAГ CVNVNCY	1	col rovescio scritto circolarm.
			6	

(¹) Vedi il disegno nel Fountaine, l. c. tab. III, 3

SITRICE REX

388	RAÐVLFMONETR	SITRICEGNVNCV	1

PLEGMVND ARCHIEPISCOPVS

389	ÆÐELFR | EÐMON	PLEGMVND ARCHIEP	2
390	EICMV | ND MON	— —	1
391	SIGEHE | LM MON	— —	1
			4

Monete che non si sono potute classificare

392	KERII | EDIM	+L+EII+DI+KIc	1
393	MODIO | oKWIO	ÆNVDƎDOIRX	1
394	TIVIEREVVOMSVVEI	+ EREVVOMECINVI	1
395	TIVI IEREVVOMSVVEGI	TH/RBOAARNEZAGIT	1
396	ENTAIERIXTBRHFO	EHBIZɔICIAIFRIT	1
397	— —	TMAEICRIXICIOI	1
398	+R IINITOMAЯЯIM	EANDYOEARI EX	1

Moneta con rovescio ripetuto

399	EÐLNOKONSNOTENCEHAM	1
400, 401	Non catalogate per troppo incerta lettura	2
		10

VI. Albano Laziale — Nella vigna del sig. Pietro Salustri-Galli posta in territorio di Albano, vocabolo *Torretta*, sul pendio occidentale della collina denominata *Castel Savello*, è stata ritrovata una condottura plumbea lunghissima, nella quale si ripete più volte la leggenda:

Q · SAVFEIVS · GADIA · FEC

VII. Dogliola — Varie antiche tombe furono rinvenute in questo comune dal sig. Niccola della Fazia, e precisamente sulla collina *Montemoro*. Vi fu raccolta copiosa suppellettile funebre, consistente in vasi fittili e di vetro ed in altri oggetti, dei quali finora si ebbe sommaria notizia. L'iscrizione che segue appartiene al sepolcreto medesimo, e venne trascritta dal direttore del Museo di Napoli prof. de Petra. Le lettere sono dell'età augustea, e la lapide misura met. 0,80 × 0,45.

P · MESSIO · A · F · ARN · CELLIo
PATRI · AEDIL ·
VARIAE · M · F · MARCELLAE · MATRI · VIV*ae*
MESSIAE · P · F · PRISCAE · SOROR*i*
P . MESSIO · Q · F · ARN · FRONTONI ·
M · ET · Q · MESSI · CELLI · FECERVNT ·

Merita di essere considerato, che la lapide fu rinvenuta in una tomba di bassa età, ove era stata adoperata come fondo della cassa sepolcrale. Questa tomba doveva essere di qualche fanciullo, essendovisi raccolti, accanto alle ossa del piccolo scheletro, due orecchini d'oro, un vasetto di vetro, un braccialetto di bronzo ed un anello.

VIII. Benevento — Nel seminario di questa città, eseguendosi alcuni lavori di muratura, si rinvenne il frammento epigrafico largo met. 0,20, alto met. 0,17, rotto solo nella parte superiore, che qui trascrivo, desumendone la lezione da un calco favoritomi dall'ispettore degli scavi sac. Gennaro Aspreno Galante:

. . . .
. . . . Vs · ET · FILIA
NOMEN
RESTITVERVM *sic*
ET · N · AFINIVS
SATVRNINVS
COIVX

IX. Calvi Risorta — Importanti scavi furono eseguiti nel territorio di questo comune, dove nel fondo del sig. Mitridate Zona furono scoperte numerose tombe, appartenenti alla necropoli Calena. Inviato sul luogo dello scavo per ordine del Ministero il prof. A. Sogliano, descrisse egli i rinvenimenti nel modo che segue:

« Nel fondo del signor Mitridate Zona, a circa un chilometro dalla strada nazionale, che passa per Calvi Risorta (*Cales*), s'iniziarono le esplorazioni il 24 ottobre scorso per cura del comm. Gallozzi, R. ispettore degli scavi e monumenti. Da alcuni saggi di scavo a fossi vennero fuori tombe romane, giacenti in diversi strati da 1 a 3 metri di profondità. Quelle nello strato più profondo, non erano che olle o anfore di terracotta, contenenti le ceneri del defunto, e sottoposte ciascuna ad una pietra di tufo o di travertino. Di tali pietre ventidue hanno l'epigrafe, e per quel che mi si è detto dal sorvegliante di quegli scavi, erano disposte in una certa continuazione, quasi a semicerchio rivolto ad oriente. Le altre tombe giacenti negli strati superiori, o consistono in semplici olle cinerarie, o son fatte di tegole, a tetto o piane, con lo scheletro incombusto. Altri scheletri si sono rinvenuti fra le terre, nelle quali si sono anche incontrate ossa di animali.

« Evidentemente è da riconoscere nel fondo Zona la necropoli calena, tanto più che la presenza dell'anfiteatro alla distanza di circa mezzo chilometro dal detto fondo, può essere un indizio che qui siamo fuori appena le mura dell'antica città, cioè nel luogo conveniente alla necropoli. La forma poi delle lettere delle iscrizioni, che è generalmente buona, e il rinvenimento di due monete di Tiberio, aventi sul dritto la testa del divo Augusto e sul rovescio la leggenda PROVIDENT, mi autorizzano ad ascrivere queste tombe calene al primo secolo dell' impero. Delle epigrafi due solamente mi pare che abbiano, relativamente alle altre, un sentore di arcaismo, e però le trascrivo in principio sotto i n. 1 e 2.

« 1) Lapide di tufo. Alt. met. 0,83, largh. 0,28, spesezza 0,20: lettere *crasse.*

SIICVNDI
VISINI
SOROR
DAT
HIC OS ·
SITA

« 2) Lapide di tufo frammentata. Alt. 0,45, largh. magg. 0,26, spessezza 0,10: lett. *crasse.*

SERE*na?*
CLOD

« 3) Lapide di travertino. Alt. 0,65, larg. 0,43, spessezza 0,23.

ARISTONI · CE NT
OSSA · HIC BENE
QVIESCVNT

« 4) Lapide di tufo in forma di edicola, con piccolo frontone frammentato a sin. e sostenuto da pilastrini. In mezzo al timpano un rosone, e al disotto del frontoncino l'epigrafe dipinta un tempo in rosso:

L · PLANIVS · P · L · DIOMEDES · ET · OPSIA · Ɔ · L ·
LYCHNIS · AVCTO · L ·

Lett. belle. Nel campo dell'edicola si osservano tracce d'intonaco. Alt. 1,24, larg. 0,51, spessezza 0,30.

« 5) Lapide di tufo. Alt. 0,29, larg. 0,25, spessezza 0,11. Le lettere sono più graffite che regolarmente incise:

CALVIA

« 6) Lapide di tufo in forma di stele. Alt. 0,55, larg. 0,18, spessezza 0,10.

P · CVRTIO
M · F · RVFVS

Alla fine del 1° rigo si vede chiaramente la curva di un O.

« 7) Lapide di tufo frammentata, simulante un'edicola: al di sotto del frontoncino l'epigrafe con belle lettere tinte di rosso:

FACILLIAE · NEICARIONI

In fine vi è posto per una sola lettera. Alt. 0,65, larg. 0,50, spessezza 0,38.

« 8) Lapide di tufo in forma di edicola, con piccolo frontone sostenuto da due pilastrini con capitelli fantastici. Nell'edicola vedonsi a bassorilievo due busti rozzamente scolpiti, l'uno muliebre con testa velata e l'altro virile imberbe, congiunti per mano. Nel mezzo del timpano un rosone, e al di sotto del frontoncino l'epigrafe in buone lettere con leggiere tracce di rosso:

INVLEIA · M · L · VASSA · RVFAE · FILIÆ
TER·FECIT·ET·SIBI AN·VIXIT·XXVII

Alt. 0,82, larg. 0,54, spessezza 0,33.

« 9) Lapide di tufo in forma di edicola: nel piccolo frontone l'epigrafe in lettere molto incavate:

L · MEMMI · L · L ·
HILARI · O H S S

Alt. 0,54, larg. 0,45, spessezza 0,19.

« 10) Lapide di tufo. Alt. 0,70, larg. 0,51, spessezza 0,38:

MINVTIA
L · L ·
C·ENI [*Genialis?*]

« 11) Lapide di tufo frammentata a dr., ed esibente nel mezzo una rozza testa imberbe (muliebre?) a bassorilievo, dipinta in rosso. Al di sopra si legge:

MVSA...

« 12) Lapide di tufo con l'epigrafe in lettere belle:

MVRELLIAE
FILEMAT...
ET

Al 3° rigo non segue altro. Alt. 0,50, larg. 0,56, spessezza 0,34.

« 13) Lapide di tufo in forma di stele. Alt. 1,15, larg. 0,40, spessezza 0,23:

OPSIA . ARAı
FIDELIS.....IRI

« 14) Lapide di travertino. Alt. 0,97, larg. 0,40, spessezza 0,20:

L · PACTVMEIO
MENODORO
MEDICO
O S B

« 15) Lapide di tufo con piccolo frontone, frammentato a sin. Nelle lettere si osservano tracce di rosso:

PAPIA · C · L
CHELIDO

Alt. 0,80, larg. 0,30, spessezza 0,26.

« 16) Lapide di travertino. Alt. 0,80, larg. 0,58, spessezza 0,35:

M. PAPIRIO · M L
CHARITONI

PAPIRIA · M · L· NANA
CONLIBERTA

Altri ha letto *Nutania* invece di *Nana*, credendo di riconoscervi due nessi: io preferisco di leggere *Nana* (cfr. *C. I. L.* X, n. 1954).

« 17) Lapide di tufo simulante un'edicola, con frontoncino sostenuto da piccoli pilastri. Nell'edicola due busti a bassorilievo, rozzamente scolpiti, l'uno di adulto (muliebre?) con volto abraso e l'altro di fanciullo, che la figura adulta tiene abbracciato con la dr. Nel timpano un rosone, e al di sotto del piccolo frontone l'epigrafe:

RVFA · VORENA · P · L · ..E

Non son riuscito a leggere la penultima lettera, che pare un nesso. Alt. 1,25, larg. 0,60, spessezza 0,30.

« 18) Frammento di tufo, conformato come pare a guisa di frontone. L'epigrafe è tra linee orizzontali:

? PLAV
? RVTILAII

Le lettere del 2° rigo sono profondamente incise. Alt. 0,15, larg. 0,40, spessezza 0,20.

« 19) Lapide di tufo. Alt. 0,38, larg. 0,33, spessezza 0,18:

SVRAE · MINVTI
AE
TERTIA · L · D ·

« 20) Lapide di tufo. Alt. 0,71, larg. 0,40, spessezza 0,15:

AVCTA
TERT IAE
NVTRICI
SVAE

« 21) Lapide di travertino. Alt. 1,13, larg. 0,40, spessezza 0,30:

M
ZOSIMA · THALAMIV/
MATER · MISERA

Lettere brutte. Alla fine del 1° verso le lettere IV potrebbero anche interpretarsi per una N.

« 22) Lapide di tufo in forma di edicola: sulla base l'epigrafe:

BVSTV
H · OS

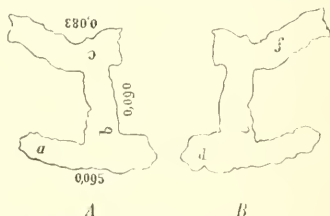
Alt. 0,86, larg. 0,50, spessezza 0,30.

« 23) Lapide di tufo anepigrafe in forma di nicchia, nella quale a bassorilievo si vede una figurina muliebre (a. 0,24) in piedi, con la mano dr. elevata presso il mento, e sostenendo con la sin. il gomito dr. in mesto atteggiamento. Così la figura, come il fondo della nicchia, erano dipinti in rosso. Il lavoro non è rozzissimo. Alt. 0,43, larg. 0,39, spessezza 0,15.

« 24) Altra lapide di tufo anepigrafe, in forma di edicola.

« Tutte le suddette iscrizioni sono destinate, per generosità dello scopritore comm. Gallozzi, ad arricchire la collezione epigrafica del Museo Campano.

« Si è rinvenuta inoltre una lamina di piombo opistografa, della cui forma offro un disegno, ridotto al quarto della grandezza originale.

A *B*

Le lettere sono graffite e abbastanza chiare. I punti sono rappresentati da lineole verticali.

A *a* DII · INPERI · C · BABV
b L·IVM · IIT·PORT·IIVS
c TIIRTIA · SALVTA*ris*
B *d* QVARTII · SATIAII
e RIICIPITII INPIIRIS
f PIII SOMVSVM

« Anche questa lamina, al pari del piombo Riccardelli (*C. I. L.* X, n. 8249) trovato a *Minturnae*, verrà collocata nel Museo Campano.

« Da ultimo si raccolsero moltissime lucerne di terracotta, e alcune statuette anche in terracotta, di mediocrissimo lavoro, delle quali ho visto le seguenti:

1. « Gruppo (alt. met. 0,18) rappresentante due figurine muliebri, che si abbracciano e si baciano.

2. « Figurina (alt. met. 0,17) tutt'ammantata, mancante della testa e della parte inferiore e anteriore.

« Altre quattro figurine muliebri, quasi della medesima altezza (met. 0,14), ammantate. Due, di cui l'una è priva del capo, hanno nella dr. abbassata una patera umbilicata.

« Come si può argomentare dai risultati ottenuti, non sarebbe infruttuoso praticare un più regolare scavo nella necropoli calena. Le non poche iscrizioni ora raccolte, se non sono per sè stesse importanti, offrono però certa speranza di ulteriori trovamenti, appartenendo esse a quel gruppo di epigrafi calene, che al dir del Mommsen (*C. I. L.* X, p. 451), *sub solo quiescens felicius saeculum expectat.*

« Non posso chiudere questa mia relazione, senza render grazie vivissime al comm. Gallozzi, che in tutti i modi possibili mi ha agevolato il lavoro ».

Di una nuova iscrizione rinvenuta dopo la gita del prof. Sogliano, mandò un apografo il predetto comm. Gallozzi. Essa è di calcare; ed è di met. 0,96 × 0,56, e dice:

SEX · VALERIO · SEX
L · ICHESIO ·
MATER · FILIO

X. Napoli — Nei lavori per la costruzione della nuova via Tasso, tra il Vomero ed il Corso Vittorio Emanuele, si trovò un sepolcro antico, costruito in tufo e tegoli, alla profondità di met. 2,30 dal piano di campagna. Essendo stato impossibile esaminare gli oggetti rinvenuti in quella tomba, i quali andarono subito dispersi, debbo limitarmi a dire che in altri tegoli scoperti nei lavori della strada stessa, e forse appartenenti ad altre tombe, fu notato il monogramma cristiano ☧, il che potrebbe darci indizio dell'età del sepolcreto.

XI. Pompei — Nello scorso novembre gli scavi si sono continuati nella reg. V, is. 2 (cfr. p. 44), e si è cominciato a disterrare la casa con l'ingresso dal 5° vano sul lato occidentale, a contare dall'angolo sud-ovest. Poichè lo scavo trovasi negli strati superiori delle terre, non è avvenuto alcun trovamento importante; e solo il giorno 10 si raccolsero: una moneta di bronzo, una bottiglia di vetro, rotta

presso la bocca (a. met. 0,165), e un frammento di anfora con l'epigrafe in belle lettere rosse, così trascritta dal prof. A. Sogliano:

N · FVFIDI
SVCCESSI

XII. Brindisi — L'egregio ispettore degli scavi arcid. G. Tarantini mi ha fatto sapere, che il sig. Francesco Cosolo, nel fare una piantagione di aranci in un fondo di sua proprietà attiguo alle mura di Brindisi, rinvenne a un metro e mezzo dal piano di campagna varî sepolcri, costruiti con grossi blocchi di cárparo, ossia di tufo compatto. In uno di questi sepolcri, presso lo scheletro di una bambina, si raccolsero due orecchini formati a cerchiello, di sottil filo di oro; e in un altro, presso lo scheletro di un uomo, una situla di bronzo, con manico semicircolare e mobile, a cui è attaccato un frammento, lungo circa un metro, di una catenina quadrangolare intessuta di sottilissimi fili di bronzo. Dentro questa situla si trovò un piccolo cucchiajo, parimente di bronzo, a lunga coda. Negli altri sepolcri non si rinvennero che lucerne e frammenti di balsamarî.

Nel sito stesso tornarono in luce le quattro iscrizioni funebri, che qui trascrivo desumendone la lezione dai calchi mandati dal sullodato ispettore:

a) . . . . \ . . . LL
EPAFRACONTV
BERNALISBENE
M E R E N T I
AFRFARIVS

Nell'ultimo verso fra l'R e l'A è il principio di una seconda R, che per errore il lapicida aveva cominciato a scolpire

b) M
A · HONESTA
NDER
MAEREN TI

c) M · FABIV
HERME
V · A · IIII

d) R · ETiCiON
IOOENI I...

XIII. Reggio di Calabria — Delle nuove scoperte tratta il seguente rapporto dell'egregio can. A. M. di Lorenzo, vice direttore del Museo di Reggio-Calabro.

« Dal 20 al 23 del passato settembre la direzione di questo Museo Civico ha curato, si esplorassero altre due delle note antiche cisterne coniche; l'una delle quali sull'alto della via *Giulia*, dove questa verrà intersecata dalla via *Possidonia*, e l'altra sulla via *Baracche*, presso lo sbocco sulla *piazza Aschenez*, poco discosto cioè dal sito di quella cisterna, che avea dato al sig. Lomeo la mezz'anfora cineraria (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 175). Ambedue le cisterne novellamente escavate, han fornito al Museo non poche terrecotte intere e frammentate, di figure, d'ornati e di ceramica; e la seconda di esse ci ha dato un manico di anfora rodia col seguente bollo, già noto

per altri esempî (cfr. *C. I. Gr.* 5479, 5751; Dumont, Inscr. céramiq. de Grèce n. 63, p. 85):

ΕΠΙΑΡΙΣΤ
οΜΑΧοΥ
ΠΑΝΑΜοΥ

« Il sig. Giuseppe Moschella dell'avv. Ignazio ne ha cortesemente fatte osservare talune sue figuline, intere o frammentate, scavate di recente nella parte australe della città, cioè alle nuove Caserme presso la Palestra, siti che in antico stavano sulla sinistra del Taurocino, ed oggi si trovano invece sulla destra, mercè della deviazione del 1547 da noi altra volta cennata (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 537). È noto in proposito, che tutta quella regione è ferace di anticaglie, e mostra non pochi pozzi antichi, e il giardino Vitrioli cela sotterra de' mosaici, per non dire nulla delle antiche scoperte ricordate da' nostri cronisti.

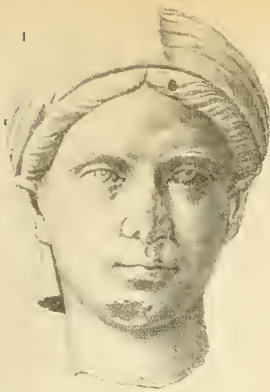
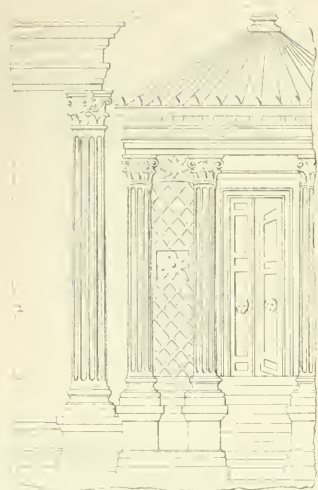
« Fra le terrecotte adunque del sig. Moschella stimo opportuno di notare in prima, un coperchio a vernice nera, con figure ed ornati in roseo. L'una delle due figure rappresenta un genio, di prospetto, col volto a sinistra, e le grandi ale spiegate. È mancante dal petto in giù, per una rottura del coperchio. L'altra figura è una giovine donna, vestita di lungo *chitone* legato ai fianchi. È seduta, senza però che sia rappresentato il sedile; e rivolta con tutta la persona a sinistra, si ripiega e stende la dritta verso un disco o sferetta che sia, con la quale mostra d'intrattenersi, mentre con la manca si tiene raccolto il chitone. Fra le due figure è una vasca con piede. Occupano gl'intermedî alcune bisce ravvolte a bassi pedali.

« Ed oltre di questo pezzo ceramico, piglio nota de' seguenti bolli, anche nuovi per la collezione reggina.

a) « Π Sotto di una lucernetta di forma semplicissima;

b) « ꟼNOM Sopra di un frammento di tegolo. Lettere grandi e molto somiglianti a quelle del bollo SPHAIONS (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI, pag. 539);

c) « MAVRI (*Mauri*) Sopra un manico di vaso, trovato sulla collina del Salvatore.

« Finalmente è da tener conto di un grosso mattone col bollo [illegible]NONOPΘON. È la marca ΡΗΓΙΝΩΝ ΟΡΘΩΝ già risaputa per altra via, e su cui io ora ho qui l'agio di osservare l'assenza dell'*ω*. Quindi ricercando un mio calco cartaceo, ricavato parecchi anni fa dal bollo corroso e quasi illegibile di un grosso mattone, vi ravviso la marca omogenea, l'*o* per *ω*, in questa guisa:

ϱΗΓΙΝΟΝΟΡΘΟΝ

1

2

3

4

5

Monile in hanc
fere formam

6

BELLICIAE V MODESTE V

7

10

8

IER/IRV

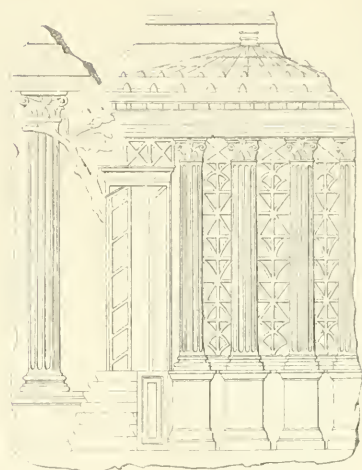
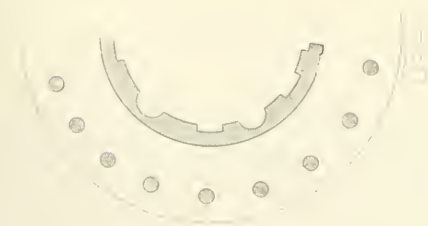
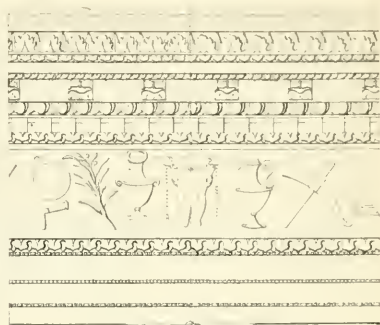
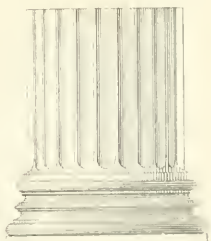
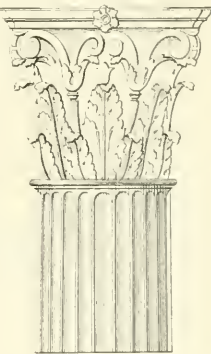
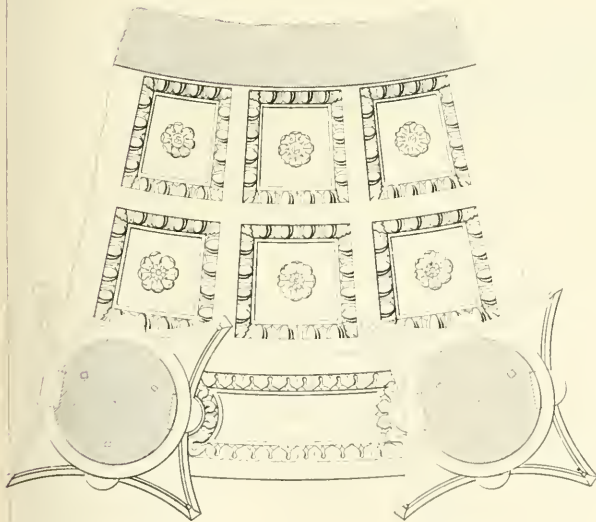
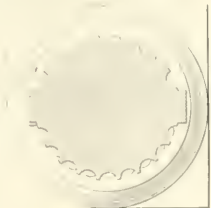
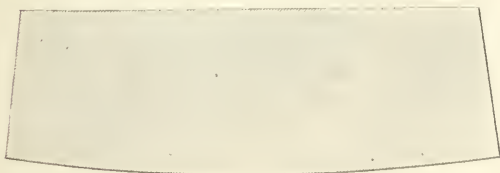
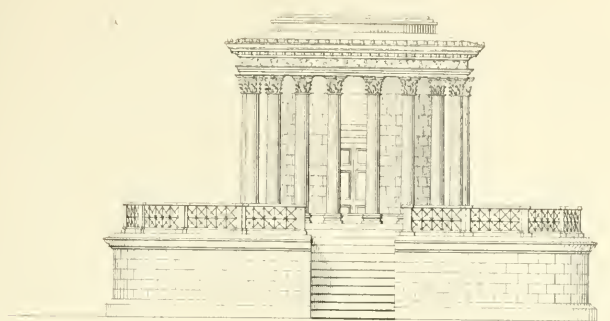
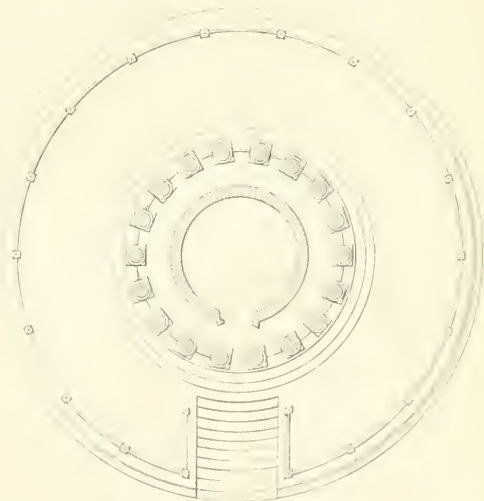
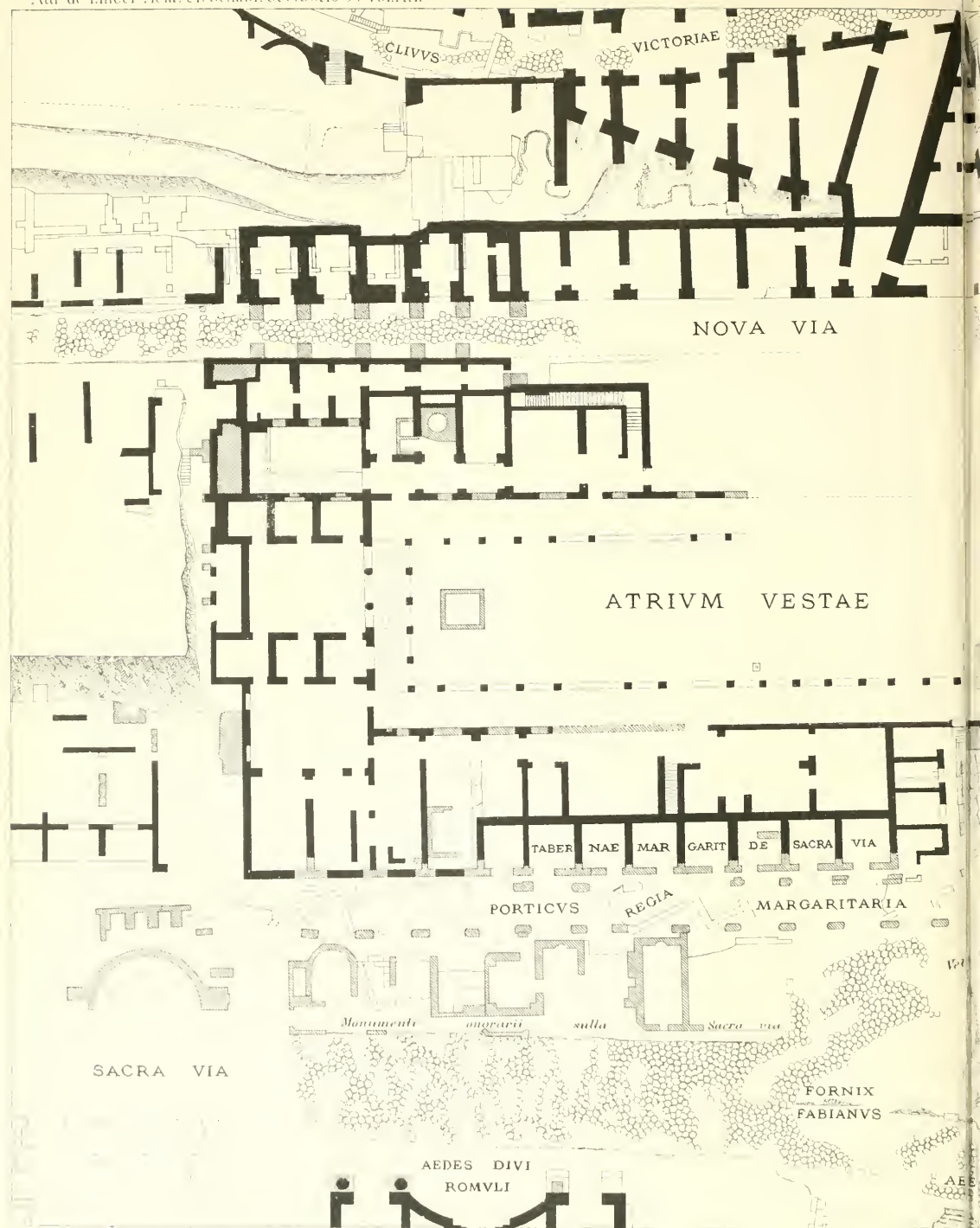
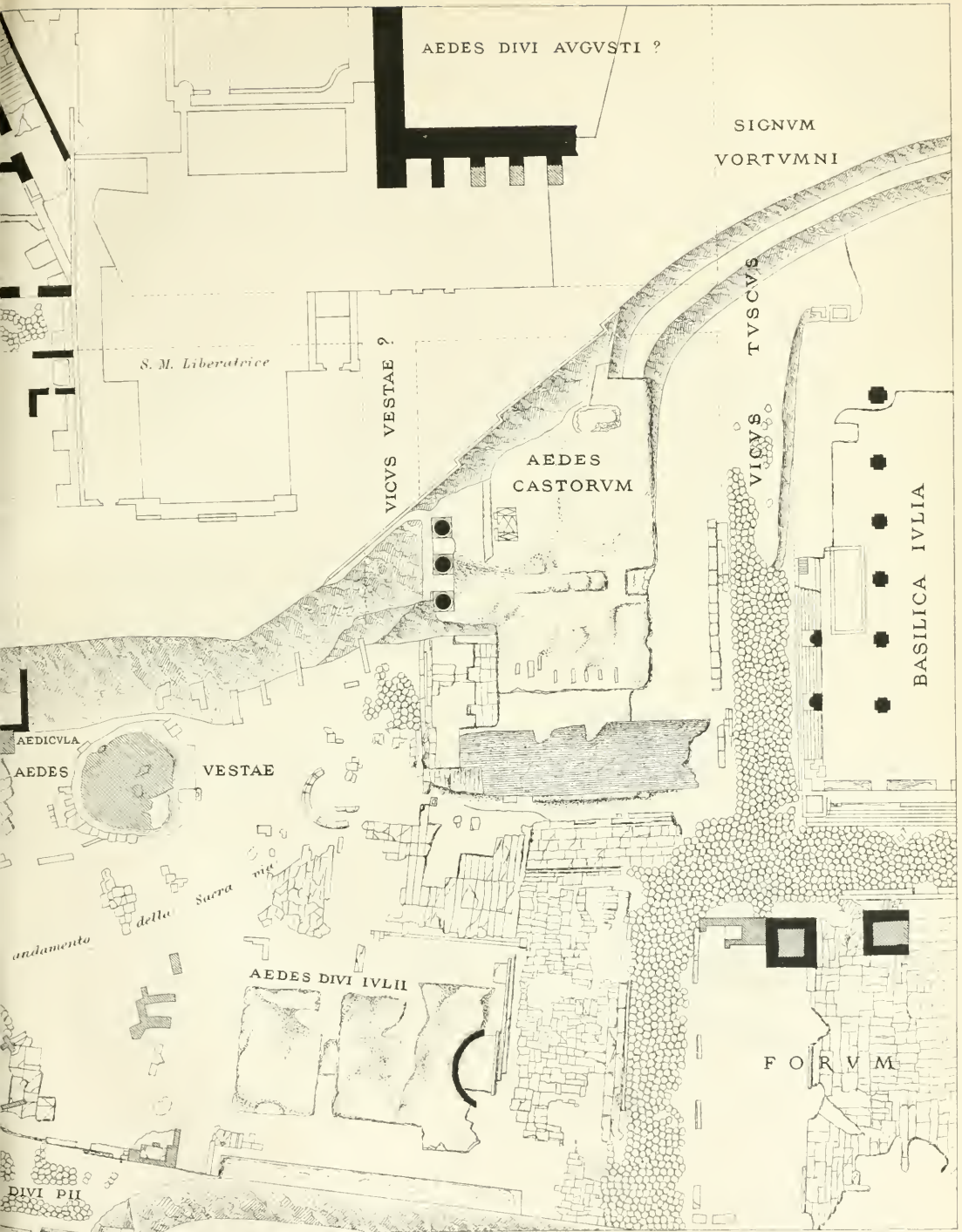
9

SEZIONE DEL RUDERE

PIANTA DEL RUDERE

RESTITUZIONE

D. Marchetti lit.

CLIVVS
VICTORIAE
NOVA VIA
ATRIVM VESTAE
TABER NAE MAR GARIT DE SACRA VIA
PORTICVS
REGIA
MARGARITARIA
Monumenti onorarii sulla Sacra via
SACRA VIA
FORNIX
FABIANVS
AEDES DIVI
ROMVLI

Des voies d'exception employées contre les martyrs.
Mémoire de M.r EDMOND LE BLANT, membre de l'Académie,
lu dans la séance du 20 janvier 1884.

Tertullien trace en quelques lignes le portrait des premiers chrétiens ardents à appeler sur leurs têtes la condamnation et les supplices: « Les coupables, dit-il, « cherchent l'ombre, tremblent quand ils sont saisis, nient lorsqu'on les accuse; « la torture même peut à peine leur arracher un aveu et la condamnation les ac- « cable de douleur. Ils se reprochent d'être tombés dans le crime, imputent leur « dépravation au mauvais sort; tant il est vrai qu'ils répudient la responsabilité « de forfaits qu'ils ne sauraient nier. Les chrétiens agissent-ils ainsi? Chez eux, « ni honte, ni repentir, si ce n'est d'avoir été autrefois païens. Qu'on flétrisse un « fidèle, il s'en fait honneur; il ne résiste point quand on le saisit, il ne se défend « pas quand on l'accuse; interrogé, il avoue; condamné, il rend grâce. Quel est « donc ce mal dans lequel disparaissent les caractères même du mal, la crainte, la « honte, le subterfuge, le repentir ou le regret? Quel est donc ce mal dont le « coupable se réjouit, qui fait souhaiter l'heure de l'accusation et dont le châtiment « comble de joie? » (1).

Rien que de vrai dans ce tableau, et devant des accusés d'une espèce nouvelle, la société païenne chercha de nouvelles armes. Au point où en était alors le mépris des droits de la nature humaine, une aggravation de rigueurs ne pouvait enfanter que des actes monstrueux. Tels furent les moyens auxquels on recourut alors. Dès le temps de Septime Sévère, trois voies d'exception sont signalées dans les procès des martyrs: l'interdiction de se défendre, la torture et le viol employés pour contraindre à sacrifier aux Dieux.

J'examinerai tour à tour ces trois innovations des persécuteurs.

La mise en usage de la première ne me paraît pas, je l'avoue, assez nettement établie. Tertullien est le seul qui la mentionne et quelle que soit, à cet égard, la fermeté de son affirmation, je doute que les juges païens se soient refusés à écouter ceux qu'ils souhaitaient si ardemment de ramener au culte des idoles, près desquels ils épuisaient tous les moyens de persuasion (2) ou de rigueur. Si, par l'interdiction de se défendre, l'illustre africain a voulu désigner la négation du droit d'exalter le fait incriminé, de méconnaître la majesté alors divine du souverain et

(1) *Apologet.* I.
(2) *Les Actes des Martyrs, Supplément aux Acta sincera de Dom Ruinart,* p. 35, 72 et 76.

d'attaquer les Dieux de l'Empire, je ne vois rien là qui eût pu être concédé à des accusés d'autre sorte; mais, s'il nous faut rigoureusement conclure du texte de Tertullien que les fidèles ne pouvaient ni parler à la barre du tribunal, ni s'y faire défendre par avocats, j'hésite à croire que le fait se soit reproduit couramment. Je n'oublie pas qu'au temps du grand martyre de Lyon, un assistant ne put obtenir l'autorisation de démontrer devant le juge l'innocence des enfants de l'Eglise (1); mais, en laissant ici de côté les discours étendus que certains documents mettent dans la bouche des saints et dont l'authenticité aurait souvent quelque besoin d'être démontrée, je dois du moins, me rappeler que le récit de la Passion des martyrs Scillitains nous montre le juge autorisant Speratus à exposer les divins mystères (2), qu'Appollonius, Pionius et Lucien accusés, prononcèrent, l'un devant le Sénat assemblé, les deux autres en présence du magistrat, de longues apologies du Christianisme (3). J'ajoute que le satirique de Samosate parle de nombreux avocats envoyés pour défendre Pérégrinus (4), et, si nous ne voyons pas souvent ces hommes assistant les martyrs, la cause première en est, sans doute, dans la résolution des chrétiens qui repoussaient un tel appui. C'est ainsi qu'une sainte africaine, impatiente de souffrir pour le Seigneur, refusa le secours de l'*advocatus* qui la voulait défendre devant le Proconsul (5).

L'emploi des deux autres voies d'exception n'est que trop bien établi. L'histoire des martyrs justifie pleinement le reproche adressé aux idolâtres de violer le droit commun en appliquant la torture autrement que pour faire avouer un crime dont se serait défendu l'accusé.

Ce ne fut pas tout d'abord que l'on en vint à cette extrémité, car en ce point pas plus que sur tant d'autres, le mécanisme de l'instruction dirigée contre les fidèles ne fut constitué d'une seule pièce.

Les premières relations que l'histoire nous a transmises sur les martyrs chrétiens montrent la torture employée conformément aux règles ordinaires, c'est à dire pour obtenir la preuve ou l'aveu des forfaits imputés aux enfants du Christ. La correspondance officielle de Pline, la seconde Apologie de St Justin, la lettre des Eglises de Lyon et de Vienne nous font voir les païens s'efforçant d'arracher par les supplices la confession de crimes imaginaires (6).

Si l'on ne veut accepter ici d'autre témoignage que celui des textes contemporains, il faut avoir dépassé les premières années du troisième siècle pour voir les tortures appliquées devant le tribunal, non plus comme un instrument d'enquête, mais pour contraindre à sacrifier aux Dieux; Tertullien, Minucius Félix, St Cyprien et les Actes des martyrs mettent alors le fait en pleine lumière (7).

(1) Euseb. *Hist. eccles.* V, 1.

(2) *Acta mart. Scillit.* § I (Ruinart, *Acta sincera*, éd. de 1713, pag. 86).

(3) Euseb. *Hist. eccles.* IV, 15; 5,21; IX, 6; cf. VIII, 13.

(4) *De morte Peregrini*, § XIII.

(5) *Acta S. Saturn.* § XVI (*Acta sincera*, p. 389); cf. Tertull. *Apol.* 1, etc.

(6) Plin. *Epist.* X, 97; St Justin. *Apol.* II, 12; Euseb. *Hist. eccl.* V, 1, pour Blandine, Sanctus, Bibliades et les apostats.

(7) Tertull. *Apol.* II et VII; *Ad Scapulam*, IV; Minut. Felix, *Octavius*, XXVIII; S. Cypr. *Ad Demetr.* XIII; *Passio S. Pionii*, § XX, *Acta S. Maxim.* § II (*Acta sincera*, p. 150, 157), etc.

En recourant à cette violence, les juges agissaient-ils ou non en vertu d'instructions spéciales? Telle est la question qui se présente tout d'abord. Que, dans la dernière persécution, il ait été ordonné de contraindre par les tourments les fidèles à sacrifier, le fait n'est point douteux: l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe, le *De mortibus persecutorum* et d'autres écrits en témoignent [1]; mais, pour les temps antérieurs je ne saurais signaler aucun texte officiel qdi prescrive ou qui autorise cette dérogation au droit commun. Il est, au contraire, quelques marques du défaut d'existence d'instructions relatives à cette matière. La plus directe se trouve dans la lettre où Tertullien, reprochant aux persecuteurs l'emploi illégal de la torture, dit au Proconsul Scapula: « Ton seul devoir est de condamner les « coupables et de soumettre à la question ceux qui refusent d'avouer; il ne « t'est rien ordonné audelà » [2]. A cette absence de réglements se rapportent aussi les paroles de S^t^ Pionius aux magistrats païens: « Il ne vous est point commandé « de nous contraindre, mais seulement de nous punir » [3].

Devant ce double témoignage, peut-on conclure avec quelque certitude qu'en faisant torturer les fidèles pour les forcer à sacrifier, les Proconsuls aient agi sans ordres, ainsi que nous le voyons en d'autres matières? [4] Je n'oserais l'affirmer, car les instructions données ont pu varier avec les temps, avec les lieux, et la destruction du livre d'Ulpien a fait disparaître la plus grande part des réglements relatifs aux persécutions païennes. Un fait certain ressort toutefois des Actes même des martyrs; c'est que la mise à la torture, si elle était autorisée, n'etait point absolument prescrite et que, sur ce point, le magistrat gardait la liberté d'appréciation que lui conférait la loi commune. Je citerai, entre tant d'autres fidèles, les martyrs Scillitains, S^t^ Cyprien, S^t^ Cyrille, S^t^ Montan, S^t^ Maximilien, S^t^ Marcel qui furent mis à mort sans avoir souffert la question [5].

Si l'histoire des Juifs nous montre des tyrans employant la torture non dans un but d'enquête, mais comme un moyen absolu de contrainte, j'ai vainement cherché dans les Annales de Rome, avant et pendant l'ère des persécutions, des exemples de ce fait dans les poursuites criminelles autre que celles intentées aux martyrs. Mais, sur le terrain des exceptions, la pente est rapide et dangereuse. C'est peu que, continuant une tradition abominable, on torture, sous les Empereurs chrétiens, de malheureux débiteurs du fisc [6]; la contagion du mal s'étend plus loin; en matière de religion, il n'est pas de voie de contrainte plus employée; catholiques et hérétiques la mettent également en oeuvre pour abattre la constance de leurs adversaires [7]; rien ne distingue plus alors les Romains des peuples barbares; des actes

(1) Euseb. *Hist. eccl.* L. VIII, c. 2 et 6; *De mortib. persec.* c. XXI, etc.

(2) *Ad Scapul.* IV.

(3) *Passio S. Pionii*, XVI an. 250 (*Acta sincera*, p. 148).

(4) C. 3, *De exactionibus* (*Cod. Theod.* XI, 7): « Ab insolentia judicum reperta supplicia »; cf. c. 7.

(5) Voir les *Acta sincera.*

(6) *Les Acta des martyrs, supplément aux Acta sincera*, § 39.

(7) *Passio S. Marculi sacerdotis*; *Passio S. Maxim. et Isaac* (A la suite des œuvres de St. Optat, édition de 1700, p. 302-313). Pacatus, *Panegyr. Theod. dictus*, XXIX; Theodoret. *Hist. eccl.* IV, 22; Prosper. *Chronic.* a. 437 (Dans Roncalli, *Chron. vet* T. I. p. 695). Cf. Gregor. Naz. *Orat.* XLIII, § 49;

de cruauté indigne sont accomplis et la responsabilité de tant de forfaits remonte aux païens persécuteurs qui ont donné au monde un funeste exemple.

D'autres infamies, je le sais trop, s'ajoutèrent à cette infamie, et, dans mon respect pour les vierges du Christ, je ne voudrais point avoir à parler ici de ce qui fut, en définitive, un triste fruit de la barbarie des temps antiques. Si profondément que l'on veuille descendre dans le détail des traitements abominables qu'eurent à souffrir les premiers fidèles, on ne trouvera rien en effet qu'on ne dût attendre de ces hommes qui, empêchés par une ancienne coutume de mettre à mort les vierges, firent violer, avant de les étrangler, de malheureuses enfants dont le seul crime était d'appartenir à des familles proscrites ([1]); qui, plus tard, et bien que la foi du Christ les eût alors éclairés, attentaient publiquement à la pudeur de saintes filles consacrées à Dieu ([2]) et condamnaient au *lupanar* les femmes convaincues d'adultère ([3]). Entre les deux époques dont je parle s'accomplirent les persécutions et, dans ces temps de fureurs impitoyables, les vierges chrétiennes eurent tout à souffrir. Qu'il faille ou non penser, avec Tillemont, que l'ordre de les contraindre par une horrible violence n'ait point été donné aux gouverneurs et qu'à ces hommes seuls remonte ici la responsabilité de leurs actes ([4]), la question reste pendante; les textes sont muets en cet endroit, et j'incline à penser qu'au moins avant la dernière persécution, aucun réglement officiel n'avait prescrit l'emploi d'une telle voie de contrainte.

Alors seulement nous trouvons, dans les Actes de S[t] Didyme, la mention d'un ordre émané des souverains ([5]). En ce qui touche le fait lui-même, les preuves sont anciennes et nombreuses. Tertullien parle d'une fidèle condamnée au *meritorium*, dès le temps de Septime Sévère ([6]); l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe ([7]), le récit de la Passion de S[t] Pionius ([8]), les Actes de S[t] Pierre et de ses compagnons ([9]) nous montrent, à la même époque et sous le règne de Dèce, des chrétiennes menacées de viol. Le *De mortalitate* de S[t] Cyprien, écrit vers 253, constate l'emploi réel de ce moyen infâme ([10]); puis, par l'effet d'une loi constante dans l'histoire des persécutions, les rigueurs croissent à mesure que le temps marche; les attentats à la pudeur des chrétiennes deviennent plus fréquents de jour en jour, et, à

Victor. Vitens. *Persecut. Vandal.* I, 10, 16; V. 1. 2, 3, 4, 5, 7, 9; Gregor. Turon. *Hist. Franc.* II, 2, 3; Elisée Vartabed, *Soulèvement national de l'Arménie chrétienne au cinquième siècle*, traduction de l'abbé Karabagy Garabed, p. 21 et 223.

([1]) Suet. *Tib.* LXI; cf. Tacit. *Annal.* V, 9; Dio Cass. LVIII, 11.

([2]) S. Hilar. *Ad Constant. Aug.* Lib. I, § 6; Theodor. *Hist. eccl.* IV, 22; Victor Vit. *Persec. Vandal.* II, 7.

([3]) Socrates, *Hist. eccles.* V, 18.

([4]) *Hist. ecclés.* T. V, p. 50, 683.

([5]) *Acta S. Didymi*, § I (*Acta sincera*, p. 397).

([6]) *Apolog.* L.

([7]) VI, 5.

([8]) *Passio S. Pionii*, § VII (*Acta sincera*, p. 143).

([9]) *Acta S. Petri, Andreae*, § III (*Acta sincera*, p. 160).

([10]) C. XV.

compter de l'année 303, les écrivains ecclésiastiques, les récits des martyres accumulent sur ce point leurs témoignages ([1]).

Dans des actes dont la violence implique l'oubli de tout principe de droit, les païens semblent cependant s'être tracé une règle. Si l'on réserve le texte de Tertullien qui ne contient en cela rien d'explicite ([2]), nous ne voyons, jusqu'à Dioclétien, que les vierges abandonnées aux outrages les femmes, paraît-il, en auraient été exemptes. Les premières seules sont désignées par Eusèbe ([3]), par les Actes de St Pierre ([4]), et plus tard même, en 304, par ceux de St Didyme ([5]); le passage de St Cyprien que j'ai rappelé plus haut les distingue expressément, sur ce point, des femmes mariées. Dans un écrit adressé aux chrétiens que décime une épidemie il leur montre le terrible fleáu les affranchissant des maux de ce monde. « Les vierges, dit-il, meurent en paix, sans rien perdre de leur gloire; « elles ne craignent ni la venue de l'Antéchrist, ni les horreurs du *lupanar*; « les femmes mariées ne redoutent plus, dans leur délicate faiblesse, l'angoisse du « supplice; une mort rapide les soustrait à la cruauté des bourreaux » ([6]).

On a voulu voir, dans l'attentat dont les païens se sont souillés, l'application d'une règle traditionelle d'après laquelle les vierges ne pouvaient être mises à mort ([7]). Un exécrable détour, a-t-on pensé, aurait ainsi permis d'égorger de saintes victimes tout en respectant l'ancienne coutume et, par un étrange scrupule de légalité, toutes les vierges auraient été ainsi vouées à l'outrage, avant d'être frappées par le bourreau ([8]). Telle n'a pas été, à mon sens, la pensée des persécuteurs. Pour faire renier la foi chrétienne, ils avaient cherché, dans la torture, une voie de contrainte inusitée; c'en était une autre qu'ils appliquaient et par surcroît, aux épouses du Christ. « Les empereurs, lisons-nous dans le Actes de St Didyme et Ste Théodora, les empereurs ont ordonné que les vierges sacrifient aux Dieux ou qu'elles y soient forcées par la crainte des derniers outrages » ([9]). Il s'est donc agi, dans se cas, non de la régularisation d'un meurtre juridique mais, comme l'atteste encore St Ambroise, d'une épouvantable alternative laissée aux filles chrétiennes ([10]).

([1]) Euseb. *Mart. Pal.* V et VIII; S. Basil. *De vera Virgin.* LII; S. Chrysost. *Homil.* XL, § 11; S. Ambros. *De exhort. virgin.* XII, De Virgin. III, 6; Prudent. *Peristeph.* XIV, *S. Agnes*; *Passio S. Theodori,* § XIV; *Acta S. Agapes.* § V; *Acta S. Dydimi,* § I (*Acta sincera*, p. 342, 395, 397).

([2]) « Ad lenonem damnando christianam ».

([3]) *Hist. eccl.* VI, 5.

([4]) § III (*Acta sincera*, p. 160).

([5]) § 1: « Jusserunt Imperatores vos quae estis virgines aut Diis sacrificare, aut injuria meritorii provocari » (*Acta sincera*, p. 397).

([6]) *De mortalitate*, XV.

([7]) Tacit. *Annal.* V, 9; Suet. *Tiber.* LXI, Dio Cass. VIII, 11.

([8]) Voir, pour la controverse engagée sur ce point, Baronius, *Martyrol. roman.* 3 sept. Dom Martin, *Explication de plusieurs textes difficiles de l'Ecriture*, 1re partie, p. 113; Mamachi, *Origines et antiquitates christianae*, t. III, p. 367; V. D. B. (Le Père de Buck), *De phialis rubricatis*, c. XI.

([9]) § 1 (*Acta sincera*, p. 397).

([10]) *De offic. Ministr.* L. I, c. 41: « Quid de S. Agnes quae in duarum maximarum rerum posita periculo, castitatis et salutis, castitatem protexit, salutem cum immortalitate commutavit? » Voir encore Nicéphore Calliste, lib. VII, c. 13.

D' autres preuves en existent qu'il me faudra chercher sur un terrain nouveau, n'ayant plus même, pour m'appuyer, ici, des pièces qu'ait admises Ruinart; mais, j'ai tenté de le montrer dans un volume récent, des *Acta Martyrum*, peu dignes de foi dans leur ensemble, offrent souvent des traits qui ne sauraient être suspectés [1], et tel est celui que je dois soumettre à l'appréciation du lecteur.

Une pensée qu'on recontre également dans les écrits des philosophes païens [2], dominait les fidèles. Chez l'homme répétaient-ils, réside l'Esprit divin; notre corps est son temple [3]. De là le nom de Théophore donné à S[t] Ignace. Par l'emploi d'une figure analogue, les chrétiens se disaient « les vases du Christ » et nommaient les gentils « vases de Satan » [4]; *Templum Dei, Vas Christi*, tels étaient les noms, qu'ils se plaisaient à prendre.

« Notre corps, écrivait Lactance, est comme un vase que l'esprit céleste habite « pour un temps » [5] et de nombreux monuments funéraires traduisent par une « image réelle cette parole mystique [6].

L' homme doit respecter dans son être l'hôte divin qui l'ennoblit et ne pas souiller la demeure l'Esprit Saint a daigné descendre. L'homicide, l'idolâtrie, la fraude, l'apostasie, le blasphème, l'adultère, l'impureté constituent d'irrémissibles violations du « temple de Dieu » [7].

Chercher, dans cette persuasion même, un moyen d' action contre les chrétiennes, ajouter à l'horreur de la violence subie la crainte d'être, par une souillure, separées de l'époux céleste, telle était, me paraît-il la visée des païens et, bien que des *Acta* suspects soient seuls à le montrer, je n'hésite pas à m'incliner devant la concordance et l'absolue netteté de leur témoignage.

Trois documents tirés des procès des martyres peuvent être invoqués à ce sujet.

« Où est le temple de ton Christ, demanda le juge à S[t] Sérapie, et quel sacrifice lui offres-tu? — C'est ma pureté, dit la chrétienne, c'est mon zèle à faire croire en lui. — Ainsi donc, tu es toi-même le temple de ton Dieu? — Sérapie répondit: Si, par son secours, je demeure pure, je suis son temple, car il est écrit: Vous êtes les temple du Dieu vivant et l'Esprit Saint habite en vous. — Si donc on te viole, poursuivit le païen, tu cesseras d'être le temple de ton Dieu. — Il est écrit, dit la martyre menaçante à son tour, Dieu perdra celui qui violera son temple » [8].

Dans un autre relation, même trait, même échange de pensées. A S[te] Seconde qui vante la gloire de la virginité, le Préfet dit: « Et si on te l'enlève par force, que feras-tu avec ton Christ? — C'est l'innocence du coeur qui nous fait vierges,

(1) *Les Actes des martyrs, supplément aux Acta sincera de Dom Ruinart.*

(2) *Epicteti Dissertationes*, l. II, c. 8. Marc. Aurel. III, 4, etc.

(3) I *Cor.* VI, 19; II *Cor.* VI, 16; Euseb. *Hist. eccl.* VI, 2; S. Damas. Carm. XXIX; Paul. Nol. *Epist.* XXXII, § 5 et 6; Prudent. *Peristeph.* X. v. 636 et la note (*b*) ci après.

(4) Bolland. t. VI jun. appendix ad 7 jun. p. 64; cfr. *Genes.* XLIX, 5.

(5) *Inst. divin.* II, 12.

(6) Marangoni, *Acta S. Victorini*, p. 102; De Rossi, *Roma sotterranea*, t. II, p. 325.

(7) Tertull. *De Pudicitia*, XIX; S. Cyrill. *Catech.* IV, 63; cfr. *Epicteti Dissertationes*, II, 8.

(8) *Passio S. Serapiae et Sabinae*, § 4 (Bolland. 29 aug.). cfr. I, *Cor.* III, 16 et 17.

répond la Sainte. Le consentement au mal peut seul faire perdre la pureté. La violence implique le martyre et le martyre nous prépare la palme » ([1]).

Une troisième scène du tribunal nous montre plus complètement encore l'enchaînement de l'idée chrétienne. Au juge qui lui dit que les tourments la feront taire, S[te] Lucie répond hardiment : « On n'arrête pas la parole de Dieu ».— « Tu es donc Dieu ? », lui dit le juge.— « Je suis sa servante et ma parole a été la sienne, car il est dit : Ce ne sera pas vous qui parlerez devant les magistrats ; mon Esprit Saint s'exprimera par votre bouche. — Ainsi donc, c'est l'Esprit Saint lui-même qui parle en toi ? — Lucie répond : L'Apôtre l'a dit : Ceux qui vivent chastement sont le temple du Seigneur et l'Esprit divin habite en eux. — Je vais te faire mener au *lupanar* et lorsque tu auras été souillée, l'Esprit Saint t'abandonnera » ([2]).

Telle fut, selon moi, la pensée qui inspira aux païens une violence infâme ; mais, sur ce point comme sur tant d'autres, comme l'atteste l'histoire des martyrs, tous les magistrats n'épuisèrent pas les mesures extrêmes et je crois téméraire d'écrire, comme on l'a fait, que celle dont je parle ait été mise en oeuvre contre toutes les vierges chrétiennes. Du caractère des juges, dit Lactance, dépendit leur degré de rigueur ([3]) et plus d'un d'entr'eux s'efforça d'épargner, de sauver les fidèles ([4]).

Descendus au dernier degré de l'infamie dans la violence, les gentils n'avaient point fait un pas vers la victoire impatiemment souhaitée ; une résignation inébranlable ([5]), l'espoir d'une immortelle couronne couvraient les vierges chrétiennes d'un puissant bouclier. La pureté de l'âme, enseignait l'Eglise, ne recevait aucune atteinte des souillures imposées au corps, et, fallût-il subir l'outrage, le Tout-Puissant mesurerait la récompense à la grandeur du sacrifice ([6]).

J'ai déjà trop insisté, sans doute, sur un souvenir odieux à tous et que le génie même de Corneille fut impuissant à faire accepter ; un trait cependant se présente qu'il importe encore d'indiquer pour l'étude des temps dont je m'occupe.

Nous venons de le voir ; au troisième siècle, S[t] Cyprien ne montre qu'un seul rempart contre l'outrage : c'est la mort qu'il salue comme la libératrice des vierges menacées. D'un secours attendu d'en haut, il n'est rien dit ; et, plus tard même, au temps de Dioclétien, Eusèbe parle de chrétiennes que rien n'a soustraites à la brutalité des païens ([7]). quand vient la fin du quatrième siècle, le tableau change. L'énormité même du crime fait hésiter à croire qu'il ait pu s'accomplir.

([1]) *Passio S. Rufinae et Secundae*, § 5 (Bolland. 10 jul.).

([2]) *Acta S. Luciae*, § 5 (Surius, 13 dec.); cfr. Ado, *Martyrol.* 13 dec. « Ego faciam te ad lupanar duci, et dum fueris scortata, fugiat a te Spiritus Sanctus ».

([3]) *Instit. divin.* V, 11.

([4]) Tertull. *Ad Scapul.* IV ; *Passio S. Montani et Lucii*, § XX ; *Acta S. Phileae*, § II ; *Acta sincera*, p. 237 et 494) ; cfr. S. Ambros. *Epist.* XXV, § 3 (Studio) « Scio tamen plerosque gentilium gloriari solitos quod incruentam de administratione provinciali securim revexerint ».

([5]) « Quidquid Deo placet » dit S. Sabine menacée de viol. *Acta S. Pionii*, § VII (*Acta sincera*, p. 143, 144) ; cfr. Euseb. *Hist. eccl.* VI, 5.

([6]) S. Basil. *De Vera Virgin.* LII ; S. August. *De Civ. Dei*, I, 16 ; *Epist.* CXI, Victoriano § 9, etc. cfr. *Acta S. Tarachi*, § VIII et IX (*Acta sincera*, p. 439 et 443).

([7]) *Mart. Palaest.* V.

Satisfait de la soumission d'Abraham, Dieu ne l'avait-il pas épargné à l'heure suprême ? On ne doute pas qu'aux temps anciens une main puissante ne se soit de même et souvent étendue sur le chrétiennes en péril; telle est la pensée du poète Prudence, celle de l'auteur inconnu d'un livre antique sur la Virginité ([1]), d'une série d'Actes des martyrs qui me semblent porter ainsi, sur ce point particulier, la marque d' une rédaction tardive. Une intervention divine dont Tertullien, S[t] Cyprien, Eusèbe lui-même n'ont point parlé, vient toujours changer en un triomphe la scène de désespoir. Les téméraires qui ont osé lever les yeux sur les filles du Christ sont miraculeusement frappés ou arrêtés par des Anges terribles. La légende couvre ainsi de fleurs un épouvantable souvenir; les païens qu'elle nous montre de même impuissants pour d'autres actes impies ([2]), voient s'élever entr'eux et les chrétiennes une muraille infranchissable et, de leur monstrueux attentat, il ne reste, dans les esprits, que la mémoire d'une résignation sainte et la brillante image du Seigneur préservant ses colombes.

([1]) Prudent. *Peristeph.* XIV, *De S. Agnete; Liber de vera virginitatis integritate*, § 52 (S. Basil. *Opp.* T. III, p. 636, Appendix).

([2]) Voir mon mémoire intitulé: *Les martyrs chrétiens et les supplices destructeurs du corps*, pag. 21, 22.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 17 febbraio 1884.

GENNAIO

I. Felonica — Poco dopo la prima metà del novembre scorso, nel comune di Felonica, in provincia di Bergamo, essendosi aperto un cavo a met. 10 dal piede dell'argine sinistro della Fossalta, a circa 500 metri a valle della strada *Prova*, e precisamente sul fondo Bondesanini dei fratelli Cuoghi, alla profondità di circa un metro si rinvenne una tomba romana, chiusa da tegoloni, la cui suppellettile fu così descritta dall' ispettore prof. G. Mantovani: — *Fittili.* Due lucerne monolychni, di pasta rossastra, e di forma comune, ben conservate, in una delle quali leggesi il bollo ATIMETI. Un' ampolletta ansata. Patina a vernice nera finissima. Patera di creta ordinaria giallastra. — *Vetro.* Due vasetti a ventre rigonfio, l' uno alto mill. 70, e l'altro mill. 78. Coppa di color verdognolo, baccellata, alta mill. 31, col diam. superiore di mill. 156, conservatissima.

II. Tregnago — Nelle *Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 425, si disse di un frammento epigrafico latino, rinvenuto nel rifabbricare la chiesa parrocchiale di Tregnago. Il solerte ispettore conte C. Cipolla non fu allora in grado di poter formare un calco dell' iscrizione stessa, essendo la pietra stata adoperata subito nella costruzione del nuovo altare, e non potendosi esaminare colla necessaria cura. Essendosi eseguiti nuovi lavori in quella chiesa, durante il novembre ultimo, si rimise in vista quella stessa pietra, che fu salvata pel civico Museo di Verona. È un avanzo di un cippo di calcare, e misura met. 0,92×0,34×0,61. Lateralmente si conservano i rilievi della patera e del prefericolo. L'epigrafe è incisa in belle lettere, e la esatta lezione di ciò che vi resta, confrontata col calco, è la seguente:

C · L · REFECTVS · PATER
INFELICISSIMVS · ET
SIBI · ET · CARVILIAE
*ma*XIMAE · FILIAE · ET

Lo stesso ispettore conte Cipolla dando queste informazioni soggiunse, che tra le epigrafi di Tregnago egli credè inedita quella, che fu stampata nelle *Notizie* dell'anno medesimo, 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 457, mentre quel titolo era stato edito dal Mommsen nel vol. V del *C. I. L.* n. 3588, sulla fede dell'apografo fatto dal Maffei nel 1754 (*Ditt.*

Quir. p. 30). Finalmente fece sapere, essersi scoperta anni dietro nella piazzetta *Lago Vecchio* in Tregnago una tomba, nella quale presso lo scheletro fu trovata una lucerna ad un lume, col rilievo di un mastino gradiente a dritta.

III. Lavagno — *Relazioni del sig. ispettore conte C. Cipolla intorno alle nuove scoperte fatte in s. Briccio di Lavagno* (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 549).

15 Novembre 1883 — Dopo aver inviata la mia relazione che fu edita, mi recai ancora altre volte a s. Briccio di Lavagno, nei giorni 24 ottobre, 5 e 13 novembre. Nell' ultima mia visita fui fortunato d'avere a compagno il cav. Stefano de' Stefani, della cui dottrina trassi molto profitto per compilare la presente nota. Godo di poter qui rendere vivi e sinceri ringraziamenti all' egregio collega ed amico.

Gli scavi per la costruzione delle fondamenta delle muraglie erano molto più avanzati, che non fossero allorchè feci la mia prima gita; così che in parecchi luoghi potei vedere, per notevole profondità, allo scoperto i basalti che formano tutto il nucleo del colle, che è vulcanico come si disse. Questi basalti, in qualche luogo sfiorano quasi il terreno; in qualche altro si trovano a maggiore o minore profondità. In un sito la roccia basaltica è così profonda, che quando vi fui l'ultima volta, non era stata ancora raggiunta, quantunque i lavoratori fossero scesi di parecchi metri, perforando il monte con una specie di profondo pozzo. La parte dove il basalte si avvicina di più alla superficie, è principalmente verso il lato occidentale del cocuzzolo del monte.

Il colle di s. Briccio forma l'ultima elevazione di quel contrafforte dei Lessini, che separa la valle di Marcellise da quella di Mezzana: la sua vetta si eleva con forte pendenza sopra la cresta lessinica, mentre verso la pianura si protende con una larga e ripida scarpa, somigliante a quella di un bastione. La vetta ha forma elittica, coll' asse maggiore in direzione di est ad ovest. La chiesa sorge nella parte settentrionale. Essa è certamente antica, poichè s. Briccio formava la primitiva parrocchia di Lavagno. L' altra parrocchia del comune istesso, cioè s. Pietro, è di fondazione recente [1]. Anzi s. Briccio ritiensi come una delle più antiche pievi fuori delle mura di Verona; quantunque nella bolla 17 maggio 1145 [2], con cui Eugenio III confermò al vescovo Tebaldo i possedimenti e i diritti della chiesa veronese, non si denomini col nome di *pieve* la chiesa di Lavagno, dicendosi soltanto: « dimidiam curtem Lavanei cum ecclesiis et decimis ». Ma sia pure ciò che si voglia intorno a questo, è certo nondimeno che la vetta del colle era abitata da tempo assai antico, e che la villa che ivi sorgeva fu il vero nucleo dell' attuale Lavagno.

Ora gli avanzi antichi che vanno scoprendosi, ci danno modo di collegare queste notizie medioevali, colla più remota età. Come in parte può rilevarsi dalla precedente relazione, e come risulterà assai più chiaramente da quanto qui diremo, abbiamo prove sicure per affermare, che questo sito era abitato fino dall'età euganea, e che ai tempi romani stessi non venne abbandonato. Il cav. De Stefani appena

[1] Cfr. *Statistica degli arch. Veneti* II, 286. Gli atti della parrocchia di s. Pietro risalgono al sec. XVII. Ora la sede del comune è a s. Pietro.

[2] Edita in Biancolini, *Chiese di Verona* I, 193.

vide il pendaglio in bronzo che descrissi (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 550), lo riconobbe per euganeo. Tale supposizione venne luminosamente confermata dalle posteriori scoperte, e specialmente da un' iscrizione in carattere euganeo. Gli oggetti sembrano indicare un'età, che va dal secondo al terzo periodo, giusta la divisione proposta dal ch. prof. Alessandro Prosdocimi (¹). Caratteristica è la presenza del ferro nelle armi, mentre per gli oggetti d' ornamento (fibule, aghi crinali) usasi il bronzo. Per altro non tutte le armi sono in ferro. Un vaso dipinto rozzamente a fascia con grafite, sembra preludere ai comuni vasi ad ocra e grafite, che caratterizzano il così detto terzo periodo. Lo stesso indica la presenza del vetro, e così l'abbondanza dei cilindri a capocchia e delle fusaiuole.

Lo stato del sepolcreto è deplorevole; e sono certissimi i segni di un totale rimescolamento in esso avvenuto. La natura del suolo spiega pienamente questo fatto. Gli oggetti antichi non si rinvengono che assai di rado nella loro giacitura originale, o almeno è quasi sempre cosa dubbiosa se questa sia stata conservata. I lavori intrapresi per ordine del Ministero della Guerra, con uno scopo ben diverso dal nostro, accrescono le difficoltà. Debbo professare nondimeno molta gratitudine alla Direzione del Genio militare, pel modo con cui secondò la mie ricerche; ma è pure necessario confessare, che non è possibile applicare a questi scavi tutte le precauzioni desiderabili. Anzi tutto godo di poter manifestare la mia riconoscenza al sig. tenente del Genio nob. Luigi Giuria, e quindi all' assistente sig. Giuseppe Foradori.

Finora il maggior numero degli oggetti si rinvenne lunga la sponda del cocuzzolo verso nord-est e sud, e specialmente verso nord-est, sud-est, sud. Più verso nord, anni addietro si costruì l' attuale cimitero: e uno degli operai che vi lavorarono mi assicurò, che in tale occasione uscirono alla luce molti oggetti antichi. Egli ricordava d'aver veduto numerosi palchi di cervo, assai belli e grandi. Del resto anche nei luoghi circonvicini, lungo le falde del monte, si rinvennero di sovente cose antiche. Molti del sito ne parlano, e se mi riuscirà di raccogliere notizie concrete, ne tratterò in altra relazione. In direzione di est, sulla vetta del monte stesso, trovasi mista al terreno, una immensa quantità di cocci di varie forme, e di varie epoche. Poco più al nord, alla profondità di circa un metro, si rinvenne una tomba a forma di cassa, fatta con quattro quadrelli coperti da un quinto, mentre il fondo mancava: conteneva ceneri e carboni. Ciò seppi da uno dei lavoratori, il quale m'indicò alcuni frammenti di quei quadrelli, che spettano all'epoca romana. A poca distanza notansi, ancora mezzo coperti dal terreno, altri quadrelli simili, ma che sembrano non costituire una tomba. Vicinissimo correva un muro a calce, formato di basalti. Poco distante era un pozzo elittico, il cui orificio sottostava al suolo di 70 od 80 centimetri; formato di basalti, come sembra, semplicemente sovrapposti, era largo circa m. 1,80 nell'asse minore, e m. 3 circa nell'asse maggiore, misurando in profondità quasi m. 2,50. Il pozzo era pieno di materiali di varia specie, corna, sassi, terra. Altro pozzo somigliante, formato di un muricciolo a secco basaltico, e forse coll' orificio a maggiore

(¹) Bull. di Paletn. 1880, p. 81. *Notizie degli Scavi*, gennaio 1882.

distanza dal suolo (m. 2 ?), si rinvenne dalla parte meridionale della vetta di s. Briccio. Affermasi che ivi fossero state raccolte ossa e carboni. Inutile il dire, che tutto andò disfatto. Esternamente (cioè ancora più a mezzogiorno) al pozzo testè descritto, e a breve lontananza dal medesimo, si trovarono altri muri basaltici intersecantisi, così da far credere che formassero le fondamenta di alcune stanze. Quindi si rinvenne un muro, e parallelo al medesimo e vicino (verso sud) altro muricciuolo a secco. Lo spessore dei muri è tra i cent. 80 ed 1 metro. Poco più in là, un profondo taglio praticato nel monte lascia scorgere, a circa m. 1,50 di profondità, un filone non molto spesso di terra nera. Quivi si rinvennero pochi scheltri umani. Erano collocati così, da avere la testa verso est e le gambe verso sud. Dalla posizione delle ossa del corpo fu dedotto, ch'erano stati smossi. Poche ossa furono raccolte: tra queste si hanno i frammenti di due crani, che permisero al De Stefani di determinare quegli individui per brachicefali assai pronunciati. Le ossa porose indicano un' alta antichità; ma quale? Più in là verso sud-est, e precisamente in prossimità alle *Chiesette*, si rinvennero gli altri scheletri, di cui feci menzione altra volta; ma come dissi, nulla più dei medesimi esiste, sicchè riesce impossibile perfino il determinare, se per avventura appartengano ad un cimitero moderno. A nord-est del secondo pozzo descritto si trovò, alla profondità di circa m. 1,50, una iscrizione romana, che dic : *ru*|FINIA · C · L · HILARA. È incisa in una pietra di calcare bianco, che misura m. 0,41×0,66×0,27, i cui caratteri accennano alla decadenza dell' impero. Poco distante si rinvenne, a quanto mi fu assicurato dai lavoratori, una tomba fatta di sasso. In prossimità si scoprirono poi parecchie grosse pietre di calcare bianco, che nulla hanno da fare coi basalti propri del sito. Nel medesimo luogo raccolsi un lungo chiodo in ferro, che potè aver servito per la cassa in legno dei cadaveri, giacchè nessuna traccia quivi si rinvenne di tombe in cotto.

Non trovandomi in grado di offrire altre notizie sulla giacitura delle tombe, descrivo gli oggetti che sono stati raccolti dalla Direzione del Genio in s. Briccio di Lavagno. — *Fittili.* Numerose sono le fusaiuole, alcune delle quali levigate diligentemente. Una, della forma di due coni sovrapposti, è forata lungo l' asse. Pure forata è un'altra, che ha la forma di un cono tronco. Altre sono coniche. Una, pure forata, è concavo-convessa. Altra simile non forata. Non sono scarsi i cilindri a doppia capocchia, assai rozzi. Uno di essi presenta due concavità, l' una poco sentita, e l' altra molto pronunciata, sulle faccie delle due capocchie: un' altro poi ha la piccola concavità sopra una faccia soltanto. Si ebbe un sostegno, somigliante per la forma ai predetti cilindri, ma colle due capocchie triangolari, e non cilindriche. Degna di osservazione è una pallottola in terra nerastra (diam. cent. 2 ½), di buona lavoratura, e di grana abbastanza fina: essa porta sulla sua superficie alcune zone vicendevolmente intersecantisi, formate da leggiere incisioni a tratteggio, le quali si seguono l' una presso l' altra, e sono in senso perpendicolare alla direzione della zona istessa. Non vi si ravvisa nessuna traccia di lettere. Scuotendo la pallottola, si sente ch' essa è vuota internamente, e nella cavità giuoca libera una pallottolina.

I frammenti dei cocci finora trovati lasciano supporre, che assai varie fossero le forme dei vasi. Alcuni pezzi sono rozzi, altri molto ben levigati. Di forma fra

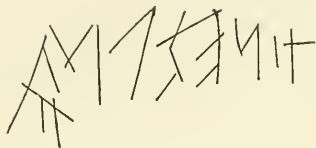
loro assai somigliante sono due vasetti, di rozza cottura, in terra nerastra, della forma di coni rovesciati, colla bocca dalla parete leggermente ristretta, e per breve tratto sopra la massima espansione del ventre. La parte più alta di uno di questi vasetti, porta esteriormente due striature rozzamente eseguite con una stecca prima della cottura, e sulla terra ancor molle. Nell'altro meglio conservato, può osservarsi il fondo, che è leggermente concavo-convesso, come nelle nostre bottiglie. Questi due vasetti sono privi di orlo. Invece un'altro vasetto in terra rossastra e di rozzo lavoro, alto cent. 7, ha l'orlo formato da una breve ripiegatura della parete verso l' esterno, e la maggiore espansione del ventre a metà circa dell' altezza. È dipinto a grafite superiormente, e inferiormente la zona mediana rimane rossa, non perchè sia dipinta, ma perchè tale è il colore della terra: sicchè l'aspetto del vaso ricorda da vicino le coppe ed i vasi euganei, a zone colorite a grafite e ad ocra. Per la forma molto si approssima al vaso testè descritto, un vasetto alto cent. 4 ½, colla bocca del diam. di cent. 14, il quale è esteriormente colorato d'un bel rosso vivo, che bagnato si scioglie. Molti sono gli orli spettanti a vasi ossuari, e a dolii. Sicchè è a dedurne, che gli Euganei quivi abitanti usassero l' ustione dei cadaveri; e questo per altro si potrebbe forse ricavare anche dalle ceneri, che si rinvennero nei pozzi sopra descritti. Dei frammenti di pareti e di orli di grandi vasi, alcuni sono affatto rozzi. Uno cotto a fuoco libero, ha tre sentite incisioni ottenute colla stecca; un altro, di simile cottura, ha pure tre incisioni eguali, ma ripiegate in modo da formare la figura di una porzione di trapezio. Un orlo di grande dolio meglio lavorato, è con semplice labbro leggermente ripiegato. Caratteristico è un frammento con ansa triangolare, il quale non ha somiglianza con quelli editi dal Prosdocimi, quantunque il cav. De Stefani m' assicuri averne egli visto di simili nel Museo d'Este. Ha la forma di un *toro*, che si eleva sopra la parete; e la forma stessa notasi in altri frammenti, uno dei quali, ornato di una fascia verticale di undici righe incise, ha riscontro col frammento trovato a Demorta nel Mantovano, edito dal ch. Chierici nel Bull. di paleoetn. it. a. 1877, tav. 5, n. 11. Un altro frammento ha sul toro delle righe verticali, o aggruppate o soltanto binate, le quali a due a due formano dei vari cordoni rialzati: all' origine del toro, sulla parete, anche qui si ha la zona colle striature, salvo che esse sono solamente due. Le righe o striature poi sono ottenute con una stecca, che aveva la punta assai ottusa, essendo alquanto larghe. Altri frammenti d'orlo hanno l' ornamento formato da un cordone: in uno il cordone s' indentifica coll' orlo, e presenta delle depressioni successive, formate forse col polpastrello del dito. Non mancano fondi di vasi rozzi, e cotti a fuoco libero. Si raccolse un' ansa di forma simile a quella data dal Prosdocimi [1], eccetto che nella nostra mancano le due protuberanze. Un frammento (alt. cent. 12) in terra rossastra, di rozza lavoratura, è colla bocca del diam. di cent. 9: il collo va restringendosi a imbuto, e termina nell' orlo pronunciatissimo (spesso cent. 2, e largo cent. 5): a poca distanza dall'orlo la parete ha un buco rotondo. Altro frammento di dolio simile ha il collo, che va strigendosi in modo più sentito. Un coperchio (alt. cent. 0,08,

[1] *Notizie* 1882, tav. IV, n. 16.

col diam. di 0,17) frammentato, di forma subconica, ha nel vertice un anellino sferico. — *Pietra.* Macina in trachite, del diam. di m. 0,40, con un buco nel centro di una delle faccie. Peso in calcare tenero della consueta forma triangolare, alto cent. 11, forato verso la sommità, e con le scanalature prodotte dall'anello metallico a cui era raccomandato. Sopra una faccia veggonsi alcuni segni rozzamente incisi, che s' intersecano inferiormente a modo di una V. Pallottolina in steatite, schiacciata, e forata lungo l'asse. Due palle pesanti di granito, una delle quali ha frequenti cristallini micacei, ed una sentita strozzatura verso il mezzo, certamente per assicurarla a qualche corda e potersene servire come di martello. Grossa fusaiola in calcare tenero, alt. cent. 4, della forma di una palla faccettata e tronca inferiormente e superiormente. Lungo il cerchio della massima espansione ha quattro buchi ornamentali, circondati ciascuno da un cerchietto. I cerchietti sono sei equidistanti, ma due mancano del buco centrale. Parecchi mesi fa, nella località stessa, fu trovato un disco, ora in possesso del cav. De Stefani, cui fu consegnato dall' altro mio egregio amico cav. dott. L. A. Milani. È di micaschisto, e sembra essere il fondo di un vaso, lavorato al tornio — *Bronzo.* Testa di piccolo ago crinale, composta di tre ingrossature subsferiche, separate l' una dall'altra per mezzo di due strozzature, ciascuna delle quali è dimezzata da un dischetto ([1]). Ago crinale di forma meno elegante, colla punta rotta e la testa pure incompleta, sulla quale si veggono piccole e semplicissime incisioni ornamentali geometriche. Anellino, a cui sta legato un piccolo filo pure in bronzo. Due anelli da dito, formati di un grosso filo rotondo saldato, il più grande dei quali ha in un sito una depressione. Fibula ad arco con bottone alla fine dell' arco. Altra fibula ad arco piccolissima, con una sola spira, e di forma semplice. Giavellotto a due alette, col codolo da immettersi nell' immanicatura. Pugnaletto, con costola mediana poco rialzata, e colla testa un po' consunta, ma che conserva ancora i tre buchi per le borchiette, destinate ad assicurare il pugnale istesso al suo manico. Paalstab senza alette ([2]). Piccola semisfera, concava, formata di lamina assai sottile. — *Ferro.* Giavellotto quadro, col manico ad imbuto. Parecchi coltelli, di varia forma e grandezza. Frammento di lama, somigliante a una zappa della forma attuale. Piccola zappa lunga cent. 16, col taglio largo cent. 6, il cui manico doveva essere incastrato come nei paalstab, essendo la parte superiore aperta a guisa di canale, circondato dalle pareti, che formano due alette. — *Vetro.* Oggetto d' ornamento, composto di una pallottolina ovoidale, sormontata da altra più piccola pallottolina sferica, ambedue con buco, forse per essere raccomandate a qualche filo metallico. — *Ossa.* Delle poche ossa umane che furono conservate, ho toccato superiormente. Gli altri scheletri più o meno imperfetti ch' erano stati prima trovati, furono distrutti dai lavoratori, come già ho esposto. Parecchie invece sono le ossa di animali, e le corna, specialmente di cervo e di cervidi. Alcune sono di capriolo, altre di daino. Si raccolsero cinque corna del bue delle torbiere. Alcuni palchi di cervo, se non possono dirsi

([1]) Un riscontro notevole si ha in Prosdocimi, Bull. citato, tav. IV, n. 13.

([2]) Il pugnaletto ed il paalstab capitati in altre mani, vennero poi acquistati dal civico Museo di Verona.

bellissimi, sono tuttavia degni di esame. Si ebbero inoltre, una mascella di porco ed una mascella di cane. Un corno di capriolo, è dipinto in rosso col vermiglione. Varie corna di cervo erano state segate, e certamente con strumenti metallici, tanto la segatura è ben riuscita. Delle ossa alcune sono spezzate longitudinalmente, e secondo quel che sembra, non per altro fine che per mangiarne il midollo. Fra le corna di cervo, richiamarono principalmente la mia attenzione due pezzi. Uno è un pettine lungo cent. 12, leggermente convesso da una parte, proprio sotto i denti, in modo da simulare il palmo della mano; l'altro è una parte di palco, segato superiormente e inferiormente. Verso l'estremità superiore è attraversato da un foro, praticatovi per poterlo appendere. Lungo lo spigolo, all'altezza del foro, è incisa la breve iscrizione euganea, che qui si riproduce a fac-simile:

Tale iscrizione mi sembra di altissima importanza, poichè determina in modo sicuro l'origine e la natura della popolazione, a cui devesi la maggior parte degli oggetti, che rivedono ora la luce in s. Briccio. — *Monete*. Non molte monete si sono rinvenute, e queste sono di varia epoca. Men lontana per antichità dall'asse romano (Giano bicipite: prora di nave) già segnalato nella mia prima relazione, è una moneta consolare argentea, trovata nella parte nord-est della vetta del colle. È della famiglia Lucilia [1] e spetta, secondo il Cavedoni, all'a. 690 di Roma. Un'altra moneta è quella di Tiberio col carpento, coniata in memoria di Livia (Cohen I. p. 107, n. 4). Un'altra moneta di bronzo assai consunta sembra del primo secolo dell'impero. Altra pure di bronzo è dell' imp. Valente; altra molto corrosa spetta incirca alla medesima età. Si rinvennero poi poche monete veronesi del secolo incirca XII, oltre ad alcune altre di epoca ancor più recente, veneziane o di Mantova.

L'iscrizione euganea di s. Briccio di Lavagno è la seconda, che venga alla luce nel Veronese. Una alquanto lunga è nota, e trovasi riprodotta più volte, e ultimamente fu ripublicata dall' illustre prof. Fabretti [2]. I recenti editori copiano dal Maffei [3], il quale si accontentò di dare secchissime notizie sulla provenienza dell' iscrizione, e citò in modo non chiaro la sua fonte. Egli ebbe in mano l'illustrazione, che del suo Museo fece il conte Ludovico Moscardo [4], dove si dà un ragguaglio abbastanza esatto della scoperta. La iscrizione leggesi sopra una spada di bronzo da lui pubblicata. Se la tavola è in grandezza naturale, la spada è lunga mezzo metro: ha la parte superiore dell'elsa formata da un anello elissoidale

[1] Cohen, *Méd. cons.* p. 191, tav. 25.
[2] *Corpus inscript. ital.* n. 14.
[3] *Osserv. letter.* V, 303, e tav. a, p. 302, n. 2 (Verona 1739).
[4] Verona 1672, p. 404, tav. a, p. 407.

sostenuto da un rombo, attraversato nella direzione dell' asse della spada, da una diagonale, che al suo mezzo tiene un ingrossamento a mo' di pallottola schiacciata. Sotto il rombo, e fra il rombo e l'anello, si hanno dei dischetti. Non descrivo più minutamente la spada, essendovi speranza ch'essa esista tuttora in Verona, in casa di un dovizioso e gentile patrizio. Insieme alla spada, secondo il Moscardo, si trovarono anche quattro semisfere con largo orlo (ne riproduce due), che secondo l'editore, appartenevano a finimenti di cavallo; e che probabilmente sono onfali di scudi, non ignoti all' età del bronzo, come provò recentemente il ch. Pigorini ([1]). Il Maffei lascia intendere, ch' egli trasse la sua copia da questa fonte, dicendo che « conservasi nel famoso Museo Moscardo, e per fede del suo editore e raccoglitore fu disotterrata a poche miglia da Verona ». Il Moscardo poi ci fa sapere, che questi oggetti furono scoperti a Ca' dei Cavri, a sud di Verona, e verso il 1672. Infatti, dopo aver parlato di quella località, soggiunge (p. 404): « .... in questo tempo, che io scrivo appresso à questo luoco da alcuni rustici mentre cauauano una fossa ecc. ». Ma la trascrizione del Maffei non corrisponde con esattezza alla tavola del Moscardo, dove si legge così:

ƧƎMAƧIИƎƎKI田KAƎΛƧA⊙AᗡI田ƧƎIMƎᗡΛKI⊙ΛIMIMA⊙

Non avendo il Maffei fatta parola di spada, non si sapeva con esattezza sopra quale oggetto quella iscrizione si leggesse incisa ([2]). Così abbiamo accertata l'esistenza di due importanti sepolcreti euganei.

Inoltre nel civico Museo di Verona conservansi alcuni vasi ossuarî, ed alcune coppe della forma caratteristica del terzo periodo euganeo, giusta la classificazione proposta dal ch. Prosdocimi. Questi oggetti provengono dal Museo già spettante al conte Giacomo Verità († 1827), appassionato ed intelligentissimo raccoglitore: e non portano indicazione della loro provenienza. Perciò non può asseverarsi, ch' essi siano stati trovati nel veronese. I vasi ossuari sono sei, e tutti (uno solo eccettuato) sono dipinti a fascie, alternate rosse e nere (ocra e grafite). Lo stesso può ripetersi dei tre coperchi esistenti; per altro in uno d' essi le fascie non sono disposte orizzontalmente, ma nella direzione dei raggi. Un coperchio, ed uno dei vasi ossuari testè accennati, hanno un ornamento a cerchielli più complicato ed elegante, che non sia quello del vaso riprodotto dal Prosdocimi ([3]), e spettante al terzo periodo euganeo. Le coppe sono tre, delle quali una è tutta dipinta in grafite, ed una in fascie alternate rosse e nere: la terza ha due colori nel piede, con questo che le fascie vi sono disposte come raggi intorno al centro.

Il cav. De Stefani, esaminando gli oggetti trovati in s. Briccio, ebbe occasione d' istituire raffronti con altri cimeli, che videro la luce in altri siti della provincia veronese, e che si stanno da lui studiando. Le sue indagini ci forniranno nuovi dati sulla diffusione del popolo euganeo nel territorio di Verona, dacchè le tombe

([1]) Bull. di Paletn. 1883, p. 85 sgg.
([2]) Spade euganee sono ricordate dal Prosdocimi (Bull. di Paletn. 1882, p. 31), ma le dice perdute.
([3]) *Notizie* 1882, tav. V, n. 8.

estensi vengono in generale riguardate come spettanti a quel popolo, ch'ebbe tanta fama nell'antichità, e che legò il suo nome ai colli posti a mezzogiorno di Padova. Come è noto Plinio [1], riproducendo probabilmente un passo delle *Origines* di Catone, scrive: « Raetorum et Euganeorum Verona ». Quanto ai Reti, essi furono riconosciuti dal Mommsen [2] nel misterioso popolo degli Arusnates, ricordati in alcuni titoli della bassa Valpolicella. Ora ci appariscono gli Euganei, che avevano anche qui alcuni di quegli *oppida*, dei quali trentatrè sono accennati da Catone [3], che appella quella popolazione col nome complessiva di *Euganeae gentes*. Iscrizioni euganee si trovano men rare nel Vicentino (monte Berico, Lumignano e Costoza), e nel Trentino; se ne rinvenne qualcuna anche a Tremosine, sulla riva bresciana del Lago di Garda [4]. Ma per il Veronese sono ancora una rarità. L' importanza quindi della scoperta di s. Briccio, non consiste nell'abbondanza dei materiali finora raccolti, ma nel loro valore storico.

Non merita di essere dimenticato, che da questo sito medesimo proviene una freccia a mandorla di selce nera, senza che si sieno avute le desiderate precise informazioni intorno al suo rinvenimento.

22 Dicembre 1883. — Recatomi di nuovo a s. Briccio, vi notai che poco erasi scoperto dopo l'ultima mia gita. Rendo conto ad ogni modo di quanto rinvenni e vidi.

Nella parte nord-est del cocuzzolo del colle, e precisamente in prossimità al pozzo descritto precedentemente, si trovarono due avanzi di muri paralleli, distanti fra loro di circa otto metri, in direzione da nord nord-ovest, a sud sud-est, e di notevole grossezza. Appartenevano al fondamento; e quando io giunsi, buona parte ne era stata demolita. Erano costruiti con sassi basaltici neri, con tufi e massi calcarei, alcuni dei quali mostravano essere stati adoperati in altri edifici. Due di queste pietre si ricompongono, e ci danno buona parte di un cippo sepolcrale. Rappresenta un littore, che tiene colla sin. una verga poggiata a terra. La destra è consunta, e la parte superiore colla testa del littore, è perduta. Lateralmente alla figura sorgono due pilastrini senza ornamenti, anche questi in molto cattivo stato di conservazione. Alt. complessiva m. 0,90: largh. 0,64: spess. 0,41.

In prossimità si rinvennero ancora alcuni massi di pietra bianca, che spettavano ad una viera di pozzo. Altro masso trovasi ancora infitto nel terreno, ed è posto in modo da rimanere interno al secondo muro descritto. Le misure prese sui tre massi estratti, mi danno che la luce della viera aveva 62 cent. di diametro, ed il suo spessore era da m. 0,11 a 0,13. Il pezzo dello spessore di m. 0,13 presenta dalla parte esteriore un listello ed una gola diritta; e ciò dimostra che doveva servire di base.

Riconobbi ancora una base di pilastro in calcare bianco, che non avea potuto vedere nelle precedenti visite, perchè coperta da materiali vari. Formava cantone,

[1] *N. H.* III, 10, Detlefsen.

[2] *C. I. L.*, V, 1, p. 327.

[3] *Origines* II, fragm. 5, Jordan. Sull' invasione etrusca, cfr. Livio V, 33. Quanto ai Libui sembra, che si debbano escludere dalle più antiche popolazioni che abitarono il veronese; cfr. *Arch. Veneto* VI, 346.

[4] Fabretti, n. 12, 15-21, e *Primo suppl.* n. 1, in *Mem. Acc. Torino* XXVI, p. 379.

sicchè è lavorata da due parti. Le sagomature consistono in un guscio, un listello, una gola diritta, un listello, un toro, e quindi un plinto. Quest'ultimo è alto m. 0,34, mentre le altre modanature misurano insieme m. 0,20. La gola è molto chinata, così che sopra un'altezza di un decimetro, ha l'aggetto di m. 0,16. Nel fianco maggiore lungo m. 1,16, dal lato opposto a quello dov' è il cantone, la corniciatura termina con taglio regolare, senza alcun aggetto. Il masso poi è tagliato trasversalmente, così che mentre il lato sagomato più corto è di m. 0,85, quel lato che sta a questo di fronte è solamente di m. 0,60. Fu trovato verso sud-est, a circa 2 m. di profondità.

Del pari verificai l'esistenza di una lastra, in ammonitico rosso, dello spessore di m. 0,12, e alta m. 0,75, larga dal lato più largo cent. 75, con due incanalature che si incontrano ad angolo ottuso.

Verso il centro della vetta del colle, essendosi praticato un ampio scavo, riconobbi alla profondità di circa m. 1,50 uno strato di terra nerastra, con carboni dello spessore di circa m. 0,10.

Gli oggetti raccolti nella prosecuzione dei lavori, furono: — *Fittili.* Vari frammenti di labbri e di anse di vasi, alcuni assai rozzi, e cotti a fuoco libero, altri di migliore esecuzione. Tre cilindri a doppia capocchia. Tre fusaiuole coniche e forate, una delle quali lucidata. Tre anelli, di rozzo lavoro e cottura. Uno di essi completo, del diam. di cent. 7, e con la luce del diam. di cent. 3, presenta rozze incisioni in senso verticale, fatte colla spatola sull'argilla molle. Rozzissima rotella in creta giallastra, forata nel centro, di forma irregolarissima col diam. di cent. 7 in 8, e lo spessore di cent. 1 $\frac{1}{2}$. — *Pietra.* Frammento di piccola ansa circolare, in calcare bianco, con pezzo dell'anello, cui era congiunta. Due palle, frammentate. Martello in pietra bianco-rossa, levigata, di forma ovoidale, con una incanalatura che serviva per tenerlo fisso. — *Vetro.* Pallottolina di pasta vitrea schiacciata, forata nel centro. — *Ferro.* Coltello lungo m. 0,68 con lama leggermente arcuata, punta spezzata, e col codolo per ricevere l'immanicatura. Cesoia da mandriano, frammentata alta cent. 15 (¹). — *Bronzo.* Coltello di forma e misura simile, ma colla lama più larga e più sentitamente arcuata dalla parte opposta a quella del taglio, e con codolo breve — *Ossa.* Varie ossa di maiale, e corna di bue delle torbiere e di cervidi. Pezzetto di corno di cervo, segato in antico dalle due parti.

14 Gennaio 1884. — Tornato il 2 gennaio sul luogo dello scavo, trovai degno di nota quanto segue:

Alcuni giorni prima, verso il lato meridionale, nello spianare il cocuzzolo del colle si trovò (a quanto fui assicurato da un intelligente operaio) una specie di pozzo quadro, internantesi nella roccia basaltica, per la profondità di circa m. 1,00, con m. 1,00 circa di larghezza. La sua bocca stava a circa mezzo metro dal suolo. Questo pozzo conteneva molta terra nera, con frammenti di pignatte e avanzi bruciati.

Ancora più verso al sud, si pose poscia allo scoperto un'ampia e notevole insenatura irregolare nella roccia, formata forse naturalmente, il cui fondo conteneva una grande quantità di terra nerastra, nella quale stavano mescolati abbondanti cocci.

(¹) La cesoia fu trovata in vicinanza alle muraglie descritte, e ai pezzi di viera, alla profondità di m. 2,30 circa.

Vi raccolsi dei frammenti di ossuari assai rozzi, e che dimostravano essere stati cotti a fuoco libero. Vi trovai pure un pezzo di corno di cervo. Questo ammasso appartiene dunque alla più antica delle età, che si riscontrano in questi scavi. La suddetta terra nerastra venne esaminata dal ch. dott. Camillo Negri, professore di chimica nell'Istituto tecnico di Verona; che rilevò essere un misto di sostanze vegetali ed animali, ridotte allo stato di *humus*.

Presso la Direzione del Genio militare in s. Briccio di Lavagno, vidi alcuni oggetti rimessi alla luce negli ultimi giorni; cioè altre ossa e corna, attestanti la presenza degli animali già indicati (cervi, cervidi, bue delle torbiere); frammenti di vasi ossuari e di pignatte, di rozzissima fattura; una palla (diam. cent. 7) in calcare tufaceo (martello?); un oggetto formato rozzamente a triangolo, con due lati di cent. 6, ed uno di cent. 8, in silice conglomerata con calcare, avente al suo centro un foro; un anello di terra nerastra, del diam. di cent. 4 ½, colla luce del diam. di cent. 2.

Si hanno poi buone ragioni per ritenere, come provenienti dagli stessi scavi di s. Briccio questi altri ogetti, che vennero portati sul mercato antiquario, e furono acquistati pel Museo di Verona: — *Ferro*. Giavellotto colla cuspide ad alette, e il codolo ad imbuto; cuspide più piccola, colla punta triangolare e il codolo ad imbuto; altra cuspide simile, ma quadrangolare; sperone, recante al suo vertice una stella mobile, a sei raggi; frammento di asta, sottile e stretta, che termina in una spatola ellittica, ed ha da una faccia alcuni ornati geometrici a rilievo. — *Bronzo*. Frammento di cucchiaio romano; pezzo di fibula; anello unito ad altro più piccolo per mezzo di una borchia; piccola semisfera concava, il cui vertice si termina in un breve cono fatto a vite; frammento di ago crinale (?), consistente in un piccolo cono ornato con incisioni geometriche, sormontato da una sferetta, e sostenuto da una breve asticella cilindrica; un bottone; una piccola cornice quadra, terminante da un lato in un anello disposto sul piano della cornice; altra simile, ma avente infilzato un anellino allungantesi in un'asta spezzata. Questi due oggetti spettavano forse a qualche fibbia da cintura.

Il Museo civico acquistò pure ventitrè monete di epoche differentissime; cioè due assi di gran modulo, con Giano bifronte sul davanti, e sul rovescio la prora; altro asse, di medio modulo, con Giano bifronte da una parte, mentre dall'altra sopra la prora leggesi (*c*)INA, e nell' esergo ROMA [1]; cinque monete con DIVVS AVGVSTVS; tre monete di Nerone; una di Adriano; una di Vespasiano; una di Pertinace; una di Alessandro Severo; due di Costantino; sei monete irriconoscibili.

IV. Breonio — *Note dell'ispettore cav. Stefano De Stefani, intorno a scoperte nei comuni di Breonio Veronese, e di Isola della Scala.*

Nel settembre scorso, per incarico avuto dal Ministero, intrapresi altri scavi nel campo *Paraiso*, noto per i bronzi e gli altri oggetti di romota antichità colà in precedenza raccolti, e per le varie relazioni già pubblicate (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 382; 1882, vol. X. p. 244; 1883, vol. XI. p. 39. Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, vol. VII, ser. 5ª, anno 1881).

[1] Come mi faceva notare il comm. Vincenzo Promis, è l'asse appartenente alla famiglia Cornelia, e descritto dal Cohen, *Méd. cons.* p. 101, n. 1, e tav. 53, Cornelia n. 1, bronzo.

Superfluo quindi ripetere le cose già dette, sopra la natura del luogo e sopra gli oggetti rinvenuti, alcuni dei quali furono fatti conoscere ai dotti anche per mezzo di disegni, e che ora si possono vedere in parte nel Museo preistorico di Roma, e in parte nel Museo civico di Verona.

Tutta la suppellettile paletnologica consiste: in alcuni avanzi di strumenti di selce piromaca, con scaglie e rifiuti; in pezzi di qualche dimensione di pietre granitiche porfiriche e schistose, importate dalla vicina valle dell'Adige, alcune delle quali a larga conca per uso di focolari, altre per uso di macinelli, e con ciottoli della stessa natura e provenienza, usati per martelli o per lisciatoi, i più piccoli e rotondi forse per armi da fionda.

Fanno seguito molti bronzi, per la maggior parte rotti, fra i quali prevalgono di gran lunga le fibule, già da me descritte e figurate nelle tavole sopra citate, e che ripetono i tipi di Este, di Montebello vicentino, di Golasecca, e di Hallstadt. Fra i bronzi si notano: manichi, fondi, orli, pareti di situle, e vasi di varia capacità, fra i quali pochissimi esemplari hanno qualche ornamento rude e primitivo, di linee orizzontali e dei soliti cerchielli. Vi sono anelli da dito con qualche rozzo ornamento geometrico, anellini da infilare nelle fibule o nei monili, e piccole pinzette con e senza passante.

Nulla di ascie, di pugnali, di lance, di coltelli lunati o rasoi, di falci, di aghi crinali, di pendagli, di amuleti e di ornamenti femminili, tanto copiosi nelle palafitte del Garda, e specialmente nella grande palafitta del golfo di Peschiera, da me più volte esplorata.

Seguono poche armi ed oggetti di ferro, corrosi e spezzati; e fra questi sono da ricordare lame di coltelli, e qualche punta di giavellotto senza bossolo.

Vi si rinvennero in buon numero fusaiuole di terra nera e bianca. Le prime sono assai rozze, le seconde più fine, e con impronte e disegni geometrici e figurativi incerti.

Molti sono i frammenti di fittili di varia capacità, per forma, per materia e per ornamenti, simili a quelli delle stazioni lacustri e delle terremare, anche per le anse, fra le quali però manca l'ansa cornuta e lunata.

Un grosso grano di ambra rossa perforata escluderebbe, che almeno in quello strato archeologico dove fu da me trovato, avesse avuto luogo un incendio.

Da ultimo vengono: ossa infrante e denti di bruti, appartenenti al bue, ai cervidi e ad altri piccoli ruminanti, con prevalenza del porco domestico e del selvatico; e tutto ciò come avanzi di pasti, e cogli altri oggetti misti e dispersi in vari strati di terreno, ricco di carboni e di ceneri; i quali strati, serpeggianti e di vario spessore, da pochi centimetri dal piano coltivabile, non oltrepassano i m. 2.50 di profondità.

Lo scopo che mi era prefisso nell'attuale scavo, era quello di indagare se vi esistessero tracce di abitazioni, o se si trattasse di una stazione od officina metallurgica ambulante, e in ogni modo di conoscerne l'estensione, e di esaurire quel curioso deposito, esportando gli oggetti archeologici che ancora vi potessero essere rimasti.

Con tutto il mio buon volere, e la fortuna che favorisce le mie ricerche, il primo e più importante scopo non mi sembra raggiunto.

In ogni modo, partendo dai vari punti cardinali della periferia dei primi scavi, mi diedi alla ricerca dei filoni archeologici, facendo eseguire fosse della larghezza di m. 2, e profonde tanto da raggiungere il terreno vergine roccioso (calcare terziario), che trovasi a circa m. 2,50.

Ma tali strati di vario spessore, in qualche punto conformati ad arnione, a pochi metri di distanza ben presto si esaurirono, tanto da non lasciarne traccia all'intorno; per cui rimane ancora incerto, se tutto quel materiale di bronzi e di altri oggetti già descritti, appartenga ad un ripostiglio, ovvero ad una stazione, o meglio ad officina metallurgica ambulante. Certo è che non vi sono nè traccie di abitazioni, nè vestigia di antica necropoli, mancando del tutto anche gli avanzi umani.

La interessante scoperta fatta in questi giorni nel comune stesso di Breonio sul vertice del monte Loffa, presso *s. Anna d'Alfaedo*, ove si riconobbero capanne ed abitazioni antichissime (alcune delle quali, già da me esplorate ed in via di studio, mi fornirono del pari qualche esemplare di utensili di selce e di pietra levigata, parecchi bronzi, stromenti di ferro, pesi, martelli, fusaiuole bellissime e fine, cocci moltissimi, tutti dello stesso periodo) potrebbe metterci sulla via di qualche importante rivelazione, sopra la natura di queste primitive stazioni e di altre consimili, delle quali ho trovato le tracce in altri luoghi poco discosti.

Ora avendo argomenti per credere, la stazione del campo del *Paraiso* interamente esaurita, accennerò ai materiali trovati in questi ultimi scavi.

Bronzi. Dieci fibule rotte, e due intere, le quali tutte ricordano le forme delle precedenti, da me descritte e disegnate nella tav. II, n. 1 al 9 del citato lavoro Atti del R. Istituto veneto, vol. VII, ser. 5ª. Vari frammenti di altre fibule. Una pinzetta con passante senza ornati, simile alla fig. 12 (op. cit.). Secchiello, nuovo per questa stazione, che ricorda fra gli altri quello edito dal ch. Prosdocimi (*Notizie* 1882, tav. VII, f. 4), e che doveva servire di ornamento a qualche armilla o pendente. Grosso anello da dito senza ornati, piano nell'interno, convesso nell'esterno. Altro anello aperto di grosso filo in bronzo, con una estremità foggiata a testa di serpe. Quattro anellini da infilare nei monili o fibule. Due pezzi di manichi di situle, ad arco, con relativo gancio di bella forma. Due pezzi di ansa listata, con cordoni rilevati. Pezzi e frammenti di orli, pareti e fondi di vasi di piastrelle estremamente sottili. — *Selce.* Schegge a tagliente di ascia di selce piromaca, e pezzo di sega. — *Ferro.* Lama di coltello mancante del codolo e della punta, lungo cent. 20. Due spuntoni, ed altri frammenti indeterminabili. — *Fittili.* Orli, pareti e fondi di vasi di assai rozza materia, con ornamenti primitivi a cordoni, e poche anse; fra le quali mancano le lunate e cornute. — *Ossa di animali.* Ossa di ruminanti, di porco e sanne di cignale, senza traccia di combustione.

Si raccolse pure una fusaiuola a palla schiacciata, di terra nera, grossolana, di piccole dimensioni. Non fu trovato alcun avanzo di ossa umane.

V. Isola della Scala — Nel comune di Isola della Scala in contrada della *Palazzina*, proprietà del conte Federico Giuliari, in un appezzamento chiamato *Castioncino*. alla profondità di met. 1,20, nel giorno 23 novembre venne scoperto un vaso di terra (dolio) a grosse pareti, di pasta grossolana e mal cotta, a labbro ripiegato all'infuori, senza coperchio, il quale conteneva una cista, di sottile lamina di bronzo, unita

mediante borchie ribattute, ed in alcune parti rappezzate. È senza decorazioni o graffiti, e serviva quasi di rivestimento ad un fittile interno (ossuario), di non fine impasto, che riempiva quasi la capacità della cista, mentre il breve spazio fra le due pareti era riempito di terriccio e di cenere.

Il dolio nello scavo andò in pezzi, ed io non ho potuto vederne che una parte del labbro. Dell'ossuario interno fragilissimo, non esiste in posto che la metà inferiore.

La cista, simile a molte delle necropoli Euganee, attribuite al III° periodo, è della forma medesima di quella edita dal ch. Prosdocimi nelle *Notizie* del 1882 (fig. 10 B. tav. VI, e fig. 16 B. tav. VII). Misura in altezza cent. 42, ed ha la bocca del diametro di cent. 27. Il tondino del fondo è a ribattitura con borchie.

L'ossuario interno, anch'esso senza coperchio, era ripieno di terriccio e di ceneri. Non traccia di rogo; non carboni nè frammenti di ossa combuste, nell'interno o al di fuori. Nell'ossuario si trovarono questi oggetti:

Orciuolo di argilla rossastra senza vernice, alto cent. 11, di diametro nella bocca di cent. 9. Ha il labbro sottile e ripiegato all'infuori. Non ha ornamentazioni nè anse, e la sua forma, comune anche nei fittili romani, ricorda la fig. 43, tav. VIII delle *Notizie* sopra citate.

Vasetto accessorio (ciotola) di forma elegante, mancante della parte superiore dell'ansa. È di argilla rossastra. di pasta più fine, senza vernice o colore nè ornati, ma lavorato alla ruota. La forma ricorda la fig. 61, tav. V delle citate *Notizie*. È alto cent. 7 $^1/_2$; la bocca, con orlo riverso all'infuori, ha il diametro di cent. 8.

Due braccialetti di bronzo, a doppia spira, aperti alla estremità, e del diametro di cent. 4 $^1/_2$. Sono piani all'interno, convessi nella parte esterna, e decorati con semplici ornamenti di gruppi di lineette verticali, intersecate da un ×; precisamente come può vedersi alla fig. 8 della tav. IV, della interessante ed accurata memoria del ch. Paolo Orsi, *La necropoli italica di Vàdena*, Rovereto 1883.

Nel dar notizia di tale scoperta sono lieto di aggiungere, che il nob. proprietario conte Federico Giuliari, udita l'importanza di questi oggetti, si offerse di farne un dono al civico Museo e di proseguire le indagini.

VI. Este — *Di un fondo di capanne preromane rinvenuto nell'agro atestino. Relazione del prof. cav. A. Prosdocimi, conservatore del Museo di Este.*

I lavori per l'innalzamento dell'argine stradale nella nuova strada ferrata Legnago-Monselice, cominciarono a porre in luce importanti reliquie di età preromana.

Fino dai primi del passato settembre, laddove il sobborgo di Canevedo si stende all'aperta campagna, a sinistra della strada comunale, che dalla città conduce all'attuale stazione Este-s. Elena, e precisamente nei fondi testè ceduti all'impresa assuntrice, dalle famiglie Gagliardo e Burchiellaro, si diè mano allo sterro delle prime cave.

A circa m. 1,35 dal soprassuolo, formato di recenti alluvioni de' nostri fiumi, e appunto tra due strati di terreno, costituito da remotissimi sedimenti di sabbie dell'Adige, comparve per tutta l'estensione delle cave uno strato di terra nerastra, la cui potenza varia da met. 0,45 a met. 0,80, ricchissimo di carboni, di cocci di fittili, di ossa animali e di altri ricordi non dubbi della presenza dell'uomo.

Non potendo sospendere i lavori senza grave danno per l'impresa, e continuarli

con tutte quelle cure e norme giustamente volute dalla scienza, ho dovuto limitarmi a raddoppiare di vigilanza, per sottrarre all'usato vandalismo dei nostri contadini, quanto poteva riuscire utile agli studi.

Per tali provvedimenti ebbi la fortuna di fare una scoperta, la quale apporterà di sicuro lumi maggiori alla locale istoria primitiva; cioè ebbi a constatare in quello strato nero l'esistenza di un vasto fondo di capanne preromane.

Tra i rifiuti che in questo strato in gran copia si scavano, tengono il primo posto i cocci di stoviglie; dico cocci, perchè quivi, come si rilevò in tutte le altre stazioni primitive, non è facil cosa incontrarsi in vasi completi, dei quali a tutt'oggi non ne rinvenni che due soltanto: una ciotola ed un coperchietto.

Tali frammenti consistono in orli, anse e fondi di vaso, le quali parti fortunatamente son quelle che a preferenza si prestano ai più minuti raffronti. Da un diligente esame rilevo, che questi cocci sono formati di una pasta di tre diversi aspetti, cioè: nera leggermente lucidata a piombaggine, rosso-biancastra, e nero-rossigna; mostrasi bene depurata soltanto in pochi cocci di vasettini; mentre nei più, appartenenti a grandi vasi, destinati forse a contenere commestibili e liquidi, va unita a grani di quarzo e ad altre materie eterogenee. Hanno tutti cottura imperfetta; pure sono lavorati al tornio, ben pochi essendo quelli fatti a mano, che facilmente si riconoscono per la rozzezza loro, e perchè mostrano ancora l'impronta delle dita dell'artigiano. Nonostante presentano un progresso notevolissimo in confronto dei vasi dell'età della pietra, cui da taluno volevasi assegnare questo nostro fondo di capanne, non volendosi tener conto eziandio del fatto, che in verun punto del vasto sedimento comparvero traccie di quell'età primordiale. Degno di nota si è poi, che nella tecnica e nella ornamentazione di questi numerosi prodotti dell'antichissima ceramica atestina, si rilevano interessanti raffronti colle stoviglie funebri delle tombe più arcaiche della civiltà euganea.

Tutte indistintamente le differenti fogge di vasi e di ornati, proprie del 1° periodo e delle più antiche del 2°, si ripetono in questi cocci, sui quali ci è dato osservare le maniere diverse di meandro greco, graffito con stecca a punta ottusa od acuta; la decorazione a cordoni, semplici o marcati da piccoli solchi, fatti a mano o con la stecca; le impressioni lineari, ottenute con fili ritorti, e quelle a circoletti concentrici ed a stellette; in una parola tutti quei graffiti, disegni a stampo, screzi o rabeschi combinati nelle due figure geometriche più elementari, il quadrato ed il triangolo, che fanno distinguere le antichissime tombe euganee dalle posteriori. Fa mestieri però che io noti un fregio, affatto speciale di questi rottami, e che non ha riscontro nelle tombe, cioè quello che è condotto rozzamente a basso rilievo, sotto l'orlatura di alcuni vasi d'argilla nera lucidata a grafite.

Oltre ai frammenti fittili, ho raccolto pure in terra cotta certi mattoni di pasta assai impura e rosso-biancastra, portanti da una faccia il meandro a basso rilievo; i quali nella direzione della lunghezza hanno un lato più largo dell'opposto. Per questa loro conformazione, e per il luogo dove li rinvenni, di cui dirò più avanti, li credo alari da fuoco, simili a quelli scoperti nei fondi di capanne di Golasecca, e posseduti dai sigg. Castelfranco e Villa.

Benchè fino ad ora non abbia trovato alcun accenno a vaso con fondo conico,

tipo speciale delle più remote età del bronzo, e che è comunissimo nelle stazioni lacustri della Svizzera, pure tra questi cocci non mancano certi sostegni di argilla anelliformi, di pasta plumbea mal lavorata e poco cotta, conosciuti nella paletnologia col nome di *torchères*. Ai quali sostegni si posava il vaso, in luogo di sprofondarlo in terra.

I cilindri a due capocchie e le fusaiuole, tanto comuni nelle tombe, quivi si presentano assai di raro; e tali oggetti mostransi piccoli, mal cotti, di rozza fattura, e di argilla poco dilavata.

Ai fittili succedono in ordine di quantità le ossa di animali, alcune lavorate, altre semplici. Tra le prime meritano menzione speciale le corna di cervo, sulle quali mostransi traccie non dubbie della sega metallica, il che sarebbe prova di avanzata civiltà. Sono tali appendici di grandezze diverse, lavorate quasi tutte a punteruoli, qualcuna a manico forato; e notasi che tali fori sono eseguiti colla massima regolarità. Per tale abbondanza di corna di cervo si può inferire, come quest' animale si trovasse in grande quantità nella nostra pianura e nelle foreste, dalle quali in quell'età remota dovevano essere coperti i colli euganei. Noto ancora per incidenza, come gli animali conosciuti agli antichissimi abitatori della regione euganea, fossero il cavallo, il bue, il cane, il cervo, il cinghiale, il lepre, l'anitra, la colomba e l'aquila; poichè non solo li vediamo riprodotti sui loro vasi ed ornamenti metallici, ma ne troviamo ancora di frequente i resti negli strati archeologici. Si noti altresì che il cervo, la lepre tra i quadrupedi, come il colombo, l'anitra e l'aquila tra i volatili, hanno in queste decorazioni la preferenza. Oltre ai punteruoli in corna di cervo, ho raccolte alcune zanne di porci selvatici, o cinghiali, i quali pure dovevano abbondare nelle acque stagnanti tra le dune dell'Adige. Sono nella parte interna tagliate a sghimbescio, in modo che bene si adattano all'ufficio di lisciatoi. Forse il figulo servivasi della punta loro per graffire i vasi, che poi lisciava col taglio. Potevano ancora essere adoperati come raschiatoi. Fra le ossa semplici s'annoverano, femori, fibule, tibie, rotelle, di cui alcune forate, denti molari, canini ed incisivi, e frammenti di mascelle. Per quanto poi ben bene guardassi nel cavaticcio, non ho potuto accertare la presenza di resti di pesce, di brani di reti, o di altri tessuti. Eppure, come si può desumere dalla suppellettile funebre delle necropoli, anche i nostri preromani, come tutti i popoli dell'età del bronzo, e in sui primordi di quella del ferro, dovevano esercitare la caccia, la pesca, la pastorizia, e con tutta probabilità, sebbene in rudimento, anche l'agricoltura.

Quantunque umile, eziandio le pietre lavorate hanno in questa curiosa collezione il loro posto. Viene per primo un mulino a mano, sistema assai comune a quelle antichissime età. Consta di una lastra di macigno, rozzamente tagliata e alquanto scavata nella sua faccia superiore, sulla quale con un sasso, rinvenutole vicino, e che si può comodamente impugnare, doveasi triturar grano od altro. A quest' uso potevano anche servire alcuni ciottoli rotondi, trovati nello scavo a poca distanza dalla macina. Va finalmente ricordato un ciottolo d' arenaria, o lisciatoio per armi. È il più grande di quanti ne ho rinvenuto nelle tombe; presenta diverse faccie, sopra ognuna delle quali ne apparisce evidente l' uso.

Descritti alla meglio i prodotti delle arti e delle industrie primitive, conservatici

in questi fondi di capanne, mi si permettano alcune considerazioni circa la natura della scoperta.

La vastità della superficie per cui, seguendo pure le ondulazioni dell'antichissimo suolo, si estende lo strato nero, gli oggetti in esso accumulati non mi lasciano dubbio, che sia questo un grande immondezzaio di abitazioni primitive, che non è punto da confondere con quei piccoli strati di terra nera, mista a carboni, cocci di fittili, e frammenti metallici, che si rinvengono in quasi tutte le necropoli, e ch'io designai col nome di roghi (vedi *Notizie*, 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 16). A togliere però ogni incertezza circa la denominazione data alla scoperta, proseguendosi il lavoro nello strato nero, comparvero allineati in due file, alcuni pavimenti d'argilla, i quali, nella parte che adoperavasi come focolare, hanno l'argilla superiormente indurita e quasi cotta per il contatto del fuoco. Fu sopra questi focolari, che tra ceneri e carboni raccolsi gli alari a meandro. Noto anche, che questi pavimenti posano su di uno strato di pura sabbia d'alluvione. Le molte analogie che si constatano, tra i cocci del sedimento e le ceramiche delle necropoli, mi permettono l'ipotesi che capanne e tombe abbiano un'origine comune, appartengano cioè ad un sol popolo, l'Euganeo.

Nella costruzione delle abitazioni loro dovevano gli Euganei seguire un sistema affatto semplice, pari a quello usato nelle tombe, in nessuna delle quali, neppure in quelle dei periodi più avanzati, dimostrarono di conoscere sorte veruna di cemento e calce. Adoperavano, è vero, per le loro necropoli quantità immensa di pietra, ma ignoravano del tutto il processo per trarre la calce. Se ne fossero stati in possesso, è fuor di dubbio che l'avrebbero usata nella costruzione dei loro sepolcreti; e in luogo di sovrapporre alle tombe, come ho rilevato in qualcuna delle necropoli di villa Benvenuti, cumuli di sassi o doppie sfaldature di calcare, avrebbero costruite le loro arche funebri in cotto e calce, come più tardi fecero i Romani. In nessuna delle costruzioni sepolcrali euganee riscontrasi lavoro alcuno di muratura; e ciò dicasi tanto delle mura di cinta delle necropoli, come dei recinti interni, o cordonate, tutte indistintamente fabbricate a secco. Un'ultima considerazione. Se le abitazioni fossero state costruite in cotto, ne sarebbero tornate a luce le rovine commiste ai rottami delle stoviglie; in vece tranne il ricordato mulino ed altri rozzi macigni, che possono essere stati collocati a sostegno dei pali delle capanne, il terreno dal soprassuolo al fondo delle cave è affatto privo di mattoni e di macigni con calce aderente. Per tali argomenti credo, che le capanne fossero costruite con pali, ed avessero le pareti conteste di vimini e spalmate di argilla; in una parola fossero di poco dissimili dai moderni *casoni*. Nel modo in cui oggi si pratica lo sterro delle cave, è impossibile rinvenire traccia alcuna dei pali formanti l'interna ossatura delle capanne; son certo nondimeno che si rivelerebbero in uno scavo più regolare.

Dall'esame dei cocci componenti l'ammasso si può desumere, che appartengono al 1º ed all'età più arcaica del 2º periodo euganeo; per cui non è improbabile, che intorno a quest'epoca gli Euganei avessero abbandonate queste loro primitive dimore, astrettivi forse da una di quelle terribili inondazioni dell'Adige, le quali fino dai tempi più remoti modificarono di continuo l'aspetto dell'agro atestino. Tale ipotesi

troverebbe appoggio anche nei caratteri geologici dello strato superiore al fondo di capanne.

Prima di dar termine a questa breve relazione della scoperta devo ricordare, che gli Euganei, come tutti gli altri popoli della prima età del ferro, non potevano, come farebbero supporre alcune tradizioni storiche, abitare luoghi murati o castelli; ma doveano dimorare in aggruppamenti di capanne, sparsi sopra le dune lungo le antichissime rive dell'Adige. Dimore consimili avevano gli Umbri nell'agro felsineo, i cui fondi di capanne, scoperti dal chiarissimo ing. Zannoni, presentano notevoli riscontri coi nostri. Io spero che le future scoperte abbiano sempre più a convalidare la mia opinione, che la splendida civiltà euganea, il cui punto culminante è segnato nelle ricchissime tombe Dolfin-Boldù e di villa Benvenuti, abbia avuto i suoi prodromi nelle umili capanne or ora rimesse in luce, nei predi della nuova stazione ferroviaria di Este.

VII. Monzuno — *Scoperte di antichità nei comuni di Monzuno e di Vergato, descritte dal R. commissario conte G. Gozzadini.*

Menziono soltanto adesso alcuni oggetti etruschi rinvenuti nell'autunno 1881, nei lavori per la strada, che da Valdisetta conduce a Castiglione, non avendoli potuti vedere prima di questo tempo.

Il luogo del rinvenimento è nel comune di Monzuno, e precisamente nell'alta montagna bolognese, distante un 73 chil. dalla città, tra Lagaro e Creda, presso la cresta dell'estremo contrafforte che, scendendo dai monti boscosi di Casciaio, della Scoperta e del monte Gatta, alto m. 1045, separa le valli dei torrenti Setta e Brasimone. In altre alture di quella regione, segnalai non ha molto due altre stazioni etrusche. Questa ulteriore fu conosciuta nel fare scavi di fondazione di un muro di sostegno, nella nuova strada di Valdisetta, che mette a Castiglione dei Pepoli. Gli oggetti che vi si raccolsero sono i seguenti:

Aryballos, ansato di bucchero bello e intatto, il cui diametro maggiore è di 10 cent.

La porzione bucherellata di un colatoio di bucchero, la quale è semisferica ed ha otto zone di forellini fitti. Del resto del colatoio non rimane altro, che un pezzetto in cima di largo orlo piano leggermente inclinato verso il centro, il quale fa credere che quel colatoio fosse quasi una specie di scodelletta, con al centro la semisfera vuota e bucherellata.

Sei vasetti anch'essi di bucchero, a guisa di barattolo che si restringe a mezzo, con orlo sporgente e con ansa, similissimi ad altri di bronzo, parimente etruschi, che sono comuni nei Musei (cf. Museum Gregorianum etruscum I, tav. VI, 1). Questi sei vasetti sono di diverse altezze digradate, il maggiore non oltrepassa 8 cent.

Frammenti di una coppa di bucchero.

Frammenti di tazzetta finissima di bucchero con zone concentriche, fatte col girellino e con palmette impresse.

Pezzi d'una tazza figurata a color rosso su fondo nero, nell'interno e nell'esterno. Nell'interno presso la zona a meandro è una gentile femminetta ignuda, con palliolo sul braccio destro, la cui mano è appoggiata al fianco: accanto sporge una mano e il braccio d'altra figura, che andò perduta.

Frammenti di vasi e di una tazza a figure rosse su fondo nero.

Grafio (*harpago*) di ferro, della solita forma, a cinque rebbi, in parte spezzati. Il cartoccio ha molte zone di mezzi cordoncini.

Piccolo candelabro di ferro col treppiedi liscio, e quattro spuntoni in cima, verticali. Era stato piegato ad angolo retto in due punti pressochè equidistanti.

Frammenti (d'un vaso?) di grossa lamina di bronzo.

Benchè non siasi tenuto conto di nessuna delle particolarità, che si saranno presentate nel ritrovamento di tali oggetti, si può esser certi che essi facevano parte di suppellettile sepolcrale, specialmente pel colatoio, pel grafio e pel candelabro. Il ripiegamento di quest'ultimo può derivare, o dal rito di guastare qualcuno degli oggetti sepolti, o da brevità di spazio, se il sepolcro conteneva le ceneri anzichè il cadavere intero.

Ho chiesto questi oggetti pel Museo civico, e la Deputazione provinciale mi ha fatto sperare che li darà.

VIII. Vergato — Avendo saputo dall'ispettore degli scavi a Vergato, ing. Bettini, che in contrada denominata *Cantaiola* presso Montecavalloro nel comune di Vergato, erano stati trovati oggetti antichi, de' quali potei vedere uno specchio e una statuina di bronzo, rinvenuta colà nel 1880, presi accordi con D. Marco Tamburini, proprietario del fondo *Cantaiola*, al fine di eseguirvi scavi per conto del Ministero. Dallo specchio trassi argomento per credere, che in quella località dovevano trovarsi sepolcri etruschi, e non volgari nè poveri; poichè tale utensile, che di rado si rinviene nel bolognese, suol essere unito a ricca suppellettile funebre.

Montecavalloro sorge alla sinistra del Reno, a chil. 45,612 da Bologna, poco lungi dalla stazione ferroviaria di Riolo, tra poggi ripidissimi, con sparse balze a picco verso sud-ovest.

Nella primavera dell' anno corrente furono fatti dei saggi di scavo nel luogo istesso, ove dicevasi rinvenuto lo specchio, cioè in una zona presso il confine della proprietà Tamburini, oltre la quale è un podere di certo Giovanni Raimondi, in cui si trovano frequentemente sparsi in grande estensione frammenti di vasi fittili, di mattoni e di grandi embrici romani, interrati nel suolo fino alla profondità di un metro. Vi furono inoltre riconosciuti due ammassi laterizi, giudicati da quei paesani residui di fornaci.

Lo specchio e la statuina di bronzo furono trovati presso uno scheletro, del cui cranio era rimasto solo l'osso frontale; e nel sito dove questi due oggetti erano stati rinvenuti nel 1880, il nominato ispettore Bettini raccolse frammenti di una tazza dipinta a figure rosse su fondo nero.

Gli sterri furono praticati fino alla profondità di due metri, in una linea interrotta, lunga met. 200; e si vide terreno superficialmente ricco di materie organiche, sotto alluvionale, e dopo i due metri appariva la marna. A poca distanza dagli oggetti sopra accennati, che si ricuperarono, come si è detto, nel 1880, si rinvennero due lastre rettangolari di pietra ben connesse insieme, della grossezza di m. 0,55, il lato maggiore delle quali sorpassava i due metri. Rimosse tali lastre, non vi si trovò sotto che cenere e carboni; e carboni soltanto si raccolsero sotto ad un grosso blocco di pietra, esistente là presso.

Per ragioni agricole si dovè sospendere i lavori di esplorazione, che ripigliati

nell'ottobre decorso, posero in vista delle tombe, le quali non fu possibile di esplorare perchè s'internavano nel podere Raimondi, cioè al di là della proprietà del Tamburini, col quale soltanto era stato convenuto di fare scavi.

Di oggetti, oltre i frammenti della tazza sopra ricordata, non si raccolse che alquanto pezzame di vasi fittili e di una lucerna pure fittile; un piattellino di terra rosso-giallastra, come quelli che si trovano nei sepolcri etruschi; una tazza di bucchero grossolana; un *poculum* a due anse dipinto a fogliame; finalmente un'ansa sottile di bronzo; ed uno di quei leggiadri vasetti pure di bronzo a pareti concave con orlo sporgente, di tipo caratteristico etrusco (cf. Museum Gregorianum etruscum vol. I, tav. VI, 1, e Necropoli di Marzabotto vol. II, tav. XIV, 1).

Tale saggio di scavo, sebbene povero di trovamenti, non riuscì però inutile per gli studi, avendo aggiunta alla topografia felsinea una nuova stazione etrusca nei monti che costeggiano il Reno.

IX. Imola — *Villaggio preistorico nell'Imolese, descritto dal prof. E. Brizio, direttore del Museo di antichità in Bologna.*

Nove chilometri al nord d'Imola, in pianura, è un luogo detto *Monte Carbone* nella parocchia di Ortodonica. Or sono più di venti anni, vi era stata raccolta un'ansa cornuta del tipo caratteristico delle terremare, la quale fin d'allora venne dal ch. senatore Scarabelli deposta nel Museo d'Imola, con l'indicazione della sua provenienza.

Nel marzo del corrente anno, recatomi ad Imola insieme col mio alunno dott. Innocenzo Dall'Osso, per studiare accuratamente quel Museo, fissai l'attenzione su quell'ansa. Il senatore Scarabelli era in quel giorno fuori di città, perciò non potei avere informazioni sulla natura del terreno dove era stata trovata. Ma discorrendone col sig. Tassinari, cultore anch'esso degli studî paletnologici, sapemmo che tre sono i siti della pianura imolese detti Monte Carbone. Mi decisi di visitarli tutti tre in quel giorno stesso, per conoscere da quali di essi provenisse quell'ansa. Di ognuna delle tre località indicate interrogammo i contadini, se mai nell'occasione dei lavori agricoli, si fossero imbattuti in frammenti di vasi grossolani di color bigio, o fini di color nero, che sono anch'essi proprî delle terremare; ma dappertutto ci fu risposto negativamente; dimodochè già si era perduta la speranza di rintracciare il sito, quando per far meglio intendere ciò che si cercava, richiesi al contadino del più lontano Monte Carbone, se fra i varî terreni all'intorno ve ne fosse alcuno che si distinguesse per una terra nera pingue e fertilissima, che è quella propria degli acervi che compongono le terremare, ed è molto apprezzata dagli agricoltori. A tali indicazioni il contadino si ricordò d'un predio, poco discosto dal Monte Carbone, detto la *Prevosta*, perchè già proprietà ecclesiastica, la cui terra appunto avea la particolarità di essere molto nera e grassa, e di contenere alla superficie dei frammenti di vasi. Anzi aggiunse, che spesse volte nel fare scassati eransi trovate *pignatte* e mezze pignatte, che furono poi rotte e gettate lontano.

Ci facemmo condurre a codesto sito, e ricercando alla superficie del campo, scorgemmo numerosi i cocci grossolani di color bigio, ed altri fini di color nero, identici gli uni e gli altri a quelli delle terremare. Non ebbi più dubbio alcuno dell' esistenza ivi d'una di tali stazioni.

Mi diedi perciò premura d' informarne l'onorevole Direzione generale delle

antichità e belle arti, chiedendo nello stesso tempo un sussidio per poterla esplorare, tanto più che per molti indizi potevasi credere non fosse mai stata scavata, ed avesse considerevole estensione.

L'onorevole Direzione accolse favorevolmente la mia domanda, fornendomi i mezzi per l'esplorazione, che impedita sempre dalla coltivazione, potè incominciarsi, soltanto nel settembre. Il giorno 20 del detto mese fu dato principio ai lavori. Nell' idea preconcetta che si trattasse d'una vera terramara, io ne voleva anzitutto scoprire l'argine, per determinare l'estensione del bacino, ed osservare se la sua orientazione fosse veramente al sole primaverile, come concordemente si era asserito. Allora non era ancor giunto a mia notizia, che gli stessi paletnologi aveano rinunziato a sifatta opinione, e che ammettevano essere le terremare orientate in tutte le stagioni dell'anno (¹).

La stazione della Prevosta è circondata per due lati, il sud-est ed il sud-ovest, dal canale Ladello, ed argomentando dai cocci sparsi alla superficie del campo, io supponeva che occupasse un' area di almeno 250 metri per 200. Ma non era possibile determinarne l'esatto perimetro, inquantochè per metà circa essa internavasi in altra proprietà, nella quale non era permesso lo scavo. Dovetti quindi restringermi ai lati nord-ovest e sud-est, ove furono fatti i primi saggi.

A nord-ovest venne aperto un taglio, lungo cinque metri e largo due, il quale non diede alcun risultato, perchè la terra vi appariva gialliccia, e non conteneva alcun resto nè di cocci nè di ossa. Fu fatto allora, sempre sulla medesima linea, un altro taglio, lungo quattro metri e largo due; ma anche qui la terra mostrò il medesimo colore gialliccio, senza alcun segno nè di cocci nè di ossa. Lo scavo giunse in amendue i punti a toccare il suolo vergine, dove non apparvero nè le macchie dei pali, nè quelle picchiettature di carboni, che sono indizi sicuri di suolo di terramara. Ne dedussi allora, che la stazione era assai più ristretta di quanto non facevano credere da prima i cocci sparsi alla superficie del campo.

Per non procedere oltre a caso nel determinarne il limite, fu trasportato lo scavo all'opposto lato sud-est, il cui termine era con più precisione segnato dal canale Ladello, tanto più che al di là di esso non eranvi più cocci sparsi pel campo. Venti metri adunque al di qua del canale, fu scavata una fossa lunga cinque metri e larga due, la quale offrì le seguenti particolarità. A mezzo metro circa dal suolo, apparvero molti frammenti di vasi, parte neri e fini, parte grigi e grossolani, e taluni anche d'una terra rossiccia. Si ebbero pure numerosi pezzi di terra battuta ed assai cotta, lisci da una parte, scabri dall'altra, ch'erano avanzi di focolari, ed insieme con essi anche ossa di animali, specialmente costole e mandibole di pecora e di porco. Tutti questi oggetti erano, vorrei dire, concentrati in un solo sito, dell'ampiezza di un metro quadrato, e profondo un mezzo metro circa, dentro il quale la terra mostravasi nera, compatta, uliginosa. Mancavano invece quasi del tutto nel rimanente della trincea, dove anche la terra andava gradatamente perdendo il suo colore nero per ripigliare quello gialliccio. Anche qui poi, giunto al suolo vergine, non fu possibile ravvisare traccia nè della picchiettatura di carboni, nè delle buche dei pali.

Mi sorse allora il sospetto, che la stazione non fosse una terramara, tanto più

(¹) Pigorini, *Terramara dell'età del bronzo di Castione* p. 42.

che sebbene i cocci fossero quelli proprî di codeste stazioni, tuttavia non erano ancora apparse nè anse canaliculate, nè lunate, ma soltanto di quelle ad orecchietta verticale e cilindro-retta. Per chiarire questo dubbio, volli tentare un altro saggio in un sito più centrale, fra i due limiti fino allora esplorati. E lo scavo venne aperto quasi nel centro della stazione, con una trincea lunga cinque metri e larga tre. Ma si capitò in un luogo, dove non vi era il più piccolo coccio, nè un osso, e la terra era gialla sabbiosa, dove insomma, come nei due primi punti esplorati, non appariva segno di abitazione umana.

La stazione cominciava a diventare enigmatica, ed io avea deciso di tralasciare lo scavo, quando il capo degli scavatori, sorpreso egli pure di non scoprire alcun vaso, mentre durante i lavori agricoli se ne estraevano con tanta frequenza, diede un disperato colpo di vanga, in un punto discosto due metri dall'ultimo taglio. La vanga risonò: avea colpito nel duro. Fu scavato con molta precauzione, e tolta la terra circostante, apparve una bellissima ciottola umbiculata di terra nera, conservata più che a metà, con manico ad orecchietta verticale, e che giaceva capovolta. Fu un buon augurio. Ed allargato lo scavo quanto lo permetteva la contigua arborata, si ebbero altri frammenti di vasi, parte grossolani e parte fini, alcune anse cilindro-rette, frammenti d'una bellissima ciottola nera, con quattro bugne schiacciate, alcune ossa, copiosi residui di carboni ed altri pezzi di focolare. Tutti questi oggetti apparvero nuovamente come riuniti in un centro, ove la terra era nera, untuosa ed avea uno spessore di circa quaranta centimetri. Più avanti invece non si trovò più nulla, e nel terreno vergine nessuna traccia nè di pali, nè di legni, nè di picchettature di carboni. Ripetevansi insomma esattamente le circostanze dello scavo presso il Ladello, e non lasciavano più dubbio, che si trattasse non di una terramara continua, ma di tanti focolari isolati, collocati ad irregolare distanza gli uni dagli altri.

Con questa convinzione furono aperti altri scavi in due punti, lontani da quelli fino allora esplorati, sia per avere un' idea dell'estensione delle capanne, a cui i focolari appartenevano, sia per allargare lo scavo, più di quanto in causa dell'arborata non si era potuto fare negli altri luoghi.

Nel primo punto cavai una fossa lunga sette metri e larga quattro, nella quale notai le medesime particolarità che nei siti precedenti. Circa 60 centimetri dal suolo apparve una macchia quasi elittica, e del diametro maggiore d'oltre un metro. Scavatala ne risultò una buca, dentro la quale erano ammucchiate molte ossa di animali, specialmente costole e mandibole di pecora, di maiale, di bue, ed anche di cane e di cavallo. Eranvi pure taluni fondi di grossi vasi, dalle pareti spessissime, e frammenti di altri più fini; e fra essi, questa volta, anche un'ansa lunata, con un corno disgraziatamente rotto. A misura che lo scavo profondiva nella buca, apparivano sempre più frequenti i noti pezzi di terra battuta e molto cotta, residui del focolare. Del resto nessuna macina, nessun oggetto nè di pietra, nè di bronzo, nè di osso. Tanto la terra che circondava superiormente la buca, quanto quella che la riempiva, era nera, grassa, compatta. Ma come si è potuto constatare mediante una sezione, tale terra a misura che allontanavasi dalla buca, si andava assottigliando fino a perdersi del tutto. Ne dedussi che il piano della capanna non era perfettamente orizzontale, ma un po' concoide, e che nel centro di esso erasi praticata la grande

buca, dentro la quale si accendeva il fuoco, e presso cui raccoglievasi la famiglia durante il pasto. Era adunque un vero *fondo di capanna*, simile a quelli scoperti dal prof. Chierici nel Reggiano, e dal dott. Concezio Rosa nella valle della Vibrata (¹).

Ciò apparve con chiarezza anche maggiore nel secondo saggio fatto più al sud, dove venne aperta una vasta trincea, lunga sei metri larga sette, più un appendice di otto metri di lunghezza per due di larghezza. Questo taglio straordinario fu fatto allo scopo, di constatare se mai talune capanne stessero fra loro contigue e formassero gruppo, come quelle dal Chierici scoperte nel Reggiano. Ma ciò, almeno in quel punto, non si verificò; perchè al di là della linea nera, che indicava il perimetro della capanna, riprendeva e continuava per tutti gli otto metri e forse anche più in là quella terra sabbiosa gialliccia, dove non vi era alcun vestigio della dimora dell'uomo.

Anche questa capanna avea una forma circolare e concava; ma oltre la grande buca destinata per il focolare, ne avea ancora un' altra più piccola di 80 centim. di diam., profonda quasi 60, la quale si trovò tutta ripiena d'una cenere scura fina, con qualche carbone e pochissime ossa, ma nessun coccio. Non era certamente un secondo focolare, perchè non conteneva alcuno di quei pezzi di terracotta dura e liscia, che ne sono caratteristici, e neppure poteva considerarsi un ingresso alla capanna, come dal ch. prof. Chierici furono definiti alcuni pozzetti analoghi, scoperti nei fondi di capanne del Reggiano (²). La crederei piuttosto una semplice buca, scavata per gettarvi le ceneri esuberanti del vicino focolare. Questo era situato quasi nel centro della capanna, dentro la buca circolare, il cui diametro misurava m. 1,50 per una profondità di 45 cent., e piena della solita terra nera, pingue, vischiosa, framezzo alla quale stava grande copia di carboni. Intorno al focolare eranvi molte ossa di animali, specialmente mandibole di porco, di pecora, ed anche due di cane. Alla distanza di 40 cent. dall'orlo della buca, gli scavatori raccolsero dapprima un ciottolo della grossezza d'un uovo di piccione, e dopo qualche minuto altri due simili, a breve intervallo l'uno dall'altro. Sono di quei ciottoli estratti dalle ghiaie quaternarie, da cui le tribù dell'età della pietra ricavavano gli utensili di selce. E giacchè ad eccezione di un rozzo coltellino raccolto in un' altra capanna, veri oggetti di selce non si ebbero dallo scavo, quei ciottoli sono i soli indizi che gli abitanti della Prevosta usavano la pietra.

Non era però ad essi del tutto sconosciuto neppure il bronzo, perchè proprio dentro la buca era stato trovato dal dott. Ruga, che assisteva ai lavori, un frammento di bronzo, lungo 2 mill. e mezzo, che sembra avanzo d'una lesina; ed un altro pezzo simile, ma più corto, venne raccolto da me poco dopo, nel medesimo sito. I cocci che anche in questa capanna erano abbondantissimi, appartenevano alcuni a vasi molto grossolani e di grande capacità, altri a vasi più piccoli di terra nera, fina, levigata ed a pareti sottili. Tanto gli uni quanto gli altri, si mostravano identici a quelli soliti a trovarsi nelle terremare.

Mi sono diffuso forse un po' troppo in questi particolari dello scavo: ma trattandosi di una scoperta, i cui risultati giunsero a me stesso nuovi ed inattesi, era

(¹) Concezio Rosa, *Ricerche preistoriche nella valle della Vibrata.* — Chierici, *Bull. di paletn. ital.* tom. III, pag. 1.

(²) Chierici, o. c. VIII, p. 14.

necessario che tutte le circostanze fossero ben conosciute, allo scopo di prevenire apprezzamenti erronei o suggestivi. Perchè da quanto finora si conosceva, un sì grande complesso di vasi simili a quelli delle terremare, non si era mai trovato in fondo di capanne; anzi era stato più volte asserito da vari dotti, fra gli altri dal ch. prof. Chierici, molto competente in materia, che la ceramica dei fondi di capanne non avesse nulla di comune con quella delle terremare ([1]). Era pure quasi un assioma, che i fondi di capanne appartenessero tutti all'età litica, e non contenessero bronzo, come pure mancassero in essi gli avanzi di alcuni animali domestici, ad esempio, del cane ([2]). Per tutte queste ragioni, la scoperta delle capanne della Prevosta assumeva un' importanza speciale; e la loro descrizione, quantunque fatta con la dovuta esattezza, avrebbe potuto lasciare tuttavia il dubbio, presso taluni paletnologi (parlo per esperienza), che la località non fosse stata osservata con la voluta oculatezza, e che non avessi tenuto conto degli strati, oppure avessi scambiato per fondi di capanne una stazione, che forse era di terramara.

A prevenire pertanto recriminazioni postume e gratuite, ho stimato prudente di sentire il parere delle persone più di me versate in questo ramo di ricerche. E mi permisi d'invitare ad osservar lo scavo il ch. prof. Chierici, e l' illustre senatore Giuseppe Scarabelli. Ad essi si aggiunsero i proff. Giuseppe Sergi, Innocenzo Dal-l'Osso ed il dott. Cesare Ruga, che avea sempre presenziato gli scavi. Una settimana prima erano stati ad osservare i lavori anche il prof. Giulio Martha di Lione, ed il dott. Torquato Costa di Anzola.

In presenza adunque dello Scarabelli, del Chierici, e degli altri tre sigg. anzidetti, fu scavata un' altra capanna, situata più a nord-ovest, e distante dall'ultima descritta circa 100 metri, in un punto che sembra segnare l'estremo limite, da questo lato, della stazione.

Uno strato di terreno di 75 cent. copriva il piano antico della capanna. Quando lo scavo giunse alla profondità di un 40 cent., il dott. Ruga scorse una pinzetta di bronzo, simile a quelle che si trovano nelle tombe del predio Benacci, spettanti all'età del ferro. Tutti i presenti però hanno potuto constatare, che la pinzetta era del tutto isolata, e giaceva in uno strato di oltre 30 cent. superiore a quello, dove cominciarono ad apparire le ossa ed i cocci, epperciò essa non può considerarsi contemporanea al primo stanziamento della capanna.

Il vero piano di questa cominciò ad apparire, come ho detto, un 75 cent. sotto il terreno attuale, ed era indicato dai soliti cocci e dalle ossa spaccate. Il prof. Chierici, a misura che lo scavo approfondiva, si persuadeva che la stazione nulla avea di comune con quelle delle terremare, ma presentava invece le più grandi analogie con i fondi di capanne. Anzi guidato da talune macchie di un nero più forte, che notavansi sul suolo, e sfumatamente accennavano ad una cavità sottostante, tracciò alla meglio la curva che disegnar dovea la cavità, e dentro essa fece eseguire una sezione, per avere un' idea esatta della sua forma, larghezza e profondità.

Risultato di tale esplorazione fu la scoperta di una buca di forma ovoidale, a

([1]) Chierici, *Bull. di paletn. ital.* tom. I, pag. 108: cfr. Strobel, tom. III, pag. 78.
([2]) Strobel, *Bull. di paletn.* tom. III, pag. 75.

pareti quasi verticali, più alte però da una parte ed un po' meno dall'altra. Il senatore Scarabelli propose una spiegazione di questa differenza nelle altezze delle pareti, e suppose, che essendovi nella buca il focolare, il fuoco dovea accendersi presso la parete più alta, affinchè la fiamma fosse meglio protetta contro il vento. La cavità avea il diametro maggiore di m. 1,20, ed il minore, come fu poi verificato in seguito, mediante una sezione in croce, di m. 1,05. La profondità della buca, calcolata dal centro al livello della parete più alta, era di 50 cent. Dentro vi giacevano i soliti pezzi di focolare, ossa di animali, cocci grossolani e fini, ed una fusaiuola conica. Una ciottola nera poi, che appariva conservata più che a metà, fu scorta quasi al fondo, ma nonostante la massima diligenza per estrarla intera, non se ne potè avere che qualche pezzo infracidito dalla terra grassa, nera, vischiosa che la riempiva. Questa terra nera non colmava soltanto la buca, ma si estendeva anche per tutto il piano della capanna, con uno strato che andava insensibilmente diminuendo, a misura che si allontanava dal centro.

Tutti gli astanti lasciarono lo scavo con la convinzione, che si trattava di veri fondi di capanna; anzi aggiunse il Chierici, ch' erano simili ad alcuni fondi da lui esplorati nel Reggiano. Ne differenziavano soltanto i cocci, i quali hanno ben poco di comune con quelli delle capanne reggiane. Anzi dapprima il prof. Chierici, avendo osservato soltanto i pochi frammenti di vasi scavati alla sua presenza, inclinava ad iscrivere queste capanne all'età del ferro. Ma dopo un attento esame dei numerosissimi cocci tanto fini che grossolani, usciti dalle altre capanne, non potè a meno di convenire che presentavano una strettissima somiglianza, tanto nell'impasto quanto nella forma, nel colore e negli ornati, con quelli delle terremare. Una cosa soltanto era da notarsi, che piuttosto rare vi erano le anse lunate, e queste neppur del tipo, una sola eccettuata, caratteristico delle mariere; e per contrario vi abbondavano quelle a cilindro retto, di cui anche nei fondi di capanne reggiane si erano raccolti due saggi (¹).

Quanto all'estensione del villaggio, non posso porgere che dati approssimativi. Quindici soltanto sono le capanne esplorate, ma parecchie in punti diversi ed a grande distanza fra loro, dentro una superficie di 240 metri di lunghezza per 100 di larghezza, vale a dire dentro un' area di 24000 metri quadrati. Quest'area è divisa in otto appezzamenti o *morelli*, come sono chiamati dai contadini, ciascuno di 100 metri di lunghezza per 30 di larghezza. In uno di questi appezzamenti ho constatato l'esistenza di otto capanne; ma ho lasciato inesplorato uno spazio, che ne poteva capire almeno altre due. Per cui si può dire senza tema di esagerare, che ognuno degli otto morelli poteva contenere almeno dieci capanne, e per conseguenza nell'area di 24000 metri quadrati potevano essere almeno circa 80 capanne. Ma debbo rammentare, che tale area costituisce soltanto metà della stazione: la seconda metà appartenente ad altro proprietario, non potè esplorarsi. In conclusione si può dire, che tutto il villaggio avea un' area di 48000 metri quadrati, e comprendeva almeno 160 capanne.

Accennerò ora i principali tipi di vasi raccolti, per porre in rilievo le molteplici analogie ch'essi presentano con quelli delle terremare. Disgraziatamente, quantunque siasi usata la massima diligenza nel raccogliere i singoli cocci, nel segnare

(¹) Chierici, *Bull. di paletn.* III, pag. 9, tav. I, n. 8.

e tenere uniti quelli che appartenevano al medesimo vaso, tuttavia il lavoro di ristauro e ricomposizione, il quale ha durato più di un mese con due operai, non ha dato che scarsi risultati.

Dei vasi grandi non se ne potè avere uno intero, ma soltanto tre fondi: il primo di diam. 0,30, con le pareti spesse 2 cent. e mezzo; il secondo di diam. 0,29, e con le pareti grosse 2 cent.; il terzo di 27 cent. di diam., e con pareti di 1 ½ cent. Lascio di accennare molti altri fondi di vaso, tutti piatti, come quelli delle terremare, col diametro in media da 15 a 20 centimetri.

Un altro vaso poi venne restaurato per più di due terzi, ma non fu possibile ritrovarne il fondo. È un' olla cilindro-conica, di creta bigia, conservata per un' altezza di m. 0,16, con diam. di m. 0,22 all' orlo, il quale è tutto frastagliato con intaccature fatte alla stecca. Sotto l'orlo gira un cordone, che ai due punti diametralmente opposti dà origine a due sporgenze, funzionanti da manico, piatte, orizzontali, con leggiero incavo nel mezzo, identiche per conseguenza alle anse comuni nelle stoviglie grossolane delle terremare [1].

Di un tipo tutto speciale è poi un'olla di terra rossiccia, la quale, a giudicar dalla porzione conservata, misurar dovea all'orlo un 22 cent. All' esterno è ornata di due grossi cordoni rilevati, e ridotti a festoni mediante il polpastrello delle dita, impresso sulla pasta molle. Uno di questi cordoni, partendo da due punti opposti, viene a terminar sotto il manico, ove disegna un' elegante doppia voluta ionica. Le medesime impressioni, ottenute con le dita, adornano l'orlo, che in due punti si rialza, come a mezzo disco, e forma il manico. Non conosco nessun vaso, nè dell'età della pietra, nè del bronzo, nè del ferro, da poter confrontare con questo, il quale a mio avviso, è da considerarsi come una bizzarria artistica. Vuolsi però notare, che la tecnica decorativa è quella propria alle stoviglie delle terremare, fra le quali non è neppur del tutto nuova la forma rialzata del manico [2].

Nella classe dei vasi grossolani includo ancora quattro becchi, tre di terracotta nera, il quarto di terra rossiccia, i quali senza dubbio hanno appartenuto a brocche da acqua. Uno ha l'orifizio esterno tagliato a linea nettamente verticale; in due invece il foro assume una forma, che vorrei dire a cucchiajo. Il quarto poi, in luogo d'un solo orifizio mostra otto piccoli fori, dimodochè non solo serviva di brocca, ma in certa guisa anche da filtro, o purificatojo. Quest'ultimo becco, che è il meglio conservato, ha sotto l'orlo, nella parte interna, una sporgenza o risalto, il quale impediva all'acqua, quando il vaso era inclinato, di travasare. Un risalto consimile fu osservato dal prof. Chierici in un vaso delle capanne reggiane [3], ed è noto che vasi a forma di brocca sono frequentissimi altresì nelle terremare. Quattro esemplari difatti, veggonsi riprodotti nell'opera del Crespellani, *Marne Modenesi* tav. III, n. 45; tav. IV, n. 35; tav. VII, n. 83, 84.

Per completare la descrizione dei vasi grossolani, indicherò ancora le principali forme dei loro manici, i quali si possono classificare in tre tipi:

(1) Crespellani, *Marne Modenesi*, tav. V, n. 65.
(2) Ib. tav. VII, n. 85.
(3) Chierici. *Bull. di paletn.* III, n. 12 *a b*, pag. 9.

1. *Ad orecchietta circolare rotonda*, molto robusta, per lo più posta orizzontalmente, e formante una stretta apertura. È il tipo più ripetuto, contandosene una ventina di esemplari. Questi manici sono anche assai comuni, fra le stoviglie grossolane delle terremare [1].

2. *Ad orecchietta larga, piatta, verticale.* Ne ho contato una diecina di esemplari. Anche questo manico è molto frequente nelle terremare [2].

3. *A sporgenza piatta, orizzontale e con due cornetti*, già descritta, parlando del vaso a volute, ansa eziandio comune, come ho notato, nelle terremare.

Merita di essere considerata in generale, sopra questi vasi grandi, l'abbondanza degli ornati. Oltre le intaccature sull'orlo, fatte or col polpastrello delle dita, ora con la stecca, si vedono su molti cocci dei cordoni frastagliati, e per lo più in numero di due, lavorati con molta accuratezza. È noto come sifatto genere di ornamenti sia comunissimo alle stoviglie delle terremare e delle palafitte, anzi abbondi nelle più antiche fra queste stazioni, quantunque non manchi neppure nelle altre di età più recente [3].

Anche i vasi fini sono, come fu già rilevato, simili a quelli delle terremare, per colore, impasto, levigatezza e forma. Il tipo più comune è quello di ciottola con labbro carenato, orlo più o meno dritto, e fondo concavo. Anche di questi vasi fini non potè aversene che uno intero, il quale è di forma conica, ed identica a quella pubblicata da Crespellani, *Marne Modenesi* tav. VIII, n. 99. Gli altri vasi per buona parte non si poterono ricomporre, che a metà o ad un terzo. Fra questi noto specialmente tre pezzi di una coppa molto elegante, levigata, con labbro svasato, con un solco nella parte inferiore dell' orlo, e quattro bottoni o protuberanze piatte, collocate a distanza di quindici centimetri l' una dall' altra; forma ed ornati di coppa assai comuni nelle terremare [4]. Un pezzo di altra tazza presenta il labbro rivoltato in fuori, con intaccature a fasci di linee eseguite a stecca, in tutto come presso Crespellani op. cit. tav. III, n. 39; tav. VII, n. 88.

In complesso adunque, anche i vasi fini riproducono quelli analoghi delle terremare. Le differenze non si hanno che nei manici. Mentre alle ciottole delle terremare sono comuni anzi caratteristiche le anse lunate, nei vasi della Prevosta queste sono piuttosto eccezioni. Di vere anse lunate, intere, non se ne ebbe che una, quella raccoltavi or sono venti anni, conservata nel Museo d' Imola, e che diede origine allo scavo. Le altre anse sono piuttosto cilindro-lunate. Vale a dire, le corna invece di essere a contatto più o meno immediato con l'orlo stesso, sormontano un alto cilindro che elevasi sopra l' orlo del vaso.

Anse di questo tipo ne furono raccolte tre alla Prevosta; ma disgraziatamente con le estremità rotte. Sia da codeste estremità, raccolte staccate, sia pure da un esemplare abbastanza conservato, si argomenta che in talune di queste anse cilindro-lunate le corna erano molto sviluppate, in altre invece molto rudimentali, senza

[1] Crespellani, *Marne Modenesi*, tav. V, n. 61, 63.
[2] Ib. l. c. tav. V, n. 59, 60, 62.
[3] Chierici, *Bull. di paletn.* III, tav. V, n. 22; Lioy, *Le abitaz. lacustri di Fimon* tav. X. n. 119-123.
[4] Strobel. *Avanzi preromani* tav. I. n. 9.

che nè le une nè le altre siano vere anse lunate. Il qual fatto fu già osservato in altre stazioni analoghe alle terremare, ma di un tipo più primitivo, le quali non contenevano che per eccezione l'ansa lunata, e gli altri vasi aveano manici di forme singolari. Cito ad esempio la stazione di Demorta, dal ch. prof. Chierici definita un embrione di terramara, le cui anse, dice il medesimo dotto « non arrivano alla vera forma lunata, e comunemente finiscono tronche, onde piacemi chiamarle anse a mazzuolo » ([1]). In un' ansa della Prevosta, le corna invece di disegnare una linea curva, formano un angolo, indizio, a mio avviso, di maggiore antichità. Altre anse, di cui si sono trovate soltanto le estremità, dovevano imitare esattamente le corna del bue, come il n. 16 della tav. I dell' opera *Marne Modenesi* del Crespellani. In altre invece, queste corna avevano alla punta come una strozzatura, se così posso esprimermi, a becco di cigno. Del resto, ripeto, queste anse lunate alla Prevosta. non sono che eccezionali, potendosene annoverare fra le rotte e le semplici estremità una dozzina, il qual fatto conferma quanto ho già avuto occasione di esprimere altra volta ([2]), cioè che l'ansa lunata, la quale neppur si trova nelle palafitte più antiche, è di un' origine relativamente recente.

Le anse invece che più abbondano, si possono comprendere in cinque tipi cioè:

1. *Cilindro-rette*; 2. *cilindro-discoidali*; 3. *ad orecchietta verticale rotonda*; 4. *ad orecchietta verticale piatta*; 5. *ad orecchietta verticale piatta con cornetti.*

Del primo tipo si hanno due esemplari interi; l'uno grande, con grosso cilindro, l'altro più fino, gentile, elegante, identico a quello pubblicato dal Crespellani, *Marne Modenesi* tav. II, n. 23. Si raccolsero inoltre otto residui di cilindri retti di grandezza diversa, che attestano l'esistenza di altrettante anse, più cinque torsi di anse, prive della parte superiore del cilindro. Questo tipo di manico, come ho già notato nella Memoria del Farnè ([3]), apparve nei fondi di capanne del Reggiano, ed in grande copia in quelli di villa Bosi, nelle terremare di Pragatto, Rastellino, del Castellaccio, nonchè nelle terremare modenesi e reggiane, in ispecie in quella di Monte Venere. È un'ansa di tipo primitivo, e perciò s'incontra nei fondi di capanne e nelle terremare più arcaiche della collina, e non si ritrova che per eccezione in quelle più recenti del piano.

Di un tipo invece, per quanto io sappia, affatto nuovo è l'ansa *cilindro-discoidale*, la quale in sostanza non è che una varietà, una modificazione di quella cilindro-retta. Come questa ultima, essa è formata da un cilindro, il quale invece di terminare in capocchia orizzontale, si schiaccia e deprime lateralmente, formandovi un disco con una protuberanza a ciascun lato, protuberanze che si osservano anche in alcune anse veramente lunate delle terremare ([4]).

Anche le anse *ad orecchietta verticale rotonda* sono fra le più numerose della Prevosta. Alla curva ed alla maniera come s' impostano sulla ciottola, si direbbero greche. Difatti involontariamente ricordano i manici dei cantari, soliti a porsi in

([1]) *Bull. di paletn. ital.* tom. III, pag. 106; cfr. Pigorini, Stazione di Monte della Pieve *Bull. di paletn.* tom. IV, pag. 3.

([2]) *La Grotta del Farnè* pag. 23.

([3]) L. c. p. 17.

([4]) Crespellani, *Marne Modenesi* tav. I. n. 1, 3, 6; Coppi, *Terramara di Gorzano* tav. XXV, n. 1.

mano a Dioniso. Lo scavo ne ha dato moltissimi esemplari interi (una ventina circa), e di tutte le grandezze, oltre un grande numero di frammenti, che non fu possibile riunire. Di tale ansa è fornita altresì la bella mezza ciottola, in cui urtò, come fu detto, nei primi saggi la vanga dello scavatore, e che è il miglior pezzo rimesso in luce. È un ansa che non manca neppur nelle terremare. Il prof. Chierici mi comunicò di averla raccolta in quelle reggiane; il dott. Costa ne disegnò una proveniente dalla terramara parmense di Scevola, e due altri esemplari ne possiede il Museo civico di Bologna, trovato il primo nella terramara di Rastellino, il secondo in quella di Castellaccio il giorno 5 novembre, e gentilmente donatami dal ch. senatore Scarabelli. Altro manico consimile, ma sormontato per di più al vertice da due cornetti, come appunto taluni della Prevosta, venne trovato in seguito nella stessa terramara del Castellaccio; ed un secondo esemplare, fornito similmente di due cornetti, esiste nel Museo civico di Modena, proveniente dalla terramara di Redù, da me disegnato.

L'ansa ad *orecchietta verticale piatta* non differisce in altro fuorchè nel manico, il quale invece di essere cilindrico è piatto.

Di un tipo tutto diverso da quelle finora descritte, sono talune anse le quali partecipano dell' orecchietta verticale e dell' ansa a cornetti. L'asta, per lo più piatta, termina alla cima in due brevi cornetti, di sotto ai quali si diparte, o meglio si dipartiva una traversa, la quale congiungeva il manico con l'orlo della ciottola. È una varietà di ansa, che trova riscontro specialmente nei vasi della palafitta di Polada ([1]).

In conclusione, eccettuate le anse cilindro-discoidali, che sembrano una particolarità della Prevosta, tutte le altre trovano esatti e perfetti riscontri nei vasi fini delle terremare; dimodochè non si esagera dicendo, che chi nel Museo osservasse soltanto quei vasi, ignorandone la provenienza, non esiterebbe punto a crederli di terramara.

È sorprendente però come uno scavo così esteso, non abbia dato quasi altri oggetti che cocci ed ossa, e fra queste ultime appena due o tre lavorate. Da una capanna il dott. Ruga ha raccolto due asticelle in osso, con punta molto acuminata che sembrano frecce. Da un' altra capanna ebbe una scheggia fornita, non di una sola punta, ma di due, l'una più bassa dell'altra. L'unico oggetto di selce fu, come ho già detto, un rozzissimo coltello.

Questa mancanza quasi assoluta degli oggetti di pietra, che in sì grande quantità si trovano nelle altre capanne, è per me veramente inesplicabile ([2]). Quasi si direbbe che il villaggio della Prevosta spetti all' età del bronzo.

È ben vero che oltre i due frammenti di lesina, non fu raccolto in bronzo altro che un'asticella, lunga quattro centim., di forma triangolare, liscia in una faccia, con una costola mediana nell' altra, e molto appuntita. Ma quei tre frammenti sono

([1]) Castelfranco, *Paletn. Lombarda* p. 377; Pigorini, *Nuova Antologia* 1875, dic. p. 259.

([2]) Debbo però osservare, che nei fondi di capanne riconosciuti dal prof. Chierici, a Cà del Diavolo nella provincia di Reggio, le selci erano molto scarse (*Bull. di paletn.* VI, pag. 168). Il medesimo autore riferisce, che un fondo di capanna del Mantovano « ha perfettissimo riscontro nei cispadani della provincia di Reggio, salvo differenze notevoli negli oggetti » (*Bull. di paletn.* VII, pag. 63).

sufficienti, a mio avviso, per dimostrare che anche gli abitanti delle capanne hanno adoperato, al pari dei terramaricoli, il bronzo. Se in esse non si sono trovate armi ed ornamenti caratteristici dell' età del bronzo, quali occorrono nelle terremare, bisogna anche tener conto della conformazione diversa delle stazioni. Il bronzo esser doveva molto prezioso per gli abitanti così delle capanne, come delle terremare, e tanto gli uni quanto gli altri ponevano molta cura nel non perderlo e conservarlo. Senonchè un oggetto di bronzo, smarrito dentro un fondo di capanna, si riprendeva più facilmente, che non quando dal tavolato di una palafitta cadeva nel sottoposto bacino, il quale se non perennemente, certo la maggior parte del tempo, era occupato dall'acqua. Niuna meraviglia pertanto se, anche per questa ragione, gli oggetti in bronzo escono meno raramente dalle terremare, che non ad es. dalle capanne e dalle caverne.

Sorprendente pure è la mancanza assoluta delle macine e dei macinelli, che si sono trovati nei fondi di capanna di età più remota. Abbondantissimi invece sono gli avanzi di animali, che in grande copia furono raccolti in pressochè tutte le capanne della Prevosta. Appartengono quasi esclusivamente a specie domestiche, bue, pecora, capra, porco, cane, cavallo. Il bue era lo stesso che quello delle terremare, di razza piccola e brevicorna (brachyceros), per quanto si può dedurre dalle ossa tubulari, e da un frammento di corno raccolto nella capanna più grande, la quale ha fornito altresì due mandibole di cane, due mandibole e parecchi denti di cavallo. Resti di cavallo (denti e pezzi di mandibola) si ebbero pure da una seconda capanna. Gli avanzi però più abbondanti sono quelli di bue, di pecora, di porco, i quali attestano che gli abitanti di quelle capanne erano molto dediti all' allevamento del bestiame. Poco al contrario dovevano esercitarsi alla caccia, perchè l' unico animale selvatico, di cui si ebbero spoglie abbondanti, è il cinghiale. Da tante capanne invece non è uscito finora il più piccolo pezzo di corno di cervo.

Ma la vera importanza delle capanne della Prevosta sta nella ceramica. Finora argomentando quasi esclusivamente, bisogna dirlo, dai vasi raccolti nelle capanne reggiane, si erano tratte deduzioni molto gravi, intorno gli abitanti di esse e quelli delle terremare. Osserva il prof. Strobel ([1]) « la differenza maggiore tra questo « (il popolo delle capanne) ed il terramaricolo, lo disse già il Chierici, si riscontra « nell' industria della ceramica, la quale nell' uomo delle capanne palesa un gusto « di arte ed un sentimento di civiltà molto avanzato, e superiore a quelli del ter« ramaricolo. È dunque impossibile che questo sia il discendente di quello, perchè « non si può ammettere un regresso e gusti così diversi in un medesimo popolo « primitivo ».

Siffatta deduzione, mi dispiace il dirlo, non era del tutto esatta neppur per la ceramica delle capanne reggiane, nelle quali vi erano taluni vasi simili a quelli delle terremare. Mi basti citare le ciottole con anse cilindro-rette, le quali si sono raccolte in molte terremare del bolognese, del modenese, ed anche del reggiano. Oltreciò non si è tenuto conto dei vasi simili a quelli delle terremare, ch'eransi già scoperti in altri fondi di capanne. Imperciocchè è noto, che fin dal 1874 il dott. Concezio

([1]) Strobel, *Bull. di paletn.* tom. III, pag. 78.

Rosa aveva trovato nelle capanne della Vibrata, vasi simili a quelli delle terremare, fra cui l'ansa lunata ([1]). Fin dal 1871 il sig. ing. Zannoni avea scoperto a villa Bosi, fuori porta s. Mamolo, cinque fondi di capanna, dentro cui insieme con vasi simili a quelli delle capanne reggiane, eranvi anche anse lunate ([2]). Ora poi debbo ricordare, che nel 1879 il sig. Orsoni scopriva a Castel dei Britti altre capanne, le quali contenevano vasi simili a quelli delle terremare, fra cui anse cilindro-rette ed un frammento di ansa lunata. E finalmente nel 1880 l'ing. Zannoni, nello scavo fatto per la costruzione del serbatoio dell'aquedotto, scopriva altre 14 capanne, le quali insieme con i vasi propri delle capanne, contenevano parecchie anse lunate caratteristiche delle terremare. Adesso si aggiungono i vasi delle capanne della Prevosta, i quali come risulta dalla descrizione datane, ripetono nell'impasto, nelle forme, nel colore, negli ornati, i vasi fini e grossolani delle terremare.

In seguito adunque a tali rinvenimenti si può chiedere, se invece di separare con una linea netta gli abitanti delle capanne da quelli delle terremare, non sia più logico supporre, che talune famiglie dello stesso popolo delle terremare abbiano, o in tempo più antico, od anche contemporaneamente, soggiornato nelle capanne. Io non voglio risolvere qui la quistione: mi limito a proporla, ed a richiamare sovr'essa l'attenzione degli studiosi. Nella scienza spesse volte è già un grande risultato, il poter porre il dubbio sopra un punto ammesso per il passato come dogma, perchè è certo allora che mediante la discussione tosto o tardi la luce verrà fatta.

Ad agevolare intanto lo scioglimento della quistione aggiungo ancora i seguenti due fatti:

1. Che non solo nelle capanne della Prevosta, ma anche in quelle di villa Bosi e della Vibrata, si sono raccolti oggetti di bronzo simili a quelli delle terremare;

2. Che non solo nel territorio bolognese, ma anche in altri luoghi della valle del Pò, a Romei e Fiastri nel reggiano, ed a monte della Pieve nel mantovano, si sono scoperte ([3]) stazioni le quali evidentemente non sono terremare, ma semplici capanne, e tuttavia hanno fornito, come la Prevosta, un complesso di vasi, che è peculiare delle terremare.

X. Forlì — *Scavi di antichità nei comuni di Forlì e di Forlimpopoli. Relazioni dell'ispettore cav. A. Santarelli.*

Fra le due chiese parrocchiali di s. Varano e della Rovere, a 3 chil. da Forlì nel podere della sig.ª Beatrice Sostegni vedova Vittori, alcuni lavori campestri eseguiti nel passato novembre, cagionarono la scoperta di un'anfora vinaria che era sotterra cent. 70, segata ove nascevano le anse, e rimasta così dell'altezza di cent. 60. Entro di essa si trovarono ceneri, miste a terriccio e carbone; e nel fondo, protetto da un mattone ridotto a forma rotonda, un pezzo di ferro della forma di una *spola*, a punte acuminate con una superficie piana, e l'altra convessa, e portante nel centro del lato piano una sporgenza, che mostra come dovesse stare infisso a qualche oggetto. La sua ossidazione non permette un sicuro giudizio; ma a prima vista si direbbe un umbone di scudo gallico.

([1]) Concezio Rosa, *Archivio per l'antropologia* vol. IV, pag. 193.

([2]) *Monum. arch. della provincia di Bologna* pag. 6 e 7.

([3]) *Bullettino di paletn. ital.* tom. I, pag. 115; tom. IV. pag. 1.

Appresa la cosa, ed avuto il permesso dalla gentile proprietaria, mi recai sul luogo del rinvenimento; e con l'assistenza del figlio della ricordata signora, cav. Leonida Vittori, e della guardia comunale Martini, feci aprire due trincee a croce nel sito più opportuno.

Da una ricavai solo pochi avanzi di fittili romani, pezzi d'embrici e grossi mattoni; dall'altra più prossima al posto dell'anfora, ebbi 61 monete consolari di bronzo, tutte guaste dall'ossido, spettanti alle seguenti famiglie, che indico colla scorta del catalogo del Museo di Torino, edito dal ch. Fabretti: *Antonia* (n. 794 del cat.), 1; *Postumia* (n. 4278-4279), 13; *Naevia* (n. 3652), 17; *Cornelia* (n. 2073), 30. Erano alla profondità di circa 50 cent. e sparse nel terreno: qualche centimetro più in su, raccolsi un medio bronzo di Gordiano III. Al livello in cui si trovava l'anfora, erano molti cocci romani di tazze, lucerne e vasetti, dei quali non si è potuto determinare la forma; alcuni con vernice nerastra lucida, altri senza, non che diversi pezzi d'ossa umane, e ciottoli di fiume, sui quali si scorgeva l'azione del fuoco.

Inferiormente, alla profondità di un metro dal piano di campagna, erano altri frammenti di stoviglie fatte a mano, e cotte a fuoco libero, miste a pezzetti di vasi eseguiti col tornio; due punte di piccole freccie di selce piromaca, ed un sasso di calcare a foggia di colonnetta, che porta da un lato rozzamente scolpita una faccia d'uomo alta cent. 15.

Il terreno mostra di essere stato assai rimaneggiato, e forse frugato in antico; sicchè gli strati erano confusi; ma non potei non fermare la mia attenzione sopra due pezzi di quelle stoviglie a mano, che presentano in luogo di anse appendici rialzate, caratteristiche dei vasi di Bismantova. Avendo dovuto sospendere gli scavi a causa delle messi, mi limito per ora a dire, che i pochi oggetti sopra citati furono acquistati per la raccolta cittadina.

XI. Forlimpopoli — Una ventina d'anni fa diversi coloni, eseguendo lavori agrari nel fondo di proprietà del sig. dott. Alfredo Mazzini di Forlimpopoli, posto a 2 chil. circa ad est di detta città, e precisamente presso il casello della ferrovia n. 76, s'imbatterono in 12 tombe romane. composte di embrici e foggiate a capanna. Pochi seppero della cosa, sicchè gli oggetti trovati andarono dispersi, tranne i mattoni che servirono, come riscontrai, a formare il tetto di una stalla rustica, e che non hanno bolli di fornace.

Due anni sono, nella sistemazione d'uno scolo publico, che costeggia tale località, i lavoratori incontrarono altre tombe che pure rimasero ignorate, e dalle quali a quanto si apprese da poi, vennero all'aperto monete ed oggetti di metallo, non che diverse lucerne di terracotta.

Queste notizie spinsero il figlio del Mazzini sig. Gioacchino, giovane studioso ed amantissimo delle antichità, a tentare uno scavo, al quale si compiacque gentilmente d'invitarmi nel decorso mese di novembre. Una piccola trincea nel punto ove apparvero le prime tombe, recò quasi subito la scoperta di altra tomba non frugata. Essa era formata di embrici messi a capanna, ma era priva di fondo. Sottostava al piano di campagna m. 1,10, e misurava m. 1,30 × 0,28. Vi si rinvenne lo scheletro di un giovanetto, con la testa ad ovest e i piedi ad est. A sinistra del capo aveva un unguentario fittile, e ai piedi dallo stesso lato, un gruppo di quattro rozze

stoviglie lavorate al tornio. Una ciotola piuttosto grande capovolta proteggeva il petto. Questa si riscontrò formata di quell'impasto, che alla cottura conserva una zona nera in mezzo a due rossiccie (Cf. Biondelli, *Di un nuovo sep. rom. a Vittuone* 1868).

Fuori della tomba dalla parte della testa si rinvenne pure un gutto di argilla rossa, deposto evidentemente dopo la chiusura.

Merita tuttavolta di essere ricordato, che le radici di un filare di quercie, che a detto della gente del sito fino a pochi anni fa era su quella linea, avevano grandemente sconvolta la tomba, attraversando il gruppo delle stoviglie, che si raccolsero quindi in pezzi. Tutti i fittili erano privi di marca.

In quel punto non si potè procedere più innanzi nelle esplorazioni, per non guastare una vigna; ma a pochi metri di distanza verso mezzodì, si palesarono indizi di un ustrino e di altre tombe, che si cercherà di scuoprire a stagione più opportuna.

Eccomi poi a dire di una scoperta avvenuta nel mese di gennaio nel fondo *Melitello*, di proprietà del dott. Federico Foschini, a 3 chil. da Forlimpopoli, sulla via Emilia che mena a Cesena.

Poichè altri rinvenimenti di antichità io ebbi la fortuna di fare in quel luogo (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 624; 1879, vol. III. p. 148), parendomi opportuno di proseguire le indagini, chiesi i necessari aiuti all'on. Deputazione provinciale di Forlì, la quale imitando il nobile esempio dato da altre pubbliche amministrazioni, volle subito appagare i miei desideri per far cosa utile agli studî.

Ora, tutto ciò che in questi nuovi saggi si è rinvenuto, mi mantiene nell'opinione manifestata fino dal 1878, vale a dire che ivi esistesse un importante sepolcreto romano, e forse la principale necropoli del Foro di Popilio.

Nel piccolo gruppo testè scoperto prevalgono i combusti, come dimostrano i molti avanzi di rogo; ma disgraziatamente essendo il terreno stato abbassato, accadde che le radici di *erba medica*, seminata in quel campo, penetrassero negli ossuarî fittili e fragili, sicchè non fu possibile raccoglierne uno solo intatto.

Sei sono quelli in cui m'imbattei a distanza varia fra loro, della forma di cono tronco, fatto al tornio, e privi di anse, alti circa cent. 35. Più giù dirò degli oggetti che stavano entro e fuori di questi vasi, i quali, circondati da terriccio nerastro ed untuoso, ed alla profondità di soli cent. 60, non avevano altra protezione che frammenti d'embrici, di mattoni e pietre.

Presso due di essi trovai rovesciato un bel cippo di calcare con la sommità semicircolare, alto m. 1,50, largo m. 0,60, dello spessore di cent. 30, portante la seguente iscrizione a lettere decrescenti, da cent. 7 a 6.

sic
VIVS · FECIT
M · ANTONIVS · M · L
EROS · ANTONIA
M · L · EDONE
NVMENI · LIBERTI
M · ANTONIVS · SP · F
FIRMVS

In due altre tombe combuste si trovarono i resti soltanto del rogo, senza oggetti di sorta; ed in un solo sepolcro ad umazione, fu raccolto un unguentario.

Gli altri oggetti trovati sono: — *Bronzo*. Un sestante del peso di gr. 11,83. Sette monete, una delle quali d'Augusto, un' altra di Costantino M. Un disco frammentato del diam. di cent. 15, i cui pezzi stavano messi uno sopra l'altro, talchè pare rotto in antico per qualche ragione di rito. Un orecchino semplice. Due anelli con peduncolo, da servire per fermaglio di cintura. Un avanzo di fibula ad arco semplice. Manico d'una strigile. Diversi altri pezzi deformati per l'azione del fuoco. — *Ferro*. Venti grossi chiodi a larga capocchia, i quali a tre ed a quattro si raccolsero fuori degli ossuarî. Tre verghette cilindriche, piegate a semicerchio, lunghe 25 cent. con in mezzo un dado quadrato fermo in esse, e che sembrano maniglie di mobile. Altri pezzi cilindrici lunghi 30 cent., dei quali non si saprebbe indicare l'uso. Un'armilla chiusa del diametro di cent. 6, ingrossata a metà. Una strigile mancante della punta, che stava nell'interno di un ossuario. Tutti questi pezzi sono estremamente ossidati. — *Vetro*. Ventitrè unguentari o balsamari finissimi, a pancia rotonda ed oblunga, bianchi, turchini, e giallastri in ottimo stato, meno quattro contorti e deformati dal rogo. In parte si trovarono fuori, in parte dentro le olle. Tre anse di anfore elegantissime, due delle quali di color giallo scuro, ed una verde. Frammenti di tazze bianche striate, ed altre gialle con solcature orizzontali. — *Osso*. Avanzi di manico o di incrostatura di cassetta, cavati in piccoli pezzi, nei quali si vedono a rilievo foglie, cornicette, e resti di festoncini. — *Fittili*. Oltre ai sei ossuari, si ebbero molti frammenti di patere; piccoli gutti; due lucerne monolychni; tredici balsamari di terra nerastra fina, abbastanza conservati; un vasetto piccolissimo senz'ansa, forse giocattolo di fanciullo; molti avanzi di embrici e di mattoni; frammenti di tazza di terra nera grossolana con miche di quarzo, cotta a fuoco libero.

Questo è quanto riguarda la suppellettile funebre.

Alla distanza di circa 100 metri dalle tombe, una trincea profonda m. 1,20 mi fece scoprire un pavimento a musaico bianco e nero, lungo m. 2,20, largo m. 1,40, nel cui mezzo è una fossetta del diametro di cent. 70, e da un lato, un piccolo rialzo quadrangolare, attorno a cui girano pure i margini inclinati.

Pochi metri al di là i coloni s'imbatterono in un pozzo di diametro ristretto, formato di mattoni sagomati, che aveva d'appresso altra piccola vaschetta di semplice calcestruzzo, di m. 1,20 × 0,80. Tutti gli oggetti sopra descritti sono stati dal dott. Foschini generosamente donati al Museo di Forlì.

XII. Todi — In una bottega in piazza piccola di Todi, a contatto del bellissimo palazzo antico Degli Atti, architettato dal Sangallo, fu scoperta una gran parte di pavimento a musaico policromo, assai elegante e ben conservato. Le tessere sono a cubetti di due millimetri, ed i colori vivacissimi. Ne fu rimesso in luce il fascione, che rappresenta ippogrifi affrontati, le code dei quali si convertono in nascimenti di foglie e meandri. Il campo è bianco; ma certo deve contenere nel mezzo o un medaglione o un quadretto. Avendo la Prefettura della provincia dell'Umbria fatto visitare da un componente la Commissione conservatrice dei monumenti quello scavo, riconobbe la opportunità di far sospendere le indagini, come quelle che mettevano in pericolo i prossimi edifici, importanti per l'arte e per la storia.

XIII. Corneto-Tarquinia — Le scoperte di antichità nella necropoli tarquiniese in contrada *Monterozzi* presso Corneto, continuarono nello scorso anno 1883. Riserbandomi di presentare un rapporto complessivo sopra questi nuovi rinvenimenti, che faccia seguito a ciò che intorno agli scavi cornetani fu già edito (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol, X. p. 254, 577 tav. I, II, III), non voglio mancare di dar conto di un nuovissimo scavo, di cui è parola nella seguente nota.

Relazione dell' ispettore cav. L. Dasti, sopra una tomba antichissima scoperta nel sito denominato le Arcatelle della necropoli tarquiniese.

24 Gennaio 1884. — Jeri, proseguendosi gli scavi della necropoli di Tarquinia per conto di questo Municipio, si fece una nuova importante scoperta. La escavazione ha luogo attualmente in un rialzo di terreno, a destra di chi provenendo dagli avanzi della città di Tarquinia, entra nella necropoli per l'antico passaggio chiamato le *Arcatelle*. A circa cento metri da quel passaggio, nella direzione di ponente, si riuvenne un deposito mortuario, alla profondità di m. 3,50 dalla superficie del suolo. Esso trovavasi in uno strato cretaceo non molto duro, e quindi facile a perforarsi, e consisteva in un *dolium* di terracotta, di colore rossastro, dell'altezza di m. 0,60, e diametro di egual misura alla bocca. Il *dolium* era coperto da una lastra di nenfro bigio, del diametro di m. 0,80, che ne chiudeva la bocca ermeticamente.

Tolta che ebbero gli scavatori la pietra, videro dentro il *dolium* un sepolcro intatto, coperto intieramente da un tessuto color castagno, a guisa di lenzuolo funebre. Il contatto immediato dell'aria produsse l'istantanea sparizione del tessuto, che si ridusse in polvere, o minuti frammenti. Alcuni di questi sono rimasti attaccati al vaso, e sono tuttora visibili. Allora apparvero gli interessanti oggetti, che erano sotto di esso, e si riconobbero subito come appartenenti al genere primitivo, e somiglianti a tanti altri già ritrovati nei due anni precedenti 1882-83. Non v'ha quindi alcun dubbio, che il deposito appartenga al sepolcreto antichissimo, di cui scrissero già dotte relazioni i chh. Helbig e Ghirardini.

Gli oggetti erano collocati dentro il *dolium* nell'ordine seguente:

Nel centro vi era ritto in piedi un vaso cinerario di bronzo, alto m. 0,40, largo alla bocca m. 0,23, nella circonferenza dove è maggiore l'ampiezza del corpo, m. 1,04.

Esso vaso ha la forma molto sviluppata nella parte inferiore, che poggia sopra un sol piede rotondo, e largo alla base m. 0,12; ha il collo allungato, che si stringe verso la bocca, dove la sua circonferenza non è maggiore di m. 0,12; ha pure due sottili manichi laterali piegati in alto; in alcuni punti del collo è perfettamente visibile l'antica doratura. Il circolo maggiore del corpo è fregiato di 30 piccoli chiodi di metallo sporgenti, solidamente ribattuti. Ridotto in minuti pezzi per cremazione, il cadavere era stato collocato dentro il vaso; ma col tempo, e colla sua gravità, e forse anche per la umidità o altre cause, ne aveva rotto il fondo, e si era riversato nella base del *dolium*; per lo che il piede distaccatosi giaceva tra alcuni frammenti di metallo ed i resti del cadavere. Sulla bocca del vaso era collocata una ciotola, di metallo anch' essa, del diametro di m. 0,25 alla bocca, e m. 0,08 di altezza. Dentro la ciotola erano situati con ordine: una

punta di lancia di bronzo alquanto logora, lunga m. 0,12; una lama di coltello di ferro, lunga m. 0,17; due fibule, una delle quali lunga m. 0,07 e di forma molto elegante; un manico di legno lungo m. 0,08 di strana forma; un rasoio di metallo a forma di mezzaluna, lungo m. 0,10; un grosso anello di metallo, del diametro di m. 0,05, adornato di cerchietti d'ambra.

Tutti questi oggetti erano nell'interno della ciotola, sovrapposti ad una specie di piatto di legno, ovvero di un tessuto di piante filamentose. Sotto gli oggetti esiste altresì uno strato di terriccio, che essendo molto grasso, si può ritenere sia composto delle ceneri del defunto. Oltre gli oggetti compresi dentro il cinerario di metallo, se ne trovarono molti altri, che erano situati intorno ad esso, sempre nell' interno del *dolium*. Essi erano quelli che qui appresso si descrivono:

1. Una tazza di terracotta ad un solo manico di piccola dimensione, e rilevato sull'orlo della medesima; il diametro della bocca è di m. 0,15, l'altezza m. 0,06; intorno all'orlo del vaso si vedono due punte sporgenti, e tre linee sottili di graziosa ornamentazione graffita; nell' interno vi sono depositati sei grossi frammenti rotondi di legno, che hanno in media lo spessore di m. 0,02 e la lunghezza di m. 0,07. Sembra chiaro che quei frammenti faccian parte di un utensile, appartenuto al defunto ed infranto nel giorno del suo seppellimento.

2. Una conca di metallo del diametro di m. 0,20 alla bocca, e alta m. 0,08; è assai solida, ma priva di qualsiasi ornato; nel suo interno contiene quattro grossi frammenti di una tazza di legno molto filamentoso; i detti frammenti sono in più punti muniti di piccoli chiodi di metallo, infissi sugli orli sporgenti della tazza, la quale, a giudicarne dagli avanzi, non doveva avere meno di m. 0,14 di diametro alla bocca. La qualità del legno di questa tazza, confrontata con quella dei pezzi di legno dei quali si è trattato sopra al n. 1, induce a credere come molto probabile che i citati frammenti appartenessero ai manichi della tazza stessa.

3. Tazza di bronzo con manico largo m. 0,04, rilevato in alto; il diametro alla bocca è di m. 0,15; è basata sopra un solo piede; l'altezza sino alla bocca è di m. 0,10, col manico m. 0,15. Nell' interno vi sono gli avanzi di un tessuto molto filamentoso, che contiene tre frammenti di metallo, uno dei quali sembra avere la rozza forma di un idolo ammantato; inoltre un anello di metallo, molto grossolano e corroso, del diametro di m. 0,05, ed un piccolo piatto di legno contenente diverse materie stemperate, e non definibili. Tutti questi oggetti posano sopra una quantità di terriccio assai grasso, che indica per lo meno esservi miste le ceneri del morto. La tazza poi è ben conservata.

4. Un piatto di metallo con piede. Il suo diametro è di m. 0,18, l'altezza m. 0,07. È traforato a piccoli triangoli in tutto il suo giro presso l'orlo, e se ne contano 13; fra i triangoli e l'orlo vi è una linea di piccole capocchie fatte a sbalzo. Anche questo piatto contiene uno strato di terriccio grasso, su cui posano due altri piccoli piatti, uno del solito tessuto filamentoso, e l'altro di ferro ossidato, che contiene materie anche queste stemperate di varie specie e colori, che non è lieve cosa definire. Su questo piatto vi è pure un braccialetto di metallo, del diametro di m. 0,07 scarsi, e tutto foderato d'altri anelletti d'ambra che si contano nel numero di 34

5. Un vasetto di terracotta con piccoli ornati verticali nel corpo; altezza m. 0,08, diametro alla bocca m. 0,07; è privo di manico, del quale si vede solo l' impronta.

6. Tazza di terracotta a due manichi raddoppiati e contorti. I segni verticali rilevati nel corpo, e due sporgenze laterali a guisa di mammelle, danno a quest'oggetto tutta l'impronta delle terrecotte antichissime. Si vede che essa fu coperta un giorno di rozza vernice.

7. Un grosso e pesante gruppo di ferro ossidato, che contiene due solidi morsi da cavalli, coi relativi anelli, e qualche altro oggetto, di cui poco si comprende l' uso. Tutti i detti pezzi sono insieme confusi e stretti in una sola massa.

8. Una piccola marra di ferro per lavori campestri, molto corrosa; lunga m. 0,14 e larga m. 0,10 nella punta.

9. Una fiasca di metallo, alta m. 0,23 e nel corpo di m. 0,32, compresa la bocca di forma rotonda, che le sovrasta fra i due manichi mobili. La forma di essa fiasca è piana nel suo lato anteriore, ricco di eleganti ornamentazioni a sbalzo. Esse consistono in due linee circolari a piccoli bottoni rilevati, divise da altra linea di piccole righe oblique; segue altro circolo di maggiore larghezza, con righe verticali convergenti al centro; questo è chiuso da quattro circoli concentrici, fregiati di piccoli bottoni a sbalzo; nel punto medio sorge la forma di un bottone, in grandezza sestupla di tutti gli altri. Il lato posteriore è alquanto curvo, ma sempre piatto, e nell' insieme molto elegante. La fiasca è molto danneggiata nel lato anteriore; ma essendosi trovati diversi frammenti, si spera di restaurarla.

10. Un pettorale di metallo leggermente curvo, e adorno nella parte esterna di graziosi ornati a sbalzo. La forma è quadrangolare, con m. 0,16 in altezza, e m. 0,18 in larghezza. Lungo ciascuno dei lati rincorrono due linee di puntine rilevate; vi sono inoltre cinque gruppetti di circoli concentrici a tre giri rilevati, dal centro dei quali sporge una piccola borchia; il circolo centrale è adornato da un cerchio dei medesimi puntini rilevati, che si dirama e si congiunge agli altri quattro circoli situati negli angoli. Nel pettorale si veggono pure sei fori rotondi, col mezzo dei quali esso doveva essere solidamente attaccato sul petto del guerriero.

XIV. Mentana — Nella tenuta *Conca*, già proprietà del Comune, ora assegnata in enfiteusi a 190 famiglie cittadine, furono rimessi in luce alcuni tratti di pavimenti in musaico, e muri con stucchi colorati in rosso. Si scoprirono pure due sepolcri con avanzi degli scheletri, e con qualche unguentario; e nelle terre superiori fu raccolta una moneta di Adriano. Mi limito a queste sole notizie, che mi vennero trasmesse, e che fanno argomentare trattarsi di luogo già esplorato e devastato.

XV. Roma — *Note del prof. R. Lanciani, sulle scoperte fatte in Roma e nel suburbio durante i mesi di decembre e di gennaio ultimi.*

Regione V. Nelle cantine di una casa posta in piazza Manfredo Fanti, è stata ritrovata una base attica di colonna, di un metro incirca di diametro. È l'esempio più perfetto e più sorprendente di architettura ornamentale, che io abbia scoperto in tanti anni di scavi. Gl' intagli finissimi del toro, della scozia, del plinto possono solo paragonarsi, nella felice invenzione, a quelli delle basi (capitoline)

del tempio della Concordia. La base di piazza Fanti appartiene alle fabbriche degli orti Lamiani.

Regione VI. Negli scavi di fondazione pel nuovo palazzo del Ministero della Guerra, e precisamente verso il mezzo della facciata che è rivolta al sud, alla profondità di m. 4,00 sotto il piano delle cantine, di m. 8,00 sotto il piano dell' antico orto delle monache Barberine, è stata fatta un'importante scoperta, nell'area ove fu la casa di Vulcacio Rufino. La scoperta consiste in un piedistallo di statua, scolpito in marmo, alto m. 1,40, largo met. 0,86, profondo met. 0,77 con l'urceo nel lato sinistro. Il lato destro, il quale oltre alla patera deve contenere la data della dedicazione, non è ancora visibile. L'iscrizione della fronte è a lettere ignobili; l'A presenta quasi sempre la forma Λ, e le lettere E, F, L, T sono talvolta espresse con semplici asticciuole. Essendo ora impossibile fare sull'originale nuovi e maggiori studi, finchè il piedistallo non sia estratto dal cavo, mi limito a dare l'iscrizione nel modo con cui mi fu possibile di trascriverla, appena avvenne la scoperta.

SINGVLARI AVCTORITATIS · SPLENDORE POLLEN
TI ADMIRABILISQVE ELOQVENTIAE BENE
sic VOLENTIE FELICITATE GLORIOSO CVNC
TARVMQ · DIGNITATVM FASTIGIA FABO
RABILI · MODERATIONE IVSTITIAE SVPER
GRESSO VVLCACIO · RVFINO · V · C · CONS
ORDIN · PRAEF · PRAETORIO · COMITI
PER ORIENTEM AECYPTI ET MESOPOTAMIAE
PER EASDEM VICE SACRA IVDICANTI
COMITI ORDINIS PRIMI INTRA CONSISTORI
VM NVMIDIAE CONSVLARI PONTIFICI MAIORI
OB INNVMERABILES SVBLIMIS BENIGTATIS TITVLOS *sic*
RAVENNATES MONVMENTVM PERENNIS
MEMORIAE IN VESTIBVLO DOMVS STATVAQVENE *sic*
RATIONE DICAVERVNT VT ❦

Il piedistallo rimane al posto, sopra un pavimento marmoreo bellissimo, e appoggiato ad una parete incrostata pure di marmi.

Intorno a Vulcacio Rufino, fratello di Galla, zio di Giuliano aug. e di Gallo cesare, parente di Vulcacio Gallicano, scrittore dei tempi di Costantino si consultino: Gotofredo *Prosopografia* p. 81, 82; Mommsen *Ephem. ep.* III, 79; Ammiano Marcellino 27, 2, 2; *C. I. L.* III, 4180, VIII, 2403. La sua casa urbana confina a n. con quella dei Valerii, ad e. con quella dei Nummii, a s. probabilmente col *Vicus Longus*, ad o. con le *Horrea Severiana.*

Regione VII. In quella parte del giardino di s. Silvestro al Quirinale, che il demanio dello Stato ha ceduto alla Società nazionale per l'incoraggiamento dell'arte drammatica, e dove sarà costruito un nuovo teatro, sono stati scoperti muri rovesciati, dalla cui demolizione provengono questi bolli:

o OPVS · TI · CLAVDI II SECVNDINI

o OP DOL EX FIG PVB DE PRÆ M SEVE NEG IVNIAES ANTONIAES

Sono poi apparsi frammenti di una bellissima tazza di bigio morato, ornata con quattro mascheroni; il sostegno di un' altra tazza in forma di balaustro, scolpito in alabastro; e si è rinvenuta una lapide, corrosa e poco leggibile, del secolo XVI, la quale termina così: (*univer*)*sitati* (?) ..... *dicr. poena condonavit. an. sal. m. dxuiii. men. mar.*

Demolendosi una casa nella via del Pozzo, per il prolungamento della via del Tritone, è stato trovato il seguente titolo sepolcrale in lastra marmorea scorniciata:

D M
L · PACCIVS ATHENIO
ET VLPIA ARETHVSA SE VIVI
COMPARAVERVNT SIBI ET SVIS
LIBERTIS LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM
H · M · D · M · H

Regione IX. Demolendosi la casa Ferretti, sull'angolo di via Nazionale (già Cesarini) con la piazza delle Stimmate, sono stati ritrovati avanzi di un grande fabbricato, con pareti grosse oltre un metro, di buona e di mediocre cortina. I tegoloni portano i bolli:

a □ CN DOMITIVS *b* ○ TFLAVI EVC
ARIGNOTVS F

Regione XIV. Nei disterri che fa eseguire il Comune di Roma sul culmine del Gianicolo, per la passeggiata pubblica, presso il confine delle ville già Corsini e Savorelli, è stata scoperta un' ampia e ben conservata piscina, costruita a scaglie di selce. È formata di tre gallerie parallele, larghe met. 4,10, lunghe (nella parte fino ad ora scoperta) met. 10,50. Le due pareti intermedie sono traforate da vani arcuati, di met. 1,60 di luce. Le pareti perimetrali, grosse 1 metro, sono fortificate per mezzo di speroni, lunghi 2 metri.

Si è poi messa a nudo porzione del fondamento di una delle torri del recinto aureliano, che apparisce costruito o ricostruito con lastre e con frammenti di marmo. A circa 80 metri di distanza dalla linea delle mura, si ritrovano molti cassettoni a capanna, sarcofagi fittili, e pezzi di anfore e di dolii. Vi è pure un cippo altissimo di travertino (met. 1,50 sino alla frattura) con queste linee:

VLPHI.
SIBI · ET · SVIS
IN FR · P · XII
IN AGR · P · XII

Via Portuense. Nella vigna già dei signori della Missione, in via Portuense n. 16, scavandosi alla base del monte, si scoprì sul principio di decembre un gruppo di fabbriche del secolo V, a filari alternati di tegolozza e di tufi, costruite sugli avanzi di fabbriche reticolate, appartenenti senza dubbio ai noti giardini di Cesare. Il luogo merita attenzione, perchè la vigna n. 16 trovasi di mezzo alla vigna Bonelli, celebre per le scoperte del 1859 (tempio palmireno, base di Silvano, Venere ecc.), ed ai terreni occupati nel 1862 dalla stazione della strada ferrata Roma-Civitavecchia, anche essi molto ricchi in oggetti d'arte e di antichità.

Le fabbriche nuovamente scoperte comprendono: *a*) Una parete di sostruzione al monte, con fontana in forma di nicchione; la parte bassa della parete, che è antica e reticolata, conserva l'intonaco a polvere di marmo dipinto in rosso. *b*) Un portico a pilastri di m. 1,30 × 0,80, distanti l'uno dall'altro m. 2,40. *c*) Un'abside di basilica, o di una sala di tipo basilicale, della quale apparisce la sola curva esterna. Avrà un diametro superiore ai 10 metri.

Il luogo non è stato mai scavato: ciò si deduce non solo dalle condizioni del terreno, composto di cementi per nove decimi, e dall'abbondanza dei marmi, anche di pregio: ma si deduce pure dalla scoperta fatta a fior di terra, di un sistema di condutture per le acque irrigue, composto di anfore bucate ed innestate l'una all'altra; il quale sistema mostra di non essere stato mai disturbato.

È stato ritrovato un frammento di statua marmorea muliebre (Amazone o Diana), di stile perfetto, e di freschezza meravigliosa. Il solo marmo scritto, proveniente dal vicino sepolcreto di via Portuense, dice:

P · VALERIVS · P F · GAL · CACCA
MAENIA · L · L · ANDROMACA
MAENIA · L · L · COMA

Proseguite poscia le indagini, si riconobbe una sala di forma basilicale, divisa in tre navi da doppia fila di colonne scanalate, di bigio, lunghe m. 3,40, con elegantissimi capitelli dorici, intagliati in tutti i membri. Vi si raccolse: un fusto integro di colonna; due basi; un capitello sano, e tre pezzi di capitello.

Un'altra sala rettangola, parallela alla basilica, presenta traccie di pavimento di raro alabastro e di broccatello. Nella parete nord si vede una scalinata marmorea, larga m. 5,50, divisa in due rampanti da un parapetto intermedio. Le pareti di questa sala erano intonacate di marmo.

Sono stati poi scavati questi oggetti:

Busto virile, barbato, teniato, con leggera frattura al naso ed alle labbra, nel cui zoccolo leggesi:

ΑΝΑΚΡΕϢΝ
ΛΥΡΙΚΟϹ

Plinto di statua, con due piedi spezzati alla clavicola, di lavoro eccellente

Avanzi di fregio di terracotta con mascheroni, greche, nascimenti, fave ecc.

Tubo di piombo con la leggenda:

EX OFI [illegible] IVLI CONCORDI ·

Sette frammenti di vasi aretini, bellissimi. Una coppa scanalata di vetro.

Via Tiburtina. Nel luogo detto le *Anime sante*, a sinistra della Tiburtina, poco prima di giungere al Camposanto, il sig. Vincenzo Nicolini ha scoperto nel fabbricare una casa, un sarcofago marmoreo di straordinaria importanza. È lungo m. 2,05 alto 0,92 largo 0,80, ed è rustico per tre lati. Nella fronte sono scolpiti di bassorilievo tre Genî alati, tunicati, bracati, i quali sostengono due festoni di frutta e di fiori; nello spazio lunato, fra il bordo e la concavità dei due festoni, coppie di maschere sceniche; sotto i festoni, pavoni e galli che mangiano i grappoli nei panieri rovesciati; fra le gambe dei Genî bracati, coniglio.

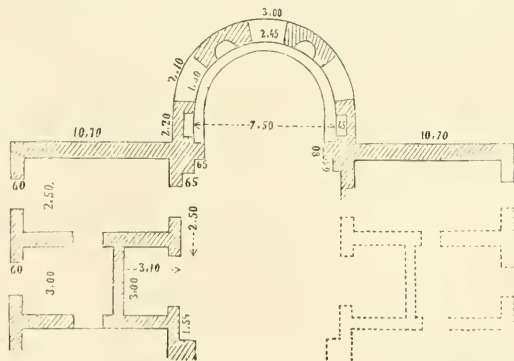
Il lavoro è di età bassa e d'arte scadente; ma l'importanza del monumento

nasce da ciò, che tutta la superficie scolpita è dipinta e dorata. Per mala sorte li sarcofago, dopo essere stato rimesso in luce, fu ricoperto sotto un cumulo di pozzolana, di modo che gran parte della doratura e della pittura è ora svanita, sia per l'attrito, sia per l'azione corrosiva della sabbia.

Il sig. Vincenzo Nicolini ha anche trovato il coperchio dell'urna contenente il titolo sepolcrale, di cui non potrò presentare la copia, se non quando sia stato rimosso il cumulo delle pozzolane e delle macerie soprastanti.

Ad oriente della fortezza Tiburtina, ossia nel versante della collina che guarda la valle di Bocca di Leone, facendosi una piantagione di alberi, si è scoperto un foro rotondo di m. 0,70 di diametro, tagliato nella roccia, e rinchiuso con uno strato di muro grosso m. 0,20. Aperto il vano, si è disceso in un'ambiente foggiato a tronco di cono, largo alla base m. 2,30, al sommo 0,70, alto 3,10 con la superficie intonacata. Nel mezzo dell'ambiente si vede la bocca di un pozzo, profondo m. 3,40, largo m. 0,90. Discendendo per lo spiracolo, si penetra in un labirinto di cunicoli, alti m. 2,00, larghi m. 0,50, i quali hanno le pareti coperte di signino fino all'altezza di un metro, e nel resto, coperte di intonaco semplice. I piani delle gallerie sono inclinati in modo, che tutte le pendenze vengono a far capo ed a convergere sotto la bocca del pozzo centrale. È questo uno dei più belli esempi di drenaggio cunicolare scoperti insino ad ora.

XVI. Marino — Il sig. Luigi Boccanera ha intrapreso la escavazione degli avanzi di una villa romana, nelle adiacenze della via Latina sul territorio di Marino, lungo la strada municipale marinese, presso la stazione del Tramway, detta *il Sassone*, e più precisamente sul confine delle vigne, vocab. *Marco Andreola* con la tenuta delle Frattocchie, quarti di Marino, di proprietà della casa Colonna.

Nel primo giorno delle ricerche (17 gennaio), il sig. Boccanera ha fatto dei tasti dentro e d'attorno un edificio, distaccato dalla fabbrica centrale della villa, e che presenta un tipo basilicale: e siccome l'ha riconosciuto spogliato d'ogni suo adornamento, così ha posto altrove i suoi scavatori. I saggi del Boccanera permisero al prof. Lanciani di rilevare la pianta dell'edificio, che ha tutta l'apparenza di essere stato costruito nella prima metà del secolo quarto dell' e. v.

Fu inoltre riferito, che nelle vicinanze di Marino fu scoperta una lastra marmorea, lunga m. 1,15, alta m. 0,68, nella quale si legge il seguente frammento epigrafico, copiato dal sig. Angelo Pellegrini presso il sig. Giuseppe Mancini, negoziante di antichità a via Bonella. Il titolo è mancante solo a sin.

NO · C · F · FLORENTINO
XIT · ANN · VIIII · M · X · D · VI
TIA · FLORA · F · DVLCIS
ET SIBI FECIT
ABVSQVe . POSTERISQVE · EORVM
Q · F · DONATO ·

XVII. Tivoli — Nella demolizione del muro della casa parrocchiale di s. Giorgio, congiunta al tempio detto della Sibilla in Tivoli, furono trovati in mezzo ai materiali di costruzioni alcune lapidi, nelle quali si leggono un titolo intiero, e due frammentati, secondo che si desume dai calchi mandati dall' ispettore cav. Bulgarini:

a)
D · M
P · AELIO · PONTI
CO · VIX · ANN · V
MENS·XIIII·DI·XV·
· FAVSTINA · MA
TER · FECIT ·

b)
d M
CASTORIS
IVGI S · B · M ·
A · LVPILLA
FECIT

c) · · · · · · · · · · · · · · · ·
PARENTES·INFELICISSIMI·
FECERVNT ·
VIX · ANN · TRIB ·
MENS · VII.
DIEB · XII.

Finalmente, a reggere la mensa dell' altare maggiore della chiesa di s. Giorgio era destinato un piedistallo marmoreo, alto m. 1,22, largo alla base m. 0,79, consumato solo nella parte, ove era l'iscrizione di cui restano queste sole lettere, copiate dall' ispettore generale delle antichità comm. sen. P. Rosa:

I
· A. TRI
SAM · EIVS
CTIONEI

Nelle altre faccie non vi è la levigatura, e la superficie è stata lasciata grezza, mentre la cornice ricorre tutto all' intorno a lavoro perfetto.

In un punto sconosciuto del territorio tiburtino è stata scoperta la seguente iscrizione di fistola aquaria, copiata dall'architetto prof. R. Lanciani:

T · SABIDIVS · HELICO · FEC

XVIII. Pentima — Nello scavare un fosso, per liberare dall' umidità un lato della cattedrale di Pentima, si è scoperta una lapide di calcare paesano, murata di traverso in un muro esterno della cattedrale medesima. La lapide misura in altezza met. 1,78, ed in larghezza met. 0,63. Vi si legge, come desumo dal calco trasmessomi dal cav. de Nino:

CARVILIAE
HELVIA
AIAVI
P

d

L'epigrafe pare rescritta, come rilevasi dal P rovesciato, e da qualche altro segno della primitiva scrittura.

XIX. Napoli — Il sig. cav. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano, addetto alla Commissione municipale per la conservazione dei monumenti in Napoli, mi scrisse nello scorso mese due lettere, le quali contengono il catalogo dei frammenti di marmi lavorati rinvenuti in un cavo nel Fondaco Marra Marra, in sezione Pendino, alla profondità di circa m. 2,00, dalla parte della Via Benvenuto Cellini, nello stabile n. 16. Fra questi frammenti uno è di singolare importanza, contenendo parte di un'iscrizione greca dedicatoria, posta in qualche edificio pubblico. Vi si legge:

/ΓΟΚ
ᴐXIЄ

Le lettere nel primo rigo sono alte cm. 19, e cm. 17 nel secondo; e nell'incavo di esse veggonsi ancora dei buchi, pei chiodi che dovevano servire a sostegno delle lettere in metallo. Il pezzo marmoreo, che conserva questo avanzo epigrafico, appartiene alla cornice di un frontone intagliato a palmelle, ed è lungo m. 0,60, largo m. 0,55, grosso m. 0,13. Riserbandomi di dare ulteriori notizie intorno allo scavo, sopra cui ho richiamato le cure degli ufficiali addetti al servizio archeologico in Napoli, mi limito qui a trascrivere il catalogo degli altri pezzi, secondo che fu compilato dal predetto sig. cav. Colonna.

a) Grosso frammento di tufo colle lettere VN.

b) Due pezzi di una cimasa, uno della lung. di m. 0,70 e l'altro di m. 1,25; ed entrambi della medesima altezza di m. 1,25, e largh. di m. 0,36, oltre lo sporto della modinatura di m. 0,19. Detta cimasa è sagomata a listello, gola dritta, tondino ed ovolo: la gola intagliata a foglie, il tondino a fusaruole, e l'ovolo ad ovoli con frecce. L'altro pezzo è tagliato ad angolo rientrante, con un incastro in una faccia orizzontale.

c) Tre altri pezzi di cimase, de' quali il primo lungo m. 0,80, il secondo m. 0, 70, ed il terzo, che forma angolo sporgente, misura m. 0,70×0,29, ed ha lo sporto di m. 0,24. La cimasa è sagomata a listello ed a gola intagliata a foglie, con altro listello, gocciolatoio, ovolo intagliato, dentelli, e gola rovescia intagliata ad archetti.

d) Altro piccolo frammento di m. 0,32×0,30, appartenente alla cornice con l'epigrafe.

e) Pezzo forse di trabeazione piana, compartito a cassettoni, con due bastoni in croce, gola intagliata, piano ribassato e fondo, della lungh. di m. 0,80, larg. m. 0,50, alt. m. 0,19.

f) Altro pezzo anche a riguadri, lung. m. 0,47, larg. m. 0.27, alto m. 0,15, con una parte liscia, scorniciatura a foglie, e due pezzi di cassettoni a fogliame.

g) Quattro frammenti di una figura in alto rilievo, il primo di m. 0,65×0,42; il secondo di m. 0,35×0,30, il terzo di m. 0,45×0,85, il quarto di m. 0,23×0,15.

h) Frammento di m. 0,40×0,30×0,14 di un bassorilievo, con pilastrino di edicola, ed una figura assai deperita.

i) Altro avanzo di bassorilievo di m. 0,43×0,30×0,27, appartenente ad una cimasa, il quale mostra un piede con resti di panneggiamento; a destra una gola intagliata; al di sotto una cornice anche con gola intagliata a palmette, dentelli, e piccole foglie formanti altro fregio al disotto.

k) Frammento importante di altro bassorilievo, di m. 0,80×0,47×0,29, i cui fregi corrispondono al precedente. Vi sono due piedi con calzari o coturni; sul primo è la parte inferiore di un abito; presso il secondo uno svolazzo; lateralmente a destra un bellissimo fregio nella gola del rincasso; al di sotto una cornice eguale alla precedente.

l) Frammento di bassorilievo di m. 0,60×0,55×0,20 con stilobate, sul quale è un piede umano, ed accanto un artiglio.

m) Altro frammento di bassorilievo, di m. 0,45×0,38×0,20 con piede, sul quale pende il lembo di una veste; accanto ad esso altro piede. Al di sotto gola intagliata a palmette, con altro ornato inferiore a piccole foglie.

Il direttore degli scavi comm. M. Ruggiero, avendo saputo che in contrada Quarto, a fianco della via Campana, e propriamente al principio della *Cupa del sole*, nel cavare una vasca di assorbimento, si erano rinvenute alcune tombe antiche, inviò sul luogo l' architetto cav. Fulvio, dal cui rapporto tolgo quanto segue:

Le tombe rimesse in luce sono due, e distano circa 20 metri dall' asse della via Campana. Erano state già frugate e disfatte, e solo poche ossa si vedevano sparse sul terreno. Il fondo delle tombe, che trovasi a più di un metro di profondità dall'attuale piano di campagna, è formato di tegole di m. 0,57×0,42, disposte l'una accanto all'altra. Le facce laterali sono in muratura isodoma, di tufo della contrada. Per impedire che le acque piovane penetrassero nella tomba, sulla grossezza dei muretti erano disposti degli embrici sporgenti in fuori ed inclinati; e al disopra di questi, per chiudere totalmente il vuoto, era stata collocata quasi orizzontalmente, una lastra di marmo bianco ordinario.

Gli scheletri, secondo le notizie avute dagli operai, furono trovati supini, co'piedi rivolti ad oriente.

Delle lastre di marmo che formavano l' ultima copertura, una sola fu trovata intera. Essa misura m. 1,95 per 0,60. In uno dei lati lunghi ha la grossezza di cent. 16, e la faccia forma un angolo acuto col piano di sopra. Nel lato opposto la grossezza è di cent. 4, e la faccia è quasi arrotondita, sicchè il piano di sotto non è parallelo a quello di sopra.

Dallo spessore ineguale di questa lastra, e dalla disposizione dei piani si può congetturare con fondamento, che essa doveva costituire uno dei pioventi della copertura testudinata di altro monumento più antico. Questa congettura è avvalorata dal fatto, che la lastra ha per tre lati, rilevata a squadro, una fascia larga in media cent. 15, la quale forma una zoccolatura in corrispondenza della grossezza maggiore. Nel mezzo della lastra è rilevata una cornice rettangolare, che poggia sulla stessa zoccolatura, ed occupa l' intera altezza della pietra. Il piano che essa racchiude è più basso, e probabilmente doveva portare incisa l'epigrafe. In ciascuno degli spazi che restano fra la cornice suddetta e le fasce laterali, è scolpito un puttino in piedi, nudo, che con una mano sostiene l'angolo superiore della cornice medesima, e con l'altra un festone di foglie, che gira a semicerchio, e negli estremi è rilegato con tenie tanto alla mano del puttino quanto ad un chiodo. Nello spazio lasciato vuoto dal festone, è posto un rosone a cinque foglie. La scultura di stile piuttosto buono, è assai guasta.

A breve distanza di queste tombe, furono messi allo scoperto tre grandi dolii, terminati a punta, e muniti dei rispettivi coperchi, dei quali nessuno si rinvenne intiero. La forma di questi vasi mostra, che essi dovevano essere affondati in parte nella terra.

Gli oggetti sopra descritti furono depositati nel Museo nazionale di Napoli.

XX. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano, sopra gli scavi eseguiti in Pompei nel gennaio* 1884.

Continua il disterro dell'is. 2, reg. V. Riserbandomi di fare la descrizione topografica, quando me lo permetteranno gli scavi, mi limito per ora a riferire intorno ai trovamenti avvenuti in questo mese.

In un triclinio situato sul lato nord del peristilio, in piccola parte scavato, di una casa, che pare abbia l'ingresso dal 4° vano sul *decumanus maior* (via Nolana), tornarono a luce tre dipinti, che rappresentano scene di banchetto. Nel primo (alt. 0,63, larg. 0,60) sulla parete nord vedesi nello sfondo, quasi nel centro, una colonna di color pavonazzo, alla cui sommità sono sospese due cortine giallognole, che si distendono ai due lati del quadro. A dr. si scorge un muro in prospettiva. È chiaro che con questo fondo si volle accennare la stanza del triclinio. In un piano anteriore sono i *lecti tricliniares*, ma ritratti in prospettiva, *plumea congerie tumidi*, e coverti di coltri verdi con orlo giallo. Nel mezzo è la mensa rotonda sostenuta da tre trapezofori, e sulla quale stanno un *cantharos*, due altri vasi, un *colum?* e dei fiori rossi. Altri fiori simili si vedono sparsi sul pavimento e su i letti. Sul letto del centro è sdraiata una figura virile, di cui si vede il busto quasi di profilo a dr.; ha il capo cinto di tenia rossa, ed è nuda nella parte superiore del corpo. Guardando a dr., si appoggia coll'avambraccio dr. sulla sponda del letto, e tenendo in questa mano un *cantharos*, appena riconoscibile, fa riposare sul capo il braccio sin., che a dir vero descrive una linea impossibile. Sul letto a dr. dello spettatore è sdraiato un gruppo di due figure, delle quali l'anteriore è virile, ed è dipinta di spalle: coverta la parte inferiore del corpo da un mantello pavonazzo, di cui un lembo cade sul braccio sin., si appoggia col gomito di questo braccio sulla sponda del letto, e guardando a sin. regge colla sin. una coppa, ed eleva in alto con una certa energia il braccio dr., tenendo spiegato l'indice della mano corrispondente. Dell'altra figura, che sta più indietro, sporge una parte della testa e del busto; è muliebre e coronata di fiori, e del suo manto giallo appare solo un lembo cadente sul suo braccio dr. e sulla sponda del letto. Volgendo anch' essa lo sguardo a sin., abbraccia con la sin. l'uomo, che l' è sdraiato d'accanto. Finalmente sul letto a sin. sta un'altra coppia, di cui la figura anteriore è di donna coronata di fiori, ornata di collana, nuda la parte superiore del corpo abbastanza danneggiata, e coverta nell'inferiore da manto pavonazzo: poggiandosi con la dr. sulla sponda del letto, si solleva col busto, e tenendo un *rhyton* nella sin. elevata, il cui polso è adorno di braccialetto, piega indietro alquanto la testa per ricevere in bocca il vino, che zampilla dal *rhyton*. Della figura, che sta più indietro, si vede solo il busto: è virile, nuda, salvo il mantello verdognolo, di cui appare un lembo sul braccio sin., e porta a tracollo sulla spalla dr. un festone di fiori rossi. Guardando verso lo spettatore, regge con la sin. una patera, e appoggia la dr. sulla spalla dr. della donna già descritta. Appiè del letto di questo

gruppo, cioè a sin., sta un' ancella con chitone giallo, portante un cassettino, e a dr. appiè del letto dell'altro gruppo vedesi di profilo, quasi in atto di camminare, un *puer* con breve tunica manicata di color pavonazzo, che porta in ciascuna mano un' *oenochoe*. Al di sopra delle figure furono dipinte le seguenti parole di bianco, in una sola linea; cioè sul gruppo a sinistra:

FACITIS · VOBIS · SV AVITER ·

Nell'interstizio fra l'V e l'A cade la mano elevata della donna col *rhyton*.

Sulla testa della figura centrale:

EGO CANTO ·

e sul gruppo a dritta:

EST · ITA · V ALEA[t]

Nell'interstizio fra l'V e l'A cade la mano dell'uomo dipinto di spalle.

Benchè l'esecuzione sia tutt'altro che accurata, pure la composizione è di qualche pregio, essendo ben disposte le figure, di cui la meglio riuscita mi pare la donna col *rhyton*. È superfluo aggiungere, che trattandosi di una scena della vita reale, le figure mostrano tratti realistici. In quanto alla conservazione, il nostro dipinto è qua è là danneggiato, specialmente nei letti.

Nel secondo quadro (alt. 0,68, larg. 0,66) sulla parete est, i tre letti sono coverti di coltri gialle, e sparsi di fiori. Dietro al letto medio sta in piedi, come pare, un uomo di età matura, calvo del tutto, coronato di fiori e coverto il capo da un lembo del mantello verdognolo, che avviluppandolo tutto, lascia vedere sul petto un poco della tunica bianca sottoposta. Egli guarda innanzi, tenendo il braccio dr. ripiegato in un seno del mantello, e appoggiando la sin. sulla spalla di un fanciullo che gli è d'accanto, sul letto. Benchè situata in ultimo piano, la descritta figura ha le stesse proporzioni delle altre. Il fanciullo è dipinto a profilo, e sembra inginocchiato sul letto, e pel colore oscuro della pelle si può ritenere per moretto: ha piccolo mantello oscuro pavonazzo, e stende la sin. aperta verso l'uomo calvo. Sulla sponda del letto è un festone di fiori. Sul letto a dr. è sdraiata (?) una figura virile vestita di tunica verde, che appoggiandosi col gomito dr. sulla sponda del letto, regge con questa mano una coppa, ed eleva al di sopra di essa la sin., come per far qualche cosa. Accanto, ma più indietro, appare un cuscino di colore oscuro. Sopra la testa è graffito BIBO, come al di sopra della testa dell'uomo calvo son graffiti dei segni di nessun significato. Sul letto a sin., e propriamente sull'angolo sin del triclinio, siede di spalle un giovane, vestito di tunica gialla con mantello bianco, di cui tiene un lembo nella dr., mentre rivolge lo sguardo all'uomo calvo. Sul medesimo letto vedesi un gruppo di due giovani, coronati di fiori, dei quali quello che è più innanzi, siede sulla sponda del letto, ed ha tunica bianca, mantello pavonazzo, che lascia scoverta la spalla e il braccio dr., e scarpe oscure: appoggiandosi con la dr. sul letto, presenta il piè dr. ad un *puer*, che vestito di breve tunica bianca s'inchina per calzargli o togliergli la scarpa (cfr. il medesimo atto nel bassorilievo di Dioniso presso Icario; Gerhard, *Neapels ant. Bildw* p. 135, n. 515). L'altra figura giovanile, che gli è d'accanto sul letto, indossa una tunica verdognola, e poggiando la dr. sulla spalla del compagno, protende alquanto la sin. in atto di discorrere. Per la vivissima espressione delle figure, questo gruppo è di molto effetto.

Al di sopra è graffita qualche lettera (S ‥ LO). Manca la mensa, e il centro è invece occupato dalla figura di un altro *puer*, con la testa di profilo, che vestito di breve tunica bianca, è in atto di porgere con la dr. un *cantharos* al giovine seduto, che si fa calzare o togliere la scarpa. Da ultimo appiè del letto a dr. vedesi un uomo ebbro, coronato, che si abbandona tutto in avanti fra le braccia di un terzo *puer*, che lo sorregge. L'ubbriaco è vestito di tunica violetta, mantello scarlatto, di cui un lembo cade dalla spalla sin. sul pavimento, ed è munito di scarpe: la testa n'è danneggiata. Il *puer* indossa la solita tunica bianca. Anche questo gruppo è di un certo effetto. Sul pavimento sono sparsi dei fiori rossi, e nello sfondo a dr. s'innalza un muro. Così per la conservazione come per la composizione, che vi è più animata, questo dipinto è superiore al precedente. Le figure hanno nel volto tali tratti realistici, da potersi ritenere come ritratti, specialmente la figura dell'uomo calvo.

Il terzo dipinto (alt. 0,68, larg. 0,66) sulla parete ovest, è tornato a luce molto danneggiato; e però l'interpretazione delle figure è abbastanza difficile. I letti sono quasi del tutto svaniti, e le coltri di cui son ricoverti, sembrano di color grigio chiaro. Sul letto medio si vede di scorcio una figura virile, giacente bocconi, con la testa coronata, che appoggiandosi col gomito sin. sulla sponda del letto, stende il braccio dr. verso la tavola, come per prenderne qualche cosa. Accanto verso dr. appaiono le tracce di una figura, che sembra dipinta di profilo, e rivolta a dr. verso un'altra figura, che dal colorito pare maschile, e la cui posizione sul letto è poco chiara. Sembra però che appoggi sul ginocchio sin., coverto di mantello bleu il braccio corrispondente, e che in questa mano tenga una tazza. Sul letto a dr. è sdraiata di spalle allo spettatore una donna coronata, le gambe coverte di manto rosso oscuro; reggendosi sul gomito sin. puntato sul letto, fa riposare sul capo il braccio dr.; ed è assai danneggiata. In un secondo piano, sullo stesso letto si delinea un'altra figura mulìebre, di cui non rimane che la bionda chioma; ha la testa dipinta di profilo. Dall'altro lato della figura di scorcio, cioè verso sin. del riguardante, si vede sul letto (?) un uomo coronato, nudo seperiormente, e con la parte inferiore ravvolta in un mantello rosso cupo: ha le mani giunte in atto di preghiera o di ammirazione. Sul letto a sin. giacciono altre due figure, delle quali l'anteriore è quasi completamente svanita, e l'altra è maschile, e tenendo con la sin. una patera, sembra che elevi il braccio dr., mentre ha la testa alquanto inclinata indietro, quasi per ricevere in bocca il liquore zampillante dal *rhyton*, che dovea tenere nella mano elevata. Innanzi ai letti, nel mezzo sta la *mensa tripes*, sulla quale son poggiati un *rhyton*, due vasi, fiori sparsi ed altro che non si distingue. Appiè del letto a sin. seggono sopra uno sgabello due flautisti, che suonano la doppia tibia, e dei quali l'anteriore, è assai danneggiato; ha tunica rossa, e l'altro tunica verdognola. Nel mezzo, innanzi alla tavola, è come pare una danzatrice, poco ben conservata: dipinta di spalle e tutta nuda, salvo un mantello rosso, di cui si scorge un lembo presso una gamba, essa è in atto di danzare con movenze voluttuose e provocanti (cfr. Jacobs, *ad Anth. Gr.* IX, p. 129). Più verso dr. si osserva la figura di un *puer*, anche svanita in gran parte, con breve tunica; del suo atteggiamento non può dirsi nulla. Finalmente appiè del letto a dr. vedesi collocata una statua in bronzo con base circolare, la cui testa insieme alla parte superiore è quasi affatto

distrutta; e però non si può decidere che cosa possa rappresentare. Sembra certo che sorregga con le mani una mensola gialla, su cui poggiano due vasi di argento ed altri oggetti irriconoscibili. Non solo per la cattiva conservazione, ma anche per la esecuzione, è inferiore agli altri due questo dipinto.

Poichè i descritti quadri rappresentano scene relative ad un medesimo soggetto, io crederei che dovesse esservi fra loro un rapporto. Che il dipinto sulla parete est rappresenti la fine della mensa mi par chiaro, e per la mancanza della tavola, già tolta di mezzo, e per la presenza dell'ubbriaco, e per quella maggiore animazione che regna fra i convitati dopo il banchetto. Quindi, piuttosto che toglierla (*soleas demere* o *deponere*), a me sembra che il *puer* calzi la scarpa al giovine seduto sulla sponda del letto a sin. Se ciò si ammette, nel dipinto assai danneggiato, che è di fronte cioè sulla parete ovest, si deve riconoscere il principio del banchetto; e a tale accettazione contribuisce la composizione più ricca, nella quale, oltre ai convitati, si vedono introdotti i tibicini, la danzatrice e la statua con la mensola, che serve di *repositorium* per le vivande da portarsi in tavola. A spiegar poi l'atteggiamento dell'uomo, che ha le mani giunte, se non vi si voglia riconoscere un atto di ammirazione per la danzatrice, si può pensare alla invocazione degli dei, solita a farsi innanzi al desinare (cfr. Quintil., *Decl.* 301, p. 583 Burmann). In tal modo sarebbero rappresentati i tre momenti del banchetto, il principio nel dipinto sulla parete ovest, il colmo con le *propinationes* in quello sulla parete nord, e la fine nel terzo quadro sulla parete est. Del resto potrebbero anch'essere scene di banchetto, indipendenti l'una dall'altra.

Del peristilio accennato di sopra si è scoverto l'ambulacro occidentale; e sulle quattro colonne rivestite d'intonaco giallo, che sorreggevano il portico, si leggono le seguenti iscrizioni graffite:

Sulla prima colonna, dopo il pilastro angolare nord-ovest.

1) all'altezza di un uomo di statura vantaggiosa, graffito leggermente

FVLLO
CRIISCIIS
STABIANIS
SALVTII *m*

2) assai leggermente graffito

SILII *f*VLLO

3) anche graffito assai leggermente

SILIIL ? LV

4) un pò più profondamente graffito

CRIISCIIS FVLLONIBVS S[*alutem*]
VLLVLAQII (*sic*) CANVNT

Ullula sta per *ululae*, e richiama alla mente il proverbio Varroniano, citato da Nonio (4,226): *homines cum peius formidant, quam fullo ululam*, dove il *fullo* significa una specie di scarafaggio, di cui l'*ulula* è molto ghiotta. Evidentemente lo *scriptor* ha voluto scherzare sul doppio significato della parola *fullo*. Il nostro graffito quindi ci attesta la grande popolarità del proverbio Varroniano.

5) assai leggermente graffito

CRIISCIIS

6) anche graffito leggermente

CRIISCIIS

7) un pò più profondamente graffito

CVRA CVID AMAVIIR

8) in lettere piuttosto grandi e leggermente graffite

SVCESSVS

Sulla seconda colonna:

9) all'altezza d'uomo di statura vantaggiosa

PVLLO
CRIISCIIS
SALINIISIBVS (sic)
SALVTII[m]

Per *Salinesibus* cfr. *C. I. L.* IV, n. 1611.

10)

L QVINTILIVS PVLLO

11)

CRIISCIIS HIC
RIIGNATVS IIST

12)

CRIISCIIS
SVRIINTINIS
SALVTII[m]

13) leggermente graffito

QVINTILIVS
CRIISCIIS

14) un pò più profondamente graffito

NARCISSVS

Sulla terza colonna:

15)

PVLLO
CRIISCIIS
POMPIIIANIS
SALVTIIM

16)

[a]NTENOR

Sulla quarta colonna:

17) sull'intonaco molto corroso

PVLLO
CRIISCIIS
..........NIS
salutem

Non voglio tralasciar di notare, che il cognome *Cresces* ricorre nella seguente epigrafe, dipinta in rosso sul lato occidentale della medesima isola, e già per lo innanzi scoverta:

SABINVM · AED · CRESCES........

In una stanza appartenente alla casa non ancora disterrata, che ha l'ingresso dal 5° vano sul detto lato occidentale, furono rimessi in luce tre quadretti. Il primo (alt. 0,44, larg. 0,44) sulla parete nord, rappresenta Polifemo in atto di ricevere dall'Amorino il dittico di Galateia. A dr. in riva al mare siede sopra uno scoglio il Ciclope, tutto nudo, che con la sin. tiene il *pedum* poggiato al braccio, e inchinandosi alquanto innanzi stende la dr. verso l'Amorino, che cavalcando un delfino, gli porge il dittico. Nel secondo quadretto (alt. 0,41, larg. 0,12) sulla parete est

vediamo Venere che si adorna. La dea, stando in piedi di fronte nel mezzo, ha sul capo una corona dentellata, e indossa un manto giallo foderato di bleu, che cadendole dalle spalle lungo il dorso, le ravvolge le gambe, e lascia nuda la parte superiore e anteriore del corpo. Poggiandosi mollemente con la sin. su di un basso pilastro, eleva la dr. al di sopra della spalla corrispondente, e con essa tiene il laccio d'oro, che s' incrocia sul petto ed è ornato nel punto d' intersecazione da uno smeraldo: le braccia presso le spalle sono anche ornate di armille con smeraldi. A sin. si vede lo scettro, e sul suolo una colomba; a dr. un'erma barbata, che non ben si distingue. Il terzo dipinto sulla parete sud, manca della parte superiore (alt. mass. 0,35, larg. 0,42), e contiene la nota rappresentanza di Narcisso. Rimane solo la parte inferiore della figura, seduta su di una rupe, con mantello violetto sul ginocchio sin., alti calzari, e due venabuli nella sin. Appiè vedesi nell'acqua il riflesso della testa. L'esecuzione dei descritti dipinti è appena mediocre.

Nell'androne della medesima casa, sulla parete sinistra, è graffita la seguente epigrafe sull'intonaco nero alquanto corroso:

ΛVI///M///I · NON MIINTLΛ
?
RIGVIIT

Il *mentla* per *mentula* è importante per gli studiosi della grammatica romanza.

Sul pilastro a dr., che costeggia l'ingresso nell'atrio, anche sull'intonaco nero:

VENI

Si è disterrata quasi interamente la *caupona*, con gl' ingressi dal 3° al 4° vano sul medesimo lato occidentale (cfr. *Notizie* p. 45). Sul podio rivestito d' intonaco giallo, si legge graffito nel lato che guarda il vicolo:

?
VΛTIVS
PRISCVS

Nella dietrobottega o cella per gli avventori, sulla parete ovest, accanto al vano di comunicazione con la bottega, si vede il dipinto larario già descritto (*Notizie* ibid.). Ora, essendosi in gran parte disterrata questa dietrobottega, bisogna aggiungere che al di sotto del *Genius Familiaris* e dei Lari, è apparso il serpente agatodemone, che si slancia a dr. verso l'ara ardente, presso la quale siede sovra un'alta base circolare, la figura di un dio fluviale, piuttosto accennata che disegnata, coverta di mantello bleu, ed avente d'accanto un'urna rovesciata, donde scaturisce l' acqua. Probabilmente raffigura il Sarno come penate (cfr. Sogliano, *P. M.* n. 44).

Nel mezzo della dietrobottega è un fornello di fabbrica, nel quale è infisso un vaso di piombo con bocca circolare.

Il 24 gennaio vi si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Tre grandi trombe antiteatrali, a cerchio, della circonferenza di m. 4,12 e del diametro di m. 1,20 all'incirca. Alla distanza di m. 0,63 dalla campana vi è saldato un cilindretto tornito, al quale ne corrisponde un altro alla distanza di m. 0,70 dall'imboccatura. Essi servivano a contenere le estremità della traversa di legno, che poggiava sulla spalla, come si vede nella figura del gladiatore che suona una tromba simile, in uno dei dipinti ora distrutti del *podium* dell'antiteatro (Overbeck e Mau., *Pompeji*

p. 182, fig. 107. Cfr. Helbig. n. 1515). Presso l'imboccatura è un grosso filo metallico, di bronzo in due trombe, di ferro in una, il quale era inchiodato sulla traversa di legno. Furono rinvenute rotte in alcune parti, ma con facile restauro potranno esser rimesse nel pristino stato. Un così detto oleare privo del manico, alt. mill. 160. Una piastrina da candelabro, diam. mill. 153. Quattro monete. — *Ferro*. Una cuspide di lancia, alt. mill. 380, e due lame di coltello, l'una lunga mill. 140, e l'altra mill. 110. — *Terracotta*. Sei anfore, delle quali due colle epigrafi:

a) sul collo, in lettere nere

ΘЄ
MA

al di sotto, in lettere gialle più grandi

DЄ

b) sul collo, in lettere nere *grasse*

MA

dall'altro lato, in giallo

DЄ

Un mortaio. Due rozze colonnette per sostegno di tavola. Due lucerne frammentate. Un urceolo e un vaso ad un manico rotti, e un piatto anche rotto. — *Marmo*. Due pesi di forma circolare, di cui il più piccolo porta incisa nel mezzo la sigla S.

Nella cucina della casa con l'ingresso dal 2° vano, sul detto lato occidentale, (cfr. *Notizie*, ser. 3ª, vol. XI. p. 470 sg. ed il presente volume p. 44) il 21 gennaio si raccolse: — *Bronzo*. Due caldai, di cui l'uno mostra di aver avuto il manico di ferro. Una grande olla, e un vaso detto *di misura*, col manico finiente in una mezza figura munita di berretto frigio. — *Terracotta*. Un urciuolo e una piccola pentola.

Il giorno 22 vi si rinvenne una casseruola di bronzo.

XXI. Brindisi — Scavandosi una nuova cantina in una delle strade della Giudea, nelle adiacenze della Via Amena in Brindisi, furono trovate le fondamenta e gli avanzi di una casa antica, le cui mura erano alte da mezzo metro ad un metro, intonacate di stucchi a vari colori, ma specialmente di rosso. Distruggendosi dai lavoratori quei ruderi, fra i materiali di costruzione fu trovato un frammento di lapide di calcare, largo m. 0,35, alto m. 0,27, in cui leggesi il brano epigrafico seguente, che desumo dal calco inviatomi dal ch. ispettore arcidiacono Tarantini:

*p*OMPON
HEVRESIS · V · A
H · S ·

Dopo la S dell'ultimo verso era inciso un motivo ornamentale, per quanto si può giudicare dalla parte che ne rimane nel pezzo della pietra.

XXII. Saracena — Nel fondo denominato *Ciparsi*, di proprietà del sig. ispettore march. Gallo, l'ispettore stesso fece eseguire alcune ricerche, le quali condussero alla scoperta di varie tombe, chiuse da lastre di tufo, dentro le quali si trovarono soltanto pochi avanzi di scheletri. Il sito doveva essere stato esplorato precedentemente; poichè in vicinanza dei sepolcri si raccolsero frammenti di vasi fittili, cuspidi di lancie, fibule e lucerne di bronzo, ed una moneta di Ravenna del tipo assai conosciuto, che presenta: FELIX RAVENNA col busto turrito della città a dritta; e nel sovescio RAVE in monogramma.

L'ispettore march. Gallo, nel dare queste sommarie notizie, aggiunse che il sito *Ciparsi* è probabilmente quello in cui si celano i resti di *Caprasia*, città dei Bruttii,

ricordata sulla strada da Murano a Cosenza nell'itinerario di Antonino (p. 105, 110) e nella tav. Peutingeriana.

XXIII. Termini Imerese — Il R. commissario dei Musei e degli scavi della Sicilia mi comunicò il calco di un nuovo frammento epigrafico, che l'egregio ispettore prof. Ciofalo trovò fra le macerie di quell'antico castello. È inciso in buoni caratteri, sopra una lastra marmorea di m. 0,30 × 0,12, e dice:

AL
II · INPVR
TEXP

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 23 marzo 1884.

FEBBRAIO

I. Aosta — L'ispettore degli scavi e monumenti, cav. can. Berard, mi fece sapere che al nord di Aosta, in luogo detto *Les Capucins*, aprendosi una fossa per estrarre ghiaia, si trovarono reliquie di tombe romane, consistenti in grandi frammenti di marmo grigio d'Aimaville, uno dei quali portava il resto dell'iscrizione:

\
CAT

Venne altresì in luce un frammento di mattone, ove si nota l'impronta di una mano.

Volendo il municipio di Aosta riconoscere, se veramente dentro il recinto delle mura della torre a Bramafan esisteva un sotterraneo, vi fece scavare un pozzo profondo circa 8 metri. Gli scavi misero allo scoperto un muro antico, costruito a risega, e tutto rivestito di parallelepipedi, eguali a quelli con cui sono fatte le mura della città. L'ispettore degli scavi predetto, e l'ingegnere Chably che dirigeva i lavori, ritengono che tale manufatto servisse di controscarpa in sostegno della cinta murale.

II. Vercelli — Rilevo da una lettera dell' egregio ispettore cav. Vincenzo Promis, essere stato recentemente scoperto presso Vercelli un aureo di Postumo assai raro, quello appunto che è descritto dal Cohen nel vol. V, p. 24, n. 73, avente nel rovescio *invicto. aug.*, ed il busto radiato dell'imperatore.

III. Angèra — Sul finire del febbraio 1883 l'ispettore cav. Garovaglio fu presente ad uno scavo di sepolcri romani, nei poderi del dott. Stefano Castiglioni. Si rinvennero solo due tombe intatte, essendo le altre già frugate e distrutte. Il Garovaglio raccolse parecchi vasetti in terra cotta, lucerne con bolli, pezzi di vetri, coltelli di ferro, una lama di cesoia, molte monete di bronzo di modulo medio, ma tutte irriconoscibili. Su tali rinvenimenti scrisse poi una lunga Memoria nella *Rivista Archeologica di Como*, fasc. 24 (Dicembre 1883, p. 27).

IV. Introbbio — Il medesimo sig. ispettore Garovaglio m' inviò un rapporto, sopra la scoperta di sepolcri romani avvenuta nell'ottobre 1883 ad Introbbio di Valsassina. Gentilmente assecondato dal dott. Antonio Fondra, il Garovaglio eseguì alcuni scavi intorno all'albergo del luogo, non che nel fondo di Riva; ed ebbe la ventura di imbattersi in resti di tombe ad ustione, dalle quali raccolse cinque fibule di bronzo intiere, una frammentata, una grande spada di ferro, una cuspide di lancia

in ferro, un puntale dell'asta della lancia, due coltelli di ferro, due braccialetti di filo avvolto a spira, una moneta irriconoscibile, ed alcuni frammenti di vasi. Ivi stesso l'ispettore riconobbe un cippo, coll'iscrizione votiva « HERCVLI ». Intorno a questo rinvenimento l'ispettore stesso pubblicò pure un'estesa Relazione, nel fascicolo predetto della *Rivista Archeologica di Como* (Dicembre 1883, p. 6).

V. Villa di Cogozzo — Nelle *Notizie* dello scorso dicembre (p. 51) riferii intorno alla scoperta dei resti di una villa romana nella proprietà Colini, nel comune di Villa Cogozzo nel bresciano; e promisi dare informazione sul proseguimento delle indagini archeologiche in quel sito. Ora il sig. ispettore cav. P. da Ponte fa sapere, che coi nuovi scavi furono esplorate altre parti dell'edificio; ove si riconobbero altri ambienti di una balinea appartenente alla villa, ed alcuni altri ambienti, forse cubiculi, che conservavano avanzi di pavimento a musaico. Si è deciso di rimettere al nuovo anno la esplorazione dell'intiero edificio, la cui pianta topografica verrà esposta a suo tempo nel Museo Civico di Brescia.

VI. Montereale sul Celina — *Note dell'ispettore cav. avv. D. Bartolini sopra una importante scoperta avvenuta in Montereale sul Celina, e sopra nuovi trovamenti fatti in Concordia, in Portogruaro ed in s. Michele al Tagliamento.*

Nella primavera dell'anno passato, avendo impreso alcuni studî sulla topografia della nostra regione ai tempi romani, ho pregato il mio amico D. Venanzio Savi, prof. nel seminario di Portogruaro, di procurarmi qualche notizia dei contorni di Maniago, dove i vecchi storici friulani suppongono esistesse la città di Celina, nominata da Plinio nel libro III, c. 19, e dove essi dicono rinvenute le due famose lapidi, che espurgate dalle interpolazioni, vennero riferite nel *C. I. L.* vol. V, ai n. 1807 e 1808. L'amico per appagare il mio desiderio si rivolse al co. Nicolò d'Attimis di Maniago, e n'ebbe in risposta aver egli rovistato le memorie antiche di famiglia, carte, manoscritti etc., ma non aver trovato parola di oggetti antichi scoperti presso il Celina, tranne quel poco accennato dal Valvason nella sua descrizione di Maniago del 1573, nella quale parlando della città nominata da Plinio, dice che essa sorgeva nei pressi di Maniago, ma non aveva lasciato di sè altro che il nome al fiume, le lapidi suaccennate, ed alcuni vestigi delle fosse, parte di qua parte di là del fiume, ove spesse volte sono state trovate medaglie antiche ed altre materie di antichità, e tra queste una stadera, che fu molto pregiata dagli antiquarî. Sta però il fatto, aggiungeva il co. d'Attimis, che pochissimi anni addietro il sig. Giovanni Cassettini di Montereale ha trovato in una sua *braida* alcuni cocci di età romana, e che avendo chiesto su d'essi qualche ragguaglio al co. Caterino Cigolotti, residente colà, seppe da lui che veramente il Cassettini possedeva parecchie monete, dodici o quindici, una delle quali di Antonino bellissima e benissimo conservata, una di Justina (Faustina?) filia Augusti in argento, del pari assai bella, ed altri piccoli oggetti, e fra questi una forchetta a due punte pure bella, ed un pezzo di colonnetta migliare con iscrizione, che un tale aveva spiegato « da qui al Timavo miglia tante ».

La notizia di questo cippo migliare, pe'miei studî importantissima, mi indusse a chiedere al co. d'Attimis il calco e le dimensioni della pietra. Ma il calco da lui prontamente favoritomi, non valse che ad accrescere in me il desiderio di conoscere l'originale, perchè quanto era dato di rilevare in esso, non rispondeva al concetto

della pretesa traduzione. Dal Savi, che si era recato sul luogo nell'agosto, seppi da poi, che in continuazione alla prima riga stava scritto sul fianco TI · F. Ma non bastando questo a soddisfare le mie ricerche, ero deciso a portarmi personalmente colà, per diradare ogni dubbio intorno al cippo ed agli altri oggetti posseduti dal sig. Cassettini. Distratto però da altre occupazioni, non ho potuto condurre ad effetto il mio divisamento. Feci quindi pregare il proprietario a spedirmi la lapide in Portogruaro; ed avendo egli con molta cortesia acconsentito, mi fu dato in questi ultimi giorni di esaminarla a tutt'agio e di rilevarvi, in onta ai guasti ed alle corrosioni, con tutta sicurezza la seguente iscrizione:

O
TI · POPPAI | TI · F
TEMAVO
D · D · L · M

È un'arula stroncata al di sotto, alta cent. 25 larga 19. La cornice di varie membrature sporge di circa 5 cent. Come si vede il TI · F è scritto sul fianco, di seguito alla prima riga. Sul lato superiore avvi un foro quasi nel centro, ripieno ancora del piombo con cui era saldata la statuina sovrastante.

La forma dei caratteri è arcaica affatto; la curva del P non piega al di sotto verso la verticale, ma si arresta quasi in direzione paralella alla medesima; l'M ha le gambe molto divaricate. Il nome forse è tronco, perchè lo spazio non permetteva di compierlo: forse è la forma della quale ci dà esempio al capo retto il Senatoconsulto de Bacchanalibus, nei nomi M · CLAVDI, L · VALERI, Q · MINVCI. Certo vuolsi leggere POPPA[*cus*], come nel pesarese T · POPAIO POP . F (cf. Garrucci *Sill.* 859, Wilm. *Ex. inscr. lat.* 12).

Abbiamo dunque un donàrio D(*onum*) D(*edit*) L(*ibens*) M(*erito*) di Tito Poppeo figlio di Tito al dio Temavo.

Narra Virgilio che Antenore, sfuggito di mezzo alle schiere degli Achei, penetrò negli ultimi seni dell'Adriatico, e sorpassò le fonti del Timavo, il quale uscendo per nove bocche dal monte, fa rintronare i dintorni col rumore delle sue acque che precipitano al mare. Aggiunge poi « *heic* tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit Teucrorum ». Quell'*heic*, male applicato alle fonti del Timavo, ha causato l'errore dei poeti latini posteriori a Virgilio, di far scorrere quel fiume fra i colli Euganei (cfr. Silio 12, Lucano 7, Stazio 4, 9). Ma lo stesso Virgilio nell'egloga VIII v. 6 e 7 e tutti i geografi antichi lo mettono ov'è veramente, cioè nell'ultimo seno settentrionale dell'Adriatico, fra la Venezia e l'Istria.

Non si accordano però gli antichi, nè i geografi dei secoli a noi più vicini, sul numero delle sue fonti. Virgilio, Mela, Claudiano e San Paolino le dicono nove; sette Polibio, Strabone e Marziale; sei Cluverio, che a bella posta per accertarle, era stato sul luogo d'incarico dell'Accademia di Lipsia; e v'ha chi ne novera perfino venti e trenta. Probabilmente variano in fatto a seconda dei tempi, poichè i geologi convengono tutti nel ritenere, che il fiume scorra pel tratto di più chilometri sotto i monti del Carso. Il Cluverio anzi, confermando il detto di Posidonio, narra che nella Carnia vi ha un villaggio, volgarmente detto di s. Canzan dalla chiesa di s. Canziano, presso il quale sgorga con gran strepito dalle radici di un alto monte per più

sorgenti un' acqua copiosissima, che quasi subito precipita in una voragine, nè più si mostra fino a che dopo 14 miglia esce di nuovo da molte fonti, presso il villaggio di san' Giovanni del Carso o di Duino per formare il Timavo (Italiae antiquae lib. I, p. 192, Lugd. Batav. 1624). Quindi avviene che talora le sue acque, rigonfiate per le pioggie cadute sui monti superiori, premono con maggior impeto verso le pareti fragili e porose del monte, donde sboccano all' aperto e schiudonsi nuove scaturigini, aumentandone il numero durante la piena straordinaria.

Il mistero delle sue origini, le freddissime e quasi gelate sue acque, il loro sgorgare talvolta rumorose e torbide, nella perfetta calma e serenità del cielo soprastante, la nebbia che non di rado pare uscir con esse dal monte, e che le copre sovente lungo tutto l'alveo fino al mare, il rumore del loro corso precipitoso, non potevano a meno di esercitare un certo fascino sulle vergini menti delle popolazioni primitive; e quindi nessuna meraviglia che nei tempi antichissimi fosse oggetto di culto.

Vicino alle fonti s' inerpica sur un'altura una chiesuola detta di s. Giovanni, nella parete esterna del cui presbitero stanno murate tre lapidi votive alla Speranza Augusta (Spei Augustae Sacrum), e sono le riferite nel *C. I. L.* vol. V, n. 706, 707 e 708. Esse furono pubblicate per la prima volta in una « Memoria dei sigg. abb. G. B., L. B., e GB. V., intorno a tre iscrizioni romane nel muro della chiesa di s. Giovanni di Duino » (Udine 1820). Di tale Memoria il giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete (Treviso 1822 tom. II. p. 275-277) ha fatto una recensione. Apprendo da questa che gli autori erano inclinati a ritenere, avere i Romani eretto il tempio alla dea Speranza, sulle rovine di quello di Diomede, che Strabone nel V libro afferma aver esistito presso il Timavo.

Ma Strabone dice di più pel nostro marmo: « in ipso intimo sinus Hadriatici (copio dal Cluverio o. c. p. 191,30, perchè non ho uno Strabone sotto mano) templum est Diomedis, *quod Timavum appellatur* ».

Ecco quindi confermato il detto di Strabone, e l'esattezza delle nozioni da lui offerte, per la lapide di Montereale, la quale ci mostra che a quel tempio, ossia al dio ivi venerato, Tito Poppeo consacrò il suo donario. La pietra. su cui è incisa la epigrafe, deriva dalle cave vicine al luogo dove fu trovata, e prova quindi che nei tempi antichissimi, il culto di quel dio si era diffuso anche fra i nostri monti, e che in conseguenza correvano rapporti fra gli abitanti di essi e del litorale triestino, fino da quell'epoca remota.

Nessun' altra memoria del dio e del tempio memorati da Strabone, ci venne conservata dalle lapidi; e perciò mi affretto colla massima compiacenza a dare questa comunicazione, anche per aver occasione di render pubbliche grazie al sig. Cassettini ed agli altri signori, che mi furono cortesi del loro aiuto in così fortunata scoperta.

Completo questi cenni su Montereale-Celina, con alcune notizie sulle vie ed altri resti romani, che si trovano in que'contorni.

Una traccia di strada della larghezza di circa dodici metri, pressochè rettilinea, che si riconosce senza fatica pei fossi non profondi che la fiancheggiano, va dalla riva del Celina alla campagna aratoria di Maniago, e se ne perde ogni indizio non appena vi tocca. A questa strada si dà volgarmente il nome di *Giulia*. *Luogo del*

Giulio si chiama la colonia ora ristaurata di proprietà Zecchin, presso il sito ove si voleva costruire il ponte sul Celina; *passaggio del Giulio* si dice quel punto del Celina, dove Faelli ha il porto delle *borre* di faggio. Di più nei prati fra s. Martino e Sedrano, si scorge un'identica traccia di strada, la quale deve sicuramente, giudicandone dalla direzione, essere stata tutt' una colla precedente. Il piano stradale è ora ridotto a prato, ma lo segnano ancora due fosse equidistanti. Il sig. Cassettini, a quanto mi riferisce il Savi, afferma di aver trovato il cippo e gli altri oggetti romani a monte del paese, verso lo stretto del Celina, presso una strada romana che egli mise allo scoperto per centocinquanta metri, e della quale levò la massicciata; un'altra ve ne ha, a suo dire, a mezzogiorno circa due chilometri dal paese, e l'una e l'altra con proseguimento sulla riva sinistra nel territorio di Maniago. Ha pur trovato molti frammenti laterizi, là ove ve n' ha tuttora in abbondanza; ed indica il luogo ove lasciò sepolta una bella vasca di marmo, pezzi di colonne etc.

Nella località detta in *cima il Pie'*, che è il vertice della collina sovrastante al villaggio di Casasola (paesello distante due ore da Maniago in direzione nord-est e situato a costa sul monte Kant), il terreno è tutto seminato di piccoli pezzi di tegole antiche. Ivi furono per lo passato trovate delle casse grandi e piccole di terra cotta ed alcuni vasi, due scuri di ferro molto larghe e di forma mai veduta in quei luoghi, alcune lastre di piombo, alcune monete; ma tutto andò disperso o distrutto.

Da Medun, paese a levante di Maniago e distante da questo circa otto chilometri, ebbi pur notizia di qualche oggetto antico scopertovi. In vicinanza alla località detta *Monteli*, dove probabilmente era l'antico guado del torrente Meduna, furono trovate delle tombe, due monete di Massenzio ed una lucerna col bollo FORTIS; e consta positivamente che anni fa furono rinvenuti in quel territorio altri resti antichi, come monete, fibule, anelli, vasetti, unguentarî etc. per gran parte venduti in Trieste e pel restante dispersi.

VII. Concordia — Alla località *la Bonata* furono trovate sei monete d'argento: una della famiglia Aemilia (Fabr. n. 716), una della Hosidia (Fabr. n. 2661), una terza pur familiare irriconoscibile, una di Otone (Securitas P. R.), una di Vespasiano (*I*VDEA), ed una di Adriano, tutte le quali conservo nella mia raccolta. Altre tre ne furono trovate, a quanto mi disse chi le comperò, a s. Biagio fra Summaga e Cinto, e sono i n. 2868 e 5055 del Fabretti ed il n. 86 del Cohen. In fine ho comperato giorni fa una Plautilla col *Venus Victrix*; la dea appoggiata ad uno scudo, tiene nella sinistra un ramo di palma e nella destra un pomo; Cupido che le sta innanzi ha pure un pomo nella destra.

Si trovarono poi due frammenti di *marmo*; uno è colla scritta 16) ATIO', l'altro, che ritengo recente, porta queste lettere:

17) EX
T
MÆ FID
EXIGVO

Furono pure raccolti due piccoli pesi. Meritano poi di essere ricordati questi altri oggetti: — *Tegulae*. Un frammento col suggello rettangolare a lettere impresse di molto bel disegno: 57) /C · EPÆ · SEN

Potrebbero essere una variante dell' impronta già data nelle *Notizie* del 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 344 al n. 3 (cfr. il n. 8110/38 del *C. I. L.* V, ove la lezione è più completa). Altro colla scritta del n. 17 (*Not.* 1878. ser. 3ª, vol. II. p. 347). — *Lucernae.* Lucerna di lavoro non finissimo, nel cui fondo a caratteri in rilievo, un poco trascurati, leggesi il bollo:

42) CAMPILI

Un esemplare simile, copiato dallo stesso Mommsen, è riprodotto nel *C. I. L.* V, n. 8114, 16, e fu scoperto « Cinisellae apud Mediolanum, in villa Ghirlanda ».

Altra lucerna con lettere a bei caratteri rilevati:

43) FAOR ⟜

Nello stesso vol. V del *C. I. L.* al n. 8113, (erroneamente stampato per 8114) p. 990, n. 48 è riprodotto in bollo FAVOR, F ma nella nostra lucerna, che massime nel bollo è ben conservata, non si ha indizio o sospetto del nesso AV, nè dell' F sottoposto.

Altra lucerna con bollo FORTIS, in caratteri più minuti e più trascurati del consueto (cfr. *Not.* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 352, n. 7; *C. I. L.* 8114, n. 54). Altra finalmente colle lettere Q_G C, che ritengo l'intiero bollo del frammento dato nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 248, n. 25. Si ebbero pure lucerne anepigrafi: una con testa muliebre nel centro, ed ornati geometrici all'orlo; altra con palma nel mezzo, e a un di presso gli stessi ornati all'orlo. — *Bronzo.* Un anello, che al posto del castone ha fra due teste di serpente un perno, sul quale gira una piccola chiave. È un curioso lavoro di fusione, non potendosi di leggieri comprendere, come la chiave pure di bronzo siasi infilata nell'anello. Fa parte della mia raccolta.

VIII. Portogruaro — A quasi sei chilometri al nord di Concordia nella frazione di Portovecchio, in un mio terreno denominato *Visinal*, che nella mappa di Portogruaro è segnato col n. 3230, si è scoperta una strada, a poco più di un mezzo metro dalla superficie, larga m. 1.75, che va diritta da mezzodì a settentrione per un tratto di settanta metri, e prima e dopo non se ne ha più traccia. Essa è formata di ciottoli, il minimo dei quali riempie il palmo della mano, e sono quindi, rispondenti al precetto di Vitruvio « statuminetur ne minore saxu quam qui possit manum implere ». I ciottoli legati insieme con calce, sono disposti in due strati, e sopra di essi si vede qua e colà un leggero strato di cocci e ruderi cementati. A pochi metri dal capo di mezzodì, vi ha un ponticello costruito con grossi mattoni (cent. 49×20×7), l'uno all'altro sovrapposti e sporgenti all'interno ciascuno cinque centimetri sul sottostante; però smussati per guisa, che il vano del ponte forma una piramide tronca colla base sul fondo. Sopra il vertice, un altro strato di mattoni chiude la lacuna lasciata dai sottoposti; e sopra di esso corrono i ciottoli.

Probabilmente sono i resti della via, che lo Zuccheri chiama *Giulia*, e che movendo da Concordia passava il Lémene presso il *Chiesuol*, e traversati i Ronchi per Portovecchio, Bagnara, Bagnarola, montava alle prealpi lungo la destra del Tagliamento.

IX. S. Michele al Tagliamento (Pineta-Caccia) — L'egregio capitano Bedinello mi ha fatto vedere due tegoli, rinvenuti fra le macerie dell'escavo, di cui

ho dato ragguaglio nelle *Notizie* del giugno 1883, l'uno col sigillo eVARISTI, l'altro coll' impronta L · Q · T, in sigillo rettangolare lungo m. 0,10, alto m. 0,03, a lettere rilevate di eccellente disegno alte mm. 25, e i punti a foglia trilobata con peduccio. Il *C. I. L.* (n. 8110, 122) ha: L · Q · THA non confondibile col presente integro e perfetto.

X. Bologna — *Nuovi scavi nel fondo s. Polo presso la città. Relazione del Commissario conte G. Gozzadini* (cfr. *Notizie* 1883, p. 34).

Nell'autunno dello scorso 1883 il Ministro della Istruzione Pubblica mi affidò la direzione di scavi d' antichità, da me proposti, nel podere Arnoaldi Veli presso Bologna, denominato *s. Polo*, e mi accordò quale assistente il sig. dott. Cesare Ruga, che menziono per lodarne l'opera accurata e intelligente.

Il podere *s. Polo* dell'Arnoaldi è noto agli archeologi per gli scavi anteriori [1]; e poichè nel lato orientale vi era stato scoperto un sepolcreto, della prima età del ferro o italico, del tipo di Villanova, di una gente che ora si crede umbra, e dal lato opposto occidentale un altro sepolcreto, etrusco, feci mio scopo il ricercare dove e come finiva il sepolcreto italico, dove e come principiava il sepolcreto etrusco, e se l'uno con l'altro aveva qualche connessione. Ora mi sdebito col Ministero, presentandogli questa relazione, e rendendogli grazie della fiducia di cui mi ha onorato.

Il podere *s. Polo* è a un chilometro fuori porta s. Isaia, presso la strada provinciale, a destra di chi muove dalla città. Nel 1836 vi furono disotterrati casualmente una anfora panatenaica, e qualche altro fittile dipinto, quasi al tempo stesso in cui nel gittare le fondamenta nella vicina Certosa, rivedevano la luce altri vasi greci pitturati e un bel candelabro etrusco di bronzo. Ma nè di questi nè di quelli si fece quasi alcun conto, tanta era qui allora la negligenza delle cose antiche.

Nel 1869 un ulteriore ritrovamento fortuito alla Certosa, d' una cista sepolcrale etrusca, attirò l'attenzione e le cure della Deputazione di storia patria e quindi del Municipio: nel 1871 l'Arnoaldi, dopo prove infruttuose, incominciò e poi continuò a far scavi regolari. Frattanto nel 1853 e nel 1854 vennero eseguiti i primi scavi sistematici nel bolognese a Villanova [2], la quale diede il nome alle antichità della prima epoca del ferro in Italia; nel 1857 quelli in casa Malvasia entro la città [3], e nel 1862 cominciati gli altri a Marzabotto in quel di Bologna [4]. Alla Certosa ebbero principio soltanto nel 1869 [5]; e successivamente nei fondi Benacci,

[1] *Intorno agli scavi fatti dal sig. Arnoaldi Veli presso Bologna*, osservazioni di G. Gozzadini. Bologna tip. Fava e Garagnani 1877 in 4° con fig. interc. e XIV tav.

[2] *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, descrizione di G. Gozzadini, Bologna soc. tip. 1855. — *Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto etrusco scop. presso Bologna*, cenni di G. Gozzadini. Bologna tip. all'Ancora 1856. — *La Nécropole de Villanova découverte et décrite* par J. Gozzadini. Bologne, imprim. Fava et Garagnani 1870.

[3] *Di alcuni sepolcri della Necropoli felsinea*, ragguaglio di G. Gozzadini. Bologna tip. Fava e Garagnani 1868.

[4] *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, relazione di G. Gozzadini. Bologna tip. Fava e Garagnani 1865 in 4° gr. con 20 tav. *Di ulteriori scoperte nell'antica Necropoli a Marzabotto nel bolognese*, ragguaglio di G. Gozzadini. Bologna tip. Fava e Garagnani 1870 in 4° gr. con 17 tav.

[5] *Scavi nella Certosa di Bologna*, descritti ed illustrati dall' ing. A. Zannoni. Bologna. R. tip. 1876 in fol. con tav.

De Lucca, Tagliavini, nell'arsenale militare (¹), nella stradella della Certosa e nel giardino pubblico. Tranne quelli a Villanova e a Marzabotto, tutti gli scavi sopradetti vennero fatti nell'antica necropoli felsinea, che accerchia una parte della città a sud sud-est e a ovest, estendendosi principalmente in tale ultima direzione, per quanto è risultato fino ad ora; e già si conoscono più di duemila sepolcri preromani.

Le località di Villanova, casa Malvasia, Arsenale, podere Benacci e Tagliavini, stradella della Certosa, diedero massimamente sepolcri italici; Marzabotto, la Certosa e il Giardino pubblico, sepolcri etruschi; il podere De Lucca e il podere Arnoaldi sepolcri delle due genti anzidette.

Fino al 1882 nel podere Arnoaldi vennero aperti 253 sepolcri italici, i quali stendevansi per 75 metri da mezzodì a settentrione, fiancheggiando la menzionata stradella che va alla Certosa, e si inoltravano in media 24 metri verso ponente, ossia verso la Certosa. Con intervallo di 70 metri, fu scoperto nella stessa direzione un gruppo di sepolcri etruschi, e un altro gruppo in un saggio fatto alquanto più innanzi.

Si conoscevano pertanto due punti estremi relativamente vicini, poichè disgiunti da un intervallo inesplorato di 70 metri, ad uno dei quali punti si era pervenuto trovando sempre sepolcri italici, ed all'altro rinvenendo interpolatamente sepolcri etruschi.

La mia esplorazione cominciò nel primo di questi punti, dirigendola verso il secondo; ma prima di dire partitamente d'ogni sepolcro, e poscia del risultato complessivo, premetto qualche osservazione sul terreno del sepolcreto.

Per m. 1,24 circa si trovò costantemente un terreno d'alluvione, depositato a quanto pare in epoca posteriore al sepolcreto; e ciò deducevasi dalla qualità di terra di quello strato, non che dall' apparire immediatamente sott'esso la traccia delle fosse mortuarie, cioè una riga nerastra circoscritta, che segnava il perimetro della fossa. Da quel punto fino al suolo vergine la terra era di color diverso, di colore nerastro come le righe anzidette, proveniente da sostanze organiche copiosamente frammiste. Questo substrato, che chiamerò archeologico, era in circa dello spessore di cent. 56, e abbenchè nella parte inferiore per la grossezza di cent. 25 fosse d'una tinta più cupa, per maggiore abbondanza di sostanze organiche, non può dividersi in due strati archeologici, poichè la suppellettile funeraria trovavasi bensì più spesso nella parte inferiore, ma se ne trovava ancora, e contemporanea, nella parte superiore. Sotto questo strato archeologico appariva subito nettamente la terra vergine di tutt'altro colore, rossigno, e molto più compatta, non essendo mai stata smossa se non parzialmente in alcuni punti, per approfondare qualche fossa. Sicchè lo strato alluvionale era dello spessore in circa di m. 1,24, l'archeologico di m. 0,56; per cui la terra vergine si trovava a m. 1,80 dal piano odierno di campagna. Ma se la superficie di tale strato archeologico deve reputarsi quella del suolo e della campagna al tempo remotissimo della gente quivi sepolta, non si può però determinare che assolutamente stesse al livello in cui è oggidì, nè che

(¹) *Intorno ad alcuni sepolcri scavati nell'arsenale militare di Bologna*, osservazioni di G. Gozzadini. Bologna tip. Fava e Garagnani 1875.

quello strato fosse allora della sola potenza cui adesso è ridotto. In antico il dilavamento prodotto dalle pioggie e dai corsi d'acqua, può aver corroso e abbassato il suolo della campagna, come potrebbero averlo alternatamente rialzato i materiali trasportati dai venti, ai quali ora si attribuisce una grande influenza sull' innalzamento dei piani. Ma è certo che l' infiltrazione delle acque, e la pressione multisecolare esercitata dal terreno alluvionale sovrappostosi, devono aver reso più compatto, e quindi più sottile e più depresso lo strato archeologico, composto in parte di elementi organici.

La prima trincera, di m. 10 per 3, fu scavata lungo il lato settentrionale, e mise allo scoperto soltanto due sepolcri nella estremità occidentale, onde fu bensì accertata la continuazione del sepolcreto arcaico scoperto dall'Arnoaldi, ma si ebbe indizio e poi certezza, che quello era un lembo estremo del sepolcreto, il quale dirigevasi verso sud sud-ovest. Al di là di tal lembo, si trovarono una fibula di bronzo a navicella vuota, alcuni pezzi di vasi fittili arcaici, e qualche frammento di altre fibule a foglia di ulivo e striate, tutti erratici, alla profondità di m. 1 fino ad 1,50; una stela liscia ovoidale di arenaria, spezzata e incompleta, a m. 1,70; un frammento d'altra stela con ornamentazione irriconoscibile; quattro lunghi ciottoli (m. 0,41), simili a quelli che indicavano i sepolcri scoperti dall'Arnoaldi, e alquante ossa di cavallo. In altre due trincere furono trovati altri due scheletri di cavallo ed uno di cane, ma sempre fuori dell'area cimiteriale, quasi si fosse temuto contaminarla con cadaveri di bruti. Però i cavalli potrebbero esser stati di quelli, che s'immolavano nei funerali, per la credenza ch'essi trasportavano le anime nelle regioni dei morti.

I. Sepolcro a ustione [1]. Si cominciò a vederlo a m. 1,35 di profondità, e scendeva fino a m. 2,10, perciò internato nella terra vergine m. 0,35. Era uno di quei sepolcri, non rari in essa località e in altre del bolognese, formato da un dolio rossastro, o urna, a largo labbro, alto m. 0,65 con dentro le ceneri del rogo, nelle quali era immerso, ma non in mezzo, e inclinato a est l'ossuario contenente i residui ossei carbonizzati del cadavere: come tutti gli altri intromessi nei dolii in questo sepolcreto, esso è quasi ovale, diviso in zone da sette mezzi cordoni riportati, ed ha presso la bocca quattro come manichini ornamentali. Insieme con esso nel dolio da dieci a quindici vasi fittili accessori, internati insieme, guasti e quasi disfatti dalla umidità e dallo schiacciamento, non così però da non riconoscere che ce n'erano di grossolani e di fini, di lisci e di ornati a figure geometriche impresse. Insieme, altresì sulle ceneri, due fibule di bronzo a semplice arco, una piccolissima armilla a spirale di filo di bronzo, e qualche frammento di bronzo e di ferro. Inoltre, notevolissima una figura di Tifone, mozzata, in arenaria quarzosa [2], la quale comprova come anche prima dell' epoca etrusca, fosse penetrato fra gl' Italici il culto di tal Genio malefico, per allontanare i mali di cui stimavasi autore, e come gl'Italici a quel tempo avessero relazioni coll' Egitto.

[1] Continuando la numerazione dei sepolcri arcaici precedentemente scoperti, questo sarebbe il 251.

[2] Tale arenaria quarzosa a grana finissima è molto simile a quella di Gebel Selselek, detta pietra monumentale, di cui gli Egiziani facevano grande uso, perchè conservava lungamente le incisioni delle figure e dei geroglifici.

Il dolio era coperto, come solitamente praticavasi, da una sfaldatura di macigno ovoidale di m. 0,80 per 0,65, rotta anch' essa, sopra la quale trovaronsi disposti a quadrato quattro vasetti fittili capovolti, particolarità riscontratasi altre volte, forse relativa all'ultima libazione nel mortorio, allorchè i parenti e gli amici davano l'estremo vale al defunto. E qui si potrebbe notare, che anche adesso il volgo, tenace continuatore delle usanze antiche, capovolge i bicchieri sul desco dopo aver bevuto.

II. Sepolcro a ustione. Distante dal primo m. 2,40 era il secondo, alla profondità totale di m. 3,05, e penetrato nella terra vergine m. 1,55, onde era più in basso dell' altro m. 0,95. Se ne riconosceva l'antica fossa rettangolare di m. 2,10 a ovest e a est, e di m. 1,80 nelle altre direzioni, il cui fondo vedevasi coperto da uno strato alto 10 cent., di ceneri e grossi carboni del rogo, di ossa calcinate e polverizzate. Su tale strato l'ossuario, verso est, schiacciato, e quindici o venti vasi accessorî, disposti a figura ovale di 80 cent. per 70, l' uno sull'altro o dentro l'altro, e quelli di argilla rossa più disfatti di quelli d'argilla nera, perchè meno cotti. Si riconoscevano però le forme solite dell'epoca sviluppata di questo sepolcreto, coppe, bicchieri, vasetti, situle, coperchi ornati di circoli concentrici, di meandri, di zig-zag impressi e di cordoni rilevati, dividenti i vasi in larghe fasce.

In cima all' ossuario quarantacinque oggetti, quasi tutti di bronzo, formavano come una corona; ce n' erano altri ventisei dal lato di mezzodì, e cinquantuno fra lo strato delle ceneri: di guisa che questo sepolcro oltre le figuline conteneva 122 oggetti diversi, in parte frammentati come in tutti gli altri sepolcri ; e sono:

In cima all' ossuario: 2 fibule di bronzo a filo semplice ; 2 id. di filo ingrossato nel mezzo; 9 id. a foglia d' ulivo, con striature e punteggiature ; 3 id. a navicella vuota ; 2 id. a navicella piena ; 2 id. romboidali, con incavature a cordoni ; 2 id. elissoidi, con rigature sporgenti e punteggiature unite da catenella ; 1 id. rappresentante la parte anteriore di due cani uniti oppostamente (cf. Scavi Arnoaldi XII, 6) ; 2 fibule di ferro a navicella vuota ; 3 id. a sezioni trasversali di osso, con ambre incastonate (cf. Sepolcr. di Villanova VIII, 20); 2 capocchie di bronzo, d' aghi crinali ; 1 bronzo a sezione di campana da trarne suono, con anello fisso a foggia di quello delle chiavi (cf. Sepolcr. di Villanova V, 1; è il primo trovato nel sepolcreto Arnoaldi, mentre nel vicino sepolcreto Benacci ce n' erano parecchi, e alquanti a Villanova che furono i primi); 1 mazzuola di bronzo a tubo cilindrico, mancante dei due globetti alle estremità [1]; 2 capeduncole di bronzo, con ansa a foggia di S rovescio (cf. Scavi Arnoaldi VIII, 9); 10 fusaiuole d'argilla.

Al sud dell'ossuario: 2 fibule di bronzo a navicella vuota ; 3 id. a navicella piena ; 2 id. romboidali con pallottoline nel mezzo ; 1 id. rappresentante un animale fantastico cavalcato da un uomo (cf. Scavi Arnoaldi XII, 5) ; 2 id. con rombo d'ambra; 8 id. a sezioni trasversali d' osso con ambre incastonate ; 1 id. di pasta vetrificata a colori (cf. Sepolcr. di Villanova VIII, 17) ; 2 id. a cordoni attortigliati giallo-azzurri (cf. Sepolcr. di Villanova VIII, 16) ; 1 armilla di bronzo massiccia, scanalata e con un globetto ai capi (cf. Scavi Arnoaldi XI, 1); 1 id.

[1] Questi due bronzi si sono sempre trovati insieme, meno rare eccezioni, e spesso sottoposto all'altro la mazzuola, che serviva a percuotere il bronzo a sezione di campana.

di osso; 1 manichino di coltello, di bronzo; 1 pallottola di bronzo traforata, con baccellatura massiccia; 1 fusaiuola d'argilla a cono, con quattro borchiette di bronzo incastonate alla base (ornamentazione rarissima nei sepolcreti bolognesi), e circoli concentrici impressi tra le borchiette; 1 frammento di ciondolo d'ambra, rappresentante una testa di sorcio eseguita egregiamente; alcuni anellini di pasta vetrificata.

Fra le ceneri: 1 fibula di bronzo a navicella vuota; 1 id. a navicella piena, 2 id. di pasta vetrificata azzurra e gialla; 1 disco di bronzo con tubetto traforato (capocchia d'ago crinale?); 2 capocchie d'osso d'aghi crinali; 1 armilla di bronzo; 4 pezzi d'ambra; 1 frammento d'istrumento da suono, a sezione di campana, di bronzo; 2 capocchie di chiodi, di bronzo; 1 fusaiuola di pasta vetrificata, con zig-zag gialli su fondo azzurro (cf. Scavi Arnoaldi XIII, 2); 8 fusaiuole fittili varie, alcune delle quali ornate di baccellatura; 21 cilindri piccoli fittili con capocchie ornate.

Da un agglomeramento di oggetti ossidati, di carboni e di ceneri, furono separati altro pezzo di grossa lastra di bronzo fusa; chiodo di bronzo a capocchia larga, convessa; frammenti di fibule e d'altri oggetti di bronzo; gruppetto d'anellini di bronzo concatenati; paletta di ferro in pezzi; armilla di grosso cilindro di bronzo, sformata intenzionalmente, entro la quale erano appiccicate le cose seguenti: fibula di bronzo ventricosa, massiccia; id. a navicella vuota, grande e frammentata; id. a navicella piena con incastonatura per ambra; id. di pasta vetrificata gialla a cordoni; chiodo di bronzo c. s.; striscette di bronzo; frammenti diversi di bronzo.

La seconda trincera, di 15 m. per 4, venne fatta ad angolo retto colla prima da nord a sud, sembrando che in tale direzione si prolungasse il sepolcreto; e dopo aver trovato sparsi dei frammenti d'armilla e di fibule, un pezzo di *aes-rude*, e un frammento di cilindro fittile a capocchie, si scoprì il seguente.

III. Sepolcro a umazione. Lo scheletro, femminile, giaceva alla profondità di m. 1,80 sulla terra vergine, particolarità comune agli altri scheletri rinvenuti colà. Era lungo fino alle ginocchia m. 1,15, il rimanente degli arti inferiori frantumato non si poteva misurare; i piedi volgevano a sud-ovest, e la testa in guisa che la mandibula toccava l'omero destro: la mano destra distesa lungo il corpo, l'altra collocata sul bacino. Aveva una fibula di ferro ad arco, tra la terza e la quarta costa destra, una fibula di bronzo a navicella vuota, tra le coste susseguenti quinta e sesta, ed altra fibula uguale, presso il bacino dal lato destro. A 40 cent. dal cranio, erano due fittili frammentati a vernice lucida, che sembravano tazze d'epoca etrusca.

IV. Sepolcro a umazione. Discosto m. 0,60 e alla stessa profondità, era un altro scheletro in direzione parallela ma opposta, essendochè aveva i piedi a nord-est. Misurava fino al malleolo m. 1,63, ed aveva il cranio volto dal lato destro, le braccia rasenti al corpo, i femori in posizione normale, ma la gamba destra posta sulla sinistra. Nessun vaso gli era presso, ma sopra o accanto lo scheletro giacevano i seguenti 26 oggetti: armilla grande di verga quadrangolare, di bronzo, infilata nell'omero destro, presso il radio; id. di ferro infilata nell'omero sinistro, pure presso il radio; fibula di bronzo a navicella vuota, presso il gomito destro; id. anche a navicella vuota

con cordonature elissoidi, sulla prima costa destra, presso l'omero; id. grande, con striature (cf. Sepolcr. Villanova VIII, 11), tra la terza e la quarta costa sinistra; quattro fibule di bronzo a navicella, una delle quali con fermaglio di bronzo penzolone, e tutte concatenate dalle loro spille, sulla penultima costa sinistra; pezzo quadrangolare d'ambra, vicino alle sopraddette quattro fibule; fibula di bronzo a navicella vuota, sotto l'ultima costa destra; due sezioni di fibula d'ambra c. s.; fermaglio di bronzo formato d'un solo anello, sotto l'ultima costa sinistra; fibulina di bronzo, rappresentante un piccolo quadrupede, con l'astuccio attaccato all'unica gamba anteriore, vicino al precedente fermaglio; fibula di bronzo a navicella vuota, sotto l'ultima costa destra; id. piccola a navicella vuota, con cordonature elissoidi (cf. Scavi Arnoaldi XI, 9), sull'ultima vertebra dossale; id. a navicella piena, rigonfia nel mezzo con tre anelli di bronzo infilati, sull'osso destro del bacino; id. a navicella piena come sopra; id. piccola, formata da un cilindro d'ambra, sotto l'osso suddetto; id. a foglia d'ulivo, striata longitudinalmente, sul ginocchio destro; id. a navicella vuota con astuccio e striature longitudinali, sotto il ginocchio suddetto; id. uguale alla precedente e vicino ad essa; id. con rombo d'ambra, presso la precedente; tre fibule di bronzo a navicella ovale, striate longitudinalmente, dentro l'angolo formato dalla gamba sovrapposta all'altra.

Avvenendo raramente di trovare uno scheletro, con sopra tanti oggetti ornamentali com'è questo, ed essendo interessante di conservarlo, feci isolarlo insieme con un tratto sufficiente di terra, costruirvi attorno una cassa scoperchiata, e trasportarlo al Museo. È noto che gli antichi donavano oggetti ai loro cari defunti, a perenne testimonianza di affetto, sia gettandoli nel rogo, sia accumulandoli nel sepolcro; ma in questo scheletro si vede, come anche li disponessero accuratamente in diversi punti del cadavere. Chè non si può supporre, appartenessero tutte alle vestimenta di questo individuo le ventidue fibule rimaste sul suo scheletro, nè che di tante quali vi sono accumulate, si adornasse il torace.

V. *Sepolcro a umazione.* Perpendicolarmente ai due scheletri indicati, ne fu scoperto un altro alla distanza di m. 1,50 e alla profondità di m. 1,90, lungo fino al malleolo m. 1,50, con i piedi volti a nord nord-ovest, e privo di qualunque oggetto. Si distingueva, e così anche nel terzo sepolcro, che la fossa era stata fatta della sola capacità necessaria al cadavere.

VI. *Sepolcro a ustione.* Discosto dall'anzidetto m. 0,95, profondo m. 2,45, lungo da est a ovest m. 1,60, largo m. 1,15. I vasi e gli altri oggetti, insieme con i residui del rogo ridotti allo spessore di cent. 23, formavano un rettangolo di m. 1,06 di lato. L'ossuario era presso il perimetro ad est della fossa, i vasi accessorî anche quivi a nord e in maggior copia a ovest, ma i bronzi sparsi qua e là. L'ossuario è d'argilla rossa, di quella forma esile e lunga nella parte superiore, frequente in tale sepolcreto (cf. Scavi Arnoaldi I, 5), con sola un'ansa, com'è solito: è ornato di circoli impressi, e sulla curva concava erano collocati oppostamente due grossi anelli di bronzo: ha coperchio liscio a forma di coppa e con piede.

I vasi accessorî erano otto, cinque dei quali piccoli, rosso-bruni, con solchi attorno all'orlo; taluno con zig-zag graffiti; talaltro con ornati impressi (cf. Sepolcr. Villanova IV, 1 e 9). Uno era dentro ad un gran vaso nero con orlo rimboccato,

la cui parte superiore ha due zone graffite a zig-zag, separate da linee rette (cf. Sepolcr. sud. III, 5). Ce n'era uno rossastro quasi emisferico, con cordoni rilevati, che lo dividono in zone, ed una coppa con piede alto.

Gli oggetti di metallo diciannove: due fibule di bronzo a navicella vuota; tre id. serpeggianti (cf. Scavi Arnoaldi XII, 1); ago crinale con capocchia formata da due semisfere di bronzo, tramezzate da un disco d'osso, che ha cerchietti incisi nell'orlo; armilla di bronzo di verga quadrangolare, spezzata, e frammento d'altra armilla di bronzo; pezzo d'anello di bronzo; pezzo di coltello id.; grande lama di coltellaccio di ferro larga cent. 6 $^1/_2$, lunga cent. 30, con tre cavigliette per manico (cf. Scavi Arnoaldi IX, 3); piccola lama di coltello di ferro, con codolo; codolo d'altra lama di ferro arcuato; cuspide di lancia, di ferro, con codolo; pezzo di ferro non determinabile.

VII. Sepolcro a umazione. La fossa di m. 1,59 per 0,50, profonda m. 2,20, aderiva a un angolo della precedente. Conteneva lo scheletro d'un ragazzo d'otto o dieci anni, con i piedi diretti a sud-est e la testa voltata a sinistra. Aveva sul cubito una fibula di bronzo a navicella vuota, al polso del medesimo braccio un'armilla di ferro, e presso una palettina di ferro mancante di codolo.

VIII. Sepolcro a umazione. Distante dal precedente m. 1,55. Lo scheletro era alla profondità di m. 2,15, lungo fino al malleolo m. 1,48, con i piedi verso est sud-est, il braccio destro lungo il corpo, il sinistro piegato così che la mano posava sulle pelvi, e gli arti inferiori divergenti un po' a destra. Presso l'osso temporale sinistro aveva un piatto nero, una ciotoletta nera e una piccola fusaiuola d'argilla; vicino all'osso temporale destro un altro piatto nero; sulle ossa, accanto, i seguenti oggetti: fibula di ferro sulla prima costa destra, presso lo sterno; id. di bronzo a navicella vuota, fra la terza e la quarta costa sinistra; id. id. a foglia d'olivo, fra la terza e la quarta costa destra; id. id. a navicella vuota, presso la fibula anzidetta; id. di ferro ib.; piccola armilla di ferro, ib.; pezzo di strumento da suono a sezione di campana, presso il ginocchio destro; ago di bronzo, da cucire.

IX. Sepolcro a ustione. Discosto dal precedente m. 0,55, profondo m. 2,05, formato da un dolio di argilla rossa a due grandi manichi orizzontali, coperto e schiacciato da un pezzo di piccola stela elissoide a base rettangolare, frammentata. Conteneva l'ossuario quasi ovale, diviso in zone, proprio dei dolii, cui stavano addossati al nord e al sud due fittili rosso-bruni, a forma di ciotola (cf. Sepolcr. Villanova III, 12), uno dei quali conteneva altro vasetto d'argilla più fino, ma frammentato, in cui era l'unico oggetto di bronzo del sepolcro, cioè una fibula a verghetta ingrossata nel mezzo.

X. Sepolcro a ustione. Discosto dai più prossimi m. 1,65 e m. 2,14. Alla profondità di m. 1,40 cominciaronsi a vedere carboni e la parte superiore dei vasi, in una fossa quadrangolare lunga m. 1,40 da est sud-est a ovest nord-ovest, e larga un metro. Anche là l'ossuario era quasi ad est, e i vasi accessorî come in due file parallele, prolungantisi verso ovest nord-ovest: tutto ciò posto sopra un grosso strato degli avanzi del rogo, che copriva il piano del sepolcro, profondo m. 2,60.

L'ossuario schiacciato, d'argilla rosso-bruna, sembrava della forma quivi prevalente.

e lo copriva una larga coppa o bacino d' argilla nera, ornata di grandi meandri graffiti a zone circolari.

I diciassette vasi accessori, erano ad ovest dall'ossuario in due file: sei pentolini tra rossi e neri, alcuni a due manichi, alcuni senza, e con solchi attorno; tre piatti rosso-bruni, due dei quali capovolti; piccola coppa rosso-bruna, con solchi attorno all' orlo; due vasi cilindrici a zone, con cordoni; due vasi rossi ovoidali, con orlo rimboccato; due vasi un dentro l' altro, schiacciati. Gli oggetti di metallo, quasi tutti disposti dal lato ovest nord-ovest erano: due aghi crinali, con capocchia di due semisfere di bronzo graffite, messi sulla curva dell'ossuario, due fibule serpeggianti di bronzo, ed una di ferro ad arco semplice, presso l' ossuario; una fibula di bronzo a navicella piena ed una serpeggiante, dal lato ovest nord-ovest; armilla di bronzo di grossa verga cilindrica, spezzata intenzionalmente in sei parti, ib; Fra questi oggetti era pure un sassolino di breccia, come se ne trova di grandezza uguale in siffatti sepolcri a ustione.

XI. Sepolcro a ustione. Alla distanza di m. 2,14 e alla profondità di m. 2,20, si cominciò a scorgere un manufatto di ciottoli a secco, che poi si trovò dell' altezza d'un metro nel culmine degli angoli: perciò scendeva fino a m. 3,20, insinuandosi nella terra vergine m. 1,40. Era un rettangolo, di m. 2,25 verso nord-est e verso sud-ovest, e di m. 2 negli altri lati; la grossezza delle pareti m. 0,30, ma la sommità loro, concava anzichè retta, ossia a festone, di guisa che gli angoli superiori sopravanzavano alquanto; le pareti non scendevano verticali internamente, ma invece convergevano verso il centro, così da formarvi una conca, il cui fondo consisteva in un piano ciottolato. Sott'esso erano gli avanzi del rogo e la suppellettile funeraria, e più sotto un altro strato di ciottoli, un po' sporgente a modo di base.

Presso l' angolo sud-est si trovò l'ossuario d'argilla rosso-bruno, schiacciato, con meandri impressi, e pareva del solito tipo locale: serviva di coperchio un disco concavo, ornato anch' esso di meandri, in zone circolari. Non meno di otto erano i vasi accessorî, quasi tutti in frantumi, con impressi circoletti concentrici, stellette, triangoli, ∾ coricate, solchi, e con le sigle seguenti:

↑ 米 ripetute e disposte tutte simmetricamente sotto l'orlo all'esterno, in un vaso elegante d'argilla fina rossigna molto cotta: sembrano graffite dopo la cottura del vaso.

IV in un pezzo di fondo, all'esterno, d'una scodella; ma mancando il resto di quel fondo, non si può esser certi se il secondo segno era quale apparisce, ovvero se prolungavasi a guisa di X.

⋠ nel fondo esterno d' un piatto.

↓ sull'orlo esterno d' un piatto.

木 sull' orlo esterno d' altro piatto.

⟍ nel fondo esterno di un frammento di piatto; ma è soltanto una porzione di sigla, che sembra fatta prima della cottura.

II , II presso l' orlo esterno d' un vasetto d'argilla nera.

Di sepolcri costrutti in tal modo, altri due esempi aveva offerto il sepolcreto Arnoaldi, uno l'arsenale militare, e quattro un po' più grandi Villanova (cf. Sepolcr. Villanova pag. 6, tav. I, 1).

Questi diciannove oggetti di metallo si trovarono situati presso la parete ovest nord-ovest, e la maggior parte in un gruppo agglomerati dall' ossido: fibula di bronzo a navicella vuota; cinque serpeggianti, ma non uguali; due ad arco ingrossato nel mezzo; armilla di grossa verga ottagona di bronzo in tre pezzi; tre pezzi di altra armilla di grossa verga elittica di bronzo; capeduncola di bronzo a manico ricurvo; grande e sottilissima ascia di bronzo, (d'uso allegorico?) con piccole alette e tagliente semilunato a punte uncinate, adorna di denti di lupo presso gli orli e di spinapesce nel mezzo, incisi (cf. Sepolcr. Villanova VII, 12); fibula serpeggiante, di bronzo, collocata sopra l'ascia precedente; utensile di bronzo formato di corta verga quadrangolare, tagliente ad una estremità a guisa di scalpello, e con l'altra estremità fatta a gorbia, per adattarvi un manico o un'asta: misura m. 0,13, ed è simile ad alcuni rinvenuti nel ripostiglio o fonderia di *s. Francesco*; coltello di bronzo ripiegato sopra sè stesso, con bel manico lavorato a trafori (cf. Sepolcr. Arnoaldi IX, 6); lama di coltellaccio di ferro con caviglie, larga cent. 6 $^1/_2$ e lunga 30; gancio di ferro con anello; tre anelli di bronzo.

A poca distanza dal sepolcro si rinvennero due belle armille gemine, di verga cilindrica di bronzo lavorata a spira, con alle estremità tre globetti schiacciati, e un' altra armilla più piccola di verga quadrangolare, che diventa cilindrica, ed è graffita circolarmente presso i capi: ha appesa una fibulina di verghetta di bronzo incisa a spirale, e ne aveva vicina una simile. Le tre armille erano disposte in modo, che formavano un triangolo, ed è una particolarità osservata anche a Villanova.

XII. Sepolcro a ustione. Discosto dal più prossimo m. 0,54, volto a nord-ovest e sud-est, era notevole per la forma trapezoide e per la piccolezza. Aveva tre lati rettangolari, di cui due lunghi m. 0,62, uno m. 0,99, ma il quarto era diagonale lungo m. 0,69: la fossa profonda m. 2,11, s' internava 31 cent. nella terra vergine. L'ossuario schiacciato pareva del tipo quivi solito, ed era situato verso sud-est, con i vasi accessorî disposti in due file verso nord: uno d'essi fino, rosso-bruno, alto 17 cent. (cf. Sepolcr. Villanova IV, 9), due piccoli e altri sette in frammenti. Niente altro ci si rinvenne, salvo alcuni gusci di avellane.

XIII. Sepolcro a ustione. A 76 cent. dal precedente. Subito sotto lo strato alluvionale trovaronsi dei carboni sparsi, poi altri più e più insieme con cocci rossi, che appartenevano a un dolio di pasta grossolana, del quale non rimaneva intera altro che la metà inferiore, situata alla profondità di m. 1,76. Entro al dolio uno strato di ceneri, carboni e ossa calcinate, grosso 20 cent., in cui era immerso un ossuario d'argilla nera eccezionalmente conico, inclinato ad oriente, che conteneva altri resti del cadavere, e due grandi fibule a sezioni di osso con ambra incastonata, infilate l'una nell'altra. Vi erano pure sette altre fibule, di bronzo, a verghetta ingrossata nel mezzo, alcune lisce, altre striate; e due piccolissime fusaiuole d'argilla.

Fuori dell'ossuario, ma dentro il dolio: un piccolo chiodo di ferro; un pezzo d' ambra informe, tagliato a due facce.

Fuori e in vicinanza del dolio: tre grani traforati di vetro verde; due piccolissime fusaiuole d'argilla, una baccellata, l'altra con base concava ornata di circoletti.

XIV. Sepolcro a umazione. Accanto al sepolcro precedente vennero messi allo scoperto due scheletri, in parte uno sull'altro: dirò prima del sottoposto.

Era alla profondità di m. 1,90, ossia al principio della terra vergine, con i piedi diretti a sud sud-est, le braccia distese, e gli avambracci ripiegati, e con le mani appoggiate sulle spalle. È lungo fino al malleolo m. 1,80, di ossatura notevolmente grossa, e in corrispondenza all' alta statura: nessun oggetto vicino.

XV. Sepolcro a umazione. Lo scheletro sovrapposto all'anzidetto, dai femori in giù, nella stessa direzione, con frammezzo uno strato di terra, grosso soltanto m. 0,05, è lungo m. 1,45 sino al malleolo, e quindi 35 cent. meno dell'altro. Ha il cranio piegato a destra e ricadente sull'omero, la mano sinistra sulle pelvi, e l'altra appoggiata al fianco destro, onde il gomito forma un angolo acuto.

A manca di questo scheletro superiore, e alla distanza di 10 cent., erano qual più qual meno internati nel suolo due pentolini rosso-bruni, una coppa nera ed una ciotoletta nera anch' essa, in fondo alla quale trovossi una scheggia di selce piromaca, e un' altra selce rossiccia a forma di freccia dell'epoca della pietra levigata. Sulle coste dello scheletro erano situate cinque fibule di bronzo lisce, a navicella vuota: cioè sulla prima presso lo sterno, quarta e quinta di destra e sulla quarta di sinistra, ov' erano due fibule con intervallo.

A conservare questa singolare sovrapposizione di scheletri, furon essi incassati insieme con i fittili contigui, senza nulla scomporre, e trasportati al Museo.

XVI. Sepolcro a ustione. Tracce di carboni, e quindi uno strato, condussero a scoprire un sepolcro a ustione, lontano m. 1,58. Consisteva in un semplice dolio d'argilla rossa, alto m. 0,50, che s' internava nella terra vergine 25 cent., alla profondità totale di m. 2,05. Tutto circondato da soli carboni fortemente compressi, si può dedurre che scavata la fossa elissoide, d' un diametro di 40 cent. in circa più del bisogno, vi si facesse un suolo di carboni, e collocatovi l'ossuario, si riempisse pur di carboni il vano attorno, sovrapponendone in fine un altro strato invece della solita pietra. Le ossa calcinate e le ceneri, erano immediatamente dentro il dolio, e sulle ceneri una fibula di bronzo serpeggiante, rotta, e un fermaglio di verghetta di bronzo.

Pertanto in questa trincera, della superficie di m. q. 59, si rinvennero quattordici sepolcri, la metà dei quali a umazione, l'altra a ustione.

Fu aperta poscia la terza trincera, anch'essa larga m. 4 e parallela, continuando a inoltrare lo scavo verso ponente. Nell' estremità meridionale fu scoperto:

XVII. Sepolcro a ustione. La fossa rettangolare di m. 2,60 per 1,75, volgevasi sulla sua lunghezza a est sud-est, dal qual lato era l'ossuario, e a ovest nord-ovest, ov' era la maggior parte dei vasi accessorî. Il piano del sepolcro, profondo m. 2,60, aveva uno strato di carboni, sul quale posava l'ossuario, liscio, d'argilla rossa, del tipo quivi comune, con sopra una scodella bruna capovolta.

Dei tredici vasi accessorî, cinque erano accanto e appoggiati all' ossuario: cioè una patera nera, un vaso rosso e rozzo a doppio cono, due pentolini rosso-bruni, e una ciotoletta bruna. Erano poi discosti, quali rovesciati, quali inclinati e un solo ritto, un vaso a doppio cono, tre piccoli rosso-bruni, uno dei quali ne conteneva altro simile ma più piccolo, uno cilindrico rosso con diaframma, e un piatto bruno.

Di ventotto oggetti diversi, ce n' eran otto dentro l' ossuario: una fibula di bronzo, di verghetta ingrossata nel mezzo, con astuccio; una id. a navicella vuota

con solchi longitudinali (cf. Scavi Arnoaldi XI, 9); una id. ornata di anitrelle nel mezzo e di capocchiette ai lati (cf. Sepolcr. Villanova VIII, 15): una id. molto leggiadra rappresentante un animale fantastico, che nei lati, a guisa di ali, ha altri due simili animali, ma più piccoli, e con un astuccio che comincia dalle gambe anteriori dell'animale di mezzo (cf. Sepolcr. Villanova VIII, 20); due id. intrecciate, composte di sezioni di osso, con ambre circolari e rettangolari incastonate; oggetto d'osso foggiato a mozzo di ruota, forse la capocchia d'un ago crinale; pezzi di coste di castoro, incurvate e disposte a guisa d'armilla.

Erano dentro l'ossuario sulle ossa calcinate: due fibule a sezioni di osso, come le sopraddette; due id. a sezioni di ambra (cf. Sepolcr. Villanova VIII, 19); una id. di bronzo, con ossi di castoro incastonati (cf. Scavi Arnoaldi XI, 4).

Dentro a vasi accessorî: una scheggia di selce piromaca, insieme con un anellino di bronzo scanalato ed una fusaiuola d'argilla; una fibula di bronzo a foglia di olivo, insieme con tre fusaiuole d' argilla, carboni e ceneri. Erano sparsi qua e là: una fibula di bronzo a navicella, con nucleo di pasta; pezzi di fibula a sezioni di osso; frammenti di fili di bronzo; quattro lastrine di bronzo piegate a ⊓, con intervallo di 9 mill. e trapassate da due caviglie ribadite: ne furon trovate altre uguali dall' Arnoaldi.

XVIII. Sepolcro a umazione. A mezzo metro dalla fossa antecedente, alla profondità di m. 1,95, internato per 5 cent. nella terra vergine, giaceva uno scheletro lungo m. 1,70 fino al malleolo. Aveva i piedi a est sud-est, ma gli arti inferiori, anzichè in linea retta col tronco, divergevano a destra, formando un angolo di circa 30 gradi. La testa volta a sinistra, la mano destra messa al posto del ventre, la sinistra sulle pelvi. Presso il femore sinistro erano due lastrine ripiegate di bronzo, nelle quali son tracce di legno, ch' era rattenuto da quattro cavigliette ribadite di qua e di là. Altre tracce circolari di legno vedevansi nel posto delle lastrine, e dovevano far parte di quello stesso oggetto. Accanto al piede sinistro una grande scodella di argilla nera rozza, con quattro solchi che girano intorno all'orlo.

XIX. Sepolcro a ustione. A contatto della fossa contenente lo scheletro sovrindicato, ma con direzione diversa, ce n' era un' altra per un combusto, profonda m. 2,20, e perciò penetrata nella terra vergine 30 cent. Vi si notarono tre particolarità:

1. Il piano del sepolcro, declive di 20 cent. da sud-est a nord-ovest, l' ossuario nella parte bassa, i vasi accessorî nell'alta, che si prolungavano fino a 10 cent. dallo scheletro vicino.

2. L' ossuario contro il solito era a ovest, e i vasi accessorî a est.

3. Tutta la suppellettile, immersa nella terra vergine, era coperta da uno strato lungo e largo m. 1,10 di carboni del rogo, e solo ne rimaneva fuori l'ossuario.

Questo è nerastro di forma arcaica, del tipo di Villanova, ornato a meandri e a linee geometriche graffite: privo di coperchio, conteneva fino a mezzo ceneri, carboni e oggetti di metallo. Insieme con l'ossuario, un vaso rossastro della forma di un piccolo dolio, e due vasi disuguali bruni a cono rovescio, formavano un quadrato con in mezzo un piatto bruno. Altri quattro uguali, uno sull'altro, erano presso a cinque vasi bruni e schiacciati. Dentro l'ossuario un'armilla di verga ottagona di bronzo, distorta e spezzata in quattro parti; una fibula serpeggiante di bronzo, e un frammento di coltello di ferro con codolo.

XX. Sepolcro a umazione. Accanto al precedente: aveva la particolarità rarissima d'esser formato di lastroni di macigno, combinati a modo di cassa, e posti in piano anche quelli che formavano coperchio, uno de'quali accasciato sullo scheletro dal peso della terra; quelli del fondo erano a m. 1,95 dal suolo odierno; la direzione da sud sud-ovest a nord nord-est; l'interno della cassa di m. 2,24, per 0,46, e alto m. 0,35.

Lo scheletro aveva i piedi volti a nord nord-est; e si potè misurarlo, soltanto dal punto superiore dello sterno fino al malleolo in m. 1,50, poichè il cranio era sfracellato dal pezzo di coperchio accasciato: ciò basta a far conoscere, ch' era di altissima statura. Nella sua posizione fu osservata una particolarità singolarissima, ed è che il dorso della mano destra stava sotto l' ileo, come fu meglio accertato nel raccogliere le ossa, poichè quelle del carpo e metacarpo, insieme con le falangi, erano volte in su e uscivano dall'estremità dell' ileo. L'altra mano era sulle pelvi, e le gambe in modo normale. Sotto la clavicola destra due fibule serpeggianti di bronzo, una delle quali con stellette laterali (cf. Scavi Arnoaldi XII, 4).

Al di là del cranio rimaneva nella cassa uno spazio vuoto, di m. 0,40, in cui erano dei pezzi d' una ciotoletta nera; due vasellini bruni a cono rovescio, con circolletti concentrici e serpentelli impressi; un frammento di coltello di bronzo, e un dentalio fossile. Sulla cassa una lastrina romboidale di bronzo, forata ai capi, con frammento d'anellino intromessovi.

È notevole lo spazio angusto in cui furono fatti questo sepolcro XX a umazione, e i due descritti XIX a ustione e XVIII a umazione. A tal che, scavando la buca pel XIX, i fossori s' imbatterono in un angolo dell' estremità sud sud-ovest della cassa del XX, e ne smussarono un lastrone parietale e il corrispondente inferiore, i cui pezzi furono trovati vicino. Così fecero posto per lo strato rettangolare di carboni, che copriva la suppellettile del sepolcro XIX, strato che si elevava di qualche centimetro sopra il lastrone inferiore della cassa anzidetta.

XXI. Sepolcro a umazione. Un altro scheletro, anch' esso coi piedi volti a nord nord-est, era discosto m. 1,15, ed alla stessa profondità di circa 2 m. Lungo fino al malleolo m. 1,44, aveva il cranio volto a sinistra, la mano destra sulle pelvi, la manca lungo il femore, le gambe un po' raggricchiate.

XXII. Sepolcro a ustione. Per fianco al suddetto scheletro, con intervallo di m. 0,67, si scoprì un dolio, sepolto quasi per due terzi nella terra vergine, alla profondità totale di m. 2,25. La grossa pietra irregolare che ne copriva la bocca, l'avea schiacciato. Conteneva un ossuario ovoidale cordonato, pieno della minor parte delle ossa calcinate, chè non avendo potuto contenerne di più, la maggior parte era nel dolio. Ciò in causa del loro grande e straordinario volume, risultato di una così imperfetta cremazione, da dar loro l'apparenza d' essere frantumate piuttosto che arse. Nell'ossuario c' era però una fibula serpeggiante di ferro, una capocchia di bronzo d'ago crinale, e un sassolino nero. Sopra la pietra che copriva il dolio, eran disposti tre vasi d'argilla.

XXIII. Sepolcro a umazione. A un metro dello scheletro XXI, alla stessa profondità di 2 m., ma con i piedi a sud est-est, di guisa che con quello faceva un angolo quasi retto, fu trovato l'ultimo scheletro, le cui ossa presso che decomposte,

lasciarono vedere soltanto che la mano destra posava sulle pelvi. Fu quello eziandio l' ultimo sepolcro ([1]) di codesto scavo, non che della terza trincera, la quale ne aveva soltanto sette, quattro a umazione, tre a ustione.

Vi fu inoltre scoperto, alla profondità di m. 1,70, ossia in circa a livello del piano antico, fino a m. 2,50, una specie di fosso largo m. 2,50, che tagliava diagonalmente la trincera, dall'angolo sud sud-ovest fino a poc' oltre la metà di essa. Così che i sette sepolcri eran tutti compresi nel triangolo sud sud-ovest, e nessuno al di là del fosso, ove trovossi bensì un ammasso isolato di carboni senza oggetti, e a distanza l' ossame combusto di un cavallo, il quale pel sito in cui era, riscontra con l' altro ossame di cavallo della prima e della seconda trincera, poichè anch'esso fuori del sepolcreto.

Per ciò, e perchè neanche nella susseguente trincera parallela fu trovato verun vestigio di sepolcri, anzi per contro si riscontrarono delle vestigia di abitazioni, viene spontaneo il pensiero, che il fosso accennato delimitasse da quella banda il sepolcreto. Ed è un pensiero avvalorato dall'asserzione degli scavatori, che un fosso simile, nella direzione medesima, fu trovato anche nel sepolcreto del Benacci, diviso soltanto dalla strada provinciale da questo dell'Arnoaldi, e che anche là i sepolcri non oltrepassavano il fosso terminale.

In quello della trincera da me esplorata, si rinvennero in diversi strati avanzi, direi rifiuti, di vari oggetti appartenenti ad epoche diverse, da quelle della prima età del ferro fino alla romana; cioè:

Della prima età del ferro ([2]):- Alcune schegge di pietra piromaca; ciottoli; frammenti d'ossuari arcaici, lisci, del tipo di Villanova. Frammenti di dolii lisci. Id. di vaso con meandri impressi, del tipo di Villanova. Due pezzi di armilla di verga di bronzo.

Dell'età etrusca:- Frammenti di vasetto etrusco liscio, d'argilla giallastra. Id. di vasetti greci dipinti a sola ornamentazione. Pezzo di vasetto d'argilla cenerognola.

Dell'età gallica:- Fibula d'argento, rotta, di tipo gallico.

Dell'età romana:- Frammenti di bronzo e pezzi di mattoni. Ossa di quadrupedi, tra le quali una mascella di cavallo. Corno di cervo, da cui furono recise le diramazioni superiori alla prima.

Come ho detto, fu aperta un' altra trincera (IV) parallela, d'ampiezza uguale, per conoscere se veramente non v' eran sepolcri al di là del fosso, creduto terminale; e infatti, sepolcri non vi furon trovati.

Sotto lo strato coltivato, la terra era in due punti insolitamente compatta; nè s' intaccava se non col piccone; e presso la terra vergine, ch' era alla profondità di soli m. 1,73, trovaronsi piccoli carbonelli sparsi, derivanti da combustione naturale di depositi vegetali, talchè si poteva dedurre un preesistente sedimento acquitrinoso, che prosciugandosi, avesse determinata una tenacità non incontrata in altro punto di questi scavi. Anche gli scavatori, per la pratica che hanno, dichiararono che là *era morta dell'acqua*.

([1]) È il 267 dei sepolcri arcaici del podere Arnoaldi.

([2]) Riferisco quelle schegge alla prima età del ferro, perchè se ne trovarono nei sepolcri dell'Arnoaldi di tale età.

Nel piano della terra vergine erano adunate alcune ossa spezzate di quadrupedi, le quali potrebbero essere avanzi di pasto; e non guari discosto si rinvenne un tratto di terra nerastra quasi circolare, di m. 1,50 di diametro, con frammisti carbonelli di focolare, per lo spessore di m. 0,43. C' erano insieme altre ossa e cocci e oggetti di carattere terramaricolo, simigliante a quelli trovati dal dott. Ruga nella state scorsa nei fondi di capanna alla Prevosta presso Imola (cfr. *Notizie* 1884, p. 170 sq.).

Noto un pugnaletto di piccolo corno di cervo; un coltellino di selce piromaca; un' ansa fittile a cornetto, con rozze impressioni a punteggiatura; un frammento di vaso con tubercolo, ed altro frammento con quegli ornati a impressioni di dita, proprî delle stazioni preistoriche.

A 12 metri di là nella stessa trincera, ove la terra vergine era nella stessa profondità, si scoprì un altro ammasso di terra nerastra, della stessa forma quasi circolare, dello stesso diametro di m. 1,50, ma che entrava nella terra vergine per 30 cent. Anche colà c' erano cocci, uno dei quali con tubercoli; due coltellini; tre schegge e un nucleo di selce piromaca; un pezzo d'osso lavorato, forse estremità d' una stecca; un pugnaletto formato da ramo di corno cervino; delle ossa di cervo; una zanna di cinghiale, e qualche osso di bue.

Ma la stagione invernale non consentì il proseguimento degli scavi; e rimane a investigare dove e come incominci il sepolcreto etrusco nel podere Arnoaldi a s. Polo.

Da ciò che ho narrato partitamente risulta, che in questo scavo la quantità dei sepolcri a semplice umazione, fu pressochè uguale a quella dei sepolcri a incinerazione, essendo undici i primi e dodici i secondi, mentre negli scavi anteriori contigui, era stata di 10 o 11 per cento, e quindi la differenza è grandissima; ma lo è più ancora se si fa ragguaglio con i sepolcri di Villanova, ove quelli a umazione erano solo 14 in 192.

Altra novità di questo scavo è, che invece di essere tutti poverissimi di oggetti i sepolcri ad umazione, quivi ne troviamo di provvisti, come quelli a cremazione; ed uno avere ventisei oggetti di ornamento, ch' è quanto dire sorpassato in ciò da due soli a ustione.

Tutto questo parrebbe confermare e avvalorare la supposizione, che non si tratti se non di una diversa costumanza seguìta da una gente sola, la quale aveva figuline uguali per impasto, per forma, per ornamentazione, e ugualissimi oggetti di adornamento e d'altro uso. Tanto più, quanto ciò che proprio appartiene a rito, è anch'esso uguale, sia nei sepolcri a semplice umazione che in quelli a ustione. Così negli uni come negli altri si trovano i vasi accessorî pel silicerno, e segnatamente i vasi potorî per le sacre libazioni, e gli oggetti donati al morto (m u n e r a), collocati nello stesso modo il più ch' era possibile; vale a dire quanto agli umati, in parte sul cadavere e in parte accanto, quanto ai combusti, in parte sulle ossa rimaste e in parte presso all' ossuario. Ed è pur molto notevole, che ugualmente nei sepolcri degli uni e degli altri, si hanno prove del rito comune dello spezzamento di alcuni oggetti di bronzo. Nè il modo diverso di seppellimento esclude, che si tratti di una gente sola, poichè si trovano ambidue promiscui nei tempi remotissimi, e poi presso gli Etruschi e presso i Romani, almeno fino agli ultimi tempi

della repubblica, preponderando ora l' umazione ed ora la cremazione, come se ne ha documento nelle tombe e negli storici contemporanei. Sicchè potrebbe credersi che al tempo, certamente inoltrato, cui appartiene il lembo estremo del sepolcreto Arnoaldi, ove la semplice umazione è più frequente che altrove, la si fosse resa più comune fra gli Umbri.

Ma alcuni antropologi han trovato, che i caratteri craniali degli umati nei sepolcreti del tipo di Villanova, sono diversi da quelli degli Umbri; e ravvisandovi il tipo ligure han detto, cotesti cranî, cotesti scheletri sono dei Liguri, rimasti dopo la conquista degli Umbri e mescolatisi con loro.

Ora io spero che, fatta astrazione di tutte le particolarità archeologiche, che starebbero a favore di una gente sola, gli antropologi vogliano far soggetto di studio anche i cranî rinvenuti recentemente nel sepolcreto Arnoaldi, per indagare se in essi abbiasi la conferma delle due stirpi annunciate, risultando con ulteriore evidenza che sieno Liguri.

Memore del *ne sutor*, non avrei invocato questo nuovo esame , benchè siansi ottenuti nuovi dati archeologici; e benchè gli scheletri recentemente scoperti, non abbiano offerto quel ripiegamento sopra sè stessi, che fu una delle particolarità recate in appoggio alla dimostrazione degli umati liguri. Non avrei dico invocato questo nuovo esame, se dinanzi a due teschi non avessi udito discutere due valenti antropologi, sul tipo craniale dei Liguri e degli Umbri. Uno di quegli antropologi definiva i caratteri del tipo ligure, e li trovava nel cranio A; definiva quelli del tipo umbro, e li trovava nel cranio B; mentre l' altro antropologo trovava all' inverso i primi caratteri nel cranio B, e gli altri nel cranio A. L' uno asseriva la prevalenza della forma dolicocefala, nella popolazione vivente di una data regione; l'altro asseriva, che invece vi prevalevano i brachicefali.

Nè si creda che io attribuisca a difetto di scienza questo disaccordo, ch' io credo causato da scarsezza di materiale, col quale sia dato di stabilire dei canoni paleoetnologici. Per ciò sono persuaso sia utile accrescere tale materiale , e che anzi sia questo il mezzo per mettere gli scienziati d'accordo. Io mi auguro di poter contribuire, sia pur minimamente a tale risultato, con i cranî che ho avuto la fortuna di rinvenire, come il manovale portando mattoni contribuisce alla costruzione d'un edificio.

Noterò qui intanto la lunghezza di diversi scheletri, che si sono potuti misurare dalla sommità perpendicolare del cranio fino al malleolo:

m. 1,44
— 1,45
— 1,48
— 1,50
— 1,63 (è la statura d' un uomo alto)
— 1,70
— 1,80

La testa di parecchi era piegata da un lato, ma con varia direzione. Le fosse in cui giacevano avevano direzioni differentissime, e da formare talvolta un angolo retto ; e in quelle che erano parallele, alquanti scheletri stavano con i piedi volti

ad un punto, al quale altri avevano volto il capo; onde risulta con certezza, che in ciò non v'era tra quella gente alcuna costumanza nè rito. Queste fosse non si insinuavano comunemente nella terra vergine, ma una vi si internava m. 1,40, una sola attorniata di lastre di pietra a guisa di cassa. Su i due scheletri sovrapposti in parte, quasi immediatamente e nella stessa direzione, lascio libero il campo alle congetture.

Le fosse dei combusti, i cui resti trovavansi riuniti in un ossuario libero, eran tutte rettangolari, meno una trapezoide, ma di grandezze diverse, e non volte precisamente ad un punto comune. Una sola era chiusa da costruzione di ciottoli a secco. Quelle per i dolii contenenti gli ossuari (come altre dodici degli scavi anteriori e come altrove), non avevano lasciata traccia, tranne una che per esservi stipati dei carboni, fu raffigurata elissoide. Per lo più le une e le altre profonde, press'a poco come quelle degli incombusti, ossia circa due metri; ma ce n' erano di più profonde, e due oltrepassavano tre metri. Negli scavi anteriori, l'Arnoaldi ne aveva trovate di profonde perfino m. 4,50. All'arsenale, ch' è alle falde del colle, scendevano sino a m. 7,37; a Villanova lontano dal colle, variavano da m. 3 a 1,80. La distanza tra sepolcro e sepolcro, sia a umazione, sia a cremazione, era spesso minima, talora poco più di un metro, e una volta sola più di 2 m.

L'ossuario, coperto da patera o da disco convesso, ornato all' esterno, era normalmente, come altrove, collocato ad est della fossa, forse per rito. Non mancava l'ossuario arcaico del tipo di Villanova, ma era più frequente quello modificato dall'allungamento della parte superiore, e proprio di questo sepolcreto. C'erano inoltre ossuari di tipo diverso, ovoidale, ed eran quelli intromessi nei dolii.

Non fallavano mai i vasi accessorî nei sepolcri a ustione; ma non oltrepassavano la ventina, ed erano quindi scarsi in confronto di quelli, rinvenuti in passato nello stesso sepolcreto ed in quello di Villanova. Nei sepolcri a umazione erano in minor quantità, ciò non ostante forse fino a quindici in uno di tali sepolcri, e qualcuno di loro ne mancava affatto. C' erano vasi formati a mano e dei torniti, dei rozzi e degli accurati, dei lisci, dei graffiti, e degli impressi a ornamentazioni diverse; ma nessuno singolare, per quanto lascia intravedere il loro schiacciamento: abbondavano i piatti neri attenenti al silicernio. Solo un esempio, in una fuseruola, di figulina ornata con capocchiette di bronzo. Costante la stratificazione di carboni e ceneri nei sepolcri a ustione senza dolio, una sola volta sovrapposta anzichè sottoposta ai vasi.

Gli oggetti ornamentali, e gli utensili (122 in un sepolcro) quasi tutti di bronzo, pochissimi di ferro: tra gli ornamentali, prevalenti assai, come sempre, le fibule di forme svariate, poche delle quali di ferro. Alcune appaiate com' era costume; altre han pregio di rarità, raffigurando animali e un uomo a cavallo. Ce ne sono anche di osso, con ambre incastonate, che fan vedere come si conoscesse anche allora la *menarola*, per far castoni circolari. Ci sono fibule d'ambra, di pasta vetrificata policroma; ma nessuna che fosse tutta ornata di perle di vetro colorato, come parecchie di Villanova.

Fra gli utensili, nessuno di quelli cospicui rinvenuti là presso negli scavi anteriori; non ciste, non situle di bronzo. Bensì uno di quegli istrumenti da suono,

di bronzo, a sezione di campana, con la sua mazzuola, e qualche frammento d'altri strumenti siffatti, che per la prima volta appariscono in questo sepolcreto, benchè ce ne fossero nel vicino di Benacci, e alquanti ne avessi trovati a Villanova. Fra i ciondoletti, bellissima la testina di sorcio, d'ambra, che fa riscontro al pesciolino, pur d'ambra, dell'arsenale (¹). L' oggetto più notevole è il piccolo simulacro di Tifone, che ne accenna il culto, e comprova le relazioni degli Umbri coll'Egitto.

Non raro il distorcimento e spezzamento rituali, di oggetti massicci di bronzo, e specialmente delle armille, ch'io segnalai forse primo a Villanova, son già quarant'anni. Anche gli Etruschi continuarono a praticar questo rito.

Sembra sia termine del sepolcreto il fosso, in cui erano sparsi oggetti d' industria primitiva, quali son quelli scheggiati da selci piromache, altri dell' epoche umbra, etrusca, gallica e romana.

Tale è il prodotto avuto dai 23 sepolcri di questo scavo. Altri sepolcri arcaici e gli etruschi, certo in gran numero nello stesso podere s. Polo, aspettano, per così dire, la vanga dello scavatore per palesare le ascose dovizie agli archeologi ed agli antropologi.

XI. Forlì — *Rapporto dell'ispettore cav. A. Santarelli, intorno a nuove scoperte in villa s. Varano.*

30 Gennaio 1884. — Le scoperte da me fatte nel fondo della sig. Beatrice Vittori in s. Varano, villa distante da Forlì circa ch. 3, e delle quali resi conto precedentemente (*Not.* 1884, p. 181), promossero nel locale Municipio il nobile desiderio di ampliare gli scavi a vantaggio della scienza, ed a lume della storia patria.

I nuovi saggi vennero eseguiti nel gennaio, con mezzi fornitimi dal comune, ed in una piccola zona non coltivata.

Alla profondità di met. 0,60 rinvenni un pavimento di tegole di età romana, tutte prive di bollo, ed al quale era diretta, per circa met. 6, una chiavica formata di embrici. Non vi restavano tracce di mura, od altro che incoraggiasse a proseguire le indagini.

Alla distanza di una trentina di metri da quel punto, m' imbattei in tre osse rettangolari, a pareti inclinate verso il fondo, lunghe circa met. 1,40 larghe met. 1, della profondità di cent. 80, circa cent. 70 sotto al piano di campagna, e formanti un gruppo fra loro. Prossima a queste eravene altra quasi sferica, del diametro di met. 1, ma più sconvolta. Una potentissima azione di fuoco aveva cotta la terra delle pareti e dei bordi, per uno spessore di circa cent. 25.

Nella prima di queste fosse incontrai alcuni grossi pani quadrangolari di terra rossastra impura, riuniti in maniera da presentare come due pezzi di ripari caduti. L'impasto farebbe sospettarli di materia refrattaria: in tutte poi, molti frammenti di terra rossa, buttati giù da chi le devastò anticamente, forse acciò le parti che sporgevano non disturbassero i lavori agrari.

A primo aspetto queste cavità si direbbero fornaci per cuocere stoviglie, o fondere metalli. Le feci vuotare completamente, ma non mi fu dato trovare nè avanzi di fittili, nè scorie, nè aperture da alcun lato; talchè resto in dubbio se fossero per

(¹) Cf. *Di alcuni sepolcri scav. nell'arsenale milit. di Bologna* tav. n. 10.

quell'uso, restringendomi per ora solo a supporre, che servissero a qualche industria, o a qualche bisogno agricolo, che scavi ulteriori potrebbero rivelare.

I mattoni romani che furono scavati sono molti, ma quasi tutti in frantumi, indizio di grande devastazione. Raccolsi solo interi un cuneo, o chiave d'arco, lungo cent. 23, grosso nella parte superiore cent. 12, nell'inferiore cent. 9, portante il bollo rettangolare: MCARESENS. Le lettere sono rilevate, e il pezzo può supporsi di fabbrica locale. Altro mattone è a mezzo disco per colonna, sopra un diametro di cent. 35, e grosso cent. 9; altri poi sono lunghi cent. 41, alti cent. 15, dello spessore di cent. 8.

In altri punti, alla profondità varia da met. 1 a 1,20, m'imbattei in terreno nericcio con indizi di rogo, ma molto sconvolto. Due grandi fosse cavate in piena terra racchiudevano ceneri di combusti, protette solo al di sopra da frammenti di embrici, e sassi fluviatili messi senz'ordine.

Nello strato superiore di una di esse raccolsi 93 piccole monete di br., molto corrose dall'ossido. La più conservata è un medio bronzo di Massenzio: le altre sono di Costantino M., o de' suoi immediati successori. Era fra le monete anche un bel fermaglio da cintura di br.; e poco lungi dalla fossa, fu raccolta un'armilla chiusa di ferro, molto ossidata, del diametro interno di cent. 7.

Ma ciò che attirò maggiormente la mia attenzione furono alcuni frammenti di stoviglie preistoriche, le quali trovai confuse a pezzi di ceramica romana anche fina, alla profondità di met. 1,20. L'insieme dinotava un grande rimescolamento.

I pezzetti di vasi con appendici, fatti a mano, e i due frammenti di selce piromaca scoperti per lo innanzi (cfr. *Not.* l. c. p. 182), mi tenevano sull'avviso; talchè cercai di usare la maggiore diligenza nel raccogliere quanto potesse collegarsi con quegli avanzi, non omettendo di frugare questi cumuli fino al terreno vergine.

Conosco quanto sia facile prendere equivoco, nel volere attribuire a questa o a quella gente italica le stoviglie preistoriche, e come si debba quindi andare cauti nel giudicare, specialmente se si tratti di vasi non interi. Mi contento perciò d'indicare i pezzi rimessi in luce, lasciando che ulteriori rinvenimenti ne pongano in grado di risolvere ogni dubbio. E mi basti qui il dire, che il terreno esplorato forma una delle alte sponde di un ramo del fiume Montone, e sembra luogo bene adatto per una stazione dei popoli antichissimi della penisola.

a) Frammento di vaso di terra nerastra fatto a mano, ingubbiato, e cotto a fuoco aperto, portante un'ansa circolare, collocata orizzontalmente, con piccolo foro in mezzo, a fine di passarvi una funicella. Se ne trovano esempi nei fondi di capanne. *b*) Diversi frammenti di vaso d'impasto nerissimo, senz'altra mistura che laminette di mica lucentissime. L'orlo della bocca è espanso: sotto al collo porta per ornamento un fascio di righe orizzontali, impresse a pasta molle, con istrumento a guisa di piccolo pettine. Il vaso è fatto a mano con una certa diligenza, ed è poco cotto. La bocca, secondo risulta dalle misure dei frammenti, doveva essere di circa cent. 15, e lo spessore delle pareti è variante fra i 6 ed i 9 mill. *c*) Frammento di ciotola, di impasto nero a labbro rientrante, pure lavorata a mano, forse di quelle che servivano a coprire gli ossuarî. Ha il fondo piano, che sviluppato darebbe un diametro di circa cent. 16. Le pareti erano alte cent. 7, e varie di grossezza, dai 4 ai 6 mill.. *d*) Pezzo di

ossuario di terra nerastra molto impura fatto a mano, ingubbiato internamente ed esternamente, e cotto a fuoco libero. Il fondo è piano, ed ha il diametro di circa cent. 13. Lo spessore della parete varia dai 10 ai 12 mill. *e*) Ansa grossa cilindrica di terra grigiastra, impastata con frantumi silicei. Il frammento di vaso cui è attaccata, mostra avere avuto uno spessore di mill. 9, ed ingubbiatura solo al di fuori. Se ne riscontrano esemplari dell'età della pietra in Reggio d'Emilia (Cfr. *Bull. di Palet. Ital.* 1879, n. 7 e 8). *f*) Pezzo di stoviglia con appendice larga rivolta in su, di terra nera con miche di quarzo, ed ingubbiatura rossastra interna ed esterna (Cfr. Crespellani, *Marne modenesi*, *e Mon. ant. della strada Claudia* tav. V, n. 54 e 70). *g*) Pezzi con appendici a bitorzoli, finienti quasi in punta, di terra grossolana scura, poco depurata e poco cotta, che trovano riscontro nei vasi di Bismantova (Cfr. *Bull. di Pal. it.* 1877, tav. VIII). *h*) Ansa di quelle dette *a mazzuolo*, di terra nerastra fatta a mano, e leggermente cotta a fuoco aperto. Il vaso cui era unita, indica avere avuto uno spessore di circa 6 mill., simile alla scodella di Demorta nel mantovano (Cf. *Bull. di Pal. it.* 1877, tav. V, n. 4; Crespellani, l. c. tav. IV, n. 54). *i*) Punta di dente di cinghiale.

Ho depositato tutti questi pezzi di età antichissima nella raccolta cittadina, ove sono anche gli altri oggetti preistorici da me trovati nel forlivese.

XII. Orvieto — L'ispettore degli scavi in Orvieto, sig. conte Eugenio Faina deputato al Parlamento, mi mandò alcuni rapporti intorno agli scavi eseguiti dal sig. Lorenzo Neri, nelle proprietà del sig. cav. Francesco Pennacchi in contrada *Donzella* e *Valore*, in quel di Orvieto. Tali scavi ebbero luogo nella seconda metà di novembre, nel dicembre 1883, non che nelle prime settimane del gennaio 1884. Essi portarono alla scoperta di un numero abbastanza considerevole di tombe etrusche, tutte già violate, nelle quali si poterono raccogliere, tra i rifiuti delle precedenti devastazioni, alcune patere fittili dipinte; altri vasi intieri ed altri frammentati, ed un cerchio di bronzo liscio.

XIII. Corneto-Tarquinia — L'ispettore sig. cav. Luigi Dasti sindaco di Corneto, mi annunziò che il 27 dello scorso febbraio negli scavi che il Municipio fa proseguire nella tenuta dei *Monterozzi*, a circa m. 60,00 dalla tomba trovata il 22 gennaio, ricca di oggetti vetustissimi, secondo che fu descritto nelle *Notizie* 1884, p. 185, alla profondità di m. 1,30 fu rimessa in luce una camera sepolcrale, lunga m. 2,10, larga m. 1,60, con due banchine, sopra una delle quali giacevano gli avanzi di un cadavere incombusto. Vi fu trovato un vaso dipinto a due manichi, alto m. 0,39, diam. della bocca m. 0,15, del piede m. 0,10, e della massima espansione del ventre m. 0,88, che fu usato per ossuario, poichè entro di esso erano deposti pochi resti di cremazione. Il vaso presenta scene di combattimenti e di caccie, e sopra le figure si leggono i nomi: ƎXAMOPAMA , NOMAᒧƎT , ƎKVAᒧ , BEPΛKLEϟ , IΦITO , ΛOPΛOϟ , KAϟTOP , ΠELEVϟ , NOIИAᒧƎM.

Nello spazio tra le due banchine si trovarono: due boccali fittili, alti m. 0,33, della circonferenza di m. 0,75, fregiati di linee orizzontali dipinte con vaghe ornamentazioni a fiori, foglie e figure di animali; un balsamario pure fittile dipinto a fiori ed animali, alto m. 0,28; un boccaletto di bucchero ad un manico alto m. 0,13; tre tazze fittili a due anse, alte m. 0,09; tre patere fittili con meandri di animali

all'interno, del diam. di m. 0,12; due tazze di bucchero, alte m. 0,09, una senza manichi, l'altra con due anse rilevate; un piatto di terra cotta, con righe circolari rossastre così nell'interno, come nell'esterno, diam. m. 0,26; due altri piccoli utensili fittili; uno scarabeo di pasta cerulea, aderente per l'ossido ad un frammento di ferro; una lancia di ferro ossidata, lunga m. 0,30.

XIV. Roma — *Note dell'architetto degli scavi prof. comm. R. Lanciani, sopra le scoperte avvenute durante il febbraio nella città e nel suburbio.*

Regione V. Lastrina di marmo scoperta nelle vicinanze di s. Eusebio:

D · M
FRVCTO DOMITIAE
DOMITIANI SERVO
VIXIT ANNIS VI (?) DIEBVS XXI
MATER FILIO BENEMERENTI FICIT *sic*
ET SIBI ET SVIS POSTERISQVE · SVORVM

Regione XIV. Negli sterri per l'ordinamento della nuova passeggiata sul Gianicolo, si è scoperta una stela marmorea, larga met. 0,185, sulla quale è graffito in parte, in parte inciso il seguente titoletto. Leggo il nome della defunta *Callityche*; il nome del marito *Heracla.*

D · M ·
CAIIIIT ⟨H
E FECIT · HER
ACIA · CON
SERVOS · CON
IVGI · B · M · CVM
QVA · ANNIS ·
XXXXV · VIXIT

Via Appia. I sigg. fratelli Lugari hanno proseguito lo scoprimento del diverticolo, che congiunge l'Appia con l'altra strada parallela, la quale da Tor Carbone si dirige verso Torricola, attraversando ed intersecando i terreni posti fra l'Appia e l'Ardeatina. Il diverticolo conserva il suo pavimento di una freschezza tale, che par fatto ieri: è largo 3 met., ed è fiancheggiato da crepidini larghe mezzo metro. Sopra una pietra della crepidine a destra è incisa una palma.

Il diverticolo conduce a varî fondi rustici *maceria clausi,* ed a varî fabbricati, scoperti in piccolissima parte. Il primo, a partire dall'Appia, è una piscina laterizia, la quale (aumentando la ricerca per le aree da seppellimento) fu convertita in sepolcreto. Negli interstizî, fra sperone e sperone, furono deposti fino a quattro cadaveri; nei fianchi degli speroni furono scavati loculetti per bambini; e nel vano interno della piscina furono costruiti sepolcri laterizî, di vario tipo.

Il secondo fabbricato, distante un trecento metri dall'Appia, appartiene ad una villa abbastanza considerevole, e consta della parte più nobile per uso dei padroni, e della parte rustica per uso dell'azienda agraria. Si è quivi scoperto il granaio, con molti dolii messi in quincunce, e questi dolii sono i più grandi ch'io abbia mai visto, larghi più che un metro e mezzo, e della capacità di LIIII anfore.

Presso il confine del terreno Lugari con quello annesso alla fortezza, a 25 metri dall'Appia, si è trovato il basamento di un mausoleo rettangolare, con pronao, vestibolo e cella. Forse apparteneva ad un *se*CVNDI*nus*. La soglia del vestibolo è formata con una fronte capovolta di sarcofago, nella quale si vede un clipeo figurato fra due specchi baccellati.

Via Ostiense-Laurentina. Nei lavori di bonificamento della colonia agricola delle *Tre fontane*, e sul margine dell'antica via (Laurentina?), si è ritrovato un cippo marmoreo di met. 1,11 × 0,90 × 0,78 scorniciato nei quattro lati, e ornato di candeliere sugli spigoli. Nella fronte è incisa a lettere auree la memoria della carriera militare di Q. Sulpicio Celso: ma il marmo sembra essere stato esposto per lunghi anni all'azione delle acque correnti, dimodochè l'epigrafe è quasi interamente cancellata. Leggo le prime cinque linee così:

Q · SVLPICIO · Q · F
QVIR · CELSO
PRAEFECTO · FABRVM
PRAEF · COHOR · VII
LVSITANORVM · PRAEF

Le altre linee potranno forse essere decifrate da occhi più esperti dei miei. Nel fianco sinistro, si veggono scolpite d'alto rilievo due stendardi militari: nel fianco destro, la corazza colla spada appesa al balteo, e le decorazioni del valoroso ufficiale (armilla, corona vallare etc.).

Via Tiburtina. La fortezza che si costruisce sulla via Tiburtina, è posta sul ciglio della collina che forma sponda alla valle dell'Aniene, ad oriente della via Tiburtina e del ponte Mammolo: domina per larghissimo spazio la campagna circostante, e le valli di Bocca di Leone, e gli altipiani di Torre di Schiavi, della Rebibbia, di Castel de'Pazzi etc. Un sito così bello non poteva sicuramente essere stato negletto dagli antichi, i quali sapevano prescegliere così felicemente i luoghi per le loro ville: ma nei disterri occorsi per le fortificazioni, nessuno indizio di fabbricati era stato ancora scoperto. In questi ultimi giorni, scavandosi le fosse per gli alberi d'alto fusto, che debbono imboschire gli spalti, sulla gronda del colle che guarda il fosso di Bocca di Leone, sono stati ritrovati gli avanzi di una villa sontuosa, cioè pareti di opera quadrata a bugne di tufa, pareti di laterizio rivestite di fine intonaco a polvere di marmo, con brani di pitture e di stucchi, e pavimenti di musaico a chiaroscuro con intrecci di greche, di fogliami, di nascimenti etc. La superficie del fabbricato può misurare a un dipresso cinque mila metri quadrati. Merita una esplorazione accurata.

Secondo il costume romano, costume che le scoperte di questi ultimi anni dimostrano generale e costante, il sottosuolo della villa era stato drenato. Questo gruppo cuniculare della villa di via Tiburtina, è uno dei più belli e completi e perfetti a me conosciuti. La conservazione è prodigiosa, di modo che vi si possono perfino riconoscere i restauri fatti di tempo in tempo agli intonachi, ai cordoni di signino, ai pavimenti etc. I pavimenti sono livellati così, che tutte le acque vengano a far capo ad un pozzuolo centrale, il quale doveva avere la sua bocca nel centro di un cortile.

Nel fondo di uno dei pozzi giaceva una statua marmorea di Apollo, la quale senza essere un' opera d'arte di primo ordine, è notevole per la buona conservazione, e per essere un'ottima copia di qualche originale famoso. Il nume ha la testa inclinata verso il destro lato, ed acconciata come si vede nell'Apollo di Belvedere. Col gomito sinistro si appoggia ad un tronco, cui sono sospesi e l'arco e la faretra, ed intorno al quale si avvolge un serpente. Manca la mano sinistra, e porzione del braccio destro. La clamide, fermata sull'omero dr. da un'agrafe, copre la parte alta del petto e la schiena, e la sommità del tronco.

Essendo state proseguite le indagini per cura del Ministero presso la fortezza stessa, e al di sopra delle cripte, in fondo alle quali è stato trovato il simulacro di Apollo, si sono scoperte alcune altre parti dell'antica villa, che appartiene al primo secolo dell'impero. Si è poi rinvenuta una nuova statua marmorea, a tre quinti dal vero, la quale rappresenta una figura virile drappeggiata a somiglianza degli Esculapî, con la spalla destra ignuda. Quando ho lasciato lo scavo, mancavano ancora la testa, un piede, ed un avambraccio di questo non dispregevole simulacro.

XV. Tivoli — *Villa Adriana*. Recatomi il giorno 8 febbraio a visitare gli scavi di villa Adriana, che si eseguiscono col solo personale di manutenzione, lentamente ma con lodevole successo, mi pregio di partecipare le seguenti notizie.

Abbattuti e sradicati gli ulivi secolari e bellissimi, che rivestivano il lato settentrionale del Pecile, e che lo rendevano uno dei punti di villa Adriana più noti e più grati agli artisti, si è scoperta l' intera area del ramo iemale del portico. Conciossiachè quella parete, lunga duecento metri, che chiude il Pecile dal lato di tramontana, stava in mezzo a due colonnati: ed era orientata in modo, che il colonnato interiore, riscaldato dai raggi del sole meridiano, potesse servire di passeggiata iemale: il colonnato esteriore, esposto a settentrione, potesse servire di passeggiata estiva. Nello scavo non è stato ritrovato il più minuto frammento di marmo: pavimenti e pareti erano stati spogliati d'ogni loro adornamento, con pazienza e tenacità veramente incredibili. Ho rilevato tuttavia due particolari, che non mancano di una certa importanza.

In primo luogo questo duplice porticato serviva per passeggiare tanto a piedi, quanto in vettura o in lettiga. Ciò si deduce dalla forma e dalla disposizione delle testate, disposte in modo che la « girata » riuscisse facile e sicura.

In secondo luogo si è osservato, che i fusti delle colonne (le quali erano senza base, ossia di ordine dorico greco, larghe nel diametro m. 0,80, e distanti da centro a centro m. 4,50), devono essere stati tolti di posto e destinati ad altro uso sul principio del secolo IV. Ciò si deduce dal fatto, che la linea del colonnato vedesi occupata da un murello, grosso m. 0,60, costruito a ricorsi di tegolozza e tufo, sullo stile delle fabbriche massenziane. Questo murello passa anche *sopra* i cuscini di travertino delle colonne.

XVI. Frascati — Negli ultimi lavori, eseguiti per la nuova ferrovia di Frascati, e nel tratto di territorio che confina con la villa dei due Quintilii, Condiano e Massimo, sono state scoperte e troncate alcune costruzioni laterizio-reticolate, dalle quali provengono questi bolli:

ר caduceo AA+DRHL'E palma
ר /ANTONI · HILARI
ט VALES·NAEVI
ר FELIC·ÆLI || DIPHILI
ר L · DOMITI
ר ROLAN
o EX FIGLINIS MARCIANIS || C CALPETANI FAVORIS || DOLIARE palma: 3 copie.

In altri punti del territorio sono stati trovati questi oggetti, che ho descritti nella raccolta del sig. Alessandro Fausti. Frammento di tazza marmorea di elegante fattura, e simile ai frammenti scoperti in Roma, nell'area ove si dovrà costruire il nuovo teatro drammatico in Via Nazionale. Testa-ritratto di fanciullo, forse imperiale, bellissima e ben conservata. Capitello di pilastro, alto m. 0,68, largo m. 0,70, con grifoni, fave, nascimenti ed altri ornati di buona maniera. Vaso laziale di tipo non comune, con quattro sporgenze attorno il collo. Un gran bronzo di Macrino; altro di Diadumeniano.

XVII. Marino — Negli scavi fatti eseguire dal sig. Boccanera (vedi *Notizie* 1884, p. 191) sono state scoperte cinque camere, del fabbricato centrale della villa romana, che si è riconosciuta essere stata di Q. Voconio Pollione. Le pareti sono costruite in tre diverse maniere: le più antiche di reticolato, senza legamenti di mattoni; le più recenti di piccoli cubi di peperino, con fascie di mattoni; le novissime, di solo peperino squadrato irregolarmente. I pavimenti più antichi sono di musaico a chiaroscuro, i meno antichi sono di marmo (portasanta, nero, giallo). La disposizione delle camere nulla offre di notevole; una sola è adornata con nicchione, nel mezzo del quale corrisponde un piedistallo di muro, fasciato di marmo. Quivi s' è ritrovato il terzo inferiore di una statua virile ignuda, appoggiata ad un tronco; un braccio di altra statua muliebre; una testa maggiore del vero, di tipo atletico; una testa muliebre di tipo imitante l'arcaico.

Nelle altre camere sono stati ritrovati ventisette pezzi di terracotta, appartenenti a quattro fregi diversi, tutti elegantissimi.

Il solo bollo di mattone, scoperto fino ad ora, porta la leggenda:

SEX·ANNI
APHRODISI

Proseguite le indagini, si è visto che il palazzo centrale della villa è costruito di tre differenti maniere. La più antica è la maniera reticolata, ovvero reticolato-laterizia; ma di questa rimane ben poca cosa. Segue la costruzione a piccoli parallelepipedi di pietra, con o senza legamenti di mattoni. Si ritrova da ultimo la maniera laterizia assai trascurata, con grossi strati di calce.

La pianta dell'edificio è irregolare: non vi è parete o porta, che infili con le pareti e con le porte vicine. Gli ambienti sono piccolissimi, ad eccezione di un solo che presenta la forma basilicale. Nel mezzo dell'abside rimane un piedistallo di mattone, sul quale doveva essere collocata una statua atletica bellissima, alquanto maggiore del vero, i frammenti della quale sono stati scoperti in questa e nelle vicine sale. Il simulacro, di scultura assai notevole, è scolpito in marmo greco:

mancano un braccio, una mano, e porzione di una gamba. La testa è di giovane, nel fiore dell' età e della vigorìa, piccola in proporzione delle spalle robuste. I capelli cortissimi. La figura riposa sulla gamba destra, e si appoggia ad un tronco.

Tutti gli ornamenti marmorei della fabbrica sono stati derubati ab antico, e messi a bruciare dentro una fornace di calce, di circa 5 m. di diametro, profonda 4, la quale si ritrova dinnanzi alla porta della sala absidata. I pavimenti a mosaico si mantengono, come d'ordinario, conservatissimi. Sono ornati di figure geometriche nere, in campo bianco. Abbondano anche i frammenti di fregi e di antefisse in terra cotta, ed i frammenti di stucchi figurati. La sola moneta fino ad ora scoperta è di Magnenzio. Seguono alcuni bolli trovati fuor d'opera.

o PAETETAPRCOS · EX · PR || DOMITÆ DOMT

□ ƧEXVИΛЬIΛB due copie

◠ C·VICCI grandi e belle lettere

o NICOMACHI DOMIT LVCIL pigna fra due palme

o EX PR LAVR COMM AVG EX FIG OC MIN || ATONTIO BARBARO OP DOL pigna

È stato quindi rimesso in luce, nel mezzo della fronte meridionale del palazzo della villa, un ambiente rotondo, forse balneare, con pavimento, e con la parte bassa delle pareti rivestite di signino. La sala sporge per due terzi fuori della linea generale del prospetto; ed in origine era costruita in reticolato. Successivamente, e non saprei dire per quale ragione, si costruì un secondo muro circolare, con la fronte esterna a cortina di piccoli cubi di peperino, e con la fronte interna grezza ed irregolare.

Ciascheduno degli interstizî forma una specie di pozzuolo, largo 0,60 lungo 1,65, profondo 3,25, coperto a volticella a tutto sesto. In questi nascondigli sono state scoperte le scolture seguenti:

Statua di circa la metà del vero, rappresentante un uomo ignudo, barbato e con lunghi capelli, ed orecchia caprine, in positura molto sforzata, che a prima vista ricorda alquanto l'Atlante. La testa è ripiegata sulla spalla dritta, con espressione di dolore; le braccia erano ambedue sollevate, la gamba dritta distesa, la sinistra inginocchiata. Manca di quasi tutta la gamba dritta, del piede sinistro, e di gran parte delle braccia.

Statuetta di Satiro barbato, grande circa un quarto del vero, di arte elegantissima, e di tipo, che tranne le orecchie, nulla presenta della natura semifera. Tiene un otre sulla spalla sinistra, ed il braccio destro disteso; la testa coronata di pino è piegata sull'omero sinistro, e guarda all' ingiù. Era probabilmente da quella parte, sulla pianta della statua, una pantera od altro bacchico animale, verso del quale era diretto lo sguardo del Satiro, inteso a provocarlo col pedo, e mostrandogli un grappolo di uva. Può considerarsi come ispirata alla imitazione di un originale di arte alessandrina. Manca di porzione della gamba e di un piede, e di buona parte del braccio dritto.

Statua di una Vittoria di circa la metà del vero, di mediocre scultura, acefala e mancante delle braccia. Per l'andamento delle pieghe, svolazzanti nel basso della veste, ricorda altre simili figure di greco scalpello.

Simulacro di aquila di grandezza naturale, con agnello negli artigli. Gruppo notevolissimo, e di perfetta conservazione, mancando la sola testa dell'aquila.

Silvano (?) figurina virile ignuda acefala, alta m. 0,55: la gamba destra è appoggiata ad un tronco, la sinistra ad una rupe.

Testa-ritratto di giovane imberbe, coi capelli folti e crespi. Ha il naso ed il mento martellati.

Testa di genietto elegantissima.

Cinque candelabri marmorei, due quasi interi, tre frammentati, tutti di rara eleganza.

Varî pezzi di scoltura figurata, braccia, gambe, mani, piedi ecc.

Due frammenti di cratere, con rilievi esprimenti danze orgiastiche.

Lungo la fronte meridionale del palazzo corre un tubo di piombo, a sezione elittica, con robusta saldatura, grosso mill. 7, largo nel diametro maggiore mill. 52 nel minore mill. 38. Reca queste leggende:

IIX Q_VOCON | POLLIONIS ‖ IERAX FECI | T ‖

Lungo la fronte settentrionale poi sembra, che corresse un portico di colonne di pietra albana, d'ordine dorico, intonacate e dipinte, larghe nel diametro m. 0,40. Tanto i fusti quanto i capitelli, sono stati ritrovati fuori di posto. Il vestibulo ha pareti dipinte a fondo nero, con ornati in cinabro, e pavimento marmoreo intatto.

Tra il prospetto nord del palazzo ed il ciglio della terrazza più alta della villa, sembra esservi stato un enorme atrio (o forse giardino), circondato per tre lati da un portico a colonne doriche di pietra albana, di 0,40 di diametro, intonacate di stucco e dipinte. Il quarto lato, rivolto alla pianura ed a Roma, sembra fosse privo di portico, affinchè la vista potesse liberamente abbracciare l'incantevole panorama.

Nel lato sud del portico, fra il muro di fronte del palazzo e la linea delle colonne, giaceva disteso un colossale simulacro di Marsia, alto dal plinto al fastigio del tronco circa tre metri. È di marmo frigio, maggiore alquanto del vero, del tipo consueto (*Clarac*, Mus. de sculpt. pl. 486 B 1139 B), di egregio lavoro in ogni sua parte, ad eccezione della sommità del torace, in cui presenta qualche particolare esagerato e fatto di maniera. La testa è bellissima ed intatta. Manca di qualche parte nelle gambe, di un piede, e di porzione del bracio diritto.

Le sale del palazzo da questo lato sono vaste, e felicemente disposte; nè vi si riscontra in modo alcuno quell'angustia e quella irregolarità, che regna nel lato opposto.

Nella sala a sinistra (a occidente) delle fauci, lunga m. 10,50, larga m. 6,30, è stato ritrovato un busto bellissimo ed integerrimo di giovine dal naso aquilino, dalla folta capigliatura, con un berretto scitico. È stata pure ritrovata la mensola di peperino che lo sosteneva.

Nella camera seguente, che ha il pavimento per metà di mosaico a chiaroscuro, per metà di marmo (restauro), è stato scoperto lo scheletro di un fanciullo, incastrato fino al femore dentro un condotto cilindrico di terracotta, lungo m. 0,193, largo nel diametro interno m. 0,201, con pareti grosse mill. 31. Ho finalmente preso nota di questi sigilli doliari:

L·TARQVITIER | Tegolo da tetto

L · POSTV Id. grandissimo

O L·BRVTTIDI·AVGVSTALIS·FEC ‖ OPVS DOL EX FIC CAES N ‖ PROPTE (sic) AMBI ‖ COS

XVIII. Arsoli — Nel dare opera ai lavori per la costruzione della strada ferrata Roma-Sulmona, non lungi dal ponte di s. Giorgio, sui confini del territorio di Arsoli, e lungo la linea dell'antica Valeria, si riconobbe presso gli avanzi della via *Valeria*, una lapide di calcare bianco, alta cent. 54 e larga cent. 47, sulla quale si legge la seguente iscrizione, ora aggiunta alla collezione lapidaria di Tivoli, e che trascrivo dal calco:

C · ARRIVS · C · L · CHRESTVS
C · ARRIO · C · L · DASIO
PATRONO · POSVIT
V · ALFEDIA · L · L · LVCRIS
CONCVBINA

XIX. Alatri — Nell'ex-abbadia di s. Agnese, ora posseduta dai sigg. Vienna, e posta sul monte ad oriente di Alatri, nel pavimento di una grande sala, si osserva il seguente frammento epigrafico, scritto a caratteri di buona età, così copiato dal sig. dott. P. Orsi:

F
TRIB
BONO
NCOLE

XX. Ripatransone — Il sig. ispettore degli scavi e monumenti in Ripatransone, can. Cesare Cellini, mi comunicò che al principio di febbraio, nel fondo del sig. conte Cesare Fedeli, in contrada «Capo di Termine» a sud-est di Ripatransone, a brevissima distanza dall'abitato, furono rimesse alla luce tre tombe preromane, alla profondità di m. 1,90, distanti tra loro m. 1,50. Contenevano degli inumati; ed ai piedi degli scheletri erano collocati in gruppo vari vasi di terracotta, dei quali furono raccolti 15, quasi tutti di buona conservazione, così descritti dal sig. ispettore:

« Ossuario fatto a mano, di argilla grossolana, e colore nerastro, del tipo degli ossuari di Villanova, e delle necropoli picene della prima età del ferro, cioè a doppio cono tronco unito per la base, munito di due manichi piuttosto eleganti, nel punto ove maggiormente il ventre si allarga. L'altezza del vaso è di m. 0,35, il diametro del corpo di m. 0,197. Il labbro è ornato di linee eseguite a stecca. Vaso a larga bocca senza anse, con zona a rilievo che assai rozzamente rappresenta un meandro. Scodelletta a manico rialzato. Coppa a piede concavo, non molto alta. Tazza di forma conica, con piede a campana e due manichetti verticali. Tre patere di buona conservazione. Sette altri fittili di forme molto comuni, con e senza anse e sottopiede; tutti di tecnica rude e primitiva ».

In uno degli accennati sepolcri furono pure rinvenuti alcuni oggetti in ferro, cioè una lancia molto ossidata, un *paalstab* e due puntali.

Tutti gli oggetti sopra descritti furono acquistati dal can. Cellini per il Museo civico di Ripatransone.

XXI. Nereto — Secondo mi riferisce il sig. ispettore degli scavi di Nereto, barone de' Guidobaldi, 300 metri a sud di quella città presso s. Martino a Galliano, un contadino eseguendo dei lavori agricoli, trovò avanzi di costruzioni ad opus signinum, di forma circolare, forse larghe vasche destinate ad uso di bagni, opinione

avvalorata anche dal rinvenimento di una fistula di piombo, la quale serviva ad immettervi l'acqua. Ivi presso raccolse un orologio solare di travertino, in forma quadrata, ma privo dello gnomone.

XXII. Chieti — Nella costruzione di un tratto di strada, nel lato nord-est della nuova caserma militare presso Chieti, fu rinvenuto un cippo sepolcrale di arenaria, di m. 0,61 × 0,24 × 0,12, con epigrafe che trascrivo dal calco, che il Direttore del Museo nazionale di Napoli ebbe dalla cortesia del ch. prof. B. Lanzillotti:

FRIMAE
ƧLVCCEI
OSASITA

Nel luogo medesimo si raccolsero ossa umane, frammenti di fittili e di vasi di bronzo, tre chiodi ed una pinzetta pure di bronzo, una piccola chiave di ferro, una fusaiuola di terracotta, un ago crinale, e vari frammenti di vetro.

XXIII. Villetta-Barrea — *Relazione dell'ispettore prof. cav. A. De Nino, intorno a nuove scoperte del territorio aufidenate.*

A Villetta-Barrea, e proprio alla destra dal Sangro, in un luogo detto *Piano di Decontra*, a circa m. 970 sul livello del mare, si trovano verso levante avanzi di muri e pavimenti antichi. Volgendo poi un poco ad ovest e a sud, la contrada è sparsa di tombe ad inumazione, formate di tegoloni e di lastre di pietra paesana, o semplicemente di lastre, con suppellettile funebre, che somiglia a quella della necropoli di Alfedena. Dalle tombe scoperte fortuitamente si ebbero molti oggetti, che in parte andarono dispersi, in parte si conservano qua e là da famiglie villettesi. Nel palazzo dei sigg. fratelli Graziani si conservano un' anfora, una cotile, un' idria ed alcune monete. In quello del sig. d' Orazio, vidi ed ammirai altri vasi ed altre monete sempre dello stesso genere. Ma presso il benemerito signore Ermenegildo de Nunzio la raccolta è più preziosa, e giova però farne una più speciale descrizione.

Oggetti in creta. Tegolone con bollo incavato:

FLAVIAE
BALBINAE

simile all' altro scoperto in Alfedena, ed edito nel *C. I. L.* IX, n. 6078, 88. Altro lone con bollo a rilievo:

[illegible]

Frammento di altra tegola con impronta: LAN///. Sette lucerne, una delle quali con putto a rilievo. Una patera. Due *oinochoe*, con anse scannellate verticalmente. Altra piccola, ed altra con disegni di fiaccolette a rilievo, aggruppate in modo da formare triangoli. — *Vetro.* Acini ed ovoli per collana e pendagli. — *Ferro.* Rozza fibula con borchie continue. — *Bronzo.* Una catenina a doppia maglia. Doppio disco spiraliforme. Molti anelli a nastro. Campanello a forma di piramide, pendente da un anello. Uno spillo a capocchia massiccia sferica. Due braccialetti a filo cilindrico, terminanti a testa di serpe. Tre braccialetti a filo semplice. Fermaglio a forma di cavalluccio, ornato di circoletti in cavo. È a sperare che l'egregio sig. De Nunzio voglia depositare gli oggetti che egli possiede nel Museo aufidenate, acquistando così maggiori titoli alla pubblica riconoscenza.

XXIV. Ercolano — L'ingegnere sig. cav. L. Fulvio mi riferì, che praticando nel teatro d'Ercolano lavori di riparazione, raccolse un mattone col noto bollo HOSTI. eguale a quelli editi nel *C. I. L.* X, n. 8042, 58.

XXV. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano, sopra gli scavi eseguiti in Pompei nel febbraio* 1884.

Continuano gli scavi nell'is. 2, reg. V; e nella casa che ha l'ingresso dal 4° vano sulla via Nolana, e alla quale appartiene il triclinio decorato dei dipinti rappresentanti scene di banchetto (*Not.* 1884, p. 195), si è scoverto l'atrio in parte. Il giorno 6 vi si rinvenne una statuetta di Venere anadyomene (alt. 0,32), in marmo greco, tutta nuda e inginocchiata con la gamba dr. Portando scolpita un' armilla intorno al braccio dr. presso la spalla, e inchinando alquanto la testa in avanti, solleva ambe le mani, con le quali tiene graziosamente le trecce, quasi in atto di ravvolgerle per annodarle poi al capo. Evidentemente sono trecce, nè possono essere altro, benchè non si veda il loro attacco alla testa; e a spiegare questo fatto basta pensare, che l'artista lavorò separatamente le braccia, come si rileva dalle lisce superficie dei pezzi congiunti, e che abbia trascurato l'attacco delle trecce alla testa, trattandosi d'una statuetta, destinata più a fare effetto con l'insieme delle sue linee eleganti, che a sostenere un rigoroso esame. Il torso è morbidamente modellato e con molta verità; non così la parte inferiore, che rivela una certa negligenza. Della testa non può darsi un sicuro giudizio, essendone corroso il volto; e poichè si ruppe, venne posteriormente ricongiunta con un perno di ferro. Il marmo del braccio sin., quantunque pur greco, sembra di diversa grana; e la mano è un po' più grande della dr. Anche il marmo del piede sin. è lo stesso, che quello del braccio suddetto. Ora, poichè questo piede è chiaramente un restauro posteriore, essendo stato riattaccato senza il perno, che prima teneva congiunte le due parti, può credersi che anche il braccio corrispondente sia stato un restauro. Le parti della statuetta rinvenute distaccate sono: la testa in due pezzi, il braccio sin., la mano dr., e il piede sin. Poggia sopra una piccola lastra non spianata, ricavata dallo stesso blocco di marmo e frammentata, dalla quale si elevano due piccoli sostegni, l'uno pel ginocchio dr. e l' altro per la natica sin. Era collocata sopra una base rettangolare di marmo colorato, che poggia alla sua volta sur una colonnetta marmorea, posta a ridosso d'una vasca rettangolare anche di marmo, trovata in frammenti. Di certo questa statuetta decorava l'impluvio, non ancora disterrato. Nel medesimo atrio si raccolse inoltre nello stesso giorno: — *Bronzo.* Una moneta di modulo medio, e una piccola fibula per cavallo (l. mill. 25). — *Vetro.* Una caraffinetta bislunga (alt. mill. 110). E nel giorno 25: *Bronzo.* Uno specchio circolare (diam. mill. 157) con tracce d'inargentatura, il cui manico è dissaldato. Moneta di modulo grande. — *Vetro.* Un vaso in forma conica, senza manichi (alt. mill. 125). Una tazza (diam. mill. 120). Una bottiglia (alt. mill. 155). Due altre più piccole (mill. 90 e 87). — *Terracotta.* Un vasetto alquanto conico (alt. mill. 86), e un pignattino a due manichi (alt. mill. 60). — *Osso.* Uno spillo per toletta (l. mill. 121).

Nel viridario della casa con ingresso dal secondo vano sul lato occidentale, a contare dall'angolo sud-ovest (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 470 sg. e p. 44 del presente volume), si rinvenne il giorno 1: — *Bronzo.* Una *situla* lesionata, il cui manico

dovea essere di ferro, giusta le tracce che ne conserva (diam. della bocca mill. 176). — *Terracotta*. Un' anfora con epigrafe greca, assai danneggiata, e che richiederebbe un *fac-simile*, e un urceolo con la seguente iscrizione in lettere nere molto evanescenti:

....V....

ΛB VMBRICIΛ

Due altre anfore, delle quali una frammentata, vi si raccolsero il giorno 7; la prima porta alla base del collo in lettere nere l'epigrafe:

VR

S · P · P ·

La seconda, che è frammentata, ha anche alla base del collo in lettere nere l'iscrizione:

KR KPICΠoY

Mi sembra che sia da riconoscervi una correzione dello *scriptor*, il quale per isbaglio scrisse la R latina.

Sull'opposto lato si legge in lettere rosse evanescenti piuttosto grandi:

CALVENTIAE

CIP · ΛRENI

Il nome *Calventiae* completa le epigrafi di due altre anfore, rinvenute lo scorso anno nella medesima casa, e già pubblicate (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 471 e p. 44 del presente volume).

Nella cucina poi di questa stessa casa, tornarono a luce il giorno 1 tre oggetti in terracotta, cioè un urceolo rotto, una piccola conca (diam. mill. 310), e un così detto oleare.

Nella *caupona* con l'ingresso dal 3° e 4° vano sul detto lato occidentale (cfr. *Notizie* 1883, p. 45 e 1884, p. 200), sulla parete est della dietrobottega si legge la seguente epigrafe, graffita sopra rozzo intonaco rosso, abbastanza corroso:

FABRO · N · X

< ΛPYS · N · VI (?)

LOTVS · N · XV (?)

DOMINV

< ΛBALLARIV

VEIΛ N X [*veja* = vehela]

VASA · N....

Delle iscrizioni tracciate col carbone sulla parete nord della medesima dietrobottega (cfr. *Notizie* 1883, p. 45), essendosi tolto dal pavimento lo strato di lapillo, è apparsa qualche altra parola evanescente, in modo da non potersi leggere.

Della casa con l'ingresso dal 5° vano (cfr. *Notizie* 1884, p. 199) si è disterrato in gran parte l'atriolo displuviato, al quale si entra pel solito androne, fiancheggiato da due cubicoli, per metà scavati e che nulla offrono di notevole; in quello a sin. il giorno 1 si rinvenne: — *Bronzo*. Due olle, di cui una assai mal conservata (alt. mill. 270 e 300). Un frammento di specchio. — *Ferro*. Un tripode da cucina, andato in frantumi per la pessima conservazione. — *Avanzi organici*. Un teschio umano. Nell' atriolo poi, dove sul lato destro o meridionale è addossato alle pareti un sedile di fabbrica,

si raccolse il giorno 13: — *Bronzo*. Una grande secchia col manico ad arco, finiente in teste di anitre (alt. mill. 340). Due conche (diam. mill. 375 e 415). Un *oleare* rotto in due pezzi (alt. mill. 180). Una *theca* cilindrica (alt. mill. 50, diam. 68). Due monete. — *Vetro*. Una boccettina (alt. mill. 67), e una caraffinetta bislunga (alt. mill. 72). — *Terracotta*. Un frammento di tegola, col bollo:

L PONTI AM*pliati* [?]

Un mortaio con la marca due volte ripetuta:

a) TATI · MAR *s*ECVNDION*is* *b*) TATI · MA *s*ECVNDI*onis*

Di fronte è situato il tablino, coverto di volta tuttora esistente, accanto al cui ingresso, sulla parete est dell'atriolo, vedesi un avanzo del serpente, che si slancia a divorare le offerte sull'ara ardente. Questo tablino, contenendo a sin. un adito non disterrato, ha a dritta un' alcova similmente non scavata; di sotto alla quale trovasi un passaggio ad altra località, del pari interrata e coverta di vôlta. È a notare, che sullo stipite sin. dell'ingresso al detto tablino, è dipinto in basso nello zoccolo, un cane legato e accovacciato sulle zampe posteriori (cfr. Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 723). Il viridario con le stanze adiacenti è in gran parte ancora interrato.

In uno scavo straordinario, eseguito nella reg. VIII, is. 5ª-6ª, n. 5 (Fiorelli, *Descr. d. Pomp.* p. 446), in un cubicolo sito nella fauce, che mena alla cucina, il giorno 21 si rinvenne: — *Bronzo*. Un ago saccale (l. mill. 95). — *Terracotta*. Un piccolissimo pignattino col manico (alt. mill. 55). Un'anfora. Un piattino (diam. mill. 90), Due lucerne, delle quali una *monolychnis*, porta nel disco a bassorilievo un busto virile, alato, con un berretto (?) sul capo: esso sporge dietro a qualche cosa, che non si può definire, e tiene con la sin. una specie di banderuola o antenna, mentre con la dr. pare si appoggi a quella cosa indefinibile (diam. mill. 72).

XXVI. Olevano sul Tusciano — L'ispettore prof. Canale-Parola, essendosi recato ad Olevano, vi trovò il seguente frammento d'iscrizione, di m. 0,18×0,12, ove si legge:

M · P · C
GENTIA
Γ N S I W

Raccolse pure un mattone, col bollo rettangolare:

ANAPAIS

XXVII. Roscigno — L'ispettore predetto scrisse intorno alla importanza archeologica della contrada *Pruno*, nel comune di Roscigno in provincia di Salerno, tra i comuni di Roscigno e Corleto Monforte, a 500 e più metri dal livello del mare, donde si domina ampiamente il mare e la costa. Quivi sono ruderi di antiche costruzioni, presso i quali si scoprono spesso monete ed armi di bronzo, ed altri oggetti antichi. Vi si rinvenne nel 1874, nel fondo detto *la Tempa*, un tesoretto di monete, cedute in parte al vescovo di Tegiano, in parte vendute sul mercato antiquario di Napoli. Quivi pure nell'anno 1855, nel sito detto *la Tempa del Tesoro*, fu ritrovato un altro ripostiglio di monete d'argento, ed un terzo ripostiglio fu scoperto nel 1857, a poca distanza, e precisamente nel luogo chiamato *la Foresta*. Ma meritano le maggiori cure degli studiosi i resti di antiche mura, appartenenti al recinto di una

città. Mancandomi ogni altra notizia, mi limito a ricordare questo annunzio dato dall'ispettore Canale-Parola, augurandomi avere altre maggiori dilucidazioni, sopra un argomento utile per lo studio della topografia, in una regione della quale conosciamo assai poco.

XXVIII. Nicotera — L'ispettore dott. D. Corso fece sapere, che nella campagna di Ravello sotto Nicotera, ove avvennero le numerose scoperte, delle quali si fece parola in queste *Notizie*, presso i ruderi dell'antico aquedotto si rinvenne una statuetta di bronzo, posseduta ora dal sig. Campenni. Rappresenta una figura virile di tipo arcaico, che serviva di manico ad uno specchio. Sui primi poi di febbraio un contadino, lavorando nel predio « *la Pugliésa* » nel villaggio Mandaradoni, del comune stesso di Nicotera, raccolse una corniola incisa, nella quale è raffigurata Vesta seduta. In giro sta la scritta: VESTA.

XXIX. Reggio di Calabria — *Nuove scoperte nel territorio Reggino, descritte dal can. A. M. di Lorenzo, vice-direttore del Museo provinciale.*

Ecco i particolari della cripta sepolcrale, scoverta a Pentimeli presso Reggio, negli ultimi giorni del passato dicembre.

Il luogo della scoperta è un sei o settecento metri verso Reggio dalla rupe, le cui cisterne sono descritte nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 540 sq. Il terreno è di proprietà del cav. Giacinto Plutino, e vi si sta lavorando ad una cava per la ferrovia Reggio Eboli. In questa cava appunto è stata messa a nudo la nostra cripta sepolcrale. L'orlo superiore dell'opera esterna della tomba, rispondeva a tre metri sotto il ciglio della cava. Tutto il corpo della tomba veniva giù per altri 2 metri e $^3/_4$ in circa. Il terreno è di sabbie mobili, evidentemente trasportate giù dalle soprastanti alture, dalle pioggie degli ultimi venti secoli.

La tomba è in forma di volta a botte, con la bocca verso il mare. La lunghezza interna è di due metri, la larghezza di m. 1,82. Dai due fianchi, due panchine di fabbrica o letti funebri, lunghi quasi l'intera cripta, larghi ciascuno centim. 73, sicchè non restava frammezzo che l'intervallo di cent. 35. L'altezza delle panchine è di centim. 60. Dall'orlo di esse al sommo della volta, sono m. 1,30. La volta poi è formata di mattoni, di centim. 42 × 33 × 9, cementati di calce. Degli stessi mattoni si allargava il piano frontale, e un somigliante nella parte posteriore; e con egual muro di mattoni era stato chiuso l'ingresso della tomba.

Poichè la cava procede verso la montagna, così comparve pel primo il detto muro di chiusura, aperto il quale per metà, fu d'ordine del proprietario rovistata la tomba.

Avvisati, giungemmo presto sul luogo, dove potemmo accertarci che il terriccio filtratosi nella tomba (sia per via della chiusura e da sotterra, sia pei crepacci aperti nel fianco australe della tomba da alcune radiche di gelsi), avea superato il livello delle panchine, e coperto gli avanzi de'cadaveri. Era stato disordinatamente rifrugato il terriccio; e in ispecialità il vano centrale, che si credeva un loculo incavato nel battuto del pavimento. Riconoscemmo tosto l'essere, e la destinazione delle piattaforme; ed ordinato lo sgombero e la ricerca, trovammo insieme con le ossa frantumate, due pezzi di lama ferrea consunti dall'ossido, e presso la testa della panchina di mezzodì due unguentari, di fattura identica a quelli trovati nella tomba Cama (*Notizie* 1883,

ser. 3ª, vol. XI. p. 178). Il proprietario vi aveva rinvenuto un altro consimile vasetto, ed una pateretta cretacea, e ce li donò pel Museo, insieme con parecchi pezzi d'intonaco dipinto, che quelle radici di gelsi penetrate per la parete della tomba avevano scrostati, e il subito introdursi dell'aria esterna aveva fatti cadere.

Ed eccoci a dire di questi dipinti. La cripta era tutta coperta nell'interno di buon intonaco, con sopravi i seguenti affreschi. Sotto l'impostatura della volta, un giro di festoni di frondi e fiori con qualche frutta congiunti a vicenda, pei capi raccomandati a grossi chiodi, simulati anch'essi in pittura, ed il tutto di esecuzione piuttosto rozza. Ornava la volta un fregio di stile più delicato, che sopra una specie di stecconata, rappresenta una cinta murale inframmezzata, a brevi ed uguali distanze, da torri più alte, quadre e merlate. L'uno e l'altro sistema di dipinti, si conservavano in buono stato nello sfondo della cripta e nel fianco settentrionale. A nostra richiesta il sig. prosindaco Plutino fu sollecito di mandare nel giorno stesso un'ingegnere dell'ufficio tecnico municipale, per togliere il fac-simile. E fu fortuna, dappoichè in una delle seguenti notti franò la cava, distruggendo la parte anteriore della cripta.

Quando si riprenderanno i lavori in questo punto, potremo vedere che cosa ci rimane del prezioso monumento.

Or soggiungiamo, come sol pochi giorni innanzi alla scoperta di questa cripta, s'era nella stessa cava di prestito trovata una originalissima urna. Il sito preciso di questo rinvenimento fu un 6 metri a nord della descritta cella sepolcrale, e quasi allo stesso livello. Quest'urna di terracotta, presenta la forma precisa delle vasche di lamina metallica, che qui in Reggio si usano pei bagni domestici. È rotonda di dietro e piatta da piedi, dove a mezz'altezza è un foro di forma circolare, di centim. 15 di diametro; oltrechè dal lato sinistro, presso a'piedi, è un forellino bislungo, a livello del fondo dell'urna. Questa misura m. 1,50 di lunghezza. L'altezza è centim. 60 da piedi, e centim. 71 nella parte posteriore. La media larghezza interna è di centim. 45. Dal proprietario, cav. Plutino Giacinto, è stata donata al Museo, dove ha già trovato posto.

Quando l'abbiam vista sul luogo del rinvenimento, essa era già stata vuotata e tolta di sito. Ma dalle indagini che abbiamo preso, ci è risultato che l'urna era posta coi piedi verso marina; che la precedeva dalla banda del mare, come uno spazzo di grossi mattoni, non però fermati da alcun cemento; ch'essa urna era coperta con la semplice soprapposizione di grandi lastre di terracotta, e quindi piena del terriccio filtratovi insieme con l'acqua; che sotto il terriccio, e insieme con le ossa disfatte, furono rinvenuti una pateretta e un lagrimatoio, che abbiamo potuto ricuperare. Il lagrimatoio è appunto di quelli sopra citati della tomba Cama.

Ora di questi ultimi giorni fu, nella stessa cava di prestito, rinvenuta un'altra tomba di forma semplicissima, un 6 metri a sud della cripta, ma a un livello ancora più basso. Qui il cadavere giaceva sul nudo terreno, con nessun'altra difesa che di due serie di tegoli e mezz'anfore disposte a piovente. Ben conservate le ossa. Qualche pezzo fu deposto al Museo.

Ecco infine le nuove marche e gli altri cimelî, rinvenuti in quest'ultimo tempo.

a) -ΙΥΡΥΣ. Su manico d'anfora.

b) ΣΟΠΑΥϘΙΟ . Su manico d'anfora. Sull'altro cordone di esso manico, accanto cioè alla detta marca, v'è quest'altro segno di rilievo ΙΛΛΙ Λ

c) ΙΒ. Su manico di vaso.

d) Δ. Su manico d'anfora. Più su è un bollo rodio illeggibile. È rotondo, col fiore in mezzo, come l'altro edito nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 571, ma di maggiore diametro.

Questi bolli furono rinvenuti in città, sulla strada Palamolla, un'ottanta metri a ponente del noto deposito votivo di via *Aschenez* (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 539), in certe fondazioni del sig. Carlo Nunnari. Ivi si trova il terreno de' tempi classici, sotto un altro deposito di sabbie alluvionali. Insieme vi si rinvennero frammenti ceramici, monete reggine di bronzo, e dello stesso metallo due anelli senza castone, e due orecchini di 4 e 5 centim. di diametro incirca, ma di differente grossezza di verga. Tutti questi oggetti sono passati al Museo.

e) NIKI/// ΛΥ . Sopra un frammento di vasellino.

f) L. Sopra un frammento fittile, che sembra il petto di una figurina.

g) ⊕. Sotto il fondo di una pateretta cretacea. Il sig. Giuseppe Moschella dell' avvocato Ignazio, ha ritrovato questi due ultimi oggetti sulla nota collina del Salvatore, e il bollo *e*) in altro luogo sopra Reggio. E questi, con gli altri suoi cimelî annunziati nella mia precedente relazione (*Notizie* 1883, pag. 141), li ha deposti al Museo.

XXX. Motta San Giovanni — *Lazzàro.* Questo villaggio è frazione del comune di Motta s. Giovanni, nel mandamento di Sant'Agata in Gallina, circondario e provincia di Reggio di Calabria. Dista da Reggio 17 chilometri di ferrovia; e poco più oltre biancheggia il *Capo dell'Armi* (Leucopetra).

A Lazzàro abbiamo fatta un' escursione nel passato ottobre, per visitare una tenuta del sig. Fausto Maropati, ove si crede di vedere i ruderi della villa di Publio Valerio, che ospitò Cicerone. All' entrata del podere, esistette fino a pochi anni dietro una lastra marmorea di tempi moderni, dov' era inciso questo titolo « *Olim Publii Valerii deliciae, nunc Villa Maropati* ». La lapide abbattuta da un uragano, andò in frantumi, nè più fu restituita.

Il podere è piantato ad agrumi, e coltivato con molta solerzia. Non pertanto il proprietario fa lasciare intatto il punto, dove sono le sopraccennate rovine. A queste ci siamo diretti ancora noi. Son esse un gruppo di informi avanzi di massicce fabbriche formate, nella parte inferiore, di calcina e rottami di mattoni; e nella parte superiore (cioè a qualche metro dal suolo), di calcina e ciottoli di una specie di arenaria, che avea già subìta l'azione del fuoco. Di presso si scoprono degli avanzi di musaico, tuttora in posto; e richiama l' attenzione una vasca quadrata di calcestruzzo, di un paio di metri di lato; la quale giace capovolta, avendo perduto il terreno di base in uno straripamento del vicino torrente.

Da un altro fianco delle rovine vedesi, mezzo sepolta nel terriccio, una colonnetta di granito, che misura metri 2,94 di altezza, centim. 40 di diametro al basso del fusto, escluso l'imoscapo, e centim. 32 nel minor diametro superiore. Ci si dice

che altra consimile colonna fu tolta di quà buon tempo addietro, e che fu portata alla Motta san Giovanni, ove serve di base alla croce, sul sagrato di una chiesa.

In questo podere del sig. Maropati, spesso la marra del contadino urta negli avanzi di vecchie fabbriche sotterrate; e ci furono mostrati de'grandi stipiti di selce, levati da cotali avanzi. I coloni ci hanno detto, che in vicinanza si è altra volta incontrato e manomesso un acquedotto a sezione triangolare, formato da un tegolo in piano e da altri due su di esso, disposti a piovente. Girando poi per quell' orto, abbiam visto i solchi seminati di frammenti di fittili antichi, tra'quali abbiamo rinvenuto un manico di anfora col bollo Π. Da un podere vicino, abbiamo avuto una bella testina muliebre di terracotta.

Fu alquanto più sopra di questa località, che il sig. Giovanni Crisarà rinveniva, or fa due anni, in un suo podere parecchie antiche tombe cristiane, che diedero le interessanti lucerne che ho annunziate nella *Zagara* del 23 novembre 1882 (cf. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 571). Il sig. Crisarà ci fa sapere, che in quel suo stesso podere ha sott' occhio delle altre tombe tuttavía intatte, che promette di lasciarci aprire ed esplorare a tempo opportuno.

XXXI. Siracusa — Il direttore del Museo di Siracusa mi rimise copia di una nota, della direzione delle ferrovie sicule, intorno ad una scoperta recentemente avvenuta nella costruzione del secondo tronco della strada ferrata Siracusa-Noto, in contrada *Piana* fondo s. Michele, dei signori Grande di Avola. Quindi nello eseguire uno scavo di prestito, profondo circa met. 0,70, si rinvenne lateralmente all' argine stradale a destra un pozzo, a sinistra e circa un settanta metri più verso Noto, due conci lavorati con modanature, uno che pare sia un plinto, e l'altro un capitello.

XXXII. Palermo — *Nota del prof. A. Salinas, intorno ad un paliotto del XII secolo.*

Cedutosi dal Governo l'antico ufficio postale, perchè dal Municipio si fosse data opera a restaurare la chiesa Normanna di s. Cataldo, nascosta fin oggi da brutte sovrapposizioni, tanto all'interno che all'esterno, il direttore de' lavori architetto Patricolo dispose opportunamente, che fosse smontato l'altare maggiore di moderna fabbrica. dentro alla quale si è rinvenuto un avanzo pregevolissimo dell'altare antico di marmo, e propriamente tutta la parte anteriore di questo, la quale è fatta di tre pezzi, cioè di una grande lastra e di due pezzi di cornice, formanti le teste delle due fiancate, oramai mancanti. La fronte, o diciamo meglio, il paliotto è di m. 1,06 di altezza per 1,19 di larghezza. Eccetto la cornice in giro, che è rilevata, tutto il resto è adorno di un fino lavoro a graffito. Chiusa in una inquadratura di ornati e fogliami, sta nel centro una croce greca, adorna di un cerchio con l'*Agnus Dei*; ai quattro angoli son disposti i soliti emblemi dei quattro evangelisti. È un bel lavoro da stimare grandemente, non solo pel merito dell'esecuzione, ma ancor più per la rarità di questo genere di monumenti. Infatti in Sicilia, tutte le più importanti chiese del XII secolo son prive dei loro altari antichi, taluno dei quali, come quello di Monreale, è stato distrutto in tempi non molto remoti.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 20 aprile 1884.

MARZO

I. Ventimiglia — Negli ultimi di marzo, essendosi l'ispettore prof. cav. Rossi recato presso gli avanzi del teatro romano, per esaminare le opere che si fanno eseguire dallo Stato per la tutela del monumento, trovò che nel terreno arenile, ad occidente del teatro, erano stati scoperti due sepolcri. L'uno di dimensioni assai piccole era stato esplorato, e conservava nel prospetto l'incavo per l'iscrizione già asportata. L'altro era un ambiente di m. 6,00 × 4,00, col rivestimento interno delle pareti, formato da strati orizzontali di ciottoli oblunghi, e di forma regolare, disposti ad opera spicata.

Nei quattro angoli della cella stavano addossate quattro grandi diote, ed attorno alle medesime vasi di varia forma, cioè gutti, anfore, patere, di cui una in vetro nero di graziosa forma, che venne estratta in frantumi. Vi erano pure due lucerne coi noti bolli STROBILI e VIBIANI. Il sepolcro in parola era per di più decorato da una pietra, raffigurante un busto di donna con sotto un'epigrafe, della quale il predetto ispettore non ha per anco potuto favorirmi il calco. Si dice che dentro la cella, oltre gli oggetti sopra descritti, si fossero scoperte delle statuine di terra cotta, ed una moneta di Antonino Pio.

II. Tresana — Il sig. ispettore avv. P. Podestà riferì circa alcune esplorazioni archeologiche avvenute a Barbarasco, frazione del comune di Tresana, provincia di Massa. Il luogo della scoperta è una piccola valle solcata dal torrente Pennolo, dove un contadino, certo Lazzarini, ridonando a coltura un bosco già coltivato a cereali e successivamente rimesso a castagneto, alla profondità di circa m. 1,50, spezzò col piccone un vaso di creta, coperto da una rozza lastra di pietra. Continuando lo scavo scoprì un altro vaso, già ridotto in pezzi; ed in ambedue trovò ceneri ed ossa combuste. Ambo i vasi erano sepolti nella terra senza protezione di lastre, e senza cumulo di ciottoli, che servissero di difesa. A poca distanza furono trovati sparsi nel terreno molti frammenti di grossi tegoli romani, i quali fanno supporre la esistenza di altri sepolcri, che vennero distrutti nelle precedenti opere agricole.

L'ossuario conservato è di creta rossa ben cotta, d'impasto e fattura grossolana; quello trovato in frammenti è ancora più rozzo, di creta giallastra, mal cotto e

quindi friabile. Tuttodì nelle circostanti montagne, e specialmente a Gurbugiaga, si fabbricano a mano e con simile creta delle stoviglie grossolane chiamate *testi*, le quali servono a cuocere focaccie per quei montanari.

Presso il primo ossuario stava un vasetto accessorio con coperchio, non che il frammento d'una patera. Il vasetto di forma elegante, alto mm. 30, del diametro alla bocca di mm. 60, ed alla base di mm. 30, è fatto di creta fina, e tinto con vernice corallina in parte ben conservata. Ha forma di doppio cono tronco unito per la base, con piede circolare. Il coperchio ha pure un cerchietto per piede, è alto mm. 13, ed ha il diametro di mm. 60.

Nell'interno dell'ossuario stavano poi i seguenti oggetti: — Lastra di mm. 74 × 63 di metallo bianco per specchio, di forma quadrilatera, conservata in modo che riflette ancora bene l'immagine. Due orecchini d'oro pallido formati a navicella, vuoti. All'una delle estremità un filo d'oro tiene incatenata una sbarretta mobile pure di filo, terminata da un disco di circa mm. 2 di diametro; la quale sbarretta va ad inserirsi ad un gancio di egual filo, saldato all'altra estremità. Un pezzo di piombo informe. Un astuccio circolare di bronzo, oggetto singolarissimo, contenente una moneta, e composto di due lamelle del predetto metallo, il cui orlo era stato ribattuto dopo esservi stata chiusa la moneta. Questa è di argento, appartiene alla famiglia *Julia*, ed è quella riprodotta dal Cohen alla tav. XX, n. 10 (cfr. Julia n. 11, p. 156).

Fuori dei sepolcri fu rinvenuta una borchia di bronzo, la quale rappresenta la mezza testa di un vitello presa di prospetto, dalle narici alle corna: tra le quali sta un anello fisso, e nella parte interna una sbarra orizzontale.

Importantissima in queste tombe liguri, per poter fissare la età del sepolcreto, è la presenza di questa moneta di argento della fine della repubblica; e singolare il modo con cui la moneta stessa fu rinvenuta. Lo specchio poi e gli orecchini sono oggetti, che finora non si trovarono mai nei sepolcri liguri di Cenisola; ma devesi considerare che i Liguri di Cenisola, il cui sepolcreto è abbastanza noto (cfr. *Not.* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 724) erano poveri montanari, quasi segregati dal consorzio umano, mentre i Liguri di Barbarasco vivevano in ricco ed ameno paese di pianura, più a contatto colla civiltà romana.

III. Oppeano — L'ispettore cav. Stefano de Stefani fece sapere, che nel comune di Oppeano in provincia di Verona, nel latifondo del barone Ignazio di Weill-Weiss, denominato Bragagnani (*Prata Grani* in diploma di Rodolfo dell'824), si scoprì recentemente un sepolcreto romano. Vi si trovarono numerosi scheletri, alla profondità di m. 0,70 circa; e di questi pochi soltanto erano custoditi in tombe, di tegoloni embricati; qualcheduno poi giaceva in casse, formate da laterizi. In queste tombe, vandalicamente rotte e disperse, si rinvennero unguentari di vetro, tre o quattro lucerne monolicni, armi di ferro consunte, e monete romane. In un cranio si trovò ancora infisso un pugnale di ferro.

Mi limito per ora a dare queste sommarie notizie, ricordando coll'ispettore sopra nominato, che in quelle contrade furono altravolta rinvenuti avanzi di età antichissime, i quali sono descritti nella Memoria del de Stefani, edita negli *Atti dell'Accademia di Verona* a. 1869, che ha per titolo: *Del bacino torboso al Vallese presso Verona, e degli avanzi preistorici che vi si rinvengono.*

IV. Lavagno — Essendosi proseguiti i lavori, per la costruzione del forte sul monte di s. Briccio di Lavagno (cfr. *Notizie* 1884, p. 152), avvennero nuove scoperte di antichità, e numerosi oggetti si raccolsero, essendo spinte le ricerche assai profondamente, poichè per vari metri viene abbassato il livello attuale del suolo. L'ispettore conte C. Cipolla, il quale si recò il 20 febbraio a visitare nuovamente quegli scavi, mi fece conoscere che le stoviglie, e le altre cose ora ritrovate, appartengono alla più antica età del sepolcreto. Le esplorazioni sono state principalmente fatte nella parte orientale del cocuzzolo del colle, dove può dirsi senza esagerare, che tutto il terreno è una miscela di cocci, di frammenti di corna e di ossa. Tra i cocci, tanto di rozzo che di fino impasto, si trovano avanzi di orciuoli, di vasetti, e pignatte non solo, ma anche di grandi anfore e di ossuari adorni di striature parallele disegnate a stecco, e con diametri alla bocca varianti da m. 0,18, 0,27, 0,28 fino a m. 0,30.

Nelle antecedenti relazioni l'ispettore predetto avea annunciata la scoperta di alcuni pozzi, irregolarmente aperti nelle spaccature della roccia basaltica, e ripieni di terra nera e di cocci. Ora se ne scoprirono altri di consimili; ed uno anzi fu scavato in presenza di lui; e se ne trasse molta terra nerastra, prodotta da combustione di vegetali, potendosi distinguere benissimo le fibre del legno carbonizzato. Il chimico prof. Camillo Negri, a cui fu dato ad esaminare un poco di quella sostanza, non vi trovò affatto materia animale. Assieme ai pochissimi cocci tratti fuori colla terra nera, vennero in luce un frammeto di coltellino, ed una freccia di selce nera, oggetti che stavano a quattro metri sotterra.

Un altro di tali pozzi, del diametro di un metro e profondo tre, era coperto da uno strato di terra d'oltre un metro, e conteneva cocci, un corno di bue delle torbiere, e parecchie rotelle fittili, rozzamente lavorate, cotte all'aperto, con diametri da m. 0,18 a m. 0,20.

Per ultimo il Cipolla mi comunica la seguente lista di bronzi, da lui esaminati sul luogo: — Ardiglione di fibula a doppia spirale. Lama di coltello ondulato, con manico a codolo, lungo mm. 217. Frammento di cultro lunato (rasoio?), con manichetto terminante in un anello, che porta due cornetti per appendice. È identico a quelli trovati a Villanova, a Poggiorenzo, ed a Corneto (cfr. *Notizie* 1881, tav. I, fig. 5, 6, 7). Cuspide di lancia in ferro con venatura mediana, lunga m. 0,14 e larga al massimo m. 0,04.

V. Ponte nelle Alpi — L'ispettore cav. O. Monti mi riferisce di una singolare e curiosa scoperta, avvenuta presso il casale di *Casan* nel comune di Ponte nelle Alpi, in provincia di Belluno. Alla fine di gennaio un villano, inseguendo una volpe, scoprì sotto un grande macigno, che fa parte di una frana detta dei *Sas-bragadi dei Maserei* una grotta, la cui esistenza non era prima conosciuta. Sgomberando i detriti, che imgombravano la base del masso, trovò l'apertura di un ambiente oscuro, dell'area di forse cinque metri quadrati. Lì dentro il contadino s'imbattè in una massa considerevole di ossa di bestie e di uomini, avendovi notati alcuni scheletri distesi, circa venti cranî, parecchi oggetti in bronzo, ed alcuni chiodi di ferro. Il contadino autore della scoperta conservò tutti gli oggetti, che il direttore cav. D. Francesco Pellegrini acquistò per il Museo Civico di Belluno. Secondo che rilevo dai disegni

che il predetto Pellegrini ebbe la cortesia di mandare, gli oggetti di bronzo sono: Una fibula a navicella, con lunga staffa terminante in un pomello, e col corpo fregiato di linee e cerchielli. Un' altra dello stesso tipo, con ago e staffa troncati. Altra simile a quelle della Certosa di Bologna. Un pendente in forma di secchiolino. Tre anelli, due in lamina, ed un terzo faccettato, che al momento della scoperta portava ancora infilata la falange del dito. Un' armilla di grosso filo, aperta ed arricciata alle due estremità. Una catenella con anelli a doppio filo, da ogni due dei quali si staccano alternativamente dei piccoli pendenti di bronzo, in forma di goccioline. Mi limito per ora a dare queste notizie, osservando che mi riesce inesplicabile, come mai sieno stati trovati gli scheletri dentro la grotta unitamente agli oggetti di tipo euganeo.

VI. Forlì — *Scoperte archeologiche avvenute nel comune durante il febbraio* 1884, *descritte dall'ispettore cav. A. Santarelli.*

Avuta contezza che in *Villa Collina*, distante da Forlì circa chil. 5, non molto lungi dal fondo ove venne all'aperto il busto-erma d'Ercole (cf. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 508), erano stati scoperti alcuni sepolcri, mi recai tosto sul luogo. Ivi in un terreno, un tempo coltivato a selva cedua dal Municipio Forlivese, ed oggi di proprietà di certo Morgagni detto *Marello,* vidi molti embrici romani, parte interi, parte spezzati, che stavano sconvolti a fior di terra in quattro punti, ove seppi che erano stati rinvenuti altrettanti cadaveri inumati. Dalle spiegazioni che raccolsi potei constatare, che i medesimi erano sotto al piano di campagna per soli cent. 25, atteso il forte pendio della selva che si viene atterrando, orientati da nord a sud, col capo a nord. Le tombe erano a capanna, ed una sola di esse era ancora protetta al vertice da largo embrice (coppo): si trovavano allineate, e distavano fra loro circa m. 2. Tre non avevano suppellettile funebre; e quella difesa dall' embrice racchiudeva il solito rozzo vaso, di cui mi furono mostrati i cocci, distrutto per ignoranza dai lavoratori, un piccolo vasetto, ed un unguentario di vetro verdastro, a collo lungo e pancia piramidata.

Fuori di questa tomba fu trovata una cuspide di lancia di ferro, con poca ossidazione, della quale feci acquisto per la raccolta forlivese. Essa è di forma allungata, con costola dalla punta fino al nascimento del cartoccio, del quale manca però la porzione ove dovevano essere i buchi per fissarlo all'asta. La sua totale lunghezza è di cent. 15; la maggiore larghezza di mill. 28. Quasi a fior di terra ebbi pure un mezzano bronzo di Alessandro Severo.

Nella *Villa Magliano*, e precisamente nel sito esplorato a cura del sig. Giuseppe Foschini (cf. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 272), nuovi lavori eseguiti dal detto proprietario portarono alla luce altri fondamenti di muraglie romane, molto sconvolti. Fra quei ruderi egli raccolse: — *Bronzo.* Una specie di chiodo quadrato, lungo m. 0,15, battuto a martello. Lastrina informe senza ornati. Piccolo frammento di specchio, con patina lucentissima. Quattro monete di modulo piccolo, la più antica delle quali di Adriano, la meno di Costantino Magno. — *Piombo.* Pezzo amorfo. — *Fittili.* Molti avanzi di laterizi pluriformi, tra i quali due tegole mutile, regalate al nostro Museo, che recano, l'una il principio, l'altra la fine del noto bollo *Pansiana.*

Lo stesso bollo vidi in esemplare completo, pure in tegola, rinvenuta in questi

giorni dal confinante del fondo Foschini, sig. Rosetti, in cui leggesi a lettere rilevate, larghe e piatte TI.PANSIAN. (cf. *C. I. L.* II, n. 8110, per il nesso finale).

Nella cava per mattoni da fornace del sig. Mordenti, fra le barriere Vittorio Emanuele e Mazzini in *Villa Cappuccini*, fu scoperto un pozzetto alla profondità di m. 3,50, dal quale, prima che io apprendessi la cosa, gli operai avevano levati e rotti due vasi. Recatomi sul luogo per le opportune indagini, trovai che la buca era cavata nella nuda terra in quel punto durissima, del diametro di m. 0,50 e piena di ceneri senza carboni. I due vasi, da quanto potei raccogliere, erano nello strato superiore, pieni anch' essi di quelle ceneri. Fatto vuotare alla mia presenza il cavo, che riscontrai profondo m. 0,60, m'imbattei in due lamine di ferro, taglienti solo da un lato, e molto coperte dall' ossido. La più piccola con punta acuminata e con codolo da immanicare, si palesa per un coltello, ed è lunga in complesso cent. 12; l'altra un po' più larga, senza codolo e senza punta, sicchè potrebb'essere un pezzo di spada, ha la lunghezza di cent. 14. Sottostava alle medesime una scapola di cavallo, che non pare abbia subìta azione di fuoco. Le stoviglie, di cui potei esaminare solo pochi cocci rimasti, sono fatte al tornio, d' argilla pallida, ma ben cotta. La maggiore, mostra essere stata un' urna a bocca non molto ampia, con un risalto tagliente, che a guisa di cordone corre nel punto ove nasceva il ventre; la minore, la ciotola da cuoprirla.

Il tutto mi fa sospettare si tratti di tomba gallica, ma non azzardo fermarmi sulla congettura, attendendo luce da altre scoperte.

Da una seconda trincea di detta fornace, ed in uno strato superiore all'accennato, ebbi un frammento d'embrice romano con bollo rettangolo, nel quale restano le seguenti lettere rilevate, di forma piuttosto esile, T · PA, che possono riferirsi alla nostra
GE
officina di Tito Papirio Sinistro. Gli esemplari che abbiamo nel Museo portano il detto nome sopra una sola linea, senz'altra notizia, e vengono attribuiti ai tempi augustei: ora la *g* cocleata che leggo in questo avanzo mi fa pensare, che la detta fornace, mantenendo la vecchia etichetta, abbia proseguito a lavorare sotto altro conduttore, almeno a tutto il secolo II.

Tanto dei due frammenti di ferro, che di questo bollo, ho fatto aquisto per la raccolta cittadina.

Nell'altra cava di mattoni del sig. Tommaso Gori, prossima alla descritta, alla profondità di m. 3,70 rinvenni zone di terreno nericcio e bruciato, con avanzi di carboni, fra i quali raccolsi cocci di stoviglie fatte a mano, alcune di terra nerastra, uno bianchiccio a pareti molto grosse impastato di granelli d'arena. La scoperta si collega con l'altra, fatta nel passato anno in quella località (cf. *Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 272); e mi conferma nella credenza che ivi abbiano stanziato genti preistoriche.

Dalla *Villa Pieve-Quinta* alla distanza da Forlì di circa chil. 7 ebbi pure, ed acquistai pel Museo, una corniola gemmaria ovoidale, del maggior diametro di mm. 13, rinvenuta da un colono nel lavorare la terra. Reca incisa molto finamente la Triade capitolina seduta, con tutti i suoi attributi; ed ha questo di speciale, che Minerva, invece di essere alla destra di Giove, come in quasi tutte le rappresentanze conosciute (cf. *Bull. Com. Arch. Com.* 1875, p. 166), si trova alla sua sinistra.

Nuovi scavi, proseguiti sotto la mia sorveglianza, ed a spese dell'onor. Municipio in *Villa S. Varano*, nel fondo della sig. ved. Vittori, diedero altri frammenti di quelle stoviglie preistoriche, delle quali parlai nella relazione del gennaio scorso, tutte fatte senza aiuto di tornio, solo ingubbiate di argilla rossastra, prive di ornati, tranne una che mostra come un cordone, eseguito sul rigonfio a mezzo delle unghie.

La parte esplorata negli ultimi saggi è un poco più a sud della casa colonica, e verso la strada che conduce in Toscana. Nelle diverse trincee ebbi sempre ad incontrare, alla profondità di poco più di m. 0,90, terreno nerastro con qualche avanzo di ossa di bruti, coperto in qualche punto di uno strato di sassi fluviatili e ghiaia, quasi a procurare un piano solido ed asciutto. In una di esse raccolsi, fra le stoviglie, la base di una di quelle selci megalitiche giudicate *ascie,* del tipo di Saint Acheul (cf. *Bull. di Palet. it.* a. II, p. 122. tav. IV. fig. 1), di colore grigio-fumo variegata. Il pezzo, un poco guasto da un lato, è lungo, come si trova, mm. 58, e largo nella sua maggiore espansione mm. 53: nè può essere scambiato con un nucleo, essendo le scheggiature evidentemente intenzionali, per dare all'istrumento la forma suaccennata. Altro pezzo che sembra un raschiatoio, di selce nerastra, con costa mediana da una solo lato, lunga mm. 47, della larghezza di mm. 20. Una piccola scheggia, rifiuto di lavoro, di selce biondo-chiara macchiettata.

Altra trincea, circa alla stessa profondità, mi dette uno di quei cilindri a capocchie, di argilla rozza rossastra fatto a mano, ed alto m. 0,07. Una delle teste, che sono piuttosto piatte, porta impressi a rilievo due semicerchietti, che sembrano ottenuti con istrumentino funzionante da punzone, quando la pasta era ancor molle. Hanno nel mezzo come una colonnina perpendicolare, sopra alla quale sta un oggetto ovoidale, sormontato da sottile listellino. La figura di ogni circoletto misura nel maggior diametro mm. 11. Credo che questi segni, specialmente in relazione all'età che si suole assegnare a simili cilindri, meritino qualche attenzione.

In tutte queste trincee aperte nel febbraio, non ebbi ad incontrare che radi fittili di età storica; talchè giudico il terreno meno rimaneggiato. Sebbene non mi si sieno mai offerte nè selci a piccoli rintocchi, nè frecce, nè anse lunate, nè fusaiole, nè oggetti di metallo, pure non voglio azzardare ancora un giudizio sulla gente che ivi possa avere avuta stanza, attendendo al momento solo a raccogliere fatti e testimonianze. La presenza però di oggetti litici, ed anche del tipo più antico, parmi dia alle scoperte di s. Varano un discreto interesse storico e scientifico.

VII. Città della Pieve — Tra i chilometri 153, 154 della strada ferrata Roma-Firenze, sulla linea Orte-Chiusi, nel comune di Città della Pieve, allargandosi la trincea detta del *Picchiarello*, furono rinvenute sui primi di marzo alcune tombe, dalle quali si trassero questi avanzi di suppellettile funebre, donati dalla Direzione delle Strade ferrate Romane al Museo archeologico di Firenze, e descritti nella nota che segue del prof. L. A. Milani.

1) Kylix a figure rosse su fondo nero, ricomposta da ventiquattro frammenti (alt. 0,09, diam. 0,22). — Interno: Figura virile avvolta nell'himation. Sta in piedi a d. poggiata colla s. ad un bastone nodoso (ῥάβδος), e stringe nell'altra mano un'asta, la quale tiene come conficcata in un oggetto poco chiaro, di forma emisferica e attaccato con un filo al bastone (?). Dietro alla detta figura mancante della testa, c'è

uno scanno (δίφρος) con un sovrapposto cuscino (στρωμνή); e in alto è sospesa una benda facente cappio. Bello stile, ricordante quello di Duris.

2) Kylix simile senza figure (vernice nera) in frammenti, ricomponibile quasi per intero.

3) Anfora di terra giallastra greggia e di tipo sferoidale (alt. 0,56, circonf. 1,28).

4) Frammenti varî di vaselli di nessun conto. Fra essi alcuni pezzi si riferiscono a piccoli vasi di bucchero; altri a vasi insignificanti di epoca etrusco-romana.

5) Anforina di vetro (alt. 0,09) filogranata gialla e verde su fondo turchino.

6) Foculo di bronzo, costituito da una cassetta quadra, attualmente distrutta nella massima parte, sorretta da quattro gambe (alt. 0,28) desinenti in peculiari rotelle concentriche, e sormontate da ippocampi. Questo foculo può compararsi utilmente con quello edito da Micali, *M. I.* VIII, 1: uno identico a questo si trova preso l'antiquario Pacini di Firenze, proveniente anch'esso da Città della Pieve.

7) Trulla di bronzo frammentata.

8) Frammenti varî di vaselli di bronzo non ricomponibili.

9) Cranio umano incompleto; ossa e ceneri umane.

VIII. Bolsena — Proseguendo gli scavi nel fondo *Vietana* dei signori fratelli Ravizza, si scoprì una tomba etrusca, aperta nel sedimento arenario, la quale misurava m. 2,00 × 2,30 × 2,50; ed era situata lungo una delle vie antiche, che da Orvieto conducevano a Bolsena, e precisamente nel luogo dove avvennero i rinvenimenti accennati nelle *Notizie* 1883, p. 39. La camera mortuaria aveva la porta verso nord-ovest, ed era piena di macerie, e violata già da molto tempo. Non di meno si raccolsero pochi oggetti lasciativi dai primi spogliatori, cioè: una boccettina di vetro alta m. 0,06; una fibula di bronzo rotta; una piccolissima foglia d'oro; uno specchio di bronzo rotto e con figure graffite; vari pezzi di altro specchio liscio, e molti vasi e tazze di varie forme e comuni. Devo queste notizie sommarie al sig. ingegnere R. Mancini.

IX. Allumiere — *Tombe antichissime scoperte in contrada della Pozza, e descritte dall'ispettore bar. A. Klitsche de la Grange.*

Giunse a mia conoscenza, che negli ultimi di marzo erasi posto mano al dissodamento di largo tratto di suolo vergine in contrada della *Pozza*, abbastanza nota per trovamenti di tombe della prima età del ferro (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 277). Supponendo che qui si potesse rinvenire qualche altro gruppo di sepolcri, fu mia cura rivolgermi al proprietario del terreno, acciò in caso si trovassero nuove sepolture, fossero queste lasciate intatte, fino a tanto che io non giungessi sul luogo.

Ed invero le mie previsioni non andarono errate; poichè in meno di tre giorni, a brevissima distanza le une dalle altre, furono trovate le cinque tombe di tipo Villanova che qui appresso descrivo:

1) Tomba a cassettone, formata di rozze scaglie di calcare, e trovata a m. 0,80 di profondità. Racchiudeva uno dei soliti ossuari a patina nerastra, foggiato a doppio tronco di cono, ed ornato intorno al collo ed al ventre di una duplice zona di graffiti a dente di lupo. Questo cinerario, coperto da una ciottola liscia, era tutto pieno di ossa calcinate, colle quali era un piccolo cultro lunato di bronzo, detto comunemente rasoio, in gran parte disfatto dall'ossido. Va notato essere questa la prima volta, che nel territorio di Tolfa apparisce il cultro lunato.

2) Tomba simile all'antecedente, ritrovata ad uguale profondità e con ossuario ugualmente graffito. Fra le ossa fu raccolta una fibuletta di bronzo, molto ossidata, formata con una lamina piatta, che incurvandosi ad arco, e gradatamente restringendosi verso gli estremi, riducesi ad un sottile filo cilindrico, rattorto a spirale da ambo i capi, in modo da formare da una parte l'ardiglione, dall'altra la staffa con un' appendice a spira discoidale. Una fibula simile, proveniente da una tomba del luogo medesimo, si conserva nella mia collezione.

3) Altra tomba ugualmente costruita, con ossuario alquanto più piccolo, che insieme alle ceneri conteneva una fusaiuola di terra nerastra, fu trovata alla profondità di m. 0,70.

4) Tomba contenuta dentro un'urna tufacea, formata di due calotte emisferiche, e giacente alla sua volta in un cavo o pozzetto, scavato nella roccia trachitica a m. 1,40 di profondità. L'urna conteneva un bellissimo ossuario, graffito sul ventre a triangoli ed a spina di pesce, e coperta da una ciotola, graffita pure essa lungo l'orlo. Di bronzo conteneva solo una piccola fibula a sanguisuga molto guasta.

5) Tomba a pozzo, ossia a fossetta circolare, del diametro di m. 0,65, scavata nella roccia, a m. 0,70 di profondità. Una calotta emisferica di tufo, vuota al di sotto, era posata sul fondo; e dentro di questa erano, due ciotole fittili a rovescio l'una sull'altra, che contenevano le ceneri e fungevano da ossuario. Tra le ossa non si trovarono oggetti di sorta; ma di fianco al cinerario stavano tre vasetti.

Gli oggetti superiormente descritti si trovano ora presso di me.

X. Roma. — *Note dell'architetto degli scavi comm. prof. R. Lanciani sulle scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio durante il marzo* 1884.

Regione V. Presso la chiesa di s. Eusebio, si è trovata mezza lastra marmorea sepolcrale, rotta in minuti pezzi, con questo brano di iscrizione:

M
ET IVNIAE
VGIS·EIVS·
TABVSQVE
ORVM · ////E
//BISCONTV
SIQVISADSA
AEVM VOLER
OCORONAS·
IT PROFVND
NVM· ❦

Quivi pure, si ebbe una fistula plumbea di gran modulo con la leggenda:

SABIN*ae* AVG

Regione VI. Nelle fondamenta del Ministero della Guerra si ritrovarono, fuori di posto, i seguenti oggetti: — Rocchio di colonna di breccia d'Egitto. Tazza di marmo baccellata, integra, col suo balaustro di sostegno. Titolo inciso a lettere quasi corsive:

VLPIA · EVTERPE · HIC
SITA

Quindi vi avvennero le scoperte seguenti.

Dentro quella porzione del chiostro delle monache Barberine, che sarà conservata ed innestata alla nuova fabbrica, è stata rimessa in luce la fronte di un antico ninfeo, ornata di nicchie di varia forma e misura. La maggiore, rettangola, è larga m. 1,10, profonda m. 0,51, alta m. 1,35: le due laterali sono pure rettangole, larghe m. 0,55, profonde m. 0,40. Le due estreme sono curvilinee. Fondo, fianchi, architrave, e mostra di queste nicchie, sono decorati con bellissimi mosaici colorati a grandi tessere, rappresentanti ramoscelli fioriti, rami di semprevivo, uccelli etc.

Questo grazioso avanzo appartiene alla casa di Valerio Vegeto. Dalla parte della chiesa di s. Caio, e della via Firenze, alla profondità di m. 6,90, sotto il piano delle cantine, sono stati trovati due vasi scanalati di marmo, di m. 0,65 di diametro, sostenuti da pieduccio parimenti scanalato. L'altezza totale della tazza e del sostegno è di m. 1,35.

Finalmente, verso il mezzo della fabbrica, si sta scoprendo un voltone a tutto sesto, con l'intradosso incrostato di tartari alla maniera dei ninfei. Sull'estradosso, già rivestito di mosaici ora perduti, giaceva un rocchio di colonna di breccia d'Egitto.

Costruendosi una casa presso lo sbocco di via Firenze in via Quirinale, fra la chiesa di s. Caio ed il palazzo Mariani è stato scoperto, fra molte altre rovine di fabbrica, un pilone quadrato laterizio, sulla cui facciata meridionale stava affissa e murata la segnente mutila iscrizione opistografa, larga m. 0,80, alta m. 0,40.

AVCTO HONORE CONSEN
NVMMIVS TVSCVS · V̄ · C̄ · PRA
CVRATOR AQVARVM ET
NVMINI EORVM SEM

QVA VNIVERSVM
ORBEM · SVVM ·
DEFENDIT · AC ·
PROTEGIT ·

Regione VII. Sull'angolo di via Nazionale, presso gli archi della Pilotta, demolendosi un'antica parete (di scala o di corridoio) è stato scoperto un tubo di piombo, con queste leggende:

CN SERGC

CN SERG CRATERI TE IVLI HIERACIS || SERVIVS SALVIDIENVS SYMPHOR

Regione IX. Nello scavo assai profondo, ma per mala sorte assai angusto, che si eseguisce per la fognatura del nuovo tronco di via Nazionale, fra le chiese del Gesù e di s. Andrea della Valle, si incominciano a scoprire avanzi dei grandi edifizî pubblici del campo Marzio, di quelli cioè che confinavano col Circo Flaminio e coi Portici Pompeiani. Queste incerte vestigie, scoperte piuttosto per eccitare che non per soddisfare la curiosità degli studiosi, si presentano costruite a bugna di tufi o di peperini, con cornicioni di travertino, e sono esattamente orientate con l'asse di via Cesarini, o meglio con l'asse degli edificî Pompeiani. A meno che non si ritrovi qualche brano di iscrizione monumentale, non stimo possibile giudicare della loro pertinenza. Nel sito già occupato dal palazzo Marini, si è trovato un muro costruito con i frantumi di una o più statue colossali. Vi è una testa di squisita fattura, di giovinetto imberbe con capelli corti e ricciuti.

A partire dalla piazza del Gesù fino all'angolo di via de' Ginnasi, si è scoperto (sotto la linea di prospetto delle case abbattute, Colonna, Marini, Ferretti etc.) un

muraglione rettilineo, costruito con massi enormi di peperino, la grossezza del quale non è ancora determinata. A piedi del muraglione v'è un pavimento di travertino, formato con lastre, grosse in media mezzo metro, lunghe m. 1,80, larghe m. 1,00, e solcate da canali di scolo per le acque piovane. Sembra il pavimento di un portico: ma nel sito, nel quale avremmo dovuto ritrovare le basi delle colonne, si è trovato invece un muro di tarda costruzione, grosso m. 0,80. La larghezza del portico, o più esattamente del pavimento di travertini, è di 3 metri.

Proseguendo verso ponente, all'altezza dei palazzi Chiassi e Strozzi, si è scoperto un gruppo assai complicato di antichi manufatti, nel quale mi sembra potersi ravvisare l'angolo di un tempio, col peristilio di colonne di travertino, coperte di stucco. Il diametro delle colonne è di m. 0,79: le basi hanno doppio toro. La fabbrica è circondata da un marciapiede di travertino, largo 3 metri, con profondi canali di scolo, i quali mettono ad una bocca di cloaca.

Sono state ritrovate nello scavo due statuette acefale, a metà del vero. La prima rappresenta Marsia legato all'albero: la seconda una divinità velata.

Dinanzi al portone del palazzo Viscardi, è stato raccolto un grosso tubo di piombo con la seguente iscrizione del secolo IV.

PETITHEODoS VD PALIS CL F THEo
DoR VC

Regione XIV. Nella sponda destra del Tevere, e nel sito già occupato dalla clausura di s. Giacomo in Settimiana, sono stati ritrovati tre sarcofagi; uno dei quali liscio; il secondo con ottimi alto rilievi bacchici; il terzo con rilievi cristiani, esprimenti fatti evangelici. Sul coperchio di quest'ultimo è incisa l'iscrizione:

L · VC · M · CLAVDIANO
V · P · Q · V · P · M · ANNIS
XLIII · D · VIIII · K · DEC
· INP · ♡

Via Appia. I signori Fratelli Lugari, consentendo il Ministero, hanno sterrato e scoperto il capo del diverticolo, il quale attraversa la loro tenuta (Tor Carbone) da oriente ad occidente, congiungendo l'Appia con la cosidetta *Patinaria*. Questa strada transversa era certamente *privata*, non ostante che superi l'Appia, stessa e nella larghezza e nella bontà del selciato: infatti alle due estremità era munita di cancelli, dei quali si veggono traccie evidenti.

Il fatto più singolare relativo alla strada è quello della sua perfetta, maravigliosa conservazione in alcuni tratti, della sua assoluta completa distruzione in altri, fortunatamente più brevi. A m. 80 circa di distanza dall'Appia, il diverticolo è attraversato da doppia condottura di piombo. Nel tubo maggiore sono improntate le sigle:

XXXIIII IIIII

nel tubo minore si legge il nome dello stagnaio

HERACLIDES FECIT

Via Latina. Essendomi stato riferito, che nelle cave di pozzolana al *Tavolato* era stato rinvenuto un sarcofago, mi sono recato sul posto per prender nota della

scoperta. Il sarcofago era già stato rimosso, e l'ho ritrovato, non senza difficoltà, nell'osteria detta degli Spiriti sull'Appia Nuova. È liscio, anepigrafo, monolite e provvisto di coperchio. Misura m. 2,00 × 0,95 × 0,85. Conteneva uno scheletro ed una moneta erosa. Nelle pareti della cava al Tavolato si veggono molti cassettoni a capanna, troncati e manomessi. I tegoloni hanno bolli volgari dell'anno 123.

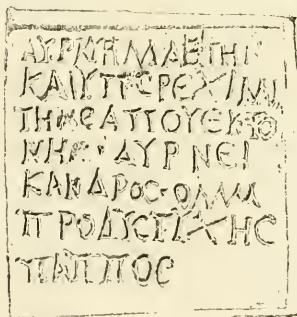
Il luogo merita costante osservazione, essendo prossimo al sito nel quale, cinquantatre anni or sono, fu scoperto e devastato il tempio della Fortuna Muliebre, rifatto da Livia e da Settimio Severo.

Via Ostiense. Appianandosi il colle di *Ponte Fratto*, lungo la fronte sud-ovest della nuova Fortezza, è stata scoperta in suolo di scarico una stele di marmo, alta m. 1,03, larga m. 0,29, grezza nella metà inferiore, lavorata di pelle-piana e scorniciata nella metà superiore. Quivi è inciso il titoletto:

DIIS ·
MANIBVS ·
M VALERIO NICO
MEDI FECIT ·
VALERIA · IROPHINE *sic*
CONIVGI · BENE
MERENII · DE SVO *sic*

Il seguente titoletto sepolcrale si asserisce ritrovato in una vigna fuori di porta s. Paolo:

D M S
EVCAR PIA VIX
ANN XXIIII
MAXIMVS MAR
FECIT

Via Tiburtina. Nelle *Notizie* dello scorso gennaio (pag. 190) fu fatta parola di un sarcofago dipinto, rinvenuto nel sito detto *Anime Sante*, il cui coperchio presentava un' iscrizione, che non era stato possibile di copiare. Essendo stato ora il coperchio medesimo rimosso dal cumulo di pozzolana e di macerie che lo copriva, si è riconosciuto che porta la epigrafe seguente, la quale qui si riproduce a facsimile, ed in cui veggonsi varî segni di antiche cancellature:

Negli scavi che si eseguiscono per conto del Ministero, a mezzogiorno della fortezza, sono state ritrovate molte altre camere, con pareti di reticolato senza legature di mattoni: pavimenti di mosaico, di marmo, di mattoni in gran parte spogliati, canali di acqua, chiavichette di scolo etc. Di tutto ciò si è preso nota in pianta. La parte di fabbricato che si è incominciata a scavare sul principio del mese, sembra essere quella destinata alla azienda rustica: contiene grandi e belli frammenti di dolî. Fra gli oggetti di nessuna importanza trovati nello scavo, noterò una marca di fabbrica impressa nel fondo di una fialetta di vetro a sezione rettangola. Vi è in mezzo un tronco d'albero con rami, in cima al quale riposa un uccello. Agli angoli

S C
V ☙

XI. Marino — Nell'area della villa di Q. Voconio Pollione presso Marino (cfr. *Notizie* 1884, p. 191, 231), avvennero queste ulteriori scoperte.

Eseguiti alcuni saggi dal 25 febbraio al 5 marzo, per determinare la lunghezza del prospetto settentrionale del palazzo, il muro maestro si è rintracciato per 87,00 metri: nè ancora accenna a finire. Questo muro settentrionale costituisce la parete di fondo di un portico, a colonne di pietra albana, delle quali sono stati ritrovati molti fusti, tutti a fior di terra, e danneggiati dai solchi del vomere.

Si è poi scavato regolarmente l'angolo nord-ovest del palazzo, che guarda la marina, ed il territorio attraversato dall'Appia. Bellissima ne è la disposizione architettonica. Le sale sono distribuite attorno ad un atrio a colonne, coi fusti di peperino, intonacati e dipinti, delle quali rimangono al posto le basi: e sono sei nei lati maggiori, quattro nei minori. Il vano d'ingresso all'atrio è ornato da quattro colonnine scanalate, pure di peperino.

In questa parte della fabbrica sono stati ritrovati i seguenti oggetti:

Erma doppia, in marmo greco, intatta. Da un lato testa virile, barbata, sorridente, con orecchie aguzze e quasi asinine, e corna di ariete: dall'altro, testa muliebre con le chiome discendenti sulle spalle.

Braccio di Discobulo. È il migliore frammento di scoltura fino ad ora ritrovato.

Piede di statua virile, grande due volte il vero, con plinto e porzione del tronco.

Gronda di terracotta, col battente ornato di ottimi alto-rilievi, rappresentanti maschere sceniche, zampogne, tirsi etc.

Antefisse, vasellame aretino, vasellame da cucina, lucerne, mattoni bollati, una moneta di Claudio, un utensile di bronzo etc.

Nella decade dal 7 al 16 marzo, fu scavata tutta la superficie dell'atrio della villa, o piuttosto di uno degli atrî, conciossiachè per legge di simmetria ve ne debbono essere o due o quattro.

Le colonne dell'atrio hanno i fusti di peperino intonacati e dipinti, larghi nel diametro m. 0,46. L'intercolunnio è di m. 2,50, eccetto l'intercolunnio centrale che è largo m. 3,60. La larghezza del portico è di m. 4,40.

Il pavimento del portico stesso era formato con esagoni di marmo; quello dell'atrio con mattoncelli a spiga. Il bacino della fontana è di peperino, e misura m. 1,42 nel diametro. I tubi plumbei che vi conducevano l'acqua, portano la seguente impronta:

a) *t p*RIFERNI PAET*i*

b) T·PRIFERNI PAETI

Nel lato occidentale del peristilio sono stati trovati due doli, racconciati con le consuete croci di piombo. Nel labro di uno di essi è impresso il sigillo:

M·PETRONI·CELERI
Q·PETRONI.Q AETI (QVETI)

e nel ventre sono incise le sigle:

VII XXXVIIIIS

Terminata la escavazione dell'atrio descritto precedentemente, gli esploratori sono penetrati in una vasta e nobilissima sala.

Questa ha il pavimento di musaico a chiaro scuro, pareti di reticolato senza legature di mattoni, intonaco con paesi e vignette a fondo giallo, e zoccolo color amaranto. Le colonne d'ingresso, che dovevano formare arco serliano, sono di peperino con scanalature a stucco di polvere di marmo. Sul pavimento giacevano tre simulacri marmorei.

Il primo è bellissimo e rappresenta l'Apollo Pizio, in grandezza maggiore del vero. La statua di marmo greco, è alta m. 1,98, ed è di ottima conservazione, mancando soltanto di una scaglia del volto, dei due avambracci e di una scaglia sul fianco destro. La figura riposa sulla gamba sinistra, appoggiata al tripode. Il manto, con ricco ed elegantissimo partito di pieghe, scende dalla spalla sinistra attraverso il dorso, e quindi vela la metà inferiore del corpo, e finisce aggruppato sulla *cortina* o vaso sferico del tripode. I piedi hanno sandali con i legamenti, e linguetta « spizzata ». Il tripode è lavorato, come si dice, a giorno, e tanta è la sottigliezza delle zampe che lo sostengono, e delle spire del serpente che si ravvolge attorno le zampe, che l'artefice è stato costretto di sostenere questo « tour de force » con un tronco, i rami del quale costituiscono altrettanti puntelli di sicurezza. La chioma del nume è quasi femminile ed è annodata dietro la nuca.

La seconda statua, di tipo atletico alquanto maggiore del vero, è sventuratamente acefala. Raffigura Ercole ignudo, che col braccio sinistro regge la spoglia leonina, lavorata a perfezione in tutti i particolari delle zampe, della testa, della folta irta criniera.

La terza scultura è un torso di statua virile seminuda, maggiore del vero, ed anch'essa molto bella.

Nella settimana dal 23 al 30 marzo avvennero poi i seguenti ritrovamenti:

La sala, nella quale furono già scoperti l'Apollo e l'Ercole, è lunga m. 11,41, larga m. 4,25, e conserva traccie di pavimento a musaico. Comunica verso occidente con l'atrio, mediante un portico di due colonne: verso oriente, e mediante un arco di m. 3,97 di diametro, comunica con una vastissima aula, larga m. 11,41, lunga m. 17,25, con traccie di pavimento marmoreo. Quivi è stata ritrovata la metà inferiore della statua, il cui tronco era già apparso nella settimana scorsa fra i simulacri dell'Apollo e dell'Ercole. Non saprei dire che cosa rappresenti questa terza statua, perchè mancante della testa e degli avambracci e d'ogni attributo speciale: è d'uomo nudo, con un pallio gittato attraverso il corpo e sostenuto dal braccio

sinistro, nell' attitudine del Tiberio scoperto entro il sepolcro di Platorino presso Ponte Sisto.

Le scaglie che mancavano per rendere completa la figura dell'Apollo, sono state tutte ritrovate una ad una: non così quelle mancanti nell'Ercole.

Il sigillo di fabbrica improntato sull'ottanta per cento dei mattoni e dei tegoli è quello rettilineo, già da me riferito:

[illegible] A A + D H L E [illegible]

Ho anche ritrovato in alcuni esemplari il bollo dell'anno 126 (Marini n. 446, Descemet n. 154-156). Nei pilastrelli che reggono i pavimenti pensili ho letto tre volte questa rara impronta·

ƧV I AM

parmula entro un cerchio

Traversando per caso la vigna del sig. Batocchi, posta tra la via romana e la contrada *Selve*, mi sono trovato presente ad una notevole scoperta. Nel fare lo scassato del terreno, gli operai hanno trovato ed inconscientemente manomesso un sepolcro arcaico, fatto con ciottoli di peperino irregolari, col piano profondo circa m. 1,50 sotto quello della vigna. Il sepolcro conteneva: due fibule di metallo, con ornati graffiti elegantissimi; tre grandi fibule di ambra, una delle quali fasciata d'oro; una o più collane di ambra; una collana di globuli di pasta; un coltello di rame; un vaso di rame a forma di tripode, rotto in minuti pezzi; vasi di bucchero graffiti, e vasi laziali anche essi spezzati. Quando ho lasciato il luogo, non era ancora compiuta la scoperta del sepolcro: ma ho saputo di poi, che vi si trovarono diciassette fibule di ambra, o di metallo cesellato, oltre agli oggetti già descritti di sopra.

Nel territorio stesso di Marino, sono inoltre avvenuti questi ritrovamenti. Ne ignoro però il sito preciso.

Spira di oro, intatta, e identica a quella da me descritta precedentemente.

Due corniole, una con busto laureato r. a d. altra con Fauno.

Cippo marmoreo con timpano pulvinato, patera, urceo. Apografo di mano non perita.

DIS · MANIB
M · LAEVIO
SEVERO
TRIB · FAB · VIX · A
XXI · MES · VIIIIDXIIX
INSTVLEIA · PRISCIL
LA · MATER · FILIO · PIE
NTISSIMO · FECIT
ET · M · LAEVIO · MAR
TIALI · CONIVGI · SVO

XII. Castel Gandolfo — Avendo avuto notizia di una singolare scoperta avvenuta nelle vicinanze di Castel Gandolfo, mi sono recato sabato 22 corrente a prendere maggiori informazioni sul posto, ma non sono riuscito pienamente nello intento a cagione della tempesta violentissima. I fatti accertati sono questi. Un contadino piantando le viti, in un terreno posto vicino alla sommità di *Monte Crescenzio*,

ha scoperto un sepolcro laziale. La suppellettile funebre era ricchissima, contandovisi fra le altre cose un monile ed una collana d'oro. Io ho visto ed esaminato il solo monile. È una spirale di lamina d'oro di m. 0,029 di diametro, lunga sviluppata m. 0,27.

XIII. Ariccia — Il giorno 20 marzo, dietro notizia ricevuta di trovamenti in Ariccia, mi sono recato ad esaminarli, e benchè lo scavo fosse già ricoperto, pure ho potuto riconoscere quanto segue:

Costruendosi un braccio di chiavica, nella parte più bassa della via del Corso sul fianco della chiesa e convento già dei pp. Dottrinarî, sono state ritrovate grandiose sostruzioni a bugna di peperino, che hanno relazione con altre vestigia dell'istesso monumento trovate in altri tempi, ed in parte ancora emergenti dal suolo.

Mi sembra probabile, che queste belle sostruzioni appartengano ad un tempio, benchè altri vogliano attribuirle all'acropoli aricina. Certamente non vi è altra rovina monumentale, tanto in alto quanto in basso del monte, che possa con maggiore verosimiglianza attribuirsi al celeberrimo santuario di Giunone.

XIV. Teramo — Il sig. Prefetto di Teramo comunicò all'ispettore bar. Domenico de' Guidobaldi, la copia di due iscrizioni latine in marmo bianco, trovate recentemente negli scavi che si fanno nella campagna adiacente alla stazione ferroviaria di Teramo, alla profondità di m. 1,20. Esse sono le seguenti:

a)
D ⸭ M
VA · LERI · AE
PRAE·T VT·TI
A·NAE·COIV
GI · DRO · SE ·
RVS · INT ·
B · M ·

b)
D M
ARCHIPETAE
EVNVCHO
MERENTI
DOMINI

A cura del medesimo sig. Prefetto, ambedue le lapidi furono consegnate al Municipio di Teramo, per essere depositate nel palazzo del comune accanto alle altre colà esistenti.

XV. Raiano — A Raiano nel circondario di Sulmona, mi scrive il sig. ispettore cav. A. de Nino, fu scoperto un sepolcro di bambino, con un'anfora rotta ed un vasettino di creta non verniciata. Esso conteneva i bronzi seguenti: due pendaglietti conici; quattro fibule, e due armille a fili semicilindrici di quattro giri e più; i quali oggetti furono acquistati pel Museo Peligno di Sulmona.

XVI. Santa Maria di Capua Vetere — In Piazza del Popolo, nel centro della città, costruendosi un condotto, si rinvenne un tronco di statua muliebre di marmo bianco, che fu fatto trasportare nel palazzo del municipio.

Nel fondo *Tirone*, scavandosi la pozzolana nella terra del sig. Cappabianca, fu poi trovata una statua marmorea di Venere, grande al vero, mancante della testa delle braccia e di parte di una gamba. Sulla base, che si è raccolta distaccata dalla statua, rimane il delfino, sopra cui è l'Amorino. Il sig. ispettore comm. Gallozzi, che mi mandò questa notizia sommaria, aggiunse che la scultura è mediocre.

XVII. Pozzuoli — Nel territorio di Pozzuoli, lungo la via Campana, un chilometro a sud dal punto dove questa s' incontra colla via provinciale di Soccavo,

l' ufficio tecnico provinciale, facendo costruire una vasca di assorbimento, mise in luce alcuni ruderi romani, dei quali mi diede notizia l' ingegnere degli scavi cav. Fulvio.

Stavano essi ad un metro e mezzo sotterra, ed appartenevano ad una piccola casa di campagna, cinta per tre lati da un cortile scoperto e racchiuso da mura. Le costruzioni di opera *isodoma*, e con poca opera reticolata, fecero conoscere l'esistenza di due celle, di un *cavaedium*, e di poche altre camere, una delle quali con tracce di musaico bianco e poche pietruzze rosse. Quasi sul piano antico, furono raccolti due frammenti epigrafici in marmo bianco, ora deposti nel Museo Nazionale di Napoli, e che trascrivo dal calco mandatomi. Il primo di m. 0,12×0,13, presenta:

CI/
P⊕R
C

Il secondo di m. 0,15×0,10, scritto a caratteri piccoli e trascurati, dice:

M S
\IVS VICI
VANNIS·

XVIII. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano sulle scoperte fatte nel marzo* 1884.

Continuandosi il disterro dell' is. 2, reg. V, si è scoperta in gran parte la casa con l' ingresso dal 4° vano sul *decumanus maior* (via Nolana). I due pilastri del fronte sono formati di grossi parallelepipedi di pietra di Sarno, rafforzati dall' *opus incertum* in quello a dr. L'androne non è, come d'ordinario, un angusto passaggio, ma si slarga a guisa di bottega, dove a dr. dell' ingresso nell'atrio è cavata nel muro una nicchia a vôlta pei Penati. L' atrio, in gran parte disterrato, è tuscanico, abbastanza spazioso, ed ha nel mezzo l'impluvio, nel quale sono due pilastrini di marmo che sostenevano una vasca rettangolare marmorea, trovata in frammenti nello scorso mese di febbraio, e dei quali ciascuno porta inciso sulla superficie superiore il segno Γ. Dietro alla detta vasca era collocata la statuetta di Venere anadyomene, da me descritta nella precedente relazione (p. 236), poggiante sopra una basetta rettangolare di marmo grigio, sostenuta alla sua vôlta da una colonnina marmorea (a. m. 1,07) lavorata a spira e sormontata da capitello, la quale tornò a luce il giorno 31 di marzo. A capo dell' impluvio, cioè sul suo margine nord, è un trapezoforo marmoreo scanalato, che sorreggeva una mensa circolare anche di marmo, e poco discosto un *puteal* di terracotta. La decorazione dell' atrio consiste nei soliti riquadri rossi e gialli, e sulla parete sud, a dr. dell'androne, è cavata una nicchia semicircolare, nel cui fondo vedesi dipinto Zeus (a. 0,26) seduto in trono, e poggiante i piedi sopra un suppedaneo: coronato di frondi, nudo la parte superiore del corpo, e coperto nella inferiore da una clamide pavonazza, stringe nella dr. il fulmine e nella sin. elevata lo scettro poggiato sul suolo. Al di sopra del suo capo è tuttora infisso un chiodo. A sin. dello spettatore sta in terra l'aquila, che guarda verso il dio; e nel mezzo della vôlta della nicchia, sparsa di stelle per simulare il cielo, è dipinta la testa di Selene quasi nel mezzo di una luna falcata, che sporge dietro il collo: presso

la spalla sin. le si vede una specie di frusta. Sulla medesima parete, ma a sin. dell' androne, è graffito:

LXXXXVII

Sul lato ovest dell'atrio s' incontra da prima una scalinata di fabbrica, fatta di 15 scalini e assai ben conservata; e poi un cubicolo non ancora del tutto scavato. Sul pilastro divisorio, fra l'adito della scalinata e l' ingresso al cubicolo, si osserva un medaglione (diam. 0,30) col busto di Dioniso, coronato di pampini e di uve, ornato di collana, coverto di clamide celeste, e col tirso avanti la spalla sin. Segue sul medesimo lato uno spazioso cubicolo, adibito forse posteriormente come *apotheca*. Le località sul lato est sono tutte disterrate per metà: vi si trova da prima una stanza di uso indeterminato, poi l'adito non si può ancora decidere, se di una scalinata o di un repositorio; indi un cubicolo e una celletta rustica, sulla cui impalcatura si rinvenne in piedi uno scheletro umano il giorno 26. Di fronte, sul lato nord, sta il tablino non interamente sgombro dalle terre, costeggiato a dr. dalla fauce, che insieme alle località adiacenti non è del pari tutta scavata. Il tablino comunica a sin. con una piccola località, che pare formi un sol compreso col cubicolo precedente. Dal tablino come dalla fauce si entra nel peristilio, il cui viridario è addossato alla parete est, ed è cinto negli altri lati da portico, sorretto da pilastri nei lati nord e sud, e da colonne rivestite d' intonaco giallo nel lato ovest. Su queste colonne si leggono i numerosi graffiti, da me trascritti nella relazione del passato gennaio (p. 198). Sull'ultimo pilastro del lato nord, a contare dal pilastro angolare nord-ovest, sono tracciati sull'intonaco giallo i seguenti altri graffiti: sulla faccia nord del pilastro a graffito leggiero

a) CR *sic* IICIIS

b) VLVLA EST (cfr. p. 198, n. 4)

c) CRESCIIS . FVLLONIBVS . IIT . VLVLΛII . SVΛII . SΛL ulula o civetta graffita.
in grandi lettere a doppio contorno.

d) PRIMVS HIC

in lettere più piccole, ma eleganti.

e) CRESCES FVLLONIBVS SALVTEM
IIT CET[piccola testa graffita] piccola testa graffita
R R

Credo che vi si possa leggere: *Cresces fullonibus et cet*(*eris*) *salutem ub*(*ique*). assai leggermente graffito.

f) CANPΛNVS (sic)

Sulla faccia est del detto pilastro, anche su intonaco giallo:

g) SILII LIC(?)LV S

Per *sile* cfr. p. 198, n. 2 e 3.

Essendo nominato quasi esclusivamente *Cresces* (cfr. *Cresces fullo*, p. 198, n. 1, 9, 15, 17; *Quintilius Cresces*, ib. n. 13; *L. Quintilius fullo*, ib. n. 10) nei graffiti del detto peristilio, potremmo essere autorizzati a riconoscere in questo fullone l'abitante della casa, o ad ammettere almeno che fra il proprietario o l'abitante e i fulloni della vicina fullonica (reg. VI, is. 14, n. 22) esistessero dei rapporti.

All'angolo sud-est del viridario, sopra uno strato di calce, erano dipinti i soliti serpenti che si accostano all'ara. Intorno al viridario corre un canaliculo, che nel lato sud è più grande che negli altri lati. Sotto al portico meridionale, a sin. del tablino evvi l' ingresso ad un cubicolo, accanto al quale nella parete ovest è cavata una nicchia semicircolare. Sotto al portico settentrionale poi trovasi il triclinio finestrato, decorato dei dipinti rappresentanti scene di banchetto, e descritti precedentemente (p. 195). Per compiere la descrizione di questo triclinio aggiungo, che le pareti sono decorate a fondo nero, incorniciate da larghe fasce rosse, le quali sono fra loro separate da fasce gialle, contenenti alcune una colonnina, intorno a cui s' intrecciano due rami di frondi, fermati nel punto della loro intersecazione da un bucranio o da uno scudo. Veramente tale decorazione è di un gusto molto volgare. Nei compartimenti laterali ai quadri descritti vedonsi figure volanti: sulla parete sud è dipinta la State (a. 0,34) coronata di spighe, nuda superiormente e coverta nella parte inferiore da leggero manto pavonazzo; tiene a sin. la falce e nella dr. le spighe. Sulla parete ovest, nel compartimento laterale sin. è una figura muliebre volante (a. 0,32), dipinta quasi di profilo e assai danneggiata, nuda superiormente, la quale con la sin. elevata tiene al di sopra del capo un lembo del manto pavonazzo rigonfiato ad arco, mentre nella dr. ha un flabello (?). Nel compartimento laterale destro eravi altra figura muliebre volante (a. 0,32), quasi tutta svanita e reggente con la dr., come pare, un canestro. Sulla parete nord, di rincontro alla figura della State già descritta, si vede quella dell'Inverno (a. 0,32), assai poco conservata, tutta ammantata e portante sulla spalla sin. un tronco d'albero privo di rami e di frondi. Finalmente sulla parete est, accanto all' ingresso, evvi una figura muliebre volante (a. 0,36) seminuda, che nella dr. tiene un ramo di palma e nella sin. una corona. Un po' più basso è graffita una figura virile.

Segue sul medesimo lato nord una fauce, il cui prolungamento non è ancora scavato del tutto, e che sulla parete a sin. mostra alcuni falli graffiti, e poco più lungi la parola

CAMPANVS

In questa fauce trovasi l'adito di un cubicolo finestrato, decorato di due quadretti, che per la finezza della esecuzione sono il risultamento più importante degli scavi di questo mese. Il primo (a. 0,32, larg. 0,33) sulla parete ovest rappresenta su fondo nero una giovine donna, seduta a sin. sopra un elegante sedile senza spalliera, e rivolta a dritta. Coronata di foglie veste un chitone violaceo orlato di fregi gialli, con velo bianco sovrapposto, che covrendole l' occipite tutta la ravvolge, formando quella corretta ed armonica ricchezza di pieghe. che si ammira in qualche capolavoro di scultura greca: poggiando il piede sin. su di un suppedaneo, ha la gamba dr. sovrapposta alla sinistra, e puntando il gomito dr. sul ginocchio corrispondente, appoggia il mento, in attitudine pensosa, su ambe le mani intrecciate. Ha un' armilla al polso dr. e scarpe gialle. A parer mio l'artista, volendo mostrare la sua bravura nella trattazione delle pieghe, ha subordinato a questo intento la posa della figura. Il volto sventuratamente ha sofferto alquanto. A lei dinanzi, cioè a dr., sta in piedi quasi di profilo un' ancella coronata del pari, vestita di chitone violaceo con fascia verde lungo un lato, e portante con ambe le mani un canestro di fiori. Nello sfondo a sin. si scorge un edifizio. Nel secondo quadretto (a. 0,32,

larg. 0,33) sulla parete est, è rappresentata su fondo nero una gara musicale (cfr Helbig, *Wandg.* n. 1378 sg.). A sin. è un giovine citaredo seduto in una sedia munita di spalliera, sulla quale è disteso un drappo celeste. Egli indossa un chitone violaceo con maniche verdi, e un mantello bianco trasparente, che cadendo dalla spalla sin. gli ravvolge la persona; poggiando i piedi sopra un suppedaneo, è in atto di suonare la lira. A lui di fronte, cioè a dr. sta in piedi, dipinta di profilo, una giovine donna coronata di frondi e vestita di chitone giallo manicato, con orlo violaceo. Anch'essa è in atto di suonar la lira. Il volto di ambe le figure è danneggiato alquanto. Nel mezzo, ma nello sfondo, si scorge una colonna, sormontata da un' urna e ornata di bende. Come nel primo quadretto, così in questo l'esecuzione è molto accurata, massime nella figura della donna, che è bellissima.

Nell'atriolo della casa con l' ingresso dal 5° vano sul lato ovest, a contare dall'angolo sud-ovest, si rinvennero il giorno 18 i seguenti oggetti di bronzo: un così detto oleare col manico (alt. mm. 295); un ornamento per cavallo, in forma di scudo (larg. mm. 130); e una fibula circolare (diam. mill. 40).

XIX. Salerno — *Nuove scoperte di antichità descritte dal sig. avv. Gabriele Guglielmi.*

L'Impresa Calderai e C.[i] ha cominciato nello scorso gennaio a gettare le fondamenta di un nuovo edifizio, accanto al palazzo costruito ultimamente da Nicola Jannone (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3[a], vol. III. pag. 383; 1883, vol. XI. pag. 414, e p. 45 del presente volume). È stato quindi scoperto, in un' area di metri 14, 30 × 22, 40, un altro tratto del sepolcreto salernitano; il quale tratto resta circoscritto dal palazzo Jannone, dal Corso Vittorio Emanuele, e dalla via dei Due principati.

Dopo il solito strato di lapillo, già precedentemente osservato negli altri tratti del sepolcreto stesso, si sono incontrate le tombe col medesimo sistema di sepoltura notato nella proprietà Jannone, cioè per cremazione e interramento; ed è anche venuta fuori qualche cameretta rivestita d'intonaco, ricolma di lapillo e con olle cinerarie in fondo. Qualche altra tomba però è apparsa, costituita da piccoli muri coperti d'intonaco nell' interno, e dipinti di un rosso vivo secondo il sistema delle mura pompeiane, mentre la copertura era fatta con tegoloni inclinati, egualmente rivestiti d'intonaco.

Così mi ha riferito l'ingegnere sig. Cosimini, al quale debbo questa notizia, non avendo assistito io personalmente agli scavi, essendo stato in questo tempo lontano da Salerno.

Da tali tombe sono venute fuori olle e balsamarii fittili, lucerne, due busti in tufo, alquante monete di bronzo, cinque epigrafi, e pochi avanzi di metallo di nessuna importanza; che ho potuto tutti studiare presso la Direzione dell'Impresa, grazie alla cortesia del sig. Calderai.

Le olle sono quasi tutte della media altezza di m. 0,26, con bocca del diametro di m. 0,14, e con coperchio, senza traccia di bollo o altro segno.

Tra le lucerne due soltanto sono degne di nota. La prima ha in rilievo nel disco due corni di abbondanza, uniti insieme, e sotto la base ha impresso il bollo CMAREV. L'altra ha in rilievo nel disco il busto di Hades Serapide di fronte, con
°
  o

bollo di non sicura lezione. La terza poi reca il bollo MNOVIVS· Q_(?)

Il primo busto, che è muliebre, alto m. 0,40 largo nel petto m. 0.24, porta i capelli spartiti sulla fronte e annodati sulla nuca, come nell'acconciatura dell'imperatrice Plautilla, e non è di spregevole fattura, presentando una certa correttezza di linee e di proporzioni. Nella parte anteriore del petto ha poi incisa l'epigrafe

LIBERALIS · PI

L'altro busto è alto m. 0,34 e largo al petto m. 0,24. Manca della testa, ed ha due ciocche di capelli, che dagli omeri scendono mollemente sul petto.

Tra gli oggetti di metallo ho osservato un campanello per bestiame, molto intaccato dalla ruggine. È in ferro, di forma ovale, alto m. 0,09, largo alla base nel senso della lunghezza m. 0,05: è munito di ansa nella parte superiore, e nell' interno serba ancora intatto l'anelletto che manteneva il battocchio. Ho anche notato una piccola coppa di bronzo, del diametro di m. 0,06.

La prima delle epigrafi è incisa in una stela, alta m. 0,51, larga m. 0,21, frammentata nella testa. Essa dice:

C · CVRTIO
PRIMIGENIO · CVRTIA
SATVRNINA · SOROR

L'altra, anche incisa in una stela, alta m. 0,76, larga m. 0,30, reca in belle lettere:

EPILLIAE
PVTIOLANAE

Nella tomba di costei fu rinvenuta un' olla di vetro, alta m. 0,30, con bocca del diametro di m. 0,12 e coperchio, venuta fuori frammentata in minuti pezzi. Conteneva ossa bruciate e una moneta dell'imperatore Claudio.

In altra lastra di marmo, larga m. 0,48, alta m. 0,35, ho letto:

DIIS ❦ MANIBVS ❦
NYMERIVS ❦ SITTIVS
PRIMIGENIVS · VIXIT ❦
ANNIS · XXIIII · MENS III
DIEBVS · XII
THETIS · MISERINA · VIXIT
ANNIS · XXII · MEN · VI · DIEB · VII ·
PATRONA · SITTIA · AVLE · LIB · LIBERO

Mi sembrano degni di nota in questa lapide il prenome *Nymerius* e il nome *Sittius*, che richiamano altre epigrafi di Pompei, cioè la osca di Porta Stabiana, quella dell'*Hospitium Sitti* nell'isola I della reg. VII, n. 44 e 45, e l'altra nell'isola IV della reg. VIII, n. 3 e 4 (cfr. Fiorelli *Descr. di Pompei* p. 27, 175 e 332).

Ho poi trovato rotta in quattro parti un'altra lapide, alta m. 0,19, larga m. 0,30, nella quale ho letto:

CN · POM · PHILADELPH
SIB · ET · POM · ZOSIMAE
ET · IVCVNDO · F · SVO
ET · SVIS · F

L'ultima epigrafe non è tornata intera alla luce, essendosi raccolti tre soli frammenti, che recano:

EPILLIAI·C
C · IV
EPILLI

Le monete rinvenute sono in numero di 31, e tutte di bronzo. Ho potuto leggerne sole 18, essendo le altre 13 del tutto consumate. Esse sono: metà di un asse; sei di Augusto, una delle quali col nome del triumviro monetale *L. Surdinus*; una di Druso; cinque di Claudio; tre di Vespasiano; una di Costantino Magno (?); una finalmente urbica di Valentia.

In questi ultimi giorni poi, avendo la Ditta Giuseppe Rocco e C.[i] posto mano alla costruzione di una casetta per deposito di legname, sul lato meridionale del Corso Vittorio Emanuele, in corrispondenza del sito dove nel 1879 osservai il primo tratto del sepolcreto, a m. 1,50 dal livello del suolo si è incontrato il solito strato di lapillo, e su questo è stato rinvenuto uno scheletro senza traccia di tegole o di pietre; ma dai rottami venuti fuori è facile argomentare, che qui il terreno è stato in altra epoca rimaneggiato. È stato però impossibile fare altre osservazioni, atteso la ristrettezza dei limiti dello scavo, essendosi disceso appena a m. 2,00 di profondità.

Finalmente credo opportuno di aggiungere, che essendosi praticato un nuovo scavo innanzi al muro orientale del palazzo del sig. Carmine Rossi, in via Corte di Assise, per rinforzarne la fondazione (cfr. *Notizie* 1883, ser. 3[a], vol. XI. p. 535), a m. 2,50 di profondità si scoprì un pavimento in marmo levigato, fatto di lastre rettangolari, larghe m. 1,30, alte m. 0,73, e dello spessore di m. 0,08.

XX. Galdo — Il predetto sig. avv. G. Guglielmi vide altre diciassette monete del tesoretto rinvenuto nel comune di Galdo, e di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso anno, ser. 3[a], vol. XI. p. 535. Sono denari di argento, uno dei quali senza il nome di famiglia, e gli altri delle famiglie Aburia, Aelia, Afrania, Baebia, Junia, Furia, Maenia, Servilia, Pinaria.

XXI. Buccino — Il sig. ispettore prof. Ercole Canale-Parola mi spedì il disegno di un residuo di mura pelasgiche, da lui scoperte alle falde dei monti orientali di Buccino, su di eminente collina, che prospetta una vastissima contrada frastagliata da colline e vallette, in fondo alle quali scorrono limpissimi ruscelli e fiumi. Queste mura, delle quali non restano che due ruderi, posti a mezzogiorno e ad occidente, della lunghezza di m. 15 e m. 7, doveano costituire un recinto, simile a quello esistente nel sito denominato *la Civita* presso Padula. Quei due ruderi s'alzano di sopra terra da 4 a 5 metri, sono formati di enormi blocchi rettangolari non cementati, i più grossi dei quali misurano da m. 1,00 a m. 1,20 in lunghezza. È notevole un *phallus*, scolpito rozzamente sovra uno dei più grandi tra essi.

XXII. Ruvo di Puglia — *Relazione dell'ispettore cav. G. Jatta sopra una tomba recentemente scoperta.*

Verso la fine del passato gennaio, il muratore Michele Pansini trovava nelle vicinanze della città una tomba greca con pochi oggetti di metallo, e parecchi vasi

dipinti di fabbricazione locale, non anteriore, come io credo, al secondo secolo prima dell'era volgare.

Intorno alla suppellettile funebre scoperta, non mi fu dato di fare accurato studio, e quindi mi limito a comunicare le poche note che potei prendere.

1. Vaso in forma di situla, che offre da un lato la figura di Dionisio sopra una cline, appoggiantesi con il gomito sinistro sopra i guanciali di essa, ed avente il tirso nella mano. Sull'opposta sponda siede una donna in lungo chitone, e fornita dei soliti ornamenti, la quale con la destra sostiene una corona ed un piccolo cigno di bianco, mentre l'altra mano di lei è nascosta dal letto: ed innanzi a questo sorge dal suolo l'istrumento del cóttabo, dipinto anch'esso di bianco. Superiormente alla cline ed alle due descritte figure, vedesi Eros sedente sulla propria clamide ripiegata: egli ha muliebri ornamenti in capo, alle braccia ed alle gambe, e sostiene una patera con la sinistra. Sul rovescio del vaso finalmente è rappresentata la stessa figura di Eros, che con grappolo e cassetta nelle mani, si avanza in direzione di un cippo.

2. Grande anfora con manichi a volute, ornate delle solite teste gorgoniche. Sull'uno e sull'altro lato vedesi un monumento sepolcrale, con persone intorno che vi recano le offerte. Sulla faccia principale la tomba ha forma di tempietto, ed in esso sono dipinte di bianco due figure, una virile e l'altra muliebre, la prima in piedi e la seconda seduta con cassettina nella sinistra. Al di fuori il monumento è circondato da quattro figure, due virili armate di lancia, e due femminili recanti tutte varie offerte nelle loro mani. Sull'altra faccia è continuata la medesima rappresentazione, ripetendosi anche la figura del tempietto, ma vuoto e fiancheggiato da due sole persone. È notevole ed importante la rappresentazione del collo dell'anfora, ove in mezzo ad un cespuglio di fiori è dipinto un puttino, con clamide ed armille alle gambe, in atto di essere levato in aria da un grosso cigno di bianco, che gli sovrasta sugli omeri e sul capo.

3. *Rhyton* rappresentante la testa di un ippogrifo. Nel collo del bicchiere è dipinto Eros seduto, sostenendo colla sinistra una cassetta, ed avendo a fianco un ventaglio.

4. Quattro piccole zampe di terracotta, probabilmente di leone, le quali servirono a sostenere una piccola cista di legno, che il tempo ha distrutta completamente. Questo loro ufficio è reso evidente, non solo dal fatto che mal potrebbesi loro attribuire un altro uso qualsiasi, ma anche da un foro che ciascuna di esse ha nella sua parte superiore, nel quale senza dubbio dovette essere immessa la punta d'un chiodo di legno o di metallo, inerente al fondo della cista, che per tal modo rimaneva attaccata ai suoi quattro piedi.

5. Piattello con l'orlo rivoltato, su cui è dipinta una ghirlanda di alloro, mentre la superficie presenta i soliti pesci, fra i quali è una seppia.

6. Vaso in forma di candelabro, di piccole proporzioni e senza manichi. Da un lato vedesi un tempietto di bianco, ed in esso una donna stante, anche di bianco; dall'altro altra donna con face e grappolo nelle mani.

7-8. Due bicchieri denominati comunemente a calice (*cantharos*), ciascuno dei quali rappresenta in ambo i lati la figura di Eros con specchio, grappolo e cassetta nelle mani.

9-10. Due prefericoli, nel cui prospetto vedesi Eros, con grappolo e zona nelle mani, in atto di tener dietro ad una donna che lo precede, recando un grappolo anche essa ed una cassetta.

11-12. Due patere (*kylix*), nel cui interno è dipinta ancora una volta la figura di Eros con simboli dionisiaci, mentre al di fuori è rappresentata in ciascun lato una protome muliebre.

13. Altra patera senza manichi, tutta nera al di fuori, ed offrente nella parte interna la figura di Eros, con specchio e serto di rosette nelle mani, con a lato una fiaccola.

14. Tripode e candelabro di piombo, cinturone di bronzo, residui di armature in ferro, lucerne ed altri piccoli vasellini, con o senza figure, e di nessun' importanza.

XXIII. Brindisi — L'egregio ispettore arcid. G. Tarantini si è dato premura di significarmi, che mentre per conto del sig. Vincenzo Gusman di Brindisi si attendeva alle opere per la costruzione di un palazzo nel sito detto *Belvedere*, che sovrasta al seno orientale del porto interno di quella città, si rinvennero a un metro e mezzo dal piano di campagna tre antichi sepolcri, scavati nella terra vergine e coperti con lastre grezze di pietra arenaria. Non contenevano che poche ossa, e la polvere dei disfatti cadaveri. In uno solo furono trovate due piccole coppe di creta, dipinte a fondo nero con ornati in bianco.

Quindi in un piccolo orto, posto nel declivio della collina su cui sorge il palazzo, scavandosi le fondamenta per la costruzione di un muro divisionale, si scoprì a poco più di un metro di profondità un sepolcro, scavato pure nella terra vergine, ma cinto da quattro lastre di tufo compatto, e coperto con quattro lastre di pietra arenaria. È lungo met. 1,20, alto met. 0,70, largo met. 0,63. Nell'interno confusi con la polvere si son trovati due soli pezzettini di ossa. Sulla lastra del lato nord trovasi incisa la seguente iscrizione messapica riempita di rosso, che desumo dal calco inviatomi dal prelodato ispettore:

F AΛΛAoϟΔAIEYOIHI

Questo titolo fu gentilmente donato dal predetto sig. Gusman alla collezione antiquaria di Brindisi, ove sarà gelosamente custodito.

XXIV. Taranto — *Note del prof. L. Viola sopra nuove scoperte epigrafiche in Taranto, e sopra iscrizioni messapiche inedite, o malamente divulgate.*

Nello spazio di questi ultimi sei mesi ho avuto cura di raccogliere tutte le epigrafi intere o frammentate, rinvenute in questo luogo, le quali bastano ad arricchire considerevolmente la epigrafia tarantina. Esse sono in gran parte bolli di anfore greche, per cui ci si fa chiaro il commercio di Taranto con le città, donde provengono le dette anfore, ed altre sono segnate sopra tessere, una delle quali è degna di speciale considerazione. Pubblicherò anche alcuni bolli di vasi aretini e di contrappesi; alcuni frammenti di iscrizioni latine, ed altre iscrizioni di secondaria importanza. Soltanto tengo a dichiarare, che se mancano tutti i confronti e le citazioni che potrebbero essere addotte, ciò non deriva dalla trascuratezza mia, ma dal trovarmi in un luogo, ove si può dire che manchi qualunque libro che tratti di archeologia.

Posto ciò incomincio dal trascrivere tutti i bolli greci di anfore, alcuni dei quali non si trovano nella raccolta Dumont (*Inscript. céram. de Grèce*).

1. Ansa rinvenuta nello sterro di Montedoro:

ΕΠΙΕΡΕΩΣ
ΑΡΙΣΤΕΙΔΑ
ΔΑΛΙοΥ

2. ib.:

ΕΠΙΕΥΔΑ
ΜοΥΠΑ
ΝΑΜοΥ

3. ib.:

ΕΠΙ ΔΑΜοΥ
ΠΑΝ
ΔΕ ΤΕ

4. ib.: manca però al bollo la prima linea, essendo riuscita imperfetta la impressione:

ΦΑΝΤοΥ
ΠΑΝΑΜοΥ

5. Scoperta in Santa Lucia:

ΘΕΥΔΩΡοΣ
ΑΓΡΙΑΝΙοΥ

6. ib.:

ΕΠΙΑΡ
ΥΑΚ

7. ib.: il bollo è guasto nel mezzo delle parole:

ΦΙ ΑΙΘΙοΥ
caduceo
Π ΓΙΤΝΥοΥ

8. ib.:

ΕΠ ΜΜΑΧοΥ
ΠΑ Μ

9. ib.:

ΕΠΙΧΑΡ
οΚΛΕΥΣ

10. Rinvenuta in Montedoro:

ΑΤΙΩ
ΔοΤοΥ

11. Scoperta nel Peripato:

ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ
ΔΑΣΜΙΝΘΙοΥ

12. ib.:

ΕΠΙΔΑ ΛΕΥΣ
ΥΑΚΙΝ ΙΟΥ

13. In Santa Lucia:

ΕΠΙΝΙΚΑΣΑ
ΓοΡΑ
ΠΑΝΑΜοΥ

14. Di incerta provenienza: è frammentata verso la fine, e nell'ultimo verso presenta dubbia lettura: è da notarsi nel secondo rigo la ϱ rivolta a sin.:

ΕΠΙΑΣΚΛ
ΙοΔΩϘοΥΜΕ
ΥΤΟΥ

15. Di provenienza anche incerta:

ΠΑΝΑΜοΥ
ΑΡΙϹΤЄΙΔ stella ad otto raggi

16. D'incerta località: la impressione del primo verso non è riuscita che nelle ultime tre lettere:

ΡοΥ
ΠΑΝΑΜοΥ

17. Proveniente dal Peripato: le lettere sono piccolissime, e nella fine del secondo verso sono quasi invisibili:

⊗ΕοΔοΦοΡΙοΥ
ΑΓΑ⊗οΚΛ//////

18. Dallo stesso sito:

ΑΘΑΝΟ
ΔΟΤΟΥ cornucopia

19. Scoperta in Montedoro:

ΦΙ

20. ib.:

Ā

21. In Santa Lucia:

ΑΡΙΣΤΙΩΝοΣ

22. ib:

ΑΜΥΝΤΑ corona d'alloro

23. ib.:

ΦΙΛΟ

24. ib.:

ΒΡοΜΙοΥ corona d'alloro

25. ib.:

stella Α
ΑΡΙΣΤΑΡΧοΥ
stella Σ: stella

26. ib.:

ΦΑΕΙΝ
anfora rovesciata
ΑΙCΧ/////

27. ib.:

ΞΕΙΝΙC

28. Nelle vicinanze della Penna:

ΓΑ

29. Nel fondo Miraglia:

ΑΡΙ///ΤοΚΡΑΤΕΥ///

30. ib.:

ΜΩΝΙοΥ

31. Bollo di forma ellittica proveniente dallo stesso sito:

caduceo
ΜΑ

32. Altro bollo della stessa forma sopra ansa, rinvenuta nella stessa località:

ΑΙ

33. Ansa con bollo di forma circolare, proveniente da sito incerto, e con impronta di fiore nel mezzo:

///ΛΕΞΙΜ///ΧοΥΔΑΛΙο///

34. Ansa con bollo di forma circolare, con lo stesso rilievo del fiore, proveniente da incerta località:

ΕΠΙΕΡΕΩΣΤΙΜΑΣΑΤο

35. Nel bollo di ansa d'incerta provenienza: Ν

36. Sopra bollo di tre anse, provenienti da'pressi di Santa Lucia:

Δ

37. In un' altra rinvenuta nella stessa contrada:

Α

38. In un' altra:

Μ

39. In un' altra finalmente:

Ϯ

40. Dallo sterro di Montedoro proviene il seguente bollo, il quale ha una importanza speciale, perchè viene a farci conoscere un' altra gente con cui i Tarantini avevano commercio, la Cnidia, legata a Taranto per un antico trattato (Erod. III, 138):

ΕΠΙΚΛΗΝοΠο
Λ///CΘΕΥΔοCΙ
οΥΚΝΙΑ

Faccio seguire le iscrizioni di bolli impressi su contrappesi, e dichiaro che con questa parola voglio significare quegli oggettini di argilla o di piombo, i quali hanno forma circolare o a ferro di cavallo, piramidale o conica, portanti tutti uno o due buchi. Essi non hanno un peso determinato, quindi non facevano parte del sistema ponderale degli antichi; ed ingiustamente si è dato loro il nome di pesi. Alcuni archeologi hanno fatto menzione di questa classe di antichi oggetti, dimostrandone lo svariato uso che se ne faceva: qualcuno avrebbe voluto vedervi un significato funebre, perchè se ne trovano molti nelle tombe. Lasciando da parte tali discussioni, in quanto a me posso asserire, che in Taranto se ne trovano da per tutto, nelle tombe come su le sponde del mare, tra le rovine di età greca come tra quelle di età romana.

Posto ciò passo alla trascrizione delle epigrafi, riserbandomi di descrivere alcune rappresentazioni che vi si veggono, quando tratterò della parte figurata:

41. Sopra contrappeso di forma circolare, proveniente dalle vicinanze di S. Lucia:

ⱵΗΜΙΩ
ΔΕΛΙοΝ

(per la prima parola v. la relazione del ch. prof. Barnabei, *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 554).

42. Sopra altro contrappeso della stessa forma, e proveniente dallo stesso luogo, la cui iscrizione per altro procede da dr. a sin.:

οΑΜΜΥΣ
///ΔΩΙΜΗⱵ

(*Notizie*, l. c.).

43. Sopra altro simile, scavato nello stesso sito, la cui iscrizione benchè a stampo, è nondimeno disegnata come se fosse graffita, e la N finale è rivolta a sin., mentre tutte le altre lettere sono regolarmente a dr.:

ΣοΛΩИ

44. In altro simile e della stessa contrada:

ΑΡΙCΤΑC

45. In altro simile e del luogo stesso:

ⱵΗ///ΑΚ
ΛΗ///οΣ

46. In altro simile e d'incerta provenienza:

ΣοϘΚ

(*Notizie* l. c., p. 554).

47. In altro simile anche di provenienza incerta, con la φ di forma quadrata:

ΕΚΚΕΦΑΛΩ

48. In altro simile scoperto in Santa Lucia:

ΤΩΣ

49. In altro proveniente dalla medesima contrada:

ƎƆ

50. In altro con bollo di forma circolare, formato con le tre lettere seguenti di tipo arcaico, disposte intorno ad un punto:

ΣΑΥ

51. In altro simile ai precedenti, e di località incerta:

ΗΛΕΙΑΣ

52. In altro pure di incerta provenienza, e con lettere profondamente incavate:

ΑΧΟΑ

53. In altro anche proveniente da sito incerto:

ΚΛΕοΔΑΜοΣ

54. Sopra altri tre della stessa forma degli altri:

ͰΗΜΙΩ

(*Notizie* l. c., p. 554).

55. Sopra altri due contrappesi la identica iscrizione, ma in direzione opposta:

ΩΙΜΗͰ

56. In altro uguale ai precedenti:

ΚΛΗ

57. In altro proveniente da incerto luogo:

ꓘR

58. In altro anche di incerta località:

Ω

Sopra due contrappesi di questa forma istessa, è graffita profondamente la croce ansata. Sopra un altro sta la semplice croce con l'impronta di pietra incisa, in cui è rappresentata una testa virile. Nel bollo di un altro è rappresentata una civetta, nel mezzo di una corona di alloro. Vedesi in un altro la figura di un cavallo corrente, sormontato dal cavaliere, ed in altri la impronta di un fiore o di un rosone radiato. Infine sopra un piccolo disco sta la impronta di forma ellittica, con la rappresentazione di due delfini nuotanti e rivolti in senso contrario, nel mezzo dei quali trovasi un timone di nave.

Nei contrappesi di forma piramidale si leggono le seguenti scritte:

59. In uno proveniente da Santa Lucia, e con lettere da dr. a sin.:

ΡΑΠ

60. In altro rinvenuto nello stesso luogo:

ΝΧ

61. In altro scoperto nei fortini:

ΝΕ////

62. In altro proveniente da Montedoro, e di forma a ferro di cavallo, le cui lettere con l' N rivolta da dr. a sin., sono impresse sotto la solita rappresentazione de' busti di Marte e Venere posti di rincontro (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 544):

ИΙΚΩΣ

63. In altro di provenienza incerta:

ͰΗΡΑ

64. In altro di non conosciuta derivazione:

ΑΡ

65. In altro simile:

ΜϘΑΠ

66. In anfora proveniente da Santa Lucia, con lettere molto rilevate:

C · ΛFIϨTO

67. In altra anfora, con lacune nella parte anteriore:

///'S · N

68. In altra, ed in modo parimenti incompleto:

////R · ꟼB

69. In fondo di lucerna, la quale porta superiormente un delfino con un ramo a traverso:

ΛϨΙΛϹ

70. In altra lucerna, ed anche nel fondo graffito profondamente:

ΛSILIΛϹ

71. In fondo di altra lucerna, la quale nella parte superiore ha rilevata una figura femminile ignuda, intenta a fare una libazione con un piccolo vasetto che ha nella dr., in lettere graffite:

EROS

72. Sul fondo di due lucerne, rinvenute in Montedoro, in lettere graffite con stilo poco acuminato:

ΟΤΡΑΒΙ
ΟΥ

73. In un frammento del fondo di un'altra lucerna, graffito anche allo stesso modo:

ΑΝ///////

74. Anche graffito nello stesso modo, sul fondo di altra lucerna:

ΡΗΓΛοΥ

75. Nel fondo di altra lucerna:

ΛΥ/////////ΠοΝ

76. Sul fondo di un vaso a vernice nera, in cui si vedono a rilievo le gambe posteriori di due cavalli, impresso a stampo:

ΣΩΤΗΡΕΣ

77. Anche a stampo nel fondo di una lucerna:

IVNIALEXI

78. Nella parte superiore di una lucerna, rinvenuta e posseduta dal sig. avv. Colucci, con lettere graffite e disposte in giro:

ⱵΗΡΑΚΛΗΙΔΑΣ ΝΕΥΜΗΝΙΩ

79. Sopra lucerna di bella patina nera, rinvenuta pure dal sig. avv. Colucci nel proprio fondo, ed a graffito:

ΣΙΜΑ

80. In altra lucerna simile, trovata nello stesso luogo:

ⱵΙΣΤΙΑΙ

81. Sopra un frammento di piccolo vaso, d'incerta provenienza, in lettere rilevate e chiarissime:

ΠΟΡΦΥ//////

82. In un frammento di piccolo vasetto a vernice nera, in lettere graffite:

L · M

Nel fondo di coppe aretine frammentate, ho letto i seguenti bolli:

83. M · COR / SAMO

84. PCORNE / FIRMVS

85. VS · ƆADI / MENOLA

86. M · PVB (palmetta)

87. S · E ripetuta in due parti

88. A · TITI FIGVL

89. RASINI

90. NICO///

91. MIVLI dentro corona di alloro

92. T · FR/

93. TETT / SAMIA

94. A · VIB / AREEI

Nel vaso ove si legge il bollo riferito al n. 94, fu graffito sotto il piede, dopo la cottura, una parola, della quale sono ora visibili solo poche lettere in giro.

95. Sopra un frammento di mattone è inciso:

NEY

96. E nel fondo di un vaso a vernice nera leggesi:

KLI

97. In mattone rinvenuto in vicinanza delle terme tarantine:

A · FVLVIVS
ZoSIMVS · F

Il nome ultimo fu da me letto in un' epigrafe funebre, scoperta in questa città nei primi mesi dello scorso anno (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 298).

98. Altro bollo di mattone rinvenuto nello stesso sito:

VENoNI
PRISCI

99. Sopra un frammento di mattone:

ƎATƆVA

100. In altro frammento di mattone di provenienza incerta:

NE

101. Nella parte esterna del labbro di un' anfora, rinvenuto nei pressi di S. Lucia, e con lettere molto incavate: SPE

102. In labbro di anfora trovato nello stesso luogo:

SABINE

103. Anche su la parte esterna del labbro di un' anfora:

L · SALVI

104. In altro frammento simile:

ZL

105. In un' ansa trovata in Montedoro, formata da due cilindri di creta congiunti e conformati a manico di anfora; sul primo: M · OCTA sul secondo: FVDE

106. In frammento di anfora proveniente dallo stesso sito, e con avanzo di iscrizione simile alla precedente:

//////DE
////////A

107. In altra ansa della stessa forma, proveniente dallo stesso sito:

M · OCTAV

108. In un' altra proveniente dalla stessa località e della stessa forma, la cui scritta nondimeno è tutta su lo stesso cilindro:

/// · LVSI · MEDIO
CALAMAM////

109. In ansa di forma comune, rinvenuta nello stesso sito:

HERAS

110. In altra ansa proveniente da Santa Lucia, con lettere da dr. a sin.:

ƎAПƧ

111. In altra di incerta località:

COD//////

112. In ansa di provenienza incerta, ed a lettere molto rilevate:

////////VRV

113. In altra anche d' incerta provenienza:

//////AISI

114. In ansa rinvenuta nel Peripato:

DAMA

Di iscrizioni lapidarie intere non ne sono state rinvenute in questi ultimi mesi; debbo quindi restringermi a notare quei pochi frammenti, che con la massima cura ho raccolti:

115. Frammento di lastra marmorea, alto m. 0,08, largo m. 0,12, di incerta provenienza:

ΤΡΙΗΡΕΑΣ
ΑΥΤοΣΘΕΜ

116. Frammento marmoreo, scoperto in Montedoro, alt. m. 0,165, largo. m. 0,09:

D ∅ M
POR
/ V

117. Frammento di stela sepolcrale in pietra di *carparo*, di m. 0,23 per 0,44, trovato in Montedoro:

D M
M · ALLECINIVS ∅

118. Frammento di pietra leccese, alto m. 0,17 e largo m. 0,12, rinvenuto nel fondo del sig. Miraglia in vicinanza delle terme:

· M
RCHI\
ARIVS

119. Altro frammento marmoreo rinvenuto nello stesso luogo, alto m. 0,12, largo m. 0,14:

V/ V\ I
ORASG
S . M · F

120. Pezzettino di lapide funebre in marmo, di m. 0,065 0,18, trovato in Montedoro:

XXXV · H

121. Frammento di lapide marmorea opistografa, alt. m. 0,085, largh. m. 0,14, in cui leggesi da una parte: *a)* ARS / VIS / AN e dall'altra *b)* \ H S / SVS / B · M · F ·

122. Frammento di pietra leccese, rinvenuto nel taglio del canale di Porta Lecce, alto m. 0,10, largo m. 0,11.

RGI
IO

123. Altro frammento di lapide marmorea, rinvenuto in Montedoro, alto m. 0,25, largo m. 0,29:

/\ /\ I
T · D ·

124. Pezzettino di marmo grigio, d'incerta provenienza: V̄

125. Pubblico, ma con riserva, una piccola iscrizione riprodotta su due faccie di un frammento di grossa breccia, da me raccolto su la torre delle case adiacenti alle colonne del tempio dorico, scoperto in questa città nel 1881 (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 487 sg.). Benchè le lettere abbiano aspetto di arcaismo, e l'ultima di esse sia in direzione opposta alle due prime, fatto che si ripete sovente nella epigrafia tarantina, pure non sono pienamente convinto della loro antichità:

TAZ

Passo infine alle tessere.

126. Tessera di osso a forma di asta, terminante da una parte a semicerchio, ed avente un foro per essere sospesa. È lunga m. 0,047, e da un lato porta incisa la parola: MOECE dall'altro il numero: XXIII

Non è difficile ch' essa sia una tessera gladiatoria, e quindi si riferisca a' giuochi che si facevano nell'anfiteatro tarantino: ai quali accennai nella prima mia relazione (*Not*. 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 490 sg.). Nè è improbabile che sia anche una tessera il dischetto di osso, rinvenuto in Montedoro del diam. di m. 0,031, ove è rappresentata una testa muliebre rivolta a sin., co' capelli sostenuti da tenia ed annodati all' occipite.

127. Pezzettino di terracotta lavorato a forma di *barile*, alto m. 0,026, e del diam. di m. 0,03. Da una parte è rilevata la figura di un granchio, come si vede su le monete tarantine, dall'altra il monosillabo NA

128. Tessera circolare col diam. di m. 0,025: da una parte è un incavo anche di forma circolare, nel quale per mezzo di pietra incisa è rilevata la figura di

una Nike, che incorona un trofeo (?). Dall' altra sta il monosillabo ᴧ (γα), sotto cui vedesi una specie di graticola, senza aste trasversali. Non è improbabile che sia tessera da banchetto nuziale (γαμηλία).

129. Tessera in terracotta di forma circolare, e del diam. di m. 0,028 : da un lato vedesi a rilievo un delfino nuotante ; nell'altro è rilevata in monogramma la sillaba TA, per accennare forse alla parola Τάρας.

130. Tessera pure di terracotta e di forma circolare, del diam. di m. 0,027. Nella parte superiore del diritto vedesi rilevata una clava, sotto alla quale è un segno a me ignoto, costituito da un incavo orizzontale, parallelo cioè alla clava, e da altri cinque piccoli incavi equidistanti e perpendicolari al primo; anche più sotto in monogramma leggesi la sillaba:

NK

nel rovescio poi è scritto in rilievo il monosillabo:

ΙΠ

131. Altra tessera della stessa grandezza, ma frammentata, presenta da un lato il frammento d'iscrizione:

NE
–Τ

dall' altro la figura di un Amorino impressa con pietra incisa. Queste due ultime tessere appartengono al sig. cav. Nervegna.

132. Descriverò finalmente un pezzetto fittile con epigrafe greca, il quale è di somma importanza, sia perchè unico nel suo genere, sia perchè spande chiara luce sopra un uso, che esisteva in Taranto, e di cui non si ha altronde notizia alcuna. Se ne riproduce qui il fac-simile alla grandezza del vero.

Nella prima faccia, tenendo conto dei monogrammi e delle legature, leggo φειδι nel primo verso, αρχ νικ nel secondo. Nella seconda faccia vedesi l'impronta di una pietra incisa, con figura muliebre seduta sopra un podio. Essa è tutta ignuda, ha tra il braccio sin. ed il corpo un lungo tirso, e protende la mano destra, con cui presenta il *carchesion* ad una pantera, che le sta innanzi. La bontà dello stile di questa piccola Baccante, più che i caratteri paleografici, ci mettono in grado di poter rimandare alla più bella epoca dell'arte tarantina questo piccolo oggetto.

Prendendo ad esame la parte scritta, la parola φειδι, che certamente non è completa, richiama subito al pensiero la parola φειδίτια, con cui i Lacedemoni denominavano le mense publiche, le quali erano del pari appellate φιδίτια, φιλίτια e συσσίτια; e da'Cretesi anche Ἀνδρεῖα (Arist., *Pol.* II, 7). È generalmente noto, che

a questi simposii erano ammessi soltanto coloro, i quali godevano i pieni diritti di cittadinanza, e che per parteciparvi dovevano mensilmente depositare la loro provvigione e la loro quota pecuniaria. Chi rifiutavasi o non era in grado di contribuire, veniva escluso dal numero degli *omei*. Ciò avveniva principalmente a Sparta, dove questa costumanza, divenuta legge per opera di Licurgo, era osservata sino allo scrupolo; ma non deve credersi che questa fosse stata una importazione della razza dorica, nel tempo della discesa dei Dori nel Peloponneso: che anzi da' critici la si vuole originaria nelle genti di razza achea, e forse non era che una forma degli usi primitivi e patriarcali. Però il costume di questi simposii non vigeva soltanto in alcune località della Grecia, come Sparta, Corinto, Megara e Creta, ma era in uso anche presso altri popoli fuori la Grecia, ad es. presso i Cartaginesi e presso gli Enotrii (Arist. o. c. VII, 9), ed ora per questo rinvenimento conosciamo che lo ebbero anche i Tarantini; poichè questo pezzettino di fittile si può con tutta certezza ritenere, per una di quelle tessere che i commensali portavano seco per essere riconosciuti.

Il secondo verso presenta maggiori difficoltà ad essere spiegato. Prima di tutto escludo l'idea che il monosillabo *αρχ* potesse indicare l'Arconte, come capo politico della repubblica. Si può provare con molte e fortissime ragioni. che in Taranto non fu mai in vigore l'arcontato, e che invece come a Sparta, percorse tutti i gradi di pieno sviluppo e di decadenza l'eforato. Così pure credo non abbia rapporto questo con lo stesso monosillabo, che si legge su le monete tarantine (Carelli, *Num. Ital. vet.* p. 47, n. 211; p. 53, n. 362), e col monosillabo *αρ*, ripetuto spesse volte ed una sola volta congiunto al monosillabo *νικ* (*op. cit.* p. 41, n. 14), il quale in ambedue i monumenti indica il nome di persona, come Nicone, Nicodemo, Nicocrate, Nicia etc. La interpretazione più plausibile, che gli archeologi hanno dato intorno a' monosillabi delle monete si è, che essi indichino il nome del magistrato monetale e della *gens* cui apparteneva, come il simbolo che quasi sempre si vede nell' esergo delle monete, è l'emblema di una delle obe o tribù (parlo delle città doriche) in cui era partita la città. Questa ipotesi acquista maggior luce, dal confronto delle monete con le tavole di Eraclea, nelle quali i nomi degli agrimensori, de' *polianomi*, de' fittavoli e dello scriba, sono preceduti da' monosillabi Fε, KE, *αι* etc. a cui succede il nome di un oggetto materiale, come *tripode*, *caduceo*, *pelta* etc., ciò che ha fatto supporre che la sigla si riferisse alla *gens*, e l'oggetto all' oba, cui la persona apparteneva (Mazochi, *Aen. Tab. Heracl.* p. 149, n. 2, 3; Carellii, op. cit. p. 57 sg. al n. 591; Minervini, *Bull. Arch. Nap.* 1842, p. 80; Peyron, *La prima tav. di Er.* p. 48). Invece il monosillabo della tessera ricorda il presidente delle mense, il quale non era da confondersi con i magistrati politici, ed era scelto tra i più probi cittadini dello stato. Questo ci viene chiarito da un passo di un antico scrittore (Heracl. Pont., III), dal quale si può rilevare anche che non una sola, ma vi erano parecchie mense, ciascuna delle quali era occupata da una comitiva detta *ἀγέλη*, per cui *ἀγελάτης* era chiamato il capo di essa; il sopraintendente generale poi era chiamato *Ἄρχων*.

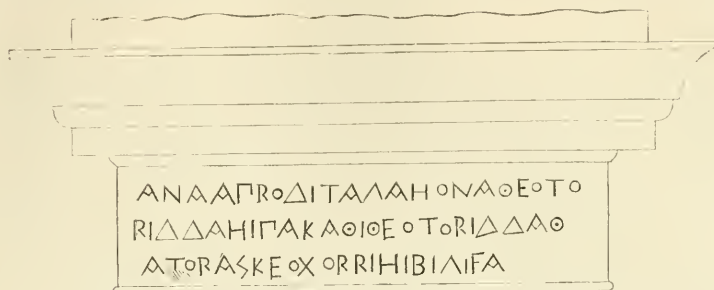
Riesce dunque importante la scoperta di questa tessera, perchè come diceva, viene a mostrarci in Taranto una costumanza, della quale nessuno scrittore nè alcun monumento ci avevano fornito notizia.

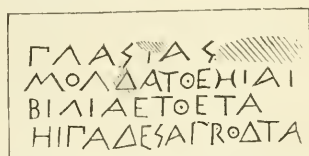
Altre quattro tessere della stessa forma e grandezza io rinvenni; e ne feci menzione nelle *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 516; l'uso di esse però non potei determinare, perchè mancanti di epigrafe; nè tuttavia saprei, se debbano esser queste collocate nell'ordine medesimo dell'ultima rinvenuta. Checchè ne sia, la nuova tessera ha anche il pregio di essere (per quanto io mi sappia) unica nel suo genere. Il Dumont (*Inscr. céram. de Gr.*) dove tratta delle tessere, non parla di quelle per le *fidizie*; ed il mio amico, il ch. dott. Knapp mi faceva gentilmente conoscere, che il ch. prof. Schwabe, dopo molti ed accurati riscontri, non aveva trovato alcuna notizia intorno a questo genere di tessere; la qualcosa mostra maggiormente il valore scientifico di questo prezioso oggetto.

Faccio seguire a queste note epigrafiche tarantine la pubblicazione di 11 iscrizioni messapiche, che ho raccolte in diverse escursioni per la provincia di Lecce. La scarsezza di simili monumenti accresce senza dubbio l'interesse di tali scoperte; ma in questo caso la importanza diventa maggiore pel fatto, che iscrizioni messapiche di una certa lunghezza non furono mai sinora vedute dagli archeologi, che in questi ultimi quarant'anni si sono occupati di tale studio. Alcune delle nostre iscrizioni sono abbastanza lunghe, e tutte sono chiarissime; per cui si potrà prenderle a base dei nuovi studî intorno a quest'oscuro dialetto, il quale è reso oscurissimo dalla farragine di epigrafi pervenuteci in manoscritto, di persone valentissime forse in altre discipline, ma non versate nello studio dell'epigrafia. Queste iscrizioni hanno l'altro vantaggio di essere indubitatamente antiche. Tengo a dichiarare questo, perchè non vorrei siano confuse con alcune di quelle già edite, le quali erano state scolpite pochi giorni prima che fossero riprodotte per mezzo della stampa. Pubblicherò anche tre altre iscrizioni, una delle quali sopra un apografo diverso da quello già pubblicato, ed altre due erroneamente edite. L'indole di questo lavoro non mi permette di fare un ampio commento; e quindi mi limiterò a dare gli apografi, mettendo tra lineette quelle parole che, incontrandosi ora per la prima volta, non si prestano ad una certa lettura. Seguendo il ch. Mommsen (*Ann. dell' Inst.* 1848, p. 59-156) aggiungerò la trascrizione con lettere greche.

XXV. Ceglie-Messapica — Le più importanti sono quelle scoperte in Ceglie-Messapica. Tre di esse furono raccolte nel 1879, nel sito detto Monte-Vicoli, posto ad un chilometro da Ceglie verso occidente. Quel campo sino a pochi anni fa era boscoso, ed ora che si va dissodando, restituisce alla luce molti oggetti di arte ed iscrizioni. Fu infatti trovata anche ivi una statuetta muliebre in pietra leccese, alta m. 0,48, la quale coperta da un chitone senza maniche succinto e da peplo, posa il corpo su la gamba sin., lasciando la dr. alquanto piegata innanzi; come stile essa non presenta molta importanza, benchè vi arieggi l'influenza dell'arte tarantina.

a) La prima di queste epigrafi sta sopra la fascia di un capitello di pilastrino, in pietra leccese compatta, alto m. 0,24, e largo a contare dal listello superiore m. 0,63. Il lavoro è accuratamente eseguito e da tre lati soltanto, mancando ogni sporgenza nella parte opposta alla iscrizione, il che dimostra che in questo lato il pilastrino era addossato ad un muro; dal sollevamento poi del piano superiore si arguisce, che sosteneva forse una statua, e probabilmente quella di cui

ho fatto menzione. La iscrizione è incisa con eleganza e regolarità, e nella forma delle lettere e nella distanza tra loro; sicchè può dirsi la più bella iscrizione messapica che ci sia rimasta.

ανα απϱοδιτα λαι̦ονα θεοτοϱιδδα — ι̦πακαθι — θεοτοϱιδδα θατοϱας κεοχοϱϱι̦ι βιλιφα.

b) La seconda è un cippo di pietra leccese, alto m. 0,25 col quadrato di base di m. 0,19 per lato. Nella parte superiore esiste un incavo, forse per porvi sopra una statuetta. La iscrizione presenta qualche irregolarità e lacuna:

πλασιας.... μολδαθει̦ιαι — βιλια ειθετα ι̦παδες απϱοδτα per (*απϱοδιτα*).

c) La terza è un frammento di lapide, anche in pietra leccese; il massimo dell'altezza è di m. 0,17 e della larghezza di m. 0,18. Le lettere son bellamente incise e ben conservate:

αθιδα —... πλατοϱ(ας ovvero *ϱι̦ι) λαι̦ονα — ι̦αδιφε*

d) Una lapide sepolcrale fu trovata anche in Ceglie, nelle vicinanze del *Paretone*, e fu da me copiata quando era posseduta dal sig. Nervegna. Ora trovasi nella villa del sig. cav. Desimone, e misura m. 1,23×0.54:

ΔΑΞΙΜΑΙΗΙΚΕΛΘΝΙΗΙ·ΚΓ

δαξ̆ιμαι̦ι κελονι̦ι πλ.

e) Altra lapide sepolcrale, scoperta nello stesso sito, ed esistente nello stesso luogo dell'antecedente, misura m. 0,42×0,24 e presenta in rozze lettere:

NEKASSIHI

νεκασσιͱι

XXVI. Carovigno — *f*) Un'altra lapide sepolcrale, lunga m. 1,47×0,87×0,16, fu scoperta in Carovigno, l'antica Carbina. Nel sepolcro in cui fu rinvenuta questa iscrizione, restava capovolta. Essa ha la direzione da dr. a sin. ed è di difficile lettura, perchè scritta su pietra granulosa, e con la superficie così grezza, da non poter in vari luoghi distinguere una corrosione naturale dai tagli artificiali delle lettere. Però è molto importante, perchè è la più arcaica di tutte le iscrizioni messapiche a noi pervenute, e dal punto di vista paleografico essa riproduce la forma della ⊕, che si vede soltanto (intendo sempre parlare di cose messapiche) nelle monete di Valesio (De Luynes, *Bull. arch. nap.* n. s. I, 169, tav. XI, n. 1; Fabretti, *C. I. It.* n. 2975); è importante inoltre, perchè ci mostra per la prima volta la forma rettangolare dello spirito aspro 日 con due sbarrette per lo mezzo:

ΑϘΑΤ [illegible] ΜΑΝΙϘ [illegible] Α ΑΜΙϘ [illegible] ΑΛΙ日ΙΚ [illegible] ΩΙΑ ⊕

In quanto alla lettura mi riserbo di darla in altra occasione, richiedendosi maggiori e più accurati riscontri, che sinora per la mancanza di libri non ho potuto fare.

g) La iscrizione che segue fu trascritta dal sig. Franceso Andriani da una lapide in Carovigno, (?) che fu rinvenuta nel 1880, e che andò poi smarrita. La importanza dell'epigrafe sta nel vedervisi la forma del genitivo in *αιͱεͱε* invece di *αιͱιͱι*, desinenza ripetuta in tutti i nomi di questo dialetto in caso genitivo, ad eccezione solo di una iscrizione oritana (*Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 540), nella quale il genitivo termina in *αιͱε*, e di una iscrizione gnathina (*Gaz. arch.* 1882, p. 120), ove trovasi la forma *αͱ εͱ* (*ε*):

OTOPMAHEHE

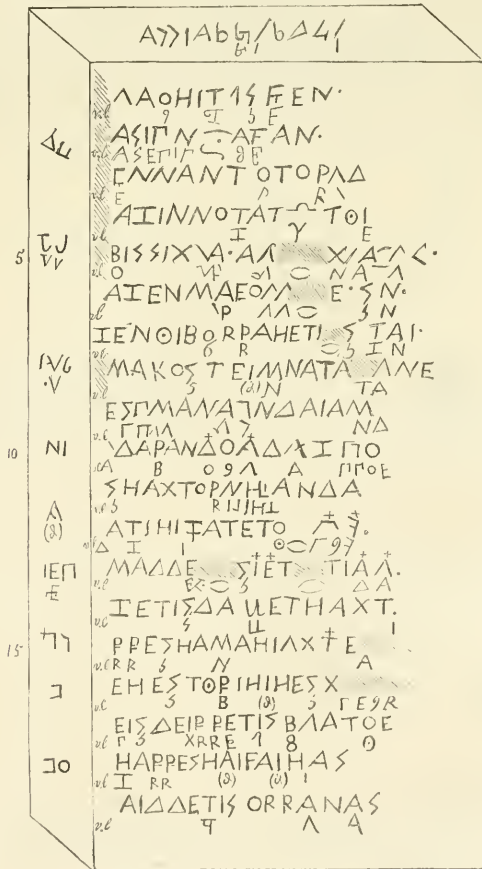
οτορμαιͱεͱε

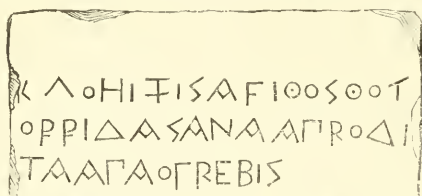
h) Quest'altra epigrafe fu copiata da una carta *volante*, rinvenuta in un manoscritto del sig. Greco di Carovigno; il titolo è senza dubbio messapico, ma dovette essere trascritto con qualche errore, parendo chiaro che la prima lettera debba essere *θ*, la settima *ς*:

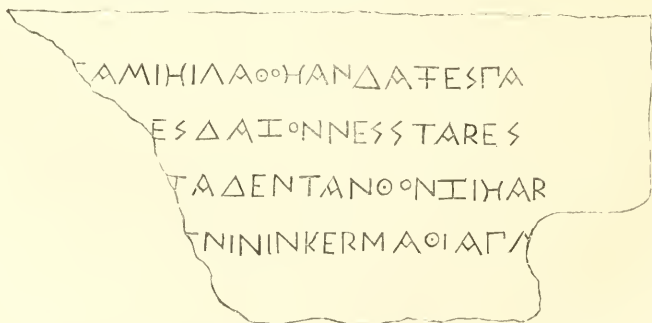
OOTORARΓORAΠANΔEΣ

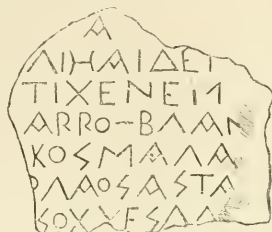
θοτορας γοραπανδες

i) Il dott. Vincenzo Andriani di Carovigno mandò questa lunga iscrizione all'Avellino; ed il ch. Minervini nel pubblicarla assicurò, « che la copia fu fatta « con tale religiosa esattezza, da lasciare incomplete le lettere che furono smozzicate « dal tempo (*Bull. arch. nap.* VI, 56) ». Nondimeno recatomi nell'autunno del 1881 in Carovigno, per copiare la iscrizione riprodotta alla lett. *f*, tra le carte dell'Andriani possedute dal nipote sac. Francesco trovai una copia della stessa epigrafe, e con mia grande sorpresa in molti luoghi la osservai meno incompleta della già edita. Del

blocco di forma parallelepipeda, nel quale era scritta non si conoscono le dimensioni; si dice che esso fu adoperato come materiale di fabbrica. Secondo l'apografo che presento, la faccia anteriore del blocco conteneva 19 righe, invece secondo la copia edita ne aveva 20, perchè quello incomincia col secondo verso di questa, riportando il primo verso nella faccia superiore del parallelepipedo. Ed io credo debba esser così, poichè per prima parola dell'apografo inedito trovo quella parola *χλαοηιζις*, con la quale cominciano parecchie, e specialmente le più lunghe epigrafi messapiche. Quindi ho creduto di riprodurre l'apografo inedito, e notare le varianti che si trovano nell'edito, pur non tralasciando di osservare che in varî punti questo è meno infedele di quello. Ad ogni modo l'uno commenta l'altro, e sono lieto che pel rinvenimento di questa nuova copia, la più disperata delle iscrizioni messapiche diventi alquanto docile allo studio, come altamente mi sono maravigliato nel vedere tanta discrepanza, in due copie della medesima iscrizione fatta dalla stessa mano:

Minervini, *Bull. arch. nap.* VI, tav. III, n. 1, p. 56; Corcia, *St. delle Due Sic.* vol. III, p. 476; Mommsen, *Die unterit. Dial.* taf. III; Magg. e Castrom., *Iscr. messap.* n. 51, p. 38; Fabretti, *Corp.* tab. LVII, n. 2955.

XXVII. Galatina — *l*) La seguente lapide di pietra leccese, alta m. 0,02, larga m. 0,37, fu scoperta nell'agosto del 1882, a circa un chilometro da Galatina dal lato di sud-est. Contemporaneamente fu trovata nello stesso luogo una tomba in fabbrica, alla quale forse apparteneva la lapide. Il fondo ove fu rinvenuta dicesi *Pisanello*, nel quale la tradizione pone un' antica città. Il mio amico prof. Cavoti gentilmente mi faceva notare, che nella parte seconda della cronaca ms. di Silvio Arendi, galatinese del secolo scorso, sta scritto « Pisanello così detto da quei soldati che « vennero da Arcadia con Enotrio, dove era una città detta Pisa, onde in memoria « dissero questo Pisanello, cioè *parva Pisa:* così dice, Giustino nel libro 2° di « Pisa di Toscana che parte di quei Greci fermati ivi fecero quella et io dico, che « parte venuti quivi (lo che è molto verisimile) fecero Pisanello ». Ma lasciando le fantasticherie del cronista, il rinvenimento di questa iscrizione viene a provare, e quel che dice la tradizione e quel che avrebbe potuto supporre chi avesse percorso que' campi, coperti da frammenti di terracotte e da pietre, appartenute ad antiche fabbriche, vale a dire il sito di una delle tante città messapiche:

κλοηιζις αφιθος θοτορριδας ανα απροδιτα απαογρεβις

XXVIII. Ugento — *m*) L' epigrafe qui appresso trascritta fu rinvenuta dal sig. Colosso, in un fondo detto *Colonne* nel recinto delle antiche mura di Ugento; al disopra della iscrizione sono diverse rozze modanature, le quali fanno dubitare che la pietra avesse servito di coperchio per tomba:

Γαμιη λαθοηαν δαζες πα . . . ες δαζοντες σταρες . . . . . .
. . . ταδενταν θονζιηαρ . . . . νινινκερμαθιαπλ . . .

n) Quest'altra lapide fu scoperta nello stesso luogo; è alta m. 0,13, larga m. 0,17; ed è come l'antecedente conservata dal sig. Colosso:

XXIX. Villapicciotti (sede dell'ant. Alesio) — Darò termine a queste note epigrafiche, con la pubblicazione di due iscrizioni messapiche, esistenti nel Museo provinciale di Lecce. Esse furono rinvenute in Alesio, e furono dal ch. Desimone pubblicate, facendone di due una, in modo che la prima *capovolta* appariva come continuazione della seconda (Fabretti, *C. I. It.* 3° supp. n. 445, tab. XV, 28):

o) ....ελιηι

p) (π)λατοορριηι

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 maggio 1884.

APRILE

I. Ventimiglia — Il R. ispettore degli scavi prof. cav. Girolamo Rossi esaminò, in casa dell'agricoltore Secondo Parrodi fu Giambattista di Ventimiglia, una bella tavoletta marmorea di m. 0,31 × 0,18, rotta in quattro pezzi, e trovata secondo che disse il proprietario in un podere del Parrodi stesso, situato di faccia alla proprietà del sig. D. Giorgio Porro, ove avvennero altre scoperte. Vi si legge l'iscrizione seguente, che traggo dal calco mandatomi dal sig. ispettore:

D M ascia
Q · VETTIO MANSv
ETO APRONIA FEL
CITAS MARITo FEC
B M

Unitamente alla lapide si rinvennero un vaso fittile ed una lucerna anepigrafe.

II. Caraglio — Un chilometro circa a nord di Caraglio, in un terreno dei signori fratelli Arnando, a circa 100 metri dal camposanto, fu rinvenuta una cella sotterranea, sul finire dello scorso anno. E poichè di tale scoperta fu fatta parola nel giornale *la Sentinella delle Alpi* (n. 272, 22 nov. 1883), e ne scrisse al sig. Prefetto della provincia il sindaco del comune, il Prefetto stesso invitò il sig. prof. Pier Ambrosio, membro della Commissione conservatrice, a recarsi sul luogo, ed a riferire intorno al rinvenimento. Secondo la relazione del professore predetto, inviatami dalla R. Prefettura, risulta che la cella, trovata alla profondità di m. 0,50, misurava in larghezza m. 1,60, in lunghezza m. 2,80, ed in altezza m. 1,70; aveva volta a tutto sesto, ed una scala composta di sette gradini per discendervi. Tale cella non poteva essere che destinata ad uso di sepolcro, tanto più che un loculo quadrato, col lato di m. 0,45, aperto in uno dei muri doveva essere fatto per accogliere l'urna cineraria, della quale non restavano che pochi cocci insieme ad un sottilissimo anello di bronzo, disgiunto nella parte inferiore. Del resto il sotterraneo non presenta alcuna particolarità degna di nota, vedendosi da per tutto i segni della precedente devastazione. È chiaro che l'ipogeo doveva appartenere al sepolcreto dell'antico *Forum Germanorum*, essendo il campo *Arnando*, ove avvenne il rinvenimento, posto nel territorio ove si fecero le numerose scoperte di epigrafi, che sono attribuite al vetusto paese sopra ricordato (cfr. *C. I. L.* vol. V, n. 7831 sg.).

III. Asti — Negli anni 1881 e 1882, facendosi in Asti lo sterro per le fondazioni del fabbricato della Corte d'Assise nell'ex-convento dell'Annunziata, alla profondità di circa m. 4,50 si trovarono dispersi fra la terra alcuni piccoli oggetti dell'età romana, cioè: — Un'antefissa di terracotta a foglia, sovraposta a cornice con ovoli. Alcuni cucchiai di bronzo frammentati. Una chiave (?) pure di bronzo, col manico a forma prismatica triangolare, ornata di rabeschi sulle due facce anteriori, terminante in una testina di mostro fantastico. Una piccola pinzetta in bronzo. Un calice di vetro bianco opalizzato, in frammenti. Parecchie monete di bronzo, molto consumate dall'ossido, tra le quali sono riconoscibili un medio bronzo di Augusto (Cohen n. 272), ed un altro di Adriano (Cohen n. 671). Tali oggetti furono conservati dall'ispettore geometra A. Fantaguzzi, a cui devo questa notizia.

IV. Verona — Intorno ad un pavimento in musaico, rimesso in luce presso la cattedrale di Verona, ebbi un rapporto dell'ispettor conte C. Cipolla, ed una nota dalla Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia. Da questi scritti tolgo ciò che segue.

Il ch. mons. Paolo Vignola, governatore del Capitolo canonicale di Verona, avendo ricavato da memorie esistenti nell'archivio capitolare [1], come nello scorso secolo si fosse scoperta la traccia di un antico mosaico, allorchè si costruirono le fondamenta dell'ingresso alla biblioteca del Capitolo, posta accanto alla cattedrale, in un gruppo di fabbriche antichissime interposte fra la cattedrale stessa e l'Adige, ed essendovi inoltre sicure notizie, che tale mosaico si estendeva verso il cortile del chiostro monumentale del canonicato, colta l'occasione di pulire e rendere decente il cortile predetto, vi fece praticare saggi di scavo in quattro punti, per riconoscere se mai vi si trovasse quell'antico pavimento. E di fatto alla profondità di m. 1,70, in uno di questi scavi del cortile, verso la biblioteca, si scoperse un mosaico bellissimo, e per conservazione e per elegante disegno geometrico di non dubbio valore. Avuto quindi il debito permesso dal capitolo, fu proceduto alla maggiore indagine, aprendo due trincee in direzione diversa, per modo che queste si incontrassero ad angolo retto, seguendo il disegno geometrico scoperto, per poter verificare la struttura e l'ampiezza degli antichi locali tessellati, e possibilmente anche la loro distribuzione e destinazione. Lo scavo prolungato per metri otto in un senso, e sette nell'altro,

(1) La notizia è dell'anno 1727, e fu pubblicata nel 1876 dal bibliotecario della Capitolare, ch. mons. cav. conte G. B. Giuliari, nella sua *Storia della Biblioteca Capitolare* (*Archivio Veneto* vol. XI. p. 54). Dice essa così: « V'ha memoria di mano del can. Giuseppe Bianchini nelle sue Notizie sto-« riche intorno alla cattedrale (Cod. Cap. n. DCCLXXXIV, a c. 96), come nel mettere gli scalini « alla porta d'ingresso della Biblioteca nel 1727, scavando la terra *a sei piedi veronesi trovossi a « circa due metri uno strato di musaico antico*, *largo quanto il bucco fatto in esso pavimento; il « quale strato ha detto il Capo Mastro che continua e basterebbe rompere dalla suddetta porta verso « il Cortile in mezzo al Claustro, che si troverebbe il rimanente dello strato. La porta poi della mu-« raglia perpendicolare ad essi scalini d'ingresso, fu trovata dipinta; e mi dice il muratore che vi « era uno, dipinto con un pastorale in mano, che indica un vescovo. Il suddetto mosaico nello scavo « si ruppe e pezzi ne conserva presso di se l'arciprete Muselli; le pitture l'umido le ha consumate......* « Il pezzo di musaico qui accennato, che stava presso l'arciprete Muselli, stimo sia quel pezzo ro-« tondo oggi allogato in biblioteca ».

dimostrò che il mosaico da un lato andava a finire in un muro, del quale si trovarono le fondamenta, e dall'altro si perdeva sotto le fabbriche del chiostro.

Il pavimento per tal modo scoperto, è diviso in due grandi campi rettangolari per mezzo di una fascia di lastre marmoree. Ed in un punto, verso il centro del cortile, fu trovata ancora al suo posto una base di colonna, e vicino un frammento della colonna stessa. Siccome poi tale base sorgeva entro la fascia di lastre marmoree, non è improbabile che lungo la fascia medesima continuassero altre colonne, in modo da formare un atrio.

I due grandi campi di mosaico così divisi dalla fascia, sono alla loro volta suddivisi in scompartimenti rettangolari; l'uno formato di quadrati, ciascuno dei quali presenta uno speciale disegno geometrico; un altro presenta pure dei quadrati, ma cinti ognuno da tenie. Le figure dei quadri sono geometriche, meno alcune che rappresentano un gallo. Il musaico è colorato: predominano il rosso, il giallo, il violaceo; il lavoro per altro non è molto fino, ed i tasselli misurano in media un centimetro di lato. In uno dei compartimenti ora descritti, vedesi pure a mosaico la seguente epigrafe:

CONCORDIA
CVMSVIS
FECIT
PLX

Lo stesso ispettore conte Cipolla non tardò a riconoscere, che il pavimento ora rimesso in luce formi la continuazione del mosaico stesso, che fu scoperto a pochissima vicinanza nello scorso secolo, e che è noto per gli studi del Maffei (*Museo Veronese* pag. CCVIII). Quivi si lessero iscrizioni, simili a quella sopra riferita, e che ricordano donne, le quali *cum suis* tessellarono un tratto di suolo, di cui danno la misura (cfr. *C. I. L.* V, n. 3893, 3894, 3895).

Mi contento per ora di queste notizie, augurandomi che sia concesso di compiere l'esplorazione del sito.

V. Breonio — *Antichi oggetti trovati nel Vaio della Merla, presso il Vaio della Pizzolana, e nel Vaio Compostrin, descritti dall'ispettore cav. St. de Stefani.*

Fin dal maggio del 1882 certo Domenico Zivelonghi aveva raccolti vari cocci di rozze stoviglie, fra i quali l'orlo di un grande vaso o dolio, non certo minore di uno già scoperto fra i bronzi del campo *Paraiso*, che avrebbe contenuto circa 230 litri di liquido. Egli notò ancora frammenti di laterizi senza bollo, ritrovati nel luogo chiamato *Castello*, nel punto conosciuto sotto il nome di *Coal Grando*, non lontano dalla contrada di Molina nel comune di Breonio. Poco prima io avevo trovato nel bosco non lontano da quella contrada, due bellissimi nuclei di selci, e due giavellotti pure di selci. Nel settembre passato, allorchè io esploravo le stazioni litiche e di bronzo di quei luoghi, visitai con qualche cura la vetta del monte detta il Castello, dominante il vasto bacino che discende verso Fumane. Come sul monte Pastello e Pastelletto, così anche in questa eminenza trovai traccie di ruderi romani e di oggetti preromani. È una grande piattaforma, costituita da enormi lastre di pietra regolarmente stratificate, che appartengono alla formazione cretacea. Si giunge sopra la vetta per qualche sentiero; tutto il rimanente del contorno è tagliato a picco, e quindi inaccessibile.

Al lato ovest, sotto le rupi, doveva in età remotissime esistere un grandissimo riparo; e lo conferma il nome rimasto di *Coal Grando* cioè *Covolo Grande*, ora quasi per intero sepolto, sotto le enormi rovine della tettoia naturale che lo ricopriva. Certo lì dentro dovrebbero esistere arnesi litici ed altri avanzi dell'età neolitica; ma le difficoltà e la spesa grave, non consigliano esplorazioni in quell'ammasso di macerie. Verificata sul monte ed alla base di esso una quantità di cocci, ed udita dai contadini la tradizione di armi di bronzo e di ferro in quei dintorni scoperte, mi riservai di farvi qualche ricerca. La mia guida in fatto mi portò poco appresso buon numero di cocci, appartenenti a vasi di più o meno rozzo lavoro, e di varia forma, trovati nel *Vajo della Merla* sottoposto al monte, ed insieme tre anelli di bronzo, di cui uno grosso piano-convesso, ornato di occhi di dado; uno non intero, fatto a sigillo, mancante della pietra o smalto vetroso che doveva esservi incastonato; il terzo sottile a tre giri, elastico ed aperto all'estremità. Ebbi pure una fibula anche di bronzo a spira semplice, che riproduce la forma identica di quelle di Breonio, rinvenute nel *campo Paraiso* (*Atti dell'Ist. Ven.* vol. VII, ser. V, tav. II, fig. 4 e 5). Inoltre un piccolo anello di pendente, e frammenti di labbra e pareti sottili di piccoli vasi di bronzo, senza ornati.

Certo questi oggetti si legano coi molti già scoperti al *Paraiso*, e con quelli apparsi nei saggi fatti sulle capanne di pietra del monte Loffa.

Dopo una nuova gita in questa contrada, ebbi a riconoscere che alcuni contadini del prossimo villaggio di Gorgusello, frazione del comune stesso di Breonio, i quali mi avevano accompagnato nella mia precedente visita, avevano fatto in quei dintorni dei saggi di scavo per proprio conto, messisi in accordo coi proprietari delle terre, e fatta concepire a questi la speranza di largo guadagno, se le indagini fossero proseguite, come è nel proposito loro. Gli oggetti finora raccolti da questi contadini di Gorgusello sono fittili, del tipo stesso di quelli superiormente da me accennati, non escluse le labbra di grandi dolii, come quelli scoperti al *Paraiso*. I cocci dei vasi più piccoli e più fini, rispondono pure a quelli delle capanne del monte Loffa. Lo stesso dicasi dei pochi frammenti di bronzo fino ad ora scavati, consistenti in pareti leggerissime di vasetti di bronzo, fra le quali una piccola striscia con ornamentazione semplicissima, lavorata a punta. Vi sono i ciottoli spianati, macine di granito, ed un peso a cono tronco di pietra arenaria, con due fori uno al centro ed uno al vertice, e due profonde linee, distanti l'una dall'altra circa m. 0,05, le quali lo attraversano.

I luoghi dove fino ad ora sono stati fatti gli assaggi in piccola scala, si denominano *Le Capellare*, *Colarè*, *Coal Grando*, tutte nel *Vajo della Merla*, ed attorno alla eminenza detta *il Castello*.

Sparse in quei luoghi si trovano anche poche selci scheggiate (giavellotti), ed anse di olle, e bordi di tegoloni embricati.

Sulla strada così detta *nuova*, che da Fumane conduce a Molina, nel punto detto il *Cengio del Merlèr*, sopra il *Vajo della Pizzolana*, fino dal 1879 passando di là col compianto collega prof. G. Pellegrini, avevamo osservata una frana di detriti di roccie dolomitiche, che conteneva buona quantità di ossa di bruti e di selci scheggiate, di rozzo lavoro. Si disse allora, che tali oggetti raccolti dagli scavatori fossero stati venduti nel Trentino.

Ora gli stessi contadini di Gorgusello vogliono scavare per loro conto, sperando far buona preda. Le ossa da me vedute sono semifossilizzate, rotte, ed appartengono al bue, al cervo, ed a piccoli ruminanti. Lo strato carbonioso è leggero ed incerto; e le scheggie di selce, di lavoro intenzionale, piuttosto rare; mancano i cocci.

Nel *Vajo Campostrin*, sotto alla officina litica allo scoperto dello stesso nome, si rinvennero circa 50 arnesi di selci, per forma e lavoro simili a quelli delle altre stazioni neolitiche, da me esplorate in quei luoghi.

Sono giavellotti a mandorla ed a foglia d' alloro; sedici cuspidi di freccie peduncolate, di vario tipo e grandezza; una grande punta di freccia ad alette rientranti; undici coltelli a margini bitaglienti e leggermente seghettati; due selci discoidali, ed una delle forme più rare fra le spedite al R. Museo preistorico, foggiata a T, col margine superiore tagliente.

Vicino al deposito di questi oggetti, che si credono forse franati dal ciglione superiore della officina del *Campostrin*, in un piccolo *Covolo*, o riparo della capacità di m. 5 circa, alla profondità di m. 0,75, si sterrarono avanzi di due scheletri umani. Pare si tratti di un individuo adulto e di uno giovanetto, come fanno credere alcuni ossicini e la sottigliezza di alcune parti craniali.

Questo sistema di inumare i cadaveri spezzati od incompleti, però senza traccia di denti e di stromenti taglienti sulle ossa, fu notato anche nel grande riparo di Molina alle Scalucce nel 1879, e negli scavi da me fatti nell' autunno scorso nello stesso luogo. È da osservare, che fra gli otto depositi di ossa umane da me trovati, uno solo era raccolto in un' arca, specie di *dolmen*, e che tutti poi erano contornati dalle migliori armi ed utensili di selce scheggiata, fra le quali anche due accette in pietra serpentinosa levigata, ed alcune collane di piccole rotelline uniformi perforate, di una materia bianca simile all' avorio (Cf. *Materiaux*. tom. XII, 1881, tav. XIV, fig. 3, p. 167). Negli altri covoli del *Vajo Campostrin* manca il terreno, che sarà stato in parte portato via dalla mano dell' uomo, in parte anche dalle pioggie. È nondimeno probabile, che questi covoli abbiano servito di riparo a quei prischi abitatori.

VI. Isola della Scala — Il medesimo ispettore cav. de Stefani aggiunge a quanto scrisse nelle *Notizie* 1884, p. 163, che il conte Federico Giuliari nel suo podere della Palazzina, nel comune d' Isola della Scala, trovò nel luogo stesso dove fu rinvenuta la cista di bronzo con gli accessori già descritti, anche un vasetto di terra cotta semplice, non verniciato, a collo stretto ed ansato, e con esso quattro braccialetti di bronzo, due chiusi con saldature, due mediante le appendici ritorte a nodo sopra se stesse, e con rozzi ornamenti geometrici. Anche questi oggetti furono da lui donati al Museo Civico di Verona.

VII. Cavasso — *Lettera dell' ispettore cav. D. Bertolini, intorno ad antichità rinvenute nel podere Marzaat.*

Don Venanzio Savi, prof. al Seminario di Portogruaro, che con intelligenza ed amore mi continua a dare aiuto nel rintracciare le antichità dell'agro colonico concordiese, mi ha presentato giorni sono i seguenti oggetti di bronzo: — Ago crinale con capocchia, ornata di quattro palle e risalti sotto a queste, della forma ordinaria degli aghi preromani di tal specie, ricurvo e rotto in quattro pezzi, che assieme

misurano m. 0,35. Fibula a sanguisuga (cfr. *Notizie* 1882, tav. VI, n. 18) lunga mm. 95 e mancante dell'ardiglione, della cui molla restano per altro attaccati al corpo della fibula tre giri; l'arco è decorato esternamente da linee minute, graffite in senso diagonale, inframmezzate da tre zone di linee più grosse ad eguali distanze. La staffa è lunga mm. 36, il corpo mm. 59. Fibula romana ad arco e cerniera, mancante dell'ardiglione che era in ferro, e lunga mm. 64. Ardiglione di piccola fibula, con un giro della molla lungo mm. 40. Frammento di altro simile. Rotella formata di due cerchi concentrici, uniti mediante otto raggi; il diametro del circolo esterno è di mm. 30, quello dell'interno di mm. 12 (cfr. *Notizie* 1882, tav. III, n. 9). Anello del diametro esterno di mm. 48, e dello spessore di mm. 6. Altro col diametro di mm. 28, spessore mm. 4. Metà di un terzo simile. Anellino da cui pendono quattro pezzi di catenella, simile a quello attaccato alla fibula 78 della tav. V, *Notizie* 1882.

Tutti questi oggetti furono rinvenuti nel comune di Cavasso, distretto di Maniago, nella località denominata *Marzaat*, posta fra le strade dei Maraldi di Sotto, il rio dei Maraldi, le sponde del Meduna, ed il rio di Vachis, descritta in mappa coi numeri 2779-2939. Sono praterie non mai tocche dall'aratro, col sottosuolo vegetale di profondità varia, da pochi centimetri a metri uno e mezzo. Gli oggetti descritti giacevano a m. 0,50 dalla superfice, racchiusi fra quattro mattoni in mezzo ai cocci di un vaso, che probabilmente era un cinerario. Il contadino che li scoprì, trovò anni addietro in quelle vicinanze un vaso simile pieno di carboni; e da altri vi sarebbero stàte scoperte due scuri di metallo, varie fibule e molte minutaglie, vendute per metallo vecchio.

VIII. Travesio — Lo stesso prof. Savi mostrò all'ispettore Bertolini due monete romane in bronzo, molto corrose, trovate in una tomba di laterizi a Travesio, nel distretto di Spilimbergo. Una è di Augusto, e corrisponde al n. 3191 del Catalogo del Fabretti, l'altra ancora più guasta, non ha che l'ombra della testa di Antonino Pio al diritto, e la figura di un elefante al rovescio, per cui sembra quella con *Munificentia Aug. Cos. iiii. s. c.* (Cohen n. 695).

IX. Forlì — *Nuove scoperte di antichità nell'agro Forlivese, descritte dall'ispettore cav. A. Santarelli.*

La cava per fabbrica di mattoni della fornace Malta e C^{i}. fuori Porta Ravaldino, a poche centinaia di metri da Forlì, ricordata già per altri trovamenti (cfr. *Not.* 1879, ser. 3^{a}, vol. V. p. 101; 1880, p. 425), ha fornito nel mese di marzo diversi oggetti antichi di varia età, che rinvenni in un deposito di scarico lungo m. 150,00, spesso in qualche punto fino a m. 1,40, posto sotto il piano di campagna m. 1,80. Sembra che ivi sieno state abitazioni galliche e romane, se il cumulo non è il risultato di rifiuti dell'interno del paese; ciò sarà verificato meglio nel nuovo anno, quando si eseguiranno scavi nell'ammasso che mostrasi ancora assai esteso.

Gli oggetti fino ad ora raccolti, fra una grande quantità di mattoni pluriformi, sono: — *Argento*. Un denaro di Traiano. — *Bronzo*. Fibula rara, di cui dirò più sotto. Arco di altra fibula, del tipo di alcune di Villanova. Ago da reti a piccola maglia, forse per pesca nel vicino fiume. Orecchino di filo piuttosto grosso, foggiato ad arco con appendice forata, in cui dovevano esistere pendagli. Molletta per strappare

peli. Piccolo fermaglio di cintura con spillo girante. Un anellino piccolissimo. Due monetine del basso impero irriconoscibili. Frammenti di specchio, ed altri di sottile lamina circolare con punteggiature incise. — *Ferro.* Ascia da falegname lunga m. 0,20, mancante di una piccola parte. Due frammenti di coltello. Diversi chiodi. — *Osso.* Denti di cinghiale e di maiale. Un pezzo di cura-orecchie. — *Fittili.* Frammenti di grandi vasi, d'impasto nerastro durissimo, cosperso di lamelle di mica e granuli di quarzo. Sono torniti, ed a quanto pare leggermente cotti. Hanno un labbro espanso piuttosto grosso, e sono semplicemente adorni di una fascia di linee ondulate, incise sul nascere della strozzatura. Per gentilezza del prof. E. Brizio esaminai cocci identici, ma meno duri, nel Museo di Bologna, trovati a Castel de' Britti. Frammenti di ciotole a labbro rientrante, di pasta nerastra, un poco più fina. Pezzi di vasi romani, di argilla purgatissima con vernice grigiastra, ornati a tratti graziosi ottenuti con istrumento a punta. Altri della stessa pasta a vernice nerastra, con fregi a rilievo. Diversi fondi di vasi aretini: uno porta nell'interno, in orma di piede umano il bollo QVADRA; altro in marca rettangolare:

/////GE
/////VI

Altro con avanzo del bollo CRE///// pure in orma di piede. Altri frammenti di vasi rossi recano incisioni di lineette, e semplici ornati a rilievo. Diversi coperchi di olle, di terra giallastra e rossa, con quattro raggi che si staccano dall'appendice di mezzo. Alcuni avanzi di vasi di pietra ollare torniti, secondo taluni di età gallica, secondo altri ancora più antichi; parecchi di questi sono striati all'esterno, e somigliano a quelli della *Monta di Bagnarola*, ora nel Museo di Bologna. — *Vetro.* Pezzetti di vasi a fondo bleu screziati di bianco.

Sotto questo strato di rifiuti, a m. 2,10 sotto il piano della campagna, incontrai cinque cavità a forma di catino, del diametro di poco oltre un metro, formate di terracotta impastata con cannucce e paglia, dello spessore di circa m. 0,15. Distavano fra loro dai due ai tre metri, ed erano congiunte da una specie di sentiero, della stessa terra indurita dal fuoco, largo m. 0,40. Li ritengo focolari, sebbene non vi abbia riscontrati che pochissimi carboni e ceneri. Forse procedendo nello sterro, si raccoglieranno elementi per un più concreto giudizio.

A m. 2,50 di profondità, mi imbattei in tre tombe cavate nella nuda terra, e senza difesa alcuna. Non vi trovai che le ceneri, in buche non più grandi di un ossuario ordinario.

A m. 3,40 un'altra tomba di combusto, era stata tagliata e sconvolta nel costruire un pozzo, del diametro di m. 0,80, che si rileva d'opera romana, costrutto con mattoni a segmento di circolo. La parte di detta tomba, rimasta incastrata in porzione della cortina del pozzo, era composta di ciottoli messi sopra e sotto le ceneri, senza ordine; vi erano uniti denti umani e scheggie di ossa. Vi trovai una fibula di bronzo ad arpa, priva di ardiglione, la quale credo che in origine avesse un vermiglione doppio. Misura in lunghezza m. 0,06, ed ha l'arco formato da lamina massiccia, grossa nel dorso mm. 3, la quale restringendosi nel punto ove accoglie la staffa, finisce con un dischetto in un gruppo di tre coste. Altro gruppo di tre coste è pure nella ripiegatura contro la staffa. Questo è il primo esemplare, che io conosca di tale

tipo, uscito nel Forlivese, e lo credo abbastanza raro in tutta la regione romagnola. Il compianto Conte Conestabile lo ritenne etrusco (¹); il Podestà di tale foggia ne ha trovate d'argento, nel sepolcreto ligure di Cenisola (*Not.* 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 94, tav. IX, n. 6), il Prosdocimi lo rinvenne solo nel quarto periodo di Este, e lo crede gallico (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 33, tav. VIII, n. 61, 63). Sebbene io pure inclini a ritenerlo tale, specialmente per la grande rassomiglianza col tipo della stazione *La Tène*, attendo nullameno il seguito delle scoperte nella località donde fu tratto.

Tanto della fibula, che degli altri avanzi antichi, la Società della Fornace Malta ha gentilmente fatto dono al Museo Civico.

L'ultima cosa, che nella sezione del taglio di detta Fornace attirò la mia attenzione, fu un denso strato di carboni misti a ceneri ed avanzi d'ossa, con caratteri più di ustrino che di tomba, attesa l'estensione sua; il quale strato si trovò alla profondità di m. 3,90. Anche questo merita a suo tempo di essere esplorato.

Dai dati ora esposti si ha argomento per conoscere, di quanto siasi alzato il piano di Forlì, piano che riceveva i due rami del fiume Montone, alle cui acque sono dovute le argille, che ad intervalli secolari si sono sovrapposte alle stratificazioni della descritta trincea.

Due chilometri a sud-est di Forlì, in villa Vecchiazzano, nel punto ove si uniscono i due rami accennati del Montone, per venire sotto la città, è un fondo della locale Confraternita di Carità denominato *Bertarina*, posto a guisa di terrazza fra i due corsi d'acqua. Nella sponda che guarda ad ovest, tempo addietro ebbi opportunità di riconoscere le vestigia di un pozzo antico, rimasto allo scoperto dalle erosioni del fiume, che in quel punto sono piuttosto forti; ed avuto il permesso di esplorarlo, mi recai sul luogo col conte Antonio Gaddi, membro della Commissione conservatrice.

Esso era formato di grossi mattoni non sagomati, messi in piano; aveva il diametro di m. 1,10, ed era profondo dal livello del campo m. 13, senza incavature per scendervi. Nei primi strati incontrai frammenti di stoviglie romane, e pezzi di embrici di quell'età; talchè argomentai che quando il pozzo non fu più usato, servisse allo scarico del materiale, che veniva affiorando sui terreni coltivati. Seguivano poi alcuni pezzi di macigno di forma sferica, che probabilmente formavano l'appoggio della leva per attingere acqua; poi alcuni grossi tronchi d'alberi bruciati; indi ossa umane che parvero di fanciullo; e sotto a queste, proprio nel fondo in mezzo a terreno nerastro e vischioso, 28 vasi gallo-romani ordinari, e cocci di altri consimili, tutti da mescere, i più in forma di oenochoe, alcuni anche con beccuccio. Otto sono intatti, e fra essi uno di terra nera durissima con beccuccio, che giudico prettamente romano della decadenza. Sono tutti senza copertura, la quale per altro sembra che sia caduta a causa del tempo e dell'umidità, e che in origine fosse stata rossa o grigiastra. Vari di essi hanno delle striature orizzontali, rilevate o graffite. Parecchi presentano sotto al collo due buchi per passarvi una cordicella, sicchè pare servissero ad estrarre l'acqua. In mezzo a tutti questi vasi era una situla di rame, rattoppata in antico con nuclei di piombo, la quale serba avanzi di doratura, sì

(¹) *Sopra due dischi antico-italici* tav. VII, n. 10.

nell'interno che nell'esterno. Ha un sottile manico mobile di ferro, che entra in due buchi cavati nelle orecchie, che s' inalzano a guisa di triangoli dal labbro semplicissimo, formato dalla sola ripiegatura all' infuori della lamina battuta a martello, ond' è composto il vaso. La situla, misurata dal centro della base leggermente sferica, è alta m. 0,15, e larga alla bocca m. 0,22.

Ma le mie indagini in quel luogo non si arrestarono a questo punto. Io avevo sempre sospettato, che la terrazza della *Bertarina*, per la sua posizione in mezzo alle acque, fosse una stazione preferita dalle prime genti che si fermarono sul nostro suolo. Mi pareva che come nel fondo *Vittori*, posto sull'altra sponda e da me recentemente esplorato, di quà pure dovesse venire in luce qualche antichissima reliquia dell'età litica. Feci quindi praticare alcuni assaggi, ed ebbi la soddisfazione di riconoscere che non mi era ingannato. Uno strato molto esteso di terra nerastra, con frammenti di stoviglie arcaiche, che si legano con quelle delle terremare e dei fondi di capanne, mi assicurano, che una esplorazione su vasta scala sia per riuscire molto proficua, e che possa colmare la lacuna paletnologica, che fino ad ora sussiste fra Imola e Rimini.

X. Bettona — *Lettera del Commissario cav. G. Fr. Gamurrini sopra le antichità di Bettona, e del suo agro.*

A Bettona, paesello dell' Umbria, che cinto da mura a filari di pietre quadrate di arenaria locale al modo etrusco, fu il propugnacolo dei *Vettonenses*, raccoglie il cav. Giuseppe Bianconi le poche antichità, che negli ultimi decenni si sono trovate, affinchè si conservino e si dispongano in alcune stanze dell' antica abbadia di s. Crispolto, ceduta per legge al Municipio, a scopo di popolare istruzione. Mi ha egli fatto vedere, che cosa recentemente e non invano abbia esplorato nei propri fondi, situati per la costa del monte del paese, e nell'attigua valle solcata dal fiume Topino, che lì presso si perde nel Tevere.

E specialmente verso la parte nord che prospetta il fecondo piano, mentre d'altronde si addossano i monti, m'indicava in una voltata della via, che circa a metà di salita mena al castello, un bel resto di muro a pietre arenarie locali bene squadrate e commesse, che per la loro posizione e per qualche particolarità può appartenere ad un tempio vetusto, e che invita a farvi osservazioni.

Prima di giungere dove sinuosa si distendeva l'antica via, si veggono in un altipiano ora seminato, vestigia frequenti di fabbricato in rottami di tegole e di embrici, ed in pietre concie, come vi fosse esistito un piccolo *pagus*, il quale ebbe al certo un tempietto quasi nel mezzo, dove sono stati trovati belli avanzi di antefisse ed acroteri in terra cotta al fare etrusco, ne'quali ho particolarmente notato un frammento con due pantere, che voluttuose traggono la biga dionisiaca.

Ed in un altro la Vittoria, che a tutta forza incita gli ardenti cavalli; e poi teste in mezzo a palmette, in speciale di ninfe, che bene si applicano al ciclo di Bacco, e che rendevano leggiadra la fronte e la cornice del tempio, probabilmente dedicato a quel nume, perchè eretto nell'aperta campagna, rallegrata anche oggi da viti ed ulivi.

Giunti al piano e ben prossimi al Topino, per dove la via che proveniva da Todi, rasentando le colline, dirigevasi a Bevagna (*Mevania*), lasciando a destra

l'ardua Bettona, lo stesso cav. Bianconi aveva in un altro suo fondo scoperto e seguito la traccia di un muro, larga presso a due metri, di grosse pietre quadrate senza cemento, il quale mostra di essere come la fronte o la cinta di un grande edifizio, provveduto, come sembra, di condotti di acqua, che limpida sgorga dal piede del monte di Bettona, e discorre per il piano perennemente. Io non saprei senza uno studio locale decidere, quale sia mai la natura di quest' edificio; ma forse non mi dilungo dal vero, dicendo fin d'ora, che colà fossero stabilite delle terme, le quali fronteggiavano la via pubblica, com' era costume.

Ed in quel punto, o in sito assai vicino, doveva questa via incontrare quella che saliva a Bettona, se pure non ne proveniva un'altra da Torgiano, avendovene indizio da due resti di fiancate di ponte sul Topino; come un'altra si dirige verso la Bastia e per Assisi, e sebbene nascosta e sconvolta nei coltivati campi, pure al mattino, quando la luce del sole vi striscia, pare che biancheggi, onde coll'occhio si può piacevolmente seguirla.

Frattanto il sig. Bianconi, mentre si riserba di fare un' ampia esplorazione del terreno, vi ha trovato una testa marmorea di giovinetta coronata di fiori, di buono stile, ed un frammento scritto di marmo, che serba le lettere AVG, manifestando un resto di titolo commemorativo di pubblico edifizio, che bene a quelle terme può alludere.

Percorrendo i tratti della stessa antica via, sebbene ora non più visibili, ma che si potrebbero determinare, la cortesia del Bianconi mi ha dato notizie di una necropoli, che per gli oggetti venuti alla luce desumo essere stata dal tempo etrusco-romano, ed in massima parte del terzo secolo a. C. Lasciando a lui la cura di una diligente relazione, qui non ricorderò che alcune stele, le quali presentano una forma particolare ed encoria, sebbene provenga dal concetto fallico e generale e primitivo. Le più antiche serbano meno alterato il simbolo originario; altre poi sono adorne talora di foglie, inverso la cima della colonnetta, che prende la forma ancora di un capitello ionico, il quale sostiene ora una mezza ghianda, ora una specie di pigna. Recano iscrizioni ed etrusche e romane. Ma è notevole che nella regione vettonese alla sinistra del Tevere, si trovino caratteri e modi etruschi, e non umbri; il che significa avere gli Etruschi trapassato il Tevere, ed essersi spinti ad occupare quella rocca umbra, ed avervi fondato colonia in epoca anteriore all' uso della scrittura paesana. Anche le stele sanno di etrusco, e trovano somiglianza in altre della contrada perugina, quantunque abbiano un elemento ornamentale loro proprio, come si è detto. In una bella stela a colonnetta, al di sotto di un tralcio a foglie sta l'iscrizione:

:ƆƎƧ:VA·AIAƆ:IOꟼA⅃

cioè: *Larthia Caia Auli filia.*

Un'altra senza ornamenti ha in giro questa latina:

APRILIA · L · F

In un masso quadrato di travertino, che serviva di memoria sepolcrale, malamente si scorgono le due linee etrusche:

I...IIƎ.O....M
MƎᑕ1ƧAƆ·MV

Sotto Bettona, ad un chilometro da Torgiano, mi fermai in un podere, vocabolo *Ponticella*, il quale è situato lungo la strada, perchè era stata di recente ritrovata sul pendio della collina sovrastante una bellissima stela di travertino, che segna l'esistenza di sepolcri dell'antica via. Consiste essa in un tronco di colonna scannellata, con suo capitello composito, decorato di quattro teste giovanili, una per ciascun lato sopra il fogliame di acanto fra gli echini ionici. Sopra l'abaco si svolgono quattro foglie d'acanto, che reggono una pigna, colla quale la colonna finisce in punta, ed è il concetto primitivo così adorno e velato. Nel pianetto o listello dell'abaco abbiamo incisa l'epigrafe:

L · MARO C · F

nella quale il C · F gira da un altro lato.

Questa epigrafe ci fa ritornare nell'Umbria antica, e c'insegna che il nome *Maro*, oltre essere d'autorità o d'ufficio come la edilità, era ancora di persona. La stela fu per la sua peculiare importanza sotto il riguardo pure dell'arte da me acquistata, e trasmessa al cav. Bianconi, onde faccia parte della raccolta municipale di Bettona.

XI. Deruta — *Lettera del R. Commissario predetto sopra le antichità dell'agro di Deruta nell'Umbria.*

In Deruta, sebbene il nome del medioevo fosse *Diruta*, luogo di vecchie rovine, nulla sussiste oggi di antico, all'infuori di due are assai rozze in pietra arenaria, che veggonsi nel davanti della chiesa di s. Angelo.

Dei sepolcri si sono scoperti nella collina, che sembra tengano modo e costume etrusco, in quanto che Deruta guarda il placido e serpeggiante Tevere; ma non se ne è tenuto conto. Merita però di essere notato un frammento di marmo, che faceva parte di un grande bassorilievo del secondo secolo, e che ho veduto presso un privato. Gira da capo un grande nastro, che stringe a tre giri un mazzo di spighe, e finisce in un cofano (*acerra*) semiaperto, dove entro appariscono in modo piuttosto incerto dei grossi grani d'incenso: la fronte è adornata di un passero, e nella base vi è graffito un delfino; il lato sinistro è occupato da uno scudo, coll'impresa di una testa di faunetto: al di sotto sta scritto:

VENERI
MARTIALI

Più in basso, sotto l'acerra, sorge una palma, alla cui sinistra avanzano le tettere:

///TORIAE

A destra poi la cima di un sistro, che ha sopra il titolo:

ISIDI

Finalmente all'estremo del lato destro una specie di spada, che nel manico (*capulus*) regge un elmo ornato e sormontato da una penna. Il nastro superiore, che allaccia le spighe fa pensare, che pure vi fosse l'intitolazione a Cerere; onde il bassorilievo potrebbe essere stato dedicato a varie divinità, in ringraziamento di una vittoria agonale rappresentata dalla palma; se non si voglia supporre, essendovi scolpiti i simboli ed i nomi delle sole dee, che fosse dedicato ad adulazione della padrona o dell'imperatrice da qualche liberto.

XII. Santa Anatolia di Narco — Nel comune di s. Anatolia di Narco nell'Umbria, furono eseguiti alcuni scavi nel sito denominato *il Piano*, di proprietà

del sig. Costanzo Brazzuoli. Di queste indagini diede conto al Ministero l' egregio sig. Giuseppe Sordini, incaricato dal Governo di funzionare da R. ispettore degli scavi, il quale compilò il seguente giornale, da cui risulta che le esplorazioni rimisero in luce parte di un'antica e vasta necropoli, depredata in età assai remota, ed estesa anche nei poderi contermini, essendosi anche in quelli trovati altre volte, secondo dichiarazione dei proprietari, avanzi di suppellettile funebre. Gli scavi ebbero principio il 17 di ottobre, come rilevasi dal rapporto del Sordini che qui riproduco.

Giornale degli scavi di antichità presso il Castello di s. Anatolia di Narco.

17 ottobre — Viene aperta una trincea da nord a sud, sul pendio del monte in cui sorge il castello, ove in altri tempi si scoprirono casse sepolcrali, dette col nome del luogo *formoni*. Il suolo è coperto in massima parte di terra vegetale, solcata ad una profondità variabile, da m. 0,50 a m. 1,50, da venature di breccia di torrente. Dopo alcune ore di lavoro, ad un metro di profondità, si trovarono frammenti d'ossa umane; ed a m. 1,70, dentro una buca costruita con rozzi sassi, si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un anello del diam. di m. 0,15, formato di una verga coi capi uniti da una bulletta ribattuta. Dal punto d'unione, ad eguale e breve distanza l'uno dall'altro, nella parte interna del cerchio, si aprono 6 forellini, ai quali sono appesi altrettanti anelli, ognuno dei quali ne sostiene altri due. Alla stessa distanza, ma alla parte esterna del cerchio, si aprono altri 21 forellini, ad ognuno dei quali sono appesi tre anelli, disposti anch'essi nel modo sopra descritto. Un frammento di grande anello (forse collana), con quattro pendagli a forma di trapezio, con due lati ripiegati. Sei anelli con strie a spina, altri lisci, altri segmentati. Una grossa fibula lunga m. 0,13. — *Terracotta*. Alcuni frammenti di *fittili* a vernice nera, con ornamenti geometrici a stampo.

Ad un metro circa di distanza, fu raccolta una grande sfaldatura di pietra di m. $0,70 \times 0,50 \times 0,10$, la quale evidentemente era appartenuta alla tomba violata, di cui si raccoglievano gli avanzi.

18 id. — Viene aperta una seconda trincea, parallela alla prima. Nella terra si trovano: Un frammento di un disco in bronzo, un piccolo pendaglio dello stesso metallo di forma conica, e molte ossa umane. A capo della trincea e vicino ad una grossa lastra, simile a quella rinvenuta il dì precedente, si trovarono gli avanzi di una collana, formata di 14 acini di vetro bianco e turchino, con semplici ed eleganti legature di bronzo. Di più i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un pezzo informe. Un piede di vaso formato di due lamine circolari, leggermente coniche, saldate da una sola parte. — *Argento*. Un anello. — *Terracotta*. Rozza patera, e frammenti di altra patera a doppio manico, che nel mezzo presenta una figura virile, dipinta in rosso su nero, la quale nella destra porta una tazza, nella sinistra una specie di corona, mentre tutto all'intorno è cinta da una stretta fascia decorativa. La parte esterna del vaso presenta ornati di fogliami rossi.

19 id. — Si apre una nuova trincea, parallela a quella del primo giorno, ed aderente a quella del secondo. A varia profondità, ma non maggiore di m. 1,50, si trovano i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un anellino, che ne sostiene tre altri della stessa grandezza. Una spirale. Un anellino unito ad altro simile di osso. Due pezzi informi — *Argento*. Un bottone formato da un disco convesso e da un filo curvo, saldato

pei due capi all'orlo del disco. — *Ferro*. Tre chiodi. Due impugnature, con residui di tessuto metallico. — *Terracotta*. Due rozze patere ed una lucerna di forma ordinaria. — *Vetro*. Tre acini di colore turchino e verde.

20 id. — Nella trincea medesima si raccolsero: — *Bronzo*. Alcune fibule ed alcuni anelli. — *Ferro*. Un puntale quadrangolare. — *Terracotta*. Rozze patere in frammenti. Un gutto intiero, e tre vasi a vernice nera e a doppio manico.

24 id. — Si prosegue lo scavo, sospeso nei giorni 21 a 23, e si esplora tutto il terreno non tocco nei giorni precedenti, e che continua a mostrarsi tutto sconvolto a causa delle anteriori escavazioni. Si raccolgono i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Grande fibula con incastonatura. Filo a forma di triangolo, ma torto a spira negli angoli, dal quale pendono tre lunghi coni di lamina punteggiati. Sei fibulette. — *Terracotta*. Piccolo vaso a due manichi.

25 id. — Presso uno scheletro rinvenuto tra la sabbia del torrente si raccolgono: — *Bronzo*. Vari occhielli, con due prolungamenti terminati da palline. Un disco biconvesso, formato da due lamine con un canaletto, per essere sospeso a filo metallico. — *Ferro*. Un'armilla. — *Terracotta*. Un vaso a ventre assai prominente. Vi si raccolsero pure alcune ossa di animali.

26 id. — Gli oggetti trovati furono: — *Terracotta*. Patera a doppio manico, ridotta in pezzi e dipinta a figure nere su fondo rosso, con rappresentanza di una scena di convito. Altra patera rozza. — *Ferro*. Lancia lunga m. 0,45. Cinque altre lancie della lunghezza varia da m. 0,10 a 0,35. Tre piccole ascie. — *Bronzo*. Due pezzi informi.

27 id. — Gli oggetti scoperti furono: Un pugnale di ferro, con fodero quasi tutto consunto dall'ossido, molti frammenti di figuline di nessuna importanza, una lancia ed un cultro lunato di bronzo.

29 id. — Si scoprirono due grandi vasi dipinti, con larga apertura, uno dei quali già anticamente ridotto in molti frammenti, in cui sono praticati forellini per tenerli riuniti col filo di ferro. L'altro, mancante solo di un manico, presenta due figurine muliebri, sedute sopra sgabelli, e recanti ciascuna nella destra un grande specchio. Si raccolse pure, in terreno sconvolto dalle antiche depredazioni, a m. 1,00 di profondità una moneta logora di Antonino Pio, al livello medesimo, in cui nei primi giorni del lavoro si trovò una moneta di rame moderna, ed una medioevale d'argento. Quindi si ebbero questi altri pezzi: — *Bronzo*. Fibula formata da un' asticciuola curvilinea, da cui sporgono otto peduncoli. Frammento di altra fibula. Pezzo di lamina aderente ai resti di un cranio. — *Argento*. Un anello. Una fibuletta. — *Vetro*. Tre acini di vetro colorato.

30 id. — Si trovano molti frammenti di figuline e di ossa; alcune patere e vasi figurati, ma ridotti in minuti pezzi, e coperti di una forte incrostazione calcarea; un piccolo vaso con due protuberanze bucate per appenderlo, tre puntali di ferro, alcuni chiodi, e varie lance della solita forma e grandezza.

31 id. — Gli oggetti rinvenuti sono: — *Bronzo*. Due grandi fibule, una delle quali con cinque castoni mancanti delle pietre; l'altra a forma di foglia ondulata. Un anello con spirale a sei giri. Alcune lamine con borchie dello stesso metallo, e con traccie di cuoio loro aderenti, trovate sul petto di uno scheletro. Un frammento di lamina punteggiata. — *Terracotta*. Grande vaso intiero, e vari frammenti insignificanti.

2 novembre. — *Bronzo.* Quattro sonagli, formati con due lamine a forma di disco convesse, bucate nel centro e munite di appiccagnolo. Esternamente erano rivestiti di un tessuto, del quale si veggono ancora i residui, mentre nell'interno contengono alcuni pezzetti di ferro. Alcuni pendagli fatti di due lamine a mandorla. Vari anellini semplicissimi.

3 id. — *Bronzo.* Patera senza piede, del diametro di m. 0,28. Alcuni frammenti di monili di bronzo, con 14 acini di vetro a colori. Otto piccole fibule. Alcuni pezzi, forse residui di ornamenti equini. Vaso ad un sol manico. — *Ferro.* Tre lance lunghe m. 0,30, ed altra lunga m. 0,44. Spada in frammenti, lunga in origine almeno un metro, con tracce di tessuto e resti di fodero. — *Fittili.* Due rozze patere. Un balsamario verniciato di nero. Una patera finissima, ove sono dipinte due figure nude affrontate.

5 id. — Si rinvennero insieme riunite: Due lancie di ferro, una di m. 0,70, l'altra di m. 0,45; e due patere di bronzo senza piedi del diametro di m. 0,28, con un vaso di bronzo frammentato ed un manico dello stesso metallo. Si raccolsero poscia i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Un vaso a forma di piccola situla, con manico e catenella. Alcune fibule, ed altri pezzi informi. — *Ferro.* Due puntali. — *Terracotta.* Molti frammenti di figuline figurate.

6 id. — *Bronzo.* Varie fibule. Avanzi di collane con acini di vetro colorato. Un anello. — *Ferro.* Due lancie, una delle quali lunga m. 0,45. — *Terracotta.* Un gutto dipinto, con una figurina coperta di ampio panneggiamento. Un vasetto ansato, verniciato in nero, con figura di lepre in mezzo ad un giro di ornati. Altro vasetto a due manichi, pure a vernice nera, contenente alcuni denti di cane, ed un dado formato da un osso tubulare animale, la cui cavità era stata riempiuta con un tassello pure d'osso; il dado è punteggiato in tutte le facce. Questi tre vasetti stavano presso uno scheletro, di cui si poterono riconoscere i residui a m. 1,50 di profondità. Si ebbero molti altri frammenti di patere e di vasi.

7 id. — *Bronzo.* Scudo di forma ellittica, i cui due assi misurano m. 0,60 × 0,50. È formato da una lamina lavorata a sbalzo, attorno alla quale gira una verga pure di bronzo, che ne costituisce l'orlo. Alla distanza di un centimetro da esso, si svolge una fascia composta di tre fila di minutissimi puntini rilevati, e di due fila di piccoli rigonfiamenti simili a lenticchie, alternate colle prime. Questa fascia, larga m. 0,015, è seguita da una seconda di mm. 0,025, con rappresentanze di rozzi quadrupedi, pure ottenuti a sbalzo. Così si seguono queste zone concentriche, che presentano punteggi, rialzi, cordoni e figure di animaletti, il tutto a sbalzo. Il centro o l'umbone dello scudo, è formato da una specie di calotta convessa. Nella parte opposta il detto scudo nel centro presenta ancora l'imbracciatura di bronzo, e due fibbie dello stesso metallo inchiodate nella lamina. Di bronzo si raccolsero ancora: Due patere del diametro di m. 0,28; un'elegante oinochoe, così ben mantenuta da sembrare dorata; un anello ed un piccolo manico di situla; sei fibule piccole e quattro grandi; due piccole ascie lunghe m. 0,05, con un anellino per appenderle, e tutte adorne di occhi di dado; una limettina con capo forato e coll'altro bipartito; una manina aperta e tesa; un pugnale triangolare, lungo m. 0,28, col fodero formato di filo di bronzo avvolto a spira; un puntaletto cilindrico; una spirale, e quattro pezzi informi. —

Ferro. Una spada con anello di bronzo, lunga m. 0,70; una lancia. — *Argento*. Due anelli. — *Vetro*. Quattro acini a colori. — *Terracotta*. Una patera in pezzi, con figura virile nel centro, avvolta in ampio manto con bastone in mano.

8 id. — *Bronzo*. Un' armilla. Dieci fibule. Otto anelli. Un pezzo di sottile lamina a forma di trapezio, tutta adorna di occhi di dado. Sui tre lati più brevi ha piccoli forellini, da cui pendono degli anellini, uno dei quali sostiene un altro frammento di lamina. Un piattino. Rozzo frammento informe. — *Ferro*. Due lancie. Due puntali. Una fibbia. — *Terracotta*. Tre patere in pezzi, dipinte a figure. Altra patera rozza piena d'ossa animali. Un balsamario rotto. Altro vaso rozzo. Vari frammenti. — *Vetro*. Cinque acini colorati.

12 id. — *Bronzo*. Sei fibule. Piede di un vaso. Quattro pezzi informi. Altro pezzo a forma di calotta. — *Ferro*. Sei lancie e quattro puntali. — *Vetro*. Tre acini grandi e trenta piccoli, tutti di vetro colorato. — *Terracotta*. Molti pezzi di vasi dipinti a figure.

16 id. — Ripresi gli scavi dopo breve interruzione, si scoprirono i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Una fibula ed un frammento. — *Ferro*. Due lance ed un puntale. — *Terracotta*. Quattro patere in pezzi, con figure e frammenti di altri vasi. Due pezzi di terracotta cilindrici, e per ultimo uno scarabeo di quarzo rosso.

17 id. — *Bronzo*. Nove fibule grandi, e due pezzi informi. — *Ferro*. Cinque lancie, di cui una lunga m. 0,67, e frammenti di una spada lunga m. 0,60 con residui di fodero. — *Terracotta*. Una patera rozza, ed i frammenti di altre patere fini.

19 id. — *Bronzo*. Un disco col diametro di m. 0,10, avente al centro una borchietta e due giri di punti all' intorno. Alcuni appiccagnoli. — *Vetro*. Undici acini colorati.

20 id. — Una spada di ferro lunga m. 0,65. Un pomello e sette lancie tutte dello stesso metallo.

21 id. — Frammenti di figuline di nessuna importanza.

22 id. — Si raccolgono i seguenti oggetti: Patera di bronzo del diametro di m. 0,21; quattro piccole lancie, ed una spada frammentata di ferro lunga m. 0,65; un pomello pure di ferro, ed un vaso fittile a due anse.

23 id. — Si raccolgono cinque lancie di ferro: alcune fibule e molti pezzi fittili.

10 dicembre. — Dopo una interruzione di due settimane, causata da lunghe piogge, si riprendono gli scavi in un angolo del podere, ove la sera del 23 novembre erano apparse alcune pietre, che parevano cementate. Dopo lungo lavoro si scoprì una fossa quadrangolare, cinta da un rozzo murello, largo m. 0,30, alto m. 0,35, fatto di pietre rozzamente squadrate ed unite con calce; tale cavità misurava internamente m. 2,15 × 1,03. Il fondo si trovò a m. 1,17. In mezzo alla terra, che riempiva tutta la fossa, si rinvennero frammenti di ossa umane; pezzi di un disco d'argento; due manichetti di bronzo, appartenenti ad oggetti di cuoio o di legno; un grande acino di vetro azzurro, punteggiato e rigato di giallo e bianco; altro di vetro, leggermente colorato di verde-azzurro; sei gocciole di vetro giallo cupo; una di vetro verde chiaro trasparente, ed una di vetro azzurro. Nessuna traccia di copertura in pietra.

XIII. Cesi e Carsulae — *Nota del R. Commissario cav. G. F. Gamurrini.*

Di Cesi città umbro-italica, che mostra ancora l' interrotto ambito delle sue

mura, costruite al modo pelasgico vetustissimo, a grandi blocchi poligonali, e dentro la cui cerchia si stende oggi l'abitato, niuno ha fatto parola, per quanto io mi sappia. È situata a settentrione di Terni, che ne dista da 12 chilometri, sulla spalla rocciosa di un monte, che finisce a picco, e che si chiama *Punta di s. Erasmo*. Su questa punta, dove si veggono avanzi di informi mura primitive, e dove sorse una rocca nel medio evo, fu costruita l'acropoli antichissima: sotto la quale, dove le abitazioni si potevano estendere, sorgeva la città umbra, difesa da mura a lunga linea orizzontale, come fra doppia trincea, i cui lati o fianchi serravano le rupi, che salgono fino alla cima, cioè all'acropoli. In tempo posteriore, ma antichissimo sempre, fu costituita una nuova linea di mura più in basso, di pietre grandi, quadrate, disposte a filari; in uno dei quali massi è scolpita l'immagine di un fallo, noto simbolo della forza benefica, e segno profilattico contro la sventura. Ma di quest'ultima linea non rimane che un baluardo ad una sua estremità, a cui forse ne rispondeva un altro dal capo opposto; la qual cosa merita di essere determinata per mezzo di indagini, le quali condurranno senza dubbio a scoprire i monumenti di questa città, che certo fu uno dei più formidabili propugnacoli dei popoli Umbri, prima contro gli Etruschi, poi contro i Romani.

Intanto si possono notare due cose; l'una importantissima, che cioè da circa due anni si è riconosciuto il luogo della necropoli primitiva, che ha sepolcri rinchiusi fra massi informi, colla loro suppellettile, che risale alla prima epoca del ferro. Ne ha trattato brevemente il prof. Bellucci (*L'uomo primitivo nell'Umbria*). Detta necropoli rimane a ponente della città, e merita di essere esplorata con metodo; perchè io sono profondamente persuaso, che i sepolcri appartengano a quella gente, che compì l'ardua impresa di erigere le mura, e stabilire un rifugio del popolo pastore ed agricoltore, sparso negli ombrosi monti e nella valle feconda del Nahart.

L'altra, che allorquando vennero i Romani e distrussero, come è probabilissimo, la città e ne cacciarono gli abitanti, questi avevano il singolare costume di collocare dei cippi funerari, e distinguerli con simboli tolti dalla prossima Etruria, sovra tutto da Chiusi e da Volsinio. Sopra un cippo di pietra arenaria locale, raffiguravano a rilievo la porta dell'Aides; ed ai lati due pelte amazzoniche, cui talora si aggiungeva la scure ancipite. Questo greco concetto della famosa guerra dei Greci colle Amazzoni, venne in voga nell'Italia centrale nel III secolo a. C. Altri segni di più tarda età non mi fu dato raccogliere in Cesi.

I Romani non tollerarono, che i mal repressi Umbri avessero in loro mano luogo così formidabile e munito. Non vi ha dubbio, anche per il silenzio che di Cesi si ha negli scrittori, che lo smantellarono, dopo averne snidati gli abitatori. In prossimità fecero sorgere *Carsulae*, sulla via Flaminia, in una convalle inclinata fra i monti, non buona per la sua posizione, ancorchè poscia la cingessero di mura. Questo sistema politico-militare adottato dalla republica, di disfare le città forti dei nemici, di crearne nuove, dedurre colonie, dividere i territori, ridurre il vinto agli estremi, sparge una luce sovra tanti cumuli di rovine, e ci spiega perchè le città romane presero vita dalle città prossime, delle quali furono la morte; e perchè nel medio-evo quelle città morte, a causa della stessa loro posizione rivivessero, mentre le romane divennero preda delle orde barbare, ed a poco a poco, mancata la forza

dell'impero e di Roma metropoli, perirono. In tale guisa subivano il fato comune e Cesi e Carsoli, quando il medio-evo a questa toglieva, a quella ridonava la vita.

Ma di Carsoli oggi non si vedono che macerie, mucchi di sassi, pochi muri cadenti; sicchè può dirsi che di essa *etiam periere ruinae.* Solo la porta alta ad arco a grandi sassi, creduta un arco trionfale ad onore di Traiano, giganteggia severa; e ci avverte che una città sta sepolta sotterra tra i pruni. Qua e là vagando io notava poche cose, allorchè chi mi accompagnava m'avvertì, che fuori del creduto ambito di Carsoli, un mese addietro si tentava far calce di un cippo scritto. Portatomi sul luogo, lo trovai supino nel rigoglioso grano, scagliato sopra, e rotto a furia di colpi di mazza. Fortuna volle che nel rivolgerlo, per più facilmente spezzarlo, si avvide l'agricoltore che la fronte era tutta scritta; per cui mosso a pietà, sospese la vandalica opera. Il sasso è del *lias superiore* locale, alto m. 1,55, largo 0,67, e porta inciso in buone lettere del secondo secolo questo titolo dedicatorio:

T · FLAMINIO
MAIO
VI · VIR · AVG · L · HVIC · MV
NICIPES · CVM · AQVAEDVCTVM · VE
TVSTATE · CORRVPTVM · DE · SVO · OB
HONOREM · IIII · VIRAT · AVFIDIANI
FILI · SVI · REFECISSET · STATVAM · EX · AERE
COLLATO · PONI · DESIDERAVERVNT
CVIVS · OB · DEDICATION · DEDIT · DECVRION
ӾII · AVGVSTALIB · ӾI · POPVLO · ӾI · S · ADIECTO · PANE
ET · VINO ❦ ITEM · OB · DEDICATION · AQVAEDVCT
DECVRIONIB · Ӿ · AVGVSTAL · Ӿ · POPVLO Ӿ I · SEMEL

In un lato leggesi la nota formula

L · D · D · D

Forse nel luogo stesso si asconderà ancora la statua, che i municipali di Carsoli vollero che fosse posta *ex aere collato* a T. Flaminio Maio, il quale aveva restituito l'aquedotto guasto per vetustà. Sussistono ancora lì presso i condotti sotterranei, e si prolungano nel terreno Valentini. Il luogo dove si trovava codesto cippo onorario e commemorativo di opera pubblica, era probabilmente il foro od una basilica; e quindi quell'area meriterebbe di essere esplorata a preferenza.

Nella parete della chiesa di S. Giorgio, ridotta oggidì a casa colonica, si vede inserita una pietra, che era certo un cippo sepolcrale, posto lungo la via Flaminia; essa dice:

C · VETIDIVS · L · F
A Γ / A C / A^{N}

Un mattone, da me raccolto fra le ruine, reca in doppia linea a lettere rilevate il bollo:

S / / / / SETVS
I · T · L · AM'IO

XIV. Allumiere — *Rapporto del R. ispettore degli scavi barone A. Klitsche de la Grange, sopra nuove scoperte di tombe antichissime in contrada della Pozza.*

Proseguendo i lavori di dissodamento in contrada della Pozza, territorio di Allumiere, dopo la scoperta delle cinque tombe, di cui si tenne già parola (*Notizie* 1884, p. 249), alla fine dell'aprile si trovarono altri undici sepolcri.

Quattro di questi, pressochè ad eguale profondità di m. 0,90, erano formati a cassettone, cioè con larghe sfaldature di roccia calcarea; e contenevano ossuari fittili ricoperti da semplice ciotola, ed alcuni vasetti accessori. Ma essendo poste queste tombe in terreno aquitrinoso e cretaceo, erano rimaste schiacciate sotto la pressione del terreno, meno una che fu ricomposta per la mia raccolta.

Altre due tombe erano *a pozzo*, cioè scavate nella roccia trachitica, alla profondità di m. 0,85, e chiuse al di sopra da un lastrone naturale di calcare. Da una di queste ritrassi intatto un ossuario fittile, con coperchio conico, ed una tazzetta ornata intorno all'orificio di quattro punte o cornetti rilevati. Tali stoviglie rozzissime, senza graffiti di sorta, segnano il grado più rudimentale dell'industria ceramica, e sono formate di argilla tufacea, appena manipolata, ripiena di grossi cristalli di feldspato, e sottoposte ad imperfettissima cottura.

Nell'altra tomba l'ossuario era ridotto in frantumi, e con questo ritrovai un vasetto nero, della forma stessa degli ossuari.

Formavano un gruppo distinto quattro altre tombe ad urna tufacea, rinvenute alla profondità di circa m. 1,20. Due di esse erano di forma sferica, col coperchio spezzato per la pressione delle radici di un grande albero cresciuto ivi dappresso, di modo che nulla più contenevano di sano, tranne un piccolo vasetto nero, foggiato a *kotyle*, non ansato, ed ornato sotto l'orlo da piccoli cornetti o punte rilevate. Altra urna, pure sferica, del diametro all'esterno di m. 0,52, all'interno di m. 0,38, conteneva un ossuario chiuso da coperchio conico, e coricato orizzontalmente, nonchè un *guttus* graffito a disegno geometrico, ed una tazzetta parimente graffita. La posizione orizzontale dell'ossuario in questa tomba, non era punto dovuta al caso, ovvero ad uno spostamento, giacchè il cavo dell'urna bastava per contenere l'ossuario anche in piedi. Di più ebbi anche a notare, che una scheggia di tufo era stata posta a contrasto tra la parete dell'urna e lo stesso coperchio, acciò questo stesse fisso sull'orificio dell'ossuario.

Sempre più per tanto si conferma ciò che per primo espose il Gozzadini (*Necropoli di Villanova*), e ciò che io pure affermai (*Nuovi ritrovamenti paleoetnologici nel territorio di Tolfa e di Allumiere*), essere cioè dovuta una tale posizione non a circostanze fortuite, ma a specialità di rito funebre. Questa tomba fu portata intatta nella mia collezione.

Quasi a contatto di essa stava un altro sepolcro, formato di due grandi rocchi di tufo, informi all'esterno ed incavati all'interno, a foggia elissoide, il di cui asse maggiore misura m. 0,40. Questa tomba conteneva un bell'ossuario, graffito a disegno geometrico, con coperchio conico, pure graffito. Accanto ad esso rinvenni un guttus non ansato, ed un vasetto fittile di forma conica, perforato alla sommità a guisa di piccolissimo imbuto, e con due forellini vicini presso l'orlo. Sulle ossa calcinate stavano i seguenti oggetti di bronzo: — Una piccola fibula ad arco semplice. Un ago

crinale. Uno specchio quadrato (?), con manico di filo metallico attorcigliato. Pare quindi sia una tomba di donna. Anche questa fu trasportata intatta nella mia raccolta.

Al di sopra di quest'ultima sepoltura, alla profondità di m. 0,60, stava una tomba a cassettone, con ossuario ricoperto da ciotola, in gran parte disfatto. Potrebbesi pertanto arguire, che l'uso delle tombe a cassettone con vasi ricoperti da ciotola, fosse di molto posteriore a quello delle tombe ad urna tufacea, con ossuari a coperchio conico. Ciò nonostante, avendo io non rare volte trovati ossuari con coperchio a ciotola anche nelle urne di tufo, penserei alla contemporaneità dei due modi di tumulazione, sicchè dal rinvenimento di una tomba a cassettone sopra di un'altra ad urna tufacea, sarebbe piuttosto a dedursi la prova di un lunghissimo periodo di seppellimento, e si dovrebbe dire che allorquando fu scavato il posto per la tomba a cassettone, più non dovesse trovarsi all'esterno indizio alcuno della sottoposta sepoltura.

XV. Roma — *Note dell'architetto degli scavi comm. prof. R. Lanciani, sopra le scoperte avvenute in Roma e nel suburbio durante il mese di aprile.*

Regione V. Nella via dello Statuto, tra la via Merulana e la chiesa di s. Martino, è stato scoperto l'angolo di un edificio privato, con due stanze addossate ad un' abside. L'abside è di costruzione costantiniana, a strati di tegolozza e di tufa; le altre pareti sono di reticolato. Una delle stanze contiene dipinti murali, con paesi e figure elegantissime. L'altra era tutta ricoperta di stucchi, in gran parte caduti in frantumi. Si è potuto nondimeno riconoscere il motivo generale della decorazione. Ogni parete era divisa da pilastrini scanalati in tanti scomparti, e ciascheduno scompartimento racchiudeva un medaglione di m. 0,85 di diametro, con cornice larga m. 0,11. Nei medaglioni erano o dipinte o modellate di bassorilievo teste o busti virili o muliebri, e ciò che merita di essere maggiormente notato, di sotto v' era il nome del personaggio in lettere dipinte a color rosso, e di forma eccellente. Con infinita pazienza ho potuto ricomporre alcuni frammenti minutissimi di una delle leggende; il gentilizio terminava in ....ONIVS, ed il cognome incominciava con TH A......

Nel tratto medesimo della sopradetta via è stato poi scoperto, per cura della Commissione archeologica comunale, un elegantissimo ninfèo di una casa privata.

È formato da una parete semicircolare, decorata con sette nicchie, e da due ali rettilinee con una sola nicchia per ciascuna. Le nicchie contenevano statuette marmoree, ad un terzo del vero. Ne è stata ritrovata una sola, di rara bellezza e di ottima conservazione, mancando delle sole mani e del plinto. Rappresenta un Erote, con lunghe chiome inanellate, e bocca sorridente. Il marmo conserva ancora la lucentezza antica. Presso questo simulacro si è trovata una statuettina acefala di donna, con tunica e manto, priva di attributi, alta m. 0,30. Un canale, incrostato di marmi, raccoglieva l'acqua sgorgante dalla nicchia di mezzo. La chiavica destinata allo scolo del sopravanzo, è coperta con frammenti architettonici marmorei, soglie, architravi, ecc.

Il ninfèo sembra fosse tricoro: si è già scoperta a sinistra della fontana, e perpendicolare al suo asse, un' abside di 7 m. di diametro, con elegantissimo pavimento marmoreo.

Tutt'attorno alla fabbrica correva una cornice architravata di marmo lunense, retta da modiglioni intagliati a foglie di ulivo. Tre modiglioni rimangono ancora al posto.

I bolli di mattone trovati in questo scavo recano più sovente la leggenda (dentro un cerchio):

BRVT
M R L V P I
ORFITO ET
PRISCINO a. 110.
COS

Regione VI. In quella porzione del terreno già Barberini, ora Spithöver, che è compresa dentro il muro serviano, alla profondità di m. 8,50 dall'antica superficie, ed alla distanza di m. 46,70 da detto muro, quasi dirimpetto all'avancorpo centrale del palazzo delle Finanze, sono stati scoperti due sepolcri arcaici, di tipo nuovo e singolarissimo, distanti l'uno dall'altro m. 2,50. L'uno e l'altro sono composti di due mezzi cilindri di terracotta, lunghi il primo m. 1,50, il secondo m. 1,78, larghi nel diametro m. 0,36, messi a combaciare in modo, che formano un tubo rotondo, chiuso alle due estremità da tramezzi. Sull'orlo di ciascuna metà sporgono cinque manichi o bottoni, per mezzo dei quali potevasi facilmente muovere e maneggiare l'enorme fittile. Io mi sono trovato presente alla scoperta del secondo avello. Le ossa stavano tutte al loro posto (impastate con melma finissima, penetrata attraverso gli interstizi dei battenti), ad eccezione del cranio, il quale è stato ritrovato in mezzo ai due femori. Sul petto, ossia fra le costole, si è raccolta una fibula di rame, con l'ardiglione chiuso, al quale è appesa un' armilla pure di rame. Sulla spalla sinistra un' altra fibuletta. Sulla spalla destra due cerchiellini a spira. Dietro le vertebre delle schiena un globulo pure di metallo. Fra le tibie una fusaiola d'argilla.

L'altro cilindro conteneva, oltre gli ossami, una fusaiuola d'argilla; un arnese di ferro rotto in tre pezzi; un anello di rame lavorato a giorno; un orciuolo di tipo laziale tornito, con una sola ansa, largo alla bocca m. 0,12 alto m. 0,115; altro simile, largo m. 0,076, alto m. 0,11; un coccio laziale con isporgenze coniche, e strie segnate con l'unghia; una pignatta tornita a due anse, di buona fattura, larga m. 0,14, alta m. 0,122.

In quella parte del nuovo palazzo del Ministero della Guerra, che confina con la via Firenze, e che era anticamente occupata dal palazzo dei Nummii, sono stati ritrovati in terreno di scarico i seguenti oggetti:

Statua marmorea acefala, maggiore del vero, rappresentante una donna, con tunica e manto, di ottimo artificio, e di buona conservazione. Giaceva alla profondità di m. 4,00 in suolo di scarico.

Vaso marmoreo, composto di una tazza semisferica baccellata di m. 0,80 di diametro, con pieduccio pure baccellato alto m. 0,76. È assolutamente identico agli altri due ritrovati nel medesimo luogo, e nel mese scorso (*Not.* 1884, p. 250). Credo che servissero per fiori.

Nel vivo del muro d'una parete è stata ritrovata una moneta di bronzo di Antonino Pio (Cohen II. p. 386, n. 787).

Regione X. In un terreno privato, posto fra gli avanzi della casa Gelotiana ed il lato orientale del Circo Massimo, sono stati eseguiti sterri considerevoli per motivo di fabbricazione. Il luogo è tutto ingombro da muri, alcuni dei quali sembrano

appartenere alle precinzioni più alte del Circo, altri alle dipendenze della casa imperiale palatina. La cosa più notevole scoperta in cotesti scavi è una colonna di cipollino scanalata, alta m. 4,80, larga nel diametro m. 0,55, la quale si mantiene in piedi. Non so se stia nel suo antico luogo: sembra piuttosto appartenere a qualche sconcio ristauro medioevale.

Regione XIV. Sulla sponda destra del Tevere, fra le testate dei ponti Rotto e di s. Bartolomeo, nel sito già occupato dal giardino Lais, alla profondità di m. 3,70, è stato ritrovato un condotto plumbeo di piccolo modulo, sul quale sono fuse queste due leggende:

P ♁ MARTIVS PHILIPPVS ❦ *m*ARTIVS FAVSTVS FEC ❦

Parimenti sulla sponda destra del fiume, nel sito già occupato dal giardino del monastero di s. Giacomo in Settimiana, alla profondità di m. 4,00 è stata ritrovata un' altra fistula aquaria con l'iscrizione:

a) P AEMILI(*b*) *aem*ILIVS

Sulla sponda di Marmorata, spurgandosi il letto del fiume con la draga, si è incontrata una vena di monete del primo secolo dell'impero, quasi tutte di massimo modulo, ed anche ben mantenute, ma senza patina. Appartengono ad Augusto, Antonia, Druso seniore, Claudio, Germanico, e Nerone. Molte sono state raccolte dalle guardie degli scavi, altre sono andate disperse.

Via Appia. Il sig. G. Rinaldi, nella sua vigna segnata col numero civico 45 sulla via Appia antica, quasi di rincontro al Circo di Romolo, allo scopo di ricercare vene di pozzolana, ha sfondato il piano di un tinello, che sembra ricavato da un antico mausoleo, ed ha trovato a profondità considerevole due banchi di cripta. Il banco superiore contiene certamente gallerie cemeteriali, ma non saprei dire, se pagane o cristiane, imperocchè il luogo è inaccessibile e pieno di frane, che minacciano ripetersi da un momento all'altro. Lo strato inferiore contiene antiche cripte arenarie. Non è intenzione del proprietario di continuare le sue indagini, essendo questi cunicoli troppo pericolosi.

Via Latina. Essendosi intrapresa dal sig. cav. Cesare Bertone la coltivazione di una piccola tenuta, posta fra quella delle *Capannelle* e quella della *Posticciola*, e precisamente nel punto dove gli specchi delle acque Claudia ed Aniene nuovo emergono dal lungo giro sotterraneo, scavandosi il suolo per le fondazioni delle nuove fabbriche, sono avvenute alcune scoperte. La più importante fra tutte è quella della piscina limaria dell' Aniene nuovo, rettangolo di m. 21,60 × 8,90, con pareti grosse m. 1,20, costruite di scaglie silicee con paramento di cortina all'esterno. Il serbatoio è diviso in due vani, uno minore verso Roma di m. 6,00 × 6,70, uno maggiore verso Marino di m. 12,00 × 6,70. Ambedue sono ricolmi di una ghiaia calcare, perfettamente sferica, e così minuta che sembra munizione da caccia. Questa ghiaia è senza dubbio originaria dei monti Simbruini, e deve essere stata trasportata fino a questo punto, ed arrotondata dalla corrente dell'Anio nuovo.

In un altro punto della stessa tenuta, fra il tramway di Marino ed il terreno della Società delle corse, è stata scoperta ed abbattuta un'altra piscina assai piccola, e per uso locale di qualche predio. In questi luoghi deve aver risieduto, tanto nei tempi dell' impero quanto dopo la sua caduta, una considerevole popolazione rustica.

Sulla sponda orientale della trincea della ferrovia, si veggono moltissimi cassettoni a capanna, troncati a metà: ed ho saputo, per testimonianza degna di fede, che quando fu costruita dalla Società Belga la stazione delle Capannelle, fu scoperto e fatto a pezzi un sarcofago marmoreo figurato.

Via Portuense. Presso il bivio delle vie Portuense e Campana, quasi dirimpetto al cancello inferiore della vigna Pia, al piede della salita di Monte Verde, ed in terreno con ingresso dal n. 45, si stanno eseguendo sterri considerevoli, per lo scoprimento e per l'esercizio di una cava di tufo, a cielo aperto. Il terreno appartiene a certi sigg. Maroni, appaltatori di fabbriche all'Esquilino. Visitando gli scavi il giorno 29 aprile, ho visto ancora in piedi porzione di un colombario, costruito a ricorsi di tufa e di tegolozza, con le nicchie dipinte a fondo bianco ed a fiorami rossi. Quivi sono state trovate le seguenti lapidi, che dai proprietari vennero donate ai Musei Capitolini:

a) Lastra di marmo di m. 0,30 × 0,30, in lettere bellissime, rubricate:

D · M
M · VLPIVS · AVG · LIB
VRBANVS · ADIVTOR
AB · AVRO · GEMMATO
FECIT · SIBI · ET
VLPIAE · PITHVSAE
CONIVGI · SVAE · ET
LIBERTIS · LIBERTABVSQ·
SVIS · POSTERISQ · EORVM

b) Simile, di 0,35 × 0,20:

D M
D · CAECILIO
ANENCLETO
QVINTILIA
THALIA
CONIVGI
ET · PROCVLA
F · B · M · F

c) Simile, di 0,22 × 0,18:

D M
VINNIAE · FELI
CLAE · LIBERTAE
VINNIVS · PICEN
TINVS · B · M · T
FECIT

Dietro il colombario, e diviso da una intercapedine di m. 1,80, si vede un altro sepolcro di ottimo reticolato, con gli spigoli di tufa, lungo m. 5,00 largo m. 3,50, contenente circa 15 metri cubi di ossami. Nelle sponde dello scavo si veggono troncati moltissimi cassettoni a capanna. Sui tegoli si leggono più frequentemente i bolli rotondi:

a) CN DOMITI EVARIST ‖ V Q F
b) EX FIG CAESAR OP OPPI STABILIS ‖ SERVIANO III E VARO ‖ COS
c) IMP · CAE · TRA · AVG ‖ EX · FIGLI MARC · DOLIA ‖ C CALPETANI FAVORIS
caduceo alato

Nel terrapieno stanno disposti cinerarî fittili, cocci di anfore e di vasi aretini, frammenti di ampolle vitree ecc.

XVI. Montecompatri — Nella stessa vigna in *Colle Mattia* presso Montecompatri, ove avvennero le scoperte ricordate nelle *Not.* dello scorso anno 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 164, il sig. Eugenio Ciuffa trovò altri oggetti; cioè: — *a*) Busto marmoreo di mediocre lavoro, ma di ottima conservazione. Rappresenta una figura virile, con barba folta e ricciuta, capigliatura che scende sulle spalle fasciata da vitta: le spalle sono ricoperte dalla tunica e dal manto. Sul capo si vede la impernatura di un attributo, che potrebbe essere il modio. Infatti il tipo di questa figura è precisamente quello di Giove Serapide. *b*) Testa senile imberbe irriconoscibile e coperta di calce. *c*) Testa assai malconcia di uno degli Antonini. *d*) Varie antefisse e pezzi di fregi fittili. *e*) Frammento di tazza marmorea elegantissima. *f*) Frammento di lapide sepolcrale col nome di ANTHVS. *g*) Alcune lucerne fittili e balsamari di vetro. *h*) Un mattone col bollo rettangolare: C·NAEVI$^{MA}_{DA}$ |, ed altro mattone pure col bollo rettangolare NITENTI.

XVII. Frascati — Nella villa posseduta dalla signora marchesa Muti-Bussi, posta sul confine di quelle che appartengono alle nobili famiglie Pallavicini e Grazioli, sono avvenute alcune scoperte le quali, mentre confermano essere quel sito antico, ed aver fatto parte di un *Tusculanum* aristocratico, danno al tempo stesso più precise notizie intorno l'epoca e lo stile della sua costruzione.

Nella terrazza più alta, posta a livello del piano nobile del palazzo, scavandosi il terreno per rinfrescare e rinnovare le aiuole del giardino, sono state scoperte circa dodici stanze antiche, coi muri troncati ad un metro dai pavimenti. I muri sono fabbricati di due maniere: in reticolato augusteo, senza mattoni, ed in opera quadrata a massi di sperone. L'intonaco è finissimo, a polvere di marmo, e dipinto all'encausto coi fondi degli specchi di color nero, o morellone o di cinabro. I pavimenti pure sono di due maniere, cioè marmorei o tessellati. Le stanze che ho trovato scoperte, e che ho potuto misurare, presentano questa pianta

Nella sala A il pavimento è composto di quadri di palombino, di 145 mill., con guidarelle di lavagna di 9 mill. Nella stanza B è formato di esagoni di palombino, triangoli di lavagna, e mostaccioli di giallo. Nelle altre camere sono mosaici finissimi, con le tessere di 8 mill., circondati da fascie nere, e campo bianco con dadi di rosso messi in quincunce. Per quanto ho potuto comprendere dal racconto degli scavatori, si sarebbe ritrovato l'angolo di un'atrio a colonne doriche di peperino,

intonacate e dipinte. Potei riconoscere la parte superiore di una colonna, del diam. di m. 0,46, col capitello intagliato nel medesimo blocco del fusto.

Gli oggetti di scavo messi in disparte sono: — Tre bolli di mattone; cioè:

o Q_OPPIVS TO P DOL DELIC DOM || PETINO ET APRONIA || COS

⊐ NÆVI · HIL

o EX · PR · S · P · S / Pistrice

Alcuni frammenti di intonaco dipinto. Alcuni pezzi di fregi di terracotta. Una mano di discobulo, d'ottimo lavoro.

XVIII. Marino — Nell'area della villa di Q. Voconio Pollione, durante la settimana dal 30 marzo al 5 aprile non sono avvenuti ritrovamenti di oggetti, ma si è scoperta molta parte del fabbricato destinata per uso termale. Vi è una sala rettangola larga m. 7,70 lunga m. 8,80, col pavimento pensile: una sala rotonda di m. 6 di diametro con quattro nicchie, trasformata dopo l'abbandono della villa in fornace da calce, e parecchie stanzuole capaci di uno o due labri da bagno. Si è pure ritrovato un cortiletto profondo, con ballatoio retto da mensoloni di travertino, sotto il quale ballatoio corrisponde il generatore del calore, o fornace. Due scalette di travertino, permettevano al personale di servizio di scendere in fondo al cortile.

Nella sala rettangola sopraccennata, si rinvengono molti bassorilievi in istucco dorato e dipinto a colori vivacissimi, ma di arte piuttosto scadente. I materiali del tetto, che ricopriva questa sala portano, a preferenza di ogni altro, il bollo rettangolare

L MESCINI FLA

Dal giorno 6 al 19 corrente si è proseguito lo scavo, in quella parte del palazzo che guarda il mezzogiorno, ed il sito di Castrimenio. Sono state scoperte oltre a venti stanze, non molto grandi, con pavimenti o marmorei o musivi, molto guasti del tempo. Non contenevano alcun oggetto d'arte, e nemmeno mattoni timbrati. Infatti le sole cose raccolte, su d'una superficie di duecento metri quadratri, e in due settimane di lavoro, sono: Una medaglia d'Antonino Pio di primo bronzo, e due monete di Claudio; due capitellini ionici di marmo; due capitellini corinzî di pilastro; una statuetta acefala di Diana, di tipo arcaicizzante e di mediocre scoltura; una gamba ed una mano di statua virile grande al vero.

Nella settimana dal 20 al 26 corrente. è stato scoperto tutto l'angolo del palazzo che guarda il sud-ovest. Sembra che quest'angolo fosse costituito da un secondo atrio, col portico sostenuto, non dalle consuete colonne di pietra locale, ma da parastate marmoree, diligentemente intagliate, con capitelli di stile composito. Dico sembra, perchè tutti questi marmi sono stati ritrovati fuori di sito, anzi messi in disparte in un angolo del supposto atrio. Il rettangolo da esso occupato confina ad ovest e a sud con il giardino, ossia con area non fabbricata: a nord e a est con appartamenti, destinati per uso di dormitorio e di bagno. Le camere hanno la lunghezza costante di m. 5,05, mentre la larghezza è varia, cioè da m. 2,65 a m. 6,10. I pavimenti sono tutti di musaico bianco, con piccoli rombi di giallo.

Gli oggetti ritrovati sono: — Sei canali da tetto marmorei, con antefisse, una delle quali porta il rilievo del bucranio; due il rilievo dell'albo galero; tre poi un ornato con due serpenti urei, divisi da un sottile ed elegante vasetto o candelabro, sormontato da tre occhi di dado.

La testa della statua marmorea bellissima, trovata insieme all'Apollo ed all'Ercole dentro il tablino. La statua può ora riconoscersi per un Bacco.

XIX. Civita Lavinia — *Rapporto dell' ispettore cav. A. Strutt, sopra nuovi rinvenimenti di antichità nell'agro Lavinate.*

Il sig. Pullan, noto agli archeologi per gli scavi fatti sul territorio greco, recentemente ha intraprese alcune esplorazioni nel comune di Civita Lavinia, e precisamente nel fondo denominato *s. Lorenzo*, proprietà del sig. Melchiorre Magni. Queste esplorazioni hanno restituito alla luce gli avanzi di una villa imperiale, con muri reticolati, adorni di pilastri e mezze colonne, ed una facciata scoperta fino ad ora per una lunghezza di m. 7,50, ed alta m. 3,00. Sul poggetto che copre questi ruderi, sono enormi frammenti di volte cadute, forse per effetto di terremoti. A pie' di una delle mezze colonne, alla profondità di m. 2,00, si trovò una testa di cavallo di marmo bianco perfettamente conservata col collo, di bello stile e con buchi per l' impernatura del finimento di bronzo. Ivi stesso si raccolse uno zoccolo del cavallo, ed un mezzo piede di uomo con elegante sandalo, il tutto di marmo.

Più a nord e verso la sommità della stessa collina di s. Lorenzo, il proprietario del fondo sig. Minelli ha eseguito per conto del predetto sig. Pullan un taglio, che ha fatto riconoscere un recinto murale, fino ad ora scoperto per circa m. 30 in direzione da nord a sud, e per circa m. 7 su ciascuno dei due lati da ponente a levante. Gli angoli sono rotondi, e i blocchi tufacei che compongono il recinto sono quadri, e misurano m. 1,00×0,50, posti irregolarmente ora in doppia fila per lungo ed ora di traverso. Ne rimangono *in situ* in alcune parti fino a cinque file sovrapposte, con un'altezza di circa tre metri. La facciata interna dei blocchi è grezza ed ineguale, mentre la facciata esterna è pareggiata. La periferia ristretta del recinto fa supporre, essere stato questo un muro antico dell'arce Lanuvina.

Nella trincea aperta per scoprire la facciata interna del muro, sono stati raccolti alcuni vasetti e due figurine di terra cotta nera, di fattura ordinaria. Lo stesso padrone del fondo, nella lavorazione della sua vigna, ha trovata una mezza figura acefala in marmo bianco, alta circa m. 0,60, rappresentante forse un Bacco giovane.

Il medesimo sig. Minelli, scavando nella falda orientale della collina di s. Lorenzo, in vicinanza dei contrafforti dell'antico tempio di Giunone, che dominano il casino Dionigi, ha trovato molti avanzi di una villa romana ad opera reticolata, specialmente un camerone di m. 22×6, che pare fosse una cella vinaria, per essersi trovati interrati diversi grandi dolii. Sulla fronte esterna verso sud, sonovi due esedre larghe m. 3,50, ed alcuni nicchioni pure in opera reticolata, che conservano ancora l'intonaco dipinto. Dentro queste si trovarono molte ossa, indizio che forse in bassi tempi erano state trasformate in sepolcri. Il fabbricato si prolunga a ponente, con alcuni muri di divisione e lastroni di marmo, che sembrano indicare una porta, ancora coperta da circa m. 2 di terra.

Più in basso, sulla falda del monte a nord-ovest, nel fondo detto *L'Ornarella*, appartenente a Lucia Conti, sono venuti alla luce altri avanzi di costruzioni laterizie, ed un pavimento di mosaico bianco e nero, poscia ricoperto con altro pavimento di marmo bianco, con interstizio di circa m. 0,40. Questi avanzi di qualche villa romana, hanno fornito per giunta una lapide sepolcrale di pietra albana di m. 0,70×0,45.

La parte scritta di m. 0,45×0,25 è chiusa da cornice, meno due righe che stanno fuori di essa; in basso vi è un perno di piombo.

Le lettere di pessima forma sono molte corrose, sì che riescono di non facile intelligenza:

D M
Г L M Y R
TILO ALV
MNO QV
PIISSIMO
ГL //////
MERENTI
M
/ I I

Per cura del sindaco la lapide fu deposta nel Museo locale.

Il sig. Augoni nel fare le fondamenta di una sua fabbrica, ha rinvenuto alla profondità di m. 4 un pavimento a mosaico bianco e nero, con figure geometriche, di cui si è finora scoperto un tratto di m. 1,00×1,50.

XX. S. Polo de' Cavalieri — L'ispettore degli scavi in Tivoli cav. F. Bulgarini mi ha comunicato il calco delle due epigrafi seguenti:

a) cRESCENS
AVSTIONIS · F
IDEM · VICAR
VIXIT · AN · III

b) . . . .
MO PARE
NES FEC
RVN

Esse furono trovate, a quanto sembra, tra le rovine di un antico sepolcro, negli scavi che si praticano per la costruzione della ferrovia Roma-Sulmona, nella località detta *Fosso di Castello*, sotto il villaggio di Marcellina, nel comune di s. Polo dei Cavalieri. Nel medesimo sito fu raccolto un vasetto di terra cotta nera verniciato, un pezzo di tubo e due tegoloni; i quali oggetti, unitamente alle due lapidi furono deposte nella collezione municipale di Tivoli.

XXI. Dogliola — Il signor Nicola della Fazia di Dogliola, mi mandò ulteriori ragguagli intorno al sepolcreto scoperto in *Montedoro*, di cui si disse nelle *Notizie* dello scorso decembre (p. 134). Alcuni sepolcri erano ad inumazione, altri ad incinerazione, e formati di tegole ed embrici, salvo qualcuno costruito a muratura. Quelli coi cadaveri interi, contenevano vasetti e lucerne, talune coi noti sigilli CRESCE, NERI, FORTIS. In un vaso fittile leggesi intorno al collo scritta a punteggio la parola VITA. In alcuni sepolcri a cassettone, formati da grossi tegoli, si rinvennero grandi ossuarî di vetro in frantumi, e qualche moneta di bronzo di Adriano. Altri oggetti della suppellettile funebre furono: orecchini d'oro; armille di bronzo; un anello con gemma incisa.

Finalmente nella tomba ove si trovò l'iscrizione latina, della quale si fece parola nelle *Notizie* sopra citate, accanto al cadavere si raccolsero: un vasetto di vetro sottilissimo con striature diagonali, un'armilla di bronzo, un anello e due orecchini d'oro.

Nel medesimo podere fu trovata una tegola, nella quale, incisa sulla pasta molle, è la leggenda rettangolare:

C CRAVDI GALLI

XXII. Ceprano — Il sig. Ferdinando Gori, eseguendo alcuni lavori presso la stazione della strada ferrata di Ceprano nel terreno vocabolo *s. Angelo*, alla distanza di circa m. 200 dalla stazione stessa, al chilometro 118 da Roma, scopriva nel principio del passato febbraio le rovine di una vasta sala quadrilunga, le cui mura tubulari indicano, che serviva da *tepidarium* in uno stabilimento termale; la volta dell'edificio è in parte caduta. Attorno le pareti sono dei pilastrini, e nel centro della sala una vasca. Un'altra sala attigua conserva la sua volta a sesto, ed una terza camera, scoperta in parte, ha un pavimento in mosaico, sotto il quale alla profondità di m. 0,40 si trovò un frammento di fistula aquaria di piombo, lunga m. 1,03 coll'iscrizione:

EVCARPI AVG L

nome di liberto imperiale finora ignoto, e mancante nella silloge aquaria del prof. Lanciani.

XXIII. Torre Annunziata — Fra i chilometri 12 e 13 della strada ferrata fra Torre del Greco e Torre Annunziata, poco discosto dal sito ove fece eseguire alcuni scavi il sig. colonnello Giuseppe Novi (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 136, 176), facendosi vari lavori per la ferrovia, secondo mi scrive il direttore degli scavi comm. M. Ruggiero, tornò in luce testè una statuina marmorea di mediocre lavoro, alta m. 0,74, rappresentante un Sileno peloso, che poggia il pie' destro sopra un *rhyton*, ed ha le mani giunte ed elevate sul capo. Lo stesso atteggiamento delle braccia, si riscontra in altra statuetta di Sileno del Museo nazionale di Napoli (n. 6334). La nuova scultura, che fu destinata senza dubbio alla decorazione di qualche fontana, è frammentata nelle mani e nel piede dritto, ed ha le braccia riattaccate. Dalla Società delle Ferrovie meridionali è stata essa donata al Museo napoletano.

XXIV. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano, intorno alle scoperte avvenute nell'aprile* 1884.

Continua il disterro dell' is. 2, reg. V; e comincia a tornare a luce un' altra abitazione, con l'ingresso al n. 7 sulla via Nolana (*decumanus major*). Non permettendone ancora gli scavi la descrizione topografica, mi limiterò a riferire sui trovamenti.

Fra gli strati superiori delle terre, che ricoprivano la detta abitazione, si rinvennero il giorno 11, oltre ad una caraffinetta bislunga di vetro (l. mill. 95), ventisette lucerne in terracotta, delle quali dodici esibiscono nel disco una rappresentanza a bassorilievo:

1. Lucerna ad un lume, e con manico ad anello sormontato da mezzaluna: busto di Giove coll' aquila dalle ali aperte e poggiante sul fulmine; bassorilievo abbastanza consumato; lung. mill. 200. — 2. Altra ad un lume, e con manico ad anello sormontato da palmetta triangolare: aquila dalle ali spiegate; lung. mill. 175.— 3. Altra ad un lume, e con manico ad anello: busto di Mercurio con ali alla testa e caduceo; lung. mill. 115. — 4. Altra ad un lume, e con manico ad anello: figura muliebre alata (?), stante sopra un globo (Vittoria?); bassorilievo sconservato; lung.

mill. 140. — 5. Altra simile; bassorilievo del pari sconservato; lung. mill. 135.— 6. Altra ad un lume e col manico ad anello: Amorino stante, armato di scudo rotondo e di lancia; lung. mill. 96. — 7. Altra simile. — 8. Altra ad un lume, e col manico ad anello: Amorino gradiente, molto corroso; lung. mill. 96. — 9. Altra ad un lume, senza manico; auriga circense, che tiene per la briglia un cavallo inalberato; lung. mill. 115. — 10. Altra ad un lume, senza manico: due gladiatori l'uno in atto di respingere l'altro; il costume dell' assalitore, che occupa gran parte del campo, si distingue meglio, e consiste del *subligaculum*, dell' elmo, dei gambali, di un piccolo scudo e di un gladio ricurvo (*sica*); lung. mill. 115. — 11. Altra ad un lume, e col manico ad anello: una *fuscina* o tridente gladiatorio, un *galerus* o spallaccio e un gladio; bassorilievo ben conservato; lung. mill. 100. — 12. Altra ad un lume, e col manico ad anello: un gallo; lung. mill. 115. — Altra ad un lume, e col manico ad anello, portante al di sotto la marca SABIN; lung. mill. 145.

Nel secondo cubicolo, sul lato est dell'atrio della suddetta abitazione, si raccolse il giorno 28 la parte superiore di una statuetta muliebre in terracotta, con chitone e manto sovrapposto, che le discende dall' occipite (alt. mill. 90). Sulla parete del fondo orientale del medesimo cubicolo è graffito sull'intonaco bianco:

PHILMLA (*sic*) e più sotto VIII

Fra le terre superiori di una cella, non ancora sgombrata e sita alle spalle della *caupona*, con gl'ingressi dal 3° e 4° vano sul lato occidentale dell' isola predetta, si rinvenne il 28 un' anfora, esibente sul ventre, alla base del collo, in belle lettere rosse la leggenda: M · I · L ·

Nel viridario, non ancora interamente disterrato, dell'abitazione coll'ingresso dal 5° vano sul medesimo lato occidentale, il giorno 7 si rinvenne: — *Bronzo*. Due casseruole col manico (lung. mill. 300 e 285). — *Ferro*. Una piccola accetta (lung. mill. 140). — *Terracotta*. Un così detto oleare ad un manico (alt. mill. 240): due pignatte, l'una a due manici (alt. mill. 205), l'altra priva di manici e contenente calce (alt. mill. 225). Una scodella (diam. mill. 296).

Essendosi intrapreso anche il disterro dell'isola 3ª della medesima regione V, dalla seconda bottega sul lato meridionale, a contare da sud-ovest, è venuta fuori il giorno 28 un'anfora, con la seguente epigrafe in lettere rosse evanescenti:

R BΛV = *r⌜u⌟bru⌜m⌟* ?

Nel vicolo ad oriente della così detta *casa del Centenario*, sul pilastro angolare nord-est, è tornato a luce, nel farsi una rampa di accesso, il seguente programma in lettere rosse:

M SAMELLIVM
MODESTVM AED ♂

XXV. Naso — *Lettera del prof. A. Salinas, sopra una nuova epigrafe romana di Naso.*

Credo opportuno di pubblicare copia di una iscrizione latina, da me esaminata nei giorni scorsi a Naso, per gentilezza del proprietario sig. Filippo Cangemi, iscrizione stampata con qualche variante nella pregevole monografia dell' Incudine (*Naso*

illustrata, Napoli 1882, p. 413 e seg.), e non compresa nel vol. X del *Corpus Inscr.* È scolpita in una lastra di marmo, lunga m. 0,70, larga m. 0,15, ora rotta in quattro pezzi:

TI . CAESARI . DIVI . F . AVGVSTO
P . CLODIVS . C . F . RVFVS . LATRO . P . S .
F . C .

Fu rinvenuta cavandosi un pozzo nella proprietà del sig. Cangemi, a Capo d'Orlando; ed insieme ad essa si dice essersi trovato un frammento di braccio, appartenente forse al monumento innalzato a Tiberio da P. Clodio, che molto probabilmente è lo stesso *Clodius Rufus eques Romanus*, che in altra città della medesima costa settentrionale di Sicilia, *Thermae Himerenses*, innalzò un altro monumento ad un Tiziano (*C. I. L.* X, n. 7346).

La presente iscrizione prova senza alcun dubbio, che al Capo d'Orlando sorgessero abitazioni al tempo romano; e però potrebbe favorire l'opinione del Fazello (*De rebus Siculis*, deca I, lib. IX, cap. V), seguìta da alcuni scrittori moderni, che quivi fosse l'antica *Agathyrnum* (Holm, *Geschichte Siciliens* I, p. 71 e 367).

Ad ogni modo nella topografia epigrafica di Sicilia è da aggiungere ormai Capo d'Orlando, dove altre scoperte potrebbero metterci in grado di rischiarare un punto importante di topografia antica.

XXVI. Siracusa — In un giardino dell'avvocato Adorno, a poca distanza dalle catacombe di s. Lucia, in occasione di lavori agricoli si scoprì un'urna di marmo bianco, priva di coperchio, di metri 0,507×0,42, sul cui prospetto leggesi la presente iscrizione, che traggo dal calco:

C . SERVILI . C . F . QVR
AVITE . PIE . SALVE
VIXIT . AN . XVII .
DIEBVS . XI .

Gli ornati, la tecnica dell'urna e la paleografia dell'iscrizione, secondo che fa notare l'ingegnere prof. Francesco-Saverio Cavallari, sono simili in tutto all'urna romana di Cornificio (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 541), del primo o secondo secolo dell'êra volgare, nella quale urna ricorre pure la formola *pie salve* (Cfr. *Corpus Inscr. Lat.* X, 8314, 8315).

Nel luogo ove avvenne questa scoperta, esiste tuttora il rincasso nella roccia di quasi metri due di larghezza, e profondo più di un metro; ma siccome sopra di esso si erge un muro, i lavoratori che trovarono l'urna, non si poterono internare per frugare ciò che rimaneva in quel fossato.

Nel giardino medesimo del sig. Adorno, si aprono poi varie grotte, il cui ingresso è simile a quello delle catacombe di s. Lucia; ma sono tutte di età pagana. Nondimeno vi si distinguono le aperture fatte in età posteriore dai cristiani, le quali formano così una continuazione delle catacombe di s. Lucia, e di altre non ancora esplorate nelle terre di Boni e già menzionate (*Topografia arheologica di Siracusa* p. 84).

È molto notevole per gli studi topografici dell'antica Siracusa il fatto, di trovare sopra una grandissima superficie, cominciando da s. Giovanni sino ai Cappucini, non solo le vastissime catacombe di s. Marziano, di Cassia, di s. M. di Gesù, di s. Lucia,

di Adorno, di s. Giuliano, e del podere Boni, ma altresì una quantità di sepolcri pagani, che dai tempi più antichi vanno sino al terzo secolo dopo Cristo.

XXVII. Jerzu — Da una lettera del dott. cav. Anacleto Mereu, comunicata dal R. Commissario degli scavi di Sardegna rilevo ciò che segue, sopra la scoperta di alcune spade in bronzo nel comune di Jerzu.

Il contadino Francesco Caddeddu Usai di Jerzu, mentre nel marzo 1883 arava il suo campo situato nella regione Pelaeddu, nella località detta di *s. Paolo*, distante da Jerzu circa 12 chilometri, sentì il vomere trattenuto da oggetto, che oppose resistenza, e quindi disotterrò due lunghi pezzi metallici. Datosi il contadino a scavare in quel luogo, ad un mezzo metro di profondità trovò altri quattro pezzi eguali riuniti in un fascio. I sei pezzi accennati erano lame di spade di bronzo a doppio taglio, lunghe m. 1,45, larghe m. 0,035, con due scanalature longitudinali separate da un rialzo centrale. Terminavano in un codolo lungo m. 0,15, ed erano molto logore dall'ossido.

Il luogo di rinvenimento di dette armi dista un 100 metri dalla cantoniera di s. Paolo, ed un chilometro dal mare. In vicinanza di quel sito vi sono due nuraghi; uno in buone condizioni è detto *Nuraghe Barsu*; l' altro in deperimento *Nuraghe Pira de Mau* ossia di maggio, perchè circondato di peri primaticci.

Una delle spade trovasi ora nel R. Museo antiquario di Cagliari.

Rettificando un errore occorso a p. 300 nella trascrizione del calco dell'epigrafe di T. Flaminio Maio, si deve notare, che la formola finale L · D · D · D non sta già sul fianco del masso, ma sulla faccia anteriore di esso, sotto la epigrafe, ed è incisa nel listello della base.

I Liguri nelle tombe della prima età del ferro di Golasecca (provincia di Milano).

Memoria del Socio corrisp. L. PIGORINI

letta nella seduta del 18 maggio 1884.

(Con una tavola)

Le necropoli della prima età del ferro esistenti nell' Italia Superiore dividonsi in due classi, dette di *Golasecca* e di *Villanova* dai luoghi ove furono per la prima volta scoperte o studiate le tombe che ne mostrano il tipo [1]. Non mancano casi in cui alcune di siffatte necropoli, quella di Este nel Padovano per esempio, presentano particolarità assai notevoli da dovere quasi formarne un gruppo a sè, ma ove si studino con diligenza vi si trovano sempre i caratteri proprî dell' una o dell'altra delle due classi ricordate.

Tali cimiteri abbracciano un lungo spazio di tempo che comprende varî periodi, i quali facilmente si distinguono mediante diligenti comparazioni delle diverse tombe, come fecero il Castelfranco per Golasecca [2] e il Prosdocimi per Este [3]. Poichè si tratta di sepolcreti appartenenti a popolazioni vissute contemporaneamente e in contrade limitrofe, avviene che talune circostanze e taluni oggetti sono comuni alle tombe delle due classi; ciò peraltro non impedisce a molti paletnologi di attribuirle a genti di due schiatte distinte, e vedono in Golasecca l' opera degl' Iberici o vogliam dire dei Liguri [4], e quella invece degl' Italici od Umbri in Villanova [5]. Soltanto all'estero non si ha in proposito un chiaro concetto, e sono ivi possibili confusioni di fatti ed errori di deduzioni come quelli del Bertrand [6] che mise in un fascio tutte le nostre necropoli della prima età del ferro.

Non è mio scopo di indicare partitamente i caratteri di ciascuna delle menzionate classi di cimiteri, ma soltanto di additare agli studiosi due fatti che si osservano

(1) Per le differenze che passano fra le tombe del gruppo di Golasecca e quelle del gruppo di Villanova è da vedere ciò che notò il Chierici nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. IV, pag. 80-81.

(2) Castelfranco, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. II, pag. 89 e seg.; ann. III, pag. 205 e seg.

(3) Prosdocimi, *Not. delle necrop. euganee di Este*, Roma 1882, estr. dalle *Not. degli scavi di antich.* p. 8-9.

(4) Chierici e Castelfranco, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. I, pag. 47; ann. II, pag. 253; ann. IV, pag. 59, 177; ann. IX, pag. 202. — Oberziner, *I Reti in relaz. cogli antichi abitat. d'Italia*, pag. 134.

(5) Brizio, *Gli Umbri nella reg. circump.* Discorso inserito nel giorn. *La Perseveranza* 1877, 31 marzo. 1, 4. 7 aprile. — *Monum. Archeol. della prov. di Bologna*, pag. 11 e seg.

(6) Bertrand, *La Gaule av. les Gaulois*, pag. 173 e seg.

nelle tombe di Golasecca e non mai in quelle di Villanova, per vedere se avvalorino l' opinione che le prime spettino ai Liguri. I fatti medesimi consistono in ciò, che in Golasecca i sepolcri sono spesso situati entro *recinti* o *circoli di ciottoloni*, e che in ogni tomba si trova quasi sempre un vasetto fittile accessorio che potrebbe dirsi *bicchiere a campana*. Furono ripetutamente illustrati tanto i recinti (1) quanto il bicchiere (2), e io presento ora di nuovo le figure degli uni e dell' altro (tav. ann. fig. 3, 4, 5, 6).

Innanzi di indagare la loro origine è necessario che io richiami alla memoria del lettore alcune notizie. Sappiamo che gl' Iberici stavano al di qua delle Alpi prima dell' arrivo degl' Italici, e che poscia i due popoli non solo si trovarono insieme, ma che in più di un luogo pervennero anche ad un grado comune di civiltà, a giudicarne da ciò che si rinviene nelle rispettive tombe. Anteriormente però alla prima età del ferro, ed è noto pur questo, amendue quelle genti lasciarono in istrati archeologici diversi quanto avevano di speciale allorchè giunsero nella penisola; si crede oggi pertanto che si debbano vedere i più antichi monumenti degl' Italici nelle palafitte della Valle del Po (3) e nelle rispettive necropoli (4), e si abbia invece a riconoscere ciò che sapevano fare gl' Iberici nei fondi di capanne dell'età della pietra, e nelle grotte naturali ed artificiali che nell'età stessa servirono come sepolcri (5). Dopo di ciò devo ripetere che le due particolarità che ho notate delle tombe di Golasecca non trovano alcun riscontro in tutto quanto si attribuisce agl' Italici primitivi: rimane quindi di cercare se possa scoprirsene la origine in alcune delle opere o delle usanze dei più antichi Iberici.

Quanto al *bicchiere a campana* la questione mi pare di facile soluzione. Ho mostrato altrove (6) che le popolazioni ritenute di schiatta Iberica, che nell' età della pietra ebbero il costume di collocare i loro morti nelle grotte artificiali o naturali, usarono pure di porre per rito nelle tombe un vaso fittile come *bicchiere a campana*,

(1) Giani, *Battaglia del Ticino*, tav. VII. 1, 3. — Mortillet, *Le signe de la croix*, pag. 129, non che nella *Rev. Archéol.* di Parigi, 1866, gennaio, e nei *Matér. pour l'hist. primit. de l'homme*, ann. II, p. 264 e seg. — Castelfranco, negli *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, pag. 403. — Paravicini, *Recinti tombali della necrop. del Monsorino, com. di Golasecca.*

Le figure 3 e 4 della tavola unita a questa Memoria sono la riproduzione di due fra quelle date dal Castelfranco (*Atti del Congresso Preist. di Stoccolma*, cit): nella 3ª è rappresentato il gruppo dei recinti situati sulla sommità del *Monsorino*, collina nella riva sinistra del Ticino. a nord nord-est di Golasecca; nella 4ª si ha la pianta del maggiore di tali monumenti della campagna di Somma, esistente nella landa del *Vigan* fra Somma e Golasecca, ma si trova in pessime condizioni.

Gioverà tener conto nelle future ricerche sulle necropoli italiane della prima età del ferro che circoli o recinti di pietre, analoghi a quelli dei quali parlo, apparvero pure nella necropoli preromana di Tolentino in provincia di Macerata (Gentiloni-Silveri, nelle *Not. degli scavi di antich.* 1883, pag. 329 e seg. e tav. XVI).

(2) Giani, op. cit. tav. IV, 16, 18. — Mortillet, *Le signe de la croix*, pag. 112, fig. 51. — Castelfranco, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. II, tav. II. 7 e tav. III. 19, ecc.).

(3) Chierici, *Le antich. prerom. della prov. di Reggio nell'Emilia*, pag. 20. — Helbig, *Die Italik. in der Poebene.*

(4) Pigorini, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. VI, pag. 182 e seg.; ann. VII, pag. 138 e seg.

(5) Chierici, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. VIII, pag. 1 e seg.; ann. IX. pag. 48 e seg.

(6) Pigorini, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. VIII, pag. 29 e seg., e tav. II.

quali quelli di cui presento il disegno (tav. ann. fig. 1 e 2): il primo si rinvenne in una grotta artificiale neolitica di Palmella nel Portogallo, il secondo in una caverna naturale della stessa età di Villafrati presso Palermo. Gli è da simile vaso che, a mio parere, derivò quello che ponevano quasi sempre nei loro sepolcri coloro che nella prima età del ferro formarono la necropoli di Golasecca, e vi trovo perciò un nuovo argomento per crederli Iberici o Liguri.

Il bicchiere a campana di Golasecca, non lo dissimulo, si scosta notevolmente nella forma da quello delle grotte; è però facile di intendere come ciò sia avvenuto nel lungo tempo trascorso dalla età della pietra alla prima età del ferro, tanto più se si considera che il bicchiere del quale parlo ebbe già a modificarsi anche in Golasecca stessa dall'uno all' altro dei due periodi della prima età del ferro, come fece notare il Castelfranco ([1]) e come appare dalle figure che presento (tav. ann. fig. 5, 6), nella prima delle quali abbiamo il bicchiere del primo periodo, nell' altra quello del secondo. Intanto parmi meriti attenzione la circostanza che il più antico di essi, per avere collo molto breve e per essere assai aperto, si accosta maggiormente alla forma di quello della età neolitica.

Si potrà forse farmi l' obiezione che nei bicchieri a campana di Golasecca non si osserva alcuna delle decorazioni caratteristiche di quelli neolitici, ma anche in questo caso si può ritenere che le modificazioni sieno avvenute col lungo tempo che separa le due età alle quali rispettivamente appartengono. Giova notare del resto che in altre stoviglie delle tombe del gruppo di Golasecca abbiamo decorazioni che riproducono esattamente quelle di taluni vasi usciti dagli strati archeologici della età della pietra che si attribuiscono agl'Iberici ([2]). È questa per me un'altra prova per ritenere che a tali strati primitivi realmente succedono e si legano le tombe di Golasecca, e che gli uni e le altre accennano a popolazioni della medesima schiatta in due diversi e distanti periodi della loro civiltà.

Ad uguale conclusione, se non m'inganno, si arriva studiando i *recinti di ciottoloni* di Golasecca. Il Mortillet suppose che non fossero contemporanei delle tombe, tuttavia oggi i suoi dubbi non hanno più alcun fondamento dopo le osservazioni che il Castelfranco espose nei lavori che ho citati: per trovare però la origine di siffatti monumenti e vederne la relazione col bicchiere a campana, conviene estendere le ricerche e seguire gl' Iberici oltre i confini del nostro paese.

Sappiamo già, per quello che ho detto, che nella Spagna, nel Portogallo, nella Francia ecc. abbiamo grotte artificiali o naturali dell'età neolitica che servirono di sepolcro a famiglie della stessa schiatta di quelle che contemporaneamente ebbero in Italia uguale modo di seppellire i cadaveri: è noto inoltre che al di là delle Alpi esistono i *dolmens*, che equivalgono a quelle grotte ([3]) e sono altrettanto antichi e dovuti alla medesima gente, e che ai *dolmens* si associano non di rado quei singolari monumenti megalitici, formati da rozzi monoliti disposti in circolo, che si

([1]) Castelfranco, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. II, pag. 94, 98, 101.

([2]) Chierici, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* anno. III, pag. 9-10. — Oberziner, op. cit. pag. 50.

([3]) Mortillet, nei *Matér. pour l'hist. primit. de l'homme* 1874, pag. 351-353; 1877, pag. 156; e negli *Atti del Congr. Preist. di Stoccolma*, tom. I, pag. 253.

chiamano *cromlecks* ([1]). Poichè nelle tombe di Golasecca abbiamo elementi tali da dovere attribuirle a famiglie discese dagli antichi Iberici che introdussero nella Europa l'uso dei *dolmens* e dei *cromlecks*, parmi si possa in questi ultimi trovare l'origine dei recinti di ciottoloni che circondano le tombe ricordate. Anche pervenuti alla civiltà della prima età del ferro, a mio parere, i Liguri delle rive del Ticino non avevano perduto ogni ricordo di una delle opere rozze ma colossali degli avi loro, e fecero quei recinti che erano *cromlecks* in miniatura.

Le tombe del gruppo di Golasecca presentano anche materia per un'altra considerazione. Il Castelfranco notò che ve ne hanno di quattro forme ([2]), due delle quali possono in certo modo considerarsi la medesima cosa, e son quelle che hanno pareti, coperchio e talora il fondo di rozze lastre. Do la figura di una (tav. ann. fig. 7), esistente nel Museo Preistorico di Roma, scavata dal Castelfranco e ricostrutta dietro le indicazioni da lui fornitemi. Parmi inutile di ricordare che le lastre del coperchio sono sovrapposte l'una all'altra per poter vedere ciò che la tomba contiene.

È certo che gl'Iberici innanzi alla prima età del ferro, salvo casi eccezionali ([3]), praticavano la inumazione, mentre gl'Italici usavano la cremazione: quelli deponevano gli avanzi dei loro morti in grotte naturali o artificiali e nei *dolmens*, e gli Italici invece deponevano le ceneri in ossuarî che seppellivano nel nudo terreno senza circondarli con cosa alcuna che li proteggesse. Nella prima età del ferro poi anche gl'Iberici o Liguri, almeno quelli di Golasecca e delle necropoli del medesimo gruppo, avevano accettato il rito della cremazione chiudendo gli ossuarî in sarcofagi di lastre di pietra, e in pari tempo gl'Italici si fecero a costruire essi pure sarcofagi simili. Di ciò ho fatta menzione anche in un recente scritto ([4]), ma non seppi allora trovare una plausibile ragione per la quale gl'Italici, modificando ciò che avevano fatto nella età del bronzo, circondassero con lastre gli ossuarî nella prima età del ferro: ora, comparando le necropoli Italiche ed Iberiche nei varî loro periodi, parmi si possa esprimere una opinione.

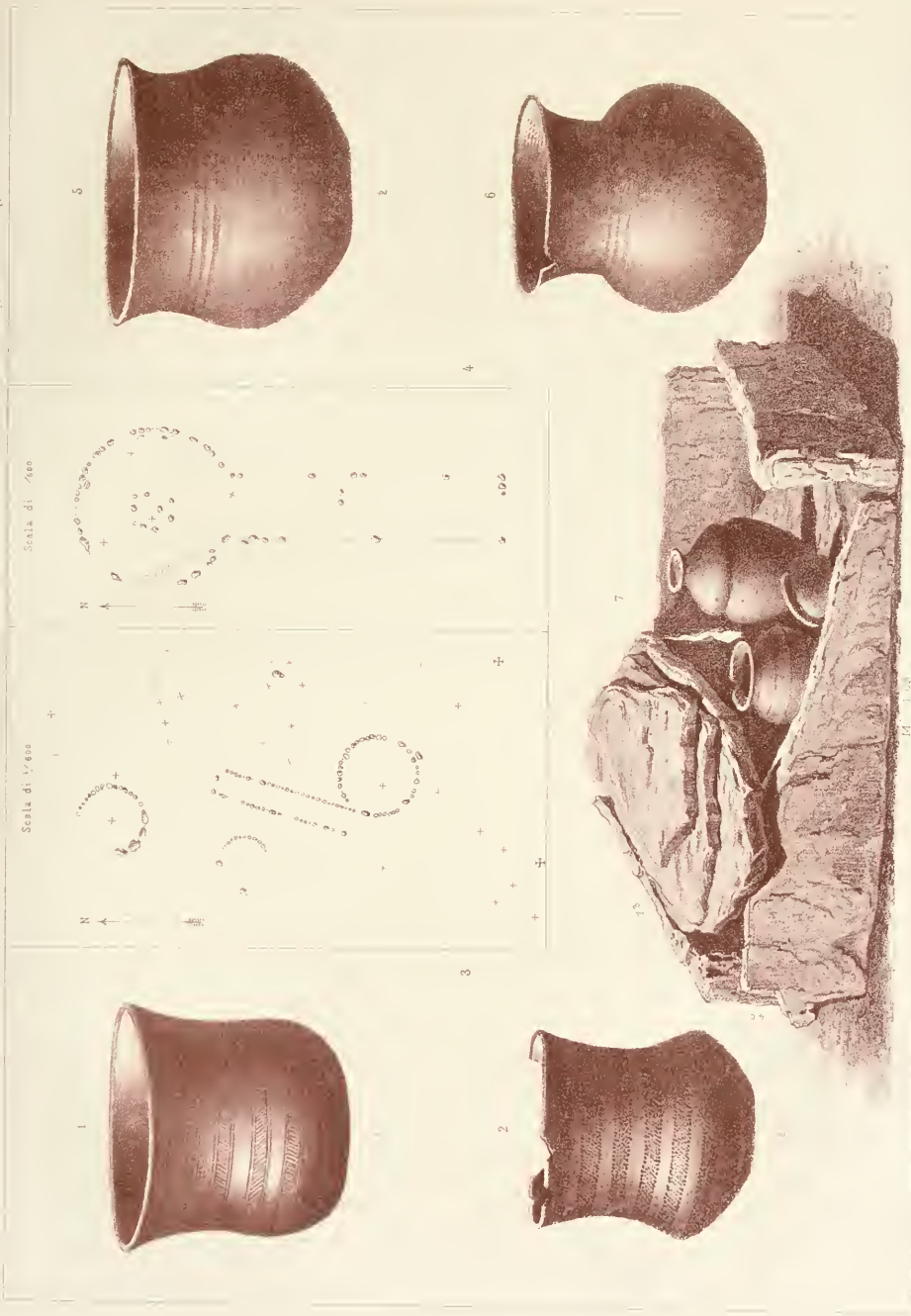
Sebbene, all'arrivo degl'Italici, gl'Iberici mutassero il loro antico rito funebre accettando la cremazione, tuttavia come dei *cromlecks* nei recinti, così dei *dolmens* mantennero il segno nei sarcofagi che li riproducevano in piccolo; e fino a qui parmi che nessuna obiezione di molto peso possa essere fatta alla mia ipotesi. D'altra parte non vedo che cosa si opponga ad ammettere che gl'Italici ricevessero dagli Iberici una usanza che non era punto in disaccordo colla loro pietà per gli estinti, quella cioè di circondare con lastre gli ossuarî che ne contenevano le ceneri. Chi facesse estese ricerche nel campo della storia e della etnologia troverebbe forse parecchi esempi di influenze che reciprocamente esercitarono e subirono due o più popoli contemporanei ed in contatto, sebbene in grado diverso di civiltà. Ad avvalorare intanto la mia opinione che il sarcofago di lastre di pietra delle tombe di Golasecca sia

([1]) Nadaillac, *Les prem. homm. et les temps préhist.* tom. I, pag. 303.
([2]) Castelfranco, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* anno II, pag. 91.
([3]) Pigorini, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. X, pag. 45.
([4]) Pigorini, nel *Bullett. di Paletn. Ital.* ann. X, pag. 49.

nato dal *dolmen*, e valga perciò, insieme coi recinti di ciottoloni e col bicchiere a campana, ad avvalorare maggiormente l'opinione che erano di schiatta Iberica coloro che costrussero quelle tombe, dirò che pure il Montelius [1] non sa trovare altra origine alle casse simili di lastre (*cistes*) nelle quali gli Scandinavi del finire dell'età del bronzo collocavano gli avanzi dei cadaveri combusti, dopo di averne in tempi più antichi composte le ossa nelle grandi camere sepolcrali. Presso di essi la sostituzione del sarcofago al *dolmen* si operò mentre la cremazione succedeva alla inumazione, ed è facile trovarne la ragione: non essendo più necessario di occupare un largo spazio coi resti dell'estinto ridotti ad un pugno di cenere, si impiccoliva colla stessa misura anche la casa funebre in cui si riponevano.

[1] Montelius, *La Suède préhist.* pag. 74-76.

Massuero c. dis. Roma 1884

L. Bruno e Salomone Roma

STOVIGLIE NEOLITICHE E VASI E TOMBE DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 15 giugno 1884.

MAGGIO

I. Ventimiglia — L'ispettore prof. cav. Girolamo Rossi esaminò in casa del contadino Giov. Batt. Parrodi, possessore di un fondo ove si rimisero in luce molti antichi oggetti, a poca distanza dal Teatro romano in Ventimiglia, una base votiva in calcare della Turbia, di m. 0,65×0,34, la quale porta incisa in bei caratteri la seguente epigrafe, che tolgo dal calco trasmessomi:

IVLIVS
GEMINIAN
CVM · SVIS
V · S ·
L · M

Vi si vedono ancora residui del metallo adoperato pel sostegno della statuetta, o di altro che la base sorreggeva.

A cura dell'ispettore predetto il monumento fu deposto in una sala del municipio di Ventimiglia.

Potè poscia l'ispettore stesso esaminare la pietra raffigurante un busto di donna, della quale si disse nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 243). Era stata tolta da uno dei due sepolcri rinvenuti nella proprietà Biamonti, come nel luogo sopra citato fu riferito. La pietra misura m. 0,39×0,29×0,14, ed è opistografa. Da un lato presenta in alto rilievo un busto di donna rinchiuso in cornice, che sporge per circa m. 0,10, e che porta nel suo lato inferiore scolpita l'iscrizione:

STATORIA · M · F · QARTA *sic*

È certo che manca il legamento fra il Q e l'A, per formare il nesso QA, avendo potuto rendermene certo mediante il calco, che di questa sola parola potè eseguire il sig. ispettore, non essendogli stato possibile formare un calco di tutta l'epigrafe.

Nell'altra faccia egli poi copiò:

C · STATORIVS
SIPPO · MANIL
MV · E · TERTVLLA (*sic*)
STATORIAE · C · F
APPIAE · AN · XXII
C · STATORIO · PROC
LO · E · ANN · XXV (*sic*)

Dell'altra lapide, staccata dal sepolcro più piccolo, non mi fu concesso finora di avere un esatto apografo.

II. Novara — Nella fondazione dei nuovi pilastri presso la cappella *del Riscatto* nel duomo di Novara, alla profondità di m. 3,50, si trovò tra i materiali di costruzione un cippo marmoreo, alto m. 0,96, largo 0,76, e dello spessore di 0,62, nel cui prospetto si legge la seguente iscrizione, della quale ebbi il calco dal sig. ispettore degli scavi avv. A. Rusconi:

V · SIBI INC · F
D I S · M A N I B V S
L · V A L E R I V S · L · F
P R I M V S · V I V I R I N T E R
C V L T O R E S D O M V S · D I
V I N A E · V A L E N T I A E · M A T R I
L · VALERIO · OPTATO · FRATRI

L'ispettore stesso ne fece la seguente descrizione:

« È di marmo rossastro, della così detta *breccia di Verona* o *Mandorlato*; è tozza, con testa e basamento a corniciatura prolissa; il finimento superiore chiudesi colle volute, e con piccolo rialzo centrale non intieramente levigato, a forma quadrata, destinato forse a sorreggere qualche vaso, olla od oggetto votivo. La sezione del dado rettangolo segna m. 0,45×0,56. Il monumento venne trovato con giacitura verticale, e capovolto sopra un terreno di rovina, contenente detriti di marmo bianco, ed un frammento di colonnetta fittile, del diametro di m. 0,20 e m. 0,20 di altezza. Anche negli strati superiori il terreno presenta detriti, tra i quali un pezzo di cornice di marmo bianco; ed è sopra tutto notevole, che rasente a tale cippo si trovò un grosso lastrone di granito, lungo m. 1,65, dello spessore di m. 0,25, con incavatura circolare larga m. 0,04 al centro, nella quale sembra dovesse impernarsi l'asse, intorno a cui giravano le porte; poichè il lastrone, largo assai, ha tutta la forma di una soglia ».

Merita di essere aggiunto, che alla stessa profondità e lì presso, anni sono venne scoperto un bellissimo pavimento a lastroni esattamente collegati, costruito collo stesso marmo *mandorlato*; e che a poca distanza fu rinvenuto un dito colossale di bronzo, con tracce di doratura.

La formula *ui vir inter cultores domus divinae* richiama alla mente le iscrizioni degli Augustali vercellesi, edite nel vol. V del *C. I. L.* n. 6657, 6658.

III. Castelletto sopra Ticino — Nel territorio di Castelletto Ticino, dove si protende la grande necropoli di Golasecca, il solito ricercatore Carlo Marazzini di Varallo Pombia, trovò in una tomba una bella cista a cordoni, alternati con zone di bottoncini a sbalzo, munita di doppio manico, sostenuto da due occhielli per parte. Tale cista era coperta da un elmo o pileo di forma semisferica, alquanto corroso in qualche parte, sul quale pure a sbalzo sono rappresentate delle sfingi alate, ed altri animali ad imitazione dello stile orientale, come negli oggetti atestini. Va altresì notato, che tale coperchio in forma di elmo è di diametro assai più ampio della bocca della cista.

Dando questa notizia sommaria di una così importante scoperta, comunicatami dal sig. ispettore degli scavi di Novara avv. A. Rusconi, spero poterne poscia riferire con più ampie informazioni.

IV. Gambolò — Scrisse il predetto ispettore, che nel territorio di Gambolò-Lomellino, sopra la *Cascina del Rotto*, sul ciglio della grande costa del Ticino, in una località detta *Costa Via del Molino*, tra la Sforzesca e Torazza, il sig. generale Giuseppe Bianchi ritrovò a poca profondità dal terreno un'olla, contenente 170 denari vittoriati d'argento, molti dei quali assai consumati dall' uso. La più parte di essi, tranne la leggenda RoMA, non portano verun segno particolare; ma ve ne sono parecchi col simbolo della clava, del cane, del cornucopia, della cuspide, del fulmine, della mosca, della scrofa, del crescente. Tra questi vittoriati figura eziandio quello del triumviro monetale CROT (Fabr. *Cat. mus. di Torino* n. 3520). È singolare che presso codesto tesoretto siasi anche rinvenuta una dracma d'argento rozzamente battuta, di quelle che i Salassi contraffacevano sul modello delle monete massaliote.

V. Milano — *Rapporto del sig. Prefetto della provincia, sopra alcuni scavi fatti nello scorso anno intorno alla colonna della piazza di s. Ambrogio in Milano.*

Pochi passi fuori dell'atrio della basilica ambrosiana in questa città, sorge dal suolo una marmorea colonna con capitello corinzio, dal popolo ritenuta avanzo di un palazzo imperiale romano. Tale tradizione sembra basata su congetture molto attendibili, non foss'altro, perchè detta colonna è dello stesso marmo di quello delle altre di s. Lorenzo, che come pur è conosciuto, appartenevano alle terme Erculee, qui fatte fabbricare dall' imperatore Massimiano. Ciò ricorda il poeta Ausonio, nel suo carme sulle quindici principali città del mondo, coi seguenti versi:

> Et Mediolani mira omnia . . . . .
> . . . .
> Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
> Templa, Palatinaeque arces, opulensque Moneta
> Fit regio Herculei celebris sub honore lavacri;
> Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis (¹).

La colonna dianzi citata, è certamente una delle scarse reliquie di tanto splendore edilizio. La sua stessa ubicazione, concorrerebbe a confermare l'ipotesi e la tradizione popolare. Infatti, tutte le antichità romane, dal precitato poeta rammentate, è fuor di dubbio che si trovassero quasi alla periferia della città d'allora, ossia fra il recinto delle mura galliche, e quello delle mura romane. Il teatro, del quale in oggi scoprironsi le ultime tracce nei fondamenti del palazzo Turati, aprivasi nella località attualmente detta di s. Vittore al Teatro, ossia in prossimità della chiesa di *s. Maria alla Porta*, detta appunto *alla Porta*, per trovarsi contigua all' entrata della città, forse aperta dall' istesso Cesare Massimiano Erculeo. Il circo sorgeva lì poco distante, vale a dire verso la chiesa di s. Ambrogio, rimanendoci ancora la memoria nella contrada denominata *della Maddalena al Cerchio*. Le terme, esse pure rendevansi imponenti col loro colonnato verso la porta ticinense, compresa come l'altra nella cinta romana. Ma oltre questi importanti edifici, finora conosciuti nelle cronache e storie, altri nelle vicinanze si intravidero negli ultimi anni, mentre in talune escavazioni intraprese in località assai vicina a quella del teatro, a notevole

(¹) *Ordo urbium nobilium* v. 35 in poi. Ed. Schenkel, in *Monum. German. Historica*.

profondità sotto il piano della via, rinvenivasi una base attica, posata normalmente sul rispettivo dado, l'uno e l'altra in marmo. Detta base riscontravasi di metri 2,35 più bassa dell'attuale piano stradale, ed era scolpita in marmo d'Ornavasso. Continuatosi poi lo scavo, sul prolungamento dell'asse del dado dalle opposte parti, si rinvenivano a regolare distanza altri sette dadi, congiunti fra loro dal muro di fondazione, con evidenti indizi di proseguimento. Ma su di ciò mi riservo di trattare in speciale e separato rapporto.

Solo credetti conveniente d'accennare a quegli antichi avanzi, per potere meglio stabilire il fatto, che i più importanti edifici della Milano romana, stavano fra loro raggruppati verso la parte nord-ovest della città, che è quella parte appunto nella quale pur trovasi la colonna, di cui più sopra accennava.

Ora, come per quasi tutti i monumenti dell'alta antichità a noi pervenuti, così anche per la colonna di s. Ambrogio, oltre la tradizione, fervida si fece la superstizione politica e municipale, tanto che quel marmo veniva nell'età medioevale ad assumere un'importanza a sè, di valore non ben definito, indeciso fra il sacro ed il mistico simbolico. Ciò rilevasi anzitutto da un antico statuto di Milano, nel quale leggesi: *Columpna, quae a Praetore Mediolani adiri debet eo die quo praeturam adit* (1). Nè soli erano i Podestà quelli che recavansi avanti a quella colonna, a giurare fedeltà alla giustizia ed a' proprî doveri, chè anche gl'Imperatori del sacro Romano Impero, dovevano prima dell'incoronazione avvicinarla, per giurare su di essa, non ben si conosce quale formola di voti e dichiarazioni. Gualvaneo Fiamma infatti scrive: *Imperator primo debet ire juxta columnam marmoream, quae est extra Ecclesiam S.ᵗⁱ Ambrosii* (2). Cotal cerimonia è pur ricordata nella cronaca dei Conti d'Angera, scritta da un tal Daniele nel secolo decimoterzo, ed eccone il passo relativo: *Quando Rex Alemaniae electus est, et qui est Rex Romanorum, debet venire in Italiam ad recipiendam primam Coronam Imperii, quam debet recipere in Civitate Mediolani in Ecclesia S.ᵗⁱ Ambrosii. Et ante quam recipiat istam Coronam, dictus Rex debet jurare super Missale S.ᵗⁱ Ambrosii, quod poni debet extra dictam Ecclesiam, ubi est Lapis marmoreus directus* (3). Nè tace detto cronista il valore di cotal primo giuramento, soggiungendo egli: *Quorum primum sacramentum est quod Imperator obediens erit Sanctae Romanae Ecclesiae . . . . tam in temporalibus, quam in spiritualibus. Et quae Corona debet esse de ferro, et debet amplexari dictum directum lapidem, et sicut lapis directus est, ita directa debet esse iustitia in ipso Imperatore.*

Queste cerimonie, che sembrano veramente strane, pare fossero osservate nelle incoronazioni anteriori a quella di Enrico VI (VII re di Germania), avvenuta in Milano il giorno dell'Epifania dell'anno 1311, e secondo il computo di più recenti scrittori dell'anno 1313. Così scorrendo il cerimoniale, nel nostro secolo pubblicato per intiero dal Pertz nell'opera sua: *Monumenta Germaniae Historica* (vol. IV, p. 503), e da quel dotto creduto esplicitamente usato per la redimizione di detto Enrico,

(1) Grazioli, *De praeclaris Mediolani aedificiis* p. 102. — Puricelli, *Dissertatio Nazariana* c. 133, n. 4.

(2) G. Fiamma, *Manipulus Florum sive historia mediolanensis ab origine urbis usque ad annum* 1336. Nei *Rer. Ital. Script.* vol. XI.

(3) D. d'Angera, *Chronicon de Comitibus Angleriae.* Ms. inedito dell'Ambrosiana.

vedesi chiaramente esposto il giro processionale, che l' imperatore ebbe a fare dal proprio palazzo fino all'altare di s. Ambrogio; nè si scorge in esso alcuna fermata avanti il *directum lapidem*; che anzi il giuramento di fedeltà alla chiesa, lo si vede prestato in modo assai confuso avanti i gradini dell'altar maggiore, sotto la forma di promessa e non di sacramento.

Dal fin qui detto si potrà rilevare, che le simboliche e misteriose cerimonie nel più fitto medio evo celebrate avanti detta colonna, erano generate da ragioni storico-religiose, a noi perfettamente sconosciute, come erano ignote ai cronisti stessi di sovra accennati, che nella loro semplicità cercarono di giustificarle, paragonando la rettitudine e la giustizia all'altezza di una colonna. Era ed è quindi ragionevole e logico il supporre, che quei speciali giuramenti fossero determinati da cause remotissime, passate nelle tradizioni municipali in via di fatto, perdutane però la vera ragione storica determinante.

Questo sig. ispettore degli scavi e monumenti quindi, generosamente assecondato dalla veneranda fabbriceria di quella chiesa, predisponeva l'occorrente per fare taluni scavi intorno a quella colonna, nella speranza di poter trovare qualche indizio, che diradasse le tenebre letterarie addensate da tanto tempo sulla stessa. Venne quindi disposto, che mediante speciali armature, fosse sostenuta per intero nell'identica posizione nella quale si trova, e contemporaneamente lasciato libero il terreno sottoposto per ogni migliore indagine.

I primi scandagli riuscirono infatti felici. Rimosso il terreno circostante, si riscontrava che detta colonna poggia su base non sua, la quale a sua volta poi è impiantata sopra lastre lapidee di una certa lunghezza, e giacenti al preciso livello del pavimento dell' atrio basilicale, il quale come è noto, trovasi basso più di un metro e mezzo dal livello della circostante piazza.

E così non solo si veniva a provare, che quella colonna non faceva parte di imperiale edificio, che nel luogo ove essa attualmente si trova fosse stato costruito; ma si veniva a gettare molta luce sulle misteriose tradizioni, che ne' passati tempi si collegavano a quel momento. Questo vuol dirsi di alcune tombe scoperte sotto di essa colonna, tombe costrutte in laterizi, e che sembrano formanti parte di un intiero cimitero.

Queste notizie ch' io m'affretto a dare, verranno certamente susseguite da altro rapporto, allorquando le tombe stesse saranno esplorate.

Intanto fin d'ora si può con qualche fondamento supporre, essere stata quella colonna tolta da altro edificio, attualmente scomparso, e collocata in quel luogo, nell'età di mezzo, forse pel semplice ufficio di stela sepolcrale.

E che cimiteri d' importanza in quel luogo esistessero, è posto fuori di dubbio dalle notizie storiche a noi pervenute. Per le leggi romane, in Milano raffermate da Massimiano Erculeo, era quì proibito di sepellire cadaveri nell' interno della città. Furono quindi solleciti i Vescovi d' allora, a fondare i loro *coemeteria* fuori le porte.

I più celebri furono: quello chiamato il *Poliandro di Caio* col sepolcro dei martiri, che si estendeva vicino alla casa di un cotal Filippo, che divenne poscia la Basilica Naboriana, attualmente distrutta, e che sorgeva un dì in vicinanza

di detta colonna; l'altro detto Nazariano, e da ultimo quello di s. Eustorgio, fuori dell'antica Porta Ticinese.

Sembra quindi fuori di dubbio, che gli scavi intrapresi abbiano a giovare grandemente agli studi locali storici, per il periodo dal secondo al quarto secolo, del quale poche notizie a noi furono tramandate, o per lo meno a noi pervennero: tanta essendo stata la dispersione degli scritti d'allora. Frattanto non mancai di disporre, che uno fra i funzionari addetti a questo ufficio, abbia di tanto in tanto a prendere cognizione dello stato di detti scavi, e ciò perchè questa Prefettura possa stare a piena cognizione delle indagini istituite, e dare, qualora fosse opportuno, quelle disposizioni che meglio fossero reclamate nell'interesse della storia e dell'archeologia (¹).

VI. Soresina — Il giorno 16 febbraio presso Soresina (provincia di Cremona), verso Soncino, nel luogo detto *alle Fornaci*, fu scoperta una tomba romana, la quale venne visitata dai signori prof. Francesco Rizzi, prof. Davide Bergamaschi, ing. Enrico Finzi, e dall'ispettore degli scavi e monumenti di Cremona cav. Francesco Robolotti.

Alla profondità circa di m. 2,50 i padroni del luogo, signori fratelli Baldassari, s'imbatterono in uno scheletro giacente disteso, circondato da vasi, e da 31 grandi chiodi disposti intorno ad esso ad ellisse. I vasi che stavano intorno al cadavere erano i seguenti: — Una grande anfora a due anse, che pare fosse infitta nel terreno colla punta; tre vasetti di creta fina e ben cotta, ma senza ornamenti, alti m. 0,25 e col diametro massimo di m. 0,15; una lucerna nel cui campo sta in rilievo figurata una bestia corrente; otto fialette unguentarie, tre delle quali gialle, cinque azzurre, di forma sferica con collo cilindrico. Tre aste di ferro, terminate da un bottone all' estremità, e lunghe m. 0,36; poscia 31 chiodi lunghi m. 0,20; e per ultimo una moneta di bronzo di Augusto.

VII. Lavagno — *Lettera dell' ispettore prof. conte Carlo Cipolla, sopra le nuove scoperte di antichità fatte al colle di s. Briccio.*

16 aprile 1884. Ieri feci una nuova escursione a s. Briccio, dove proseguono gli scavi per la costruzione del forte. Poichè nell' ultimo tempo si fecero i lavori nella roccia basaltica, non avvennero che pochi ritrovamenti. Tuttavolta anche i pochi oggetti, che ora presi in esame, confermano le varie età, nelle quali quella stazione fu abitata.

Appartengono all'età più antica: — Un frammento di coltellino in selce nerastra. Un anello di terra giallastra, impastata e cotta rozzamente (diametro m. 0,19, diametro del foro centrale m. 0,075, grossezza m. 0,07), simile ai descritti precedentemente. Piccolo frammento della parete di un vaso grande, di creta male impastata e cotta, con quattro cordoni paralleli all'esterno.

Invece la civiltà euganea è rappresentata dai seguenti oggetti: — Frammento dell'orlo di un orciuolo, con porzione di parete allargantesi in pancia espansa, colorato

(¹) Un nuovo rapporto del sig. Prefetto di Milano, in data del 9 agosto mi fece conoscere, che delle tombe scoperte, quelle che giacevano di fianco alla colonna furono conservate nella loro primitiva collocazione e costruzione, mentre la tomba sottostante al monolite, dovè essere distrutta per poter eseguire le opere di muratura, necessarie ad assicurare le condizioni statiche del monumento. Le maggiori esplorazioni del sepolcreto furono rimesse ad altro tempo.

in rosso tralucido, e d'impasto molto fino. Due corna di cervidi, l' uno segato alla base, l'altro con un pezzo di cranio congiunto.

Inoltre si rinvenne: — Un coltellino di ferro a punta ottusa, simile ai già descritti, con codolo per ricevere l'immanicatura, lungo in tutto m. 0,12. Una chiave di ferro, col manico ad anello, lunga m. 0,13. Due piccole monete corrose, l'una del periodo scaligero in bassa lega, l'altra in bronzo più recente e forse veneta. Osservai pure una macina di trachite, del diametro di m. 0,40, bucata al centro, la quale per altro era stata scoperta da parecchio tempo.

Ma più di ogni altra cosa merita di essere notato il largo pozzo, trovato nella roccia basaltica, verso la fronte sud del cocuzzolo del colle. È molto simile ai pozzi già descritti, ma di maggiore grandezza, avendo un diametro di m. quattro. Fu esplorato fino alla profondità di m. 7 ad 8, e si trovò ripieno di terra di scarico, e non della solita terra nera. Mescolati nella terra si trovarono alcuni frammenti fittili, tra cui un pezzetto di embrice, due pezzi di tegola romana (?), ed un piccolissimo coccio di vaso di tipo euganeo-atestino di colore rosso pellucido, con cordone.

Nel giorno precedente a questa mia ultima gita, ebbi la fortuna di abboccarmi col ch. prof. Luigi Adriano Milani, il quale mi diede alcune notizie che io sono lieto di poter riferire.

Nel maggio 1883, quando si facevano in s. Briccio i primi saggi colla dinamite, per conoscere la natura e la compattezza del terreno, furono rimessi in luce alcuni oggetti, raccolti dallo stesso prof. Milani, che soggiornava allora lì presso, ed al quale vuolsi giustamente ascrivere la scoperta della stazione. Il Milani volle ora generosamente regalare al Museo civico di Verona i migliori tra i pezzi da lui raccolti. Nè contento di avermi mostrato ogni cosa, volle pure darmi le seguenti informazioni intorno a questi primissimi rinvenimenti. Furono raccolti sul luogo dei frammenti di vasi affatto primitivi, riferibili ad età preistorica, corrispondenti a quelli che si trovarono nel Veronese, e che furono attribuiti a quell' epoca. Alcuni cocci appartengono a vasi, col ventre decorato di striature varie, fitte e sottili. Dall'esame di qualche altro frammento pare doversi dedurre, l'esistenza di vasi decorati nello stesso modo, ma a fascie. Questi antichissimi pezzi sono di fattura granitica grossolana. Altri rivelano un certo progresso nell'impiego di questa terra, mostrando un impasto granitico finissimo; e perciò possono ritenersi di età posteriore, ma sempre anteriore a quella che diciamo euganea, la quale nondimeno è rappresentata tra questi avanzi di s. Briccio in modo indubbio. Caratteristici singolarmente sono alcuni frammenti di bucchero cinereo, con disegni graffiti ed impressi, i quali corrispondono strettamente quelli di eguale materia e tecnica eguale, trovati nella necropoli atestina. Lo stesso riscontro si verifica anche per frammenti di pretta tecnica atestina, cioè composti di terra nera molto compatta, e colorata quasi ad encausto in rosso e nero. C'è un frammento, che a dirittura presenta il principio decorativo a cordoni, dei vasi di fabbrica atestina; è di colore rossastro con vernice pellucida. È pure di tecnica atestina un bottone in terra finissima bianco-cinerea, simile a fusaiuola, decorato a zig-zag con striature raddoppiate. Nella faccia inferiore presenta un incavo circolare, concentrico al foro dell'asse, il quale mostra che il bottone era unito a qualche oggetto d'altra materia.

VIII. Cavriana — *Nota dell'ispettore dott. Vincenzo Giacometti di Mantova intorno ad antichità, che si scoprono a Castelgrimaldo nel comune di Cavriana.*

Chi percorre lo stradale che da Mantova mette a Brescia, ad un chilometro prima di giungere in Guidizzolo, incontra a sinistra una via vicinale, che poco dopo riesce a Castelgrimaldo, piccola borgata, le cui case si allineano sul lato est-nord-est di un campo circondato da un bastione in terrapieno, disposto a paralellogrammo, coi lati maggiori rivolti a nord-nord-ovest. Questo bastione si eleva sul piano di campagna m. 2,15, ed ha uno spessore di m. 30 lungo il lato settentrionale, mentre gli altri non lo hanno che di m. 20; esso dà al sito l'aspetto di un fortilizio, e racchiude un campo coltivato di m. 393 sul suo asse maggiore, e 327 sul minore. I tumuli circolari, che sorgono sugli angoli a ponente, non sporgono menomamente dalle lineè esterne del vallo, e restano circoscritti negli angoli stessi, ai quali a levante sovrastano casini di villeggiatura. Tutto il terrapieno è coltivato a vigneto, e non conserva integri che soli tre lati; quello di levante è stato spianato in questi ultimi anni, e non ne rimangono che poche tracce. Percorrendo questo vallo, non si rileva segno alcuno di antiche aperture, e lo si vede tutto attorno difeso da un fossato, che a mezzodì è più largo e profondo che altrove, ed a levante gli scorre ai piedi un piccolo corso di acqua detto *La Pigrera*.

Entro questo recinto in vario tempo si raccolsero diversi oggetti di bronzo, tra quali fibule, anelli, monete imperiali (ne ricordo una di Claudio ed una di Traiano) ed altre medaglie, che in parte andarono perdute, ed in parte sono talmente corrose, da non poterle determinare. In un appezzamento distinto dal rimanente del campo per un colore del terreno assai più oscuro, raccolsi io stesso fusainole di argilla, anse lunate ed una grande quantità di cocci d'un vasellame grossolano, rossastro all'esterno e nerastro nella metà interna, mal cotto, raramente adorno di qualche fregio geometrico, per la maggior parte fatto a mano, il che fa supporre che quel luogo fosse in origine un' antichissima stazione di gente italica.

Alla distanza di circa m. 500 dalla fronte settentrionale, scavando il terreno si scoprirono numerosi tegoli e lunghissimi embrici di fattura romana, ed antiche tombe costrutte con questi stessi materiali, le quali a quanto si dice, contenevano avanzi degli scheletri.

IX. Felonica — L' ispettore prof. G. Mantovani mi trasmise alcune informazioni, a complemento di quelle edite nelle *Notizie* 1884, p. 151, che riguardavano la scoperta di un sepolcreto romano trovato a Felonica, nel podere *Bondesano*. Le tombe non erano una ma quattro, e stavano alla profondità di m. 1,10, disposte in croce sopra una superficie di circa nove metri quadrati; erano composte di sei tegoloni in forma di dado. In una si raccolse: — *Vetro*. Due balsamari. Un cilindretto di colore verde-chiaro, lungo m. 0,20, col diametro maggiore di mm. 35. Una patera. — *Fittili*. Una lucerna col bollo ATIMETI. Una patera aretina col bollo in orma di piede cancellato, ed all' esterno il graffito C · VOλ. Un vasetto grigio e tre fiaschetti ansati. Tali oggetti, meno gli ultimi tre andati in pezzi, si conservano nella raccolta del prof. Mantovani in Sermide.

Altri oggetti furono recuperati da altre tombe, ivi pure scoperte. Di questi mi scrive l'ispettore dott. V. Giacometti di Mantova, aggiungendomi, che il sig. Licinio

Ferreri, maestro elementare di Felonica, inviò in dono al Museo mantovano i pezzi seguenti: — Frammenti di una situla di bronzo. Manico di specchio dello stesso metallo. Alcuni lacrimatoi di vetro bianco. Una bottiglia di vetro verdognolo, e due lucernette fittili di pasta rossa col medesimo bollo ATIMETI.

X. Ponte dell'Alpi — *Rapporto dell' ispettore cav. O. Monti, sopra gli scavi da lui eseguiti ai « Sas Bragadi » nel comune di Ponte dell'Alpi.*

Avendo avuto incarico dal Ministero di esplorare la grotta dei *Sas Bragadi* a *Casan*, nel comune di Ponte dell'Alpi, della quale feci menzione (*Notizie* 1884, p. 245), mi recai sul posto, ed intrapresi i lavori con quattro operai.

Le prime cure furono dirette a vagliare accuratamente la terra, già rimossa dal primo esploratore, tra la quale potei raccogliere frammisti a molte ossa di bruti ed umane i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Un cerchietto intiero e parecchi in frammenti. Una spirale simile a quelle trovate ne' sepolcri di Caverzano (*Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 114) — *Ferro.* Un cerchietto. — *Vetro.* Poche perline azzurre. — *Fittili.* Vari cocci di creta poco depurata. Un pezzo di orlo ripiegato. Frammento di fondo, che appartenne a vaso di grandi dimensioni.

Ma per procedere allo sgombero definitivo della grotta, in causa del forte pendio della frana, i cui massi stavano ammonticchiati e quasi in bilico l' uno sull' altro, fui costretto a perdere i primi giorni nel rimuoverli ed asportarli, per assicurare gli altri. Eseguito tale sgombero, incominciai a vuotare l' interno del crepaccio, sempre vagliando la terra. Nè vi rinvenni altro all' infuori di denti ed ossa, e terriccio molto nero in qualche punto, indubbio avanzo di detriti organici, con qualche raro frammento di carbone.

Nella direzione normale della frana, feci poi levare il materiale sotto i due massi grandi, per più di otto metri di lunghezza, ed uno di profondità. Sotto il masso maggiore trovai alcuni sassi, accumulati gli uni sugli altri, e fra loro stava un osso parietale umano, con altre ossa craniali grandi e gialliccie. Quivi pure raccolsi i seguenti interessantissimi oggetti: — Fusaiuola (?) fatta col capo di un femore umano, trapassato da un foro circolare. Ascia di roccia serpentinosa a forma di trapezio, col taglio netto ed intero, lunga m. 0,06 e larga m. 0,04. Infine una sega arcuata di selce bianca variegata. Anche questi oggetti sono stati collocati nel Museo di Belluno.

XI. Belluno — Dalla Prefettura della provincia di Belluno, mi venne mandata una nota del predetto sig. ispettore O. Monti, nella quale si tratta di alcune nuove indagini archeologiche, eseguite nella località detta *Font*, frazione di Caverzano, comune di Belluno, nei beni della testè defunta signora Lucia Zanussi, ove accaddero altre scoperte descritte nelle *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 106.

In queste nuove opere si raccolsero numerosi oggetti del tipo stesso dei precedenti, dei quali si ha il seguente catalogo sommario, mediante la nota dell' ispettore sopra nominato. — *Terracotta.* Parecchi vasi di forma e grandezza varia, tutti privi di anse, e tre o quattro decorati a zone rosse e nere. Due fusaiuole di argilla, decorate a linee e punti. Frammenti di altre simili, con occhiello guarnito di bronzo. Un grosso peso da tessitore. — *Bronzo.* Alcuni cinerari, alquanto guasti, di sottile lamina ribattuta, della solita forma e grandezza delle situle. Una bella situla intiera,

divisa in dieci zone. Vari fondi di altre situle. Due belle conche, di lamina più grossa di quella delle situle, a fondo rotondo, decorate esternamente di linee con fregi a dente di lupo, e munite di occhielli. Altri minori vasetti di lamina sottile. Circa duecento fibule ben conservate, di diversa grandezza e forma cioè: ad arco semplice, a nastro, a navicella, a spirale, a globetti, alcune con paste vitree, altre con rivestitura di osso, o con smalti, o con anella infilate nell'ardiglione e catenelle pendenti. Talune presentano dei galletti, ed una piccolissima biga a tre cavalli, e davanti un uccello. Altre per ultimo hanno l'ardiglione di ferro. Aghi crinali. Aghi da cucire. Pinzette. Netta-orecchie. Coltellini, o staccati, o pendenti da catenelle. Pendenti per il petto e per le orecchie. Meritano speciale considerazione quattro asticelle di sottile lamina di bronzo, decorate di linee e punti a sbalzo, terminate ai due capi da pendenti triangolari. Tali asticelle, vuote all'interno, contengono un pezzo di legno, e taluna anche dei sassolini. Armille di varia forma e grandezza, tra le quali due assai grandi e massiccie. Oltre centocinquanta anelli, taluni dei quali a spirale. Guaine e manichi di coltelli. Frammenti di cinturoni in bronzo, con delicati disegni a linee, triangoli e cerchietti concentrici. — *Ferro.* Due fibule sformate dall'ossido. Lame di coltello arcuate. Punte di freccia molto sottili. Una lunga cuspide di lancia. Due ascie con orecchiette e gli orli laterali cordonati. — *Corno.* Dei bossoli di corno di cervo con foro. — *Vetro.* Perle azzurre o variegate. Talune forse sono di corallo abbruciato. Stelline. — *Colofonia.* Perle e pendenti. — *Tessuti.* Leggero avanzo di fina stoffa abbruciata, con tracce di oro. L'impronta di un tessuto vedesi pure in una delle due grandi conche di bronzo.

XII. Torcello — Nelle fondamenta della chiesa di Santa Fosca in Torcello, in mezzo ai materiali di costruzione, l'ispettore cav. Niccola Battaglini trovò un cippo di calcare, alto m. 1,35, largo m. 0,54, profondo m. 0,28, nel quale si notano avanzi di un'iscrizione funebre latina assai consumata. Tale cippo fu fatto trasportare nel Museo di Torcello, e per quanto rilevasi dal calco, vi si legge:

D M
IVLIAE · EPHESIAE
T · CAESIVS · L · F · NAI S
CONIVGI · OPTIMAE
ET ·
T · FRONTON · //////
I · F //////// N //ıP · FILIS

XIII. Gragnano-Trebbiense — Un contadino di Mamago, paesetto sulla sinistra della Trebbia, facendo scomporre una vecchia cassa del secolo XVII (di quelle che furono per lungo tempo in uso per riporvi biancherie, e sopra tutto il corredo della sposa), sotto il cornicione a foglioni che ne rinforzava la parte superiore, trovò un gruzzolo di monete d'oro, nascoste in un ripostiglio, formato nel mobile istesso. Chi afferma che il tesoretto contasse ben 300 monete, chi lo riduce a meno. Certo una parte più o meno rilevante andò presto dispersa, come accade quasi sempre in simili circostanze. Centoquarantotto sole ne vennero esaminate dal ch. maggiore V. Poggi, per gentilezza del sig. can. conte don Giuseppe Gazzoli, e di queste ebbi, per cortesia del predetto maggiore Poggi, il catalogo seguente:

Venezia. Zecchino di Pietro Lando 1; id. di Francesco Venier 1; id. di Lorenzo Priuli 1; id. di Girolamo Priuli 4; id. di Pietro Loredano 1; id. di Luigi Mocenigo 15; id. di Niccolò Daponte 4; id. di Pasquale Cicogna 25; id. di Marino Grimani 44; id. di Leonardo Donato 5; id. di Antonio Priuli 3. — *Bologna.* Doppio zecchino 1; id. di Sisto V 1. — *Mantova*, id. di Ferdinando Gonzaga 1. — *Parma*, id. di Ranuccio 1 Farnese (1613) 1. — *Piemonte*, id. di Emanuele Filiberto di Savoia 1; id. di Carlo Emmanuele I (1581) 1. — *Toscana*, id. di Cosimo II de' Medici 7; id. di Ferdinando II de' Medici 3. — *Genova.* Doppie del 1583, 1605, 1610, 1616, 1617, 5; mezza doppia del 1604, 2. — *Milano.* Doppia di Filippo II di Spagna 3. — *Spagna*, id. (1593) 17. — *Paesi-Bassi.* Doppia del 1597, 1. — Totale n. 148.

I zecchini presentano delle varietà, sì nella leggenda, come nel numero delle stellette.

Lo stesso sig. maggiore Poggi ebbe notizia di alcune altre monete di maggior pregio, ed in particolare di una dei Bentivoglio, ma non le vide, nè ebbe quindi agio di esaminarle. La più antica di quelle da lui esaminate è lo zecchino di Pietro Lando (1539-45); la più recente è la moneta di Ferdinando II de' Medici, così che si può ritenere, che quel tesoretto sia stato abbandonato per la morte del proprietario, fino dal terzo decennio del secolo XVII.

XIV. Carrara — Il 27 ottobre scorso, mentre si eseguivano dei lavori presso un sobborgo di Carrara detto *Vezzale*, in un burrone formato dal torrente Carrione, lungo la via che conduce al sobborgo predetto, in un punto dove ancora si vedono i ruderi di una antica costruzione ad *emplecton*, si trovarono dei pezzi di grossi embrici, un frammento di lucerna col bollo CASSI, e le seguenti due epigrafi, scritte in lastre marmoree, la cui lezione traggo dai lucidi, favoritemi dall' ispettore sig. avv. P. Podestà di Sarzana, che mi diede notizia della scoperta.

Lastra di m. 0,22×0,23.

a) D M
SYCENI · EREN
NIE · POSVIT
CRESIMVS ·
COIVGI · SVE
ETALECTA · FIL ·
ET · GENER · EIV
ALEXANDER
CVRANDV ·
POSVERVNT
VIX · AN · LXX

Lastra marmorea di m. 0,29×0,25.

b) D corona M
PETRONIO DONATO
VIXIT · ANN · XXV · ARIN
DIGNATIA MATER·ET·V
LVTIA PROCLA · SORO
B M
POSVERVNT

Le predette iscrizioni vennero conservate, a cura del sig. cav. Tenderini, nella R. Accademia di Carrara.

XV. Bologna — *Lettere del R. Commissario conte G. Gozzadini, sopra scoperte di antichità nei comuni di Bologna, s. Giovanni in Persiceto, Castel Franco dell' Emilia e Ravenna.*

Avendo saputo, che nell' accomodare la fogna di una casa nella via Orefici in Bologna, si era scoperto un piccolissimo tratto di strada romana alla solita

profondità di due metri, contiguo alla via, feci premura all'ufficio tecnico municipale, affinchè indagasse, se la strada romana si stendeva sotto la via attuale, ed in tal caso si avesse modo di esplorarne le particolarità. Ma fu riconosciuto, che la strada romana era da lato, e che dai pochi poligoni di trachite veduti in posto si poteva dedurre, ch' essa si prolungasse vicina e forse parallela all'attuale, dirigendosi da oriente a ponente, ossia da quest'ultima parte verso la via, che un giorno divideva il palazzo del Podestà da quello del Capitano del Popolo, prima che quei due edifici fossero uniti mediante arcate. E poichè sotto la via, pochi anni fa venne scoperto un altro tratto di strada romana, egualmente orientato, e ad eguale profondità, si può tenere per fermo, che l' un tratto prolungandosi si congiungesse direttamente coll'altro in antico, ed uniti, togliendosi dal centro della Bononia romana, andassero presso l'antichissima porta ravegnana, che metteva sulla via Emilia.

XVI. S. Giovanni in Persiceto — Altri avanzi romani sono stati scoperti ultimamente a s. Giovanni in Persiceto, in possedimenti di S. A. R. il duca di Montpensier, alla distanza di 17 chilometri da Bologna. Cioè: a due metri di profondità un pozzo, del diametro interno di m. 1,03, il cui muro, formato con pezzame laterizio antico non cementato, ha lo spessore di m. 0,53. Dentro, alla profondità di m. 1,70, fu trovata porzione anepigrafe di un cippo sepolcrale di pietra d'Istria, che sovrasta a pezzi di legname. Questa porzione di cippo è rettangolare, alta m. 0,45, larga m. 0,55, grossa m. 0,22, e vi è scolpita in mezzo rilievo una testa femminile drappeggiata, ora logora, accanto alla quale dal lato destro rimangono tracce di altra testa, probabilmente del marito.

L'ispettore degli scavi in Persiceto, conte ingegnere A. Bentivoglio, da me incaricato, mi fornì queste notizie; e quindi io feci premura all'amministratore dei beni Montpensier, affinchè volesse ordinare delle esplorazioni nel pozzo sopradetto, potendo darsi, che vi fossero dentro oggetti antichi, come c'erano vasi di bronzo assai belli, appunto sotto strati di legname, in alcuni pozzi romani (*favissae?*) a Bazzano, parimente sul bolognese.

L'amministratore fece fare accuratamente le esplorazioni, prendendovi parte l' ispettore Bentivoglio, ma il successo fu completamente negativo.

XVII. Castel Franco dell'Emilia — Nel febbraio dell'anno corrente, dissodando alcuni prati presso lo spalto che cinge Forte Urbano (comune di Castelfranco), fu trovato alla profondità di m. 0,38 un sacchetto di tela, pieno di piccole monete medioevali di lega. Secondo che mi fu detto, la quantità dev' essere stata di qualche migliaio, poichè a misura erano in circa un *quarteruolo*, ossia 5 litri. Andarono spartite fra gli operai; ed io ne vidi soltanto 114, che furono determinate dall' egregio nummografo cav. Luigi Frati.

Sono tutti denari di Bologna, di Ferrara, di Parma e di Reggio, battuti sul principio del secolo XIII.

Quelli di Bologna (61), detti anche bolognini piccoli, hanno all' ingiro, com'è noto, il nome dell'Imperatore Enrico VI, il quale nel 1191 concedette ai Bolognesi la facoltà di batter moneta, per le accoglienze festevoli che n' ebbe nel suo passaggio, andando a ricevere la corona imperiale a Roma. Quei bolognini hanno da un lato disposte a croce nell'area le lettere IPRT, iniziali delle sillabe della parola

imperator, dall'altro lato il nome della città BONONIA, la cui ultima lettera campeggia nel mezzo.

I denari ferraresi (21), hanno la leggenda IMPERATOR in giro, e nell'area, disposte a croce, quasi tutte le consonati del nome Federicus FDRC (primo), che sul finire del secolo XII o sul principio del XIII, diede a Ferrara il privilegio della zecca. Nel rovescio c'è in giro il nome FERRARIA, e nell'area una croce.

Di Parma 9 denari hanno il nome di Filippo di Svezia re de' romani FILIPVS, in giro, e nell'area: RE//X nel rovescio + PARMA, in giro, e nell'area un castello turrito. Furono battuti tra il 1207 e il 1208. Altri 16 denari di Parma hanno in giro la leggenda OTTVS (il re Ottone IV), e nell'area: RE//X. Il rovescio è uguale ai precedenti: furono battuti tra il 1208 e il 1209.

Di Reggio 7 denari del vescovo Nicolò Maltraversi, il cui nome è indicato con la sola iniziale N nell'area del dritto, e la qualifica EPISCOPVS nel giro. Nel rovescio in giro DE REGIO, e nell'area un giglio. I cronisti reggiani e i nummografi ammettono concordi, che questo vescovo cominciasse a monetare nel 1233, e continuasse fino alla sua morte avvenuta nel 1243.

È notevole la circostanza di appartenere tutte le monete di questo ripostiglio alle quattro città, che per vantaggio e comodità scambievoli, avevano fatto una unione monetale, obbligandosi con giuramento a unificare la propria moneta prendendo per tipo la bolognese; la quale si faceva a lega di oncie 2 $^{3}/_{4}$ d'argento fino, per libbra; con promessa di non alterarne la lega e il peso, se non di comune consentimento. Quelle quattro città anticiparono pertanto di sei secoli l'unificazione monetale, che pare frutto della odierna civiltà.

La mancanza poi di qualsiasi bolognino grosso, battuto primieramente a Bologna nel 1236, e il cui esempio dovette bentosto esser seguito dalle città consociate, induce a congetturare, che il ripostiglio di Forte-Urbano sia anteriore a detto anno.

XVIII. Ravenna — Il sig. conte Angelo Manzoni avendo notato, che in alcune sue terre ravegnane veniva casualmente e spesso all'aprico del rottame di mattoni e di stoviglie antiche, ne trasse buon augurio, e ordinò qualche saggio di scavi in punti diversi: me ne diede notizia cortesemente, e mi tenne informato man mano di ciò che venne trovando. E come fin dalle prime gli raccomandai, di tener conto di tutte le particolarità che lo scavo avrebbe presentate, egli mi assicurò che ciò avrebbe fatto attentamente, conoscendo l' importanza delle osservazioni negli scavi sistematici, ed avendo l' occhio e la mente esercitati nelle investigazioni, fatte quale geologo e naturalista. Ciò vengo notando affinchè non si possa supporre, che la confusione con cui verrò esponendo, provenga da mancanza o da scarsezza di diligenti osservazioni.

Che anzi il conte Manzoni, non ha limitato le sue indagini e osservazioni a ciò che concerne l'archeologia, ma le ha estese eziandio alla geologia locale, e ha notato dati sufficienti per smentire la credenza che quelle pianure, in vero molto depresse anche ora; e discoste dalla spiaggia di Cervia 8 kil., siano state invase dal mare o almeno facessero parte di un grande estuario. Poichè ivi il sottosuolo per parecchi metri di profondità contiene invariabilmente conchiglie terrestri, *Helix*, *Bulimus*,

Cyclostoma, e rappresenta un sedimento potente d' origine affatto terrestre, formatosi lentamente, ma continuatamente, con i materiali trasportati da torrenti che spandevansi nella pianura.

Se il mare avesse invase queste terre, o le paludi d' estuario le avessero coperte, vi si troverebbero conchiglie marine o d' acqua salmastra, e non le terrestri. Onde, allorchè i Romani e i preromani posero stanza in esse località, le condizioni del suolo non dovevano esser diverse da quel che sono oggidì, se non quel tanto che generalmente avviene nel corso dei secoli e per effetto dell'agricoltura.

I saggi di scavi furono fatti in tre luoghi, cioè nei poderi contigui Branzanti Maiano, e nell' altro Barleta discosto un kilometro, tutti nel comune di Ravenna, parrocchia di s. Zaccaria, vicino alla strada Dismano al 16° kil. da Ravenna a Cervia.

Il conte Manzoni osservò, che il primo strato di terra, smosso dai lavori agricoli, è dello spessore di soli 30 cent., e che poi ne viene un secondo della potenza di 50 cent., nel quale erano scheletri umani non scomposti, e ogni sorta di rottame di tegoli, e di mattoni romani non che di stoviglie di diverse epoche, frammezzati da ossa di bue, di cavallo e di porco. Sotto questi due strati, la terra argillosa è compatta, senza tracce della presenza dell'uomo, ma con conchiglie terrestri delle specie sopraindicate.

Tale disposizione normale di strati varia però nel podere Maiano, dov' è una costruzione laterizia, e dove s' incontrano buche piene di terra nera spugnosa, con pezzi di legno carbonizzato ed ossa spezzate di porco, di cane, e di cavallo. Sono buche profonde circa m. 0,80, e sembrano avere un contorno circolare ben determinato, che non oltrepassa mai un metro di diametro; e si ha indizio di loro, dal suono cupo che danno sotto i colpi di piccone dello scavatore.

La costruzione laterizia che ho accennata consiste in un manufatto rettangolare, a guisa di vasca, alto m. 1,20, largo m. 1,70, lungo m. 3,10, con pareti grosse m. 0,35, e internamente profondo m. 0,90, rivestito all'esterno con mattonelle ad opera spicata, e v' è buco nel centro del pavimento.

Accanto furono trovati dei frammenti d'una statuetta di marmo bianco saccaroide; ma non può dirsi che questa avesse relazione col manufatto, ed i frammenti consistono in due ali in riposo, quali soglionsi dare ai Genii, e in un piede di fanciullo unito ad una parte della base rettangolare, grossa 7 cent. Tutto ciò è di un lavoro mediocre, e dal piede lungo 11 cent. si può dedurre, che la statuetta, rappresentante probabilmente un Genio, fosse alta m. 0,80, in circa.

Insieme con la costruzione laterizia e coi frammenti della statuetta, si trovarono lastre di calcare d' Istria e di calcare rosso di Verona, del calcare grossolano con conchiglie marine del pliocene dei colli di Bertinoro, ed una grande quantità di pezzame di mattoni e di tegoli romani, non che di vasi antichi mescolati a terra nera, con molte tracce di legno combusto, e con la maggior parte della monete che dirò. Anche negli altri due poderi fu trovata ugual copia e qualità di rottame.

Dall' esame ch' io ho fatto dei cocci è risultato, ch' essi appartengono ad epoche diverse: cioè a quella dei trogloditi, a quella detta di Villanova, alla etrusca, ed alla romana.

Alla prima spettano i frammenti di vasi d'un impasto molto tenace e nero, non lavorati alla ruota, nè cotti a fuoco chiuso. Hanno presso lo sguscio dell'orlo una zona, di molte strie parallele fatte col pettine, a volte orizzontali, ma più spesso ondulate. Ve n'è anche a zona più larga, in cui sono quasi verticali e sormontate da altre inclinate le strie, fatte ugualmente col pettine, e l'orlo del vaso è marezzato con le dita. Un frammento ha due linee verticali, segnate prima della cottura. Questo vasellame caratteristico è ugualissimo per qualità e colore dell'argilla, pel grado di cottura e per l'ornamentazione, a quello della grotta nostrana del Farneto, esplorata dall'Orsoni e dal Capellini.

Al periodo di Villanova si riferiscono segnatamente alcuni pezzi di ossuario bruno, e forse anche due grani di vetro verdolino, uniti come da un reticolato di pasta vetrificata gialla, o per fibula o per collana, e così anche una sferoide bucata di pasta vitrea celeste e baccellata.

Sono dell'epoca etrusca parecchi fondi di grosse tazze a vernice nera, con cerchio esterno rosso. Un fondo ha presso la base le sigle ⊥ III, e un altro di tazza grande, a vernice nera, ha parimente presso la base le lettere T M graffite dopo la cottura, a larghi segni nitidissimi.

Della stessa epoca sono: un fondo di grosso vasetto a largo imbuto e a vernice nera, ed il collo d'un fiasco altresì a vernice nera.

È romana la maggior parte dei cocci, che indicano vasi di forme diverse, e anfore vinarie con i loro coperchi, oltre le quali il conte Manzoni ne trovò altre, di grandi dimensioni. Vi sono anche delle lucerne, affumicate dall'uso fattone, ma senza scritta, e un vasellino lacrimatorio di vetro.

Fra le stoviglie dell'epoca romana si distinguono le elegantissime aretine, di color corallino. Sono alquanti fondi di grandi patere, in due dei quali è il bollo a forma di piede umano con la scritta EBICET (?) e C·I·V· In un altro fondo il bollo è rettangolare e la scritta FAVST., ossia il nome del servo Fausto, che altri bolli fanno vederci divenuto liberto di un Tizio ([1]). Meritano pure di essere notati: il fondo di un vasetto a imbuto rettangolare, ed i frammenti di due vasellini finissimi ornati, in rilievo, di rosoni, festoni ecc. e di spirali.

Il pezzame laterizio ha dato quattordici bolli incompleti a lettere rilevate, relativi a sole quattro o cinque fornaci.

Di questi bolli alcuni hanno la scritta delle famose officine *Pansiane*, leggendovisi:

a) PNSIN
b) PANS
c) ...SIAN
d) .....ANA
e) ...NSÑA

tra i quali è degno di speciale considerazione l'ultimo col nesso Ñ, non riportato nel vol. V del *C. I. L.* n. 8110, ed in cui forse anche l'A del principio formava nesso coll'N.

Potrebbesi forse attribuire alle figuline stesse il frammento di bollo:

f) ....IAS

([1]) Gamurrini, *Le iscriz. d. ant. vasi fitt. aret.* p. 20.

e leggerlo quindi (*Pansia*)NAS (cfr. *C. I. L.* V, n. 8110, 6); se non che la maniera regolare con cui è scritto l'S finale, consiglia riconoscervi piuttosto l'altro bollo notissimo dell'Italia superiore: (*Solo*)NAS (cfr. ib. n. 8110, 136, *g*, *i*.)

Alcuni altri mattoni presentano resti di altri bolli, noti ed editi nel citato vol. V del *Corpus*, appartenenti alla officina *Faesonia*, e leggendovisi:

g) A FAE

h) . . AESoN . . .

i) . . . . ESoN . . .

k) . . . . . ONIÆ

i quali sembrano doversi completare: A FAESONIÆ, come nel bollo riprodotto nel volume sopra citato n. 8110, 81; se pure i due intermedi non debbono ripetere l'altro bollo FAESoNIA (ib. n. 82).

Finalmente in un pezzo di tegola è il timbro frammentato:

l) IL · MO . . .

a lettere alte mm. 24, con aste larghe mm. 4, punto quadrilungo e grande. Di questi ultimi bolli non conosco riscontri.

Nel podere Branzanti, a poca distanza dall'accumulamento di rottame, fu rinvenuto un centinaio di scheletri umani, un vero sepolcreto, che giacevano alla profondità di 40 a 60 cent., volti per lo più con la testa al sud, tutti di adulti, tranne due di fanciulli, e generalmente d'alta statura, qualcuno molto vecchio, a giudicarne dalla consumazione dei denti molari e dalla mancanza di altri denti, il cui alveolo era chiuso. Essendo schiacciate le ossa del bacino, non si potè conoscere così a prima vista se ci erano delle femmine, e i cranî anch'essi schiacciati non poterono essere utilmente raccolti.

Per la maggior parte quegli scheletri erano stesi, taluni rattrappiti e messi di traverso rispettivamente agli altri, non smossi però dopo il seppellimento; anzi pareva che i cadaveri fossero stati gettati qua e là disordinatamente senza cura, nè c'era alcun vestigio di cremazione, nè alcuno scheletro coperto da tegole collocate a pioventi. C'era bensì un pezzo di tegola col bollo mutilo PANS, sopra uno scheletro; ma questo pezzo non ci può servire di guida per giudicare dell'età di queste tombe, le quali sembrano appartenere al periodo barbarico, come viene dimostrato dalla natura degli oggetti trovati.

Pochi furono questi oggetti, che si rinvennero presso gli scheletri: dei pezzi di due grandi coltelli di ferro a larga lama, con la sommità del manico arricciata, ed alcuni frammenti di minori coltelli. Si trovò inoltre un oggetto di bronzo, fuso, lungo 12 cent. largo da 8 a 16 millim. adunco, che ha due buchi. Ed oltre una fibula romana di bronzo, si raccolse una ventina di medaglie romane, due delle quali forate.

Anche nel podere Barleta, discosto un kil., furono trovati due scheletri, uno di bambino di tre o quattro anni, l'altro d'uomo d'alta statura, col capo orientato e chino verso la spalla sinistra. Aveva in dito un anello di bronzo, a sè vicino una ghianda di bronzo massiccia, con la cupola assai bene imitata, e un bel medaglione di Marco Aurelio, ma intaccato dall'ossido, con la leggenda nel diritto M · ANTONINVS AVR · ARM · PARTH · MAX · senza rovescio affatto, particolarità non notata dal Cohen fra i medaglioni di esso imperatore.

Di medaglie romane ne furono trovate 62, fra i rottami dei poderi Maiano e Barleta, e 20 sparse nel sepolcreto del podere Branzanti, ma non furono tenute separate queste da quelle. Non poche sono logore e indeterminabili; delle altre alcune sono consolari, le più imperiali. Tra le consolari, cinque assi anonimi, cioè quattro onciali, perciò coniati fra gli anni 537-679 di Roma (217-75 av. Cr.), ed uno semi-onciale battuto dopo l'anno 680 di Roma: il denaro della famiglia Papia col grifo corrente, coniato secondo il Cavedoni l'anno 680 di Roma.

Tra le imperiali se ne riconoscono dei seguenti imperatori: Augusto, Tiberio, Claudio, Adriano, Antonino, M. Aurelio, Faustina jun., Lucilla, Giulia Mammea, Gordiano Pio, Filippo seniore, Filippo jun., Quintillo, Carino, Licinio, Costanzo, Giustiniano (Witige, re degli Ostrogoti in Italia), Giustino II, ed una di Eraclio, Costantino e Martina, coniata a Ravenna l'anno 620 dell'e. v. [1].

Sicchè le più antiche di queste monete (gli assi onciali) essendo state coniate fra gli anni 217-275 av. Cr., e la meno antica (il mezzo folle di Eraclio, del figlio e della moglie) essendo stata battuta l'anno 620 dell'e. v., comprendono complessivamente un periodo di oltre otto secoli.

Ma da tutte queste particolarità, che cosa si può dedurre? Con certezza, che nei luoghi indicati e nei circostanti vi fu un'antica e popolosa stazione; poichè nell'intervallo lungo un kil., ch'è fra i poderi Branzanti-Maiano e l'altro Barleta, da levante a ponente, si scoprono spesso copiosi avanzi laterizi e di stoviglie, simili a quelli che ho indicati, non che molti scheletri umani. Anzi nella proprietà Ghezzo, contigua al podere Barleta, furono trovate poco fa due statuette marmoree, una tegola col nome di Adriano Augusto, cocci e medaglie.

Ma quale e quando la causa di tanta rovina? E chi può dirlo? Cui piacesse congetturarla sopra dati generici, potrebbe attribuirla almeno in parte alle stesse cause, che nel finire del secolo IV ridussero a tale le città dell'Emilia, da esser dette *semirutarum urbium cadavera* dal profugo s. Ambrogio, e che poi distrussero affatto la città di Claterna presso Romagna. Potrebbe eziandio imputarne la irruzione barbarica degli Ungari, che al principio del secolo X devastò col ferro e col fuoco molte città e molti luoghi dell'alta e media Italia, segnatamente nel littorale del golfo adriatico. Ma nè anche con gl'incendî e con le devastazioni di quelle due età, si potrebbe spiegare lo strano accumulamento di stoviglie di epoche diverse, con grande quantità di maceria romana. Onde reputo miglior consiglio tenermi alla semplice esposizione dei fatti.

Nè so meglio concludere questo cenno, di quello che lodando il conte Angelo Manzoni per le investigazioni fatte con amore, benchè non riguardino le scienze da lui coltivate, e benchè il risultato non sia stato cospicuo.

XIX. Forlì — *Lettera dell'ispettore cav. A. Santarelli, sopra nuove scoperte nel comune di Forlì.*

Nell'apertura di una trincea per fare la strada detta di congiunzione fra i due fiumi, presso al ponte di Vecchiazzano, a circa due chilometri da Forlì, fu tagliato il lembo di un antico sepolcreto, che accenna ad estendersi nel territorio del sig. avv. C. Mazzoni.

[1] Cf. Sabatier, *Mon. byzant.* t. 2, pag. 281, n. 104, pl. XXXI, m. 4.

Prima che io venissi a sapere della cosa, due tombe erano state manomesse; allo scoprimento di altre due assistetti io medesimo, e le trovai di inumati, come mi si disse che erano le precedenti, protette da embrici posti a capanna, profonde due metri ed orientate da est ad ovest. Da una di esse raccolsi un orecchino di bronzo, ed altri piccoli frammenti forse di ago crinale; dall'altra un ornato pure di bronzo, di cui non so riconoscere la destinazione: è composto di tanti fili intrecciati e piegati a volute nelle punte.

Erano sul luogo del lavoro circa 500 operai; mi fu quindi impossibile fare accurate indagini per il danno, che la suscitata curiosità recava agli impresarî della strada. Più tardi seppi di altre tombe incontrate su quella linea; sono tredici in tutto, più una buca nella quale non si trovò che cenere. Gl'impresarî mi recarono di poi una fibbia di bronzo, e mi posero sulla traccia di un altro oggetto di bronzo, rinvenuto accanto ad un sepolto nella terra nuda.

Questo oggetto consiste in un grosso fermaglio, composto di una fibbia di m. 0,05 × 0,08, la quale ha un'appendice grossa 2 mm., lunga m. 0,11, larga al massimo m. 0,06. La fibbia è tagliata a sguscio, e l'ago nella parte superiore ha forma di rostro, e si appoggia sull'arco. Quella parte dell'appendice, che doveva far mostra, è lavorata con incisioni grossolane che raffigurano intrecci, spirali e teste di animali. Ha nel mezzo un' incassatura a forma di croce greca, nella quale stavano cinque pietre ornamentali. Vi sono rimasti i tubetti vuoti, che sorgono da una piastrina di argento, ribattuta dalla parte opposta. Segmenti di vetro roseo erano pure in altri cinque punti del bordo dell'appendice; ne restano tre fermati nel bronzo.

Giudico tale ornamento di età barbarica, abbastanza interessante per noi, perchè unico fino ad ora scoperto. Sotto al capo del cadavere stava un gruppetto di fili d'oro, che sembrano avanzi di guarnizione di vesti; fui assicurato che nè armi, nè altri oggetti si rinvennero con lo scheletro. Del fermaglio e dei frammenti d'oro ho fatto aquisto pel Museo civico di Forlì, dove deposi pure gli altri piccoli bronzi suaccennati.

XX. Orvieto — *Relazione del commissario cav. G. Fr. Gamurrini, intorno a scoperte di antichità avvenute in varî siti del territorio di Orvieto*

Gli illustri Curtius, Koerte, e Lenormant andarono un' intera giornata guardando intorno alla rupe di Orvieto, se apparivano vestigia delle mura, che cingevano la città etrusca: ma essere stata vana la impresa loro di ricercarle, osservava io dipoi (*Volsinii in Orvieto* negli Ann. d. Inst. arch. a. 1881, p. 38), perchè l'altissima rupe naturale, e dove era d'uopo tagliata ad arte, fece ivi sempre da muro, meglio che qualsiasi altro muro fortissimo. Quantunque il mio parere si avvalorasse per la natura stessa del sito, e per le antiche testimonianze, pure non scrissi esattamente, e forse nemmeno veramente. Non sembrò agli Etruschi che bastasse per la loro tutela quella rupe vulcanica, ma inoltre a più ripiani o valli aggiunsero tratti di mura, se non d'ogni parte, al certo nei punti di passaggio, e dove stimarono richiedersi maggior difesa. Come altrove notai, questi tagli successivi erano muniti infino all'arce od acropoli, la quale sorgeva, dove stanno la piazza e la chiesa di s. Francesco. Ma di muro etrusco od italico, all'infuori della scoperta di una porta a piazza di *fontana secca* nella prosecuzione della via etrusca principale selciata, cioè del *decumanus maximus*, non aveva potuto altro notare. Oggi una nuova luce,

o sprazzo di luce si è palesato sopra tale ricerca, la quale viene a riflettersi sulla vetustissima storia di Volsinii, ognorachè si tenga che Orvieto veramente ne occupi il sito.

Nello scavare la fogna della via *Pertusa* si è incontrato un muro grossissimo etrusco, che traversava sotto la strada in direzione obliqua da sud-est a nord-ovest. Ivi i soliti blocchi di tufo bene squadrati e commessi aprivano una fauce a guisa di porta, la quale avrebbe avuto rispondenza nel medio evo assai più in basso, e che appellavasi porta *Pertusa*, di cui è oggi prossimana la nuova detta porta romana. Intanto dovrassi supporre, che quella spetti alla prima cinta urbana, superata la rupe? Ciò non si potrà decidere ancora, onde è da tenersi paghi nell'avere costatato, che ivi era un tratto delle mura cittadine. Ma più in su, proseguendo verso la chiesa di s. Lorenzo, sussiste nella cantina di casa Corseri un muro, di uno spessore formidabile di oltre a due metri, costruito a grande somiglianza delle mura di Servio in Roma, con blocchi di tufo di quella grandezza; orientato da ponente a levante si dirige verso la caserma di s. Francesco; per il che bene oseremo chiamarlo un avanzo dell'acropoli, della quale ho dato un cenno nella citata memoria, senza che allora ne avessi questa gagliarda prova. E vale ricordare, che presso il cancello di quella caserma si trovò uno scarico di rovine con molti frantumi di vasi, dei quali i più recenti erano gli etrusco-campani; indizio che quel punto rimaneva fuori della rocca. Nella via *Onori* si è scoperto un cunicolo, e fra il terriccio si è estratta una antefissa in terracotta, colla decorazione di una palmetta dipinta a vari colori; con frammenti di altre antefisse pure dipinte; quindi vasi dagli italici arcaicissimi fino agli etrusco-campani, con il segno figulario impresso della palmetta. Ma fra gli italici singolarissimo è un collo, che s'infilava in un grandissimo vaso funerario, e ne formava la parte esterna decorativa; il quale collo finisce in una bruttissima testa con due grandi occhiaie ed un muso con un foro davanti, che indica la bocca; così il figulino ha preteso di fare la testa di un cavallo. Tale è il tipo del cavallo, anche in altri monumenti o scolpiti o dipinti in quella epoca vetustissima.

Nè è a dispregiarsi un'*oncia* di aes grave librale (Testa di Roma a sin., R. prua di nave e sotto ●) rinvenuta fra la terra, ove esisteva un tempio che ho chiamato *Augurale* (*Annali* 1881, p. 47), situato fra *Belvedere* e la *Fortezza*, ove tornarono alla luce quelle bellissime terrecotte decorative, in quanto che la stessa moneta forse si associa all'epoca della sua distruzione, quantunque da se sola sia troppo lieve argomento.

Usciamo di città e ritorniamo ai sepolcri, ove l'archeologo attinge la sua vita.

Nel decorso anno si tentarono scavi, interrotti sotto alla città di Orvieto, a nord-ovest, in un terreno del cav. F. Pennacchi, vocabolo la *Donzella*: le tombe etrusche a grande profondità sconvolte, pareva invero che un terremoto le avesse ruinate, gli uomini devastate, la terra ricolme. Pericolosa esplorazione e sconfortante, chè all'infuori di vasi infranti, non appariva altro; onde si credette di non proseguire; ed il suolo nuovamente spianato, si allieta oggi di floridissima messe. Nonostante fra la congerie dei frammenti dipinti si sono con diligente industria ricomposti finora da oltre una ventina di vasi, che quantunque non tutti integri è concesso di descrivere in qualche modo o notare. Si desume da loro essere state le tombe di differente età, dal secolo sesto al quarto, e dalla qualità dei vasi, appartenute a gente

facoltosa. Questo strato di necropoli rimane al di sotto di quello ampio, ben conosciuto nel terreno *il Crocifisso del tufo*; chè a più zone, come altrove si è detto, scendono le tombe, o celle funebri, a valle: le più antiche al certo estese presso alla rupe, ma quindi in quei seni, e spianate non sussiste più una norma per il tempo: i primi passaggi, la determinazione augurale, la forma secondo la conformazione del luogo ed il rito, ed anche la volontà privata ed il possesso, determinavano la scelta dei sepolcri, tanto che la prossimità fra loro non ha relazione sovente con quella del tempo. Venendo adunque ai vasi, che nuovamente sono apparsi, e che sempre più, se d'uopo vi fosse, confermano l'esistenza dell'opulentissima città di *Volsinii* in Orvieto, li esporrò brevemente secondo il loro stile e le loro forme, cominciando dai più vetusti.

1. *Oinochoe*, o boccale, alto 0,22, dipinto in rosso, a larghe zone su fondo giallognolo.

2. Altro simile, alto 0,21, similmente dipinto, con delle strie nerastre.

3. *Alabastron* punteggiato di nero sul fondo giallo, alt. 0,12.

4. Un bell' unguentario, *lekythos*, alt. 0,16, di fine stile corinzio. Una sfinge, bianco il volto, le ali nere e striate di rosso orlato di linee bianche, sta fra due uomini coperti di tunica variegata.

5. Grande tazza, diam. 0,38, frammentata e restaurata, a figure nere di stile arcaico corinzio imitativo. Nel mezzo domina il *gorgoneion*: all' intorno un convito di uomini aventi barba, e coronati, che giacciono coricati fra tralci di ellera: chi colla tazza, chi col corno potorio, chi si diletta delle tibie, tutti in festa. Esterno: due cavalieri s' incontrano armati, lo scudo pendente dietro alle spalle, e doppia la lancia; conversano; si riconoscono all'uso eroico prima della pugna. Dall'altra parte i due cavalieri si battono, colla lancia in resta, e la rossa clamide si solleva sulla corazza: non recano lo scudo, dal dipintore non senza ragione non postovi, onde i modi dell'attacco meglio risaltassero e le vestimenta. Questi due gruppi sono segnati fra due occhi grandissimi.

6. Anfora a colonnette, a fig. nere, alt. 0,40, di stile arcaico libero. *a*) Diana, ΑΡΑΡΤΕΜΙϟ, (*sic*), guida la veloce quadriga, e l'accompagna a piedi Apollo, ΑΠΟΛΛΟΝ, al suono della cetra, ed un cane precede: fra le gambe dei cavalli, ΧΑΙΡΕ. *b*) Bacco barbato con ampia tunica presenta la grande tazza, ad alti manichi, ad Arianna, e di qua e di là due Satiri saltano briosamente.

7. Anfora a fig. nere, alt. 0,45, di stile libero. *a*) L'auriga all'inaspettato arrivo di un guerriero armato di doppia lancia, ferma la quadriga, sul cui carro sta un altro uomo pensoso; il guerriero è accompagnato da un cane: due servi coll'elmo fatto a cappuccio acuto, vanno a piedi, l'uno presso l'altro, innanzi al carro. *b*) Guerriero con il cane, fra due cavalieri provvisti di lancia.

8. Tazza frammentata a fig. nere: diam. 0,32. Un cavaliere procede verso destra, col piccolo scudo pendente dietro alle spalle: in giro a piccole lettere ΚΑΛΟϟ.

9. Tazza frammentata, ma ricomposta, a fig. nere, stile severo, diam. 0,21. Uomo che fugge guardando indietro con un bambino a cavalcioni sul collo, e lo tiene per i piedi trepidante, stringendoli al petto: il bambino si aggrappa al capo di lui. Questa è una delle scene dell'eccidio d'Ilio. Esterno: Guerriero (Neottolemo) è nell'atto di trafiggere coll'asta un vecchio (Priamo), che barcolla collo scettro

presso un altare: una donna (Ecuba) mira spaventata fuggendo. Dall'altro lato un guerriero (Aiace) insiegue una donna (Cassandra) seminuda, tra il portico di un tempio, indicato da una colonna ionica, mentre un' altra donna, dietro il guerriero, corre a braccia aperte voltandosi indietro.

10. Tazza a fig. rosse di buono stile, diam. 0,31. Efebo vincitore avvinto da tenie, e da corone da ogni parte: KALOS. Esterno: banchetto di due giovani donne e di un uomo, adagiati su molle cuscino per terra: una di loro tiene la cetra e il bicchiere, l'altra una tazza per ciascuna mano, l'uomo ancora, ma offre quella che ha nella destra ad un giovinetto, che giunge frettoloso. La ragione di ciò si scorge dall'altro lato, ove si presenta uno spettacolo di combattimento fra due giovani armati, in mezzo dei quali sta il ginnasiarca: veggonsi dietro ai guerrieri un uomo col berretto frigio, ed un altro tunicato, che colle mani applaude. Si ripete fra le figure il motto, KALOS.

11. Tazza a fig. rosse, diam. 0,22. Discobolo nell'atto di lanciare: stanno attaccati in alto, e legati la ravvolta clamide, la fiaschetta, lo strigile: in giro, ΠANAITIOS KALOS. Esterno. Giochi di efebi, nei quali domina l'esercizio del salto con i contrappesi (*alteres*), guidato e corretto nelle mosse non decenti dalla bacchetta del ginnasiarca: sono tre figure per parte.

12. Piccolo *statmos* a figure rosse, di stile assai fino di transizione, alt. 0,18. *a*) Satiro in piedi con il tirso, che presenta un bel cinto ad una donzella, che tutta adornata si siede, ed essa protende le mani e lo accoglie: in alto veggonsi appesi i suoi sandali, e lo specchio. *b*) Un simile Satiro con il tirso riceve da bere da una donzella, la quale levatasi dal suo sedile, si avanza presentando colla destra la tazza, mentre tiene il boccaletto nell'altra.

13. Tazza a figure rosse. Giovane coricato nel letto, in ciascuna mano recando una tazza di forma diversa, cioè uno *statmos* nella sin. e nell'altra una patera. Esterno. In ambe le parti tre figure di efebi, intenti ad esercizî ginnastici.

14. Tazza a figure rosse, di buono stile, diam. 0,23. Figura di donna nuda di faccia colla sola cuffia, la quale è in atto di orinare in un *kelebe*, posto fra le sue gambe: sono appesi in alto i sandali, e una cuffia.

15. Tazza frammentata a figure rosse. Sta accovacciato un Satiro, ed ha dinanzi a sè una Ninfa nuda, con una gamba alzata in osceno atteggiamento, in cui egli intende: non rimangono all'intorno che le lettere EΠOIESEN, mancando per rottura il nome del pittore, probabilmente *Brugos*, per lo stile e il soggetto.

16. Tazza frammentata a figure rosse. Fanciulla avendo per i manichi legata una grande diota, si appresta a calarla in un pozzo, presso al quale si vede un albero. All'intorno HEAKIS, sull'orlo del pozzo HOΠ AIS, sulla diota KALE.

17. Tazza a figure rosse, diam. 0,22. Efebo che indossa un mantello spiegato, nel punto di avvolgerselo dopo i giochi. Esterno. Esercizî ginnastici con tre figure giovanili per lato.

18. Tazza frammentata a figure rosse, di stile trascurato: diam. 0,26. Efebo che si affretta a passo steso, protendendo un boccale colla destra. Esterno. Efebi festanti, tre per parte, che saltano con in mano le tazze, e qua e là si ripete l'acclamazione, HO ΠAIS KALOIS. (*sic*)

19. Tazza frammentata a figure rosse, diam. 0,23. Due efebi avvolti nei loro

mantelli, procedono verso un'ara. Esterno. Giovani coperti di clamide di fronte ai loro pedagogi; sono tre figure per ciascun lato, e fra loro ΚΑLΟϟ.

20. Tazza a figure rosse, diam. 0,32. Efebo nudo, nell'atto di tirare correndo un nodoso bastone, ΗΟ ΠΑΙϟ ΚΑLΟϟ. Esterno. Sei efebi tutti in festa per il vino, che attingono due di loro da un'anfora. Altri sei similmente lieti, che vi corrispondono, dove appare che due intorno all'anfora si contendano. Gira più volte il motto ΚΑLΟϟ. Sotto il piede in lettere etrusche graffite — V8.

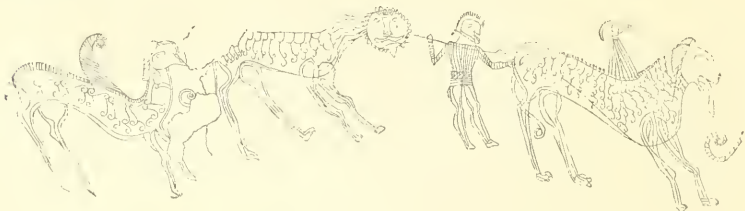
21. Tazza a figure rosse, diam. 0,31. Efebo tiene penzoloni per le orecchie un leprotto, e lo offre sopra un'ara. Esterno. Giovani ginnasti col loro pedagogo, quattro per parte; alcune figure difettano.

22. Tazza frammentata a figure rosse, diam. 0,32. Due giovani ammantati, che si parlano. Esterno. La Vittoria discende ad ali spiegate fra due efebi, recando loro una fascia, o tenia. Dall'altra parte una simile immagine di Vittoria apparsa fra due efebi porta dei dadi, e dinanzi le sta un tripode.

23. Piccola tazza od *holmos*, a forma di bicchiere, alta e larga 0,115 di stile campano, ornata a palmette di colore bianco, e al di sotto gira una corona, o tralcio di ellera a foglie bianche.

24. Tazzina a manichi orizzontali, e a figure rosse: alt. 0,08, diam. della bocca 0,09. Due civette, una per parte fra rami di alloro.

25. Due manichi di una grande tazza a figure rosse, in uno dei quali sta scritto ΗΙΕΡΟΝ ΕΠΟΙΕϟΕΝ; vi restano pure delle figure di uomini barbati, avvolti nel loro mantello.

Merita di essere ricordato, fra gli oggetti trovati nell'esplorare le tombe, un grosso palo di ferro lungo m. 1,23, terminante a paletta, che serviva di picca adatta a rompere il tufo.

Il sig. ing. Mancini mi ha mostrato un vaso in bucchero italico di un grande arcaismo, che proviene anch'esso dalla necropoli volsiniese. È uno *statmos* a piccoli manichi: vi gira nel corpo una rappresentanza a graffito di mostruosi animali, e mostruosamente disegnati; cavallo alato, leonessa, chimera: dietro alla chimera si vede un guerriero coll'asta che sta per infilarla, egli dall'elmo chiatto, corazza stretta, gambe nude, come dal facsimile che qui si riproduce. Siccome fra

gli animali fu espresso il Pegaso, pare che si voglia figurare qui Bellerofonte. Sarebbe la più antica rappresentanza del mito, certo in Italia, se non si voglia nella dorica Corinto, donde recato dall'Oriente altrove si sparse per i suoi vasi, dai quali gli italici lo imitarono. Specialmente nella Sabina si costumava di decorare i vasi antichissimi in graffito con figure animalesche, al cui sistema ci richiama questo di Orvieto, il che aprirebbe il campo a più estese osservazioni.

Di provenienza incerta, ma sempre della necropoli orvietana, è pure un titolo scritto in un cippo a cono troncato, che finisce colla base da fissarsi entro terra, e che ora giace nella cantina della famiglia Pontani. La forma è solita, peculiare al territorio volsiniese; e nella parte superiore in doppia linea sta l' iscrizione incisa a lettere grandi ed arcaiche:

⅃AƎO⅃A⅃

ƧAИ⅃VOƎ>:OИ⅃A

A r n t h: c e t u r n a s | l a r t h e a l: ove abbiamo la desinenza del genitivo l a r t h e a l, poi l a r t h a l.

Gli scavi del sig. Mancini sono stati tentati in due punti del colle, fuori della città: il primo, nel proprio terreno non ha prodotto che varî frammenti fittili, ch'egli va ricomponendo, fra i quali evvi notevole una grande anfora a figure nere, del vetusto stile corinzio imitativo. Il vaso è dipinto a tre ordini o zone. Nella prima zona, cioè la superiore, viene figurata una quadriga veloce incitata dall'auriga, e sta per salirvi un guerriero, che rivolto indietro, pare che si difenda dall'assalto di un gran serpente, il quale è incerto se venga fuori dal turgido corpo di una donna scannata per terra, dal cui collo zampilla il sangue a sprazzi: ella giace supina, appoggiata sopra una base. Al di lei fianco vedesi una donna, che sta di fronte ad un'altra, quindi seguono ancora due ancelle. Alla orribile scena accorre dalla parte della quadriga una donna, che sembra gridi a braccia aperte. Avanti i cavalli ferve la battaglia fra guerrieri, probabilmente fra greci e troiani: sono monomachie, una delle quali si fa presso un morto steso boccone, e si può intendere essere la pugna di Achille e di Memnone per il corpo di Antiloco. Ma della prima parte del quadro non saprei che dire di probabile, sebbene apparisca un episodio della guerra troiana, che alla pugna si colleghi. La seconda fascia centrale è divisa dalla superiore da un ornato a palmette, e rappresenta in giro un convito, e a semplice e a doppio letto con servi, che ministrano. Nella terza zona, corsa a cavallo a nudo, colla meta in fine, tre tripodi di premio, e tre giudici, che attendono l'arrivo. Qua e là fra le figure si scorgono varie iniziali, le quali però hanno uno scopo decorativo senza significato.

A *Surripa*, cioè sotto la ripa della città, a sud nel terreno Pacini, si è manifestata una necropoli di età meno antica di tutte le altre tombe circostanti, la quale è costituita a cassoni tagliati nel tufo; ma non già di un'epoca che si possa giudicare posteriore al 490, anno della distruzione di *Volsinii*. Era stata racchiusa col morto una buona quantità di piccoli vasi ordinarî di variate forme, che serviva ad uso domestico, e di cui ha riferito il sig. Mancini durante le sue esplorazioni. Vi sono però comparsi gli specchi, cosa veramente nuova per la necropoli del colle di Orvieto, e che in qualche modo ci assegna la età di questo uso gentile, sebbene

dubitare non si possa, che esso abbia un' origine orientale. Alcuni di questi specchi presentano nella parte concava un soggetto a graffito, altri sono affatto lisci. I graffiti che alla meglio si possono indicare sono:

a) Ercole colla clava e coperto della pelle di leone, si presenta a Minerva egida-armata; dietro a lui sta il giovine colla sola clamide, che pare invitarlo a presentarsi.

b) Donna, a cui scende dinanzi il lungo *chiton*; tiene lo scettro, e davanti a lei giunge una donna recando una larga tazza

c) Stanno di fronte due giovani nudi, poggiati sul loro scudo e colla lancia, quello a destra è fornito di grandi ali.

d) Lasa, o Genio femminile degli Etruschi, fuggente, che viene incontrata da una donna

e) Due simili Genî femminili, posti di fronte uno all'altro.

Ben poco conosciamo di Orvieto, o *Urbs vetus*, al tempo del dominio romano poichè assai probabilmente riprese vita verso la fine della repubblica, o nei primi tempi di Augusto; onde bisogna tener conto anche dei monumenti, che provengono da luoghi a quella prossimi, come mi pare che sia il seguente titolo marmoreo, il quale doveva essere infisso sopra un sepolcro, e che è rimasto finora ignorato nella cantina del sig. Valentini, inciso in buone lettere dal primo al secondo secolo:

DIIS
MANIBVS
DELICATAE
EVPOR · FECIT
ONIVGI · BENE
ERENTI

Presso la stazione della via ferrata, nel discendere verso il fiume Paglia, si raccolse di fra la terra un pezzo di orlo di un grande dolio, od orcio, che a lettere rilevate porta impresso il suo bollo di fornace:

FIGL · L · TETTI · BALBI
ANTIOC · TOS · SEX

le quali ultime iniziali di parole non si potranno intendere, senza qualche altro sigillo più esplicito.

A dieci miglia da Orvieto sulla via Tudertina rimane *Prodo*, od il castello di Prodo; vi si raccolgono monete antiche, la maggior parte dell'impero, ma vi ho veduto un dramma di Napoli, col solito Genio che incorona il bove campano, simbolo bacchico e fluviale, onde argomentasi che nel secolo IV a C. la contrada era frequentata. A conferma è stato ora scoperto un sepolcro nel colle, che a nord sovrasta il paese, nell'occasione di piantagione di viti fatta dal proprietario sig. Seoccini. Tolti i lastroni della fossa, si trovò fra il terriccio o melma filtratasi, un vaso cinerario corputo a doppia ansa, di rozza terra rossigna; lì presso unguentarî ed anforette, frammenti di uno specchio di bronzo molto ossidati, ed un grande vaso da mescere, di cui non resta che il manico ed il fondo, e la parte superiore, cioè lo scodellino, di un incensiere lavorato nell'orlo ad ovoletti. I quali oggetti conforme al sistema del seppellire, ci designano il secolo terzo av. C.

Non lungi dal sepolcro sussiste un cunicolo a doppia pendenza, poi due altri in punti diversi della collina, ed anche un quarto, alla fine del quale è scavato un pozzo, e pare che la luce vi risponda al di sopra. Dobbiamo dedurre da ciò, che la parte superiore fosse abitata, quantunque ogni vestigio sia scomparso. Altre indagini occorrerebbero più accurate a *Prato*, colle che rimane di fronte a quello di *Prodo*, a sinistra della via Tudertina; perocchè ricordasi, che fosse colà rinvenuta quella mano femminile di bronzo, con una parte del braccio ornato dell'*ofis* e maggiore del naturale, che si conserva oggi nel Museo di Orvieto. Per i confronti e la breve illustrazione che ne ho fatta (*Annali Inst.* 1882, p. 152), apparisce essere stata la mano sinistra della Diana-Selene, che reggeva le briglie e sulla sua biga incitava i veloci destrieri. Non è qui opportuno ripetere le prove; se quella mano spetta al gruppo, che deve essere di esimia arte etrusca e proviene dalla collina di Prodo, non resta in dubbio, che quivi sussisteva un tempio dedicato alla Dea, amante dei selvosi recessi e del murmure di qualche fonte, che in sè avesse alcuna virtù salutare.

XXI. Roma — *Note dell'architetto comm. prof. R. Lanciani sulle scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio.*

Regione V. — Costruendosi un fabbricato sulla via Ferruccio, e sul confine fra gli antichi giardini Mecenaziani e Lamiani, è stato trovato un muro di fondamento, costruito con più migliaia di pezzi di marmo architettonici e figurati. L'oggetto più notevole, cavato fuori dal vivo di questo muro, è un gruppo rappresentante un putto che cavalca un ariete. Il gruppo è grande al vero e di ottima scultura. All'ariete mancano le corna, porzione degli orecchi, ed i piedi. Del putto rimane soltanto la metà inferiore del corpo con le gambe.

Nella via dello Statuto, presso il ninfeo di casa privata, descritta precedentemente (p. 302), è stata scoperta una camera da bagno, con vasca semicircolare, foderata di marmi e di tubi caloriferi. In questa camera sono stati trovati circa mille duecento tubetti di terracotta, terminati a punta, lunghi 160 millimetri, e larghi alla bocca 42 millimetri. Quivi pure si è trovato un collo d'anfora col bollo rettangolare:

ASYL
ꟿAVI

In questo ninfeo fu poscia ritrovato un bello e ben conservato getto di fontana, di bronzo. Rappresenta una testa di pantera coronata di edera, con la bocca spalancata. Lo stile è arcaicizzante. Questo bronzo, e per la sua mole e per la sua conservazione perfetta, conta fra i più rari cimelî tornati in luce nell'Esquilino.

Nei disterri per il viale interno di circonvallamento, fra la nuova porta s. Lorenzo e la porta Maggiore, a circa 4 metri di distanza dal piede delle mura della città, alla profondità di circa due metri, ed in suolo di scarico, è stato ritrovato un gruppo marmoreo integerrimo, di grandezza naturale, rappresentante una pantera che scanna un cinghiale. La belva si è cacciata sotto il ventre del cignale, e allungando il collo fra le sue zampe anteriori, gli dilania con le zanne le fauci. La composizione del gruppo è perfetta, la esecuzione discreta.

Nei lavori stessi è stato trovato il titoletto marmoreo:

D M
PALAESTINO
FILIO
DVLCISSIMO
ANNORVM · XI
BENEMERENTI
SECVNDA MATER

Regione VI. — *Orti Sallustiani.* Nei terreni Spithöver, sul prolungamento della via Quintino Sella, è stato scoperto un porticato composto di una parete di fondo, di maniera reticolata, dipinta a specchi monocromi, e di una fila di colonne di travertino stuccato. Le colonne composte di molti rocchi, con basi attiche, distano da centro a centro m. 3,10, e misurano nel diametro m. 0,525. Dinanzi ai plinti corre un canalone di travertino, largo m. 0,32 profondo m. 0,16. In questo luogo sono state trovate transenne marmoree molto elaborate, ed un rilievo rappresentante un pesce.

Allorchè dissi del ritrovamento del piedistallo di Vulcacio Rufino, e diedi una copia della iscrizione, osservai (*Notizie* 1884, p. 188) come per l'angustia e la profondità del pozzo, in fondo al quale era avvenuta la scoperta, non avevo potuto accertare con sicurezza tutti i particolari epigrafici. Il piedistallo è stato ora tratto fuori, e deposto nel vestibolo della Certosa di Termini, e ne ho potuto trarre il seguente accurato apografo:

SINGVLARI AVCTORITATIS · SPLENDORE POLLEN
TI ADMIRABILISQVE ELOQVENTIAE BENI
VOLENTIE FELICITATE GLORIOSo CVNC
TARVMQ· DIGNITATVM · FASTIGIA FABO
RABILI MODERATIoNE IVSTITIAE SVPER
GRESSO VVLCACIO RVFINO · V · C · CONS
ORDIN · PRAEF · PRAETORIO COMITI
sic PER ORLENTEM AECYPTI ET MESOPOTAMIAE
sic PER PASDEMVICE SACRA IVDICANTI
COMITI ORDINIS PRIMI INTRA CONSISTORI
VM NVMIDIAE CONSVLARI PoNTIFICI MAIORI
sic OB INNVMRRABILES SVBLIMIS BENIGTATIS TIIVLoS
sic RAVENNATES MONVMENTVM PFRENNIS
MEMoRIAE IN VESTIBVLO DOMVS STATVALI VENE
RATIoNE DICAVERVNT VT

Regione IX. — Costruendosi la fogna della via Nazionale, nel tronco compreso fra la piazza Strozzi e la piazza di s. Andrea della Valle, quasi sull'angolo delle vie di Torre Argentina e della Valle, alla profondità di m. 5,00 si è scoperto il pavimento di una strada larghissima, con la sottoposta cloaca. L'asse della strada è perpendicolare a quello delle prossime fabbriche pompeiane, e parallelo a quello delle fabbriche agrippiane.

È stato poi trovato un pezzo di travertino con la iscrizione:

TIA · C · L · ANTIPHILA · Θ
TIVS · Ↄ · L · ANTIGONVS
IVS . . . .

Demolendosi il capannone della Pescheria in piazza delle Coppelle, è stato ritrovato un pezzo di lastra scorniciata marmorea, con il seguente brano d'iscrizione onoraria. Il monogramma costantiniano, in capo all'ultima linea, sembra graffito posteriormente.

*quaest*ORICAN*didato · ad*
LECTO INTER PATRI*cios*
CONSVLI ORD*in*

M · SERVILIVS · SERVI
☧ ALVMNVS

Regione X. — Negli scavi intrapresi dal Ministero, fra la estremità meridionale dell'atrio di Vesta e la somma Sacra Via, si è già ottenuto un risultamento notevole, quale è quello della scoperta di tutto il percorso della Nova Via, fino alla sua origine sulla somma Velia. Salendo il pendio della strada, si hanno a sinistra costruzioni simili a quelle dell'Atrio delle Vestali, con grandi taberne, le cui pareti divisorie riposano in parte sopra macigni squadrati di travertino. A destra continuano le fabbriche palatine dei tempi Severiani, ridotte in istato completo di rovina. Vi sono state ritrovate traccie di una scala, larga oltre ai 5 metri, la quale non può, in ogni caso, ritenersi come una delle scale nobili della residenza imperiale, perchè sbocca direttamente sull'angusta Nova Via, senza vestibolo, e perchè non conduce al palazzo propriamente detto, ma a quella appendice che si estende fra la Nova Via ed il clivo della Vittoria. Nei due mesi decorsi dal principio dei lavori, nulla s'è ritrovato all'infuori dei più volgari bolli di mattone. Sul finire di maggio poi, sterrandosi una camera posta sull'angolo della Nova Via e la strada che conduce alla casa dei Flavii, sono stati ritrovati i seguenti oggetti:

a) Peso rettangolo di bronzo crocesegnato, del periodo bizantino.

b) Scaglione di piedistallo scorniciato, con le lettere:

M
*pa*CTVMEN
DONATI
ANTISD
IETOMN
ATISCIN

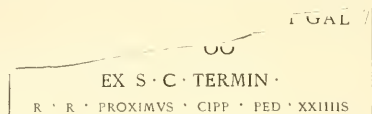
c) Pezzo di lastrone, con le lettere di buona forma ERTO

d) Metà superiore di grande colonna marmorea scanalata.

e) Orciuolo a vernice smaltata.

f) Ripostiglio di più centinaia di monetine del basso impero.

Regione XIV. — Sulla sponda destra del Tevere, distante m. 0,70 dallo spigolo sud-est del mausoleo di Sulpicio Platorino, alla quota di m. 9,90 sul mare, è stato ritrovato un cippo terminale di travertino, largo nella fonte m. 0,70, grosso m. 0,38. La metà superiore del sasso è perduta: nella metà inferiore rimangono le lettere:

F GAL
OS
EX S · C · TERMIN ·
R · R · PROXIMVS · CIPP · PED · XXIIIIS

Il cippo spetta alla terminazione fatta nell'anno 746, e deve restituirsi così:

c . marcius · l · f · l · n
censorinus
c · asinius · c · F · GAL*lus*
*c*OS
et cet.

Fra il ponte Sisto e le mura Aureliane, a m. 100 di distanza dalla testata di detto ponte, è stato ritrovato al posto uno dei cippi della terminazione ripuaria, fatta da Traiano fra gli anni 101 e 104, sotto la curatela di Tiberio Giulio Feroce. Il sasso è alto m. 2,25, largo 0,85, grosso 0,35: la fronte è liscia per m. 1,25, rustica per m. 1,00. Sta appoggiato alle mura di Aureliano di difesa alla sponda, grosse m. 4,00.

Il testo è quasi identico a quello del *C. I. L.* VI, 1239 *e*.

EX · AVCTORITATE
IMP · CAESARIS · DIVI
NERVAE · FIL · NERVAE
TRAIANI · AVG · GERMANICI · PONTIF
MAX · TRIB · POTEST · V · COS · IIII · P · P
TI · IVLIVS · FEROX · CVRATOR · ALVE
ET · RIPARVM · TIBERIS · ET · CLOACAR
VRBIS · TERMINAVIT · RIPAM
R · R · AD · PROX · CIPP · P · LXXXVI *s*

Via Latina. — In una vigna del territorio tusculano, che si dice corrispondere verso la valle della Molara, è stato trovato casualmente un orciuolo, contenente parecchie monete d'oro del basso impero, tutte a fior di conio. Ho potuto esaminarle per cortesia del sig. cav. Gagliardi, pittore. Il gruppo da me visto contiene: soldi aurei di Zenone 2; id. di Anastasio I 11; id. di Giustino I 5; id. di Giustiniano 2. Totale 20.

L'orciuolo deve essere stato nascosto sotterra verso la metà del secolo sesto, avendo Zenone ottenuto l'impero nel 474, Anastasio nel 491, Giustino nel 518, ed avendo occupato l'impero di Giustiniano gli anni dal 527 al 565.

Nella casa del sig. Ciuffa in via Giulia, ho copiato questo pezzo di epigrafe, che si suppone proveniente dal territorio tuscolano:

```
               ..O·
             MEMORI/
     .S MVLTI FORATAS
    S MVSICIS ARTERI/
    _ CAESTATA CAN
    COMICA ATELL·
         AS PAR
```

XXII. Marino. — *Villa di Q. Voconio Pollione.* Dal giorno 24 aprile al 1 maggio il sig. Boccanera non ha scavato regolarmente, ma ha fatto dei saggi in più luoghi, sia per riconoscere i confini precisi del fabbricato, sia per determinare il piano della futura campagna; in quanto che il suo permesso di scavo per la corrente stagione è sul punto di finire.

Il fabbricato occupa un rettangolo, lungo m. 101, largo m. 67, della superficie di m. q. 6767. Dalla parte di tramontana confina con una terrazza, sostruita da muraglioni. e circondata da portici per tre lati. La terrazza è lunga m. 129, larga m. 74, ed ha una superficie di m. q. 9546. Dalla parte di oriente, il fabbricato tocca il ciglio di una valle profonda 20 metri: dalla parte di mezzogiorno e di ponente, pare accertata l'esistenza di altri edifizî riuniti fra loro da portici, e da corridoi.

Le cose più notevoli scoperte in questa settimana sono:

a) frammento di iscrizione in lastra marmorea, lunga m. 0,68, alta m. 0,28:

IDI·ET·ISIDI
_LIO·N·EXSTRVXIT

b) lastrina marmorea:

D M
PROTI
QVI·VIXI *sic*
ANN XIX
SOROR·PIA
FECIT

c) Condotto di piombo:

IVXQVOCONI ... IERAXFECIT

d) Un bellissimo capitello di pilastro in rosso antico.

e) Un mattone col graffito XXV

Dal 1 al 24 maggio, giorno in cui furono sospesi gli scavi, non hanno avuto luogo trovamenti notevoli di oggetti d'arte e di antichità. Ricorderò soltanto una bella serie di antefisse fittili, ed una testa marmorea muliebre di buon lavoro. La porzione del fabbricato scavata nelle due ultime settimane, è quella che guarda il levante e la valle detta dei Pantanicci. Contiene un secondo atrio coi portici di pietra albana, simmetrico a quello dalla parte di occidente, e contornato da cubiculi di varia misura, con pavimenti di musaico finissimo monocromo.

XXIII. S. Egidio al Vibrata — *Nuove scoperte nella necropoli arcaica di Ripa Quarquellara presso s. Egidio al Vibrata, desunte da un rapporto del r. ispettore degli scavi bar. D. de Guidobaldi.*

Altre volte ho discorso del sepolcreto di Ripa Querquellara in s. Egidio al Vibrata (cf. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 441; 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 323, 577). Ora i miei coloni fatti esperti di ciò che fu rinvenuto, mi avvisarono esservi indizî di altri sepolcri da potersi scavare. Non tardai perciò a recarmi sul luogo, ed a farvi eseguire delle indagini, in compagnia dell'egregio mio amico dott. Francesco Piermarini.

I sepolcri che rinvenni sono simili a quelli del terreno di *Silvestro* o *Chiavarì*, e ad altri rinvenuti nei miei fondi. In cinque di essi nulla si è rinvenuto, perchè da tempo sconvolti e frugati. In due, lo scheletro era supino; un terzo era con lo scheletro rivolto a sud-ovest; ma anche questi ultimi erano privi di suppellettile funebre. Sei sepolcri invece si trovarono intatti, e con gli oggetti che seguono, enumerati secondo la tomba dalla quale provengono.

1. Scheletro supino rivolto ad ovest, avente presso la tibia sinistra un catino di lamina di bronzo, del diametro di m. 0,26, alto m. 0,07. Gli orli sono lavorati a mezzi ovuli a sbalzo, mentre una parte della parete e del fondo è logora. A pie' dello scheletro a sinistra, si è rinvenuto uno stromento di ferro semisferico, con varie punte acute sporgenti. È lungo m. 0,06, largo m. 0,04 e molto ossidato. Nella parte interiore ha un buco circolare, dove si riconoscono residui delle fibre della mazza di legno che vi era introdotta. Pare fosse una clava. A destra dello scheletro eravi una spada di ferro ossidata, lunga m. 0,79, larga m. 0,05 al massimo, e m. 0,03 verso l'impugnatura, e grossa mm. 1½, a doppio taglio con costola rilevata, e codolo lungo m. 0,06. È simile per forma e per misura alle altre spade trovate nel fondo *Chiavari*, che per inavvertenza dissi lunghe m. 0,22 o 0,25 (*Not.* 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 440). Inoltre è piegata leggermente in due punti; nè ad arte, ma probabilmente per il peso delle pietre, che formavano la copertura del sepolcro. Nella stessa tomba giacevano ancora i seguenti oggetti: — Una lancia a cartoccio, lunga m. 0,43, larga al massimo m. 0,04. Tre spiedi di ferro, uno lungo m. 0,84, l'altro m. 0,59, il terzo m. 0,38, con capo piegato ad occhiello. Ai piedi dello scheletro stava un vaso fittile, di cattivo impasto di color nericcio, ma rotto in frantumi, ed accanto ad esso erano tre vasetti, l'uno a calice senza manico, l'altro a bocca ampia con due anse dall'orlo fino alla base, il terzo rotto con base piana e rastremata e due forellini, l'uno accanto all'altro. In mezzo alla terra, che ha ricolmato il sepolcro, si è trovata una fusaiola di creta, con buco a stella, alta mm. 15, di buona pasta rosso-scura. Lo scheletro intorno a cui si raccolsero tali oggetti, giaceva supino, volto ad occidente con la testa schiacciata dal grave peso delle pietre. Misurava in lunghezza m. 1,76, il che palesa una statura più che ordinaria. Il destro braccio era ripiegato sulla regione addominale, mentre il sinistro era steso lungo il femore. La tomba, della solita forma ellittica a ciottoli, era lunga m. 2,50, larga m. 1,80, profonda m. 1,50.

2. Scheletro di persona adulta, di piccola statura. Accanto vi si rinvennero orecchini di bronzo con tre pendenti a mandorla, annodati a tre fili dello stesso metallo. In mezzo alla terra penetrata nel sepolcro, erano quattro fibule di bronzo, due grandi e due piccole. Le prime lunghe mm. 50 ad arco semplice, hanno incisioni lineari

a spiga nel punto della maggiore grossezza., ed ornati a dente di lupo sulla staffa. Le due altre minori lunghe mm. 35, hanno pure incisioni al sommo dell'arco ed alla staffa. Si trovarono pure due piccole armille di lamina di bronzo, le quali all'estremità hanno uguali ornati lineari incisi, e terminano a pomello.

3. Scheletro tutto coperto di terra, in mezzo a cui fu trovata una spada di ferro rotta.

4. La tomba misurava in grandezza il doppio delle altre, essendo bisoma; vi giacevano infatti due scheletri, separati da pietre appositamente collocate fra essi. Ma null'altro vi si rinvenne.

5. Scheletro supino, volto a mezzodì, lungo m. 1,77, con a fianco una specie di pungolo di ferro vuoto, lungo m. 0,11. La tomba era la più grande di tutte. A sinistra, a pie' dello stesso scheletro, era infossato un grosso vaso fittile ordinario, con pareti grosse mm. 20, che fu raccolto in frantumi. Nè si rinvenne altro, fuor che un pendaglio di bronzo, lungo m. 0,03, con testa ad anello bucato ed estremità acuta.

6. Vari resti dello scheletro; e presso di essi: — Una lancia di ferro a cartoccio, lunga m. 0,32, larga al massimo m. 0,04. Altra lancia simile, lunga m. 0,25, larga al massimo m. 0,03, con residui di legno dentro il cartoccio. Una spada a due tagli, rotta alla punta, lunga m. 0,26, grossa mm. 2, con codolo lungo m. 0,03.

Ecco quanto ho potuto osservare nelle escavazioni, fatte praticare nel mio fondo. Ma poco lungi, in un terreno della stessa contrada appartenente al Monte de' Maritaggi di s. Omero, il colono Spinelli di s. Egidio, vedutomi intento ad escavazioni, mi mostrava un'urna con ciotola, pochi giorni innanzi da lui rinvenuta, in un sepolcro simile a quelli della necropoli descritta, il quale vaso giaceva accanto allo scheletro con altri cocci di minor conto. Il vaso ingubbiato di un nero lucido, colla ciotola-coperchio, è alto m. 0,14, ed ha la circonferenza di circa m. 0,70. La base è piana, e sotto di essa stavano disposti in giro sei pieducci rotti. Sotto l'orlo della bocca sono attaccati ai quattro lati dei manichi doppi, orizzontali, di forma angolosa e molto sporgenti. Il coperchio è convesso con labbro sottile. Sopra di esso era il manico a cinque branche, disposte in giro. Ma ciò, che forma il pregio maggiore di tale coperchio, si è l'ornamentazione geometrica di cui va adorno, fatta a graffito dopo la cottura, e tracciata da mano non franca con stilo metallico non molto adattato. È il primo monumento di tal genere che mi si offre in questi luoghi, e che potrebbe porgere opportunità ad utili confronti, colle arti dei sepolcreti di altri luoghi d'Italia dell'età antichissima.

XXIV. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano, sopra gli scavi eseguiti in Pompei nel maggio* 1884.

Si è continuato il disterro delle isole 2ª e 3ª della reg. V; ma nessun'altra località è stata rimessa interamente a luce. Mi limito perciò a riferire intorno ai trovamenti avvenuti.

Nell'isola 2ª, nell'atrio non ancora sgombrato della casa con l'ingresso n. 7 sulla via Nolana, si raccolsero il 1° maggio cinque monete di bronzo.

Si è completato il disterro del viridario della casa, con l'ingresso dal 2° vano sul vico occidentale, a contare da sud-ovest, ma nulla vi si è rinvenuto.

Della *caupona* con gl'ingressi dal 3° e 4° vano, si è disterrato il podio della vendita dalla parte interna, opposta cioè al lato che guarda il vicolo, e vi si

raccolse il giorno 13, oltre ad una inferriata di finestrino, una statuetta in bronzo (a. mill. 78) di Amorino, in atto di volare e mancante del piede dr. In un angolo (sud-est) della dietrobottega o cella destinata agli avventori, era rimasto un cumulo di lapilli, dal quale nel medesimo giorno vennero fuori ventinove anfore, di cui una in frammenti, contenente calce, e sedici con le seguenti epigrafi:

1) Sul collo, in lettere nere piuttosto grandi:

ΑΘΗΝΟΤΕΥ (*sic*

Sul ventre, in rosso:

Γ

Più sotto, in grandi lett. rosse, che si leggono capovoltando l'anfora:

ΑΘΗ
ΕΡ
Ι

2) Alla base del collo, in lett. nere:

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ

3) Sul collo, in lett. nere, scritte in direzione normale alla bocca, e molto evanescenti:

ΕΡΜΟΥ
. . . .

4) Sul collo, in lett. nere, scritte in senso normale alla bocca:

ΕΡΜ
ΛΙΘ

5) Sul collo, in lett. nere:

ΧΡΕ
ΔΙΟΝ (Υ sopra la Ν)

6) Sul collo, in lett. nere:

ΧΡΕ
ΔΙ

7) Alla base del collo, in lett. gialle piuttosto grandi:

TICO

8) Sul collo, in lett. nere:

ΠΕΛ

Sul ventre, in lett. gialle:

KES

9) In grandi lett. rosse, evanescenti:

ΠΑ

10) Sul collo, in rosso:

ϹΛ

11) Sul collo, in rosso:

ΦΛ

12) Sul collo, in rosso:

OR

13) Alla base del collo, in lett. nere:

K
B

14) Sul collo, in rosso:

K

15) Alla base del collo, in nero:

LΛ [= CAL?]

L'epigrafe greca della sedicesima anfora, di cui avanza solo il collo coi manici, richiederebbe un *fac-simile*.

Nella parte più interna, non ancora del tutto sgombrata, della casa con l'ingresso dal 5° vano sul medesimo vico occidentale, si rinvenne il giorno 16 una casseruola di bronzo, e il 26 gli scheletri di quattro buoi.

Nell'isola 3ª, nella bottega angolare sud-ovest, si raccolse il giorno 13 — *Bronzo*. Un piede di candelabro col bastone di ferro: uno scudo di serratura: due lamine rettangolari aderenti fra loro, e due anelletti. — *Ferro*. Una lucerna mal conservata: una chiave di porta. — *Osso*. Due fusajuoli. — *Vetro*. Una bottiglia. — *Marmo*. Un piccolo peso. — *Terracotta*. Un urceolo col manico, contenente poche lische di pesce: un vaso bislungo a due manici: tre pignatte di varia grandezza e una scodella. — *Avanzi organici*. Due conchiglie. Il giorno 17 vi si rinvenne poi un frammento di *cristallo di rocca* (mill. 19 15), portante inciso: XII

Non essendo stati del tutto scavati alcuni locali sotterranei della piccola casetta n. 12, Isola occidentale, Reg. VII (Fiorelli, *Descr. Pomp.* p. 441), ora se n'è ordinato il disterro, e il giorno 26 vi si trovò un'anforetta rotta e una conchiglia.

Da ultimo si è disposto, che sia ripreso lo scavo dell'is. 2ª, reg. VIII; e però sin dal giorno 19 gli operai sono stati adibiti nella costruzione del tronco di ferrovia occorrente al trasporto delle terre.

XXV. Salerno — *Lettera del sig. avv. Gabriele Guglielmi, sopra nuove scoperte di antichità avvenute in Salerno.*

Nello scorso aprile il sig. Nicola Jannone, volendo aggiungere una loggia al palazzo testè costruito nella parte orientale della città (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 414), fece praticare degli scavi per una lunghezza di m. 30 e per una larghezza di m. 2, dovendo gettare le fondamenta del muro nel lato settentrionale dell'edificio. A met. sei di profondità egli incontrò lo strato di lapillo, grosso m. 0,25, ed un metro più sotto apparvero delle tombe, costruite con due sistemi diversi. Alcune formate da tegole disposte a capanna, erano difese esternamente da grosse pietre miste a terra ed arena; le altre erano costruite con piccoli muri di opera laterizia, coperti da tegole, sotto le quali, dopo uno strato di cemento, erano collocati lastroni laterizi di m. 0,50 × 0,50, che formavano il suolo di un'altra tomba, che si elevava sull'altra, costituendo così fino a tre ordini di casse sovrapposte. Da queste tombe si poterono raccogliere solo pochi balsamari fittili, qualche olla, una lucerna, ed una moneta di bronzo consunta. In un solo dei lastroni notai un bollo di fabbrica, circolare malamente impresso, del quale potei rilevare alcune lettere a destra e nel centro:

.........LICIS (in giro)
ᴀLLAS
IN (nel centro)

Tornarono pure in luce due epigrafi, che giacevano sotto lo strato di lapillo, e ad un metro sopra le tombe.

La prima di m. 0,28 × 0,29, dice:

D ❦ M
VLPIOEVTYCETI
QVIBIXITANNISXX
VII · MES · VI · DIES X ❦
BALERIA BERECVND
A · COIVGI BENEME
RENTI FECIT

Dell'altra è venuto fuori solo un frammento, di m. 0,21 × m. 0,16, sul quale si legge:

d M
.........IAQART
........LAVDIO
.......ENTI
......SVoFECIT
.....M.
....VS

Sono poi lieto di riferire, che continuando le mie ricerche nel duomo, ho avuta la fortuna di scoprire un altro frammento di epigrafe romana, inciso su di una lastra marmorea di m. 0,85 × m. 0,40, collocata nella parte inferiore esterna dello stipite a destra della porta maggiore, che mette nella nave centrale. La lastra molto levigata e consunta dal tempo, ha lasciato appena visibili le tracce delle lettere seguenti, essendo perduta la profondità della incisione:

SCEME/
STORI
IIII////MAR

Ho scoperto inoltre sotto la colonna a sinistra, davanti alla porta centrale, una base antica di m. 0,68 × 0,68, nella quale è stato distrutto il rilievo della patera, mentre l'*urceus* resta intatto sulla faccia opposta. Dalla posizione dell'urceo e della patera devo credere, che la faccia scritta sia rivolta verso il terreno.

XXVI. Palagonia — Il sig. Gian Giuseppe Ponte, direttore dell'Osservatorio meteorico in Palagonia (prov. di Catania), ha scoperto gli avanzi di un' antichissima stazione in contrada denominata *Tre Fontane*, raccogliendovi ascie, scalpelli, raschiatoi, brunitoi di selce, serpentino, e basalte, non che fusaiole e stoviglie, manichi di utensili in corno di cervo, e molte ossa umane e di animali. Dando questa notizia sommaria, mi auguro che presto si possano eseguire indagini regolari in quella località.

XXVII. Aidone — *Lettera del r. ispettore ing. cav. Pappalardo, sopra la scoperta di un mosaico in contrada « Sella d'Orlando » nel comune di Aidone.*

Nel maggio 1882, mentre si eseguivano alcuni lavori in un podere della sig. Giuseppa Repollini-Boscarini, in contrada *Sella d'Orlando*, comune di Aidone, tornò in luce un pavimento a mosaico, appartenente ad una casa privata. Nell'ottobre scorso, trovandomi in Aidone, mi recai a vedere l'avvenuta scoperta, ed a visitare gli avanzi di antichità di quella interessante contrada. Nella quale escursione fui accompagnato dagli egregi membri della Commissione archeologica locale, non che dalla Giunta comunale.

Potei così assicurarmi, che il mosaico predetto, di stile greco-romano, costituiva un' opera d'arte abbastanza pregiata, tanto per l'accuratezza del lavoro che per la gaiezza del disegno.

La porzione scoperta (poichè non tutto il pavimento della stanza di met. 6,38 × 7,30 era stato rimesso in luce) si componeva di un primo riquadro in mosaico, di met. 2,05 × 2,45; intorno al quale un altro simile se ne scorgeva, avente le dimensioni di m. 4,45 × 5,00, mentre il resto all'ingiro si presentava a fondo bianco e senza disegno alcuno.

Il primo riquadro era contornato da una fascia a vari colori in forma di fiore, larga m. 0,18, ed il secondo da un doppio meandro, pure a colori, largo m. 0,47. In mezzo al primo stava disegnata una mano che impugna una freccia, oltre a quattro freccie la di cui impugnatura si perdeva dentro una specie di cortina a colore. I colori predominanti erano il bianco, il nero, l'azzurro, il rosso, il verde, il roseo, l'intreccio dei quali ben riuscito rendeva vivacissimo l'insieme del disegno.

Riconobbi pure, che il mosaico trovavasi applicato sopra un lieve strato di malta,

e che lamine di piombo sottilissime sorreggevano i filari delle pietruzze cubiche di marmo.

La Giunta municipale di Aidone con lodevole zelo ha disposto, che fosse impedita la distruzione di quel bello avanzo di arte antica.

XXVIII. Termini-Imerese — Tra le rovine dell'antico castello di Termini-Imerese, fu raccolto il 26 aprile il seguente frammento di epigrafe greca, inciso su pietra calcare di m. 0,27 × 0,20, la cui lezione traggo dal calco trasmessomi dall'ispettore prof. Ciofalo, il quale curò che la lapide stessa fosse conservata nel Museo locale.

ΟΛΟΙΝΙΑ
ΑΙΟΥ · ΚΑ
ΦΟΛΟΙΝ
ΜΑΤΗΡ

XXIX. Pirri — Nei primi giorni del marzo, mentre alcuni contadini di Pirri aprivano delle fosse per viti, nella regione di quel comune detta *Nostra Donna d' Itria*, sulla collina che domina lo stradone, a dieci minuti dal villaggio, alla profondità di mezzo metro, trovarono un' anfora piena di terra, donata dal proprietario del luogo al Museo di Cagliari. Ivi presso rimisero pure in luce avanzi di antiche fabbriche, piccoli frammenti di vasi, ed alcune tegole di terra biancastra, con orli rialzati. A breve distanza dallo stesso luogo, negli anni scorsi furono scoperti altri residui di fabbriche, e pezzi di dette tegole, ed alcune pietre di tufo scavate, evidentemente per servire da condotto d'acqua. Fu pure riconosciuto un tratto di mosaico grossolano, che forse era il fondo di una vasca.

Di tutto ciò ebbi informazione da una lettera del sig. conte Federico Mosso, mandatami dal R. Commissario dei Musei e degli scavi di Sardegna.

XXX. Oristano — *Relazione del prof. E. Pais direttore reggente del Museo di Cagliari, sopra alcuni saggi di scavo nella necropoli di Tharros.*

Nella mattina del 6 aprile, fatti venire tre braccianti del villaggio di Cabras, per fare alcuni saggi di scavo nella necropoli di Tharros, per conto dello Stato, fu scelto un sito nella parte sud-ovest della necropoli stessa, ad oriente della piccola torre; e dopo qualche ora di lavoro, alla profondità di m. 1,50 si scoprì una lastra di pietra di m. 0,39 × 0,75. Sotto di essa giacevano delle pietre scomposte, le quali però in origine dovevano essere collocate in modo da sostenere il detto lastrone. In mezzo ad esse si trovò una terra nerastra mista a pezzi di carbone, tra la quale si rinvennero i seguenti oggetti: - Un orecchino di argento in forma di semplice anello, del diametro di mm. 14. Due globetti dello stesso metallo forati, appartenenti ad una collana. Un cilindretto forato di corallo, che doveva far parte di una collana. Un globetto di pasta giallognola. Un calice di loto di pasta vitrea azzurrognola. Due braccialetti di bronzo, terminanti ai due capi colla testa di due serpenti, del diametro di mm. 40. Frammenti di altri braccialetti simili. Amuleto di materia talcosa, rappresentante l' occhio del Sole. Un vasetto fittile, cilindrico, rossastro, rastremato al fondo, alto mm. 55. largo alla bocca mm. 65, al piede mm. 45. Vari cocci insignificanti.

Gli oggetti venuti alla luce, sono perfettamente simili ai molti altri trovati nelle tombe di Tharros e conservati nel R. Museo di Cagliari. Sembra si debba ritenere, che quel sepolcro sia appartenuto ad una bambina, che fu inumata e non già cremata; poichè i pezzi di carbone che vi si raccolsero, secondo fu dimostrato dall'analisi che ne fece il ch. prof. di chimica nella R. Università cav. G. Missaghi, dovevano appartenere alla cassa di legno carbonizzata per effetto del tempo, e non per combustione artificiale.

Lo scavo continuato fino a sera, offrì anche l'esempio di un'altra sepoltura in terra nuda. Di fatti gli scavatori trovarono una massa di terra nera, formata dalla decomposizione dei cadaveri, circondata da un recinto di pietre, dentro cui si rinvennero frammenti di ossa umane e vasi, dei quali uno simile a quello descritto nel catalogo della collezione Chessa, tav. E, fig. 12; tipo di vasi che si trova nelle tombe dell'età cartaginese in Sardegna.

XXXI. Cabras — Nel comune di Cabras il predetto prof. Pais ha trovato ed acquistato un cippo funerario cartaginese, perfettamente conservato, simile a quelli designati nel vol. VII, del *Bullettino archeologico Sardo* p. 177, tav. VI.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di luglio 1884.

GIUGNO

I. Garlasco — Il ch. prof. Iginio Gentile della R. Università pavese, membro della Commissione conservatrice dei monumenti, nella seduta del 13 marzo decorso riferì intorno a scoperte avvenute nel febbraio 1883 presso Garlasco, delle quali scoperte egli aveva precedentemente date sommarie informazioni. Dal nuovo rapporto del sig. prof. Gentile, comunicatomi dal Prefetto della provincia, tolgo quanto segue:

Nel febbraio 1883, facendosi alcuni lavori campestri nella località detta *La Madonna delle Bozzole*, vennero in luce parecchi ossuari d'argilla di rozzo lavoro, deposti nel terreno a poca profondità, coperti con una ciotola capovolta, e contenenti residui di combusti, e qualche scarso oggetto di bronzo. Essendo giunto il prof. Gentile sul luogo dello scavo, quando i lavori agricoli erano già finiti, non potè assistere ad alcun disseppellimento, nè studiare la giacitura degli ossuari, e notare le altre cose che giovano grandemente allo studio. Riconobbe che quantunque gli oggetti trovati fossero scarsi, abbondanti erano invece gli indizi, che fanno sperare non infruttuose le ulteriori ricerche. Tanto più che la zona esplorata di recente è assai piccola, e molte sono le notizie di altri rinvenimenti fatti per la passsato nella contrada. Gli oggetti raccolti, per quanto mi risulta da un disegno fatto fare dal prof. Gentile, sono: — Due rozze oenochoe fittili, alte m. 0,27 e m. 0,19, una delle quali è simile a quella edita nella *Rivista archeologica di Como* 1879, tav. V. 17. Boccaletto alto m. 0,07, mancante del manico. Due ossuari, alti m. 0,15 e m. 0,13. Due coppe o ciotole, coi diametri di m. 0,10 e 0,15, simili ad altre del sepolcreto comasco di Civiglio (*Rev. arch. di Como*, 1879, tav. V. 15). Frammento del fondo di un piccolo colatoio fittile. Una piccola fusaiola fittile. Una lamina di bronzo in forma di V, col margine esterno dentellato, di uso ignoto. Una lancia di ferro, lunga m. 0,30 colla punta ripiegata. Un'armilletta od anello di bronzo a nastro, aperto all'estremità. Tali scoperte non stanno isolate, ma si connettono con altre di prossime località, che si stendono lungo le sponde del Ticino, fino a raggiungere la celebre necropoli di Golasecca. Di fatti, in prossimità della *Madonna delle Bozzole* abbondano le tracce di uno stanziamento romano, chiaramente indicato da numerosi frammenti di anfore e tegole sparsi per il suolo, e da frequenti trovamenti di fittili, di vetri e di monete.

II. Caravaggio — Nel predio *Cantacucco*, di proprietà del cav. Bietti, nel comune di Caravaggio, dove già furono trovate parecchie tombe di epoca barbarica (Mantovani. *Notizie archeologiche bergomensi* 1882-1883, p. 40), anche nello scorso

mese di marzo, secondo che mi scrive l'ispettore prof. G. Mantovani, si misero in luce parecchie armi di ferro, cioè dei piccoli coltelli, ed uno *scamasax* ben conservato; di più una fibbia di bronzo per cintura; un vaso fittile a forma di piccola olla; ed un altro fittile grigiastro a forma di cono, non che molti avanzi di scheletri umani. Pare si tratti di sepolcri precedentemente devastati.

III. Breonio — *Lettera dell'ispettore cav. St. de Stefani, sopra ulteriori scoperte di alta antichità nel comune di Breonio.*

Le ricerche fatte nelle prime settimane di maggio dalle mie guide nel *Vajo Campostrin*, frazione di s. Anna d'Alfaedo, dove esiste una stazione, della quale ho già fatta parola (*Notizie* 1884, p. 286), diedero i seguenti risultati. Si raccolsero circa cento armi ed utensili di selce piromaca, dell'epoca neolitica, per tipo e lavoro corrispondenti a quelli delle altre stazioni del comune, così divisi: — Ascie rettangolari a margini taglienti, lavorate in ambo le faccie, del tipo Garda, Mincio e torbiere Lombarde, n. 3. — Id. allungate a cuneo o scalpello, di media grandezza e di varia forma, del tipo delle stazioni dei Lessini, n. 18. — Giavellotti, o punte di lancia, a foglia di salice o di lauro, di grandezza varia da m. 0,05 a m. 0,09 con punta acuta, n. 10. — Cuspidi di freccia senza peduncolo, a base incavata, n. 5. — Id. a triangolo equilatero con peduncolo, n. 16. — Id. a triangolo isoscele con peduncolo da m. 0,05 a m. 0,08, n. 9. — Id. senza gamba ad alette lunghe, acute divergenti, n. 2. — Selci discoidali piccole, ritenute per raschiatoi, n. 2. — Coltelli o lame ad uno o due tagli, n. 12. — Crocette con un braccio più lungo, lavorate da ambo le faccie, lunghe più o meno m. 0,06, simili alle esistenti nel R. Museo preistorico di Roma, da me raccolte in altre stazioni di Breonio, n. 3. — Id. a stella, di lavoro più rozzo, n. 1. — Altre selci di uso ignoto, nè riferibili a tipi speciali, n. 4. — Pezzi rotti o male riusciti di arnesi vari, n. 20.

La presenza di tali oggetti nel fondo del *Vajo* o burrone, con tutte le circostanze locali, conferma il franamento del ciglione superiore del piano, ove si scoperse l'officina all'aperto dello stesso nome, la quale diede tanto materiale consimile, e dove pure mancano i cocci di stoviglie, e rarissime si trovano le ossa di bruti, avanzo di pasti.

Dirò ora della stazione denominata *Covolo della Roba*. Anche in questa nuova stazione, che da pochi mesi mi era nota, mandai le mie guide per le opportune esplorazioni; ed ecco quanto mi venne riferito in proposito. « Giorni sono vennero eseguiti gli scavi nel *Covolo della Roba*, situato sul versante meridionale della *Valle del Paraiso*. Esso ha la bocca volta a sud-sud-ovest. È formato da un piano inclinato verso l'esterno del 15 $^0/_0$ circa; la sua altezza è di circa metri 8, la larghezza di m. 5, la lunghezza dell'asse di m. 10. A sinistra di chi guarda il covolo, e nella sua parte più rientrante, si vedono scavate nel masso alcune tappe, che danno accesso ad un covoletto superiore, nel fondo del quale, ed a sinistra dello stesso, per chi guarda il fondo, scorgonsi due aperture, che danno accesso ad un covoletto interno. In prossimità poi alla bocca del primo covolo, ossia del ripiano principale, e sempre a sinistra di chi entra, si notano altre tappe, che mettono ad un covolo superiore-laterale-sinistro.

La bocca del covolo principale, presentando tanto dall'una quanto dall'altra

delle due pareti alcuni incavi orizzontali e verticali, non che due nicchiette, fa credere che un tempo fosse barricata ».

Gli oggetti che le mie guide ivi raccolsero, sparsi nel terreno, alla profondità di m. 0,70, sono i seguenti: — *Pietra*. Piccoli ciottoli quarzosi e granitici da fionda; altri più grandi per martelli. Pochi cocci di rozze stoviglie a grosse pareti, senza alcuna impronta o rilievo, con qualche ansa verticale rotonda, e con altre orizzontali a tubercolo perforato. — *Bronzo*. Frammento di parete di vaso senza ornamenti, con grosso labbro di piastra ripiegata all'infuori, la cui curva accenna a considerevoli dimensioni. Maniglia a forma anulare schiacciata, del diametro di m. 0,03. Parte anteriore di una fibula di tipo etrusco od euganeo (III e IV periodo), eguale a quelle da me raccolte al *Paraiso* (*Atti del R. Istituto Veneto*, vol. VII, ser. V. tav. II, fig. 4, 5, 8). — *Ottone o rame giallo*. Anello fuso di m. 0,02 di diametro. — *Ferro*. Cesoia a molle (*forfex*) simile a quelle, che si usano per tosare le pecore, e sono comuni nelle tombe del Soldo presso Alzate in Brianza, e nei sepolcri di Vergiate e di Bologna, illustrati dal Biondelli e Brizio (cfr. anche *Notizie* 1880, tav. VIII, fig. 4). Le lame misurano m. 0,16, e l'intero strumento m. 0,30. Coltello diritto a larga costa, con traccie di scanalatura longitudinale, di cui la lama misura m. 0,20, ed il codolo terminante in forma di T, e munito di sei bullette misura m. 0,10. Parecchi altri pezzi di lame di coltelli, tra i quali un frammento di larga daga, con codolo a grosso anello o viera, che doveva fermarne il manico. Due anelli, l'uno del diametro di mm. 85, l'altro di mm. 55, e dello spessore di mm. 5, che si direbbero ceppi, se fossero articolati e non chiusi. Due maniglie articolate con boncinello e nasello da chiuder casse. Parecchi chiodi, dei quali uno a capocchia triangolare, lungo m. 0,22; altri da m. 0,12 a 0,05 con capocchie larghe. Undici punte di freccia a bossolo di forma comune, ed altre non poche punte di ferro indeterminabili, non che due archi a gancio, che sembrano manichi di situla o di altri vasi. Tutti questi oggetti di ferro battuto sono in pessimo stato di conservazione, per la forte corrosione. Fu rinvenuta anche una grossa chiave, lunga m. 0,13, con ingegno lungo mm. 45 e largo mm. 25. Chiudono la serie degli oggetti fino ad ora trovati: — Una perla di forma e grandezza di un nocciolo di oliva, di pasta vetrosa verde-azzurra, trasparente. Una moneta di Commodo; un'altra di Gordiano. Un piccolo anello di piastra di bronzo fuso, del diametro di m. 0,02, punteggiato all'esterno a guisa di ditale, ma con qualche voluta ornamentale, che pare una viera da borsetta. Lo strato archeologico, di uno spessore non bene determinato, conteneva terra nerastra, carboni ed avanzi di pasti, rappresentati da ossa di piccoli ruminanti.

IV. Este — *Nota dell' ispettore cav. G. Pietrogrande, sopra nuove scoperte epigrafiche nell'agro atestino.*

Il giorno 28 maggio, nel fondo *Morlongo* dei fratelli Nazari. mentre si faceva un taglio traversale per un tombino della nuova strada ferrata Monselice-Legnago, venne in luce un cippo in forma di colonna, lavorato in macigno dei colli euganei, mancante di una parte di coperchio, ed assai elegante per l'ornamentazione. L'ingegnere Bachelli dell'impresa Bonora, lo trasportò in città nella sede del suo ufficio, col nobile divisamento di farne dono al civico Museo.

Tale colonna alta m. 0,60, del diametro pure di m. 0,60, presenta il resto dell' iscrizione:

HILARI
T · F · I

Nello spazio tra il T e l'F corre il rosone rilevato sulla pietra; ove sono pure rilevati dei festoni con due bellissime teste muliebri. Sul labbro del cippo si riscontrano ad eguale distanza tre fori, per cui si univa la tomba al coperchio, mediante chiavarde in ferro, una delle quali si vede tuttora con resti d'impiombatura. Si è anche trovata la parte superiore del coperchio, mancante però della fascia circolare, dove avrebbe dovuto essere scritto OSSA, come in generale si trova nei monumenti funebri atestini [1].

In questo scavo si è pur messo in luce un bel capitello di macigno, a ricchi fogliami d'ornato, ed altro pezzo di pietra con belle linee architettoniche.

Nella località poi di *Caldevico*, appiè della collina dove l'Alessi afferma, che la città si distendeva con abitazioni suburbane, nella contrada di *s. Stefano*, in un piccolo orticello del sig. Antonio Marin di Prà, affittato a Bruni Bernardo detto Zanovello, fu scoperta il 16 marzo 1884 una lapidetta di calcare bianco, di m. 0,67 × 0,25, arcuata superiormente, scritta con caratteri netti ed assai bene rilevati, che dicono:

GRATA
ANICVLA
CASTVS
TRIMVS
FRATER · ET
SOROR

È curioso che la lapide abbia conservati i segni, coi quali il quadratario preparò la leggenda da incidere, e che in parte furono corretti nell'ultima disposizione che diede alle parole. Nel 1° vs. era stato graffito in origine GRAVTVS, nel secondo leggesi a prima vista ANVCVLA; poi restano intercalati di segni C . CAS; nel 5° ET . SOR.

Ivi si scopersero eziandio frammenti di mattoni, di embrici, di vasi unguentari e di cippi architettonici, per cui percorrendo quel breve tratto di collina che domina Este, lungo la via che mette a Vicenza, siamo costretti a riconoscere quanto veridico nelle sue congetture sia stato il nostro Alessi.

V. Feltre — Il ch. ispettore cav. avv. D. Bertolini mi mandò l'apografo di un'epigrafe romana, che colle illustrazioni di lui pubblicai in queste *Notizie* (1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 507). L'epigrafe era stata da lui veduta in Venezia presso il sig. Lorenzo Seguso, e dal Mommsen (*Corpus Inscr. Lat.* V, n. 106*), che non aveva potuto esaminare l'originale, era stata relegata fra le spurie.

Ora il cav. D. Francesco Pellegrini, direttore del Museo civico di Belluno, fa sapere per mezzo dello stesso cav. Bertolini, che quella lapide era ricordata da un

[1] Pietrogrande, *Iscrizioni romane del Museo di Este* p. 39, 40, 51, 52, n. 73, 74, 108, 109; Furlanetto, *Lapidi Patavine* p. 175, 211, 255, 334, 369. 380, 400, 146; De Wit, *Artiche lapidi romane del Polesine* p. 47.

certo Dal Corno, autore di una storia di Feltre (Venezia 1710, p. 153) colle seguenti parole: « Questa iscrizione fu trasportata da Feltre in Venezia l'anno 1564, ove di presente conservasi nella chiesa di s. Pietro di Castello ». Le quali parole ho voluto riferire, servendo esse a mettere in chiaro la vera origine della lapide.

VI. Brescello — Il sig. ispettore degli scavi dott. Carlo Zatti, essendo stato informato da una lettera del sindaco di Brescello, che nei primi giorni del passato marzo negli scavi, che si eseguivano per le arginature dell'Enza, a sud-ovest di Coenzo (a mane), territorio del comune di Brescello, nei beni dei signori Minelli e Cantoni, in contrada detta *s. Caterina*, da un monistero antico che vuolsi quivi esistesse, si erano scoperte alla profondità di due a tre metri alcune sepolture romane, si recò sul luogo, e notò che il terreno dove si lavorava era tutto cosparso di rottami, provenienti da cinque sepolcri rimessi in luce, e formati di grandi tegoloni, e contenenti vasi di creta, uno di vetro e qualche moneta.

Avendo fatto scavare una sesta sepoltura, vide che essa pure era formata di grandi mattoni quadrati, disposti a modo di cassa rettangolare, più larga in capo che ai piedi, e che misurava m. 1,85 × 0,45 × 0,45, mentre i grandi tegoli privi di marche, e solo segnati in qualche esemplare con un circolo impresso nella creta molle, misuravano m. 0,45 × 0,31 × 0,06. L'interno della cassa era pieno di terra; tolta la quale con ogni cautela si riconobbe, che vi si contenevano i resti di uno scheletro, che andava in dissoluzione a toccarlo appena. L'omero sinistro era ancora cinto da un braccialetto formato di una laminetta di bronzo congiunta alle estremità con una bolletta ribattuta, che ha il diametro di m. 0,11, mentre la laminetta è larga m. 0,07. Sulla pelvi sinistra stava un vaso in forma di ciottola, alto m. 0,05, largo alla bocca m. 0,16, con rivestimento nerastro, ma di terra mal cotta. Sotto al pube, tra i femori giaceva una coppa a cono rovescio, alta m. 0,08, del diametro alla bocca di m. 0,15: vicino ad essa stava una piccola moneta erosa irriconoscibile.

Il giorno 20 dello stesso mese il predetto ispettore fece procedere allo sterro di una settima tomba, assistito in tale operazione dal ch. ispettore prof. G. Chierici di Reggio nell'Emilia. Misurava questa tomba m. 1,91 × 0,45 × 0,57, ed era composta dei soliti grandi mattoni collocati a facce inclinate, e connessi a spigolo nella parte superiore. Essi erano sostenuti da altrettanti corrispondenti perpendicolari laterali, e di altri simili era pur composto il piano del fondo. La cassa così formata conteneva due scheletri, colle ossa alquanto smosse, ed alcuni vasetti; cioè una tazza cilindrica alta m. 0,08, del diametro di m. 0,10, che stava nel centro della tomba; una ciottola a vernice nerastra, simile a quella del primo sepolcro, alta m. 0,05, larga m. 0,17, che giaceva vicino alla tazza; un orciuolo alto m. 0,11, che era stato collocato a contatto del mattone estremo della tomba. Fra la terra del sepolcro si trovò pure una moneta irriconoscibile.

Nelle cinque tombe poi scoperte nei primi giorni dai lavoratori, si raccolsero parecchi oggetti, dei quali l'ispettore dott. Zatti potè ricuperare i seguenti: — Fibuletta di bronzo imperfetta, che poteva anche servire da orecchino. Braccialetto di bronzo rotto, con superficie leggermente graffita. Moneta di bronzo di Aureliano. Altra antica irriconoscibile. Altra moderna dei Borboni. Testa di chiodo in ferro. Coppa fittile, simile alla rinvenuta nel primo scavo.

Ma essendosi parlato inoltre di una moneta trovata in un sepolcro, nella quale si leggeva il nome *Iesus*, il che mi faceva subito pensare alle monete del basso impero bizantino, mi parve fin da principio assai strano, che in quelle pochissime tombe si dovessero riconoscere indizi di così lungo periodo di tempo, quanto ne corre da Aureliano, che è del III secolo, all'impero bizantino del IX o del X secolo. E poichè si parlava inoltre della opinione di alcuni, i quali volevano riferire quelle tombe al monistero di s. Caterina, accennato in principio, e soggiungevano altri che si trattava invece del sepolcreto dell'antico *Coentium*, non avendo alcuna notizia intorno a questo paese nell'antichità, e non potendo d'altra parte ammettere, che le tombe descritte potessero avere relazione col monistero, mi rivolsi al ch. prof. Chierici, affinchè egli che era stato sul luogo, mi togliesse i dubbi, e mi dicesse cose che i dotti avrebbero accolte con vivo piacere.

Ed avendo ora quell'egregio uomo soddisfatto il mio desiderio, non so altrimenti esprimergli la mia gratitudine, che pubblicando testualmente la sua lettera.

« Reggio di Emilia, 31 maggio 1884. — È un po' tardiva la risposta presente all' ossequiatissima lettera direttami il giorno 6 di questo mese di maggio dalla S. V. Illma, avendo io voluto, com' era pur mio dovere, far piene quanto mi fosse possibile le mie informazioni, anche con dati topografici, i quali mi son ora stati comunicati dall' Ufficio del R. Genio civile, a cui si deve la prima notizia della scoperta delle tombe brescellesi, ed ogni aiuto premurosamente prestato per la loro esplorazione. Se non potrò tuttavia essere preciso in ogni parte, massime per ciò che riguarda misure e descrizioni di oggetti, ne è cagione la consegna da me fatta al sig. ispettore prof. Zatti delle note scritte sul luogo, il giorno che mi condusse a visitare lo scavo l' egregio ingegnere-capo del Genio civile cav. Medici. Mi fu dato allora di dirigere l' esplorazione d' una tomba, di vedere gli oggetti prima raccolti, e di udire dagli scavatori le circostanze, che potevano servire all' illustrazione di quei monumenti.

Il posto de' sepolcri è sulla destra dell' Enza, tre chilometri circa dall'attuale corso del Po, ed uno al di sopra del punto in cui gli argini del torrente e del fiume s' incontrano. Ivi tra la corrente e l'argine stendesi una falda di terreno, larga forse 8 m., piana ed elevata 6 m. sul fondo del torrente, che nelle escrescenze la inonda. Essa è mezzo metro più alta del piano di campagna, all' esterno dell' argine. Nel luogo si chiamano *golene* simili tratti di terreno, dentro alvei di fiumi o torrenti, lasciati senza difese in dominio dell' acque. È tutta sabbia e limo, depositi alluvionali, come generalmente la campagna adiacente al Po. In questo lembo, levando terra per riparazioni all' argine, scoprironsi le tombe, che avevano il suolo a m. 3,80 dal piano della *golena*, e quindi a m. 3,30 dal piano esterno della campagna. Per quanto mi fu detto, e d'alcune restavano anche le traccie, si seguivano con ordine, l'una appresso l'altra a brevi intervalli, per modo che formavano una fila parallela all'argine, colle loro lunghezze perpendicolari all'argine stesso e rivolte all'oriente, poichè l'argine va dal mezzogiorno al settentrione; e coll'estremità radevano l'argine in guisa, che due da me vedute alcun po' v' entravano sotto, e qualche indizio anche appariva di altre che seguitassero verso la campagna. Erano tutte fabbricate a cassa, coi grandi mattoni che diconsi romani, spianati nel fondo, messi in costa sul maggior lato

all'intorno, e di sopra dove adagiati orizzontalmente, e dove appoggiati l' un contro l'altro a capretta. Gli scheletri tenevano tutti il capo a ponente.

Il sepolcro esplorato alla mia presenza, era il primo della fila dalla parte di settentrione. Per prepararlo al mio arrivo, se n'era smossa di sopra e intorno la terra, onde non potei con una sezione trasversale riconoscere, la fossa del seppellimento e il piano di campagna di quel tempo; ma questo mi parve determinato da una linea orizzontale, scura e sparsa di carboni e frantumi di argilla a cottura di mattoni, la quale appariva continuamente nei tagli verticali dello scavo, dall'uno e dall'altro lato del sepolcro, all'altezza di 80 centimetri circa dal suo fondo, per modo che quel piano resta coperto da tre metri di sedimento nella *golena*, e da m. 2,50 al di fuori dell'argine.

La tomba era piena di terra infiltratavi, e conteneva due scheletri, uno sovrapposto all'altro, entrambi col capo all'occidente: le ossa ben conservate e composte, salvo lo spostamento della mandibola inferiore nello scheletro sottostante, caduta più giù delle costole, e del teschio dell'altro rivoltatosi sulla spalla sinistra del primo. La caduta di quella mandibola non mi par naturale, e se l'avesse trasportata l'acqua entrata con violenza nella tomba, anche l'altre ossa avrebbero dovuto scompigliarsene. Lo credo indizio dell'intromissione nella tomba del secondo scheletro, quando già gl'integumenti del primo si erano consunti. Si tolsero i cranî per conservarli: sono, se ben ricordo, dolicocefali, del tipo più comune nella nostra provincia al tempo romano.

Nella tomba non si trovò nè moneta nè altro oggetto metallico, ma solo tre vasetti di argilla interi, due tra i femori degli scheletri, probabilmente uno per ciascuno, il terzo fra le tibie, presso i piedi. Questo è un'anforetta col manico, d'argilla finissima, a cottura gialla, alta forse 12 centimetri: stava diritta sul suolo della tomba. Degli altri due vasi posti obliquamente, o così caduti putrefacendosi i corpi, uno di pasta fina e rossa può dirsi un bicchiere, poichè ha la forma e la grandezza de'nostri bicchieri comuni, senza piede, senza labbro e senza manico; l'altro è una ciotola di pasta nera e ruvida, a fondo piatto e largo, parete bassa e rigonfiata, col labbro alcun po' rientrante, senza manichi: il suo diametro dev'essere da 15 a 20 centimetri. Una eguale fu estratta da un altro di que' sepolcri; e parmi che qualche altro vasetto, del genere di quelli indicati di sopra, provenga dalle tombe stesse, dalle quali pur si raccolsero armillette di semplice filo piatto di bronzo, ed un lungo ago, se ben ricordo, dello stesso metallo: vidi queste cose presso l'ispettor Zatti. Mi fu pur mostrata una moneta enea d'Aureliano; e i testimoni e le circostanze mi persuasero, che fosse anche questa dentro un sepolcro, come non si può dubitare che non si raccogliesse in quello scavo; il che basta, a mio parere, per attribuirla al sepolcreto, poichè ivi nè sotto nè sopra la linea del piano di campagna di quel tempo scorgesi altra traccia di antichità, nè al di sotto della linea stessa fin al fondo de' sepolcri, infimo limite di quegli scavi, ho pur veduto segno di altro piano, che fosse un tempo scoperto, in cui si potesse supporre comechessia caduta o deposta quella moneta isolata, la quale poi non avrebbe potuto essere trasportata col limo e la fina sabbia dell'alluvione, che formò lo strato entro cui giacciono i sepolcri. Quando la moneta si volesse credere d'un piano sovrastante a quello del sepolcreto, se n'avrebbe

ragione di crescere l'antichità del medesimo, mentre il dubbio intorno alla presenza della moneta stessa, riguarda appunto la troppa antichità che ne acquisterebbero i sepolcri.

La medaglietta invece, che porta il nome di Gesù, può benissimo appartenere agli strati superiori, smarrita da uno degli operai stessi occupati nei lavori dell'argine, o da un pescatore o da un contadino o da altro qualsiasi capitato in quel luogo. Dicevasi veramente trovata dentro una tomba; ma volli vederla e parlare con chi l'aveva raccolta. Me la portò un uomo che lavorava da altra parte, e i circostanti dicevano che l'aveva trovata lui, ed egli protestava che dalla tomba erasi cavata. Ma poi interrogandolo, nè sapendo egli rispondere alle domande che riguardavano le circostanze del trovamento, dichiarò di non averla raccolta egli stesso, ma un altro che lavorava lontano, nè potei vederlo. Si teneva cara quella medaglia, e probabilmente con un senso superstizioso, che attaccavasi alla naturale riverenza dei sepolcri e all'ammirazione della loro antichità. Il fatto è che la medaglia è moderna, e non è possibile unirla al rito e agli oggetti del sepolcreto, nè supporre, come giustamente avverte la S. V. Illma, che quelle poche tombe rappresentino i secoli trascorsi da Aureliano a noi o, se vuolsi, anche solo da Aureliano al basso impero. Tombe così costrutte e orientate, e talvolta contenenti più scheletri, hanno durato in questi luoghi dal tempo romano al medio evo oltre il mille, sebbene colla differenza che dall'età barbarica in poi, le sponde ne sono fabbricate a muro, con mattoni adagiati gli uni su gli altri, e i mattoni stessi sono di frequente, massime nelle barbariche, avanzi di più antiche costruzioni, od hanno forme allungate e strette, che si accostano e finalmente si riducono ai mattoni moderni; ed allora si hanno le murature in cemento e la copertura a volta; ma si mantenne a lungo il mattone sesquipedale pel coperchio a capretta. In simili sepolcri tuttavia di cimiteri barbarici o cristiani non mi è mai accaduto di trovar alcun vaso, quantunque non di rado i barbarici fossero ricchi di armi e d'ornamenti personali, e credo che specialmente a guerrieri appartenessero queste tombe più doviziose, poichè nel cimitero civile di Sant' Ilario, che per la data *Boetio consule* di una delle tombe, s' arretra al secolo V, pochissimi oggetti si trovarono e di poco pregio, tutti relativi ai più semplici indumenti mortuari, nessuno rituale, neppure la croce: era così povero e semplice il sepolcro stesso di Mavarta, coperto da marmi e segnato, nella lunga epigrafe, di quella data (cf. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 186). Quanto a vasi, due soltanto, ch'io sappia, provengono da tombe, che pel genere degli oggetti stimo barbariche; ma una non avea costruzione alcuna, giacendo lo scheletro del guerriero (che tale lo dimostravano le armi di ferro) in terra nuda, e l'altra era mal composta con pezzi di grandi mattoni e tegole messi in costa. L'una e l'altra erano presso antiche strade. Ora dalla prima uscì un vasetto, come piccola calderuola, di pietra ollare, lavorato al tornio; dalla seconda un'ampolla d'argilla cotta, che per la tecnica e la forma può rassomigliarsi all'anforetta brescellese. Ma i vasi brescellesi formano un insieme, che ha pieno riscontro nell'età schiettamente romana, alla quale età s'accordano i pochi bronzi, e pone, io credo, il suggello la moneta d'Aureliano. Da noi le monete di questo imperatore sono piuttosto rare, e quando entrano quelle del periodo costantiniano, le precedenti quasi tutte scompaiono; onde i sepolcri a questo periodo non dovrebbero arrivare.

Del brescellese molti antichi sepolcri vennero in luce, ed io medesimo aiutato

da un valoroso indagatore di que' monumenti, il dott. Albino Umiltà, ora defunto, ne feci scavare parecchi lungo le vie, che fin dal tempo romano univano Brescello a Reggio e a Parma. Vi domina il rito dell'incinerazione fino agli Antonini: appena qualche inumato s'incontrò fra quelle tombe. Di tempo più recente, e di quell'agro, i sepolcri or ora scoperti sono i primi a me noti.

Una circostanza avvertita negli scavi da me praticati a Brescello, può recar qualche luce sui sepolcri della *golena* d'Enza. Il suolo del sepolcreto adiacente alla via da Brescello a Parma è profondo dall'odierno piano di campagna 3 m. Su di esso giacevano rovesciati e scomposti i cippi funebri, in modo che parevano essere stati tutti abbattuti da un urto diretto come la corrente del Po; e gl'involgeva un deposito alluvionale tutto d'un getto e molto sabbioso (indizio di acque irrompenti dall'Enza), alto da 60 a 80 centimetri: seguivano piccoli strati di simili sedimenti, ma più argillosi (come li depone il Po), che appena raggiungevano talvolta la potenza di 15 centimetri. Nella parte opposta del paese, in aperta campagna, difesa dall'argine del fiume, un lungo taglio del terreno, eseguito per lavori di riparazione all'argine, dimostrò una serie analoga di strati, e l'infimo, che era anche il più potente, come nel posto del sepolcro, stendevasi sopra un suolo ondulato, in cui disegnavansi regolarmente le porche d'un seminato, dove inutilmente cercai grani di biada. Nella piazza stessa di Brescello uno scavo mise in aperto due suoli dell'antico abitato, ciascuno con avanzi di edifici e rovine, che attestavano due successive distruzioni, il primo, e sotto cui non era più che terreno vergine di alluvione, profondo m. 3,70, il secondo a m. 3 o poco meno. Di grandi mattoni e tegole romane, tutti materiali belli ed interi e regolarmente composti e cementati di semplice malta, erano gli edifici inferiori; i soprastanti si erano evidentemente rifatti con questi materiali stessi estratti dalle macerie, per la maggior parte spezzati: nei muri i ciottoli s'alternavano cogli strati di mattoni. Una strada selciata, col marciapiede, passava in mezzo agli edifizi del 2° piano: il suo ciottolato restava a m. 3,20 sotto il suolo della piazza. Su questa strada vedevasi tutto intero, alto 80 centimetri, il deposito sabbioso dell'alluvione stessa, che involgeva i cippi e copriva il seminato, e che di qua e di là dalla strada dilatavasi, inframmischiando il suo limo alle rovine.

Ora memorie storiche ci porgono la data di questa grande alluvione, che per ogni dato riscontrasi colla ricordata dal Blondo e da Paolo Diacono nell'anno 589, poco dopo (non più certamente di 3 o 4 anni) che Brescello fu presa e demolita da Autari. Le chieggo licenza di rammentarmi le parole del Blondo, tanto mi soddisfa l'esatto loro confronto coi fatti che ho descritti. « Tibris tunc, mense octobri « prope exacto, adeo aquis intumuit, ut Romae maenia alicubi superaverit..... Per « Italiam vero ubique latuerunt campi, et ex montibus collibusve omnis mota aratro « gleba in coenum liquefacta simul cum aquis in ima est delapsa, ut, fluminibus « postmodum intra ripas coactis, campi aqua destituti limo nihilominus manserint « obtecti et sata, quae tunc primas jecerant radices, putrefacta sint, nec eo autumno, « obtinente omnia luto, aliud semen terrae potuerit mandari. Unde fames maxima ec. ». Le quattro calamità unite, della guerra, delle inondazioni, della carestia e della peste, coprirono d'oblìo gli ultimi avanzi del nobile oppido romano, che avea pur potuto rivivere dopo la devastazione di Massimo, deplorata da sant'Ambrogio.

Ma io qui ricordo questi fatti, solo per attaccarne qualche filo ai sepolcri della *golena*. Non ho potuto in quel luogo aver sott'occhio un taglio netto dei due m. e mezzo di sedimento, che soprastano al suolo del sepolcreto, per affermare sul dato d'un'osservazione diretta, che ivi pure stendasi lo strato della storica alluvione, come sul piano dei cippi rovesciati; ma parmi che il fatto sia abbastanza indicato dal riscontro delle profondità, in breve spazio di terreno, tutto egualmente dominato e formato dalle medesime inondazioni; poichè non deve credersi che la falda della *golena* sia una formazione indipendente da quella dei campi, sulla quale siasi venuto a porre i sepolcri, quand'era come al presente divisa dai campi stessi, per l'argine che la stringe alla corrente. Non può dirsi qual fosse allora la condizione di questi corsi d'acqua; ma certo i sepolcri stessi ora scoperti provano, che da quel tempo l'Enza presso il suo confluente ha subìta una deviazione, e che l'argine allagavasi in altra parte. E poichè fu qui costrutto, la corrente ha potuto mutar la superficie della striscia di terreno lasciata in sua balìa, non la posizione relativa de' sepolcri rispetto alla profondità dei più vicini al paese. Devesi infine considerare, che ove i sepolcri della *golena* fossero posteriori a quell'alluvione, ossia al V secolo, non potrebbero riferirsi che a quel lungo periodo di desolazione, che seguì fin ad Azzo di Canossa, a cui venne in pensiero di rifrugare nelle sepolte rovine di Brescello e riedificarlo; ma pur lasciando in disparte le ragioni archeologiche, non mi sembra che s'accordino la decente proprietà, il mantenuto arredo rituale, la continuata regolarità e il carattere sociale del sepolcreto, colla solitudine che anche il silenzio degli storici concorre a rappresentarci di que' luoghi per quattro secoli e mezzo.

Rimane il quesito se il sepolcreto sia pagano o cristiano, sebbene io creda che il dubbio abbia sol fondamento nella medaglia, che ora non avrà più forse alcun valore. Il carattere delle tombe è certamente di primo aspetto pagano, nè il rito de' vasi è proprio del culto cristiano, meno poi la moneta imperiale, se veramente si trovò dentro una tomba. Ma anche per questo riguardo ci porge un argomento il fatto della grande alluvione, che rovesciò e seppellì i cippi de' sepolcri. Se quei monumenti di rito pagano erano tuttora in piedi, lungo la pubblica via, appena fuori della città, bisogna ammettere che allora durava quivi tuttavia il paganesimo, certo prevalente, e forse anche solo, non potendo supporsi che in un vico, quasi suburbano, fosse costituita socialmente e pubblicamente una popolazione cristiana. Da tutta la provincia non ho segno di cristianesimo, anteriore alla tomba di Mavarta e alla chiesuola di pietre cementate di fango, unita a quel cimitero: si direbbe che qui il nuovo culto si è dimostrato solo dopo le invasioni de' barbari, nelle tombe de' quali, in oggetti d'armamento militare, pur si vede la croce. Anche le nostre tradizioni fin a quel tempo sono vaghe e leggendarie: di Brescello poi mancano affatto; e primo documento è la firma d' un *Cyprianus Episcopus Ecclesiae Brixillensis*, o com' altri leggono *Brixillanae*, in una lettera d'Eusebio, vescovo di Milano, del 452; nè più di vescovi brescellesi è fatta menzione prima del VII sec., eccettuati alcuni dati dall'Ughelli, nè dalla critica accettati. Il famoso vescovo Gennesio, patrono del luogo, uscì dagli scavi di Azzo nel X sec., e non ha storia; e l'Affò, dal quale principalmente traggo queste notizie, e che è impegnato a sostenere il vescovato brescellese di quel santo, confessa l'incertezza del tempo

in che egli tenne quel seggio, se prima o dopo Cipriano. Nel resto i primi vescovi si nominarono anche dov' eran pochi i fedeli, coll'intento di propagare la religione dove ancor poco c' era da conservare. S. Gregorio di Neocesarea, morto nella seconda metà del sec. III, prima di morire dimandò, come narrasi nelle lezioni del Breviario, quanti infedeli restassero in quella città. *Diciasette*, gli fu risposto. *Erano tanti*, soggiunse, *i fedeli quand' io venni qui vescovo*.

Quanto all'oratorio moderno di s. Caterina, credo proprio che null' abbia che fare col nostro sepolcreto, quantunque io non possa dire se la Santa sia la senese o la martire. È lontano dai sepolcri per certo più che 200 m., e sarebbe contro l'antica consuetudine, mantenutasi da noi fin a tempo recente, di seppellire dentro e intorno alle chiese: ciò si è pur sempre verificato negli scavi. Ma oltre a ciò quell'oratorio sta sul piano attuale di campagna, che non è quello dei sepolcri.

La S. V. infine mi chiede dell'*antica borgata Coentium*; nè io so che risponderle. Non so d'aver letto *Coentium* in antichi scrittori, nè il Tiraboschi lo nomina nel suo Dizionario Topografico Estense. Un Coenzo moderno c' è, ma sulla riva sinistra dell'Enza, che è parmense, quasi di contro al luogo de' sepolcri. Di qua, verso l'angolo dei due argini, sono case più frequenti, ma non unite, ch' io sappia, in un villaggio. *Coenzo* sembrami significare *Co'* (capo) *d'Enza*, come abbiamo qui *Codemondo* Capo del monte; e questa etimologia attesterebbe la modernità del nome, probabilmente nato nel medio evo. Ad ogni modo è naturale, che sul confluente si adunassero abitazioni sia di pescatori, sia di battellieri, se non di mercanti, perchè sembra che il porto fosse di contro al paese. Del commercio fluviale e marittimo di Brescello al tempo romano, sono indizio i dattiri trovati in una delle tombe del sepolcreto dei cippi. Nel resto i sepolcri della *golena* non rappresentano, almeno finora, un grosso centro di popolazione e nemmeno un cimitero propriamente detto: potrebbero aver costeggiata una strada, rimasta con essi sepolta e dimenticata ».

VIII. Fossombrone — Verso gli ultimi di aprile, a due chilometri circa da Fossombrone, nell'area dell'antico *Forum Sempronii*, facendosi alcuni lavori campestri in un predio dei sigg. principi Albani, presso la via Flaminia, si è trovata a poca profondità, e sotto un cadavere ricoperto da tegole, la seguente epigrafe (che trascrivo da un calco in gesso), usata come semplice materiale di costruzione in una tomba di bassa epoca:

M · OPELLIO
ANTONINO
DIADVMENIANo
CAES
PRINCIPI
IVVENTVT
DEC· DEC·
PVBLIC

È incisa sopra una lastra di marmo di Carrara, di m. 0,81 × 0,57. Presso alla pietra si trovarono due anelli di bronzo, alcuni vasi fittili, monete di bronzo imperiali (?) e vasi di vetro. L'iscrizione, a cura del sig. prof. Augusto Vernarecci, alla cui

cortesia devo tali notizie, fu fatta trasportare nella biblioteca Passionei di Fossombrone, alla quale il Vernarecci stesso è preposto.

IX. Allerona — *Note del R. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini, sopra alcune scoperte avvenute in Allerona ed in parecchi comuni presso il lago di Bolsena.*

Al sig. Bernardini di Allerona fra Chiusi ed Orvieto è avvenuto, che nell'esplorare un pozzo antico ha trovato nel fondo una lucerna di terra fina rossigna, baccellata nella concavità superiore, la quale può stimarsi del secondo al terzo secolo dell'e. v. Stava con essa un bel coltello di osso, bene conservato e levigato, dritto, colla costola, lungo m. 0,22, compreso il manico, largo mm. 28, similissimo ai nostri tagliacarta. Ha il manico striato, che termina con un cerchio traforato ad archetti adorni di foglioline, il quale per poca cura nel cavarlo e nel tenerlo, è andato in pezzi. Questo arnese è una spatola (*spathola*, *spathomele*) per uso dell'arte chirurgica, che fino a qui conoscevamo soltanto per la menzione che se ne fa dagli antichi scrittori. E non sussiste, sembra, nelle pubbliche raccolte, neppure nel Museo di Napoli, che per cotali stromenti senza dubbio è il più fornito.

X. Bolsena — Una nuova iscrizione incisa in un piccolo cippo di pietra vulcanica, e che segnava un sepolcro lungo una via antica, è stata trasportata nella collezione municipale di Bolsena. Essa dice:

D · M
SERENI
EVTYCHES
REIP·VOLS

Sarebbe utile di conoscere il luogo preciso del ritrovamento, perchè probabilmente Eutiche, servo pubblico del municipio volsiniese, nell'erigere la memoria all'altro servo Sereno, ci designa lo spazio stabilito in *Volsinii* per i sepolcri dei servi pubblici.

Nel terreno situato nell'alto del colle, ove si è riconosciuto il palazzo di Laberio Gallo, monsig. G. B. Scotti ha sospeso gli scavi, sia per le esplorazioni divenute infeconde. sia per le questioni non bene definite sulla proprietà degli oggetti ritrovati. Ma ciò che fu ultimamente scoperto nulla presenta di notevole, se si voglia eccettuare un dito della mano in bronzo, che con molta probabilità spettava al ritratto oltre il naturale del proprietario Laberio Gallo, la cui statua si commemora nella sua tavola di patrocinio (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 451). Alcuni frammenti marmorei presentano questi miseri avanzi epigrafici:

a) \ · S · C
I I A V C
b) C I
VC
c) S
d) SL
e) 1EN

Nel fondo di ampolla vitrea veggonsi agli angoli le quattro lettere:

C M
H R

Presso il collo di un' anfora:

V · T · HP
VLROC

In lucerne:

a) FLORENT b) BASAVGV c) SAECV d) VIBIANI e) MARMI

XI. S. Lorenzo Nuovo — A ponente di s. Lorenzo passava una via antica, che veniva da Bolsena, ed aveva la direzione ad Acquapendente. Ne ho vedute delle tracce per la costa, lungo lo stradello che ora va alla vigna, in vocabolo *Torano*, ove giace un grande cippo di nenfro, con grandi belle e chiare lettere del secolo ottavo di Roma:

A · OLSADI · A · F
POM · FIRMO

Di tale iscrizione io possedevo una copia esatta del conte A. Cozza; nè potendo persuadermi, che così fosse scritta, me ne volli accertare coi miei occhi. Che razza di nome famigliare è questo *Olsadi*, posto così indeclinabile a far le veci di dativo? Le desinenze in *o* normali ed anormali dei nomi latini ciò non sopportano; inoltre la radice è nuova, anche nell'etrusco e nelle lingue italiche. Pure costui non è un barbaro, chè non è figlio di servo, ed è ascritto alla tribù Pomptina, cioè quella di *Volsinii*, e quindi ai dritti municipali.

Laonde quel nome non possiamo considerarlo che come encorio, rimasto invariabile, ed è una vera eccezione nell'epigrafia latina, perchè mi pare non credibile un grosso errore del lapicida in lettere così bene scolpite.

XII. Latera — Questo paese rimane in collina all'estremo della valle di Valentano, nel mezzo della quale traversava una via antica, le cui vestigia minacciano adesso di scomparire. Era una strada traversa selciata, la quale allacciava varie castella, e si staccava dalla Claudia, per riunirsi alla Cassia. Sembra che di qua passasse Caracalla nell'anno 197, designato all'impero, come si può rilevare dalla presenza di un titolo onorario in questo luogo, scolpito in un grande cippo murato nella cantina di casa Trincheri:

M · AVRELIO
ANTONINO
CAESARI
DESTINATO
IMP · AVG
D · D

E nel lato sinistro, ove si vede un vaso in rilievo, è scritto con lettere trascurate:

CVR
SEX · CAMPA
NIO *vaso* REDI
TO

Ad un miglio da Latera, per scendere nella valle, s'incontrano degli avanzi di fabbriche, che erano terme sulfuree. Inoltrandosi poi per dove esisteva la via antica, si rileva che essa era decorata da sepolcri, giacchè in un cippo quadrato di nenfro, ho ivi letto il seguente epitaffio, da poco tempo ritrovato:

D · M
FRVCTO ·/·
CORNELIA
MATERNA
CONI · BEN · ME
FEC · HAVE · VAL · *sic*

XIII. Valentano — Cluverio, ed altri seguendo lui, vi hanno sognato una etrusca città col nome di *Verentum*; il Canina il *Fanum Voltumnae*. Posto antico deve essere per la sua posizione, e perchè lo rasentava quella via, che veniva da Latera; ma al presente rari monumenti ha il paese. Ho veduto in un orto una testa colossale di Giove Olimpico in marmo, presa a sassate, che l'hanno deformata. Sta sopra un cippo quadrato di nenfro, con questa iscrizione sepolcrale:

DIS · MANIBVS
RESTITVTAE
L · AVILLIVS · FIRMVS
C · AVILLIVS · IVSTVS
FRATR · POSVERVNT
E C · C · C · C · C · E

È la prima volta che incontro queste note nell'epigrafia; mi sembra, che si debbano spiegare: *Equites quingenarii*, cioè i due Avilli facevano parte della *cohors equitata quingenaria*, che vale lo stesso intendere *ex quingenariis equitibus*.

Nello stesso comune di Valentano si denomina *Bisenzio* (*Visentium*, *Vesentium*) un alto colle a guisa di tumulo, che si avanza nel lago di Bolsena e vi si specchia. Gli sterpi vi germinano nei muri caduti, e pozzi e tristi caverne nascoste tra i frutici, ti rendono timido. Eppure sorride la natura allo intorno, e il chiaro lago e le colline festanti; e male si comprende, che sia triste divenuto il colle aprico, ove l'uomo dimorò, e triste per sempre. A poco a poco gli abitanti mancarono da quel florido vico, e discesero al piano, e nei vicini villaggi si stabilirono, anzi tutto a Capodimonte; e il totale abbandono si ricorda due secoli fa, quando ora le stesse orme antiche si perdono. Male contrastò alla sdegnosa fortuna quella virtù Visentina, cui si ebbe un culto speciale, come si legge in una bella iscrizione: *Virtutae Visentinae Sacrum*; la quale ora collocata in un bivio regge una croce. Lungo alla via, che tocca la chiesuola, e a destra volge a Bisenzio, s'incontrano due caverne, murate anticamente intorno alla bocca, le quali ben potevano essere dedicate a modo di edicole a qualche nume campestre; e quivi il devoto posarsi, e fatta la libazione di rito, trarre nel lieve sonno l'auspicio. La qual cosa ho dichiarato, nel descrivere una simile grotta dedicata a Silvano, e posta nella collina di Bolsena, che sta di fronte a Bisenzio (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 380). Mentre che il colle è di sua natura munito, ed in alcuni tratti tagliato, fuor che da ponente, ove sale piegando la via antica, singolare cosa apparisce, che nei sottoposti campi l'aratro intoppi talvolta nei massi quadrati, che vetustissimi muri compongono; come infatti ora è accaduto in una presa di grano del sig. Balicchi di Capodimonte, che ne ha fatti estrarre una buona copia, e se ne vuol giovare in una sua fabbrica nel paese. Ed in tale guisa si disfecero le mura di *Visentium*, delle quali non appare vestigio. E mi hanno affermato, che oramai cinquanta anni fa, dal comune il quale è proprietario del luogo, fu costruita la chiesa di s. Rocco, perchè allora nella contrada il morbo asiatico non sopravenne. La necropoli etrusca si estende in una collina al tramonto, nè vano forse sarebbe il tentarla.

XIV. Piansano — Ad un chilometro da Piansano, in una collina situata al sud, sussistono, per quanto mi si dice, sotto le vigne molti avanzi di fabbriche

antiche (cfr. Dennis *Cities* ecc. I, 489; *Bull. Inst. arch.* 1869, p. 174). Gli antiquari del luogo sostengono, che vi sia esistita l'antica *Maternum*, ricordata nella tavola peutingeriana. Per me non do loro ragione affatto, in quanto che tutte le probabilità cadono sopra Farnese, come altri hanno mostrato. In ogni modo vi si rinvengono bene spesso delle antichità, e qualche iscrizione. Nell'anno decorso casualmente frugando, venne fuori una grande quantità di oggetti votivi in terra cotta, come teste, braccia, mani, piedi, e membri genitali d'uomo e di donna, tutti a naturale grandezza; ed inoltre due immaginette di bove. L'arte li fa risalire sicuramente al terzo secolo a. C., e mostra che ivi vigeva un culto a qualche divinità, con molta fede di guarigione. Converrebbe esplorare all'intorno, e con un pò di criterio, e spingersi ancora attraverso la collina, per conoscere un poco che luogo sia.

XV. Viterbo — *Rapporto dell'ispettore cav. G. Bazzichelli, intorno a nuove ricerche nel tenimento « Macchia del Conte », riconosciuta sede dell'etrusca « Musarna » nel Viterbese.*

Mi pregio partecipare il risultato di alcune ricerche archeologiche, eseguite dai signori Arnaldo Bazzichelli e Leopoldo Signorelli nella tenuta denominata *Macchia del Conte*, territorio di Viterbo, a nord ovest di questa città, da cui dista chil. 12 circa, e precisamente intorno alla collina denominata *la Civita*, sulla sinistra dell'odierno fiumicello *Leia*, e non molto lungi da altra collina sulla destra del medesimo fiume, detta *Cordiliano*, per gli avanzi di un castello medioevale.

Non sarà inutile un cenno topografico relativo alle località, per poter meglio stabilire, che qui esisteva una modesta città etrusca, qualunque ne fosse il nome.

Dal cronista viterbese del 1400 Giovanni Iuzzo da Covelluzzo si dice, che vi fu un'antica città chiamata *Civitas Musarna*, collocata verso *la Veia*, fiumicello.

Il frate Annio, domenicano viterbese, parla di un Ercole, che fabbricò la città Musarna nella vicinanza di un altro castello detto *Coryti-Lianum*. Al suo tempo se ne vedevano ancora le rovine, ed il suo convento possedeva un campicello *in Civitate Musarna*.

Il ch. Orioli ritenne, che non a caso dai citati autori si diceva e si ripeteva con asseveranza il nome di *Civitas Musarna*; e ne travedeva, che in fondo a quei detti, o per tradizione o per memorie, una qualche verità ci dovesse stare. Suggeriva alcuni nomi di località, che suppose potessero corrispondere alle indicazioni dell'Iuzzo e dell'Annio: in fatto però se ne allontanava.

Stimolato in allora ed incoraggiato dal suddetto mio rispettabile amico professore Francesco Orioli, mi posi alla ricerca sì del *Coryti-Lianum*, che della *Civitas Musarna*.

Nel 1849, dopo molte esplorazioni locali, potei con certezza constatare, che all'epoca dell'Iuzzo, il fosso che oggi si chiama *Leja*, in allora con più vero nome era detto *Veja*, come rilevasi da più documenti. Dopo ciò non fu difficile ricercare le due predette località, cui per fortuna la tradizione, come dirò, aveva lasciato, benchè corrotta, tutta l'impronta degli antichi nomi [1].

Scorre la Leja (Veja) in direzione da est ad ovest, in profondissima valle, fian-

[1] Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria* I, 188 sq.

cheggiata da rocciose e scoscese rupi. L'altipiano si alterna di pianura e colline, la più parte boschive.

Discendendo il corso della Veia, prendendo le mosse dal ponte sulla strada di Toscanella (ponte della Leja), per primo alla destra, sopra un dirupato colle, si vede un diruto castello medioevale chiamato Cordiliano (*Coriti Lyanum*). Nei dintorni di esso abbondano tombe etrusche e romane, fra le quali alcun bel colombario, coi piccoli loculi scavati nel masso di tufo. Al di sotto, sopra il detto fiume, si vedono gli avanzi di un ragguardevole ponte, costruito a grandi massi parallelepipedi.

Continuando a discendere, a circa un chilometro e mezzo sulla sinistra della medesima corrente, sull' altipiano della rupe, sorge un'altra collina denominata la *Civita*, la quale appellazione, tenuto conto di ciò che sopra ho detto, convenendo al sito che conserva cospicui resti monumentali, ben può spianarci la via a riconoscere su quella collina stessa la ricercata sede di *Musarna*.

In fatti questa collina o *la Civita*, che occupa la superficie di circa sei ettari, era tutta recinta da vetuste mura, costruite a grandi massi parallelepipedi di tufo, bene squadrati, e collegati senza cemento; i cui avanzi sono visibili nella maggior parte della periferia, ed in alcuni punti s'innalzano anche di qualche metro, bene conservate. Nell'interno tutto è stato distrutto; nè vi si vedono, che massi sconvolti, pochi dei quali soltanto restano tuttora nella primitiva postura. Ed è da notare, che nè dentro la cerchia delle mura, nè all'esterno si vede altra costruzione che l'opera quadrata, non essendovi esempio di altra qual si voglia maniera di edificare.

La posizione è per sè stessa fortissima, perchè contornata per tre lati da rupi alte e scoscese; il quarto a nord-est, che comunicava col piano, è difeso da largo artificiale fossato, che sbocca in profondi burroni, nè si aveva adito alla città, se non per mezzo di un ponte naturale lasciato nello scavare il fossato, e sotto cui un chiavicotto serve per scolo delle acque ([1]).

Di contro al descritto colle ed alla diritta del fosso, è il casale della tenuta, vicino a cui si vedono le rovine di un castello del medioevo inoltrato, chiamato *Castel Cardinale*, ma che non presenta traccia alcuna di antiche costruzioni, nè di tombe.

Parallela all' anzidetto fossato si eleva poi una lunga e bassa collina, che si estende da nord a ovest, il cui leggero pendìo ha principio dal lembo del fossato medesimo, sulla quale viene ormai accertato aver avuta sede una vasta necropoli, essendo il sito così traforato di sepolcri, da richiamare subito alla mente l' immagine di un alveare. Nè il sepolcreto si limita alla sola descritta collina, ma tutto all'intorno si incontrano gruppi di tombe, indizio certo di centro, che fu frequentatissimo per lungo tempo.

Fu nel 1850 ed all'estremità nord di detta collina, che si fecero le prime scoperte, allorchè fra le altre cose si trovarono le due grandi tombe, le quali dettero tanti sarcofagi con iscrizioni, bassorilievi e figure recumbenti, che porsero copiosa materia ai dotti, e che oggi si conservano nei magazzini municipali di questa città ([2]).

([1]) La costruzione medesima si nota nell'ingresso della città di Ardea, dalla parte dei *bastioni* o dei grandi fossati artificiali.

([2]) Dennis o. c. I, p. 153.

Inoltre nel lungo fianco di un' altra collina, prospiciente alla sopra accennata, si rinvenne una serie di tombe ad una camera, e a due con banchine, ed in esse si raccolse abbondante quantità di bronzi, e vasellame di svariate forme, strigili con marca, thymiateri e specchi di grande diametro con bei graffiti, alcuni dei quali si conservano nel Museo Vaticano, unitamente ad una bella situla. Si rinvennero ancora molti vasi in terra cotta, con discrete dipinture di fabbrica locale.

In una di queste tombe fu trovato un cadavere di donna, ricoperto da un velo, in cui erano intessuti dei fili d'oro, dei quali alcuni conservo io medesimo.

La scoperta poi fatta di recente, consiste in due altre tombe, ripiene anch'esse di sarcofagi con pitture, e di molte tombe a cassone, come in seguito dirò.

E se per parlare di questi ultimi rinvenimenti ho premesso questo lungo discorso, che non troverebbe il suo posto in un semplice rapporto, ciò ho fatto perchè la descrizione topografica delle località di *Musarna* o della città, che con altro nome fu edificata nella *Macchia del Conte*, e l'aver ripetuto quanto il ch. Orioli stampò del mio primo rapporto sul sepolcreto, mi parve necessario a dimostrare i molti errori nei quali cadde il Canina, per non aver egli stesso esaminati i siti, quando scrisse che « si rinvennero in tali luoghi, su due distinte sommità di colli reliquie « di fabbriche contenute in limiti alquanto ristretti, da poter convenire soltanto ad « una riunione di abitazioni rurali e dei proprietari di diversi ampi fondi, e non « mai a città e castelli, come si volle supporre » [1].

Perocchè da tutto che si è detto e descritto mi sembra doversi concludere, contrariamente a ciò che affermò il Canina, che in questi luoghi avesse avuto sede una vera città etrusca, per quanto modesta si voglia, e che questa città fosse stata la *Civitas Musarna*, ricordata dal nostro cronista e dall'Annio.

Venendo ora agli scavi ultimi praticati sopra la collina, dirò che il 31 del decorso marzo si tentò una esplorazione nella pianura al nord, ed a circa m. 400 distante dalla sopra indicata necropoli.

Fu scavata una tomba, che si riconobbe appartenere ad altro gruppo abbastanza esteso. Il viottolo o strada che vi conduce, nella direzione nord-est, alla profondità di m. 6,50, mette in una camera quadrata, già visitata, di m. 3,40 × 2,80, a volta quasi piana, con leggero accenno di trabeazione. Contiene cinque casse di peperino con coperchio a tetto, senza iscrizione alcuna; il tutto rovesciato e rotto.

Nel seguente giorno si tornò a lavorare nella collina della necropoli, e si aprirono dei sepolcri a cassone, tre dei quali vergini. I cassoni sono in media profondi da m. 2,40 a m. 2,80, larghi in ogni lato da m. 2 a m. 2,30, orientati da nord ovest a sud est. In tutti si rinvennero avanzi di cadaveri incombusti. Un cassone ha tre loculi incavati nel vivo masso, col coperchio a tetto in tre pezzi. Un altro ha pure tre loculi, ma a differenza del primo, sono questi formati e divisi con lastre di tufo. Uno occupa solo metà della lunghezza, lasciando il rimanente vuoto; quello di mezzo l'intiera lunghezza, meno una piccola intercapedine, ambedue chiusi con lastroni di tufo; ed il terzo al fianco dritto più stretto, chiuso

[1] Canina, *Etruria marittima*. Parte VII. Volsiniesi, p. 135.

con tegoloni. Non tutti i cassoni hanno tre loculi, ma ve ne sono anche a due e ad uno.

Vi si raccolse in terra cotta vario vassellame grezzo, di forme comuni; di più una cotile, con profilo di testa maschile nera su fondo giallo, ed una figura alata, dall'altra parte con rabeschi; tre orci ed altri vasetti con ornati, tutto di fabbrica locale molto scadente. Vi si ebbe pure una strigile di bronzo in due pezzi, restaurata in antico e con marca di fabbrica, la quale per l'ossido non è leggibile. Si raccolsero altri frammenti di strigili pure di bronzo, e di alcune di ferro.

Di tre specchi di bronzo, due sono bene conservati, ed il terzo è perduto per l'ossido; uno ha il manico che termina in testa di lucertola, del diametro di mm. 123. Il graffito rappresenta due donne alate in piedi, con berretto frigio in testa, ed in mano il solito alabastron, a disegno trascurato e grossolano. Degno di nota è un animale ritto su due piedi, poggiando gli altri due sulla figura di sinistra; è una specie di capriolo ad unghie fesse, la di cui testa termina con becco di tacchino. dal quale becco nella base superiore ed esterna nasce un'enorme caruncola pendente, come avviene appunto al tacchino, quando è molto eccitato.

Ai piedi della figura di destra sorge un tronco a spirale, che termina con fiori di loto.

L'altro specchio (diametro mm. 155) ha il manico cilindrico di osso; vi sono graffiti due guerrieri di fronte l'uno all'altro, in piedi, nudi, colla clamide gettata sulla spalla, fermata con fibula rotonda. La figura a dritta si poggia colla destra all'asta, e colla sinistra sopra uno scudo rotondo concavo, che ha per divisa una stella ad otto raggi. La testa è coperta da un grande elmo chiomato, la cui coda scende serpeggiante fino all'omero; i piedi sono muniti di calcei.

La figura sinistra, eguale all'altra, ne differisce solo per non avere l'asta, mentre ha l'elmo semplice, che termina alla cima con un mezzo bottone; il disegno è meno trascurato dell'altro.

In ultimo si aprì una tomba, vicinissima alle altre due grandi aperte nel 1850. Per una strada profonda m. 7,00 si giunge alla porta orientata da nord-ovest a sud-ovest, che si trovò aperta e priva affatto di chiusura. Procedendo, si entrò in una camera quadra, non molto grande, ripiena di terra fino a più di due terzi dell'altezza. A fior di terra spuntano le sommità delle casse e dei coperchi rovesciati e rotti; ma per la difficoltà d'estrarre quel riempimento, non si potè constatare la qualità e la quantità dei sarcofagi. e se portassero iscrizioni.

Ma quello che maggiormente distrasse da tale operazione si fu, l'aver trovata la parete di fondo aperta dagli antichi visitatori, con un foro abbastanza grande, che immetteva in altra tomba, da questa affatto indipendente. A grande fatica penetrati là dentro, si presentò il più triste spettacolo, che si possa immaginare, al veder due grandi camere ripiene di sarcofagi rovesciati e guasti, ed in tale stato di devastazione, da non potersi descrivere. L'area era talmente ingombra dai rottami di coperchi spezzati e fuori di posto, che non era possibile di avanzare, se non cavalcioni da un masso all'altro.

Molti sarcofagi hanno il coperchio con figure giacenti e sollevate come in

triclinio. Tengono gli uomini la patera, le donne il flabello; alcuni panneggi sono colorati in rosso, gli ornamenti in giallo.

Vi sono iscrizioni incise e dipinte; ma in tanta distruzione non fu possibile copiarle, e molto meno calcarle; nè ciò si potrà fare, se non si procura lo sgombro dei rottami inutili, opera difficile e costosa. Si potè soltanto avere una base di cippo, priva della stela, che ha in uno dei lati tre lettere etrusche OVM.

Gli ostacoli poi crescevano per la difficoltà della respirazione, essendo che l'aria là dentro penetrava soltanto dalla lontana e poco sterrata porta dell'altra tomba. La quale si componeva di due spaziose camere, una riuscente nell'altra, per un andito di comunicazione largo m. 2,50, profondo m. 1,80.

Nella prima camera è la porta d'ingresso alla tomba, tuttora chiusa da tre grossi lastroni; però il primo in alto è rotto, mancante della metà tagliata ad angolo, e ciò dimostra chiaro, che da qui penetrarono i primi devastatori, mentre il foro nella parete della prima tomba fu opera di secondi visitatori.

La strada che vi conduceva non fu aperta, ma soltanto riconosciuta; essa è orientata da sud-est a nord-ovest.

Nel centro della volta quasi piana della seconda camera, è scavato un puticolo di m. 1,80×0,90, che si innalza fino alla superficie esterna del terreno. Nei maggiori lati di esso sono incavate delle pedate a scala, ed a m. 1,30 dalla linea della volta si allarga alcun poco, per lasciare una risega di appoggio a tre lastre di tufo di chiusura; quindi riempito di terra fino al suolo superiore.

L'esistenza inusitata di un puticolo, nel centro della volta di una tomba di questa specie, ne induce a supporre che la seconda camera sia stata scavata per successivo ampliamento, quando forse il primo ambiente era riempito di sarcofagi, nè più bastava alla famiglia a cui apparteneva; così che il puticolo può essere stato aperto, al solo scopo di estrarre le materie scavate, senza molestare i già sepolti.

Non è da meravigliare, se queste grandi tombe sieno state più delle altre facilmente ritrovate, mentre merita di osservare, che la loro esistenza era troppo indicata da una specie di costruzione esterna, della quale non resta altro, che il basamento quadrato con un lato perpendicolare, e parallelo alla fronte della strada conducente alla sottoposta tomba. È costituito da un filare di grossi parallelepipedi di tufo, con sopra altro filare, che ha scolpita una modanatura tondeggiante, a guisa di toro, al di sopra del quale basamento doveva inalzarsi un edifizio sepolcrale abbastanza cospicuo.

Dopo quanto ho esposto si potrà comprendere, che anche degli oggetti si era fatto dai primi visitatori il più grande scempio; per cui le recenti indagini non diedero alcun frutto. Si notò una grande quantità di cocciame, grezzo e verniciato nero, frantumato; frantumato il vasellame di bronzo, strigili ed altro. Dentro due casse meno molestate, e fra ossami stritolati, si rinvennero soltanto due assi biunciali col bifronte e la prora, e nell'esergo ROMA.

Ciò che veramente d'importante si raccolse, sono i frantumi di ornamenti scolpiti in osso di un grande cofano, e dei quali si riempì un canestro. Dissi un grande cofano, perchè è degna di nota la grandezza di questi frammenti.

Una testa di putto in rilievo, misura dai capelli al mento m. 0,04. Tre teste di leoni, mancanti della punta del muso, sono lunghe m. 0,09, e tutte hanno gli occhi di cristalli.

Vi sono ancora molti pezzi delle criniere dei leoni; delle ali di Genî, labbra di bicchieri od altro che fossero, e tanti altri ornamenti.

In ultimo è ammirabile la diligenza, con la quale furono tagliati vari pezzi che si dovevano riunire.

Tutto fu raccolto come si poteva e con ogni cura; ma per somma disgrazia tanto ne manca, da non aver potuta ricomporre intera alcuna parte del mobile al quale appartenevano.

Rimane la sola speranza, che per nuove indagini in quel caos, sia dato ritrovarne altri pezzi, che servano a darci meno incompleta idea dell'oggetto.

XVI. Tolentino — *Lettera dell' ispettore degli scavi conte A. Silveri Gentiloni, sopra una bulla di schiavo rinvenuta presso Tolentino.*

Nel mese di maggio, scavandosi una fossa in un podere di proprietà Silveri, denominato *le Grazie*, prossimo alla città di Tolentino, fu scoperta una bulla di bronzo benissimo conservata, del diametro di mm. 58, munita di appiccagnolo.

Essendosi trovata tale bulla alla distanza di circa dieci metri dalla via Flaminia, si può supporre che lo schiavo a cui appartenne, forse fuggitivo, se ne sbarazzasse, rompendo la catena e gettandola via, prima di avvicinarsi alla città. L'iscrizone è scritta in caratteri di epoca tarda e dice:

FVGITI
BVSSOREVO
CAMEINABEN
TINOINDOMV
POTITI · VC
ADDECIA
NAS

Essa è interessante, perchè rammenta la casa di Potito, di famiglia che si riteneva estinta ai primi tempi dell'impero, e perchè vi si nota la forma *so* per *sum*, che tuttora si usa nel gergo popolare di Roma e delle provincie nostre. La bulla fa ora parte della collezione privata Silveri-Gentiloni, depositata nel Museo comunale di Tolentino.

XVII. Roma — *Note dell'architetto degli scavi comm. prof. R. Lanciani, sulle scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio.*

Regione V. Presso l'angolo delle vie Lamarmora e principessa Margherita, è stato ritrovato un frammento di vaso vitreo, con pregevoli rappresentanze d'intaglio. Il campo è diviso in due scene, per mezzo di una linea trasversale. Nella parte più alta, contornata da festoni, si veggono due leoni in riposo, sopra i quali vola la figura di un angelo librato sulle ali, con le braccia protese in avanti, e sostenenti un oggetto che la frattura del vetro impedisce di ben discernere. Può darsi che la scena rappresentasse Daniele fra i leoni. Nella parte più bassa appariscono sei teste virili, barbate, guardanti il cielo, che è solcato da alcune linee

ondeggianti. Il lavoro, benchè da attribuirsi al secolo quarto dell'èra volgare, non è privo di merito.

Presso la piazza Vittorio Emmanuele sono venuti in luce i seguenti oggetti: busto muliebre acefalo di buona fattura; tre arule fittili, proprie dell'arcaico sepolcreto dell'Esquilino, con rilievi di maschere sceniche e di Genî alati; alcuni rocchi di colonna di breccia d' Egitto.

Nell' area della villa già Massimo (Giustiniani), sull' angolo della via Merulana e della piazza s. Giovanni, costruendosi il nuovo edifizio per la casa generalizia dei Francescani, nel demolirsi un antico pilone, è stato scoperto un ripostiglio di circa 2500 monetine del basso impero, con l' effigie e col nome di Graziano, Valente, Teodosio, Valentiniano II etc.

Quindi poi si incominciarono a ritrovare vestigia di antiche fabbriche. Vi è un muraglione a cortina, grosso m. 0,75 con nicchie semicircolari e rettangole, larghe m. 1,20, e distanti l' una dall' altra m. 4,35: una scala coi gradini foderati di marmo: un' abside di cattiva cortina, ed altre costruzioni incerte, delle quali si viene togliendo la pianta. Il fabbricato è orientato sull'asse del Laterano. Ho copiato nelle macerie questi due bolli rotondi:

VRIVS PROCVLVS
FEC

DOMITARIGNO

Eseguendosi il disterro per quel tratto del grande viale di circonvallamento, che è compreso fra la vecchia porta s. Lorenzo ed il ponte ferroviario di s. Bibiana, sono state scoperte le arcuazioni della Marcia-Tepula-Giulia, per la lunghezza di circa duecento metri.

I primi quattro piloni, scoperti tra la vecchia e la nuova porta s. Lorenzo, appartengono al primo stabilimento dell'acquedotto, e sono costruiti a grandi massi di tufa. Misurano m. 2,25×1,80. Alcuni hanno il dado di coronamento in pietra sperone, altri in travertino. Gli archi, di m. 5,80 di diametro, sono formati da un solo anello di cunei di pietra sperone: i triangoli mistilinei di rinfianco, sono murati con tufo granulare giallo.

Nel tratto successivo, fra la nuova porta s. Lorenzo ed il viadotto di s. Bibiana, l'opera primitiva dell'acquedotto è interamente fasciata, e ricoperta da fodere e da sottarchi di cortina. Questa cortina è così perfetta, che non teme il confronto con quella degli archi neroniani. I tegoloni degli archivolti sono cuneati, e misurano mm. 41 nella testata eccentrica, mm. 20 nella testata opposta. Il cemento non eccede la grossezza di un millimetro e due decimi. Questi tegoloni portano i bolli:

▭ L · PACCI · PHILETI
o L · DOM · GERM

palma
FORTVNATI DOMITIORVM
L V C A N I . ET · T V L L I
palma

Regione VI. Nell' area già dei Barberini in via del Quirinale, dirimpetto al portone grande del palazzo del Ministero della Guerra, scavandosi per le fondamenta

della chiesa scozzese, sono stati ritrovati due pezzi di piedistallo marmoreo con la seguente iscrizione:

ALFENIO CEIONio iVLIANO
KAMENIO · VC · q · k · pr · AETORI
TRIVMFALI VIi · uiro · epuLONVM
MAGNVM PATRi · sacRORVM
SVMMI INVICti · miTHRAE EHERO *sic*
sic PHANTAEHECAtE ARCHIBVCOLO
DEI LIBERI · XVuiRO · S · F · TAVROBO
LIATO DEVM MatriS PONTIFICI
MAIORI CONsulARI NVMIDIAE
IVSTITIA EIVS PrOVISIONIBVSque
CONFOTIS OMNIB · DIOECEseos
SuAE

IANVARIANVS FIDIVS ET
PROMOTICVM collegis
OFFICII STATVam IN Domo
posVER

Nello stesso luogo sono stati scoperti avanzi di un grande peristilio (corrispondenti a quelli scoperti sotto l'attiguo palazzo Caprara), con cuscini di travertino al posto, basi di marmo bianco e colonne di bigio.

Regione XII. Nella nave minore sinistra della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo, eseguendosi talune riparazioni alle fondamenta del muro maestro, si è trovato a solo m. 0,15 di profondità un sarcofago marmoreo, lungo m. 2,05, largo m. 0,75, alto m. 0,60. È privo di coperchio, e ripieno di calcinacci. La fronte è scolpita di alto rilievo; vi si contano undici figure, modellate da discreto artefice, ma alquanto malconce dal tempo. Il soggetto dei rilievi è bacchico. Il gruppo più notevole e meglio mantenuto consta di una biga, cui sono aggiogati due centauri; quello di sinistra suona la lira, l'altro suona la doppia tibia. Sono ambedue guidati da un geniettto in piedi sulla groppa del centauro liricine. Una donna discende dal carro, e sembra dirigersi verso il gruppo scolpito nel mezzo dell'urna, il quale rappresenta una donzella addormentata e coperta da ampio velo. Questo è sollevato furtivamente da un geniettto, che sembra additare ai vicini le vaghe forme della dormiente. Nel brevissimo tratto del terreno scavato, oltre al sarcofago sono state scoperte alquante lucerne fittili cristiane, molte schegge d'anfore, e metà d'una lastra marmorea con l'iscrizione:

SQVE BIXIT ANNVS V
MERENTI IN PACE VII KL
APRILIS ☧

☧ in corona

Regione XII-XIII. Nei lavori di ampliamento e di riduzione, che il p. Sempliciano sta eseguendo nel fabbricato di s. Balbina, per istabilirvi l' ospizio delle Ravvedute, è stato ritrovato un tratto bellissimo del recinto Serviano, il quale divideva la regione duodecima dalla decimaterza. L'attuale scoperta si collega con quelle avvenute negli scavi memorabili del 1858, alloraquando si restituirono alla luce gli avanzi della *domus Cilonis*, sovrapposti alle mura di Servio.

Il frammento ora scoperto è lungo m. 7,30, grosso m. 3,45, e conta sei ordini di pietre. La direzione è parallela a quella dell'asse longitudinale di s. Balbina. Dal lato interno della città, ossia dal lato della regione XIII, sostiene un terrapieno composto di detriti di cappellaccio e di pozzolanella. Dal lato esterno (regione XII) corrisponde una fossa, profonda m. 7,50 sotto il ciglio del terrapieno.

Sono state pure ritrovate alcune pareti reticolate della *domus Cilonis*, orientate con le mura.

Regione XIV. Mentre si eseguivano alcuni scavi nella cantina della casa n. 53 in via della Lungara, sepolto dentro terreno di scarico si trovò uno dei più volgari sarcofagi fittili del periodo imperiale, lungo m. 1,17 largo m. 0,30, dentro il quale era un pugno di ossa.

Quasi nel mezzo del cortile grande delle Celle vinarie Nova ed Arrunziana, sulle sponde della Farnesina, è stata scoperta un'ara scorniciata di marmo pavonazzetto, alta m. 0,82, larga m. 0,46, contenente questa iscrizione, di assai mediocre paleografia:

SANCTO · DEO
LIBERO · PATRI ·
M VAL · VETTIVS ·
AMPHION ·
DOMNI · PRAEDIVS ·
NVMINI · EIVS
AEDEM ·
RESTITVIT ·

Nei medesimi scavi della Farnesina sono stati ritrovati i due bolli rettangolari:

NEARCVS MRCS

LIBERALIS
RVTILIAE

Via Labicana. Nella vigna Marescotti-Colombo, sulla sinistra della Labicana presso il mausoleo di s. Elena a Torre Pignattara, ampliandosi le latomie di pozzolana, alla profondità media di 18 m. sotto il piano di campagna, sono stati scoperti cinque antichi pozzi a sezione circolare, di m. 1,00 di diametro, profondi oltre a 20 metri, scavati nel cappellaccio, e distanti una quindicina di metri l'uno dall'altro. Hanno le pedarole alternate per la discesa, e sono ripieni di rottami d'anfore e di olle cinerarie, e di marmi di varia specie, spoglie dei sepolcri pagani e cristiani del soprassuolo.

Gli oggetti più notevoli, scoperti nello spurgo del primo pozzo, sono:

a) torso di statuetta di buon lavoro in marmo bianco, alto m. 0,35: rappresenta un Satiro che suona la zampogna.

b) titoletto ansato marmoreo:

ATILIVS EROS
MARCIAE FECITET
A FVFICIVS FEROX
L CANINIVS RHESVS
VIBIA PROBITAS
POSTERISQ SVIS

XVIII. Albano-Laziale — Il Municipio di Albano è venuto nella determinazione, di ripristinare la piscina del Castro Albano, che è la più grande conserva di acqua, che esista tuttora nel Lazio. La piscina, che è nell'orto dei PP. Girolamini nell' ex-convento di s. Paolo in Albano, misura m. 50,00×31,20; è alta m. 14,40 fino all' imposta delle volte, che sono sostenute da 36 pilastri. Può contenere *ventunomila metri cubi di acqua*. Secondo scrisse l' ispettore ing. M. Salustri, vi si sono trovati due delfini di pietra albana.

XIX. Moiano — *Lettera del sig. cav. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano, sopra talune scoperte di antichità avvenute nel comune di Moiano.*

In un territorio denominato *Vado degli Anfratti*, in comune di Moiano (Benevento), già terra della città di Airola, poi di tal comune semplice casale e frazione, nello scorso mese di marzo fu scoperto da quei coloni un sepolcreto di non lieve importanza archeologica. Informato di ciò mi recai sul luogo, e constatando la scoperta, dovetti con sommo dispiacere deplorarne la intera distruzione.

I sepolcri, a quanto mi si disse, erano in numero di oltre trenta, posti in una zona di terreno di circa m. 26×2, alla profondità di m. 1,50, lungo una retta orientata da ovest ad est. Sono formati di pietre tufacee o di urne cinerarie, cavate in grossi massi dello stesso tufo, con copertura dentata ad incasso, e misurante m. 0,72×0,49×0,13.

Osservai molti frammenti di vasi, la maggior parte in terra nera, di rozzissimo stile; altri con disegni decorativi a colore rosso, e qualche raro frammento di vaso fino; inoltre avanzi di ossa, talune delle quali combuste.

Non potei procedere a più accurato esame, come era mio desiderio, perchè il materiale scomposto trovavasi in parte sparso per la campagna, ed il resto misto alla terra smossa, rimaneva a ricolmare i cavi. Ma dall' insieme dovetti riconoscere, l' esistenza in quel luogo di un sepolcreto greco-romano di notevole estensione. Indizi di altri sepolcri si ebbero pure in luoghi attigui, dove si rinvennero antichi avanzi. Molti anni addietro vi fu trovato un ripostiglio di monete consolari e sannitiche, armi, oggetti varî; e tratto tratto molti vasi figurati si trassero dalle tombe, che si dissero di s. Agata dei Goti, come luogo più limitrofo a quella località. Deve pure tenersi presente, secondo affermano molti scrittori, che non molto lungi doveva sorgere l' antica *Saticula*.

Fra gli oggetti trovatisi in passato nel detto fondo, posseggo la seguente moneta di bronzo, modulo mm. 25: Testa virile a destra, e dietro due globetti (sestante); nel rov. elefante (?) stante a sinistra e superiormente un uccello. Questa moneta

di incerta attribuzione, è della stessa rozzezza di stile di quella descritta dal ch. Minervini (¹), alla quale molto somiglia. Descrive pezzi simili il Sambon (²).

Ad epoca incerta furono ritrovati, nel vallone sottoposto al fondo, due frammenti epigrafici di nessuna importanza. Il primo misura m. 0,15×0,09, e porta le lettere ET. Il secondo di m. 0,07×0,09×0,15 conserva dei frammenti di lettere greche:

\ ω

ω N

XX. Airola — Per cortesia del predetto sig. cav. Ferdinando Colonna ebbi notizia, che in Airola nella valle Caudina in provincia di Benevento, verso la fine del marzo passato, mentre si scavava un canale laterale alla via s. Domenico, si trovò un sepolcro di m. 1,80 × 0,52 × 0,52, composto di sei scaglie di tufo piantate sull'argilla. I pochi vasi in terra colorata in esso contenuti, furono rotti e dispersi dai lavoratori insieme alle ossa.

Altro sepolcro di grossi tegoli venne fuori in piazza s. Giorgio, svellendosi alcune piante; esso fu parimenti disfatto, e le ossa furono disperse cogli oggetti rinvenuti. Fu solo conservato un frammento di orecchino circolare di argento dorato, con graziosi pendenti a pigna ed incastri per pietre. Nello stesso luogo rimangono indizi dell'esistenza di altri sepolcri.

XXI. Caserta — Riferì il sig. ispettore comm. G. Gallozzi, che nel campo militare di Caserta, e propriamente verso il lato sud-est, nel formare una trincea per l'istruzione dei soldati, alla profondità di m. 1,20 si sono rinvenute due tombe di tufo, parallele tra loro. In una eranvi delle ossa già decomposte, e nell'altra lo scheletro intero, con la testa verso occidente, giaceva in mezzo alla terra filtrata per le fessure.

Una terza tomba, a piccola distanza dalle altre due, era ancora coperta, e fu scavata dai soldati sotto la direzione dell'intelligente ufficiale sig. Indelli, in presenza dell'ispettore predetto; ma nulla vi era dentro oltre lo scheletro. Nel crivellare il terreno non si trovò altro, che un piccolo anello di bronzo. In tutte e tre queste tombe, lunghe m. 1,85, il fondo era fatto di mattoni irregolari, posti in terra, senza calce. La regolarità con cui sono disposti questi sepolcri faceva credere, ve ne fossero altri in vicinanza; e perciò l'ispettore predetto, volendo di tale cosa assicurarsi, mandò sul luogo un operaio scavatore munito di trivella, il quale mediante alcuni saggi potè constatare, come altri sepolcri esistessero alla profondità medesima dei precedenti, verso il lato di mezzogiorno della piazza d'armi.

XXII. Brindisi — *Lettera dell'ispettore degli scavi arcidiacono G. Tarantini, sopra la scoperta di un musaico romano.*

Nella parte della città di Brindisi, dove ora viene sorgendo un nuovo quartiere, si scoprì un pavimento a mosaico di buon lavoro, il quale misura m. 5,20×3,20. Da ambo i lati in antico fu tagliato, forse per scavare le fondamenta di qualche abitazione, che ora più non esiste. Tuttavolta quello che resta di tale mosaico è bene conservato, e solo si osservano due lesioni causate dall'abbassamento del sottosuolo.

(¹) *Saggio di osservazioni numismatiche*. Napoli 1856. p. 74. tav. IV. 10.
(²) *Recherches sur les monnaies de la presqu' ile italique etc.* Napoli 1870, p. 174.

Il disegno rappresenta il labirinto di Creta. Le linee delle vie non sono indicate a curve, ma a rette. Nel centro vi ha uno spazio quadrato, di m. 0,38 di lato, nel quale elegantemente è rappresentato il Minotauro, già caduto su di un ginocchio sotto i colpi di Teseo, il quale colla destra tiene in alto una clava ricurva, per finire il mostro, pure armato di clava simile. La rappresentazione del labirinto è completa; e nei due lati già mutili di est ed ovest mancano solo gli ornati di eleganti rabeschi, che si osservano negli altri due lati di nord e sud; forse mancano pure due alte torri, che si osservano in ciascheduno di questi due lati, rimasti integri. Nei quali si vedono altresì varie grucce alte, su cui poggiano i piedi quattro gazze da un lato, e quattro dall'altro; qualcuna di queste si è levata a volo, per saltare sulle grucce vuote. E grucce vedonsi pure in cima alle torri. Forse tali gazze rappresentano gli uccelli automatici, che secondo la leggenda si costruivano da Dedalo. Questo interessante monumento sarà fatto trasportare, per conto del comune di Brindisi, nella collezione municipale.

L'ispettore stesso mi spedì i calchi delle seguenti epigrafi, la prima delle quali fu rinvenuta nel giardino dei signori Scanza, presso il così detto *Fonte di Tancredi*, a circa mezzo chilometro dalle mura di Brindisi; le due altre in un terreno distante pochi passi dal luogo ora nominato.

a) Lapide in pietra calcarea, di m. 0,64 × 0,20; nella parte superiore presenta un timpano, dentro il quale una rosetta; di sotto l'epigrafe:

D M
D · PATRON
PRISCI · V · A
LXX · H · S

b) Lapide mutila di m. 0,26 × 0,20: *c*) Frammento di m. 0,12 × 0,24:

ILIA
FILLA
H · S

ET · FADIA / / / / / / / /
MATER · H · S ·

XXIII. S. Pancrazio Salentino — Nell'agro di s. Pancrazio Salentino, ex-feudo dell'arcivescovo di Brindisi, in un latifondo del sig. cav. de Martino è stato ritrovato nello scorso maggio un sepolcro, con poche ossa umane. Era stato già frugato e distrutto in tempo antico, ed era rimasta coperta di terra la lapide funebre, di m. 0,56 × 0,38, che per cura dell'ispettore arcidiacono Tarantini venne aggiunta alla raccolta antiquaria di Brindisi. Secondo il calco trasmessomi dallo stesso egregio ispettore, la lapide dice:

D M
CAMISCA
VIC · AN XLV
HIC S · E
FILIA ·
MATRI
B · M · L · P

XXIV. Cursi — Mentre il sig. Achille de Donno di Maglie faceva eseguire uno scavo in una vecchia abitazione, contigua alla sua villa, posta nel comune di

Cursi, alla profondità di m. 0,70 si trovò un vasetto, contenente altre 200 monete di oro. Una buona parte di esse fu rubata dagli operai, sicchè il sig. de Donno potè solo ricuperarne 109; molte delle quali furono esaminate dall' ispettore arcidiacono Tarantini. Queste appartengono al doge Andrea Gritti, al doge Pietro Lando, al papa Paolo III, a Wladislao re di Boemia, all'imperatore Carlo V, a Leonardo vescovo di Salisburgo, ed a Giulio Varano di Camerino.

XXV. S. Mauro Forte — *Lettera dell'ispettore degli scavi dott. Michele Lacava, sopra la scoperta di antichi ruderi nel comune di s. Mauro Forte.*

Alle falde orientali del *Monte Mella*, nella contrada che prende nome dallo stesso monte, discosto quattro chilometri da s. Mauro Forte, ed otto da Priato, in una proprietà della famiglia Marsilio, mentre si dissodava un tratto di terra, si rinvennero le fondazioni di un antico edificio, probabilmente di una villa romana, nella quale tornarono in luce i resti di una balinea.

Del grande rettangolo che formava l'edificio stesso, furono finora scoperti solo due lati, della lunghezza di m. 35 l'uno, di m. 29,50 l'altro. Le fondazioni che riapparvero alla profondità di circa mezzo metro, dimostrano che tutto l' ambiente chiuso dal muro rettangolare, era diviso in scompartimenti pure rettangolari; ma con chiarezza ne furono riconosciuti soli sei. L'uno di essi di m. 5,20 × 3,90 merita speciale attenzione, essendovisi trovati sei filari di *suspensurae*, con 10 pilastrini per ognuno, quindi con 60 *suspensurae* in tutto. Ognuna di queste, alta m. 0,90, è formata da 18 dischi di terra cotta (del diametro di mm. 165, della grossezza di m. 0,05) sovrapposti e cementati con sottile strato di malta; due linee dei pilastrini, poggiate al muro sono poi formate di metà di tali dischi. La distanza da un pilastrino all'altro è di circa m. 0,40. Il pavimento, sul quale poggiavano le suspensure, è a mattoni quadri di m. 0,20 di lato; i mattoni poi usati per la copertura, e quindi pel piano superiore, misurano m. 0,59 per lato, ed hanno lo spessore di m. 0,05. Questo pavimento superiore fu trovato in massima parte sfondato.

Una terza area di m. 5,00 × 7,50, nulla presentò di notevole, essendo stato disfatto tutto il suo pavimento. All'angolo opposto dell'edificio, in tre altre stanze, si rinvenne una vasca da bagno semiellittica, di m. 2,20 × 1,80 × 1,00, tutta ricoperta di forte intonaco. Il muricciolo che la recinge è grosso circa m. 0,30. Nell'ambiente prossimo, che misura m. 3,60 × 2,80, si veggono nelle pareti i mattoni vuoti pel passaggio del calorico. Il pavimento della stanza è pure in parte disfatto, ma si riconosce tuttavia che era formato di mattoni quadri, di m. 0,20 di lato, ricoperti da uno strato di cocciopesto; sotto i quali mattoni rimaneva lo spazio pel calorico, mediante le *suspensurae*. Nell'ultimo ambiente scoperto, di m. 3,60 × 2,30, nulla si rinvenne di notevole.

Pochissimi oggetti furono raccolti; cioè una lucerna fittile con bollo CIVNDRAC; due aghi crinali, e tre monete: una della famiglia *Nonia* (Cohen. *Med. cons.* tav. LX, 1), una di Domiziano non bene determinabile, ed una terza irriconoscibile. Si sono rinvenuti ancora dei frantumi di vasi ed un mortaio.

La Vita e le Opere di Atto Vannucci.
Commemorazione letta dal Socio ORESTE TOMMASINI
nella seduta del 15 giugno 1884.

Se per cortese mandato dell'illustre nostro Presidente adempio l' officio di celebrare tra voi la memoria di Atto Vannucci, non è già ch' io non abbia desiderato ch'altri più degno lo facesse in vece mia; ma perchè il lungo affetto che mi congiunse a lui vivo non mi permise respingere l' occasione di favellare di esso; e perchè conveniva che in questo giorno, in cui a Pistoia si rendono anniversarie onoranze al nome di lui, qui fra noi non se ne tacesse ([1]).

All' Italia ei fu nudrito dalla provincia medesima che le dette il Niccolini ed il Giusti; e chi vuol ripensarlo, quasi necessariamente vien tratto a ricongiungerlo e rivederlo insieme con questi, come chi trascorrendo per le valli elvetiche su gli alti pianori bernesi, scorge le tre cime alpestri e nevose della Jungfrau, dell' Eiger e del Mönch, d' ogni intorno prossime e quasi compagne signoreggiare il paese. Se non che, quei due primi, nati poeti, sentirono sè stessi subito; predisposto da natura il Vannucci al magistero di storico, si rivelò invece più tardi a sè stesso, malgrado ogni difetto d' indirizzo, per la schietta e coraggiosa coscienza sua e per forza di cose.

Nacque egli in Tobbiana, nel comune del Montale e nel circondario di Pistoia, a tre chilometri circa dalla famosa rocca di Montemurlo, a quattro dalla stazione della via ferrata di Montale-Agliana, in fondo alla valle che à nome dal torrente Agna, ove le brune case del paesello s' aggruppano tra due poderosi contrafforti dell'Apennino pistoiese, in mezzo a campicelli piantati a viti ed ulivi, circondate da boschi di querciuoli, di paline e di faggi. In un paese, ove la maggior parte degli abitanti fanno i taglialegna e i carbonai, nacque a dì 30 dicembre 1810 di Giuseppe Vannucci, agricoltore, e di Maria Domenica Bartoletti, sua moglie. Il nome che gli fu imposto era consueto e tradizionale nella famiglia. Lo portò già un suo bisavolo, e similmente l' avo che nacque postumo; si chiamò Atto anche un fratellino che venne a luce due anni prima di lui e visse solo sei dì; onde

([1]) Le notizie sulla *Vita* del Vannucci furono attinte ad amici intimi e fidati di lui; alla famiglia e segnatamente al fratello Ferdinando Vannucci, che per cortesia trasmise e il certificato di nascita di esso e la copia del testamento: al sig. prof. Emilio Bertini di Prato ch'ebbe anche la bontà di ricercare informazioni da antichi compagni e condiscepoli dell' illustre estinto; a copiose lettere del medesimo; alle pregevoli *Commemorazioni* che di lui vennero già pubblicate, citate in seguito; a quella schietta e tra le migliori d'Agenore Gelli, letta al Circolo filologico di Firenze, ancora inedita, e per cortese amicizia comunicataci.

ebbe origine l'affermazione inesatta che il nostro storico fosse nato nel 1° di dicembre del 1808, scambiando la sua colla nascita del fratello premorto. Altri tre fratelli e due sorelle ebbe a compagni d'infanzia. Il parroco di Tobbiana, Onorato Fini, l'istruì ne' primi rudimenti del leggere, dello scrivere e poi del latineggiare. Un altro sacerdote suo conterraneo, Antonio Resi, del quale il Vannucci conservò affettuosa memoria, sembra contribuisse anch'egli alla educazione elementare di lui. Andato poi a stare alcun tempo presso don Francesco Vannucci, suo zio paterno, parroco pur egli a San Martino in Campo, sulle amene colline di Artimino, dava segno di pronto e vivace intelletto; e pertanto parve bene ch'ei fosse avviato agli studî e con quel modo che allora potevasi; inducendosi il padre da tutti quegli ecclesiastici a mandarlo a Pistoia, dove, indossate le vesti di chierico, frequentò le scuole del seminario in qualità di alunno esterno. Attese così allo studio di grammatica e di belle lettere dal novembre del 1825 a quello del 1827, nel qual tempo fu ammesso siccome interno nel seminario, dove rimase sino al settembre del 1831. L'alta idealità evangelica della giustizia eterna, la grande razionalità della romana storia per lo studio de' classici ben presto ebbero insieme a conquistargli l'animo; e lo stesso isolamento nel quale viveva, se da un lato gl'impediva la esterna conoscenza della società degli uomini, dall'altro lo infervorava sempre più di quell'alto concetto ideale, convincendolo che quanto con quell'esemplare egregio non si conveniva fosse per coraggiosi sforzi mutabile. A tale effetto la via stessa del sacerdozio gli pareva naturale indirizzo di civiltà e « missione solenne », com'ebbe ad esprimere in una scrittura gratulatoria diretta ad un amico che aveva ricevuto l'ordine sacro, al quale soggiungeva « dolergli che a questo alto concetto non si sapessero elevare molti » ([1]). Infatti se a' tempi nostri don Abbondio parve la personificazione più comica e più benevola della bassezza del clero; se la satira del Giusti bersagliava i preti che allo straniero inteso a calzare lo stivale d'Italia, « facevano da tiranti », non meno che i così detti preti alla mano, « soliti tenere la bibbia accanto a Voltaire; buoni compagni tagliati al dorso di tutti, maestri di casa nati e sputati, usi ad accordar la ghiotta alla scrittura »; il Niccolini, che moveva colla sua tragedia ad insolite audacie, e alle *messe secche* del Rospigliosi fanatico, era vissuto più da presso, e s'era spesso trovato alle prese con persone che avevano fatto il sacerdozio ministro di furie; nel biasimo era ancor più risoluto e più forte. Pertanto se da un lato la tempra d'Atto Vannucci non era fatta per sopportare la « codardia gentile » ([2]) che si stendeva giù dalle rive dell'Arno; se non era fatto per le molli virtù, i flaccidi vizî e le doppiezze screditate dal poeta di Monsummano, presto ebbe a comprendere che quattro cagioni avevano reso il clero contennendo in Italia: la servilità verso lo straniero, la poca dignità del costume, i pochi e vani studî, l'indirizzo pedagogico interessato a fine politico. E così, fortemente dominato dal sentimento d'un ministero educatore e potente, vinse intimi

([1]) Guasti, *Commemorazione di A. Vannucci, negli atti della R. A. della Crusca*, 1884 pag. 11.

([2]) Niccolini G. B. *Opere inedite*. Milano 1863, vol. IV, pag. 49:

È in riva all'Arno codardia gentile:
Putte, altari, teatri: e tutto è plebe
E tiranno che serve in muto ovile.

contrasti; e se fin dal 1834 fu sacerdote dell' eterno vero, non ismentì mai sè medesimo, perseverando tale quand' anche la forte e sicura coscienza la determinò con cruccio dantesco a farsi parte per sè stesso. Se allora pertanto ei si rese prete, non fu già perchè « la famiglia Vannucci avesse una cappellania laicale » (1); ma perchè messo per forza di cose sulla via del sacerdozio, trovò che in quella non era impossibile appagare le più alte aspirazioni dell' animo nobilissimo. — « Il sacerdozio, scriveva al Bindi, per tale uomo che parli al popolo, e ai grandi parole di verità, riprenderebbe quella morale potenza che si afforza di sagrifizio e di amore. In faccia a tal uomo che cosa è il regno delle barbarie e della prepotenza ?.... — e se anche dovesse incontrare la morte, nessuna paura lo agghiaccia, perchè sa di morire da giusto ». — Parole sublimi, che un tra suoi più chiari discepoli, che professò aver imparato da lui, « sopratutto ad esser sincero » (2), ed ebbe sott' occhio e produsse nella Commemorazione solenne che di lui fece all'Accademia della Crusca; al qual proposito aggiunge come quegli allora « citava ad esempio il sacerdote Giuseppe Andreoli che a' 17 di ottobre del 1822 ebbe mozzo il capo dal carnefice del Duca di Modena ». E tutti sanno come poi celebrò « i santi costumi, la carità evangelica, la molta dottrina » del vescovo Giovanni Andrea Serao (3) , come commemorò « il dotto e probo parroco Lubrano (4), e il carmelitano Granata, e il benedettino Guardati, e il francescano Pisticci, per non dir d' altri ; ma per contrario non tenne lo sdegno, quando udì di tal monsignore che in qualche seminario aveva proibito la lettura di Tacito e di Sallustio (5); nè il sarcasmo, allorchè apprese come due canonici di Castro, mandati dal vescovo ad esplorare la *Zinzalusa*, presso Leuca, « s' immaginarono di vedere tronchi di colonne e di capitelli e cornici nelle grandi stalattiti pendenti dalle volte o sorgenti dal suolo » i quali osservatori assomigliò « al sagrestano che scorse un campanile nella luna , dove altri vedevano uomini e donne in dolci colloqui d'amore » (6). — « La religione e le pubbliche feste, ebb' egli a scrivere, erano rivolte a ricordare le glorie e il valore antico e a nutrire negli animi il santo amore della patria: mentre oggi i preti, calpestando e patria e civiltà e religione fanno Cristo strumento di oppressione e servono a tutti i tiranni stranieri, e per essi congiurano e li invocano nell' empie preghiere, e sospirano di vedere le nostre città corse da feroci orde tedesche e contaminate dal nostro sangue » (7). Ciò nulla meno alla nobile vocazione di Atto Vannucci non mancò il conforto d' alcune degne persone, nelle quali si prometteva trovare indole affine alla propria, somiglianza di propositi, perseveranza di fatti.

(1) Silingardi, *Ricordi della vita e delle opere di Atto Vannucci*, nella Rivista europea. XXXIII, 228. Il Silingardi scrisse con grande e schietto affetto; e reputo che solo per inadequate informazioni, interpretando un passo dal Vannucci scritto nelle *Memorie di G. Montani*, accennasse a questa guisa alle cagioni che lo determinarono alle sue decisioni in tempi dei quali egli tacque con tutti, aspettando che de' fatti suoi e non dei discorsi si giudicasse.

(2) C. Guasti, *Commemorazione negli Atti della R. A. della Crusca*, Firenze 1884 pag. 35.

(3) A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, 6a ediz. vol. I, pag. 33.

(4) Ibid. pag. 134 e segg.

(5) V. il suo *Commento a Tacito* nella Biblioteca dei classici latini di Prato, pag. VII.

(6) A. Vannucci, *Storia dell' Italia antica*. Milano 1873, vol. I, pag. 340.

(7) A. Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*, pag. 17.

Giuseppe Silvestri noto in Toscana come l'amico della studiosa gioventù [1], era chiamato a reggere il collegio Cicognini di Prato, che tolto nel 1773 ai Gesuiti, fu poi governato sempre da un prete secolare. Di lui scrisse il Guasti: « non fu un rettore nuovo, ma una nuova colonia che entrava nel deserto istituto: una colonia che recava, come le antiche i Penati, il poema di Dante e il nome d'Italia » [2] e questa colonia erano Pietro Camici, Giuseppe Arcangeli, e il Vannucci nostro, che venivan seco lui da Pistoia; e insegnaron l'uno matematiche e filosofia, l'altro rettorica, e il Vannucci umanità, come allora dicevasi l'insegnamento delle belle lettere, che per quel maestro fu umanità vera. Gli alunni suoi gli scorgevano nell'aspetto « un pensiero grave e quasi mesto; la voce di lui era poca, la parola schiva di ornamento; i grandi fatti più delle belle frasi lo scaldavano, e i giovani gli avevano fede » [3]. Così un suo scolare lo pinge; e tra suoi scolari ebbe a noverare i figliuoli del Ricci e del Menotti, vittime della crudeltà del Duca di Modena, raccolti in quel collegio dalla pietà del Silvestri. Ferdinando Baldanzi, canonico, che fu poi Arcivescovo di Siena, preso d'ammirazione del Vannucci voleva rubarglielo e circa il 1839 trarselo insegnante nel seminario; ma egli non accettò, e seguitò le sue lezioni educative e incoranti ad una gioventù che ben l'ascoltava. Alla quale dovendo pur parlare di versi, ne parlò maschiamente e già da storico; dacchè in questo anno medesimo (1839), insistendo sulle orme del Foscolo il quale aveva dato in luce i *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCC*, spiccandosi da Guitton d'Arezzo per arrivare al Parini e all'Alfieri; il Vannucci pubblicò, senza apporvi nome, la sua *Storia del sonetto italiano corredata di cenni biografici e di note*, avendo fermo il disegno « di non ammettervi se non sonetti i quali trattassero di avvenimenti storici o morali e alludessero a persone o a cose che meritassero di essere richiamate alla nostra memoria »; dal qual proposito non si dipartì che raramente e per necessità, serbando nell'intendimento della scelta e nella qualità delle annotazioni recondita e franca virtù educativa [4]; spronando gl'Italiani all'occasione delle rime del Filicaia, del Marchetti, e colla terribile apostrofe di Piero Forzoni Accolti [5] a scuotersi dal lungo giacere e dalla lunga vergogna. Nel medesimo tempo, alla *Biografia degl' italiani illustri d'ogni provincia del secolo XVIII*, pubblicata dal Tipaldo [6], contribuiva con ampiezza, esercitandosi nella difficile arte di ben pregiare gli uomini e di misurare la lode senza prodigalità e senza invidia, educando sè stesso a quel fino intelletto dei tempi per cui non s'idoleggiano gli antichi, nè si censurano i vecchi per malo astio, nè si fa indegna stima della vita contemporanea. E sul secolo decimottavo, siccome su prossimo, si era gettata con troppa ira, secondo

[1] V. Cesare Guasti, *Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa gioventù*. Tomi 2, Prato 1875.

[2] C. Guasti, l. c. pag. 36.

[3] C. Guasti, l. c. pag. 40.

[4] I sonetti sono 252: vanno da Pier delle Vigne a Vincenzo Monti. La copia che avemmo per favore alle mani recava la dedica: « *all'Illmo sig. can. Ferdinando Baldanzi Atto Vannucci* ».

[5] A. Vannucci, loc. cit. pag. 220.

[6] E. Tipaldo, *Biografia* ecc., Venezia 1834-1845. Si trovano articoli del Vannucci ne' vol. IV, V, VI e VII. Il Guasti die' l'elenco delle *biografie* da lui composte, l. c. pag. 43, nota 67.

la bella espressione del Tabarrini, la generazione che ne ereditò la sapienza; da lui assimilata allo schiavo il quale percote col ferro istesso che spezzò la sua catena il proprio affrancatore ([1]). « Corre un pregiudizio che dice gli antichi soli essere stati forti, intrepidi e grandi », così ebbe il Vannucci à scrivere poco dopo. « Ciò si ripete dai sapienti e dal volgo e reca gran danno perchè induce nell' opinione che le nuove generazioni non possono avere il coraggio di tentare la prova, e non possono aver la speranza di riuscire ad oprare quello per cui andarono famosi i padri nostri ». Ed egli si propose insegnare ai sapienti ed al volgo quanto grande vantaggio stesse nel resistere a tal pregiudizio. Al quale insegnamento trovò acconcia occasione nell' impresa assunta dalla tipografia pratese sotto l' insegna di Aldo, per ispirazione e coll' opera dell'Arcangeli, del Bindi e del Vannucci medesimo, di commentare italianamente i classici latini ad uso delle scuole. A questa impresa si chiese poco men che l'assenso del Silvestri. Circa il 1840 ne comparvero i primi volumi. « Primo di tutti l' Orazio con misere postille del Nobili e una vita scritta dal Vannucci; il quale, scrive il Guasti, aveva già caparrate le Metamorfosi, e prese poi Sallustio, Catullo, Tibullo e Properzio, Cornelio Nepote, Fedro e Tacito ». Quel « caparrare » e quel « prendere » dicon tutto; ma presi veramente furono gli animi de' giovani generosi, commossi ad un ragguaglio e ad un linguaggio nuovo. Che maraviglia che la cosa spiacesse? Ma l'Arcangeli il quale, insieme con que' primi tentativi aveva mandato al Niccolini una piccola scrittura del Vannucci in memoria del Sestini, se ne udì rispondere: « Io la ringrazio con tutto l'animo mio del dono ch' ella mi à fatto dei due libretti del signor Atto Vannucci e non ò parole che bastino a significargli quanto mi siano piaciuti per la nobiltà dei concetti e la schietta eleganza dello stile, lontano dalla licenza come dall'affettazione. Le notizie dell' illustre e sventurato Sestini non solamente mi ànno dilettato, ma commosso, e dopo averlo letto, ne avrei abbracciato l'autore, se fosse stato presente. Nè ciò dico perch' io vi sia ricordato con lode, ma tratto dalla stima che chiunque abbia altezza di core e sano intelletto deve fare di questo scritto, nel quale si rende giustizia a persone messe in dimenticanza o calunniate in questa età fredda, ingrata, uggiosa, piena di superbe impotenze, d' imbecillità stucchevoli, e nella quale molte prose e poesie mi sembrano divenute un vaniloquio di giucchi e di furiosi. Ella ed il signor Vannucci durino nella magnanima impresa di mantenere l' amore ai classici, ora che le lettere italiane corrono pericolo di venir quasi al nulla, per colpa d' ubriachi e di cinedi, che s' argomentano far mostra d' una bestiale originalità, ma sono miserabili servitorelli che pompeggiano negli abiti logori e smessi dai loro padroni ». — « Io gli esorto a commentare gli antichi secondo l' esempio bellissimo che se n' è già veduto nel Fedro e nell'Ovidio, e mi rendo certo che rimarrà sempre fra loro quella concordia che ai buoni è naturale » ([2]). — Quand'anche si tolga a questa lettera quel che può essere istillato da bile, ne riman sempre tanto da onorare i giovani commentatori; e

([1]) Archivio storico, serie 1ª, app. 1ª, pag. 378.

([2]) Nei *Ricordi di G. B. Niccolini* t. 2°, lettera di lui all'Arcangeli dell' 8 febbraio 1841, n. 236. Il discorso intorno alla Vita e agli Scritti di Sallustio fu pure pubblicato nel 1861 innanzi alle Opere di C. Crispo Sallustio tradotte da V. Alfieri, ed. Guigoni, Milano-Torino.

del favore pubblico le ripetute edizioni de' commenti son segno manifesto. Quattro se ne fecero delle *Metamorfosi* [1]; del Fedro dieci; otto del Sallustio; di Catullo, Tibullo e Properzio sei; tre di Tacito; nove di Cornelio Nepote; senza contare che le dotte prefazioni serviron di base agli *Studî storici e morali sulla letteratura latina* che il Vannucci diede in luce più tardi.

Ma circa a questi tempi, per benemerita iniziativa di Giovan Pietro Vieusseux, s'era anche stretto un salutare vincolo tra gli studiosi d'Italia, coll'intento di mettere in luce con affetto comune le memorie della patria nell'*Archivio storico italiano* fondato in Firenze; e subito nella nota dei corrispondenti di questo v'apparisce da Prato il nome del Vannucci nostro [2]; e nel primo volume che penò due anni a comparire e temette d'arrivar tardi, dopo la storia del Pitti e il *Diario della ribellione d'Arezzo*, si trovano le *Tre Narrazioni del sacco di Prato* pubblicate, illustrate e annotate da lui; documenti, che usciti in pochi esemplari appartati già l'anno prima dalla stamperia Galileiana [3], consistevano nella narrazione di Jacopo Modesti, in quella di Ser Simone, di Goro Brami da Colle e nelle terzine di Stefano Guazzalotti, nelle quali, come l'editore notava « certamente non è poesia: ma già i lettori sanno che noi gli pubblichiamo per tutt'altra ragione che per dilettargli con leggiadre fantasie ». Erano infatti le turpitudini di casa Medici, gl'intrichi di papa Giulio II e di colui che assunto il nome di Leone X, colla nomèa di mecenate de' dotti credette compensar l'onta delle crudeltà provocate contro

(1) Ovidio, *Metamorfosi* 1840, 1849, 1853. 1863. — Fedro 1844-77. — Sallustio 1845-1878 — Catullo, Tibullo, Properzio, 1846-1868. — Tacito, 1848-1869. — Cornelio Nepote 1849-1877.

(2) Ecco l'elenco degli scritti con cui il Vannucci diede il suo contributo all'« *Archivio storico italiano* ». Nella 1ª serie, I. 229-271, *Notizie e illustrazioni sui documenti del Sacco di Prato.* — App. 1ª 363-377. Recensione della *Storia d'Italia del V al IX secolo* di Ant. Ranieri. App. 2ª 178-182. Recensione dell'*Illustrazione storico-artistica del Tempio di S. Croce in Firenze*, di F. Moisè. — Ibid. 574-580. *In lode del Botta, storico e a proposito d'un Opuscolo di G. Calvi* sulle scoperte di Paolo Emilio Botta intorno a Ninive. — Ibid. 580-583. Sulla *Bibliografia dantesca compilata da* Colomb de Batines. — App. 3ª 222-230. *Sul Corso di Geografia storica* del Marmocchi. — Ibid. 231-33. Delle *Lettere romane* di G. De Cesare. — Ibid. 402-407. Sulle *Lezioni di filosofia morale* di L. Stellini. — App. 4ª 188-232. Sulle *Opere di storia patria pubblicate a Genova in occasione dell'VIII Congresso degli Scienziati*, scritto importantissimo per caldo e retto amore di patria. — Ibid. 244. Lettera a proposito di una scoperta archeologica del marchese Campana, a Giampietro Vieusseux. — Nella nuova serie: t. II, p. 2ª 147-171. *Discorso sulla letteratura italiana nel secolo XIX, a* proposito di una Memoria premiata dall'Istituto di Venezia. — III, p. 1ª 131-170. *Dei recenti studî sull'antica civiltà Arabica e della storia dei Musulmani di Sicilia* di M. Amari. — V, 1ª, 120-145. *Tito Livio, la Critica storica e la scienza moderna* a proposito del saggio di E. Taine. — VI, 1ª, 139-142. Recensione della *Biblioteca-arabo-sicula* dell'Amari. — VIII, 1ª 192. Recensione dell'*Edizione degli annali di Liciniano e notizie della scoperta di essi.* — 2ª, 90-110. *Le pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma.* — IX. 1ª, 128-134. *I giornali presso gli antichi romani.* Ibid. 163-168. *Sulle tavole alimentari*, a proposito della dissertazione del Desjardins. Ibid. 2ª, 175-179. Sulla questione d'*Alesia* riassunta dal Desjardins, recensione. — X, 2ª, 180-183. Recensione della *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle,* del Dufour e dell'Amari. — XII., 1ª, 105-128. *Le antichità di Sardegna.* — XIV. 1.ª 119-122. Recensione delle Opp. di De Suckau e Noel des Vergers intorno a Marco Aurelio. Ibid. 2.ª 143-144. Recensione della *Storia primitiva di Roma di Fr. Bertolini.*

(3) *Biografia pratese compilata per un da Prato*, pag. 89.

la patria. — « Ti sono singolarmente tenuto per quella nota che dà alle gambe ai tanto decantati protettori delle lettere .... (1) gliene scriveva soddisfatto il Giusti, bravo Vannucci, crocifiggili ». E quando questi gliene inviò poi l' estratto dall' *Archivio storico*: « quelle poche parole premesse e le note che vi sono di tuo sempre più mi legano a Te per la franchezza del dire e per la libertà colla quale togli la maschera a certi decantati birbanti, che per aver ordinate un par di serque di quadri sono stati fatti compari del secolo loro ». E: « conserva agli amici e al tuo paese, gli aggiunge, le viscere che ài sempre avute, e non quelle che diceva d'avere papa Leone, *quondam* proposto di Prato per le sue pecore tosate e scorticate » (2).

E dopo aver avuto il coraggio di guardare il passato senza le traveggole imposte dai retori, mettendo fuori nel 1842 un altro scritto in onore di un uomo da lui conosciuto « che la dignità del carattere e la nobiltà dell' ingegno fecero venerando sino all' estrema vecchiezza » (3), mostrò che le disposizioni sue naturali a trattare la storia già maturavano; mostrò ch' ei già possedeva sicuro ed equanime l' intuito dei tempi e delle lotte che in essi si combattevano, quantunque non fosse vissuto che meditandole in un angolo di Toscana. « Gli avvenimenti stupendi, scriv' egli, che in poco volger di anni si operarono all' uscire del secolo scorso furono diversamente giudicati secondo i diversi umori e le diverse passioni. Alcuni stolidamente vituperarono senza distinzione ed uomini e fatti; altri mossero interminabile lamento sui modi adoperati a produrre nelle idee e nelle cose la mutazione che i tempi chiedevano. Sarebbe tempo perduto spender parole coi primi: ma per ciò che spetta all' inopportuna querela degli altri diremo che la ragione risponde non potersi togliere dai corpi i malori senza por mano con forte animo a forti rimedî ». E si conforta che « se i tristi furon molti, ... non mancarono i buoni i quali, comecchè col cuore pieno d' angoscia, non disperarono mai del trionfo del vero, e immobili agli urti delle basse passioni mantennero pura la coscienza e la vita e legarono la speranza ai futuri ». Per epigrafe a questa memoria aveva posto lo « *Justum et tenacem propositi virum* » d' Orazio, affermando che delle cose da lui dette del Nobili rendevano testimonianza tutti quelli che lo conobbero; « ed io le ò scritte non

(1) G. Giusti. *Epistolario*. Lett. 15 febbr. 1841.

(2) Ora, che si vorrebbe stimolare il clero inetto a maneggiar con destrezza non sincera, come arma insidiosa, la storia, tentasi contrapporre a' fatti di Leone decimo le sue parole: « Haud exiguae in Leonem X impactae fecere calumniae, quasi ipse literarum fautor et patronus profanarum, res ecclesiasticas et sacras prorsus neglexerit ».... « Verum ejus litterae et documenta probant, quantum ei cordi fuerit religionis sacrae tutandae, conservandae et amplificandae studium etc. Cf. *Leonis X Pont. max. Regesta*, 1884 fasc. I. VIII ». Ma chi non sa che de' cristiani si deve giudicare dalle opere e non dalle parole? e chi non vede quanto è da presagir poco lietamente dell' indirizzo scientifico e religioso che comincia dall'apologia d'un pontefice gaudente, scusandolo de' mali, che produsse, colla ragion de' tempi: « Sed ne priora tempora nostris metiamur mensuris, efflagito » — Ma forse che la vita d' un papa non è a misurare alla stregua di quella perpetua e sublime idea morale, riposta negl' insegnamenti evangelici, della cui pratica deve essere esempio? È superfluo dire che nelle notizie biografiche premesse al Regesto, del sacco di Prato e delle macchinazioni di Giovanni de' Medici, cardinale, che lo predispose, non si fa motto, e che vi si cita il Roscoe in luogo delle fonti storiche.

(3) A. Vannucci, *Memoria del consigliere Pellegrino Nobili*. Pistoja 1842, pag. 1.

invitato, aggiungeva, nè mosso da allettamenti di lucro, ma spontaneo e per libero affetto e per la dolcezza che venivami al cuore favellando di un uomo

« che fu al dire e al far così intero » [1]).

Ma già a questo tempo del lungo studio e delle ardite meditazioni ebbe a risentirglisi la salute ed a infermare negli occhi per guisa ch' egli temè di non poter più usarne, la qual cosa alla sua brama di acquistare sempre nuove cognizioni pareva insopportabile. E il Giusti ne lo racconsolava: « A Te parrà di non avere studiato abbastanza, come pare a tutti coloro che sanno veramente qualcosa; ma io credo che il tuo pensiero possa avere un campo assai largo nelle cose vedute e lette fino a qui, per poter fare a meno dei libri, se non altro fino a che la tua vista riprenda attività e vigore ». Viaggiò a Ginevra, corse da quivi peggiorato a Parigi, vi conobbe l'Amari, il Giannone, il Lamennais, il Montalembert. Tornò migliorato e l'anno appresso potè dare in luce le *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani* ([2]), il geniale lombardo che i Fiorentini seppero piangere e amare « quasi cittadino e comune amico » ([3]) malgrado le polemiche del *Conciliatore* e dell'*Antologia*, malgrado gli accanimenti fra classici e romantici, e i sussieghi fra l' Istituto lombardo, aggiogato alla famosa proposta del Monti, e l'Accademia della Crusca; delle quali controversie infelici che guastarono e indussero a vaneggiamento non raro i cervelli degli studiosi, ragiona con vivace brevità e con senno immune da brutti e facili contagi casalinghi; rilevando pur sempre in mezzo a quelle dispute bisantine la franca e modesta sincerità del cremonese amico, ammiratore del Niccolini non meno che del Manzoni, caro a Pietro Giannone, al Vieusseux perspicace nelle idee, tenero e schietto per ogni affetto gentile; le quali doti tanto gli parevano in quello commendevoli, quanto a' suoi dì la confusione e la falsità sembravagli che fossero sformatamente cresciute. — « À invase le menti un tenebroso e fatal misticismo, concludeva il Vannucci sul fine di quelle *Memorie*, che pare inteso a celebrare la fiacchezza e la viltà di cuore come grandi virtù; si parla di religione e di morale per moda: si fa guerra a quella filosofia onde furono atterrati i pregiudizî feroci: si torna agli enimmi e ai garbugli; si vorrebbe rinnovare il culto degl' idoli infranti, e chiamar nuovamente la scienza in appoggio alla forza » ([4]). E a queste apprensioni non vane l' ironia del Niccolini s'accompagnava, e il Giusti chiedeva trasecolando al suo caro Vannucci:

Ferraù frate? Ferraù cristiano?
Predicatore all' ombra dell' Impero
Ferraù tempo fa repubblicano?
Spiegami, fededdio, questo mistero.

([1]) A. Vannucci, loc. cit. pag. 24.

([2]) Capolago, tip. elvetica, 1843.

([3]) V. l'Epigrafe, fatta per lui da Pietro Giordani, nel chiostro di S. Croce.

([4]) A. Vannucci, *Memoria della vita e degli scritti di G. Montani*, pag. 95. — V. nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. II, pag. 371, la lettera del N. ad A. Maffei, « Firenze 23 agosto 1845 »; in cui dice dell'Italia: « Questa sgualdrinaccia, che per sommo di vergogna è divenuta spigolistra, ed altro non sa fare che biascicar rosarii e segnarsi coll' acqua benedetta.... ». « I suoi bertoni le hanno dato il colpo di grazia; e quasi abbondasse di vigore, per medicarla le amministrano il lauro ceraso ». — G. Giusti, *Epistolario*. Lett. di lui al V. « da Pescia 29 aprile 1845 ».

I tempi di prete Pero e d'Apollo tonsurato son del resto cogniti a tutti; nè giova al nostro proposito riandare le incertezze, tra le benedizioni e gli anatemi, i i giuri e gli spergiuri, le viltà e le violenze, di giorni che molto prepararono e molto insegnarono agli Italiani. Al Vannucci, e all'Arcangeli suo collega, parve giunto il momento di parlar alto; e nel giornale politico l'*Alba*, circa il fine del 1847 e il principio dell'anno susseguente, scrissero articoli ispirati a sagace amore di patria. Il Vannucci anzi su quel giornale prendendo a scrivere le *memorie dei martiri della libertà italiana* sperava « di mostrare che il valore degli avi non era spento nel cuore dei nipoti » e di persuadere facilmente ai giovani « che niuno egregio fatto degli antichi è impossibile a noi ». — Raccolte quelle sue necrologie in un libro, piccolo al suo primo comparire (Firenze 1848), in breve presso che raddoppiato e poscia ripetutamente ampliato sino a tre volumi ([1]), lo volle dedicato all'anima dolce e intemerata di Pietro Giannone, esule col quale a Parigi si strinse, nel 1843, d'amicizia caldissima. Se non che gli articoli dell'*Alba* e de' periodici confratelli davano uggia e paura a chi dubitava che non dovesse vedersi per quelli guastati i fatti proprî. Era tra questi, al dir del Bindi « madonna Crusca, che per non essere importunamente distratta dal pacifico suo lavoro, pensò per ogni buon conto (è sempre il Bindi che lo dice) di tirarsi in casa qualcuno di quegli scrittori; e l'Arcangeli, ... non fu dimenticato » ([2]). E non fu dimenticato il Vannucci, che agli 11 di gennaio del 1848 ([3]) vi fu pur egli ascritto tra i residenti, sebbene molto men che il collega e per poco spazio di tempo avesse agio a risiedervi, poichè le cose d'Italia s'agitavano perigliosissime. La sfida gittata allo straniero, le insurrezioni seguìte, i tentativi d'unione indispensabile fra le provincie variamente oppresse domandavano consigli pronti e partiti fermi. L'Arcangeli, scrive il suo biografo, era entrato « nel campo politico più con cuore di poeta che con mente di filosofo » ([4]). Però quando assistè ai funerali della costituzione e vide come « un briaco con quattro ragazzacci, e con un pezzo di carta messo sopra un bastone, avevano fatto sciogliere due camere legislative e proclamare un nuovo governo », quasi che quella costituzione non fosse stata data da un arciduca di casa d'Austria; si sfidò, s'impaurì, pianse; e pur piangendo, potè dividersi da antichi amici e restringersi alla Crusca, il cui diploma sebbene gli fosse cascato come un tegolo sulla testa, pur gli lasciava timidamente concludere: « meglio il fior di farina, che la farina del diavolo » ([5]).

Il Vannucci invece entrato risoluto per la via che sbarazzata de' vecchi despoti mettesse a ordini nuovi e raccogliendo le membra della patria le usasse alla guerra contro lo straniero, erasi, come il governo provvisionale toscano, illuso nella vaghezza de' disegni mazziniani. Fu anzi officialmente deputato a Roma coll' incarico

([1]) A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*. Livorno (1849), Torino (1850), Firenze e Italia [Napoli] 1860), Milano (1868), Milano (1872), Milano (1877-78-80).

([2]) Bindi, *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli*. Memoria premessa all'ediz. delle *Poesie e Prose* di lui, Firenze 1857, pag. LIV.

([3]) Guasti, loc. cit. pag. 59

([4]) Bindi, loc. cit. pag. L.

([5]) Bindi, loc. cit. da lettera dell'Arcangelo.

di negoziare unione doganale e lega militare col governo repubblicano di essa ([1]). Ma la natura indagatrice dello storico non tardò ad avvisare bene la realtà delle condizioni esteriori. Poche e dubbie lettere gli si mandavano da Firenze, quando pur già correvano in Italia tristi ed orribili le voci dell' ingresso degli Austriaci in Ferrara. A Roma si vagellava. — « Oggi, scriveva il Vannucci, ò impiegato sette ore nella discussione sopra certe modificazioni da farsi nel conio della moneta. In generale questa assemblea à buon volere e desidera la libertà piena: due terzi dei rappresentanti seggono alla sinistra; ma non vi è nè disciplina nè dignità: il disordine è frequente, le vane declamazioni, le recriminazioni frequentissime. Mi pare che senza timore di errare possa asserirsi che la parte veramente libera dell'assemblea à più cuore che ingegno » ([2]). — Così mentre a Prato si vedeva scritto su pe' muri: *fuori di città l'Arcangeli o due palle nel petto!* dandoglisi colpa d'aver fatto proporre « per obbligo impostogli dal Gioberti », la confederazione torinese ([3]); il Vannucci, precedentemente non punto propenso all' idee giobertiane, si combinava, nel giudicar delle cose di Roma, colla sentenza del grande statista piemontese che al Borgherini scrivevane: « Tutto costì è borra e fuoco di paglia » ([4]), e ravvisava ne' fatti esattissimo il giudizio di lui: « Roma e Toscana non possono da sè sole sperare la redenzione d' Italia senza un esercito, che è quanto dire, senza il Piemonte ». — Seguìti poi i gravi rovesci e tornate collo straniero le male signorie, il Vannucci esulò men per tema delle persecuzioni che per disdegno delle vergogne rinnovate in Italia. Esulò senza saper come avrebbe campato la vita fuori della patria, portando con sè per tutta provigione un contratto fatto cogli editori Giannini e Grazzini di Firenze, i quali gli avrebbero pagate duecento lire toscane a fascicolo la *Storia dell' Italia antica* ch' egli disegnava comporre; e nelle duecento lire dovevano intendersi comprese tutte le spese di posta; però tanto per l'invio del manoscritto quanto per la revisione delle prove s' acconciasse come poteva. Riparò così a Parigi, ove almeno non udiva il gergo degli stranieri e poteva attendere al maggior lavoro della sua vita. E da quell' ospizio pieno di distrazioni scriveva: « tutte le filosofie del mondo stanno nello sciogliere il problema di vivere coll' animo meno scontento che sia possibile. E a me pare d'avere come sciolto questo problema; perchè mi sono abituato e mi vado abituando a non avere desiderî immoderati, a contentarmi anche

([1]) Nel giornale politico di quei tempi « *Il Tribuno*, n. 28, pag. 12, tra le ultime notizie si legge: « (Mercoledì 14 febbraio 1849). La Toscana regala a Roma in qualità di suo inviato straordinario l'illustre Atto Vannucci, uno dei più virtuosi e stimabili cittadini d' Italia ». Nel frattempo ei non poteva dimenticare gli studî dell'antichità. « Quando or son più anni, scriveva egli nel 1858, ci intrattenevamo a Roma e nelle campagne del Lazio per istudiare, tra le rovine la grandezza del popolo re, ne occorse sovente di vedere sulla rupe Tarpeia radunati molti dotti italiani e stranieri, concordi a mettere insieme loro studî e dottrine per illustrare l'antichità classica, sotto il rispetto artistico, filologico e storico. Vi erano adunanze settimanali e adunanze solenni per celebrare il dì natalizio di Roma e la memoria di Winckelmann ». V. *Arch. stor. it. n. s.* VIII, 2ª, pag. 90.

([2]) V. in N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. VI, pag. 489. *Quattro dispacci del cittadino Atto Vannucci, inviato straordinario del governo della Toscana presso la Repubblica romana al cittadino Antonio Mordini, ministro degli affari esteri in Firenze.*

([3]) Cf. *Un frammento di Lettera dell'Arcangeli* pubblicato dal Bindi, op. cit. pag. LI.

([4]) V. Nicomede Bianchi, op. cit. pag. 38, ibid. pag. 92.

del pochissimo, a preferire a tutto la quiete dell'animo onestamente acquistata, e a dispregiare profondamente quelli che fanno paura come quelli che ànno paura, e i vili per calcolo e i vili gratuitamente, e tutti coloro che per la vita perdono le cause del vivere. La mia storia procede assai lentamente, tra perchè è lavoro difficile, e qualche volta una mezza pagina o anche un solo periodo vuole ricerche lunghe e viaggi lunghissimi alle biblioteche; tra perchè.... le distrazioni in questa bufera infernale si ànno anche senza volerle, anche rincantucciandosi a un quinto piano in una delle più tranquille contrade. Ma quantunque il lavoro sia faticoso e più peso di quello che possono comportar le mie spalle, pure procede, e se non avvengono accidenti imprevisti, mi occuperà piacevolmente più anni. L'aria dei sepolcri di Etruria e di Roma mi sembra ora più respirabile di quella del mondo dei vivi, che dappertutto e a tutti i gradi di latitudine manda un puzzo che ammorba ...» (1).

Nel corso di parecchi anni l'opera fu composta e stampata in mezzo a difficoltà grandissime; dacchè, non potendo reggere alle gravi spese di posta, ch'eran tutte a suo carico, spediva lo scritto e non ne rivedeva neppure le prime bozze, aiutato amorevolmente per tutte le revisioni e i riscontri da Cirillo Monzani, amico a lui carissimo, che da Firenze gli rispondeva di soccorso per queste bisogne. Nè immaginava già che la sua storia avesse ad essere come uno svago della fantasia erudita, come uno sfogo d'ingegno paradossale; dacchè il paradosso, siccome gretto espediente ripugna ad animi vasti e sinceri.— «Scopo nostro, dic'egli in sul principio del suo libro, è di raccogliere i fatti che ci appariscono certi e di trarne le conseguenze che possono tornare di qualche utilità morale, civile e politica..... Noi facciamo opera di educazione e di morale: scriviamo per quelli che nel passato cercano esempi e lezioni che giovino a migliorare il presente. E coll'intendimento di mostrare che l'uomo è artefice delle sue buone o triste venture, e che i popoli, come gl'individui, finiscono sempre coll'avere le sorti che meritano, narreremo rapidamente lo stato di nostre genti antichissime, ricercheremo i loro costumi, le loro religioni, i loro istituti » (2). Così, accingendosi a lavoro non più impreso in Italia dal Micali in poi, pur riconoscendo gli altissimi meriti di costui « che studiò tutta la vita in questa materia, guidato nella difficile impresa da molta dottrina e da grande amor di patria » (3) procede innanzi franco del pregiudizio patriotico, cui quegli soggiacque, circa l'autoctonismo od indigenato delle antiche genti italiche (4), facendo sua l'opinione già accampata e avvalorata dal Wachsmuth (5) e dal Thiersch che riconosce

(1) *Lettera di A. Vannucci a G. Bindi.* V. *Atti della r. A. della Crusca.* Adunanza del 15 novembre 1883, pag. 59 e sgg.

(2) A. Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, Lib. I, c. 1, pag. 15 e 16. Citiamo dall'ed. ult.

(3) Id. ib.

(4) V. a questo proposito A. Coen, *Giuseppe Micali e gli studi sulla storia primitiva dell'Italia.* Livorno 1858, pag. 26 e sgg.

(5) Wachsmuth, *Die ältere Geschichte des Römischen Staates.* Halle 1879. — Thiersch, *Ueber das Grabmal des Alyattes*, Monaco 1833. Cf. O. Müller, *Die Etrusker*, Breslavia 1828. — Opinioni più recenti, pur ammettendo contatti fra la civiltà lidia e l'etrusca, ragguagliano la consanguineità pretesa dei due popoli a quella leggendaria tra Roma e Troia: e consentono piuttosto che gli Etruschi invadessero la penisola appeninica dal settentrione. V. Nissen, *Italische Landeskunde.* Berlino 1883. I. 497. — Helbig. *Die Italiker in der Poebene.* Lipsia 1879. pag. 100.

l'origine degli Etruschi in una colonia partita dalla Lidia e pervenuta sulle coste dell'Italia centrale, secondo la tradizione d'Erodoto, rafforzata da esteriori argomenti scientifici; e con diligenza enumera le vicende e con acume fa la critica delle principali opinioni sulle origini italiche, da Annio da Viterbo e dal Morigia alle speculazioni del Niebuhr, dello Schlegel, del Müller, del Lepsius, del Grotefend, dello Steub, del Betham, del Wolanski, dell'Uschold, del Koch, del Diefenbach; in mezzo alla piena conoscenza di quel che fu scritto oltremonti non dimenticando tutto quel che ne fu studiato in Italia dal Panvinio, dal Sigonio, dal Borghini, dal Casella, dal Bianchini, dal Gori, dal Maffei, da Guido Ferrari, da Jacopo Durandi, dal Guarnacci, dal Bardetti, dal Carli, da Melchiorre Delfico, da Cesare Balbo, dal Corcia, dall'Ucelli, da Francesco Rossi; con dignitosa ironia sorridendo a chi mostrò vaghezza d'attribuirsi il vanto d'aver civilizzata l'Italia antichissima; e non curando di aggiungere le proprie ad altre ipotesi « le quali possono essere più o meno ingegnose, più o meno probabili, ma non son giunte e per ora non danno speranza di giungere, a niuna certezza » [1]. Però quel tempo in cui « la stirpe umana vive silenziosa sopra la terra, » quel tempo che mai non risponde, per chiamare ch'uom faccia, ei non l'interroga, poco amico dei lussi che la scienza s'accorda; accontendandosi che « la geologia parli quando tace la storia » [2] e mettendo a rimpetto alle tradizioni d'Omero, d'Eschilo, di Strabone, di Diodoro Siculo, di Silio Italico, di Virgilio, d'Ovidio di Servio, i risultati delle osservazioni del Giovene, del Dureau de la Malle, del Breislack, del Prony, del Fossombroni, dello Spallanzani, del Brocchi, del Ponzi, del Palmieri, del Sacchi, dello Stoppani, del Pigorini, del Canestrini, dello Strobel, coglie di tutte le supposizioni circa le origini e la provenienza delle genti italiche il solo fatto certo « che le prime traccie dell'uomo in Italia sono dell'epoca quaternaria ». Naturalmente, quei che sanno come le scienze geologiche pargoleggiarono e quante ipotesi furono messe da parte e quanti fatti col tempo vennero diversamente spiegati, non troveranno strano che il Vannucci talora accenni « al ritiramento del mare » o alle bocche del Po « che lo respingono continuamente » [3]. Ma nella descrizione maravigliosamente bella ch'ei fa del paese d'Italia si sente come il recondito magistero dell'arte antica che sa accoppiare eleganza e grandezza insieme. L'esule ripercorre col pensiero il sacro suolo della patria, sentendone fortemente la bellezza nell'animo, in compagnia delle classiche strofe che ne celebrarono i luoghi incantevoli; ricco nella mente d'ogni corredo archeologico, segnalando quanto splendor di ruine tornò recentemente ad illuminare gli occhi e provocare l'acume de' dotti d'ogni nazione; rammentando innanzi ai luoghi le glorie e le turpitudini vecchie e nuove; accanto alle sozzure imperiali che infamarono l'isola di Ponza e la Pandataria, ricordando

(1) A. Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol. I, pag. 193. — Ibid. pag. 205 e 208. È da osservare come in una delle sue prime monografie il Mommsen parlasse delle somiglianti fantasie del Niebuhr. (Cf. *Röm. Tribus* pref. pag. VII). Sullo stato delle questioni relative alla storia romana dal Niebuhr ai nostri giorni veggasi la bella introduzione dell'Herzog, *Geschichte und System der Römischen Staatsverfassung*, vol. LIII-XVI. Lipsia, Teubner, 1884.

(2) Ibid. pag. 17.

(3) A. Vannucci, *Storia dell'Italia antica*. I, 216.

le atrocità borboniche di San Stefano, poco dalla Pandataria lontana (1); esaltando Aquino, non solo per aver dato al mondo Giovenale, ma ancora « più tardi per aver dato il suo nome al grande dottore Tommaso, miracolo di dottrina in tempi barbarici, e posto fra i santi, quando il feroce Angioino lo ebbe, al dire di Dante, cacciato violentemente dal mondo » (2). E descritti gl'istituti di quelle antiche genti, e più amorosamente dell'etrusche, fa centro della storia de' popoli italici quella di Roma, evitando così quel vuoto che il Micali necessariamente impose al proprio sistema di descrizione. E dagli oscuri principî della città esposti con oculato ragguaglio delle tarde fonti, segue a tracciare la via degli acquisti e dell'assoggettamento d'Italia e gli ordinamenti novelli con cui Roma perfezionava all'interno la sua costituzione politica. Procede quindi a descrivere l'azione della città che avevasi associata l'Italia contro Cartagine, contro i popoli e i re dell'Oriente, contro la Grecia, le cui grazie la sopraffanno e la domano. Tratta poi con vivo colore la dipintura delle cause donde s'incominciò la decadenza degli ordinamenti civili col sorgere dei popolani grassi, col sovrastare degli arricchiti alle antiche famiglie nobili e alla plebe oppressata, attribuendo le esorbitanze « non ad opera della democrazia ma di faziosi e feroci oligarchi » (3) a' quali ascrive, seguitando l'esempio del Niebuhr, modi simili a quelli che la santa Inquisizione usò più tardi (4); dispregiando in Silla « l'intelletto grande e il miserabile cuore », l'uomo che « brutto dei sozzi costumi dell'età sua, vagheggiò le idee e le istituzioni dei tempi antichi », il don Giovanni della politica, come spiritosamente ebbe a chiamarlo il Mommsen (5); e in Cesare ravvisando l'intelletto più grande di tutti i Romani, che fu, come Napoleone che lo somigliò in molte parti, solenne artefice di originale tirannide sapientissima. « Arresta all'ultimo degli Antonini la sua narrazione rimandando chi vuol conoscere le miserabili condizioni a cui il dispotismo imperiale ridusse Roma, l'Italia e il mondo alla dotta opera del Garzetti (6), non volendo nè molto allargarsi su questa materia nè rifare il già fatto » (7). E nell'ultimo capitolo accennando alla sapiente costituzione dei governi municipali, ai pubblici alimenti stabiliti pe' fanciulli poveri d'Italia, allo studio della sapienza pieno d'amore per gli uomini e per la virtù, in contrasto colla corruttela de' popoli, spossati dall'ozio, dalle delicatezze, sanî e noiati della vita, incapaci del soffrire, paurosi della morte, onoranti Apollonio Tianeo con templi ed immagini poste accanto a quelle dei buoni imperatori, insieme a quelle di Abramo, di Cristo e di Orfeo, sente il fermento d'un'era nuova che si prepara, e sentenzia con imparzialità serena: « Dalla profonda e universale corruzione di questi tempi uomini di parte vollero concludere sulla vanità della civiltà antica e sulla impotenza della umana ragione; ma altri osservò e dimostrò, che gli antichi colla ragione giunsero a farsi

(1) A. Vannucci, loc. cit. pag. 238. — Cf. ibid. pag. 273, ibid. pag. 287.

(2) Ibid. pag. 234-35.

(3) Id. ibid., vol. III, pag. 8.

(4) Ibid. pag. 57.

(5) Ibid. pag. 281. — Cf. Mommsen, *Römische Geschichte*, lib. IV, cap. X.

(6) Ibid. III, 560.

(7) G. B. Garzetti. *Della storia e della condizione di Roma, d'Italia e dell'Impero romano sotto gl'imperatori*, Capolago, vol. IV. — Cf. Vannucci, op. cit. pag. 781.

idea vera degli elementi del diritto e della società, come della morale, e che anche all'ombra malefica dei Cesari, e nel sanguinoso fango imperiale, germogliarono nuovi principî di verità e di giustizia che prepararono le menti alle alte dottrine per cui poi si rinnovellò il mondo ». Gitta ancora lo sguardo comprensivo e sicuro sugli scrittori di quest'epoca che fatalmente digrada, oscillanti fra un sentimentalismo vizioso e una indignazione versificante; da Tacito che « compie il sacro dovere dello storico ed elevando la nobile arte ad una sublime moralità si rende benemerito del genere umano (1), — è così che il Vannucci intende il ministero della storia —, scende a Svetonio, a Dione Cassio « che per avversione alle cifre si scusa di porre la data precisa della battaglia di Azio » (2), agli scrittori della storia augustea; ed avvisa così come « la barbarie invade le lettere prima che i barbari corrano a prendere stanza nelle nostre contrade ». Che se del germe del cristianesimo maturante nelle catacombe de' pressi di Roma già non declama, di che alcuno sembrò quasi imbronciarglisi, questo è perchè la proporzione del fatto esteriore più di quel ch'ei ne disse. senza pericolo di cadere in esagerazioni (3), non permetteva. Di questa bella e dotta opera. nella quale l'ingegno forte del Vannucci e si concentra e si espande, furono fatte già tre edizioni, delle quali l'ultima illustrata con monumenti incisi: ed è a sperare che l'Italia vorrà ancora nutrirsene.

In questa opera raccolse le proprie forze, pose il nucleo dell'animo suo, il seme di tutti gli altri suoi scritti (4). Da' classici commentati trasse la materia vagliata e il nobile stile: attese con predilezione, come ad argomento storico ed etnografico. ai proverbî degli antichi latini, che poi illustrò squisitamente riscontrandone l'antica spoglia colle forme novellamente determinate nelle lingue romanze e nei dialetti italici e ragguagliandoli con quelli delle lingue germaniche. Tanto in ogni scritto s'industriò di far risentire negl'Italiani la coscienza della loro patria antica, di persuaderli degli obblighi che così ricca esperienza impone; e rammentando loro gli antichi martiri ne stimolò i più recenti.

Compiuta questa sua opera principale, non senza attendere in questo mezzo anche a copie e spogli e saggio di testi per commissione della Crusca (5), il desiderio della patria lo vinse e tornò. Tornò in Firenze « per diritto di libertà, non per favore di principe » (6), e visse ritirato, a pochissimi amici fortemente caro, affrettando colle brame, eccitando colla parola giorni e uomini migliori, dando novamente alla luce, nel 1856 e 1861, *i primi tempi della libertà fiorentina*, ch' egli aveva

(1) Vol. IV, 933.

(2) Vol. IV, 960.

(3) Cf. Schiller, *Geschichte des Römischen Kaiserzeit*, Gotha 1883. vol. I, pag. 577. — « Dass auch die Christen Begräbnisstätten um diese Zeit in der Umgebung Rom hatten, und dieselben ungehindert und offen benützten, kann wohl heute nicht mehr bezweifelt werden, obgleich die weitgehenden Schlüsse de Rossis ebenso sicher nicht haltbar sind ».

(4) Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, Firenze 1851-55. 4 vol. in 8°. — Firenze 1863-64, 4 vol in 16°, — Milano 1873-76, vol. 4. in 8°.

(5) Cf. Atti della r. A. della Crusca, citata pag. 61.

(6) È frase tolta al bel *Discorso intorno alla vita e alle opere di Donato Giannotti*. pubblicato innanzi alle *Opere politiche e letterarie di questo*, edite dal Le Monnier nel 1850. V. pag. XXXIII. — Il *Discorso* del Vannucci fu composto sin dal 1848.

già descritti per la *Guida dell'Educatore*, beato di risalutare così « le floride rive dell'Arno, il fecondissimo suolo, il dolce e temperato cielo, l'aere pieno di vita e di salute » ([1]). Ma in quell'aere, ma sotto quel cielo non trovava più il suo Giusti, che nelle sue mani come « in uomo sincero, di buoni principî e d'indole liberissima avrebbe voluto mettere la propria memoria » ([2]) e averne da lui, scritta la vita. Invece ne scrisse il buon Frassi; e del Frassi, sceso non molto dopo nella tomba pur'esso, ebbe il Vannucci a fare amorevole ricordo ([3]). Nè sotto quel cielo poteva dir di ritrovare il suo Niccolini d'un tempo, ora ammalorato, malinconico, fatto timido della vita e del pensiero; lui che fu già pensatore così audace e così profondo! E ne vide appena gli ultimi lampi di glorificazione, quando Firenze fu poi libera degli stranieri e dalla servitù fiacca, ch'ebbe da lì a poco a dare l' ultimo addio alla salma di lui, colllocata per decreto del Comune nella tomba di Santa Croce ([4]).

E a quel nobile spirito levò egli medesimo un monumento degno e durevole coll'intesserne maestrevolmente i *Ricordi* sì pieni di aneddoti, sì diligenti, sì vivaci, che specchio più riflettente e schietto a que' tempi di Firenze non par desiderabile. E vide poi cadere il La Farina, carissimo, che già direttore dell' *Alba* ([5]), aveva armeggiato con lui per iscuotere la nazione dal sonno. Nè, tornatosi dall'esilio erasi ristato dall'opera di seguitare a pregiare, affratellare, dirigere gl' ingegni italiani, fondando la *Rivista di Firenze*, che durò circa due anni, ricevendone dall' editore Mariani ([6]) compenso tenue, che pure per que' tempi parve sufficientissimo, anzi largo. La *Rivista* serbava l'anonimo negli articoli, e siccome usciva per fare strada, quando nel 59 la strada fu fatta, si tacque. Strano contrasto fra pubblici e privati affetti! A mano a mano che gli amici de' suoi giovani anni gli cadevano intorno, a mano a mano che egli restava in brulla solitudine, le sorti della patria si andavano rallietando

([1]) Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*.

([2]) G. Giusti, Lettera al A. V. Livorno, 14 settembre 1844.

([3]) V. *Antologia*, quaderno d'ottobre 1868.

([4]) V. nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. I, pag. 83, le belle parole pronunciate dal Vannucci in questa occasione.

([5]) A. Vannucci, *Ricordo di Giuseppe La Farina*, Firenze 1868.

([6]) Gl'intendimenti de' Compilatori del Giornale erano così manifestati nel proemio: « Dar notizie utili di quanti più fatti potremo raccogliere in materie di scienze morali, di lettere e d'arti: seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano. rendendo conto di ogni sorta d'opere, e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a inutile ingombro o a vano trastullo o a peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale, o più particolarmente al miglioramento del nostro paese; seguire accuratamente i progressi delle Arti del Disegno, e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi. ed esortare con ogni nostro potere tutti gli artisti a seguire gli esempi di quelli che inalzarono l'arte a scuola di forte educazione, accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti ». — Cf. *Archivio stor. it.* serie 2ª pag. 165 e seg. — Con questa mira e con quel potere moveva allora la stampa periodica, scaduta oggi a così bassa venalità d'opere e di propositi. Della *Rivista di Firenze* un solo esemplare, custodito per fin ch'ei visse presso il Vannucci, recava il nome dell'autore scritto sotto ciascun articolo di mano del Vannucci medesimo, per memoria; ma, per quante ricerche furono fatte, di questo esemplare non si rinvenne traccia, lui morto; nè è tra i libri di lui che passarono al Collegio Cicognini di Prato.

ed egli ne veniva eletto ad uffici e coperto d'onori. Fu membro della Consulta di stato sotto il governo di Toscana nel 1859; fu deputato di Pistoia all'assemblea toscana nell'istesso anno; Firenze finalmente lo inviò nel 1861 al Parlamento italiano deputato per il collegio di Santo Spirito. Il Governo provvisorio toscano lo creò bibliotecario della Magliabecchiana con decreto del 4 maggio 1859; ma vi rimase ben poco. Fu professore di letteratura latina all'Istituto di perfezionamento e v'insegnò con metodo che fu detto « sperimentale, » fondato cioè « non sui preconcetti che ognuno può avere sopra questo e quello autore latino..., ma sull'attento e scrupoloso esame delle opere, delle quali si staccano vive, intere, parlanti, le mirabili figure degli scrittori e degli uomini » ([1]). Quivi lesse nel 1860 la bella prolusione intorno agli studî latini in Italia ([2]), ove stimmatizzò chi oltralpe aveva designato la coltura classica come « *le ver rongeur des sociétés modernes* », invitando gli uditori a « vedere qual cammino abbia fatto l'umanità e quanto debba agli antichi, e quanto sia progredita nella scienza morale e nel sentimento dell'onesto e del giusto che è la vera vita dell'anima ». Ma anche quivi insegnò poco, sia che riuscisse grave il parlare in pubblico a lui che amava dir parole pensate e non vane, sia che la salute infermata gliel' impedisse. Nel novembre del 1863 in fatti recossi a Napoli a cercarvi, per consiglio del medico, « distrazione e mite aria per calmare la testa sconvolta, com'egli scriveva, e disposta sempre ad andare in vertigini » ([3]). Chiese e ottenne un congedo, che spirò senza ch'egli si fosse riavuto. Il tristo malore che doveva, vent'anni dopo, condurlo lentamente alla tomba gli si faceva allora gustare, e per due lunghi anni lo tenne afflitto. Ai 23 d'aprile 1864 ne scriveva: « Io sento da un pezzo che le mie forze son rovinate, ma non posso sperar di riprendere seriamente il disimpegno de' miei obblighi, e che debbo rifugiarmi all'*Hôtel des Invalides*. Così opina anche il mio medico, perchè le malattie nervose al cervello, all'età mia, domandano molto rispetto. Io ò bisogno di riposo lunghissimo e di non esser costretto al lavoro forzato che mi ucciderebbe.... Quindi dopo lunga e seria meditazione ò risoluto di chiedere la mia dimissione... ». Fu pertanto nominato invece professore emerito di quell'Istituto, alla cui esistenza robusta e libera portò sempre caldissimo affetto. E come risentì le forze del corpo, si tornò liberamente a' suoi studî, non solo per rivedere e far più nitidi e pieni gli scritti già pubblicati, ma per architettare con logico e bell'artificio in struttura di libro i proverbî latini, i quali così non comparvero, come quelli italiani del Giusti, simili a volenterose bande di soldati non regolari, appena raccozzati sotto un principio e male e inegualmente esercitati; ma sembrarono invece, più che mosaico, ben riuscita e compatta fusione di bronzo. Decretato senatore dal re nel 1865, attese costante a' lavori dell' alto consesso, finchè siedè in Firenze; nè mancò mai a Roma quando la votazione dei bilanci o qualche deliberazione grave lo chiamasse al suo dovere. E a lui particolarmente è da ascrivere se la biblioteca del Senato, essendo lui nella Commis-

([1]) Cecchi, *Atto Vannucci* nel *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 24. Incominciò le sue lezioni all'Istituto il 27 marzo 1860.

([2]) Vedila ne' suoi *Studî storici e morali sulla letteratura latina*, 3ª ediz. Loescher 1871.

([3]) Lettera a M. Amari allora ministro della Pubb. I. da Napoli « Vico Carminello a Toledo n. 23, 13 nov. 1863 ».

sione sorvegliatrice, ebbe impulso ad assembrare la grande raccolta di statuti e di storie municipali, di cui oggi va ricca. Nel 1869 l'Italia, affermando il compimento della propria compagine politica secondo i fini disegnati dal Machiavelli, ne celebrò il quarto centenario dalla nascita, e volle che i silenzî degli orti Oricellarî fossero rotti dalla voce cara e autorevole del Vannucci, nel cui pensiero Tacito e il Machiavelli si rincontravano purificati. E poco tempo passò per ventura, che nell'esultanza di pubbliche gioie, soddisfatte le aspirazioni degl'Italiani, ei venne tra' primi a Roma come a sciogliere un voto e a racquistar nuova lena. E se ne espresse con un ardore giovanile che in uomo vecchio, quando n'è alta la causa, è bellissimo. « Agli antichi esuli d'Ilio distrutta, erranti fra le tempeste in cerca di stabile sede, il Dio degli oracoli ordinò di cercare l'antica madre: *antiquam exquirite matrem.* Tra altre grosse e lunghe tempeste anche gl' Italiani non obliarono la prescrizione del vecchio oracolo, e dopo molti e costanti sforzi trovata l'antica madre, con amore ineffabile posero a Roma la sede degli erranti Penati. La veneranda madre li accolse con gioia e coll'affetto che non possono degnamente significarsi dall'umana parola: e ad essi ora sta il mantenersi nel sacro luogo e onorare e difendere la madre colla forza e col senno ». Con queste parole preludeva alla terza edizione de' suoi *Studî storici e morali sulla letteratura latina* (¹), risguardando come compiuto il desio e il proposito di tutta la sua vita.

Quando nel 1875 la r. Accademia dei Lincei procedette a riformare i proprî statuti, aggiungendovi la classe di scienze morali e politiche, il Vannucci fu tra i primi dodici soci creati (²); e non mancò mai, trovandosi a Roma, d'assistere alle sedute della classe; ma quando più bramò dar contributo della propria dottrina all'onorato sodalizio, sentì l'antico malore affacciarglisi formidabile e le forze sue indebolite. La stampa dell'ultima edizione della sua *Storia* che dubitava di veder compiuta, gli cagionava una fatica oltremodo molesta e travagliava fortemente i suoi occhi, « i quali ogni giorno più si ribellavano e gli davano tristi pensieri » (³). Seguitavano assalti di vertigini violenti che di più lo prostravano, durante le quali lo stomaco non reggeva cibo, nè le gambe lo sostenevano. Da' quali disturbi si riaveva lento e per sentire il peso e lo scoramento delle ricadute frequenti; in cui s' accorgeva che i suoi sensi illanguidivano e il pensiero ne restava desto e impedito. Ogni disegno di più viaggiare fu smesso, appagandosi di poter qualche volta scender le scale, dare un guardo alla cattedrale fiorentina e al suo bel San Giovanni, qualche volta passeggiar in carrozza fra i filari degli alberi; e poi di nuovo ozio forzato e vertigini: poi sordità invincibile, per cui gli era tolto di poter più corrispondere cogli amici e col mondo esteriore, se non isforzando le deboli pupille sulla lavagna dove altri scriveva col gesso, dolorando l'imperfezione e la lentezza di questo modo di commercio co' suoi più cari. Ne' quali travagli, se si eccettua qualche raro momento in cui, immaginandone l'aggravamento e dubitando di non più vedere fra poco come non più udiva, lo pigliava timore di non restare col pensiero tranquillo

(¹) Torino 1854, Firenze 1862, Torino 1871.

(²) D. Carutti, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma 1883, pag. 141. Cf. Atti della r. A. dei Lincei, serie 2ª, vol. II, pag. 56.

(³) Da sua lettera in data di « Firenze 11 marzo 1876 ».

nel buio isolamento; serbò poi sempre animo tollerante e quieto, aspettando più che desiderando l'ora del lungo riposo. Venne questa fatale a' dì 9 di giugno 1883 presso la mezzanotte; e Firenze e l'Italia s'attristarono e piansero la grande sua virtù di pensiero e d'opera che erasi crudelmente spenta.

La volontà estrema di lui, notata in un testamento olografo, è fedele compendio dell'animo suo. Della modesta fortuna istituì erede universale una sua nipote, usufruttuario un fratello: chi della sua persona ebbe cura non fu dimenticato. Lasciò legati alle famiglie più povere di Tobbiana, suo paesello natale; ai poveri della parrochia in cui morì; agli ospizî marini per due posti gratuiti e perpetui nell'ospizio di Viareggio; all'istituto de' giovani ciechi; agli asili infantili di carità di Firenze. Tutti i suoi libri volle che co' loro scaffali andassero al collegio Cicognini di Prato, come ricordo degli anni della sua gioventù passata in quell'Istituto: volle una croce e due lumi innanzi al feretro. Alla salma il professor Villari dette l'ultimo vale; l'epigrafe pel monumento ne dettò il Tabarrini ([1]); il Checchi ([2]), il Silingardi ([3]), il Zoncada ([4]) su periodici letterarî; il Ranieri nella Società reale di Napoli ([5]), il Guasti nell'adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca ([6]); nel Circolo filologico di Firenze Agenore Gelli ne fecero ricordo glorioso e amorevole. Il Consiglio comunale di Roma deliberò che il busto di lui venisse collocato tra

([1]) È del tenore seguente:

ATTO VANNVCCI
SENATORE DEL REGNO ACCADEMICO DELLA CRVSCA
NATO NEL MDCCCX A TOBBIANA SVI MONTI PISTOIESI
GIOVANISSIMO INSEGNÒ LETTERE LATINE
NEL COLLEGIO CICOGNINI DI PRATO
PROVETTO NELL'ISTITVTO FIORENTINO DI ALTI STVDI
LA GRANDE CIVILTÀ ROMANA
ILLVSTRÒ NEGLI SCRITTORI NELLA STORIA NEI MONVMENTI
LA POPOLARE SAPIENZA NEI PROVERBI
PATÌ L'ESILIO PER L'ITALIA
E NARRO LE MORTI E I DOLORI DEI PATRIOTTI ILLVSTRI
AVSTERO NEL COSTVME
PARCHISSIMO PER SE GENEROSO AI MISERI
CENSORE ACERBO DI OGNI CODARDÌA
FV IN TVTTO VOMO ANTICO
E LA SVA VITA CHE SI SPENSE IN FIRENZE IL DÌ IX GIVGNO MDCCCLXXXIII
CONSVNTA DA LVNGA INFERMITÀ
RIMANE ESEMPIO MEMORABILE
DI AMORE INCONTAMINATO DI PATRIA E DI LIBERTÀ.

([2]) Nel *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 24, Roma 17 giugno.

([3]) Nella *Rivista europea*, anno XIV, vol. XXXIII, fasc. II e III.

([4]) *Corriere italiano*, Firenze, anno XIX, n. 254, a dì 11 settembre.

([5]) Nella seduta del 10 luglio 1883. Atti della r. Acc. di Archeologia, lettere e belle arti, vol. XI p. 55.

([6]) V. Atti della r. A. della Crusca adunanza pubbl. del 25 di novembre 1883.

gl'illustri del Pincio; si costituì un comitato in Firenze perchè un monumento degno della sua memoria possa con pubbliche oblazioni innalzarsi.

Egli fu della persona piuttosto grande che aitante: ebbe rosacea la carnagione, alta e rotonda la fronte, rade le ciglia, e le basette, come i capelli, fulve. Le pupille sue erano piccole e più disposte ad appuntarsi nel pensiero delle cose che negli uomini. Nel volto appariva spesso riconcentrato e grave, ma quando lo spianava all'affetto e al sorriso, s' improntava d'una mansuetudine grande e piena di straordinaria dolcezza. Era parco nel discorso, vigoroso, aborrente da incertezze, da esagerazioni, dal frasario di voga. Al Bindi che gli scriveva lettere sotto nome di *Pistofilo*, egli rispondeva sottoscrivendo *Etimofilo*. Era cioè pieno di fede [1], e pronto ai fatti per gli amici; non lamentò mai che fosser pochi, non ebbe ingombro dai troppi [2]. Severo e talvolta anche acre con loro, li voleva aperti, non parolai e liberi. Per questo e per farsi coscienza di ogni opera propria non volle appartenere a sette, anche quando il segreto e le congiure parvero necessità degli oppressi. Curò nella vita la dignità del costume: combattè le oppressioni; dispregiò i fiacchi, gl'irresoluti, gl'ipocriti. Amò l'aneddoto, come caratteristica non come pettegolezzo; e l'epigramma, non per malignità ma pel sentore che dà delle morali condizioni che lo provocano. Fu sempre modesto, ed a persona gentile che l'esaltava per i proverbî latini illustrati; *proverbî, proverbî*, soggiungeva, e non *i proverbî*. E ne' proverbî ammirava la nativa e perpetua sapienza umana foggiata nella sua forma più arguta; avendo non meno a noia le improntitudini volgari di Caliban che le schifiltosità cortigianesche del Chesterfield [3].

Il credere negli uomini e il non aspettarsene male costumò come incitamento al bene, e a chi dicevagli che, così facendo, mancava di pratica e che il mondo andava altrimenti, rispondeva che di quella pratica egli non aveva bisogno e che altri se la tenesse. Delle lettere comprese ed esercitò il magistero civilmente; non tollerando che divagassero in smancerie quando era necessario temperar gl'intelletti a forti propositi e motteggiando come cercatore di « fratate » chi pescava parole in leggende del buon secolo quando la patria era serva. Come storico de' contemporanei fu severo e pronto a dir male del male, beato quand'ebbe causa e modo di render lode e di raddolcire il biasimo non ingiusto, e i posteri gli avranno fede. Come storico dell'antichità, ebbe merito d'esplorarne schiettamente le fonti, senza pretendere con minuziosa burbanza di rischiararne le tenebre col lumicino della fantasia, ostentato per faro; ebbe il merito di raccogliere dalla congerie vastissima degli

[1] Tanto era il pregio in cui teneva la schiettezza, che quando il Manzoni ebbe scritto il suo *Discorso sul romanzo storico*, quasi disapprovando in teoria il suo bellissimo fatto, il Vannucci così ne sentenziò: « L'uomo che dopo aver conquistato con un romanzo popolarità in tutta Italia e bella nominanza anche dagli stranieri, confessa spontaneamente e come per obbligo di coscienza che l'opera sua è un *genere falso*, fa atto che all'età nostra è più singolare che raro, e mostra tanta superiorità sull'umane miserie, che per questo solo meriterebbe la corona del più grande uomo del suo tempo ». — *Arch. stor. it.* n. s. vol, II, 153.

[2] Il Tabarrini, *Ricordi di G. Capponi* pag. 371-72, argutamente notò come a quest'illustre « nocquero certe amicizie narcotiche e dissolventi » ... « ridotto a viver solo o in compagnia del primo venuto, alcuni suoi amici d'ogni giorno più gli tolsero che non gli dessero ».

[3] V. *Proverbi latini illustrati*. T. I, pag. 155.

studî analitici una sintesi vasta, positiva, non credula, nè sospetta mai [1]. Non volle parer mai d'adombrare, facendo a fidanza co' lettori, cose più ardue di quelle che in realtà dicesse: pel tesoro d'indicazioni bibliografiche che racchiude sarà per non breve tempo guida feconda ai giovani, non inutile ai provetti; tutti lo troveranno sincero.

[1]) L'Holm nella *Revue Historique*, t. X, 414 giudica la *Storia dell'Italia antica* di Atto Vannucci come « l'ouvrage le plus considérable qui ait paru dans ces dernières années sur l'histoire ancienne ». — « L'ouvrage est une histoire véritable de l'Italie dans l'antiquité et non pas de Rome esclusivement: toutes les provinces y ont leur histoire particulière, et après que Rome eut étendu sa domination en dehors de l'Italie, il signale les particularités de ces pays nouveaux et surtout les vestiges qu'on y trouve encore de l'époque romaine. L'auteur y donne à la litterature et à la civilisation en général une aussi large part qu'aux événements politiques. M. Vannucci connait merveilleusement la bibliographie de son sujet et utilise avec beaucoup de critique les meilleures sources de renseignements et les plus récentes; en un mot, c'est un ouvrage qui fait le plus grand honneur à l'Italie ». — « Atto Vannucci est un vieillard; nul parmi les érudits moins âgès n'a fait sur l'histoire ancienne un ouvrage qui puisse se comparer au sien. On ne peut, il est vrai, demander à la jeunesse des travaux d'ensemble comme l'histoire romaine de Vannucci. Sa tâche consiste surtout à faire avancer la science historique en étudiant d'une façon critique des questions importantes et en étudiant de près les sources ». — Nel 1856 il Rosa, dando giudizio della prima edizione della medesima aveva sentenziato: « La sua non è storia di partito e di occasione, ma lavoro coscienzioso, ampio, di severa dottrina, di soda eloquenza; e tranne forse la parte che riguarda le origini, che viene ogni giorno arricchita e rettificata, resterà monumento illustre degli studi italiani de' tempi nostri, e sarà consultata come il libro più complesso, dotto ed ameno, che contenga la storia antica del bel paese ». — (*Arch. stor. it.* n. s. III, 166).

Il foro d'Augusto ed il tempio di Marte Ultore.

Memoria del sig. LUIGI BORSARI

approvata con relazione al Presidente
nelle ferie accademiche dell'anno 1883-84.

(Con tre tavole).

I documenti inediti, di singolar pregio circa la pianta e l'architettura del foro d'Augusto e del tempio di Marte Ultore, che sono per divulgare in questo mio primo scritto topografico, mi furono cortesemente comunicati dal ch. prof. Lanciani. Questi documenti formano parte di un gruppo di rilievi topografici il quale abbraccia tutta l'estensione degli antichi fori di Traiano, di Augusto, di Cesare, transitorio e romano, e di cui il lodato prof. Lanciani ha già pubblicato un saggio nella sua Memoria sull'*Aula e gli uffici del senato romano* [1]. Ricchissima è la bibliografia del luogo che imprendo a descrivere: ma siccome tutto questo apparato bibliografico trovasi con grande diligenza raccolto ed ordinato dal ch. H. Jordan nel suo libro di topografia [2] così mi dispenso dal ripeterla. Ciò premesso, do lo schema di questa mia monografia. In primo luogo parlerò del foro, della sua origine, dello scopo della sua costruzione, del suo recinto, provandomi a sciogliere la tanto dibattuta questione del muro perimetrale, ed accennerò ai nomi diversi che ebbe il foro. Nella, seconda parte ragionerò del tempio di Marte Ultore, studiato sui nuovi disegni inediti paragonati con altri già conosciuti, del Labacco e del Palladio. Nella terza parte dirò dei monumenti diversi che erano nel foro, facendone una distinta ed ordinata classificazione.

I. — Il foro.

La origine del foro Augusto, secondo Suetonio [3] deve ripetersi dall'aumento della popolazione che andava ogni dì più agglomerandosi nella capitale di guisa che, nè il primitivo foro romano, nè il foro Giulio erano più bastevoli a' suoi bisogni. I giudizî per conseguenza venivano ritardati, le cause non erano trattate con la prisca sollecitudine stante l'eccessiva quantità loro, e la mancanza di spazio opportuno pei tribunali. La causa determinante dello stabilimento del nuovo foro è dunque quella istessa che die' origine al foro Giulio [4] e che infine non riducevasi ad altro, che a generale ingrandimento del foro romano; lavoro perfezionato da Domiziano e Nerva e mirabilmente compiuto da Trajano.

I traffici, il commercio eranvi, come attesta Appiano, assolutamente esclusi. Il foro di Cesare e d'Augusto erano, oserei dire, luoghi di residenza di pubblici uffizi, in una parte del foro romano [5]. La dedicazione del foro fu eseguita in fretta,

[1] R. Accademia dei Lincei. 1882-83. Vol. XI. — [2] *Topographie der Stadt Rom in Alterthum.* Vol I, parte II, pag. 128-129. — [3] Aug. cap. XXIX. — [4] Appiano, *Guerre civili*, cap. CII. — [5] De La Berge, *Trajan*, pag. 93 sg.

prima ancora che fosse compiuto il tempio di Marte, che sorgeva nel mezzo dell'area. La data della dedicazione è oggidì indiscussa e fissata all'anno di R. 752, anno secondo prima dell'êra volgare. I giuochi e spettacoli che furono dati in questa occasione, superarono di gran lunga l'aspettazione dei romani, e li riempirono di stupore e maraviglia ([1]). Dione parlando di tali feste ([2]) racconta, che cominciarono col *Ludus Trojae*, indi fu data una caccia di 260 leoni nel circo; un combattimento di gladiatori nei Septi. Seguì poi una naumachìa, rappresentante una battaglia tra Ateniesi e Persiani e finalmente una caccia di coccodrilli nel circo Flaminio nella quale 36 di que' rettili furono uccisi. Non trovo menzione di feste pubbliche date nel foro d'Augusto, ad eccezione di quella data dai cavalieri sui gradini del tempio (non saprei bene in quale occasione) e la mostra dei cavalli che dovevano correre nel circo ([3]).

Possiamo a un dipresso stabilire per limiti del foro d'Augusto le odierne vie di Campo Carlèo al nord, della Croce bianca al sud, di Tor de' Conti ad oriente e del Priorato ad occidente: quest'ultima può anche indicarci approssimativamente il confine tra il foro di Cesare e quello di Augusto. E giacchè parliamo dei confini, naturale e di per se stessa si presenta la questione del muro perimetrale, questione non peranco sciolta e nemmeno dal ch. Jordan trattata ([4]). Primo a cogliere nel segno fu il Piale ([5]) che accennò alla vera origine di quell' immenso muraglione di peperino, citando il noto passo di Suetonio « Forum augustius fecit, non ausus « extorquere possessoribus proximas domus » ([6]). Ma nella sua dotta dissertazione, toccò appena di volo la cosa, anzi espresse la sua teoria sotto forma dubbia, interrogativa. Ora la vera ed unica soluzione l'abbiamo nel citato passo di Suetonio.

Il luogo ove sorse il foro ed il relativo tempio di Marte, era prima ingombro di case private dell'epoca repubblicana, e l'espropriarne una grande quantità in luogo tanto centrale e importante per la vicinanza del foro romano, oltre all'arrecare gravissima spesa, era atto poco delicato per Augusto verso i suoi concittadini, come c'induce a credere la frase di Suetonio « non ausus extorquere... ».

Sia pure che i denari non mancassero per sì ingenti spese, e che Augusto *ex manibiis* della guerra filippense traesse inesauribili fonti di ricchezza: ma se Cesare ([7]), per l'area molto più ristretta del suo foro dovette pagare agli espropriati tanti sesterzii pari a lire 1,343,750, si può argomentare da ciò quali spese e quante difficoltà avesse Augusto incontrate. E l'aver comprato l'area dai privati fu, a mio avviso, opera già di per se stessa grandiosa e che Augusto volle ricordare nel suo testamento, ove leggiamo: « In privato solo Martis Ultoris templum forumque Augu- « stum ex manibiis feci » ([8]).

L'avere ristretto le espropriazioni allo spazio rigorosamente necessario pel foro, costrinse Augusto a mascherare con un partito architettonico le fabbriche vicine:

([1]) Velleio, Pat. II, 100. — ([2]) LV. 10. — ([3]) Dio, loc. cit. — ([4]) Op. Cit. — ([5]) *Del tempio di Marte Ultore e dei tre fori di Cesare d'Augusto e di Nerva*. Roma, 1834. — ([6]) Aug. c. LVI. — ([7]) Suet. Ces. c. XXVI. Non so però quanta fede meritino le cifre tramandateci da Suetonio. Anche il Mommsen crede esagerate tali cifre; infatti lo stesso Suetonio al capo XXX in Aug. raccontando i doni fatti alla cella del tempio di Giove Capitolino dice, che eran d'una somma complessiva equivalente a 50 milioni di lire. — ([8]) Mommsen, *Res gestae*, 2ª Ediz. Cap. XXXI, p. 88.

le quali tanto più si rendevano moleste e turpi alla vista, in quanto che erano edificate sulla ripida costa del Quirinale: dalle finestre di coteste case si sarebbero potute gettare immondizie non solo nel foro, ma direi quasi sul tetto del tempio di Marte Ultore. Gli architetti d'Augusto si attennero al partito imitato in questi ultimi tempi dal Bernini e dal Valadier per mascherare le fabbriche che deturpavano l'imponente vista delle piazze di S. Pietro e del Popolo.

La teoria citata dal Becker [1] cui molti aderirono e per la quale propende anche il ch. Jordan [2] è fondata sul passo degli Annali di Tacito, quando descrivendo l'incendio neroniano, nato nel lato meridionale del circo Massimo, accenna ai mezzi di difesa e di riparo per gli edifici della città contro il furore delle fiamme, esprimendosi colle parole « ..... domus munimentis septae vel templa muris cincta ..... » [3]. Secondo questa teoria il gran muraglione che vediamo attorno al foro d'Augusto, di forma così capricciosa ed irregolare, non sarebbe altro, che un semplice riparo del tempio di Marte Ultore contro i pericoli del fuoco. Ma la cosa non regge e cade di per se stessa, sia che esaminiamo lo stesso muro, sia che consideriamo bene il citato passo di Tacito.

Le parole di Tacito vanno intese nel senso, che i templi erano naturalmente protetti dal rispettivo peribolo; e non che i periboli fossero costruiti per proteggere i templi.

Il muraglione del toro d'Augusto è costrutto con grossissimi blocchi di peperino, tra loro ben concatenati con grappe di legno, lavorate con mirabile precisione. Flaminio Vacca così ne scrisse verso la fine del secolo XVI nella memoria 89:

« Mi ricordo aver sentito dire, che per accomodare un monastero di monache rinchiuso nel foro di Nerva, furono gettati giù certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno e l'altro eranvi alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine. Ma ciò che mi da ammirazione è..... che s'erano conservate talmente, che si poteano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero ».

Inoltre gli archi del muraglione, costrutti elegantemente in travertino, come l'arco de' Pantani, la fascia che vi gira tutt'intorno, e la cornice di grossi modiglioni che lo corona in alto, accennano a lavoro creato e compiuto di sana pianta e d'un sol getto col foro, per un motivo nettamente determinato. Di più la continua e generale irregolarità, le curve e controcurve, gli angoli sporgenti e rientranti del muraglione sono prova evidente della cura posta da Augusto nell'evitare ogni espropriazione men che necessaria, e sia pure di pochi palmi. Queste teorie sono così semplici e spontanee, che fa meraviglia tanta discrepanza e contrarietà d'idee, circa un monumento così semplice, da tutti visibile, ancor oggi in gran parte; idee disparatissime, giunte a tal segno, da far ritenere quel muraglione non de' tempi classici, ma medievali [4].

I disegni che andrò illustrando in questa prima parte del mio scritto sono di Antonio da Sangallo giuniore, schede 1139-790 (tav. I e III) e di Sallustio Peruzzi, scheda 676 (tav. II).

[1] *Topograph.* I, pag. 370, sg. — [2] Op. cit. — [3] Ann. XV, c. 38. — [4] *Beschreibung.* III, pag. 275 sg.

Sono interessanti a cagione dei particolari; ma in quanto alle linee generali del foro e del muro di cinta, non danno gran differenza paragonati che sieno coi disegni del Palladio, del Labacco e con i più recenti. Comincio l'esame analitico dai disegni del Sangallo, scheda 1139 (vedi tav. I).

Da un lato del foglio abbiamo le misure è gli studî dell'emiciclo destro del foro, studî di difficoltà non comune per essere il luogo di difficile accesso ed incomodo. E della pazienza e diligente cura usata dal Sangallo abbiamo certezza dalla postilla: « Questo è misurato a bracia fiorentine e puro nella attachatura doue si « attachono ĩsieme ui sono le misure di palmi e delle bracie ».

L'attaccatura della quale ragiona è quella del foro Augusto col foro transitorio. Sono due curve tangenti; la prima è quella dell'emiciclo destro ove è scritto « foro S. Basilio » [1], l'altra quella dietro la cella del tempio di Pallade, che credesi appartenere all'area della Tellure. Il luogo del foro transitorio è benissimo dichiarato con apposita nota, luogo oggidì quasi indiscusso nella romana topografia. A metà circa del segmento di circolo dal Sangallo delineato, trovo scritto: « questo « è stato leuato » Forse con queste parole si accenna alle distruzioni commesse sotto Sisto IV, poichè sappiamo da fra Giocondo, che nell'anno 1477, settimo del pontificato di tal papa « paene totum interius fuit effossum idem atrium ad extraenda marmora, inter quae etiam plura erant pulcherrimis litteris » [2]. Il disegno del Sangallo collima egregiamente col disegno datone dal Canina nella pianta generale del foro d'Augusto e relativo tempio di Marte Ultore [3]. Tralascio di dire delle misure di palmi e braccia che ognuno può studiare da sè e che per ora non mi sono di grande interesse. L'altra parte della scheda sangalliana contiene i disegni dell'angolo nord-est del foro, ed il principio del portico destro del tempio di Marte con le tre prime colonne. I disegni combinano a perfezione con quelli del Palladio, del Labacco, fedelmente dal Canina studiati e riprodotti. La scheda di Sallustio Peruzzi 676 (tav. II) ci dà la pianta generale del foro e quella del tempio, delineata secondo le misure di Baldassarre padre di Sallustio. Esaminerò questi disegni quando saremo a parlare del tempio, non offrendo altro di rimarchevole per il soggetto speciale del foro.

Per ultimo esamino la scheda 790 del Sangallo giuniore (vedi tav. III) che per la maggior importanza e pregevoli novità che ci offre, supera di gran lunga le altre. La novità consiste in quella fila di colonne con due pilastri centrali situati sulla corda dei due emicicli. Nè il Palladio, nè il Labacco avvertirono questa particolarità, tanto importante onde sciogliere alcune questioni circa il collocamento dei monumenti nel foro, come a suo tempo vedremo. In secondo luogo tali studî accurati ci forniscono prova non dubbia di una maggiore e più ricca decorazione architettonica sinora da tutti ignorata.

Tra i disegni vi è un gran numero di postille curiosissime e pregevoli onde facilitare l' interpretazione dei dettagli. Al centro dunque dell'emiciclo destro leggesi: « Qui era una nichia e non è entrata così sì dall' altra banda ». Ed a conferma di ciò

[1] Lanciani, *L'aula e gli Uffici del Senato* etc. Tav. III, fig. I. — [2] *C. I. L.* VI, 2158. — [3] *Edifizi.* Vol. II, Tavola XCVI.

riproduce il dettaglio dello stesso centro dell'emiciclo aggiungendovi: « Così stena ». Un passaggio infatti non vi potea essere per la semplicissima ragione che non avrebbe avuto sfogo; poichè dietro eranvi i muri della cella del tempio di Pallade a contatto colla cinta stessa del foro d'Augusto [1]. Per simmetria lo stesso doveva accadere dall'altra parte, ed il Sangallo colla diligenza che lo distingue, disegnò anche l'emiciclo sinistro e postillò, come vedemmo « così sì dall'altra banda ». Si obbietterà, che al tempo di Augusto non esisteva il tempio di Pallade ed il foro transitorio. Rispondo all'obbiezione, che io stesso (per quanto l'hanno consentito le moderne fabbriche addossate al muraglione) ho visitato il luogo, onde vedere se eranvi traccie di archi poscia chiusi; ma i risultati sono stati sinora favorevoli ai miei supposti. Lungo tutto il muraglione era un continuo alternarsi di nicchie e colonne con basi marmoree. Di che marmo fossero le colonne (almeno quelle sulla corda degli emicicli) lo sappiamo dalla nota: « Qui erono colonne di mistio nō so quāte se ne cauo « dua col detto pilastro pure canalato ». Questi pilastri scanalati, due per parte, trovansi in direzione colle grandi nicchie centrali degli emicicli. Ma quando tornarono in luce al tempo del Sangallo, costui potè vederne uno solo per parte. Egli è perciò che nel bozzetto di pianta del lato destro è notato: « da questa banda o uisto lo pila- « stro e nō dall'altra ». Nel lato sinistro vi è la postilla: « questo pilastro o uisto « ī opa canalato e dē ī questo locho di marmo cipollino ». Da ultimo nello stesso foglio il Sangallo dà i dettagli di questi pilastri. Nel mezzo disegna il pilastro scanalato e nota con accuratezza « marmo », da un de' lati scrive « muro pare moderno », dall'altro « muro » solamente con una colonna di quelle che abbiamo veduto essere di mistio. Non v'ha dubbio, che i muri tra le colonne e i pilastri fossero di assai tarda età, cioè posteriori al secolo quinto; quando gli antichi edifizi soffrirono oltraggi di ogni sorta, e furono adattati alla peggio a nuovissimi usi, come anche i recenti scavi dell'*Atrium Vestae* ci attestarono [2].

Il perchè di quei pilastri di cipollino, a quale scopo cioè ed in quel luogo costrutti vedremo nell'ultima parte di questo scritto.

Con queste schede sangalliane finiscono i disegni relativi al foro ed al suo recinto. In quanto poi ai nomi che il luogo ebbe, non oserei affermare che i Romani dicessero, *forum Martis*, *forum Augustum* e quindi *forum divi Augusti* e che scambiassero promiscuamente questi nomi [3]. Il trovar ripetuto nello stesso marmo Ancirano [4] *forum Augustum* e l'essere con identica denominazione chiamato da tutti gli scrittori de' buoni tempi, è per me indizio che il vero nome fosse appunto *forum Augustum* a simiglianza del *forum Julium*, e che perdendosi col volger del tempo la memoria dei tempi Augustei, s'accomunasse dapprima e succedesse quindi il nome *forum Martis*. E ciò forse per la fama universale ed alta ammirazione, che lo splendidissimo tempio di Marte Ultore dovette destare sino agli ultimi tempi imperiali. A conferma di ciò, negli scrittori dell'ultimo periodo e nelle iscrizioni;

(1) Lanciani, op. cit. Tav. cit. fig. 1. — (2) A questo proposito aggiungo, che tali dannosi cangiamenti del primo medio-evo, ho veduto anche (or non ha molto) negli scavi del pecile nella Villa Adriana. — (3) Cancellieri, *Notizie delle due famose statue di Marforio e Pasquino*. Roma 1789, p. 1. — (4) Mommsen, *Res Gestae*. 2a ediz. pag. 88.

non troviamo più *forum divi Augusti*; ma *forum Martis*. Anzi a questo proposito veggasi il De Rossi [1] che illustrando la piastra opistografa del collare di un servo fuggitivo, porta altri esempî menzionanti il *forum Martis*. Per ultimo (sebbene non compreso nei limiti di questo scritto) citerò anche il nome di *foro di S. Basilio*, nome, che mantenne durante il medio evo e durò sino al secolo XVI come le nostre schede fiorentine ed altre carte ci attestano.

II. — Il tempio di Marte Ultore.

Fra i monumenti dell'antichità che quasi di continuo furono soggetti a ricerche e studi archeologici ed architettonici, dal secolo XV in poi, devesi annoverare il tempio di Marte Ultore. Causa principale delle controversie, la strettissima vicinanza col tempio da Nerva costrutto nel foro transitorio da una parte, la prossimità e relazione col foro Traiano dall'altra. A conferma di quanto ho detto, cito Francesco Albertini [2] che scrisse: « Palatium Nervae apud forum eius erat a septis quadratis lapidibus absque calce positis, interque turrim Comitum, et militiae adhuc dirutum, mirabile visu cernitur: in quo sunt ingentes columnae marm. inclusae cum ecclesia S. Basilii. . . ».

Il Biondo ed il Gamucci [3] lo credettero un edifizio del foro Traiano. Complicarono ancor più la questione il Labacco [4] che lo chiamò « tempio eretto da Tra-« iano nel suo foro in nome di Nerva » e Lucio Fauno [5] dicendolo « palazzo di Nerva » e lo stimò situato « nella fine del foro d'Augusto ». Il Panciroli [6] parlando della chiesa di S. Basilio, in maniera alquanto goffa scrisse:

« Eccoti una piccola parte di quel grande e superbo palazzo di Nerva impe-« ratore. . . . . hoggi è fatto un humil monasterio di monache Domenicane. . . . . ».

Il Donato [7], senza compromettersi con giudizio alcuno, confessa non saperlo a quale deità consacrato e seguita colle parole « tres vero ingentes columnas quibus « campanaria turris ecclesiae S. Basilii monialium imposita est . . . . ». Il Palladio non equivoca [8] e lo chiama « tempio di Marte vendicatore » edificato da Augusto . . . ornatissimo, maraviglioso . . . . . molto più mirabile doveva renderlo il Foro che gli era davanti ». Il Piale nella sua dissertazione [9] ne trattò con maestrìa non comune, anzi fa maraviglia, come dopo questo lavoro, direi quasi fondamentale, il Nibby sia potuto venire a conclusioni così false o meglio assurde [10]. Onde completare la serie bibliografica citerò l'Overbeck [11] e il Desgodetz [12] che dà la pianta con l'alzato del tempio, e lo spaccato di ciò che rimane. Inoltre in una nota scrive, che Pietro Sante Bartoli nell'opera « Romanae Magnit. monum.

[1] Bollet. Arch. Crist. Anno V, 1874, p. 41 sg. Anche l'odierno nome di Marforio vuolsi derivato da *Martis forum*. Questa località ebbe pure gli appellativi *in tribus foris, trino foro, foro triplici*. Veggasi il Nibby. Vol. II, pag. 169 sg. il Mai, *Spicilegium romanum*: Vol. IX, pag. 427. *Catalogus magnus*. — [2] *De palatiis Imperatorum*, pag. 21. — [3] *Romae instauratae* III. § 48. *Le antichità di Roma*. Vinegia 1580. Vol. I, pag. 54 sg. — [4] *Architettura*. Tav. VII, VIII. — [5] *Delle ant. della città di Roma*, lib. II, cap. 23. — [6] *Tesori nascosti*, p. 238. — [7] *Roma Vetus ac recens*. — [8] *Architett.* IV, p. 15. Venezia 1570. — [9] *Del tempio di Marte Ultore* 1834. — [10] *Roma nell'anno* 1838. Parte II, pag. 190 sg. — [11] *Reliquiae ant. Romae*, pag. 35. — [12] *Edifices ant. de Rome planches*. LVIII a LXI.

tav. XLVIII » dà il disegno del tempio secondo il Labacco avvertendo « che parte del fregio con gran rabesco sta nella villa Medici sul Pincio ». Io mi sono recato nel suddetto luogo, ma per quante ricerche abbia fatte, non sono stato capace trovare un solo frammento di questo « fregio con gran rabesco ». Dei moderni ricorderò la « Beschreibung III A p. 275 », il Becker « Handb. de röm. Alterth. I, p. 372 », da ultimo H. Jordan « Topographie der Stadt. Rom. » p. 128 sg. v. II.

Prima di passare all' esame delle nostre schede, darò brevemente qualche cenno circa la dedicazione del monumento e dello scopo pel quale fu costruito. Suetonio [1] così s' esprime in poche parole intorno all' epoca nella quale il tempio fu votato: « Aedem Marti bello Philippensi, pro ultione paterna suscepto, voverat » data corrispondente all' anno di R. 712. Augusto nel suo testamento non ricordò quest'epoca, ma solamente i mezzi coi quali la fabbrica fu costruita: « In privato solo Martis « Ultoris templum, (f)orumque Augustum (ex mani)biis feci » [2].

Queste *manibiae* sono quelle della guerra filippense. La data sicura della dedicazione del tempio l' abbiamo da Dione [3]. Parlando di Claudio, come cioè non permettesse fossero fatte *ἐν τῇ τοῦ Αὐγούστου νουμηνίᾳ*, le corse dei cavalli in onor suo, (poichè allora appunto ricorreva il suo natalizio) scrive, che acconsentì dipoi si facessero, non tanto per lui, *ἀλλ᾽ ὅτι ὁ τοῦ Ἄρεως ναὸς ἐν ταύτῃ καθιέρωτο*...... Dunque il tempio fu votato nel 712 di R. e dedicato in un col foro nel 752 cioè quarant' anni dopo. Augusto medesimo allora console per la decima terza volta, unitamente a Gallo Caninio [4] consacrò il tempio, quantunque le cerimonie fossero eseguite da Caio e Lucio suoi nipoti rivestiti di autorità consolare [5]. Il tempio ebbe cerimonie ed attribuzioni tutte speciali; ma insigni ed onorifiche, di carattere politico-religioso. Queste attribuzioni sono menzionate da Suetonio e da Dione: anzi i loro scritti si chiariscono a vicenda. Augusto decretò: doversi ivi adunare i membri della sua famiglia, di là partire i magistrati con imperio, ivi adunarsi il senato per trionfi, i trionfatori dedicare a Marte scettro e corona trionfali. Nel caso fossero ricuperate le insegne perdute, venissero custodite nel tempio, conficcarsi in esso il chiodo dai censori, infine venisse affidata ai senatori la cura del tempio; non altrimenti era stabilito per quello d'Apollo e di Giove Capitolino. A tutto ciò alludono in parte anche i versi d' Ovidio nel quinto libro dei fasti [6]. A questo punto, prima di procedere oltre nella descrizione del tempio, parmi non fuor di luogo, trattare la questione del duplice tempio di Marte Ultore; ammesso da alcuni, da altri negato.

L' attento studio de' classici, e l'esame degli antichi calendarî, spiegano la cosa, da principio confusa ed oscura. I templi da Augusto votati a Marte Ultore furono realmente due. Infatti, nei fasti Maffeiani ai 12 di maggio (IV. ID. MAI.) si legge: LVDI MARTI IN CIRCO; e nei fasti filocaliani allo stesso giorno è detto: MARTIALICI CIRCENSES MISSVS XXIV [7]. Che questi giuochi si riferiscano all'epoca nella quale Augusto dedicò il tempio di Marte nel suo foro, non cade dubbio per la testimonianza di Ovidio: Fasti V, v. 597 sg. e di Dione LV, 10.

[1]) *Aug.* c. 29. — [2]) Mommsen, *Res Gestae.* 2ª edizione pag. 88. — [3]) LX, 5. — [4]) *Vell. Pat.* II, 100. — [5]) Dio. LV, 10. — [6]) Lib. V. Cap. V. — [7]) *C. I. L.* I, pag. 305 e 342.

Ora al 1° d'agosto, v'è memoria di altri ludi consimili (¹) e questi diversi ludi a Marte, spiegano benissimo la cosa. Augusto, come ho detto, votò due templi a Marte; quello grandioso nel suo foro per la vittoria sugli uccisori del padre; il secondo, o in termini più proprî, l' edicola sul Campidoglio, per avere ricuperate le insegne dai Parti. Dione (²) chiaramente racconta: « *ἀμέλει καὶ θυσίας ἐπ' αὐτοῖς καὶ νεὼν Ἄρεως Τιμωροῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, κατὰ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου ζήλωμα, πρὸς τὴν τῶν σημείων ἀνάθεσιν καὶ ψηφισθῆναι ἐκέλευσε, καὶ ἐποίησε* ....». Procedendo lentamente l' edificazione del suo foro, senza porre tempo in mezzo costrusse intanto l' edicola nel Campidoglio (anno di R. 734) ed ivi collocò le insegne che Fraate aveva rimandate. Compiuta poi la costruzione del gran tempio di Marte Ultore le insegne, provvisoriamente tenute nell' edicola Capitolina, furono colà trasferite, giusta le prescrizioni dello stesso Augusto (³). In conclusione, i *ludi Circenses* del 12 maggio (a. u. c. 734) furono fatti dopo la dedicazione del tempietto capitolino; quelli del 1° agosto furono instituiti, quando fu dedicato il tempio *in foro Augusto* (a. u. c. 752). I fasti filocaliani indurrebbero a credere, che coll' andar del tempo venissero aboliti quelli delle calende di agosto, rimanendo solamente i primi IV. ID. MAI. Il Nibby (⁴) non ammette assolutamente l' esistenza dei due templi, il Canina poi fa una strana confusione. Egli crede cioè, che l'edicola del Campidoglio, rappresentata in alcune monete di Augusto (⁵) quale tempietto rotondo corinzio, sormontato da cupola, colla leggenda MAR. VLT. o MART. VLT.] sia cella del vero tempio di Marte Ultore e come tale la disegna nella tav. XCVIII del vol. II degli *Edifizi*. Aggiungerò da ultimo, che il verso di Marziale (⁶):

Ultoris prima Martis in aede sedet

nulla ha che vedere colla questione dei due templi, dovendosi quivi intendere (come apparisce dal contesto del discorso) il limitare del tempio. Della magnificenza e ricchezza del tempio parlano quasi tutti gli scrittori. Ovidio nel descrivere Marte visitante queste superbe costruzioni augustee, aggiunge:

Spectet et Augusto praetexto nomine templum
Et visum laeto Caesare majus opus.

Ed è a notarsi, che sebbene più piccolo, pure il foro Giulio era splendidissimo. Racconta Suetonio, che Augusto con opulentissimi doni, adornò molti templi della città e che nella sola cella di Giove Capitolino profuse perle e gemme pel valore di 50 milioni di lire (⁷). Ho già in altro luogo notato, come il Mommsen giudichi esagerate queste cifre. Infatti nelle *res gestae* abbiamo: « Don(a e)x manibiis in « Capitolio et in aede divi Ju(l)i et in aede Apollinis et in aede Vestae et in tem- « plo Martis Ultoris consecravi, quae mihi constiterunt HS circiter milliens » (208 milioni di lire) (⁸).

Plinio (⁹) pone il tempio tra le cose più belle che si fossero mai vedute sulla terra, unitamente al tempio della Pace, ed alla basilica di Paolo Emilio. Narra,

(¹) Dio, LX, 5. — (²) LIV, 8. — (³) Dio, LV, 10. — (⁴) *Roma nell'anno* 1838. Parte II, p. 164. — (⁵) Eckhel, *D. N. V.* Tom. VI, pag. 96 sg. — (⁶) Epigr. VII, 51. — (⁷) Aug. XXX. — (⁸) Mommsen, 2ª edizione pag. 88 e 90. — (⁹) *Hist. Nat.* XXXVI, 24.

che gli abeti pei soffitti e le travature erano della Rezia e tagliati nella canicola [1] e che eranvi stati dedicati *scyphos e ferro* [2].

Degli oggetti d'arte pregevoli, dei capolavori d'artisti sì greci che romani, ve ne dovea essere una tal quantità da costituire un vero museo d'inestimabile valore. Il solo Plinio ci ha lasciato memoria [3] d'una statua d'Apollo d'avorio, di due quadri rappresentanti un trionfo ed una battaglia, che per essere posti, *in foro suo celeberrima in parte*, non cade dubbio fossero affissi alle pareti del tempio [4]. Sappiamo finalmente ch'eranvi quattro tavole d'Apelle (Castore, Polluce, la vittoria ed Alessandro Magno trionfante de' nemici, al quale Claudio fece cancellare il volto, sostituendovi quello d'Augusto) [5]. Il tempio dovette scampare, se non totalmente, almeno in gran parte, ai disastri, agli incendî così frequenti in Roma, e le sue rovine, che per la squisitezza del gusto e del lavoro accennano al secol d'oro; dimostrano, che Adriano non dovette eseguire grandi restauri e farvi rilevanti cambiamenti [6].

Ecco ora la serie delle fonti grafiche inedite:

I. Antonio de Sangallo giuniore nella scheda 790 (già esaminata parlando del foro d'Augusto) dà la pianta generale del tempio, ma senza postille di sorta (tav. III). — Scheda 1139. Porzione del lato destro del tempio con tre colonne del portico esterno (tav. I). — Scheda 1141. Studî nel foro di s. Basilio. — Scheda 1428. « l'archittraue di fittjo di Sãtto Basilljo ».

II. Sangallo detto il Gobbo. — Scheda 1658. Disegno di base di colonna. « Basa nell' orto di sancto basilio e basa di stilobate non di colona ». — Scheda 1703. Disegno di cornice. « Questo chornicione aueua rotto la gola p. tera a san basilio achanto a una osteria nella strada ».

III. Sangallo Seniore. — Scheda 1618. Dà il disegno d'una mensola ed il profilo del cornicione, notando « questa fu schavatta nel panttano adeso si trouaua in piaza di Scjara in casa uno scharpelljno ». — Scheda 2046. Contiene misure di pilastri del portico esterno colla nota « Andito di santo basiljo le cholonne non ano pilastri a rischontro i pilastri sono nella testa e ne chanti ». Altra postilla dice: « questo posa ĩ sula cholonna e ffa uno quadro sfondato ».

IV. Giovanni Alberti. — Foglio 26'. Particolari di cornici, architravi, fregi « questa e una cornice di lordine del pantano cosa rarissima » [7]. — Foglio 43'. Base, cornice intagliata, altri profili e colonna integra con sua base e capitello: è scanalata e di marmo venato. « Base larga al plinto p. 9 o 4 m. 2. Fusto di marmo mischio ben tratato alto p. 53 ½ diam. all' imoscapo 6 o 7, sommoscapo 5 o 8 ½ ». Capitello alto 7 o 4. « Da qui (cioè a palmi 18 o 7 ½ del fusto in giù) ĩ uerso la base e sotto tera di marzo 1580 fu cavata potrebe andare ĩ vendita e del pantano a presso a spoglia X̄ri ĩ questo mese di genaro 1585 la cõpera il sig. gra Giorgio Cesarini cõpera 2̶• 300 e spianata ĩ terra misurata giusta ».

V. Vignola. — Scheda 1969. Base di stilobate « a piaza di Scãrra fu trouata antica ĩ roma » — Scheda 1963. Trabeazione « de LARCO PANTANI ».

[1] *Hist. Nat.* XVI, 74. — [2] *H. N.* XXXIV. 40. — [3] *H. N.* VII, 54. — [4] *H. N.* XXXV, 10. — [5] *H. N.* XXXV, 10. — [6] Sparziano in *Adr.* c. 19. — [7] Non fa bisogno d'avvertire, che con « ordine del pantano » intendevano cioè dire del tempio che sta « all'arco dei Pantani ».

VI. Sansovino. — Scheda 1961. « La chornicia granda di san basilio ».

VII. Mano incerta. — Scheda 1852. Vi è la postilla « di santo Basjlio ». Base intagliatissima delle colonnine interne del tempio « ī chasa il presidente a monte chauallo seruina a S̑ Basilio ».

VIII. Baldassare Peruzzi. — Scheda 631. Sei profili di cornici colla nota « tutte queste cornici e base son state trouate in foro transitorio dietro a Scō Adrjano ».

Non offrendo tali schede particolari nuovi od altrimenti sconosciuti, dirigerò le mie ricerche soltanto sui disegni e studî di Baldassarre Peruzzi e Sallustio Peruzzi. Fonte principale di tali investigazioni è la scheda 676 di Sallustio Peruzzi (v. tav. II). Contiene essa la pianta generale del foro d'Augusto e del tempio di Marte, composta collegando insieme i suoi studî con quelli del padre. Sallustio stesso vi notò: « hoc templum ī lucē restitutū fuit ꝑ opus Balthassaris Peruzii ». Di Baldassarre abbiamo infatti i disegni di tutto il monumento. Secondo la pianta della scheda testè ricordata, il tempio aveva il portico esterno composto di otto colonne per lato, corinzie scanalate, e non di nove come vollero il Palladio e da ultimo il Canina ([1]). A questo portico accedevasi mediante gradinata che correva tutt'intorno, sempre eguale, e non come molti, compreso il Canina disegnarono, stretta cioè nei lati del tempio, e sporgente a guisa di avancorpo nella facciata. La cella stessa disegnata secondo il Canina come un tempietto rotondo, sormontato da cupola, non ha mai esistito. Il Peruzzi la dà anch'egli a semicerchio ([2]). La scheda 632' contiene altri dettagli e l'alzato « del muro della cella e parete exteriore del foro « transitorio di peperigno, cornice dentro di tiburtino ». Più completa è la serie delle grafie del portico interno della cella, portico anch'esso corinzio e per esecuzione e per disegno mirabile. Di colonne eranvene sei per lato, messe a riscontro di altrettanti pilastri, tra i quali stavano basi per statue come lo stesso Peruzzi notò. Dobbiamo riferire a questo portico la scheda 632 ove è detto « questa colōna era « di mistio era alta, con basa e capto b. 13. m. 30. Questa opera era in la basilica « del foro transitorjo doue è oggi San Basilio jn Roma e la parte interiore tucta « e guasta, era de le ben lauorate opē che jn Roma fussero ». I capitelli dei pilastri con cavalli alati per volute e le basi con ovuli, cordoncini intrecciati ed altri ornati, sono dati nelle schede 632''. 633. In quest'ultima anzi è tutta la sezione del portico con le misure e le seguenti postille. Accanto al capitello *Mostri caualli* nel fusto della colonna *mistio* con segni indicanti la scanalatura. Nella base poi avverte « di queste base ne restata una a San Marco in Roma ». La stessa cosa avverte nella base disegnata nella scheda 632''. Consimili note sono ripetute nella scheda 676 che ho detto essere la più importante. Vi è scritto: « Dei capitelli sḡati A (cioè quelli dell'ordine piccolo interno) ne soo alcuni dlli quadri in Roma e nel giardīo di Sā Marco e ī nel palazo discontro a caualli di monte cauallo nā basa sḡata B (basi del medesimo ordine) e ī casa di Mr Thom̄ao dt Caualiere e ū altra ī casa di maestro Giāni scarpellino ».

Ma la cosa più degna di considerazione e del cui pregio potranno giudicare i lettori, si è una piccola sezione (v. tav. II) di questo portico interno data nella

([1]) *Edifizî*. Vol. II. tav. 96-103. — ([2]) Cf. Labacco, Palladio, Desgodetz, op. cit. loc. cit.

medesima scheda. Il dado o solido sul quale era piantata l'una e l'altra ala di colonne, coi contropilastri corrispondenti a fil di muro, non era a muro pieno, ma conteneva un andito, un nascondiglio coperto a volta. La postilla relativa è la seguente « Hic collocabatur aurum ». Ma v'ha ancor di più. Nel centro della pianta del tempio v'è quest' altra postilla « q̃sto era lo errario ». Ognuno chiaramente s'accorge, che passa una certa relazione tra *errario* e *hic collocabatur aurum*. Sono parole che alludono, per quanto da lungi si voglia, ad un deposito di fondi pubblici o privati.

Un passo di Giovenale, dimenticato da tutti quelli che hanno scritto intorno al tempio di Marte Ultore, dà la soluzione della cosa, come al tempo stesso, gli accurati studî del Peruzzi (specialmente questa particolarità dell' erario) sono una conferma dei versi del poeta.

Giovenale nella Satira XIV v. 259 sg. scrive:

« . . . . *aerata multus in arca*
fiscus et ad vigilem ponendi Castora nummi
ex quo Mars Ultor galeam quoque perdidit et res
non potuit servare suas. . . . . ».

Tutti sanno, che nel tempio di Castore e Polluce, oltre l'ufficio per la verifica dei pesi e delle misure eranvi anche dei sotterranei, *favissae*, ove deponevasi il danaro pubblico [1]. Altro luogo di deposito, stando a Giovenale, sarebbe dunque stato il tempio di Marte Ultore.

Ora un luogo di deposito di pubblico danaro nel tempio di Marte Ultore sta rebbe benissimo in relazione con un ponderario o serie di pesi legittimi che servisse di verifica a coloro che depositavano il denaro ed al tempo stesso ai depositari.

Un ponderario era infatti anche nel tempio de' Castori, ove come ho detto depositavansi ingenti somme, e moltissimi sono i pesi colle leggende:

EX AD CASTOR EX AD CAST EX A CAS EX CA [2]

Ammesso dunque, che un ponderario fosse nel tempio di Marte Ultore parmi gli si possa attribuire quel peso con leggenda di dubbia interpretazione riferita dal ch. prof. Gatti, e cioè AVG · T · M · V · [3] ove le sigle T · M · V · potrebbersi quasi indubbiamente spiegare TEMPLVM · MARTIS · VLTORIS ·

Se non che un ladrocinio avvenuto nel tempio stesso, e nel quale fu rubato persino l'elmo della statua della divinità: sgomentò i possessori del denaro, che tornarono a depositarlo « ad Castora in arca aerata ». Parmi dunque, che non possa cader dubbio, doversi raffigurare in quei nascondigli disegnati dal Peruzzi, il luogo ove venivano conservati i danari pubblici e privati.

Terminato così l'esame delle nostre schede, credo dovere subito far menzione dei Salii Palatini, così intimamente annessi col tempio di Marte Ultore.

Negli scavi, che nel 1842, a cura del governo pontificio, si fecero al tempio di Marte Ultore, fu scoperta l'iscrizione dei Salii Palatini, scolpita nello stilobate dello stesso tempio [4]. Ma non era la prima volta che l'iscrizione tornava alla luce. Essa era cognita sino dal secolo XVI, e fu copiata da molti tra i quali fra Giocondo.

[1] Gatti, Annali dell'Istit. 1881, p. 183. — [2] Gatti. loc. cit. p. 182. — [3] Loc. cit. p. 183, nota 6. Bull della Comm. arch. com. 1884 p. 61 sg.: vedi Orelli 1530. — [4] Boll. dell'Istit. 1842, p. 131 sg.

il Grutero, lo Smezio, che la notarono « in fundamentis atrii S. Basilii ». L'epigrafe è notissima e non occorre riportarla [1].

Tralasciando qualunque cosa che non riguardi il caso mio, riduco la questione a scopo topografico. E cioè mi domando; era nel foro d' Augusto una parte riservata ai Salii Palatini, vi avevano essi dei sacelli, delle edicole?

Un semplice sguardo sulle piante del foro e del tempio già conosciute, unitamente alle nuove da me ora pubblicate, dà la risposta. I Salii Palatini non ebbero sacelli, non abitazioni nel foro d'Agusto. Suetonio [2] narra, che stando Claudio in tribunale nel foro d'Augusto, come quegli che era ghiottissimo d'ogni cibo e bevanda, sentito l'odore del pranzo che allestivasi ai Salii nel vicino tempio di Marte, piantò d'un tratto il tribunale e s'assise a mensa coi sacerdoti. Nel mese di marzo d'ogni anno, i Salii percorrevano per più giorni le strade di Roma, portando in giro gli Ancili, saltando, emettendo grida, e cantando il *Carmen Saliare*. Queste processioni, dirò così, facevansi da stazione a stazione, *mansiones*; nelle quali i Salii, stanchi per quelle saltazioni riponevano gli ancili e prendevano cibo, onde rimettersi poi in cammino, fatta una breve sosta. In questa occasione dunque, una sala qualunque congiunta al tempio di Marte Ultore sarà stata convertita in *Mansio Saliorum Palatinorum*, ivi avranno deposti gli ancili, ivi avranno preso cibo e ristoro [3].

Il numero preciso di queste *mansiones* non si conosce. Di una sola abbiamo notizia, situata sulla ripa del Tevere del Rione Regola. Fu creduta una stazione dei Salii per diversi frammenti di fasti di quel collegio ivi appunto scoperti [4]. Del personale addetto ai servizî del tempio non abbiamo memoria alcuna.

Un' epigrafe sepolcrale ci ricorda solamente un edituo. Essa dice:

D · M
T · FLAVIO · AVG · LIB
LIBERALI · AEDITVO
ÆD · MARTIS · VLTORIS
cet [5]

III. — Monumenti del foro.

I monumenti del foro d'Augusto possiamo classificarli nel modo seguente.

a. Portici; *b*. Archi di trionfo; *c*. Quadrighe; *d*. Statue onorarie.

a. De' portici poco o nulla sappiamo dagli autori classici. Suetonio [6] parlando di Augusto, che volle perpetuare la memoria dei personaggi celebri che avevano contribuito ad accrescere la potenza romana, così s'esprime: « statuas omnium triumphali effigie in *utraque* fori sui *porticu* dedicavit ». Ecco l'unica notizia che ne abbiamo. I portici, uno per parte del foro, cominciavano dai lati del tempio di Marte, seguivano l'andamento del muro perimetrale, e venivano a terminare alla via del Priorato, che dimostrai essere a un dipresso il confine occidentale del foro Augusto. I disegni più completi li abbiamo nella già esaminata scheda sangalliana 790.

Si aggiungano inoltre quelle piccole ali di portici, che andavano da una parte all'altra dei segmenti circolari degli emicicli. Dalla pianta del Sangallo i portici

[1] *C. I. L.* VI, 2158. — [2] In Claudio, XXXIII. — [3] Vedi il citato Boll. dell'Istit. — [4] Bollett. C. A. M. 1881; *C. I. L.* VI. 1983. — [5] *C. I. L.* VI. 8709. — [6] In Aug. XXXI.

risulterebbero composti di una sola fila di colonne, aventi nella parte opposta, pilastri a riscontro. Il Canina ha immaginato due piani sovrapposti di portici, ma per quali ragioni sia stato indotto a ciò credere, e come sia giunto a tali congetture non saprei davvero dire, mancandone ogni prova. Le colonne doveano essere di marmi differenti e sono indotto a crederlo da diverse notizie. Il Sangallo intanto chiama « colonne di mistio » quelle delle ali di portici testè ricordate. In secondo luogo trovo nella memoria 49 del Bartoli [1] « Le Cappuccine venderono nel 1681 un grossissimo pezzo di colonna scanellata di giallo antico, quale si congettura essere dell'istesso foro di Trajano; ma io le giudico troppo lontane da esso, che a proporzione non poteva arrivare a tanta distanza ». Ora il tempio come vedemmo avea due portici; il grande esterno con colonne di marmo bianco, il piccolo interno, le cui colonne erano di *mistio*, vale a dire di marmo brecciato. Dobbiamo dunque escludere assolutamente dal tempio, questa colonna di giallo antico, e collocarla con qualche probabilità tra quelle dei portici del foro.

b. Archi trionfali sono menzionati solamente da Tacito [2] quando narra, che sotto Tiberio « structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie « Caesarum » (Germanico e Druso). In nessuna pianta del foro abbiamo traccia di questi archi di trionfo. Parmi assai ragionevole e buona l'idea del Canina, che collocandoli proprio « circum latera templi » li ha messi nella direzione dei varchi di passaggio aperti nel muro di cinta; dell'arco cioè de' Pantani alla destra del tempio e degli archi che veggonsi in principio dell'odierna salita del Grillo, alla sinistra.

c. Il monumento Anciranо è l'unica ma autorevole fonte che nomini le quadrighe ad Augusto dedicate nel suo foro [3]. Ecco le parole testuali: « Tertium de-c(i)mum consulatu(m) cum gerebam, Senatus et equester ordo populusq(ue) Romanus universus appellavit me patrem p(atriae) idque in vestibu(lo a)edium mearum inscriben(dum esse et in curia e)t in foro Aug, sub quadrig(i)s, quae mihi (ex) S. C. po(sitae sunt, decrevit) ». Augusto fu acclamato padre della patria nell'anno di R. 752 essendo console per la decima terza volta, unitamente a M. Plautio Silvano. Delle tre iscrizioni, di quella cioè della sua casa, della curia, e del foro non ne rimane più traccia. Il Mommsen vorrebbe riconoscere le quadrighe del foro d'Augusto in alcune monete date dall'Eckel (6. 113) e dal Cohen (Aug. 78) portanti un' aquila, la *toga picta*, la corona civica, da una parte; dall'altra quadrighe cui sono sovrapposte quadrighe più piccole colla leggenda *S. P. Q. R paren(ti) Cons(ervatori) suo Caesari Augusto*. Altre monete rappresentanti forse le stesse quadrighe sono quelle date dall'Eckel (6. 96) e Cohen (270. 76) coll'effigie d'Augusto nella parte dritta, e quadrighe simili a quelle ora descritte, coll'iscrizione *Caesari Augusto S. P. Q. R.* nel rovescio. Il Mommsen riferirebbe anche alle quadrighe (che avevano scritte nelle basi le geste d'Augusto) il seguente passo di Orazio [4].

« *Quae cura patrum quaeve Quiritium*
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in aevum
Per titulos memoresque fastos
Aeternet. . . . . . . » ?

[1] Presso il Fea, *Miscellanea*. — [2] Annali, II, 64. — [3] Mommsen, *Res Gestae*, 2ª edizione, capo XXXV, pag. 113. — [4] Od. IV, 14, scritta nel 740 di R.

E l'altro di Velleio Patercolo ([1]). « Divus Augustus praeter Hispanias aliasque « gentes, quarum titulis forum eius praenitet, paene idem facta Aegypto stipendiaria « quantum pater eius Galliis in aerarium reditus contulit ».

Il luogo preciso ove stessero le quadrighe non lo sappiamo. Il Canina ([2]) le pone in numero di quattro, delle quali due nei nicchioni del muro di perimetro, ai fianchi del tempio di Marte Ultore; e le due restanti nell'area libera del foro; ma arbitrariamente e senza l'appoggio di documenti sicuri.

Dato, che le quadrighe fossero state sovra piccoli archi (quasi ad imitazione dei veri archi trionfali) non avrei difficoltà a voler riconoscere i pilastri di tali archi in quelli disegnati e misurati con tanta cura dal Sangallo nella scheda 790 (v. tav. III). Le quadrighe allora sarebbero state nel centro degli emicicli laterali del foro, luogo adatto e conveniente per un tal genere di monumenti e ne sarebbe così rafforzata la mia ipotesi. Non saprei altrimenti rendermi ragione di quei pilastri scanalati, di marmo cipollino, e situati al centro di una fila di colonne.

d. Dare la bibliografia relativa alle statue onorarie del foro d'Augusto, sarebbe cosa inutile: lavoro già stato fatto dal Mommsen ([3]).

Laonde tralascierò pure di dire dell'origine di tali statue onorarie, dell'usanza di collocarle nei fori dei municipî, come Pompei ed Arezzo ne hanno dato prova non dubbia; ma darò, in continuazione a quella del Mommsen ([4]), la silloge dei personaggi che avevano avuto l'onore dell'effigie.

Se non che parmi indispensabile premettere una osservazione, e cioè, che le statue onorarie del foro d'Augusto erano quelle dei soli capitani vincitori. Suetonio ([5]) dice chiaramente quale fosse il vero scopo, il pensiero d'Augusto nel dedicare tali statue nel suo foro, vale a dire: « Proximum a diis immortalibus honorem « memoriae ducum praestitit, qui imperium P. R. ex minimo maximum reddidissent. « Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit, et statuas omnium triumphali « effigie in utraque fori sui porticu dedicavit, professus edicto commentum id se, ut « ad illorum velut exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatium principes « exigerentur a civibus ».

Ho voluto premettere ciò, perchè la facilità, colla quale gli imperatori nei tempi successivi concessero l'onore dell'effigie fu tanta, da originare vere selve di statue, dedicate anche a chi non ne avea nessun merito. Claudio, Nerone e Domiziano furono i più liberali nel concedere tali onorificenze ed a Domiziano devesi riferire l'accusa di Plinio Giuniore ([6]) il quale dopo la morte di lui si querela che fossero state concesse a molti « qui numquam in acie steterunt, neque « castra viderunt, neque denique tubarum sonum, nisi in spectaculis audierunt ». Statue difatti, furono dedicate a L. Silano benchè impubere, perchè promesso sposo di Ottavia figlia di Claudio ([7]), ed a Q. Curtio Rufo legato della Germania per aver aperta una miniera d'argento nell'Agro Mattiaco con tenue profitto dell'erario, ma con improba fatica dei soldati ([8]). Nerone scoperta la congiura Pisoniana convocò il Senato, come se si trattasse di guerra, e decretò ornamenti trionfali non solo al

([1]) II, 39. — ([2]) l. c. — ([3]) *C. I. L.* I. Elogia. — ([4]) loc. cit. — ([5]) Aug. XXI. — ([6]) *Epistole.* II, 7. — ([7]) Suet., *Claud.* 24. Tacito, *An.* XII, 3; Dio, LX, 31. — ([8]) Tacito, *An.* XI, 20; Borghesi. Annali dell'Istit. 1846. p. 339.

consolare Petronio Turpiliano, quanto a Sofonio Tigellino prefetto del Pretorio ed a Coccejo Nerva, allora pretore designato e che divenne poi imperatore ([1]).

Questa mescolanza, di personaggi illustri cioè e di capitani vittoriosi, avrà fatto incorrere il Borghesi nell'errore di credere le statue dedicate ai soli uomini illustri ([2]), errore già dal Mommsen avvertito nel volume primo del *C. I. L.* trattando degli *Elogia*.

Fino a quando si mantenesse l'usanza di dedicare le statue nel foro d'Augusto non può con precisione stabilirsi. Generalmente si vuole sino alla costruzione del foro Trajano, ma alcune iscrizioni ci parlano di statue dedicate nel foro d'Augusto anche quando il foro Trajano esisteva. Laonde credo, che l' usanza continuasse ancora, specialmente, quando ad un solo personaggio venivano decretate più statue come l'*Elogium* di *M. Bassaeus, M. F. Rufus* ne è un esempio ([3]).

Veniamo ora alla silloge. I primi sedici personaggi sono dati in ordine cronologico dal Mommsen; io ho seguitato la serie, coll'appoggio degli antichi scrittori e delle iscrizioni superstiti, computando per alcuni l'anno del consolato, per altri l'anno del trionfo all'incirca.

I. Enea. (Elogio trovato in Pompei. Ovidio *Fasti* V.).
II. Silvio Enea. (Lavinio. Ovid. loc. cit.).
III. Romolo. (Pompei. Ovid. loc. cit.).
IV. M. Valerio Massimo. Ditt. 260 (Arezzo).
V. Marco Furio Camillo. Trib. milit. 353 (Roma).
VI. L. Albinio. (Roma).
VII. L. Furio Camillo. Cos. 405 (Roma).
VIII. M. Valerio Corvo. Cos. 406 (Gellio Notti Attiche IX. 11).
IX. L. Papirio Cursore. Ditt. 429 (Roma).
X. A. Claudio Cieco. Cos. 447 (Arezzo).
XI. L. Fabio Massimo. Cos. 521 (Arezzo).
XII. L. Emilio Paolo. Cos. 572 (Arezzo).
XIII. T. Sempronio Gracco. Cos. 577 (Arezzo).
XIV. P. Scipione Emiliano. Cos. 607 (Plinio. *H. N.* XXII. 6).
XV. Caio Mario. 647 (Roma. Arezzo).
XVI. L. Licinio Lucullo. Cos. 680 (Arezzo).

XVII. M. Agrippa 740. « . . . . . . *ἐπ' αὐτοῖς* (cioè per avere sottomesso i Bosforani ed imposto loro per re Palemone) *θυσίαι μὲν τῷ τοῦ Ἀγρίππου, ὀνόματι ἐγένοντο, οὐ μέντοι καὶ τὰ ἐπινίκια καίτοι ψηφισθέντα αὐτῷ, ἐπέμφθη. οὔτε γὰρ ἔγραψεν ἀρχὴν ἐς τὸ συνέδριον ὑπὲρ τῶν πραχθέντων οὐδέν ἀφ' οὗ δὴ καὶ οἱ μετὰ ταῦτα, νόμῳ τινὶ τῷ ἐκείνου τρόπῳ χρώμενοι, οὐδ' αὐτοί τι τῷ κοινῷ ἔτ' ἐπέστελλον, οὔτε τὴν πέμψιν τῶν νικητηρίων ἐδέξατο. καὶ διὰ τοῦτο οὐδ' ἄλλῳ, τινὶ ἔτι τῶν ὁμοίων αὐτῷ (ὥς γε καὶ ἐγὼ κρίνω) ποιῆσαι τοῦτο, ἐδόθη, ἀλλά μόναις ταῖς ἐπινικίοις τιμαῖς ἐγαυροῦντο* (Dio LIV. 24).

XVIII. Tiberio 742. Per le sue gesta nella Pannonia, « . . . . . *ἡ μὲν βουλὴ τά γε ἐπινίκια ἐψηφίσατο, ὁ δ' Αὔγουστος ταῦτα μὲν οὐκ ἐπέτρεψεν ἑορτάσαι, τὰς δὲ τιμὰς τὰς ἐπινικίους ἀντέδωκε . . .* » (Dio LIV. 31).

« Exin Raeticum, Vindelicumque bellum, inde Pannonicum, inde Germanicum

([1]) Tacito, *An.* XV, 72. — ([2]) Giornale Arcadico I, 1819, pag. 57 sg. — ([3]) *C. I. L.* VI, 1599.

« gessit . . . . . Quas ob res et ovans et curia urbem ingressus est, prius, ut quidam « putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea, cuiquam tributo ge- « nere honoris ». (Suet. Tib. IX.).

XIX. Cneo Lentulo 744 (Floro IV. 12. Vedi Borghesi, Annali dell'Istit. 1846 p. 337. sg.).

XX. Sesto Appuleio. 746 (Cassiodoro, *Fasti*; Borghesi, loc. cit. p. 337 sg.).

XXI. Furio Camillo. 17 dell' e. v. Primo vincitore della guerra contro Tacfarinate. « Tiberius res gestas apud senatum celebravit, et decrevere patres triumphalia insignia . . . . ». (Tacito, Ann. II. 52).

XXII. L. Apronio. 20. Successore a Camillo nella guerra contro Tacfarinate. (Tacito, Ann. III. 21; Borghesi, loc. cit. p. 338).

XXIII. M. Giunio Bleso. 22. « Tiberius quoque Blaeso tribuit ut imperator « a legionibus salutaretur, prisco erga duces honore, qui bene gesta republica gaudio « et impetu victoris exercitus conclamabantur etc. . . . . . ». (Tacito, Ann. III. 72. 73).

XXIV. Druso. 23. « Memoriae Drusi eadem quae in Germanicum decer- « nuntur, plerisque additis. . . . ». (Tacito, Ann. IV. 9). Ora dallo stesso Tacito sappiamo (Ann. II. 83). « . . . . . honores ut quis amore in Germanicum aut ingenio validus, « reperti decretique: ut nomen eius Saliari Carmine caneretur; sedes curules sacer- « dotum Augustalium locis superque eas querceae coronae statuerentur. . . . arcus additi « Romae . . . . . . cum inscriptione rerum gestarum . . . . . statuarum locorumve in « quis coleretur haud facile quis numerum inierit . . . . ».

XXV. T. Flavio Sabino. 43. (Iscrizione trovata presso il tempio di Saturno. Dio. LX. 20. 23: Boll. C. A. M. Ott-dicembre, 1883).

XXVI. M. Aponio Saturnino. 69. « Compertum id Romae M. Aponius Moe- « siam obtinens triumphali statua donatur; laeto Othone et gloriam in se trahente « tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rempublicam « auxisset. (Tacito, Hist. I. 79).

XXVII. Licinio Muciano. 69. Per la guerra Vitelliana colorita col pretesto di una spedizione contro i Sarmati « . . . multo cum honore verborum Muciano « triumphalia de bello civile data . . » (Tacito, Hist. IV. 4).

XXVIII. T. Plautio Silvano. 51. (Borghesi, loc. cit. p. 340).

XXIX. Ulpio Traiano. 68. (Plinio, Paneg. c. 9; Eckhel, D. N. V. VI. p. 435).

XXX. Pinario Cornelio Clemente. 74. (Cardinali *Diplomi* n. 84; *C. I. L.* III. pag. 852).

XXXI. Cneo-Giulio Agricola. 77. Per la sua vittoria sui Britanni, Domiziano « . . . . triumphalia ornamenta et inlustris statuae honorem et quicquid pro « triumpho datur, multo verborum honore cumulato decerni in Senatu jubet ». (Tacito, *Agric.* 40).

XXXII. Vestricio Spurinna. 97. (Plinio, *Epist.* II. 7).

XXXIII. Cottio figlio di Spurinna. 97. (Plinio op. cit. loc. cit.).

XXXIV. Licinio Sura. 106. (Dio. LXVIII; Borghesi, loc. cit. pag. 344).

XXXV. A. Cornelio Palma. 107. (Trovata in Roma. Borghesi, loc. cit. *C. I. L.* VI. 1386).

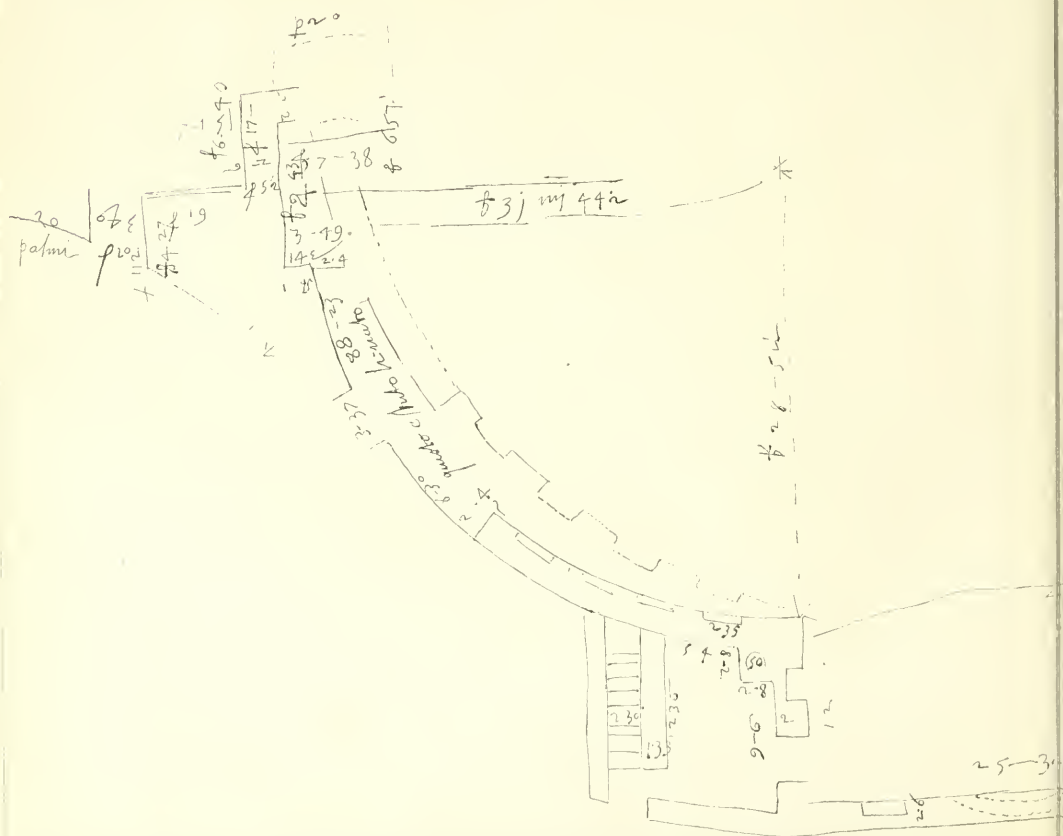
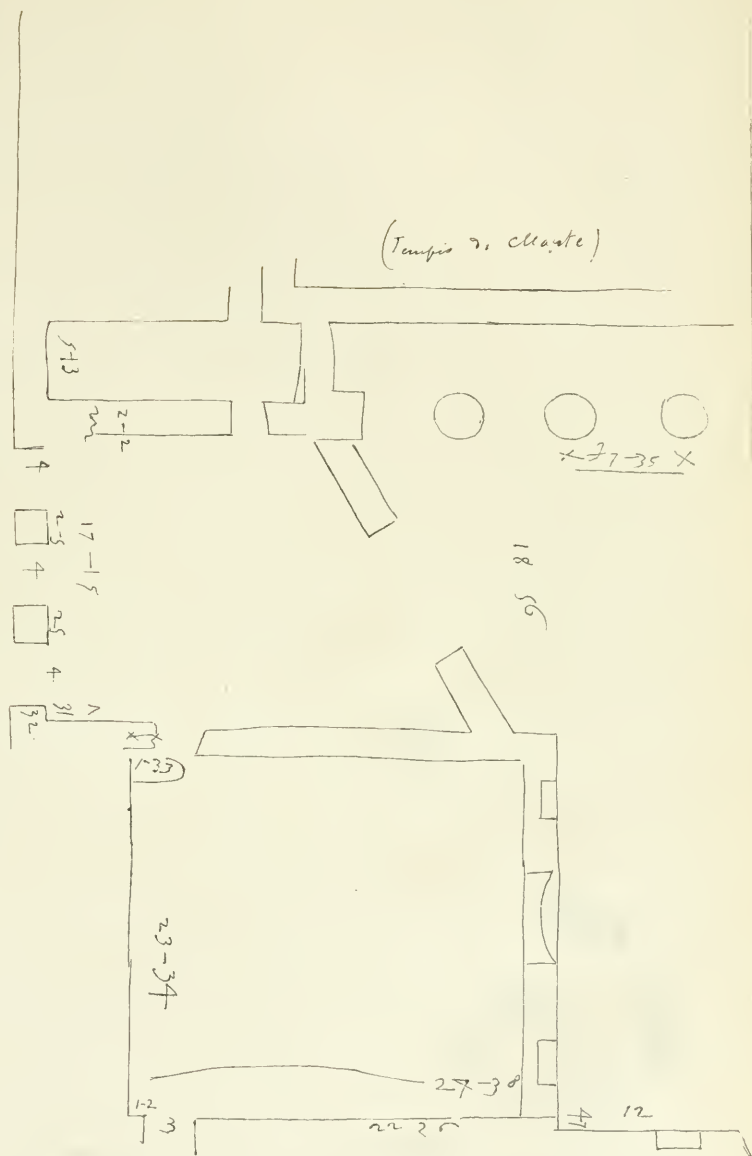
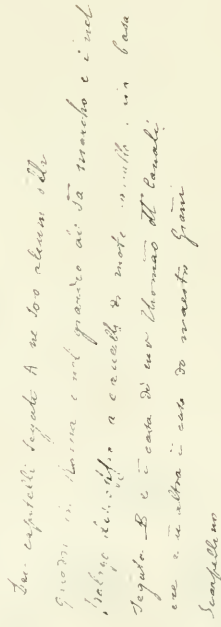
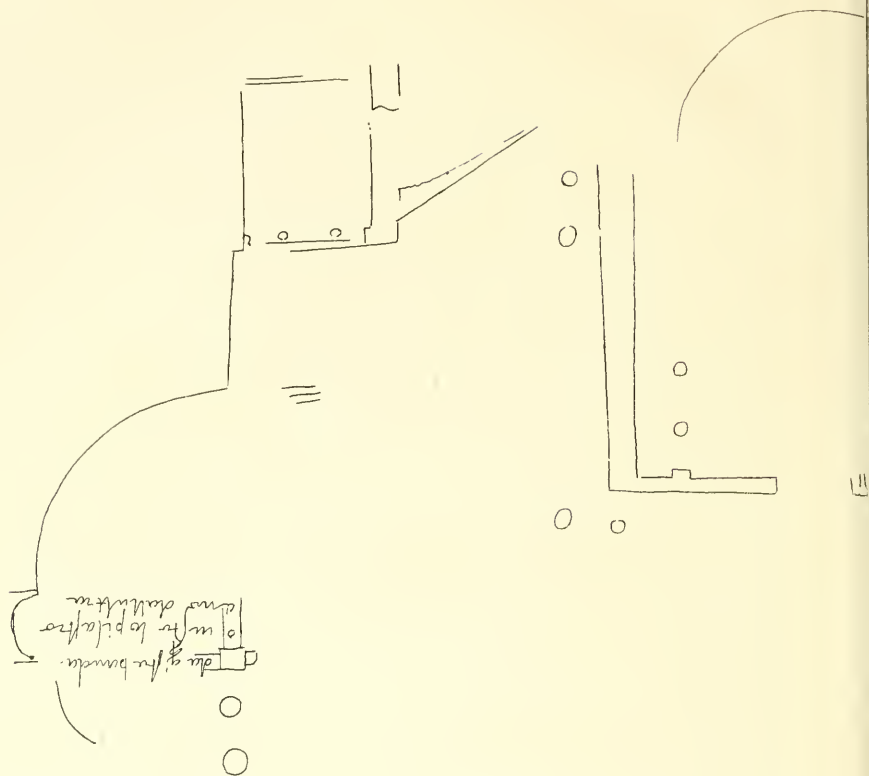
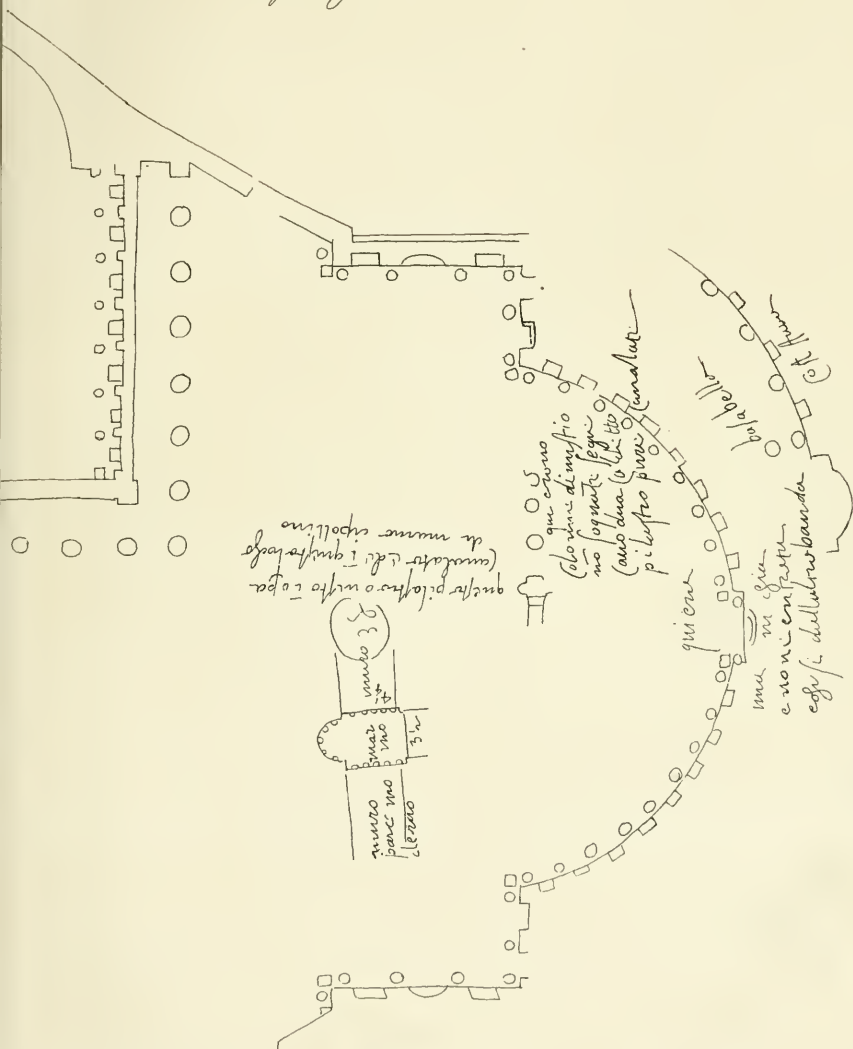
XXXVI. M. Basseo Rufo. 172 (Dio. LXXI. 5; *C. I. L.* VI. 1599).

questo è misurato a palmi romaneschi

questo è misurato a braccia fiorentine e però nella attaccatura dove s'attaccano i scalini vi sono limiti pure di palmi e delli braccia

Foro di mezzo

(Tempio di Marte)

bra 7 14
6. 9 – 10
6 12.15
2.30
bra 37
porta
bracci 200
statue
qsto era lo erario
2.47
6 ... 11.15
braccio 37.44
bra 58.30
bra 3
4.35
6.7
6.10
2.36
(Biblioteca Peruzzi sch. 676)

(A. Sangallo giuniore. Sch. 790.)

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di agosto 1884.

LUGLIO

I. Ventimiglia — Scrisse l'ispettore prof. cav. Girolamo Rossi, che nello scorso aprile, essendosi posto mano ai lavori di costruzione del muro, che deve cingere il teatro romano dell'antico *Albium Intemelium*, si misero in luce i seguenti oggetti: — Grande anfora rotta. Due *gutti*. Lampada anepigrafe. Piccolo ferro a forma di ancora. Due monete corrose. Il seguente frammento epigrafico marmoreo, di m. 0,15 × 0, 11, che rilevo da calco:

ı N I ·
C O R NE
D A NE .

Il 23 giugno poi, continuando lo scavo delle fondamenta di detto muro dalla parte di levante, gli operai s' imbatterono in resti di fabbricato con la base di una colonna, presso i quali si riconobbero larghi poligoni di una via lastricata, di cui eransi trovate le prime tracce nel 1873, nel vicino predio di Vincenzo Ferrari (*Notiz.* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 123).

II. Ortonovo — Sul principio del corrente anno, in un fondo rustico del sig. Luigi Bernardini di Sarzana, posto presso la borgata *Nicola* del comune di Ortonovo, fu riconosciuto il frammento di un tronco di colonna, alto m. 0,63, del diametro di m. 0,32, sul quale è incisa la seguente iscrizione, che desumo da calco:

T · AEBVTIVS · C · F
FORTVNAE
V · S · L · S · *sic*

Essa fu già edita con qualche lieve mancanza dal ch. C. Promis (*Memorie dell'antica città di Luni* p. 99, n. 33); ma pare che l' insigne autore non l'avesse vista, e che ne avesse avuto notizia per mezzo del Targioni-Tozzetti. Ed ora mercè le cure dell' ispettore avv. P. Podestà, l' iscrizione fu generosamente donata dal sig. Bernardini al nuovo Museo ligure di Genova.

III. Pegognaga — L' ispettore degli scavi di Gonzaga Don Alessandro Nizzoli, nel dar conto al Ministero di alcune recenti scoperte di antichità avvenute nel comune di Pegognaga, nel territorio cispadano della provincia di Mantova presso Gonzaga, ricordò come quella località sia importante per altre precedenti scoperte, tra le quali va sopra tutto notata quella di una tomba, costruita a muricciolo e con laterizi, dentro cui era chiusa una cassa di piombo contenente uno scheletro ed

una moneta di Traiano (*Gazzetta di Mantova* 9 ottobre 1882). Dopo di allora l'ispettore predetto potè raccogliere, come provenienti dal luogo, dove certo doveva esistere un pago romano, tre monete: una di Germanico, una di Faustina, ed una di Magnenzio; inoltre una delle solite piramidette fittili, che al di sotto porta in rilievo una ruota, e sopra le lettere IT ed ANT. Finalmente vi trovò una tessera di osso, forse non antica, nella quale lesse: ƎAVTNAM

Nello scorso inverno poi, dovendosi alzare il suolo del cimitero comunale, posto contiguo alla chiesa di s. Lorenzo, la quale esisteva fino dai tempi di re Liutprando, e dovendosi togliere il terreno da alcune aree adiacenti alla chiesa, l'ispettore sac. Nizzoli credè opportuno di profittare di questa congiuntura, per meglio riconoscere la pianta dell'edificio sacro primitivo, ed in tali indagini raccolse i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Quattro assi colla testa di Giano e la prua di nave, senza alcuna sigla riconoscibile. Tre monete di bronzo di Augusto, due di M. Agrippa, quattro di Tiberio, due di Claudio, una di Nerone, quattro di Tito, una di Galba, una di Faustina, una di Gordiano, una di Diocleziano, una finalmente di Massenzio. Vari frammenti di utensili, dei quali, stando alle notizie avute, non si potrebbe con precisione determinare l'età. — *Ferro.* Una punta di giavellotto. Una cuspide di freccia. — *Osso.* Punta di corno di capriolo con foro verticale. Altra simile senza foro. Un punterolo spezzato. Un cranio di cinghiale. — *Terracotta.* Moltissimi pezzi di anfore e di vasi di varie dimensioni. Quattro anfore rotte, ed una di queste contenente uno scheletro di bambino. Alcuni colli pure di anfora con bolli, e sette coperchi. Mattoncini esagoni di varia dimensione per pavimento. Due mattoni piramidali. Alcuni frammenti di vasi aretini. Altri pezzi di stoviglie, forse di età antichissima. Una lucerna fittile con bollo. Finalmente tre boccettine e vari pezzi di vetro, e tre frammenti di lapidi iscritte, i quali non mancherò di comunicare, tosto che ne avrò avuti i calchi.

IV. Mantova — L'ispettore degli scavi in Mantova dott. V. Giacometti mi fece sapere, che alla metà del gennaio scorso in un fondo presso *gli Angeli*, a due chilometri da Mantova, venne in luce un ripostiglio, contenente un migliaio circa di monete della fine della repubblica e dei primissimi tempi dell' impero, le quali tosto furono vendute all'estero. Una parte soltanto di questo ripostiglio potè essere esaminata dal sig. ispettore, e questa si riferisce agli anni di Augusto.

V. Verona — *Relazioni dell'ispettore conte prof. C. Cipolla, sopra scoperte di antichità avvenute in Verona, nel suburbio ed in altri comuni della provincia.*

Riferii altra volta (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 383) sopra alcune pietre antiche, le quali rividero la luce nella triste circostanza della caduta del Ponte Nuovo. Ora essendosi costruito il ponte in ferro, si demolì quanto dell'antico era rimasto in piedi verso la sinistra sponda dell'Adige; così che si poterono trovare parecchie pietre con ornati a grande rilievo, una sola delle quali fu trasportata al Museo civico. Essa misura m. 1,50 × 0,68 × 0,39, escluso l'aggetto dei rilievi, che è di quasi mezzo decimetro. Gli ornati consistono in fogliami di grandi dimensioni, disegnati con buon gusto artistico. Anche gli altri pezzi da me visti sul luogo dei lavori, presentavano una decorazione simile, sebbene fossero di minori dimensioni; e tutti, secondo che io mi penso, dovevano appartenere a qualche edifizio romano molto notevole, e probabilmente destinato ad uso pubblico.

Per gentilezza poi del cav. Stefano de Stefani ebbi copia di una iscrizione, che fu rimessa recentemente in luce tra i materiali di una casa, in vicinanza di Porta Borsari, sull'antica via dei sepolcri, e che malauguratamente poco tempo dopo fu di nuovo ricoperta. Essa diceva:

INFRONPXXX
INRECESSV·P

Il rev. monsig. Paolo Vignola, assai intelligente di cose antiche, scoperse poco tempo fa un'epigrafe romana, adoperata già per rivestire il muro sinistro dell'antica chiesetta di s. Giovanni in Fonte. Essa è incisa sopra un grande cippo quadrilatero, con caratteri abbastanza eleganti, ma irregolarmente disposti:

D M
P · VITVLLI
HERMIAE
VI · VIR
A V G
EX TESTAMEN
TO FIVS *sic*

Il 15 gennaio di quest' anno si cominciò a costruire ad ovest di Verona un canale industriale, che unisce l'Adige al Chievo, secondo il progetto dell' ing. cav. E. Carli, al quale fu affidata la direzione dei lavori, ed a cui sollecitamente mi rivolsi, pregandolo di raccogliere colla maggior cura gli oggetti, che fossero tornati in luce. Egli corrispose alle mie preghiere col più grande zelo, ed anzi mi volle compagno in una visita, che fece ai lavori già molto inoltrati, nella quale tenni nota delle poche scoperte che verrò qui descrivendo.

All' imboccatura del nuovo canale si rinvennero parecchie antiche palafitte di larice, disposte su tre file; i cui pali terminano superiormente piani od in punta. Senza dubbio simili palizzate facevano parte di opere di arginatura, che risalgono a notevole antichità. Nello stesso luogo, sotto il fondo di un vecchio canale, si trovò poi una piccola croce medioevale di oro, in parte rotta.

Poco a valle della bocca predetta, essendosi aperto uno scavo profondo, per le fondamenta dell' edificio di presa, si raccolse una palla di cannone; ed a maggiore profondità, cioè a circa m. 6 dal piano di campagna, un bellissimo paalstab, colà trasportato da antichissime alluvioni dell'Adige. È di bronzo, lungo mm. 151, ed ha le alette pochissimo rilevate.

Seguendo sempre il corso del canale di fronte al bastione di s. Zeno, si riscontrarono tracce di edifizi che non credo molto antichi, sebbene fossero profondamente sepolti. Osservai una breve condottura fittile con la luce di m. 0,50 × 0,60; quindi resti di fondazioni, ed un pozzo del diametro di m. 1,60, col fondo a m. 10 dal piano del canale. Appena vuotato il detto pozzo si riempì d'acqua, e dentro vi si rinvennero ossa umane ammassate ed infracidite per circa m. 2,00, un boccale ansato del secolo XV circa, ed un elmo di ferro a larghe falde del secolo seguente. Vicino a quella località si raccolsero poi due vasetti vitrei romani, cioè un balsamario, alto m. 0,10, ed un unguentario alto m. 0,08. Di fronte al bastione di s. Spirito

nello strato ghiaioso, a m. 3,50 si trovò una spada di ferro; e lì vicino, presso un rudere non antico, uno sperone medioevale.

Di fronte a Porta Pallio io aveva sperato di raccogliere copiosa messe archeogica, giacchè quella porta rispondeva all'antica via dei sepolcri. Ed in quei dintorni si rinvennero sempre antichi oggetti, tra i quali è notevole un busto barbato, alto m. 0,46, di espressione seria e meditabonda, scolpito in marmo apuano e di arte trascurata, il quale rinvenuto da qualche decennio, si conserva ora nel Museo civico. Ma le mie speranze rimasero deluse, non essendosi in quella località fatti scavi a causa della bassezza del piano di campagna. Tutti gli oggetti sopraindicati sono conservati dall'ing. Carli, che a lavoro finito promette donarli alla collezione pubblica; nella quale intanto furono deposti pochi altri pezzi, cioè due unguentarî vitrei, un anello ed uno spillo di bronzo, ed alcune monete dello stesso metallo, che si dissero provenienti dagli scavi del canale. Delle monete le più sono moderne; poche sono romane, e tra esse due spettano a Tiberio e due a Costantino.

VI. Lavagno — Il 25 giugno scorso feci una nuova gita sul colle di s. Briccio di Lavagno, e trovai abbattuta la chiesa parrocchiale e la canonica. Tra i materiali di costruzione si rinvennero quivi pochi oggetti degni di nota e di età medioevale, cioè: — Un rilievo in calcare bianco rappresentante un gallinaceo gradiente a destra. Un modiglione con testa a rilievo nel prospetto. Un frammento d'iscrizione in caratteri gotici, incisi in pietra rossa ammonitica, ricordante un rettore di quella chiesa. Un'altra iscrizione in tufo colla sola data del 16 agosto 1487.

Nei due mesi poi di mia assenza, si fecero nell'area del forte molti movimenti di terra, ma sempre a grandi profondità, per cui nulla si scoprì, tranne un corno di cervo, che non potei vedere. Esaminai invece un cucchiaio romano di bronzo, lungo m. 0,15, portante come marca un fiore dentro una corona ellittica di cerchietti, e col manico adorno di piccoli rilievi.

VII. Cologna Veneta — Al territorio del comune di Cologna Veneta appartiene il villaggio di *Baldaria*, che nel medioevo ebbe una storia non del tutto oscura. Negli antichi archivi veronesi [1] esistono i relativi statuti tuttora inediti, compilati il 13 ottobre 1221 « in Baldaria sub lodia in capite pontis », ed approvati dalla vicinia del comune di Baldaria stessa. Un diploma di Filippo re dei Romani, del 18 giugno 1207, conferma ad Azzone d'Este e ad Alisia sua moglie, in feudo retto e perpetuo, con giurisdizione imperiale e reale, alcune ville dell'episcopato vicentino, e tra queste Baldaria. Osservo, che anche oggidì Baldaria è soggetta alla giurisdizione spirituale del vescovo di Vicenza. Tanto poi dal documento del 1221, come da quello del 1292 [2] apparisce, che ivi c'era un convento o *locus* di frati umiliati. Altigrado da Lendinara, vescovo di Vicenza, confermò il 29 aprile 1306 al rappresentante di Alboino della Scala e di Cangrande fratello di lui i diritti feudali, che i loro maggiori avevano dai vescovi di Vicenza, compresi quelli riguardanti Baldaria.

(1) Perg. Com. di Verona, n. 7. Orig.

(2) Citato da Fra Eleonoro da s. Ignazio « *Memorie spettanti alla città di Vicenza* » MS. del 1786. (Bibliot. Com. Veron., ms. n. 603-604). Questo erudito del secolo scorso raccolse intorno a Baldaria (f. 27-28) molte notizie, sicchè poco potrei aggiungere alle sue indicazioni. Il doc. del 1306 fu veduto da frate Eleonoro nella cancelleria vescovile di Vicenza.

Non faccio indagini sui tempi posteriori ([1]), limitandomi a notare, che per Baldaria come per Cologna e le ville contermini, fu più volte mutata la giurisdizione civile. Dal 1405 fino al cadere della repubblica Veneta quelle terre, con a capo Cologna, formarono una provincia a sè; ora appartengono a quella di Verona.

Baldaria ebbe popolazione non solo nell'età medioevale, ma eziandio nell' antica, come viene dimostrato dagli scavi di cui sono per dire, e che consigliano ad aggiungere questo paesetto nella carta geografico-archeologica del vol. V del *Corp. Inscr. Lat.*

Dal 1860 vi è parroco il rev. don Bartolomeo Fochesato. Questi nel far rifabbricare buona parte della chiesa parocchiale e della canonica, ebbe agio di formare con molto amore una discreta collezione di antichità locali; che per sua squisita gentilezza mi fece esaminare, allorchè nello scorso giugno mi recai sul luogo.

Alcuni di tali oggetti sembrano appartenere all'età preromana. Richiamano specialmente l'attenzione numerosi frammenti fittili di colore giallastro, di cottura molto rozza, altri con ornati a striscie paralelle graffite, altri con ornamentazioni a punti impressi. In taluni pezzi si ritrovano le due maniere di ornamentazione. Possono appartenere alla medesima età due fibule in bronzo; una alquanto piccola a tenaglino, è mancante di ardiglione; l'altra, di cui ci resta il solo arco a piccole costole, ha una forma se non rara, certo non comune tra noi. Forse vanno pure attribuite all'età primitiva una macina di trachite intera, del diametro di m. 0,38, ed una frammentata, i quali utensili nondimeno sappiamo che continuarono ad usarsi anche nell'età romana. Pochi sono poi i resti animali. Vidi qualche corno di cervo e di cervide; e mi parvero degni di speciale considerazione alcuni corni del bue delle torbiere.

I numerosi pezzi di età romana sono: — *Fittili.* Fittoni e colli di anfore a due anse. Peso con ornati geometrici a rilievo, il quale porta presso la base le lettere G · H · B. Id. con spina a zig-zag. Id. liscio. Vaso ossuario senza piede, in terra nerastra, con ansa formata da orecchio prominente alla massima espansione del ventre. Scodella in terra pure nerastra. Pezzi d'orlo di un vaso del diametro di m. 0,25. Grande ossuario in forma di situla mancante del fondo, con orecchiette al labbro per l'attaccatura del manico ([2]). Vasetto alto circa m. 0,10, della forma di un crogiuolo, internamente ed un po' anche esternamente verniciato in verde. Lampada alta circa m. 0,06. Altro ossuario con due anse anulari, di rozzo impasto, alto m. 0,24, con resti di ossa cremate, tra le quali si trovarono, secondo che fu riferito, anche due chiodi. Orciuolo sub-sferico, alto m. 0,09, in terra rossastra e di rozzo impasto, con orlo ripiegato e coi soliti ornati a striature. Metà di una pignatta alta m. 0,10,

([1]) Nel maggio 1305 troviamo a Ferrara un Uberto di Baldaria. Cfr. Predelli, *Commemor.* lib. I, doc. 246 B (I. 53).

([2]) Potrebbe essere anche medioevale. Una situla consimile, ma più piccola, conservata ora nel Museo di Verona, si rinvenne a Marano in Valpolicella nel 1879; e conteneva un tesoretto di monete, per la maggior parte veronesi. Parecchie di esse andarono disperse, ma da quelle conservate può dedursi, che il vasetto era stato nascosto verso la metà del secolo XIV. Di questa scoperta nessuna illustrazione si fece finora.

in terra nerastra, assai fina ed impastata con cura, avente l'orlo alto ed il ventre sporgente, sul quale osservansi delle striature verticali. Frammenti varî di embrici, alcuni col noto bollo *pa*NSIANA (*C. I. L.* V, n. 8110, 2), ed altri col non men noto EVAR*ist* (ib. n. 8110, 80). — *Pietre.* Frammenti di marmi levigati per incrostazioni di pareti, tra i quali è bellissimo un pezzo di porfido rosso con breccie bianche. Antefissa triangolare, alta m. 0,20, con ornati a fogliami in fronte. Frammenti epigrafici in pietra calcare:

a) ELIO · Q · F
F·A Γ M F

b) FAP

Il primo misura m. 0,23 × 0,35, e le lettere del secondo frammento sono alte m. 0,10. Si raccolse inoltre una pietra sepolcrale anepigrafe, di calcare bianco. — *Vetro.* Una scodellina. Un piccolo piede ed un pezzo della coppa di un calice. — *Ferro.* Cesoia da mandriano. Una scure. Una chiave corrosa. — *Bronzo.* Ghianda missile. Due cucchiai. Si rinvennero pure varie monete, le quali appartengono per lo più alla fine della repubblica, od ai primi secoli dell'impero. Una d'argento è della famiglia Plautia (Cohen, tav. XXXII *Plautia* 3). Un'altra pure di argento è della Antonia (Ib. tav. V *Antonia* n. 39). Sono di bronzo una di Claudio, due di Domiziano (Cohen, I, 432, 426); una di Faustina juniore, ed una di Massimino.

Non pochi pezzi appartengono al medioevo. Questi furono levati dalla chiesa, dove nondimeno si conserva tuttora un tabernacolo scolpito nel sec. XIV in circa. Tali pezzi sono: — Frammenti di tufo, con ornamentazioni a tenie intrecciate e rigate. Piccolo pezzo architettonico. Parte di un simulacro di colomba colle ali spiegate. Finestra arcuata con iscrizione del secolo XVII, la quale epigrafe prova, che questa finestra non apparteneva originariamente alla chiesa dove fu trasportata. Merita finalmente di essere ricordato un quadrello fittile, di m. 0,18 × 0,28 con cornice a rilievo, portante interamente una croce pure a rilievo, colle basi delle quattro braccia leggermente allargate.

VIII. Firenze — Proveniente dalle collezioni private di Siena, fu portata sul mercato antiquario di Firenze una testa antica in cristallo di rocca, rappresentante Alessandro il Grande, lavoro del III sec. av. Cr.; e che fu aggiunta al Museo archeologico del palazzo della Crocetta. È un poco danneggiata al naso, e qua e là nella chioma, la quale era cinta da un diadema metallico, fissato in un foro esistente in mezzo ai capelli, vicino al vertice del capo. Dal vertice al mento misura met. 0,045; e dal collo al vertice met. 0,06. Il collo resta fratturato alla base, nel punto in cui si congiungeva col busto (tav. I, fig. 2).

IX. Terni — *Note del R. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini, sopra alcune iscrizioni latine ora esposte nella raccolta comunale di Terni.*

Devo alla somma cortesia del sig. prof. Luigi Lanzi la copia di varie epigrafi latine, non ancora fatte di pubblica ragione, e che dal Comitato di Belle Arti di Terni, vennero collocate nella nuova raccolta di antichi monumenti, fatta nel palazzo municipale ed a spese del Comune, opera invero pregevolissima, e di utilità e decoro. Sono quelle epigrafi disgraziatamente in frammenti. Uno di essi fu tratto dal fabbricato

dell'antico *Monte Pio*, presso la piazza Vittorio Emanuele, ed è un pezzo di tavola marmorea di buone lettere:

ONI

c · ACILIVS · C · L · PILOGE PALPIONI
*m·su*LPICIVS · M · L · PRIA C · ALFIDEN*us*
*p·aci*LIVS · P · L · ALEXA L · SENTIVS · L · *l*
*c · a*CILIVS · C · L . SERVIVAEDICI
D ·

I liberti di varie famiglie, *Philogenes*, *Alexas* od *Alexander* e *Servius* dell'*Acilia*, *Priamus* della *Sulpicia*, ed altri di *Alpionius* od *Alphionius*, di *Alfidenus* e *Sentius* si riunirono col permesso dei Decurioni ad erigere un sepolcro comune, a nicchie o loculi (*aediculae*) per le urne o vasi cinerari: e così il titolo doveva restare murato sulla fronte del sepolcro stesso. Ivi in vece di *aediculas* si vede scritto *aedicl(as)*, essendo dritta e non obliqua l'asta dopo la *c*. Può bene stimarsi l'epigrafe anteaugustea per la *p* invece del *ph*, e per la forma delle lettere.

Un altro frammento presenta i due soli versi:

T · CAESENN
GAVOLENA

Gavolena è nome familiare etrusco, e pare nuovo nella epigrafia latina: è forse un derivativo locale da Gavolle o Gaville, nome di castelli in Toscana.

Nella stessa sala fu di recente collocato anche un grande frammento rettangolare di travertino, di m. 0,98×0,60, che in modo assai arcaico presenta queste lettere, incavate in guisa da accoglire gli incastri di quelle di bronzo,

MAXVMVS
NDAM

Tale iscrizione fu rinvenuta al *Colle dell'Oro*, vicino alla città, al di là della stazione della ferrovia, e quasi di fronte alla via urbana Cornelio Tacito. Altra volta fu colà trovata una scultura spettante al dio Mitra, per cui è probabile, che oltre alle abitazioni vi sorgesse in epoca tarda un tempietto dedicato a quel culto assai diffuso. Tra la città e la collina correva la via Flaminia, che si dirigeva, passate due stazioni, a Spoleto, per conseguire l'Adriatico a *Fanum Fortunae*.

La pietra in discorso, che per la sua paleografia può risalire al II secolo a. C., ha voluto commemorare con lettere di bronzo un' opera, che doveva essere di utilità e di onore non lieve. Piuttosto che ad un tempio, escluso s'intende il mitriaco, a me sembra che si debba ascrivere ad una via pubblica, che tenuto conto del sito altra non può essere che la Flaminia. In fatti, se l'epigrafe fosse sacra o dedicatoria ad un nume, sarebbe stato scritto nella prima linea il nome della divinità, mentre invece vi leggiamo il cognome *Maxumus*. Laonde siamo inclinati a supplire non *aedem faciundam*, ma bensì *viam sternendam*, col *coeravit* nella terza linea, per la quale sussiste lo spazio di m. 0,24.

Tuttavolta è troppo misero il frammento, perchè offra una luce maggiore, e dia luogo per ora a congetture fondate. Non fu sola la famiglia dei Fabii ad avere

il cognome *Maximus*, onde uno dei successori del *Cunctator*, che sostennero molti pubblici ufficii, si possa per noi onorare della prolungazione della Flaminia, da *Interamna Nahartium* a traverso l'Umbria.

X. Viterbo — *Lettera dell'ispettore cav. G. Bazzichelli, sopra una lapide latina trovata a Ponte s. Nicolao presso Viterbo.*

A circa due chilometri e mezzo da Viterbo, si vedono dei grandiosi avanzi di un ponte romano, costruito a grandi massi di travertino, sopra il quale transitava la via Cassia. Questo ponte, per una iscrizione edita del P. Bussi (*Istoria della città di Viterbo*, Roma tip. Bernabò e Lazzarini, 1742 p. 73), si sapeva che era stato costruito sotto l'imperatore Claudio e restaurato sotto Vespasiano. Ma la epigrafe era andata perduta, ed anche nel 1872 erano riuscite vane le più accurate indagini, fatte dalla Sopraintendenza per gli scavi ed i monumenti allo scopo di rintracciarla.

Ora questa ricercata lapide è stata rinvenuta sotterra da un contadino, che lavorava in un fondo distante pochi metri dal ponte stesso. Consiste in un blocco di pessimo travertino, di met. 1,51×1,00×0,75, nel cui prospetto, dentro una fascia scorniciata larga m. 0,16, è incisa l'epigrafe.

Nel mezzo della prima e seconda linea, una profonda porosità obbligò il quadratario a rompere le parole, riportando dall'altra parte il seguito di esse. E poichè l'apografo del P. Bussi non è esattisssimo pel testo, e lascia a desiderare per ciò che riguarda la distribuzione delle parole, credo utile di riprodurre la copia tratta dall'originale ora riscoperto:

TI CL *au* DIVS
CAE *s* ARAVG
FECIT
IMP CAESARAVG
VE*s*PASIANVS
PONTIFEXMAX
TRIBVNIC POTESTAT
IMPXVIII PPCOS
VIII CENSOR RESTITVIT

XI. Roma — *Note dell'architetto degli scavi prof. comm. Rodolfo Lanciani, sulle scoperte avvenute in Roma e nel suburbio.*

Regione V. Presso l'angolo delle vie principe Amedeo e Alfredo Cappellini, a m. 29 di distanza dalla tribuna di s. Eusebio, è stato trovato al posto un cippo di travertino, alto m. 2,22, largo m. 0,63, grosso m. 0,25, orientato parallelamente

all'aggere serviano, e con la scrittura rivolta verso il medesimo. È un duplicato dell' editto scoperto pochi anni or sono in via Magenta al Castro Pretorio.

L · SENTIVS · C · F · PR
DE · SEN · SENT · LOCA
TERMINANDA · COER
B · F · NEIQVIS · INTRA
TERMINOS · PROPIVS
VRBEM · VSTRINAM
FECISSE · VELIT · NEIVE
STERCVS · CADAVER
INIECISSE · VELIT

Più in basso, a lettere eleganti scritte a minio:

STERCVS · LONGE
AVFER
NE · MALVM · HABEAS

Regione IX. In un cavo aperto nel mezzo della piazza del Popolo, sul prolungamento dell'asse del Corso, e fra lo sbocco di questa strada e l'obelisco, alla profondità di m. 4,00, è stato scoperto il selciato dell'antica via Flaminia.

Scavandosi per il fognone della via Nazionale, nel punto dove sbocca in piazza di s. Andrea della Valle, è stato scoperto un piano lastricato con tavoloni di marmo, grossi m. 0,27 larghi m. 1,25, ed innestati l' uno all'altro. Sembra che questo pavimento appartenga allo stagno ed all' Euripo di Agrippa.

Regione XIII. Nei lavori di fognatura in corso di esecuzione nei piani del Testaccio, è stata scoperta una strada antica, la quale dallo scalo (moderno) della Marmorata, si dirige verso i ruderi dell' Emporio. La strada è fiancheggiata da pareti a cortina di mattoni.

Regione XIV. Sulla sponda d. del Tevere, 60 m. a monte del ponte Sisto, alla quota di m. 9,40 sul mare, e aderente alle fondamenta delle mura ripuarie di Aureliano, è stato ritrovato un nuovo cippo terminale del Tevere in travertino, simile nella forma e nelle misure a quello trovato alcuni giorni or sono (*Notizie* 1884, p. 344) ed appartenente alla medesima restituzione di Traiano.

La superficie del macigno è corrosa; molte lettere sono andate a male, ed i punti non si distinguono bene:

EX · AVCIORIT........
...MP · CAESARIS DI....
NERVAF · F............E
TR IANI · AVG · C..........ONTIF
MAX · TRI.....COS..P · P
TI IVLIVS FERO ... CVRATOR · A. V : I
ET · RIPARVM......S · ET · CLOACAR
VRBIS · TER .. NAVIT · RIPAM
R · R · AD · PR .. P · P · XIIIIS

Ex auctorit(ate i)*mp · caesaris di*(ui) *Neruae f*(il . Nerua)*e Tr*(a)*iani aug · g*(ermanici p)*ontif · max · tri*(b · potest · ū) *cos* (*iiii*) *p · p · Ti · Iulius Fero*(x) *curator aluei*

et riparum (Tiberi)*s et cloacar · urbis ter*(mi)*nauit ripam r · r · ad pr*(ox · ci)*pp · p · xiiiis.*

Distruggendosi il lato maggiore orientale delle Celle vinarie Nova ed Arrunziana, si è riconosciuto come la fabbrica avesse due piani. Il piano superiore è quello decorato con portico di colonne di travertino intonacate e striate, del quale è stata data la pianta nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 375. Il piano inferiore è composto di cantine coperte a volta, il pavimento delle quali scende fin quasi al livello attuale delle acque del Tevere.

Via Labicana. Nella vigna già Aldobrandini, ora Apolloni, posta sulla sinistra della via Labicana, nella zona di Torre Pignattara, è stata spurgata e ridotta per uso di tinello un'antica piscina, di bella e perfetta conservazione. È lunga m. 15 larga m. 6, ed ha le pareti con nucleo di scaglie di selce, paramento reticolato, e piano di cocciopisto con cordoni agli spigoli. Attorno alla piscina sono state scoperte altre pareti in opera laterizio-reticolata.

XII. Nemi — Sulla sponda orientale del lago di Nemi, a pochi metri di distanza dalla casa, nella quale è stata collocata la macchina idraulica che solleva le acque della « sorgente delle mole » e le spinge insino ad Albano, il sig. Valerio Pésoli, coltivando un suo campicello, ha scoperto una doppia necropoli, la prima pagana di epoca assai remota, la seconda cristiana del secolo V o VI.

Alla necropoli pagana appartengono parecchie grotte scavate nella rupe, composta di un aggregato di scorie e di lapilli del vetusto cratere nemorense. Talune grotte hanno forma approssimativamente geometrica, quadrata o rettangola: altre hanno forma irregolare e curvilinea. La necropoli cristiana consta di un numero relativamente considerevole di cassettoni, scavati sotto il piano di ciascuna grotta. Sono coperti, nella maggior parte dei casi, con tegoli da tetto, messi alla cappuccina: più raramente con lastroni di marmo e di peperino. Uno solo è stato ritrovato coperto con due pezzi di elegante labro marmoreo, nella concavità del quale si veggono macchie che disegnano e profilano il corpo di un fanciullo.

I tegoli delle cappuccine portano i seguenti bolli:

a) (piediforme) LEGIIP//////, cioè: *Leg*(ionis) *II P*(arthicae). Non saprei dire se questa insigne memoria del castro albano, e della legione che vi fu acquartierata dai tempi di Severo a quelli di Costantino, sia conosciuta. In ogni caso è rarissima, perchè in tanti scavi albani, da me esaminati e descritti negli ultimi anni, non ne ho ritrovato altro esemplare:

b) ▭ AD MERCVRI FELICE in lettere assai eleganti *c*) ▭ Q · LEPIDI · HILAI / F · C · AS · POL

d) ▭ PRI / ATAV = *privata* *e*) ◡ VINICI SAVIAN : attraverso il diametro SVL

f) ▭ T *g*) ○ Q · ARTICVLEI PAET SAGITTASF *h*) ○ EX PR FAVS *aug*...

i) ○ EX · FIG · TVR · SEI · · · · · · SERVIANO · · · · · SOC

In un lastrone di peperino, lungo m. 1,90, largo m. 0,60, grosso m. 0,20, già usato per soglia di porta, e poi collocato sopra un loculo:

IL ARO DV CISANIMA

In un lastrone di marmo, lungo m. 2,00, largo m. 0,86, grosso m. 0,21, parimenti usato per soglia, e poi adattato ad un loculo, si legge questo epigramma:

ONESIMO B M I · P
OMNIA BONA MERVIT IPSE DVM VIVERET ANNIS
NEC QVIDEM TALE ALIQVIS POTEST · ADTINGERE FILIS *sic*
ERGO GLORIOSA VITA FILIORVM GAVISVS
SEX IVBENIS SVPER CVM VNAM · SORORE///
IN OMNIBVS BONA VIDENS CELESTIA · REGNA
MAGNA EST PIETAS · XPI REDONARE DELIETA *sic*
IAM SI QVERIS NOMEN CAPITA VERSORVM
REQVIRE · B · M · I · P ·
VSENT

Nei cassettoni sono stati raccolti i seguenti oggetti: — Vaso laziale rozzissimo, con una piccola ansa e cordone rilevato attorno il labro. Conteneva due armille di bronzo, metà di una terza armilla, un globulo di pasta vitrea, quattro grani di ambra. Una mezza sfera di piombo del peso di tre chilogrammi. Tre orciuoli di terracotta. Un'ampolla vitrea. Due lucerne cristiane.

XIII. Civita Lavinia — Mi sono recato a visitare gli scavi intrapresi nel territorio di Civita Lavinia, e de' quali scrisse un rapporto il ch. ispettore sig. cav. A. Strutt (*Notizie* 1884, p. 306). Si continuò a scavare a poca distanza dal paese, nel fondo *s. Lorenzo*, dove era stata trovata la testa marmorea di cavallo ricordata dal cav. Strutt, e dove si scoprirono tre altre metà anteriori di cavalli marmorei, di grandezza naturale, modellati con fare largo e vigoroso. Due di essi procedono dritti, uno volge alquanto la testa a sinistra; dal quale atteggiamento potrebbe dedursi, che stessero aggiogati ad una quadriga. Si rinvennero poi questi altri marmi: — Mezza figura acefala di auriga. Quattro mezze figure acefale di guerrieri. Molti frammenti delle zampe dei cavalli, delle gambe e dei piedi dell'auriga e dei guerrieri. Mezza figura acefala di Nereide, la quale doveva sorgere dal bel mezzo di una fontana, poichè attorno i fianchi di essa gira uno sporto ondeggiante, che imita l'increspamento delle acque. Testa colossale di Giunone (Sospita?). Frammenti d'iscrizione:

a) /AEMI
LVCV

b) ...TA...

Molti tubi e canali fittili. Piedestalli e cornicioni di peperino.

Anche più notevole delle cose descritte, mi sembra la scoperta di una quantità di vasellame italo-greco a vernice nera iridiscente, e di varia forma e misura.

Sull'alto dell'acropoli, nella vigna dei signori Minelli, si continuò poi a rimettere all'aperto robustissime arcaiche sostruzioni a grandi massi di sperone, le quali sono attribuite non senza fondamento di verità al sacro recinto del famoso tempio di Giunone Sospita. Le sostruzioni racchiudono un piano lastricato con blocchi dell'istessa materia; e su questo piano sono stati raccolti molti frammenti di stoviglie

italo-greche, mani, volti, piedi di terra cotta, arule arcaiche, rilievi arcaici fittili, ed altro.

Oltre queste esplorazioni presso l'attuale abitato, altre se ne fecero nel sito denominato *villa di Caligola*, tra Civita Lavinia e Genzano, in fondo di proprietà Orsini, ove si conservano cospicui resti di una villa romana, attribuita all'imperatore sopra nominato.

Essendo stata ricoperta l'area finora quivi esplorata, nulla potrei affermare con precisione sul modo come l'edificio era distribuito. Risulta soltanto dall'esame del luogo, che la villa, forse appartenente a Caio Cesare secondo la tradizione, era disposta, come al solito, a scaglioni e terrazze, col corpo dell'edificio principale situato nella più alta platea. Enorme è la estensione dell'area occupata dalle fabbriche; molto maggiore di quella occupata dalle più grandi ville tusculane. Notevolissima è la ricchezza dell'edifizio, come può dedursi dal fatto, che i lunghi colonnati hanno i fusti di granito orientale rosso, e non di pietra albana, come di consueto.

Tutta la costruzione appartiene al primo secolo dell'impero, ed è coperta di stucchi a polvere di marmo finissima. Squisito è il gusto con cui sono condotti i dipinti murali, che richiamano alla mente i bellissimi rinvenuti presso la Farnesina. Le sculture poi accennano ad uno stile perfetto. I pavimenti da me visti sono tutti marmorei, di buon disegno e commessi con le più rare breccie orientali. Non vi si ritrova nè il porfido nè il serpentino, indizio anche questo di migliori tempi. Le cornicette degli zoccoli al piede delle pareti sono intagliate di giallo antico.

Nel magazzino, dove stanno raccolti gli oggetti di scavo, ho visto molti pezzi di sculture figurate ed ornamentali, le quali meritano speciale esame. Il migliore dei ritrovamenti stimo una figura di Giove ad un terzo del vero, in terra cotta, di artificio così bello e perfetto, che non ho visto altrove l'eguale.

Ma finora si può dire, che fu semplicemente tastato il terreno; essendo le maggiori opere rimesse al tempo che seguirà alla raccolta delle messi.

XIV. Anzio — Essendo caduta sotto l'urto del mare la parete che sosteneva la scena del Teatro di Anzio (descritto specialmente da monsignor de Torre), si è riconosciuto come tutt'intera la scena e l'orchestra fossero pensili, sopra volte sotterranee di mirabile costruzione. Sui mattoni degli archi e delle volte è impresso il sigillo rotondo:

OP *dol* EX PRDOMAVGGNNFIG
DOMIT LANI FORTVNATI
Uomo montato sui trampoli etc.

Dirimpetto alla stazione ferroviaria, tagliandosi alcuni monticelli di arene, che si credevano provenienti dallo scavo del porto Innocenziano, sono stati scoperti parecchi cassettoni a capanna, con ischeletri e monete dei tempi di Gordiano III e dei due Filippi. Questa scoperta dimostra non essere vero, che il bacino del porto Neroniano arrivasse fino a questo punto, come generalmente si credeva dagli scrittori delle antichità anziati.

Il perimetro della città volsca è rigorosamente determinato dalla fossa e dall'aggere, il quale si innalza in qualche punto sul fondo della prima per oltre a 20 metri. Troncandosi l'aggere dalla ferrovia, si è riconosciuto che la fortificazione

non consisteva soltanto di opere di terra e di scarpellamenti del sasso, ma che il terrapieno era sostruito da muraglione a grandi blocchi di pietra, simili a quelli dell'aggere serviano in Roma.

Studiando il profondo taglio della ferrovia attraverso il promontorio anziate, già occupato in gran parte dal palazzo imperiale, si trova, che lo strato coi ruderi dell'epoca romana è profondo circa m. 1,80. In questo strato sono avvenute scoperte importanti, la più notevole fra tutte essendo quella dell'antica strada, che conduceva al palazzo. Il pavimento di tale strada è forse il più bello e perfetto di quanti si conoscono. Lo fiancheggiano edifici di opera reticolata, e di carattere pubblico e monumentale, dei quali si potè rilevare la pianta.

Questo strato di ruderi romani riposa sopra un banco, apparentemente vergine, ma che invece appartiene al primo periodo della vita anziate, al periodo della civiltà volsca. Quivi ho raccolto più centinaia di frammenti di vasi, metà dei quali di fattura così detta laziale, metà di fattura italo-greca a vernice nera iridiscente. Si verifica dunque in Anzio lo stesso fatto, che si è constatato in Roma, in Antemne, in Fidene, in Ardea, e su tutta la zona dei colli laziali. Donde può argomentarsi, quanto fosse uniforme e sincrona nel suo sviluppo la civiltà dei varî gruppi di popolazione, che abitavano il Lazio e l'Etruria meridionale al tempo della conquista romana.

Nel territorio anziate, presso il bosco di Torre Caldara, a tre chilometri a nord del capo d'Anzio, e ad un chilometro dalla spiaggia, è stato scoperto un pozzo (funebre?), simile in tutto ai pozzi arcaici esquilini. È composto di cilindri fittili messi l'uno sull'altro, di settanta centimetri di diametro. Il pozzo è stato demolito, scavandosi la trincera per la ferrovia, e rimanendo al posto un solo cilindro.

XV. Palestrina — L'ispettore sig. Vincenzo Cicerchia mi scrisse, che essendosi nello scorso maggio recato a copiare le numerose iscrizioni di stele o *pigne*, che sono adoperate per monumenti funebri nell' odierno camposanto di Palestrina, si avvide che sotto la croce di Francesca Buratti (n. 52 sezione femminile) stava un peso romano di marmo bianco, con una iscrizione dell'anno 47 dell' era volgare, e colla formula *exact. ad. artic.* (cfr. *Ann. Inst.* 1881, p. 281). Questo peso, di forma elittica nella base, conico nello sviluppo, presenta quasi la forma di una calotta; è alto m. 0,20, largo m. 0,26. Nel piano ove leggesi l'iscrizione veggonsi due buchi, uno rettangolare, l'altro rotondo, con indizî della saldatura del manubrio di ferro. Fu rinvenuto nel 1881 da un certo Giovanni Tomassi, soprannominato *la Regina*, in una vigna posta in contrada *Cascata delle acque*, nell'area dell'antico *forum* prenestino, accanto ai resti di un'antica strada, presso la quale non è improbabile che nell'età imperiale fossero state costruite delle *tabernae*, avendovi il Cicerchia riconosciuti ruderi di edifici a reticolato, con legamenti di opera laterizia. Secondo il calco trasmessomi dall'ispettore leggo l'iscrizione:

TI · CLAVD · CAES · $\overline{\text{IV}}$ · L · VIT · $\overline{\text{III}}$

L

IVSSV · AED · EXACT · AD ARTIC · I · P

rimanendo molto incerto l'ultimo frammento di lettera dell'epigrafe, nel quale argomentando anche dal calco in gesso, non pare che si possa riconoscere una parte del C, come sembrò a primo aspetto.

XVI. Sezze — *Lettera dell'ispettore degli scavi sig. Filippo Lombardini, sopra scoperte di antichità nel comune di Sezze.*

Alla metà del passato marzo, in un terreno dell'amministrazione del Fondo pel culto, a quattro chilometri da Sezze in contrada *Colli*, comune di Sezze, cavandosi delle pietre si scoprirono i ruderi di un antico sepolcro. L'ingresso ne era segnato da due pietre scalpellate, di met. 1,16×0,77, con due incavi per ognuna di met. 0,46×0,26, nei quali dovevano essere basati quattro pilastri. Il perimetro dell'edificio è segnato da una muraglia di grandi blocchi, come quelli usati nei recinti detti pelasgici, della quale si è conservata solo la parte a destra dell'entrata. La parte interna della costruzione era di un calcare dei monti Lepini; il suolo era tutto ingombro di ossa di scheletri, in mezzo alle quali fu raccolta un'armilla di bronzo di mm. 55, con tre pendenti di filo pure di bronzo, ed alcune perle di vetro in essa infilate.

Il pavimento fino a tre metri dall'ingresso è di cemento battuto; indi si veggono alcuni tratti di opera tessellata.

Alquanto a sinistra di tale tomba, per la lunghezza di metri sei, si nota un cordone di pietra scalpellata, e più in là due braccia di muro, lunghe poco più di met. 2.

Tutta l'area cinta da tali fabbriche è coperta di cumuli di laterizi, di rottami di fittili, e di ruderi di muri che affiorano sul terreno.

XVII. Corropoli — *Lettera dell'ispettore bar. de Guidobaldi, sopra scoperte di antichità nel territorio di Corropoli.*

Un agricoltore per nome Bernardo Moretti, lavorando un terreno ai confini tra Corropoli e Controguerra, nella contrada detta del *Pignotto*, trovò un sepolcro alla profondità di mezzo metro. Aveva la forma elittica; misurava metri 2,00×1,00; era contornato di pietre calcari locali a secco, e coperto da altre pietre di varia grandezza, le quali col loro peso avevano schiacciato lo scheletro. Questo giaceva supino; presso la testa aveva un bacinetto di bronzo, cogli orli ornati di mezzovoli a sbalzo, e col fondo quasi tutto consunto. Un altro bacinetto più grande e meglio conservato era presso i piedi. In mezzo alle terre poi che coprivano i resti del cadavere, furono raccolte nove pallottole di ambra di varia grandezza, due cuspidi di lancia di ferro rotte, e molti frammenti di sottile lamina di bronzo assai rosi, che secondo la relazione dello scopritore, dovevano far parte di una corazza, alla quale appartenevano dei bottoncini di bronzo che mi furono mostrati. Bastano questi soli cenni per dimostrare la somiglianza di questa tomba, con quella di Ripa Quarquellara in s. Egidio al Vibrata.

Altre scoperte avvennero nel territorio di Corropoli, e propriamente al confine col comune Nereto, in contrada *s. Leopardo*, dove scavandosi le fondamenta di una casa colonica in un fondo del signor C. Addari, si rinvennero tre frammenti di terracotta, l'uno dei quali appartiene ad un grande dolio, ed è degno di nota, perchè nella parte esterna del labbro, le cifre numerali della capacità del recipiente sono così segnate a stecco: /III S · C/

Gli altri due frammenti di terracotta appartenevano a due bellissime lucerne; l'una delle quali quasi integra, nel campo superiore presenta bene rilevato un grosso pesce, con larga bocca munita di un filare di denti acuti, in atto d' ingoiare un uccello aquatico con ali spiegate, e che dal lungo collo e dal becco si direbbe un' oca od un cigno. Gira intorno allo scudo, in cui è il descritto rilievo, una fascia graziosissima a disegni geometrici rilevati, di quadrati, cerchielli, rosette ecc. L'impasto della creta è molto fino e di colore rossastro.

Dell'altra lucerna non resta che la metà del disco, in cui scorgesi il busto di una figura imberbe volta a destra, chiusa in fascia formata di cuori e cerchi punteggiati.

Per ultimo il sig. Addari ha trovato nel luogo stesso un piccolissimo frammento di titoletto marmoreo, alto met. 0,11, largo met. 0,07, terminante a dr. da foglioline, che indicano come da quel lato terminasse la scritta. Le lettere che rimangono sono: I N

XVIII. Sepino — Sui primi dello scorso maggio, scavandosi nel noto fondo del sig. G. B. Tiberio, si scoprì un' antica cisterna, sul cui orlo era rovesciata una statuetta di marmo, priva di testa e del braccio destro, che sostiene colla sinistra un orciuolo.

Si scoprirono poi molti resti di un grande edificio pubblico, costruito a grosse pietre e decorato di bei fregi, secondo che può argomentarsi dai pochi ornati architettonici dissotterrati. Al quale edificio appartiene il seguente importantissimo frammento epigrafico, inciso in lastra marmorea di met. 0,56×0,42, che trascrivo da un calco speditomi dal sig. prof. Luigi Mucci, a cui debbo queste notizie, e che merita riconoscenza per lo zelo con cui cerca di attenuare i danni causati agli studiosi per la morte dell'ispettore Mucci, suo degno zio, varie volte ricordato in queste pagine. Le lettere del primo verso misurano met. 0,09, e quelle del secondo met. 0,08:

ıVI NERVA
O · AVG · PONTI
T · XIIII ❦ COS ·
RCELLVS · COS

XIX. Moiano — Il cav. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano mi comunica, che nel territorio di Moiano dopo la scoperta delle tombe al *Vado degli Anfratti*, delle quali si diede conto nelle *Notizie* 1884, p. 376, vennero in luce altri sepolcri di tufo, in numero di 5 ad 8, contenenti fittili ed altri oggetti. Il luogo del rinvenimento si denomina *Prato di Limatola*, ed è non molto distante dal sito delle prime scoperte.

XX. Pompei — *Relazione del prof. A. Sogliano, intorno alle scoperte avvenute nel bimestre giugno-luglio* 1884.

Sin dal 2 giugno gli scavi si trasportarono nell' isola 7 della reg. VIII; e si riprese il disterro del grande giardino, al quale si entra dal 4° vano sul lato settentrionale, contando dall'angolo nord ovest (cf. *Notizie* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 171). In un pezzo d'intonaco bianco sul muro nord di questo giardino si legge graffito:

a) M S *b)* M S T *c)* CVM QVIDAM FAVO *r*

(cfr. *C. I. L.* IV, n. 2386, 3067 e 3136). Il 4 luglio vi si raccolse una zappa di ferro, poco conservata; e come già dissi (*Notizie* l. c.) vi sono tuttora visibili i solchi della coltivazione.

Nell' isola 2 della reg. V, da me descritta nelle precedenti relazioni, sono apparsi alcuni graffiti che qui trascrivo, seguendo l'ordine topografico. Nell'atrio della casa con l' ingresso dal 4° vano sulla via Nolana, sul pilastro divisorio fra il 2° e 3° vano del lato est, su rosso intonaco:

LONGINVS . . . . .

Nel peristilio della medesima casa, lato sud, sul pilastro dopo la colonna angolare sud-ovest, sopra intonaco bianco: CANPA [*ni*?]. Colgo questa occasione per rettificare la lezione di uno dei graffiti tracciati sulle colonne di questo peristilio, e trascritti da me nella relazione del passato gennaio (p. 199); sulla prima colonna dopo il pilastro angolare nord-ovest io lessi: CVRA QVID AMAVIIR, mentre pel confronto del nuovo graffito da me copiato nel giardino, che ora si va disterrando nell'isola 7, reg. VIII, e dei graffiti presso Zangem. che ho citati, è da leggersi CVM QVIDAM, benchè gli elementi grafici che vi seguono, restino senza una plausibile spiegazione.

Nell'atrio della casa con l'ingresso dal 7° vano sulla medesima via Nolana lato ovest, dopo il 2° vano, sull' intonaco nero assai corroso sono alcuni graffiti, fra quali mi è riuscito di leggere: *narc*ISSVS LI*bertus*?

Nella medesima casa, alle spalle del tablino, sul muro occidentale e sopra bianco intonaco ([1]) in lettere piuttosto grandi:

TREBONIVS EYCINICE vENTINABILITE*r*

?

A//RVRABILITER

Questi strani avverbi richiamano alla mente il *fratrabiliter* dell'epigrafe dipinta *C. I. L.* IV, n. 659, e il *festinabiliter* del graffito *Giorn. Scav. Pomp.* n. s. vol II, p. 225, 8.

Nella cella dietroposta alla *caupona*, con gl' ingressi dal 3° e 4° vano sul vicolo occidentale, sulla parete sud, sovra intonaco rozzo caduto in parte:

HIC FV\ ... /QY MIIMINI

XIX K SIIP XIII K SII

Nell'atriolo della casa con l'ingresso dal 5° vano sul medesimo vicolo occidentale, sul muro a dr. di chi entra, e propriamente accanto all'ingresso del cubicolo, che è a dr. dell'androne, sopra rozzo intonaco bianco:

///A SIIR[*vus*] CN · A · · ·

A richiesta del prof. A. Mau si è praticato uno scavo, a sinistra del vestibolo che precede la basilica, vale a dire all'angolo sud-est di questo edifizio, al quale esternamente è addossata la gradinata; e sono tornati a luce due serbatoi d'acqua, comunicanti fra loro in origine, e dei quali il più interno metteva in un canaliculo, che riusciva nella basilica, quasi a livello del suolo: il detto canaletto è tagliato nella pietra vesuviana, al di sotto della colonna incastrata nell' angolo interno

([1]) Non posso dare una più precisa indicazione topografica, non essendo quest'abitazione del tutto scavata.

sud-est. Il serbatoio più interno è profondo m. 1,94, largo m. 1,63, lungo m. 1,34, e conserva l'avanzo di una piccola vôlta che lo copriva, mentre il serbatoio più esterno ha m. 1,31 di profondità, 1,27 di larghezza, e 2,43 di lunghezza; e all'altezza di circa m. 2,20 dal suolo del vestibolo ha un vano rivolto al nord. La comunicazione fra i due serbatoi venne in seguito abolita. Il 24 luglio, insieme ad alcuni frammenti di antefisse di terracotta, vi si raccolsero sette monete di bronzo e un ago saccale anche di bronzo.

XXI. Ruvo di Puglia — *Nota dell'ispettore degli scavi cav. Giov. Jatta, sopra i vasi trovati dal sig. Caputi nel 1883 nelle tombe da lui scoperte all'Arena presso Ruvo di Puglia.*

1. Cratere molto frammentato; fig. rosse in fondo nero; disegno corretto. Nella faccia principale offre due figure, una di *Eros* nuda ed alata, l'altra di donzella con lungo chitone, calzari, armille, collana, orecchini e benda ne' capelli. Entrambe possono considerarsi come l'espressione dei giuochi e dei diletti della gioventù. Infatti *Eros* (che probabilmente teneva una palla da giuoco nella d. abbassata, lo che non può ben determinarsi a cagione d'una scheggiatura in quel punto del vaso) si sforza di mantenere ritta sulle dita della s. una verghetta, evidentemente con l'intenzione di eseguire quel giuoco che altre volte apparisce sui vasi (cfr. Tischbein I, 59; *Élite des mon. céramograph.* IV, 22; *Bull. arch. nap.* n. s. a. V. tav. X, 22). La donzella che gli sta di rimpetto, tiene alla sua volta un uccello sulle dita della d., e con la s. solleva uno specchio. Nella parte postica veggonsi due efebi palliati, uno dei quali appoggiasi sopra il bastone. Alt. 0,29.

2. Anfora con manichi a colonnette, ed ornati al collo di ellere nere in fondo rosso, mentre le figure sono di quest'ultimo colore in fondo nero. Sulla faccia principale vedesi nel mezzo un giovine con corta tunica, cinturone di bianco e vitta dello stesso colore intorno alla testa, il quale siede sulla clamide, appoggiandosi con il braccio s. sopra un tondo scudo bianco, che gli sta d'accanto, e sostenendo con la mano due giavellotti, mentre stende innanzi la d. con cui regge una larga patera. Dietro a lui una donna in piedi con lungo chitone, calzari bianchi ed i soliti ornamenti, è in atto di offrirgli con la d. una corona, ed eleva il braccio s. da cui pende il pallio, sostenendo con la mano una *pyxis* e due bianche tenie. Di rimpetto poi al già descritto giovane se ne vede un altro, con scudo e due giavellotti sostenuti dal braccio sinistro, cinturone bianco, corta tunica, vitta intorno alla testa, pileo bianco pendente dalla mano d., e piede d. appoggiato sopra un mucchietto di sassi, in atto di favellare con il precedente. La rappresentazione probabilmente deve riferirsi alla vita comune (ritorno dalla guerra o scena di ospitalità), ed il vaso credesi di fabbricazione locale. Merita considerazione la scioltezza del disegno, che specialmente si fa notare nell'ultima figura descritta, la cui postura presenta delle difficoltà, che il pittore felicemente ha superate. Nel campo, fiore e zone pendenti. Nella parte postica, tre giovani appoggiati sui bastoni, e ravvolti nel pallio. Alt. 0,50.

3. Altra anfora, simile alla precedente per ornati e forma, ma di disegno meno sicuro. Sulla faccia principale presenta con piccole varietà la medesima scena. Nel mezzo siede un giovane guerriero, appoggiandosi con la d. a due giavellotti, e con la s. allo scudo. Egli ha corta tunica, lunghi calzari, un pileo molto acuminato sulla

testa, oltre la bianca vitta, e siede sulla propria clamide. La donna dietro di lui è in piedi, ed appoggiata con il gomito sopra un bianco pilastrino, ed in atto anche qui di offrirgli con la d. una corona, mentre sostiene con la s. un prefericolo. L'altro giovane guerriero finalmente, che gli sta dirimpetto vestito in maniera del tutto simile, ha dietro di sè i due giavellotti, ritti con le punte in su, senza che nulla li sostenga; e tiene nella d. un *cantharos* bianco, e nella s. abbassata una secchia dello stesso colore, mentre appoggiasi con il piede s. sopra il mucchietto de' sassi, questa volta stretto ed alto abbastanza. Nel campo fiori, finestrino, bucranio, e corna di caprone, con porzione di pelle della fronte; indicazioni di sacrifizî già fatti, o forse d'un santuario, di cui potrebbe essere anche simbolo il pilastrino già notato, sul quale appoggiasi la donna. Nella parte postica i soliti palestriti palliati. Altezza 0,50.

4. Idria conosciuta col nome di anfora pugliese, con i soliti ornati di bianco e di rosso, anch'essa di fabbricazione locale, ma appartenente ai tempi della decadenza. Presenta da un lato un' edicola bianca con colonnette scanellate d'ordine jonio; e sotto l'edicola siede sulla propria clamide una figura virile anche di bianco, con due giavellotti nella s. ed una corona nella d. Ai fianchi del monumento sono due grossi panieri (*calathi*), sormontati l'uno da una palla da giuoco, e l'altro da un *alabastron*. Nella parte postica una grande protome muliebre di rosso. Alt. 0,56.

5. Piccola coppa a due manichi, tutta nera internamente. Al di fuori, sotto il labbro, è circondata da una fascia di ovoletti, e sotto i manichi veggonsi le solite palmette. Da un lato una donna, ornata e vestita al solito, siede sul suolo con la testa rivolta indietro, con grappolo d'uva nella d. e specchio nella s. Dall'altro lato una protome muliebre, dietro alla quale sorge dal suolo un cippo sormontato da un globetto. Alt. 0,05; diam. 0,10.

6. Urnetta mancante di un manico e del coperchio. Oltre i soliti ornati al di sotto dei manichi, da un lato presenta la figura di *Eros* con mitella muliebre, calzari ed armille alle braccia ed alle gambe, che siede sopra un mucchietto di sassi, sostenendo con la d. uno specchio, e con la s. abbassata una corona. Dall'altro lato una donna, ornata e vestita al solito, sostiene con la d. una patera sormontata da ellera, e con la s. un tamburino. Alt. 0,15.

7. *Skyphos* in cui si ripete con poche variazioni la medesima descritta scena. Da un lato *Eros* in piedi, con palla da giuoco e zona nelle mani; dall'altro la donna siede come la precedente, e sostiene con la d. uno specchio, e con la s. una fronda di ellera. Alt. 0,10.

8. Anfora con manichi a colonnette, di fabbricazione locale, e di tempo che si avvicina molto alla decadenza: nel collo ornati di ellere nere in fondo rosso. Sulla faccia principale vedesi nel mezzo un giovane nudo, sedente sulla clamide, coronato di mirto, ch'è espresso con bianco colore, il quale con la s. sostiene contro il proprio petto un lungo ramo di alloro con bianche bacche, ed una grossa patera con la d. distesa in avanti. Gli sta dirimpetto una donna, in lungo chitone e coi soliti ornamenti, la quale con la d. gli presenta una corona, ed ha nella s. abbassata una zona bianca con tenie agli estremi. Dietro al giovane un'altra donna, similmente ornata e vestita, sostiene con la d. due bianche vitte in giù pendenti, e con la s. un grappolo d'uva. Sul pavimento, accanto al giovine, vedesi una specie di baule o

cassa con coperchio di forma conica, però molto depressa. Nella parte postica i soliti giovani palliati. Alt. 0,48.

9. Anfora con manichi a volute, ornati delle solite teste gorgoniche a rilievo, e terminanti in testoline di cigno. Il vaso può ben chiamarsi *policromo*, ed appartiene a tempo inchinante alla decadenza della fabbricazione locale. In diversa maniera sulle due facce è trattato lo stesso argomento, che può riporsi nelle offerte dai vivi recate al sepolcrale monumento d'un eroe, o d'un caro defunto. Nel collo dell'anfora, in mezzo ad un fantastico cespuglio di fiori campanuliformi, vedesi una protome muliebre di bianco con capelli di giallo, e mitella di colore pavonazzo. In una poi delle facce del vaso è dipinta anche di bianco un' edicola, con colonne d'ordine jonio, e sotto vi siede, sopra l'abaco d'un capitello jonio, una bianca figura muliebre, con ornamenti e capelli di giallo, e manto di color pavonazzo, la quale sostiene con la d. una cassetta. Ai fianchi dell'edicola altre due donne, del solito color rosso, recano le offerte mortuarie consistenti in zone, paniere, e specchio; ed una di esse appoggiasi con il gomito sopra un bianco pilastrino. Sull'altra faccia del vaso si ripete la medesima scena; però all'edicola è sostituita la stela sepolcrale, del solito rosso, ma sormontata da bianco e triangolare fastigio, e cinta da lunghe zone bianche e nere, annodate intorno allo scapo. A ciascun lato vedesi una donna recante le offerte, che questa volta consistono in una *pyxis* ed in un ventaglio: entrambe poi seggono, l' una sopra un capitello jonio, l'altra sopra un mucchio di sassi, e sono fornite delle solite vesti ed ornamenti. Alt. 0,74.

10. Idria o anfora pugliese, di mediocre disegno; figure rosse in fondo nero. Sopra una delle facce presenta un' edicola con base e fastigio, nel cui spazio interno è dipinto un fiore a calice fantastico: ai fianchi poi del sepolcrale monumento, da una parte è una donna in piedi con peplo ed i soliti ornamenti muliebri, e dall'altra un giovane nudo, con il piede d. appoggiato sopra un mucchietto di sassi, e con la clamide avvolta al braccio s. Entrambe le figure tengono nelle mani delle offerte. consistenti in vitte ed altri oggetti di bianco siffattamente svanito, che riesce difficile il determinarli. Sull' altra faccia del vaso sono dipinti due de' soliti giovani palliati e con bastoni. Alt. 0,62.

11. Cratere di figure rosse in fondo nero, e di disegno libero e corretto, accennante al buon tempo dell'arte e della fabbricazione locale. Sulla faccia principale è dipinta una scena di vita comune. Un efebo interamente nudo, tranne i bassi calzari ed una bianca vitta intorno alla testa, cammina a d. volgendo graziosamente il capo indietro, verso una donzella da cui è seguito. Egli reca nella d. una patera. La donzella, come ho detto, lo segue nella medesima direzione; è ornata e vestita al solito, e porta nella d. una patera, e nella s. un ramo lungo di alloro con bacche di bianco. Sull'altra faccia del vaso, due dei soliti giovani palliati. Alt. 0,26.

12. Urceolo rotto al labbro, con figure rosse in fondo nero: notevole per la scorrettezza del disegno, che lo ascrive al tempo della decadenza. Nel prospetto, innanzi ad un'ara piuttosto bassa, e sormontata da tre bianchi globetti, vedesi *Eros* in piedi con mitella muliebre, e prefericolo e secchia nelle mani. Alt. 0,15.

13. Anfora, per forma ed ornati simile alla descritta nel n. 2, e di soggetto analogo a quello, benchè il disegno ne sia meno corretto. Rappresentasi probabilmente

una scena di ospitalità. Un giovane guerriero siede nel mezzo sulla propria clamide; ha la testa cinta da bianca vitta, e si appoggia con il braccio s. sopra lo scudo, sostenendo con la d. i giavellotti. Gli è dietro lo scudiero o compagno, nudo ed in piedi, anch' egli con la testa cinta da bianca vitta, la clamide ravvolta al braccio s., e la lancia nella d. sulla quale si appoggia. Questa figura ha mutato di posto, ma è simile all'altra precedentemente descritta nei n. 2 e 3. Nella stessa guisa, innanzi al giovine sedente, vedesi la donna, ornata e vestita al solito, in piedi anche essa, con patera nella s. e secchia nella d. Nel campo corona e finestrino. Nella parte postica tre de'soliti palestriti, dei quali due hanno strigile e bastone nelle mani. È degno di essere notato, che sulla rimboccatura del labbro del vaso, da una parte soltanto, sono dipinti di color nero su fondo rosso leoni e cinghiali in atto di azzuffarsi fra loro: ma è curioso che questo ornamento, che avrebbe dovuto corrispondere alla faccia più importante del vaso, corrisponda invece alla parte meno nobile di esso. Alt. 0,39.

14. Anfora con manichi a colonnette; figure rosse in fondo nero; di lucidissima vernice, ma di disegno trascurato. Sulla faccia principale sono espresse due figure, in atto di camminare a d. una dietro all'altra; la prima di donna ornata e vestita al solito, recante nella d. un tirso con zona pendente di giallo, e nella s. una cesta sormontata da bianco coperto; e la seconda di giovane con corta tunica militare, ornata di bianche strisce, e tenuta stretta ai fianchi dal cinturone anche bianco. Ha sulla testa il pileo, con cappietto in punta per tenerlo sospeso quando si toglieva dal capo, e tutto ornato di bianchi puntini allineati verticalmente, oltre la bianca vitta che gli cinge la fronte; e reca una corona nella d., ed un tirso ansato con vitta pendente nella s., mentre gli pende la clamide dal braccio. Nella parte postica due palestriti palliati con i bastoni. Alt. 0,34.

15. Idria o anfora pugliese, per forma ed ornati simile alla descritta nel n. 10, ed anche per soggetto analoga a quella. Il vaso è molto frammentato. Sulla faccia principale si rappresentano delle offerte, recate da un giovane e da una donna intorno ad una stela sepolcrale, che riposa sopra grande basamento ornato di bianchi arabeschi, ed è sormontata da globetti anche bianchi e cinta da lunghe zone bianche e nere, che si annodano sovr' essa. Il giovane è in piedi, ha la testa cinta da bianca vitta, la clamide avvolta al braccio s., con cui si appoggia sopra bianco e nodoso bastone, ed un grosso grappolo d'uva anche bianco, pendente dalla d. La donna, vestita ed ornata al solito, sostiene con la s. uno specchio, e con la d. abbassata una secchia. Sull'altra faccia del vaso sono dipinti due palestriti, palliati e con bastoni. Alt. 0,52.

16. Cratere con figure rosse in fondo nero, di disegno molto trascurato. È notevole per un colore roseo frammisto al bianco ed al giallo, e adoperato nelle decorazioni, il quale è conservato sì vivo, che sembra apposto di fresco. Sulla faccia principale è dipinto, a d. di chi guarda, un giovane Satiro con vitta intorno al capo, prefericolo bianco nella d., tirso ansato e *calathus* nella s. Egli appoggiando il piede d. sopra un mucchietto di sassi, è in atto di versare il contenuto del prefericolo nella patera, tenuta dalla seguente figura. Esprime questa una donna ornata e vestita al solito, e sedente sopra quattro sassi l'uno sovrapposto all'altro, che ha nella

d. uno specchio, e nella s. la suddetta patera con una zona in giù pendente Nel campo altre zone, fiori, ellere: dal suolo poi si eleva una pianta fantastica, probabilmente di acanto. Sull'altra faccia del vaso, tra i due soliti giovani palliati e muniti di bastoni, è dipinto un oggetto di forma allungata e larga nella parte superiore, sul quale di tratto in tratto si veggono dei globetti neri coperti di bianco. L'imperfezione del disegno non permette di ravvisare quel che il pittore ha preteso esprimere; ma probabilmente è da pensare a una lunga zona ripiegata a mezzo, e pendente nel campo della pittura. Alt. 0,29.

17. Grande anfora con manichi a volute, ornati delle solite teste gorgoniche a rilievo, con *ampyx* sulla fronte, e terminanti in testoline di cigno. Il collo del vaso è sopraccarico di ornati esprimenti meandri, serti di fronde di ulivo o di alloro alternati di bianco e di rosso, arabeschi, fiori e palmette: da un lato poi di esso, in mezzo ad un cespuglio di fiori fantastici, sorge dal calice d'un fiore a petali bianchi, una protome muliebre anch'essa di bianco con capelli di giallo, dagli omeri della quale si elevano due piccole ali. Sul ventre dell'anfora, da una parte vedesi anche di bianco dipinta un'edicola con fastigio triangolare, antefisse, colonne d'ordine jonio, e basamento ornato di meandri; e sotto di essa, anche bianca, la figura d'un giovane seduto, benchè non apparisca dove, con clamide di color pavonazzo affibiata sul petto, e scendente giù per le spalle, lancia nella s., scudo tondo nella d., schiniere alla sola gamba d., e cane anch'esso di bianco, che gli sta d'accanto in atto forse di volergli lambire la mano abbassata, con la quale sostiene la lancia. A ciascuno dei lati del monumento sono due figure, del solito color rosso, l'una muliebre, l'altra virile. in quasi simile atteggiamento, con varie offerte nelle mani, le quali consistono in patere, corone con lemnisco e senza, prefericolo, grappoli di uva, cesta con ellere ed altri oggetti. Dall'altra parte si ripete la stessa scena alquanto abbreviata. L'edicola ha proporzioni meno grandi, e manca delle colonnette: nello spazio interno di essa, invece della figura, vedesi un fiore fantastico con foglie di acanto, ma terminato in palmetta. Da un lato è un giovane nudo con pallio ravvolto al braccio s., con il quale sostiene contro il proprio petto un lungo ramo di alloro, e con corona lemniscata pendente dalla d. abbassata. Dall' altro lato una donna appoggiasi con la d. a lungo ramo con foglie tonde, e sostiene con la s. una *pyxis*, sormontata da una melagranata. Alt. 0,70.

18. Anfora con manichi a colonnette, per ornati e forma simile alla descritta nel n. 2. Nella faccia principale, la prima figura a s. di chi guarda è di donna ornata e vestita al solito, sedente sopra un poggiuolo di sassi, sovrapposti l'uno all'altro, con ramo a foglie tonde biforcato nella s., da cui pende svolazzando una zona. Le sta di rimpetto un giovane guerriero con corta tunica, cinturone, pileo acuminato con criniera all' apice, scudo tondo e giavellotti nella s., in atto di offrire a lei con la d. un vasetto dai manichi *a rotelle* (cfr. per la forma Heydemann, *Vasensamml. des Museum zu Neapel* taf. II, 75). Dietro a lui è lo scudiero o compagno, in abito militare quasi identico, con pileo senza criniera, scudo appoggiato alla gamba d., piede s. sopra alto mucchio di sassi, giavellotti legati insieme con le tenie di una bianca vitta; ed egli appoggiandosi su questi, e sostenendoli nel medesimo tempo con la s., rivolge la testa, ed eleva con la d. una fiaccola accesa

verso le due precedenti figure. Il disegno è alquanto duro, ma corretto abbastanza. Nella parte postica si veggono i soliti palestriti. Alt. 0,46.

19. Urceolo a labbro tondo; figure rosse in fondo nero; colorito finissimo; disegno sciolto e corretto. Nel prospetto, ai lati d'un cespuglio con fiore a calice, da cui elevasi lunghissimo ed acuminato pistillo, veggonsi *Eros* ed una donzella giuocare insieme alla palla. Questa vedesi nel campo tra le due figure, le quali mostrano entrambe chiaramente, con tenere aperta la palma della mano d., che il loro giuoco consiste nel rimandarsi vicendevolmente la palla. Nel fiore è da veder forse un simbolo afrodisiaco del premio stabilito per la vittoria. Alt. 0,20.

20. Cratere mancante del piede; figure rosse in fondo nero; mediocre disegno. Nella faccia principale vedesi un Satiro nudo, con vitta bianca e corimbi intorno alla testa, il quale siede sopra un mucchio di sassi, e volge indietro il guardo ad una donna, tenendo nella d. una grande patera, e nella s. un ramo biforcato a tonde foglie, da cui pende una zona. La donna è in piedi, ed ha un tirso ansato, ed un tamburello nelle mani. Nel campo grappolo di uva e zona; dal suolo fiore campanuliforme. Nella parte postica due palestriti palliati e forniti di bastoni, tra i quali elevasi un pilastrino sormontato da una grossa palla da giuoco. Alt. senza il piede 0,28.

21. Situla con i soliti ornati ne' lati corrispondenti al luogo ove sono i fori, nei quali introducevasi il manico mobile di metallo; e con due grandi protomi muliebri ne' lati opposti. Alt. 0,19.

22. *Pelike* con figure rosse in fondo nero. Una donna ornata e vestita al solito, siede sopra due sassi, e sostiene con la d. un piccolo e biforcato ramo. Le sta di rimpetto un giovane, nudo con patera e corona nelle mani, il quale ha la testa cinta da bianca vitta, ed appoggiasi con l'ascella sopra il bastone, su cui è ripiegata la clamide. Dall' altra faccia dell'anforetta due palestriti. Alt. 0,29.

23. Anfora con manichi a colonnette, per ornati e forma simile alla descritta nel n. 2. Sulla faccia principale del vaso una donna, fornita delle solite vesti ed ornamenti, siede sopra un'ara, e con la d. si appoggia ad un tirso, che sostiene con essa. Le sta di rimpetto il giovane Dioniso nudo. Egli con la d. regge un capo della clamide, che con l'altro capo gli pende dal braccio opposto, e mostrasi in atto di favellare con lei. Dietro poi alla donna è dipinto un giovane Satiro in piedi, con tirso e secchia nelle mani. Nel campo della pittura è il tamburello, accanto alla bacchica ninfa alla quale appartiene. Nella parte postica tre palestriti con strigile, corona e bastone. Alt. 0,42.

24. *Pelike* con figure rosse in fondo nero. Un giovane nudo siede sopra i soliti sassi, e sostiene con la d. una patera, facendo riposare la s. sopra il sedile. Gli sta dirimpetto una donna in piedi, ornata e vestita al solito, la quale si appoggia con il piede s. sopra un mucchietto di sassi, e sostenendo con la s. abbassata una corona, è in atto di prendere con la d. qualche cosa dalla patera tenuta dal giovane descritto. Nella parte postica due palestriti palliati. Alt. 0,30.

25. *Pelike* per ornati e forma simile alla precedente. Da un lato presenta un giovane nudo, in atto di camminare a d. volgendo indietro il capo verso la donzella da cui è seguito. Ha il braccio s. involto nella clamide, e mostra di tener qualche cosa nel pugno chiuso: la donzella poi, fornita delle solite vesti ed ornamenti,

lo segue, recando nella d. uno specchio, e nella s. una *pyxis*. Tra le figure sorge dal suolo un ramo di alloro a larghe e lunghe frondi. Sull'altro lato del vaso sono dipinti due giovani palliati, uno de'quali con bastone. Alt. 0,28.

26. Piccola *Kalpis*, nel cui prospetto veggonsi due figure di color rosso su fondo nero. Un giovane nudo siede sopra il solito sedile di sassi, sovrapposti l'uno sull'altro, ed ha il capo cinto da una bianca vitta, ed un ramoscello biforcato nella d. Gli sta di rimpetto una donna, con altro ramoscello simile nella d., e patera nella s. Alt. 0,32.

27. Anfora con manichi a colonnette, per ornati e forma simile alla descritta nel n. 2. Sulla faccia principale vedesi una donna, ornata e vestita al solito in atto di camminare a d., recando nelle mani una corona ed un ramo a foglie tonde, diviso in due branche. La precede un giovane in corto e ben ricamato chitone, con clamide pendente dalle braccia, il quale porta con la d. un urceolo circondato da bianca vitta, e con la s. una patera, mentre rivolge graziosamente la testa indietro, per guardar lei che lo segue. Nella parte postica due palestriti palliati, con strigile e bastone. Alt. 0,45.

28. Piccola *Kalpis* su cui, tranne piccole ed insignificanti variazioni, ripetesi la scena già rappresentata e descritta nel n. 26. Alt. 0,32.

29. Pezzo di cornice o fregio in terracotta, rappresentante in basso rilievo sulla faccia anteriore due grifi, in atto di assalire per divorare un animale incerto, ma che con qualche probabilità potrebbe credersi cavallo. Largh. 0,25; alt. 0,15.

30. Frammento di terracotta, di cui sarebbe difficile determinare la destinazione. Sovr'esso a lettere rilevate leggesi: ΑΝΤΑΟ. I primi tre elementi sono certi; non tali del tutto il quarto ed il quinto, a cui poi seguivano probabilmente molte altre lettere, mostrandosi l'epigrafe evidentemente interrotta.

Vidi finalmente presso il sig. Caputi non piccol numero di vasellini trovati nelle tombe istesse, donde vennero fuori nel 1883 i monumenti finora descritti, e l'altro di cui fu parlato nelle *Notizie* dell'anno medesimo, ser. 3ª, vol. XI. p. 565 e sgg. Di essi alcuni sono con figure, altri senza, ed hanno varie forme e dimensioni. Mi dispenso peraltro dal descriverli, perchè comunissimi, e privi al tutto d'importanza.

Dei parecchi oggetti di metallo mi basti poi ricordare, un cinturone militare di bronzo mediocremente conservato, molte punte di giavellotti in ferro, quattro candelabri di piombo, ed un fascetto di tre spiedi anche di piombo.

XXII. Gerace — L'ispettore degli scavi sig. dott. Fimognari, coadiuvato dal delegato di P. S. sig. Luigi de Sarro, recuperò un frammento di antefissa fittile, scavato nell'area dell'antica Locri, rotto in due pezzi, nel quale si vedono in rilievo a stampa due cavalli ed un gallo. Questo è posato sopra il timone di una biga. Il rilievo, di buona arte, doveva rappresentare il ratto di Proserpina, alla quale dea è sacro il gallo; e doveva quindi con nuovo motivo raffigurarci la scena stessa, che vedesi nell'altra antefissa locrese, esistente nel Museo nazionale di Napoli, edita dal ch. Gargallo-Grimaldi negli *Annali dell' Istituto*, anno 1847, p. 188-191, tav. d'agg. F, ed edita pure dal ch. Avellino nel *Bullettino archeologico napoletano*, anno 1847, tav. V, 1. Il nuovo pezzo, lungo met. 0,17, e della maggiore altezza di met. 0,17, di cui diamo una riproduzione nella tav. I, fig. 3, fu raccolto non è

gran tempo da un certo Giuseppe Filippone alle falde del colle *Mannella*, una delle alture che coi piccoli colli denominati l'uno *Castellace* l'altro *Abbadessa*, chiudevano nel lato occidentale e superiore la città di Locri, e rappresentavano la parte più fortificata della città stessa (cfr. *Annali Istituto* 1830, p. 7; *Monumenti inediti* tav. XV). Il sito *Mannella* è distante un chilometro e mezzo da quello denominato *Palazzo delle cento camere*, ove avvennero altri rinvenimenti, e che si considera come uno dei centri maggiori della città di Locri (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 569).

XXIII. Gioiosa-Ionica In occasione della visita che la Commissione conservatrice de' monumenti nella provincia di Reggio di Calabria fece alle rovine del teatro antico scoperto in Gioiosa-ionica (cfr. *Notizie* 1883, p. 48), gli egregi componenti della Commissione stessa vollero pure esaminare l'antico edificio sotterraneo, chiamato il *Naviglio*, e dai vecchi cronisti il *Nevelion*, che trovasi a poca distanza da Gioiosa superiore. Della vastità di questo edificio sotterraneo si dissero e si scrissero cose maravigliose. Gli abitanti dei luoghi prossimi hanno grande paura di visitarlo. Un lato del fabbricato sta a nudo sul declivio della costiera, mentre le località vicine sono piene di antichi ruderi. Un gran pozzo rotondo, coperto ancora in parte dalla sua cupola di fabbrica, conserva dentro di sè gli avanzi dell' antica scala a chiocciola, che metteva nell'ipogeo, e per la quale è ora difficile, per non dire impossibile, di scendere. Vicino a questa scala, dalla parte opposta a quella a cui accenna il sotterraneo, si notò un'apertura fatta di recente in un muro. Essendo i predetti signori passati per questa, penetrarono in una cella isolata, a volta; nel centro della quale è una botola circolare, che immetteva un tempo in questo vano sotterraneo, che pare avesse avuto davanti altro edificio, ora è demolito. Venne assicurato, che da questo sito, il quale merita una regolare esplorazione, provenissero tre frammenti fittili, rappresentanti teste muliebri, che dovevano far parte di vasi. Una alta met. 0,07, è con semplice acconciatura dei capelli; un'altra alta met. 0,10, riprodotta nella tav. I, fig. I, ha ornamenti a fiori nelle chiome. Altri ornamenti simili ha una terza testolina, che pure apparteneva ad un vaso. In tutte si veggono poi i resti del colore onde erano ricoperte.

XXIV. Lentini — *Scoperte di antichità in Lentini, desunte da un rapporto del comm. prof. Fr. Sav. Cavallari.*

Essendomi recato il giorno 9 aprile in Lentini unitamente al sig. Prefetto di Siracusa comm. Daniele, ad esaminare gli oggetti recentemente trovati nei possessi del sig. dott. V. Pisani, questi non solo mi accolse con ogni gentilezza, ma mi diede i maggiori aiuti per accedere sul luogo, ove le scoperte avvennero. Questo fondo Pisani, a circa 1300 metri ad ovest dell'abitato, e quindi ad ovest delle colline, sulle quali era costruita l'acropoli della città greca, corrisponde alla parte occidentale della necropoli di Lentini, la quale si estende nella prossima contrada detta delle *Balate*, ove si vedono numerose tombe scavate da gran tempo.

Ma dei sepolcri ora rinvenuti assai poco ci è dato di conoscere; poichè le scoperte si fecero allorquando si eseguivano lavori per piantagione di agrumi; e quindi appena rimessa in luce una cassa funebre, veniva il luogo ricolmato di terra, ed i materiali estratti si adoperavano per formare canali di irrigazione.

Tuttavolta, stando a ciò che venne riferito dai dipendenti del sig. Pisani, le

tombe per la loro forma e la loro costruzione in generale erano simili a quelle di Megara, di Selinunte e della necropoli siracusana detta *del Fusco*, essendo esse costituite di grandi pezzi di calcare squadrati, della misura media di m. 1,80×0,55 × 0,25, bene connessi tra di loro.

Gli oggetti ritrovati, e conservati presso il sig. proprietario, e custoditi secondo le tombe donde si trassero, sono:

a) Vaso di bronzo col fondo rotto, alto senza i piedi circa m. 0,17, la cui circonferenza nella bocca è di oltre m. 0,33, ed il diametro massimo di m. 0,55. Posava su tre piedi di bronzo quasi cilindrici, alti m. 0,06, che ora sono distaccati, come pure sono distaccate da esso quattro teste di ariete, che formavano una decorazione del vaso nella parte più espansa del ventre, dove ancora si osserva l'impronta delle saldature; tali teste sono di un tipo molto arcaico, ed hanno le corna attorte a spira.

b) Vaso di argilla finissima alto m. 0,17, del diam. massimo di m. 0,17, dipinto in colore bistro oscuro, su fondo gialliccio chiaro, con rotture di data antica. La pittura è divisa a zone orizzontali con rappresentazione di tigri, pantere, volatili di tipo molto arcaico ed orientalizzante, come si vede nei vasi antichissimi scoperti in Siracusa, Megara, Selinunte e Gela. Anello di oro massiccio del peso di 10 grammi, con piastrina quadrata, avente incisioni a mezzo ovolo di soggetto non bene chiaro. Cerchio di argento massiccio del diametro di m. 0,10, con incastro a giorno, dentro il quale era una pasta vitrea, che fu rotta dai contadini. Vasetto di oro purissimo della forma di un cilindro, in cui un altro cilindro egualmente d'oro si compenetra. e lo chiude quasi ermeticamente.

c) Braccialetto di argento massiccio di forma spirale a sei ravvolgimenti, del diametro di m. 0,065, e con teste di serpente ai due capi. Vasettino di argento ornato a cesello ed a forma di sfera, del diametro di m. 0,70, divisa in due parti, una delle quali conservata, l'altra rotta in varî pezzi.

Molti frammenti di braccialetti d'argento di vario diametro, furono raccolti in quest'ultima ed in parecchie altre tombe, le quali tutte furono distrutte dai lavoratori. Fra le due prime poi ora ricordate (*a*,*b*) fu rimessa in luce parte di uno scudo circolare di bronzo; e quindi una corazza di bronzo molto ossidata e rotta in pezzi, parecchi tra i quali furono perduti nello stesso sito. Coi frammenti di corazza si trovò pure una lamina di oro purissimo, larga quasi m. 0,025, adorna di bellissimi ornati a cesello. Il pezzo che ne è rimasto nelle mani del proprietario non oltrepassa i m. 0,07 di lunghezza, mentre il resto andò diviso tra gli scavatori.

Fanno parte infine di questa suppellettile funebre: otto alabastron, di varia grandezza, un anello d'oro del peso di grammi 20, alcune catenelle di argento e varî ciondoli rotti.

Visitando poi i dintorni della città e le colline ad essa adiacenti, trovai che quei siti erano degni di uno studio accurato, il quale avrebbe condotto a determinare con molta esattezza la topografia e le vicende di quella vetusta colonia di Calcidesi.

L'antica città occupava quasi tutta la parte alta dell'attuale Lentini, addossata alle colline, e particolarmente le montuose regioni a sud-est di *s. Maria della Cava*, e quelle poggiate al *Tirone*, che è il colle più prossimo all'abitato, e che meglio lo

domina. Il *Tirone* è di facile accesso dalla parte della città; inaccessibile invece dalle altre parti, a causa delle colossali opere di escavazioni antichissime. Su questo colle sorgeva una delle acropoli di *Leontini*, che come è noto, era protetta da altri fortilizî, (*τὰ φρούρια* Diod. XIV, 58), costruiti sulle prossime colline, ed egualmente resi inaccessibili per vasti scoscendimenti artificiali. Giovavano alla difesa varî anditi sotterranei, scavati nella roccia, come quelli del castello Eurialo di Siracusa, e come quelli di Girgenti; i quali anditi comunicavano colle spianate superiori dei fortilizi, e davano la maggior sicurezza ai difensori, in caso di ritirata. Uno di questi anditi porta ora il nome di *Caverna delle palle*, perchè vi restano ancora palle di pietra calcare e vulcanica di vario diametro. S' interna per m. 36,00, e nel punto ove la galleria si allarga, si divide in due rami meno ampi del primo, che continuano per altri m. 24,00, giungendo fino sotto il centro della fortezza, chiamata *il Castellaccio*.

È poi degno di nota in queste acropoli di *Leontini* il modo, con cui furono messe in comunicazione tra loro le varie colline, rese inaccessibili per arte. La città, che si protende verso l'avvallamento, dentro cui scorre il *Lisso* (che dall'alto della roccia *Sandolà*, dal *Cirico* e dal monte di *santa Maria* scende tra le alture di *s. Francesco*, e le altre che si succedono a mezzogiorno), si appoggia al colle *Tirone*, come si è detto, sul cui altipiano esistono tre cisterne ed un sotterraneo, costruito con grandi volte di pietre squadrate. Sulla seconda collina, cioè sul *Castellaccio*, si conservano gli avanzi di un muro antichissimo, formato a grandi parallelepipedi, di cui si veggono tuttora dodici filari, alto ognuno m. 0,75. Sopra di questo muro fu eretto altro muro in più tarda età, ugualmente a pietre squadrate, delle quali rimangono sette filari, alto ognuno m. 0,40. Il *Tirone* ed il *Castellaccio* comunicano tra loro per mezzo di un passaggio, largo circa m. 6,50, aperto nella roccia. E per un passaggio simile il *Castellaccio* è unito ad una terza collina, detta *Lastrichello*. Dividono poi queste tre colline due gole tagliate a picco e profondissime, le quali costituiscono come degli enormi fossati, rimanendo determinato agli abitanti di Leontini il facile accesso all'acropoli per mezzo del *Tirone*, presso cui terminava l'abitato.

Nel porre termine a queste sommarie note, non voglio tacere di un fatto, il quale merita di essere ricordato per lo studio delle vicende di Leontini, nei bassi tempi.

Mentre attraversavo in città la contrada detta *Corderia*, in una casa in costruzione appartenente al sig. Vincenzo Meli, mi accorsi di alcuni tagli antichi della roccia, i quali davano indizio di una catacomba. E di fatto, entrando in quel sito, potei accertarmi, che nello scavare le fondamenta della casa predetta, si era scoperto un ipogeo cristiano. Nella parte verticale destra del sotterraneo, è incavato un loculo sormontato da arcosolio; nel qual sito il sotterraneo si divide in due ambulacri, lasciando nel loro intervallo un altro grande loculo isolato con quattro pilastri della stessa roccia, che sorreggono la copertura. I due ambulacri laterali comunicano poi con un altro dietro la tribuna citata, simile nella struttura e nella disposizione alle stanze mortuarie cristiane di Acre. Esaminando bene tutto il locale riconobbi, che questa catacomba era situata all'estremità di quella di s. Tecla, che da quel punto si estende fin sotto la chiesa principale della città.

XXV. Avola — In una trincea presso il chilometro 24,500 della nuova strada ferrata da Siracusa a Licata, fu trovato un sepolcro intatto, coperto da una lastra e con muratura. Mediante lo zelo del sig. direttore dei lavori, il prof. comm. F. S. Cavallari potè mandare sul luogo una guardia degli scavi, la quale aprì il sepolcro colle dovute cautele. Oltre le ossa dello scheletro, non vi si rinvenne che una patera fittile a vernice rossa, simile ai vasi aretini, la quale fu deposta nel Museo di Siracusa.

Nello scavare quindi una trincea, lungo la strada ferrata medesima, alla progressiva 28,600, che ricade al di là di Avola, si rinvenne un antico vaso fittile cinerario, a m. 0,70 di profondità, incassato per pochi centimetri nella roccia, e murato. Questo vaso fu rotto, nè si ricuperò di esso altro che il coperchio, a forma di cono tronco, col diametro della base inferiore di m. 0,28, della superiore di m. 0,09, ed un'altezza di mm. 105. Superiormente tale coperchio si sviluppa in un cilindro vuoto, con piccolo manico poco pronunciato. Tale fittile, impastato con argilla granulosa nerastra, è di grossolana manifattura, ed è decorato di due linee parallele eseguite a mano libera. Simili striature si osservano anche nell'appendice cilindrica. Del vaso non si raccolsero che pochi ed insignificanti pezzi.

Devesi però notare, che in prossimità del sito in cui avvenne questa scoperta, la trincea della ferrovia ha attraversato un antico fossato, scavato in parte nella roccia, ricolmo di ciottoli e di terra, il quale presenta una sezione trapezia, profonda dal terreno naturale m. 2,60, larga in fondo m. 1,50, ed a fior di terra m. 4,50.

Tali notizie furono comunicate al sig. Prefetto di Siracusa dall' ingegnere capo dei lavori per la ferrovia, il quale ha pur mandato al Museo siracusano il coperchio rinvenuto.

Da una lettera poi comunicatami dalla Prefettura di Siracusa seppi, che al chilometro 29,500, eseguendosi un cavo di prestito, il cottimista Ambrogio Salvatore, nel luogo stesso dove il prof. Cavallari esaminò i fossati pieni di cocci e ciottoli, di cui si è detto precedentemente, scoprì un secondo pozzetto scavato nella roccia, contenente ossa umane, di bruti, ed avanzi fittili. Colà furono raccolti due vasetti che passarono al Museo di Siracusa; l' uno di creta rossiccia, e l' altro a vernice nera. Di più si ebbero un coperchietto parimenti verniciato in nero, un piccolo fiorone di argilla, ed un campanello di bronzo coll'appiccagnolo rivestito di piombo, e quattro monete in bronzo di Siracusa.

Lo stesso sig. ingegnere informò quindi, anche per mezzo della Prefettura di Siracusa, il Commissario degli scavi e musei di Sicilia, che in una trincea di quella strada medesima, alla progressiva 29,550 a contare da Siracusa, e propriamente in un allargamento fatto a monte della stessa, fu rivenuto un antico pozzo; ed in vicinanza di questo, presso al ciglio di un antico fossato (che fa parte di un gruppo di simili fossati tracciati in direzioni convergenti, alla profondità di circa m. 0,80 dalla superficie del terreno), fu ritrovata una base di terracotta, che pare appartenga ad un'edicola di epoca greca. È formata di uno zoccolo di mm. 365×365, alta m. 0,10, sormontata da un toro di m. 0,36 di altezza, e di mm. 335 di diametro nella massima sporgenza, a cui mediante un listellino alto mm. 6, sovrasta un forte striato, che ripiegandosi a forma di scozia a circa m, 0,18 dal piano

superiore dello zoccolo, si restringe a m. 0,16 di diametro. Le strie sono in numero di 24, ed in parte conservate. Nella medesima località si sono poi rinvenuti oggetti fittili, cioè una tessera, tre lucerne ed un coperchio di argilla comune non verniciata, una piccola patera, un coperchio di argilla verniciata in nero, ed un piccolo vasetto con eguale vernice. Furono tutti questi pezzi depositati nel Museo di Siracusa.

XXVI. Caltanissetta — *Nota del prof. A. Salinas, direttore del Museo nazionale di Palermo, sopra gli oggetti antichi scavati a Gibil-Gabib.*

Incaricato a riferire intorno agli oggetti rinvenuti negli scavi fatti a Gibil-Gabib presso Caltanissetta e conservati nel Museo nazionale di Palermo, confesso ch'io mi sono trovato in grave impiccio, poco essendovi da dire sul valore degli oggetti stessi, che per la più parte sono frammenti e pezzi piccoli di poca importanza. Tuttavia non sono essi privi di merito, ove si vogliano considerare come indizi di razze molto diverse succedutesi su quell'altura; e però credo di interpretare meglio gli ordini del Ministero e i vivissimi desideri espressi da egregi funzionari di Caltanissetta, studiando piuttosto quegli avanzi in relazione coi dati topografici e con i diversi sistemi di sepolcri esistenti sul posto, in guisa che restino accertati i risultamenti storici ed archeologici fin qui ottenuti. Mi gioverò pertanto delle notizie esistenti, tanto in pubblicazioni che in atti ufficiali; e poichè ora si è detto che in quel posto non resta più nulla a scoprire, non sarà inopportuno il raccogliere, come in un rapporto finale, tutti quei dati. I quali, a dire il vero, talvolta trovai inesatti e quasi sempre insufficienti per lo scopo mio, di determinare il posto preciso del rinvenimento de' singoli oggetti, per modo che fosse possibile di riconoscerne i rapporti coi diversi modi di seppellimento.

Intorno agli avanzi di Gibil-Gabib le prime notizie pubblicate paiono quelle, che si leggono nella Memoria del sig. cav. Francesco Landolina di Rigilifi, intitolata: *Osservazioni sul sito delle antiche città di Nisa e Petilia, lette alla Società economica di Caltanissetta nel marzo* 1844 (1). Il Landolina eseguì scavi in quel posto; e lì presso e nei loculi, rinvenne alquanti oggetti, di cui diede i disegni. Dopo di lui non pare che altri proseguisse quelle ricerche; e solo pochi anni fa il zelantissimo ispettore dei monumenti di Caltanissetta, sig. ing. cav. Pappalardo, d'accordo col sindaco sig. bar. Benintende, eccitò il Governo a fare scavi in quel posto. Il quale fu da me e dal prof. Cavallari visitato per incarico governativo nell' ottobre del 1880; della qual visita fu fatto dal mio illustre compagno una relazione, stampata nelle *Not.* dell'anno predetto (ser. 3ª, vol. VI. p. 503), e alquanti cenni furono dati da me nella tornata del 13 novembre 1881 della Società storica siciliana, i quali furono poi pubblicati nell'anno VII dell' *Archivio storico siciliano* (2). Intanto avendo il Commissariato di Sicilia disposto, che si eseguissero gli scavi sotto la direzione del prelodato ispettore, e con l'assistenza del soprastante Tommasini, venne nelle *Notizie degli scavi* del 1881 (ser. 3ª, vol. VII. p. 541 seg.) comunicato il rapporto finale dei lavori, eseguiti nel luglio e nell'agosto di quell'anno dall'ispettore stesso; mentre depositati

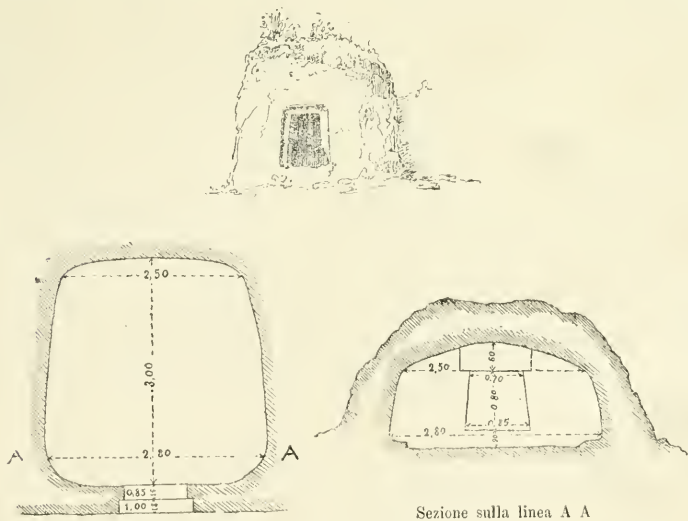
(1) Palermo, 1845, in 8° con sette tavole litografiche. Questa Memoria è stata ristampata, senza le tavole, nella raccolta del Mulé Bertòlo, *Caltanissetta e suoi dintorni*. Caltanissetta, 1877.

(2) N. S. ann. VII. p. 120 seg.

nel Museo nazionale di Palermo gli oggetti rinvenuti, si diede opera a ripulire i vasi dalla patina che ne nascondeva le dipinture.

Rinettata tutta la suppellettile rinvenuta, e ordinatala secondo il *Giornale* del soprastante Tommasini, esporrò brevemente il risultato delle ricerche intorno a quel posto molto importante.

Gibil-Gabib è un monte di m. 616,90 di altezza, a quattro chilometri circa a mezzogiorno di Caltanissetta; e sebbene abitato dalle epoche più antiche, pure riconosce dagli Arabi il suo presente nome di *Monte di Habîb*; nel quale mi parve di trovare il ricordo di un guerriero famoso nelle storie dell'isola (¹). Scarsi vi sono gli avanzi di fabbriche, nè le esplorazioni fatte dal Pappalardo riuscirono a metterne altri alla luce. Abbondano invece i sepolcri, e propriamente di due forme; a camere scavate nella roccia, e a loculi parimenti incavati. Sventuratamente il Landolina non istituì esatte ricerche nelle prime, che anche a tempi suoi pare che fossero già tutte aperte; nè gli scavi recenti ci hanno dato risultati concreti. Riuscì invece al Landolina di trovare qualche loculo non aperto, il che non fu concesso al Pappalardo, che trovò ogni cosa già precedentemente frugata, sicchè gli oggetti ora raccolti considera come rifiuto di anteriori depredazioni, o come sfuggiti alla avidità dei frugatori. Ai loculi pare pertanto, che si sia rivolta principalmente l'attenzione degli antichi e dei nuovi scavatori, nè si parla di ricerche nelle camere, forse perchè queste non offrono più nell'interno alcuno strato di terra, e però possibilità di contenere pezzi antichi. Per ogni buon fine io credo utile di dar qui il disegno

Sezione sulla linea A A

(¹) *Archivio stor. Sic.* l. cit. p. 121. Habib-ibn-'Obeida venne in Sicilia nei primi tentativi della conquista araba, nel 740, e afforzatosi in un campo, mandò gualdane comandate dal figliuolo suo. Amari. *Storia dei Musulmani di Sicilia* I, 173 e seg.

eseguito dal prof. Cavallari di una di queste camere in prossimità della Massaria, dichiarando che non sarei stato punto sorpreso di trovarvi armi di selce e vasi non verniciati, di fattura così detta preistorica.

Dagli scavi fatti dal Pappalardo son venuti al Museo di Palermo molti frammenti di selce grezza, e fra questi un paio di pezzetti che accennano ad armi. Più importanti sono i frammenti di ossidiana, i quali sebbene informi, servono a dare una novella prova del largo uso fatto di questo materiale, da altre isole trasportato in Sicilia, non per caso, come fu già creduto, ma per effetto di attivissimo commercio di una materia, che tanto facilmente scheggiandosi, dà strumenti taglientissimi. Siamo qui nel centro dell'isola, e non è più da presumere che pezzetti di ossidiana venissero da Lipari o da Pantelleria, galleggiando rinchiusi dentro pomici, ma sibbene che navigatori esperti trasportassero questi ed altri materiali da lontane regioni ([1]). Perchè, secondo me, è indubitato che l'uso delle armi di pietra grezza o polita, fu prolungato in Sicilia in tempi di notevole sviluppo artistico e commerciale.

A Gibil-Gabib, in prossimità di queste camere sepolcrali, raccolsi io stesso un frammento di quei vasi, che in Sicilia si trovano insieme ad armi di pietra, di color nero, con puntini improntati.

Per dire ora de' loculi, noterò anzitutto che da rapporti esistenti raccolgo soltanto, che questi sono incavati nella roccia, e che hanno un rincasso per sorreggere le lastre ([2]); uno aperto dal Landolina era coperto da mattoni posti a schiena d'asino ([3]). In questo fu trovata una statuetta muliebre di terracotta; *alabastra* di creta e di alabastro; uno specchio di rame con un anello, e forse con graffiti ([4]), e una medaglia siracusana. Nel complesso degli oggetti rinvenuti negli ultimi scavi si vede manifestamente, che quei loculi doveano contenere ricca suppellettile di buona epoca greca, e massime grandi vasi di bronzo, oramai pur troppo ridotti, salvo qualche pezzo dell'orlo, a minutissimi frammenti. Tuttavia abbastanza conservato è una strigile di bronzo, chè tale è il *cucchiajo molto allungato*, di cui è discorso nelle *Notizie* del 1881 (ser. 3ª, vol. VII. p. 542). Accennano pure a buona epoca antica alcune palline forate, di vetro a colore, e frammenti di vasi della stessa materia.

Lasciando qualche lucerna e qualche vaso fittile ordinario, dirò soltanto de' vasi con dipinture. I quali son tutti molto piccoli, e appartengono a tre specie ben distinte: vasi arcaici a figure nere su fondo bianco; a figure rosse su fondo nero, di buono stile greco; e in ultimo e in maggior numero, a vasi di fabbrica pugliese con la tecnica solita. Fra questi ultimi devono forse comprendersi i « vasi di stile arcaico con ornati di animali nel tipo detto corinzio », dei quali fu fatta speciale menzione nelle *Notizie* del 1881 (ser. 3ª, vol. VII. p. 542), non trovandone io di quelli

([1]) Son già noti i coltelli d'ossidiana trovati a Caltanissetta (ma non si dice dove), Minà, Palumbo, Bull. di Paletnologia ital. Anno I, p. 170 seg.

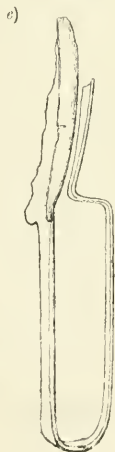
([2]) *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. pag. 503.

([3]) Il Landolina lo chiama un *sepolcro di mattoni*, ma non si scorge se fosse fatto interamente di mattoni o incavato.

([4]) Questo parmi poter dedurre dalle parole del Landolina, che quella piastra stimava ritrarre l'*effigie della defunta*.

veramente detti corinzi, e vedendo come fra i pugliesi ve ne siano con qualche uccello grossolanamente dipinto. Della prima specie con figure nere su fondo bianco si ha un frammento molto fine, trovato in un loculo, insieme ad un vaso rotto di bronzo, e rappresentante una testa virile, e parte di cavalli. I vasi della seconda specie hanno piccole figurine di genere: putti o figure di donna, tutte di elegante disegno, dipinte su piccoli *lekythi* e *aryballi*. Quelli delle fabbriche pugliesi ci hanno data un'anforetta un poco più grande, e poi i soliti coperchi di tazze e piccoli vasettini di forme svariate.

Si è richiamata l'attenzione su di uno strato generale di malta di calce, che gettata come un beverone, riempiva per venti centimetri di altezza il fondo dei loculi, avvolgendo così tenacemente gli oggetti contenuti in essi, da doversi ricorrere ai colpi di piccone per istaccarneli (*Notizie*, l. cit.).

La cosa è abbastanza singolare, ed ha una grave importanza, massime per l'analogia con un fatto verificato nella necropoli palermitana dei Colli, a camere a vôlta, della età della pietra. Anche lì

si è trovato un impasto fortissimo, che lega come in una breccia ossifera, ossa e vasi ed armi di pietra; più leggero e più bianco è l'impasto, che incontrai talvolta alla Ciachia di Capaci in tombe simili (*Not.* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 112). e che pure mi pose in grave imbarazzo. Perchè supporre nota la fabbricazione della calce in una età, quando invece di costruire, si scavava andando incontro a gravi difficoltà, è cosa difficilmente ammissibile; e però giovandomi di un' osservazione dell' illustre geologo prof. Gaetano Giorgio Gemmellaro, credo di aver trovato più plausibile spiegazione di questo fatto. Il mio collega m' indicò ai Colli, nella necropoli del principe di Scalea, un pezzo di tufo che circostanze peculiari avevano imbiancato, come l' inesplicabile impasto; e però io credo fermamente questo non essere altro, che la polvere stessa del tufo ricavata dallo scavo dei loculi, frammista talvolta a terra rossa del posto, e sparsa sulle ossa e sugli oggetti. L'umidità e la mancanza di luce hanno poi scalcinato il tufo, e gli hanno dato, con l' andare dei secoli, una maggiore o minore tenacità, a seconda delle infiltrazioni di umidità. Queste ultime producono incrostazioni calcari molto forti, ma che ricoprono solo per qualche millimetro di spessore i vasi di alcuni sepolcri classici, ma non potrebbero mai essere stata la causa dell'impasto di cui è discorso.

Insieme agli oggetti di Gibil-Gabib vennero al Museo di Palermo alcuni frammenti, scavati in sepolcri della contrada Sabucina a levante di Caltanissetta. Sono avanzi di età classica; ma è da attendere che nuove scoperte possano metterci in grado di dire qualche cosa di concreto in proposito.

XXVII. Termini Imerese — Scrive l'ispettore degli scavi di Termini Imerese prof. Saverio Ciofalo, che verso il 1863 nella casa David, vicino alla marina fu trovato un bel pavimento a musaico. Sul finire poi del giugno del corrente anno si ripeterono le scoperte, perchè in vicinanza alla casa predetta, erigendosi un nuovo edificio, alla profondità di metri tre dal suolo stradale, furono trovati alcuni anelli di pietra arenaria, del diametro di m. 0,68, alti m. 0,51, che pare servissero per uso di pozzi. Due di essi furono portati nel locale Museo, un terzo rimase in posto coperto dall'acqua, e si crede che altri continuino ad approfondirsi nel terreno. Nello scavo stesso si raccolsero pure una scure di ferro, due monete comuni, ed altri piccoli oggetti.

XXVIII. Monreale — *Di una stazione dell'età della pietra alla Moarda, presso Palermo nel comune di Monreale, memoria del prof. A. Salinas.*

Oltrepassato di circa due miglia il villaggio del Parco, la strada rotabile che va a Piana dei Greci, dopo dell' ottavo miglio da Palermo, gira il *Cozzo* detto *di Crasto*, inesattamente chiamato *Cozzo delle Croci*, nel foglio 249, II della carta dello Stato Maggiore, e si addossa al versante nord-est della Moarda. Al principio di questo ultimo tratto, salendosi per alcune centinaia di passi nella proprietà di Antonino Di Matteo, il monte fa quasi come una parete di parecchi metri, che in alcuni posti rientra alquanto vicino al suolo della terrazza che sta innanzi. In uno di questi incavi, mascherato da un gran numero di sassi, i contadini trovarono vasi e ossami di uomini e di animali; della quale scoperta, avuta notizia per mezzo di un colto proprietario del Parco, il signor Salvatore D'Antoni duca della Ferla, mi affrettai a recarmi sul posto, per esaminare la natura degli avanzi,

determinare con esattezza il sito del rinvenimento, e saggiare il terreno circostante. Ecco pertanto il risultato delle ricerche fatte nel giorno 21 giugno 1881 insieme al soprastante degli scavi sig. Alessandro Tommasini, scavando per intero il posto indicato, e raccogliendo tutti i frammenti dispersi dai contadini, i quali avevano tenuto conto soltanto di un vaso intero. Fra le ossa umane, che pur sono molto numerose, non riuscimmo a trovare un cranio intero o almeno abbastanza conservato, da fornire elementi di studî; di ossa di animali, si raccolsero soltanto un frammento di difesa di cignale alquanto allisciata artificialmente, siccome osserva il mio egregio collega professore Doderlein.

Tre soli pezzi si rinvennero di armi di selce, i quali son disegnati nella tavola II, a' numeri 15, 16, 17. Più raccolsi un ciottolo di circa undici cm. di lunghezza, con una faccia artificialmente spianata (tav. II, n. 14). Ma il pregio principale di questo deposito sta nelle fatture ceramiche, e massime nel grande vaso di stupendo lavoro, il quale dovette essere collocato con particolare studio, tanto che i sassi circostanti non riuscirono a danneggiarlo in alcun modo. E si noti, che oltre ad essere di una considerevole grandezza (l' altezza è di cm. 22, ma la circonferenza, di cm. 73), è molto leggero, avendo le sue pareti uno spessore di circa mezzo centimetro. La fig. I. della tav. II, ove quel vaso è riprodotto, spiega chiaramente come sian fatte le due zone di ornati graffiti, a zig-zag nell' ordine superiore e a fasce verticali nell'ordine inferiore; io aggiungerò soltanto, che questo parmi il pezzo più singolare, per bontà d'esecuzione, che in questo genere possegga il Museo palermitano.

Nello stesso genere di vasi graffiti, ma con tratti molto profondi, si rinvennero: una tazza rotta, molto slargata all'orlo e con un fondo spianato di 8 cm. (tav. II, n. 4) e un venti frammenti di simili tazze, due dei quali sono disegnati ai n. 2 e 3 dalla tavola stessa. Tutti questi pezzi sono di una creta nerastra, rivestita all'interno di un'argilla rossa molto fine.

Di più gentile lavoro sono due frammenti di vasi panciuti, con graffiti più fini; uno di questi è disegnato al n. 5.

Senza graffiti sono gli altri vasi, uno ad un manico, di lavoro molto accurato, (n. 10), e gli altri più grossolani a forma di cono rovescio, più o meno slargati (n. 8 e 9). Di questi se ne hanno otto esemplari, più o meno interi; la base è sempre concava, e una (n. 9) è anche traversata da un buco.

Tra i frammenti numerosissimi ed informi, segnalerò uno che per la sua dimensione (18 cm.), pel suo spessore (12 mm,), e per la sua forma molto spianata, accenna a vaso grandissimo; e molti pezzi sottili di un'argilla nera più fine, e con lucido prodotto da una levigatura, che in alcuni posti lasciò alcune costole rilevate. A questi vasi credo, che appartenessero i manichi del genere di quelli disegnati a' n. 11 e 12; i quali, come quelli de' vasi della necropoli della Ciachia di Capaci, sono notevoli per la grossezza e per certo modo franco e preciso di modellare. La loro grossezza stessa fu cagione, che più facilmente si staccassero dalle sottili pareti dei vasi. Altri manichi di creta rossa o nera, e di forma diversa, son conservati tra i frammenti (nella tav. II ne è disegnato uno di creta rossa al n. 13), il primo dei quali è fatto come un semplice bottone sporgente.

Tutti questi oggetti sono ora conservati nel Museo nazionale di Palermo (n. 155 del Giornale di entrata), e formano una speciale raccolta di manufatti delle caverne dell'agro palermitano; dove del resto l'abbondanza de' tufi teneri diede nell' età della pietra opportunità allo scavo delle necropoli intagliate nel masso; le quali sarebbe stato quasi impossibile eseguire in posti di roccie dure, come è appunto la Moarda. Pertanto ciò valga a spiegare, come in una caverna si trovino opere figuline di una gentile fattura.

XXIX. Isili — L' ispettore degli scavi in Nuragus sac. G. Devilla ha regalato al Museo d' antichità di Cagliari tre mattoni, coi seguenti bolli rettangolari che tolgo dai calchi :

a) MAEVI
FELICIS   *b*) M · CHIRNB   *c*) L · S · V

Il primo di essi fu trovato nell' agro d'Isili, e gli altri due nell'area dell'antica *Biora*, che sorgeva tra gli attuali comuni di Serri ed Isili. Un altro mattone, con bollo identico al primo dei sopra riferiti, si scoprì nella necropoli di *Valentia* presso Nuragus.

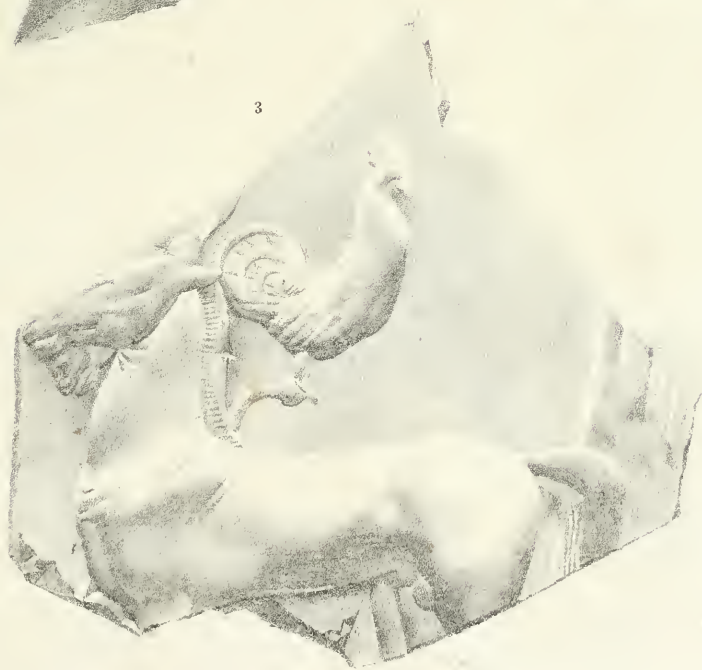
XXX. Seui — Recentemente fu donato dal prof. V. Crespi al Museo archeologico predetto un piccolo bronzo, rappresentante un toro senza gambe, ma di qualche pregio artistico. Esso fu scoperto a caso nei pressi del villaggio di Seui, nel circondario di Lanusei, e raccolto da un vecchio superstizioso, che lo teneva gelosamente custodito come amuleto.

N.B. Il ch. Gamurrini avverte, doversi ritenere in modo *dubitativo* ciò che egli afferma qui innanzi a p. 423, intorno al passaggio della *via Flaminia* per *Interamna*, dopo quanto fu scritto dal ch. Bormann sopra tale argomento (*Var. obs. de antiq. rom.* n. IV).

G. Tambuscio dis.

Lit. Bruno e Salomone Roma

STAZIONE DELLA MOARDA PRESSO PALERMO

Lit. Bruno e Salomone Roma

Dei Feziali e del diritto feziale.
Contributo alla storia del diritto pubblico esterno di Roma.
Memoria del dott. GUIDO FUSINATO
approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 15 giugno 1884.

---

legitime iniurias faciendo
Lattanzio *Div. Inst.* VI. 9.

AVVERTENZA

Il titolo di *Contributo alla storia del diritto pubblico esterno di Roma*, con il quale indico queste mie ricerche, ne stabilisce il carattere, e mi giustifica se talvolta le condussi forse più in là di quello che potrebbe consentire una monografia sui Feziali. E dall'altro canto il carattere di monografia, che pur volli serbare a questo scritto, mi costrinse a qualche ricerca minuta, e mi rese necessario di considerare sotto ogni riguardo l'antica istituzione italica, ponendomi per tale maniera in frequente contatto con discipline, diverse da quelle strettamente giuridiche alle quali particolarmente mi dedico.

Allargarmi a studiare in tutta la sua completezza, nei suoi rapporti molteplici, tutto il diritto pubblico esterno di Roma, sarebbe vivo desiderio delle mie aspirazioni scientifiche. — Io confido pertanto che altri, di me più esperto in tali materie, voglia porsi nella nuova e difficile via, che io addito come quella dove rimane ancora larga messe da cogliere.

G. F.

LETTERATURA

Raccolgo qui, per render poi più semplici le citazioni, l'indicazione degli scritti che con ampiezza maggiore trattano dei Feziali e del diritto feziale, siano particolari monografie o opere generali, riservandomi di ricordare poi via via nel corso di queste ricerche coloro che ne trattarono meno largamente o per incidenza. Contraddistinguo con un asterisco quegli scritti che non potei consultare.

I. Monografie:

* J. J. Müller, *De Fecialibus*, Jenae 1693.
* P. Lagerlöff, *De Fecialibus*, Upsaliae 1698.
* Jo. Jensius, *De Fetialibus populi Romani* — in Ferculo literario, Lugduni Bat. 1717, p. 49-88.

L. Arrhen, *Specimen academicum de Fecialibus Romanis quod .... sub moderamine* L. Arrhenii .... *ad publicum eruditorum examen defert* Jo. Ihlström (¹), Upsaliae 1728.

(¹) La dissertazione è stampata col nome dello studente (Ihlström), secondo il costume accademico del secolo scorso, quando i professori solevano scrivere per gli studenti le dissertazioni di laurea. Era cosa d'altronde che avveniva senza inganno, perchè pubblicamente nota. Generalmente vale la regola che quando accanto al nome dello studente che ne figura come autore sta scritto: *resp. (respondens)*, significa che realmente ne fu autore il prof. sotto il cui *praesidio* fu tenuta la dissertazione. Quando invece si legge *auct.* o *auct. et resp.*, suol esserne autore o almeno collaboratore lo studente. Ma non è regola sicura.

Ritter, *De Fetialibus p. R. disputabunt* M. Jo. D. Ritter et Jo. Luz (¹), Lipsiae 1732. Anche nel Martini *Thes.* II, 1, n. VIII, p. 188-234.

* J. W. Hoyer, *De Fecialibus*, 1732.

Conradi, *De Fecialibus et iure feciali p. R.* — Negli *Scripta minora*, editi da L. Pernice, Halis 1823, vol. I, p. 257-385, diss. V (²).

(J. Chr. Stuss), *Gedanken von den Fetialen des alten Roms*, mit Gesner's *Vorrede*, Göttingen u. Leipzig 1757.

E. Osenbrueggen, *De jure belli et pacis Romanorum*, Lipsiae 1836. — Sul quale una recensione di Klee nei Richter's Jahrb. I (1837), p 168-175.

A. Laws, *Ueber die röm. Fetialen*, nel Jahresbericht üb. d. kgl. Progymnasium in Deutsch-Cron., 1840-41. — È, può dirsi, una recensione critica della prima parte della monografia di Conradi.

Rein, nella Pauly's Real Encyclopädie der class. Alterthumswiss., III Bd. p. 466-477; s. v. *Fetiales.*

Baehr. nella Allgem. Encyclop. ecc. di Ersch u. Gruber, I Section, 43 Theil, p. 325-337; s. v. *Fetiales.*

H. Brandes, *De Fetialibus, Romanorum sacerdotibus* cap. I, *De Fetialium origine*; nei Neue Jahrb. f. Philol. u. Pädag. di Jahn, XV Supplementbd. (1849), IV Heft, p. 529-536.

* M. Voigt, *De Fetialibus p. R. quaestionis specimen*, Lipsiae 1852.

* Wetsels, *De Fetialibus*, Groningae 1854.

* A. Weiss, *Le droit fétial et les Fétiaux*, Paris 1880 (Thèse pour le doctorat). — Di questa recente pubblicazione malauguratamente ebbi notizia troppo tardi per poterne tener conto. — Del resto è lavoro accurato, ma privo di ogni originalità di ricerche e di resultati.

II. In trattati o in opere particolari:

E. Huschke, *Commentarii in Incerti auctoris magistratuum et sacerdotiorum P. R. expositiones ineditae.* Vratislaviae 1829, p. 127 segg.

C. A. Weiske, *Considérations hist. et diplom. sur les ambassades des Romains comparées aux modernes*, Zwickau 1834, specialmente §§ 12, 40 e 52ª. — Sullo stesso argomento: (Abbé du Resnel), *Quelles éstoient chez les Anciens les fonctions et les prérogatives des Ambassadeurs*, nella Hist. de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres, t. 12, p. 57-67, Paris 1740. — Ma è cosa misera. — Il libro recente di Luxardo, *La diplomazia quale scienza ed arte di Stato presso i Romani*, Padova 1874, non ha nessuna diretta relazione col nostro argomento.

M. Müller-Jochmus, *Gesch. des Völkerrechts im Alterthum*, vol. I, Leipzig 1848; cap. VII.

H. A. A. Danz, *Der sacrale Schutz im röm. Rechtsverkehr*, Jena 1875, passim.

C. Sell, *Die Recuperatio der Römer*, Braunschweig 1837, specialmente pag. 138. segg.; e la lunga ed importante recensione di Huschke pubbl. nei Richter's Jahrb. I (1837), p. 861-911, specialmente p. 881-885.

J. Rubino, *Untersuchungen über röm. Verfassung und Gesch.*, Cassel 1839, p. 167 segg. e 275 segg.

F. Laurent, *Études sur l'hist. de l'humanité*, III vol. (Roma), Bruxelles et Leipzig 1862, cap. I.

Egger, *Études historiques sur les traités publics chez les Grecs et chez les Romains*, specialmente p. 165 segg.

L. Lange, *Röm. Alterthümer*, III Aufl. I Bd. Berlin 1876, § 49, p. 322-330.

Th. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II Aufl., Lpz. 1876; I Bd. p. 237 segg., II, 1, p. 656 segg. — Di Mommsen cito pure la *Röm. Gesch.*, VI ed. Berlin 1874, 1, p. 169. — Del resto quanti scrissero di storia romana naturalmente si occuparono più o meno dei Feziali. — Qui ricordo specialmente il Göttling (*Gesch. d. röm. Staatsverf.* Halle 1840, p. 21 segg., p. 195 segg.), il Niebuhr, lo Schwegler, ecc.

J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, III Bd. Lpz. 1878, p. 398-410. Citando questo lavoro del Marquardt è inutile ch'io ricordi il manuale del Becker, il quale fu compiuto dal Marquardt stesso, e che in quest'ultima opera del Marquardt si trova rifuso e migliorato.

Di moltissimi altri che s'occuparono meno lungamente di questo argomento, ma per lo più senza valore, nonchè di originalità, neppure di esattezza, mi pare inutile di far ricordo in questo luogo.

(¹) Alla monografia va innanzi una dedica del Luz, che parrebbe assicurare almeno una collaborazione anche di lui. Ma il lavoro corre sotto il nome di Ritter soltanto, e come tale è pure trascritto nel *Thesaurus* Martini.

(²) Pubblicata per la prima volta separatamente (Helmstadii 1731) sotto il titolo: *De F. et i. f. p. R.*, praeside D. Fr. C. Conradi . . . . publice disputabit auctor Andreas Wagner, ecc.

CAPITOLO PRIMO

Introduzione.

§ I. *Perchè debbano risalire sino all'antichità le ricerche storiche sul diritto dei popoli. — Carattere del diritto pubblico esterno di Roma. — Ciò che intendessero di significare i Romani con le espressioni* ius belli ac pacis, ius fetiale, ius gentium.

« . . . . ne abripiamur in hoc studio neque temporum antiquorum admiratione, neque recentiorum laudibus ».
OSENBRUEGGEN, *De iure belli et pacis Romanorum*, pag. 1.

La ricerca se un diritto pubblico esterno fosse conosciuto e praticato da Roma nelle sue relazioni con gli altri popoli, e quale ne fosse il carattere e l'estensione, è fatta necessaria dalla natura intima medesima di questo studio. Il lavoro di indagini, di raffronti, di deduzioni, di ricostruzioni storiche, per ricomporre sui pochi documenti, che la forza distruggitrice del tempo ne ha lasciato, quell'antico istituto romano, nella sua interna organizzazione, nei suoi riti, nei suoi ufficî di guerra e di pace, non troverebbe sufficiente giustificazione, se poi lasciassimo quelle figure risorte muoversi erranti nella storia del popolo a cui appartennero, senza sapere o senza volere rintracciare e determinare quale fu il posto in cui si ritrovarono, quali furono le relazioni, quali i loro contatti con il complessivo organismo giuridico, politico e religioso di Roma. E come sotto il duplice aspetto di istituzione giuridica e religiosa principalmente i feziali ci si presentano, sotto questo duplice aspetto si deve pure determinarne la importanza nella costituzione dello Stato romano; dicendo quindi anzi tutto qualcosa del diritto pubblico esterno di Roma, se e quale fosse; giacchè appunto la importanza giuridica e politica dei feziali si manifesta nel fatto che essi furono gli organi di quel diritto.

La ricerca che io per tal modo mi pongo è così vasta, che il suo svolgimento potrebbe trovar luogo soltanto in una trattazione, che di tutti i rapporti esterni di Roma facesse suo studio. Io mi contenterò di svolgere sommariamente le idee generali che seguirei, se sopra questo argomento dovessi trattenermi più diffusamente.

Io non ignoro che, ponendomi a ragionare del diritto pubblico esterno di Roma, mi metto di fronte a buon numero di scrittori, che sogliono limitare nel tempo l'idea storica del diritto internazionale, di cui negano ogni conoscenza all'antichità. Ma tale sistema chiaramente mi sembra ormai condannato dalla forma che l'idea giuridica, sotto l'indirizzo degli studî moderni, ha assunto nei nostri tempi. Giacchè oggi il diritto, in tutte le sue esplicazioni, si manifesta come una grande unità organica, che lega tutti i popoli e tutti i tempi, e nel cui seno si svolge la vita giuridica delle nazioni, che sopra il diritto esercitano una elaborazione differente, più o meno perfetta, come sono diversi i tempi, le civiltà, la cultura, spesso inco-

sciente, ma continuata ed assidua. Voler chiudere la nozione del diritto in un'epoca, è sempre una violazione di questo principio. Un grande fatto storico può e suole esser efficace per dare al diritto una direzione più precisa, per raccoglierlo, per costituirgli un fondamento più saldo; ma il diritto, come tale, non può sopportare limiti, e giace disperso in tutti i popoli e in tutti i tempi.

Gli è che troppo spesso, nel ricercare quali fossero le relazioni di diritto dei popoli antichi, si giudicarono quelle relazioni con i vasti criterî che ne consente la sviluppata cultura dei nostri tempi; e come allora quelle relazioni si trovarono governate dai principî talvolta in opposizione assoluta con i nostri, si confuse il diritto, obiettivamente considerato, con la forma particolare che esso può assumere in un determinato momento storico, e se ne dedusse la negazione della esistenza di quelle relazioni medesime.

Bisogna invece sempre e chiaramente distinguere nel diritto quello che possiamo dire l'elemento materiale, dall'elemento formale. Il primo naturalmente esiste tosto che del diritto esistono i soggetti, che entrano in relazione fra loro; ed è in questo senso che si può trattare persino di un diritto internazionale dei popoli selvaggi (1); il secondo presuppone uno stato di progredita cultura, e allora si manifesta quando il *motivo* della azione si sia elevato a vero motivo giuridico. Certamente, secondo ogni rigore, un vero diritto non è costituito finchè al materiale non si aggiunga l'elemento formale. E in questo senso, ma in questo senso soltanto, di diritto internazionale nei tempi antichi, e più giù ancora, non è da fare parola. Ma non per questo riesce inutile mai di ricercare e studiare l'aurora di questa coscienza giuridica, e accompagnarla nei primi passi malcerti; e nella stessa maniera che il fisiologo va studiando nel bambino il germe di quelle facoltà che sorgeranno a gagliardo sviluppo nell'uomo, così colui che voglia elevare il diritto alla dignità di scienza deve studiare delle istituzioni giuridiche le prime origini; perocchè le prime relazioni di fatto, per quanto imperfette, chiudono il germe di vasti progressi; ed invano tenterebbe di comprendere gli istituti e le forme giuridiche più sviluppate chi di quelle forme non abbia rintracciato il germoglio (2).

(1) Vedi il bell'articolo di Fallati, *Keime des Völkerrechts bei wilden und halbwilden Stämmen*, nella *Tuebinger Zeitschrift f. d. gesammte Staatswiss.*, vol. VI (1850) p. 151-242. Cf. specialmente pag. 157-165.

(2) Fra gli scrittori moderni che compresero la necessità di risalire fino alle origini nella storia del diritto internazionale ricordo prima il Müller-Jochmus, il quale nella sua *Gesch. des Völkerr. im Alterthum.* che doveva formare il primo volume d'un'opera maggiore che non ebbe più seguito, tratta con chiarezza e con sufficiente precisione delle relazioni esteriori dei popoli antichi; sebbene talvolta per troppo amore dell'argomento trascorra a conclusioni troppo avanzate. Per ciò che riguarda Roma particolarmente, la trattazione, è superficiale, e ben lungi dal corrispondere alle moderne esigenze. Lo stesso, e in maggiore misura, si dica per il Pütter (K. Th.), *Beitr. zur Völkerrechts-Gesch. und Wissenschaft.* Leipzig 1843, pag. 21-44 (*Grundzüge des alterth. Völkerr.*) e per il Ward, *An inquiry into the foundation and hist. of the law of nations in Europe from the time of the Greeks and Romans to the age of Grotius*, in due vol., Dublino 1795 (raro), il quale alla Grecia e a Roma dedica il cap. VI del 1° vol. — Anche Laurent si occupò diffusamente di tale soggetto nei primi tre vol. dei suoi *Studi sulla storia dell'umanità (Oriente, Grecia e Roma)*; e su quest'opera di Laurent mi piace ricordare il giudizio di Egger, il quale nei suoi *Études histor. sur les traités publ. chez les Grecs et chez les Romains*, si esprime così (introduzione, pag. 2): « È a vero dire una storia

Certamente i Romani, come tutti gli altri popoli dell'antichità, non ebbero nè potevano possedere un diritto delle genti secondo il concetto moderno, il quale presuppone il volontario riconoscimento del diritto da parte degli Stati organizzati in libera coesistenza uguale ed autonoma. Ora invece, con maggiori o minori mitigazioni, la legge dell'antichità fu l'esclusivismo in tutti i rapporti di diritto, pubblico e privato. Nelle relazioni private come presso i Greci *βάρβαρος* è tutt'uno con *ξένος* e i *βάρβαροι* sono opposti al nome di Greci quasi come al libero lo schiavo, così presso i Romani *hostis* nella primitiva favella è sinonimo di *peregrinus*, e l'uno e l'altro servono ad indicare colui che non è romano ([1]). La qualità di cittadino e la facoltà esclusiva d'esercitare il diritto dello Stato di cui il cittadino

dello spirito di sociabilità presso gli antichi. Tutto preoccupato da tale punto di vista storico e filosofico del suo soggetto, l'A. ne esclude espressamente le regole che l'uso ha stabilito per le relazioni dei popoli. Agli occhi suoi sono cose secondarie, che non meritano d'essere elevate a dignità di scienza.... Ciò non è senza conseguenza per l'equità dei suoi giudizi...; egli cerca unicamente presso i filosofi la prova d'una dottrina di diritto pubblico, che i filosofi hanno potuto rendere pura e maggiore, ma che essi non hanno creata ». — Rammento ancora una dissertazione *De iure gentium quale fuerit ap. gentes Orientis* dello Haelschner (Halae 1842); una dissertazione di Wachsmuth, *Ius gentium quale obtinuerit ap. Graecos* ecc. (Kiliae 1822), contro il quale Heffter, *Prolusio de antiquo iure gentium* (Bonn 1823). Più recentemente sullo stesso argomento pubblicava un assennato articolo il *Journal of jurisprudence and Scottish law Magazine* (« Sul diritto internazionale della antica Grecia » nel n.° di luglio 1875, p. 350-67); e pure una dissertazione sopra il diritto delle genti presso gli antichi Greci deve avere scritto il Katschénowsky; (V. *Revue de droit international*, vol. V, 1873, p. 525); ricordo anche Th. Sorgenfrei, *De vestigiis iuris gentium homerici* (Lipsiae, Haessel, 1871), scritto più filologico che giuridico. Sull'importante argomento del tribunale anfizionico nelle sue relazioni con il diritto delle genti, merita d'essere ricordato il Sainte-Croix, *Des anciens gouvernemens fédératifs* ecc. (Paris, an VII de la R. F.), ma specialmente il più recente e buon lavoro del Bürger, *Die pyloeisch-delphische Amphiktionie* (München 1877). — Da poco tempo in Inghilterra vennero pubblicati tre nuovi scritti sopra il diritto internazionale nella antichità: J. Hosack, *On the rise and growth of the law of nations as established by general usage and by treaties, from the earliest time to the treaty of Utrecht* ((London, Murray, 1882), dove a pag. 1-22 l'A. tratta in maniera piuttosto elementare, ma bene e con esattezza, del « law of nations among the Ancients »; Brougham Leech, in un articolo: *Ancient international law*, pubblicato nella *Contemporary Review* del febbraio 1883, che più che del diritto tratta della terminologia del diritto internazionale presso i Greci e i Romani, e del quale dirò più innanzi; finalmente Martin, *Traces of international law in ancient China* (nella *International Review* del gennaio 1883) che non vidi Del resto molti altri scrissero sul diritto internazionale di altri popoli antichi (oltre tutti quelli che ricordai sul diritto feziale romano), ma preoccupandosi più specialmente della descrizione positiva degli istituti. — Ai moderni trattati di diritto internazionale suole andare innanzi una introduzione storica nella quale al diritto internazionale nell'antichità o son dedicate le poche parole necessarie a dir che non esisteva, ovvero vengono messe insieme poche e comuni notizie troppo spesso copiate, e mal copiate per lo più, d'uno in altro autore. Fra gli italiani merita uno speciale ricordo il *Trattato di diritto internazionale* del prof. Pierantoni (Roma 1879, in corso) dove vien fatta larga parte alla ricerca sullo svolgimento del diritto int. presso tutti i popoli antichi (vol. I, p. 71-348).

([1]) Come l'espressione di *βάρβαρος*, che dapprima non avrebbe significato che una diversa maniera di idioma, quasi fosse *βαρβαρόφωνος*, sia poi gradatamente passata a indicare una inferiorità di civiltà e di cultura, vedilo specialmente in Roth, *üb. den Sinn u. Gebrauch des Wortes Barbar*, Nürnberg 1814. Sul significato originario di *hostis* cf. Cicerone, *De off.* 1, 12; Festo s. v. *status dies;* Varrone, *De l. l.* V, § 3; Plauto, *Trinummus*, I, 2, 65. *Curculio* I, 1, 5; Gellio, *N. A.* XVI, 4; Gaio, L. 234 pr. D. *de V. S.* (50, 16). Sulla etimologia di *hostis*, tutt'ora incerta, v. Corssen, *Formenlehre*

forma parte, diventano due concetti reciproci, indissolubilmente legati; di maniera che il cittadino dell'antichità uscito dai limiti territoriali del proprio Stato, pur conservando potenzialmente la capacità d'esercitare il proprio diritto nazionale, siccome però da un canto nello Stato straniero non era concesso riconoscimento a quel suo diritto nazionale, e dall'altro del diritto nazionale dello Stato straniero non poteva divenire partecipe, rimaneva nel fatto incapace, e spoglio di ogni diritto, sotto la completa *potestas* dello Stato straniero ([1]). E di questa esclusività nei rapporti di diritto privato, originata da ciò, che le antiche legislazioni non sapevano nè potevano elevarsi immediatamente al riconoscimento della subiettività giuridica dell'uomo, come tale, indipendentemente dallo Stato a cui appartenesse ([2]), Ihering ([3]) ha svolto mirabilmente il carattere, attribuendole nella storia un importantissimo ufficio, come quella che non che opporre un impedimento allo svolgersi del diritto, si rappresenta come uno dei mezzi più efficaci che siano stati messi in opera per la formazione e il mantenimento degli Stati nella loro età infantile. Infatti essa sforza gli individui alla comunione della vita politica e li avvince con catene di ferro allo Stato. Lo Stato diventa tutto per essi; uscirne è lo stesso che rinunziare alla propria personalità, a tutta la privata felicità; e per tal modo il sentimento individuale della conservazione apparisce come il mezzo mediante il quale la storia assicura la vita ai giovani Stati. E questo medesimo concetto esclusivo e limitatore, recato nelle relazioni pubbliche esterne, doveva generare quel principio che tutta l'antichità riconobbe, che non la pace ma la guerra è lo stato naturale dei popoli. Se infatti l'antichità non poteva elevarsi alla concezione di un diritto astratto universale, indipendente da ogni vincolo di nazionalità, cosicchè il diritto non veniva concepito che come l'opera della propria associazione politica, di cui soltanto i membri di questa potevan reclamare la protezione, è ben naturale che uno Stato straniero, benchè non apertamente in guerra, fosse pur sempre considerato come privo di ogni diritto, come fuori della legge patria, ch'era l'unica legge che ogni Stato riconoscesse. Quindi tutto ciò che uno Stato poteva togliere all'altro, uomini cose o animali, era ritenuto come acquisto legittimo; e questo diritto, che Roma affermava per sè, francamente e nella stessa misura lo riconosceva negli altri ([4]); che anzi a questo concetto Festo vorrebbe far risalire la derivazione della parola *hostis* ([5]). È per questo che l'obbligo al mantenimento delle relazioni pacifiche fra due Stati presupponeva l'esistenza d'un trattato; perchè *pax* non v'era senza patto, come l'origine etimologica stessa dimostra; e ciò, come ben dice Ihering ([6]), si manifesta per quell'antichissimo

p. 217 segg., specialmente Mommsen, *Röm. Forsch.* I, 326 segg. note 1-3. Sull'antico concetto di *hostis* v. specialm. Ihering, *Geist des röm. Rechts* (4ª ed. Lipsia 1878) I, 227; Sell, op. cit. (v. *letteratura*) p. 2 segg.; contro, Huschke nei *Richter's Jahrb.*, 1837, p. 855-866.

([1]) Su ciò cf. specialmente Voigt, *Das ius civile und ius gentium* § 9.

([2]) Al che è da aggiungere il carattere dello Stato primitivo, il quale sorge come materiale protettore e tutore dei proprî cittadini contro le ingiurie e le rapine altrui.

([3]) *Geist* I, 229.

([4]) Pomponio, l. 5, § 2 D. *De captiv.* (49, 15). V. pure Ihering, o. c. I, p. 117 e Voigt, o. c. § 9. pag. 45 segg.

([5]) s. v. *status dies.*

([6]) O. c. I. 226.

tempo come una conseguenza così necessaria di quelle idee giuridiche, che noi potremmo affermarlo con sicurezza, quand' anche fossimo privi di ogni testimonianza positiva.

Ma Roma sorta e costituita a Stato col riconoscimento di tali principî, recava pure in sè le condizioni per mitigarli e trasformarli nelle vicende della sua storia. Tralasciando ogni vana declamazione sopra la missione di Roma, ed ogni inutile ricerca per determinare se i Romani possedessero fin dal principio la superba coscienza d'esser chiamati a reggere il mondo ([1]), certamente possiamo dire che tanta opera Roma mai non avrebbe compiuta, se fra sè e gli altri popoli avesse posto e conservato, come causa perenne di allontanamento, la rigida esclusività greca ([2]), di cui Roma, che la tradizione ci racconta come originata da un accozzamento di genti, e che certamente non costituiva nessuna nazionalità chiusa, alla guisa degli Stati orientali, non poteva trovare in se medesima la giustificazione. Nè mai Roma sarebbe giunta a resultati così maggiori che gli altri popoli, se degli stessi mezzi si fosse servita, e se principalmente si fosse mantenuta a quel rigido esclusivismo. « Ed in ogni loro azione si vedrà » già scriveva Niccolò Macchiavelli ([3]) « con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire a una suprema grandezza ». Esclusività vi fu; ma fino dalla primitiva costituzione fu esclusività più di nome e di forma che di contenuto. « E in verità » dice Cicerone ([4]) « fu senza alcun dubbio massimo fondamento del nostro impero e dell'accrescimento della maestà del popolo romano, questo, che quel principe creatore di questa città, Romolo, insegnò con l' alleanza sabina doversi aumentare questa città anche col ricevere i nemici ». E se a questa politica più libera Roma trovava impaccio nel rigore del suo diritto, vi suppliva sin da principio accordando grande estensione ed erigendo ad istituto giuridico l'*hospitium*, che apparisce come la prima forma rudimentale, in cui si afferma inconsciamente il primo momento della idea ancora così ignota della comunione fra le genti. « Roma » dice ancora Macchiavelli (II, 3) « divenne grande città rovinando le città circonvicine e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori ». Era lo stesso principio valevole nel sistema religioso, che consacrava bensì l'esclusivismo della religione della città, ma senza che ciò impedisse

([1]) « I Romani non possedevano ancora che qualche iugero di terra al di là delle loro mura e già insuperbivano nella idea di giungere alla monarchia universale ». Così scrive Mably (*Obs. sur les Romains* p. II l. IV p. 5-6, Genève 1751) con esagerazione ridicola; ma eccede, credo, anche Mommsen quando scrive (*R. G.* I[6] p. 777): « La dominazione universale romana non appare come un piano gigantesco, concepito e condotto da una insaziabile avidità di conquiste, ma sibbene come un resultato che Roma senza, anzi contro sua volontà, fu costretta ad accettare ».

([2]) « Cum alienis, cum barbaris aeternum omnibus Graecis bellum est ». Livio XXXI, 25, 15. E Demostene in *Mid.* 350, 7: « *φύσει τῆς πρὸς βαρβάρους ἔχθρας Ἕλλησι ὑπαρχούσης πατρικῆς* ». V. pure Himerii, *Ecloga* V, 11 (Télfy, *Corpus iuris attici*, n. 1236). Al dir di Aristofane, agli occhi dei Greci lo straniero differiva dal cittadino come la paglia dal grano. È curioso come il Falconer (*On climate*, citato da *Ward* o. c. I, 117) vuol giustificare le differenze che si riscontrano fra i Greci e i Romani nelle loro relazioni cogli altri popoli, derivandole dalle diverse condizioni fisiche dei due paesi.

([3]) *Discorsi sopra la prima deca di T. L.*, II. 6.

([4]) *Pro Balbo*, c. XIII. Vedi pure le parole che Tullo rivolge a Mezzio Fuffezio, in Dionisio III, 11.

che divinità e culti stranieri venissero liberamente accettati in Roma, che gli dei *novensides* venissero a porsi a canto degli *indigetes*. — Quanto poco fossero esclusivi nel carattere loro i Romani, ne fa testimonianza Sallustio quando scrive: « Maiores nostri neque consilii neque audaciae unquam eguere, neque superbia obsta- « bat, quo minus aliena instituta, si modo proba, imitarentur....; quod ubique « apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequeban- « tur: imitari potius, quam invidere bonis malebant » (1).

Ricercare l'influenza positiva che questo indirizzo più liberale di Roma, unito con altre cause ch'io non debbo qui esporre, esercitò sopra il concetto fondamentale della esclusività e sulle primitive esplicazioni giuridiche, è còmpito principalissimo di chi voglia studiare e comprendere lo svolgimento del diritto romano. A me basti accennare come questa influenza positiva si manifestasse nelle relazioni di diritto privato, specialmente col riconoscimento di nuovi principî e istituti che segnano vere deviazioni da quel principio fondamentale che restringeva nel cittadino ogni capacità di partecipazione al diritto nazionale; e in queste deviazioni ci è dato scorgere un successivo sviluppo, una gradazione interna, che corrisponde al mutarsi delle esigenze pratiche della vita; in quanto che si manifesta da prima la concessione del *connubium*, del *commercium*, della *recuperatio*, che in questa gradazione rappresentano il primo gradino; quindi la concessione dell'*ius nexi mancipique*, e finalmente la creazione dell'*ius gentium* nella prima metà del secolo VI di Roma (2), che di quel principio fondamentale costituisce la deviazione più grande. E come poscia questa nuova forma di diritto, l'*ius gentium*, operasse sopra l'antica, l'*ius civile Romanorum*, e come, a misura che il popolo romano perdeva la sua primitiva individualità assimilandosi i popoli conquistati, anche l'*ius gentium*, che meglio si adattava con il suo carattere più universale alla nuova universalità di Roma, ottenesse giornalieri vantaggi, fino alla vittoria definitiva, che doveva segnare contemporaneamente la morte dell'antico principio fondamentale, non ho bisogno qui di dire. E questo medesimo movimento evolutivo si manifesta positivamente nei rapporti pubblici internazionali, dove quel principio, che riconosce la guerra come lo stato naturale fra i popoli, fu egualmente soggetto ad una serie di mitigazioni e di trasformazioni, benchè meno sostanziali e feconde, come più innanzi dirò. E anzi tutto noi narreremo lungamente come il diritto feziale rigorosamente prescriveva che nessuna guerra potesse Roma condurre, se prima non fosse stata chiesta soddisfazione delle offese che alla guerra davano origine; e, negata la soddisfazione, non poteva cominciare la guerra senza che questa fosse prima al popolo nemico regolarmente dichiarata. E queste prescrizioni del diritto feziale parmi che nella pratica annullino le conseguenze, che recherebbe con sè l'applicazione severa di quel principio fondamentale, che dice la guerra lo stato naturale fra i popoli. Dall'altro canto quel principio e le sue conseguenze crudeli ricevevano nella

(1) *Catilina*, 51. Egualmente Polibio, VI, 25. E Montesquieu (*Considérations sur les causes de la grandeur des Romains* c. I, p. 1): « Ciò che contribuì a rendere i Romani signori del mondo, fu che avendo sempre combattuto successivamente contro tutti i popoli, rinunziarono sempre alle loro usanze tosto che ne trovarono di migliori ».

(2) V. Voigt, l. c. § 65.

pratica un raddolcimento per certe persone, alle quali veniva accordata una posizione pubblica speciale privilegiata (*legati*, *amici*, *hospites*): ricevevano dall' altra parte una modificazione ben più importante con le alleanze che Roma stringeva con gli altri popoli, fossero *societates* o *foedera*, che implicavano sempre un accordo, che a quel principio fondamentale toglieva l'efficacia, di reciproca e mutua tutela giuridica dei cittadini, fosse questa conceduta da Roma sulla base del *connubium*, *commercium* e *recuperatio*, o su quella dell' *ius gentium*, o si trattasse invece semplicemente della concessione di un diritto di fatto, accordato da Roma ai suoi *dediticii*. L'errore più grande di molti che scrissero sulle relazioni esteriori di Roma, fu quello di non far parte nessuna allo svolgimento storico, quasi che la storia di Roma stesse chiusa nel periodo dei re, dimenticando che la grande importanza che Roma mantiene dinanzi alla scienza del diritto fu appunto quella di avere condotto gli istituti giuridici dalla loro forma rudimentale, in cui l'antichità li conosceva, ad una forma più perfetta e più libera. E se lo svolgimento non si manifestò così compiuto nel diritto pubblico come nel diritto privato, ne fu causa questa, che il diritto pubblico richiedendo maggiore pieghevolezza di applicazione, non poteva essere rinchiuso nelle forme precise del diritto civile, nè costituì mai in Roma un complesso di principî, sopra i quali la scienza dei giureconsulti e la coscienza giuridica del popolo potesse esercitare la sua profittevole elaborazione.

Ma tutto ciò non basta ancora a procurarci del diritto internazionale di Roma un giusto concetto. Che Roma possedesse un raggruppamento di regole per la maniera delle sue relazioni con i popoli stranieri, non può dubitarsi. Basterebbero, a dimostrarlo, le espressioni di *ius belli et pacis* (¹) e di *ius gentium*, nel significato di diritto pubblico esterno (²), che con sufficiente frequenza si incontrano negli scritti latini. D'altronde l'esistenza del diritto feziale, degli istituti della *repetitio rerum* e della *indictio belli*, gli arbitrati, l'usanza di stringere trattati, di mandare legati, del cambio dei prigionieri, degli ostaggi, quella di decider talvolta le controversie fra Stati con una lotta di singoli, e così innanzi, l'esistenza di tutto ciò basta alla dimostrazione che un tal complesso di regole era riconosciuto da Roma.

Ma ciò ancora assai poco significa; e quello invece che occorre di rintracciare per il nostro scopo, è d'onde tutte queste procedure e questi principî di diritto internazionale ritrovassero, secondo la coscienza romana, il lor fondamento e la loro giustificazione.

Il moderno diritto delle genti, a chi complessivamente lo indaghi, apparisce come un complesso di principî, che possiedono una propria esistenza indipendente, che si rendono liberi sempre più dalla interna organizzazione degli Stati, di cui regolano i rapporti, e che dimostrano, con il loro progressivo movimento, di tendere ad una legge massima di giustizia internazionale, che tutte le nazioni sentono, arrivate ad uno stadio sufficiente di civiltà, benchè ciò non valga ad impedire le

(¹) Gaio, III, 94: Livio, II, 12, 14; V, 27, 6; IX, 1, 5; 3, 11; XXI, 13, 8; XXIV, 33, 3; XXV, 40, 2; XXVI, 21, 12; 31, 9; XXXI, 30, 2; XXXII, 34, 13; XXXIX, 4, 12; 29, 2; 36, 13; Cicerone, *De legg.* 2, 14, *De off.* 3, 11 e 29, *De leg. agr.* II, 16, 40; *Pro Balbo* 19, 45; 20, 47, *In Verre* II, I, 21, 57, *Pro rege Deiot.* 9, 25; Cesare, *De b. g.* 741: Floro, III, 5, 13; 19, 6; 23, 3; Giustino, 31, 1.

(²) Di ciò dirò fra poco più lungamente.

violazioni contro quella legge medesima, della quale però moltissimi principî già furono dalle nazioni con riconoscimento positivo resi reciprocamente obbligatorii; ed altri, benchè privi di positiva sanzione, hanno ormai in se medesimi tanta forza da imporsi agli Stati con la stessa efficacia.

Or questa maniera di concepire e applicare il diritto internazionale è frutto d'uno stato ben progredito di civiltà, e presuppone, nei subietti del diritto medesimo, giunto a completo rigoglio il sentimento e la coscienza giuridica, voglio dire la coscienza per la quale l'agente presta obbedienza alle regole di diritto per la convinzione che la interna necessità di quelle speciali relazioni della vita esiga una condotta esterna ossequente a quelle prescrizioni (*opinio necessitatis*). Dall'altra parte fa pur d'uopo che questi principî di diritto conservino il loro carattere internazionale, e che si rappresentino quindi come un complesso di regole indipendenti, che non hanno necessità di ritrovare altrove che in se medesime il loro fondamento. Or è certo che gli usi romani, che possiam dire di diritto internazionale, non si elevano regolarmente, come già ho accennato, a questa perfezione di diritto formale; essi vengono esercitati o semplicemente perchè così piace, o perchè così si dimostra vantaggioso, o perchè Dio lo comanda, o per cagione d'un'altra forza esterna qualsia, non per effetto di coscienza giuridica; cosicchè possiam ritrovare una relazione politica, religiosa, morale, non una relazione giuridica nel rigoroso significato. Talvolta invece la relazione giuridica si ritrova, ma neppure allora per lo più (più innanzi cercheremo se e quali principî facessero eccezione) possiamo ritrovare costituita la relazione giuridica internazionale; imperocchè allora la coscienza giuridica è bensì il fondamento di quel rapporto, ma non è ancora la coscienza giuridica *internazionale*, che trae il motivo della azione direttamente da un concetto internazionale, subordinato alla *civitas gentium*, compresa come comunità degli Stati, bensì piuttosto un sentimento giuridico *nazionale*, di fronte agli Stati stranieri.

In verità comprese taluno degli scrittori, che di questo argomento si occuparono, come qui veramente dovesse ridursi il nodo della controversia. Talchè avendo scritto il Wachsmuth una dissertazione nella quale voleva dimostrare nei Greci la conoscenza di un diritto internazionale ([1]), l'anno dopo gli sorse contro Heffter, il quale in una breve prolusione accademica *de antiquo iure gentium* (Bonn 1823) volle combattere quella opinione di Wachsmuth, insistendo principalmente su questo, che non bisogna attribuire al diritto ciò che ritrova in altre cause il suo fondamento; e questo fu in Grecia, a suo dire, dove ciò che ne appare sotto forma di diritto non fu invece che una conseguenza di principî religiosi, o di semplici costumanze ([2]). Ritenne il prof. Voigt che la controversia in tale maniera fosse posta con poca chiarezza. Che le relazioni internazionali, esso dice ([3]), vengano messe dai popoli antichi sotto il patrocinio degli dei, ciò non decide nè in favore nè contro

([1]) « *Ius gentium quale obtinuerit ap. Graecos ante bellorum cum Persis gestorum initium* ». Kiliae 1822. Ma mi sembrò cosa di poco valore.

([2]) Contro Wachsmuth anche Osenbrüggen o. c. p. 4 segg.

([3]) O. c. p. 24, nota 6.

l'esistenza di un diritto internazionale. La vera questione sta nello stabilire qual posizione ricevessero gli dei come tutelatori di quelle norme. Se si rappresentano come semplici giudici della violazione accaduta, il vero soggetto giuridico rimane lo Stato contro il quale direttamente è rivolta la violazione, e quelle norme costituiscono veramente nella loro totalità un vero *ius gentium*. Che se invece la nazione offesa viene considerata soltanto come l'oggetto nel quale e mediante il quale avviene la violazione, che per altro colpisce direttamente gli dei come soggetto giuridico, come ad es. l'ingiuria fatta allo schiavo colpisce il padrone, allora veramente non si può parlare di un vero *ius gentium*, e quelle norme si rappresentano piuttosto come parte dell'*ius sacrum civile* del singolo Stato; ed il Voigt crede che fosse il primo principio quello che regolava i rapporti internazionali della Grecia.

La questione, come ognun vede, è ridotta a tanta sottigliezza di concetti, da non lasciar luogo che a risoluzioni personali e soggettive. Certo è, ripeto, che quello che a me sembra di poter asserire con sicurezza di Roma è che essa giunse bensì a porre a se stessa un certo numero di regole internazionali, e a concepirle come un complesso che essa dinotava generalmente col nome di *ius fetiale* o con quello di *ius belli et pacis* (¹); ma a quel complesso non seppe nè potè dare unità organica, nè mai lo assoggettò a ordinamento ed elaborazione scientifica; e neppure regolarmente concepì quelle regole come regole veramente giuridiche e indipendenti. ma piuttosto come in un legame di dipendenza e derivazione di concetti estranei, massimamente l'idea religiosa e il sistema politico; e quale di questa dipendenza fosse il carattere, ce lo mostrerà chiaramente il diritto feziale, che della fusione di questi concetti reca in se stesso l'esempio più puro.

Fu così che il diritto pubblico, in generale, non costituendo in Roma, come dicevo, che un complesso oggettivo di regole, ma nessun sistema giuridico, nessun organismo, neppure un raggruppamento ordinato e indipendente, rimase e doveva rimanere al di fuori della influenza dei giureconsulti e del popolo, nè per tal modo egli fu pronto, come il diritto privato invece lo fu, a ricevere le trasformazioni che anche sopra di esso avrebbero potuto operare, mutandone il fondamento, i mutati concetti religiosi, giuridici e filosofici della trasformata civiltà romana. Egualmente infatti come la considerazione dell'uomo capace di diritto solo in quanto *civis* aveva condotto Roma soltanto alla concezione d'una ristretta *civitas civium*, che è la base del primo diritto pubblico esterno di Roma, così il riconoscimento della capacità giuridica in ogni *uomo libero* fuori di ogni criterio di nazionalità, che segna in questa via l'ultimo progresso della speculazione romana, avrebbe potuto e dovuto guidarla alla concezione d'una *societas* di tutti gli uomini liberi, che avrebbe costituita un'ottima base per un diritto internazionale che si avvicinasse ai moderni concetti. Ma i giureconsulti, come dicevo, non erano pronti a compiere così feconda applicazione. Soltanto la filosofia vi si poteva innalzare; e Cicerone infatti si elevò a nobilissima altezza, tracciando i suoi concetti della umana consociazione, di cui egli vede la forma più alta nella *societas hominum*, che rappresenta la più ampia sfera della vita sociale, a cui gli uomini giungono a traverso tre gradi

(¹) Dell'espressione *ius gentium*, che qui appositamente non nomino, dirò or ora più chiaramente.

di associazioni minori (la *societas propinquorum*, la *societas civium* e la *societas gentis*) [1]: e di questa maggiore *societas hominum* è legame la *ratio* che gli uomini hanno con Dio comune; ne costituiscono la materia tutte le cose di qualunque sorta, che la natura ha determinato ad uso comune; ma essa però massimamente si rappresenta come una *societas iuris* (*De legg.* I, 13, 35), meglio ancora come una *societas naturalis* (*De legg.* I, 5, 16; 7, 23; *De off.* I, 16; III, 6) i cui *socii* sono gli uomini legati con il vincolo del diritto comune, ed obbligati all'adempimento dei doveri che ne risultano (*De off.* III, 6, 28); una universale *societas hominum*, che per territorio ha la *civitas magna* (*De legg.* I, 7, 23; *De N. D.* II, 62; *De republ.* I, 13: *De fin.* 19, 64), e per diritto l'*ius naturale*, il quale perciò viene indicato come un *ius humanae societatis* (*De legg.* I, 7, 23; 10, 28; 15, 42; *De republ.* III, 22; *De off.* I, 7, 21; cf. *De fin.* V, 23) [2].

Ma la teoria di Cicerone non scese, come ho detto, dalla sfera filosofica in cui egli la concepì, alle pratiche applicazioni. Occorreva che il Cristianesimo, andando ancor più innanzi, e, col negare la schiavitù, ponendo l'uomo là dove Cicerone non poteva porre che l'uomo libero, introducesse nella coscienza di tutti quelle idee per poter dire veramente che esistono le condizioni per la costruzione di un diritto internazionale come viene oggi pensato. Non è a me che spetta di dimostrare in quale misura questa speculazione filosofica romana, così fecondata poi dal Cristianesimo, abbia esercitato influenza sopra i concetti moderni di filosofia e di diritto. Ma, indipendentemente anche da ciò, in altri due concetti mi sembra di poter trovare l'opera di Roma alla formazione del moderno concetto del diritto internazionale. Ed anzi tutto Roma, particolarmente con la istituzione del diritto feziale, con il quale imponeva a se stessa rigorose procedure per le sue guerre e per le sue paci, veniva a proclamare un principio, intorno al quale si raccolgono tutti i progressi del diritto dei popoli, voglio dire la obbligatoria e regolata intervenzione del diritto dove sino allora dominava sola la forza. E per quanto Roma fosse consigliata a ciò fare ben più per arte di politica che per omaggio alla idea del giusto; benchè si tratti, come vedremo, d'un diritto che rimaneva contento alle esterne formalità, ciò non ostante della dichiarazione, sia pur formale, di quel principio, deve esser fatto merito a Roma. E in altro modo ancora Roma operò inconsciamente allo scopo di cui diciamo. Giacchè l'attuale maniera di relazioni fra gli Stati è la conseguenza del ravvicinamento dei popoli, della communanza delle idee giuridiche, proceduta dalla reciproca conoscenza. Roma con la sua conquista, spezzando le barriere che separavano i popoli e unendoli coattivamente nella unità maestosa del suo impero,

[1] Cicerone, *De off.* I, 17; cf. *De amic.* V, 19. *De fin.* V, 23, 65; v. pure *De off.* I, 17. 53-55; 16, 53: 17, 57-58; *De legg.* I, 7, 23.

[2] Cf. Bring, *De jure naturali, gentium et civili ex mente Ciceronis*, Lundae 1820, di poco valore; Schaaf-Gratama, *Diss. qua exponuntur M. T. Ciceronis philos. de jure civit. et imper. principia*, Groning. 1827; Desjardins, *Les devoirs (essai sur la morale de Ciceron)* Paris 1865, al cap. VII; Denis, *Hist. des théories et des idées morales dans l'antiq.* Paris 1856, t. II, c. 1: ma specialmente si veda Voigt o. c. vol. 1, (*die Lehre vom jus naturale aequum et bonum und jus gentium der Römer*) Leipzig 1856, §§ 35-51. Sul cosmopolitismo filosofico romano dopo la conquista v. pure Laurent, oltre che nell'opera citata più volte, anche nel *Droit civil intern.* I, n. 114-119.

dette modo a quei popoli di conoscersi, al commercio, alle arti, a tutte le forze vive della civiltà insomma, di sorgere e sviluppare all'ombra della pace romana. Certamente fu unione forzata e disordinata, che assopiva o frangeva le nazionalità, vincendo le resistenze dei popoli. Rotto il vincolo, col cadere della stanca potenza romana, dovea pure spezzarsi quella unità artifiziale. Ma l'opera di Roma non fu perduta, giacchè ormai le nazioni si conoscevano, avevano commerci e relazioni fra loro, ed era vinto per tal modo l'impedimento più forte ad una vita giuridica comune, che si fondi non più sulla costrizione, ma sulla libera volontà degli Stati.

Più volte già adoprai e ancor di più dovrò adoperare, nel corso di queste ricerche, la espressione romana di *ius gentium*. È troppo noto come *ius gentium* nel suo più comune significato stia ad indicare quel diritto, che regolava le relazioni dei privati, in opposizione a *ius civile Romanorum*. L'espressione *ius gentium* però si ritrova pure abbastanza frequentemente adoperata nei fonti per indicare non più rapporti di diritto privato, ma di diritto pubblico internazionale. Or come mai a una espressione medesima viene attribuito un duplice significato? E quale fu il primo, e come avvenne dall'uno all'altro il passaggio? E in quale rapporto sta la espressione di *ius gentium*, in questo suo significato meno comune, con le espressioni di *ius fetiale* e di *ius belli et pacis?* In verità la maggior parte degli scrittori di cose romane neppure accennano alle difficoltà; e di quei pochi che fuggevolmente se ne occuparono, chi fece perfino delle due cose tutt'una; chi si restrinse ad affermare che l'*ius gentium* fu fonte comune sì del diritto pubblico che del privato, senza lasciar comprendere che si volesse significare con ciò; chi questo negò, senza nulla affermare; chi invece distinse e suddistinse a capriccio, senza fondamento, accennando, fra le diverse significazioni dell'*ius gentium*, anche quella d'un vero *ius inter gentes*, tutti d'accordo soltanto nel dimostrare una mancanza assoluta di concetti precisi in proposito (¹). Il solo che abbia trattato seriamente e ordinatamente la questione, benchè ai suoi resultati io non mi associi, fu il prof. Voigt nella sua opera

(¹) Ricordo fra gli altri: Freiesleben, *Beiträge zur röm. Rechtsgesch.* Lpz. 1826, specialmente p. 88. segg. e p. 136 segg.; Schweppe, *Röm. Rechtsgesch.* §§ 23. 612; Burchardi, *Grundzüge des Rechtssystems der R.* p. 5 segg; Birnbaum, in *Excursus ad Creuzeri Antiquit. Rom.* p. 41-44 (2ª ed.) e nel *Neues Archiv für Criminalr.* t. XI, n. 5, p. 101 segg., specialmente p. 118, v. pure p. 295 segg.; Osenbrüggen, o. c. p. 9. segg.; Dirksen, *Ueber die Eigenthümlichkeit des jus gentium nach den Vorstellungen der R.*, pubblicato per la prima volta nel *Rhein. Museum für Jurisprudenz* I (1827) p. 1-50, e quindi nei *Verm. Schriften* (Berlin 1841) I, p. 200 segg., specialmente p. 215-219; e del Dirksen vedi pure *Die röm. rechtl. Quellen des Magister Dositheus*, nelle *Abhandl. der k. Akad. der Wissenschaften zu Berlin*, anno 1858, specialmente p. 43-44; Pütter, o. c. p. 40-41; Müller-Jochmus, o. c. p. 134 segg. Recentemente il Brougham Leech in un articolo pubblicato nella *Contemporary Review* (fasc. del febbraio 1883), e che ha per titolo *Ancient international law*, si occupa quasi esclusivamente della terminologia greca e romana per indicare quel complesso di regole che costituivano il diritto internazionale di quei popoli. Secondo questo scrittore *ius gentium* durante la repubblica e nei primi tempi dell'impero ebbe veramente la significazione di diritto internazionale; nei tempi posteriori perdette quella significazione, sol perchè il diritto internazionale aveva cessato d'esistere in causa della dominazione romana, che s'era estesa su tutto il mondo conosciuto. Ma in quale relazione stiano fra loro i due diversi significati di *ius gentium*, in quali relazioni stia l'*ius gentium* nel significato di diritto pubblico, con l'*ius fetiale* e con l'*ius belli ac pacis*, di tali questioni, che son le più ardue, non vien fatto minimamente parola. H. Maine invece, citato e combattuto dal Brougham Leech, l. c.

già più volte citata [1]; e i suoi resultati son questi: Come i popoli d'oggi, esso dice, anche l'antichità classica poneva un diritto internazionale (Völkerrecht) accanto al proprio diritto particolare (Particularrecht). Questo diritto internazionale i Romani solevano denominarlo *ius belli ac pacis* in riguardo al suo contenuto, ovvero *ius gentium* in riguardo alla sua sfera di applicazione [2]. Questa denominazione di *ius gentium* venne trovata dai Romani quando essi, dopo di aver determinato con un lavoro di riflessione la natura e il concetto di quel diritto internazionale, ne riconobbero come subietto le *gentes*; e il concetto regolare che i Romani ebbero delle *gentes* fu quello di popolo, nel largo significato etnico, come famiglie di popoli, in opposizione a *civitates* e *populi* nel senso più stretto [3]; e appunto nella qualità particolare di un tale soggetto giuridico i Romani trovarono la particolare caratteristica di questo diritto, che per ciò chiamarono *ius gentium*, in opposizione al loro diritto particolare. Questo legame fra il diritto e il subietto giuridico, che costituisce la caratteristica del concetto romano dell'*ius gentium*, Roma nel suo svolgimento lo mantenne sempre nel diritto internazionale. Ma due altri caratteri propri del diritto internazionale romano, che non risultavano abbastanza chiaramente nella denominazione di *ius gentium*, Roma ebbe cura di dichiarare espressamente in altre occasioni: tali sono il concetto della validità universale di quel diritto presso tutti i popoli (e ciò fu fatto specialmente risaltare nell'*ius legationis*) e quello della obbligatorietà del diritto internazionale per tutti gli uomini (liberi) direttamente. I Romani infatti non erano capaci, nei primi tempi, d'una rigorosa distinzione fra l'unità giuridica dello Stato e la pluralità dei suoi cittadini; ma piuttosto nel concetto di *populi* e di *civitates* comprendevano l'uno e l'altro di quei due concetti, talchè infine, in ultima considerazione, erano i singoli stessi considerati come subietti giuridici immediati dell'*ius gentium*; e come già i Greci avevano preceduto i Romani in questa maniera di considerare il diritto internazionale, così Roma potè elevarsi immediatamente a una simile concezione. Il Voigt passa quindi [4] a determinare con prodigalità di dottrina e con ricerche lunghissime, che occupano quasi tutto il secondo volume dell'opera, l'origine e il vero carattere dell'*ius gentium* nelle private relazioni, in opposizione all'*ius civile Romanorum*; e ben dice l'Esmarch che è merito grande del Voigt di aver corretto gli errori delle teorie precedenti sull'*ius gentium*, mettendo nella sua vera luce, con acutezza pari alla

p. 270, ritiene che la sola espressione classica romana per indicare il diritto internazionale fosse quella di diritto feziale. Il Phillimore (*Commentaries upon international law*, I, p. 17-18 della 3ª ed., Londra 1879) dopo aver detto che l'espressione *ius fetiale* non può venir meglio tradotta che come *diritto pubblico internazionale* nello stesso modo che l'istituto della *recuperatio* corrisponde al nostro *diritto privato internazionale*, soggiunge che *ius gentium* viene usato dai giureconsulti e dagli scrittori latini nel significato di diritto internazionale. Un concetto preciso di ciò che questi scrittori abbiano inteso di dire, non riuscii a formarmelo. Nè credo di affermar troppo, dubitando che un concetto preciso abbiano avuto.

(1) Vol. II, specialmente §§ 5 e 84.

(2) Vol. II, § 5, p. 24-25.

(3) Vol. II, p. 25, e vol. I, Beilage II, n. 1, p. 544.

(4) Voigt, specialmente § 65 e §§ 80-87. Cf. pure Esmarch, o. c. § 65 e Danz, *R. G.* I, p. 75. II Aufl.).

dottrina, questo punto massimo della storia del diritto romano. A me basti rammentare come, secondo il Voigt, l' *ius gentium* non debba venire considerato nè come un aggregato di principî accidentalmente comuni acquistati dal confronto dei diritti valevoli presso tutti i popoli conosciuti dai Romani, nè come un diritto commerciale già esistente, riconosciuto successivamente da Roma, ma come un vero diritto particolare romano, originato dalla coscienza e dalle vedute di Roma, la cui opposizione al diritto civile rigoroso si manifesta particolarmente in questo, che al principio della dominazione del diritto sulla persona sostituisce quello della dominazione sul territorio; talchè viene così riconosciuta ad ognuno, purchè libero, la capacità giuridica, che secondo il diritto civile rimane ristretta solamente al cittadino romano. Ma riconosciuta così l' esistenza di due diversi complessi di regole giuridiche, indicate l'uno e l'altro con una espressione medesima, come può giustificarsi questa strana anomalia? E il prof. Voigt ripigliando in esame quei tre caratteri essenziali, che, a suo dire, i Romani riconoscevano nel diritto internazionale, cioè d'essere un prodotto giuridico non già d'un solo popolo ma di più *gentes*, d'essere valevole egualmente non per un popolo solo ma per più *gentes*, e finalmente di aver per soggetti non i *cives* soltanto, ma tutti i *liberi homines*, fa risaltare come quest' ultima caratteristica fosse pure quella che più energicamente segnava l'opposizione fra il nuovo diritto che sorgeva (l'*ius gentium* di diritto privato) e l'*ius civile Romanorum;* e questo momento comune fra il diritto internazionale pubblico e il diritto internazionale privato, come il Voigt li chiama, costituito dal carattere internazionale dell'uno e dell'altro, è ciò che giustifica se quella medesima denominazione (forse neppure la lingua latina offriva una espressione diversa) fu adottata per l'uno e per l'altro, trascurando tutti gli altri elementi differenziali fra i due diritti, principalissimo quello che si riferisce al carattere pubblico dell'uno in opposizione a quello privato dell'altro ([1]).

Riassunta così la teoria del Voigt, devo pur dichiarare ch'essa prende le mosse, a quanto parmi, da concetti non veri. Or ecco invece brevemente, come devo, la mia opinione su questo proposito. L' espressione di diritto delle genti può dar origine a due differenti interpretazioni, in quanto che si può comprendere sotto quel nome così il complesso di quelle norme che ogni singolo Stato individualmente riconosce come costituenti il proprio diritto particolare per le relazioni con gli altri Stati (*das äussere Staatsrecht*, direbbero i Tedeschi), quanto la somma dei principî che sono egualmente riconosciuti ed esercitati da tutti gli Stati nelle loro relazioni esteriori, e che costituiscono per tal maniera il diritto esterno comune di tutti gli Stati (*das äussere Staatenrecht, ius inter gentes*). È in questo secondo significato che viene oggi inteso il diritto internazionale, ed è così soltanto che il diritto internazionale può essere elevato a sistema scientifico con un contenuto relativamente fisso ed universale; e mentre la materia che al primo di quei due concetti si riferisce rientra oggi di preferenza nel diritto interno dei singoli Stati, è soltanto in questo significato, io credo, che si può parlare di un diritto delle genti che l'antichità conoscesse.

([1]) V. p. 659-660.

L'avviamento per passare dalla prima alla seconda forma dell'*äussere Staatsrecht*, che è, possiam dire, il diritto internazionale dell'antichità, all'*äussere Staatenrecht*, che è il diritto internazionale moderno, dovette storicamente avvenire da prima con la osservazione di fatto, resa possibile da contatti frequenti di guerra e di pace, che taluni dei principî di diritto pubblico esterno si trovavano egualmente da tutti i popoli riconosciuti; per tal maniera veniva reso possibile di elevarsi lentamente alla concezione di un diritto pubblico esterno di tutti gli Stati; mentre è pur probabile che successivamente dovesse formarsi nel diritto pubblico esterno dei singoli Stati una distinzione, almeno di fatto, tra quei principî che il singolo Stato soltanto, o pochi altri ancora, riconoscevano, e quelli che da tutti i popoli erano ammessi, ed ai quali per tal modo, con l'accordo di tutte le genti, si accresceva un nuovo argomento di validità, di cui mancavano gli altri. E tutto questo appunto io ritengo che accadesse presso a poco in Roma. L'errore fondamentale del Voigt mi pare che stia nel concetto che del diritto internazionale romano egli si forma. A quanto egli dice, i Romani sin dal loro principio avrebbero posseduto un vero e completo diritto internazionale, come vero complesso di regole giuridiche indipendenti, riconosciute da tutte le nazioni, secondo il concetto moderno; un vero diritto internazionale, che i Romani avrebbero sottoposto immediatamente ad una scientifica elaborazione (*in Folge einer sich besinnenden Betrachtung* [1]), e conseguentemente elevato quindi ad una speciale trattazione scientifica. Come tutto questo sia contrario alla verità non occorre ripeterlo. Il diritto internazionale primitivo di Roma non fu nè poteva essere un *äusseres Staatenrecht*, come crede il Voigt, bensì fu un *äusseres Staatsrecht*, in legame continuo di dipendenza e di origine con la costituzione interna, con la politica di governo, con la religione, e di cui le *gentes* costituivano non già il *soggetto* giuridico, ma l'*oggetto*, sul quale di fatto quel diritto veniva esercitato.

Il loro diritto internazionale, dice il Voigt, i Romani chiamavano talvolta *ius belli ac pacis*, se avevano riguardo al suo contenuto, tal'altra *ius gentium*, se ponevano mente alla sua sfera di applicazione [2]; talchè le due espressioni sarebbero equivalenti e starebbero ad indicare lo stesso complesso di relazioni giuridiche. — Ma quando mai in verità, vorrei chiedere, la *clarigatio*, l'obbligo di uccidere un porco con un selce sacro, tutto il sistema romano di dichiarare la guerra e di stringer le paci, tutto il diritto feziale in una parola, che costituisce l'*ius belli et pacis Romanorum*, è detto *ius gentium*? E v'è neppur uno dei caratteri che il Voigt medesimo ha stabiliti come essenziali dell'*ius gentium*, che possa adattarsi a tutto ciò? A me pare invece che seguendo i concetti che ho posto più sopra, si possa giungere ad un resultato migliore.

Noi ritroviamo nel diritto romano un aggruppamento di regole e di precetti ordinati sotto il nome di *ius fetiale*, la dichiarazione positiva del cui contenuto formerà argomento di queste ricerche. Or questo diritto feziale, che non ha relazione, a quanto io credo, con l'*ius gentium*, costituisce il diritto esterno particolare di Roma (*das äussere römische Staatsrecht*), che i Romani, avendo particolarmente

(1) O. c. p. 25.
(2) P. 21-25

riguardo al suo contenuto, solevano indicare col nome di *ius belli ac pacis* [1]; ed era appunto secondo le regole di questo diritto, che Roma sino dai suoi principî procedeva nelle sue relazioni con gli altri Stati; a un diritto internazionale nel moderno significato, di cui le *gentes* fossero veramente il soggetto, non l'oggetto giuridico, Roma non poteva elevarsi, come già dissi, che mediante questa osservazione: che fra gli Stati che venivano con essa in pubblica relazione di guerra o di pace, taluno si governava secondo un diritto esterno organizzato presso a poco alla stessa maniera del diritto esterno romano, altri popoli invece si reggevano in differente maniera, dalla sua più o meno discosta; ma da tutti gli Stati pur tuttavia erano riconosciuti comunemente taluni principî di diritto, che già formavano parte del diritto feziale particolare di Roma [2]. E si mostra naturale che questi precetti di diritto pubblico esterno, raggruppati insieme, venisser indicati con il nome di *ius gentium*, il quale si riferisce nel tempo stesso al subietto e alla sfera di applicazione del diritto medesimo. E questa pratica conseguenza Roma doveva ritrarre da quella osservazione, cioè di poter pretendere, in certa maniera, che quelle prescrizioni di diritto pubblico esterno venissero sempre, a differenza di tutte le altre, anche dagli altri popoli rispettate, mentre le violazioni che contro quelle erano fatte apparivano non già come violazioni del diritto particolare di Roma, ma contro il diritto riconosciuto da tutte le genti, *contra ius gentium*. Quali e quanti fossero questi principî per tal modo fissati, a me non interessa nè spetta di rintracciare qui. Questo certamente ci è concesso di supporre, che la maggior parte dei principî di diritto internazionale comuni a tutta l'antichità dovevano riferirsi o a concetti religiosi comuni, o ai barbari diritti che tutta l'antichità accordava *in hostes* e *in res hostium*. Ma ciò, come dicevo, a me non importa. Interessa invece di poter ritrovare nei fonti una conferma a queste mie parole. Dell'*ius gentium*, nel significato di diritto pubblico, non è mai fatto discorso *ex professo* dagli scrittori latini. Ma per noi è già abbastanza di poter constatare che nessuna di quelle relazioni internazionali che noi abbiam detto di diritto pubblico esterno particolare, viene indicata dai Romani come *ius gentium*, mentre dall'altra parte quelle relazioni che sono dette tali, sono egualmente *iuris gentium* secondo i nostri principî. Senza discendere a un esame troppo minuto, basti dire qui che nel maggior numero dei casi la espressione *ius gentium* si trova adoperata in relazione con i *legati* e con il loro diritto [3], e, ciò che importa, tanto questa quanto tutte le altre

[1] V. sopra p. 459, nota 1. *Ius belli ac pacis* può avere, ed ha anzi generalmente, significato ben più largo che diritto feziale, in quanto che la espressione, nella indeterminatezza sua, può alludere tanto ad uno stretto *ius belli ac pacis Romanorum*, quanto ad un *ius belli ac pacis omnium gentium* (e quindi anche *Romanorum*). Su questo ritornerò. Tanto volli dire adesso, perchè non possa sembrare ch'io faccia di diritto feziale e di *ius belli ac pacis* due espressioni equivalenti.

[2] Come ognun vede si può applicare ottimamente al diritto pubblico esterno quella sentenza, che Cicerone diceva per l'*ius gentium* nelle private relazioni: «quod civile» (potrebbe dirsi *fetiale*) «non idem continuo gentium, quod autem gentium idem civile esse debet» *de off.* III, 17, 69. — Su queste parole di Cicerone v. Voigt, n. 38, p. 68.

[3] Pomponio, l. 17 D. *De legat.* (50. 7); Livio, I, 41, 1; II, 4, 7; IV, 17, 4; IV, 32, 5; V, 4, 14; 36, 6 e 8; 51, 7; VI, 1, 6; VIII, 5, 2; XXI, 10, 6; XXX, 25, 10; XXXIX, 25, 10; Ps. Asconio, *In Verr.* 2, I, § 85 (pag. 183, vol. 5, ed. Orelli); (A. Vittore) *De Vir. ill.* c. 23; Tacito, *Annali*, I, 42; Q. Curzio, IV, 9, 15; Seneca, *De ira*, III, 2.

volte ([1]), *ius gentium* è sempre adoperato per indicare rapporti e principî che hanno veramente riconoscimento presso tutti i popoli antichi, e che sono detti *iuris gentium* appunto perchè forniti di questo universale riconoscimento di fatto.

Così determinata, com'io seppi, questa significazione di *ius gentium*, dovrei passare ad altra ricerca, tentando di giustificare il passaggio di quella denominazione ad indicare un nuovo complesso di rapporti giuridici dal primo così differente. Ma questo è argomento che oltrepasserebbe troppo i limiti che mi son posti. Mi basti una breve considerazione. Ho detto che il Voigt, partendo dal giusto principio che in ultima considerazione secondo il concetto romano gli individui stessi appariscono come subietti del diritto internazionale ([2]), ritrova quel punto di passaggio nel carattere della *internazionalità*, con il quale per tal modo l'uno e l'altro si opponevano all'*ius civile Romanorum*. Nè io vorrò assolutamente respingere questa giustificazione, che egualmente si adatta a quello ch'io dissi sul concetto dell'*ius gentium*. Ma è pur vero che facilmente si presenta qualche motivo per dubitare. Giacchè se è vero che in fine era l'individuo medesimo che, secondo il concetto romano, appariva come soggetto dell'*ius publicum*, è pur vero peraltro che vi appariva in maniera ben diversa da quella in cui si mostrava come soggetto dell'*ius privatum*; nè tutti perciò vorranno forse ammettere che il carattere dell' internazionalità del diritto pubblico fosse tale da poter far sorgere nella mente dei Romani l'idea d'una opposizione fra esso e il rigoroso diritto civile, opposizione che darebbe il punto di passaggio con l'*ius gentium* posteriore. Ma comunque sia di ciò, voglio soltanto osservare che un momento comune fra i due diritti si potrebbe pure trovare in questo, che l'uno e l'altro sorgono come un complesso di regole giuridiche opposte al diritto particolare di Roma, l'uno al diritto pubblico esterno particolare di Roma (*ius fetiale*), l'altro al suo particolare diritto privato (*ius civile Romanorum*), talchè nelle relazioni private l'*ius gentium* sarebbe, in certa maniera, un diritto internazionale privato di fronte al diritto privato nazionale di Roma, egualmente come nelle relazioni pubbliche si manifesterebbe come un diritto pubblico esterno internazionale di fronte al diritto pubblico esterno nazionale di Roma. Pensando ancor qui che probabilmente la lingua latina neppure offriva una espressione diversa per indicare il nuovo diritto privato che sorgeva, che il diritto pubblico rimase sempre

([1]) Gaio, l. 5, § 7 D. *De adquir. r. d.* (41, 1); § 17, I. *De rer.div.* (2, 1); Livio, IV, 19, 3; XXXVIII, 25, 9; XL, 17, 4; (e cfr. XL, 11, 7; 12, 13) XL, 27, 9; XLII, 41, 11; Sallustio, *De. B. J.* c. 22 e 35; Cicerone, *Pro Rab. Post.* 15, 42; Giustino, *Hist. phil.* 38, 5; Cornelio N., *Temistocle* 7, 4. V. pure Dionisio III, 8; VI, 16. Plutarco, *Cammillo* 17; *Pericle* 29; Appiano *Gall.* III. — *Ius gentium*, anche nel significato di diritto pubblico viene talvolta confuso dai giureconsulti romani col diritto naturale. Così Gaio l. 5, § 7 D. *De adquir. r. d.* (41, 1) dice che « quae ex hostibus capiuntur *iure gentium* statim capientium fiunt » mentre nelle sue Istituzioni scrive che « quae ex hostibus capiuntur, *naturali ratione* nostra fiunt ». E questo sarebbe argomento che darebbe occasione a troppo lunghe osservazioni. Dall'altra parte anche l' espressione *ius belli*, in quanto allude ad un *ius belli omnium gentium*, ha sovente lo stesso significato che *ius gentium*. È così che si spiega, per non citare che un esempio solo, che il principio « quae ex hostibus capiuntur capientium fiunt », che abbiamo veduto giustificato come principio *iuris gentium* e *iuris naturalis*, venga egualmente fondato sull'*ius belli* (Livio IX, 1, 5).

([2]) Su questo concetto cf. Ihering, *Geist* I, p. 215-216.

al di fuori delle ricerche dei giureconsulti, che la parola *gentes* infine con la pieghevolezza sua si adattava ottimamente all'uno e all'altro concetto, il passaggio apparirà forse più ragionevole e giustificato.

§ II. *Fondamento religioso dell'istituto feziale.*

« favere enim pietati fideique deos, per quae populus Romanus ad tantum fastigii venerit »
Livio XLIV, 1, 11.

Io dissi che i feziali costituivano in Roma un istituto giuridico e sacerdotale. Come istituto giuridico procedono dal concetto che del diritto pubblico esterno fu in Roma; come istituto sacerdotale si trovano in legame di relazione e di dipendenza interna e strettissima con la idea religiosa romana.

Se noi consideriamo la religione romana nel suo contenuto, ci troviamo dinanzi ad imagini aride come una sentenza di legge, che si levano poco più su della terra. La religione romana rinunziava alla contemplazione dell' assoluto, ai sacri orrori dell'ignoto e del sovraumano; essa rinunziava anche alle alte idealità e alla poesia del culto greco; era un complesso imperfetto di riti minuziosi, di credenze piccole, di pratiche e di formule rigorose, dove il dogma rimaneva perduto. Essa era sovra tutto una religione pratica e nazionale. I Romani erano religiosi per patriottismo e per tornaconto; erano venerati gli dei perchè gli dei erano mallevadori della grandezza romana: « Civitas quae nunquam profecto sine summa placatione deorum immortalium tanta esse potuisset » ([1]); si temevano e si riverivano perchè erano i protettori dello Stato, delle proprietà, delle persone.

La relazione fra il romano e i suoi dei, dice Mommsen ([2]), è simile a quella fra creditore e debitore. E il fedele infatti patteggia con essi. Quando li invoca nel giuramento, con la *exsecratio* ne limita a suo piacimento la *vis nocendi* ([3]): gli dei hanno facoltà di mandare auspicî soltanto quando ne siano richiesti; altrimenti « nostri arbitrii est visa omina vel improbare vel recipere » ([4]); e tutto ciò senza danno della verità e della vivacità della fede, che i Romani, nei primi tempi particolarmente, ebbero forte e vivissima. « Per più secoli » dice Macchiavelli ([5]) « non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica ». E la religione penetrava da per tutto, ravvolgeva tutto con le sue forme, tanto che non v'era un atto solo della vita pubblica, può dirsi, in cui non intervenissero solennemente gli dei ([6]); i quali eran tanti,

([1]) Cicerone, *De n. D.* III, 2; v. pure *De d. n.* II, 3; *De harusp. resp.* c. 9; Livio V, 51, 5; VI. 41, 4 segg.; XLIV, I, 11; Dionisio, II, 72; VI, 6; Simmaco, *Epist.* X, 61; S. Agostino, *De c. D.* IV, 9. 29; Tertulliano, *Ad nat.* II, 17; ecc.

([2]) *R. G.* I6 p. 172 i. f. e pag. 173.

([3] Cf. specialmente Danz, *Der sacrale Schutz*, Jena 1857, p. 53 segg.

([4]) Servio, *Ad Aeneid.* V, 530.

([5]) *Discorsi*, I, 11.

([6]) Fustel de Coulange, *La cité antique*, p. 196. V. pure Ihering, I, p. 272-73; Beaufort. *De la rép. rom.* I, 4, p. 284 segg. Paris 1767. — « In ea civitate » dice Livio XXXVIII. 48, 14

dice Petronio, « ut facilius deum invenire possis quam hominem ». Nè all'influenza della religione poteva mai rimanere estraneo il diritto, il quale nelle origini sue, sorto in uno Stato le cui funzioni sono concepite in maniera tutta negativa, doveva ricoverarsi per necessità sotto l'efficace protezione degli dei. E di questo appoggio che la religione accordava al diritto, e dell' influenza che l'una sull'altra esercitava, fu più volte ottimamente determinato il carattere e l'importanza ([1]). Perocchè tutto il diritto, nelle sue origini, è penetrato e ravvolto da questa idea religiosa. il diritto penale, dove il colorito religioso si manifesta in misura larghissima ([2]), affermandosi nella sua più terribile severità nella condizione giuridica dell'*homo sacer*; il diritto privato, dove la religione imprime il sacro suggello sopra la proprietà privata, sui confini, sui fossi, sui campi; dove gli interessi che mancano di una forma giuridica che li tuteli, si rifugiano sotto la grande protezione degli dei, affermandosi con la forma del giuramento; il procedimento civile, dove l'essenza dell'antichissima *legis actio sacramento* consisteva sicuramente in un vincolo religioso costituito dal giuramento ([3]); il diritto pubblico, dove tutto lo Stato complessivamente è sotto la diretta tutela degli dei, talchè è fatto in certa maniera, come Ihering si esprime, una casa di Dio, alla quale nulla può venire mutato senza il consentimento degli dei che la abitano, e contro i quali pecca chi delinque contro lo Stato; il diritto pubblico esterno infine, dove la protezione religiosa doveva manifestarsi tanto più necessaria, quanto eran più gravi gli interessi, e quanto più manchevoli si dimostravano i vincoli coattivi giuridici.

E mentre a quella parte del diritto, che governando con forme umane rapporti umani usciva dalla sfera della protezione dei numi, era riservato il nome di *ius*, il complesso di quei rapporti che si rifugiavano in cielo, se così posso dire, per ritornare in terra consacrati dagli dei, i Romani solevano chiamare *fas*; un complesso di rapporti dove ogni prescrizione diventa prescrizione divina, e ogni violazione di quei precetti è violazione del nume; concetto religioso, perchè la sua tutela è divina; concetto giuridico, perchè sono umani i rapporti che esso protegge; ond'è che anche coloro che sono ministri del *fas* devono rappresentarsi nello stesso momento come sacerdoti di Dio e come ministri dello Stato. E tale è il carattere che noi fin dal principio abbiamo riconosciuto nei feziali; perocchè appunto il diritto feziale apparisce come la incarnazione più evidente di questo concetto del *fas*.

La idea fondamentale che dà origine all' istituto feziale non è esclusiva nè di Roma nè d'Italia; essa si ritrova, nella sua forma rudimentale, presso tutti i popoli dell'antichità, ed in Grecia particolarmente; ond'è che pure in Grecia sorse

« quae . . . . omnibus rebus incipiendis gerendisque deos adhibet ». E Valerio Massimo, II, 1, § 1: « Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim, nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto ». Egualmente Livio VI, 41, 4, segg.; ecc.

([1]) V. specialmente Ihering, I, p. 265 segg. Questo concetto ha pur dato il titolo e la materia a un noto lavoro del Danz, *Der sacrale Schutz im röm. Rechtsverkehr*, Jena 1857, già da me ricordato e che frequentemente ancora dovrò ricordare.

([2]) V. specialmente Ihering, I, p. 275-289.

([3]) V. Danz, o. c., cap IV.

una istituzione che con la istituzione romana ha qualche analogia. Ma quella idea fondamentale doveva ricevere differente e più o meno compiuto svolgimento, a seconda che fossero differentemente e più o meno sviluppati presso i due popoli i concetti ai quali l'istituzione feziale si annoda, voglio dire il concetto giuridico, religioso, e politico.

L'idea prima, che sta a fondamento dell'istituto feziale, è la conseguenza naturale del primo atto di riflessione che sopra se stesso rivolge uno Stato, che dalla condizione primitiva di barbarie sia passato ad un costume più mite ed umano, quando in lui, fatto saggio per esperienza dei danni che derivano dalla guerra da predoni sino allora esercitata, sorge naturale il pensiero e il desiderio di regolare in qualche maniera pacifica le controversie che fra esso e i popoli vicini sorgono; di ricercare, se v'è modo, nella reciproca arrendevolezza delle parti, qualche mezzo per un accomodamento amichevole, prima di ricorrere alla suprema *ratio* delle armi. Come d'altronde poi questi mezzi di pacifica risoluzione allora soltanto potessero raggiungere il loro scopo quando fossero rappresentati come volere di Dio, e come sacerdoti coloro ai quali tali ufficî dovevano essere affidati, non ho bisogno di giustificare. Ed è così che queste norme di diritto delle genti vengono successivamente innalzate ad articoli di fede, la cui esecuzione assume un carattere sacro, che fa considerare coloro che di quella procedura sono incaricati, da una parte come ufficiali dello Stato, ma più ancora come sacerdoti e ministri di Dio. — E ad un altro concetto giova riflettere. Abbiam veduto come fosse continua la intervenzione della divinità in tutti i momenti della vita romana; tanto più nella guerra, dov'era posta in giuoco la salute e l'esistenza medesima dello Stato; cosicchè prima d'ogni combattimento occorreva assicurare l'appoggio e il favore degli dei, che al principio di ogni guerra si imploravano con sacrifizî, con orazioni, con voti [1]. Ma per ottenere questa protezione divina faceva d'uopo dimostrare agli dei che non stava dalla parte di Roma il torto della provocazione, rappresentando la guerra come una necessità alla quale Roma fosse costretta o per difesa legittima, o per vendetta di offese ricevute e non espiate, o per riacquistare ciò che rapacemente le fosse stato tolto. Inviando legati, prima di trascorrere alle armi, i quali chiedessero soddisfazione delle offese o del danno ricevuto, Roma riusciva ottimamente in questo suo scopo, giacchè, negata la soddisfazione, ogni guerra si raffigurava dalla parte sua come guerra per necessità di difesa, quindi come giusta guerra, che doveva assicurare il favore dei numi [2]. Al che si aggiunga pure che la persuasione di aver propizî gli dei infondeva nei combattenti più onesto e più coraggioso ardore. « Nè a altro fine tendeva

(1) Livio, XXXI, 5, 8-9; XXXVI. 2; XLII, 2, 30; ecc.

(2) Questo concetto si ritrova in tutta la storia di Roma, specialmente nei primi tempi. Si veda, per un esempio. la narrazione che della guerra fra Roma ed Alba fanno Livio (I, 22), Dionisio (III. 2-3, e Diodoro (VIII. 22), dove è curioso vedere l'astuzia adoperata da Tullo, affinchè, essendo stati reciprocamente mandati feziali, da Roma ad Alba e dagli Albani ai Romani, a chiedere soddisfazione delle ingiurie vicendevolmente commesse, appariscano gli Albani i primi a negare quella soddisfazione. che nè l'uno nè l'altro popolo voleva concedere.

questo modo dell'aruspicare, che di fare i soldati confidenti ire alla zuffa; dalla quale confidenza quasi sempre nasce la vittoria » ([1]). E Properzio:

> Frangit et attollit vires in milite causa,
> Quae nisi iusta subest, excutit arma pudor. ([2])

E altrettanto e ancor più evidente che per la guerra apparisce la necessità dell'intervento divino nella conclusione delle paci, le quali allora soltanto potevano offrire alle parti garanzia reciproca di mantenimento, quando fossero giurate a una potenza maggiore nella quale l'una e l'altra parte ponesse fede e timore ([3]). A dare appunto alle pubbliche convenzioni questo carattere sacro, che soltanto aveva efficacia di renderle obbligatorie, erano incaricati da Roma i feziali, i quali anche in questa funzione si rappresentano per tal modo come ministri di Dio, garanti per l'adempimento delle formalità scrupolose, senza di cui sarebbe stato vano il trattato.

Quale fosse veramente la influenza, quale il posto che ebbe nell'organismo dello Stato romano questo istituto feziale, creazione così originale e notevole della primitiva religiosità italica, come lo chiama Rubino ([4]), soltanto dopo compiute queste ricerche potremo comprenderlo. Pur tuttavia un'osservazione generica fin d'ora parmi opportuno di fare. — Chi giudichi dalle apparenze potrebbe credere che lo Stato romano, così penetrato in ogni parte dalla forma e dalla idea religiosa, dovesse rimanere vinto e soggetto alla religione medesima. Nè vi sarebbe opinione più contraria alla verità.

È una osservazione acuta, parmi, quella di Ihering, che questo mescolarsi così intimo della religione in tutti i momenti della vita politica e sociale doveva riuscire pericoloso alla religione medesima, lasciandola troppo esposta a risentire ancor essa i dannosi effetti delle lotte politiche dei partiti. Ma da quelle poche cose che io dissi sul carattere della religione romana, ognuno può comprendere come già dalla natura stessa dei suoi principî e delle sue forme essa fosse condannata sin da principio ad esistere soltanto come istituzione sottoposta, che, attratta nella cerchia della vita

([1]) Macchiavelli, *Discorsi*, I, 14. — Era una delle maggiori cure del capitano quella di persuadere i soldati del favor degli dei. Scipione faceva credere con tale scopo ai suoi soldati di agire per ispirazione divina (Livio XXVI, 19, 4); Svetonio, racconta (*Cesare*, 59) che Cesare, sbarcando in Africa, mentre dalla nave saltava a terra, cadde; e come ciò avrebbe potuto essere interpretato dai suoi soldati come funesto presagio, prontamente, fingendo di esser caduto a bella posta, « Or ti tengo, Africa! » sclamò. E potrei moltiplicare gli esempi.

([2]) *Eleg.*, V, 6, 51; cf. Dionisio, VI, 6.

([3]) Come i *foedera* fossero posti veramente sotto la protezione diretta degli dei, e come la violazione del *foedus* venisse considerata sopra ogni altra cosa come offesa fatta agli dei *qui tam infesti sunt foedera violantibus* (Livio, XXX, 42, 21) è un concetto che troverà la maggiore conferma nel seguito di queste ricerche, e che si legge frequentemente ripetuto dagli scrittori latini e greci. Fra i moltissimi che potrei citare ricordo: Livio, I, 24, 7-8; III, 2, 4-5; 25, 3; VII, 31, 3; VIII, 39, 10; IX, 1, 3; XV, 10, 3; XXX, 42, 21; XXXI, 2, 3; XXXIX, 37, 21; ecc.; Dionisio (ed. Reiske), II, 72; III, 28, i. f.; IV, 27; XI, 11, i. f; *exc. legat.* vol. IV, p. 2322 e 2326; Tucidide, V, 18; Omero, XXII, 251; Esiodo, *Theog.* 784-85; ecc.

([4]) *Untersuchungen*, p. 168.

romana, non doveva dominare lo Stato romano, ma esserne dominata [1]. Tutto era in essa così mirabilmente ordinato, che le era tolta perfino ogni possibilità di danneggiare; e la conferma migliore di tutto questo si ritrova nell'ordinamento dei collegi sacerdotali, i quali, come il collegio dei feziali ottimamente ne mostrerà, erano in tal modo ordinati, che per quanto grande pur fosse l'autorità che apparentemente, e anche di fatto se vuolsi, veniva loro concessa, si trovavano, nell'azione, in uno stato di dipendenza assoluta, incapaci di ogni attività che il magistrato non volesse provocare.

Ma indipendentemente da tutto ciò, qualunque fosse l' importanza che ebbe, nell'origine e nel concetto che gli die' vita, l'istituto feziale, noi vedremo nel suo svolgimento storico questo istituto lentamente declinare, con l' avanzarsi della storia e della potenza di Roma. E nulla vale a meglio giustificare questo fatto, dimostrando contemporaneamente ancor più la reciproca connessione, che considerare brevissimamente questa decadenza dell' istituto feziale in relazione con lo svolgimento della idea religiosa.

Roma, dice il Denis [2], non poteva diventare città universale che degenerando. E la religione, che agli antichi ordini era così profondamente legata, doveva essere la prima a ricevere, come sempre e dovunque, dal nuovo ordinamento di cose le funeste influenze.

Parallelamente allo espandersi della dominazione di Roma, lentamente, gradatamente va declinando l' antica e schietta fede. Quali fossero di questa decadenza le molteplici cause non è compito mio di scrutare. Già, strappati i veli al mistero della domata casta patrizia, fatti liberi ai plebei i collegi sacerdotali, schiusi gli impedimenti, fatta entrare la luce nel tempio del vecchio dio quiritario, la religione doveva perdere dinanzi alle menti del popolo quel fascino di cosa arcana e terribile, che assumono gli oggetti vietati e lontani. Nè molto tardò che i patrizi medesimi, ai quali ormai poco interessava l' inganno, cominciarono essi stessi a prendersi beffa della religione. E già Lucio Giunio derideva gli auspicî; Claudio Pulcro in Sicilia volendo azzuffarsi con i Cartaginesi, e riferendogli i sacerdoti che i polli non beccavano, « vediamo se volessero bere » diceva, e ordinava che fossero gettati in mare; e lo stesso Fabio Massimo, augure, proclamava esser fatto con ottimi auspicî tutto ciò che fosse di vantaggio alla repubblica, e con auspicî nefasti ciò che le tornasse a danno [3]. D' altronde il governo troppo sfacciatamente faceva suo pro' sempre più della religione per scopi di politica: gli auspicî erano elusi; si tenevano polli sazî e polli affamati, e gli uni o gli altri si adoperavano secondo che l' auspicio occorresse. Un lampo, un tuono ad oriente, un elettore colto da epilessia bastavano a fare sciogliere un'assemblea; quando il Senato non voleva che alle decisioni dei comizî fossero frapposti ostacoli o ritardi, vietava di scrutare il

[1] « Il dio dell' italico » dice Mommsen, *R. G.* I⁶, p. 172, « è anzi tutto uno strumento sussidiario per il raggiungimento di scopi terreni ben concreti ». V. pure Beaufort, op. cit. I, cap. 5; e specialmente Ihering, I, p. 342, segg.

[2] *Hist. des théories* ecc. *dans l'antiquité* II, p. 5.

[3] Cicerone, *De Senectute* 4.

cielo per trarne augurî: « ne quid de caelo servaret » (1). « Veritas auspiciorum spreta est; species tantum retenta » (2). E benchè la fede grossa dei più, che, contenta alle esterne formalità dei riti non ricercava più in là, maggiormente resistesse all'onda dei nuovi tempi, nonostante già un lieve spirito di miscredenza, fatto più forte dall'impudenza dei governanti, si introduceva anche nelle loro credule menti. E più gravi avvenimenti si preparavano. Roma non aveva più fiducia nella protezione dei suoi vecchi dei; e l'introduzione in Roma di Cibele, *la frigia madre degli dei*, apre la via a tutti i culti stranieri. Nè basta; e nuove scosse si preparavano al tentennante edifizio. Era il tempo in cui fioriva la turpissima religione di Bacco, e in cui due auguri non potevano incontrarsi per via senza ridere.

I numi sono rappresentati nelle commedie donnaiuoli, dissoluti, ebbri, imbroglioni: Giove adultero, Mercurio mezzano; la religione séguita nelle sue esterne apparenze, ma nessuno le presta più fede. Era preso in burla chi pretendeva d'intendere ancora la lingua degli uccelli (3). Ennio canta fra gli applausi del popolo che gli dei non prendono cura delle umane cose (4), e Plauto manda tutti gli aruspici ad impiccarsi: *Suspendant omnes nunc jam se haruspices* (5). L'antica religione crollava, impotente a sopportare il peso della nuova maestà romana.

Fra tanto rovinare dell'antica religione, come poteva reggersi l'istituto feziale, che di quella primitiva religione porta impresso in se stesso così fortemente il suggello, che della religione era appunto una parte (6), che dalla idea religiosa aveva tolta la sua nascenza, e che in essa trovava la sua giustificazione e tutto il suo contenuto? Noi troveremo altre cause, che unendosi a questa ci giustificheranno ancor più, e ci dimostreranno come un fatto storicamente necessario la decadenza di quest'istituto. E son tutte cause che l'una con l'altra si collegano, e che vicendevolmente si spiegano; ma questa, che ho accennata, è quella la cui influenza più direttamente si manifesta.

Eppure, benchè caduto completamente al basso, l'istituto feziale, come nessun'altra parte della religione romana, fu mai legislativamente abolito; e perfino sotto l'impero noi ne troveremo più d'una traccia, benchè il nome soltanto ne continuasse ad esistere, ma in verità fosse fuor di dubbio destituito completamente non soltanto di ogni autorità, ma altresì d'ogni regolarità e perfino d'ogni parvenza di funzioni. E se pur nonostante non fu abolito, deve attribuirsi ad un costume dei Romani, che mai non sopprimevano con una legge ciò che altra volta dall'uso o dalle leggi fosse stato sancito, ma lasciavano che tutte le istituzioni percorressero il loro storico svolgimento, finchè giungessero all'epoca fatale del loro declino, lasciandone pur sempre sussistere le esterne apparenze, quand'anche la sostanza fosse da lungo tempo venuta meno. Già profondamente aveva detto il nostro Nicolò Macchiavelli; « Colui che desidera o che vuole riformare uno stato di una città, a

(1) Cic., *Pro Sestio* 61.
(2) Cic., *De n. D.* II, 3, § 9.
(3) Pacuvio, in Cic., *De divinat.* I, 57.
(4) In Cic., *De divinat.* II, 50; cf. Plauto, *Casina*, II, 5, 23 segg.
(5) *Poenul.* III, 5, 1.
(6) Dionisio, II, 72.

volere che sia accolto e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a'popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati » ([1]).

CAPITOLO SECONDO

Nome, origine e costituzione interna collegiale dei feziali.

---

§ 1. *Nome ed origine dei feziali.*

Fin dalla soglia di queste ricerche dobbiamo un istante arrestarci, perocchè non son concordi gli scrittori sulla maniera come *fetialis* debba essere scritto, e assai venne disputato sull'argomento. Io, brevissimamente (tanto più che la controversia credo che ormai dovrebbe ritenersi acquietata), dirò che non potendo recarci aiuto nè la ragione etimologica, che è incerta, nè la ragione paleografica perocchè nei codici si trova ora *fetialis* ed ora *fecialis*, rimane solo di ricorrere alla scrittura epigrafica; e questa concordemente ne mostra soltanto la forma *fetialis*, provenendo da esemplari corrotti quelle poche iscrizioni che nelle collezioni antiche recavano invece *fecialis* ([2]). Questa universale concordanza della scrittura epigrafica già da sola ci è indicazione sicura per la retta scrittura della parola. Sono argomenti sussidiarî per la medesima conclusione, il modo come gli scrittori greci fanno greca tale parola, traducendola ora *φιτιάλιοι* ([3]) o *φιτιαλεῖς* ([4]), ora *φητιάλεις* ([5]), talvolta *φετιάλεις* ([6]), ma sempre col *τ*. E un altro sussidiario argomento io traggo pure della etimologia, giacchè quella che a me sembra preferibile si trova appunto d'accordo con la giusta scrittura della parola.

Di poche parole, io credo, furono studiate e dette tante etimologie come per la parola *fetialis*. Taluno la volle derivata da *fides*, sulla autorità di Varrone ([7]);

([1]) *Discorsi* I, 25. — V. pure Osenbrüggen, o. c. p. 30; Weiske, o. c. § 13, p. 18. Ai tempi degli Antonini, dice Duruy (*Hist. des Romains* I, 93, Paris 1879), i fratelli Arvali ripetevano dei canti, che datavano forse da Numa. — In altro luogo radunerò numerosi esempi, che serviranno a spiegare meglio ancora questo concetto.

([2]) Così per Grutero, *Inscriptiones antiquae* ecc., p. 360, n. 3, p. 1107, n. 4 e p. 364, n. 1, vedi Mommsen, *Corpus I. L.* IX, 2845; id., III, 1, n. 248; id., VI, 1, n. 1686; per Muratori, *Novus Thes.* 397, 4 e Orelli-Henzen 5502, vedi Borghesi, *Opere* (ed. Parigi) V, p. 457; per Gudio, *Ant. Inscript.* 131, 6, vedi Orelli-Henzen, n. 6020. — Cf. poi specialmente Marini, *Gli atti e i monumenti de' fratelli Arvali*, II, 708, e Hagenbuch in Orelli-Henzen, I, p. 392-394.

([3]) Plutarco, *Numa* 12.

([4]) Plutarco, *Numa* 12.

([5]) Plutarco, *Cammillo* 18. Silburgio, nel suo commento a Dionisio, II, 72, ritiene, sulla autorità di Suida, *Lexicon* s. v. *φητιάλεις*, che questa sia la retta forma.

([6]) In Plutarco, *Quaest. Rom.* 62, si legge *φιδιάλιοι*, ma certamente trattasi d'un errore di copista, come già osservava Xilandro nel suo commento a quel passo. I Greci d'altronde sovente traducono *feziali* nella loro lingua, chiamandoli *εἰρηνοδίκαι, εἰρηνοποιοί, εἰρηνοφύλακες, σπονδοφόροι* ecc. V. Stephanus (*Thes. graecae linguae*) passim.

([7]) *De lingua lat.* V, 15: « Fetiales (dicti) quod fidei publicae inter populos praeerant ».

altri da *foedus* su quella di Servio ([1]): chi preferì invece chiamar Festo in appoggio, e fece derivare *fetiales* da *ferire* (*foedus*) quasi *feriales* ([2]); altri, e Conradi fra questi, invocando una malsicura testimonianza di Plutarco ([3]), ne trasse l'origine *a faciendo;* e così innanzi. Io dirò solamente che maggiore garanzia scientifica di probabilità parmi che offra la derivazione che più recentemente venne proposta per il primo da Lange ([4]), secondo la quale *fetialis* deriverebbe da *fetis*, un sostantivo antiquato che sarebbe in relazione con *fateri* e con *fari;* e questa derivazione trova sostegno nella esistenza d'un verbo osco *fatium* (il quale corrisponderebbe appunto al latino *fari*), che fu letto in una epigrafe scoperta sopra una laminetta di piombo in un antico sepolcro di S. Maria di Capua ([5]). La derivazione, ripeto, mi par verosimile; tanto più che abbiamo traccia nella lingua latina di una forma verbale *fatiatur* col medesimo significato, se vogliamo accettare la correzione e la interpretazione che del framm. VIII, 22 delle dodici tavole ha proposto lo Schoell ([6]).

Secondo questa derivazione, *fetiales* potrebbe correttamente tradursi come *oratores.*

Qualcosa più che sulla origine etimologica gioverà dire sulla origine storica dei feziali, materia sulla quale altrettanto furon varie le supposizioni dei dotti. Argomentando da teorie preconcette sulle origini italiche e da certe pretese analogie che si vollero ritrovare fra il collegio feziale e la corporazione greca dei κήρυκες, buon numero di scrittori vollero sostenere la origine greca della istituzione ([7]). Al che anzi tutto giova rispondere che espressamente dobbiamo escludere ogni argomento il quale riposi sopra una base così discorde e malcerta come quella delle origini nostre; argomenti che ne trarrebbero necessariamente ad avventurarci in quel mar periglioso, dove le più contrarie opinioni hanno trovato il loro rappresentante, e dove, dopo tanto indagare, a nessun resultato siam giunti fuorchè quello di una sapiente ignoranza. — E neppure ci arresteremo a combattere la deduzione che si vorrebbe trarre dal fatto che anche in Grecia si trova quel concetto che sta a base della nostra istituzione; mentre, come abbiam detto, esso è la conseguenza naturale

([1]) « Fetiales » dice Servio *ad Aen.* IV, 242 « a foedere dictos »; mentre in altro luogo (*ad Aen.* I, 62) trae invece *foedus* da *fetialis*: « foedus autem dictum vel a fetialibus id est sacerdotibus per quos fiunt foedera » ecc.

([2]) Festo, *De V. S.*, s. v. *fetiales*: « Fetiales *a feriendo* dicti: apud hos enim belli pacisque faciendae ius est »; dove peraltro Conradi, seguendo il Nieupoort, vorrebbe leggere *a faciendo* anzichè *a feriendo;* nè forse a torto.

([3]) In *Numa* cap. 12.

([4]) *R. A.* I, 322-323.

([5]) V. Minervini nel *Bullettino archeol. napoletano*, N. S. anno 5, p. 100 segg. V. pure, nella *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* di Kuhn: Corssen, *Zum oskischen Dialekt*, vol. XI, p. 321 segg.; Ascoli, *Zur latein. Vertretung der indogerm. Aspiraten*, vol. XVII, p. 335; Budde a pag. 456 del vol. XXII, ecc. Cf. pure Zvetaieff nel *Glossario* aggiunto alle sue iscrizioni osche (Pars prior, Petropoli 1878) p. 148 s. v. *fatium*.

([6]) *Legis duodecim tabul. reliquae*, Lipsiae 1866, dove a p. 91 questa descrizione di *fetialis* vien posta fuori di dubbio.

([7]) Così principalmente Conradi cap. I, § 4, nonchè Claro Silvio, *Comment. ad leges tam regias* ecc. cap. XII, p. 259; Ritter. I. § IV, p. 5-9; e altri ancora.

d'uno spontaneo atto di riflessione di ogni popolo giunto a un grado sufficiente di mitezza e di umanità di costumi ([1]); e dall'altra parte quel concetto assunse in Grecia uno sviluppo così differente nella corporazione dei κήρυκες (corrispondente piuttosto ai *praecones* latini; e con κήρυκες infatti gli scrittori greci traducono il latino *praecones*) da non poter far sorgere neppure l'idea, io credo, d'una parentela di discendenza fra le due istituzioni. « Von den Fetialen » scrive Ottofredo Müller ([2]) « stehen die griechischen Spondophoren welche den Olimpischen und andere Gottesfrieden ansagten, zu weit ab, als dass daraus irgend ein Schluss auf gleichen Stamm der Bevölkerung gezogen werden dürfte ». — E senza neppur ricordare, chè non ne vale la pena, l'argomento che Conradi vorrebbe trarre, in favore della derivazione greca, da un passo di Dionisio ([3]), voglio dire piuttosto che la opinione medesima, sotto altra forma che la rende ancor maggiormente strana ed inverosimile, venne sostenuta da Göttling ([4]), il quale riconosce l'istituto dei feziali ai popoli di origine pelasgica o tirrena, e lo nega a quelli di origine sabina. Or se qualche cosa mi sembra sicuro sulle origini nostre, è la parentela dei primi popoli italici, dimostrata specialmente dalla filologia comparata. Se è provato che tutti questi ceppi primitivi dei Sabini, degli Umbri, dei Volsci, dei Latini, parlarono il medesimo dialetto della medesima lingua, è ben concesso dedurne l'unità di origine e da questa pure la comunanza di costumi, di istituzioni, di culti ([5]). Ond'è ch'io ritengo che se una istituzione noi la ritroviamo per sicure testimonianze essere stata comune a diversi popoli italici, dobbiamo ritenere, in mancanza di argomenti contrarî, che tutti i popoli italici più o meno sviluppata la possedessero. E ciò si avvera appunto per i feziali. Gli argomenti che Göttling espone in favore della sua affermazione son così privi d'ogni apparenza, persino, di serietà, che neppure vale la pena di sottoporli alla discussione. E tanto più strana parrà questa opinione di Göttling, quando si pensi che Numa ed Anco Marcio, i due re ai quali ora all'uno ora all'altro vediamo attribuita la introduzione in Roma del nostro collegio, e l'uno e l'altro sono sabini; quando ricordiamo che di origine sabellica erano pure gli Equicoli da cui concordemente la tradizione racconta aver tolto Roma questo istituto; quando si pensi infine che sono da Livio ([6]) espressamente ricordati i feziali dei Sanniti (i quali furono, come è ben noto, un rampollo sabino). Ed è curioso come Göttling a questo

([1]) Ben più a ragione allora, se vero non fosse quel ch'io dico, dovremmo far derivare dagli Ebrei l'istituzione feziale, giacchè presso gli Ebrei noi troviamo quel concetto fondamentale ancor più nettamente determinato che presso i Greci. Si leggano ad es. queste parole di Giuseppe (*Antiq. Judaic.* V, 2, 9; v. pure IV, 8, 41): « Eos autem reprimebat senatus, suadens non oportere ita subito bellum inferri popularibus, priusquam querelae verbis disceptatae sint, cum lex ne in externos quidem permittat iniuriae affectis producere exercitum, nisi legatione prius missa, tentatisque viis, quibus ad saniorem mentem revocari possint. Aequum igitur esse ut iuxta legem ad Gabaënos legati mittantur qui sceleris auctores ad supplicium deposcant: et illis quidem deditis, horum poena contentos esse debere ».

([2]) *Die Etrusker*, neu bearb. von W. Deecke (Stuttgart 1871) I, 372.

([3]) I, 21; cf. Müller, *Die Etrusker* I, 371 segg.

([4]) *Gesch. der röm. Staatsverf.* p. 21-23.

([5]) Cf. Schwegler, *Röm. Gesch.* I, 176.

([6]) VIII, 39, 14. Cf. IX, 1, 3-4; Appiano. *Samn.* IV, 1.

punto si difende, dicendo che se pur Livio li chiama feziali, veri feziali non sono, e se tali li chiamò lo fece per analogia con la istituzione romana. Ma non basta ancora; perocchè Dionisio parlando precisamente dei Sabini ([1]) dice com'essi mandarono *κήρυκας* e *πρεσβείαν* a richieder le loro donne e a domandare giustizia dei rapitori (*καὶ δίκας ὑπερ αὐτων αἰτήσουσαν τῆς ἁρπαγῆς*). E ben può credersi che qui si tratti di feziali veramente, quando si pensi che la frase *τὰ δίκαια αἰτεῖν* è precisamente quella con cui Dionisio traduce sempre la espressione *res repetere*, che è appunto, come dirò, la frase tecnica per indicare l'ufficio dei feziali medesimi ([2]).

Göttling negò i feziali ai Sabini; il Laws ([3]) invece, e più recentemente il Pantaleoni ([4]), negarono i feziali agli Etruschi. Il Pantaleoni non reca argomenti positivi in sostegno; il Laws cita due passi di Livio da cui risulterebbe che Porsenna ricevette ostaggi da Roma, *quod*, dice il Laws, *per leges fetialium non licebat*. Ma perchè, se è lecito? Questo soltanto sappiamo, che per i *foedera* solennemente conchiusi secondo il diritto feziale non vi era necessità di ostaggi ([5]); ma ciò non ha nulla a che fare con l'argomento del Laws. Dovremmo concludere dunque che neppure i Romani conobbero l'istituto feziale, perchè nel *foedus* da essi conchiuso con Antioco, per es., si fecero consegnare 20 ostaggi? ([6]) E sarebbe troppo lunga briga enumerare tutti i casi nei quali Roma egualmente ricevette ostaggi.

Noi, concludendo, dacchè troviamo presso varî popoli italici memoria di feziali, e d'altronde nessun argomento v'è per dimostrare che a qualcuno fra essi fosse sconosciuto, per quelli argomenti d'indole generale che esposi più sopra possiam ritenere che l'istituzione feziale sia stata istituzione universalmente italica.

Ho detto che presso diversi popoli troviamo menzione dei feziali. E infatti, oltre che presso i Sanniti e i Sabini, di cui già parlammo, abbiam ricordo dei feziali presso i Latini ([7]) (e specificatamente d'un *pater patratus populi Albani* ([8]) e d'un *pater patratus populi Laurentis* ([9])), nonchè presso gli Equicoli ([10]) e gli Ardeati ([11]); che anzi, come or ora vedremo, all'uno o all'altro di questi due popoli narra la tradizione che Roma abbia tolto il diritto feziale ([12]).

([1]) Dionisio, 37.

([2]) Cf. Brandes, l. c. (v. *letteratura*) p. 535.

([3]) O. c. § 1, p. 6.

([4]) *Storia civile e costituzionale di Roma*, I, app. 3. p. 659.

([5]) Livio, IX, 5, 3.

([6]) Livio, XXXVIII, 38, 15.

([7]) Livio, I, 32, 11: « pater patratus Priscorum Latinorum » V. in Festo s. v. *Prisci Latini*.

([8]) Livio, I, 24. Vedi pure I, 22, 4.

([9]) Orelli-Henzen, n. 2276.

([10]) Livio, I, 32, 5; e inoltre altre testimonianze che ricorderò tra poco.

([11]) Dionisio, II, 72.

([12]) Parrà strano dopo tutto ciò che Teodoro Mommsen abbia potuto manifestare una volta una opinione che è in aperta contraddizione con le testimonianze che abbiamo raccolto; seppure v'è chi di così lievi mende voglia far colpa a tant'uomo. Egli ad ogni modo nelle prime edizioni della sua *Storia Romana*, dopo aver detto che nelle comunità ordinate secondo il tipo latino si rinvengono dappertutto gli auguri ed i pontefici, aggiunge che i feziali ed altri collegi all'incontro rimasero ristretti in Roma: « wogegen die Duovirn, die Fetialen und andere Collegien. . . . . in Rom ent-

Riconosciuta così l'origine italica dell'istituto, donde lo tolse Roma? E, prima ancora, chi in Roma lo introdusse? Fra gli antichi scrittori v'è disaccordo a questo riguardo. Dionisio dopo aver messo per certo che prima di Numa feziali non esistessero in Roma, ne attribuisce l'introduzione a Numa, il quale si sarebbe deciso a ciò in occasione delle scorrerie dei Fidenati, che devastavano le terre romane, e che egli voleva pacificare senza ricorrere al sanguinoso conflitto della guerra ([1]); ed egualmente a Numa anche Plutarco in due luoghi ([2]) attribuisce questa istituzione. Un'altra schiera di scrittori invece vuol fare Anco Marcio introduttore dell'istituto feziale; e tali sono A. Victor (?) ([3]), Servio ([4]) e Livio medesimo ([5]), benchè questi poco prima lo avesse invece riferito a re Tullo Ostilio ([6]), d'accordo con Cicerone ([7]).

Questo vacillare della tradizione romana già deve farci guardinghi; che anzi già da questo vacillare medesimo soltanto potremmo trarre argomento per la falsità di tutte quelle sentenze, delle quali possiam dar facilmente persuadevole spiegazione. A Numa, il favoleggiato fondatore della religione romana, credette taluno di potere attribuire anche la istituzione del diritto feziale, che del diritto sacro, come dice Dionisio ([8]), costituiva la settima parte. Parve strano invece ad altri che Numa, pacifico principe e legislatore, quietissimo re, come lo dice Plutarco ([9]), avesse introdotto questa, che parve pure istituzione guerresca; e la attribuirono a Tullo Ostilio, il suo battagliero successore. Da queste due tradizioni escì la terza, la quale ad Anco Marcio, che dall'uno la prodezza, dall'altro il culto delle imprese pacifiche sembrava che avesse ereditato, riferì l'introduzione dei feziali in Roma ([10]). Or se noi pensiamo che la medesima incertezza regna per l'istituzione delle vergini Vestali e del collegio degli auguri, per la introduzione del culto di Quirino e del dio Termine; se d'altra parte pensiamo come in Numa, più che in ogni altro, si manifesta evidente l'origine mitica, noi possiamo ritenere con sicurezza di questa (come di altre istituzioni schiettamente italiche che già nel Lazio, prima di Roma, si ritrovavano) essere stata recata in Roma già dai primi abitatori, e poi via via, parallelamente alla maggiore saldezza e sicurtà dello Stato, in un'opera di successivo accomodamento e di fusione, aver ricevuto forma ed ordinamento di vera istituzione

standen, und darum auch auf Rom beschränkt geblieben sind (1ª p. 168 nota) ». Ciò dipese verosimilmente da ciò, che egli restrinse l'osservazione ad un'epoca posteriore, quando quelle comunità non potevano posseder più feziali, avendo perduto l'autonomo diritto di guerra (Cf. Lange, p. 328). Ad ogni modo nelle successive edizioni divenne facilmente accorto dell'errore, e corresse quelle parole, che nella sesta edizione (del 1874, p. 169 nota) si leggono così: « nella maniera più chiara apparisce come nelle comunità ordinate secondo lo schema latino, auguri e pontefici si ritrovino dappertutto, come pure il *pater patratus* dei feziali in Laurento (Orelli, 2276). Ma gli altri collegi, ecc. » Ma veramente ben avrebbe potuto Mommsen andare più innanzi, dichiarando che non del *pater patratus*, ma dei feziali generalmente, e non soltanto in Laurento, ma in tutta Italia si può affermare con piena sicurezza l'esistenza.

([1]) Dionisio, II, 72. — ([2]) *Numa*, 12, *Cammillo*, 18. — ([3]) *De viris illustr.* cap. V. — ([4]) *Ad Aeneid.* X, 14. — ([5]) I, 32. — ([6]) I, 24. Cf. Lange, p. 328. — ([7]) *De republ.* II, 17. — ([8]) II, 72. — ([9]) *Cammillo*, 18.

([10]) « Medium erat in Anco ingenium et Numae et Romuli memor ». Livio, I, 32, 4; v. pure I, 35, 1. Delle due nature, la pacifica e la guerresca, che si manifestano in Anco, renderebbero in certa maniera l'espressione i feziali, che esercitano funzioni così nella guerra come in pace.

nazionale [1]. Ottimamente dice Ihering [2] che a guisa degli emigranti, che proseguono in altro luogo una comunione giuridica e morale in cui già vivevano, così i primi abitanti e fondatori di Roma recavano con sè dal di fuori il primo germe di quelli istituti che dovevano poi sorgere in Roma a così ampio sviluppo. E ciò sicuramente avvenne anche dell'istituto feziale. Che prima dell'epoca in cui vien posto il regno di Numa i feziali in Roma non fossero ordinati, è cosa che deve supporsi, anche indipendentemente da quell'affermazione di Dionisio. Quei fortunati ladroni, che gettavano le basi dell'impero del mondo frodando e derubando ai vicini donne, case ed animali, non potevano pensare ad un ordinamento alquanto più civile della guerra, che dovette accadere in un periodo posteriore di consolidazione.

Ma chiunque in Roma lo abbia introdotto, d'onde fu tolto il diritto feziale? Neppur qui la tradizione è assolutamente concorde. Dionisio [3] non vuol decidere se dagli Ardeati o dagli Equicoli Roma lo abbia preso. Ma in verità, contro Gellio, che dà la preferenza agli Ardeati, come riferisce Dionisio medesimo, stanno per gli Equicoli le testimonianze di Livio [4], di Servio [5], dell'incerto autore *de viris illustribus* [6] e dell'autore del frammento *de praenominibus* [7]. Finalmente una lapide trovata il 22 agosto 1862 negli scavi del Palatino sembrò accrescere autorità alla tradizione letteraria. Ecco l'epigrafe:

FERT · ERRESIVS
REX · AEQVEICOLVS
IS · PREIMVS
IVS · FETIALE · PARAVIT
INDE · P · R
DISCIPLEINAM · EXCEPIT

Essa fu pubblicata per la prima volta da Leone Rénier nella *Revue archéologique* [8], e quindi successivamente da Mommsen [9] e dal Wilmanns [10]. Tralasciando ogni estranea questione, trattasi, come ognuno comprende, di un monumento elevato al re degli Equicoli, creatore del diritto feziale. Fra tutti gli scrittori

[1] Cf. Schwegler, I, 555. Le forme della procedura feziale son tali, come vedremo, che soltanto poteva imaginarle uno Stato con territorio ristretto, e che soltanto con i popoli confinanti avesse occasione di entrare in rapporti.

[2] *Geist*, I, 99 seg.

[3] II, 72.

[4] I, 32, 5.

[5] *Ad Aen.* X, 14. In altro luogo invece (*ad Aen.* VI, 695) Servio medesimo attribuisce agli Equi Falisci d'aver dato a Roma il diritto feziale. Ma se accettiamo l'ingegnosa supposizione di Müller (*Die Etrusker* I, 371-72) secondo la quale il nome Equi dato ai Falisci non avrebbe avuto riguardo che alla posizione della nuova città dei Falisci nella pianura, possiam credere che Servio, ingannato dalla falsa interpretazione, abbia fatto tutt'uno dei due popoli.

[6] Cap. V.

[7] V. in app. a Valerio Massimo, § 1.

[8] Ottobre 1862, nuova serie, vol. VI, p. 202.

[9] *Corpus I. L.* VI, 1, p. 564, negli *Elogia*.

[10] N. 616.

che recano quella tradizione letteraria che abbiamo raccolta, due soli portano il nome di quegli che sarebbe stato il re degli Equicoli. « Recitant » dice l'a. *de praenominibus*, « .... ab Aequicolis Septimum Modium regem eorum et Sertorem [1] Resium qui ius fetiale constituit ». E l'a. *de viris illustribus:* « Ancus Marcius.... ius fetiale .... ab Aequicolis transtulit, quod primus fertur Rhesus excogitasse », dove però Mommsen, d'accordo in parte con Rénier, vorrebbe leggere, e giustamente parmi, *Fertor Resius*, benchè, come egli dice, *fortasse non librarius sic peccavit, sed ipse auctor*, deducendolo, credo, dalla forma verbale di *excogitasse*. Ora il medesimo Mommsen, sull'autorità di questi due autori che concordi recano *Resius* e non *Erresius*, e sembrando strano d'altronde che un nome breve e non comune, come quello di *Fertor* (del quale anzi, credo, non si avrebbe altra notizia) venisse abbreviato, reputò trattarsi d'un doppio errore del lapicida, e corresse la iscrizione proponendo di leggere *Fertor Resius* azichè *fert. Erresius.*

Or che dire di questa tradizione; che, di questo Fertor Resius che primo costituisce il diritto feziale, quasi che istituzioni di tal genere potesse crearle un re di suo capo, e non sorgessero invece lentamente e gradatamente dai bisogni e dalla esperienza della consociazione? Vogliamo noi piuttosto ritenere con Schwegler che si nasconda qui sotto un mito etimologico, che dagli Equicoli *qui aequum colunt*, o, meglio, *qui aequi sunt* [2], si compiacque di far derivare l'istituto dei feziali, che nella equità e nella giustizia trova la propria razionale giustificazione? È probabile. Ma sembra inutile di procedere ad ulteriori ricerche; giacchè, riconosciuto che l'istituto dei feziali fu di origine italica, e che secondo ogni verosimiglianza furono i primi abitatori di Roma che lo recarono sui sette colli, prima ancora che in Roma ricevesse ordinamento di istituzione, non ha più luogo d'esistere quella prima questione. Si può giungere ad una conciliazione, pensando che certamente l'istituto feziale nelle modalità sue fu diversamente ordinato presso i diversi popoli italici; talchè è possibile che i Romani regolassero l'istituto feziale nella loro città conformandosi specialmente all'ordinamento ch'esso ebbe presso gli Equicoli, dove forse fu in uso più largamente.

E pongo termine a queste prime ricerche introduttive, dicendo poche cose sopra le fonti del diritto feziale, quali furono verosimilmente in Roma, e quali a noi furono conservate dagli scrittori.

Teodoro Marcilio, un commentatore del diritto romano, autore d'un trattato sulle leggi delle dodici tavole [3], da alcune parole di Servio congetturò (nuova favola aggiungendo alla narrazione di Servio già di per sè non credibile) l'esistenza d'una legge, nelle 12 tavole, *quae juberet auspicia et jus fecialium in patrum potestatem esse, exclusis plebejis.* Come questa strana opinione di Marcilio non abbia fondamento veruno, lo si ricava dalla stessa lettura di quel passo di Servio. « Iustos autem dicit » egli scrive [4] « quia populus Romanus missis decem viris,

[1] Così il Kempf (ed. Berlino 1854): *Fertor* invece legge il codice vaticano. Cf. Grotefend nella *Ztsch. f. d. Alterthumswiss.* del febb. 1843, n. 23, p. 131.

[2] Marquardt, o. c. p. 40, n. 5.

[3] *Legis XII tabularum collect. et interpret.* (in Ev. Ottonis *Thesaurus*, vol. IV, p. 216-228).

[4] *Ad Aen.* VII, 695.

ab ipsis (Aequis Faliscis) iura fetialia collegit, et nonnulla supplementa duodecim tabularum accepit: nam ab Atheniensibus decem habuerant tabulas ». Pur concedendo fede per un istante a queste parole, chi non vede come in esse invece gli *iura fetialia* siano chiaramente distinti dalle dodici tavole di cui formavan parte le due così dette tavole osche, che dagli Equi Falisci sarebbero state tolte? Ma non tanto la disattenzione di Marcilio reca meraviglia, quanto veder quell'errore tutt'oggi ripetuto e difeso da Göttling ([1]), mentre solo alcune considerazioni generali sarebbero state sufficienti a mantenere nella giusta via. Il diritto feziale infatti non conteneva precetti legislativi per i cittadini romani; e disposizioni legislative soltanto trovavano luogo nelle dodici tavole. I feziali erano sacerdoti ([2]); e, come tutto l'*ius sacrum*, anche l'*ius fetiale* era costituito da formule, da riti, da solennità, da cerimonie, che il popolo Romano, dei precetti religiosi rigido mantenitore, doveva osservare nel dichiarare la guerra e nello stringer la pace. E come nelle dodici tavole non fu scritto il diritto pontificale o il diritto augurale, ma erano e l'uno e l'altro consacrati nei libri collegiali segreti, così pure possiamo con sicurezza affermare che tutte le formule, tutti i riti, che costituivano il diritto feziale, stavano raccolti in speciali libri religiosi (*libri* e *commentarii*), affidati alle cure del collegio feziale, il quale probabilmente aveva pure incarico di tener nota di tutti i trattati che Roma contraeva con gli altri Stati ([3]).

Le formule del diritto feziale ci vennero conservate da Livio e da Gellio ([4]). A quale epoca risalgano quelle formule non possiamo affermare. Ma non mi sembra che si possano far risalire fino al tempo dei re, come Niebuhr vorrebbe. Vi si oppone, parmi, la lingua, ed il contenuto stesso; giacchè nelle formule per la guerra ([5]) sono nominati, come vedremo, quali poteri a cui spetta la decisione sulla guerra, il popolo ed il senato; sarebbe inconcepibile la mancanza del re, se al tempo dei re noi volessimo farle rimontare.

Lo Schwegler ([6]) vorrebbe porle al tempo della grande guerra latina. Ma sembra più verosimile la supposizione del Lange ([7]), il quale ritiene che la redazione di quelle formule, come furono a noi conservate, debba porsi dopo l'incendio gallico.

Ma comunque sia di ciò, tali formule, come ho detto, ci furono conservate da Livio e da Gellio; e quei passi costituiscono naturalmente la fonte maggiore per queste ricerche. Ma altri scrittori pure ne conservarono notizie preziose sul nostro argomento. Senza ricordare naturalmente tutti gli scrittori e i luoghi a cui dovrò

([1]) O. c. p. 196. Cf. Brandes, l. c. (v. *Letteratura*) p. 532.

([2]) *Sacerdos fetialis* troviamo detto espressamente in alcune iscrizioni. V. Orelli-Henzen 6020, Wilmanns, n. 1144, 1203 *b*.

([3]) Cf. Schwegler, I, p. 33, 34; Niebuhr, II, p. 56 (della traduz. francese).

([4]) Livio, I, 24 e 32; IX, 10; Gellio, XVI, 4. Certamente era contenuta nei libri feziali anche la formula con la quale Roma accoglieva la *deditio* delle città, quale ne venne conservata da Livio, I, 38. Ma siccome in essa ad ogni modo i feziali non vengono espressamente nominati, e d'altronde non sappiamo se e quale parte ad essi venisse riserbata nella procedura, mi limito, su di essa, a questo semplice cenno. — Cf. Lange, p. 325.

([5]) Livio, I, 32.

([6]) I, 662, nota.

([7]) Pag. 321.

via via ricorrere, enumero qui, per render poi più sollecite le citazioni, quei passi principali per le cognizioni che possiamo radunare e dedurre sopra i feziali, segnando a canto d'ogni autore l'edizione di cui generalmente mi servo.

T. Livio, *Historiarum ab U. C. libri* ecc. *cum notis Variorum* ecc. *curante A. Drakenborch*, Stutgardiae 1820; ma per le citazioni adopro generalmente la edizione del Weissenborn (6ª ed., Berlin 1875): I. 24 e 32; IX, 5, 10; XXX, 43; XXXI, 8, 3; XXXVI, 3, 7.

M. T. Cicerone, *Opera omnia ex recens. J. C. Orellii.* (*Opus morte Orellii interrumptum continuav. J. G. Baiterus et J. G. Halmius*), editio altera: *De legg.* II, 9; *De off.* I, 11; *De republ.* II, 17; III, 23.

Nonio Marcello, *De compendiosa doctrina*, ed. L. Quicherat, Parisiis 1872: cap. XII (p. 617-18).

Varrone, due passi tratti dai libri II e III *De vita p. R.* e conservati da Nonio Marcello nel luogo qui sopra citato. — *De lingua latina*, rec. L. Spengel, Berolini 1826: l. 5, cap. 5 (pag. 89-90).

Gellio, *Noctes Atticae*, rec. M. Hertz, Lipsiae 1883: XVI, 4.

Festo, *De Verborum Significatione cum Pauli epitome*; ed. C. O. Mueller, Lipsiae 1839: s. v. *Fetiales*, *Bellona*, *Feretrius*, e *Sagmina*, (p. 91, 33, 92, 321).

Plinio, *Naturalis Historia*, *rec. D. Detlefsen*, Berolini 1866-1873: XXII, 5.

Servio, *Comment. in Virgilium*, ed. Lion, Gottingae 1826. (Dell'ottima ediz. del Thilo non è comparso che il 1° vol., Iª e IIª parte, che contiene soltanto i primi cinque libri): — *Ad Aeneid.* VIII, 641; IX, 53; X, 14.

Polibio, *Histor. ex recens. J. Gronovii*, Lipsiae 1764-95; III, 25.

Dionisio d'Alicarnasso, *Antiq. Roman.* (ed. Reiske, Lipsiae 1774); II, 72.

Plutarco, *Vitae*, ed. Th. Doehner, Parisiis 1846: *Numa* 12, *Cammillo* 18. — *Quaestiones Romanae*; negli *Scripta Moralia*, ed. Dübner, Parisiis 1856, vol. I, p. 325: *Quaest.* 62 e 84.

Ma fra questi passi che ho citato ve ne sono due principalmente (Cic. *De legg.* II, 9, e Nonio cap. XII) di malcerta scrittura, e che pure dalla diversa scrittura acquistano diverso significato. Non è questo il luogo d'una discussione filologica in proposito. Ciò soltanto volli avvertire; e per non essere costretto a digressioni in altro momento trascrivo qui sotto i due passi in questione, nella forma che a me parve la preferibile (¹), avvertendo che per il passo di Cicerone ho accettato la restituzione del Reifferschied (*Kritische Beiträge zu Cicero de legibus* nel *Rhein. M. für Phil.* Jahrg. 17 (1862) p. 291), mentre per ricostrurre il passo di Nonio e di Varrone mi son servito specialmente dell'edizione del Quicherat, e delle osservazioni di Edoardo Huschke nei suoi commenti a *Incerti auctoris de magistratuum* ecc., p. 131.

(¹) Cicerone, *De legg.* II, 9. « Foederum, pacis, induciarum oratores fetiales sunto, iudices non sunto; bella disceptanto ». — Nonio, cap. XII: « Fetiales apud veteres Romanos erant qui, sancta legatorum officio, ab his, qui adversum populum Romanum vi aut rapinis aut hostili mente commoverant, pignora facto foedere iure repetebant; nec bella indicebantur, quae tum pia vocabant, priusquam quid fuisset a fetialibus denuntiatum. — Varrone, *De Vita Populi Romani* lib. II; « Itaque bella et tarde et magna diligentia suscipiebant » ecc.

§ 2. *Costituzione interna del collegio dei feziali.*

Come i pontefici, i *VIIviri epulones*, i *XVviri sacris faciundis*, gli auguri, i luperci, i fratelli Arvali e presso che tutti i sacerdoti romani (1), così pure i feziali costituivano in Roma un collegio; di che non è a comprendere come taluno (2) abbia potuto dubitare (3). Se fin dal principio o solo più tardi fosse stabilita l'organizzazione collegiale, ci sembra inutile d'indagare. Quanto al numero completo dei membri che costituivano il collegio, si può affermare con sufficiente sicurezza che fosse di 20, deducendolo dalla maniera come Varrone si esprime (4) e dal fatto che nessun altro collegio sacerdotale si componeva d'un numero maggiore di partecipanti; e sembra pure probabile, traendolo egualmente dalla analogia con gli altri collegi (5), che tale numero, minore da principio, sol più tardi fosse elevato a quella altezza (6).

I feziali che, come Dionisio (II, 72) ne dice, erano eletti a vita, erano pur tenuti, similmente del resto a tutti gli altri sacerdoti romani, in grande onoranza ed in massima dignità; che anzi soltanto venivano tratti dalle più nobili famiglie (*ἐκ τῶν ἀρίστων οἴκων*); ed anche sotto l'impero, quando pure l'istituzione non sussisteva che per il nome, troveremo non pertanto quel nome concesso soltanto a uomini quasi sempre consolari o pretorî, sempre di elevatissima dignità. Di più ancora è sicuro che nei primi tempi, quando la religione costituiva un esclusivo privilegio del patriziato, feziali furono soltanto i patrizî; e son patrizî infatti i due feziali di cui abbiam memoria nei primi tempi di Roma, cioè M. Valerio e Sp. Fusio, non Fufio (7). E benchè di ciò Mommsen mostrasse di dubitare una volta (8), si corresse poi egli medesimo (9), affermando che anche il collegio dei feziali fu senza dubbio, nell'origine, patrizio; ma verosimilmente fu poi, insieme cogli altri, tosto e incondizionatamente aperto anche ai plebei, quando questi conquistarono il diritto di cittadinanza;

(1) Non potevano naturalmente costituire collegio i flamini, ad es., che non avevano ufficio comune, ma erano ciascheduno sacerdote di un singolo dio.

(2) Jensius l. c. (v. *Letteratura*) cap. VI; v. pure Stuss o. c. (v. *Letteratura*) p. 47.

(3) « Collegium fetialium » Livio, XXXVI, 37; « *σύστημα* » Dionisio, II, 72.

(4) *De vita p. R.* l. III, in Nonio cap. XII.

(5) Cinque furono dapprima i pontefici; 6 le vestali e 7 più tardi; prima 3 poi 7 e poi 10 i *viri epulones;* prima 3, poi 10, poi 15 i *viri s. f.*; prima 3, poi 6, poi 9, poi 15 e finalmente 16 gli auguri; 12 dapprima i salii palatini, gli agonali, i fratelli Arvali, ecc.

(6) Contro, Niebuhr I, 425 (trad. fr.); egualmente Lange, I, p. 323, 328; cf. pure Mommsen, *R. G.* I, 82-83; Vorqualdsen, nel *Rhein. Museum f. Phil.* vol. 33 (1878) p. 549 i. f. e p. 550. Quanto al numero di 20, lo Schwegler (I, 616 n. 1) fa osservare come la maggior parte delle istituzioni dell'antichissima Roma fossero regolate secondo speciali relazioni numeriche; e i numeri fondamentali sarebbero stati il 10 e il 3. Egualmente il Pantaleoni (o. c. p. 164), il quale osserva di più che il patriziato primitivo basò le proprie istituzioni sopra il sistema decimale, mentre i plebei avrebbero costumato di contare per 12.

(7) Sbaglia Conradi, p. 227, allorchè dice plebea la gente Fusia, che fu patrizia (Cf. Marquardt, o. c. III, p. 401, n. 1; v. pure Gronovio a Livio, I, 21, 6, vol. 1°, p. 196 dell'ed. Drakenborch. I Fufii son veramente gente nuova e plebea di cui si ha notizia solo molti secoli più tardi.

(8) Nel *Rhein. Museum f. Phil.* vol. XVI, 1861, *Die röm. Patriciengeschlechter*, p. 335.

(9) *Römische Forschungen* I, p. 93.

dal che discorda il Lange, il quale pensa che il collegio feziale sia rimasto sempre e soltanto patrizio (¹). Senza dilungarci su ciò, possiam dire che, sebbene nessuna prova positiva ne resti, l'opinione più verosimile sembra questa: che il collegio fosse patrizio in origine; che poi, aperti ai plebei con la legge Olgunia i due principali collegi sacerdotali, a poco a poco, senza che si possa nè importi punto di fissarne il momento, i plebei, quasi inavvedutamente e naturalmente, fossero ammessi a formar parte anche del collegio feziale.

Appena ricordo una strana opinione di Zamoscio (²), poi ripetuta sconsideratamente da molti, secondo la quale sarebbe stata stabilita una irragionevole incompatibilità di uffizi tra feziali e senatori (³); strana opinione di cui deve cercarsi l'errore in una interpretazione evidentemente sbagliata d'un passo di Livio (⁴), dal quale si ritrae invece precisamente la dimostrazione contraria.

Voglio dire piuttosto come i feziali, che son veri e propri *legati* nel largo senso, godessero di quel privilegio che con tutti gli altri legati hanno comune, della santità e inviolabilità; che anzi di questa santità e inviolabilità i feziali sono anche i custodi, come a suo luogo vedremo. Sulla inviolabilità dei legati molte cose potrebbero dirsi (⁵). È il solo ufficio pubblico per il quale sia stata consacrata in Roma la inviolabilità anche fuori del patrio territorio: *Sacrum etiam inter exteras gentes legatorum ius* (⁶); ciò che facilmente vien giustificato, ricordando quello ch'io dissi sul significato e il carattere dell'*ius gentium*, nei rapporti del diritto pubblico. I legati, nel concetto romano, che è pure il moderno, rappresentano la potenza e la maestà di Roma (⁷); ed è in questo concetto, presso i Romani chiaramente determinato, che bisogna ritrovare, allora come oggi, la cagione di quella inviolabilità santa, che leggiamo cento volte stabilita negli scrittori latini, e che riceve sanzione anche nel codice del diritto romano (⁸). Su tutto ciò d'altronde dovrò ritornare altra volta, quando dirò della competenza che era riservata ai feziali per i reati commessi contro l'*ius* delle genti.

(¹) « An diesem, wie es scheint, stets rein patricischen Collegium », o. c. p. 328.

(²) *De senatu romano,* in Graevii *Thes.* I, p. 1090 E.

(³) Ricordo per incidenza che l'uffizio di sacerdote per regola non implicava in Roma nessuna incompatibilità con altre cariche. Soltanto i *duumviri s. f.*, più tardi i *Xviri* interpreti dei libri sibillini, il flamine di Giove, e, dopo la repubblica, il *rex sacrorum* non potevano occupare altri pubblici uffizî. Cf. Duruy, *Hist. des Rom.* p. 97, n. 1, Paris 1879.

(⁴) XXXI, 8, 4.

(⁵) Fra molti, vedi specialmente Weiske, o. c. parte II, cap. II, §§ 28-31, p. 42 segg., e Osenbrüggen, p. 38-41.

(⁶) Tacito, *Ann.*, III, 80.

(⁷) Cicerone, *Philipp.* VIII, 8.

(⁸) Pomponio, L. 17 D. *De legation.* (50, 7). V. pure L. 7 D. *Ad leg. Juliam de vi publ.* (48, 6); § 8, Inst., *De publ. judic.* (4, 8); L. 8. § 1, D. *De divis. rer.* (1, 8). Cf. sopra pag. 467 n. 1; si vedano anche Livio. I. 14, 1-3: II, 4, 7 (particolarmente importante); IV, 17, 2-5; 32. 5; IX, 10, 10; XXXIX. 25, 10; Cicerone, *De orat.*, I, 313; *De har. resp.* cap. XVI; *In Verr.* I, 33; Pseudo-Asconio, *In Verr.* I, 33 e I, § 85 (p. 182-83 della ed. Orelli, vol. V); Nonio Marcello, cap. III, n. 12; Polibio, XV, 4, 10; Seneca, *De ira*, III, 2: Dionisio, V, 34; VI, 16; XI, 25; II, 52; V, 34; VI, 16; XI, 25; e molti altri. Cf. pure Cic. *Pro lege Manilia* 5; Livio, XXI. 10, 6.

Nessuna notizia ne fu conservata sul sistema adoperato per la elezione dei feziali [1]. Noi, per analogia con gli altri collegi di sacerdoti, riterremo che anche i feziali si eleggessero per cooptazione, che è quanto dire per decisione del collegio stesso, senza alcuna intromissione estranea [2]. La cooptazione era uno dei mezzi più adatti per conservare ai collegi il carattere di esclusività e per assicurare il segreto della tradizione religiosa, che veniva conservata nel seno della corporazione. E ritenuto che il sistema della cooptazione avesse valore anche per il collegio feziale, si deve necessariamente ritenere che anche per questo siano avvenute tutte quelle trasformazioni alle quali questo diritto di cooptazione andò soggetto negli altri collegi. E qui, tralasciando tutto il movimento di lenta preparazione che la precedette, il pensiero si rivolge naturalmente alla nota legge Domizia, che fu promulgata nell'anno 651 d. R. da Cn. Domizio Enobarbo (di cui prese il nome), consoli C. Mario e L. Aurelio Oreste, e che trasportò dai collegi al popolo, rappresentato da 17 tribù estratte a sorte, il diritto d'eleggere i membri dei collegi sacerdotali. La legge, com'è pur noto, abolita da Silla nel 673, fu, sotto il consolato di Cicerone, a istigazione di Cesare, rimessa in vigore (691 d. R.) per opera di Azio Labieno, ancor esso tribuno della plebe, da cui ebbe il nome di legge Azia; ond' è che legge Azia o legge Domizia la troviamo da allora in poi indifferentemente chiamata. Abolita di nuovo da Antonio, fu di nuovo ristabilita dopo la sua caduta; finchè, col rovinare delle libere istituzioni, nel principe concentrandosi tutti i poteri del popolo, anche la nomina dei sacerdoti divenne dipendente dal capriccio imperiale.

Ricordo ancora che se un capo ebbe il collegio dei feziali, rimastone vacante per morte il posto, questo (nella stessa guisa che il pontefice massimo e gli altri capi dei collegi sacerdotali) non veniva rioccupato direttamente, ma prima si completava il numero mancante dei sacerdoti, e allora soltanto, col concorso del nuovo membro, si passava a una nuova votazione, da cui veramente riusciva eletto il *princeps collegii*. Ma veramente possedeva un *princeps* il collegio dei feziali? E quale e chi fu? È una questione non risoluta.

Certamente a uno dei membri del collegio era riservato il nome speciale di *pater patratus*; ma tutte le testimonianze che intorno a lui sono rimaste, sia per ciò che riguarda la posizione che egli aveva nel collegio dei feziali, sia per le funzioni dell'ufficio suo, quanto per l'origine del suo nome, sono così incerte, che diventa ardua cosa di giungere a un risultato sicuro.

La questione che adesso qui ne interessa di trattare si pone così: l'ufficio del *pater patratus* fu un ufficio duraturo, perpetuo, come quello del *pontifex maximus* nel collegio dei pontefici, come quello del *magister* nel collegio dei Salii e dei fratelli Arvali, come quello della *virgo vestalis maxima* fra le vestali, ovvero fu un ufficio passeggero e temporaneo soltanto? Il *pater patratus*, con altre parole, era il primo fra tutti i feziali, il *princeps collegii*, ovvero fu uno qualunque tra i feziali,

[1] Non ha valore ciò che dice Laws o. c. § 8, p. 13.

[2] V. Conradi, II, § 8; Ritter, I, § 8; Mommsen, *Röm. Staatsr.*, II, 1, p. 670; Marquardt, p. 401; Lange, p. 321. Sulla cooptazione si possono confrontare Merklin, *Die Cooptation der Römer*, Leipzig 1848, e Gemoll, *De cooptatione sacerdotum roman.*, Berlino 1870.

eletto volta per volta, quando del suo ufficio si presentava necessità? (1) Le autorità che si sogliono recare in suffragio della prima opinione sono specialmente quella di Plutarco, che chiama il *pater patratus* μέγιστος φιτιαλίων (2), quella di Servio che lo dice *princeps fetialium* (3) e, più recentemente, la testimonianza d'un incerto autore, di cui furono da Edoardo Huschke scoperte in un codice parigino, e publicate, alcune brevi note sui magistrati e i sacerdoti del popolo romano (4) e che si esprime sul *pater patratus* con queste parole: *pater patratus sacerdotibus fetialibus praepositus erat* (5). Dirò or ora degli altri due testi. Ma per ciò che quest'ultimo concerne, non son disposto a concedergli autorità. Huschke, spinto certamente dal natural desiderio di accrescere importanza alla sua scoperta, credette, per troppo lievi argomenti, di poter far risalire l'età dell'autore di quei frammenti al principio del secolo IV. Ma rettamente il Mommsen, in un articolo che trovo nel *Rheinisches Museum für Philologie* (6), confutò e rifiutò quelle argomentazioni, ritenendo autore probabile di quelle note Guarino da Verona (1370-1460). E Guarino o altri ne sia l'autore. certo è che questi visse in epoca molto posteriore a quella che Huschke desidererebbe; ciò che basta per togliere autorità alle sue parole.

A quei passi che citai, gli avversarî ne oppongono uno, principalmente, nel quale Livio si esprime così: *Fetialis erat M. Valerius. Patrem patratum Sp. Fusium fecit* (7). Ma queste poche parole in verità son così chiare, così inoppugnabili, da obbligarci senza più a concludere che nell'epoca di Tullo Ostilio, alla quale si riferisce il racconto liviano, l'ufficio del *pater patratus* fosse veramente temporaneo, e la sua funzione fosse, come Marquardt si esprime, speciale e alternata fra i feziali. Tentò bensì Conradi, e poi Huschke con lui, di togliere importanza a quelle parole, dicendo non trattarsi d'una vera scelta, ma soltanto d'una solenne confermazione *ad sanciendum foedus et sacra peragenda ut populi totius nomine iusiurandum patrandi haberet potestatem*; ma, pur tralasciando ogni altro argomento, ognun vede quale violenza occorrerebbe esercitare sulle parole di Livio, il quale espressamente dice *fecit* e non *confirmavit* (8).

Ma come s'accordano allora con questa opinione quelle contrarie e pur precise testimonianze di Plutarco e di Servio, che chiaramente indicano il *pater patratus* come il maggiore, come il principe dei feziali? Che se è vero che a Plutarco e a Servio non possa accordarsi quella autorità che a Livio si concede, è pur certo, a me pare,

(1) Per la prima opinione. a cui partecipano, in maggioranza, i vecchi scrittori, v. specialmente Conradi, cap. II, § 5, e più recentemente Rein, l. c. (v. *Letteratura*) p. 467; Baehr, l. c. (v. *Letteratura*) p. 329; Huschke, *Incerti auctoris magistratuum et sacerdot. p. R.* ecc., nei suoi commenti a p. 117; Walter, *G. d. röm. R.* § 153; ecc. Per la seconda: Jensius, l. c. cap. V, e specialmente Sylvius, p. 268, tra i vecchi: tra i moderni: Laws, § 6, Marquardt, p. 401. Lange, p. 323-24. Un'opinione ancor più radicale fu sostenuta da Rubino, e approvata in Italia da Padelletti.

(2) *Quaest. rom.* 62. — (3) *Ad Aeneid.* IX, 53. — (4) V. *Letteratura.* — (5) Pag. 3. — (6) Vol. 10, 1856, p. 136-141: *Ueber die von H. herausgegebene magistr. et sacerd. p. R. expositiones ineditae.* — (7) I, 24, 6. — (8) Del resto, pure negata la perennità delle funzioni del *pater patratus*, non si vuole punto affermare con ciò che il collegio fosse privo di capo; al che si potrebbe opporre da un canto la natura stessa della costituzione collegiale, dall'altro l'analogia con gli altri collegi sacerdotali romani; dobbiamo credere invece con piena sicurezza che un capo in ogni maniera il collegio feziale lo possedesse; e il Marquardt suppone anzi che fosse denominato *magister fetialium* (p. 401).

che non è lecito, e troppo facile maniera sarebbe per risolvere ogni difficoltà, il sistema di Marquardt, il quale a Plutarco nega fede, e di Servio non dice.

Una via di pacificazione invece tentarono il Laws ed il Lange, supponendo una trasformazione del collegio, *in novissimis reipublicae temporibus* il primo, ai tempi dell'impero il secondo. E certamente in una risoluzione storica soltanto può trovarsi un resultato migliore. Ma non può ammettersi che in una istituzione già morta di fatto, o quasi, com'era l'istituzione dei feziali negli ultimi tempi repubblicani e sotto l'impero, si recasse una riforma di tal genere, che d'altronde nessuna ragione giustificherebbe. E vogliamo ammettere che sino allora il collegio fosse rimasto senza capo; e proprio quando le sue funzioni eran cessate o ridotte a vane formalità, si pensasse di supplire alla mancanza? Ovvero che non si trattasse che d'una mutazione, incomprensibile, del nome di quel capo? È meglio supporre quindi che in epoca anteriore avvenisse la modificazione. Che se noi pensiamo come verosimilmente l'istituto feziale nell'epoca primitiva fosse meno regolarmente ordinato, come fosse composto d'un numero minore di membri, fors'anche collegio non costituisse, potremo facilmente giustificare se un capo in quei primi tempi non ebbe, ed invece, via via che l'occasione lo richiedeva, uno dei feziali fosse dagli altri consacrato *pater patratus*, con quelle cerimonie che Livio descrive. Ma successivamente, aumentato il numero dei feziali, fors'anche allora soltanto elevati a collegio, data loro maggiore regolarità d'ordinamento, l'ufficio del *pater patratus* sarebbe stato inalzato a ufficio perpetuo, ed il *pater patratus*, il cui nome indicava già una certa dignità maggiore sugli altri, posto a capo del collegio, senza che per questo si smettessero le cerimonie che altra volta servivano a creare il *pater patratus*, e che sarebbero rimaste vive, ma soltanto per indicare d'allora in poi veramente una confermazione, non concedendo la consuetudine romana che le antiche formalità venissero abolite; e forse quella solennità servì, in caso di necessità, a creare uno de' feziali supplenti, se così posso dire, del vero *pater patratus*, quando questi non fosse presente. A questa trasformazione si riferirebbero le parole di Plutarco e di Servio.

Ritengo d'altronde che la questione non sia di tale importanza da richiedere una discussione maggiore. Dirò ancora soltanto che una terza opinione, proposta da Rubino [1] approvata soltanto, a quanto so, dal Padelletti [2], non solo pone fuor di dubbio che nulla avesse a fare il *pater patratus* con il capo dei feziali, ma ritiene di più che a *pater patratus* potesse venir consacrato anche un estraneo al collegio. Ma pur riconoscendo come questa supposizione, se potesse venir dimostrata, varrebbe a togliere difficoltà non lievi, che in altro luogo ritroveremo, devo peraltro assolutamente respingerla, perchè sfornita d'ogni verosimiglianza e d'ogni sussidio di prova. I passi che Rubino cita in conferma [3], nulla dimostrano; tutt'al più non si oppongono alla ipotesi. Ma vi si oppongono ben altri e, in parte, evidenti argomenti, ch'io non voglio qui esporre, perchè troppo dovrei dilungarmi.

E basti di ciò; solo ch'io dica ancora che, senza occuparmi delle strane etimo-

[1] *Untersuchungen über röm. Verfassung und Gesch.*, I, p. 172. n. 2, Cassel 1839.

[2] *Storia del diritto rom.*, p. 53.

[3] Livio, I, 24, 6; Servio, *Ad Aeneid.* IX, 53; X, 14; XII, 20.

logie che furon pensate di questa strana denominazione che è *pater patratus* (¹), è a credere che il nome di *pater* alluda all'ufficio del feziale, che doveva rappresentare il popolo romano nelle relazioni con gli altri Stati come padre i suoi figli, ovvero, se piace meglio, come ogni *pater familias* rappresentava la famiglia sua nelle relazioni con le altre (²); mentre la parola *patratus* parrebbe indicare com'egli non sia padre per natura, ma fatto tale da un atto di consacrazione (³).

Poche cose ancora aggiungerò sopra questa parte meno giuridica del mio argomento.

I feziali, come tutti i sacerdoti generalmente, nel compimento delle loro funzioni andavano adorni di speciale foggia di vestimenta, convenienti alla dignità loro, e che erano bianche, tutte intessute di lana, mentre speciali insegne di riconoscimento recava il *pater patratus*, che a nome di tutto il popolo agiva verso gli Stati nemici, o pacificati. Uno dei feziali scelto fra gli altri, dice Dionisio (II, 72) andava adorno di vesti e di sacre insegne, perchè fosse appariscente fra tutti. E Livio: *Legatus .... ad fines eorum venit, unde res repetuntur, capite velato filo* (lanae *velamen est*) (⁴). E si soglion pure citare a tale proposito quei due versi di Vigilio (⁵):

alii fontem ignemque ferebant
Velati *lino* et verbena tempora vincti.

E qui, a cominciare da Servio Onorato sino a Conradi, a Ritter, a Laws, una quantità di sottili questioni e di affaticamenti inutili dei commentatori di Virgilio e di quanti scrissero sui feziali, per accordare Virgilio con Livio, o piuttosto per dimostrare l'errore del primo, perocchè Servio recisamente affermi, nel commento a quei versi, che *fetiales et pater patratus per quos bella vel foedera confirmabantur, nunquam utebantur vestibus lineis.* E così troviamo Capro ed Hyginus, antichissimi commentatori, che, come Servio ricorda, ritennero quel passo corrotto e lessero *limo* anzichè *lino*; e ciò che per *limus* s'intenda (una specie di cingolo che si ravvolge intorno ai fianchi lasciando seminudo il corpo) lo spiega Servio nel medesimo luogo. Mentre

(¹) V. fra gli altri Plutarco, *Quaest. rom.* 62; Vossio, *Etymologicon linguae lat.* p. 435, s. v. *pater patratus*; Conradi, cap. II, § 4, p. 274; Laws, l. c. § 6, p. 11; Hartung, *Die Religion der Römer*, p. 267.

(²) Lange, I, p. 265; cf. p. 107: « Der Verkehr der Familien untereinander ist nach Analogie des späteren Völkerrechts aufzufassen ».

(³) Merita appena d'essere indicato un errore in cui è caduto Conradi, il quale, riportando l'iscrizione che si trova in Grutero al n. 9 della pag. 34, dove è nominato un *P. Acilius Pisonianus pater patratus*, credette di poter riferire l'indicazione al *Pater patratus fetialium*. Ma le quattro lettere che stanno in capo a quella iscrizione (*D. S. I. M. = Deo Soli Invicto Mithrae*) chiaramente dimostrano che a un sacerdote di Mitra si riferisce la lapide. Sia quindi, come è probabile, che si tratti d'una lezione sbagliata, di maniera che invece di *pater patratus* debba leggersi *pater patruum*, che è appunto il titolo dei sacerdoti di Mitra, sia pure che si voglia credere che anche ai sacerdoti di Mitra fosse dato il titolo di *pater patratus*, certo è in ogni modo che coi feziali l'iscrizione non ha rapporto di sorte. Cf. Orelli, I, p. 394. Anche Grutero del resto la pone fra le iscrizioni che si riferiscono al culto di Mitra.

(⁴) I, 32, 6. Il costume di pregare col capo velato, comune pure ad altri popoli, in parte anche alla religione nostra, era generalmente prescritto per tutti i sacerdoti romani. V. Servio, *Ad Aen.* VIII, 661.

(⁵) *Aeneid.* XII, 120-21.

invece Farnabio deduce senz'altro da quelle parole di Virgilio che i feziali per sacro costume dovessero andar vestiti d'abiti di lino, meritandosi per questo i rimproveri di Giovanni Sauberto il quale scrisse aver egli *precipitanter ac insipide* affermata quella opinione [1]. Ad altre supposizioni più o meno verosimili altri ricorsero [2]; ed è strano soltanto che fra tanti scrittori, tutti ubbidienti a Servio, a nessuno sia venuto in mente di dubitare, almeno, se veramente di feziali Virgilio intendesse parlare in quel luogo, o non piuttosto di *ministri sacrorum*, genericamente.

Del resto oggi la critica filologica sembra messa d'accordo, sull' autorità del codice parigino, ad accettare veramente la correzione dei due antichi commentatori, leggendo *limo* anzichè *lino* [3].

Ma non si stancarono per questo di tali sottili ed oziose ricerche quelli antichi scrittori; e si chiesero perchè di lana anzichè di lino dovessero essere quelle vesti. E Silvio, seguendo Plinio [4] ritenne la lana più conveniente agli uomini perchè più forte, e più gradita agli dei perchè tolta agli animali prima che fossero sacrificati. Mentre invece in un concetto tutto opposto cerca la giustificazione Boxornio, che dedica a tale argomento tutta intiera una delle sue *quaestiones romanae* [5].

Oltre che le bianche vesti di lana (bianche quasi a rappresentare la *publica fides* che in candide vestimenta soleva sempre raffigurarsi), il *pater patratus* portava pure il capo recinto di sacre erbe. Su queste sacre erbe, in base alle testimonianze che di esse ci son restate [6], e specialmente sui significati di *gramina*, *sagmina* e *verbena*, fu scritto più di quanto potrebbe credersi. Certo pare a me che se nella terminologia tecnica quelle tre voci ebbero, com'è probabile, diversi significati, nel comune linguaggio si usavano indifferentemente (e lo afferma Plinio medesimo) [7] per indicare la medesima cosa, vale a dire particolarmente l'erba sacra strappata dalla rocca capitolina colla propria terra; e quale efficacia avesse quell'erba Marciano giureconsulto lo insegna [8]. Essa rappresentava in certa maniera il segno esterno della inviolabile santità di coloro che la recavano, nella maniera stessa che il caduceo per

[1] *De sacrificiis Veterum*, Lugduni Bat. 1699, p. 167.

[2] V. ad es. Sauberto, l. c.; Cl. Sylvius, p. 236; Conradi, II, § 11; ecc.

[3] V. ad es. le edizioni di Heyne (Lipsia 1833), di Ribbeck (Lipsia 1872), di Haupt (Lipsia 1873).

[4] *Hist. nat.* XIX, 1.

[5] *Quaestio* XXX, in Graevii *Thesaurus*, vol. V, col. 959.

[6] Livio, I, 24, 5: « Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit », e XXX, 43, 9: « fetiales . . . verbenas secum ferebant . . . . Herbae id genus ex arce sumptum dari fetialibus solet ». Più largamente Festo s. v. *sagmina*, p. 321. ed. Müller: « Sagmina vocabantur verbenae, id est herbae purae, quia ex loco sancto arcebantur » (*arcessebantur* propose Gottofredo, *sed miro conatu*, come dice Müller, p. 320, nota; nemmeno persuade Huschke che propone *arce dantur*) « a Consule Praetoreve, legatis proficiscentibus ad foedus faciendum bellumque indicendum ». Ne parla anche Servio, *Ad Aen.* XII, 120, con queste parole: « Verbena proprie est herba sacra sumpta de loco sacro Capitolii, qua coronabantur fetiales et pater patratus foedera facturi vel bella indictari ». E più specificatamente Plinio, *Hist. nat.* XXII, 2: « Certe utroque nomine » (cioè di *sagmina* e di *verbena*) « idem significatur, hoc est gramen ex arce cum sua terra evolsum ac semper e legatis, cum ad hostis clarigatumque mitterentur, id est res raptas clare repetitum, unus utique verbenarius vocabatur ».

[7] L. c. - Cf. pure Donato nel *Commento* a Terenzio, IV, 3, 11.

[8] L. 8, § 1 D. *De divis. rerum*, 1, 8.

gli araldi greci; e a quelle verbene, che venivano staccate, come dissi, con tutta la zolla, quasi simbolo del patrio territorio, la santità certamente veniva conferita dal luogo d'ond'erano strappate, che era l'*arx*, come pure abbiamo avvertito; e per *arx* deve intendersi la sommità del colle capitolino, luogo santo nella tradizione romana, dove già sin da Tazio e da Numa era posta la residenza degli auguri e di altre sacre istituzioni di Roma ([1]).

Quel feziale di cui l'uffizio era di recare quelle verbene con cui poi dovea inghirlandare il capo del padre patrato, riceveva, appunto come indicazione di ciò, il nome di *verbenarius* ([2]); e anche per esso non trattavasi certamente d'un ufficio perenne, ma temporaneo, che di volta in volta veniva conferito a uno dei feziali ([3]). Del resto delle funzioni e delle cerimonie che questo feziale verbenario compiva, dovremo dire più diffusamente nel seguito.

CAPITOLO TERZO

Del diritto feziale di guerra.

---

§ 1. *Quale fosse presso i Romani la significazione di giusta guerra; e quale l'ufficio che per tale riguardo competeva ai feziati.*

« ... nullum bellum iustum nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum ».
Cic. *De off.* I, 11.

« Omnes gentes sciant », lasciò scritto Livio superbamente ([4]), « populum romanum et suscipere iuste bella et finire ». E in altro luogo ([5]): « Iuste bella non minus quam fortiter didicimus gerere »; e ai Rodii fa dire ([6]): « Certe quidem vos estis Romani qui ideo felicia bella vestra esse, quia iusta sunt, prae vobis fertis »; e da ciò quelle espressioni che frequentissimamente si trovano ripetute: *iustum piumque bellum*, *pia et iusta arma* ([7]), e quelle frasi, nelle formule del rito feziale, *iuste pieque legatus venio* ([8]), *puro pioque duello res quaerendas censeo* ([9]). Ora

([1]) Preller, *Röm. Mythologie*, Berlin 1858, p. 219-20; Walter, *Gesch. d. röm. R.* I, X, § 71.

([2]) *Verbenatus* (ma è da leggersi sicuramente *verbenarius*) *ferebat verbenam*; Varrone, in Nonio, cap. XII.

([3]) Non ha base la supposizione di Laws, secondo la quale dapprima il *verbenarius* non avrebbe accompagnato il *pater patratus* che nelle conclusioni delle paci, e solo più tardi, negli ultimi tempi della repubblica, l'uffizio suo sarebbe stato esteso anche ai riti di guerra.

([4]) XXX, 16, 9.

([5]) V. 27, 6. Vedi pure Diodoro, VIII, 22.

([6]) XLII, 22, 5.

([7]) Livio. I, 24, 4; III, 25, 3; IX, 1, 10; 8, 6; XXX, 31, 4; XXXI. 14, 10; XXXV, 33, 3; XXXIX, 6, 12; ecc.; V. pure Dionisio, III, 3, 5; X, 23, ecc.; Diodoro, VIII. 22; Plutarco, *Numa* 12. Cf. Conradi, p. 306; Osenbrüggen, p. 23; ecc.

([8]) Livio, I, 32, 6.

([9]) Livio, I, 32, 12; v. pure III, 25, 1; IX, 8, 6; Varrone, *D. l. l.*, libro 5, cap. 15.

una interpretazione non retta di ciò che i Romani intendessero con tali espressioni fu cagione di erronei e curiosi giudizî sopra l'ufficio e la importanza che in Roma fu conceduta ai feziali. Certo è che *iustum* facilmente si presta a doppia e ambigua intelligenza, giacchè da un canto può rivolgersi ad indicare la interna conformità della cosa ai principî che l'equità e la moralità prescrivono; dall'altra parte *iustum* è pur quello che nelle sue maniere di apparire è rivestito di quelle forme esteriori che la legge ha imposto. Che questo secondo fosse il significato giuridico di *iustum* [1], e che in questo significato i Romani chiamassero giuste le proprie guerre, nessuno dovrebbe dubitarne, sebbene molti, come dirò, si siano lasciati sedurre dalla contraria opinione.

La guerra, secondo il concetto romano, e lo dirò meglio più innanzi, era considerata come un vero procedimento giudiziale che si combatteva fra due eserciti anzichè fra due individui. Gli stessi criterî, le stesse espressioni che per le questioni di diritto privato, venivano recati nelle pubbliche controversie. Nè di ciò d'altronde mancano le dimostrazioni evidenti. « Ac belli aequitas » dice Cicerone, che pur abbiam veduto quale largo concetto possedesse del giusto, « sanctissime fetiali populi Romani iure prescripta est. Ex quo intelligi potest *nullum bellum esse iustum nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum* » [2]; nè diversamente Nonio [3]: « Nec bella indicebantur, quae tum pia vocabant, priusquam quid fuisset a fetialibus denuntiatum »; e Varrone [4]: « Bellum nullum nisi pium putabant geri oportere: priusquam indicerent bellum his a quibus iniurias factas sciebant, fetiales legatos res repetitum mittebant » ecc.

Or chi non vede come tutti questi scrittori spieghino e giustifichino la giustizia e la pietà delle guerre romane con un carattere di formalità esterna? Ma che più? Livio, come or ora diremo, nel capitolo 32 del libro primo delle sue Storie ha conservato a noi il tipo della primitiva procedura feziale per la dichiarazione di guerra. Il feziale, dopo aver chiesto invano soddisfazione secondo i riti prescritti, ritorna in Roma per assicurare che ormai l'offesa ricevuta può essere vendicata *puro pioque duello* [5]. Or si noti che Livio narra il tipo astratto del procedimento feziale, indipendentemente dalla sua applicazione a qualunque popolo, a qualunque guerra [6]; d'onde chiaramente risulta che il carattere della giustizia e della religiosità della guerra non dipendeva punto dalla interna giustizia della medesima, e

(1) *Iustum*, dice il Voigt, op. c. II, p. 43, sta ad indicare, nel significato tecnico, che una relazione è costituita secondo l'*ius civile Romanorum*. E in questo senso formale che si dicono *iustae* le *nuptiae*, che è *iusta* la *causa*, ecc. E tale e non altro è il significato che *iustum* ha costantemente nel linguaggio giuridico romano. Un ottimo esempio a questo proposito ce lo offre la procedura feziale medesima Quando. in seguito all'annullamento della famosa sponsione caudina, di cui più volte tornerà il nome in queste pagine, il Senato decise che Postumio fosse, per mano dei feziali, consegnato ai Sanniti, con le mani strette dietro il dorso, come il rito feziale prescriveva, siccome l'*apparitor*, *verecundia maiestatis*, debolmente stringeva Postumio, *Quin tu*, disse questi, *adducis lorum, ut iusta fiat deditio*? (Livio, IX, 10, 7; V. pure Cic., *Pro domo*, XVI, 42; *De prov. cons.* XIX, 45).

(2) Cic., *De off.* I, 11; egualmente *De republ.* III, 23: « nullum bellum iustum habetur nisi denuntiatum, nisi indictum, nisi repetitis rebus ».

(3) Cap. XII. — (4) In Nonio, l. c. — (5) Livio, I, 32, 10. — (6) *Cuiuscumque gentis* (fines) *sunt, nominat* (Livio, I, 32, 6); *quicumque* (populus) *est nominat* (I, 32, 10).

che *iustum*. che è quanto dire legale, legittimo, era il termine tecnico per indicare quelli atti nei quali tutte le esterne formalità prescritte dalla legge civile erano state osservate, nello stesso modo che *pium* aveva più particolarmente riguardo alle formalità che la legge religiosa imponeva [1]; talchè potremo dire con Osenbrüggen [2] che « iustum bellum est quod suscipitur omnibus ex ordine perpetratis, quae usus et ritus postularent, bellum igitur iusto more inceptum » [3].

Non è certamente mio proponimento di confrontare qui la moderna teoria su questo proposito con la teoria romana; soltanto mi piace ricordare d'un moderno scrittore di diritto delle genti, Vattel [4], il quale a questa teoria romana completamente tornando, ritiene che ogni guerra, secondo quello che egli chiama diritto delle genti volontario, debba essere considerata, quanto ai suoi effetti, egualmente giusta da una parte e dall'altra, ogniqualvolta sia stata condotta con le forme dovute, non riconoscendo in alcuno il diritto di giudicare una nazione intorno all'eccesso delle sue pretensioni o intorno a ciò che essa creda necessario per la propria sicurezza.

Così facilmente ritrovato quale fosse il concetto della giusta guerra romana, ci siam formata la via per comprendere dove consista l'errore di quei falsi giudizî di cui feci parola più sopra.

Con frasi più o meno dubbie, gli scrittori latini e greci che dicono dei feziali sono concordi nell'attribuire ad essi l'ufficio di giudicare sulla giustizia della guerra. « Fetiales .... bella disceptanto » dice Cicerone [5]. Festo assicura che « apud fetiales belli pacisque faciendae ius est » [6]. Varrone dice che « per hos fiebat ut iustum conciperetur bellum » [7]. Plutarco li chiama conoscitori ed arbitri delle cause per le quali si potean decider le guerre; tali che contro la volontà loro nè il re nè i guerrieri avevan potestà di recare battaglia [8]; e Dionisio ripete che era officio loro di curare affinchè il popolo romano non recasse ingiuste guerre [9]. Ingannati da queste splendide e seducenti apparenze, il maggior numero di coloro

[1] È di opinione contraria fra gli altri Müller-Jochmus (op. c. p. 155), il quale, analizzando l'espressione *iustum piumque bellum*, dice che « l'*iustum* non si riferisce già alla formalità della *indictio* ma alla *causa*, giacchè era sulla *aequitas* della guerra che cadeva il giudizio; mentre *pium*, che è in contrapposizione a *iustum*, accenna veramente soltanto alle cerimonie e corrisponde presso a poco al *legitimum*. Se l'una e l'altra di quelle parole si riferissero alle formalità, costituirebbero una inutile ripetizione, ecc. ». Quanto io vado dicendo qui sopra è appunto la confutazione di tale erronea opinione.

[2] Op. cit. p. 23.

[3] Nè certamente è nuova questa maniera di intendere l'*iustum bellum romanum*. Già Lattanzio, *Div. Instit.* VI, 9, scriveva: « Quantum autem a iustitia recedat utilitas, populus ipse romanus docet, qui per fetiales bella indicendo et *legitime iniurias faciendo* ..... possessionem sibi totius mundi comparavit ». E queste parole di Lattanzio riportava Alberico Gentile, quando, accennando ai feziali, « At remedium an emplastrum dicimus potius » si chiedeva; e rispondeva: « Fucum potius » (*De armis romanis* III, p. 387, in *Op. omnia*, Napoli 1770). Più recentemente. fra coloro che meglio disegnarono primi questo concetto, ricordo lo Stuss, op. c. p. 37 segg., e Osenbrüggen, op. c. p. 21 segg.

[4] L. III, cap. XIII, §§ 190-195. — [5] *De legg.* II, 9. — [6] S. v. *fetiales* p. 91 ed. Müller. — [7] *De l. l.*, libro 5, cap. 15. — [8] *Cammillo* 18, *Numa* 12. — [9] II, 72.

che poi, di proposito o per incidenza, scrissero dei feziali, fecero a gara per tributare manifestazioni di ammirevole elogio al sacro collegio, che, se vere fossero le loro supposizioni, avrebbe dovuto rendere il popolo romano il più giusto e il più mite in tutta l'umanità. « Nescio an alia gens consideratius et causis in rationis trutina libratis, bellum susceperit quam ista » diceva Giusto Lipsio nel suo scritto sulla grandezza romana ([1]). Bodin proclama che ai Romani « la vraie justice était comme un sujet auquel ils adressaient toutes leurs actions » ([2]); Bossuet declama che nulla v' è di più bello e di più santo che il collegio dei feziali « sainte institution s'il en fut jamais, et qui fait honte aux Chrétiens, à qui un Dieu venu au monde pour pacifier toutes choses n'a pu inspirer la charité et la paix » ([3]); e così tanti altri di cui riuscirebbe troppo lunga e inutile la citazione ([4]). Contro di questi invece altri scrittori, volendo ristabilire il vero, trascesero talvolta nell'opposta esagerazione. — Per noi la via è ben preparata per giungere ad una conclusione imparziale.

Certamente, anche in mancanza d'ogni prova contraria, non sarebbe a comprendere come un popolo, e Roma più d'ogni altro, potesse abbandonare alla mercè d'un collegio, per quanto rettamente e severamente costituito, nulla meno che l'autorità d'approvare o vietare le guerre; facoltà che può trovarsi soltanto in coloro che stanno al governo della pubblica cosa e direttamente ne son fatti responsabili. E ciò, come dovunque, certamente fu anche in Roma. Dei feziali neppur vien fatta menzione allorchè vengono enumerati i poteri di cui veramente la costituzione romana richiedeva l'approvazione perchè la guerra fosse decisa. Se così gravissimo ufficio invece realmente avessero posseduto i feziali, essi, di cui ci rimangon notizie relativamente poche e malcerte, tutta la storia primitiva di Roma dovrebbe esser piena, e sempre dovremmo ritrovarli, sacerdoti della vera giustizia, custodi della moralità più alta delle nazioni, pronti a impedire ogni guerra che avesse causa meno che giusta e morale; nè di esercitare il nobilissimo ufficio avrebbero trovato in Roma penuria di occasioni! Ma tale nè era nè poteva essere compito dei feziali ([5]). E già quanto abbiamo detto sulla giusta guerra romana ci fa comprendere chiaramente d'onde sia sorto l'equivoco.

Gli ufficî dei feziali, per ciò che riguardava la guerra, erano, come vedremo, anzitutto il tentativo di amichevole conciliazione, e, questo andato a vuoto, l'esecuzione delle formalità prescritte per la dichiarazione di guerra. E sopra questi due

([1]) *De admiranda sive de magnitudine romana* (In *Op. omnia*, Lugduni 1613, pag. 595-652), l. IV, § 3.

([2]) *De la république*, I, 1.

([3]) *Discours sur l'hist. univ.* Parte III, p. 450, dell'ediz. del 1801.

([4]) Così Alexander ab Alexandro, *Genialium dierum*, T. II, l. 5, c. 3, p. 31; Müller-Jochmus, § 71; Weiske, § 52, p. 95; Ward, op. c. I, p. 184; e poi Jensius, Ritter, Mably e moltissimi altri.

([5]) Si legga, per un esempio, se prove occorressero, Livio, dove narra che Tullo introdusse in Roma l'*ius fetiale* « ut... a se bellicae cerimoniae proderentur, nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella » (I, 34, 5). Non sarebbe strano, per lo meno, che Livio recasse, come ragione per la introduzione in Roma dei feziali, quella di voler che fossero dichiarate le guerre, quando veramente avessero avuto invece anche quell'altra funzione, così infinitamente maggiore, di giudicare sulla giustizia interna delle guerre medesime?

punti, che costituivano la *giustizia* (nel senso adesso a noi noto) della guerra, i feziali erano veramente unici ed assoluti giudici, e a loro spettava decidere sopra qualunque dubbio che potesse sorgere su tale riguardo. Erano insomma veri giudici della giustizia della guerra, purchè s'intenda giustizia nel significato formale che i Romani le attribuivano —. Ed anche questa volta le prove sorreggono queste parole. Due esempi ci son serbati, nei quali si ritrovano i feziali interrogati come collegio a cui si ricorre per chieder consiglio sulle guerre. La prima volta, dopo che il popolo già aveva deciso che fosse ripresa la guerra con Filippo, il console Sulpicio, stando dubbioso, si rivolse al collegio dei feziali per chiedere se la guerra dovesse venir notificata al re Filippo, ovvero bastasse al più prossimo presidio di lui. E i feziali decisero (*decreverunt*) « utrum eorum fecisset, recte facturum » [1]. Nove anni dopo, nel 563 di Roma, i feziali son nuovamente richiesti di giudizio sulla medesima formalità. Il console Manlio Acilio infatti *ex senatusconsulto* sottopose al collegio se la guerra dovesse essere dichiarata ad Antioco, o fosse sufficiente dichiararla ad una delle sue guarnigioni; e contemporaneamente se dovesse agli Etoli pure essere notificata la guerra separatamente, e se prima della dichiarazione di guerra si dovesse partecipare ad essi la rotta amicizia. Ed i feziali rispondono aver essi già altra volta decretato, in occasione della guerra contro Filippo, che la dichiarazione fatta al presidio fosse egualmente efficace; e quanto agli Etoli esser già rotta l'amicizia, dal momento che essi avevano reputato equa cosa di negar soddisfazione ai legati romani, ripetutamente spediti a chieder giustizia: « Iam ante sese, quum de Philippo consulerentur decrevisse: nihil referre ipsi coram, an ad praesidium nunciaretur. Amicitiam renuntiatam videri, quum legatis toties repetentibus, res nec reddi nec satisfieri aequum censuissent » [2].

V' è neppure un accenno in tutto ciò alla causa della guerra? Questa già era stata deliberata; era sorta qualche incertezza sulla interpretazione e sulla esecuzione di alcune formalità, per ciò che riguardava la notificazione della guerra decisa. Di ciò veramente doveva essere giudice il collegio dei feziali; e ad esso infatti ricorse il console, dopo averne avuto speciale ordine dal senato; ed il collegio pronunziò il suo giudizio.

Nè con ciò io intendo di svilire il collegio dei feziali; voglio soltanto ricondurlo alla sua vera importanza. La quale, pur ridotta così, non fu poca. Rammentiamo sempre quanta parte della vita primitiva di Roma e del genio suo fosse chiusa nel rigore del diritto e delle forme. Noi giudichiamo oggi quelle formalità con i liberi e larghi criterî che il progresso di tanti secoli ci consente; e non sappiamo trovare in esse che vuote apparenze o ipocrite mistificazioni, le quali altro scopo non avevano che quello di rivestire di sembianza legale le iniquità e le violenze [3].

[1] Livio, XXXI, § 3.

[2] Livio, XXXVI, 3. Egualmente XXXVIII, 46, 11: « et minima illa, *cum iam senatus censuisset bellum*, quaesita tamen sunt, quibus nuntiandum esset: ipsis utique regibus nuntiaretur, an satis esset ad praesidium aliquod nuntiari. »

[3] Laurent, ad es. (op. c. vol. III, § II, i. f.) non sa vedere nel diritto feziale che una ipocrisia legale, che si attaccava alle solennità con farisaico rispetto, senza inquietarsi delle violazioni della giustizia. Lo spirito procedurale, egli dice, non può a meno d'essere ridicolo nelle relazioni di privato interesse; è una cosa odiosa quando i popoli ne abusano per violare la pubblica fede.

Ma non è in questa maniera che si possono giudicare le istituzioni passate. In quel severo e affannoso affaticamento per la conservazione di tutte le forme esteriori, noi dobbiamo trovare ben altro. È la prima maniera dello svolgimento pratico della idea del diritto e della giustizia, che in quel modo appunto comincia il suo sviluppo, in causa d'una qualità che è gran parte della vita giuridica romana e con cui quasi ogni rapporto, specialmente della sua vita primitiva, si giustifica, che è la fusione intima fra il pensiero e la forma; tanta, che il pensiero solo viene riconosciuto quando e in quanto si sia esternamente manifestato; talchè la forma, come dice il Kierulff [1], non è soltanto il mezzo di manifestazione della volontà, ma ha valore come volontà medesima. Al che, nelle formule che hanno carattere religioso come quelle feziali, è da aggiungere un nuovo criterio; perocchè a quelle formule, composte in quella precisa forma e disposizione di parole, pronunciate con quel ritmo prescritto, i Romani, indipendentemente dallo spirito o dalla intenzione con cui fossero pronunziate, attribuivano efficacia di vincere la riluttanza degli dei, e piegarli ai desiderî e alle invocazioni [2]. E queste poche osservazioni già mi sembrano sufficienti, per far comprendere quale dovesse apparire ai Romani l'importanza di questi sacerdoti, ai quali appunto era affidato il mantenimento di quelle forme nei rapporti in cui tutto il popolo, tutto lo Stato entrava, in cui tutta la salute di Roma era posta in pericolo, e dove, più che in qualunque altra occasione, era necessario di aver propizî gli dei. Udiamo con quanta venerazione due legati romani, Lucio Furio Purpureo e Lucio Emilio Paolo, già nella seconda metà del sec. VI di Roma parlano della istituzione feziale: « Vultis ergo haec omnia pollui et confundi? tolli fetialia iura? nullos esse fetiales? fiat (pace deûm dixerim) iactura religionis, oblivio deorum capiat pectora vestra » [3]. E non v'è bisogno, per giustificare queste parole, e con esse tutto il rispetto, l'entusiasmo quasi con cui parlano dei feziali gli antichi scrittori, di attribuire ad esse funzioni che non ebbero nè potevano avere, mentre quelle che noi sappiamo che possedevano sono sufficienti a darcene la spiegazione.

Incerto fra le varie testimonianze, non persuaso completamente delle opinioni che sino allora erano state espresse, non giungendo a comprendere nella sua vera figura l'importanza, il carattere e l'ufficio dei feziali, il Rein [4] tentò di acquietare le sue incertezze con una risoluzione storica. Nei primi tempi, esso dice, apparteneva veramente ai feziali di ricercare e giudicare sulle cause interne della guerra; ma più tardi la loro azione invece venne ristretta solo alle forme esteriori; e le splendide parole che sui feziali pronunziano gli antichi scrittori, devono riferirsi soltanto a quei primi tempi, quando ancora i Romani recavano un sentimento di giustizia nel portare la guerra. Ma più tardi Roma alla guerra più non chiese che soddisfazione alle proprie brame d'impero; e fu allora che il *bellum iustum et pium* non rimase che a significare che la guerra era stata compiuta rispettando le cerimonie antiche.

(1) *Theorie des gem. Civilr.*, p. 20.

(2) Cf. Hartung, *Die Religion der Römer*, I. p. 175; Fustel de Coulanges, op. c. p. 197.

(3) Livio, XXXVIII, 46, 12.

(4) L. c. (v. *Letteratura*), p. 167, i. f. e 168.

Quanto io sono andato dicendo confuta da sè questa opinione del Rein; nella quale di vero questo si trova, che nei primi tempi le guerre di Roma furono più miti e più giuste. Ma furon veramente i feziali la causa di quella maggiore temperanza? o non piuttosto ne fu causa che Roma non era ancora a bastanza forte per agire a suo piacimento? C'è rimasta notizia di una sola guerra ingiusta che dai feziali sia stata impedita; di una sola guerra sulla cui giustizia interna sia stato interrogato il collegio dei feziali? Che, nei primi tempi, anche sulle cause della guerra qualche volta forse siano stati chiesti per consiglio i feziali, io non nego nè affermo. Ma se ciò mai qualche volta accadde, fu la maggiore mitezza romana che accrebbe in parte e accidentalmente la importanza ai feziali, non i feziali che resero più giuste le guerre romane. Certo è, per l'opinione mia, ad ogni modo, che tale ufficio non fu mai in connessione necessaria col carattere generale della istituzione dei feziali; i quali, come costante e solo diritto, sempre ebbero la cura di vegliare sulla esterna legittimità della guerra, indipendentemente dalla causa che la guerra stessa consiglia, la quale può essere giusta ed ingiusta, sulla quale i feziali possono essere interrogati o no, senza che tutto ciò in nessuna maniera si riannodi con il carattere giuridico, politico, religioso dei feziali, e con il concetto dell'*iustum bellum romanum*.

§ 2. *Della* clarigatio *che doveva precedere la dichiarazione di guerra.*

> « Nam cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum, confugiendum est ad posterius si uti non licet superiore ».
> Cic. *De off.* I, XI.

1. *Fondamento della* clarigatio. *Delle espressioni* res repetere *e* clarigatio; *e della legazione che a tale scopo si soleva inviare.*

Ricondotta al suo vero significato l'espressione di giusta guerra, dobbiamo adesso esporre appunto la narrazione di tutte quelle cerimonie che avevan potestà di procacciare alla guerra questo appellativo di giusta.

Il primo atto che secondo le prescrizioni del diritto feziale doveva precedere ogni guerra, era l'invio d'una ambasceria di feziali, che con formule e con cerimonie prescritte doveva tentare un amichevole accomodamento, chiedendo pacifica soddisfazione delle ingiurie patite. È questo primo atto che con antichissima frase, che trova storica giustificazione nelle barbare costumanze e nelle prime cagioni usuali di guerre, si soleva chiamare *res repetere* o *repetitum ire* (¹); frase o, meglio, concetto bellamente reso dagli scrittori greci colla espressione *τὰ δίκαια αἰτεῖν* (²); e che con più recente parola latina vien detta *clarigatio* (³).

(¹) Livio, I, 32, 3; III, 25, 6; IV, 30, 13; VII, 6, 7: 9, 2; 16, 2; 32, 1; VIII. 22, 8; IX, 45, 7; X, 12, 1-2; XXI, 6, 8; XLII, 25, 1; Val. Massimo, II, 5, 1; Cicerone, *De republ.* III. 23; Varrone, in Nonio cap. XII; Macrobio, *Saturn.* I, 16, 15; ecc.

(²) Dionisio, II, 51; 72; III, 3; 39; IV, 50; ecc.

(³) Plinio, *Hist. nat.* XXII, 2; Arnobio, *Adv. nat.* (ed. Hildebrand) II, 67; Servio, *Ad Aen.* IX, 53; X. 14; V. pure Livio, VIII, 14, dove la parola *clarigatio* viene adoperata in tutt'altro significato, quasi

A voler ricercare il fondamento giuridico della *clarigatio* siamo condotti a pensare al fondamento giuridico che giustifica un istituto corrispondente del diritto privato. Come infatti per costituire il debitore nella colpa, che deve ritenersi, nonostante ogni negazione, come necessaria presupposizione della mora, e che perciò lo assoggetta a tutti i pregiudizievoli effetti di questa, occorre la precisa manifestazione della volontà del creditore di voler usare il proprio diritto, quella insomma che con linguaggio giuridico si chiama interpellazione, e costituisce per il debitore la *iusta causa ex qua intelligere debet se dare oportere* [1], similmente nei pubblici rapporti, per porre la colpa e la ingiustizia dalla parte del nemico, condizione necessaria, come ho già ripetuto, per il felice esito della guerra, occorre la precisa manifestazione della volontà del popolo offeso, fatta per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, di voler essere reintegrato nel proprio diritto; ed è precisamente a questo scopo che serve la *clarigatio* o *repetitio rerum*. Del resto già abbiamo veduto come la *clarigatio* nella sua origine sia giustificata da un lato dal desiderio di quieta vita, dopo l'agitato e crudele periodo delle rapine e delle guerre da predoni; dall'altro, appunto dal bisogno di rendersi benigni gli dei con la giustizia delle guerre, alle quali per tal modo si ricorreva allora soltanto che fossero dimostrati impossibili, per mala volontà del nemico, colpevole, i mezzi di rappacificamento; e finalmente abbiamo pure accennato come questo concetto fosse adoperato dagli astuti governanti romani come sottile arte di governo, che faceva apparire ogni guerra come giusta e necessaria guerra di difesa legittima [2].

A quel primo principio, che possiam dire naturale, e sovratutto religioso, che costituisce adunque il vero fondamento della *clarigatio*, se ne aggiunge però generalmente un altro, che rende la *clarigatio* anche un dovere giuridico, ogniqualvolta i popoli tra i quali è corsa l'offesa siano stretti fra loro da un trattato. Più innanzi, quando tenterò di mettere in luce migliore questo concetto al quale adesso fo allusione, e le molte questioni, che ad esso indirettamente si collegano, cercherò di dimostrare come per altro l'attività dei feziali dovesse esercitarsi anche indipendentemente da ogni legame giuridico di alleanza.

Ho detto più sopra che quella espressione *res repetere* trova storica giustificazione nelle antiche barbare costumanze e nelle primitive cagioni abituali di guerra.

di *prehensio hominis*. Cf. Vossio, *Etym.* s. v. *clarigatio*. Servio in verità non distingue nettamente *clarigatio* da *indictio*; su di che dirò più innanzi. Quanto alla derivazione etimologica, la più probabile è quella che la trae *a clara voce*, alludendo al rito feziale, il quale prescriveva che il *pater patratus* compiesse la *repetitio* con sonora e chiara inflessione di voce. V. Plinio e Servio, l. c.

[1] L. 5, D. *De R. C.*, 12, 1.

[2] « Huius propinquitas populi » dice Livio, X, 45, 7, « acuit curam Patribus, ut fetiales mittendos ad res repetendas censerent, quibus non redditis ex auctoritate Patrum iussu populi bellum Faliscis indictum est ». Parmi che queste parole dipingano a meraviglia quel concetto. Il senato vede di mal'occhio la vicinanza dei Falisci, e decide di mandar feziali a chiedere riparazione delle ingiurie (*ad res repetendas*). Di quali ingiurie? Non ne vien fatta parola. Certamente ingiurie i Falisci non commisero contro i Romani. Ma i feziali vengono mandati lo stesso a chiedere riparazione, e non importa se nulla i Falisci potranno concedere, perchè nessuna offesa fu da essi recata. Il rito è compiuto medesimamente; la guerra ha l'apparenza di legittima guerra, gli dei son placati e fatti benigni, e Roma è sicura del loro favore, e può andare animosa e fidente alla guerra.

Atti R. Acc. Lincei - Mem. Cl. sc. mor. ecc. Ser. 4ª Vol. XIII — vatelli Intorno ad un balsamario vitreo ecc.

Nei primi tempi infatti, quando, più che guerre, si dovevano sostenere e recare scorrerie e ladrocinî, le più comuni e quasi le sole cause di risentimento tra i popoli, le comuni cagioni di guerra tra gli Stati, erano le devastazioni di campi, i furti di animali, le rapine, i ladronecci d'ogni sorta ([1]); ne derivò da questo che l'ufficio dei feziali fosse appunto quello, prima di dichiarare la guerra, di chiedere la restituzione di quelli oggetti materiali che erano stati rapiti, e che formavano la cagione della discordia ([2]). A questo loro ufficio si trovava rettamente applicata la espressione *res repetere*, di cui vedremo meglio tra poco il significato e l'estensione giuridica. Mutarono le antiche barbare cagioni di guerra, diventando più civile il consorzio dei popoli; ma restò l'antico rito, e con questo l'antica espressione; la quale così, estendendosi molto più in là di quanto la ragione etimologica lo concedesse, resta a significare qualunque domanda di soddisfazione o di riparazione di qualunque ingiuria o lesione che fosse stata recata, quasi che invece di *res repetere* fosse detto: postulare *ut ius persolveretur a populo alieno* ([3]); concetto che perfettamente è reso, come diceva, dall'espressione greca corrispondente, *τὰ δίκαια αἰτεῖν*.

Ed ora, prima di narrare come veramente si compisse questo rito della *clarigatio*, quanti erano i feziali che solevano essere inviati a tale scopo? « Fetiales res repetitum mittebantur quatuor » dice Varrone ([4]); e sembra che con ciò egli risponda alla nostra domanda. Pur Teodoro Mommsen, parlando dei legati, dice che abitualmente nei primi tempi il numero regolare in cui venivano spediti era di due; e ne cerca la prova anche nell'istituto dei feziali, i quali, egli seguita, solevano generalmente essere inviati in numero di due; e cita a prova due passi di Livio ([5]); dai quali peraltro invece evidentemente null'altro può dedursi che questo: che di due membri *almeno* dovesse comporsi l'ambasceria feziale, perchè due feziali, il *pater patratus* e il *verbenarius*, necessariamente occorrevano per compiere i sacri riti. Ma nulla ne vieta di credere (anzi quelle parole di Varrone ce ne danno la sicurezza) che, secondo la costumanza romana, per maggiore splendore e per altre cause ([6]), a que' due ne fossero aggiunti degli altri ancora, due, a quanto pare, normalmente, nel caso nostro. Del resto parecchie volte, specialmente in Livio, troviam ricordo di legazioni feziali *ad res repetendas*; ma senza che sia fatto cenno del numero dei feziali spediti. Così troviamo cenno in Livio di feziali inviati da Roma *ad res repetendas* ai Vejenti (IV. 30. 13-14, 58. 1 e 7), agli Ernici (VII. 6. 7), ai Tiburtini

([1]) Citerò in altro momento i numerosissimi passi che confermano tutto questo.

([2]) Quando e sotto quali condizioni queste violazioni di diritti, che, essendo commesse dai singoli membri d'uno Stato contro le persone e i beni dei singoli membri dell'altro, dovevano serbare il carattere di violazioni di diritti privati, fossero inalzate a pubbliche violazioni tali da reclamare l'intervento diretto dello Stato, che si manifestava per mezzo dei suoi feziali, e dar quindi anche luogo ad una guerra; se soltanto pubbliche violazioni ovvero anche private avessero potere di provocare l'attività dei feziali, e così innanzi, son tutte questioni che in altro momento verran trattate.

([3]) « *Res rapuisse licebit*; clarigationem exercere, hoc est per fetiales bellum indicere. Nam veteres laedere res rapere dicebant, etiamsi rapinae nullum crimen existeret: similiter satisfacere res reddere dicebant » (Servio, *Ad Aeneid.* X, 14).

([4]) *De vita p. R.* l. II, in Nonio, cap. XII.

([5]) I, 24, 6; IX, 5, 4; Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 665, n. 2.

([6]) V. Weiske, op. c. § 20.

(VII. 9. 2), ai Falisci (VII. 16. 2; X. 45. 7), agli Equi (IX. 45. 7), ai Sanniti (VII. 32. 1; X. 12. 2), ai Palepolitani (VIII. 22. 8), agli Albani (I. 22. 5; cf. Diodoro VIII. 22). E in questi casi crederemo adunque che il numero di quei feziali sia stato, per lo più, di quattro.

Ma fra quei feziali, ad uno naturalmente era serbato l'incarico di compiere il rito della *clarigatio*, che è quanto dire di pronunziare le formule determinate; e questo feziale era appunto il *pater patratus*. Conradi, e quanti con lui ritengono che il *pater patratus* fosse sin dal principio il *princeps collegii*, e che il suo fosse un *munus perpetuum*, si trovano stranamente imbarazzati a questo punto. Dionisio infatti dice (¹) che la *clarigatio* veniva compiuta da *εἷς ἐκ τῶν εἰρηνοδικῶν, ὃν οἱ λοιποὶ προχειρίσαιντο*. Or se veramente fosse dimostrato che al *pater patratus* spettava di compiere tali cerimonie, e che ad esso quindi Dionisio alludeva con quelle parole, è evidente la contraddizione, giacchè Dionisio evidentemente parla d'una scelta temporanea fatta dai feziali d'uno tra loro il quale conducesse a termine quelle formalità del rito. Eppure che si tratti proprio del *pater patratus* non si può assolutamente dubitare. « Cum volebat bellum indicere », dice Servio (²) « *pater patratus* . . . proficiscebatur ad hostium fines »; e in altro luogo (³): *Pater patratus* ante fines stans, clara voce dicebat belli causam »; senza dire di Livio che altrettanto espressamente asserisce come da parte dell'uno e dell'altro popolo (Roma ed Alba) fosse il *pater patratus* colui che compiva quella preliminare solennità (⁴). Eppur non bastarono tutte queste prove nè per Conradi (⁵) nè per Gronovio (⁶); ed è curioso vedere con quanta puerilità di motivi essi tentino di dimostrare che non già al *pater patratus*, ma a uno qualunque dei feziali spettava di compiere il rito della *clarigatio;* curiosissima sovra tutto la supposizione di Gronovio, il quale ritiene che Livio in quel cap. 32 del libro I abbia inteso di esporre non già una dichiarazione di guerra, ma una conclusione di pace! (⁷)

2. *Della cerimonia e delle formule con cui* repetebantur res.

Dicevamo adunque che, secondo il diritto feziale, prima di romper la guerra doveva esser mandato il *pater patratus* col verbenario e altri due feziali generalmente, perchè, esposte al popolo offensore le cagioni delle lagnanze, ne fosse chiesta riparazione. Il *pater patratus*, adorno, come pur abbiam detto, di candido vestimento e recinto il capo d' una bianca benda tutta tessuta di lana come il vestito, si recava sino ai confini del popolo avverso: là giunto arrestavasi; e ad alta e chiara voce pronunziava questa solenne formula:

« Audi Juppiter, audite, fines » (e di qual popolo fossero lo diceva) « audiat fas: ego sum publicus nuntius populi Romani, iuste pieque venio, verbisque meis fides sit ».

(¹) II, 72. — (²) *Ad Aeneid.* IX, 53. — (³) *Ad Aeneid.* X, 14. — (⁴) Livio, I, 32, 11. — (⁵) Cap. IV, §§ VI-VIII, p. 314-319.

(⁶) Nel commento a questo luogo di Livio (I, p. 260-61, edizione Drakenborch).

(⁷) « Itaque respicit hoc loco Livius non clarigationem sed foedus novissime inter Romanos et Latinos compositum ».

Quindi esponeva la sua domanda (*peragit deinde postulata*) [1] e invocando ancora Giove a testimonio, continua:

« Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam siris esse » [2].

Questa, e le altre formule feziali della *repetitio rerum*, noi studieremo più tardi sotto uno speciale punto di vista, quando ricercheremo le analogie che esistevano fra questa procedura internazionale ed il procedimento civile. Ma vi sono altre osservazioni d' indole diversa che è necessità di esporre qui per ben comprendere il significato e l' estensione di questa formula.

Poche parole anzitutto sopra una opinione di Danz, il quale dice che *peragere postulata* ha eguale significato di *clarigare* [3], e mette fuor di dubbio che anche il *peragere postulata* avvenisse in una formula determinata, che egli, sul modello della *legis actio sacramento* del procedimento civile (la cui procedura egli pone in strettissima relazione, vedremo poi quanto legittimamente, con la procedura della *repetitio rerum*) ricostruisce così:

« Hos ego homines hasque res populi Romani hominumque Romanorum esse aio secundum suas causas » [4].

Su ciò che riguarda la prima questione, per quanto sia cosa più di forma che di sostanza, io non credo che secondo il linguaggio romano *clarigare* fosse tutt'uno come *peragere postulata. Clarigatio*, come ho detto, ha lo stesso significato che *repetitio rerum*; e l' una e l'altra non indicano l' uno piuttosto che un altro momento, ma tutto il complesso di questa procedura feziale. Il vero contenuto della *clarigatio* e della *rerum repetitio* è ben vero che consiste nel *peragere postulata*, ma il *peragere postulata* non è tutta la *clarigatio*, nello stesso modo che non costituisce tutto l' *iusiurandum* l' enunciazione del *promissum*. Che questo *peragere postulata* poi avvenisse con parole determinate, è una supposizione che la verosimiglianza sorregge, quando si pensi che le cause di guerra in quei primi tempi solevano essere sempre le stesse, incursioni nel territorio altrui, ruberie d' oggetti e d'animali, e prede umane; ed è pur verosimile che la formula del *peragere postulata* fosse concepita presso a poco come il Danz lo suppone.

Dopo avere esposto dunque la sua domanda, il *pater patratus* invocando ancora Giove (e di Giove infatti principalmente sono sacerdoti i feziali) soggiungeva:

« Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam siris esse ».

Su di che ne basti qui per adesso di accennare il significato che sta nascosto

(1) Sulla forza e sul significato giuridico di questo *peragere*, v. Danz, o. c. p. 181.

(2) Livio, I, 32, 6-7: Egualmente Dionisio, II, 72: « *εἷς μὲν ἐκ τῶν εἰρηνοδικῶν, ὃν οἱ λοιποὶ προχειρίσαιντο, κεκοσμημένος ἐσθῆτι καὶ φορήμασιν ἱεροῖς, ἵνα διάδηλος ᾖ παρὰ τοὺς ἄλλους, εἰς τὴν τῶν ἀδικούντων παρεγίνετο πόλιν· ἐπιστὰς δὲ τοῖς ὁρίοις τόν τε Δία καὶ τοὺς ἄλλους ἐπεκαλεῖτο θεοὺς, μαρτυρούμενος ὅτι δίκας αἰτῶν ἥκει περὶ τῆς Ῥωμαίων πόλεως· ἔπειτα ὀμόσας ὅτι πρὸς ἀδικοῦσαν ἔρχεται πόλιν, καὶ ἀρὰς τὰς μεγίστας εἰ ψεύδοιτο ἐπαρασάμενος ἑαυτῷ τε καὶ τῇ πόλει, τότε ἐντὸς ᾔει τῶν ὅρων* ».

(3) O. c. p. 181-182.

(4) Pag. 186.

in questa *exsecratio* (ex esto), la quale recava con sè, come meglio diremo, l'impedimento per il *periurus* di prendere parte ai *sacra* del dio invocato nel giuramento. Che se per poco si pensi in quanta connessione si trovi lo Stato con la religione, e come tutto lo Stato in tutti i suoi ordinamenti, in tutte le sue funzioni fosse posto sotto la protezione diretta degli dei, si comprenderà come in ultima conseguenza questa esclusione dai *sacra* dovesse recare con sè quell'esclusione dalla comune *civitas* (1), che il padre patrato invoca su di se stesso con una sola espressione, mentre in un altro suo giuramento, di cui dovremo lungamente occuparci, invoca sopra il suo capo quella medesima punizione, ma con più lunghe parole, che della *exsecratio* di cui adesso parliamo saranno in certa maniera la interpretazione.

Pronunziata quella *exsecratio*, il *pater patratus* con i feziali si inoltra nel territorio del popolo avverso; e al primo individuo che trova ripete con poche mutazioni (*paucis verbis carminis concipiendique iurisiurandi mutatis*) quella formula, la ripete prima di entrare nella città al custode delle porte, o a colui in cui prima dinanzi alle porte s' imbatte, e la ripete una quarta volta ai magistrati nella pubblica piazza, sempre accompagnandola con il giuramento e con la imprecazione (2).

Ciò che abbia inteso di dire Livio con quel *paucis verbis carminis concipiendique iurisiurandi mutatis* non saprei spiegare. Certamente quelle lievi mutazioni non devono riferirsi al contenuto, ma hanno riguardo alla diversità delle persone alle quali successivamente viene diretta la formula. Ma la difficoltà sembra consistere in ciò, che nulla vi è di personale in quella formula che possa giustificare quelle mutazioni. Del resto è cosa di ben lieve importanza.

Se dopo le ripetute esortazioni e domande la città concedeva il desiderato soddisfacimento consegnando le cose rapite e i colpevoli delle ingiurie, allora i feziali, recando con sè cose e colpevoli, si separavano come amico da amico (3). Che se invece veniva chiesto uno spazio di tempo per riflettere, essi potevano concedere dieci giorni, e dopo altri dieci, e dopo altri dieci ancora, fino a raggiungere il numero di 30, *dies triginta solemnes et iusti* (4).

Trascorsi questi 30 giorni, il *pater patratus*, con i feziali, tornava per la terza volta ai confini del popolo nemico, e se neppure allora la domandata soddisfazione era concessa, il *pater patratus*, dopo una solenne invocazione degli dei, che or ora diremo come fosse, e che chiudeva il primo periodo (amichevole) della clarigazione, ritornava a Roma; e finalmente dopo altri tre giorni egli ritornava per l'ultima volta ai confini, a dichiarare solennemente la guerra, che il Senato, raccolto, aveva

(1) Su tutto ciò cf. Danz, o. c. p. 62-76; Ihering, *Geist* I, p. 228.

(2) « Haec, cum fines suprascandit, haec, cuicumque ei primus vir obvius fuerit, haec, portam ingrediens, haec, forum ingressus, paucis verbis carminis concipiendique iurisiurandi mutatis, peragit » Livio, I, 32, 8. Cf. la narrazione della medesima procedura in Dionisio, II, 72: « *ἔπειτα ὅτῳ πρώτῳ περιτύχοι* ecc. ecc ».

(3) « *εἰ μὲν οὖν ὑπέχοιεν τὰς δίκας, παραδιδόντες τοὺς ἐν ταῖς αἰτίας, ἀπῄει τοὺς ἄνδρας ἀπάγων φίλος τε ἤδη γεγονὼς καὶ παρὰ φίλων* » Dionisio, II, 72.

(4) « *εἰ δὲ χρόνον εἰς βουλὴν αἰτήσαιντο δέκα διδοὺς ἡμέρας παρεγίνετο πάλιν, καὶ μέχρι τῆς αἰτήσεως ἀνεδέχετο. διελθουσῶν δὲ τῶν τριάκοντα ἡμερῶν* .... ecc. » Dionisio, II, 72.

decisa. Così io, d'accordo con Voigt [1], credo che debbano essere distribuiti i termini della procedura feziale. Che veramente 30 fossero questi giorni *giusti e solenni*, che si concedevano come termine definitivo, che chiudeva il periodo pacifico delle trattative, io non dubito. Giacchè, mentre da un lato lo conferma l'analogia col diritto privato, giova pure osservare, che, più che trenta giorni, erano tre spazî di dieci giorni ciascuno, che venivano concessi. E che veramente ciò fosse, che veramente 30 fossero questi giorni concessi da Roma per mezzo dei suoi feziali, Livio, Dionisio, Diodoro Siculo lo asseriscono [2]. Per ciò che riguarda invece il successivo spazio di 3 giorni ci servono di guida Servio nelle sue note al v. 53 del libro IX dell' Eneide, e Livio I, 32, 9 [3].

Ma la difficoltà sorge naturalmente: mentre Dionisio infatti esattamente pone al trentesimo giorno la solenne *testatio deorum*, di cui parleremo or ora, Livio I, 22, 5 e Diodoro VIII, 22 pongono invece al trentesimo giorno la *indictio belli*; e, peggio ancora, Livio subito dopo, I, 32, 9, si contradice, e invece di 30 nomina 33 giorni, e questo successivo termine di 3 giorni pone non già dopo il primo periodo della *clarigatio*, ma prima (anzichè dopo) la *testatio* solenne che il *pater patratus* pronunziava prima di ritornare in patria a dar notizia di ciò che era avvenuto, *testatio* che chiude appunto il primo periodo, pacifico, della clarigazione; talchè, secondo queste ultime parole di Livio, non più al trentesimo ma al trentesimo terzo giorno, e non più la *indictio belli*, ma avverrebbe la solenne *testatio deorum*.

Ma anzitutto certamente Livio, I, 22, 5, e Diodoro dissero cosa inesatta. Che infatti il termine complessivo della procedura feziale fosse di 33 giorni, indipendentemente per adesso dalla loro distribuzione, non può dubitarsi minimamente; chè certamente Servio, Livio, I, 32, 9, (e qui possiamo fors' anche citare Dionisio, vedi nota 3, in questa pagina) non poterono immaginare di loro capo quei nuovi tre giorni. Or se noi volessimo invece prestar fede a Livio, I, 22, 5, e a Diodoro, il termine complessivo sarebbe stato di 30 giorni soltanto, giacchè l'atto della *indictio belli* pone termine definitivamente a tutta le procedura feziale. Ma che significano adunque quei 3 nuovi giorni? Quasi tutti gli scrittori, Conradi, Niebuhr,

[1] O. c. II, p. 185, specialmente nota 172. Ma già prima di lui Huschke, *das alte röm. Jahr und seine Tage*, Breslau 1869, specialmente p. 331-332.

[2] Livio, I, 22, 5: « Romani..... neganti Albano bellum in tricesimum diem indixerant ». Egualmente Diodoro Siculo, VIII, 22; Dionisio, II, 72, v. nota 4, p. precedente. In questi 30 giorni sembra di vedere uno spediente per acquistar tempo, a fine di prepararsi alla guerra.

[3] Voigt, l. c., cita a questo proposito anche Dionisio, VIII, 37, in relazione con VIII, 35 (cf. anche Plutarco, *Coriolano* 30, 31). Ma in verità poco profitto si può trarre da quei due passi; giacchè anzitutto non di feziali ma di *legati* in stretto senso lì si ragiona; inoltre, ciò che è più, lo spazio di 30 e poi di altri 3 giorni, non è concesso già dai legati a Coriolano, bensì è dato da Coriolano ai Romani, perchè prendano consiglio. Talchè seppure l'analogia dei 33 giorni con i termini della procedura feziale non è casuale, in nessun caso però il passo di Dionisio potrebbe servirci come guida sicura per determinare in quale momento della procedura feziale si ritrovasse quello spazio successivo di tre giorni. Tanto è vero che Walter, *Gesch. d. r. R.* I, § 7, n. 22, e Bodemeyer, *die Zahlen des r. R.* p. 23, 24, citano invece quei due medesimi passi di Dionisio, proprio in appoggio dell'opinione contraria, che considera quei tre nuovi giorni come un nuovo termine concesso dai feziali.

Osenbrüggen, Klee [1], Walter, Bodemeyer, spiegano più o meno chiaramente quei tre giorni come un nuovo termine concesso per ottenere la soddisfazione, talchè al 33° giorno sarebbe avvenuta la *testatio deorum*; ed a quest' ultima conclusione giunge anche il Lange [2]. L' inesattezza di questa supposizione mi sembra evidente. A che infatti quei nuovi 3 giorni dopo i 30 già concessi, e più che sufficienti allo scopo? E a che fare sarebbero ritornati in patria i feziali, per poi ritornare ancora una volta al popolo avverso dopo i 3 giorni? E v'è ancora di più, giacchè Dionisio, II, 72, dice chiaramente che al 30 giorno avveniva la *testatio deorum*; nè Livio I, 22, 5, volle senza dubbio asserire null' altro che questo; per convincersene basta osservare come Livio, I, 32, 9, chiami appunto questa *testatio deorum*, *indictio belli*, mentre invece la vera *indictio belli* avveniva soltanto dopo la sentenza dei Padri, ciò che Livio stesso subito dopo particolareggiatamente ci narra, recando pure la formula di questa vera *indictio belli*; e, dopo quanto abbiamo detto più sopra, è certo che Livio I, 22, 5, e Diodoro intesero appunto di alludere alla *testatio deorum* quando scrissero invece *indictio belli*. Si rifletta pure, nel fatto, che dopo la *testatio deorum* poteva dirsi che la guerra fosse di fatto dichiarata, talchè la *indictio* era più che altro una formalità già attesa e voluta. Dopo tutto ciò la conclusione è evidente e necessaria: quei 3 nuovi giorni devono computarsi dopo la *testatio deorum*, la quale abbiamo dimostrato che avveniva al 30° giorno; d'altronde con la *indictio belli* terminava ogni procedura per i feziali; quindi necessariamente quei 3 nuovi giorni correvano tra la *testatio deorum* e la *indictio belli*. E ciò infatti Servio espressamente conferma, quando dice che « post trigesimum diem fetiales hastam mittebant » [3]; ed il *mittere hastam* costituisce appunto la vera *indictio belli*, come vedremo, ben differente da quell' atto solenne del *pater patratus*, che abbiamo chiamato *testatio deorum*. Rimarrebbe ancora a giustificare quella seconda inesattezza di Livio I, 32, 9, che pone invece al 33° giorno questa *testatio*. Ed io credo sicuramente che la causa ne sia stata anche questa volta, con effetto contrario, quella medesima espressione di *indictio belli*, adoperata impropriamente ad indicare due atti così differenti d' una medesima procedura, con il pericolo di dare origine, come avvenne di fatto, a molteplici errori [4].

E riprendendo adesso la narrazione del rito feziale, se dopo che i feziali adunque per ben tre volte avevano protratto lo spazio di 10 giorni, neppure dopo la terza volta la domandata soddisfazione era offerta, il *pater patratus* pronunziava la solenne *testatio* con queste parole:

[1] Nei *Richter's Jahrb.* I Bd., 1837, p. 171.

[2] O. c. p. 327.

[3] *Ad Aeneid.* IX. 53.

[4] Così semplicemente, io credo, devono essere spiegate quelle apparenti contraddizioni di Livio, e così devono essere distribuiti i termini feziali; nè v' è bisogno di ricorrere a lontane e complicate giustificazioni, come fa il Danz, o. c. p. 200-201. Questo termine di 33 giorni del resto potrebbe dare origine ad altre questioni, ch'io non tratto, perchè mi condurrebbero troppo lungi dall' argomento mio. Si veda su ciò principalmente Huschke, *das alte röm. Jahr*, p. 329 segg. Là è pur detto della relazione dei 30 giorni feziali con i 30 *dies iusti et praeliares* di Macrobio, *Saturn.* I, 10, 15, ecc., e con i *triginta dies iusti aeris confessi rebusque iudicatis* delle 12 tavole (Schöll, p. 122). Su questi confronta pure in Huschke, *Beit. G.* p. 361, 362.

« Audi Juppiter, et tu, Jane Quirine ([1]), diique omnes caelestes, vosque terrestres, vosque inferni audite: ego vos testor, populum illum » (e quale fosse lo diceva) « iniustum esse, neque ius persolvere. Sed de istis rebus in patria maiores natu consulemus, quo pacto ius nostrum adipiscamur » ([2]).

Questa seconda invocazione agli dei è ciò, che con linguaggio tecnico i Romani solevano denominare *testatio deorum*, che è quanto dire quella invocazione solenne, mediante la quale l'oggetto di cui trattasi viene posto in relazione diretta con gli dei, che ne sono invocati giudici. Esternamente, come ognuno può vedere da quest' ottimo esempio che la procedura feziale ci offre, la *testatio deorum* consiste in una invocazione diretta al dio, affinchè oda ciò per cui egli è invocato *testis* ([3]). Mentre con la prima invocazione il *pater patratus* aveva chiamato gli dei a testimoniare ch' egli vuol essere *damnas* (*patriae compotem me nunquam siris esse*) quand' egli avesse empiamente chiesta una cosa ingiusta, con questa *testatio*, nel significato tecnico, il feziale constata dinanzi agli dei come il popolo avverso nè alle giuste domande oppose giuste ragioni, nè acconsentì alla domandata soddisfazione. È un atto solenne, il quale, egualmente come la *contestatio litis* nei procedimenti civili, ha per scopo di determinare nettamente l'oggetto della controversia, ponendolo nella semplicità sua dinanzi al giudizio degli dei, perchè possano convincersi così come Roma sia costretta per tutela di legittimi diritti alla guerra, in causa della iniquità dell'altro popolo, offrendo nella guerra un mezzo agli dei per giudicare, come diremo, quale fra i due popoli abbia agito secondo giustizia.

Per tal modo *publice rebus repetitis*, e pubblicamente constatata dinanzi agli dei la inutilità della pacifica *repetitio*, il *pater patratus* si allontanava dalla città e ritornava in Roma dove insieme con gli altri feziali si recava in Senato ([4]) per

([1]) Così preferisco leggere con Weissenborn, come già Perizonio proponeva. Drakenborch, e la maggior parte con lui, leggono invece *Iuno, Quirine.*

([2]) Livio, I, 32, 9, 10. E Dionisio, II, 72: « *διελθουσῶν δὲ τῶν τριάκοντα ἡμερῶν, εἰ μὴ παρεῖχεν αὐτῷ τά δίκαια ἡ πόλις, ἐπικαλεσάμενος τούς τε ουρανίους καὶ καταχθονίους θεοὺς ἀπῄει, τοσοῦτον μόνον εἰπὼν ὅτι βουλεύσεται περὶ αὐτῶν ἐή Ῥωμαίων πόλις ἐφ' ἡσυχίας* ». Questa medesima solenne protesta viene recata da Dionisio in altro luogo (*Excerpta de legat.* vol. IV, p. 2325-27, ed. Reiske) con l'aggiunta di talune particolarità che nella narrazione di Livio si ritrovano in altro momento, e di una seconda preghiera agli dei (della quale nè Livio nè Dionisio stesso II, 72 fanno parola) affinchè nella prossima guerra siano favorevoli a Roma. Tutto ciò però non muta minimamente nè il carattere nè l'ordine della procedura feziale, come noi l'esponiamo; anche questa narrazione infatti concorda con le altre due nel suo contenuto, che è ciò che importa veramente; giacchè evidentemente Dionisio non reca già la formula e la procedura feziale rigorosa, ma piuttosto una libera narrazione ed ampliazione. Tutte le cerimonie feziali che ho narrato finora sono descritte anche da Plutarco, *Numa* 12, più brevemente, così: « *Οἱ δὲ Ῥωμαίων Φιτιαλεῖς πολλάκις μὲν ἐβάδιζον ὡς τοὺς ἀδικοῦντας, αὐτοὶ πείθοντες εὐγνωμονεῖν ἀγνωμονούντων δὲ, μαρτυρόμενοι θεοὺς καὶ κατευξάμενοι πολλὰ καὶ δεινὰ καθ' αὑτων, αὐτοὶ καὶ τῆς πατρίδος εἰ μὴ δικαίως ἐπεξίασιν, οὕτω κατήγγελον αὐτοῖς τὸν πόλεμον* ».

([3]) Danz, p. 33 e segg.

([4]) Almeno così dice Dionisio (v. nota seguente). Ma quando si pensi come i feziali ricevessero l'ordine e l'incarico direttamente e solamente dal re, come meglio ancora vedremo più innanzi, e come fossero in dipendenza continua dal sommo magistrato, sembrerà più ragionevole e più conforme allo spirito del primitivo diritto pubblico romano, di credere che i feziali non già al senato, ma al re riferissero l'esito della loro missione. Sarebbe spettato poi al re d'informare e di *consulere* il senato.

riferire che tutto secondo le leggi divine ed umane era stato da loro compiuto, e che, avendo rifiutato il popolo ribelle la soddisfazione, la guerra che fosse dichiarata sarebbe ormai *bellum iustum ac pium* e quindi concesso dagli dei [1]. Senza questa dichiarazione dei feziali nè il popolo nè il Senato avrebbero avuto facoltà di decretare la guerra [2]. Dopo questa relazione fatta dal *pater patratus*, il sommo magistrato, fosse re o console, interrogava i senatori con questa formula:

« Quarum rerum, litium, causarum [3] condixit pater patratus populi Romani Quiritium patri patrato priscorum Latinorum hominibusque priscis Latinis, quas res nec dederunt nec fecerunt nec solverunt, quas res dari, fieri, solvi oportuit, dic, quid censes? » [4]

E tale domanda veniva successivamente rivolta a tutti i padri. Chi approvava la guerra doveva rispondere: « *Puro pioque duello res quaerendas censeo* »; e se la maggioranza dei senatori presenti si dichiarava per tale maniera favorevole, la guerra s'intendeva decisa [5].

Ma quella formula, con la quale il re sottoponeva ai padri la decisione della guerra, merita da parte nostra un esame più minuto. Per ben comprenderla, occorre sempre rammentare, come più volte ho già detto, che la causa costante di tutte le prime guerre per le quali i feziali erano mandati a chiedere soddisfazione, consisteva in rapine, incursioni, e così via. Ora noi vediamo anzitutto che il contenuto di tutta la domanda fatta dal *pater patratus*, contenuto che in altre espressioni abbiam visto indicato con la sola parola *res* (*res repetere*; *quas res*, in questa stessa formula, in fine), qui viene diviso nel principio di questa formula in tre capi: 1) *res* in stretto significato, 2) *lites*, 3) *causae*. Ciò che deve intendersi per *res* in stretto significato non ho bisogno di dire. Sta ad indicare evidentemente le vere cose materiali che furono ingiustamente derubate dai predoni del popolo avverso; e questo concetto viene in certo modo completato dalla parola *lites*, che nel significato giuridico più comune suol indicare generalmente gli oggetti che sono in controversia, la *res in iudicium deducta*; mentre invece *causae* io vorrei intendere (se non è forzarne ed estenderne troppo la capacità) come *compensazione* nella sua ampiezza maggiore, comprendendo i danni materiali recati dalle incursioni, il soddisfacimento per le cose derubate che non possono più venir restituite in natura, e, ciò che più propriamente si adatta alla

[1] « *καὶ μετὰ τοῦτο ἀπέφαινεν εἰς τὴν βουλὴν ἅμα τοῖς ἄλλοις εἰρηνοδίκαις παραγενόμενος, ὅτι πέπρακται πᾶν αὐτοῖς ὅσον ἦν ὅσιον ἐκ τῶν ἱερῶν νόμων· καὶ εἰ βούλοιντο ψεφίζεσθαι πόλεμον οὐδὲν ἔσται τὸ κωλῦσον ἀπὸ θεῶν.* » Dionisio, II, 72.

[2] Dionisio, l. c. « *εἰ δέ τι μὴ γένοιτο τούτων, οὔτε ἡ βουλὴ κυρία ἦν ἐπιψηφίζεσθαι πόλεμον, οὔτε ὁ δῆμος* ». A ciò e soltanto a ciò devono riferirsi senza dubbio quelle parole di Plutarco, Numa 12: « *Κωλυόντων δὲ τούτων ἢ μὴ συναινούντων οὔτε στρατιώτῃ θεμιτὸν οὔτε βασιλεῖ Ῥωμαίων ὅπλα κινεῖν* ».

[3] Madvig, *Emendationes livianae*, Hanniae 1877, p. 54-56, poco persuaso della stranezza di questi tre genitivi fatti dipendere dal verbo senza nessun aggettivo, ritiene che Livio anzichè *causarum* abbia scritto *causa*. Ma, senza dir altro, non mancano esempi di simili costruzioni, nelle formule giuridiche; ad es. la comune espressione *damni infecti promittere*. V. pure Gaio, IV, 21; l. 246, § I D. *de V. S.* (50, 16); l. 20 D. *de rei vind.* (6,7). Cf. Cicerone, *Familiar.* VI, 25.

[4] Livio, I, 32, 11.

[5] Livio, I, 32, 12.

parola *causa*, la prestazione dei vantaggi che dalle cose derubate nel frattempo avrebbero potuto esser tratti.

Per giudicare della esattezza di queste espressioni, noi possiamo confrontare questo con un altro passo di Livio dove vengono ripetutamente enumerate tutte le *res quae ex foedere repetitae sunt*, e che i Sanniti, violatori dei patti, consegnarono ai Romani *per fetiales*:

« .... praetores decretum fecerunt ut Brutulus Papius Romanis dederetur, et cum eo praeda omnis Romana, captivique ut Romam mitterentur, quaeque res per fetiales ex foedere repetitae essent, secundum ius fasque restituerentur ». (Livio VIII, 39, 13).

« res hostium in praeda captas .... remisimus; auctores belli .... dedimus; bona eorum, ne quid ex contagione noxae remaneret penes nos, Romam portavimus». (Livio IX, 1, 5-6).

Ora se noi pensiamo che la consegna di quest' ultima categoria di *res* (i beni dei singoli violatori dei patti, *bona eorum* ecc.) non può costantemente costituire una pretesa giuridica da parte del popolo violato, e la *datio* che purnonostante ne viene fatta non è diretta all'adempimento d' un dovere giuridico *ex foedere*, ma invece ha fondamento in un principio religioso, che spiegheremo in altro luogo, ma che qui esce dalle nostre idee giuridiche; e se noi consideriamo d' altronde che in questa enumerazione v' è una frase indeterminata (*quaeque res per fetiales ex foedere repetitae essent*) nella quale nulla ci vieta di intendere espresso ciò che più sopra abbiamo inteso sotto la denominazione complessa di *causae*, che non potevano evidentemente essere determinate dai Sanniti a loro piacimento, prima di conoscere le pretese dei Romani in proposito, noi possiamo determinare così tutto ciò che poteva essere compreso sotto l' espressione generale di *res repetitae* nei primi tempi:

1) *homines*: *a*) i singoli che *privato consilio* avevano commesso la violazione del *foedus* (*Brutulus Papius*; *auctores belli*); *b*) i prigionieri Romani che fossero stati fatti dagli *auctores* della violazione nelle loro incursioni (*captivi*).

2) le *res* che si trovano ancora in natura (*praeda omnis Romana*; *res hostium in praeda captas*).

3) la *compensazione*, intesa nel vasto significato che ho espresso più sopra.

Nelle formule feziali che adesso studiamo, tutto questo complesso viene indicato prima con la espressione *illos homines illasque res* (I, 32, 7) e quindi come *res, lites et causae*. Risulta quindi evidente che per quanto questa seconda espressione, singolarmente, sembri pretendere ad una completa enumerazione specifica di tutti gli oggetti del *repetere res*, in verità per intendere ciò bisogna comprendere quella formula con una ampiezza di interpretazione, che il rigoroso significato giuridico delle parole non concederebbe.

Tutto questo complesso di domande, che formano l'oggetto della *rerum repetitio*, o *condictio*, con frase più giuridica, viene indicato in questa medesima formula, con linguaggio egualmente giuridico, come un obbligo a *dare, facere et solvere*, tre espressioni nelle quali infatti, con qualche ampiezza di interpretazione, anche qui

si può far rientrare tutto quel complesso di domande [1], e di cui a nessuno sfuggirà la somiglianza e l'analogia con il successivo *dare, facere, praestare* delle *actiones in personam* [2].

§ 3. *Della solenne* indictio belli; *quali modificazioni subisse questa procedura feziale. Se i feziali possedessero vere funzioni diplomatiche.*

« Nullum bellum iustum nisi indictum »
Cic. *De off.* I, 11.

La decisione del Senato che decretava la guerra poneva fine al primo periodo dei tentativi per l'amichevole composizione, dando principio al periodo guerresco, il quale però riceveva soltanto ufficiale cominciamento con la rottura di ogni relazione pacifica con la città ormai nemica, mediante la dichiarazione di guerra, per la quale il diritto feziale egualmente imponeva procedura e formule determinate. « Rebus non redditis, ex auctoritate Patrum, iussu populi bellum indictum est » [3].

Le cerimonie che dai feziali dovevano essere compiute nella dichiarazione della guerra ci furono pure conservate da Livio, insieme con la formula solenne della *indictio belli*, che anche Gellio ci tramandò, avendola tolta da Cinzio.

La legazione feziale al terzo giorno dopo la *testatio deorum* partiva nuovamente da Roma, e, preceduta come sempre dal *pater patratus*, che in tale occasione recava con sè un'asta ferrata o arsiccia bruttata di sangue [4], si recava ai confini del popolo nemico. Là giunta, il *pater patratus* alla presenza di almeno tre testimonî [5] pronunziava la formula solenne, *telum in agrum hostium iacens*, come dice Gellio [6]; ciò che pure bellamente ricorda Virgilio così:

> ... Et iaculum intorquens emittit in auras
> Principium pugnae [7].

« Post clarigationem » nota Servio a questo luogo « hasta in hostium fines missa indicabatur iam pugnae principium ». Ed in altro luogo: « nolentibus res

[1] Cf. Danz, o. c. p. 194, 195. — [2] Gaio, IV, 2. — [3] Livio, X, 45, 7.

[4] *Hastam ferratam aut sanguineam praeustam* dice Livio veramente; ma mi persuase l'osservazione di Madvig (*Emend. livianae*, p. 5-6), il quale, non comprendendo l'opposizione tra *ferrata* e *sanguinea*, propose di leggere invece *hastam ferratam aut praeustam sanguineam*. È senza fondamento l'opinione di Turnebo (*Adversar.* l. VIII, c. 23, col. 250, Argentinae 1599) che vorrebbe intendere per *hasta sanguinea* quella formata dal *sanguineus frutex* (Plinio, XVI, 26), una specie particolare di frutice la cui scorza ha il colore del sangue; « *τὸ δόρυ τὸ αἱματῶδες* » dice Dione Cassio, LXXI, 33, come vedremo (V. pure Ammiano Marcell. XIX, 2, 6); e null'altro evidentemente può intendersi che asta intrisa di sangue. Era un simbolo vivace, con il quale forse i Romani volevano indicare che col ferro e col fuoco avrebbero soggiogato e devastato il paese nemico. Questa *hasta praeusta* è considerata dai latini come *hasta pura*. Cf. Ihering, I, p. 114; Rossbach, *Unters. über die röm. Ehe*, Stuttgart 1853, p. 290-291.

[5] « Non minus tribus puberibus praesentibus » Livio, I, 32, 12. In questi 3 *puberes*, Danz, p. 75 i. f. e 76, crede che fosse rappresentato il popolo romano nelle sue tribù.

[6] XVI, 4. — [7] *Aeneid.* IX, 52-53.

raptas restituere, vel auctores iniuriae tradere, pater patratus iacebat hastam, quae res erat pugnae principium » [1].

Il medesimo costume di dichiarare la guerra fu in usanza anche in Grecia; e lo si deduce da quel proverbio greco che ci venne conservato da Adriano Giunio nella sua raccolta [2] « *θατέρα μὲν δόρυ, θατέρα δὲ κηρύκειον προίσχειν* » [3]. Alessandro infatti, come racconta Diodoro, giunto in Persia scagliò una lancia sul lido; ed i Persiani medesimi ebbero questa costumanza, secondo quanto racconta Ammiano Marcellino: « Vixque ubi Grumbates hastam infectam sanguine *ritu patrio nostrique more* coniecerat fetialis, armis exercitus concrepans involat muros » [4].

La formula che il *pater patratus* doveva pronunziare prima di scagliare la lancia sanguinosa nel territorio nemico, era concepita così:

« Quod populi Priscorum Latinorum, hominesque Prisci Latini adversus populum Romanum fecerunt, deliquerunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum Priscis Latinis iussit esse, senatusque populi Romani Quiritium censuit, consensit, conscivit, ut bellum cum Priscis Latinis fieret: ob eam rem ego populusque Romanus populis Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis bellum indico facioque » [5].

Da questa formula poco si discosta quella che Gellio riferisce, togliendola dal lib. III *de re militari* di Cinzio:

« Quod populus Hermundulus hominesque populi [6] Hermunduli adversus populum Romanum bellum fecere deliqueruntque, quodque populus Romanus cum populo Hermundulo hominibusque Hermundulis bellum iussit, ob eam rem ego populusque Romanus populo Hermundulo hominibusque Hermundulis bellum dico facioque » [7].

Ciò che anzitutto riesce strano, nel'legger questa formula, è che della partecipazione del popolo per decider sulla guerra, di cui non viene fatto ricordo in tutta la prima parte del rito della *repetitio rerum* [8], di cui non vien fatto ricordo,

[1] *Ad Aeneid.* X, 14.

[2] *Adagiorum* centuria prima, col. 1017 (in D. Erasmi Roterdami, *Chilcades* ecc., Parisiis 1571). Cf. pure Erasmo, *Chil.* II, cent. X, p. 582.

[3] Cf. il racconto di Gellio, X, 27, che è invece narrato in guisa diversa da Livio, XXI, 8, i. f., e da Floro, II, 6.

[4] Ammian. Marc., XIX, 2, 6. Si veda come tutto questo costume romano di dichiarare la guerra sia narrato da Diodoro, quale ci fu conservato da Tteztzes (*Var. hist.* Chilias 5,15 v. 554-563).

[5] Livio, I, 32, 13.

[6] Questo *populi* qui posto *antiquitatem non sapit*, dice Conradi, cap. IV, § 13, n. 49, p. 330; e già Jensius e Gronovio lo avevan supposto prima di lui; ed in verità che quel *populi* debba credersi interpolato lo ritengo ancor io, considerando sovratutto che due volte più sotto troviamo detto *hominibus Hermundulis*, e non *hominibus populi Hermunduli*, egualmente come abbiamo trovato *homines prisci Latini* in Livio.

[7] Gellio, *N. A.* XVI, 4.

[8] Il feziale si presenta bensì come *publicus nuntius populi Romani* (Livio, I, 32, 6), ma ciò non allude minimamente ad una decisione del popolo, come crede il Weissenborn (nel commento a Livio, I, 32, 13). Noi sappiamo già come i feziali ricevessero l'ordine e l'incarico direttamente ed esclusivamente dal re. Quella frase sta ad indicare soltanto la rappresentanza che il *pater patratus* riceve mediante la consacrazione.

ciò che è più, nell'atto che veramente decide la guerra, la quale vien fatta dipendere esclusivamente dalla sentenza dei senatori interrogati dal re (*quando pars maior eorum* (*patrum*) *qui aderant, in eamdem sententiam ibat, bellum erat consensum.* Livio I, 32, 13), di quella partecipazione venga fatto ricordo soltanto nella *indictio belli*, ed in forma così assoluta e recisa, da indicare il popolo come quello che veramente e direttamente delibera: « *populus Romanus Quiritium bellum iussit esse* » (1).

Ma già abbiamo detto che questa formula liviana della *indictio belli* deve essere riportata ad un' epoca posteriore, quando l'*iussus populi* costituì veramente un diritto essenziale per la dichiarazione della guerra. S'aggiunge che in questa formula della *indictio belli* non viene rammentato minimamente il re, ciò che per il tempo monarchico, come già dissi, sarebbe assolutamente inconcepibile. Ma d'altronde, che fino dagli antichissimi tempi fosse riserbata al popolo una partecipazione alla decisione della guerra, Rubino lo afferma con sicurezza, e ne reca ottime prove (2). Può darsi quindi anche che già nell'antichissima formula originale della *indictio belli* il popolo fosse ricordato ancor esso, non mai però nella forma recisa della più recente formula di Livio. Certamente la partecipazione del popolo alla guerra, sotto i re non ebbe carattere nè giuridico nè religioso; in altre parole questa partecipazione del popolo non deve essere considerata, come ben dice Rubino (3), come una necessità costituzionale, in quelli antichissimi tempi, (ciò che del resto anche un passo di Dionisio espressamente assicura), bensì come una misura, che si credette utile di usare frequentemente. Come ciò invece con la repubblica si sia tramutato in uno dei più essenziali diritti del popolo, come il senato e la nobiltà prendessero questo a malcuore, e comprendendo quale potente arma fuggisse loro di mano tentassero con artifiziose interpretazioni di ritrarre a sè quella potestà, talmente da provocare nel 328 di Roma una decisione espressa, che rivendicava pieno al popolo quel suo diritto (4), e in quale maniera quel diritto fosse esercitato dal popolo stesso, tutto ciò non interessa nè spetta a me di narrare. Certamente da quel momento una serie non interrotta di esempi consacra quel principio, che Polibio determina con questa frase: « ὑπὲρ εἰρήνης ὁ δῆμος βουλεύεται καὶ πολέμου » (5). Che anzi questa partecipazione del popolo divenne così predominante, che nella formula feziale della *indictio belli* di Cinzio, che ho trascritta più sopra, del senato non viene fatto neppure ricordo, e la guerra viene dichiarata soltanto in nome del popolo « *populus Romanus .... bellum iussit* ». E questo è argomento sicuro per

(1) Livio, I, 32, 13.

(2) Rubino, *Untersuchungen*, p. 289-290. Ciò che riesce stranissimo è che il Rubino, cercando un argomento per ciò nella stessa formula liviana della *indictio belli*, dove viene appunto ricordata, come sappiamo, la partecipazione del popolo, « che questa formula » soggiunge, p. 290, n. 1 « sia antichissima, risulta dalla menzione che nella stessa viene fatta del Rex ». Mentre invece abbiamo già veduto come il re non venga ricordato; ed è anzi questa una prova sicura, credo, per attribuire quella formula ad un'epoca posteriore.

(3) V. op. c., p. 293-294.

(4) Livio, IV, 30.

(5) Polibio, VI, 14, 10.

attribuire a questa seconda formula della *indictio belli* un'epoca ancor meno remota che a quella di Livio ([1]).

E ritornando alla nostra procedura, da se medesima certamente essa fa chiarissima testimonianza dell'antichità sua. Soltanto in un tempo in cui Roma non aveva guerre che con popoli finitimi era possibile che fosse imaginata e mantenuta rigorosamente questa procedura secondo la quale i feziali, prima di dichiarare la guerra, avrebbero dovuto andare e tornare perfin cinque volte da Roma al paese nemico. Ma con l'estendersi dei rapporti di Roma, ogni dì più questa procedura doveva dimostrarsi difficile, e disadatta alle condizioni mutate: « taediosum, praecipue quando fiebat.... cum longe positis gentibus » ([2]). Abolirla non concedevano le costumanze romane, come già abbiamo detto. Ma non mancavano a quelle acute intelligenze giuridiche artifiziosi e sottili rimedî, mediante cui, pur rovinando la sostanza, fosse conservata la forma, e « l'ombra almanco de' modi antichi ». E qual rimedio si trovasse per salvare la religiosità degli antichi costumi e soddisfare le esigenze dei tempi mutati, ce lo racconta Servio: « Cum Pyrrhi temporibus adversum transmarinum hostem bellum Romani gesturi essent nec invenirent locum, ubi hanc sollemnitatem per fetiales indicendi belli celebrarent, dederunt operam, ut unus de Pyrrhi militibus caperetur, quem fecerunt in Circo Flamineo locum emere, ut quasi in hostili loco ius belli indicendi implerent. Denique eo loco ante pedem Bellonae consecrata est columna. Varro in Caleno ita ait: Duces cum primum hostilem agrum introitum ierant, ominis causa prius hastam in eum agrum mittebant, ut castris locum caperent » ([3]). Quanta parte della natura romana in queste parole! Non era possibile mantenere in quella guerra le antiche formalità; ed i Romani che pensano? Fanno prigioniero un soldato di Pirro, e fanno a lui a forza comprare un tratto di terreno nel circo Flaminio. Quel terreno per tal modo diventa *hostilis locus* (*ager hostilis*), e la lancia scagliata in quel tratto può considerarsi come se nel paese nemico fosse stata gettata ([4]). Da allora in poi probabilmente si serbò l'antica procedura severa ogni qualvolta la vicinanza del popolo guerreggiante lo consentiva, ricorrendo altrimenti a questo medesimo artifizio, fino a che si trovò

([1]) Cf. Rubino, p. 293, nota 1. — ([2]) Servio, *Ad Aeneid.* XII, 206. — ([3]) Servio, *Ad Aeneid.* IX, 53.

([4]) Di simili esempî, che sono tanta parte del carattere romano, la storia di Roma ci offre grandissima abbondanza. Ne rammenteremo taluno, a questo nostro maggiormente simigliante. — Se ad un capitano riusciva sfortunata la battaglia, egli doveva ritornare in Roma a rinnovare gli auspicî; ma ciò dimostrandosi ben presto pesante, specialmente per la lunga lontananza a cui veniva costretto il capitano dell'esercito, si stabilì *ut unus locus de captivo agro romanus fieret in ea provincia in qua bellatur, ad quem si renovari opus esset auspicia, dux rediret* (Servio, *Ad Aeneid.* II, 178; per altri passi v. Rubino, p. 89, n. 2). Lo stesso Servio ci narra in altro luogo, *Ad Aeneid.* II, 116, che se per certi sacrifizî erano richieste vittime troppo difficili a trovarsi, si suppliva facendole di pane o di cera, e valevano come se fossero state vive. Al *flamen Dialis* era vietato di giurare; invece nessun magistrato poteva entrare in ufficio senza prestare giuramento: veniva quindi a costituirsi una incompatibilità di fatto tra i due ufficî. Si presentò il caso in cui un flamine diale bene accetto al popolo venne nominato edile. Si rimediò alla difficoltà trovando uno che giurasse per il flamine (Livio, XXXI, 50, 7-10. V. Ihering, I, pag. 352). Occorreva immolare una *cerva*? Bastava immolare una pecora, *cervaria ovis*, purchè la si chiamasse cerva (Servio, loc. cit.; Paolo Diacono, s. v. *cervaria ovis*). Nel tempio d'Iside occorreva bagnarsi d'acqua del Nilo. Si adoprava dell'acqua comune, ma la si chiamava

più vantaggioso andare ancora più innanzi, e si costruì davanti al tempio di Bellona una colonna (*columna bellica*) la quale fu consacrata a questo scopo guerresco; di modo che da allora in poi cessò regolarmente il costume d'inviare i feziali ai confini del popolo al quale la guerra doveva essere dichiarata, ma fu sufficiente che un feziale, verosimilmente il *pater patratus* (¹) (e qui parmi che si potrebbe trovare forse il punto di passaggio perchè il *pater patratus* divenisse *princeps fetialium*) si recasse nell'*ager hostilis*, e là, pronunziando la formula della *indictio belli*, scagliasse l'asta contro quella colonna, *index belli inferendi*. Ma accanto a questa inutilità le antiche costumanze lasciarono traccia ben più efficace della loro influenza, e lo spirito interno del diritto feziale, benchè in diversa maniera, restò sempre in vigore. Infatti da allora in poi seppure cessò la vecchia forma di dichiarare la guerra, le si sostituì la *notificazione* della *indictio* già in Roma compiuta secondo il nuovo costume; e di questa notificazione noi dobbiam credere che venissero incaricati regolarmente uno o più feziali (²), che si spedivano al re o duce nemico, ovvero alla più vicina guarnigione dell'esercito suo (³), con lo scopo appunto di notificare la guerra già dichiarata.

Di questa trasformazione della procedura non ci fanno difetto notizie. Giacchè, oltre quelle parole di Servio, seppur non vogliamo prestare troppa fede alla malcerta autorità di Publio Vittore, il quale nella descrizione della nona regione di Roma (⁴) parla appunto di questa colonna, che, come *index belli inferendi*, era posta *ante aedem Bellonae*, ne abbiamo maggiori e più sicuri ricordi. Così infatti si esprime Paolo, nei suoi estratti da Festo: « Bellona dicebatur dea bellorum, ante cuius templum erat columella, quae bellica vocabatur, super quam hastam iaciebant, quum bellum indicebatur » (⁵). Egualmente a ciò allude Ovidio nel libro sesto dei Fasti (⁶), quando scrive:

> Prospicit a templo (⁷) summum brevis area Circum;
> Est ibi non parvae parva columna notae.
> Hinc solet hasta manu belli praenuntia mitti,
> In regem et gentes cum placet arma capi.

---

con quel nome (Servio, *Ad Aeneid.* II, 116). Ai tempi di Dionisio gli auspicî erano ridotti a ciò, che quando il candidato alla magistratura aveva pronunziata la sua preghiera, un augure che gli stava daccosto diceva « ha lampeggiato a sinistra » benchè di lampo neppure l'apparenza vi fosse stata; e le parole dell'augure bastavano perchè il magistrato potesse entrare in ufficio (Dionisio, II, 6). V. anche Servio, *Ad Aeneid.* XII, 206, ecc.

(¹) V. però Placidus, in Mai, *Class. auct.*, III, p. 437. — (²) Livio, XXXI, 8, 4. — (³) Livio, XXXI, 8, 3; XXXVI. 3, 7. — (⁴) *De regionibus urbis Romae.* — (⁵) S. v. *Bellona*, p. 33. — (⁶) Verso 201 e segg.

(⁷) Leggo *a templo* e non *a tergo*, come leggono invece i più, ponendosi per tal modo in contraddizione con tutti gli altri scrittori che ho ricordato, i quali pongono la columella bellica « *ante* templum Bellonae ». D'altronde *respicit* e non *prospicit* avrebbe dovuto dire Ovidio se veramente avesse scritto *a tergo*. Reca *a templo* un antico codice patavino, seguito dal Burmann nella sua edizione (Amstelodami, 1727 p. 385, nota 2): il Merkel l'accettò ancor esso nella 5ª edizione, mentre nelle precedenti recava la lezione sbagliata. Cf. specialmente Tiesler, *De Bellonae cultu et sacris*, Berolini 1842, p. 7 segg. Sulla topografia del tempio di Bellona o della *columna bellica*, v. Becker, *Handbuch*, I (*Topographie der Stadt*) p. 607; Canina, *Indicaz. topogr. di Roma antica* p. 364, Roma 1850, e specialmente Tiesler, opera e luogo citati.

E finalmente così Placido scrive: « Bellica columna ante aedem Bellonae, quae Pyrrhi temporibus constituta esse dicitur, ut exeuntes ad bellum superiacerent eam hasta, veluti conspecta hoste issent » (¹).

Se ed in quale maniera queste formalità in cui l'antica procedura feziale si era tramutata fossero conservate sotto l'impero, lo ricercheremo in altro luogo.

Ma prima di abbandonare la descrizione di questa procedura feziale di guerra, è opportuno di ricercare qual parte fosse riservata ai feziali in questa *repetitio rerum*, non più di fronte alla procedura, ma dinanzi alla ragione politica; ciò che varrà sempre meglio a farci comprendere il carattere politico e sociale di questa istituzione che noi studiamo. E per esprimerci più chiaramente, la questione va posta così: i tentativi per giungere ad una amichevole composizione prima di rompere guerra, potevano e dovevano, nel maggior numero delle volte, recare con sè tutta una serie di vicendevoli trattative, per le quali nessuna formula o nessuna legge scritta poteva dare consiglio. Ora queste trattative diplomatiche, che sembrano e sono in relazione così stretta con i loro uffizî, venivano realmente compiute dai feziali? E qui, io credo, bisogna distinguere storicamente. Nell'epoca primitiva, quando la potestà sacerdotale esercitava veramente una dominazione di fatto, noi dobbiam credere che il potere degli accordi diplomatici, che è quanto dire la più delicata funzione nella vita esterna d'un popolo, fosse ritenuta ancor essa dalla casta sacerdotale come privilegio geloso; è verosimile secondo ciò che i feziali, inviati *ad res repetendas*, ricevessero pure l'incarico di compiere quelle trattative che si trovavano in così stretto rapporto con il loro ufficio. Dimostrazioni di fatto per questa supposizione però non esistono; seppure non si volessero trovare nelle parole di tutti quelli scrittori che dicono i feziali arbitri della giustizia della guerra, da Cicerone a Dionisio, parole che potrebbero forse in certo modo spiegarsi con questa supposizione, ben differente però, come ognuno comprende, da quella proposta dal Rein, e che già respingemmo. Tutto ciò, io diceva, è verosimile e probabile; ma bisogna aggiungere sempre che se i feziali ebbero quel maggiore ufficio diplomatico, non l'ebbero però nella loro qualità rigorosa di feziali, alla quale quell'ufficio non si adattava, giacchè l'ingerenza dei feziali nelle funzioni guerresche aveva per scopo, come lungamente dissi, di rendere pia e giusta la guerra futura; ed a tale scopo, noi sappiamo già che non erano necessarie le trattative diplomatiche, ma bastava la formale *repetitio rerum* e la solenne *indictio belli*, l'una e l'altra compiute secondo i riti prescritti. Ma ad ogni modo è verosimile, io diceva, che anche la funzione diplomatica si cumulasse nei feziali con l'ufficio che a loro rigorosamente spettava, nel primo periodo della storia di Roma. Ma a chi per poco consideri lo svolgimento, anche esterno soltanto, dell'arte diplomatica dei Romani, si accorge tosto della tendenza continua sempre maggiore di sottrarla alla influenza sacerdotale. E questa tendenza fuor di ogni dubbio si mostra efficace nel togliere ogni importanza diplomatica alle funzioni dei feziali, che precedevano la guerra. Basta rammentare infatti quanta importanza sogliono avere quelle trattative preliminari, dalle quali dipende per lo più la guerra futura, e pensare dall'altra parte che i feziali costituivano un

(¹) In Mai, *Class. auct.* III, 437.

collegio chiuso, che si completava mediante cooptazione, che nominava esso stesso il proprio capo, e determinava esso stesso, a quanto è da credersi, i feziali che volta per volta dovevano partire in legazione, per capacitarsi come il Senato non potesse concedere che d'accosto e anzi di fronte a lui, sottraendogli gran parte della autorità sua, si consolidasse un collegio rivestito di così gravi e pericolose funzioni, che il Senato, per l'autorità sua, per l'indipendenza della potestà civile, per l'unità del governo, doveva richiamare sotto la sua giurisdizione. È così che mentre il Senato introduceva i suoi *legati* (*legati* nel rigoroso significato) che da lui erano scelti volta per volta e da lui direttamente dipendevano, aveva cura contemporaneamente di togliere ai sacerdoti, per restringerle in questi nuovi *legati*, ogni funzione diplomatica, lasciando ai primi soltanto quei vuoti e formali uffici, che mentre dinanzi alle pie menti avevano così grande importanza, non mettevano timore nel Senato, e ne aiutavano all'incontro a meraviglia gli intendimenti politici. E sovratutto tre narrazioni che Dionisio ci ha conservato varranno a farci comprendere in quale maniera avvenisse questa coesistenza dei *legati* e dei *fetiales* nel periodo che precedeva la dichiarazione della guerra.

Avendo fatto ricorso i Latini al Senato Romano (ci racconta lo storico d'Alicarnasso IX, 60) contro gli Equi che facevano depredazioni nel loro territorio, i padri nè decisero di mandare un esercito, nè concessero ai Latini di recar guerra agli Equi, ma scelti tre legati (*πρεσβεύτας*) li mandarono agli Equi, perchè chiedessero se quelle depredazioni fossero state commesse per comune consenso o soltanto per privato consiglio, ed in tal caso perchè domandassero la consegna delle cose rubate e dei colpevoli. Dettero gli Equi ambigua risposta, negando che quelle ruberie fossero state compiute *publico consilio*, ma negando pure di consegnarne gli autori. Talchè Fabio, capo della legazione romana, indignato, e fatto accorto della simulazione degli Equi, ritornò a Roma a far conscio di tutto il Senato; il quale tosto decise di mandare feziali che dichiarassero la guerra agli Equi (*τοὺς εἰρηνοδίκας ἐψηφίσατο πέμπειν καταγγελοῦντας Αἰκανοῖς τὸν πόλεμον*) se non dessero le soddisfazioni volute.

Or da questo passo noi possiamo concludere con sicurezza: 1° che i Romani riconoscevano due diverse forme di *rerum repetitio*, fra le quali ponevano chiara ed importante differenza, in quanto che la prima era una domanda di soddisfazione fatta a caso nuovo, quando v'era speranza e desiderio d'un esito favorevole che impedisse la guerra, e la quale perciò traeva con sè le trattative diplomatiche; mentre la seconda *repetitio rerum* era pur diretta alla soddisfazione, ma nel maggior numero dei casi non aveva che il valore di formalità; 2° che a compiere la prima funzione veramente diplomatica, e per la quale perciò non erano prescritte leggi nè formule, veniva spedita una legazione speciale, che il Senato nominava secondo i suoi criteri; mentre la seconda funzione era compiuta dai feziali con quelle formule e con quella procedura che già abbiamo narrato, ed aveva luogo soltanto quando l'esito della prima legazione si fosse dimostrato vano; e la funzione dei feziali riapparisce così nella sua vera significazione, come funzione inutile, per lo più, diplomaticamente, ma dalla legge religiosa e dalla coscienza romana ritenuta in così alto concetto di necessità.

Un altro fatto raccontato pure da Dionisio ([1]) conferma e rafforza queste conclusioni. Avendo anche questa volta gli Equi recato guerra ai Latini, alleati di Roma, il Senato mandò una legazione (*πρεσβείας*), che agli Equi ne movesse lagnanza e ne chiedesse soddisfazione; ma Clelio, capitano di questi, dette audace e superba risposta; pur nonostante i Romani non ruppero tosto guerra, ma mandarono una seconda legazione e con essa i santi feziali (*δευτέραν ὡς αὐτὸν ἀπέστειλαν πρεσβείαν καὶ τοὺς Φιτιάλεις καλουμένους ἄνδρας ἱεροὺς ἔπεμψαν*), chiamando gli dei a testimonio che, se non potessero ottenere il loro diritto, sarebbero stati costretti a recare agli Equi pia e giusta guerra (*ἐπιμαρτυρόμενοι θεούς τε καὶ δαίμονας, ὅτι μὴ δυνηθέντες τῶν δικαίων τυχεῖν, ὅσιον ἀναγκασθήσονται πόλεμον ἐκφέρειν*).

Ed un terzo passo pur di Dionisio ([2]) giova anch'esso ottimamente al fatto nostro. I Romani giudicando contraria ai patti dell'alleanza la condotta dei Sanniti, mandano ad essi, prima di romper la guerra, legati e feziali, « non volendo trascorrere alle armi se non avessero prima esperimentato ciò che potessero le parole ». Giunti al cospetto dei Sanniti, cominciarono a discorrere i legati, facendo loro comprendere come avessero agito contro i patti ed esponendo ciò che Roma chiedesse di soddisfazione. « Se ciò otterremo » essi concludono, « noi rimarremo contenti; altrimenti invochiamo a testimonio gli dei per i quali giuraste l'alleanza; e perchè ciò facessero abbiamo condotto i feziali con noi » ([3]). Non è creduta soddisfacente la risposta dei Sanniti, ed è allora infatto che si fa innanzi il feziale romano, pronunziando quella solenne protesta, che abbiamo già trascritta in altro momento.

Talchè, riportandoci alle conclusioni che abbiamo dedotte e poi maggiormente confermate, possiamo affermare che fin dai tempi repubblicani venne tolta regolarmente ai feziali quella partecipazione che prima a loro verosimilmente appartenne, delle trattative diplomatiche che precedevano la guerra, per le quali si mandarono legati speciali, ai quali talvolta si aggiungevano ([4]), talvolta si mandavano solo più tardi, i feziali, con l'incarico di compiere secondo le forme prescritte la *repetitio rerum* e la *indictio belli*.

Ma sbaglierebbe chi da tutto ciò volesse dedurre, ciò che pur potrebbe sembrare legittimo, che, perdendo per tal modo i feziali (ridotte le loro funzioni come abbiamo narrato, ad una inutile formalità compiuta nell'*ager hostilis*) ogni pratica importanza, anche l'istituto feziale e l'ufficio suo cadesse in misera considerazione. I due fatti invece non sono in così stretto legame, come parrebbe. Il sacro carattere e l'importanza dei riti feziali stavano legati appunto e soltanto con quelle formalità, che non cessavano d'esistere seppure erano compiute a Roma anzichè ai confini del popolo

([1]) X, 22-23.

([2]) *Exc. leg.* p. 2319 segg., specialm. pag. 2325 segg., vol. IV.

([3]) Pag. 2322, l. c.

([4]) Così deve intendersi Livio, IV, 53, 1: « per legatos fetialesque res repeti coeptae ». In questi casi evidentemente non v'era bisogno di concedere i 30 giorni, e l'*indictio belli* verosimilmente accadeva subito dopo la *repetitio rerum*, ridotta questa, com'era, ad una semplice formalità, di cui già prima conoscevasi l'esito. Del resto certamente fu la prima modificazione alla primitiva procedura quella di accumulare, in un viaggio solo, tutte le funzioni dei feziali.

avverso; a quelle formalità stavano strettamente connessi il concetto e la coscienza religiosa romana, in esse consisteva la *giusta guerra*, di cui i Romani abbiamo veduto menar tanto vanto; e noi sappiamo i Romani abbastanza astuti per essere sicuri che finchè rimarrà in essi non dico la fede, ma la più leggera apparenza di rispetto agli dei, essi dimostreranno sempre, con le azioni e con le parole esterne, di tenere quell'istituto in altissima rispettabilità. Solo così può spiegarsi come, nella seconda metà del secolo sesto di Roma, Lucio Furio Purpureo e Lucio Emilio Paolo che dinanzi al Senato combattevano con calorosa orazione il trionfo di G. Manlio Vulsore, accusato di aver dichiarato la guerra senza l'autorità del Senato, senza il comando del popolo (*non publicum populi Romani bellum, sed privatum latrocinium*) [1] potessero prorompere in queste parole: « Vultis ergo omnia pollui et « confundi? tolli fetialia iura, nullos esse fetiales? fiat (pace deorum dixerim) iactura « religionis; oblivio deorum capiat pectora vestra » [2]. Da questa apostrofe noi dobbiam subito dedurre con sicurezza che a quell'epoca l'intervento dei feziali per la dichiarazione della guerra costituisse ancora veramente un obbligo rigoroso per il diritto e per la religione, giacchè altrimenti quelle parole non avrebbero nè significato nè valore, essendo rivolte contro Manlio di cui era colpa appunto di aver tenuto in non cale quelle prescrizioni feziali, dichiarando la guerra di suo privato arbitrio. Si veda pure in quale onoranza dovessero essere tenuti tuttora i feziali, se il loro nome potevano invocare quei due oratori in mezzo al Senato con tanta solennità di frasi e venerazione di sentimento; e si pensi che a quel tempo le funzioni dei feziali avevano perduto fuor di ogni dubbio persino ogni parvenza d'importanza politica e diplomatica.

Questi criterî che abbiamo posto qui sopra ci saranno pure d'aiuto a risolvere una difficoltà (risoluzione non di grande importanza invero) che si riscontra nella lettura dei fonti.

Noi ormai sappiamo come i feziali null'altro fossero che sacerdoti, i quali per funzione principalissima avevano quella d'essere prescelti come legati del popolo romano per compiere le cerimonie che dovevan precedere le guerre, e consacrare le paci. È perciò che mentre da un lato sono veri sacerdoti, dall'altro sono pure *legati*; ed è così che li troviamo detti *publici nuntii* [3] e più frequentemente *legati* soltanto [4].

Noi abbiamo pur detto or ora come, col proceder del tempo, le relazioni internazionali di Roma perderono a poco a poco il loro carattere religioso, e quindi le funzioni dei feziali furono successivamente sempre più ristrette, e, vorrei dire, mutilate. Or come dovremo regolarci quando troveremo le espressioni: *legati ad res repetendas* (la frase tecnica, come sappiamo, per indicare la funzione feziale) o *ad bellum indicendum*, e simili, *missi*? Dovremo intendere che si tratti veramente di feziali, ovvero di *legati*, nello stretto significato? Se altri indizi non ci porgono aiuto.

[1] Livio, XXXVIII, 25; cf. L. 24 D. *De captiv.* (49, 16).

[2] Livio, XXXVIII, 46, 12.

[3] Livio, I. 25, 5.

[4] Livio, I. 32, 6; IX, 10, 10; 11, 11; Plinio, XXII, 2. i. f.; Marciano, l. 8, § 1 D. (1, 8); Nonio, cap. XII, e Varrone in Nonio, l. c.

due criteri sovratutto dovrem tenere presenti, anzitutto quello dell'epoca, che ci consiglierà cautela sempre maggiore nell'intendere che di feziali si parli, quanto meno i tempi saranno remoti, e, sotto a questo criterio, dovremo prestare attenzione sempre se a quei legati, dei quali resta dubbio se siano feziali, siano aggiunte funzioni di carattere diplomatico, le quali, secondo quanto abbiam detto, vennero tolte ben presto dalla competenza sacerdotale. Nè d'altronde rechi meraviglia, se di ogni guerra non leggiamo che fu preceduta dalla *rerum repetitio* e dalla solenne dichiarazione feziale, giacchè sono formalità che da se stesse si sottintendono, nè faceva d'uopo di ripeterlo ogni volta. D'altronde tolta ai feziali la diplomatica *repetitio rerum*, e venuta l'usanza di aggiungere i feziali ai legati che di quella funzione venivano rivestiti, dobbiamo intendere generalmente indicati in tacita maniera anche i feziali, quando vengono rammentate simili legazioni. E un esempio di ciò offre un passo di Livio, dove sono ricordati un Fabio, un Volumnio e un Postumio, come *legati* spediti da Roma agli Equi (a. 296 U. c.) *questum iniurias et ex foedere res repetitum* (1). Quei tre legati non sono feziali, come Weissenborn (2), Lange (3) ed altri ancora affermano, ma bensì legati nello stretto significato, come ci assicura Dionisio (4), il quale aggiunge di più, come sappiamo, che a quella legazione vennero aggiunti veramente feziali, ciò che Livio credette inutile d'avvertire, quasi come cosa che da se stessa debba intendersi. Forse sono feziali quei *legati res repetentes* spediti da Roma agli Equi che dettero superba risposta (5), benchè Mommsen (6) li dica legati; come egualmente giudica *legati* quelli ai quali *totiens repetentibus res*, gli Etoli *res nec reddi nec satisfieri aequum censerunt* (7), mentre io ne sono per lo meno dubbioso. Ma la cosa non ha importanza per richiedere più lungo esame. Sono senza dubbio *legati*, nello stretto senso, quei tre Fabii che sono inviati ai Galli (8) e che Sell vuol ritenere feziali (9); come pure sono *legati* quei tre spediti in Macedonia *ad res repetendas renunciandamque amicitiam regi*, checchè ne possano dire in contrario Weiske (10) e Weissenborn (11).

(1) Livio, III, 25, 6. — (2) Nel commento a Livio, l. c. — (3) O. c. p. 329. — (4) X. 23. — (5) Livio, IV, 58, 6; XV, 4, 14. — (6) *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 669, n. 4. — (7) Livio, XXXVI, 3, 10. — (8) Livio, V, 35-36. — (9) *Die Recuperatio der Römer*, p. 144; ma su questo punto ritornerò più lungamente in altro luogo. — (10) O. c. § 52, p. 94, n. 2.

(11) Nel commento a Livio, I, 4, 24, terza edizione; nella seconda edizione invece li giudica legati nel commento a Livio XLII, 25, 1. Egualmente sono da ritenersi *legati* fuor di dubbio P. Valerio Flacco e Q. Bebio Tanfilo che Livio dice semplicemente *legati* (XXI, 6, 8), benchè Annone più sotto li dica inviati *ad res ex foedere repetendas;* come pure i 5 membri della legazione spedita a Cartagine *ut omnia iusta ante bellum fierent*, con l'incarico di chiedere se *publico consilio Hannibal Saguntum obpugnasset*, e, qualora ciò i Cartaginesi confessassero e difendessero, *ut indicerent bellum.*

§ 4. *Raffronti tra la procedura internazionale della* repetitio rerum, *ed il procedimento civile. — Quale fosse nelle tregue l'ufficio de' feziali.*

« Es ist eine bekannte und unbestrittene Thatsache dass öffentlicher und privater Rechtsverkehr in ältester Zeit sich in Rom wesentlich in denselben Form bewegten ».
Danz, o. c. p. 179.

A chiunque lesse questa esposizione della procedura feziale guerresca si manifestò certamente con insistenza un carattere di analogia generale con la procedura privata, che, ripetuto talvolta nelle più leggere particolarità, non consente in nessuna maniera di attribuirlo a simiglianze accidentali. Questa mutua prestanza di forme e di concetti fra le pubbliche e le private relazioni, di cui lo studio del diritto feziale ci offrirà una novella prova in altro momento, costituisce una curiosa e speciale caratteristica dei primi tempi di Roma. Nè ciò recherà meraviglia a nessuno, quando per poco si pensi come in Roma la pubblica e la privata ragione si confondessero nella loro origine, e l'una e l'altra si trovassero scritte nei medesimi libri sacri, e l'una e l'altra, strettissimamente legate così per mezzo del diritto divino, fossero egualmente ravvolte dal tenebroso velo della religione, fatta privilegio esclusivo nelle mani della casta patrizia sacerdotale.

Nella più esterna apparenza, la stessa rigidezza e solennità di forme, lo stesso carattere simbolico delle cerimonie che governano i rapporti privati dei cittadini, si presentano con la medesima severità in questi rapporti che corrono fra gli Stati. Ma se si trattasse soltanto d'una esterna apparenza, d'una simiglianza generale indeterminata, ciò in verità non richiederebbe considerazioni più ampie. Gli è che taluni più minuti raffronti ci fanno sorgere il dubbio che possa trattarsi invece di tutto un procedimento, che regolasse con le stesse forme le controversie dei privati e quelle della nazione; e questo dubbio che sorge così naturalmente, costringe di necessità adesso in questa direzione le nostre ricerche.

Fu il Danz specialmente, che, entrando in questo concetto, lo condusse a pratiche applicazioni. Studiando infatti, specialmente in rapporto con il concetto religioso romano, la natura del procedimento della *legis actio sacramento*, egli giunse alla conclusione che l'essenza del *sacramento provocare* consistesse in un solenne *iusiurandum* che le due parti avrebbero dovuto prestare, e di cui la somma depositata starebbe a rappresentare il *piamentum* dello spergiuro. A questa teoria, che io ritengo d'altronde conforme alle verità, il Danz cerca una conferma nella procedura feziale del *repetere res*, nella quale egli crede di poter trovare un' immagine completa e continua dell' antica forma della *legis actio sacramento* (Gaio IV, 16), una vera applicazione di questa *legis actio* alla procedura internazionale (¹), tale da autorizzarlo a completare reciprocamente nelle parti manchevoli le formule delle due procedure. A base di questa sua ricostruzione egli pone una supposizione, di cui esamineremo più innanzi la verità, cioè che Livio non ci abbia narrato che una parte

(¹) Cf. anche Huschke, *Das alte röm. Jahr.* p. 322 segg.

della procedura internazionale, cioè la parte del popolo querelante, mentre i feziali dell'altro popolo con eguale procedura avrebbero dovuto compiere la parte che era riserbata al querelato. Ed ecco come egli, con nuove spiegazioni e giustificazioni che credo inutile di rammentare, istituisce il raffronto, e come reciprocamente completa le due procedure:

(1) *Fetialis* (¹) *Romanorum contra Albanorum fetiales.* Postulata peragit (i. e. *Hos ego homines hasque res populi Romani hominumque Romanorum esse aio secundum suas causas sicut dixi*).

(1) Hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio secundum suas causas sicut dixi. Ecce tibi vindictam imposui.

(2) *Albanorum fetialis eadem similiter dicebat.*

(2) Adversarius eadem similiter dicebat, cum uterque vindicasset praetor dicebat: Mittite ambo hominem. Qui prior vindicaverat, ita alterum interrogabat: Postulo anne dicas qua ex causa vindicaveris; ille respondebat: Ius peregi sicut vindictam imposui.

(3) *Quando* populus Albanorum iniustus est, neque ius persolvit, *sacramento te fetialem populi Albanorum provoco.*

(3) Quando tu iniuria vindicavisti, D aeris sacramento te provoco.

(4) Inde Jovem testem facit: Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier nuntio populi Romani mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam siris esse.

(4) *Inde Jovem testem facit: si ego iniuste impieque illum hominem meum esse aio, tum Jupiter optime maxime patriae compotem me nunquam siris esse.*

(5) *Albanorum fetialis quoque similiter dicebat et Jovem testem faciebat: Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier nuntio populi Romani recuso, tum patriae compotem* ecc.

(5) Adversarius quoque dicebat: Similiter te *D aeris sacramento te provoco. Inde Jovem testem faciebat: Si ego iniuste impieque* ecc.

Questo per ciò che riguarda la prima parte del nostro procedimento internazionale; mentre per la seconda il Danz crede di poter ritrovare un parallelo altrettanto preciso, che egli istituisce così fra la *indictio belli* e la *manus iniectio*:

Quod populi priscorum Latinorum . . . . adversus populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt, quod populus Romanus Quiritium censuit . . . . ut bellum cum priscis Latinis fieret; ob eam rem ego populusque Romanus populis priscorum Latinorum . . . . . bellum indico facioque.

Quod tu mihi iudicatus sive damnatus es sestertium X milia quae dolo malo non solvisti, ob eam rem ego tibi sestertium X milia iudicati manus iniicio.

Facendo omaggio alla acutezza e alla scienza che il dotto e compianto professore di Jena in questa come in ogni altra sua ricerca ha recato, non posso per altro convenire con lui. Pur tralasciando che nella narrazione di Livio non è fatto nè avrebbe potuto farsi il più piccolo cenno ad una *summa sacramenti* che nella procedura internazionale non avrebbe senso, e nella quale pure Gaio sembra che faccia consistere l'essenza di questa procedura, v'è una ragione ben più decisiva che combatte la supposizione del Danz, togliendo la base sopra la quale essa poggia, vale a dire che i feziali dell'altro popolo, come convenuti, dovessero replicare con forme egualmenti solenni e determinate alle intimazioni dei feziali romani. Sarebbe

(¹) Le parole in corsivo rappresentano la parte dei due formulari reciprocamente completate.

davvero difficile a giustificare perchè nè Livio nè Dionisio avrebbero taciuto di ciò, quando ciò veramente fosse dovuto accadere; specialmente quando si pensi che le funzioni dei feziali albani sono espressamente ricordate da Livio quand'egli descrive il rito feziale di pace, nel quale veramente anche i feziali dell'altro popolo prendevano parte. Nè basta ancora, giacchè noi sappiamo con sicurezza a chi i feziali romani dovessero dirigere le loro parole; ed ai feziali dell' altro popolo non rimane alcun posto. Secondo Livio e Dionisio infatti noi sappiamo che i feziali, nella procedura completa, dovevano ripetere la loro formula, con cui *repetebant res*, per quattro volte. La prima volta ai confini, prima di entrare nel territorio del popolo avverso; che qui accadesse l'incontro delle due legazioni feziali nessuno vorrà dirlo, giacchè sarebbe stato necessario un precedente accordo inammissibile, e d' altronde la risposta dei feziali dell'altro popolo, rappresentanti di questo, avrebbe messo fine naturalmente a questa prima parte della procedura, che invece i feziali romani replicano per ben altre tre volte. Ma evidentemente invece le prime tre volte quella esortazione è ripetuta soltanto per vuota formalità, mentre solo alla quarta viene data veramente ai feziali quella risposta che essi desiderano. La seconda volta infatti i feziali romani si rivolgono al primo uomo che incontrano nel territorio nemico; quindi si dirigono verso la città, e là ripetono il loro *carmen* al custode o a colui che primo ritrovano dinanzi alle porte; finalmente per la quarta volta [1] nel *forum* ai *magistrati* del popolo avverso (come dice espressamente Dionisio) [2] ai quali spetta quindi di rispondere alle domande dei feziali romani. E se così è, dove rimane, veramente, luogo per gli altri feziali? Ma che più? Dove il Danz crede di trovare la trionfante dimostrazione della sua teoria, sta l'argomento maggiore che la respinge. Livio infatti narra, esso dice [3], che fra Roma ed Alba furono mandati reciprocamente legati, *utrinque legati missi* [4], e quindi che *Romani res repetiverant priores et neganti Albano* ecc., e il *negare* degli Albani, egli conclude, fu qui senza dubbio espresso nelle formule determinate. Ma non osservò il Danz che quei legati sono mandati non già gli uni verso gli altri, quasi attore e convenuto, ma gli uni e gli altri come attori per offese ricevute, e gli uni indipendenti dagli altri per proprio conto, e solo accidentalmente nello stesso tempo. E, ciò che è più ancora, che gli uni e gli altri feziali espongono le loro domande non già fra loro vicendevolmente, ma rispettivamente a Cluilio, capo degli Albani [5] e al re Tullo [6], e sono Cluilio e Tullo che rispettivamente danno la risposta ai feziali [7].

Tolto così al parallelo di Danz il suo fondamento maggiore, siamo autorizzati a rigettarlo senz'altro, rinunziando ad un inutile esame più minuto che ce ne dimostrerebbe ancora più completamente l'artifizio. E ancor più artifizioso ed erroneo mi sembra quel secondo parallelo che il Danz vuole istituire tra la *belli indictio*

[1] Huschke, *Das alte röm Jahr*, p. 324, n. 242, e cf. anche p. 173, trova un'analogia fra questi quattro atti dei feziali, che con l'ultimo della *indictio belli* diventano 5, con le 5 danze dei Salii in quella festa che i Romani chiamavano *Quinquatrus*.

[2] II, 72. — [3] O. p. 184 e 186, n. 19. — [4] V. Livio, I, 22. — [5] Dionisio, III, 3. — [6] Livio, I, 22, 6; Dionisio, l. c.; Diodoro, VIII, 22.

[7] Egualmente in altro luogo i feziali si rivolgono *ἐπὶ τοὺς προβούλους τῶν Σαυνιτῶν*; Dionisio, *Exc. leg.* p. 2320 principio.

e la *manus iniectio*, alla quale (tralasciando molte altre osservazioni che ci trarrebbero troppo in lungo) egli pone a base un concetto che fa mutare la fisonomia, a quanto io credo, di tutto il carattere della procedura feziale. Non ho bisogno di rammentare in che consistesse la *legis actio per manus iniectionem* e come essa fosse il procedimento per la introduzione della esecuzione, fosse questa fondata sopra l'*iudicatum* o sopra la *confessio in iure* (¹); una necessità quindi per il Danz di rintracciare, fra gli atti precedenti, uno che potesse raffigurare l'*iudicatum* che deve formare il fondamento giuridico della *manus iniectio*; e questa sentenza giudiziaria egli la ritrova nella solenne *testatio deorum* del *pater patratus*. « La sentenza « *utrius sacramenti, iustum o iniustum* sia » egli dice (²) « la ha contemporanea- « mente pronunziata il feziale come *iudex belli et pacis* nella sua *testatio deo-* « *rum* ». L'errore fondamentale di tutto ciò ognuno comprende come abbia origine nella sbagliata e volgare opinione che fa dei feziali i giudici della guerra e della pace. E d'altronde, volendo ammettere per un istante la verità di questa opinione, si potrebbe forse comprendere una sentenza pronunziata dai feziali prima di partire *res repetitum* ovvero anche prima della decisiva *indictio*, ma in questo momento della procedura non si giungerebbe a trovare ad essa alcuno scopo, se non fosse quello di preparare al Danz un argomento necessario per la sua teoria. E si consideri a quante conclusioni assurde tutto ciò condurrebbe; giacchè in un procedimento avremmo una parte nel tempo stesso giudice e parte (i feziali infatti agiscono come rappresentanti diretti del popolo Romano), mentre lo stesso atto rappresenterebbe nel medesimo tempo, secondo il Danz, la *contestatio litis* (³) e l'*iudicatum* dell'*iudex*.

E tutto ciò, che può sembrare questione di forma soltanto, ci conduce a più elevate considerazioni, sul concetto che della guerra si formavano i Romani. Riconosciuto nell'*indictio belli* un atto corrispondente alla *manus iniectio* nel procedimento civile, ne viene di necessità di considerare la guerra come l'esecuzione d'una sentenza; esecuzione che ha per fondamento la sentenza feziale, e che viene abbandonata, per il suo compimento, all'opera personale dell'individuo, egualmente come nella *legis actio per manus iniectionem*; in altre parole la guerra viene considerata così soltanto come un atto di giustizia che la parte da se medesima si procaccia (*Selbsthülfe*, non nel tecnico significato del diritto moderno), di cui il cominciamento è costituito dalla *indictio belli* (⁴). Questa opinione del Danz è conseguente alla partecipazione che era riservata agli dei, secondo quanto egli dice, dal concetto religioso romano. Che l'*ira deorum* si manifesti regolarmente non già con una intervenzione diretta, punendo gli dei stessi direttamente il colpevole, ma in maniera negativa, talchè colui, a danno del quale è stato rotto il giuramento che fu stretto dinanzi agli dei, non agisce *impie et iniuste* se da se stesso si vendica, imperocchè gli *dei testes* gli danno l'*occasio ulciscendi*, e quindi egli è *purus a piaculo* se esercita la sua vendetta (⁵),

(¹) Anche qui ognuno sa vedere un'obbiezione al parallelo del Danz; ma ho detto che non voglio discendere a esame troppo minuto.

(²) O. c. p. 196; vedi pure p. 197. — (³) O. c. p. 271, i. f. — (⁴) Danz, p. 196-197. — (⁵) Cf. Danz, passim, specialmente p. 47-49.

tutto questo è fondato esattamente sopra l'idea romana, nè alcuno vorrà metterlo in discussione. Ma l'errore del Danz, se non mi inganno, sta nell'esagerare quel concetto, non facendo risultare abbastanza chiaramente un altro lato *positivo*, che risulta da quella intervenzione *negativa* degli dei. Come io concepisca l'intervento divino nella guerra, già ebbi occasione di dirlo più volte, specialmente nella introduzione a queste ricerche. Basteranno quindi adesso poche parole. Che la guerra sia una forma del *Selbsthülfe* non solo, ma la sua maggiore e più completa manifestazione, non v'è bisogno di dirlo. Ma al *Selbsthülfe* la credenza nell'intervento divino dà una forma speciale ed imprime un carattere nuovo, che deve farci considerare la guerra non già come una esecuzione di sentenza, ma come la maniera mediante la quale la sentenza stessa si manifesta, in altre parole come un vero giudizio di Dio, non differente, nella essenza sua, dal giudizio del giudice umano, e che perciò nel parallelo con il processo civile deve far paragonare la guerra non già al periodo della esecuzione, ma a quello del procedimento *in iudicio*. Avrebbe ben dovuto por mente il Danz, che, di fatti che provino la credenza romana in un intervento personale e diretto della divinità nella guerra, sono piene le storie; dalla fantastica apparizione dei due guerrieri adolescenti che combattono con i Romani al lago Regillo e che il popolo venera come Castore e Polluce, sino alle invocazioni, di cui quasi ogni battaglia ci offre esempî, che i capitani nel furor della zuffa rivolgono agli dei, promettendo a loro tempî e voti se porgeranno aiuto alle armi romane. In ogni caso la fiducia nella giustizia e nella pietà della guerra, che infonde nei guerrieri tanto sicuro coraggio, è sempre unita con la credenza in un intervento della divinità, sia che direttamente si manifesti, sia che si manifesti indirettamente, crescendo potenza ed ardire a coloro che si credono giusti e pii, ed ai quali gli dei con l'esito della guerra danno favorevole la sentenza; talchè in ultima considerazione l'intervento divino, sia positivo o negativo, si manifesta sempre, nella sua efficacia, come una forma diretta e positiva d'intervenzione. È così che il feziale romano esclama solennemente ai Sanniti ribelli: *δικασταὶ δὲ τῶν μενόντων ἐν ταῖς ὁμολογίαις, οἱ λαχόντες πολέμους ἐπισκοπεῖν, ἔσονται θεοί* (1); e Livio dice degli dei che « illius belli exitum secundum ius fasque dederunt, et huius dant et dabunt » (2).

Cosicchè, ritornando d'onde siamo partiti, a me sembra che considerando questa procedura internazionale con libera mente, senza voler rintracciare in essa dimostrazioni di altre teorie, si manifestino anzitutto due atti principali, l'uno dall'altro nettamente distinto per mezzo della solenne *testatio deorum*, nei quali non si può a meno di riconoscere la corrispondenza con quelle due parti maggiori in cui si distingue il processo civile, cioè il procedimento *in iure* e quello *in iudicio*, distinti dalla *litis contestatio*. Differenze intime esistono naturalmente, e dipendono dalla natura stessa della cosa, in quanto che nella procedura internazionale magistrato e giudice si confondono nella divinità, ben diversa d'altronde dal magistrato e dal giudice che decidono sulle liti dei cittadini. Ma ciò non pregiudica minimamente il movimento esteriore delle forme, ciò che a noi veramente interessa. La prima parte della procedura della *repetitio rerum* ha lo scopo, egualmente come il

(1) Dionisio. *Exc. leg.*, vol. IV, p. 2326. — (2) XXX. 31, 5.

processo *in iure* [1], di determinare esattamente, con ripetute proposizioni, l'oggetto della materia sulla quale il giudice dovrà conoscere ; e di ciò or ora più esattamente. Al procedimento *in iure* succede nelle antiche *legis actiones* quell'atto processuale che viene detto *litis contestatio*, con il quale le due parti invocavano testimonî [2], che rendessero testimonianza di ciò che era accaduto *in iure ;* ed a null'altro che a questo è diretta nella forma e nella sostanza la *testatio deorum* del *pater patratus*. La *litis contestatio* era per tal modo un atto solenne, che rendeva posteriormente legittimo quanto era avvenuto nel procedimento *in iure*, e che aveva per scopo di determinare quale fosse esattamente il vero oggetto della controversia. E a chi dopo ciò recasse meraviglia di trovare, nella *testatio deorum* feziale, anzichè l'indicazione delle cose e degli uomini rapiti, come oggetto della lite, la dichiarazione dell'ingiustizia e della pertinacia del popolo avverso, bisogna ch'io dica, anticipando ciò che in altro luogo spiegherò lungamente, che in tutte le controversie nelle quali prendevano parte i feziali, l'occasione del dissidio era offerta bensì, originariamente, dalle prede e dalle scorrerie, ma la vera *causa publica* consisteva sempre nella violazione del trattato [3] cagionata da una precedente negazione di soddisfazione. E di ciò in altro momento.

Ma, ancora una volta, si tratta d'una analogia generale, benchè ormai veramente più concreta, ma tuttavia sempre a grandi linee soltanto, ovvero possiamo trovare in questa procedura feziale una imagine più diretta e completa di qualche forma di procedimento civile? La circostanza esterna che la *clarigatio* viene indicata da Livio come una *rerum, litium, causarum condictio,* e che nel processo civile v'è una *legis actio* che avviene pure *per condictionem*, dette occasione al prof. Voigt di considerare più attentamente queste due procedure nelle loro reciproche relazioni, e di istituire quindi fra esse un parallelo che mi sembra più felicemente riuscito [4]. Riprendendo infatti in esame quella parte del processo clarigatorio, che possiamo chiamare il procedimento internazionale *in iure*, il Voigt trova da poter distinguere in esso, alla sua volta, tre parti: 1° l'invocazione di Giove, degli dei dei confini, e del *fas ;* 2° l'esposizione della offesa che il popolo romano diceva di aver ricevuta, e della soddisfazione che pretendeva; 3° l'esecrazione che il *pater patratus* invocava sopra di sè dagli dei, quando rivolgesse empie ed ingiuste domande. Se dopo il 30° giorno la domandata soddisfazione non era offerta, il feziale invocava solennemente gli dei a constatare la ingiustizia pertinace della città ribelle. Questi tre momenti, spogliati dalla forma religiosa che li circonda, a ciò si riducono: invocazione di testimonî, esposizione delle pretese di diritto al convenuto, cioè al popolo avverso, e citazione di comparire al 30° giorno dinanzi al giudizio degli dei. Or nella *legis actio per condictionem* si ritrova questo medesimo spazio di giorni nel

[1] La soddisfazione data al popolo offeso, in questo primo periodo della *clarigatio*, è in perfetta corrispondenza con la *confessio in iure* del processo civile.

[2] V. Festo, s. v. *contestari*.

[3] Dico violazione del trattato, sebbene, come ho detto e ancor meglio dirò, quelle funzioni dei feziali non presuppongano necessariamente l'esistenza di un trattato; ma certamente questo era il caso più comune, e in verità ad un trattato esistente sembra che accennino le formule feziali.

[4] Voigt o. c. II, § 28, specialmente p. 183 segg.

momento che perfettamente corrisponde a questo, quando l'attore cita il convenuto a comparire nel 30° giorno dinanzi al pretore *ad iudicem capiendum* (1); e fuor di dubbio a questa citazione precedeva una invocazione di testimonî, che facessero fede della citazione veramente avvenuta, ed una esposizione fatta dall'autore della pretesa giuridica, esposizione necessaria per individuare e concretare la controversia. Nella *clarigatio*, alla solenne *testatio deorum* succedeva, come già sappiamo, un nuovo termine di 3 giorni, dopo il quale era iniziato veramente il procedimento *in iudicio*, con l'atto simbolico del gettar l'asta. Ed egualmente il Voigt ben giudica di poter ritenere che anche nella *legis actio per condictionem*, secondo quanto aveva determinato la legge Pinaria (2), avvenisse allora dinanzi al pretore un nuovo aggiornamento della causa al terzo giorno (*comperendinatio*, *comperendinum diem*) dopo il quale aveva veramente principio il procedimento *in iure*.

Nessuna meraviglia dopo tutto ciò che il Voigt abbia creduto di poter stabilire una stretta parentela di discendenza fra la procedura della *clarigatio* e quella della *legis actio per condictionem* (3); tra le quali procedure, come punto intermedio di passaggio, egli pone il processo recuperatorio; trovando conforto a questa opinione sua nella legge storica che governa tutta la vita romana in tutte le nuove costruzioni politiche e giuridiche, le quali, come esso ben dice, hanno sempre punti di affinità e di contatto che le legano con catena non interrotta ad altri istituti già preesistenti, di maniera che quella tenace forza di resistenza, che forma tanta parte del carattere romano, si manifesta non soltanto nella conservazione ma altresì nella riproduzione delle forme antiche. Che se noi riflettiamo come il processo recuperatorio si diversifichi bensì dal feziale, in quanto che due popoli in questo e nel primo due individui stanno a fronte, ma dall'altra parte le due procedure hanno questo di comune, che nell'una e nell'altra son due parti l'una all'altra straniera che combattono per il loro diritto, noi riconosciamo come questo punto di manifesto contatto abbia potuto offrire ragione per costruire il processo recuperatorio secondo il modello della clarigazione, trasportando a quello le linee fondamentali di questa. E come il processo recuperatorio alla clarigazione, così la *legis actio per condictionem* avrebbe tolto alla sua volta il suo ordinamento procedurale dal processo recuperatorio, benchè il punto di contatto per questo successivo passaggio il prof. Voigt lo ritrovi in una diversa considerazione, che a me qui non interessa di rintracciare.

Pochissime parole diremo, per chiuder questo capitolo, sull'ufficio ch'era riserbato ai feziali nelle tregue. « . . . Induciarum oratores fetiales sunto » leggiamo in Cicerone, *De legg.* II, 9. I feziali infatti, che han così larga parte nelle formalità che riguardano la guerra e la pace, dovevano pure avere ufficio nelle tregue, che fra la pace e la guerra sono uno stato intermedio. « Indutiae sunt », lasciò scritto Paolo (4) « cum in breve et in praesens tempus convenit ne invicem se lacessant »; e Gellio (5): « Non pax est induciae; bellum enim manet pugna cessat »; più brevemente di tutti Varrone (6): « induciae sunt belli feriae ». Non è qui compito mio parlar delle *indutiae*. Ma giova avvertire come nel loro concetto le *indutiae*

(1) Gaio, IV, 18. — (2) Gaio, IV, 15. — (3) Cf. pure Huschke, nei *Richter's Jahrb* II Bd. (1837), pag. 891. — (4) L. 19, § 1 D. *De captiv. et postlim.* 49, 15. — (5) I, 25. — (6) In Gellio, I, 25.

accennino ad un *breve* corso di tempo, nel quale le due parti d'accordo si concedono reciprocamente requie. E infatti abbiamo notizia di tregue brevissime, una perfino di sei ore, convenuta dal dittatore romano con Ponzio, sannite (1); una tregua di 10 dì fatta coi Liguri rammenta Livio (2), mentre ne aveva già ricordata una di 30 (3). Ed è questo il puro significato di indutiae: *pax castrensis paucorum dierum*, come Varrone le dice (4). Ma siccome, secondo il concetto romano del *foedus*, questo, come diremo, non poteva avere limitazione di tempo (5); e d'altra parte non sempre conveniva a Roma di stringere tali alleanze perenni, si ricorse per rimedio alla tregua, attribuendo ad essa una larghezza d'interpretazione che assolutamente ne muta il concetto. È così che abbiam notizia di tregue non solo di qualche mese (6), di un anno (7), di due (8), di tre (9), ma di venti (10), di trenta (11), di quaranta (12), e una persino di 100 (13). In verità tali tregue si rappresentano piuttosto come vere paci; e infatti *pax populi Caeriti data* chiama Livio (14) una di quelle tregue secolari. La differenza che corre fra il *foedus* e tali tregue, è, come si comprende, per ciò che riguarda i feziali, che del loro ministero per la conclusione della tregua non v'era bisogno. Di più, trascorso il termine per il quale era stata conclusa la tregua, potevano tosto legittimamente riprendersi le ostilità. Ma per quelle lunghissime tregue l'equità suggeriva di ripetere prima le solennità feziali. E a questo concetto par che si riferisca Livio, IV, 30, 14, quando, parlando d'una guerra contro i Veienti, scrive: « induciae, non pax facta: quarum et dies exierat et ante diem rebellaverant. Missi tamen fetiales, ecc. ». E i feziali pur dovevan curare affinchè nulla contrario alla tregua fosse commesso dal nemico, mentre la tregua durava; o altrimenti chiederne soddisfazione. E ben lo seppe Brutulo Papio, nobile e potente sannite, di cui Livio racconta la colpa e la espiazione (15).

CAPITOLO QUARTO

Del diritto feziale di pace.

Summa foederum Romanis religio
Floro, II, 6.

§ 1. *Preliminari. Della legazione feziale di pace, e delle formalità prescritte prima della consacrazione del* foedus.

Ho già detto altrove come logicamente discendesse dal concetto medesimo religioso, giuridico e politico dei feziali il loro ufficio di pace. Ed è certo che nell'ufficio di pace l'istituto dei feziali trovava la sua massima esplicazione, e che questo carattere di istituzione pacifica fu quello che rimase sempre dominante nel concetto che gli antichi ebbero dei feziali; e di ciò fa prova anche la maniera con cui i Greci

(1) Gellio, I, 25. — (2) XL, 25, 4. V. pure Dionisio, III, 16. — (3) IX, 43, 6. — (4) L. c. — (5) V. Cic. *Pro Balbo*, cap. 16; Dionisio, III, 9; IV, 49; VI, 95; ecc. — (6) V. ad es. Livio, XXX, 38, 3; XXXII, 6, 8. — (7) Livio, IX, 41, 7; Dionisio, V, 76, i. f. — (8) Livio, IX, 20, 3. — (9) Livio, IV, 32, 2. — (10) Livio, IV, 32, 2; V, 35, 5. — (11) Livio, IX, 37, 12. — (12) Livio, II, 54, 1. — (13) Livio, VII, 20, 8; I, 15, 5, e Dionisio, II, 55. — (14) VII, 20, 8. — (15) VIII, 39, 12-15.

tradussero nella loro lingua quel nome, chiamandoli ora *σπονδοφόροι* ora *εἰρηνοδίκαι* ora *εἰρηνοφύλακες*.

Quale fosse il vero carattere delle funzioni di pace dei feziali; quale l'importanza del loro intervento; che debba dirsi d'una convenzione conclusa senza il loro ufficio, tutto ciò meglio che adesso potremo comprenderlo quando avremo esposto in che veramente consistessero queste loro funzioni, dirette a consacrare religiosamente i *foedera*.

Su ciò che riguarda la interna diversità dei *foedera* è inutile ch'io dica, giacchè nella loro esterna apparenza tutti i *foedera* conchiusi secondo il diritto feziale hanno la stessa efficacia, che è quella d'obbligare religiosamente e giuridicamente i due Stati al mantenimento delle promesse giurate; e tutti i *foedera*, qualunque ne fossero le interne modalità, fossero equi od iniqui, fossero fatti allo scopo di mettere fine ad una guerra, o soltanto di stringere un'alleanza, per avere la potestà giuridica e religiosa di obbligare Roma dovevano essere tutti conchiusi egualmente secondo le solenni cerimonie prescritte dal diritto feziale. « Sine fetialibus cerimoniaque alia solemni foedus fieri non potest » ([1]). « Foedera alia aliis legibus, ceterum eodem modo omnia fiebant » ([2]).

Quanto al numero della legazione feziale *ad foedera sancienda*, noi siamo già in grado di dire che di due feziali almeno essa doveva comporsi, perchè due feziali erano materialmente necessarî per il compimento delle cerimonie. E ciò difatti conferma Livio, quando, parlando della famosa convenzione caudina, dice che se si fosse trattato di vero *foedus*, in calce al documento che chiudeva le condizioni di pace avrebbero dovuto trovarsi i nomi dei due feziali. « Si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fetialium (nomina) non extarent » ([3]). Ma ciò non esclude minimamente che altri feziali si aggiungessero a quei due, per splendore, secondo il costume romano; e ciò può fors'anche dedursi dalle parole con le quali il feziale verbenario si rivolgeva al re, dicendogli: « Rex facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium? vasa *comitesque* meos? » ([4]); ed è probabile che, come per la legazione feziale di guerra, anche per la legazione di pace il numero regolare fosse di quattro membri ([5]), dei quali adunque uno intitolavasi *pater patratus*, un altro *verbenarius*, e gli altri complessivamente col nome di *comites*.

Anche a questo riguardo nella lettura dei nostri fonti, e di Livio principalmente, potranno presentarsi dei casi nei quali sia dubbio se i *legati* di cui vien fatta parola si debbano intendere nel senso rigoroso di legati speciali diplomatici, ovvero come indicazione dei feziali. Ma la questione in verità questa volta è di ancor più facile soluzione, quando si rammenti che per queste funzioni di pace nessuno neppur mai pensò di attribuire ai feziali, almeno nella loro qualità di feziali, un incarico diplomatico ed una influenza sopra la conclusione dei patti, che costituiscono la sostanza del *foedus*. Certo è che questa loro funzione i feziali, come meglio diremo, conservarono più a lungo che non la funzione di guerra; talchè Varrone può dirci che all'epoca sua, che è quanto dire nella prima metà del secolo VIII di Roma, essi erano ancora pienamente in attività: « per fetiales etiam nunc fit foedus » ([6]).

([1]) Livio, IX, 5, 1. — ([2]) Livio, I, 24, 3. — ([3]) IX, 5, 4. — ([4]) Livio, I. 24, 5. — ([5]) Varrone, in Nonio l. c. — ([6]) Varrone, *De l. l.* V, 15.

Decisa la stipulazione della pace, il rito si compieva così: il feziale *verbenarius* veniva chiamato dal re, e sotto la repubblica dal *praetor*, intendendo questa parola nella sua più antica significazione di massimo magistrato (¹), e fra essi due accadevano domande e risposte secondo le formule che da Livio furono conservate (²), e nelle quali, per l'epoca repubblicana, dovrà intendersi mutato il nome di *rex* in quello di *praetor:*

« *Verbenarius:* Iubesne me, Rex, cum patre patrato populi » (e dice di qual popolo sia) « foedus ferire?

Rex: Iubeo.

Verbenarius: Sagmina, te, Rex, posco.

Rex: Puram tollito » (³).

Ed il verbenario quindi recavasi sulla sommità della rocca capitolina, e là strappava un cespo di erbe con la radice e con la terra che ne rimaneva aderente (⁴). Poscia ritornava al re e gli chiedeva:

« *Verbenarius:* Rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium? vasa (⁵) comitesque meos?

Rex: Quod sine fraude mea populique Romani Quiritium fiat, facio ».

E questo rito preliminare soleva indicarsi nella sua totalità col nome di *praefatio.* « Cum regibus foedus icit, porca caesa, ac vetere fetialium *praefatione* adhibita » (⁶).

A tutto ciò si riferisce pure un passo di Livio di grande importanza per il nostro argomento, e che offre qualche difficoltà d'interpretazione.

« Fetiales cum in Africam ad foedus feriendum ire iuberentur, ipsis postulantibus senatusconsultum factum est in haec verba: ut privos lapides silices privasque verbenas secum ferrent; uti praetor Romanus imperaret, ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent. Herbae id genus ex arce sumptum fetialibus dari solet » (⁷).

Riservandomi di esaminare più innanzi altre questioni minori che si riferiscono a talune espressioni di questo *senatusconsultum*, altre maggiori difficoltà parmi che si oppongano alla facile interpretazione di questo passo; e due massimamente. La maniera generale con cui Livio si esprime, l'essere qui ricordati espressamente i feziali, ciò che non vien fatto (e sarebbe stato inutile di farlo, giacchè tacitamente si intendono indicati) in occasione degli altri *foedera* conchiusi

(¹) Di tutto ciò più innanzi, in questo stesso paragrafo.

(²) Livio, I, 24, 4-6.

(³) Queste verbene dunque, secondo queste parole di Livio, dovrebbero essere colte dal feziale. Festo invece dice che « ex loco sancto *a consule praetoreve arcebantur* » (s. v. *Sagmina*, p. 321). La frase tecnica *sagmina poscere*, che sembra veramente alludere a una consegna materiale, e ciò che diremo or ora a proposito d'un altro passo di Livio, spingono a dar la preferenza alle parole di Festo. Del resto la cosa per se stessa è indifferente.

(⁴) V. sopra p. 490-491.

(⁵) *Vasa* per i latini è termine generico per indicare qualunque strumento di qualunque sorta. Qui sta ad indicare la selce, la verbena e lo scettro, di cui parleremo più innanzi.

(⁶) Svetonio, *Claudio*, cap. 25.

(⁷) Livio, XXX, 43, 9.

secondo le solite regole determinate dal diritto feziale, il modo in cui i feziali vengono nominati, il fatto che l'attività dei feziali viene qui provocata da un senatoconsulto, ciò che sembra in contraddizione con ciò che abbiamo detto or ora, che i feziali cioè ricevono l'ordine e l'incarico soltanto dal re o *praetor*, tutto ciò allude evidentemente ad una difficoltà che per la prima volta si manifestava, ad un caso nuovo al quale gli antichi riti feziali non si adattavano; ed occorreva perciò trovare un di quei soliti ripieghi, di cui abbiam visto così feconda la mente romana, che permettesse di applicare alle nuove esigenze le vecchie forme che più non si adattavano perchè istituite per altri tempi ed in condizioni così diverse, ma che pure il costume romano non concedeva di abolire. Ora in che consisteva la nuova difficoltà? E quale ripiego fu trovato? Giacchè non è a pensare che la difficoltà consistesse soltanto nel dover conchiudere la pace fuori di Roma, come sembrerebbero indicare le parole di Livio. Ciò difatti dovette certamente verificarsi già altre volte prima di questa, nè si potrebbe concepire ad ogni modo in che la difficoltà avrebbe potuto consistere. Il secondo punto non chiaro consiste, parmi, in quell'*ipsis postulantibus*, di cui a prima lettura non si riesce a comprendere nè la forza nè il significato, tanto che il Rubino, vedendo certamente la difficoltà, ma non curandosi di risolverla, riportando quel passo di Livio tralasciò a dirittura di trascrivere quelle due parole ([1]). Ma pure mi sembra che tutto ciò possa venire soddisfacentemente spiegato. Ecco come io intendo.

La cosa certamente dovette accadere così: La stranezza non stava già nel fatto che il *foedus* doveva venire stretto fuori di Roma, bensì che la potestà di stringere l'alleanza in nome del popolo Romano veniva abdicata per quella volta in favore di Scipione: « *ex rogatione senatus decrevit ut P. Scipio ex X legatorum sententia pacem cum populo Carthaginiensium quibus legibus ei videretur faceret* » ([2]).

È la difficoltà che si presentava doveva essere questa: per compiere le loro funzioni i feziali recavano con sè le sacre erbe che dovevano essere strappate dalla sommità della rocca capitolina, ed una sacra selce che egualmente ricavava la santità sua dal luogo d'onde veniva tolta, cioè dal tempio di Giove Feretrio. I feziali adunque, ricevuto dal *rex* o *praetor* l'ordine di *foedus ferire*, ricevevano o andavano a prendere le sacre erbe e la sacra selce, e quindi si recavano a compiere il loro ufficio di consacrazione della pace, fosse in Roma od in altro luogo.

La novità del nostro caso era questa, che l'ordine di *foedus ferire* questa volta i feziali non lo dovevano ricevere in Roma, ma in Africa da Scipione, e la difficoltà che ciò recava alla loro procedura ognuno la comprende, giacchè prima di ricevere l'ordine non potevano avere quelle erbe e quella selce. Che doveva farsi e che si fece? Competente per giudicare sopra simili difficoltà procedurali doveva essere, ed era veramente (come ho dimostrato in altro luogo) ([3]) il collegio feziale medesimo; ed il collegio feziale fu sicuramente interrogato anche questa volta su ciò; e null'altro che questo esprime, e può esprimere, io credo, l'espressione *ipsis postulantibus*. Quale fosse la risposta che il collegio feziale dette, possiamo dedurlo dalla maniera come il senatoconsulto fu concepito. Esso sentenziò che dovessero

([1]) Op. c., p. 171, n. 2. — ([2]) Livio, XXX, 43, 1. — ([3]) V. sopra p. 495, segg.

essere prese in Roma dai sacri luoghi l' erbe e la pietra, che fossero consegnate alla legazione feziale, e questa con sè le recasse in Africa; là giunta consegnasse a Scipione le sacre verbene, e quindi con il solito rito, che abbiamo esposto or ora, compiesse la *solemnis praefatio* « uti praetor his imperaret ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent ». E così infatti fu risoluto di fare, e in questo senso venne concepito il senatoconsulto. Nè adesso recherà più meraviglia neppure questa intromissione del Senato, che nella procedura di pace, come Livio la narra, non ha invece con i feziali nessun contatto. Ciò non recherà più meraviglia adesso, io diceva, perchè il senato non ha neppur più nulla a che fare con le funzioni feziali, le quali, secondo questa finzione, non hanno principio in Roma ma in Africa, ed in Africa soltanto (quasi fosse in Roma) i feziali ricevono per la prima volta l' incarico di *ferire foedus*, e per la prima volta ricevono le sacre erbe, necessario simbolo del loro ufficio e della loro qualità rappresentativa [1].

Ad un' altra difficoltà di diversa natura, ma che pur si connette strettissimamente con la precedente, dà origine questo medesimo *senatusconsultum*. Abbiamo visto come nei tempi monarchici l'ordine di partire *ad bellum indicendum vel foedus feriendum*, i feziali, secondo le prescrizioni dei loro libri rituali, lo dovessero ricevere direttamente dal *rex*. Cacciati i re dobbiamo credere con sicurezza che questa autorità passasse naturalmente nel sommo magistrato. Ci aiuta a questo proposito quel passo di Festo [2] che dice così: « Sagmina . . . . . ex loco sancto arcebantur a *consule praetoreve*, legatis proficiscentibus ad foedus feriendum bellumque indicendum ». Ma che deve intendersi per *praetor*? Giacchè *praetor*, che, come è noto, nella origine sua sta a designare il capitano, viene usato pure con significato egualmente generale ad indicare il sommo magistrato [3]. Che Festo abbia adoperato *praetor* in questo secondo significato a me sembra sicuro; giacchè, prescindendo da ogni altra considerazione, l' atto materiale di strappare le sacre erbe *ex loco sancto*, come Festo dice, non può applicarsi al capitano che trovasi fuori di Roma a *gerere bellum*. D' altronde sta nella natura medesima della cosa che quella potestà dal re non potesse passare che al magistrato e al massimo dei magistrati. Per me è certo che quel *vel* di *praetoreve* non deve interpretarsi come particella disgiuntiva; bensì *praetor* si deve intendere come l' espressione più generale di quel concetto medesimo che Festo aveva già manifestato con la parola *consul*. Può parer più difficile di conciliare ciò con il senatoconsulto che trasferisce dal sommo magistrato a Scipione la facoltà di *iubere fetiales*, e che indica Scipione come *praetor Romanus*, mentre egli

[1] Da questa interpretazione ch' io dò di questo passo di Livio rimane implicitamente dimostrata l' inesattezza delle conclusioni che da esso trassero altri scrittori. Così si ingannano ad es. Conradi (p. 345) e Osenbrüggen (p. 192), quando vogliono dedurre da questo passo che tale fosse la procedura adottata ogniqualvolta dovesse stringersi un *foedus* fuori di Roma, e che nei tempi repubblicani i feziali dovessero sempre *sagmina poscere* al capitano. Ciò non si avverava che quando al capitano fosse stata concessa la facoltà, come nel caso nostro a Scipione, di stringere l' alleanza *quibus legibus ei videretur*, non quando i patti dell' alleanza fossero determinati ovvero approvati in Roma, prima della definitiva conclusione.

[2] S. v. *Sagmina*, p. 321.

[3] V. Osenbrüggen, p. 92, n. 1, e specialmente Mommsen, *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 71-72.

era soltanto *proconsul*. Ma a me pare che vera difficoltà non esista. Si può pensare infatti con Rubino (pag. 172 nota) ad una delle solite sottigliezze romane, che, per non urtare con le prescrizioni del diritto feziale, attribuisce a Scipione il titolo di *praetor Romanus* soltanto, mentre gli conveniva quello di *praetor extra portam*. Si può forse pensare anche che veramente a quel *praetor* si attribuisse il significato interno di *imperator*, ma si profittasse di quella parola che esternamente possedeva pure l'altro significato richiesto dal diritto feziale; nè ciò parrà strano a chi rammenti di quanti ripieghi di simil genere sia piena la storia interna di Roma. Ma si può anche credere che in quel *senatusconsultum* a *praetor* si sia voluto attribuire veramente il significato interno ed esterno di capitano, senza creare nessuna difficoltà per questo, giacchè questo *senatusconsultum*, che concedeva a Scipione quella facoltà di stringere alleanza *quibus legibus ei videretur*, doveva ben anche attribuirgli l'altra di *iubere fetiales*. Ma la seconda risoluzione a me sembra da preferirsi.

Per ciò che riguarda quell'altra notizia che da questo stesso senatoconsulto si deduce, cioè che i feziali *privos* [1] *lapides privasque verbenas secum ferebant*, delle verbene già abbiamo detto; di queste selci, del loro carattere sacro, dello scopo a cui servivano e della loro rappresentazione simbolica, diremo in altro luogo più opportunamente.

Così provveduti adunque dei sacri strumenti del loro ministero di pace, i feziali prescelti dovevano recarsi nel luogo dove il *foedus* doveva venire concluso, se il *foedus* fuori di Roma doveva compiersi; che se invece a Roma doveva accadere la consacrazione, abbiam sufficienti ragioni per credere che il luogo a ciò prescelto fosse il Foro, come sacro ricordo, forse, della alleanza fra Romolo e Tazio i quali appunto a metà della *via sacra*, secondo la tradizione, giurarono sull'ara l'amicizia fra i Sabini e i Romani [2]. Tuttavia è da credere che da tale prescrizione si deviasse talvolta, dacchè Livio ne dice d'una alleanza stretta sul Campidoglio: « Foedus in Capitolio cum Antipatro principe legationis (di Antioco) . . . . est ictum » [3].

Ma della cerimonia di cui parliamo, non soltanto il luogo, ma anche l'ora era determinata. Plutarco ci fa fede che non potevano essere stretti patti od alleanze dopo il meriggio: « . . . μὴ ποιεῖσθαι Ῥωμαίων ἄρχοντα συνθήκας, μηδὲ ὁμολογίας, μετὰ μέσον ἡμέρας » [4]. Di questa prescrizione si tentarono lontane e contorte giustificazioni, di cui non esiste la necessità. Perocchè era costume abituale dei Romani

[1] Molto fu scritto sopra il significato che a questo aggettivo *privus* debba qui attribuirsi. È molto semplice intendere *privus*, nel suo significato comune, come *speciale*, *particolare*. (V. Festo s. v. *privos* p. 226; Gellio, X, 20), e ciò appunto perchè non tutte le erbe, perchè non tutte le selci potevano servire a quello scopo, ma soltanto quelle erbe e quelle selci che fossero state tolte dal Campidoglio e dal tempio di Giove Feretrio.

[2] Cf. per tutto ciò Festo, s. v. *Via Sacra*; Dionisio, II, 46. V. anche una moneta della gente Mussidia (Vaillant, *Nummi antiqui famil. roman.*, Amstelaedami 1703, tav. 99, n. 9 e vol. II, p. 158, ovvero Patin, *Familiae Rom. a antiq. numism.*, Parisiis 1663, p. 182, n. 3 e cf. con Conradi, cap. V, § XI, p. 349-351). V. pure Weiske, § 41, pag. 65. Anche Claudio imperatore volendo rinnovare l'antico costume feziale di far le alleanze, scelse, come luogo a tale scopo, il Foro. Svetonio, in *Claudio*, cap. 25.

[3] Livio, XXXVII, 55, 3. — [4] *Questioni romane*, 84.

quello di rivolgere ogni preghiera agli dei nelle prime ore del giorno; e la stessa costumanza, che del resto potremmo rintracciare presso altri popoli antichi, tolse al paganesimo la liturgia cristiana. Certamente di tal costume fu cagione la credenza che in quelle ore gli dei fossero più disposti a scendere nel tempio per udire e ricevere i preghi dei mortali.

Comunque sia, il primo atto dei feziali, costituiti nella maniera che ho detto in legazione *ad foedus feriendum*, e dopo il quale aveva principio la vera cerimonia per la conclusione dell'alleanza, era la consacrazione d'uno dei feziali a *pater patratus*, fatta per opera del feziale verbenario: « Fetialis patrem patratum facit, verbena caput capillosque tangens » [1]. E di ciò già dissi in altro luogo.

§. 2. *Quale fosse il rito per la consacrazione religiosa del* foedus; *e in particolare maniera del giuramento che il* pater patratus *doveva prestare. — Considerazioni generali sopra il carattere dell'ufficio dei feziali. — Delle monete che rappresentano questo rito feziale di pace.*

La cerimonia della solenne consacrazione del *foedus* aveva principio con la lettura, fatta dal *pater patratus*, dei patti che costituivano la materia del trattato, e ai quali il rito feziale doveva attribuire carattere di obbligatorietà religiosa e giuridica [2]. Quindi il *pater patratus* si avvicinava all'ara [3], sulla quale il fuoco ardeva, « Tango aras mediosque ignes et numina testor » [4] quasi per indicare che le pure fiamme dovevano purificare le parole di pace. Dinanzi all'ara il *pater patratus* pronunziava nella forma e con le parole che seguono il giuramento solenne:

« Audi, Iuppiter; audi, pater patrate populi (Albani); audi tu populus (Albanus); ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defexit publico consilio, dolo malo, tum illo die, Iuppiter [5],

[1] Livio, I, 24, 6. Io veramente dissi sempre sino ad ora che il *pater patratus* veniva inghirlandato dalle verbene, come assicura Servio, *Ad Aen.* XII, 129; e v. pure Virgilio, *Aen.* XII, 121. Fu per questo che Nannio, *Miscellanea*, l. 5. c. 2, propose di leggere, in Livio, *tegens* anzichè *tangens*; correzione proposta poi anche da Huschke; v. Weissenborn a Livio, I, 24, 6. Si noti però che il solo contatto delle sacre erbe bastava a significare la espiazione o *lustratio*. V. Plinio, *Hist. nat.* XV, 29; Dioscoride, *De materia medica*, IV, 61.

[2] « Deinde legibus recitatis . . . . » Livio, I, 24, 7.

[3] L'ara di fatti si vede raffigurata su quasi tutte le monete nelle quali è rappresentata questa cerimonia della conclusione del *foedus*. Cf. pure Virgilio, *Aen.* VIII, 639-641; XII, 117-118, 201-202. Macrobio, *Sat.* III, 2; Isidoro, *Orig.* XV, 4, 13. V. pure Conradi, c. V, § XII. Sulla maniera con la quale veniva compiuto questo giuramento dinanzi all'ara v. Hartung, I, p. 146; Danz, p. 113. Non so che nessuna ara speciale esistesse per la stipulazione dei *foedera*, se non fu l'ara massima di Ercole, che era presso al Foro, e della quale Dionisio, I, 40, dice che dinanzi ad essa si solevano altra volta stringere i patti con giuramenti solenni, e che vien di frequente ricordata dai poeti. Cf. Berthaldus, *Liber singularis de ara*, c. X, p. 109 segg.; Conradi, l. c. e Danz. p. 112 segg.

[4] Virgilio, *Aen.* XII, 201. — Nello stesso libro, v. 175 e segg., si legge una narrazione poetica dell'alleanza stretta fra Enea e Latino.

[5] La lezione è incerta; cf. i commenti nell'ediz. Drakenborch e Weissenborn. Questa ch'io accetto mi sembra la migliore specialmente per la chiara opposizione dell'*illo die* con *hic hodie*.

populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito quanto magis potes pollesque ». Id ubi dixit, porcum saxo silice percussit [1].

Era questo giuramento quello che perfezionava il rito, e che dando all'alleanza il vero carattere religioso e giuridico creava veramente l' obbligo sacro di fronte agli dei e di fronte alla legge giuridica di mantenere con puro e pio animo i patti conchiusi. Spiegheremo poi questo giuramento nelle sue parole e nei suoi riti. Voglio prima risolvere alcune questioni controverse ed importanti che si riferiscono ad esso.

Questo giuramento, io dissi, e, a dir meglio, Livio lo dice, veniva pronunziato dal *pater patratus*. Ma in che qualità pronunziava il padre patrato questo giuramento? E poteva prestarlo altri invece del padre patrato? Rubino [2] concepisce questa facoltà di prestare il giuramento come una facoltà spettante di diritto al capitano, il quale avrebbe potuto compierla esso medesimo alla presenza dei feziali e con l'osservanza delle cerimonie prescritte, ovvero darne l'incarico al *pater patratus*, che quindi lo presterebbe non già per propria autorità ma per delegazione del capitano. Questa opinione di Rubino, alla quale si associano principalissimi il Mommsen [3] e il Lange [4] io non credo giustificata. Dirò dopo su quali argomenti essi credono di poterla fondare. Esaminiamola prima alla stregua dei principî generali.

Il *pater patratus*, i feziali, e in ciò sta, se non sbaglio, la lontana origine dell'errore, non sono soltanto sacerdoti, che con la loro presenza servono a legittimare gli atti compiuti dagli altri. Gli uffici dei feziali si possono considerare nello stesso tempo sotto due differenti punti di vista, che corrispondono al doppio carattere della loro istituzione, in quanto da un lato hanno il carattere sacerdotale, e dall'altro sono veri ufficiali dello Stato, sono rappresentanti del popolo e della maestà romana, sono *publici nuntii* e *legati*, come essi stessi abitualmente si chiamano; come tali, direttamente a nome del popolo Romano dichiarano guerre e stringono alleanze, come ad evidenza risulta dalle formule del loro diritto, quali Livio le conservò, nelle quali vediamo il *pater patratus* parlar sempre in nome di Roma, di cui esso reca infatti direttamente in se medesimo la rappresentanza (*ego te nuncium p. R. Q. facio*). Questa rappresentanza diretta invece, che dava capacità di potere obbligare con la propria promessa tutto il popolo Romano, il capitano non l'aveva, e tanto è vero che non l'aveva, che le convenzioni da lui soltanto stipulate (*sponsiones*) potevano essere legittimamente rifiutate dal Senato, come vedremo; tanto è vero, che a supplire la sua deficiente capacità di rappresentanza erano appunto spediti i feziali. Quale bisogno di feziali, se la rappresentanza diretta del popolo e dello Stato romano fosse già stata nell'*imperator*? E se questa rappresentanza diretta egli non aveva, come poteva dare autorità al *pater patratus* di fare ciò ch'egli non avrebbe potuto fare? Come taluno può concedere ad altri più di quello che egli possiede? Giacchè l'opinione di Rubino o questo vuol significare, o è un giuoco di parole senza risultato pratico.

[1] Livio, I, 24, 7-8. Egualmente Tucidide, V, 18 riporta così la formula del giuramento *ad foedus faciendum*: « *ἐμμενῶ ταῖς σπονδαῖς ταῖσδε δικαίως καὶ ἀδόλως* ».

[2] Pag. 173, nota.

[3] *Röm. Staatsr.* I, 238, n. 2.

[4] Op. c. p. 321.

Quello invece che io credo di poter ammettere, è che per consuetudine al giuramento solenne fosse presente anche il capitano, e insieme col *pater p.* giurasse; consuetudine consigliata da un lato dal desiderio di maggiore solennità, dall'altra perchè doveva sembrare che avesse maggiore carattere di sincerità la nuova amicizia quando alla conclusione della stessa prendessero parte anche coloro che sino a ieri stavano armati e nemici l'un contro l'altro. E di questo giuramento del capitano io trovo traccia anzitutto nelle stesse parole di Livio: « Sua item carmina Albani suumque iusiurandum *per suum dictatorem suosque sacerdotes peregerunt* » (¹). Queste parole, dice invece Rubino, non provano nulla in favore d'un doppio giuramento, ma questo voglion dire, che, o un sacerdote per incarico del dittatore, ovvero questi coll'assistenza e colle cerimonie dei sacerdoti, prestava il giuramento. Ed egualmente Mommsen, il quale dice pure che queste parole dimostrano chiaramente (*deutlich*) che il giuramento prestato dal *pater p.* era considerato come un giuramento prestato dal capitano. Giudichi ognuno se così possano interpretarsi quelle parole di Livio, dalle quali invece se qualcosa di chiaro risulta, parmi questo: che il dittatore e il *pater patratus*, e l'uno e l'altro giuravano; e ciò finchè non si riuscirà a dimostrare che la particella *et* non ha valore congiuntivo, ma bensì disgiuntivo (per suum dictatorem suos*que* sacerdotes).

Ma quale carattere, quale importanza e quale efficacia aveva questo giuramento del capitano? E per distinguere ancora, quale efficacia aveva accanto a quello del *pater patratus?* E quale efficacia da solo? A queste due domande noi risponderemo successivamente; alla prima in questo stesso, alla seconda in un paragrafo separato.

Argomenti in favore dell'opinione nostra non avremmo bisogno di recare, perchè l'onere della prova questa volta spetta agli avversari. L'autorità di Livio infatti, che non soltanto dice espressamente e semplicemente che il giuramento viene prestato dal *pater patratus,* ma fa consistere proprio in questo giuramento tutta l'attività e l'importanza della sua partecipazione (*pater patratus ad iusiurandum patrandum id est sanciendum fit foedus*) (²) dovrebbe esser tale a mio avviso da risolvere senz'altro la controversia. La maniera in cui si esprime il *senatusconsultum* che abbiamo esaminato più sopra (*uti praetor Romanus his imperaret, ut foedus ferirent*) ne dovrebbe essere la migliore conferma. E d'altronde la forma e le espressioni di quel giuramento son tali, mi sembra, da dimostrare chiaramente la qualità personale della persona che doveva proferirlo. Ma che più? Come avrebbe potuto annunciare Livio come carattere principalissimo che contraddistingue ogni *foedus* dalla *sponsio* questo, che *si ex foedere acta res est* si devono trovare nel documento le firme dei due feziali (³), se veramente il feziale non avesse dovuto *sempre* prestare il giuramento? Evidentemente sottoscrive i patti chi li ha giurati, e non avrebbe

(¹) Livio, I, 24, 9.

(²) Livio, I, 24, 6. La stessa cosa dimostra con eguale evidenza la domanda con la quale il feziale si rivolge al re: « iubesne me rex cum patre patrato populi Albani foedus ferire? » (Livio, I, 24, 4). Come si potrebbero comprendere quelle parole se non si riconosce che era il feziale stesso che doveva prestare sempre, per proprio diritto e dovere, il giuramento nel quale consisteva veramente il *foedus ferire?*

(³) IX, 5, 4.

senso la firma del feziale, che doveva trovarsi *sempre* sotto il documento del *foedus*, se fosse stato o avesse potuto essere invece il capitano colui che solennemente giurava a nome del popolo romano. E se tuttociò non bastasse ancora, si osservi che non v'è alcun dubbio che colui che prestava il giuramento fosse pur colui che uccideva la vittima; Livio, e, come vedremo or ora, Polibio e Paolo Diacono lo dicono espressamente. Or si noti che Livio stesso, anche in un altro luogo ([1]), Servio ([2]) ed altri dicono con eguale certezza come fosse sempre il feziale colui che con la selce uccideva il porco. Gli argomenti recati da Rubino, da Mommsen, da Lange (che son poi sempre gli stessi) oltre quello che abbiamo rifiutato più sopra, e che non è buona presentazione per gli altri, parmi che più che contrariare rechino conferma alla mia opinione.

Rubino comincia a dire che originariamente giuravano i re medesimi; e ne reca a prova due passi di Dionisio, II, 46 e IV, 58. Ma quando pur ciò fosse vero, non avrebbe contro la nostra opinione la più piccola efficacia di prova. Il re, che riuniva in se stesso la potestà politica e religiosa, poteva ben richiamare a sè, quando lo volesse, quell' ufficio che altrimenti spettava al *pater patratus*; in tal caso però, ciò che preme, il giuramento era presto dal *rex* soltanto nella sua qualità religiosa; e di ciò or ora ci sarà offerta la prova; e che anche sotto i re fosse il *pater patratus* in ogni caso che doveva prestare regolarmente il giuramento, basterebbe Livio a provarlo. Ma v'è, di più, che i due passi che Rubino e Mommsen citano non dimostrano neppure ciò che essi vogliono, e che a noi del resto nulla danneggerebbe. Il primo passo di Dionisio infatti (II, 46) si riferisce all'alleanza stretta fra Romolo e Tazio; e Dionisio afferma più tardi che soltanto sotto Numa furono istituiti in Roma i feziali ([3]) ; il secondo passo (IV, 58) narra del *foedus* stretto da Tarquinio con la città di Gabii; e dice veramente che Tarquinio stesso giurò sopra la vittima; ma anche da questo passo non può trarsi che un nuovo argomento in nostro favore, giacchè quel *foedus* fu conchiuso senza nessuna delle formalità che il diritto feziale prescriveva; tanto è vero che l'ostia adoperata fu un bove, mentre la vittima sempre prescritta e adoperata era il porco, come risulta da innumerevoli testimonianze.

Rubino cita pure un passo di Servio, nel commento al libro XII dell' Eneide, dove Virgilio fa una narrazione poetica dell' alleanza stretta tra Enea e Latino. Al verso 206 Servio, dopo aver detto: « ut sceptrum adhibeatur ad foedera haec ratio est, quia maiores semper simulacrum Iovi adhibebant: quod cum taediosum esset, praecipue quando fiebant foedera cum longe positis gentibus, inventum est ut sceptrum tenentes quasi imaginem simulacri redderent Iovis. Sceptrum enim ipsius est proprium », soggiunge: *unde nunc tenet sceptrum Latinus*, *non quasi rex*, *sed quasi pater patratus.* Da ciò Rubino vuol dedurre: 1° che non aveva luogo che un giuramento solo; 2° che colui che *iusiurandum patrabat* poteva essere anche il magistrato. Naturalmente alle parole di Virgilio noi non possiamo prestare attenzione; non è certo da una narrazione poetica, come la sua è, e riferentesi, per di più, ad un'epoca nella quale Roma ancora non era, che noi trarremo deduzioni scientifiche per il diritto pubblico esterno di Roma. Bensì hanno valore per noi le parole di

([1]) IX, 5, 3. — ([2]) *Ad Aeneid.* VIII, 641. — ([3]) II, 72.

Servio, il quale, commentando quel verso di Virgilio, volle giustificarlo secondo il costume veramente romano; e lo fa con parole che sono, a me sembra, la migliore conferma della mia teoria. Evidentemente infatti Servio non vuol dir altro che questo: Siccome il giuramento deve venir sempre prestato dal *pater patratus*, se in questo caso invece giura Latino, ciò significa che egli non giura come re, ma *quasi pater patratus*, pigliando in sè quell' ufficio, e facendo le veci del sacerdote feziale. All' esistenza dei due giuramenti Servio per tal modo non contraddice minimamente. Se ne può dedurre soltanto che il giuramento che veramente consacrava il *foedus* era quello del *pater patratus*; e questo appunto io sosterrò più innanzi.

Finalmente i nostri contraddittori citano tre passi di Livio, dai quali dovrebbe risultare che il giuramento era prestato veramente dal console. « Consulibus cum Latinis populis ictum foedus » dice Livio in uno di questi passi ([1]); e nell'altro: « Consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est » ([2]). Ma evidentemente non v'è nessuna difficoltà di interpretazione; trattasi d'una naturalissima abbreviazione di parole, che, nella loro interezza avrebbero suonato così: I consoli stipularono e rinnovarono i patti, i quali, approvati dal popolo e dal senato, vennero poi legittimati e consacrati per mezzo dei feziali, ricevendo in tale maniera efficacia di *foedera* ([3]). Nel terzo passo di Livio invece è detto così: « Consul in hoc foedus iuravit » ([4]). Bassen ([5]) per spiegare queste parole ricorre alla supposizione che il console fosse nel tempo stesso feziale. Ma non credo che ve ne sia necessità. Possono venire in mente molte altre più o meno artificiose giustificazioni; ma mi sembra che nulla si opponga alla interpretazione letterale: il console giurò in quel *foedus*, e naturalmente (giacchè ormai la necessità del giuramento del *pater patratus* io pongo fuor di discussione) prestò il suo giuramento accanto a quello del *pater patratus*. La forma in cui Livio si esprime cresce appoggio a questa interpretazione, mostrando di insistere specialmente e quasi essenzialmente sopra l'*iuravit* ([6]).

Ma a questa difficoltà ne succede un'altra di più malagevole risoluzione. Noi abbiamo sino ad ora ristrette le nostre ricerche alla forma del giuramento di pace quale l'abbiamo letta in Livio. Ma di questo medesimo giuramento ci serbò pure memoria Polibio, III, 25; ed ecco in qual forma:

([1]) II, 23, 4. — ([2]) IV, 7, 12.

([3]) A proposito di questi tre passi di Livio, Mommsen, *R. Staatsr.* I, p. 238, n. 2, si esprime così: « Risulta chiaramente da Livio, I, 29, 9, che questo giuramento prestato dal *pater patratus* per comando del capitano viene considerato come se fosse prestato dal capitano medesimo. Quando perciò in altri luoghi viene fatta parola d'una alleanza stretta col giuramento del capitano » (e qui cita i tre passi in questione) « potrebbe trattarsi soltanto d'una espressione abbreviata ». Anche il Mommsen dunque è costretto ad ammettere in quelle parole un'abbreviazione; ed in questo senso evidentemente, che sebbene il giuramento sia prestato dal *pater patratus*, nonostante lo si dice prestato dal capitano perchè veramente per incarico del capitano lo prestava il feziale. Giudichi ognuno quale fra le due interpretazioni sembri più naturale e più d'accordo con la teoria.

([4]) XXXVIII, 39, 1.

([5]) *De jurejur. veterum*, c. 4, § 14.

([6]) Anche il concetto della *sponsio* potrebbe offrire una maniera di soddisfacente risoluzione.

« Ἔστι δὲ τὸ Δία λίθον τοιοῦτον. λαβὼν εἰς τὴν χεῖρα λίθον ὁ ποιούμενος τὰ « ὅρκια περὶ τῶν συνθηκῶν, ἐπειδὰν ὀμόσῃ δημοσίᾳ πίστειπ, λέγει τάδε· « εὐορ-« κοῦντι μὲν ποιεῖν τἀγαθά εἰ δ' ἄλλως διανοηθείην τι ἢ πράξαιμι, πάντων τῶν « ἄλλων σωζομένων ἐν ταῖς ἰδίαις πατρίσιν, ἐν τοῖς ἰδίοις νόμοις, ἐπὶ τῶν ἰδίων « βίων, ἱερῶν, τάφων, ἐγὼ μόνος ἐκπέσοιμι οὕτως, ὡς ὅδε λίθος νῦν » καὶ ταῦτ' εἰ-« πὼν ῥίπτει τὸν λίθον ἐκ τῆς χειρός. » Che è quanto dire: « il costume di giurare per Giove lapide è questo: colui che col giuramento conferma l'alleanza (*ὁ ποιούμενος τὰ ὅρκια περὶ τῶν συνθηκῶν*) prende in mano una pietra, e poi che giurò per la pubblica fede pronunzia queste parole: « Si (¹) fidem servasso, tum « me Dii adiuvent: sin sciens fefellero, tum ego, salvis ceteris omnibus in suis « patriis, suis legibus, suis penatibus, sacris, sepulcris, solus excidam, ut hic nunc « lapis »; e ciò dicendo scaglia di mano la pietra ».

Le diversità tra questa forma di giuramento e quella che ci fu conservata da Livio sono troppo grandi e troppo palesi, per non costringere sopra di esse tutta la nostra attenzione. Ciò che costituisce la maggiore difficoltà è che *ὁ ποιούμενος τὰ ὅρκια περὶ τῶν συνθηκῶν* (Polibio non dice chi sia) pronunzia il giuramento non più in nome del popolo e dello Stato Romano, ma in proprio nome, e sopra di sè soltanto impreca la punizione e la maledizione divina, ma vuol salva la patria. Sopra tutto ciò riflettendo, Conradi (²), richiamandosi a quel giuramento del capitano di cui noi pure abbiamo riconosciuta ed ammessa l'esistenza, credette di poter stabilire: 1° che avessero luogo due giuramenti distinti, uno *per Iovem Ultorem* (e sarebbe quello narrato da Livio) e uno *per Iovem lapidem* (questo di Polibio); 2° che di questi due giuramenti il primo fosse prestato dal *pater patratus*, il secondo dall' *imperator*.

Questa supposizione di Conradi è da rifiutarsi assolutamente.

Tutto sta, come si comprende, a decidere se in verità dal capitano o dal feziale debba intendersi prestato il giuramento di cui trattasi adesso. Questa seconda opinione io credo di poter affermare con sicurezza. Le parole di Polibio, che indicano colui che fa giuramento come *quegli che col giuramento conferma l'alleanza* (*ὁ π. τ. ὁ. π. τ. σ.*); quello che egli aggiunge subito dopo: *poi che giurò per la pubblica fede* (*ἐπειδὰν ὀμόσῃ δημοσίᾳ πίστει*) ce ne porgono infatti la prova sicura.

Il giuramento del capitano, giacchè dobbiamo pur ammettere che anche questo giuramento per lo più avvenisse, non poteva avere accanto al giuramento del *pater patratus* nessuna efficacia ed importanza giuridica, appunto perchè di natura sua era privo di ogni potere di costrizione giuridica e religiosa. Esso era fatto soltanto *ad solemnitatem*; e quali fosser le cagioni che dovevano consigliare che per solennità anche il capitano prendesse parte alla conclusione solenne dell'alleanza, lo dissi più sopra. Ma anche senza di esso il *foedus* serbava intera la sua efficacia, e la sua potestà obbligatoria. E come infatti altrimenti? Come sarebbe concepibile l'esistenza di due giuramenti nello stesso atto, con la stessa efficacia, per obbligare la stessa persona, che avrebbe dovuto dare così a tutti e due la potestà di rappresentarla?

(¹) Preferisco la traduzione latina, che rende più facili i raffronti.

(²) Cap. V, § 20. p. 368, e § 21, p. 370-71.

E tralasciando pure ciò, quale relazione ha il capitano col *foedus?* « Quid sponsoribus in foedere opus? » si chiede Livio ([1]) recando tutta l'autorità delle sue parole a conferma della mia opinione. E come mai, ripeto ancora, se il giuramento del capitano fosse stato ancor esso essenziale, ed il capitano fosse *colui che conferma le alleanze*, il suo nome non si sarebbe trovato almeno accosto a quello dei due feziali sotto i patti dell'alleanza? ([2]).

Ma se tutto ciò è vero; se veramente il solo giuramento che avea facoltà di confermare il *foedus* era quello che il *pater patratus* prestava, e non già come rappresentante e per incarico del capitano, ma come rappresentante e per incarico di tutta Roma; se il giuramento, invece, che il capitano solitamente aggiungeva, era indifferente per la legalità delle cerimonie, e privo di ogni efficacia giuridica e religiosa, chi mai può intendere il capitano per *colui che col suo giuramento conferma le alleanze*; chi mai può attribuire al capitano la facoltà di giurare *per la pubblica fede*, facoltà che soltanto poteva risiedere in colui che di pubblica rappresentanza fosse investito, che è quanto dire il feziale padre patrato? E fondamento ancor minore, se è possibile, ha quella seconda ipotesi di Conradi, che dalla prima dipende, e dalla quale dipende la prima, secondo cui nei due giuramenti Giove sarebbe invocato sotto due diverse forme, come *Iuppiter Ultor* nell'uno, come *Iuppiter lapidem* nell'altro. Ma qual differenza, per giustificare questa opinione stranissima se ve ne furono mai, v'è nella invocazione e nel rito dei due giuramenti recati da Livio e da Polibio? E nell'uno e nell'altro è invocata la vendetta punitrice di Giove sopra i colpevoli nella stessa maniera, e nell'uno e nell'altro caso chi pronunzia quel giuramento serra in mano la selce sacra e poi la getta sopra la vittima. E che altro appunto, se non questo è il giuramento per *Iovem lapidem*, come spiegheremo meglio tra poco? E se Giove è pur invocato nella sua qualità di vendicatore, gli è che il concetto del dio invocato a testimonio non va mai disgiunto dalla idea della punizione del colpevole che romperà la promessa, egualmente come nella formula dell'*iusiurandum conceptis verbis* la *precatio*, in senso stretto, non va mai disgiunta dalla *exsecratio*. E si avvertano le stranezze a cui condurrebbe questa opinione di Conradi, secondo la quale bisognerebbe supporre che nel medesimo sacrifizio si ripetesse due volte e con lo stesso scopo quella medesima formalità.

È per tutto questo ch'io credo di poter concludere ormai con sicurezza che tanto il giuramento, quale ci è conservato dallo storico greco, quanto quello che abbiamo letto in Livio, non sono che un solo e medesimo giuramento, quello che era necessario per la conclusione del *foedus* e che doveva essere prestato dal *pater patratus*. Ma le difficoltà che fuggono da un lato si addensano adesso dall'altro con egual pertinacia. Come mai può farsi parola d'un medesimo giuramento, mentre e nella forma e nella sostanza sono così differenti? Nell'uno colui che presta il giuramento pone in disparte la persona sua, parla in nome di Roma e dello Stato romano, e sopra tutto il popolo invoca la maledizione e la punizione del nume. Nell'altro invece non v'è alcun concetto di pubblica rappresentanza; ὁ ποιούμενος τ. ο.

([1]) IX, 5, 3. — ([2]) Livio, XI, 5, 4.

π. π. σ. sopra sè solo invoca la potenza sterminatrice del cielo *salvis ceteris omnibus in suis patriis, suis legibus, suis penatibus, sacris, sepulcris*; tutto il giuramento è per eccellenza soggettivo, nè v' è il più lieve accenno ad un concetto di obbligazione della comunità romana.

E pur ciononostante io credo che a una conciliazione si possa giungere. Per metterci nella buona via noi dobbiamo ricordare ciò che avverte Livio, che egli cioè si limita a trascrivere del giuramento del padre patrato soltanto quella parte che alla essenza del rito gli sembra necessaria, credendo inutile di riferirlo tutto completamente; doveva essere un giuramento piuttosto lungo. « Pater patratus ad iusiurandum patrandum, id est sanciendum fit foedus; *multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit* » ([1]).

Dall' altra parte è altrettanto sicuro che la parte del giuramento che Polibio riferisce è pur essa manchevole. « Si fidem servasso » comincia il *pater patratus*. Ma fede a che? Manca il *promissum*, come ognun vede; e nella formula del giuramento nulla vi sarebbe, che potesse indicarci che veramente trattasi d'un giuramento fatto per consacrare un' alleanza. Nè basta: la incompiutezza del giuramento di Polibio si manifesta anche da ciò, che la *exsecratio* non è diretta a nessuna determinata divinità, come regolarmente dev' essere, e come lo stesso giuramento di Livio ottimamente ci dimostra. E non basta ancora. Nella parte del giuramento, che Livio conserva, il *pater patratus* considera il caso in cui *publico consilio, dolo malo* avvenga una violazione dei patti da parte di Roma. Invece nel giuramento di Polibio si suppone la violazione del *foedus* avvenuta non già per opera dello Stato romano, non già *publico consilio*, ma per colpa tutta personale, per dolo speciale del *pater patratus* medesimo: *si sciens fefellero*; ed è quindi naturale che, mentre nel primo caso la punizione di Giove viene invocata sopra tutto il popolo, nel secondo sia offerto, come vittima di espiazione, il singolo violatore soltanto. Ma dove può mai trovarsi il concetto d'una simile colpa personale del *pater patratus* che meriti di essere così particolarmente contemplata nel giuramento? Perchè se una tal colpa non avesse che valore e conseguenze tutte personali, come la violazione del *foedus* da parte di un cittadino qualsia, a che prenderla così specialmente e con tanta solennità in considerazione? Il *foedus*, stretto e giurato mediante l' intervenzione dei feziali, costituiva, come già sappiamo, e come meglio diremo, prima e sovratutto un obbligo religioso, che era contratto, ancor più che con l'altro popolo, con la divinità medesima, la quale acquistava per tal modo il diritto di liberare da quest'obbligo di mantenimento di quei patti giurati il popolo medesimo, ogniqualvolta qualche avvenimento sopraggiungesse che tale liberazione rendesse giustificata; ad es. un' azione commessa contro il *foedus* dal popolo alleato. Questa liberazione naturalmente la divinità compieva per mezzo dei suoi sacerdoti, che in terra ne erano quasi i rappresentanti. Or sembra appunto che si voglia alludere qui ad una liberazione dai patti giurati consentita al popolo romano dalla autorità religiosa (il *pater patratus* è sacerdote), ma con malo animo, e con la coscienza di far cosa empia ed ingiusta. In tal caso il popolo, almeno di fronte alle esterne apparenze (e di forme e di

([1]) I, 24, 6.

apparenze si nutriva la politica romana), appariva innocente, perchè in buona fede si credeva fatto libero dagli dei dell' adempimento del *foedus*. In tal caso appunto il *pater patratus* pregava che fosse tenuta lontana da Roma la punizione celeste. E certamente quest' opinione si renderà più accettevole dopo riflessione maggiore, quando si consideri la pieghevolezza della religione e della coscienza religiosa romana alle necessità di governo, quando si pensi che fu ognora somma arte politica di Roma di circondare di apparenze legittime ogni violazione di diritto, e mentre giurava i patti già prepararsi sin d' allora, se fosse possibile, una legittima via per liberarsene, senza violare apertamente nessuna legge divina od umana, quando necessità di farlo posteriormente si fosse manifestata; quando sovratutto si legga nelle storie di Livio d' un caso che giuridicamente e religiosamente corrisponde a quello a cui questo giuramento personale del padre patrato avrebbe potuto dar luogo. Il fatto ci è narrato da Livio così [1]: Si consultan gli auspicii « Quum pulli non pascerentur, pullarius auspicium mentiri ausus, tripudium solistimum consuli nuntiavit ». Viene scoperto l' inganno; ma il console, benchè fattone avvertito, risponde che « *qui auspicio adest si quid falsi nuntiat in semetipsum religionem recipit* »; e come il *pullarius* esposto primo ai colpi nemici per ordine del console, naturalmente cade tosto trafitto, « dii in praelio sunt » esclama Papirio; « habet poenam noxium caput »; e in nome degli dei dà principio arditamente alla zuffa.

Noi concludiamo adunque che i due giuramenti, che sono recati da Livio e da Polibio, non costituiscono che le due parti di un giuramento medesimo [2], del solo giuramento che ha potestà ed efficacia di confermare il *foedus*, voglio dire dell'*iusiurandum* del *pater patratus*, il quale, così completato, possiamo credere che nella sua interezza fosse concepito presso a poco così:

« Audi Juppiter; audi, pater patrate (e qui nominava di qual popolo fosse); audi tu populus (qualunque fosse); ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defexit publico consilio, dolo malo, tum illo die, Iuppiter, populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque. Si sciens fefellero, tum ego, salvis ceteris omnibus in suis patriis, suis legibus, suis penatibus, sacris, sepulcris, solus excidam, ut hic nunc lapis. Id ubi dixit porcum saxo silice percussit ».

Ed ora potremo anche rispondere facilmente ad un'altra domanda: perchè Livio appunto la prima parte e Polibio la seconda conservarono? Basta rammentare lo scopo differente che avevano quei due scrittori. Il primo infatti voleva esporre veramente il rito per la confermazione del *foedus*; e reputando inutile e troppo lunga cosa, come egli stesso dice, riportare tutto il giuramento, ne tolse quella parte, che, come si comprende, costituisce veramente l' importanza del giuramento. Polibio

[1] X, 40.

[2] Un accenno a questa risoluzione ch'io ho esposto si può trovare forse in alcune poche parole di Osenbrüggen, a pag. 94.

invece non voleva punto dare notizia del giuramento del *pater patratus*, ma soltanto spiegare che fosse quella particolare forma di *iusiurandum* che era detto per *Iovem lapidem*; « *δὲ τὸ Δία λίθον τοιοῦτον* ». Nulla di più naturale quindi che egli tralasciasse del giuramento del *pater patratus* tutta la prima parte nella quale della selce e del rito di giurare per Giove lapide non era parola, e ne recasse invece soltanto la seconda, nella quale veramente era esplicato quel rito. Lo stesso giuramento di Polibio viene riportato nelle stesse circostanze e nella stessa forma da Paolo Diacono con queste parole: « Lapidem silicem tenebant iuraturi per Iovem lapidem, haec verba dicentes: si sciens fallo, tum me Dispiter salva urbe arceque bonis eiiciat, uti ego hunc lapidem » (1). Qui la incompiutezza esterna del giuramento si manifesta e nella mancanza del *promissum*, egualmente, e nella mancanza dell'*iusiurandum* in senso stretto, il *si fidem servasso tum me dii adiuvent* del giuramento di Polibio. Del rimanente quanto ho detto per il giuramento di Polibio vale egualmente e nella stessa misura per questo di Paolo.

Restituito così nella sua integrità questo *iusiurandum* del *pater patratus*. dobbiam dire che per la singolarità delle sue forme, e per l'antichità sua (*vetustissimus ritus*) esso presenta un interesse non comune ad un esame più attento.

Già in altro luogo dissi cose generali sulla natura dell'*iusiurandum* romano. Questo giuramento del padre patrato ci offre un ottimo modello dell'*iusiurandum conceptis verbis* come il rigore delle forme prescriveva che dovesse essere pronunziato per possedere efficacia (2).

In ogni *iusiurandum conceptis verbis* si distingue, come è noto, una prima parte, che contiene l'oggetto, la materia *in verbis concepta*, che dal giuramento in senso stretto deve ricevere l'efficacia, che viene detta tecnicamente *promissum*, e che naturalmente muta in ogni *iusiurandum*, e nel nostro consiste in « quelle leggi che dalla prima all'ultima furono lette su quelle tavole cerate ». La seconda parte invece tecnicamente suol chiamarsi *precatio*, ed ancor essa alla sua volta si suddivide: 1° nell'*iusiurandum* in senso stretto; 2° nella *exsecratio*, o *deprecatio*, o *adversorum precatio* (3), che nel nostro giuramento forma la parte più meritevole di attenzione, e ne costituisce veramente la singolarità. La *exsecratio* nella essenza sua è l'atto mediante il quale chi giura pone se stesso nella condizione maledetta del *periurus* nel tecnico significato, invocando sopra il suo capo la punizione degli dei per il caso in cui egli commetta il *facinus impium* di rompere i patti giurati. Nel nostro giuramento naturalmente essendo considerati due differenti casi nei quali da due diversi soggetti poteva esser commesso il *facinus impium*, e volendosi precisamente separare per le conseguenze sue queste due differenti probabilità, la *exsecratio* è doppia. E qui è il luogo di fare una considerazione che dimostra ancor essa tanta parte della natura religiosa e giuridica dei Romani, e che si riattacca a

(1) Festo, s. v. *Lapidem*, p. 115.

(2) Su quanto verrò dicendo si veda il Danz, op. c. specialmente cap. I; cf. anche Lasaulx, *Der Eid bei den Römern*, Würzburg, 1844.

(3) « Quam rationem maiorum etiam comprobat diligentia; qui primum iurare ex sui animi sententia quemque voluerunt; deinde ita teneri si sciens falleret ». Cicerone, *Academic.* l. II, c. 47, i. f.

quei principî che abbiamo esposto altrove. Egualmente come nel commercio giuridico primitivo, così pure nelle relazioni fra gli uomini e gli dei vale come principio regolatore che ciò che è detto è pure anche voluto, e che su ciò che fu detto soltanto devono fondarsi i successivi rapporti; tanto che la relazione fra l'uomo e la divinità può ben considerarsi, come già osservai, quasi un patto al quale l'una e l'altra parte con eguale fedeltà deve mantenersi obbligata. È perciò che colui che giura circoscrive con la sua *exsecratio* i limiti dentro cui la punizione del dio deve esercitarsi, quando divenga *periurus*; con altre parole esso determina con precisi confini la *vis nocendi* del nume, che da quei confini non può uscire, senza venir meno ai patti [1].

Nel nostro giuramento la *vis nocendi* viene diversamente determinata, come era naturale, per la diversità degli oggetti sopra cui deve manifestarsi. Nel primo caso, in cui l'*ira deorum* è invocata sopra tutto il popolo romano, *si prior defexit publico consilio*, è pur naturale che la *vis nocendi*, in causa della qualità speciale dell'oggetto sopra cui doveva rivolgersi, non potesse essere precisamente concretata, ma mantenesse invece un carattere indeterminato di punizione: *sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam*. Ciò non doveva accadere, nè accade, nel secondo caso, dove la punizione degli *dei ultores* viene invocata sopra un individuo solo; qui infatti la *vis nocendi* viene esattamente determinata con quelle parole: « Si sciens fefellero, tum ego, salvis ceteris omnibus in suis patriis, suis legibus, suis penatibus, sacris, sepulcris, solus excidam, ut hic nunc lapis » [2]. Il significato profondo che aveva questa *exsecratio* secondo il concetto religioso e politico romano, quali ne fossero le gravissime conseguenze, che, a riassumerle in una parola, erano tali da rendere il *periurus*, *hostis* nel più antico e completo significato della parola [3], noi lo abbiamo già accennato in altra occasione, quando nel rito della *clarigatio* abbiamo letto che il *pater patratus* si doveva rivolgere agli dei così: « Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me nunquam siris esse »; ed abbiamo detto fin da allora come il *tum patriae compotem me nunquam siris esse* debba essere considerato come una sintesi, per così dire, di ciò che il *pater patratus* enuncia specificatamente in questo secondo giuramento, enumerando tutte le associazioni politiche e religiose dalle quali, *si sciens fefellerit*, vuole essere scacciato dagli dei per punizione, e che Paolo Diacono ancor esso nella sua formula riassume in maniera men bella con una sola espressione: *bonis eiiciat*.

Ciò che è più curioso, e costituisce la particolarità e dà il nome a questa specie di giuramento, è il simbolo con il quale viene rappresentata la potenza vendicatrice e punitrice di Giove, togliendolo dalla maniera con cui viene uccisa la vittima. La selce infatti, con la quale era prescritto che venisse uccisa la vittima in

[1] Questo concetto è sviluppato assai bene dal Danz, op. c. p. 53, segg.

[2] Abbiam già veduto come nella sua essenza concordi esattamente con questa anche la formula di questo medesimo giuramento conservata da Paolo Diacono, in Festo, s. v. *Lapidem*, p. 115. Perciò che riguarda le differenze non importanti di forma, non è possibile, nè d'altronde interessa punto, di determinare quale delle due formule debba ritenersi la più antica, o se debbono unirsi tutte e due in un giuramento solo. — Cf. Danz, p. 15-16.

[3] Cf. pure Ihering, *Geist.*, I, p. 228.

questo sacrifizio feziale, doveva venir tolta, come già dissi, dal tempio di Giove Feretrio [1] ed era nella religione pagana il vero simbolo della saetta, della folgore che parte ed uccide, animata dallo spirito vendicatore del nume. Giove infatti, come Arnobio ci narra [2] soleva venir rappresentato *riciniatus* (cioè ravvolto con quella sorte di veste che i Romani diceano *ricinium*), barbuto, e con una pietra focaia foggiata a saetta nella destra mano: « Riciniatus Juppiter atque barbatus in dexteram fomitem sustinens perdolatum in fulminis morem ». E null'altro è questo *fomis* che il *lapis capitolinus*, come S. Agostino lo chiama [3], quella pietra *antiquum Jovis signum* [4] che ha parte in questo rito feziale, e lanciando la quale il *pater patratus* invocava Giove, perchè nella stessa maniera come da quella pietra sarebbe stata uccisa la vittima (e da ciò l'origine delle espressioni usuali *foedus ferire*, *icere*, *percutere*), così egli colpisse il popolo romano se primo violasse i patti; e tanto maggiormente lo percuota quanto maggiore è la forza e la potenza del dio.

Da ciò si comprende perchè questo giuramento del *pater patratus* mentre scagliava la selce, fosse detto iusiurandum per *Jovem lapidem*, giuramento ed espressione in cui a torto, credo, Duruy vuol ritrovare un carattere che ravvicini la religione romana al feticismo [5], e di cui oltre le esplicazioni di Livio, di Polibio, di Paolo Diacono, troviamo pure fatta notizia in Gellio [6], in Cicerone [7], in Apuleio [8], che chiamano questo giuramento antichissimo, *vetustissimus ritus* [9].

Un'altra osservazione che facilmente può farsi leggendo la forma di questo antichissimo giuramento è che esso viene diretto a Giove soltanto; nè ciò è difficile a giustificare quando si pensi sopratutto come la grandezza dell'atto che veniva compiuto dovesse richiedere l'invocazione del massimo degli dei, il quale viene sempre rappresentato come il maggior protettore delle alleanze, *genitor qui foedera fulmine sancit* [10], e come d'altronde di Giove più che di ogni altro nume siano sacerdoti i feziali [11], i quali sempre a Giove si rivolgono, non soltanto in questo *iusiurandum*, ma altresì in tutte le formule prescritte per la *repetitio rerum*, come abbiamo già

[1] « Ex Jovis Feretrii templo sumebant..... lapidem silicem quo foedus ferirent ». Festo, s. v. *Feretrius*, p. 92. Sappiamo già che insieme alla selce dal tempio di Giove Feretrio veniva tolto anche lo *sceptrum*; e le parole di Servio, *Ad Aeneid.*, XII, 206, ce ne hanno spiegata la ragione.

[2] *Adversus Nat.* VI, 25.

[3] « Illic enim tibi non Vestalis focus, non lapis Capitolinus, sed Deus unus et verus ». *De civ. Dei*, II, 29.

[4] Servio, *Ad Aeneid.*, VIII, 641. Cf. Preller, op. c. p. 220-221.

[5] Duruy, *Hist. des Romains*, I. p. 91, (ed. del 1879). A torto dissi; ed infatti non era già che si raffigurasse Giove in una pietra; in quella pietra era raffigurato il fulmine di Giove; e l'espressione *per Jovem lapidem iurare* io interpreto per una abbreviazione, quasi dicesse *per Jovem lapidem tenentem iurare*. È per questo ch'io preferisco di scrivere Juppiter *lapidem* e non *Lapis*, come si suole dagli altri.

[6] I, 21, 4.

[7] *Ad fam.*, l. VIII, epist. 14; V. pure Plutarco, *Silla*, 10. Cf. Hartung, II, p. 10.

[8] *De Deo Socratis*, cap. 5, vol. II, p. 127, ed. Hildebrand.

[9] Questo, ed il giuramento per Ercole ad aram maximam (V. Danz, p. 112-116), sono le due forme più antiche di giuramento che noi conosciamo.

[10] Virgilio, *Aeneid.*, XII, 200.

[11] Cf. Preller, p. 220.

veduto. Più tardi, come Polibio ci insegna ([1]), nell'invocazione vennero aggiunti a Giove anche *τὸν Ἄρην καὶ τὸν Ἐνυάλιον*, intendendo indicate, a quanto sembra, non già due diverse divinità con quei due nomi ([2]), ma due attributi del medesimo e solo Marte, che pacifico era chiamato Quirino, mentre la denominazione di Gradivo, *a gradiendo in bella* ([3]), lo rappresentava nel suo corruccio e nella sua potenza. E forse vollero i Romani, dice Conradi ([4]), che Marte Quirino e Gradivo fosse invocato nel giuramento di pace, quasi per indicare che Marte avrebbero avuto pacifico se a quello avessero mantenuto la fede, ma adirato e vendicatore se ne avessero violato le leggi.

Per terminare su ciò dovrei parlare della vittima che doveva essere sacrificata in questo rito feziale, uccisa come or ora dissi, mediante la selce, poi immolata sull'ara. Ma di ciò basti dire che per formalità necessaria, rigorosamente prescritta, questa vittima doveva essere un porco ([5]).

Compiute adunque, nella maniera secondo la quale le esposi, tutte queste minute cerimonie per la consacrazione dell'alleanza, l'atto che conteneva le condizioni del *foedus* veniva sottoscritto dai due feziali che avevan compiute le cerimonie (il *pater patratus* e il *verbenarius*) ([6]). Così divenuto il *foedus* irrevocabilmente santo e valevole dinanzi agli uomini e agli dei, il trattato di pace veniva inciso in rame e depositato e conservato nell'archivio federale romano, voglio dire nel tempio della *Fides populi Romani* sul Campidoglio ([7]). Con questo ultimo atto cessavano le funzioni dei feziali per ciò che riguardava veramente la conclusione dei *foedera*, e il loro ufficio assumeva una direzione novella, in quanto che ad essi spettava l'obbligo di vegliare acciocchè i patti del *foedus* fossero mantenuti, denunziando e reclamando la punizione di chi se ne facesse violatore; e ciò rientra nel terzo uffizio dei feziali, del quale ragioneremo nel capitolo seguente. Nè basta; ai feziali spettava pur l'obbligo di curare per la rinnovazione del *foedus*. Ebbi già occasione d'accennare come il vero e puro carattere del *foedus* secondo la teoria romana fosse « ut pia et aeterna pax sit » ([8]); ed abbiamo detto come in omaggio a questo

([1]) III, 25. — ([2]) Cf. Preller, p. 326, seg. — ([3]) Festo, s. v. *Gradivus*, p. 97. — ([4]) Cap. V, § 22.

([5]) Livio, I, 24, 9; IX, 5, 3; Varrone, *De re rust.* II, 4, 9; Virgilio, *Aeneid.* VIII, 641, e Servio, a quel verso; Cic., *De invent.* II, 30; Svetonio, *Claudio*, 25; Festo, s. v. *porci effigies*, p. 235; Quintiliano, *Inst. or.* VIII, 3; ecc.; non che tutte le monete che rappresentano conclusioni di alleanza, nelle quali il porco si vede sempre raffigurato. Di una sola eccezione, come dissi, si ha notizia, nel *foedus* contratto fra Tarquinio e la città di Gabii, nel quale, secondo quanto dice Dionisio, IV, 53, l'ostia uccisa fu un bove. Ma già sappiamo che si tratta d'un *foedus* conchiuso con procedura eccezionale, senza l'osservanza di nessuna delle prescritte formalità.

([6]) Livio, IX, 5, 4.

([7]) Tanto dico secondo le conclusioni del Mommsen, *Sui modi usati da' Romani nel conservare le leggi e i Senaticonsulti*, pubbl. negli *Annali dell'Instituto di Corrispondenza archeologica*, anno 1859, p. 198. Eccezionalmente quel trattato di Tarquinio con Gabii (Dionisio, IV, 58) che in tutto si allontanò dalle forme prescritte, fu inciso, con l'antica scrittura, sopra uno scudo ricoperto della pelle del bove che era stato sacrificato, e così conservato nel tempio del Dio Fidio. Cf. Dionisio, l. c., e quello che in altri luoghi ho detto di questo medesimo *foedus*.

([8]) Cic., *Pro Balbo*, cap. 16. Così nel *foedus* tra Romani e Latini fu giurata pace « finchè la terra ed il cielo rimarranno al loro posto ». Dionisio, VI, 95; V. pure Dionisio, III, 9; IV, 49; ecc.

principio i Romani, severi mantenitori delle forme, dessero il nome di *indutiae* ad alleanze strette perfino per cento anni. E di ciò già parlammo. Trascorsi quei 20, quei 50, quei 100 anni per i quali le *indutiae* erano state concluse, occorreva naturamente la cooperazione dei feziali se si voleva rinnovare l'amicizia conchiudendo il *foedus*. E v'era un'altra causa più interessante che rendeva talvolta necessaria la rinnovazione del *foedus*. Era concetto delle genti italiche negli antichi tempi, che la morte del re che aveva stretto il patto d'alleanza conducesse pure con sè la morte e la reciproca liberazione dai patti [1]. Questo principio, che in pratica diveniva un mezzo per liberarsi dai *foedera* divenuti gravosi, ha però il fondamento in un principio religioso, secondo il quale l'*ira deorum* che si invocava sopra il capo dello spergiuro non si estendeva al di là di colui dal quale il giuramento era stato prestato; è per questo che i soldati Romani si ritengono sciolti dal giuramento militare con la morte del console [2] ed i popoli dal *foedus* con la morte del re [3]. Ma il Danz dando a questo principio un valore generale per i Romani, non avverte che per essi invece il *foedus* è *pio ed eterno*; ciò che non si potrebbe conciliare. Ma checchè sia di ciò, certo è che i Romani per premunirsi contro il pericolo che ne poteva sorgere, erano spesso consigliati dalla prudenza o costretti della necessità a rinnovare le alleanze; e fossero rinnovate le alleanze per questa o per altra cagione [4], i feziali naturalmente dovevano prestare le loro funzioni per quella rinnovazione.

Egualmente come feci per ciò che si riferiva alla guerra, relativamente alla facoltà di concludere le paci secondo la costituzione romana dirò quel poco che più direttamente è in relazione con il diritto feziale. Così in questa, come in ogni altra delle loro funzioni, i feziali, simili del resto ad ogni altro collegio sacerdotale, si mostrano privati di ogni propria iniziativa, talchè non possono esercitare i loro ufficî se non ne ricevono incarico dal magistrato. Ma benchè esternamente tanto negli ufficî di guerra quanto in quelli di pace i feziali siano in relazione diretta soltanto con il magistrato, nonostante abbiamo visto come nelle formule che si riferiscono alla guerra essi dovessero fare ripetutamente accenno al Senato, quando nella solenne *testatio deorum* dicono che di quelle cose in Roma saran consultati i padri [5], e più tardi, quando nella *indictio belli* si riferiscono espressamente alla sentenza dei senatori [6]. Ciò dimostra, come già dissi a suo luogo, un legame ed una dipendenza interna e di fatto, se non di forma, dei feziali, nei loro ufficî guerreschi, con il Senato. Negli ufficî di pace all'incontro le primitive formule feziali stanno a dimostrare con sicurezza, per quei tempi, come i feziali non si ritrovassero nè col senato nè con il popolo in nessun legame nè religioso nè costituzionale sia interno che esterno. E questa osservazione, che risulta così direttamente dalle nostre formule feziali, ci dimostra pure con sicurezza come

(1) Dionisio, III. 22; 37; 49; IV, 27; 15; 46; V. 49; VIII, 64. Per i Greci cf. ad es. Tucid. V, 23.
(2) Livio, II. 32, 2.
(3) Cf. Danz, p. 58-59.
(4) Livio, I, 14. 3; 55, 1; IV, 7. 12; 9, 1; VIII, 11, 15; XLII, 6, 4; 25, 10: ecc.
(5) Livio. I, 32, 10.
(6) Livio, I, 32, 13.

i Romani considerassero da differenti punti di vista le relazioni e la partecipazione degli organi costituzionali ai pubblici interessi esteriori, e sta a provarci quindi come si trovino nel falso colore, che applicando al diritto pubblico romano quel principio di Grozio che *pactiones inire quae bellum finiant eorum est quorum est bellum* [1], considerano in Roma il diritto di dar principio alla guerra e di stringer le paci come due potestà così l'una all'altra corrispondente, da dover intendere tacitamente che ciò che per una vien detto valga per l'altra [2].

Noi possiamo dedurre invece dalle nostre formule feziali un principio che altri argomenti ed altri passi ampiamente confermano, che cioè nel periodo monarchico nè il concorso del Senato nè quello del popolo fosse richiesto per la conclusione dei *foedera,* ed in generale dei trattati di Stato, benchè ragioni di differente natura assicurassero in ciò fin dal principio la cooperazione di fatto del Senato [3]. Come poi successivamente questa cooperazione si mutasse in un vero diritto, come anche a riguardo della partecipazione del popolo si mutasse il diritto pubblico romano, talchè la originaria esclusione si mitigasse con una partecipazione concessa talvolta per ragioni di governo, per trasformarsi ancor essa infine in una vera potestà costituzionale, talchè Polibio per il suo tempo poteva affermare così recisamente che « *ὑπὲρ εἰρήνης ὁ δῆμος βουλεύεται καὶ πολέμου* » [4], di tutto ciò non parlo, perchè è cosa che esce dall'argomento mio.

Ciò che non parrà inutile è di ricercare quanta verità sia in una opinione di Rubino, il quale mette a fondamento di questa diversità di partecipazione degli organi costituzionali romani alla guerra e alla pace, la diversità dei principî e delle forme secondo cui alla guerra ed alla pace partecipavano i feziali secondo il loro diritto [5]. Nelle paci, e nei trattati di Stato in generale, esso dice, i feziali non avevano nessuna influenza sul contenuto, abbandonato esclusivamente a considerazioni d'indole politica, mentre la consacrazione religiosa che i feziali recavano non aveva altro scopo che quello di garantire il compimento e il mantenimento delle solenni promesse. Quelle funzioni religiose invece che secondo il diritto feziale precedevano e accompagnavano la dichiarazione di guerra erano dirette, secondo la loro idea originaria, ad impedire guerre non conformi al diritto, e chiudevano per tal modo in se stesse uno scrupoloso esame per rintracciare se esistesse il motivo per un *bellum iustum et pium.* In corrispondenza a ciò il Rubino fa risaltare come, mentre le funzioni guerresche feziali erano poste in relazione immediata col senato, per ciò che riguarda le alleanze invece torna ad affermarsi il concetto fondamentale monarchico dell'antica costituzione romana, secondo la quale il re e i maggiori magistrati erano i legittimi rappresentanti dello Stato tanto di fronte agli dei quanto di fronte agli altri popoli. E alle funzioni feziali di pace il Rubino trova una perfetta analogia nelle funzioni e nella posizione degli auguri.

[1] Grozio, *De jure belli ac pacis,* III, 20, § 2; cf. I, 3. §§ 4-6.

[2] Così specialmente Conradi, c. V, § 4, e Osenbrüggen. p. 76. Contro, Rubino, (p. 167 segg.), che io seguo.

[3] V. Rubino, p. 176.

[4] VI, 14, 10.

[5] Rubino, op. c. p. 168-172.

Io non ho bisogno di trattenermi a dimostrare l'inesattezza di questo modo di considerare le funzioni dei feziali, giacchè dovrei ripetere quanto sono andato dicendo continuamente finora. La verità è che il carattere delle funzioni feziali è sempre lo stesso, ed è sempre un carattere esterno, la cui importanza è giustificata soltanto dal valore grandissimo che al mantenimento delle forme esterne ponevano i Romani. I feziali hanno a che fare con il contenuto della dichiarazione di guerra quanto hanno a che fare con il contenuto del *foedus*. In un caso comunicano al popolo avverso la decisione della guerra, nell' altro consacrano con i loro riti quei patti che l'autorità politica ha conchiuso, ed il cui contenuto per essi è indifferente del tutto. E nell' uno e nell'altro caso si trovano nella identica posizione di esteriorità, che vedremo ripetersi nello stesso modo e con lo stesso carattere anche nella terza funzione che era riserbata a loro. Gli è che tutto l'istituto è retto e messo in movimento da uno stesso principio, che con rigida applicazione ne governa tutti gli atti; è lo stesso principio che si insinua in ogni parte e ravvolge tutto l'edifizio della religione romana, sulla quale sta impresso, a rappresentarne con tratto forte e sicuro la fisonomia, quel carattere di assoggettamento continuo e di favorevole pieghevolezza agli interessi politici dello Stato, che già abbiamo accennato sin dal principio di queste ricerche. E chi con altri criterî cerca di giudicare l'istituto feziale, ne disconosce il profondo carattere, e si mette in posizione malsicura per formarsi un retto criterio del sistema politico e religioso di Roma.

Di questo rito feziale di pace pertanto, di cui abbiamo detto finora, ci è pure serbata memoria in parecchie monete; delle quali però tralascio di dire per brevità, come di quelle che nulla aggiungono alle notizie che già possediamo (¹).

§ 3. *Della distinzione giuridica tra* foedus *e* sponsio.

Una importante questione si ricollega in indiretta maniera con l'argomento che noi trattiamo, in quanto che, specialmente, essa offre buon modo di comprendere l'arte e i principî politici di Roma nelle relazioni esteriori, e la connessione nella quale con essi si trovava il nostro istituto feziale. Io ne dirò quelle poche cose che mi sembreranno più direttamente utili all'interesse del mio soggetto (²).

(¹) Due monete della gente Antistia, rappresentanti questo rito feziale, si possono vedere in Vaillant, op. c. tav. X, fra le monete della gente Antistia, n. 4. cf. vol. I, p. 75; e in Ruhe, *Philol. numism. lat. spec.*, tav. 1, fig. 29; due della gente Veturia pure in Vaillant, fra le monete della gente Veturia, n. I; cf. vol. 2, p. 553; e in Mommsen, *Geschichte des röm. Münzwesen*, p. 555, n. 169. Molte se ne posson pure vedere fra le monete osche raccolte e studiate da Friedländer, *Die oskischen Münzen*, Lipsia 1850, p. 11, n. 9 e 10; p. 16, n. 2; p. 81, n. 9-12; p. 86. n. 18.

(²) Fra gli scrittori che più o meno lungamente ed esattamente scrissero sulle relazioni tra il *foedus* e la *sponsio*, cito: Grozio, l. II. c. 15, §§ 2, 3, 16 e i commentarî, specialmente di Cocceii, a questo luogo; Sigonio, *De antiquo jure Italiae* I, 1; Duker, nel commento a Livio, IX, 3, (vol. V, p. 13 dell'ediz. di Drakenborch); Thomasius, *Dissertatio de sponsione Romanorum Caudina*, e *diss. de sponsione Roman. Numantina* in *Dissertationes Acad.*, Halae Magd., 723; Conradi, cap. V, § 24: Hopfensack, *Staatsrecht der Unterthaner der Römer*, p. 5, segg.; ma specialmente la critica severa che di questo

Per prendere le mosse dai principî generali, a stringere trattati che leghino Roma con uno Stato straniero devono intendersi regolarmente autorizzati quelli ufficiali pubblici ai quali nel caso in questione appartiene l'imperium in ultima istanza [1]. Come principio generale, la potestà in essi di obbligare Roma con simili trattati non può essere posta in dubbio; talchè neppure v'è bisogno di successiva ratificazione quando il trattato non sia stato conchiuso con tale riserva. Ma che a questa autorità dei magistrati si contrapponga un diritto superiore, senza limiti nella teoria, che la suprema sovranità popolare riconosce in se stessa, di rigettare quelle convenzioni, che, strette senza sua scienza, si manifestano sommamente pericolose per la dignità, per l'esistenza dello Stato, non si può dubitare; è un diritto che nei pubblici rapporti rappresenta, in certa maniera, ciò che la *inculpata tutela* è nei privati, e trova la sua prima giustificazione in un principio di diritto secondo cui nessuno può contro volontà sua essere obbligato, giacchè *rei suae quisque moderator*, mentre dall'altra parte *obligatio tertio non acquiritur*. Questo diritto evidentemente per la delicatezza sua e per la gravità delle conseguenze che recava con sè, non poteva in pratica giustificarsi che in circostanze così eccezionali, nelle quali, come ho detto, la *suprema salus* dello Stato si trovasse in questione [2]. Ciò poteva accadere massimamente per le convenzioni importantissime fra tutte, quali erano i trattati d'alleanza. Ma per affermare questo suo diritto in tali casi, Roma non ha bisogno di ricorrere a principî generici, giacchè il suo diritto pubblico ha preventivamente tolto per questo caso speciale ai suoi magistrati ogni facoltà di obbligare con azione propria tutta la comunità romana senza consenso o approvazione dei poteri a cui quella autorità è riservata. A me sembra con evidenza che sia questo il significato che deve attribuirsi alla necessaria intervenzione dei feziali nella conclusione di quelle alleanze che vogliono avere efficacia obbligatoria per il popolo romano, ed alle quali essi feziali recavano appunto, come già noi sappiamo, la pubblica fede dello Stato che direttamente rappresentavano. Ogni alleanza di simil genere, che creava un vincolo d'obbligazione per Roma, viene indicata tecnicamente come *foedus*; e *foedus* e feziali sono due concetti che nella loro purezza non si possono, a quanto io credo, separatamente concepire. « Foedus » noi possiamo dire, completando la definizione di Osenbrüggen, e riferendoci a quella specie di *foedera* che esclusivamente ci interessano in questo momento « erat conventio publica inter populum Romanum et alium populum de bello finiendo et pacis conditionibus constituendis auctoritate et iussu S. P. Q. R. Q. cum fetialibus cerimoniaque solemni facta ». Questi principî stavano chiusi implicitamente, ma non meno chiaramente per questo, nel concetto intimo delle forme feziali così vuote nell'apparenza, giacchè per la necessità della presenza dei feziali, che in Roma riceveau l'ordine di partire, rimanendo nel fatto in Roma il sovrano

libro scrisse Teodoro Benfey, nei *Neuen Jahrb. für Philologie* di Jahn, II Jahrg., VI Bd., III Heft, p. 292 segg.: Osenbrüggen, cap. III, § 1, p. 75 segg.; Müller-Jochmus, §§ 81-82, p. 181-184; più recentemente: Rubino, *Untersuchungen*, p. 275 segg., specialmente la nota 3, p. 276-279; Danz, *Der sacrale Schutz*, cap. II, specialmente p. 116-126; Nissen, *Der caudinischer Friede*, nel *Rhein. Museum für Philol.* anno 1870, vol. 25, p. 1-65, specialmente il cap. 3: Mommsen, *Röm. Staatsr.* I, p. 237 segg.

(1) V. Mommsen, o. c., I, p. 242.

(2) Cf. Mommsen, I, p. 242.

diritto di conchiudere le alleanze, era implicitamente tolta simile autorità al capitano inviato soltanto a *gerere bellum*, e dalla cui competenza perciò veniva escluso ogni trattato, che non fosse assolutamente e rigorosamente militare. E questo è tanto vero, che abbiam già veduto come occorresse un espresso senatoconsulto per dare al capitano quella facoltà di stringere alleanze, che altrimenti, senza dubbio veruno, egli non possedeva [1]. Ad ogni modo la prima volta che si mostrò la necessità di estrarre, se così posso dire, dallo spirito della costituzione questi principî, fu, a quanto noi sappiamo, in occasione della sciagurata pace caudina, di cui è troppo noto il racconto che ne fanno gli storici di Roma, perch'io qui lo ripeta. L'avvenimento della pace caudina viene narrato specialmente da Tito Livio, il quale, per giustificare ciò che Roma poi fece, espone la teoria romana sulla efficacia del *foedus* e di un' altra convenzione, la *sponsio*, che, a suo dire, sarebbe stata la forma secondo la quale i consoli romani avrebbero stretta la pace con i Sanniti. Ma l' intelligenza di tutto il lungo racconto di Livio è resa oggi stranamente difficile per la posizione che di fronte ad esso ha preso la critica moderna. Fondata sopra una quantità di validissimi argomenti, con Niebuhr, con Rubino, con Mommsen, più completamente e più lungamente con Nissen [2], essa giunse ormai a dimostrare tutta l'inverosimiglianza della narrazione liviana. Or questo ebbe influenza di turbare singolarmente la questione giuridica, che il racconto di Livio vale a risolvere, non distinguendo molti di quelli scrittori con sufficiente precisione ciò che alla teoria di diritto pubblico e ciò che alla veridicità del racconto si riferisce, ed applicando contro quella gli argomenti che valgono contro quest'ultima. Eppure la questione a me sembra semplice, se mai ve ne fu. Sia falso o no ciò Livio narra dell'avvenimento caudino, resta pur sempre il fatto che egli ne prende occasione per esporre la teoria romana sopra i caratteri che i trattati d'alleanza dovevano avere per obbligare la comunità, e particolarmente per esporre la differenza tra il *foedus* e la *sponsio* internazionale. Che poi o *foedus* o *sponsio* o altra sorte di convenzione sia stata conchiusa nelle strette di Caudio, ciò non toglie nè dà alle parole di Livio; che anzi, se qualcosa dovessimo dire su ciò, quanto maggiore era la falsità storica del racconto, tanto più doveva mostrarsi necessaria l'esattezza almeno nella esposizione dei principî giuridici romani.

Spogliando da ogni relazione con i fatti che sono narrati la teoria giuridica che viene esposta da Livio, regolando ed ordinando le sue parole [3], noi possiamo dedurre con sicurezza i caratteri distintivi tra il *foedus* e la *sponsio* internazionale [4], che si possono ridurre a tre: 1° nella causa; in quanto che il *foedus* poteva ricevere vita soltanto mediante l'*iussus* del popolo e la *auctoritas* del senato, mentre

[1] Livio, XXX, 43. Cf. sopra p. 527 segg.

[2] Op. c. p. 246, n. 1.

[3] V. specialmente IX, 5, 1-6. Per brevità tralascio di riportare questi passi, che ognuno può consultare da sè.

[4] Evidentemente per *sponsio* qui intende Livio la forma di diritto privato dei suoi tempi. Cf. specialmente Gaio, III, 93-94. Abbiamo un nuovo esempio di quei passaggi di una medesima forma, che deve servire ad eguale o simigliante scopo, dal diritto privato al diritto internazionale, di cui questo nostro soggetto ci ha già offerta una prova, e ne offrirà un'altra più innanzi.

che per la *sponsio* è sufficiente la volontà del capitano: 2° nella forma; in quanto che per il *foedus* si richiede l'intervento dei feziali e il compimento delle loro cerimonie solenni, mentre per la *sponsio* si richiede soltanto l'adempimento di quelle forme religiose che ad essa andavano unite, e sovratutto il giuramento promissorio ([1]). E questa diversità di forma può concretarsi alla sua volta, secondo le parole di Livio, in tre punti: *a*) la differente *precatio*, la quale nell' uno e nell'altro caso aveva luogo egualmente ([2]), ma diversa come era diverso lo scopo e la natura dei due giuramenti; *b*) nel documento originale di una *sponsio* internazionale si devono trovare le firme di tutti gli *sponsores*, mentre per il *foedus* non si richiede che la sottoscrizione dei due feziali che devono aver compiuta la cerimonia; *c*) nella sponsione si ritrovano ostaggi il cui numero talvolta veniva straordinariamente accresciuto, in maniera da dimostrare chiaramente che con ciò si intendeva di rendere più difficile la successiva rottura dei patti giurati con la sponsione. 3° Finalmente per gli effetti giuridici. L'effetto del *foedus* infatti è senz'altro quello di generare una *pia et aeterna pax*. In quanto alla *sponsio*, ciò che da Livio possiamo dedurre è l'applicazione esatta di quei principî a cui siamo già giunti più sopra deducendo soltanto dalla teoria generale. Il trattato d'alleanza conchiuso da un capitano coi rappresentanti d' un altro popolo a nome del popolo romano non ha in se stesso efficacia d'obbligare il popolo romano, perchè, come abbiam dimostrato, e come Livio XXX, 43 da solo basterebbe a provare, manca nel capitano l'autorità di compiere quell'atto: « sponsione ..... qua ... iniussu populi facta est, non tenetur populus Romanus » ([3]). « Consules negarunt iniussu populi foedus fieri posse » ([4]). « Iniussu populi nego quicquam sanciri posse quod populum teneat » ([5]). « Populus Romanus iniussu suo nullo pacto potest religione obligari » ([6]). « ... de re publica quicquam se cum hoste agere iniussu senatus posse » ([7]). « Senatus, uti par fuerat, decernit suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri » ([8]). Non può essere obbligato il popolo, perchè *nihil spopondit* e *civem neminem pro sè spondere iussit:* talchè il valore giuridico d'una simile obbligazione non può essere che personale. Sia che si vogliano considerare gli *sponsores* nella posizione giuridica di promissori del fatto altrui, o, più propriamente, come promissori del fatto proprio, la loro promessa è sempre promessa privata, *foedus ictum iri* ([9]), la quale a convenzione di Stato può essere elevata in due modi, o con la consacrazione feziale, e in

([1]) Vedi specialmente Festo, s. v. *spondere* e *consponsor*. Già da molti (Puchta, Huschke, Böcking, Iehring) venne riconosciuto, ma per lo più soltanto fuggevolmente enunziato, il fondamento religioso della antichissima forma della *sponsio*. Mommsen lo negò nelle *Röm. Forsch.* I, 337, ma lo riconobbe nel *Röm. Straatsr.* I, p. 239, nota 2. Più lungamente e completamente degli altri scrisse su ciò il Danz, dimostrando precisamente come il fondamento della primitiva *sponsio* consistesse nel giuramento promissorio. V. op. c. p. 105-126.

([2]) Almeno a ciò deve condurre una retta interpretazione delle parole di Livio. Vedi specialmente Danz, op. c. p. 121 segg.

([3]) Livio, IX, 8, 5. — ([4]) Livio, IX, 5, 1. — ([5]) Livio, IX, 9, 4. — ([6]) Cic., *Pro Balbo*, 15.

([7]) Livio, XXVIII, 18, 3; cf. pure XXXII, 23, 2.

([8]) Sallustio, *Giugurta*, 39.

([9]) Livio, IX, 10, 9; cf. IX, 20, 7; Gaio, III, 93-94.

tal caso la sponsione si rappresenta come il contenuto, la materia del *foedus*, alla quale i feziali non hanno recato che la pubblica approvazione del popolo; e così generalmente soleva accadere; ovvero mediante ratificazione la quale alla sua volta può essere espressa o tacita ([1]); ciò che si avvera ogniqualvolta il trattato conchiuso non si manifesti dannoso alla comunità romana.

Questa la teoria, alla quale le parole di Livio sono traccia sicura, e che a me sembra così evidente, da recar meraviglia che taluno abbia potuto negarla, e fra questi principalmente il Rubino; il quale invece sì nel *foedus* che nella *sponsio* riconosce due obbligazioni egualmente obbligatorie per tutto lo Stato, egualmente contratte *fide publica* dai legittimi rappresentanti, e differenti soltanto nella forma, che sarebbe religiosa nell'una (*foedus*), giuridica nell'altra (*sponsio*). L'opposizione di queste parole con le parole di Livio è tale, che tutta l'acutezza e la dottrina di Rubino non vale a scemare d'un punto la palese falsità di tale opinione. Citare argomenti contro le parole di Livio non vale. Se qualche opposizione potesse dimostrarsi, bisognerebbe cercare piuttosto una via di conciliazione, giacchè qui Livio espone *ex professo* la teoria, nè può sorgere dubbio sulla verità od esattezza delle sue parole. Del resto la maggior parte delle opposizioni di Rubino sono dirette contro la verosimiglianza storica del racconto liviano: ed in questo certamente egli ragiona a meraviglia; ma, come ho detto sin dal principio, ciò non ha nulla a che fare con l'argomento nostro. Nè Rubino è solo a non accettare questa teoria di Livio. Tanto il *foedus* che la *sponsio*, dice Nissen ([2]), fondandosi sul medesimo passo di Cicerone, obbligano sì l'uno che l'altra lo Stato; ma è obbligo meno forte in un caso che nell'altro; quasi che fosse possibile in tali casi una via di mezzo; che è lo stesso come asserire che dinanzi al diritto vi possano essere due maniere egualmente obbligatorie, ma una più obbligatoria dell'altra, d'esser debitori di cento.

Dove veramente si ritrova la difficoltà lo vede Mommsen ([3]) con la profondità e lucidezza che gli è naturale. Livio, pur facendo quella distinzione così netta e chiara fra *foedus* e *sponsio*, dice che Claudio Quadrigario, ed in generale il maggior numero degli annalisti, considerano l'atto compiuto, come un *foedus*; d'altronde Cicerone, *De inv.* II, 30, 91, dice pure che *in eo foedere, quod factum est quondam cum Samnitibus, quidam adulescens nobilis porcam sustinuit iussu imperatoris*. Eppur tutto conduce a negare che i feziali abbiano partecipato a tali cerimonie, imperocchè spediti a tale scopo non furono certamente, seguita il Mommsen, e neppure mandati insieme ([4]), giacchè secondo ogni apparenza non era tale il costume

([1]) Così certamente deve intendersi Cicerone, *Pro Balbo*, XII, 29.

([2]) Op. c. p. 47.

([3]) *Röm. Staatsr.* I, p. 239, nota 1.

([4]) Ciò Rubino vorrebbe dedurre da Appiano, *Samn.* 4, il quale parrebbe affermar questo, quando fa che Ponzio chiegga se vi sian feziali nel campo. Siccome i feziali ricevevano in Roma l'incarico e i sacri *vasa* del loro ministero, accettando la supposizione di Rubino bisognerebbe dedurne che regolarmente i capitani ricevevano, prima di partire per la guerra, piena autorità di stringere *foedera* a loro piacimento. Forse piuttosto quelle parole sono messe a bella posta in bocca di Ponzio per dimostrare sempre più in lui la scienza dell'irregolarità dell'atto che esso compiva, e quindi della mancanza di ogni valore giuridico.

romano. Ciò confermerebbe anche una moneta nella quale Mommsen [1] vorrebbe che fosse raffigurata appunto la pace caudina, e nella quale il rito è compiuto da due guerrieri e non già da feziali.

Da tutto ciò il Mommsen deduce la probabilità che la dottrina romana distinguesse non già due, ma tre forme di convenzioni, cioè il *foedus* feziale, il *foedus* del capitano, e la *sponsio* del capitano [2]. Ma che efficacia avrebbe avuto questo *foedus* del capitano? Certamente, a quanto sembrerebbe, una efficacia obbligatoria; e ciò è in opposizione con quanto ho esposto finora, egualmente come l'opinione di Rubino e quelle poche parole di Nissen [3]. A me sembra piuttosto che veramente neppure alle parole di Cicerone si possa dare valore assoluto di verità; mentre d'altronde quella tale moneta, pur prescindendo che da essa nessun serio argomento si potrebbe trarre, ottimamente può essere invece riferita, come lo stesso Mommsen concede, alla convenzione conclusa dagli stessi consoli T. Veturio Calvino e Sp. Postumio Albino, nell'anno 430, coi Campani. Ma pur ammettendo la verità di tutto ciò, mi sembrerebbe forse più probabile di supporre, non già che Roma riconoscesse anche quella forma di pubblica convenzione che Mommsen indica col nome di *foedus* del capitano, ma che piuttosto la stranezza del caso si sia manifestata per il fatto di un trattato d'alleanza stipulato dal capitano con l'adempimento di tutte le cerimonie feziali, ma senza l'intervento dei feziali [4]. Ma un tale atto, che Roma non riconosceva, e non poteva riconoscere, venne dichiarato vano, e la pace cancellata.

Un' osservazione del resto che avrebbe dovuto farsi, è che la parola *foedus* non viene adoperata sempre soltanto nel suo rigoroso significato tecnico, ma bene spesso anche, nel linguaggio comune, come pubblica convenzione d'ogni sorta; è questo l'unico mezzo per evitare difficoltà inestricabili, quando frequentemente vediamo indicate con il nome di *foedera* convenzioni che poi vennero anch'esse cancellate, come *sponsiones*. Così pure si può spiegare come Livio, fra gli altri, chiami ripetutamente *foedus* quella convenzione che prima aveva indicato come una tregua (*indutiae*) [5].

Ho detto che l'avvenimento di Caudio porse occasione per la prima volta di dare forma precisa e pratica a quella teoria che abbiamo esposta più sopra. E di

[1] *Gesch. d. röm. Münzwesen*, p. 555, n. 169.

[2] A ciò io credo che egli voglia riferire le parole che si leggono nel testo, p. 239, che « certamente poteva il capitano anche senza i feziali compiere l'atto della confermazione nella stessa forma »; altrimenti non saprei comprenderne il valore.

[3] Giova pure osservare che la teoria romana offriva tanto al capitano romano quanto all'altro popolo ottimi mezzi per provvedere ad ogni eventualità, sia pattuendo una tregua finchè fossero mandati a Roma i legati, sia conchiudendo il trattato sotto la riserva « *ἐὰν καὶ τῷ δήμῳ τῶν Ῥωμαίων συνδοκῇ* » (Polibio, 1, 62), come fu fatto ad es. nella pace conclusa da Lutazio coi Cartaginesi alla fine della prima guerra punica. Che se invece volevasi concedere veramente al capitano l'autorità di stringere il *foedus* a suo piacimento, sappiamo già quale procedura si solesse adottare. V. sopra p. 528, segg.

[4] Ciò sembrerebbe confermato dalle parole che Appiano, *Samn.* 4, fa pronunziare a Ponzio. Cf. pag. precedente, nota 4.

[5] IX, 1, 3-5 e VIII, 39, 12. Egualmente in Eutropio, IV, 17 evidentissimamente è adoperato *foedus* invece di *sponsio*. E così in molti altri luoghi.

questa teoria, che da allora in poi rimase fissa nel diritto pubblico romano, troviamo nella storia di Roma applicazioni frequenti. Fra queste, famosa quasi quanto quella Caudina, la sponsione Numantina, conchiusa nel 617 U. c. da C. Ostilio Mancino, uomo non cattivo, ma di tutti i duci romani il più sfortunato (come lo chiama Plutarco), il quale, a quanto narrano i molti scrittori che ci hanno conservato notizia del fatto, colto dalle insidie degli audaci Celtiberi, per salvare i suoi da sterminio non evitabile conchiuse a turpi condizioni una pace, della quale insieme a lui si fecero sponsori Tiberio Gracco e tutti i maggiori uffiziali. Mancino, come già Postumio, sostenne la nullità della pace, e la propria *deditio*; e la pace infatti anche questa volta fu annullata e la sua *deditio* decisa ([1]). Di altre tre sponsioni annullate abbiamo ricordo: la prima è la così detta sponsione Corsica, contratta nel 568 di Roma da M. Claudio Clinea (?) (Mommsen) ([2]), che il console Licinio aveva mandato in sua vece con una parte dell'esercito in Corsica ([3]). Altre due sponsioni furono cancellate nel 643 e nel 644 U. c., tutte due contratte con Giugurta, la prima dal console L. Calpurnio Bestia che turpemente si vendette al Numida ([4]), la seconda da A. Postumio Albino, che lasciato dal fratello, il console Spurio, al comando dell'esercito romano in Africa, fu tratto da Giugurta in insidie, vinto, e fatto passare con tutti i suoi sotto il giogo, dopo aver conclusa una pace infame. Recata la cosa in Senato dal console Spurio Postumio, « Senatus, uti par fuerat, decernit suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri » ([5]).

Ciò che in seguito a tutte queste sponsioni sia seguito; come Roma cioè si reputasse in tali casi sciolta da ogni obbligazione verso il nemico con la consegna fatta a lui per mezzo dei feziali dei promettitori della *sponsio*; quale fosse più profondamente il concetto di questa *deditio*, e perchè con essa Roma si credesse anche sciolta da ogni vincolo religioso, lo ricercheremo nel seguente capitolo.

([1]) Pochi anni prima, nel 613, con gli stessi Numantini aveva stretto una pace similmente infame il console Q. Pompeo, per sottrarsi al mal partito in cui l'avevan messo i nemici arditissimi, che da assaliti fatti assalitori, erano riusciti persino a penetrare negli accampamenti romani. Ma poi di quella pace fatto vergognoso, il console negò di aver stretto quei patti, che vennero ad ogni modo ancor essi annullati dal Senato. V. Appiano, *Hisp.* 79; Cic., *De fin.* II, 17, 54.

([2]) *Glycia* invece Rubino, p. 287, nota.

([3]) Val. Massimo, VI, 33; Dione. *Fr.* 45; Zonara, VIII, 18.

([4]) Di questa convenzione non è detto espressamente, almeno a quanto io so, che fosse annullata. Ma non fu osservata di fatto, e dobbiam credere che veramente l'annullamento sia avvenuto. Anche Mommsen, *Röm. Staatsr.* I, 214, in nota, la pone tra le convenzioni annullate.

([5]) Sallustio, *Giugurta*, 39. A un'altra sponsione annullata sembrerebbero fare allusione le parole del « ex Carthaginiensibus unus » in Livio, XXI, 18, 10. Ma invece, come è ben noto, quella pace fu conclusa da Q. Lutazio sotto la riserva « *ἐὰν καὶ τῷ δήμῳ τῶν Ῥωμαίων συνδοκῇ* » (Polibio. I, 62). V. pure Polibio, III, 29; Livio, XXI, 18, 19; Cf. Rubino, p. 286, n. 1; Mommsen, *R. Staatsr.*, I, p. 242, n. 1, e *R. G.*, I[6], p. 532-533.

CAPITOLO QUINTO

Quale parte fosse riservata ai feziali nei reati di diritto delle genti

§ 1 *Dei* recuperatores *e della loro competenza giudiziaria. Se i* recuperatores *fossero una cosa sola con i feziali.*

Accanto all' ufficio di dichiarare la guerra e di consacrare la pace, i feziali ne ebbero pure un altro, che con il loro carattere e con quelle due più importanti funzioni è in connessione e dipendenza diretta, e che generalmente si rappresenta in relazione con i reati commessi contro il diritto delle genti.

Plutarco chiama i feziali custodi della pace ([1]); e noi abbiamo detto come lo fossero in verità nel letterale significato della parola, in quanto che ad essi spettava, dopo conchiusa un' alleanza, di curare e vegliare, affinchè nulla venisse commesso contro i patti giurati.

Ma non a curare il rispetto dei trattati soltanto si restringeva questo uffizio dei feziali, ma allargavasi a maggior numero di violazioni; e quali fossero queste violazioni nelle quali l' attività dei feziali si manifestava, con quale carattere e con quale estensione essa si manifestasse, e in quali fatti che la storia ci rammenti essa principalmente si sia affermata, è quello appunto che noi dobbiamo ricercare nel capitolo presente. Ricerca non lieve in verità, e per l' abbandono completo in cui l' argomento fu lasciato dagli scrittori che mi precedettero nel parlare dell' istituto feziale, non escluso il diligentissimo Conradi, e per la povertà dei fonti, e per le false opinioni che divennero comuni, e per il contatto frequente in cui vengono i feziali a questo riguardo specialmente con l' istituto recuperatorio, di cui ci sono rimaste così meschine e malsicure notizie, che, come il Walter dice, tutti i tentativi fatti per determinarne la costituzione e l' origine, per quanto diligenti ed acuti, non condussero, nè potranno forse condurre mai, a resultati sicuri.

Eppure determinare, come io possa, i punti di contatto (se esistono) e di distinzione fra l'istituto feziale e il recuperatorio è una delle questioni più importanti, ch' io devo necessariamente trattare in questo capitolo. A rendermi meno aspra la via, e per risolvere sin dal principio implicitamente talune questioni, che altrimenti sotto altra forma più tardi ricomparirebbero, credo opportuno di far precedere brevissime parole sopra questi recuperatori, e particolarmente su ciò che si riferiscee alla loro competenza giudiziaria ([2]).

([1]) *Numa*, 12; *Cammillo*, 18.

([2]) La letteratura sull'argomento è abbastanza vasta. Io ricordo soltanto quelli scrittori che consultai: E. Huschke, *In Analecta liter.* cur. Imm. G. Huschkio, Lipsiae 1826, *Excursus II, De Recuperatoribus*, p. 208-253, specialmente, per noi, p. 215; J. A. Collmann, *De Romanorum iudicio recuperatorio*, Berolini 1835, specialmente p. 28: C. Sell, *Die Recuperatio der Römer*, Braunschweig 1837, specialm. p. 138-150; e su questo la importante recensione critica di E. Huschke nei Richter's *Jahrb.*, I.

Recuperatio, nella sua originaria significazione, può dirsi il rapporto di diritto in cui si trovano fra loro più Stati, che mediante trattato abbiano affermato una reciproca relazione giuridica (1); *recuperatores* erano detti coloro che erano chiamati a giudicare delle controversie che sorgevano sulla base del trattato recuperatorio.

Se ogni Stato fosse in condizione di stringere un trattato che desse origine alla *recuperatio*; se la isopolitia soltanto potesse costituire la base della recuperazione, come Collmann erroneamente, credo, sostiene, ovvero se essa debba intendersi costituita anche con la forma più leggera d'alleanza, quale era quella che dava luogo ad una semplice *amicitia*, come Sell vuole dimostrare, sono questioni che a me non interessa d'investigare. Sarebbe invece necessario, per l'argomento mio, di poter decidere se la competenza giudiziaria dei recuperatori fosse limitata alle controversie puramente private, ovvero se potesse allargarsi anche a rapporti di carattere pubblico. Ma in verità sarebbe questione troppo lunga, s'io la volessi trattare come pur l'importanza sua lo richiederebbe. Certo mi sembra che chi volesse giudicare soltanto dagli argomenti che da una parte e dall'altra furono recati, non potrebbe trarne di meglio che una conclusione negativa per l'una e per l'altra opinione. Così per negare la competenza dei recuperatori nei pubblici rapporti non vale il dire, come fa Sell (2), che per poter parlare di giudizio e di tribunali occorre supporre fuori dei giudici stessi e delle parti disputanti una forza superiore, che garantisca la realizzazione della sentenza giudiziaria; giacchè in tal caso neppur si potrebbero giustificare i giudizî arbitrali, di cui pur ci porge esempî l'antichità; e recando rigorosamente alle sue conseguenze quell'argomento, bisognerebbe dichiarare l'impossibilità d'ogni rapporto giuridico fra gli Stati; mentre d'altronde se veramente questa forza superiore si volesse trovare, la potestà vendicativa degli dei, che secondo l'antico concetto terribilmente puniva chi violasse la fede delle alleanze, ce ne potrebbe offrire buon modo. Nè gli argomenti d'indole positiva recati dal Sell hanno più valore; e quello sovratutto, sul quale quasi esclusivamente egli si poggia, che egli trae dalla sentenza pronunziata dai tre legati romani spediti a comporre le liti fra le città greche e Filippo il Macedone (3); giacchè per quanto egli possa ragionare, non riuscirà mai a persuadere, come già l'Huschke osservava, che violazioni di legati, saccheggi di città e simili cose fossero ritenute ingiurie private. E aggiungo di più che quella distinzione fatta nella loro sentenza dai legati, i quali

(1837) specialmente p. 881-885; Haakh, (nella *Pauly's Real. Enc.*, alla parola *Recuperatio*, vol. VI. p. 413-421) il quale però, almeno per ciò che interessa a noi, accetta le conclusioni di Sell; Rein, nella citata *Encielopedia* del Pauly alla parola *Fetiales*, vol. III, p. 470; inoltre nel suo *Criminalr. der Römer*, Lpz. 1844, p. 172-178 e nel *Privatr. und Civilpr. d. R.*, Lpz. 1858, p. 873-877; ma quest'ultimo meno importante per il nostro argomento. Inoltre si vedano i diversi trattati sulla storia del diritto e della procedura civile romana, specialmente quelli dello Zimmern, del Keller, del Walter, dell'Esmarch, del Puchta, del Rudorff. Della *recuperatio* si occupa anche il Voigt nell'opera più volte citata (II, cap. 2), ma specialmente per ciò che riguarda il *procedimento* recuperatorio (§§ 28-29), ciò che a noi meno interessa.

(1) V. sovratutto la definizione di Elio Gallio, conservataci da Festo, s. v. *Reciperatio*, il passo più importante, l'unico anzi, eccessivamente breve e malcerto, che tratti della *recuperatio* ex professo.

(2) Op. c. p. 72-81.

(3) Livio, XXXIX, 24-26.

decidono tosto che Filippo debba ritirare le sue truppe negli antichi confini macedoni, mentre stabiliscono *formulam iuris exsequendi constituendam esse* (nè di questa espressione parmi che il Sell abbia esattamente compreso il significato) per le ingiurie reciprocamente recate, facilmente si spiega senza bisogno di strane supposizioni, quando si pensi che per ciò che si riferiva al primo fatto i legati stessi sul luogo erano in caso di giudicare, e trattavasi, sovratutto, di cosa che bisognava risolvere lì, sul momento, per togliere l'occasione continua a nuove liti necessarie; mentre invece per ciò che si riferiva alle ingiurie che reciprocamente si dicevano fatte, trattavasi di cosa su cui subito non potevano decidere i legati, e che d'altronde non esigeva tanta celerità di decisione. Del resto le espressioni di quel passo sono tutte troppo vaghe ed incerte, perchè sopra di esse si possa fondare una teoria di qualunque sorta.

E molto meno valgono a persuadere gli argomenti di Huschke [1], che saranno implicitamente respinti più innanzi, quando diremo della dubbia interpretazione della definizione d'Elio Gallo e di Livio XXXIV, 57, 8, sui quali passi egli si appoggia.

Ond'è insomma che gli studî di chi ne precedette ben lieve aiuto possono recarci in questo punto. Nè io d'altronde ho facoltà di trattarne qui lungamente. Certo è che quando i fonti son così manchevoli, non rimane che far ricorso a principî più generali. Ed io penso che a considerare nella sua origine storica l'instituto della *recuperatio*, esso ci si presenta come un primo passo a cui *necessariamente* si sentivano spinti gli Stati che volessero entrare in qualche relazione tra loro, per supplire a quella severa legge dell'antichità, secondo la quale gli Stati reciprocamente negavano ogni diritto allo straniero nel loro territorio; e la prima e più necessaria modificazione che a quella legge recarono gli Stati, cui la vicinanza faceva entrare in relazioni frequenti, fu appunto quella di concludere trattati con cui fosse vicendevolmente concesso ai cittadini un reciproco diritto di connubio e di commercio, ed un'azione per le controversie civili che sorgessero da rapporti giuridici conclusi fra cittadini appartenenti a quei due Stati diversi. Or se è vero, come a me sembra, che in questa maniera debba concepirsi l'istituto della recuperazione, esso ci si presenta con un carattere di natura e di diritto essenzialmente ed esclusivamente privato, al cui concetto il carattere di tribunale giudicante sopra materie di pubblico interesse non è estraneo soltanto, ma in aperta contraddizione. E d'altronde gli Stati alleati, che hanno l'uno e l'altro altissimo interesse che i loro cittadini possano trovare chi renda loro giustizia tanto dentro quanto fuori il territorio nazionale, non hanno eguale interesse a sottoporre le loro pubbliche questioni a simili tribunali, i quali allora dovrebbero tramutarsi in veri tribunali arbitrali, essere composti in differente maniera, e così innanzi; e ciò richiederebbe altresì dagli Stati una abdicazione della propria sovranità che d'altronde non si manifesta minimamente necessaria, perchè a ciò gli Stati provvedono con trattative diplomatiche, volta per volta. Nè tutto questo in verità nessuno ha mai contrastato, ed anche l'Huschke, più volte citato, lo ripete ancor esso; soltanto che mentre egli toglie bensì dalla competenza dei recuperatori le controversie politiche fra gli Stati,

[1] Nei Richter's *Jahrb.*, l. c.

vorrebbe far rientrare nella loro giurisdizione le controversie civili; opinione questa che sta in opposizione altrettanto aperta col concetto dell'istituto recuperatorio, ed alla quale si applica in eguale misura quanto sono andato dicendo finora; specialmente quando si pensi quanto ardua cosa sia di concepire, particolarmente secondo le idee meno ben definite dell'antichità, una controversia rigorosamente civile fra due Stati, che non si tramuti tosto in un dissenso di pubblico e politico carattere.

Mentre più innanzi spiegheremo come verosimilmente in pratica avvenisse la cosa, ci basti per ora di poter determinare adunque che l'istituto della *recuperatio* è a credere che fosse istituto essenzialmente di diritto privato; e che i recuperatori quindi fossero *iudices* nominati a decidere sulla base dei trattati conclusi quelle controversie civili nelle quali avesse parte un cittadino d'uno Stato straniero che aveva riconosciuto con Roma lo stato giuridico vicendevole di recuperazione.

E ad un'altra questione che pur si riferisce alla competenza recuperatoria ci è necessità di far cenno, per poter poi chiaramente determinare quali fossero i rapporti o esterni o interni che legavano tra loro i recuperatori con i feziali. La competenza dei *recuperatores* si estendeva anche ai giudizi criminali? [1]. E anche qui, più che combattere le opinioni altrui bisogna che mi limiti ad esporre le mie. È mia opinione è che ai recuperatori debba essere negata ogni competenza in cause penali. E a ciò mi persuade sovratutto il carattere dell'istituto recuperatorio, la sua denominazione, la definizione d'Elio Gallio, e molte altre considerazioni d'indole più generale, che mi condurrebbero troppo a lungo se le esponessi [2]; e come riprova di tutto ciò il fatto che non abbiamo un caso solo in cui si dica d'una pena pronunziata da recuperatori. E per conciliare questa asserzione con le obbiezioni che ad essa potrebbero opporsi, la cosa, io credo, deve concepirsi così: avvenuto tra due cittadini di due Stati alleati un reato, che secondo il trattato dava reciprocamente diritto all'azione contro il delinquente, il colpevole doveva venire assoggettato al tribunale recuperatorio ogniqualvolta l'azione del danneggiato fosse diretta ad ottenere il risarcimento patrimoniale. Il processo recava con sè necessariamente l'investigazione sulla colpabilità del convenuto, ma di questa colpabilità penale, secondo quanto dissi, non dovevano preoccuparsi i recuperatori, la cui sentenza non era già diretta a pronunziare una condanna, ma a determinare la quantità della somma che il convenuto, se ritenuto colpevole, doveva pagare. Cosicchè, seppure la decisione recuperatoria implicava la reità del colpevole, questo era accidentale per il giudicio recuperatorio, e la pena a cui eventualmente, magari in seguito a questo giudizio, il colpevole fosse condannato, esciva completamente dal circolo delle attribuzioni di detto giudizio [3].

(1) Questo sostiene principalmente il Sell.

(2) V. Huschke, p. 879 segg., al quale m'associo.

(3) Accenno qui brevemente che questi criterî mi sembra che debbano applicarsi per il *crimen repetundarum*, quando tra le diverse procedure fosse stata prescelta quella che consisteva in un *iudicium extra ordinem* nel quale erano giudici appunto i *recuperatores*. Non vo d'accordo col Rein, *Criminalr. d. R.* p. 601 segg., quando di questo *iudicium extraordinarium* per il *crimen repetundarum* vuol creare qualcosa di misto ed incomprensibile, che si inizierebbe come procedimento penale con l'*accusatio*, e terminerebbe con la condanna al risarcimento dei danni. A quanto io credo invece

Ed ora venendo propriamente a ricercare se e quali rapporti esistessero fra recuperatori e feziali, per liberarci la via gioverà subito dimostrare l'assurdità dell'opinione di Collmann, che dei due istituti vorrebbe fare una cosa sola ([1]). Egli cita in suo favore anzitutto quel passo di Livio che contiene la formula che il re sottoponeva ai Padri, per provocarne il giudizio sulla guerra futura: « Quarum rerum, litium, causarum ecc. » ([2]), d'onde non si comprende bene quale argomento voglia trarre il Collmann, se non fosse questo, che anche ai feziali spettava una competenza civile; ma su ciò più tardi. Egli cita pure un altro passo di Livio, dove vien detto così: « alterum (genus foederum) cum pares bello aequo foedere in pacem atque amicitiam venirent: tunc enim repeti reddique per conventionem res, et, si quorum turbata bello possessio sit, eos aut *ex formula iuris antiqui* aut ex partis utriusque commodo componi » ([3]). Da quell' ultima espressione: *ex formula iuris antiqui*, egli crede di poter dedurre che talvolta le controversie fra le città federate anche a quel tempo si risolvevano secondo il diritto feziale. Come da quelle parole di Livio possa trarsi simile deduzione, egli soltanto lo sa: quella *formula iuris antiqui* null'altro significa che il trattato d'alleanza che prima eventualmente fosse esistito ([4]), talchè il senso di quel passo (sul quale dovrò ritornare ancora) viene ad essere questo: che quelle controversie alle quali la guerra avesse dato origine sarebbero state risolte o secondo le disposizioni contenute nel *foedus* che fosse prima esistito fra i due popoli, e che verrebbe per tal modo ristabilito, ovvero secondo l' amichevole accordo reciproco delle parti.

La cosa, seguita il Collmann, deve intendersi in questa maniera: i feziali ebbero diverse denominazioni secondo i diversi uffizî di cui erano incaricati; si sarebbe indicata così col nome di *fetiales* tutta la comunità collegiale, ed i singoli membri si sarebbero chiamati ora feziali, ora *pater patratus*, talvolta *publici nuntii*, tale altre *oratores*, e talvolta infine *recuperatores*. E la prova che appartenesse ai feziali anche quest' ultima denominazione, egli la trae dalla definizione d' Elio Gallo ([5]), dove quel *reddantur res, reciperenturque* opposto alle *res privatae*, allude senza dubbio, esso dice, alle *res civitatum*; ed in tutti gli altri casi coloro che sono incaricati di questo uffizio sono detti *fetiales*, la cui funzione è indicata precisamente con la espressione *repetere res*. La risposta a questa artifiziosa opinione di Collmann, alla quale tutto si oppone e per la quale nulla dimostra, sta contenuta in quanto

formava un vero procedimento esclusivamente civile costituito a favore dei peregrini, i quali potevano per tal modo avanzare un'azione puramente civile nello stesso modo che poteva farlo il cittadino romano dinanzi ai suoi tribunali, che al peregrino rimanevano vietati.

([1]) Op. c. p. 28.

([2]) I, 32, 11.

([3]) XXXIV, 57, 8.

([4]) V. Livio, XXVI, 24, 6; XXXII, 33, 7; XXXVIII, 9 10; XXXIX, 25, 5-6; 26, 2; ecc., Cf. Voigt, op. c. II, nota 116; Huschke nei Richter's *Jahrb.* l. c. p. 82; Weissenborn nel commento a Livio XXXIV, 57, 8.

([5]) « Reciperatio est quum inter populos et reges nationesque et civitates peregrinas lex convenit, quomodo per reciperatores reddantur res, reciperenturque, resque privatas inter se persequantur »; in Festo s. v. *Reciperatio*.

ho detto sinora e in quanto più lungamente andrò dicendo in questo stesso capitolo. Ma pure due osservazioni trovo opportuno di fare adesso. Noi già ormai ben sappiamo in che consistesse quell' ufficio dei feziali che viene detto *repetitio rerum;* e di quella espressione *repetere res* abbiamo anche detta l'origine storica; nè su ciò v' è necessità di tornare. Ciò che occorre sempre di tenere a mente in questo argomento, è che i feziali sono *essenzialmente* PUBLICI legati, i quali recano in se stessi la rappresentanza diretta del senato e del popolo Romano, e che in nome di Roma, non già come rappresentanti dei singoli offesi, domandano la soddisfazione; feziale e legato pubblico son due concetti reciproci; la lettura delle formule feziali basterebbe a dimostrarlo; e ciò d' altronde è tanto vero, che la negazione fatta alla loro domanda di soddisfazione conduceva con sè l'atto, pubblico per eccellenza, quale è la dichiarazione della guerra. Eppur sembra che queste elementari nozioni tutti più o meno abbiano dimenticate; e primo e più di tutti il Collmann, che con quella opinione sua ha condotto la confusione all' ultimo grado. Nè basta ancora; giacchè pur dimenticando per un istante questo, che dev' essere il criterio direttivo e fondamentale in tale questione, resa intricata da tanti errori, Collmann confonde anche da un altro punto di vista, quasi che colui che chiede la restituzione d' una cosa o la soddisfazione d' un' ingiuria sia per necessità il giudice che decide sopra il fondamento o no della domanda; mentre poi nel caso nostro non soltanto manca il più lieve indizio per poterne argomentare che i feziali dessero sentenza in cose d' interesse privato, ma v' è una quantità di ragioni, come diremo, che devono condurci necessariamente a negare ai feziali ogni autorità giudiziaria di qualunque sorta. La simiglianza fra le due espressioni *reddere et recipere res* e *res repetere*, che certamente fu la prima causa che mise Collmann nella via sbagliata, si spiega ben facilmente quando si pensi che nella *ultima ratio* tanto i feziali che i recuperatori si accordavano in questo, che il loro uffizio, se riuscito a buon fine, reintegrava i singoli nel loro diritto; ma da quanto differenti criterî fossero mossi i feziali ed i recuperatori, e qual parte ad ognuno di loro fosse riservata nel raggiungimento di quello scopo finale, il quale nella funzione dei feziali rimaneva tanto lontano da poter essere dimenticato, il seguito di queste ricerche ce lo dirà.

Ed un' altra osservazione ho detto ch' io voleva fare. I recuperatori, istituzione eminentemente giuridica, come abbiamo detto, non poteva agire naturalmente che sopra una base giuridica, cosicchè *recuperatio* non v' era se un trattato non l'avesse costituita, come Elio Gallo espressamente ci dice: « quum .... lex convenit ». Ben diversamente doveva procedere la cosa con i feziali. Essi non sono una istituzione giuridica, o, per dir meglio, lo sono soltanto sussidiariamente ed in seconda linea; fu veramente l' idea religiosa la causa della loro creazione, e nella religione essi ritrovano il loro vero e maggior fondamento; nella religione, che diceva ai Romani che nessuna guerra sarebbe riuscita felice senza l' aiuto degli dei; che soltanto alle guerre giuste gli dei avrebbero prestato favore; che nessuna guerra era giusta *nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum* [1].

[1] Cic., *De off.* I, 11.

E se tutto ciò è vero, questo fondamento dell' istituzione feziale esiste da sè, indipendentemente da ogni altra condizione, e quindi le funzioni dei feziali si devono esercitare in ogni guerra, sia stretto o no da vincoli d' alleanza il popolo al quale la guerra viene diretta. Solo questo possiamo dire, che mentre l'obbligo di chiedere prima la soddisfazione delle offese ricevute e poi di dichiarare la guerra si doveva rappresentare come un obbligo giuridico e religioso ogniqualvolta lo Stato avverso fosse legato con vincoli d' alleanza a Roma, nel caso contrario invece l'obbligo doveva apparire ai Romani come religioso soltanto. E reciprocamente, mentre il rifiuto di prestare la chiesta riparazione (se veramente ingiurie furono recate) fatto da chi è unito a Roma con legami di amicizia giurata riveste il doppio carattere di colpa religiosa e di violazione giuridica (*ex foedere* res repetita) e egualmente come si ritrova questo doppio carattere nell' alleanza che fu conchiusa, questo medesimo rifiuto da parte dello Stato che non si trova in relazione federale non costituisce violazione di nessun diritto, perchè nessun diritto fu convenuto fra quei due Stati; soltanto che lo Stato che è causa della guerra, con la sua pervicacia ingiusta allontana da sè, secondo il concetto religioso romano, l'appoggio divino, senza cui è vana la fede nella vittoria. E per me questa argomentazione d' indole generale è così forte da dover togliere ogni dubbio. Non fa difficoltà la frase comune *ex foedere res repetitae*; giacchè in verità prestamente Roma con quasi tutti i popoli si trovò in relazione di alleanza. Potrà sembrare piuttosto che presentino obbiezioni più gravi le parole di Dionisio [1] e quelle di Nonio, il quale dice che i feziali eran coloro che *pignora facto foedere iure repetebant*. Ma occorre pensare, come dissi, che in pratica veramente i feziali avevano quasi sempre a trattare con popoli stretti con Roma da un *foedus*; che però l' esistenza del *foedus* fosse nel suo concetto una condizione necessaria per le funzioni feziali, come lo era per la funzione recuperatoria, questo io nego assolutamente, perchè troppo contrasterebbe con il vero carattere dell'istituto feziale. Tutto ciò è sicuro per me, benchè nessuna prova positiva se ne possa recare [2].

§ 2. *Quale fosse l'ufficio dei recuperatori e quale quello dei feziali nei reati internazionali di carattere privato.*

Liberata così alquanto la via, determinata, con quella brevità che l'argomento esigeva, la competenza dei recuperatori, e stabiliti alcuni caratteri generali che li distinguono nettamente dai feziali, e che noi potremmo riassumere in una frase, dicendo che gli uni erano *sacerdotes populi Romani*, gli altri *iudices* di private controversie civili fra cittadini di Stati differenti, dobbiam passare adesso a ricercare come ed in che veramente si manifestasse l'attività dei feziali nei reati, sia pubblici che privati, di carattere internazionale.

[1] « *ἀρξάντων δὲ παρασπονδεῖν εἰς αὐτοὺς ἑτέρων* ecc. » II, 72.

[2] La prova che Sell crede di trarre da Livio, V, 35-36, non ha valore, giacchè, non foss'altro, credo che assolutamente si debba escludere che si tratti in quel passo di feziali, bensì invece di legati nel senso ristretto, come da tutti gli scrittori vengono indicati (v. specialmente Plutarco, *Cammillo*, 17-18 e *Numa*, 12) e come mostrano le funzioni di cui erano incaricati.

Per giungere a qualche risultato in questo intricato argomento, occorre procedere cautamente e lentamente, distinguendo ogniqualvolta faccia bisogno, e chiudendo la via, per quanto sia possibile, alle personali supposizioni cui non conforti in qualche modo l'aiuto dei fonti. La prima naturale e maggiore distinzione è quella fra reati di diritto privato e quelli di pubblica natura. Cominciando dai primi, è in questa prima categoria che si può imaginare un contatto tra le funzioni dei feziali e quelle dei recuperatori, imperocchè, come dissi, ai recuperatori debba intendersi negata ogni competenza giudiziaria in interessi di pubblica natura.

La questione che noi prendiamo adesso ad esaminare si ricollega, come ognuno comprende, con una ancor più vasta, che si riferisce alle violazioni di diritto commesse da cittadini in territorio straniero, o commesse contro cittadini d'un altro Stato. I molteplici casi che si possono qui imaginare non hanno tutti interesse per noi. Così non ci interessa punto il caso d' un peregrino che commetta un reato contro un peregrino nel territorio romano, nè l'altro d'un romano che commettesse un reato all'estero contro un romano. Il caso veramente importante per noi è quello nel quale i due soggetti giuridici sono rappresentati da un romano e da uno straniero. Ed una prima distinzione da farsi a tale proposito è tra quelli Stati stranieri a Roma, e quelli legati con Roma da vincolo di alleanza, mediante il quale rimanesse costituito uno stato vicendevole di recuperazione, che soleva venir riconosciuto soltanto negli *aequa foedera* [1], mentre negli altri casi è ben naturale che Roma non concedesse da parte sua la reciprocanza.

Costituita adunque mediante un simile trattato (che dobbiam credere contenesse sempre presso a poco le medesime disposizioni) uno stato reciproco di *recuperatio*, è certo che nel maggior numero dei casi l'attività dei recuperatori si svolgeva mediante la volontaria provocazione delle parti, le quali, entrate in relazioni di diritto fra loro, avevan bisogno del giudice, il quale risolvesse le private controversie che da tali relazioni fossero sorte. E questo a noi non interessa. Quello che a noi veramente interessa è il caso nel quale, dopo la sentenza dei recuperatori che condannava il cittadino straniero o che ordinava un provvedimento speciale, lo straniero si fosse rifugiato nel proprio Stato, o si rifiutasse all'obbligo suo, e quindi fosse necessità di chiedere l'aiuto dello Stato a cui egli apparteneva per porre in esecuzione la sentenza; ovvero il caso nel quale, avendo commesso uno straniero un reato contro un cittadino romano [2], nè venendo il colpevole a porsi volontariamente, come

[1] Secondo questo criterio parmi debba intendersi Livio, XXXIV, 57, 8; v. sopra p. 557. Esso viene a dire così che fra i due Stati viene riconosciuto, come conseguenza dell'*aequum foedus*, uno stato reciproco di diritto (*recuperatio*) per l'avvenire; la seconda parte di quel passo invece ha più specialmente riguardo alle controversie cagionate direttamente dalla guerra, e le quali dovrebbero risolversi o secondo le disposizioni contenute per simili casi nel *foedus* precedente, ovvero mediante l'amichevole accordo delle due parti. Nella maniera come sembrano intendere questo passo Huschke, Weissenborn ed altri, non si comprende abbastanza la differenza tra la prima e la seconda proposizione.

[2] Io generalmente parlerò di questo caso soltanto, perchè presenta più facile e più sollecita l'imagine. Ma intenda ognuno che quando io parlo in tale relazione di domanda o consegna di colpevoli, tacitamente vi comprendo anche la domanda che potesse essere diretta soltanto all'interesse civile, nel largo significato.

è naturale, nella potestà dello Stato a cui apparteneva il violato, era necessità che fosse rivolta domanda di *estradizione* del delinquente, come oggi diremmo, allo Stato di cui era *civis*, affinchè, consegnato, il colpevole fosse sottoposto a regolare giudizio dinanzi al competente tribunale dello Stato a cui apparteneva il violato [1].

Or come avveniva questa domanda di consegna? Perchè qui veramente è il punto più incerto. Il Sell ed il Rein, fra gli altri, spiegano la cosa così: avvenuta la violazione giuridica a danno d'un cittadino romano per colpa d' un cittadino di uno Stato alleato, il cittadino romano doveva rivolgersi ai feziali, e questi, dopo una *cognitio* superficiale diretta ad acquistare la convinzione che non fosse temeraria la domanda del cittadino romano, si recavano nel territorio del popolo alleato a chiedere la consegna del colpevole. Esaudita la domanda e consegnato quindi il colpevole ai feziali, questi lo consegnavano alla lor volta al tribunale romano competente per tale sorta di reati, cioè a dire al tribunale recuperatorio. Ma a me sembra che anche quest'opinione contraddica al vero carattere della istituzione feziale [2]. I feziali, questo occorre sempre tener presente, erano, come ho ripetuto or ora, *essenzialmente* ed *esclusivamente publici legati*, e come tali agivano sempre e soltanto come rappresentanti del popolo Romano, nè le loro funzioni quindi potevano venir provocate che da una pubblica ingiuria, dalla quale non già un privato, ma lo Stato romano rimanesse offeso. E nulla di tutto ciò si verifica nel complesso di casi che adesso consideriamo, che sono compresi invece al contrario sotto la denominazione comune di violazioni di privati diritti.

E si noti a che condurrebbe in pratica quella supposizione del Sell e del Rein: il fatto solo della esistenza d'un trattato che dia nascenza alla *recuperatio* sta ad indicare che fra i due popoli esistevano frequenti relazioni materiali, commerciali e giuridiche, che costituivano appunto la giustificazione e la necessità di quel trattato; e quindi verosimilmente doveva manifestarsi con frequenza

[1] Tutte le notizie rimasteci sono concordi, come già Niebuhr osservava, a testimoniare come questo fosse principio universalmente riconosciuto presso tutti i popoli antichi dei primi tempi. che il giudizio dovesse essere tenuto nel paese dell'offeso. Una sola e strana eccezione ci porge Dionisio, III. 3, il quale ci narra, del primo *foedus* conchiuso fra Roma ed il Lazio, che in esso era stabilito che « delle violazioni di diritto di cui uno dei popoli avesse da muover lagnanza sarà giudicato *presso il popolo da cui l'ingiuria è partita* (δικάζηται παρὰ τοῖς ἀδικοῦσιν) »; ma, se pur non si tratta d'un errore di Dionisio, deve ritenersi che quella disposizione sia andata ben presto in desuetudine. Su ciò cf. Sell, p. 145. n. 1.

[2] Huschke manifesta invece un'altra opinione (di cui non dico per non dilungarmi eccessivamente) la quale in qualche parte sembrerebbe avvicinarsi alla verità, ma che nel complesso è assolutamente da rigettarsi ancor essa. Per cercare argomenti in suo sostegno egli confonde insieme la competenza dei feziali in materie di carattere pubblico e quella in materie di diritto privato, servendosi, per dimostrare quest'ultima, dei passi che si riferiscono soltanto alla seconda. Inoltre l'Huschke vuol riconoscere nei feziali una vera autorità giudiziaria, che noi dimostreremo più innanzi che non possedevano minimamente. Finalmente egli pone i recuperatori soltanto in un'epoca posteriore, facendone un istituto derivato dai feziali in un periodo di maggiore sviluppo dello Stato; ciò senza nessun appoggio e arbitrariamente del tutto: cf. su quest'ultimo punto Voigt. op. c. II, nota 86*a*. Non ho bisogno di avvertire come in argomenti come questi più che in altri bisogna andar cauti e discreti nelle supposizioni, perchè, in deficienza così assoluta di fonti, non è sempre possibile di trovare prove positive che respingano le opinioni per quanto arbitrarie.

la necessità di rivolgere simili domande di *estradizione*; or si pensi alla qualità ed al numero delle formalità che dovevano precedere ed accompagnare l'invio della legazione feziale, si ricordi la solennità delle loro formule e della loro procedura, si pensi di nuovo alla semplicità ed alla frequenza degli atti che avrebbero richiesto l'invio di tale legazione, si rifletta di più che nel maggior numero delle volte l'altro Stato non aveva alcun interesse per negare, al contrario aveva ogni ragione per accordare l'estradizione, talchè tutto quell'apparato solenne di forme avrebbe ben dovuto sembrare ridicolo per l'inutilità sua; e si giudichi quanto inverosimile appaia l'opinione che adesso noi combattiamo, ed in qual modo essa contraddica alla essenza dell'istituto feziale.

Come avvenisse veramente la cosa in pratica noi non possiamo stabilirlo con sicurezza, perchè non ne restò alcuna traccia. Ma secondo ogni verosimiglianza il cittadino romano violato si rivolgeva al pretore, il quale probabilmente incaricava i recuperatori della *cognitio* preliminare e sommaria sopra la domanda avanzata; e qualora la *cognitio* fosse riuscita favorevole, senza solennità, senza nessuna delle formalità feziali, semplicemente come si conveniva fra due Stati amici, probabilmente mediante un legato speciale, si comunicava al popolo alleato la domanda di estradizione, la quale accordata, come doveva accadere nel maggior numero dei casi (certamente dopo una eguale precedente *cognitio* dell' autorità giudiziaria dell'altro Stato), veniva regolarmente sottoposta la causa all'*iudicium recuperatorium*. Ma negata per avventura l' estradizione, la questione si mutava completamente; non si trattava più allora d' una violazione di diritti privati commessa da privati, ma di pubblica violazione, che si concretava nella infrazione del trattato recuperatorio, commessa dallo Stato medesimo (¹). Della negata consegna doveva quindi certamente esser fatto consapevole il senato, il quale, presa nuovamente in esame la questione, se dall'esito dell'esame suo, che doveva risolversi in una nuova, più accurata *cognitio*, risultava la ingiustizia e la violazione del trattato da parte del popolo alleato nell'ingiusto rifiuto della chiesta *deditio*, se lo reputava opportuno allora veramente doveva decidere l'invio dei feziali (²), che con forma solenne chiedevano al popolo avverso soddisfazione per la violazione del *foedus*. Tale soddisfazione si risolveva bensì sempre nella domandata consegna; ma quale carattere differente avesse questa domanda feziale da quella precedente già avvenuta, ognun lo comprende; e

(¹) A favore della loro opinione, non devono citare Sell e Rein le parole di Dionisio, II, 72, che costituiscono invece validissimo argomento per me. Dionisio dice infatti che ufficio di feziali era quello di recarsi in legazione al popolo che primo violò il *foedus* chiedendo giustizia prima con le parole; quindi, se non ottengono soddisfazione, devono dichiarare la guerra; « *ἀρξάντων δὲ παρασπονδεῖν εἰς αὐτοὺς ἑτέρων, πρεσβεύεσθαί τε καὶ τὰ δίκαια αἰτεῖν πρῶτον λόγῳ ἐὰν δὲ μὴ πείθωνται τοῖς ἀξιουμένοις, τότ᾽ ἐπικυροῦν τὸν πόλεμον* ». Or qui Dionisio parla di violazioni dell'alleanza commesse per il primo dall'altro popolo, ed io ho dimostrato qui sopra che la violazione dell'alleanza non avveniva già con un delitto di un singolo, ma con la negata consegna, da parte dello Stato, del colpevole. Nel trattato infatti non si conveniva già che nessun cittadino avrebbe commesso violazioni contro i cittadini dell'altro Stato, bensì che, avvenuta la violazione, doveva venire data maniera di punire il colpevole, facendone la consegna allo Stato a cui apparteneva il cittadino violato.

(²) Tolta ai feziali ogni funzione politica, all'invio o almeno all'esercizio delle funzioni dei feziali precedevano le trattative diplomatiche compiute da speciali legati, come già sappiamo.

come da questo momento in poi procedessero le funzioni dei feziali, noi già lo sappiamo ([1]).

Ma le difficoltà sono ancora ben lungi dall'essere superate; e per comprendere come la nuova difficoltà si presenti, si intenda come Livio si esprime: « forte evenit, ut agrestes Romani ex Albano agro, Albani ex Romano praedas invicem agerent . . . . . Utrimque legati fere sub idem tempus ad res repetendas missi » ([2]). Or se si pensi che questi *legati ad res repetendas missi* devono intendersi senza dubbio come feziali, e che d'altronde le reciproche ingiurie alle quali Livio fa cenno si rappresentano come ingiurie private, si mostra manifesta l'opposizione con quanto ho asserito finora. E sembra che sia stata appunto quest'osservazione quella che ha spinto Sell ([3]) a concepire i feziali come legati ch'erano spediti anche per le private violazioni commesse contro i singoli cittadini, ciò che noi abbiamo ritenuto in contraddizione con il carattere dell'istituto feziale. Ma non dobbiam certamente disconoscere l'importanza di questa obbiezione che il Sell implicitamente ci muove, importanza tanto maggiore, quando si pensi che tutte, può dirsi, le guerre di quei primi tempi, come si leggono principalmente nelle storie di Livio e di Dionisio, sono cagionate da simili scorrerie commesse da squadre di predatori stranieri nel territorio romano, o viceversa, e dalla risposta negativa che vien data ai feziali o legati spediti tosto *ad res repetendas*.

Ma la cosa non sembra di così difficile risoluzione come potrebbe sembrare. Se noi per poco pensiamo all'imperfezione del concetto di Stato posseduto dagli antichi, che non giungevano a concepire, come noi oggi così facilmente facciamo, la distinzione fra l'unità giuridica dello Stato medesimo, e la pluralità dei suoi cittadini, talchè i singoli stessi si rappresentavano in ultima considerazione come i subietti del diritto pubblico (e a questo concetto già in altra occasione abbiamo accennato) ([4]), non avremo difficoltà ad imaginare come potessero venire elevate a pubbliche violazioni quelle che rigorosamente non sarebbero state che ingiurie private. Certamente in una incursione fatta da una quantità di ladroni nel territorio romano per commettere ruberie, i Romani dovevano trovare qualche elemento maggiore che in una violazione di diritto avvenuta contro un singolo per l'azione d'un singolo. Anzitutto tale sorta di reati si presentavano con gravità ben maggiore che una violazione di natura puramente privata, ed inoltre, non foss'altro, nelle azioni di quella turba predatrice, dirette non già a recar danno ad uno piuttosto che ad un altro, ma generalmente allo scopo di predare nella terra romana, Roma doveva facilmente vedere una violazione commessa veramente contro lo Stato. Nè basta ancora. Nel maggior numero dei casi queste scorrerie non apparivano solo, ma erano in verità pubbliche violazioni, perchè fatte veramente per istigazione di tutto l'altro popolo, desideroso d'attaccar briga con Roma. Così ad esempio per quelle ruberie fatte

([1]) Sell, con restrizione arbitraria se mai ve ne fu, limita l'azione dei feziali ai delitti, escludendo che essi chiedessero pure la soddisfazione del danno (intesa questa espressione nel suo maggiore significato). Noi abbiamo già spiegato a lungo come procedessero le cose, e non abbiamo quindi necessità di trattenerci di nuovo adesso su ciò. V. pure Servio, *Ad Aeneid.* IX, 53; X, 14. Cf. anche Huschke, nei Richter's *Jahrb.* l. c. p. 882.

([2]) Livio, I, 22, 3-4. — ([3]) V. specialmente p. 146, nota 1. — ([4]) V. sopra p. 464.

dagli Albani, sulle quali abbiam riportato più sopra le parole di Livio, era stato Cluilio, capo degli Albani, che, bramoso di trovar motivo di guerra, avea permesso ad alcuni poveri ed audacissimi Albani, sotto promessa d'impunità, di far devastazioni nel territorio romano ([1]). Così egualmente sono i Latini, che reputando Anco Marcio incapace nelle arti guerresche, non temono di provocare i Romani, e spediscono a tale scopo ladroni a predare nelle loro terre ([2]). Così pure i Fidenati volendo staccarsi da Roma, non ricorrono ad aperta dichiarazione di guerra, ma fanno devastare i campi romani da piccole schiere d'uomini e con occulte incursioni ([3]); lo stesso fanno i Nomentani ([4]), e così innanzi una quantità numerosissima di esempî che ognuno da se stesso può riscontrare e moltiplicare ([5]). Da tutto questo ci è consentito di poter dedurre che tale sorta di violazioni, che consistevano in scorrerie devastatrici fatte da schiere di predoni appartenenti ad un altro Stato nel territorio romano, nel maggior numero dei casi erano veramente pubbliche violazioni perchè fatte nel territorio romano *publico consilio* dello Stato avverso. Nulla di piu naturale adunque che, quando pure talvolta nel fatto fossero ingiurie veramente private, nonostante, e perchè generalmente lo erano e perchè, anche indipendentemente da ciò, a questo conduceva la concezione romana, per presunzione generale fossero considerate come pubbliche violazioni, e fossero quindi tosto inviati i feziali, a chiedere se veramente *publico* o *privato consilio* fossero state commesse quelle azioni ([6]), ciò che l'altro Stato avrebbe dimostrato accordando o no la consegna dei colpevoli. Risulta come conseguenza di tutto ciò che tale sorta di reati non deve venir punto compresa in questa prima categoria di reati di diritto privato; e dovevano invece essere trattati con la procedura che era adoperata per le pubbliche violazioni. E a questo proposito noi troviamo la riprova migliore di quanto abbiam sostenuto, riprova che avrebbe dovuto costituire una difficoltà insormontabile per la teòria di Rein e di Sell, se a tale difficoltà avessero posto attenzione. Anticipando in pochissime parole ciò che dirò nel seguente paragrafo, una delle distinzioni più importanti, secondo la teoria romana, fra la procedura osservata per i reati pubblici e quella per i reati privati di diritto pubblico esterno, è questa, che mentre negli ultimi la consegna viene fatta perchè nello Stato a cui appartiene il cittadino leso venga istituito regolare giudizio sulla violazione di cui si tratta, mentre lo Stato a cui il colpevole appartiene si limita ad una superficiale *cognitio*, nei reati pubblici invece la *deditio* che ha un fondamento giuridico tutto diverso, come diremo, mette in piena potestà dello Stato offeso le cose o le persone consegnate, di cui lo Stato convenuto, se così posso dirlo, ha già riconosciuta la colpa. E appunto questo infatti avveniva in seguito a quella sorte di reati che noi adesso consideriamo. I feziali inviati al popolo avverso in seguito a simili scorrerie avevano per incarico di chiedere soddisfazione delle ingiurie patite, soddisfazione che viene complessivamente

([1]) Dionisio, III, 2. — ([2]) Dionisio, III, 37. — ([3]) Dionisio, III, 39; Livio, I, 14, 4. — ([4]) Dionisio, III, 50.

([5]) Dionisio, V, 50; IX, 60; X, 26; XI, 3, 7, 20, 47; Livio, I, 15, 1-2; III, 66, 5; IV, 21, I. V. pure Dionisio, II, 37.

([6]) Vedi Dionisio, III, 37; 39; IX, 60; ecc.; Cf. Livio, XVIII, 21, 1-3; XXX, 29, 6; XXXIII, 49; XXXIV, 22, 7-9; ecc.

indicata dagli scrittori latini con la frase *res repetere* e dai greci con la espressione corrispondente, più esatta e più comprensiva, di *δίκαια αἰτεῖν*. Ma se noi sciogliamo quelle due espressioni, dobbiamo riconoscere che in esse si conteneva una doppia domanda [1]. La prima aveva riguardo ai cittadini colpevoli delle scorrerie, e ciò che a loro riguardo si richiedesse ci vien detto specialmente da Dionisio in alcuni passi. Nel primo, V. 50, Marco Valerio si presenta come «legato inviato dal popolo romano a quei popoli dai quali erano partiti i ladroni per chiedere loro che cercati e rintracciati i colpevoli fossero a lui consegnati *per essere puniti*» (*δεησόμενος αὐτῶν, τοὺς ἐνόχους τοῖς ἀδικήμασιν ἐξευρούσας ἐκδοῦναι σφίσι τιμωρίας ὑφέξοντας*), e tale sorta di *deditio* è appunto quella che succede alle pubbliche violazioni, mentre, come già sappiamo, i supposti colpevoli contro privati diritti, vengono consegnati non già *per essere puniti*, ma *per essere giudicati*. Egualmente avendo fatto ricorso i Latini al senato romano contro le scorrerie fatte dagli Equi nel loro territorio, il senato decise di mandare a questi ultimi una legazione perchè domandasse se per privato consenso o per pubblico consiglio fossero state commesse quelle scorrerie; e, se rispondessero essere quelli delitti di privati fatti contro la pubblica volontà, perchè chiedessero la restituzione delle cose rubate, e domandassero che fossero consegnati *per essere puniti* coloro che avevano compiuto quelli iniqui misfatti [2]. Un' altra volta sono quei di Lavinio, che, avendo sofferto simili stragi e ruberie da una schiera di ladroni di cui formavano parte alcuni amici di Tazio, si rivolgono a Romolo a chieder giustizia; e Romolo ritenne esser equa cosa che si consegnassero i colpevoli *affinchè fossero puniti* [3]. I Fidenati egualmente infine essendosi resi colpevoli di simili scorrerie, dinanzi ai Romani che chiedevano soddisfazione dapprima simulano di non aver notizia di tali ingiurie, poi se ne scolpano negando che fossero stati commessi quei delitti per pubblico consenso, e chiedono tempo per prender notizia della questione e ricercare i colpevoli [4]; ciò appunto perchè alla consegna doveva precedere il giudizio, dal quale veramente gli accusati risultassero colpevoli, giacchè una volta consegnati per tale sorta di delitti, essi entravano nell' assoluta potestà dell'altro Stato. Come possono conciliare tutto ciò Rein e Sell con la loro teoria? [5]

[1] Si tenga sempre presente però ciò che ho detto a pag. 506 e segg., e che per brevità qui non ricordo.

[2] Dionisio, IX, 60. — [3] Dionisio, II, 51. — [4] Dionisio, III, 39.

[5] Egualmente a simili pubbliche violazioni si riferiscono senza dubbio queste parole di Dionisio, II, 72, dove Sell, piuttosto che un argomento in proprio favore, dovrebbe leggere la condanna della sua opinione: « *ὁμοίως δὲ* » dice Dionisio, « *κἂν ἀδικεῖσθαί τινες ὑπὸ Ῥωμαίων ἔνσπονδοι λέγοντες τὰ δίκαια αἰτῶσι, τούτους διαγινώσκειν τοὺς ἄνδρας εἴ τι πεπόνθασιν ἔκσπονδον καὶ ἐὰν δόξωσι τὰ προσήκοντα ἐγκαλεῖν, τοὺς ἐνόχους ταῖς αἰτίαις συλλαβόντας ἐκδότους τοῖς ἀδικηθεῖσι παραδιδόναι* ». Anche qui infatti, come si vede, i colpevoli non sono già consegnati al popolo alleato per essere giudicati, ma sono dati a lui in piena potestà dopo che già ne fu riconosciuta a Roma la colpa, non solo dopo una breve *cognitio* sommaria, ma con regolare ed accurato processo. Della competenza che verrebbe qui attribuita ai feziali come giudici per simili violazioni di diritto pubblico, ragionerò nel seguente paragrafo.

La seconda parte della domanda indicata come *repetere res* si riferiva propriamente alle cose; e che veramente queste cose *repetitae* venissero chieste non già perchè un successivo giudizio dichiarasse a chi dovessero definitivamente appartenere, ma per essere senz'altro restituite ai cittadini romani che ne erano stati derubati, ciò sta nella natura della cosa, ed è una conseguenza necessaria di quanto abbiamo detto or ora, giacchè una tale decisione non avrebbe potuto essere che la conseguenza del giudizio a cui fossero stati sottoposti coloro che quelle cose avevano derubate.

Talchè, concludendo, questa sorta di reati sfuggono dalla categoria delle violazioni private, e quindi da ogni competenza dei *recuperatores*, rientrando, nella maniera che già conosciamo e ancor meglio conosceremo, nella competenza dei feziali. E volendo così riassumere in poche parole, come risultato di queste ricerche, se e quali rapporti esistano tra feziali e recuperatori, noi dobbiam dire che tra gli uni e gli altri non esistono nè analogie nè rapporti di sorta, nè esterni, nè interni; inquantochè gli uni sono esclusivamente giudici, e agli altri, come vedremo, dev'essere negata ogni autorità giudiziaria che non si riferisca a sole formalità procedurali; inoltre i primi esercitano le loro funzioni soltanto in seguito a reati di natura privata, e i feziali soltanto dopo pubbliche violazioni. Solamente in un caso, difficile ad avverarsi, si può immaginare un contatto assolutamente esterno e senza importanza, quando cioè, in seguito ad una violazione di carattere privato, fosse negata dapprima dall'altro Stato la consegna del colpevole, e poi accordata ai feziali successivamente inviati.

Ciò che non risulta ancora sufficientementa spiegato da queste mie ricerche è la definizione che dei recuperatori dà Elio Gallo ([1]). Io debbo confessare che le conclusioni alle quali sono giunto deducendo sempre lentamente passo passo dai fonti o dalle teorie generali, non mi offrono modo di spiegare quella definizione in una maniera del tutto soddisfaciente.

Mi sembra peraltro che, escluso che nella prima espressione *reddantur res reciperenturque* sia contenuta un'opposizione al *resque privatas inter se persequantur*, quasi che la prima si riferisse alle pubbliche, la seconda alle private violazioni, opposizione che non è necessariamente contenuta in quella definizione, e che invece contraddice assolutamente al concetto che dell'istituto recuperatorio dobbiamo formarci, può ben credersi forse che si tratti d'una possibile tautologia. D'altronde non soddisfano di più le interpretazioni che ne danno gli altri scrittori. Nè alcuno d'altronde ci assicura, con tanta povertà di notizie sull'argomento, della esattezza di quella definizione.

E ritornando alla procedura che era adoperata in seguito a violazioni di natura privata fra i cittadini dei due Stati uniti da trattato recuperatorio, noi abbiamo sino adesso considerato il caso di una violazione avvenuta da parte del cittadino straniero a danno del cittadino romano. Ognuno ormai può supporre ciò che avveniva nel caso opposto. Fatta la domanda di consegna (sempre naturalmente, come dissi, quando il trattato fosse costituito sulla base di un *aequum foedus*), se la precedente

([1]) V. sopra p. 557, nota 5.

cognitio recuperatoria (?) riusciva favorevole alla domanda, veniva senz'altro concessa la *deditio* del *civis romanus* accusato di quella colpa. Ma ben presto questa procedura doveva apparire poco men che disonorevole ai Romani, a cui l'orgoglio non permetteva d'esser posti nella stessa condizione d'un altro *peregrinus*, e lasciarsi giudicare e punire in un altro Stato, che Roma non fosse, con altre leggi che non fossero leggi Romane ([1]). Questo superbo sentimento, che cresceva col crescere della potenza romana, trovava soddisfazione nel fatto che Roma, resa sempre più forte, sempre più raramente stringeva *aequa foedera* che le imponessero quella reciprocità di doveri. D'altronde questa procedura della domanda e della consegna doveva riuscire lunga e costosa, tanto più quanto Roma allargava in più lontani paesi le sue relazioni; talchè ben presto cessò completamente l'uso di consegnare cittadini romani a Stati stranieri per violazioni private, mentre restò sempre in uso, come diremo, per reati contro il diritto delle genti. Così a poco a poco si formò l'abitudine, per i reati dei peregrini, sia che si trattasse di violazione commessa da un romano contro un peregrino o viceversa, di tenerne giudizio in Roma ([2]). Ciò che accadesse dall'altra parte per i rapporti di diritto privato in cui entrassero romani e peregrini fra loro, non è qui il caso di esaminare. Dall'altra parte questa medesima lunghezza e difficoltà della procedura doveva manifestarsi egualmente incomoda e grave per i Romani, quando pur si trattasse di chiedere ad altri Stati la consegna di individui colpevoli di violazioni contro cittadini romani; cosicchè anche in questo rapporto l'antico sistema andò cadendo lentamente in desuetudine, mantenendosi verosimilmente in vigore soltanto nei casi di maggior gravità ([3]).

Io sinora ho parlato sempre di popoli stretti fra loro da vincoli federali. E questo in verità è il caso comune, giacchè sin dal principio Roma si strinse con vincoli d'amicizia, che senza dubbio davano luogo allo stato di recuperazione, coi Latini, con gli Ernici, coi Sabini, con gli Etruschi, con tutti i popoli vicini insomma, con cui soleva venire in contatto. Ma nel caso che tale legame di recuperazione non fosse esistito, certamente non esisteva nessun obbligo nè da una parte nè dall'altra di concedere la consegna per simili reati. Che se l'ingiuria privata fosse stata tale, per la gravità sua, da consigliare a Roma di chiedere soddisfazione, lo Stato doveva elevare in certa maniera quella violazione a pubblica violazione, farla sua, ed inviare i feziali a chiedere riparazione. Egualmente Roma certamente non doveva accordare tali consegne per simili reati compiuti a danno del cittadino d'uno Stato straniero senza vincoli di alleanza, altro che allorquando, avendo anche l'altro Stato fatta sua quella privata offesa, ne chiedesse soddisfazione, e la *deditio* si presentasse a Roma come l'unico mezzo per allontanare una guerra nella quale eventualmente non volesse avventurarsi.

([1]) Cf. Dionisio, II, 51.
([2]) Cf. Rein, *Das Criminalr. d. R.*, p. 177-178.
([3]) V. ad es. Polibio, 23, 14.

§ 3. *Del carattere della primitiva* noxae datio *del diritto privato, come fondamento della* deditio *internazionale dei cittadini romani colpevoli contro il diritto delle genti. — Caratteri generali che distinguono questa forma di* deditio *internazionale da quella che veniva concessa sulla base del trattato recuperatorio. — Quale parte fosse riservata ai feziali in questa forma di* deditio *internazionale. — Del carattere giuridico e religioso della* deditio *dei promettitori d'una* sponsio *internazionale annullata, e degli altri casi in cui questa medesima* deditio *aveva luogo.*

Più importante per il nostro argomento è di considerare quale parte fosse riservata ai feziali in occasione di violazioni commesse non già contro diritti privati, ma contro il diritto delle genti.

Se una violazione veniva commessa da qualche cittadino straniero a danno dello Stato romano o dei suoi legati che lo rappresentavano, noi sappiamo già che i feziali, nella maniera che abbiamo lungamente narrata, si presentavano al popolo avverso chiedendo la consegna dei colpevoli; che se questa non fosse stata concessa, il rifiuto soleva recare la guerra. Or, secondo quali principî si regolava Roma in simili casi, quando una violazione di tale natura fosse stata commessa da un suo cittadino? E quali violazioni faceva essa rientrare in questa categoria? E che efficacia e che carattere aveva la consegna che essa faceva? E quale partecipazione in tutto ciò ai feziali?

In altro luogo abbiamo avuto occasione di determinare, come uno dei caratteri più particolari e degni di attenzione della antica concezione giuridica romana, la prestanza reciproca di concetti e di forme tra le relazioni pubbliche e le private. La *deditio* che Roma faceva al popolo offeso dei cittadini colpevoli di simili delitti contro l'ius delle genti, ce ne presenta un nuovo e notevolissimo esempio.

Nel nuovo diritto romano quando taluno si reputa danneggiato dal fatto d'uno schiavo ([1]) o d'un animale, egli possiede l'azione nossale (veramente *actio de pauperie* quando trattisi d'un animale). Per il fatto dell'animale, del figlio di famiglia (nell'antico diritto) o dello schiavo, il padre o il padrone non è tenuto responsabile; ma il danneggiato ha diritto con tale azione di rivolgersi a lui, perchè, se non vuole assumere quella responsabilità risarcendo il danno recato, gli consegni in potestà il figlio, lo schiavo, l'animale (*noxae datio*). Ma quale fu l'origine, quale lo scopo, e quale sovratutto lo svolgimento storico di questo istituto? Già il Dirksen ([2]) opinava che sino alle 12 tavole l'azione nossale fosse diretta esclusivamente alla consegna della persona che avesse recato il danno, perchè il danneggiato esercitasse sopra di essa la sua vendetta privata; questa opinione già venne accettata da buon numero di scrittori ([3]), e sembra a prima vista corrispondente allo spirito del primitivo

([1]) Nel diritto classico l'azione nossale, come è noto, veniva rivolta anche contro i figli di famiglia. Ciò abolì Giustiniano con disposizione espressa; § 7, Inst. IV, 9.

([2]) *Civil. Abhandl.* 1, p. 104.

([3]) Specialmente, v. Wyss, *Die Haftung für fremde Culpa nach röm. Recht*, p. 22; Kuntze, *Exc.* p. 154; Ihering, *Geist*, I⁴, p. 131; C. Sell, *Aus dem Noxalrecht der R.* p. 2 segg. Altri invece, e

diritto romano, dominato così grandemente dal concetto della difesa personale o *Selbsthülfe* (come la chiamano con espressione efficace i tedeschi), di cui la vendetta privata apparisce come la prima manifestazione storica. Ma non basta questo concetto della vendetta privata, dice il Sell ([1]), a determinare il vero carattere della *noxae datio* nell'antichissimo diritto; bisogna tener pure presente lo stretto legame in cui essa si ritrova con l'*ius sacrum*, al quale il Dirksen non pose attenzione. Ed il fondamento di questo carattere sacro il Sell lo rintraccia pensando alla famiglia, quale era nei primissimi tempi, che, ravvolta così potentemente dal diritto religioso, appariva come un organismo strettamente chiuso e unitario, posto sotto la protezione degli dei comuni, talchè nulla di più naturale che per il delitto d'uno dei suoi membri gravasse sopra tutta la famiglia una colpa sacra, che veniva espiata mediante l'esclusione del colpevole dal consorzio famigliare e la sua consegna all'offeso, perchè questi ne facesse ciò che a lui talentasse. E tale espiazione teneva lontana dalla famiglia l'ira degli dei.

Ma questi concetti, per quanto possano sembrare giusti dapprima, non reggono ad un esame più attento. Limitandomi naturalmente a principî generalissimi, non è difficile comprendere come l'errore di questa teoria consista in una esagerazione dei due concetti, giustissimi in verità, della vendetta privata e del carattere religioso del primitivo diritto civile, ma che non bisogna condurre più in là di quanto lo comporti il buon ragionamento. Per essere recato da un figlio di famiglia o da uno schiavo, il danno non perde per questo il suo carattere patrimoniale; nè si comprenderebbe perchè, mentre il danno cagionato da una persona giuridicamente capace non suscita nel danneggiato altro desiderio che quello del risarcimento pecuniario, soltanto perchè l'autore è patrimonialmente incapace, il sentimento giuridico suscitato dovesse immediatamente mutarsi e dirigersi direttamente alla sete di vendetta privata, come dicono quelli scrittori. A me sembra impresso chiaramente nella *noxae datio* del diritto civile il carattere di rimedio surrogatorio, sia che fosse riconosciuta sin da principio (come io credo) accanto alla *litis aestimatio*, sia che soltanto posteriormente fosse introdotta. Quello che veramente mi sembra conforme allo spirito dell'antichissimo diritto romano è che, negato dal padre o dal padrone il risarcimento domandato, e concessa invece la *noxae datio*, allóra veramente il carattere patrimoniale di questa *noxae datio* rimanesse nascosto dietro il concetto della vendetta privata, di cui adesso in verità si ritrova la giustificazione; e spettava ai decemviri di far risaltare in tutto l'istituto questo carattere patrimoniale che poi diventa esclusivo. — Peggio ancora, io credo, quando il Sell vuol ritrovare nell'antica *noxae datio* di diritto privato un fondamento religioso. Neppur qui bisogna trascendere ad esagerazioni. Il diritto rigorosamente privato, per la sua stessa natura era meno accessibile alla influenza religiosa di quello che lo fossero il diritto

fra questi lo Schmidt, *von der Deliktsfähigkeit der Sklaven*, Lpz. 1873, (ch'io però non potei consultare) approvato dal prof. Eck, nel *Holtzendorff's Rechtslexicon*. alla parola *Noxalklage*, (3ª ed.), considerano il *dominus* come il legittimo *defensor alieno nomine* obbligato originariamente al pieno risarcimento del danno (*quasi ex delicto*), mentre la facoltà della *noxae datio* sarebbe stata introdotta successivamente come una mitigazione in suo favore. Ed è l'opinione più verosimile.

([1]) *Aus dem Noxalr. d. R.*, p. 3-7.

pubblico e il diritto penale. Una questione privata di mio e di tuo, un furto commesso, il danno recato da un singolo contro un singolo, sono reati essenzialmente umani, nei quali Roma non fa entrare per nulla il concetto divino. Il danno recato dallo schiavo, come ho detto, non cessa d'essere danno, perchè recato da un soggetto senza diritto. Da questa colpa giuridica dello schiavo o del *filius familias* il Sell vede sorgere una colpa sacra, che si allarga come contagio su tutta la famiglia, ed impone la consegna del delinquente come espiazione. Ma dove si ritrova il fondamento per tutto ciò? E perchè proprio l'incapacità giuridica del soggetto fa sorgere nella famiglia una colpa religiosa, mentre se il soggetto è giuridicamente capace non ne deriva che un'obbligazione giuridica? Evidentemente la prima azione del danneggiato doveva dirigersi sempre alla domanda del risarcimento; non concesso questo, il sentimento giuridico si trasformava in quello della vendetta privata, così d'accordo con quelli antichissimi tempi [1].

L'errore fondamentale del Sell fu, credo, di voler trovare fra la *deditio* internazionale e la prima forma della *noxae datio* di diritto privato una identità perfetta di concetti, come in altra occasione volle fare il Danz tra il procedimento civile della *legis actio sacramento* e la procedura della *clarigatio*. Questa mutua prestanza di concetti e di forme tra il diritto privato ed il diritto civile, è, lo ripeto, una verità di fatto, che nessuno vorrà negare. Ma nell'applicazione ai due diversi rapporti deve necessariamente manifestarsi una trasformazione maggiore o minore di quei concetti e di quelle forme, dipendente non già da un diverso concepimento giuridico, ma dalla diversità naturale dei due ordini di rapporti. Teniamo adunque ben presenti questi caratteri che abbiamo rintracciato nella primitiva figura della *noxae datio* di diritto privato, che possiamo considerare come un trapasso della *statuendi potestas* dal *pater* o dal *dominus* al cittadino danneggiato (che non riesce ad ottenere il risarcimento patrimoniale) perchè questi possa soddisfare il suo sentimento giuridico violato esercitando la sua vendetta senza intromissione del giudice, mentre contemporaneamente da parte del padrone o del padre la *noxae datio* ha il significato morale e giuridico d'una implicita dichiarazione che del fatto di quell'individuo non si ritengono responsabili, che quell'individuo, in altre parole, agì senza, anzi contro la volontà loro. Vedremo or ora quali di questi concetti siano rimasti nella medesima apparenza giuridica, e quali invece, per la naturale diversità dei rapporti, si ritrovino perduti o trasformati nella *deditio* internazionale. E di ciò tratteremo, per evitare inutili ripetizioni, quando di questa *deditio* noi considereremo i singoli casi.

Ma fin d'ora ci è lecito di dedurre alcuni caratteri generali e fondamentali che nettamente distinguono questa *deditio* per reati di pubblica natura, da quella che abbiamo considerata nel precedente paragrafo, e la quale abbiamo veduto che veniva concessa da Roma, almeno nei primi tempi, ai popoli a cui la stringevano trattati di recuperazione, in seguito a violazioni di natura privata. Ed anzitutto questa *deditio* per pubblici reati trova in se medesima la cagione della propria esistenza ed è quindi indipendente da ogni trattato di alleanza o di amicizia che possa legare i due

[1] Su ciò, v. specialmente Ihering, I, p. 130.

popoli tra i quali avvenne la violazione. E ne avremo più innanzi la prova quando, narrando della violazione *contra ius gentium* commessa da Fabio, legato, contro i Galli Senoni, vedremo che nessuno, per negare che dovesse esser fatta la *deditio*, che pure non venne concessa, del colpevole ai Galli, fece appello all'argomento, che pur sarebbe stato invincibile, della mancanza d'ogni legame d'amicizia tra i due popoli. Nè ciò è difficile a spiegarsi, quando si pensi che il fondamento di questa *deditio*, egualmente come tutto l'istituto feziale, è eminentemente religioso, e quindi indipendente da ogni presupposizione giuridica; quando si pensi, nello stesso ordine d'idee, che una offesa come quella di cui qui si ragiona, soleva essere legittima causa di guerra; che i Romani per obbligo religioso non potevano condurre *iusta bella* senza aver prima tentate vanamente le vie di pacificazione. Ed un altro carattere di distinzione ancor più importante possiamo determinare. Sta nella natura medesima del trattato recuperatorio e dei reati che esso contemplava, che lo Stato a cui apparteneva il cittadino, che aveva recato l'offesa, non agisse contro di questi che dietro domanda dello Stato a cui apparteneva il cittadino violato. Dopo la risultanza favorevole d'una sommaria *cognitio* veniva concessa la estradizione *ad iudicandum*. Tutt'altro accadeva per questa nuova sorte di reati. Noi vedremo come questi reati fossero veramente considerati dai Romani simili ad un contagio religioso, che il membro infetto allargava su tutta la città con la sua presenza. Cosicchè Roma, appena venuta a cognizione del fatto, doveva di propria iniziativa [1] aprire immediatamente un processo, dal quale se fosse risultata veramente la colpa degli imputati, doveva esser fatta immediatamente dei colpevoli la *deditio*, con le forme che narreremo. La quale *deditio* appare adunque compiuta, da un lato per liberare Roma dal contagio religioso, dall'altro per dar modo al popolo offeso di soddisfare a suo piacimento sopra il colpevole tutta la sua giusta vendetta. Da tutto ciò altri due caratteri di differenza, che poi si riducono ad un concetto solo: 1° a questa *deditio* per reati contro l'*ius gentium* precede, come vedremo, non già una sommaria *cognitio*, ma un vero processo, non importa a noi dove e da chi compiuto, che deve riescire ad una sentenza precisa di colpa o d'innocenza [2]; 2° come conseguenza di ciò, e dei principî generali che abbiamo esposto e che confermeremo, la *deditio* avveniva non già *ad iudicandum* ma *ad puniendum*, e la qualità e la quantità della pena era lasciata alla libera determinazione dell'offeso, che acquistava sul *deditus*, simile al *noxae receptor*, la illimitata *statuendi potestas* [3], non riconoscendo il concetto giuridico della vendetta altra misura, che quella accidentale della subiettiva irritazione dell'offeso [4]. E questi due concetti di contagio religioso, com'io lo chiamai, e di

[1] Tanto è vero che in molti casi non solo la estradizione non veniva chiesta, ma talvolta neppure accettata, come diremo.

[2] « Quem pater patratus dedidit..... cum est acceptus, est eorum quibus est deditus ». Cic., *Pro Caecina*, 34.

[3] Del resto molte volte, quando trattavasi specialmente di questioni di fatto, ad es. offese materiali, percosse fatte ad un legato, la colpabilità era evidente, e la *deditio* avveniva senza necessità di processo. Ma ciò per la teoria è assolutamente eguale.

[4] Cf. Ihering, I, p. 130.

esercizio della pubblica vendetta, appariscono così radicati nel concetto antico di questa *deditio* internazionale, che la vediamo perfino compiuta sopra un cadavere ([1]).

E tutto ciò detto, quale fu veramente il giudizio riservato ai feziali in questi processi che dovevan precedere tale sorta di *deditiones*? Se volessimo prestare fede alle parole specialmente di Dionisio e di Varrone, noi dovremmo senz'altro dichiarare che i feziali avevano una speciale ed esclusiva competenza per giudicare simili reati. Dionisio infatti dice che era loro ufficio *τὰ περὶ τοὺς πρεσβευτὰς ἀδικήματα δικάζειν* ([2]); e similmente Varrone: « Si autem legati violati essent, qui id fecissent, quamvis nobiles essent, uti dederentur civitati statuerunt; fetialesque viginti, qui de his rebus cognoscerent, iudicarent et statuerent, constituerunt » ([3]). Fondati sopra queste asserzioni, tutti gli scrittori che di proposito o per incidenza toccarono quest' argomento, con frase generale ma precisa attribuirono ai feziali il giudizio sui reati di diritto delle genti. Come più autorevoli ricordo qui Huschke ([4]), Rubino ([5]) e Teodoro Mommsen ([6]). Ma pure io non credo che quella opinione sia conforme alla verità.

Per formarci un'idea giusta in proposito, ci si permetta di ripetere brevissimamente taluno di quei concetti sui quali più frequentemente ho insistito nel corso di queste ricerche.

« Per quanto grande fosse la considerazione in cui erano tenuti in Roma i collegi sacerdotali » (son parole di Mommsen medesimo) « e per quanto fosse importante ed estesa l'autorità che loro veniva concessa, non si dimenticava mai, e men che tutto per quelli che erano posti nella massima altezza, che essi non dovevano comandare ma sibbene dar periti consigli.... Nè il feziale nè il pontefice possono mescolarsi nella ragione di Stato, a meno che ne siano richiesti; nè tutta la pietà dei Romani valse a mitigare la inesorabile severità della massima, che il sacerdote deve rimanere nello stato di completa impotenza, e, privo di ogni comando, come ogni cittadino deve prestare ubbidienza all' infimo degli uffiziali pubblici » ([7]). « Se a Roma la religione e i suoi ministri, scrive un altro scrittore ([8]), furono legati

([1]) Livio, VIII. 39. 14.

([2]) II, 72. Vedremo come i reati contro la *sanctitas legatorum* costituissero appunto una di queste violazioni *contra ius gentium*.

([3]) *In Nonio*, cap. XII.

([4]) Nei Richter's *Jahrb.*, l. c., p. 881.

([5]) « (Die Fetialen) bildeten in ihrer Gesammtheit ein Collegium, dessen Autorität bei allen Fragen, welche das heilige Recht des Kriegs, der Staatsverträge, der Gesandschaften, entscheidend war », op. c., p. 170.

([6]) « Die völkerrechtliche Iudication haben stets die Fetialen behalten ». *Röm. Staatsr.* II, 1, p. 669. Questo medesimo concetto egli esprime in altro luogo: « Die Cooperation der Priestercollegien, der Fetialen wie der Pontifices, wird in diesen Angelegenheiten materiell häufig den Ausschlag gegeben, formell aber doch sich auf Ratschlag und Gutachtung beschränkt haben ». Op. cit., II, 1, p. 106. Nella *Röm. Gesch.*, I[6], p. 170-171, esso si esprime invece così, dicendo che era riserbato ai feziali « über angebliche Verletzungen des vertragenen Recht gutachtlich zu entscheiden ». Ma non si può comprendere con sicurezza ciò che egli abbia inteso dire con ciò. Al caso nostro non sembra riferirsi, perchè parla soltanto d'un diritto risultante da trattati.

([7]) Mommsen, *R. G.*, I, p. 171.

([8]) Duruy. Op. c., I. 97.

alla politica, non era dominandola, ma restandole subordinati ». E questi concetti già più largamente esposi in altro momento. In nessun altro collegio forse, come nel collegio feziale, questi principî trovano migliore, e più perfetta applicazione. Si rammentino i feziali in tutto lo svolgimento delle loro funzioni, e si osservi come sia continua, assoluta la loro subordinazione alla autorità politica e civile (¹). Dal primo atto del loro ufficio di guerra e di pace, che è quello di cogliere le sacre erbe dalla rocca capitolina, sino a quella che è la più eminente delle loro funzioni, la consacrazione solenne delle alleanze, essi non possono muoversi, non possono compiere il più lieve atto, se non ne hanno ricevuto l' ordine o la autorizzazione. Sono avviluppati, serrati da ogni parte; lo Stato li ravvolge e li dirige ai suoi fini, non concedendo loro nè indipendenza nè iniziativa, nè mai lasciando loro autorità di sentenza decisiva che non riguardasse le formalità esterne. « *Bella disceptanto* », scrive Cicerone; e abbiam trovato chi, sedotto dalle seducenti apparenze, intuonò inni di gloria ai feziali ed alla giustizia romana, che faceva dipendere da un collegio sacerdotale la giustizia delle proprie guerre. Fallace illusione. Delle guerre essi non giudicano che le esterne formalità, e neppur di quelle possono giudicare, se non convocati ed interrogati dalla politica autorità.

Ma se tutto ciò è vero, come lungamente io volli dimostrare, con quante cautele non dovremo noi accettare e sottoporre a minuto esame quelle parole di Dionisio e di Varrone, che ci trasportano d'un tratto fuori di tutto quest'ordine d'idee, che ci allontanano da questo criterio generale, che ci servì di guida continua per porre nella giusta importanza che ebbe questo collegio feziale, e gli darebbero tutto il diritto, la competenza esclusiva di *iudicare, cognoscere et statuere* dei reati che si riferiscono al diritto delle genti! E si pensi quale importanza avessero le decisioni su tale sorta di reati, le quali generalmente contenevano in sè la decisione sopra la guerra futura, cui l'accordata o la negata *deditio* poteva impedire o far sorgere; si pensi che la guerra, e qual guerra!, fu la diretta conseguenza della negata *deditio* dei Fabii ai Galli; si pensi che la decisione per la consegna di coloro che avessero contratto di loro arbitrio una sponsione, stava collegata indissolubilmente con la ratifica o con l'annullamento della sponsione medesima. E non dovrà subito coglierci il dubbio che si tratti d'una potestà di giudicare simile a quella che era loro attribuita per le questioni riferentisi alla giustizia delle guerre, e che pur Cicerone, Festo, Dionisio, Plutarco indicarono con quelle frasi, che parvero testimoniare una autorità di decisione assoluta? E così appunto io ritengo che fosse. Il giudizio definitivo su reati di diritto delle genti non spettava e non poteva spettare che al senato od al popolo. Che prima della decisione del senato si solesse convocare talvolta, e fors' anche generalmente, il collegio dei feziali per udire il suo *consiglio* sulla questione, benchè non ce ne siano rimaste le prove può ammettersi. Ma la vera sentenza decisiva, lo ripeto, non rientrava, nè poteva rientrare nella loro competenza. Decisa la *deditio* dai poteri che ne avevano l'autorità, allora veramente sottentravano i feziali, da un lato come vera autorità giudicante che, interrogata, doveva decidere ogniqualvolta sorgessero questioni sulle modalità e sulle

(¹) Cf. anche Padelletti, p. 53.

forme della *deditio* medesima: ed a questo, e a null'altro che a questo, può riferirsi l'autorità di dar sentenze, di cui vengono rivestiti; dall'altro canto come sacerdoti ed uffiziali dello Stato, che avevano diritto e dovere di condurre quelle *deditiones* a compimento. Ed a questa consegna materiale fatta per mezzo dei feziali, si attribuiva, io credo, una efficacia ben maggiore di quello che apparentemente possa sembrare; in quanto che essa doveva rappresentarsi alle pie menti dei Romani come una legittimazione religiosa della decisione avvenuta.

Questa opinione ch'io sostengo, mentre ha il suo naturale fondamento nell'intimo carattere dell'istituto che noi studiamo, trova la maggiore e migliore corrispondenza e dimostrazione nei fatti, che or verremo esponendo.

I casi nei quali Roma soleva concedere l'estradizione dei suoi cittadini possono ridursi ai seguenti:

I. Il primo si ricollega a quanto abbiamo detto in altro luogo sopra il carattere giuridico e religioso della *sponsio* internazionale.

Quando un capitano di arbitrio suo avesse stipulata una convenzione, che obbligherebbe tutto lo Stato, noi abbiam tentato di dimostrare come il popolo ed il senato avessero il diritto di cancellare quei patti, quando li credessero pregiudizievoli alla dignità o alla *suprema salus* della patria. Ma all'annullamento di quei patti doveva seguire regolarmente la *deditio* degli *sponsores*, per mezzo dei feziali, al popolo nemico; e l'efficacia di questa *deditio* era di liberare per tale maniera lo Stato da ogni obbligo giuridico e religioso di fronte agli dei ed al popolo avverso [1]. In che consistesse quest'obbligo giuridico e religioso, e come da esso il popolo romano potesse ritenersi sciolto con la *deditio*, non sarà inutile d'investigare.

Parlando della *noxae datio* di diritto privato, noi abbiamo detto come la prima domanda del danneggiato con ogni verosimiglianza fosse di solito diretta, probabilmente sin dai primi tempi, al *dominus*, per ottenere da lui il risarcimento del danno; che se ciò il padrone non voleva concedere, negando di far sua l'azione dello schiavo con l'assumerne la responsabilità, la legge con l'istituto della *noxae datio* gli offriva mezzo, con un atto solo, di affermare la separazione giuridica della causa sua da quella dello schiavo, e di soddisfare il danneggiato nell'unica azione giuridica che ormai potesse esercitare: « aut dare id quod nocuit aut aestimationem noxae afferre » [2]. Questi due concetti medesimi stanno a fondamento della corrispondente *deditio* internazionale, ma con quella necessaria diversità di applicazione che dipende dalla diversità naturale dei privati rapporti con i rapporti pubblici.

Avvenuta la *sponsio*, lo Stato, come il padrone dello schiavo, aveva facoltà di far suo o no quell'atto del capitano. Ma mentre il *dominus* con ciò veniva ad assumere l'obbligo d'un risarcimento pecuniario, questo carattere patrimoniale, come ben si comprende, sfugge completamente nel nostro caso, ed il riconoscimento dell'azione del capitano conduce invece nello Stato l'obbligo d'accettare come suo il fatto dello

[1] Sarebbe un errore però considerare questa *deditio* come una condizione necessaria per l'esercizio del diritto d'annullamento, che esiste di per sè, indipendentemente da ogni altro fatto. Cf. Mommsen, *Röm. Staatsr.* I, p. 243.

[2] L. 1, pr. D. *Si quadrupes* (9, 1). Egualmente L. 7, § 1, D. *De damno inf.* (39, 2): « Animalia, quae noxam commiserunt, non ultra nos solent onerare, quam ut noxae ea dedamus ».

sponsor. Ma ho dimostrato più sopra come neppur nello Stato esistesse minimamente un obbligo giuridico di accettar come propria la promessa privata del capitano ([1]).

Lo Stato avverso, come il danneggiato nelle relazioni private, non possiede che un'azione (*ex contractu*) diretta personalmente contro il capitano ([2]); e siccome il capitano non ha la capacità di costringere lo Stato ad accettare i suoi patti, egualmente come lo schiavo non ha la capacità patrimoniale di soddisfare il danno, quella azione giuridica si trasforma naturalmente nella manifestazione del desiderio della vendetta, che abbiamo veduto così corrispondente al grado primitivo della coltura, e sorgere così direttamente dalla primitiva coscienza giuridica romana, suscitata dal sentimento del diritto offeso e in certa maniera fatto oggetto di giuoco; desiderio di vendetta al quale lo Stato a cui appartiene lo *sponsor* dà modo di soddisfarsi con la *deditio* dello *sponsor* medesimo: « Samnitibus sponsores nos sumus . . . . in id quod nostrum est, in id, quod praestare possumus, corpora nostra et animos; in haec saeviant, in haec ferrum, in haec iras acuant » ([3]); e la *deditio* dello *sponsor* è implicita dichiarazione che del fatto del capitano lo Stato non intende di assumere la più lieve obbligazione giuridica. Abbiamo pur detto che il *dominus*, il quale nega la consegna dello schiavo, pecca contro il diritto, giacchè pone impedimento, con scienza, all'esercizio d'una legittima azione; lo Stato che non consente la *deditio* del capitano si pone nella medesima posizione giuridica; ma il carattere religioso che nella *noxae datio*, come abbiam sostenuto contro ogni opinione contraria, non si manifesta, o almeno così debolmente da non poter essere preso in considerazione, in questa *deditio* internazionale invece si afferma in tutta la sua interezza, tale da imprimere ad essa la nota predominante d'atto religioso, offuscando ogni carattere giuridico che in essa pur si potrebbe rintracciare. Il fondamento religioso di questa prima sorte di *deditio* internazionale si ritrova massimamente nel giuramento prestato dal capitano nel contrarre la *sponsio* ([4]); la quale essendo stata annullata, il capitano si rappresenta come un *periurus*, autore d'uno *scelus impium*, esposto alla vendetta degli *dei ultores*, e posto in uno stato durevole di empietà, che lo escludeva dai *sacra*, dai penati, da tutta la patria. E su questo concetto già dissi in altro momento.

Certo è che l'ira degli dei offesi ha necessità di soddisfacimento; la città si rappresenta come garante, così dinanzi al popolo straniero come dinanzi agli dei, dei reati dei suoi cittadini ([5]); gli effetti dello spergiuro si dilatano come contagio ([6]) a tutta la comunità che accoglie e mantiene nel suo seno l'*exsecratus*; occorre che la città si purifichi; che appena conosciuta la colpa del *periurus* essa testifichi dinanzi agli dei con atto solenne che dello spergiuro non soltanto non vuol farsi solidale, ma sente sacro orrore; e l'atto solenne con il quale la città allontana da sè gli effetti del *facinus impium propter quod expiatio debetur*, e nel quale essa

([1]) « Nec quicquam ex ea (sponsione) praeterquam corpora nostra debentur ». Livio, IX, 8, 5.

([2]) « Sponsio . . . . . . neminem praeter sponsorem obligat ». Livio IX, 9, 15.

([3]) Lo stesso concetto in Eutropio, IV, 17: « ut in illo quem auctorem foederis habebant, iniuriam soluti foederis vindicarent ».

([4]) V. sopra p. 519. — ([5]) Ihering, I, p. 276. — ([6]) Livio, IX, 1, 6.

ritrova il proprio *piamentum*, è nel caso nostro la *deditio* del capitano colpevole, cui la città abbandona alla giusta ira divina, che si manifesta scegliendo a sua esecutrice la vendetta del popolo offeso. E così questa *deditio* ne apparisce nella sua vera figura: un atto solenne diretto *ad placandos deos* (1) *ut populus religione solvatur* (2).

Il primo esempio d'una *deditio* avvenuta in seguito ad una sponsione annullata sappiamo già che si riferisce alla famosa pace caudina. Ciò che a noi adesso interessa è di ricercare come questa *deditio* avvenisse, e quale parte fosse riservata in essa ai feziali; e specialmente di constatare che il momento nel quale la questione passa dal campo del giudizio in quello dell'esecuzione è segnato dalla sentenza del senato, il quale decide l'annullamento della *sponsio* e la conseguente *deditio* degli sponsori (3); e fino a questo punto i feziali non sono mai ed in nessuna maniera rammentati; da questo momento soltanto li vediamo comparire e dominare completamente l'azione: ciò che comincia a provare in pratica la verità di quella mia asserzione, che la competenza dei feziali, esclusa da ogni giudizio sul merito della questione, si affermava invece soltanto nel campo procedurale della esecuzione. Ma sbaglierebbe chi giudicando con criterî moderni ritenesse da ciò la funzione dei feziali in questo (come del resto in ogni altro dei loro ufficî), come vuota ed inutile, tale da poter essere compiuta dagli *apparitores*; la *deditio*, come ho detto, è atto eminentemente religioso, e non poteva essere compiuto che da sacerdoti, la cui presenza serve appunto a dare ed a mantenere a quella procedura il carattere eminentemente sacro che essa deve avere, e che in certa maniera legittima così tutto ciò che il senato ed il popolo già anteriormente decisero.

La narrazione della maniera come avveniva questa *deditio* ci viene data da Livio abbastanza minutamente.

Cominciarono i consoli, narra Livio, col dare rinunzia alle loro cariche: « *Magistratu se extemplo abdicaverunt* » (4); e questo certamente perchè il diritto pubblico romano non avrebbe concessa la dedizione di magistrati maggiori in ufficio (5). Quindi *traditi* (6) *fetialibus cum ceteris Caudium ducendi* (7).

Quanti fossero i feziali scelti a tal uopo Livio non dice, ma possiamo forse dedurre che almeno tre fossero, dalla maniera con cui Postumio si rivolge ad essi, così: « hoc tu, Corneli (uno dei feziali), hoc *vos* fetiales » ecc. (8). D'uno di questi feziali Livio fa il nome; e questi è A. Cornelio Arvina (9), che Livio dice *fetialis* soltanto, ma che certamente è il *pater patratus* (10), al quale, come al *pater*

(1) Livio, IX, 1, 5.

(2) Livio, IX, 8, 6. « Dedamur per fetiales nudi vinctique, exolvamus religione populum si qua obligavimus; ne quid divini humanive obstet, quo minus iustum piumque de integro ineatur bellum »; concetto che lo stesso Postumio spiega subito dopo aggiungendo: « ... nec prius ingredi hostium fines quam omnia iusta in deditionem nostram perfecta erunt ». IX, 8, 7. Lo stesso concetto in Livio, IX, 9, 9 e IX, 10, 9; in Floro, II, 18; in Cic., *De orat.* I, 40; ecc.

(3) Livio, IX, 10, 2. — (4) Livio, IX, 10, 2. — (5) Appiano, *Gall.* III. — (6) I consoli e tutti gli sponsori che, secondo Appiano (*Hisp.* 83), sarebbero stati 20. Cf. Mommsen, *R. Staatsr.*, I. p. 240, n. 2. — (7) Livio, IX, 10, 2. — (8) IX, 11, 9. — (9) IX, 10, 8. — (10) V. Cic., *De orat.* I, 40; II, 32; *Pro Caecina*, 31.

familias nei rapporti privati ([1]), spettava di compiere la *noxae datio*. Consegnati adunque i colpevoli ai feziali, tutti uniti si avviarono verso l'accampamento Sannite; quando furon lì presso (*ubi ad portam venere*) i feziali comandarono agli sponsori di togliersi le vesti, e dettero ordine perchè venissero loro legate le mani dietro il dorso (*nudi vinctique*) ([2]). E mentre ciò si compieva, *quum apparitor* ([3]) *verecundia maiestatis Postumium laxe vinciret*, « Quin tu, inquit (Postumius), adducis lorum ut iusta fiat deditio? » ([4]). Così nudi e legati gli sponsori furon tratti dinanzi al tribunale di Ponzio, il duce Sannite; e là Cornelio Arvina ne fece a Ponzio la regolare *deditio*, pronunziando queste parole, che erano certamente prescritte dal diritto feziale come la formula di tutte le *deditiones*, e che sono in certo modo la sintesi di tutta la nostra esposizione: « Quandoque hisce ([5]) homines iniussu populi « Romani Quiritium foedus ictum iri spoponderunt, atque ob eam rem populus « noxam nocuerunt ([6]), ob eam rem, quo populus Romanus scelere impio sit solu- « tum, hosce homines vobis dedo » ([7]). Mentre il feziale diceva queste parole, Postumio gli die' una percossa con quanta maggiore forza potè, esclamando: « Io sono sannite; io ho percosso contro il diritto delle genti il feziale romano; Roma può continuare giustamente la guerra ». E in quest'atto e in queste parole di Postumio noi ritroviamo il solito sistema romano di cui già molti esempî abbiam ritrovato, condotto qui alla sua ultima, più ridicola e più spiacente esagerazione, offrendoci prova d'un errore di fatto e di diritto (perocchè, tralasciando di dire adesso della cittadinanza romana, certamente quella sannite Postumio non poteva mai possederla), e inoltre d'una ridicola e inutile farsa, che a null'altro giova se non ad accrescere nobiltà alle parole del Sannite, che con generosa indignazione prorompe: « Hoc tu A. Cor- « neli, hoc vos fetiales iuris gentibus dicitis? Ego vero istos quos dedi simulatis, « nec accipio, nec dedi arbitror, nec moror quo minus in civitatem obligatam spon- « sione commissa iratis omnibus diis, quorum eluditur numen, redeant. Gerite bellum, « quando Sp. Postumius fetialem genu percutit. Ita dii credent Samnitem civem Po- « stumium non civem Romanum esse, et a Samnite legatum Romanum violatum. Eo vo- « bis iustum in nos factum esse bellum. Haec ludibria religionum non prodere in lucem « proferre, et vix pueris dignas ambages senes ac consulares fallendae fidei exquirere? « I lictor, deme vincla Romanis; moratus sit nemo quo minus ubi visum fuerit,

([1]) Cf. p. 489 i. pr. — ([2]) IX, 8, 6.

([3]) Certamente un *publicus* (servus) *fetialium*. Di tale ufficio abbiamo menzione in una lapide (*Corpus I. L.* VI. 1, n. 2318), nella quale, dopo essere stati rammentati un *Apolaustus Modianus* ed un altro *Apolaustus*, l'uno e l'altro *publici VIIvirum*, si legge:

IVSTVS · GAVIANVS · PVBL · FET

(EET recano Grutero, 307, 3, e Smezio, 45, 2, ma rettamente corressero Hagenbuch e Mommsen). A questo punto la lapide è mancante, ma senza dubbio tutto il verso deve leggersi così: *Iustus Gavianus publicus fetialium*. Cf. pure Hagenbuch in Orelli. 1, 394.

([4]) Livio, IX, 10, 7.

([5]) Per questa forma del nominativo plurale vedi Corssen, *Aussprache und Vocalismus d. lat. Spr.* I, p. 752, 2ª ed.

([6]) L. 2, § 1, D. *De noxal. act.* 9, 9 « ... si servus furtum faxit *noxiamve nocuit* ». V. pure Ovidio, *Fasti.* I, v. 359, seg. Cf. Sell, op. c. p. 7, n. 2.

([7]) Livio, IX, 10, 9.

« abeant » [1] E gli sponsori infatti furono rimandati, e *forsitan et publica, sua certa fide liberati*, ritornarono in Roma, dove attendeva Postumio la glorificazione che a lui, quasi nuovo salvatore di Roma, la patria riconoscente apprestava.

La medesima procedura fu certamente osservata per la *deditio* di C. Ostilio Mancino, decisa, come già sappiamo, in seguito all'annullamento della sponsione numantina. Anche questa volta, dopo che il Senato cassò la sponsione e decise la sorte di Mancino, questi [2] fu consegnato ai feziali, e per mezzo del *pater patratus* [3], che chiamavasi Furio [4], *nudus ac post tergum religatis manibus*, ai nemici; ma anche questa volta i Numantini *illum recipere se negaverunt, sicut quondam Caudini fecerunt, dicentes, publicam violationem fidei non debere unius lui sanguine* [5]. Non accettato per tal modo lo sventurato Ostilio Mancino, egli rimase tutto un giorno abbandonato da amici e da nemici, dinanzi alle porte di Numanzia. Finalmente, consultati gli auspicii, fu accolto negli accampamenti [6]. Ma ritornato in patria, sorse per la prima volta una vivace disputa di diritto, che pure avrebbe dovuto agitarsi anche per il caso di Postumio. « Memoria proditum est » dice Cicerone [7] « quem pater patratus dedisset ei nullum esse postliminium ». Ma se, i nemici rifiutando di accettare la *deditio*, il colpevole ritornava in Roma, *diis hominibusque obligata*, come diceva il Senato, che dovrà dirsi di lui? Dovrà essergli egualmente negato il diritto di postliminio, come P. Rutilio tribuno della plebe sostenne, quando, essendo Mancino entrato liberamente in Senato, egli ordinò che ne fosse espulso? La questione era sottile e difficile, come ognun vede. Balduino [8] dice che ne fu interrogato il collegio dei feziali. Io non so d'onde Balduino traesse questa notizia. Ma seppure è soltanto supposizione sua, certamente è una verosimile supposizione. Non trattavasi infatti di giudicare un colpevole, ma soltanto di decidere sopra le conseguenze giuridiche che traeva con sè la *deditio* offerta, e non accettata. Comunque sia, Balduino soggiunge che, non spiegata a sufficienza la cosa dai feziali, furono interrogati i giureconsulti. E noi sappiamo infatti, che fra i giureconsulti vivacemente e diversamente fu combattuta la controversia. E vi era chi voleva che Mancino conservasse intiero il suo diritto di cittadinanza, come Bruto sostenne, e Cicerone con Bruto; vi fu invece chi ciò negava, come Muzio Scevola fece, e Modestino approvò [9], considerando colui di cui era stato deciso che fosse consegnato ai nemici, come fino da quel momento espulso dalla città, *sicut cum aqua et igni interdiceret*. E

(1) Livio, IX, 11, 9-13.

(2) La distinzione che venne fatta in questa occasione tra Mancino e gli altri consponsori, dei quali non venne ordinata la *deditio*, il rigore del diritto non la poteva permettere; ciò che dice Rubino (op. c. p. 277, nota; cf. pure Nissen, l. c. p. 53) non regge; v. Mommsen, *Röm. Staatsr.* I, p. 240, nota. Ma certamente di fronte alla legge morale la giustificazione si presenta facile, pensando quanto maggiore degli altri fosse la responsabilità del console.

(3) Cic., *De orat.* I, 40, II, 32; *Pro Caec.* 34; cf. *De off.* III, 30.

(4) Appiano, *Hisp.* 83.

(5) Velleio, II, 1.

(6) Orosio, V, 4; (A. Victor) *De vir. ill.* 59.

(7) *De orat.* I, 40.

(8) Fr. Balduinus, *Commentarius de Jurisprudentia Muciana*, Basileae 1558, p. 43.

(9) L. 4 D. *De capt.* (XLIX, 15).

la questione si complicava ancor più; giacchè se anche egli aveva perduta la cittadinanza, poteva almeno riacquistarla di per sè, per proprio diritto, col postliminio? A me basti di aver accennato alla controversia, chè non si adatta al mio argomento di svolgerla. Aggiungerò solo che, a quanto possiamo dedurne, all'opinione di Muzio, e con ragione, fu data la preferenza. Infatti *lex postea lata est*, *ut* (Mancinus) *esset civis Romanus* (¹); nè una legge sarebbe stata emanata per accordargli la cittadinanza, se veramente non l'avesse perduta; nè d'una legge speciale avrebbe egli avuto bisogno per riacquistarla, se egli avesse potuto usare del diritto di postliminio. Cosicchè in verità il risultato finale fu quale Bruto lo voleva; ma in diritto restò a Muzio la vittoria.

Diversamente era stato deciso pochi anni prima in una simile occasione. Cancellata infatti la sponsione Corsica, della quale abbiamo pure fatta parola, M. Claudio, sponsore, venne consegnato ai nemici per mezzo dei feziali, e certamente con le solite cerimonie. Ma neppur questa volta la consegna venne accettata. Respinto dai nemici, M. Claudio tornò in patria; ma non venne a lui concessa la cittadinanza, come più tardi a Mancino: che anzi, ritenuto colpevole d'alto tradimento, fu punito con la proscrizione, secondo alcuni, secondo altri con la morte (²).

Non seguì invece la *deditio* di Q. Pompeo all'annullamento della sponsione che egli aveva fatto con i Numantini, perchè egli, come già abbiamo detto, spergiurando negò di aver conclusa convenzione o sponsione veruna.

E neppure seguì la consegna dei rei all'annullamento delle due sponsioni giugurtine; e ciò, secondo Nissen (³), perchè Giugurta venne considerato fuori del diritto delle genti; secondo Rubino invece perchè Roma non si credette legata da vincoli religiosi con Giugurta, che aveva rotta egli stesso l'alleanza (⁴).

II. Un altro caso, nel quale Roma accordava la estradizione dei suoi sudditi, si verificava allorquando uno Stato straniero, stretto con Roma da un *foedus*, sporgeva lagnanza per violazione dei patti che nel *foedus* erano contenuti, commessa da un cittadino romano. Riconosciutane, come il solito, la colpabilità, questi allora veniva consegnato ai feziali, e da questi, certamente con le formalità che abbiamo or ora esposte, dato in piena potestà del popolo offeso. E ciò è così chiaro, e risulta come conseguenza così diretta e naturale di quanto ho detto sul carattere religioso e giuridico del *foedus*, sul fondamento della dottrina romana della *deditio*, sull'uffizio che avevano i feziali di custodire e vegliare a ciò che nessuna violazione contro il *foedus* venisse commessa, che non occorre ch'io mi dilunghi di più.

III. Recava egualmente con sè la consegna del reo, la constatazione dell'offesa recata da un cittadino romano alla maestà d'uno Stato straniero. Ed a questa categoria si riferiscono principalmente le violazioni contro il carattere sacro ed inviolabile dei legati, che in altra occasione (⁵) abbiamo veduto quanto fosse in Roma largamente e perfettamente riconosciuto, e che adesso vedremo quanto fosse severamente rispettato.

(¹) L. 17, in fine, D. *De legationibus* (L, 7).
(²) V. Val. Massimo, VI, 33; Dione, fr. 45; Zonara, VIII, 18; Ammiano, XIV, 11, 32.
(³) L. c. p. 49.
(⁴) Rubino, op. c. p. 288, nota; v. pure Mommsen, *Röm. Staatsr.* I, p. 244, nota.
(⁵) V. sopra p. 485.

« Eum qui legatum pulsasset Quintus Mucius dedi hostibus, quorum erant legati solitus est respondere » (1). E questa infatti fu la vera e stabile teoria romana.

Giova osservare però come in questi casi il fondamento della *deditio* internazionale si ritrovi leggermente modificato. Nessun dubbio che anche in questi casi di *deditio* si presenti il carattere eminentemente religioso. Tutto lo Stato con tutti i suoi ordinamenti è posto come unità sotto la massima protezione degli dei; ben dice l'Ihering (2) che esso apparisce in certa maniera come una casa degli dei, talchè una violazione contro di esso è pur violazione contro di quelli. Nulla di più naturale quindi, che i legati, che recano nella loro persona tutta la rappresentanza e la maestà del loro Stato, siano detti *sancti*, come abbiam visto, e la violazione contro di essi sia pur considerata come violazione contro gli dei; e il fatto che questa santità viene detta *iuris gentium*, dimostra che questo era un principio riconosciuto da ogni popolo, come prerogativa di ogni legato di qualunque Stato fosse. Ma certamente però il carattere religioso, come fondamento di questa *deditio*, in questo, come anche nel caso precedentemente considerato, non si manifesta così esclusivamente come in quella *deditio* che avveniva in seguito all'annullamento della *sponsio* internazionale; ma insieme con lui apparisce come concetto dominante la separazione che lo Stato fa, mediante la *noxae datio*, tra la causa sua e quella del suo cittadino, separazione fatta bensì ancor essa *ad placandos deos*, ma più direttamente per dar soddisfazione allo Stato offeso, ed impedire la guerra a cui la violazione, qualora fosse stata fatta per pubblica volontà, generalmente soleva dare origine; giacchè la *deditio* veniva a dichiarare implicitamente che quell'atto fu compiuto soltanto *privato consilio*; e tanto è vero tutto ciò, che, a differenza dei casi della *deditio* avvenuta in seguito all'annullamento della *sponsio*, per il caso che adesso consideriamo invece non ritroviamo esempi di rifiuto per parte dello Stato offeso, bensì invece talvolta rifiuto di Roma ad accordare la consegna domandata. Si osservi pure che mentre in un caso la dedizione trova il suo fondamento giuridico, nella persona del *deditus*, in una obbligazione *ex contractu*, qui abbiamo invece, come ragione della sua consegna, un delitto.

Già fino dalla storia antichissima di Roma, Livio, e più lungamente Dionisio, ci narrano d'una violazione *iuris gentium* commessa da certi Sabini che avrebbero battuti, od uccisi, secondo Dionisio, i legati spediti da Laurento a Roma (3). A Romolo parve grave cosa, come era in verità, l'accaduto, e volle che i colpevoli fossero consegnati, in espiazione, agli ambasciatori che chiedevano soddisfazione. Ma presso Tazio più che il diritto delle genti *gratia suorum et preces poterant*, talchè, fatti circondare coloro che conducevano i colpevoli (o feziali, o, se facesse difficoltà l'epoca remotissima, coloro che ne adempievano gli uffici), sottrasse questi dalle loro mani. Ma Tazio *poenam in se vertit: nam Lavini, cum ad sollemne sacrificium eo venisset, concursu facto interficitur.* Romolo, rimasto solo principe, liberò sè e Roma da ogni colpa, ordinando la *deditio* di quei colpevoli.

In tempi meno remoti, d'un'altra violazione di legati fanno parola Livio (4), Zonara (5), e più a lungo Valerio Massimo (6). Il fatto avvenne così: due giovani

(1) L. ult. D. *De legat.* (50, 17). — (2) *Geist*, I. p. 271. — (3) Livio, I, 14, 1-3; Dionisio, II, 51-53. — (4) *Epit.* lib. XV. — (5) VIII. 7. — (6) VI. 6. 5.

romani, Fabio e Cneo Apronio, batterono i legati, che da Apollonia erano stati spediti a Roma. Riconosciuta la verità della cosa, il Senato *continuo* ordinò che i colpevoli venissero consegnati *per fetiales* ai legati offesi (che era quanto consegnarli alla città stessa) *quaestoremque cum his* (*legatis*) *Brundusium ire iussit, ne quam in itinere a cognatis deditorum iniuriam acciperent* ([1]). Si osservi che anche qui, come in tutti gli altri casi, l'ordine parte dal Senato (*Senatus dedit*) ed i feziali nella vera decisione, nel vero giudizio sulla colpabilità degli accusati, non figurano punto.

Più importante è il racconto che ci ha lasciato Diodoro ([2]). L. Saturnino (nel 653 U. c.) si era lasciato trascorrere a gravissime ingiurie contro i legati di Mitridate, che erano venuti in Roma con lo scopo perverso di corrompere con il denaro il Senato. I legati offesi avanzarono accusa contro il violatore della loro santità. E grande, dice Diodoro, era il combattimento negli animi, in causa della inviolabilità dei legati, e della costumanza romana, che non lasciava mai passare impunite simili colpe. E venne in gran pericolo Saturnino, continua lo storico, « θανάτου κατηγορούμενος ὑπὸ τῶν συγκλητικῶν, ὡς ἂν ἐκείνων δικαζόντων τὰς τοιαύτας κρίσεις ». Questi *senatori competenti per tale sorta di giudizî* il Mommsen nella prima edizione del suo *Röm. Staatsrecht* disse che sono *evidentemente feziali* ([3]). Nella edizione seguente modificò in verità quel giudizio, scrivendo invece che tali senatori devono intendersi *verosimilmente* come feziali; imperocchè, esso seguita, ai feziali spetta questa giudicazione, ed i feziali in quel tempo ad ogni modo erano tutti senatori ([4]).

Due cose in verità si possono rispondere a ciò: anzitutto che, per quanto io tentai di dimostrare, non è vero che ai feziali spettasse una vera competenza in tale sorta di giudizî; in secondo luogo che è bensì verosimile che la maggior parte dei feziali, tutti anche, se così vuole il Mommsen, fossero senatori; ma ciò non era in ogni caso che una combinazione sempre accidentale; talchè non è possibile d'ammettere che Diodoro, dicendo *senatori*, abbia voluto intendere *feziali*, quasi che tutti i feziali avessero dovuto per necessità essere senatori.

IV. Finalmente per un altro genere di reati che si riannoda al carattere di santità, o, a dir meglio, di neutralità dei legati, la dottrina romana ammetteva l'estradizione.

Se un legato romano diventava talmente dimentico della dignità sua, della sua condizione, dell' obbligo severissimo di neutralità che alla carica sua stava unito, da commettere azioni contro coloro ai quali era spedito, il diritto feziale prescriveva ai Romani la *deditio* del legato colpevole. Un fatto doppiamente importante ci è narrato a questo proposito specialmente da Livio ([5]), da Plutarco ([6]), da Appiano ([7]), e da Diodoro ([8]). Essendo stati mandati tre fratelli, figli di M. Fabio Ambusto,

([1]) Un altro fatto del tutto simile a questo è narrato da Livio XXXVIII, 47, 7, e da Valerio Massimo, VI, 6, 3. — ([2]) XXXVI, 5. — ([3]) II, 1, p. 650, n. 4. — ([4]) II, 1, p. 105, nota. — ([5]) V, 35-36. — ([6]) *Cammillo*, 17, 18. — ([7]) *Gall.* II, III.

([8]) XIV, 113-114. — Avverto che questo racconto fu ancor esso sottoposto a severo esame dalla moderna critica storica. Ma ciò neppur qui ha importanza diretta col nostro argomento. Quand'anche a questa narrazione fosse negata ogni veridicità storica, le deduzioni ch' io ne posso trarre rimangono egualmente legittime. — Io ricordo il fatto secondo la versione più comune.

quali legati (1) di Roma ai Galli, che assediavano Chiusi, affinchè a nome del Senato li invitassero a desistere dalla guerra, e avendo essi ricevuta dai Galli aspra risposta, con temerario animo presero le armi *contra ius gentium* (2) a favore dei Chiusini; che anzi uno di loro, Q. Fabio, provocato a combattimento un fortissimo capitano dei Galli, lo vinse e l'uccise. Fra i Galli, giustamente irritati, prevalsero nonostante miti consigli, e prima di chieder giustizia con le armi, furono inviati a Roma ambasciatori, perchè domandassero la dedizione dei colpevoli « affinchè non volessero che il delitto dei Fabii fosse ritenuto pubblico » (3). In Roma recata la cosa al Senato, molti, e i feziali principalissimi, si levarono accusatori dei Fabii; ed i feziali sovratutti volevano, in nome della religione, persuadere il Senato, affinchè, punendo nell'unico autore il delitto commesso, ne fosse allontanata la pena da tutta la città (4). — Quale riprova migliore che i feziali non ebbero competenza di sorta, nel vero senso della parola? — Ma nonostante le perorazioni dei feziali il Senato non ardì di ordinare la *deditio* d'uomini di tanta nobiltà, e così cari al popolo; nè volendo d'altronde assumere la responsabilità di ciò che dal rifiuto alla domanda dei Galli sarebbe potuto derivare, *cognitionem de postulatis Gallorum ad populum reiicit* (5). Nuovamente i feziali sostengono dinanzi al popolo la colpa dei Fabii (6); ma il favore del popolo valse più che la giustizia della causa, e fece sì che quei Fabii *quorum de poena agebatur, tribuni militum consulari potestate in insequentem annum crearentur*; ed entrarono tosto in ufficio; talchè i Romani con simile artificio ebbero modo di rispondere ai Galli nulla poter adesso contro i Fabii, perchè il loro diritto non concedeva la *deditio* dei maggiori magistrati; tornassero il nuovo anno se di ciò ancora conservassero ira. — Ciò che poi seguì è troppo noto. Ricordo come Plutarco scriva che fu fama che la catastrofe che ne succedette fosse cagionata dalla violazione del diritto feziale (7).

Non v'è necessità di dire come i Romani dal canto loro esigessero reciprocità di trattamento; e abbiamo accennato già di Brutulo Papio, nobile sannite, che, avendo rotta la tregua pattuita con Roma, doveva venir consegnato a Roma per espiazione; e non potendosi vivo (perocchè egli aveva preferito sottrarsi con la morte alla ignominia), ne fu consegnato il cadavere (8): « et placuit cum corpore bona quoque eius dedi (9) ne quid ex contagione noxae remaneret penes eos » (10). Talchè

(1) Come abbiamo già veduto, il Sell li giudica feziali, ma erroneamente. — (2) Livio, V, 36, 6. — (3) App., *Gall.* III. — (4) Plutarco, *Cammillo*, 18.

(5) Livio, V, 36, 10. È il primo esempio d'una tale procedura, che viene sempre indicata col termine tecnico di *rem reiicere ad populum* V. Rubino, p. 27 e 73. La partecipazione del popolo però, che avviene qui ed in altri simili casi, ad esempio in occasione della *deditio* di Mancino (Cic., *De off.* III, 50), non deve ritenersi come necessaria. Cf. Mommsen, II, 1, p. 105-106, nota 3.

(6) Plutarco, loc. cit.

(7) Plutarco, *Numa*, 12.

(8) Livio, VIII, 39, 14. Secondo il diritto privato invece « noxae.... dedere est animal tradere *vivum* ». (L. 1, § 14, D. *si quadrupes* IX. 1). Ciò dipende evidentemente dalla diversità delle due *deditiones*, imperocchè in quella di diritto pubblico scompare il valore patrimoniale che è dominante nella *noxae datio* del diritto privato.

(9) Livio, VIII, 39, 15.

(10) Livio, IX, 1, 6.

non avendo Roma accolta la *deditio*, Ponzio poteva esclamare: «.... expiatum est « quidquid ex foedere rupto irarum in nos caelestium fuit. Satis scio, quibuscum- « que diis cordi fuit subigi nos ad necessitatem dedendi res, quae ab nobis ex « foedere repetitae fuerant, is non fuisse cordi tam superbe ab Romanis foederis « expiationem spretam. Quid enim ultra fieri ad placandos deos mitigandosque « homines potuit, quam quod nos fecimus? res hostium praeda captas, quae belli « iure nostrae videbantur, remisimus; auctores belli, quia vivos non potuimus, « perfunctos iam fato dedimus; bona eorum, ne quid ex contagione noxae remane- « ret penes nos, Romam portavimus. Quid ultra tibi, Romane, quid foederi, quid « diis arbitris foederis debeo? » [1]

CAPITOLO SESTO

I feziali negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero.

> « Sed iam omnia extremis reipublicae temporibus contemni coeperant, nec Fetiales.... nisi ad usurpationem vetustatis adhibebantur ».
>
> Morcelli, *Opera epigraphica* I, 85.

Come per naturale necessità di cose le funzioni del collegio feziale dovessero cadere in desuetudine col dilatarsi della potenza di Roma, quando contemporaneamente degeneravano e cadevano in disprezzo quelle idee e quelle credenze che al collegio feziale avevano dato vita, noi abbiamo già cercato di dimostrare chiaramente fin dal principio di questo scritto. E abbiamo pur dimostrato come i riti dei feziali divenissero di sempre più difficile esecuzione, quanto più le paci e le guerre si compievano in remote contrade. Ma ho pur notato come il collegio feziale non fosse mai abolito, cercando di ritrovarne la giustificazione in un principio generale di politica e di costumanza romana. Or tralasciando adesso ogni considerazione d'indole generale, non sarà inutile di raccogliere qui brevemente le traccie e le memorie storiche, che delle funzioni dei feziali e dei feziali ci sono rimaste negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero.

E cominciamo da quelle che si riferiscono al rito di guerra.

Come già sin dal tempo di Pirro la funzione guerresca dei feziali si fosse tramutata in vana formalità, lo abbiam già veduto; ma abbiam pur detto che accanto a questa vana formalità restò, come importante tradizione del diritto feziale, la notificazione della guerra già in Roma dichiarata, che venne per tal modo a sostituirsi alla primitiva dichiarazione che facevasi veramente al popolo nemico. Certamente a tutto ciò pensava Polibio, quando scriveva che degli antichi costumi guerreschi rimaneva tutt'ora ai suoi tempi qualche lieve vestigio: *βραχὺ δέ τι λείπεται παρὰ Ῥωμαίοις ἴχνος ἔτι τῆς ἀρχαίας αἱρέσεως περὶ τά πολεμικά καὶ γὰρ προλέγουσι τοὺς πολέμους* [2].

[1] Livio, IX. 1, 3-7. — [2] Polibio, XIII. 3.

Fu detto dai più che ogni funzione dei feziali cessò completamente ai tempi dell'impero per ciò che riguardava la guerra; e lo dedussero principalmente dalle parole di Varrone [1], che si esprime così: « Ex his (fetialibus) *mittebantur* antequam conciperetur (bellum) qui res repeterent », dove quell'imperfetto trovasi come opposto a ciò che segue subito dopo: « et per hos *etiam nunc* fit foedus ». Ma queste parole di Varrone devono essere giustamente interpretate. La dichiarazione di guerra secondo l'antichissimo rito fu dismessa, perchè fu ben presto riconosciuta di troppo difficile esecuzione, quando le guerre si recarono in più remoti paesi; e si rimediò a ciò, sostituendo all'antica una nuova formalità, che consistette nel lanciare l'asta nell'*ager hostilis* contro la colonna che stava innanzi al tempio di Bellona. Tutto ciò recò naturalmente con sè che cadesse in disuso, ogniqualvolta non si trattasse di guerra condotta contro popoli vicini, quella che prima era sempre necessità, di fare precedere alla dichiarazione di guerra la domanda di riparazione, alla *indictio* la *clarigatio*. E appunto questo, e null'altro, io credo che intendesse Varrone, con quelle sue parole. Ma che perfino quell'ultima vuota formalità fosse abbandonata sotto l'impero, è un errore affermarlo. Di questo modo di dichiarare la guerra infatti due volte ci è serbata memoria nei tempi imperiali; e tutte due le volte da Dione Cassio. La prima volta sotto Augusto; ed ecco come Dione si esprime: « E quasi come se già si combattesse la guerra, impugnate le armi si avviarono al tempio di Bellona, dove Cesare, secondo il loro comando, compiè come feziale tutte quelle cerimonie che si costumavano, secondo l'usanza romana, prima della guerra » [2]. Il secondo esempio si riferisce a M. Aurelio: « Ciò detto (M. Aurelio) lanciò l'asta intrisa di sangue contro il tempio di Bellona, e partì per la guerra » [3]. Or sembra che le parole di cui Dione si serve siano tali da doverci far ritenere quelle cerimonie come veramente cadute in disuso, e risuscitate solo per uno strano capriccio dei due imperatori, di rinnovare la costumanza antica? A me non pare. Nè si rechi per argomento che soltanto queste due testimonianze ci restano per dimostrare che quella cerimonia perdurò sotto l'impero; se infatti essa era abitualmente usata, tacitamente la dobbiamo intendere avvenuta all'inizio di ogni guerra, senza punto bisogno che ogni volta gli scrittori ce ne rechino memoria; e se in quei due casi appunto la troviamo ricordata, fu, credo, perchè questo vi si aggiunse di non ordinario, che nell'un caso e nell'altro furono due imperatori che adempierono la funzione di feziali. Non voglio asserire con questo che quella formalità si compisse sempre regolarmente, e neppure che sempre i feziali la compissero; è probabile anzi che di sovente il capitano, come Dione ci ha recato gli esempi, esso medesimo *quasi fetialis* scagliasse l'asta prima di partire per la guerra. Del resto ridotta da gran tempo questa funzione ad una formalità così inutile com'era, non ha troppa importanza, credo, questa ricerca nella quale mi sono posto. Ricordo soltanto come Arnobio, che nel sec. IV, a quanto pare, scriveva la sua opera contro i Gentili, movesse rampogna ai Romani d'aver lasciato cadere in disuso tutti quelli usi antichi di guerra: « Reparatis bella » egli scrive, « signum monstratis ex arce? aut fetialia iura tractatis, per clarigationem repetitis res raptas, aut Martium discrimen obeuntes spem proelii sumitis et ex acuminibus auspicatis? » [4]

[1] *De l. l.*, V. 15. — [2] 50. 4. — [3] LXXI. 33. — [4] Arnobio, *Adv. Nationes*, II, 67, p. 231. ed. Hildebrand).

Più lungamente furono conservate, con tutte le forme antiche, le funzioni dei feziali per la consacrazione religiosa dei *foedera*. « Et per hos etiam nunc fit foedus », già abbiamo letto in Varrone, che dice ciò dei feziali, alludendo all'epoca sua. Nonostante coll'avanzare del tempo anche questa maniera religiosa solenne di confermare le alleanze cadde in disuso. Si cominciò a dar incarico di stringere le paci direttamente ai capitani stessi, assistiti da una legazione civile, generalmente di 10 membri; e a poco a poco la eccezione si mutò nella regola. Già tutte le relazioni di diritto internazionale andavano via via liberandosi dalla veste rigorosamente religiosa, che fu nella origine necessità e condizione della loro esistenza. Fu una trasformazione lenta, quasi inavveduta, tanto era collegata con tutto il mutamento che avveniva nella educazione intellettuale, civile, religiosa, dei popoli nuovi. È impossibile quindi poter fissare in nessuna maniera i passaggi di questa evoluzione. Certo dalle parole e dal modo con cui Svetonio ci narra che Claudio volle rinnovare quella solennità, si può dedurre che ai tempi di Claudio quel costume fosse già da tempo caduto in dimenticanza: « Cum regibus (Claudius) foedus in foro icit porca caesa ac vetere fetialium praefatione adhibita » [1].

A Claudio, e a questa passeggera risurrezione dell'antico rito feziale, si riferirebbe una importante epigrafe di cui dobbiamo dire qualcosa. L'epigrafe è questa:

SP · TVRRANIVS · L · F · SP · N · L · PRO · N · FAB
PROCVLVS · GELLIANVS
PRAEF · FABR · II PRAIF · CVRATORVM · ALVEI [2]
TIBERIS · PRAIF · PRO · PR · I · DIV · VRBE LAVINIO
PATER · PATRATVS · POPVLI · LAVRENTIS · FOEDERIS
EX · LIBRIS SIBVLLINIS · PERCVTIENDI . CVM P · R ·
SACRORVM · PRINCIPIORVM · P · R · QVIRIT · NOMINIS
QVE LATINI · QVAI · APVD LAVRENTIS · COLVNTVR · FLAM ·
DIALIS · FLAM · MARTIAL · SALIVS · PRAISVL · AVGVR · PONT
PRAIF · COHORT · GAITVL · TR · MIL · LEG · X
LOC · D · D · D ·

Questa epigrafe, scoperta in Pompei il 18 gennaio 1817 e pubblicata per la prima volta dall'Arditi [3] e quindi successivamente da moltissimi altri, fu detta dall'Orelli [4] tale, che ad essa *paucae et raritate et difficultate sunt comparandae*. Se ne occuparono lungamente il Romanelli [5], Raimondo Guarini [6], l'Orelli, nella sua raccolta più volte citata [7], e specialmente A. G. Zumpt [8], di cui scrisse una

[1] Svetonio, *Claudio*, 25.
[2] In questa parola e nel *Lavinio* del verso che segue, nella lapide invece del *v* si vede il digamma eolico.
[3] *La legge Petronia*, Napoli 1817, p. 8.
[4] I, p. 396.
[5] *Viaggio a Pompei, a Pesto*, ecc. Napoli, 1817; I, 151, segg.
[6] In *Veterum monum. nonnulla commentaria*, Neapoli, 1820, p. 4, segg.
[7] I, 396, segg.
[8] *De Lavinio et Laurentibus Lavinatibus commentatio epigraphica*. Berolini, 1845, p. 2 segg.

lunga e dotta recensione Guglielmo Henzen nei n. 60, 61, 62, e 63 della *Neue Jenaische Allgemeine Literatur-Zeitung* dell'11, 12, 13 e 15 marzo 1847, associandosi, per ciò che riguarda l'argomento nostro, alle conclusioni dello Zumpt.

Io non solo mi limiterò, com'è naturale, ad esaminare questa iscrizione soltanto in quella parte, che direttamente si riferisce al mio argomento, cioè la 5 e la 6 riga, ma tralasciando pure di combattere le altre opinioni, mi limiterò a riassumere quelle conclusioni che mi sembrino le più esatte, e che sono in sostanza quelle a cui giunge lo Zumpt.

In quanto all'epoca di questa iscrizione, nessun dubbio. Lo dimostrà anzitutto il digamma eolico che nella lapide si ritrova alla 3ª e alla 4ª riga invece del *v*, nelle parole *alvei* e *Lavinio*; digamma che fu appunto inventato, come è noto, da Claudio, da lui aggiunto all'alfabeto romano, e poi con lui caduto tosto in disuso (1); un altro indizio accessorio è l'*ai* in luogo di *ae* che si ritrova in altri monumenti epigrafici posti sotto l'impero di Claudio (2).

Ciò stabilito, tralasciando, come ho detto, di accennare neppure a tutte le altre gravissime difficoltà a cui l'interpretazione di questa epigrafe dà luogo, e specialmente quel *sacrorum principiorum* su cui tanto sforzo di erudizione e di acutezza esercitarono i dotti, giacchè è ormai fuor di dubbio che quel genitivo non debba punto collegarsi con le due righe precedenti, che sono quelle che hanno valore per noi, e soltanto a queste restringendoci, Orelli credette di spiegarne il contenuto così: È noto quanto Claudio fosse amatore della erudita antichità e delle sue sacre cerimonie ravvolte di solennità e di mistero. E ne dette prove frequenti, ordinando che fosse rinnovato l'augurio del saluto, già abbandonato da 5 lustri (3), facendo ampliare il Pomerio, secondo l'antico costume Romano che concedeva di allargare il circuito della città a chi avesse accresciuto l'impero (4), e volendo che, in occasione delle sue nozze colla nipote Agrippina, si offrissero dai pontefici i sacrifizî e le vittime di espiazione nel bosco di Diana, come prescrivevano le vecchie leggi di re Tullio (5); e abbiam veduto come Svetonio ci narri aver egli voluto rinnovare l'antiche cerimonie feziali per la conclusione delle alleanze. A queste parole di Svetonio si riferirebbe pure questa iscrizione. Non si tratterebbe che d'un nuovo capriccio erudito dell'imperatore, il quale, *inter cetera dominationis superstitionisque ludibria*, volle risuscitare le solennità d'un trattato di pace, secondo il vecchio costume, tra le due città latine, dopo interrogati i libri Sibillini *quos occasione aliqua accepta adiri jusserat, nutui suo facile parentes.* Fece nominar questo Sp. Turranio *pater patratus* del popolo di Laurento, e da lui col *pater patratus* dei feziali romani fece concludere l'alleanza tra Roma e Laurento.

Benchè in verità questa interpretazione soddisfi, quella dello Zumpt ha sopra questa il vantaggio di prendere partenza da un avvenimento storico. Infatti dopo la famosa battaglia del Vesuvio, che spense la libertà latina nel sangue, quando si vennero a trattare i patti di pace, a Laurento, che non aveva preso parte alla defezione, non fu inflitta veruna pena; che anzi, egualmente come ai cavalieri

(1) V. Tacito, *Annali*, XI, 17, in f. e XI, 18, in f. V. pure Svetonio, *Claudio*, 41. — (2) Grutero, 196. 4; 236, 5 — Orelli, 650. — (3) Tacito, *Ann.* XII, 23. — (4) Tacito, *Ann.* XII, 8. — (5) Tacito, l. c.

Campani (che abbandonando la patria avevan tenuta fede a Roma), fu concessa in premio la cittadinanza romana ([1]), così pure una ricompensa venne data a Lavinio; e qual fosse questa ricompensa Livio stesso lo dice: « Cum Laurentibus renovari foedus iussum, renovaturque ex eo quotannis post diem decimum Latinarum » ([2]).

A ciò appunto si riferirebbero le parole di questa iscrizione: *Spurius Turranius pater patratus populi Laurentis foederis ex libris Sibyllinis percutiendi cum populo Romano* ([3]).

E certamente a questa interpretazione darà ognuno la preferenza, seppure non si voglia tentare fra le due soluzioni una via di accordo, supponendo che dai tempi di Livio in poi la rinnovazione di quell'alleanza, una pura formalità come ognuno vede, fosse caduta in dimenticanza; e Claudio, di cui abbiam veduto quanto fosse l'amore per le cose antiche, la avesse voluta richiamare in vigore.

Ma che significa ad ogni modo quel *foedus ex libris Sibyllinis*? Lo Zumpt, fatto riflessivo dall'osservare che, mentre alle altre genti che non avevano defezionato da Roma, come quelle di Aricia, Numento, Pedo, e ai cavalieri Campani, era stata concessa la cittadinanza , mentre invèce, a differenza di tutti gli altri, null'altro fu concesso a Lavinio che di rinnovare ogni anno con Roma il trattato di alleanza, credette di trovare la giustificazione di questa diversità di trattamento in una ragione religiosa contenuta nei libri Sibillini, opponendosi la religione, quasi fosse contro il volere degli dei, che la città che a Roma aveva dato l'origine venisse poscia da Roma assorbita; e perciò dai libri Sibillini sarebbero stati avvertiti i Romani d'accordare piuttosto a Laurento la rinnovazione annuale della amicizia tra i due popoli ([4]).

Ma comunque sia di tutto ciò, certo è che in questi ricordi particolari delle cerimonie feziali, come di cosa strana e dimenticata, si ritrovano nuove prove per acquistare la convinzione che in fatto l'uso abituale dei feziali era ormai abbandonato.

E di questa decadenza ci restano due traccie curiose. In occasione di grave infermità di Giulia Augusta furono dal Senato decretate supplicazioni agli iddii e giuochi solenni, che si celebrassero dai pontefici, dagli auguri, dai XVviri e dai VIIviri, e dai fratelli Augustali insieme. A questi collegi propose Lucio Apronio che si aggiungessero anche i feziali; *contradixit Caesar, distincto sacerdotiorum iure, et repetitis exemplis « neque enim umquam fetialibus hoc maiestatis fuisse »* ([5]). Certamente il fatto di veder quel collegio seguitare a sussistere privo di ogni funzione, suggerì ad Apronio di impiegarlo almeno nelle pubbliche feste.

Ed un fatto ancor più strano ci narra Plutarco, il quale dice come ai tempi suoi al *pater patratus*, ed in generale possiam dire ai feziali, fosse affidato un incarico che non ha la più remota relazione coi loro antichi uffici, voglio dire quello di aver cura dei nobili giovanetti di Roma ([6]). E questo incarico attribuito ai feziali potrebbe anche farsi risalire ad un'epoca anteriore, se vogliam credere che ad esso si riferiscano quelle parole con cui Cicerone giocosamente dice di Verre: « Habemus

([1]) Livio, VIII, 11, 16. — ([2]) Livio, VIII, 11, 15.

([3]) Mi piace ricordare che il merito d'aver messo questa epigrafe in relazione con Livio, VIII, 11 contro l'opinione d'Orelli, prima che allo Zumpt spetta a Rubino (*Untersuchungen*, p. 271, nota); ciò che lo Zumpt tace.

([4]) Cf. Dionisio, III, 10. — ([5]) Tacito, *Ann.* III, 64. — ([6]) Plutarco, *Questioni romane*, 84.

hominem in fetialium manibus educatum, unum, praeter ceteros, in publicis religionibus foederum auctum et diligentem » ([1]).

Nondimeno, benchè certamente non avessero quasi più alcun uffizio, troviamo frequentemente nelle iscrizioni latine ricordato il titolo di feziale; e sempre lo troviamo attribuito ad elevatissimi personaggi; il che dimostra che il nome di feziale, privo ormai quasi totalmente di ogni importanza di contenuto, si era tramutato in un pregiato titolo di onore.

E qui mi piace por fine a queste ricerche, radunando i nomi dei feziali, di questi ultimi rappresentanti d'una istituzione già morta, negli ultimi tempi della repubblica o sotto l'impero, come li potei riunire dalle raccolte di iscrizioni latine.

P. Paquius Scaeva ([2]) di cui questa epigrafe ricorda numerose dignità, le quali permettono di stabilire l'epigrafe stessa al 727 di Roma ([3]).

P. Cornelius Lentulus Scipio ([4]) console nell'anno 24; per ciò che riguarda il suo uffizio di feziale, egli è detto *pontifex fetialis*; almeno così vorrebbe il Marini, unendo insieme le due parole, che null'altro significherebbero che *sacerdos fetialis*, egualmente come si avrebbe un *pontifex flavialis* in un'altra epigrafe ([5]), e un *flamen flavialis* in una terza ([6]). Ma forse è più semplice di staccare le due parole, e intendere che si tratti di due dignità separate, pontefice e feziale.

Nero ([7]), non il tiranno ma il figlio di Germanico e fratello di Druso, che fu poi fatto uccidere da Tiberio, e che da questa iscrizione si rileva essere stato flamine Augustale, sodale Augustale e Tiziense, fratello Arvale, *feziale* e questore. Il Muratori nell'indice terzo ([8]) alla parola *quaestor fetialis* rimanda a questa iscrizione; ma evidentemente trattasi d'un errore, giacchè, fuor di ogni dubbio, di due dignità, non di una sola qui si fa cenno. Questa epigrafe chiama il Guasco (I, p. 14) perpetuo testimonio della leggerezza e della depravazione del Senato, qui *inectissimo principi nobilissima excitare monumenta non erubuit.*

(*M. Furius Camillus*) *Scribonianus* ([9]) console (probabilmente il console dell'anno 32), augure e *feziale.*

Cneus Domitius Tullus ([10]), che fu console sotto Vespasiano, e morì nell'863 di Roma ([11]).

E contemporaneo di lui fu *Bellicius Sollers* ([12]), ancor esso *feziale*, uomo pretorio,

([1]) Cic., *In Verr.*, l. V, c. 19.

([2]) Wilmanns 1124 = Mommsen, *Corpus I. L.* IX, 2845, Orelli-Henzen, 6450, ecc.

([3]) V. Wilmanns e Orelli, l. c.

([4]) *Corpus I. L.* V, 1, 4329. Wilmanns, 1128, Orelli, 2275, ecc. Questa epigrafe, giudicata spuria dal Maffei (*Critica lapidaria*, p. 330) è ormai da tutti accettata come autentica.

([5]) Grutero, 361, 1.

([6]) Grutero, 359, 4.

([7]) Orelli, 2366 = Marini, *Fr. Arvali*, p. CLXXII, tav. 48, ecc.

([8]) Vol. IV, p. 2145.

([9]) *Ephemeris epigraphica*, IV, n. 830,

([10]) Wilmanns, 1149.

([11]) V. Borghesi, *Oeuvres*, III, 44.

([12]) *C. I. L.* III, 1, 291 = Orelli-Henzen, 6912. — La restituzione del nome, nella forma ch'io riportai, fu proposta da Borghesi, e accettata da Mommsen e da Henzen.

che prese parte onorifica nella spedizione Sveva e Sarmatica, che Henzen crede essere il tumulto Sarmatico avvenuto appunto l'anno 71 sotto Vespasiano.

Q. Aurelius Pactumeius Clemens (1), *sacerdos fetialis*, uomo pretorio e consolare.

Q. Julius Proculus (2), console, di cui questa lapide, che suol porsi al 97 di C., reca altre numerose dignità con cui fu onorato.

L. Aemilius Honoratus (3), *sacerdos fetialis*, ricco ancor esso di altri uffici ed onori.

Publius Pactumeius Clemens (4), console suffetto nel 138; è quel Pactumeio, noto giureconsulto, che Pomponio ricorda nella L. 92, *D.*, *de prob. et praes.*. (22, 3).

M. Pontius Laelianus (5), console nell'anno 163, e al quale, *auctore imp. M. Aurelio Antonino*, fu eretta una statua a pubbliche spese nel foro di Traiano.

Q. Licinius Labeo (6), ancor esso console.

T. Marcius (7), *sacerdos fetialis*, ecc.

Q. Lollius Urbicus (8), console, e poi duce vittorioso nella guerra contro i Britanni (896 = 143) (9); tornato in Roma, qualche anno dopo fu praefectus Urbis (10). L'epoca di questa iscrizione suol fissarsi all'anno 135.

M. Servilius Fabianus Maximus (11), esso pure console.

Lucius Marius Maximus Perpetuus Aurelianus. Di questo Mario Massimo, il noto storico, del quale può dedursi l'alto grado di reputazione a cui giunse dal numero delle lapidi che di lui si conservano e delle statue che da quelle si deduce che a lui furono innalzate (12), fu console 2 volte, la prima nel 197 o 198, la seconda nel 223; e della sua qualità di feziale ci è serbata memoria in tre lapidi. In una (13) è ricordato come *sacerdos fetialis*, nelle altre due (14) come *fetialis*.

M. Mettius Rufus (15), ricco ancor esso di altre dignità, oltre che quella di feziale. Finalmente ci è serbata pur memoria di un altro feziale in un misero frammento di lapide, nel quale si legge:

AXIVS · LEG · PRO · PR ·
FETIALIS (16)

Dal 3° secolo di Cristo scompare persino ogni traccia dell'esistenza dell'antico istituto italico.

(1) Wilmanns, 1144 = Borghesi, VIII, 559, Rénier, 1808. — Io ho recato il nome secondo la restituzione di Rénier; ma vedi Borghesi, l. c.

(2) Wilmanns, 1163 = Orelli-Henzen, 2273, ecc.

(3) Wilmanns, 1166.

(4) Wilmanns, 1180 = Borghesi, VIII, 39, Orelli-Henzen, 6483, ecc.

(5) Orelli-Henzen, 3186 = Marini, *Fr. Arvali*, II, p. 792, n. 17.

(6) Orelli, 6019.

(7) Orelli-Henzen, 6020.

(8) Wilmanns, 1176 = Borghesi, VIII, 560, Orelli-Henzen, 6500, ecc.

(9) V. nella *Vita di Antonino Pio*, c. 5; Borghesi, V, 419, segg.; ecc.

(10) Cf. Borghesi, *Annali*, anno 1853, p. 225.

(11) *C. I. L.* VI, 1, 1517 = Orelli-Henzen, 2274, ecc.

(12) Cf. Borghesi, V, p. 456.

(13) Wilmanns, 1203b.

(14) Wilmanns, 1203d, 1203e.

(15) *C. I. L.* VI, 1, 1462 = Orelli-Henzen, 2272.

(16) *C. I. L.* III, 1, 248.

INDICE

Intorno ad un balsamario vitreo con figure di rilievo rappresentanti una scena relativa al culto dionisiaco.

Memoria dell'Accademica ERSILIA CAETANI LOVATELLI

letta nella seduta del 15 giugno 1884.

(Con una tavola)

Molti e tra loro svariati sono i monumenti, mediante i quali l'antichità ha tramandato a noi la memoria delle feste e delle cerimonie del culto bacchico. Ma non è dubbio alcuno che tra questi, sì per la difficoltà della interpretazione e sì per la singolarità del soggetto, spetti un posto principale a quelli che storie di misteri ne figurano. Imperocchè, siccome in altro luogo ebbi occasione di dire [1], il significato di cotali mistiche rappresentanze forse anche nei tempi antichi rimase in parte oscuro; e i tentativi fatti dalla scienza moderna a fine di penetrare il vero senso di esse, non ha ottenuto insino ad oggi nessun notevole effetto. Ed è appunto a codesta particolare classe di monumenti, che appartiene il vasellino o balsamario che io ora imprendo a divulgare per la somma cortesia del sig. L. A. Milani, attuale direttore del nuovo museo archeologico di Firenze, entro cui si custodisce e si ammira siffatto prezioso cimelio dell'arte antica [2].

Di gentile disegno e di squisita esecuzione, esso ha l'estremità inferiore condotta a foggia di punta, conformemente a quei vasi che *futiles* [3] dagli antichi venivano detti; onde eragli d'uopo di una propria base che lo sorreggesse. La materia della quale si compone, è un vetro azzurro cupo simile a splendido zaffiro, istoriato di eleganti rilievi in vetro bianco opaco, quasi che con questo si fosse

[1] *Di un vaso cinerario con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi*, nel Bullettino della Comm. Arch. Com. 1879, p. 5-18.

[2] Il disegno che ne diamo alla Tav. qui annessa, è di grandezza naturale. Codesto balsamario venne trovato presso la stazione ferroviaria di Torrita in Val di Chiana l'anno 1870, da un contadino di Betolle che nello scoprirlo lo infranse. Così infranto passò nelle mani dell'antiquario Pacini di Firenze; poscia in quelle del ch. Gamurrini che molto avvedutamente lo acquistò pel nuovo museo di quella città. Tre anni dopo, il sig. Pacini fece ricercare sul luogo i pezzi mancanti, ed ebbe la sorte di rinvenire parte del ventre, il quale tosto acquistato dal museo, venne ricommesso al vaso. Posteriormente furono tentate altre infruttuose ricerche; insino a che l'anno 1880 trovatosi anche il collo, fu comprato dal sig. Pacini, e da lui generosamente donato al detto museo. Siffatto balsamario dovette senza fallo stare entro di una qualche tomba. Le figure del vasellino sono di leggerissimo rilievo: più leggero di quello che suole essere ne' cammei

[3] *Ann. Inst.* 1839, p. 26. Cf. Buonarroti, *Vetri antichi* p 212 e seg., in cui si parla di anfore piccole e grandi che per la loro forma acuminata abbisognavano di un sostegno.

voluto imitare o l'onice ovvero l'avorio, nella stessa guisa che veggiamo praticato sul famoso vaso di Portland. La storia su di esso rappresentata, siccome più sopra accennai, ha relazione ai misteri, e in ispecial modo a quelli di Bacco, del che faranno fede le cose che sono ora per dichiarare.

Ivi per primo ne comparisce dinanzi una corpulenta e silenica figura, al tutto ignuda della persona, salvo la testa che ha nascosta in una nebride o pardalide. Con la sinistra sostiene il simbolico vaglio che ha posato in sul capo, mentre con la destra afferra un lungo ramo frondoso, legato nel mezzo da una sacra fascia. Dirimpetto a codesta misteriosa figura, sta ritta in piedi una sacerdotessa vestita di tunica talare senza maniche, sotto al cui seno si aggira e con bel garbo si annoda, un leggiadro panneggiamento. Il braccio destro ha disteso in atto di compiere un qualche solenne rito mediante un oggetto, che la rottura del vetro in quel punto non ci lascia pienamente vedere qual sia; ma che io giudicherei dover essere un ramoscello di verdura, onde aspergere di sacro liquore o il personaggio coperto che le sta di contro, o più verisimilmente gli arcani e sacri oggetti contenuti entro del vaglio che il predetto personaggio porta in sul capo. Nella sinistra regge un *cantharus*, vaso, che siccome ognun sa, era particolarmente dedicato a Bacco. A breve distanza, un Satiro con le chiome inghirlandate di pino ([1]), è intento a dar fiato alle doppie tibie, solite a sonarsi in tutte le festose solennità del dio del vino e dell'allegrezza; ma perchè ivi pure il vetro è infranto, null'altro di lui veggiamo all'infuori del capo, di una parte del torace, e del pie' destro.

Arduo quindi sarebbe il voler dire alcun che di preciso intorno a quella leggiera traccia appena visibile che appare in sul margine della rottura, la quale nondimeno potrebbe forse essere un resto dell'*hippouris* o coda equina del Satiro, quantunque a così fatta congettura si opponga la sua posizione troppo elevata. A destra poi del riguardante e dietro alla figura misteriosamente coperta, su di un alto piedestallo che attornia un frondoso serto stretto da una benda svolazzante, s'innalza il simulacro di Priapo avvolto in larga veste, che egli con la sinistra solleva, lasciando in tal guisa vedere la parte inferiore della persona. Con l'altra mano è occupato a sostenere un tirso fregiato pure di lunga fascia, ed a' piedi suoi un tripode contenente sacre offerte, *ἀπαρχαί*, è deposto su di una mensa che ha il fusto condotto a foggia di balaustro. Un albero di pino ricuopre delle sue verdeggianti foglie l'agreste nume appresso del quale, su di un pilastro nascosto da un drappo, è posata una grande maschera silenica. Pone finalmente termine alla scena un nodoso pedo, verso la cui sommità s'aggira e par che si agiti al vento, una delle solite bende.

Dalle cose adunque or ora esposte chiaramente si ricava trattarsi qui di una rappresentanza relativa ai misteri di Bacco. Ove poi si riguardi al personaggio coperto della nebride ed avente in sul capo il mistico vaglio, assai di leggieri si

([1]) Il pino era un albero diletto a Pan duce de' Satiri e de' Fauni, e perciò introdotto nelle cerimonie di Bacco, e usato al pari della vite e dell'edera per le sue corone. Cinquecento fanciulle comparvero nella pompa bacchica del Filadelfo, recinte il crine di corone d'oro, imitanti le foglie di pino. Ateneo lib. V, cap. 7. *Arcadio pinus amica Deo,* dice Properzio, I, *El.* XVIII, v. 20.

potrà per un istante congetturare, essersi voluto in essa particolarmente riprodurre, una iniziazione, sapendo noi come nella maggior parte delle figure in siffatta guisa ammantate, debbansi riconoscere i *misti* o *epopti* che a questa sacra funzione si apparecchiavano, e come altresì fosse parere di alcuni che quell' avvolgersi o nella nebride o in un manto, alludesse per avventura al silenzio che faceva d'uopo serbare intorno alle cose che nei misteri s'insegnavano ([1]). Ma qui conviene appunto che io dichiari una giusta riflessione suggeritami dal dottor W. Helbig, a tutti conosciuto e pel suo ingegno e per la molta sua dottrina in tali ardue discipline. Vale a dire, che nel caso nostro una tale congettura non può aver luogo, per la ragione che il supposto iniziato è, a quanto pare, un Sileno, qualità che totalmente ne esclude ogni dubbio in proposito; onde egli sarebbe d'avviso, che la sacerdotessa fosse piuttosto intenta a fare una specie di consagrazione degli oggetti contenuti entro del vaglio, di quello che ad iniziare il misterioso personaggio coperto; di maniera che noi avremmo dinanzi agli occhi non già una iniziazione, ma sibbene uno de' riti preparatorî. Non havvi tuttavia dubbio, che simili figure ammantate noi rinveniamo su di altri monumenti che a codesto medesimo ordine di fatti appartengono. Così, a modo di esempio, in un'antica pittura edita dal Bellori ([2]), l' iniziato è interamente avviluppato in un drappo in fra due donne che sul capo suo sorreggono il mistico vaglio. E lo stesso ne accade incontrare, e su di una terracotta della collezione Campana ([3]), e sul vaso cinerario degli Statilî, da me divulgato nel Bullettino Archeologico Comunale di Roma ([4]), nei quali la figura dell'iniziato non è altrimenti effigiata. Nè a questo proposito lascerò di dire, come uno degli stucchi dell'antica casa romana tornata in luce l'anno 1878 presso della Farnesina ([5]) ci porga sott'occhio un esempio consimile; poichè ivi un giovanetto tutto avviluppato in un lenzuolo, è sul punto di sottomettersi alla detta cerimonia, secondochè ne fa fede una donzella che poco da lui discosta è in atto di sollevare da terra il sacro vaglio, non ad altro scopo sicuramente che quello più sôpra indicato.

Ricorderò da ultimo due bassirilievi tra loro conformi, il primo del *Museo Borbonico* ([6]) il secondo dei *Monumenti Inediti* del Winckelmann ([7]), che del pari ci mostrano lo stesso personaggio ammantato, in cui senza fallo dee raffigurarsi un iniziato, siccome io già altrove e più distesamente provai ([8]). Ed in quella occasione feci pure parola del vaglio e della grandissima sua importanza in tutte le cerimonie d'iniziazione e di purificazione, in guisa che oggi non potrò se non ripetere brevemente quello che allora dissi. Cioè, che il vaglio qual culla di Bacco, era

([1]) Laborde, Pl. IV, VII, XIII. Inghirami, *Mon. etr. Ser.* V, tav. 3, 4, 67. Creuzer, *Symb.* III, 537.
([2]) *Pict. Ant. Crypt. Rom.* tav. XII.
([3]) Campana, *Antiche Opere in Plastica*, Parte II, tav. XLV.
([4]) Anno 1879, p. 5-18.
([5]) Intorno a codesta casa veggansi i brevi cenni dati dai ch. signori Mau e Hülsen negli *Annali dell'Instituto*, 1882, p. 301-14.
([6]) Vol. V, tav. XXIII.
([7]) Vol. II, tav. 104.
([8]) Si vegga il predetto mio comento intorno al *Vaso Cinerario degli Statili* nel Bull. Arch. Com. di Roma, Anno 1879, p. 5-18.

un misterioso e sacro arnese, e che appunto perchè tale nelle pompe dionisiache veniva trionfalmente portato da un personaggio che *λικνοφόρος* era detto. Imperocchè l'antica tradizione narrava, siccome Bacco fanciullo deposto entro di un vaglio fosse stato cullato dalle Menadi danzanti sul monte Nysa, donde eragli derivato l'epiteto di *λικνίτης*, e quindi nelle sue feste, celebravasi pure l' elevazione del fanciulletto Dionisio in un cestello colmo di fiori e di frutta tra allegre danze mimiche; scena che veggiamo riprodotta su di alcune antiche opere d'arte [1].

Il vaglio pertanto non apparteneva esclusivamente alla religione di Bacco, ma ad altri culti ancora [2]. Esso con chiaro simbolismo alludeva specialmente alla purificazione delle anime, che dai misteri erano purgate come il frumento da quell'arnese; e forse per siffatta ragione lo veggiamo talvolta scolpito in sulle urne sepolcrali. E da questo medesimo ordine d'idee dovette certamente trarre origine l'uso che eravi in Atene, di mandare ai novelli sposi un vaglio (*λίκνον*) ripieno di pane che un fanciullo presentava loro dicendo: *ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον* [3]; formola e simbolo che senza dubbio avevano riferimento alla purgazione della colpa, e che ci occorre incontrare in altre mistiche cerimonie di purificazione [4].

Nè per diverso scopo i bambini appena nati mettevansi in un *λίκνον* [5], atteso che essi al pari di tutti coloro che erano stati a contatto con una partoriente venivano tenuti per impuri, e perchè prosperassero faceva mestieri che fossero purificati [6]. Onde è assai verisimile che in ogni rito che a vegetazione e fecondazione si riferisse, il vaglio s' imponesse sul capo dell' iniziato [7], solito in tal caso ad indossare o la nebride, detta anche *veste sacra* [8], ovvero una pelle di pantera o pardalide. L' iniziazione poi ai misteri di Bacco, similmente che in tutti gli altri misteri, stabiliva differenti prove e moltiplici purificazioni, cui era d'uopo sottomettersi, le quali operavansi o mediante l'acqua o col fuoco oppure con l'aria [9]; ed a questa ultima maniera dovettero certamente appartenere e le *oscilla* e la *mystica*

(1) *Mystica vannus Jacchi* Virgilio, Georg. I, v. 166. Winckelmann, *Mon. Incd.* I, p. 65, n. 65. Campana, *Antiche Opere in Plastica*, Parte II, tav. L. Canina, *L'antico Tuscolo* tav. LII, 2. Bartol., *Admir. Rom.* tab. 65. Böttiger, *Kunstmyth.* II, p. 450-51. Cf. Visconti, *Museo Pioclementino*, IV, p. 197, n. 2, 3. Friedrichs, *Bausteine* I, p. 361, n. 622.

(2) Arpocrazione, nel *Lessico* p. 121, ed. Bekk. Suida T. II, p. 447 ed. Kuster.

(3) Pseudo-Plut., *Proverb. Alex.* 16. Lobeck, *Aglaoph.* p. 648. Stephani, *Compte-rendu*, 1859, p. 46-48, 1861, p. 170.

(4) Dem. *Pro cor.* p. 313, 16. *καὶ καθαίρων τοὺς τελουμένους καὶ ἀπομάττων τῷ πηλῷ καὶ τοῖς πιτύροις καὶ ἀνιστὰς ἀπὸ τοῦ καθαρμοῦ κελεύων λέγειν: ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον.*

(5) Hermann, *Griech. Privat-alterth.* § 32, 6, 12.

(6) Hesych. *λικνίτης*; Phot. *Lex.* p. 224. Schol. ad Arati. *Phaenom.* p. 268. Serv. *ad Virg. Georg.* I, v. 166.

(7) Veggasi Jahn, *Archaeol. Beiträge* p. 174; Böttiger, Opp. p. 421 ff. *Kunstmyth.* II, p. 457 e 452, ff. Gerhard, *Etrusk. Spiegel* I, p. 12 71. Intorno al vaglio si può anche consultare Jahn, *Sitzungs-Ber. der Kön. Sächs. Ges. der Wissensch.* 1861, (phil.-hist. Cl.) p. 324, coi libri e con le fonti ivi citati.

(8) Creuzer-Guigniaut, *Religions de l'antiquité*, III, p. 228.

(9) L. c., p. 225. Serv. *ad Virgil. Aeneid.* VI, 740; e sopra tutto *ad Georg.* II, 388. *Dicunt sacra Liberi patris ad purgationem animae pertinere. Omnis autem purgatio aut per aquas, aut per ignem fit, aut per aerem, sicut in sexto Aeneidos ait:* etc. Cf. Lobeck, Aglaoph. p. 585-86.

vannus [1]; e per avventura essa altresì comprese quel grado d'iniziazione, che, secondo ciò che c'insegna Teone Smirneo, fu detto *κάθαρσις* [2].

Per ciò che riguarda il simulacro di Priapo che veggiamo innalzarsi in mezzo al nostro gruppo, mi basterà ricordare come il culto di lui fosse mescolato ai misteri dionisiaci, la qual cosa ne viene attestata non pur dall'antico mito che finse quel nume figliuolo di Bacco e di Afrodite [3], ma da molti monumenti eziandio; di maniera che la sua immagine era propria tanto ad abbellire i luoghi destinati ai sollazzi del divino genitore, quanto a denotare la natura campestre del sito ove accadeva la scena [4]. Spesse volte Priapo è figurato con larga copia di frutta nel grembo, ciò che *pancarpia* [5] appellavasi; sul nostro vasellino peraltro esso non è insignito se non del tirso che regge colla destra, detto pure *narthex*, uno de' più ovvî e comuni attributi di Bacco e de' suoi seguaci [6].

Anche la grande maschera silenica posata ivi presso su di un pilastro, ben si addice ad una scena di tal genere, avendo per l'appunto codeste maschere stretta relazione col culto di Dionisio [7]; e sappiamo infatti che maschere di ogni sorta, furono portate nella pompa bacchica di Tolomeo [8], e maschere gittate a terra veggonsi su di molti bassirilievi che soggetti simili ne rappresentano [9]. E perchè stimate di lieto presagio per la felicità di una seconda vita, esse venivano pure scolpite in sui sepolcri [10]. *Oscilla* [11] finalmente erano denominate quelle che, appese agli alberi e

[1] Creuzer-Guigniaut, *Réligions de l'antiquité* III, p. 227.

[2] *Expositio rerum mathematicarum*, ed. Hiller, p. 14-15. Cf. Lobeck, *Aglaoph.* p. 38-39.

[3] Preller, *Griech. Myth.* Dritte Auflage I, p. 588. Veggasi anche il Casalio nell'opera, *De profanis romanorum ritibus*, parte I, cap. IX, p. 136, B.

[4] Cf. Visconti, *Mus. Pioclem.* IV, tav. XXV.

[5] Idem, I, p. 266.

[6] A siffatto proposito credo non al tutto inopportuno citare, ancorchè di volo e senza tentare d'interpretarlo, un singolare detto che leggesi nel Fedone, par. XIII, e che in italiano suona così: *molti portano il tirso, ma pochi sono gl'ispirati.* Cf. Lobeck, *Aglaoph.* pag. 813. E Olimpiodoro: *παρῳδεῖ ἔπος ὀρφικὸν τὸ λέγον, ὅτι ὅστις δ'ἡμῶν ἀτέλεστος ὥσπερ ἐν βορβόρῳ κατακείσεται: τελετὴ γὰρ ἐστὶν ἡ τῶν ἀρετῶν βακχεία· καί φησιν· « Πολλοὶ μὲν ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ γε βάκχοι ». ναρθηκοφόρους, οὐ μὴν βάκχους τοὺς πολιτικοὺς καλῶν, βάκχους δὲ τοὺς καθαρτικούς.* Il Fischer interpetra: *Multi prae se ferunt amorem et studium philosophiae, sed pauci sunt vere philosophi.*

[7] Visconti, *Mus. Chiaramonti*, 245-46.

[8] Aten. *Dipn.* V, cap. 7.

[9] *Nuova descriz. del museo Capitolino compil. per cura della Comm. Arch. Com.*, p. 130-31, e pag. 185.

[10] È da notarsi pertanto, che maschere, gittate a terra nei rilievi sepolcrali, vogliono significare che il dramma della vita è finito.

[11] Virg. *Georg.* II, 388-92. Macrob. *Sat.* I, 7. Cf. Maffei, *Gem. Ant.* III, 64. Creuzer-Guigniaut, *Réligions de l'antiquité*, III, p. 227, n. 2. Millin, *Peintures de vases antiques*, t. II, pl. 17. Un simbolo parimente di questo genere di purificazione fatto per via dell'aria era l'altalena, *oscillatio αἰώρα*, trastullo nel quale una leggenda al tutto ateniese e bacchica, vedeva una commemorazione della tragica morte di Erigone che si appese dopo aver dato vino agli abitanti dell'Attica. Hygin. *Fab.* 130 Hesych. *s. v.*, tom. I, p. 180, 228. Lobeck, *Aglaoph.* p. 585. *Ann. Inst.* 1860, p. 8-9. Cf. Hermann *Gottesd. Alterth.* § 23, 12. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 324 sg. Boetticher *Baumcultus*, p. 85 sg. Minervini, *Bull. Arch. Napol.* Nuova Serie, 1857, p. 160. Vedi anche Geffroy, *L'école française de Rome, ses premiers travaux*, p. 13-14.

liberamente mosse dal vento, dovevano secondo una popolare credenza, recare col loro benevolo sguardo fertilità alle colline e pianure circostanti [1]; il che, siccome di già più indietro accennai, costituiva parte di quel genere di lustrazione bacchica fatta per via dell'aria.

Intorno alle bende o fascie sacre che veggiamo figurate in varî punti della nostra scena, come pure dell'*encarpa* che leggiadramente attornia il piedestallo di Priapo, nulla havvi da dire, essendo cose tutte proprie ai misteri e sacrificî, e che assai sovente si osservano in rappresentanze di tal sorta [2]. Il che sempre più ne conferma trattarsi qui di una storia di misteri; e più particolarmente, di un qualche speciale rito relativo alla cerimonia della iniziazione. Nè stimo andar troppo lungi dal vero, congetturando che la tomba entro cui codesto balsamario sarà stato deposto, appartenesse forse ad alcuno fra gl' iniziati della religione di Bacco, essendo abbastanza noto come questi amassero più volte conservare, tanto nelle decorazioni quanto negli oggetti de' loro sepolcri, la memoria de' sacri misteri cui da vivi erano stati addetti; e come spesso ancora collocavansi ne' sepolcri vasi, a fine di simboleggiare le iniziazioni de' defunti. Ed è similmente notissimo che al culto dionisiaco si collegò un' idea di risurrezione e d' immortalità, atteso che Bacco, dio dell'allegrezza e nume liberatore [3], dissipando le moleste cure della vita [4], e significando la natura eternamente giovine e sempre pronta a rinnovellarsi [5], ebbe un dominio diretto sul culto dei morti.

Donde ne venne, che le allusioni alle sacre cerimonie di lui ed alle divine sue orgie, si stimarono adatte a decorare le *aeternae sedes*, quasi favorevole presagio di una futura beatitudine e di gaudî immortali oltre la tomba [6]. Del resto, principale

(1) Virg. *Georg.* II, 389. Visconti, *Op. varie* II, p. 217.

(2) Veggasi Visconti, *Museo Chiaramonti*, p. 173 e 240.

(3) *Liber Pater*, ed in greco Ἐλεύθερος cioè « liberatore » Gerh. *Gr. Myth.* I, p. 490.

(4) Λυαῖος o Λύσιος vale a dire *a solvendis curis*. Veggasi Isidoro, Lib. XX, cap. 3, p. 1315, 46: e lib. VIII, cap. 2 p. 1027, 2. Aristid. I, p. 49. Plut. *Symp.* 1, 1, 2; 5, 6. Preller, *Griech. Myth.* Dritte Aufl. 1, p. 585. E Orazio per questo dice:

Curam metumque Caesaris rerum juvat
Dulci Lyaeo solvere.
Ep. IX, 37, 38.

E nell'Ode II, XI, 17, 18:

. . . . *Dissipat Evius*
Curas edaces.

(5) Ovidio lo chiama *Puer aeternus,* Metam. IV, 17. E nei Fasti III, 773 dice: *puer semper iuvenisque videris.*

(6) Nell' epitaffio del marinaro di Massilia, leggesi: *tranquillamente vado incontro alla mia sorte, essendo un Dio la mia guida.* Iscriz. presso Spon, *Miscell.* p. 374. Münter, *Antiquar. Abhandl.* p. 183. *Ann. Inst.* 1858, p. 158. Le orgie rappresentate in sulle tombe simboleggiavano l'orgia santa, l'entusiasmo sacro mediante il quale gl' iniziati credevano innalzarsi alla contemplazione del vero, e conseguire dopo la morte l' unione mistica con la divinità. L'ebbrezza era l'estasi divina dell' eternità. μέθη αἰώνιος. Plutarco volendo consolare la moglie della perdita di un loro figlio, allega i misteri di Bacco, cui erano iniziati, *poichè*, egli dice, *per essi l'anima risorge dopo la morte* (*Consol. ad Ux.* 10). Isocrate (*Paneg.* VI, p. 59. Cf. Lobeck *Aglaoph.* p. 69), parla dei misteri come di un dono prezioso fatto dalla divinità agli uomini perchè danno a coloro che vi sono ammessi, *dolci speranze* ἡδίους τὰς ἐλπίδας, *per tutta l'eternità.* — Nè diversamente dice Pindaro, Fragm. CXVI, 128, H. p. 625, B.

scopo di tutti i misteri fu quello di affrancare gli animi dal terrore dell' ignoto, mentre che con teatrali rappresentazioni e luminose fantasmagorie, si porgeva agli occhî degl' iniziati lo spettacolo della lieta e beata esistenza di cui avrebbero goduto dopo la morte. Il che fece a taluno supporre aver voluto Virgilio nel sesto libro dell'Eneide alludere al segreto insegnamento che in detti misteri si dava, e in pari tempo descrivere la vita futura quale in essi era rappresentata, cosa peraltro ben poco verisimile ([1]).

A ogni modo è indubitato, che in tutti questi misteri l'antichità intese di venerare quella *melior spes* che si potrebbe quasi dire un'arcana promessa d' immortalità, il cui nobilissimo concetto veniva deposto nel cuore degl' iniziati insieme con altri simili ed elevati ammaestramenti. Ma non è mia intenzione di qui più oltre distendermi intorno a siffatto argomento, del quale altri innanzi a me si occuparono con assai più vasta dottrina e maggior conoscenza di materia; sicchè non potrei se non imperfettamente ripetere quello che di già fu detto.

Dirò piuttosto, che il vasellino di cui è qui discorso, riproducendo ne'suoi rilievi scene e simboli che alla parte più oscura dell'antica religione si riferiscono, riesce doppiamente pregevole; avendo io insin da principio dichiarato quanto raramente s'incontrino cotali soggetti, e quanto arduo sarebbe il voler definire i riti proprî di siffatte arcane cerimonie, sì pel segreto onde si avvolgevano, e sì pel silenzio che era imposto agl' iniziati intorno a ciò che vedevano e udivano. Nè minor pregio esso presenta dal lato dello stile mirabilmente condotto, e della materia della quale si compone, imperocchè di vasi in vetro azzurro con ornati e figure di rilievo in bianco opaco, non ne conoscevamo realmente se non altri due; vale a dire il celebre vaso di Portland ([2]) e l'anforisco del museo di Napoli ([3]). A questi peraltro potremmo anche aggiungere il frammento di patera pompeiana, che pur si conserva nello stesso museo, la quale è fregiata nel mezzo di una maschera di Satiro con intorno un virgulto di corimbi ([4]).

Per quello che riguarda la parte tecnica del lavoro, rammenterò soltanto come tali rilievi bianchi in sul vetro, praticavansi per via di piombo calcinato, secondo fu di già avvertito nel vaso di Portland; cioè, dopo che un abile vetraio aveva soffiato il vetro azzurro col bianco sovrapposto entro di una forma di

E Cicerone, *De leg.* II, 14: *Athenae tuae multa eximia videntur peperisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque ut appellantur ita revera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi.*

([1]) Boissier, *La Réligion romaine.* I, p. 318.

([2]) Gr. Veltheim. *Aufsätze* I, 175. Wedgwood. *Descr. du vase de Barberini*, p. 1790. *Archaeol. Brit. VIII*, p. 307, 316. Millingen, *Un. Mon.* I, p. 27. — Santi Bartoli, *Sepolcri ant.* tav. 94-95. La Chausse, *Mus. rom.* Tom. I, tab. 60. Montfaucon, *L'Ant. expl.* Tom. V, pl. 19, p. 56. — Venuti, *Spieg. dei Bassiril. che si osservano nell'urna sepolcrale detta volgarmente di Alessandro Severo*, Roma 1756. Fröhner, *Verrerie antique*, p. 84-85.

([3]) *Mus. Borbon.* XV, tav. 55, 56. — *Mon. d. Inst.* III, 5. Annali XI, p. 84. Fu trovato in una tomba di Pompei che ebbe perciò il nome di *tomba del vaso di vetro blù.*

([4]) *Mus. Borb.* XI, tav. 28-29.

luto, l'incisore di gemme mediante il torno e gl' istrumenti usati pe' cammei, ritoccava, contorniava, ed allustrava il vaso e le figure; e tra le parti rilevate in bianco ricomparendo l'azzurro, faceva mostra di essere lavoro di avorio in su di un fondo di lapislazuli ([1]).

Dalle cose adunque insino a qui dichiarate, ognuno assai di leggieri potrà intendere di quanto valore riesca codesto leggiadro balsamario, il quale sia per lo stile, sia pel confronto con altre analoghe opere d'arte, io stimerei doversi riferire ai primordî dell' impero.

Monumento raro se non unico, esso appartiene, per la storia che rappresenta, ad un ordine superiore di fatti e d' idee che concernono uno de' più grandi problemi dell'umanità: quello, cioè, del destino dell'anima dopo la morte. Perocchè, siccome già da prima feci osservare, i misteri dell'antico paganesimo promettendo una beata esistenza oltre la tomba, elevavano alla forma quasi di domma quel senso vago della immortalità che alla mente dell'uomo balena in mille guise; e che a nostra insaputa c' ispira talvolta quell' indefinito presentimento de' secoli avvenire, che Cicerone chiamava: *quasi saeculorum quoddam augurium futurorum.*

([1]) Pel modo onde si lavoravano tali vetri veggasi la bella dissertazione dello Schultz sull'*Anforina di vetro con bassirilievi rinvenuta in Pompei*; *Ann. Inst.* 1839, p. 84-100. Confrontisi anche in proposito *Mus. Borb.* XI, tav. 28-29.

Nuove indagini paleoetnologiche nella tomba neolitica di Calaforno (provincia di Siracusa) e considerazioni sui tempi preistorici in Sicilia.

Memoria di IPPOLITO CAFICI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 15 giugno 1884.

Intorno all'interessante fase dello sviluppo della civiltà europea e alla razza che introdusse nel nostro continente l'uso dei metalli molto abbiamo ancora da imparare.

È però certo che l'arte di colare il bronzo era nota e praticata anteriormente alla prima civiltà del ferro in Irlanda, in Iscozia, in Inghilterra, in Svizzera, in Danimarca, in Italia, in Ungheria ed in altri paesi della qual cosa abbiamo le prove nel fatto che nelle dette contrade si rinvengono le forme per fondere i differenti oggetti.

Nell' indagare i rapporti fra le popolazioni delle terremare e delle palafitte di Peschiera (primo periodo) con quelle contemporanee di altri paesi noi, osserva il prof. Pigorini (¹), siamo condotti ad ogni momento verso l'Ungheria. Il fatto ha un'importanza che non può certo sfuggire ad alcuno e pare all'illustre Direttore del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico che la civiltà del popolo delle terremare, della stazione di Peschiera (primo periodo) e quella corrispondente dell'Ungheria non sia venuta dal centro dell'Italia, ma sia penetrata a gradi a gradi nella Europa dall'Asia per la via del Danubio diramandosi pei varî suoi affluenti superiori, come la Drava, la Sava ecc. toccando via via le Alpi, procedendo in seguito verso la Francia e la Germania. Ciò soltanto permette di spiegare perchè gli oggetti di bronzo, che sono identici nell'Ungheria e nelle terremare, si modifichino e scompariscano col distendersi verso l'ovest e verso il nord e si arrestino all'Apennino.

Forse fu questa civiltà quella che introdusse nel nostro continente anche le abitazioni lacustri e le palafitte fuori dei laghi.

Queste due maniere di costruzione, che in sostanza ci rappresentano un solo sistema, al sud dell'Europa le vediamo appena nell'Italia settentrionale dal Piemonte alla regione delle terremare le quali, a giudizio del Chierici, non solamente contengono oggetti tipici dell'età del bronzo, ma sono il tipo dell'età stessa.

Le ricerche paleoetnologiche compiutesi in Sicilia, da molti anni a questa parte, tuttochè praticate generalmente con l'antico sistema, pure sono state, bene spesso,

(¹) L. Pigorini, *Le abitazioni lacustri di Peschiera nel lago di Garda*. R. Accademia dei Lincei, ser. 3ª, vol. I, pag. 307.

coronate da felici risultamenti, come ne fanno ampia fede i residui delle faune di quei tempi lontani e i molti avanzi dell'umana industria che si conservano nelle nostre pubbliche e private collezioni o presso qualche straniero cultore dell'archeologia primitiva.

Le grotte della costiera settentrionale ed orientale dell' isola hanno fornito ampia messe di artefatti e di fossili tanto da potersi stabilire con precisione l'età dei differenti strati che li racchiudevano e l'epoca approssimativa in cui l'uomo fece la sua prima apparizione fra noi.

Le reliquie dell' età neolitica sono più abbondantemente disseminate di quelle della precedente età e si rinvengono in condizioni di giacitura affatto diverse. Il contrasto tra le due faune è evidentissimo e merita anche considerazione il fatto che gli oggetti d'ossidiana si rinvengono solo con quelli del periodo secondo dell'età della pietra del quale perciò possonsi dire caratteristici [1].

Nè di minore importanza sono stati i trovamenti fatti nell' interno dell' isola dove la scarsezza degli avanzi della fauna che precedette la comparsa dell'uomo e di quella che fu ad essa contemporanea è largamente compensata dalla dovizia degli strumenti di pietra sì scheggiati che levigati e dalle stoviglie, più o meno rozze, che in gran parte sono da riferirsi al periodo neolitico.

Questo materiale ha indubbiamente un nesso con quello delle caverne poste lungo il litorale settentrionale ed orientale, e tanto l'uno quanto l'altro danno una nozione, piuttosto esatta, di ciò che fu in Sicilia l'età della pietra.

Ora mentre è stato osservato che le armi e gli utensili di bronzo così della stazione di Peschiera (primo periodo) come delle terremare si legano strettamente a quelli della vallata del Danubio siffattamente da far ritenere al prof. Pigorini che fra le famiglie distese durante l'età del bronzo nella regione orientale dell'Italia superiore e quelle contemporanee dell' Ungheria vi fu comunanza di civiltà e forse d'origine; nelle altre parti dell'Italia continentale la esistenza dell' età del bronzo ci è stata pure rivelata da importanti trovamenti e non è improbabile che vi si allarghi la regione delle stazioni lacustri che si sono credute ristrette fra le Alpi e l'Apennino e che si giunga a dimostrare che le genti lacustri e terramaricole scese dalle Alpi non si arrestarono, come s' è pensato, alle provincie dell' Emilia. E già Pigorini ed Helbig hanno dichiarato che sono terramaricoli più progrediti le genti delle necropoli laziali.

In Sicilia invece, mentre quasi dovunque si vanno tuttodì scoprendo manufatti paleolitici e neolitici, sommamente rari si mostrano i bronzi primitivi che più o meno fondatamente si potrebbero far risalire all' età stessa, quantunque sia da avvertire che si tratta di cose trovate generalmente sporadiche e perciò di tale valore da non potere rimuovere il sospetto dell'assoluta mancanza di una *vera* e *propria* età del bronzo.

Ed in vero, per quanto io mi sappia, solo il dott. Somma in una Memoria letta il 27 settembre 1875 all'Accademia Gioenia ed inserita negli Atti della medesima

[1] F. Andrian-Werburg, *Praehistorische Studien aus Sicilien.* — Ipp. Cafici, *Grotta sepolcrale preist. di Calaforno.* Bull. di Pal. it. A. 4, pag. 10.

fa cenno, quasi incidentemente, di quattro ascie di bronzo trovate nelle contrade di Biancavilla e di Adernò (prov. di Catania).

In questa Memoria intitolata: *sulle armi di pietra e di bronzo rinvenute in varî siti dell' Etna*, più di dieci fra le tredici pagine di cui si compone nulla hanno che vedere col soggetto che l'autore si propose di trattare e semplicemente alla fine dello scritto vi è un elenco degli strumenti e delle armi preistoriche.

Il dott. Somma non dice se le quattro ascie di bronzo fanno parte, come il maggior numero degli avanzi litici menzionati, della collezione Aradas, se sono state scoperte di recente, da chi, ed in quali condizioni, o quando fra noi i cultori dell'archeologia primitiva erano scarsissimi e poco o punto accurato il metodo di ricerca. È però indubitato che la nuda indicazione di esse è tutt'altro che bastevole ad affermare l'esistenza di una vera e propria età del bronzo siciliana, e si badi che ho detto di una *vera e propria età del bronzo* appunto per non escludere la possibilità che nei tempi preistorici questa importante lega metallica sia stata conosciuta fra noi. Giova infatti riflettere (e di ciò anche l'etnografia ci fornisce numerosi e chiari riscontri) che i selvaggi pur rimanendo fermi nel loro costume di fabbricare con la pietra armi ed utensili, cercano con avidità, adoperano e custodiscono gelosamente qualsiasi strumento metallico che loro procaccino popoli inciviliti e d'altro canto che durante l'età del ferro il bronzo viene tuttavia adoperato comunemente, massime per gli ornamenti e per le impugnature delle spade e di altre armi, sicchè la sola presenza di alcuni oggetti di bronzo non è affatto prova sufficiente a che una cosa trovata, qualunque essa sia, appartenga all'età che prende nome da questo metallo. E valga per tutti il caso della tomba di Sgurgola, nel territorio di Anagni, riferita dal prof. Pigorini a famiglie vissute nella piena età litica nonostantechè insieme ad un martello di pietra e a sedici punte di freccia di selce fossevi stata scoperta la lama d'un pugnale di bronzo.

Per tale motivo dunque e perchè i rarissimi oggetti di bronzo fino ad ora rinvenuti in Sicilia non sono improntati d' alcun carattere locale, io amo ritenere che il periodo neolitico abbia avuto fra noi una durata considerevolmente più lunga di quella del corrispondente periodo dell' Italia continentale e che da questo siasi passati immediatamente o quasi immediatamente al periodo del ferro come, secondo ogni probabilità, si è verificato in parecchi popoli dell'Africa (i Somali, i Danakil, i Bogos ecc.)

Ed a questo mio supposto, al quale solamente ulteriori scoperte paleoetnologiche potranno fornire maggiore autorevolezza, sembrami che conferisca non poca verisimiglianza il considerare che la deficienza di artefatti metallici o d'altro qualsiasi avanzo dell'umana industria riferibile all'età del bronzo non può ascriversi a biasimo dei cultori dell'archeologia preistorica siciliana sì perchè da qualche tempo a questa parte le indagini sono state condotte con somma diligenza e con rigoroso metodo scientifico, e sì ancora perchè non hanno fatto difetto gl' interessanti e ricchi trovamenti di armi, di utensili e di quanto altro è appartenuto ai periodi paleolitico e neolitico. Così che se in ogni parte dell' isola si rinvengono degli oggetti di pietra tanto scheggiati come levigati, e par quasi impossibile che taluni, per la loro sottigliezza, abbiano potuto giungere fino a noi in perfetto stato di conservazione, ben

più facile avrebbe dovuto essere d' imbatterci in manufatti di bronzo maggiormente resistenti e di posteriore fabbricazione, e poichè questi ultimi presso noi completamente difettano parmi lecito e ragionevole ancora, di dedurne la mancanza assoluta di una vera e propria civiltà del bronzo in Sicilia.

Tale è il mio pensiero nel quale sempre più mi vado confermando quando veggo la mia ipotesi avvalorata da un complesso di circostanze quali, ad esempio, la profusione degli oggetti litici e la squisitezza del lavoro che si riscontra in molti di essi, testimoni eloquenti di un periodo durante il quale gli abitatori di quest'isola non conoscendo i metalli o ignorandone la tecnica servironsi esclusivamente della pietra nella cui lavorazione raggiunsero un' eccellenza d'arte che farebbe un singolare contrasto con la rozzezza di quegli artefici e coi mezzi limitatissimi di quei tempi lontani se non si apprezzassero convenientemente i risultati sorprendenti che, a lungo andare, possono ricavarsi da un lento, continuo e sempre crescente progresso.

Intanto passo ad occuparmi di qualche oggetto raccolto nella tomba neolitica di Calaforno (territorio di Monterosso-Almo) e nelle sue circostanze.

D' alcuni fra essi io feci cenno in una Nota pubblicata nel fascicolo 2° (n. 3 e 4) 1878 del Bullettino di Paletnologia italiana, di altri parlo oggi per la prima volta perocchè li ho rinvenuti recentemente e ne vado in parte debitore all'egregio prof. Bertè che richiedendomi delle ossa umane preistoriche per gl'importanti studî antropologici che ha intrapreso mi spinse a rimaneggiare il terriccio che cinque anni innanzi era stato estratto dalla nicchia sepolcrale summentovata.

La selce ed il basalto vennero principalmente adoperate nella fabbricazione degli strumenti, e quella e questo hanno dovuto esservi importati da località poco discoste, non riscontrandosi in tutta la contrada altra roccia all' infuori del calcare compatto e marnoso del miocene medio.

Fra le molte schegge di selce ve ne sono alcune foggiate a testa di freccia o a sottili lame la cui sezione trasversale è triangolare o trapezia secondochè sono provviste di una o di due costole longitudinali.

Gli orli di tali schegge sono, qual più e qual meno, addentellati per effetto dell'uso, e tanto queste, quanto quelle di rifiuto hanno la superficie compiutamente lustra e bianca.

Le scuri di basalto sono frequenti, ma generalmente rotte.

Un esemplare, perfettamente conservato, è di forma triangolare, con i fianchi tondeggianti, il taglio leggermente arcuato ed acuto. È lungo mm. 58 ed è condotto con molta regolarità e finitezza.

È pure pregevole uno strumento risultante da un granito grossolano con tenuissima quantità di mica bianchiccio (pegmatite o granito grafico). Offre una faccia convessa e l'altra pianeggiante da che si arguisce che doveva essere innestato ad un manico perpendicolare al tagliente.

È lungo mm. 43, largo mm. 17; il taglio è assai ben conservato; l'estremità opposta è rotta. La sua strettezza mi fa credere che abbia servito da scalpello.

Questi oggetti sono stati scoperti nelle adiacenze della tomba; in essa poi oltre della già descritta bellissima lama di ossidiana a due taglienti e di due schegge d'ossidiana l'una, di selce l'altra ho rinvenuto:

1. Varî frammenti di piccoli vasi con le pareti d'uno spessore variabile fra i 4 ed i 9 mill. Alcuni sono provvisti di breve ansa verticale di forma semplice, attaccata al ventre per una delle estremità ed al collo per l'altra che è alquanto più larga.

L'argilla non è molto impura ed è, in generale, sufficientemente penetrata dal fuoco.

Presentano la superficie esterna colorata d'un *rosso vivo*, lisciata e lucida, come appare in alcuni punti privi dell'incrostazione calcare che comunemente la copre.

Non hanno fregio di sorta od altra qualsiasi traccia di ornamento.

I vasi ai quali appartenevano i descritti frammenti par che fossero di forma ventricosa e depressa, schiacciati nel fondo e col collo piuttosto lungo. Non presentano nulla di comune colle stoviglie di stazioni italiane dell'età del bronzo ben determinata.

2. Tre esemplari dell' *Helix setulosa* Brig. insieme a parecchi gusci d'altri molluschi terrestri.

Nel materiale osteologico, a causa dello sminuzzamento eccessivo in cui si trova, l'egregio prof. Bertè dell' Università di Catania non ha potuto riconoscere notevoli particolarità di forma; è però riuscito a distinguere.

Teschio. — Ossa del cranio, specialmente della volta. Tre mascellari superiori; corpo di tre mandibole e un condilo, tutti d'adulto; corpo di una mandibola infantile; denti d'adulto e di bambino. Osso malare sinistro d'adulto (quasi intero).

Colonna vertebrale. — Vertebre delle varie regioni d'adulto; qualcuna di bambino. Poche costole.

Arto superiore. — Scapola, omero, radio, cubito, ossa metacarpiane, falangi; radio d' un bambino.

Arto inferiore. — Ileo, femore, tibia, perone, rotula, astragalo di adulto, ischio e perone di bambino; ossa metatarsee e falangi.

Fra queste reliquie è da tenere principalmente in conto il malare sinistro di adulto che richiamò fin da principio l'attenzione del prelodato professore il quale ne ha formato oggetto di diligentissimo studio e, in seguito a mio invito, lo ha descritto nel modo che integralmente trascrivo.

« Per mandare ad atto il desiderio di Lei, espressomi con lettera del 17 giugno: *indicare*, cioè, *con precisione le differenze esistenti fra l'osso zigomatico di Calaforno ed il corrispondente d'un uomo dei nostri giorni:* debbo dapprima avvertire che il paragone da me fatto con parecchi teschî moderni, fra cui uno di giovane moro, non potè essere completo, perchè al zigomatico di Calaforno manca buona parte della *porzione orbitale*; e smussi sono i suoi angoli o processi salvo il *frontale*. Nondimeno ecco le differenze che ho rilevato e che concernono quindi quasi unicamente la porzione *malare*.

« Il zigomatico di Calaforno è il sinistro dello scheletro faciale di persona adulta. In complesso è sottile, e manca di quelle asprezze, rigogli o simili ineguaglianze di superficie, che volentieri si attribuiscono alle ossa di antiche razze, come segno di maggiore lavoro muscolare, e di più selvaggi istinti. La forma sua è quadrilatera più regolare e più spiccatamente allungata dell' ordinario: dal punto medio del

margine superiore al punto medio del margine inferiore misura mm. 32; dagli stessi punti dei margini anteriore e posteriore misura mm. 27.

« Alla superficie laterana o esterna si nota pochissimo l'inarcatura da dietro in avanti che fa l'osso, e questo in tal modo rimane più spianato. La tuberosità malare è assai grande; l'unico canale zigomato-faciale sta più eccentrico e abbastanza discosto specialmente dal margine inferiore.

« Adattando l'osso allo scheletro d'una faccia moderna il suo margine anteriore segna una linea più inclinata sull'orizzonte, sicchè la estremità inferiore di questa linea è più lontana della superiore dal piano mediano dello scheletro.

« Alla superficie mediale del zigomatico la scabrezza della sutura zigomato-mascellare è molto più estesa, segnatamente in lunghezza.

« Per ricostruire su queste differenze le proporzioni e i rapporti delle ossa faciali dell'individuo, cui appartenne il zigomatico in esame, bisogna ammettere che il processo zigomato-orbitale del mascellare superiore sinistro abbia dovuto estendersi frontalmente più dell'ordinario per raggiungere il malare e formare la sutura zigomato-mascellare; e che ha dovuto essere più grande, come più estesa è la superficie di sutura, che in corrispondenza presenta il malare.

« Se per effetto di simmetria si suppone lo stesso fatto anatomico a destra, ne risulta che la distanza fra le due suture zigomato-mascellari, misurata secondo Virchow alla loro estremità inferiore, sia stata in paragone molto notevole. La larghezza della faccia quindi (GB, VI. — *Frankfurter Verständigung*) confrontata a quella dei teschî moderni da me adoperati, risulterebbe nell'individuo di Calaforno discretamente maggiore; e questa larghezza sarebbe stata resa molto appariscente dalle dimensioni maggiori della tuberosità malare.

« Se io possedessi altro materiale che mi menasse allo identico giudizio anatomico per più scheletri, potrei argomentare che gl'individui seppelliti, secondo Ella pensa, all'epoca neolitica nella nicchia di Calaforno, avessero avuto il carattere antropologico della faccia larga. Ma con ciò non conchiuderei nulla, perchè rimarrebbe sempre a mettere in chiaro, per acquistare qualche conoscenza su quella antichissima razza, se la larghezza sia assoluta, cioè proporzionata a più vaste dimensioni del cranio; ovvero se sia relativa e quindi costituente un carattere antropologico determinato.

« Non voglio nemmeno attenuare la poco confortante vacuità della mia conclusione col significarle la grandissima rassomiglianza del zigomatico di Calaforno con quello del moro del Museo anatomico; giacchè non mi sono acconciato, nè mi acconcerò mai ad emettere un giudizio qualsiasi che non abbia a fondamento un numero bastevole di fatti e di osservazioni ».

Fra i trovamenti di cui ho parlato testè, notevolmente importanti sono quello dei cocci colorati di *rosso-vivo* e quello dell'*Helix setulosa* Brig. Del primo mi occuperò distesamente in seguito, mentre del secondo noto fin da ora che può a buon diritto considerarsi siccome un pregevolissimo acquisto, non solamente perchè si viene a conoscere d'aver fatto parte della fauna malacologica dell'isola, in tempi alquanto lontani da noi, questa bella specie (sezione *Campylaea* Beck) che al presente non vive più in Sicilia, ma eziandio per l'opportunità che ci offre di ricercare

con precisione l'epoca del seppellimento il quale, dalle accurate osservazioni fatte, mi è risultato contemporaneo al rifugiarsi del prenominato mollusco nella piccola nicchia di Calaforno per mettervisi al coperto del freddo, del calore o della siccità.

L' illustre malacologo francese Sig. J. R. Bourguignat è riuscito di fatto coi dati da me fornitigli (media termometrica e numero dei giorni con pioggia della regione ove si trova la tomba contenente i gusci dell' *H. setulosa* e di quella dell'antico Principato Citeriore ove il Briganti l' ha pel primo raccolta vivente, altitudine e latitudine della tomba suddetta) a stabilire che la nominata specie: « ne remonte pas au delà de *treize cent ans* avant l'ère chrétienne ».

Abitava dunque nelle nostre campagne trentadue secoli addietro.

Se la Sicilia, come fin' oggi inclino a credere, non ha avuto una vera età del bronzo ed è passata immediatamente o quasi immediatamente dalla pietra al ferro quando questo prezioso metallo era già conosciuto ed usato nel continente italiano; se fra noi insomma il periodo neolitico ha avuto una durata eguale e forse anche maggiore al tempo che è corso nell' Italia continentale dalla fine della prima età della pietra al cominciamento della fase di civiltà detta del ferro, ognuno vede che per l'esatta intelligenza di questo lungo periodo può trarsi un incalcolabile profitto dal contributo che la scienza malacologica, ben compresa, è capace di apportare.

Non è di fatti improbabile che durante questo periodo siansi svolte delle fasi distinte non così importanti, al certo, quanto quelle che hanno potuto osservarsi laddove al vivere selvaggio delle famiglie di cui abbiamo la immagine nelle stazioni litiche si sostituì la vera civiltà del bronzo, ma pur tuttavia degne di considerazione e che perciò si avverta il bisogno di introdurvi delle partizioni.

In tal caso i manufatti di qualunque genere e natura non potrebbero avere, pel momento, un valore molto notabile e dai resti dei mammiferi che vissero contemporaneamente agli uomini di quell' epoca, per la identità quasi completa con la fauna d' oggigiorno, sarebbe vano lo attendere degli utili insegnamenti; sicchè non resta che di ricorrere al metodo di computare una data per via dei cambiamenti che subiscono i molluschi sotto la doppia influenza del tempo e dei mezzi. In questo modo si potrebbe giungere a determinare l'epoca di alquanti trovamenti riferentisi al nostro periodo neolitico, ed allora la forma dei manufatti, la natura della roccia impiegata dagli artefici, il grado di lavorazione, le ornamentazioni dei vasi, le anse ecc. potrebbero acquistare un valore cronologico finora completamente sconosciuto come già lo hanno per l'età del bronzo l'*ascia piatta* o *coltello-ascia*, l'*ascia ad alette* o *palstaab*, il *coltello lunato a doppio taglio* o *rasoio*, la *lama a foglia d'ulivo*, l'*ansa lunata* o *cornuta* ecc. e si potrebbe precisare se gli strumenti di *ossidiana* appartengono, ovver no (come io sospetto) all' intero periodo della pietra polita; se i *mazzuoli-ascia* di basalto, tanto comuni fra noi, corrispondono alla parte più antica o a quella più recente del detto periodo, o all'una e all'altra contemporaneamente, ecc.

Però la risoluzione di questo problema non può andare disgiunta dall' associazione degli avanzi della primitiva industria con le spoglie d' alcuni molluschi che, al presente, scomparsi dal luogo del rinvenimento arcaico vivono in altre regioni.

Questa condizione, com' è facile comprendere, non può verificarsi sempre, laonde

conviene, con la maggiore possibile diligenza, raccogliere i gusci delle lumache che si trovano mescolate agli artefatti dei quali, sovente, possono avere un valore incomparabilmente più grande.

Non può in vero sfuggire ad alcuno di quanta importanza sia stata la determinazione dell'età alla quale rimonta l'adattamento a sepolcro della piccola nicchia di Calaforno che pote' anch'essere stata scavata in un'epoca più antica di quella che le ho attribuita.

Giova in fatti riflettere che nè per Giarratana (che è il comunello più vicino alla tomba di Calaforno) nè per Salvitelle (borgo del Principato Citeriore ove presentemente vive l'*Helix setulosa* Brig.) ho potuto conoscere la media termometrica ed il numero dei giorni con pioggia in un anno, perchè tanto l'uno come l'altro difettano di stazioni meteorologiche sicchè ho dovuto contentarmi di ricavare questi dati indispensabili dalle osservazioni giornaliere che sono state fatte nelle città più vicine ai luoghi soprannominati. Ora le condizioni topografiche di queste città non rispondono perfettamente a quelle di Giarratana e Salvitelle, dimanierachè la serie dei calcoli, il cui risultato è già noto, poggia sopra delle indicazioni solamente approssimative.

Non è quindi improbabile che gli uomini dei quali abbiamo trovato le reliquie nella tomba di Calaforno abitassero quella contrada alcuni secoli prima dell' anno milletrecento innanzi l' êra cristiana e che in quel tempo vivesse pure in Sicilia l' *Helix setulosa* Brig. la quale più tardi, per le mutate condizioni dell' ambiente, fu costretta di ridursi in luoghi che meglio si confacevano alle esigenze del suo vivere.

Le osservazioni che precedono sembrami portino ragionevolmente a ritenere che gli abitatori della Sicilia durante tale epoca non praticano la metallurgia, ma vivono nella piena età della pietra e foggiano le loro armi ed i loro strumenti con la selce. col basalto, con l' ossidiana, con la pegmatite e con altre roccie che, in gran parte, trovansi nell' isola stessa.

Non potrei con eguale sicurezza asseverare che le genti di cui discorro non abbiano alcuna notizia dell' esistenza del bronzo perchè non vi è nulla di più naturale che fra esse sia accaduto ciò che oggi e da tempo avviene presso indigeni di contrade lontane che tengono fermo alle primitive e proprie industrie, fabbricano colla pietra armi ed utensili, ma cercano avidamente, usano e conservano qualsiasi strumento metallico, che loro procaccino popoli inciviliti.

Nè parmi inammessibile che oggetti di bronzo fossero in quel tempo introdotti in piccolissimo numero in Sicilia belli e fatti da genti più civili, non cresciute nel paese, ma penetratevi dal di fuori le quali trovandosi in condizioni affatto sfavorevoli non riuscirono a modificare il costume e le arti del popolo preesistente così che piuttosto di divenire fattori di civiltà restarono infeconde e anneghittirono, finchè un nuovo e più fortunato popolo immigratore invase l'isola e mescolossi con quello che già l'occupava il quale dal vincitore adottò poi, poco a poco, le armi, gli strumenti, gli usi e la civiltà.

Un altro fatto importantissimo, del quale passo ora ad occuparmi, conferma opportunamente quanto ho testè esposto intorno alle condizioni degli abitatori della

Sicilia all' epoca del seppellimento di Calaforno e quanto è stato scritto in questi ultimi anni dal prof. Pigorini [1] sulle pratiche funebri del popolo neolitico.

Presso la stazione ferroviaria di Sgurgola, in quel di Anagni, nel 1879 fu scoperta una tomba antichissima consistente in una nicchia scavata nel travertino nella quale giaceva uno scheletro umano insieme ad un vaso di terra, a parecchi manufatti litici e ad una lama triangolare di un pugnale di bronzo.

La parte anteriore del cranio umano e due delle punte di freccia di selce sono colorate di rosso vivo col cinabro come risulta dalle analisi del dott. Panebianco, assistente al Gabinetto mineralogico della r. Università di Roma.

Il Pigorini considerando che la tinta è assai antica, non accidentale e uniformemente diffusa, con ragione deduce che quel cranio epperò probabilmente l' intero scheletro, vennero collocati nella tomba dopo la scomparsa degli integumenti.

Il fatto, come bene osserva il Pigorini, non è assolutamente nuovo.

In Sicilia, entro antichissimi sepolcri presso a poco simili a quello di Sgurgola, sono stati trovati dei cranî coloriti. Il Rivière [2] narra di taluni scheletri umani dell'età della pietra rinvenuti nelle caverne dei Balzi-Rossi presso Mentone coloriti di rosso-mattone, così come lo erano gli oggetti loro associati ciò che per esso dimostra « certains coutumes funéraires des peuplades de Menton par la *coloration rouge des ossements* ».

L' Issel riscontrò una tinta rossa sopra uno degli scheletri umani dell' età della pietra, scoperti nella caverna delle Arene Candide presso Finalmarina ed il dott. Panebianco constatò che è dovuta all'ocra rossa, deposta anche in pezzi, come materia colorante, presso taluno degli scheletri.

Altri cranî si rinvennero coloriti di rosso, e per l' Italia, come per altre contrade europee l' Issel, il Dupont, il Joly, il Cazalis de Fondouce, il Broca, il Meray, il Chabas, il Martinet, ecc. espongono indizî o prove del costume, che ebbero le famiglie dell'età della pietra, di colorirsi in vita la persona, e in generale di *rosso*, non che di riporre nelle tombe le materie coloranti, per procacciare modo all' estinto di abbellirsi nel mondo degli spiriti.

Del resto è noto il costume che hanno parecchi selvaggi di colorire i cranî umani ed i loro manufatti in vario modo e in prevalenza col *rosso* perchè oggi, come in antico, pare che questa tinta sia alle altre preferita per una cagione assai difficile a potersi indagare.

E come la colorazione di rosso della parte anteriore del cranio umano e delle due punte di freccia di selce della tomba di Sgurgola trova un qualche riscontro in altri fatti consimili di antichi e di moderni selvaggi, medesimamente il seppellimento in quella tomba d'uno scheletro piuttosto che d'un cadavere è confermato dagli usi di alcuni popoli viventi quali i Patagoni, i Neo-Zelandesi ed altri che tumulano

(1) L. Pigorini, *Tomba dell' età della pietra scoperta nella provincia di Roma*. Bull. di Paletn. italiana, anno VI, num. 1 e 2. — *Avanzi umani e manufatti litici coloriti dell'età della pietra*. Bull. di Paletn. italiana, anno VI, num. 3 e 4.

(2) Rivière, *Découv. d'un squel. hum. de l'époque pal. dans les cav. des Baoussé-Roussé*. 2 édit. p. 26. V. anche Atti del Cong. intern. Preist. di Bruxelles, pag. 165. — *Note sur les dern. squel. hum. d'adultes et d'enfants trouv. en* 1873 *et* 1875 *dans les cav. des Baoussé-Roussé* (1879), pag. 7.

i morti dopo averne tolto o lasciate consumare le parti molli, e dal fatto del rinvenimento di antichi cranî e di scheletri umani coloriti di rosso, di ossa sparse e manchevoli in alcune caverne, di cranî umani contenenti altre ossa di bambini e conchiglie lavorate introdotti pel foro occipitale, di cranî trapanati per farne amuleti, ecc.

Ora pare a me che fra la tomba della provincia di Roma e quella della provincia di Siracusa esista una notevole rassomiglianza.

Il seppellimento di Sgurgola fu fatto entro una nicchia scavata nel travertino; quello di Calaforno entro una nicchia scavata nel calcare marnoso.

In quella insieme allo scheletro furono collocati un vaso di argilla, che non ha nulla di comune colle stoviglie di stazioni italiane dell'età del bronzo ben determinate, parecchi manufatti litici ed un'arma di bronzo; in questa vennero associati agli scheletri alquanti piccoli vasi, che non presentano alcuna analogia con quelli di stazioni italiane dell'età del bronzo ben determinate, una bella lama d'ossidiana con i due sottilissimi tagli perfettamente integri e due scheggie litiche.

Da ultimo la parte anteriore del cranio umano e due delle punte di freccia di selce rinvenute nella tomba di Sgurgola sono colorate di un rosso vivo per mezzo del cinabro, e d'un rosso vivo mediante una soluzione di ocra di ferro [1] sono colorati al di fuori e qualcheduno anche al di dentro tutti i vasi scoperti nella tomba di Calaforno.

La diversa natura della materia colorante adoperata dalle genti cui si riferiscono le due tombe in parola non cambia punto la sostanza della cosa giacchè, come è facile comprendere, ogni popolo si vale di ciò che trovasi a sua disposizione o che può procurarsi più facilmente.

Se nella nicchia di Calaforno io avessi pure osservato della tinta rossa sopra un cranio o sopra un osso qualsiasi non esiterei di concludere che dentro la prenominata tomba, al pari di quella della valle anagnina furono seppelliti degli scheletri e di comprendere in un sol gruppo i sepolcri di Sgurgola, di Cantalupo Mandela e di Calaforno.

Non posso affermare con sicurezza che nella tomba di cui mi occupo mancassero veramente delle ossa umane colorate di rosso; in ogni modo dobbiamo tener conto che i popoli i quali al presente praticano lo scarnimento dei cadaveri o lo lasciano produrre naturalmente, non sempre coloriscono le ossa alle quali danno sepoltura.

Parmi assai probabile che in questa come nelle altre parti la corrispondenza del costume funebre delle famiglie che lasciarono le tombe di Sgurgola e di Calaforno

[1] Debbo alla nota cortesia del comm. O. Silvestri professore di Geologia, Mineralogia e Chimico-fisica terrestre nella r. Università di Catania la conoscenza della sostanza adoperata per la colorazione che si osserva sulla superficie esterna e talora su quella interna dei cocci rinvenuti nella tomba di Calaforno. — Il chiaro scienziato dopo di essersi occupato dello strato rosso superficiale ai frammenti di terra cotta inviatigli, con sua lettera del giorno 11 marzo significavami: — « All'analisi chimica non ho avuto altri caratteri che quelli del ferro, percui ritengo che lo strato rosso siasi ottenuto stendendo alla superficie degli oggetti già modellati con l'argilla, uno strato di ocra di ferro stemperata nella acqua e dopo questa pratica *facile;* ne è resultato con la cottura una superficie più rossa del colore naturale dell'argilla cotta. — Questo è quanto posso dirle per corrispondere al di lei desiderio ».

debba mantenersi, e già un indizio credo di poterlo scorgere nello aggruppamento degli scheletri e nel loro disordine manifesto che fino dal 1878 io giudicai degno di considerazione e che allora non dubitai, come non dubito oggi, che fosse contemporaneo al seppellimento, giacchè niun segno è mai venuto a rimuovermi dalla convinzione che la pace di quegli estinti non fu turbata che trentadue secoli almeno dopo la loro inumazione, quando l'estremità d'un omero o d'un femore, d'una tibia o d'una costola sporgendo dal terriccio attirò gli sguardi di alcuni contadini ai quali parve d'avere alla perfine rinvenuto quel tesoro che mille volte aveva forse brillato nei loro sogni o mille volte nelle loro veglie avevano sospirato.

Fin d'ora intanto rimane acquisito:

che almeno trentadue secoli addietro vissero stabilmente nella contrada Calaforno (prov. di Siracusa) delle genti le quali trovavansi nell' età della pietra levigata;

che nella detta contrada eravi un' officina ove le genti di cui ho discorso foggiavano col basalto, con la selce, con l'ossidiana, con la pegmatite ecc. armi ed arnesi che incontransi sovente mescolati agli abbondanti rifiuti della lavorazione;

che la nicchia posta in prossimità dell' officina litica scavata nel calcare marnoso miocenico, poco resistente alle azioni meteoriche, era la necropoli di quelle famiglie ove i cadaveri o (come sembrami assai più verisimile) i loro scheletri venivano disordinatamente accatastati;

che le famiglie in quistione praticavano di porre nelle tombe insieme agli estinti dei vasi fittili e dei manufatti litici e che nelle cerimonie funebri facevano uso del color rosso il quale potè essere tenuto per sacro;

per ultimo che 1300 anni a. C. per lo meno, viveva nella contrada Calaforno e probabilmente in molti altri luoghi dell' isola l'*Helix setulosa* Brig. la quale non fa parte dell'attuale fauna malacologica della Sicilia; d'onde manifestamente consegue che da quel tempo ad oggi il grado di calore, di freddo, di siccità, d'umidità, ecc. ed in generale le condizioni climatologiche della prenominata contrada sono alquanto cambiate.

Giova sperare che fra non guari possa anche ascriversi tra le verità scientifiche la mancanza di una vera e propria età del bronzo siciliana, ed opino che argomenti validissimi potrebbero al presente recarsi in suffragio della mia opinione se pel passato si fossero convenientemente pregiate le spoglie dei molluschi che assai spesso trovansi associate agli avanzi della primitiva industria.

Solo allorquando sarà divenuta famigliare ai paleoetnologi la nozione che la conchiglia di un mollusco fra le mani di chi sa comprenderla diventa una medaglia della natura sulla quale si potrà interpretare l' impronta che le avranno impressa la sua maniera di vivere o le influenze del calore, del freddo, della siccità, dell' umidità, ecc. talmentechè potrà servire di punto di partenza per ricostituire la climatologia delle antiche faune malacologiche e arrivare, per i dati meteorologici ed astronomici, a computare le date delle epoche preistoriche, solo allora, dico, sarà possibile di giustificare e confermare nel modo più positivo le induzioni da me formulate. E parlo di molluschi poichè di tutti gli animali sono quelli che, per il loro genere di vita, più subiscono le influenze dei mezzi ove si trovano, giacchè

non possono sottrarvisi e perchè i loro gusci rinvengonsi frequentemente mescolati con i più antichi manufatti. Sussidiato dalla malacologia Bourguignat è riuscito a constatare che le sepolture dolmeniche di Boknia in Algeria rimontano all'anno 2200 avanti la nostra êra, e che nella contrada Calaforno più di trentadue secoli addietro vissero quegli uomini che furono poi tumulati nella tomba della quale mi sono precedentemente occupato.

Insomma questa branca della zoologia potrebbe prestare alla paleoetnologia quello stesso servizio che la numismatica presta all'archeologia perchè sulle conchiglie come sulle monete sono scritte delle date intelligibili le quali potranno validamente contribuire a strappare il fitto velo che ci nasconde ancora gran parte di quel remoto passato su cui la tradizione e la storia tacciono completamente.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di settembre 1884.

(Con una tavola)

AGOSTO

I. Torino — Eseguendosi alcuni lavori di restauro attorno alla chiesa della Consolata, posta nell'angolo nord-ovest del muro romano dell'antica Torino, si scoprirono vetuste costruzioni, parte del muro stesso, e qualche tomba. Informato il Ministero dal comm. ispettore Promis di tale rinvenimento, diede incarico all'ispettore predetto di fare eseguire ulteriori indagini in quel sito, a fine di raccoglierne maggior utile per lo studio della topografia.

II. Alba — Notizie mandate dal sig. cav. Giovanni Camerana, procuratore del Re presso il tribunale di Alba, ed altre contenute in una lettera del sig. cav. Federico Craveri, ispettore degli scavi di Brà, fecero conoscere essersi scoperto in Alba, nella casa del sig. Domenico Prandi in via *Cerrato*, alla profondità di m. 2,50, una parte di pavimento in mosaico bianco e nero.

Maggiori informazioni in proposito vennero promesse dal sig. cav. Camerana sopra ricordato.

III. Como — *Lettera dell'ispettore cav. can. V. Barelli, sopra recenti scoperte epigrafiche avvenute in Como.*

Nel sobborgo di s. Rocco in Como, in mezzo ad alcuni fabbricati del sig. Giovanni Cantaluppi, esiste una chiesa detta di s. Protaso, profanata in sul principio di questo secolo, la quale i nostri storici affermano fosse la prima chiesa cristiana eretta vicino all'abitato, dopo la cattedrale di s. Cristoforo, che era posta più in alto. Pare che ad essa abbia dato principio s. Felice, e che l' abbia condotta a termine s. Provino, che gli successe nel vescovado dal 392 al 420, il quale v'ebbe anche sepoltura.

Avendo in questi ultimi mesi il proprietario sig. Cantaluppi fattone demolire due lati, per erigere nel luogo stesso un più vasto casamento, venni a sapere, che tra le macerie erano apparsi molti pezzi di marmo scolpiti e scritti. Mi recai tosto sul luogo; ed avuta piena licenza ed anche valido aiuto dalla cortesia del proprietario, mi accinsi ad esaminare il fabbricato, del quale rilevai la planimetria, che poscia pubblicai nella *Rivista Archeologica di Como* (giugno 1884, fasc. 25, p. 11), ed a raccogliere i frammenti di qualche importanza.

La chiesa aveva sul davanti un portico, ed intorno a questo un recinto quadrilatero, ad uso di cimitero. La tradizione della sua antichità venne ora confermata da varî indizi, uno dei quali è l'originario pavimento marmoreo bicolore, formato da esagoni e triangoli, posti sopra uno strato di calcestruzzo rosso, il quale pavimento

fu trovato a m. 2,20 sotto il livello attuale. Va qui notato, che nel secolo XVII le pareti della chiesa, in una col portico e col pavimento, erano state rialzate.

Fra i marmi lavorati si notarono alcuni brani di cornice, qualche fregio, qualche tronco di colonna, un mezzo piedistallo, ed altri frammenti di pura età romana, e molti pezzi di lapidi mortuarie cristiane e pagane, adoperate come materiale di fabbrica. Si potè anche constatare, che le lapidi pagane e gli altri marmi sculti uscirono dalla parte inferiore e più antica delle pareti; mentre le lapidi cristiane, tolte probabilmente dall' annesso cimitero, vennero adoperate nel rialzamento posteriore. Non sarebbero mancati altri marmi, se fossero state demolite le altre pareti. Le epigrafi, tutte spezzate, sono di marmo bianco di Musso, meno una (9), che è di una pietra bigia, ed un'altra (15), che è di marmo nero. Tutte poi vennero generosamente donate dal prelodato sig. Cantaluppi al civico Museo.

Ecco ora la serie dei frammenti epigrafici, copiati dai calchi rimessi dal lodato sig. ispettore cav. Barelli.

1. In frammento di m. 0,28×0,22, ed a lettere imitanti la scrittura a pennello:

D · M
ANNIAE
EVPRAXIAE

2. Id. di m. 0,30×0,17, in lettere del medesimo stile delle precedenti:

CALVENTI
SECVNDINI

forse *d. m.* | ? *Calven*(*ti*) *Secundini*, quantunque il frammento della lettera con cui comincia il primo verso, accenni piuttosto ad M che a C (cfr. *C. I. L.* V, n. 5330, 5331).

3. Id. di m. 0,22×0,14, in belle lettere:

*fa*BRICIA*e*
*r*VFINAE
M I

4. Id. di m. 0,14×0,20, in caratteri un poco deperiti:

N I
*s*ECVNDVS
O · PIENTISSIMO

5. Id. di m. 0,25×0,18, in caratteri ben conservati:

C · O · A
sic INF FR · P · XX
IN · AGR//P · XX

6. Id. di m. 0,17×0,16, in lettere a pennello:

D M
MPLICI · QV

tra la nota formula del 1° vs. è incisa una figura rettangolare, con quattro punti agli angoli, ed un punto nel mezzo.

7. Id. di lastra friabilissima di m. 0,27×0,18, scoperta fuori del recinto della chiesa, alla profondità di m. 2,70, vicino ad una tomba di embrici romani, due

dei quali furono estratti intieri. La tomba non conteneva che ossa combuste, carboni e ceneri:

T · CALPVR
F/A · L · IVLIAN
IVI

cfr. *C. I. L.* V, n. 5327, 5328, 5329.

8. Id. di m. 0,16×0,14. in lettere conservatissime:

CALP
INC
M · PV

9. Id. di m. 0,20×0,15, con resti degli ornati della cornice che chiudeva l'epigrafe, ed in belle lettere:

CA
SΓ

10. Id. di m. 0,32×0,18, in caratteri bellissimi dei migliori tempi:

F
I · IVS · I

11. Id. di m. 0,30×0,22, ed in due pezzi, con lettere rozzamente incise:

SIMAE
\ INFELICI
FILIO OLCISSI | M

12. Id. di 0,15×0,10, in caratteri regolari:

M
ROBI
AVC

13. Id. di m. 0,13×0,12, in lettere imitanti la scrittura a pennello:

ILNI
LIANI

14. Id. di m. 0,08×0,10, in bei caratteri:

oVF·

15. Id. di m. 0,16×0,08:

SIT

16. Id. di m. 0,42×0,18, in lettere poco profonde:

SESSEX IASL
ARIAS · INDICI · XI
IHIODOSIAV

Merita di essere considerato, come nessuna differenza vi sia tra le lettere I e T, essendo anche questa seconda lettera formata con un'asta sola, nella guisa stessa con cui talvolta è fatto l'E, ad es. nella parola *Theodosi* della formula (*post consulatum*) *Theodosi Au(g).*, formula che pone quest'epigrafe tra le cristiane più antiche, le quali sieno ritornate alla luce nel territorio comense.

17. Id. di 0,29×0,21, rotta in due parti:

☧

sic LIIC REQVIES//IT
IN PACE SAPVA *sic*
ΓILIA VIDVA
IV XITAN
I M

18. Id. di m. 0,20×0,18:

HIC QVIESCITV
ET LVPVLA VXOR
XII · ET MENSES
ᴾVMCVNCTᴵ
SC

Parve al ch. ispettore Barelli, doversi leggere al principio del 4° vs. *☧um.*

19. Id. di m. 0,15×0,16, con linee tra i versi:

\ IESCIT
AMOLVS
CRINVS
NNVS

20. Id. di m. 0,22×0,22, in rozzissime lettere interlineate:

ANN\
VSXX
L

21. Id di m. 0,17×0,08:

ıııı∠ı·
QVIMI

22. Id. di m. 0,14×0,12:

ODECE
S CESSEI

23. Id. di m. 0,17×0,08, a caratteri leggermente graffiti rozzissimi:

qu ᴵESCIT

24. Id. di m. 0,14×0,12, a caratteri come i precedenti:

_OAN
TVSS\
⁻RRIS

25. Id. di m. 0,10×0,13, in lettere bene incise:

AN
ᴵᴵI·DE

26. Id. di m. 0,14×0,16, in caratteri poco profondi:

M
TINPA

27. Id. di m. 0,30×0,11:

ΚΑΛΟΚΟΙΜΗΤΟϹ
ᴵᴵΤωΒΙω

27*a*. Id. di m. 0,13×0,12, con caratteri uguali ai precedenti, e con tutta probabilità dello stesso titolo:

I L
OY · Z

IV. Erba — *Nota dell'ispettore dott. Alfonso Garovaglio, sopra alcune scoperte avvenute nella villa Barbaccini a Paravicino presso Erba.*

Nello scorso febbraio, praticandosi scavi per l'ordinamento del giardino sull'angolo nord della scuderia della nuova villa, che il signor Barbaccini sta ricostruendo a Paravicino presso Erba, alla profondità di circa un metro si rinvennero delle monete romane, e fra l'altre, ben conservate, alcune di Vespasiano; e con queste molti frammenti di idrie, ciotole, ed altri vasi di diverse dimensioni, forme e varietà nella finezza delle paste. Conservatissima una lucernetta.

La scorsa settimana poi, proseguendosi gli scavi lì presso, alla stessa profondità della prima tomba, si fece attenzione al terreno nerastro, a carboni commisti ad ossa abbruciate, e sotto ad una pietruzza, in una semplice fossa si riconobbero molti vasi di figulina, presso a poco nel numero e qualità dei suaccennati. Sopra, sotto, tutto all'ingiro di questo gruppo curioso, erano sparsi molti chiodi di ferro di diverse forme e grossezze.

Levate le pietre da un capace dolio di terra nerastra, poco e malamente cotta, si trovarono riuniti due braccialetti graffiti a spira, due altri lisci col gancio, e la cruna per allacciarli, tutti e quattro di perfetta conservazione.

Si rinvennero pure due frammenti di altri braccialetti; uno fatto a leggiera lamina, da rassomigliare ad un nastrino sottilissimo. Con questi era un acciarino, col suo anellino per assicurarlo all'asse del veicolo, di perfetta patina. Di ferro poi, oltre una dozzina de' suaccennati chiodi sparsi, si ebbe un coltello di un 15 centimetri di lunghezza, mancante della punta, col manico pure in ferro terminante ad anello, più una lamina, che dal lato nella massima sua larghezza doveva essere affilata, e che richiama que' ferri o mannaie che anche in oggi s' usano comunemente per tagliare il fieno, quando trovasi accatastato compatto nei fienili.

L'ispettore predetto spera, che il proprietario sig. Barbaccini vorrà proseguire le indagini, le quali promettono di mettere in luce un sepolcreto.

V. Boltiere — Il giorno 24 del passato giugno, mentre si demoliva la vecchia rocca di Boltiere, in provincia di Bergamo, fu scoperto un tesoretto di 42 monete d'oro, del peso complessivo di grammi 180. Esse appartengono ai Pontefici Clemente VII, Pio V, Giulio II, ed al doge Andrea Gritti.

Non avendone potuto avere il catalogo, mi restringo a dare questa sommaria notizia.

VI. Lavagno — I sigg. ispettori prof. conte C. Cipolla e cav. St. de Stefani si recarono sui primi di agosto alle falde del colle di s. Briccio di Lavagno, ove poterono raccogliere le seguenti notizie sopra alcuni scavi eseguiti verso il 1866 ivi presso, nel luogo detto *Palù*, per cura del sig. G. B. Marchesini, proprietario del predio. La località, specialmente in alcuni siti, presenta traccie di palude asciugata. Alla profondità di circa m. 1,50 (secondo le informazioni date dal sig. Marchesini), s' incontrò il suolo romano, sul quale per l'altezza di un metro si

conservavano i muricciuoli di otto o dieci stanze, messe l'una accanto alle altre. Ognuna di circa m. q. 10, aveva il pavimento a musaico di semplici tasselli bianchi, e le pareti dello spessore vario da m. 0,30 a m. 0,60, costruite coi pezzi di basalte cavati nella parte superiore del colle, e coperte d'intonaco colorato di rosso. A circa dieci metri da queste stanze si rimise in luce un tratto di grosso muraglione dello spessore di m. 2,00, il che fece pensare al recinto di questo gruppo di fabbriche, quantunque non fossero spinte le indagini tanto, da poter bene determinare la direzione di questo grosso muro. Ad una delle pareti nel gruppo delle casette erano addossate, l'una presso dell'altra, cinque o sei vasche di fabbrica, incrostate internamente con pietre di vario colore. Vi si trovarono sparsi sul suolo frammenti fittili; due lucerne, una delle quali col bollo FORTIS; una fibula di bronzo terminante in pometti sferici.

Si scoprì parimenti in quel sito una tomba a campana, formata di un solo pezzo fittile a sezione semicircolare ed a base elittica, poggiante sul nudo suolo, con entro lo scheletro di un fanciullo, sul cui braccio si conservava un' armilla di bronzo, chiusa e senza ornamento.

VII. Quinto — Nelle *Notizie* dello scorso anno (ser. 3ª, vol. XI. p. 505) riferii intorno ad una visita, che i sigg. predetti fecero a Marzana, frazione del comune di Quinto, sulla via che mette a Verona, dove notarono le cose antiche rinvenute nello abbattere l'antica chiesa parrocchiale. Essendo proseguita la demolizione della detta chiesa, i ch. sigg. Cipolla e de Stefani osservarono, tra gli oggetti quivi rimessi in luce nei materiali della vecchia costruzione, due capitelli ed altri due pezzi di colonna, e varî frammenti di ornati architettonici. Uno di questi presenta un rilievo, rappresentante un Tritone ed un delfino. Notarono pure un cippo senza iscrizione, che era stato usato tra i materiali di un muro vicino alla chiesa.

VIII. Este — Presso la famiglia Romaro in Este in contrada *Saluto*, osservò l'ispettore cav. Pietrogrande una lucernetta elegante, ad un sol lume, tutta adorna di bei disegni, avente in fondo il bollo:

L · E HL A

Altra lucernetta posseduta dalla famiglia medesima, reca il notissimo bollo FESTI. Proviene dal *Castello* di Este, ove era usato come materiale di fabbrica, un avanzo di lapide opistografa di m. 0,33×0,24. È di macigno locale, e per cura del sig. Attilio Alfonsi fu donata al Museo Euganeo. Vi si legge, secondo l'apografo del Pietrogrande stesso:

a)	*b)*
DII ·	
VI	M
STR	IT

In un fondo di vaso circolare in terra nerastra, del diam. di m. 0,07, scoperto in Morlungo e posseduto dal ch. sig. ab. Fr. Soranzo, leggesi graffito VEDI. Nella palazzina Capodaglio anche in Morlungo, si rinvenne un mattone pure posseduto dal Soranzo, e che porta in bei caratteri il solito bollo: TIPANSIANA: (*C. I. L.* V. n. 8110,16).

IX. Baone — In contrada *Casette*, in una casa di contadini affittata a certo Turatto Antonio, il segretario comunale di Baone sig. Francesco Rossi riconobbe,

che in una scala era usata come materiale di fabbrica una lapide di marmo, simile all'istriano, di m. 0,52×0,72×0,30, rotta superiormente ed inferiormente, e con resti della cornice a destra ed a sinistra. Vi si legge il frammento epigrafico, in lettere di età augustea, così trascritto dal medesimo sig. ispettore di Este:

T · F · ROM
FIRMVS · SIBI · ET
VARIAE// · F SECVNDAI
VXORI ·
T · CALVENTIO T · F

La lapide, che probabilmente era decorata con rilievi scolpiti nella parte superiore, come nei più ricchi monumenti atestini, fu dal cav. Pietrogrande acquistata per farne dono al Museo Euganeo.

X. Livorno — *Lettera dell' ispettore A. Nardini Despotti Mospignotti, intorno a scoperte di tombe antichissime a Quercianella presso Livorno.*

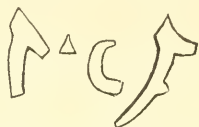
Negli ultimi giorni dello scorso maggio a *Quercianella*, nel possesso del sig. Abele Gower, alla presenza del proprietario, del sig. cav. Enrico Chiellini, e del sig. dott. Pio Mantovani, professore di storia naturale in questo Istituto tecnico, in seguito a qualche saggio da essi tentato, si fecero delle scoperte archeologiche assai importanti, essendovisi rimesse in luce tombe di un sepolcreto antichissimo, con vasi e suppellettile funebre del tipo detto di Villanova. Non ne diedi ragguaglio, perchè seppi allora che lo stesso sig. prof. Mantovani proponevasi di illustrare le cose rinvenute; ed infatti egli mantenne la promessa, avendone pubblicata un'ampia relazione nel *Bullettino di Paletnologia italiana* (anno X, fasc. 5, e 6 del 1884).

Da quel tempo in poi non si fecero altre scoperte in quella località, tranne che il 2 di agosto, il sig. Giuseppe Frissi preside dell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele di Perugia, transitando casualmente sotto il ponte del Rogiolo, in compagnia dell'agente del sig. Gower, si accorse che in seguito ad una smotta del terreno, era rimasto a nudo il frammento di un antico vaso od urna, il quale estratto di là accuratamente, ora fa parte della raccolta Chiellini, divenuta proprietà del Municipio, per generoso dono del predetto signore. Questo frammento di vaso, che ho avuto occasione di esaminare, ha dimensioni mediocri, e per sua materia e fattura rassomiglia ai fittili descritti dal Mantovani. Esso nondimeno presenta le singolarità, che invece di essere rotondo, come per ordinario, ha forme angolose, a quattro canti smussati sugli angoli. Il suo fondo, a quanto può desumersi, ha forma di trapezio assai regolare, in cui una delle faccie parallele era un poco minore dell'altra, ed il vaso nel suo sviluppo slargandosi, seguitava sempre codesta configurazione, per venire poi in alto a restringersi alquanto per mezzo di curva. Che figura assumesse dopo questo restringimento non si sa, perchè mancano i resti; è certo per altro che nel punto di massimo rigonfiamento aveva un manico, scorgendosene indizî manifesti. La terra che stava sotto al detto vaso, e che fu parimenti raccolta, sembra presenti qualche traccia di carbonizzazioni.

Anche il sig. Alfredo Lami, proprietario a Quercianella e solerte coadiutore dei sigg. Chiellini e Gower nelle indagini archeologiche, ha trovato casualmente

presso *Calafuria*, a sette chilometri e mezzo circa da Livorno, avanzi di una delle solite tombe coperte di embrici, messi per ritto a contrasto, con tritumi di vasi, a quanto pare di fabbrica aretina; tutte cose di poca importanza ed in uno stato di estremo deperimento.

XI. Fiesole — *Nota del prof. cav. L. A. Milani, intorno ad un'anfora iscritta rinvenuta in Fiesole.*

Mi pregio mandare la seguente nota sulla scoperta di un'anfora, la quale sembra attestare l'importazione del *garo puteolano* in Fiesole. Potei vedere quest'anfora per cortesia dell'egregio sig. Demostene Macciò, membro della Commissione archeologica fiesolana, al cui zelo si deve la notizia del rinvenimento, e la conservazione dell'antico oggetto nel Museo patrio. Secondo che fu riferito al sig. Macciò, la detta anfora si rinvenne murata in certi avanzi di costruzione romana, sterrati nello scorso luglio a Fiesole, nella piazza *Mino*. Gli scavatori dissero di averla rinvenuta distesa, con la bocca turata, e piena di ossa umane e di ceneri. Ha la forma di quelle destinate a contenere salamoie (Dressel, *Anfore del castro pretorio* nel *Bull. arch. Com.* 1879, tav. VII, VIII, n. 9). È alta m. 0,75, ed ha la circonferenza di m. 0,97. Sull'omero, e precisamente sulla linea delle anse, porta scritto in belle lettere rosse di mm. 22:

Nelle due ultime lettere C F, ossia G F (il trattino della G sarebbe in questo caso svanito), credo doversi riconoscere le solite iniziali, con cui si indicava il fiore di garo; e nella lettera ᚠ(=P) che precede, la determinazione di qualità e provenienza del detto fiore di garo, cioè P(*uteolani*) G(*ari*) F(*los*).

Il fiore di garo puteolano, preparato col pesce scombro a Pompei ed a Pozzuoli, tanto celebrato nell'antichità (cf. Plinio *N. H.*, XXXI, 94; le anfore di Pompei nel *C. I. L.* IX, p. 171 sq.; e l'anfora del castro pretorio illustrata da Dressel o. c. p. 70, sq.), si troverebbe dunque importato anche in Fiesole. L'anfora da me esaminata non ne contiene più traccia, essendo stata adibita all'uso sepolcrale, come vaso cinerario.

XII. Fossombrone — *Di una statuetta di bronzo di stile arcaico, scoperta presso Isola di Fano nel Comune di Fossombrone. Nota del prof. cav. L. A. Milani.*

A Isola di Fano nel comune di Fossombrone, mentre un tale stava raccogliendo le legna che sogliono essere trasportate dalle piene del corrente Tarugo, rinvenne sulla sponda destra, fra il greppo, la statuetta di bronzo riprodotta in due pose sulla tav. annessa (alt. totale dal vertice del capo alla pianta dei piedi 0,275; alt. della testa 0,034). Questa statuetta potè venire in possesso del R. Governo, il quale la mandò al Museo archeologico di Firenze, dove attualmente forma uno dei più belli ornamenti della collezione degli idoli etruschi. Un' altra statuetta di bronzo trovata, come pare, nella stessa circostanza nel medesimo luogo, andò invece perduta.

L'ab. Augusto Vernarecci, cui si deve l'esatta notizia del fatto, rannoda la scoperta

della statuetta acquistata dal R. Governo, col ritrovamento delle altre antichità d'Isola di Fano, notificate dal march. G. Eroli (*Bull. dell' Inst. arch.* a. 1875, p. 75 sgg.), e crede molto verisimile la supposizione del march. Eroli, che tutti questi oggetti appartenessero alla stipe votiva di qualche sorgente salutare [1].

Non conoscendo *de visu* la natura del luogo, e non avendo tampoco veduti gli oggetti descritti dal march. Eroli [2], non posso pronunciarmi apertamente in favore di questa opinione, ma posso aggiungere però dal mio canto, che lo stato di conservazione del bronzo pervenuto al Museo di Firenze, il colore e la lucentezza della patina smeraldina, il chiazzato bitorzolamento superficiale del tartaro (carbonato-idrato di rame), in qualche punto azzurrognolo (solfato di rame), e l'ossidazione ferruginosa lasciata da un oggetto di ferro, giaciuto per lungo tempo aderente alla coscia s. della statuetta, dànno alla statuetta medesima l'aspetto appunto che hanno per lo più i bronzi provenienti da stipi votive. Gli oggetti di bronzo del Museo Kircheriano trovati nelle acque Apollinari di Vicarello [3], le statuette e gli altri oggetti votivi appartenenti alle stipe di Falterona nel Museo Britannico [4], e quelli che si hanno a Firenze della stipe di Brolio in Val di Chiana, hanno tutti un aspetto simile: è l'aspetto che assume generalmente un oggetto di bronzo, rimasto per secoli nel letto di qualche fonte termale o minerale, e poscia rimasto accidentalmente per secoli all'asciutto sotto l'influenza atmosferica [5].

La statuetta ora venuta in luce termina sotto i piedi con due grossi perni (lungh. 0,06), destinati a reggerla ritta sopra una base marmorea; e attaccata ai detti perni si conserva ancora l'antica impiombatura metallica decompostasi, secondo pare, in litargirio e cerussa sotto l'azione dell'acqua [6]. Della base stessa non esistendo

[1] È noto che presso Fossombrone, dall'altra parte del Metauro (alla sinistra del fiume) nella valle Zangona, poco distante dalle cave d'Isola del Piano, scaturiscono tre antiche fonti minerali, di cui gli abitanti distinguono tre qualità, ch'essi dinotano coi nomi d'acqua acciaiata, acqua solfanina ed acqua salata. — Amati, *Dizion. geogr. d'Italia*, art. *Fossombrone.*

[2] Nella notizia dell'Eroli (*Bull. Ist.* 1875, p. 77) non è stata bene rilevata, mi pare, la presenza dei seguenti pezzi monetari: piccolo bronzo di Arpi, Toro)(ΑΡΠΑΝΟΥ (non ΑΡΙ[illegible]Α?) cavallo e sotto E; *quincunx* di Venusia; *sextans* di Ariminum (?). Il pezzo di aes rude e gli altri assi meritavano pure una qualunque descrizione.

[3] Marchi, *La stipe delle acque Apollinari* ecc. Roma 1852, (mancano le statuette).

[4] Micali, *Mon. Ined.* tav. XI-XII.

[5] Sarebbe desiderabile, che nella descrizione dei bronzi antichi si tenesse pur conto della condizione esteriore dei medesimi.

[6] La materia attaccata ai perni ha l'apparenza litoide, tantochè al R. Opificio delle pietre dure di Firenze fu presa per un diaspro. Nel dubbio pregai il ch. prof. Grattarola, direttore del Museo e laboratorio di mineralogia del R. Istituto superiore, affinchè la esaminasse, ed egli fece queste osservazioni che pubblico testualmente:

« Il notevole peso specifico dei frammenti presentatimi dimostrava già, soltanto al soppesarli, che essi non erano una materia litoide comune. Il loro peso specifico, determinato con la bilancia di Jolly, dava un risultato variabile da 7,8 a 9,1. — Il colore, vario fra il giallo fuoco ed il rosso cupo, la scalfittura gialla, la poca durezza ecc. accennavano ad un composto di piombo. — L'analisi confermava questa supposizione: l'acido nitrico scioglie il composto; l'acido solforico precipita in bianco; il cianuro potassico a caldo dà il piombo metallico. Si deve dunque ritenere come essenzialmente un litargirio (ossido di piombo), con traccie di minio.

alcun avanzo, ci manca già un buon indizio per determinare l'origine della statuetta, la quale è però di stile grecizzante umbro-etrusco, e ben può essere un prodotto dell'arte industriale fanese. Isola di Fano sembra fosse congiunta per ragione d'origine fin dai più antichi tempi col celebre santuario della Fortuna, esistente alla foce del Metauro, nel suolo dell'odierna città di Fano (*Fanum Fortunae*); ed è naturale che presso quel santuario ci fosse, in ogni caso, un emporio delle immagini del culto locale per gli *ex voto*. Sotto quale aspetto fosse specialmente onorata la Fortuna in questa parte dell'Umbria non è noto; ma è lecito congetturare, che fosse una Fortuna Balnearis o Salutaris, pari alla Salus Ferentina, e stante alla Nortia di Volsinii come forse la Fortuna di Anzio a quella di Preneste. Mostrerò altrove, in altro tempo, che cosa io intenda dire con ciò; e farò vedere allora come il culto della Fortuna, stia in uno stretto parallelismo col culto italico della Feronia (Iuno-Venus), e come la Fortuna-Salus di Fano, assimilata a Iuno Pomana e Fluvonia, corrisponda alla Pomona Florale della nota iscrizione di Amiternum (Fabretti 2737), e sia identica a Vesuna (Tutela Publica), la sposa di Puemuno Publico delle tavole Eugubine (¹).

La digressione non è così fuori di proposito come potrebbe sembrare, imperocchè il culto della Fortuna-Salus dell'Umbria si collega intimamente al culto di Apollo Salutare (*Σωτήρ, Παιήων*) Genitivo (*Γενέτωρ* ecc.) ed Agreste (*Ἀγραῖος, Ποίμνιος* ecc.), detto Puemuno a Gubbio e con nome latino Vertumnus a Volsinii, come a Roma. Vertunno è il dio ch'io credo di poter sicuramente riconoscere nella statuetta d'Isola di Fano.

Questo dio, detto da Varrone *deus Etruriae princeps* (*L. L.* V, 46), è la personificazione del Sole mutante faccia e figura ad ogni stagione dell'anno (*annus vertens*), onde apparendo a Pomona terrestre nelle sue vere forme, assume quelle del Sole,

---

« Su alcuni pezzi stava una incrostazione bianca, che si dimostrò subito essere cerussa: solubile con effervescenza nell'acido nitrico, precipitabile in bianco con acido solforico, in giallo col cromato potassico.

« Il prof. Milani mi fece poi vedere la statua in discorso; e si potè riscontrare che fra i perni, che univano la statua alla base, insieme a quel materiale ora indicato, era mescolato del piombo metallico. Per cui due ipotesi si possono fare, riguardo all'esistenza di quel composto di piombo. — O che la statua fosse fissata alla sua base mediante piombo metallico (la solita impiombatura), e che l'ossido di piombo (litargirio) e la cerussa (carbonato di piombo) si sieno prodotti per ossidazione del piombo, sotto l'azione delle acque a cui la statua si è trovata in contatto (e questa mi pare l'ipotesi più probabile): — o che la statua fosse fissata alla sua base mediante un mastice, composto essenzialmente di minio o di litargirio; e che mentre da una parte l'azione dei metalli del bronzo può aver ridotto il piombo dal litargirio, dall'altra parte l'azione dell'acido carbonico avrebbe prodotto la cerussa a spese dell'ossido di piombo, e formata quella patina bianca che si trova comunicata al litargirio ».

(¹) In uno specchio orvietano (Castel Giorgio) edito dall'Helbig (*Mon. Ist.* XI, tav. XXI, 1), *Vesuna* vedesi associata a *Phuphluns* (= Puemuno = Liber), vestita come Libera (= Arianna) col tirso, la nebride cinta sopra il chitone, e col diadema irradiato di foglie. La stessa dea Vesuna credo doversi riconoscere nella figura frammentaria del frontone di un tempietto orvietano, da me altra volta chiamata Arianna (Milani, *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni* nel *Mus. di Ant. Class.* di Comparetti, P. 1, p. 5, nota 2, fr. *c*). Per la descrizione di questa figura vedi Gamurrini, *Ann. Ist.* 1881, p. 51 (Baccante).

ossia le forme d'un giovane in tutta la bellezza ed il vigore dell'età (Ovid. *Met.* XIV, 766 sgg.; cfr. Preller-Jordan, *Röm. Myth.* I, p. 451 sgg.). Il Reifferscheid (*Ann. Ist.* 1866, p. 212, n. 1), non potendo riconoscere nessuna immagine accertata di questo dio, osservava ch' esso, per la sua facoltà di poter assumere svariate sembianze, non si prestò ad esser soggetto all'arte; ma sappiamo invece, quasi direi per espressa testimonianza di Properzio (*El.* V, 2, v. 59 sgg.), che avanti Numa era adorato in forma d'un tronco d'acero digrossato dell'ascia (*Vertumnus arbor*, e *xoanon* del dio), che fu quindi rappresentato in bronzo dal leggendario Mamurio Veturio, e che dopo la guerra con Volsinii (v. 3 sg.), certo quella tanto famosa del 260 av. C., la più insigne statua di questo dio era stata posta nel *Vicus Tuscus*, nella strada di passaggio per il Foro, il Velabro e il Circo Massimo. Non è qui il luogo di tessere la storia dei tipi di questo dio, nè di dimostrare per quali e quante immagini sia stato rappresentato (¹); dirò soltanto, per chi vorrà crederlo in aspettazione delle prove, che Mamurio Veturio, il Dedalo cosmico del canto Saliare, dovette modellarlo sul tipo dell'Apollo creato dalla scuola dedalea di Creta (Furtwängler, *Arch. Zeit.* 1882, p. 51 sg.), e che i tipi successivi seguirono in Etruria l'evoluzione dei tipi apollinei, creati dal genio greco nelle scuole di Sicione, Egina, Atene e Sicilia. La statuetta d'Isola di Fano appartiene ad un periodo dell'arte ben determinato: essa sta in mezzo fra l'Apollo di Tenea e quello di Piombino; e più strettamente si collega coi tipi apollinei delle scuole di Atene, quali noi li conosciamo dai vasi dipinti attici della prima metà del VI sec. Con l'Apollo di Tenea tiene di comune specialmente i tratti egittizzanti della faccia, e le forme anatomiche del corpo, le quali traspaiono sotto la doppia veste greco-etrusca e sotto i calceoli etruschi, di guisa che ben si possono studiare come se fossero ignude (²).

Riguardo alle caratteristiche esteriori e agli attributi, mi limito a dire quanto segue.

Nel finissimo chitone *ἀμφιμάσχαλος*, adorno di bottoni in su la manica, aderente al corpo, e increspato peculiarmente davanti e di dietro alla maniera ionico-attica, riconosco la *coa vestis*, per cui la statua di Vertunno, che ispirò al lirico dell'Umbria la citata elegia del libro V, assumeva l'aspetto di *non dura puella*; e nel manto girato due volte intorno all'ascella s., indi cascante dietro le spalle, riconosco la *toga* che dava a quella statua il vero suo aspetto virile (v. 23 sg.):

> Indue me Cois, fiam non dura puella:
> Meque virum sumpta quis neget esse toga? (³)

In quella specie di *cassis* o di *apex*, di foggia italica (Helbig, *Ueber d. Pileus* ecc. nei *Sitzber. d. Münch. Akad.* 1880, I, 4), onde è coperto il capo dalla lunga chioma

(¹) Di qui il motto di Orazio (Sat. II, 7, 14); « Vertumnis quoquot sunt natus iniquis ».

(²) La nostra tavola sgraziatamente fornisce male un'idea della rara finezza dell'originale.

(³) Anche le forme un po' androgene del corpo, e la stessa chioma prolissa, contribuiscono a dare alla nostra statua l'aspetto quasi muliebre. Che Vertunno fosse per lo più rappresentato vestito, si rileva pure da Tibullo (IV, 2, 13): *Talis in aeterno felix Vertumnus Olympo-Mille habet ornatus, mille decenter habet.*

Vertunno con la semplice toga (*trabea parva*), e coi calceoli etruschi, è rappresentato in due

(cfr. Apollo *ἀκερσεκόμης* nei vasi a f. n., Gerhard, *Aus. Vasenb.* XXXIII-V, e l'Apollo d'Amicle col *κράνος* nelle monete di Lacedemonia), ravviso o la galea *venatoria* (*galerus*) di Vertunno cacciatore e pescatore (Prop. v. 34 sg., Ovid., *Met.* XVI. 651; cfr. Apollo *Ἀγρεύς* e *Δελφίνιος*, coltivato dai pescatori secondo Pindaro, *Schol. ad Theocr.* V, 14), o la galea *militaris* di Vertunno milite (Prop. v. 27; Ovid. v. 651; cfr. Apollo *Στρατάγιος*) ([1]).

In quella specie di scettro, che la statuetta d'Isola di Fano tiene nella mano destra dall'indice teso, riconosco l'*harundo* quasi *pedum* (*baculum*), per cui Vertunno prendeva l'aspetto del dio Faunus e d'un pastore (Prop. v. 33 sgg., 39 sg.; Ovid. 651): sarebbe in sostanza un *ἄγκιστρον* scettrizzato, paragonabile all'*ἄγκιστρον* di Ercole e Nettuno in un noto vaso a f. n. (*Él. Céram.* III, pl. XVI), e corrispondente da un lato all'*ἄγκιστρον γαμπτός* dell'epoca eroica (Bucholz, *Hom. Realien*, p. 105), e dall'altro lato corrispondente al *pedum* di Apollo *Ποίμνιος* (*Νόμιος*, *Καρνεῖος*), trasformatosi, secondo credo, nella bacchetta divinatoria in mano di Apollo *Ἰατρόμαντις*, quindi nel lituo degli auguri, pastori e primati del popolo etrusco ([2]).

Finalmente nell'indice teso, quasi fallico, della mano d. trovo una chiara allusione a Vertunno dio delle strade (Apollo *Ἀγυιεύς*), come tale posto dai Romani a capo del *Vicus Tuscus* (v. sopra); e in un certo senso, pure identico a Giano, il dio principe degli *Indigitamenta* (Macrob. I, 9, 16)

XIII. Cesi — Nella contrada *Poggio Azzuano*, ad un mezzo chilometro dalla città, nel territorio dell'antica *Carsulae*, fu scoperta qualche anno addietro l'iscrizione seguente, incisa su pietra calcare, alta m. 1,03, larga m. 0,60, profonda m. 0,21. È stata ora trasportata nel sito, ove il Municipio di Cesi fa custodire le altre lapidi carsulane. Avendone avuto un calco dal sig. dott. L. Valentini, vi ho letto:

P SABIDIVS·LIBVRNI
LIB EVNVS · VIVIRAVG
CARS FECIT SIBI
POSTERISQ_SVIS
INF P I CXXXIII · *sic*
INAG P XVI ·

simili statuette di bronzo, di cui una scoperta a Prato (Gori, *Mus. Etr.* I, tav. II), ed una a Rio presso Porto Ferraio nell'isola dell'Elba (*Mus. Borb.* II, p. IX e XI). Si vegga anche un'altra bella ed eloquente immagine di Vertunno in uno specchio etrusco (Gerhard, *Etr. Sp.* taf. CDXVI).

([1]) La stessa copertura del capo è data a una simile divinità in un bassorilievo volsco (Inghirami, *Mon. Etr.* ser. VI, tav. V, 3), mentre nella citata statuetta dell'Elba mi par di ravvisare un *cudo* da caccia, fatto a squame.

([2]) Uno scettro affatto simile (in forma di *ἄγκιστρον*) è dato a una figura divina o regale, su di un bassorilievo chiusino (Micali, *Mon. It.* LIII, 1); mentre nel citato bassorilievo volsco, e in una stela volterrana (Inghirami, *Mon. Etr.*, ser. VI, tav. P. 5), dove io veggo ripetuta un'altra importante immagine del dio, lo stesso scettro ha piuttosto la forma del pedum scettrizzato, divenuto l'emblema divinatorio per eccellenza (*lituus*). In mano ad auguri etruschi generici si trova altresì su monumenti arcaici (cf. p. es. il bassorilievo chiusino, Micali, op. cit. LVI, 3, e il famoso bassorilievo sepolcrale di Perugia, Conestabile, *Mon. di Perugia*, tav. IX).

XIV. Santa Maria di Capua Vetere — *Nota del prof. A. Sogliano sopra alcuni vasi dipinti rinvenuti nella necropoli Campana.*

Avendo il sig. Califano proseguiti gli scavi nel fondo *Tirone*, vi trovò due tombe di tufo, donde trasse i vasi che qui si descrivono; tutti a figure rosse su fondo nero, coperti di patina metallica iridescente, ed appartenenti per la loro trascurata esecuzione al periodo della decadenza.

1. Forma presso Jahn, *Vasensammlung*, taf. 1, 34. Alt. m. 0,47.

A. Quasi nel mezzo è un tempietto, il cui frontoncino ornato di acroterî, è sostenuto da due colonnine ioniche: frontoncino e colonne, sono di bianco. Nel tempietto sta in piedi, di fronte, un giovine eroe senza barba, il quale vestito di breve chitone, stretto nella vita da una bianca cintura, è armato di elmo bianco, di lancia anche bianca, che tiene poggiata al suolo con la destra, e di scudo che imbraccia con la sinistra. Accanto a lui, nello stesso tempietto, è un'ara. A destra vedesi un uomo barbato, coronato e vestito di corto chitone, cinto da bianca zona; dipinto di profilo e rivolto a destra, ha le mani dietro al dorso, legate alla colonna del tempietto. A sinistra poi si osservano due guerrieri, vestiti similmente di corto chitone, cinto da bianca fascia, e armati di elmo cristato bianco, cnemidi anche bianche, e di lancia. Sono in atto di camminare a destra, verso il tempietto, tenendo ambedue nella mano destra un ramo di palma, e con la sinistra la bianca lancia, poggiata alla spalla corrispondente, e alla quale l'uno porta sospesi un *pilos* bianco, una cintura bianca del pari, una clamide e uno scudo; e l'altro vi porta sospesa una cnemide bianca.

L'interpretazione mitologica, che meglio si accorda coi concetti poetici ed artistici espressi nella nostra rappresentanza, è a mio avviso il sacrificio, che Achille fa dei prigionieri troiani all'ombra di Patroclo. Sarebbe la più semplice rappresentanza di questo episodio omerico, che trova un pieno sviluppo nella cista prenestina, pubblicata dal R. Rochette (*M. I.* pl. 20 cfr. Overbeek, *Die Bildw. zum theb. u. tr. Heldenkreis*, p. 484, n. 152, taf. XIX, n. 13), e nel famoso vaso di Canosa, conservato nel Museo di Napoli (Heydemann, *Vasens.* n. 3254). Il giovine eroe armato, che vedesi in piedi nel tempietto, sarebbe Achille, che sul limitare del monumento sepolcrale di Patroclo, aspetta in fiero atteggiamento l'istante del sacrifizio: l'uomo legato è il prigioniero troiano, che deve esserne la vittima, e i due guerrieri, che vedonsi a sinistra, portano le armi che dovranno bruciare insieme al cadavere dell'ucciso. Non nego che questa spiegazione ha contro di sè qualche obbiezione, quella sopra tutto che i prigionieri troiani immolati da Achille erano dei giovinetti (*Il.* XXIII, v. 175 *δώδεκα δὲ Τρώων μεγαθύμων υἱέας ἐσθλούς*), mentre il prigioniero del nostro vaso è un uomo adulto barbato. Voglio però ricordare, che anche sulla cista prenestina sopra citata, due dei prigionieri sono barbati, e che gli altri, al par di quelli rappresentati sul vaso di Canosa, se sono senza barba, non possono dirsi però dei giovanetti. Nè deve dedursene che con ciò i monumenti contraddicono alle parole omeriche, poichè queste in fondo non determinano l'età dei prigionieri.

I guerrieri, che nella rappresentanza vascolare capuana portano le armi sospese alla lancia, trovano un confronto in due altri guerrieri, rappresentanti sulla medesima cista, e dei quali l'uno porta una cnemide in ciascuna mano, e l'altro un elmo nella destra elevata.

B. Un rosone.

Sotto a ciascun manico una testa, di porporzioni piuttosto grandi; cioè da un lato testa virile barbata, con diadema a dentelli, rivolta a sinistra, e dall'altro testa muliebre, rivolta a destra, coi capelli raccolti in una cuffia, e legati in alto sull'occipite.

2. Medesima forma. Alt. m. 0,37.

A. Si vede quasi nel mezzo un giovine eroe in piedi, senza barba, tutto nudo salvo la clamide, che cadendogli dalla spalla sinistra, gli ravvolge tutto il braccio corrispondente, col quale si appoggia ad un bastone: in atto di muovere verso sinistra volge la testa indietro, e congiunge la destra a quella di una giovine donna, per condurla seco e farla salire sulla nave, che vedesi a sinistra. La giovine donna, vestita di lungo chitone senza maniche, e cinto nella vita da una fascia gialla, con manto sovrapposto, che covrendole la parte posteriore del capo, le discende alquanto rigonfio lungo il dorso, ornata di collana e di armille e munita di scarpe gialle, porge la destra al giovine in atto di seguirlo, e nella sinistra tiene un serto. Il suo volto e le braccia sono di bianco. Un altro serto pende dall'alto fra le due figure, e dietro alla donna è sospesa una tenia svolazzante. Della nave, che è a sinistra, si vede solo la prua finiente in penne (cfr. *Ann. Ist.* a. 1879, pag. 80), adorne di tenie svolazzanti, con la scaletta per montarvi, appoggiata al fianco, il remo e l'albero ornato anche di una tenia svolazzante, e sulla cui antenna si legge in piccole lettere dipinte IεΥΣ | ΣΩΤΗΡ.

Le onde del mare vi sono accennate di bianco. Vi si potrebbe riconoscere Teseo, che conduce via Ariadne.

B. Un rosone.

3. Anfora. Alt. m. 0,45.

A. Sul collo: testa muliebre di profilo, rivolta a sinistra, ornata di diadema bianco dentellato, di orecchini e collana di perle, e coi capelli raccolti in una cuffia. Sul ventre si osserva una scena di toletta. A sinistra una giovine donna in piedi, completamente nuda, dai capelli discinti e adorna di orecchini, collana e armille, appoggiando ambo i gomiti sull'orlo di un bacino o vasca, s'inchina per fare un lavacro. Dietro ad essa è sospesa in alto la veste svolazzante. La vasca di forma circolare è sostenuta da un pilastrino, che poggia alla sua volta sopra una base formata di due gradini, sovrapposti l'uno all'altro, cioè il più piccolo al più grande. Di rincontro alla giovine donna nuda, cioè a destra, dall'altro lato del bacino, si vede un'ancella in piedi, coronata, adorna di orecchini, collana di perle e armille, e vestita di doppio chitone cinto, senza maniche, la quale fissando lo sguardo sulla giovine nuda, tiene nella destra elevata uno specchio circolare (?), e nella sinistra abbassata un serto. In alto fra le due figure è uno scudetto.

B. Sul collo: testa muliebre simile.

Sul ventre vedonsi due figure in piedi, col capo cinto di diadema bianco dentellato, l'una di rincontro all'altra: di esse quella a destra è virile, senza barba e coverta di manto, che lascia libero il petto insieme al braccio destro, e con questa mano si appoggia ad un lungo bastone; l'altra a sinistra è del pari senza barba, tutta involta nell'ampio manto, e pare anche maschile. In alto fra le due figure

svolazza una tenia (?), e dietro alla figura a sinistra vedesi in senso verticale un filo di perle.

Le due rappresentanze sono divise da due grossi rabeschi.

Insieme ai descritti vasi se ne scoprirono, giusta l'asserzione del sig. Califano, altri tre, anche a figure rosse su fondo nero, della medesima patina metallica iridescente, e di disegno rozzo del pari.

Il primo, della medesima forma che quelli descritti sotto i n. 1 e 2, alto m. 0,34, esibisce il combattimento di un'Amazzone a cavallo con un guerriero greco, cui tien dietro un altro guerriero, che innalza la spada, volgendosi a destra, dove è da supporre un'altra Amazzone.

Il secondo è un'anfora, alta m. 0,30, che sul lato anteriore rappresenta Dioniso e Ariadne seduti, e un Amorino fra loro, come pure un Satiro barbato e Pane che chiudono la rappresentanza; sul lato posteriore poi si osservano tre figure ammantate, in piedi. Finalmente il terzo vaso è una *pyxis* restaurata, alta m. 0,12, sul cui coverchio sono dipinte donne sedute o correnti, con cassettini o specchi in mano, frammezzate da Eroti.

XV. Caserta — *Rapporto del predetto prof. A. Sogliano sopra le antichità scoperte in contrada « le Gallazze », riconosciuta sede dell'antica « Calatia », nei pressi di Maddaloni e nel comune di Caserta.*

Nel fondo detto *Staturino* o le *Gallazze*, distante poco più di un chilometro dall'abitato di Maddaloni, e appartenente al sig. avv. Alessandro delli Paoli, in occasione di lavori agricoli si rinvenne, tre anni or sono, una necropoli. I saggi, come mi assicurò il sig. Delli Paoli, furono praticati in un'area di circa 2000 m. q., e alla profondità minima di un metro o poco meno si scoprirono tombe di vario tipo, che senza serbare una regolare stratificazione, s'internavano nella terra sino a raggiungere il monte di tufo. Di esse alcune non erano che o semplici fosse rinchiudenti lo scheletro incombusto, e la suppellettile funebre, o grandi olle cinerarie sepolte nella terra, ovvero anfore contenenti lo scheletro; altre erano fatte di tegoloni a tetto o piane; altre formate di lastroni di tufo, o quadrate in guisa di dado, o rettangolari; e di quest'ultime alcune erano internamente intonacate; altre incavate in blocchi di tufo, a somiglianza dei sarcofagi marmorei, con proprio coverchio; ed altre finalmente incavate nel monte di tufo.

Da un rapido esame della suppellettile funebre, venuta fuori sinora da queste tombe, e formata in massima parte di vasi, ho potuto persuadermi che la nuova necropoli trova un riscontro nell'altra della vicina *Suessula*, intorno alla quale il mio amico prof. L. A. Milani ed io avemmo l'onore di riferire (cfr. *Notizie degli scavi* a. 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 393 sgg.; *Bull. Inst.* 1878. p. 145-165; 1879, p. 141 e sgg.). Nè poteva essere diversamente, appartenendo le due necropoli alla medesima popolazione italica, che erasi stanziata nella pianura Campana.

Dei vasi il maggior numero è costituito da quelli di carattere locale o di manifattura locale, ad imitazione dei vasi di greca origine; i quali insieme ad alquanti vasetti così detti *asiatizzanti*, si raccolsero per lo più fra le terre, e dovevano perciò formare la suppellettile delle fosse. Nelle tombe quadrate di tufo si rinvennero

vasi dipinti d'importazione, dei quali ho osservati i tre seguenti, che sono a figure rosse su fondo nero, di splendida patina (nolani) e di stile severo:

1. Hydria, alt. 0,43. Uno dei manici fu riattaccato dagli antichi stessi.

A. Una scena di toletta. A dr. si vede una giovine donna in piedi, con la chioma raccolta in una cuffia e vestita di lungo chitone, che ella tenendone in bocca un lembo, è in atto di cingere nella vita con una stretta fascia o nastro. A sin. evvi altra donna in piedi, coi capelli raccolti in una rete e con lungo chitone, la quale cammina verso sin., e volge indietro lo sguardo, tenendo nella sin. elevata uno specchio circolare, e nella dr. abbassata un *alabastron* o balsamario sospeso ad un nastro. Fra le due donne un giovinetto cammina a sin., portando nella dr. una *pyxis*.

B. Due figure in piedi, l'una di rincontro all'altra; l'una virile, barbata e coperta di mantello, che lascia libera la spalla dritta, col corrispondente braccio, nella cui mano regge un bastone superiormente ricurvo; e l'altra muliebre, coperta di manto, che discendendole dall'occipite le involge tutta la persona.

È senza dubbio il più bel vaso della raccolta.

2. Altra hydria: alt. 0,32.

A. Dioniso barbato in piedi a dritta, e a sinistra Satiro barbato e itifallico in piedi, suonante la doppia tibia, con la pantera accanto.

B. Due figure giovanili, delle quali l'una seduta, con un cagnolino (?) accanto.

3. Anfora, alt. 0,35; sventuratamente poco conservata.

A. Figura muliebre in piedi, davanti ad un'ara ardente.

B. Figura ammantata.

Dalle tombe rettangolari di tufo tornarono a luce vasi con patina metallica iridescente, ed altri di creta naturale piuttosto fine, come pure dei vasi ornati di qualche figura. Nelle tombe incavate nei blocchi di tufo si raccolsero, insieme ad alcuni balsamarî di vetro colorato assai bene conservati, altri vasi dipinti, dei quali ho visto i seguenti:

1. Due patere di creta finissima, a figure nere su fondo bianco, di stile arcaico; l'una (alt. 0,08, diam. 0,20) rappresenta Dioniso barbato e sdraiato, cui si avvicina un Satiro anche barbato, curvo sotto il peso dell'otre ripieno; composizione che si ripete quattro volte in giro. Nel fondo interno un altro Satiro barbato. La seconda, sventuratamente in frammenti, esibisce un coro di Satiri e Baccanti.

2. Anfora, alt. 0,25, con figure nere su fondo rosso, e di stile severo.

A. La lotta di Teseo col Minotauro.

B. Figura muliebre tra due Satiri barbati e danzanti.

Da ultimo nelle tombe incavate nel monte di tufo si trovarono anche alcuni vasi dipinti, ma senza figure.

Fra gli arnesi e gli oggetti di ornamento, venuti fuori da questa necropoli, ho notato: — *Bronzo*. Alcuni semplici vasi, un peso, una grattugia assai ben conservata e poche fibule. — *Ferro*. Alquante cuspidi di lancia (nelle tombe rettangolari di tufo), degli ὀβελοί o spiedi (accanto alle tombe quadrate di tufo) e una zappa.— *Terracotta*. Dei contrappesi in forma piramidale e alcune lucerne, una con la marca:

IVNI ALEN. — *Marmo.* Un frammento (alt. mass. 0,26, larg. mass. 0,28) con la epigrafe:

..? *calpu*RNIO · FORTV
nato QVI · VIXIT · AN·
.....X · D · XXV·
.......*s*EVERVS
........*c*ARISSIMO

Si raccolsero inoltre parecchie monete imperiali di bronzo, di cui le più antiche sono quelle di Tiberio, e poche monete greche anche di bronzo, cioè una di Siracusa con la testa galeata di Pallade e il Pegaso volante, e cinque di Napoli (tre con la testa di Apollo e il tripode, e due con la testa muliebre e il toro a volto umano coronato della Nike).

Ma la singolarità, per la quale la nuova necropoli si distingue dalle altre dell'Italia meridionale, è costituita da alcuni pozzi, dei quali sinora dieci si sono scoperti alla profondità di circa un metro. Io non ne ho visto che un solo, essendo stati gli altri di bel nuovo interrati. Consistono in costruzioni circolari o cilindriche, formate di grossi lastroni di tufo e poggiate sul monte, che è incavato anche circolarmente e finisce allargandosi a forma di campana: però in essi a una certa profondità s'incontra l'acqua. Mi rincresce di non poter dare le dimensioni di quell'unico pozzo che osservai, giacchè il giorno in cui mi recai nel fondo del signor Delli Paoli, non v'era alcun operaio, del quale avessi potuto giovarmi. Non sono quindi in grado di dire, a quale profondità la costruzione circolare in tufo poggia sul monte, a quale altra s'incontra l'acqua; quale sia il diametro più largo, e quale la profondità di tutto il pozzo. Posso solamente attestare, che il diametro della bocca di esso è di m. 0,90, e che l'acqua vi si vede a non poca profondità. Secondo che mi ha assicurato il detto sig. Delli Paoli, la bocca di questo solo pozzo era chiusa mediante un masso di tufo, che io però non ho visto; e dopo una faticosa esplorazione, resa difficile dalla presenza dell'acqua, di cui per mancanza di opportuni mezzi il pozzo non si potè vuotare, si riuscì a raccoglervi nel fondo alquante ossa (non mi fu dato di sapere con certezza se umane o di animali), dei frammenti di vasi in terracotta, e un vasetto sconservatissimo di bronzo, di lamina assai sottile. Gli altri nove pozzi si rinvennero ripieni di pietre, e si lasciarono inesplorati per la difficoltà di vuotarli dell'acqua.

Nello stato attuale dello scavo, è impossibile portare un sicuro giudizio intorno a questi pozzi: e però sarebbe sommamente necessario l'assecondare il lodevole desiderio del proprietario avv. Delli Paoli, il quale vorrebbe praticarvi uno scavo sistematico, notandone ogni minima particolarità. Come semplice congettura, che aspetta di esser confermata ovvero distrutta dall'esame dei fatti ulteriori, che presenterà lo scavo, dirò che i detti pozzi mi sembrano sepolcrali, e fra i monumenti consimili dell'Italia centrale trovano, per la loro non piccola profondità, un riscontro nei pozzi sepolcrali di Marzabotto (cfr. Gozzadini, 2ª *Relaz.* di Marzabotto p. 18) e di Sanpolo d'Enza (cfr. Chierici e Strobel, *I pozzi sepolcrali di Sanpolo d'Enza*, Strenna del Bullettino di Paletnologia italiana pel 1876). La grandiosità della costruzione potrebbe anche qui spiegarsi con la ricchezza o la nobiltà del sepolto. La presenza

dell'acqua, sia di vena, sia proveniente da infiltrazione, potrebbe essere derivata da posteriori modificazioni subìte dal suolo. Ma ripeto, solamente uno scavo ulteriore, fatto con ogni diligenza, potrà dimostrare se i nostri pozzi furono edificati per uso funerario o per contenere l'acqua semplicemente, ovvero se mal riusciti per quest'ultimo scopo, si mutarono poi in sepolcri.

In quanto alla città, alla quale appartenne la nostra necropoli, pare indubitato che sia *Calatia*, la quale, secondo la tavola Peutingeriana, era sita sull'Appia, sei miglia a sud-est di Capua; e all'angolo dell'antica chiesa di s. Giacomo, presso il medesimo fondo *delle Gallazze*, ove il Delli Paoli ha fatto i suoi saggi di scavo. l'Holstenio e il Daniele videro appunto una pietra milliaria col numero VI (*C. I. L.* X, n. 6909; cfr. Beloch, *Campanien* pr. 2ª p. 372). Da questi appunti, che mi fu dato di raccogliere in una sola visita, si potrà rilevare facilmente l'importanza della necropoli di *Calatia*, e la necessità di praticarne uno scavo regolare. Sarà di certo grandemente utile l'istituire un confronto, tra i risultati che se ne otterranno, e quelli già dati dalla vicina necropoli *suessulana*, e il poter determinare la destinazione di quei pozzi, che formano davvero la singolarità di questa necropoli. Se di essi si riuscisse ad accertare l'uso sepolcrale, io credo che saremo sulla via di risolvere una delle più dibattute questioni, riguardanti la storia della Campania.

Da ultimo sento il debito di ringraziare vivamente l'avv. Alessandro delli Paoli della gentile accoglienza fattami, e delle mille agevolazioni, che volle usarmi pel migliore adempimento del mio incarico.

XVI. Pompei — *Relazione dello stesso prof. A. Sogliano, intorno agli scavi eseguiti in Pompei nell'agosto decorso.*

Continua il disterro del gran giardino, nel quale si entra dal 1° vano sul lato settentrionale dell'isola 7, reg. VIII, a contare dall'angolo nord-est (cfr. *Notizie* 1884, p. 431). Sul muro meridionale, in gran parte caduto, vi è l'avanzo di una grandiosa pittura, ritraente una delle solite scene di caccia. Vi si vede, quasi a grandezza naturale, un leone dalla bocca aperta, fuggente a sin., e un cervo che stramazza addentato da un cinghiale, del quale rimangono solo le zampe e il muso. Si è inoltre rimessa a luce una nicchia di fabbrica, rivestita d'intonaco bianco, con tracce di colore, e poggiante sovra un podio, anche di fabbrica e intonacato, il quale riempie l'angolo sud-ovest del detto giardino: è in forma di edicola, con piccolo frontone sostenuto da due pilastrini, e il cui timpano dipinto di giallo ha nel mezzo una stella a rilievo; è coverta di vôlta, ed è decorata di pavimento di mattone pesto con ornamenti lineari a musaico. Internamente, nell'alto delle pareti, corre un fregio a rilievo. Senza la base, che è ancora interrata in parte, la descritta nicchia è alta m. 1,55 e larga m. 1,13 nella fronte; il suo vano misura m. 1,04 per m. 0,65. Nello stesso giardino si raccolsero, una moneta imperiale di bronzo, e una piccola cuspide di lancia (alta mill. 86) anche di bronzo, appartenente forse a qualche statuetta.

Da uno dei due serbatoi d'acqua, scoverti nel passato luglio all'angolo sud-est della Basilica, cioè a sin. di chi entra nel vestibolo (cfr. *Notizie* 1884, p. 432), vennero fuori il 1° agosto due frammenti di terracotta, i quali consistono in due cilindri lunghi mill. 140, pieni e quindi chiusi alle estremità, di cui l'una è lavorata

a guisa di borchia, leggermente ricurvi, perchè seguono la forma alquanto concava del frammento cui aderiscono, e ornati ciascuno superiormente da tre piccoli fori in linea, che però non trapassano dall'una all'altra parte. Per la forma concava dei frammenti e per il loro contorno esterno, che accenna evidentemente ad essere stato circolare, mi pare certo che essi appartennero ad un grosso *piatto* di terracotta, del quale i due cilindri descritti non servivano che da manici. Affatto ornamentali io credo i fori.

XVII. Brindisi — Il solerte ispettore arcidiacono Tarantini mi mandò i calchi delle seguenti epigrafi, recentemente ritrovate.

La prima, rimessa in luce presso l'ex-convento dei Cappuccini, frammentata, ed incisa in una lapide calcarea di m. 0,53 × 0,27 × 0,12 dice:

_ΠΑ
ЄΙCω
ΚΤΟΙC
ΓΝΑΝΔΡΑ
CΥΝΟΜЄΥΝΟΝ
ΑΟC
Ν
Ν
//// ω

La seconda iscritta su lastra di calcare tenero, di m. 0,43 × 0,21 presenta:

LICINIA·
SYNERVSA *sic*
V·A·XXC
H · S

Cavandosi le fondamenta di una casa di campagna presso il nuovo macello, a circa mezzo chilometro dalla città, si scoprì una lapide marmorea di m. 0,20 × 0,15, ove si legge:

QEGNATIVS
EPAPHRA
VA XLHS

Un frammento marmoreo di m. 0,21 × 0,10 conserva solo le lettere:

AGATH

XVIII. Reggio di Calabria — *Note del can. prof. Fr. M.ª di Lorenzo vice-direttore del Museo provinciale, sopra le nuove scoperte di antichità avvenute nel territorio reggino.*

Molte ed importanti furono le scoperte delle antichità reggine in questi ultimi mesi. Ne diremo qui nel modo più succinto che possiamo.

1. La conosciuta cava di prestito a Pentimeli ha rimesse alla luce parecchie altre tombe, di cui alcune erano formate de' soli quattro tegoli disposti a piovente, ed altre (ci dicono) con lo stesso piovente poggiato su cassa di leggiera muratura.

Comparve un'altra urna cretacea a pareti verticali, ma molto più piccola della già descritta nelle *Notizie* del 1884, p. 240. Era già infranta, e dai lavoratori fu

manomessa del tutto. Avea m. 0,30 di altezza: al Museo ne abbiamo posti in salvo due grossi frammenti.

Di suppellettile cretacea si sono avuti da queste tombe i soliti lacrimatorii, lucerne e paterette; inoltre de' balsamarii con base a tre dadi, e dei noti piccoli capitelli corinzii. A proposito dei quali capitelli, che si trovano alcuna volta nelle tombe reggine, ci è stato riferito che aperta una tomba della necropoli Candela alla *Terrazza*, vi furono trovate nei quattro angoli quattro mattoni quadri, con foro rotondo nel mezzo (de'quali v'è alcun esemplare nel Museo), e dentro questi fori erano collocati i capitelli.

In questo gruppo di sepolcri di Pentimeli se ne è anche rinvenuto uno, del sistema della tomba Cama (*Not.* 1883, ser. 3ª, vol. XI. p. 178). Misurava all'interno m. 1,80 di lungo per m. 0,55 di largo. Oltre a trenta i tegoli messi di taglio, per formare il coperchio. La misura di questi era di m. 0,83 × 0,55. Sopra di essi ve n'erano parecchi altri posti di piano, per impedire che il cavaticcio scivolasse tra gl' interstizii della singolare copertura. Di opera laterizia i muricciuoli del loculo, formati di mattoni di m. 0,30 × 0,19 × 0,09. Il terriccio filtratosi nella tomba non l'aveva per anche colmata, giacchè di sabbia e ghiaia il terreno soprastante; l'ossa però erano quasi disfatte, mentre in altre tombe vicine si son trovate ben conservate, e si mantengono durissime. Il cadavere giaceva coi piedi al mare, come in tutte le tombe di questo gruppo. Presso i piedi furono rinvenute due borchiette di ferro, di m. 0,02 di diametro, col peduncolo distrutto; tra le gambe del cadavere una coppa cretacea a vernice nera; presso il ginocchio destro, gli avanzi di un arnese di ferro, che parve una strigile, con questo però di proprio, che aveva manico a doppia spranghetta come i moderni coltelli da tasca, e dall'estremo del manico un'appendice uscente ad angolo normale; e poi lungo la persona un anelletto di rame, degli avanzi di fili dello stesso metallo, e presso al capo i soliti lacrimatorii.

Presso di queste tombe furono trovati due tegoli, uno con bollo rettangolare:

ΣΩΣΗΝΟΣ

ed altro con bollo pure rettangolare, che riproduce il medesimo nome, ma con due lettere in nesso:

ΣΩΣ ⊦ΝΟΣ

In uno scoscendimento venne giù certo vaso, della forma di un agnellino giacente. L'orificio, onde intromettevasi il liquido in questo fiasco, sta dietro il collo dell'animale, la cui bocca poi serviva a versare. Sotto il vaso è una leggenda, di cui spero poter dare l'esatto apografo, tosto che avrò opportunità di meglio esaminare l'originale.

2. Quasi contemporaneamente la Direzione del Museo ha ordinate delle esplorazioni dietro l'Asilo d' infanzia, cioè a marina degli scavi Taraschi-Barilla, di cui nelle *Not.* del 1883, ser. 3ª, vol. XI, p. 539. Si è esplorato il terreno in due punti, il primo a un venti metri di distanza dai detti scavi, in locale pubblico; e vi si rinvennero alquante lucerne e paterette cretacee, e qualche figurina analoga a quelle già rinvenute nel citato deposito. L'altro più interessante scavo si è praticato una cinquantina di metri più in basso, in terreno del sig. Giuseppe Mafrica, dove una quarantina di anni addietro aveva scavato con buon successo il Prefetto Roberto Betti. I

nostri scavi ci han fruttato un gran numero di terrecotte intere, oltre le frammentate: cioè delle piccole oinochoi e balsamarii, a vernice o nera o metallica a parvenza di acciaio; del minutissimo vasellame votivo, rappresentante fiale, tazze, cotili, crateri, idrie a tre manichi, vasi *da cucina* col manico gittato di sopra dalla bocca; e così ancora animaletti varii, come porcelli, volpicine, tartarughe, arieti, colombe e galli; e poi delle figurine rappresentanti o l'Iside, somigliante assai a quella degli scavi Taraschi-Barilla, o altri tipi con la persona ritta o sedente, ma di carattere spiccatamente egizio, sì nella posa e nell'acconciatura specialmente occipitale, come nei lineamenti del volto e il taglio dell'occhio. E con ciò anche qui (come negli scavi Taraschi-Barilla) delle protomi di tipo congenere, ma di diversa grandezza, consistenti cioè della sola parte anteriore della testa e del petto, e col forellino in capo da potere andar sospese. Notiamo ancora due manichi di tazza, ai quali stan tuttavia attaccati due anellini mobili, di terracotta anch'essi; due frammenti di urna massiccia, con dipinture arcaiche di ornati e figure, di cui son superstiti una testa di donna a carnagione bianca, e una testa di guerriero a carnagione nera: i nomi sono sciupati dalla rottura. Finalmente tra il vasellame minuto si distinguono delle oinochoi e cotili da 3 a 5 centim. di altezza, vasellini delicatissimi con vernice di fondo rosso, e figure nere di cagnuoli sedenti o di uccelli acquatici.

Questa collezione, e l'altra non meno importante, che verremo ora ad accennare, hanno arricchito di molto il patrimonio archeologico del Museo reggino.

3. Da nord-ovest degli scavi Mafrica è un podere con villa del cav. Pasquale Griso Laboccetta, il quale con nobilissima condiscendenza permise alla Direzione del Museo di farvi una larga esplorazione del terreno, anche con la distruzione di piante molto costose, di che gran lode è dovuta all' egregio proprietario.

Si sono aperti dunque gli scavi da montagna delle case attaccate alla villa, e alla distanza di circa trenta metri dagli scavi Mafrica. L'esplorazione si è estesa a circa un decametro quadrato di terreno, profondando l'escavazione da quattro a cinque metri. Quel po' di poggerello che sta dietro l'Asilo d'infanzia, scende appunto nella direzione di questo locale ora esplorato, il quale si trova verso il piede del declivio; e però qui le anticaglie le abbiamo trovate alla profondità media di quattro metri di questo terreno di trasporto, quando invece gli scavi Mafrica (praticati cioè a mezza costa del poggio) ci avevano date le anticaglie a meno di due metri di profondità.

Qui adunque negli scavi Griso-Laboccetta abbiamo incontrato, a quasi tre metri di profondità, un muro di recinto, largo poco più di mezzo metro, ed alto (insieme con le fondamenta) un metro e mezzo; il quale uscendo di sotto le case, correva un sette metri verso montagna, avente la faccia australe e il disopra formato di pietre rozzamente squadrate. Da borea la porzione del recinto scoperto, si mostrò divisa in più scompartimenti, i cui muri parvero demoliti nella parte superiore. L'edificio vi continua sotto le case.

Ci erano stati altra volta mostrati degli *Anubis*, di smalto verdognolo, di un quattro centimetri di altezza; e sì parimenti delle tavolette di poco minore lunghezza e larghe quasi la metà, formate di somigliante materia, e portanti incisi de' geroglifici: tutti i quali oggetti portavano un forellino in testa, da poter esser

sospesi o infilzati. E ci fu assicurato, ch'essi erano stati rinvenuti nel sito appunto da noi preso ad esplorare, ma alla sola profondità di un metro e mezzo incirca. Perciò ci aspettavamo un buon prodotto dai nostri scavi, e tal si ebbe in ispecialità nei vani del predetto edificio.

Anche qui delle figure isiache, di tipi differenti alquanto da quelle degli scavi Taraschi-Barilla. Insieme con queste comparvero anche in buon dato le solite protomi votive, fra le quali alcuna di naturale grandezza; qualche testudinetta, e alcun altro de' piccoli animali de' precedenti scavi; oltre ad alcuni cagnuoli seduti e leoni giacenti, formati non di terracotta, ma di una specie di calcare oggi molto alterato dal lungo interrimento. Una specie di zanetta lunga un 5 centimetri, portava in sè una rozza figurina giacente e fasciata dal collo in giù, che non si scorge bene se voglia rappresentare un neonato o una mummia. Alcune altre somigliantissime piccole culle fittili vuote, erano comparse negli altri due scavi di questa regione; ed è ora dalla presente scoperta che vien dimostrato, che se n'era distaccata la figurina dentro di esse coricata. Noto del pari una buona lucerna a ciambella, eptalicne, a vernice nera.

Sotto il fondo di un vasetto è graffito BLП.

Si è anche rinvenuto, rotto in più parti, un bassorilievo di terracotta di quasi un metro quadrato, che presenta in poco corretto disegno due donne danzanti a dritta, tenendosi vicendevolmente abbracciate per una sola spalla. Alla figura di sinistra manca la testa; a quella di dritta manca la testa e gran parte del torso. Questa tavola è ripiegata in fuori alla base, in modo da potersi reggere in piedi; e per di più sono due fori in essa base, pei chiodi o cavicchie da reggerla.

Tra le minutaglie richiama l'attenzione una sferetta cretacea, di m. 0,24 di diametro, verniciata in giallo e disegnata in nero. La superficie è divisa, per viadi linee punteggiate, in otto triangoli, che sono occupati da diversi disegni geometrici.

Tra i frammenti di arnesi di osso è un pezzetto di asticciuola, che porta in cima una testa di ariete. Tra le cose di bronzo, due palline di mm. 18 e 16 di diametro; una conca a pareti verticali, di m. 0,50 di diametro, che fu raccolta in frantumi: una buona lucerna massiccia, trilicne, di mm. 95 di diametro; una sfinge seduta e con l'ali alzate, di m. 0,08 di altezza sopra mm. 67 di lunghezza, alla cui base la lamina è ripiegata ad angolo normale, sì da potersi il pezzo reggere in piedi; e non pertanto questo porta sopra del capo un anellino mobile per la sospensione.

Di speciale ancora in questi scavi il numero grande di frammenti di vasi figurati, di varia età, tra i quali sono parecchi unguentarii interi o quasi. Non è ancora opportuno di parlarne, dovendosi aspettare che prima si vegga quali frammenti si riuniscano.

Notiamo intanto, in ordine alla topografia antica di Reggio, che avendo praticate tre esplorazioni, sui tre vertici di un triangolo di metri 30 alla base (Mafrica e Griso-Laboccetta), e metri 70 e 80 in circa negli altri due lati, che vanno ad appuntarsi nel sito degli scavi Taraschi-Barilla, in tutti e tre i punti ricercati abbiamo rinvenuto de' depositi svariati, che paiono più di sacrario che di fabbrica figulina; e insieme in tutte le tre parti oggetti moltissimi e varii, di carattere

spiccatamente egizio. Saremmo da ciò tentati a collocare l'Iséo in questa regione; ma è uopo tener presente che il noto architrave del tempio d'Iside e Serapide, con iscrizione ISI ET SERAPI SACRVM (*C. I. L.* X, n. 1), fu rinvenuto un duecento settanta metri a ponente del nostro triangolo di esplorazione, cioè poco più su della chiesa di Porto-Salvo, in via Giulia; dove demolendosi nel 1789 un bastioncino della vecchia cinta della città, intitolato *torre Giulia*, destinato alla difesa radente della vicina porta Mesa, fu visto che il detto architrave isiaco faceva parte della fasciatura granitica di esso bastione, ed era posto con l'epigrafe volta all' interno del muro. Esso adunque era stato adibito per materiale di fortificazione intorno al secolo XVI, e per la sua stessa mole si era supposto non trasportato da lungi; tanto più che nel cavar le fondamenta per le vicine fabbriche, si videro sotterra gli avanzi di un antico peristilo. Ma dopo i risultati di questi nostri ultimi scavi sorge il dubbio: era davvero presso torre Giulia l'Iséo de' primi tempi imperiali, al quale appartenne l'architrave; o non fu questo, per la sua opportuna squadratura, trasportato invece dagli ingegneri militari dal sito de' nostri scavi a torre Giulia? Non poteva esservi nel sito esplorato dietro l'Asilo d'infanzia altro Iséo più antico, ben distinto da quello augusteo di torre Giulia, donde fu tratto il nostro architrave? Forse in appresso nuove scoperte e nuovi studi faranno sciogliere la difficoltà per noi finora insolubile.

4. Nei vari intervalli di riposo delle sopra notate esplorazioni, ha la Direzione del Museo fatti eseguire altri saggi nella nota necropoli della *Terrazza*, gentilmente condiscendendovi i proprietari sigg. Paolo e Giuseppe Candela, anche con danno delle piantagioni.

Dal complesso dei quali nostri saggi ci risulta, che alla profondità di un metro circa di terreno, s'incontrano per ordinario de' cadaveri semplicemente interrati, con qualche lacrimatorio vicino, e spesso qualche strigile consunta dall'ossido e qualche monetina irriconoscibile. A profondità poi alquanto maggiore, si sono incontrate alcune altre tombe, costrutte con cilindri da pozzo, come le abbiamo descritte nelle *Notizie* del 1883, ser. 3ª, vol. XI. pag. 175.

Un aspetto del tutto singolare offrì l'interno di una di tali tombe. Tolto il tegolo verticale, che la chiudeva da piedi, ed i quattro mezzi tamburi che formavano la volta, si cominciò a sgombrare il terriccio che riempiva la tomba, e si vide sott'esso che un altro somigliante semitamburo fasciava immediatamente il torso del cadavere; e poi le due gambe, alquanto divaricate, erano rivestite ciascuna di un involucro di calcina e cocci, che giungeva a dare fino le forme de' calzari ai piedi. Delle ossa durava pochissimo, essendo state già consumate dalla calcina e dalle radici degli alberi: di che basti il dire, che il tegolo verticale, che chiudeva la tomba dalla parte della testa, era stato forato nel mezzo da una radice di gelso, ch'era cresciuta slargando via via il proprio anello laterizio, fino a otto centim. di diametro. Verso il petto del cadavere, dalla parte sinistra, fu rinvenuta una ghiandetta di piombo, del peso di 27 grammi, che sotto la patina bianca presenta non sappiamo che incrostamento di apparenza di rame, il quale raschiato dà polvere giallo-rossa.

In vicinanza di questo sepolcro, salendo su pel clivo, ma in livello alquanto

più basso, venne scoperta altra tomba di diversa costruzione. Di solida muratura laterizia le pareti del loculo, e di tegoli ben fermati il suolo. Il coperchio era formato con altri tegoli, gli uni soprapposti agli altri sui due lati maggiori, e graduatamente ravvicinantisi fino al loro vicendevole incontro. La tomba era piena del solito terriccio, filtratovi per le commessure e per un parziale scoscendimento del coperchio. Mediocremente conservate le ossa: di suppellettile un solo lacrimatorio. Isolato con grandissima cura il teschio, fummo fortunati di rinvenirvi entro la bocca una monetina di argento, mediocremente conservata, ed è una siracusana. Visibili tuttavia nel diritto la testa di Proserpina, volta a sin. e uno de' delfini, cioè quello che viene giù innanzi al volto; nel rovescio il mezzo Pegaso.

5. Da diversi punti poi della città e dell'agro reggino, si sono disseppelliti e recati al Museo i seguenti cimelii.

Un contrappeso cretaceo a disco (raccolta Caminiti), che porta impressa una ruota a tre raggi, che pel suo diametro di m. 0,05 ci dà piuttosto l'aspetto di simbolo che di bollo.

Questi son bolli nuovissimi: *a*) NIKIA / ΛY, sopra frammento di vasetto cretaceo; *b*) IꟼA, su manico d'anfora; *c*) IΣ, sopra altro manico d'anfora, i quali tre bolli fan parte della collezioncina Moschella; *d*) ꓥ, sopra un contrappeso a disco; *e*) B, sopra due antefisse di terracotta.

Furono queste (insieme col bollo *d*) rinvenute in una cisterna conica, che s'incontrò accanto alla via *Cattolica de' Greci*, nello scavarsi le fondamenta di una casa del sig. Antonio Occhiuto, il quale con ogni cortesia lasciò esplorare alla Direzione del Museo questa cisterna ed altre due somiglianti, che a poca distanza si vennero ad incontrare. Tra le cose in esse trovate sono notevoli, uno de' soliti contrappesi piramidali, il quale portava per bollo una testa virile barbata; parecchi massicci dischi di terracotta, di diametri diversi; ed una statuetta muliebre di calcare, priva di testa e braccia, e che giù (senza portar traccia alcuna di rottura degli arti inferiori) sembra finire col giro del chitone, che porta legato a' lombi insieme con l'*himation*.

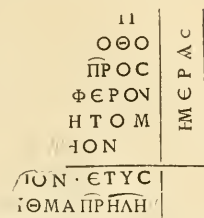
Alla collezione Moschella sono anche venuti i due seguenti oggetti. — Un pezzo di tegolo con bollo MNONOΣ, il quale è parte del bollo MEMNωNOΣ pubblicato nelle *Notizie* 1883, pag. 354, ma di timbro distinto, dacchè porta intero l'O della sillaba mediana. Una rozza e pesantissima olla funebre, di m. 0,38 di altezza sopra altrettale diametro. Ha manichi obliqui, e le faceva di ciotola-coperchio un frammento di altra olla somigliante, al quale serve di presa uno de' manichi che sta in centro al frammento. L'olla fu vuotata dai villici che la rinvennero; ma dentro si vede tuttavia aderente alla parete un teschio di fanciulletto, mezzo schiacciato.

Una gratissima sorpresa infine ci faceva in questi passati giorni il giovinetto Domenico Romeo, del sig. Gaetano, col regalarci un frammento di grosso mattone di m. 0,30 × 0,15 × 0,10, la quale ultima misura rappresenta l'altezza originaria di questo fittile, che dal frammento ottenuto non sappiamo con precisione quanto originariamente fosse lungo, e quanto fosse largo. Certo è che ci si vede incisa la quarta parte, ossia la parte destra inferiore dell'iscrizione greca dei bassi tempi,

riprodotta anche a fac-simile dal Morisani, nel suo libro *Inscriptiones Reginae* (Neap. 1770, p. 482), e dal disegno del Morisani inserita nel vol. IV del *Corp. Inscript. Graec.* n. 8684, tav. XII.

ΙΙ
ΟΘΟ
ΠΡΟΣ
ΦΕΡΟΝ
ΗΤΟΜ
ΙΟΝ

ΗΜΕΡΑΣ

ΙΟΝ · ΕΤΥΣ
ΙΘΜΑΠΡΗΛΗ

È noto come l'intiero testo della epigrafe fosse stato letto: [Κ(ύρι)ε, βοήθη τῶ σῶ δούλο Θεοπίστο τῶ π[ό]θο προσφέρον[τ]ι τ(ί)μιον [σταυ]ρόν ἔτ(ο)υς [ςτξ]θ, μ(η)νὶ Ἀπριλί[ο], ἡμέρας [κε, ἰνδικτ. θ. Ἐσθήθη ὁ τίμιος σταυρὸς ἐνταῦθα.

I chiarissimi compilatori del *Corpus* osservarono giustamente, non potersi accettare l'opinione del Morisani, circa la indicazione del tempo. Il Morisani infatti poneva, che Teopisto avesse fatto innalzare la croce, di cui è ricordo nell'iscrizione, nell'anno IX dell'età sua, dovendosi leggere ἔτους αὐτοῦ θ. Ma come mai in una epigrafe si indica il giorno, il mese, l'indizione, senza indicare l'anno? E chi era mai questo Teopisto, che in così tenera età avrebbe potuto pretendere, che gli anni si contassero dalla sua nascita? Avevano quindi supposto i chiarissimi autori del *Corpus* predetto, che si dovesse leggere ἔτους, ςτξθ, che vale 6369, il quale numero secondo il computo costantinopolitano corrisponde all'anno 861 dell'era nostra, età a cui ben si addice la forma di quella scrittura.

Ma sventuratamente, per quanto sia da reputare giusta la opinione dei dotti, altrettanto è da dolere che il frammento ora rinvenuto non ci metta in grado di confortarla con quelle maggiori prove che si desiderano, poichè la frattura nel verso ultimo del lato verticale di prospetto, comincia appunto nella lettera che dà origine alla questione; vedendosi di questa lettera troppo poca parte, che nondimeno non potrebbe attribuirsi al monogramma *ου* disegnato dal Morisani.

Risulta poi chiaro, che nel penultimo verso della parte iscritta sul piano orizzontale si debba leggere τίμιον, precisamente così come il Morisani aveva fatto incidere nel fac-simile.

Pare certissimo, che il frammento scoperto avesse fatto parte del mattone stesso che fu veduto dal Morisani, e che nella catastrofe del 1703 dovè tornare ad essere sepolto, per subir poi nuovi danni. Di questi nuovi oltraggi veggonsi i segni, alla fine del verso ultimo del piano orizzontale, ed al principio del verso primo del lato verticale di prospetto.

XIX. Avola — Dall'ingegnere capo direttore dei lavori per la strada ferrata Siracusa-Licata, fu scritto al R. Commissario dei Musei e degli Scavi di Sicilia, che alla progressiva 29, 500, sito già ricordato pei pozzi sepolcrali quivi scoperti, allargandosi il taglio della parte a monte, per toglierne le materie occorrenti a formare il terrapieno, nella valle detta del Castro, si rinvennero quattro statuette

fittili, e quarantuno frammenti di vasi antichi, nonchè un giocattolo (?) a forma di uccello. I pezzi raccolti furono depositati nel Museo di Siracusa.

XX. Asuni — Il sac. Gaetano Melis, a due chilometri dal nuraghe « Genna-Corte » rinvenne gran numero di vasi di terra, di varia forma e capacità, degradante dal litro ai cinque centilitri; ed in altro sito, appartenente allo stesso comune, scoprì avanzi di fusione, e pezzi di minerali, per cui reputò aver trovato un'antica fonderia. Pregato dal R. Commissario prof. Vivanet a voler inviare alcuni di quei fittili al R. Museo archeologico di Cagliari, il rev. Melis ne mandò undici, che vennero così descritti dal prof. V. Crespi.

1. Vaso di terra a color bruno scuro, lavorato a mano, senza ruota; ha forma quasi di pignatta, e porta nella massima espansione del ventre due piccole sporgenze, forate perpendicolarmente. Il diam. superiore misura m. 0,10, quello del ventre m. 0,13, e quello del fondo m. 0,060.

2. Pignatta con due piccole anse, di forma comune. Ha l'altezza di m. 0,12, ed il diam. della bocca di m. 0,13.

3. Vasetto di terra ordinaria, di color bigio scuro, lavorato a mano, col collo e fondo più stretto del ventre, da cui sporge una piccola prominenza con buco perpendicolare, alt. m. 0,08; diam. della bocca m. 0,06.

4. Altro piccolo vasetto, della stessa forma del precedente. Alt. m. 0,035; diam. m. 0,045.

5. Altro vasetto simile. Alt. m. 0,045; diam. m. 0,050.

6. Vasetto con tre piccole sporgenze, senza buco di sorta. Alt. m. 0,07; diam. della bocca m. 0,05.

7. Altro simile, ma con le sporgenze attraversate da buchi. Alt. m. 0,08; diam. della bocca m. 0,05.

8. Vasetto di forma ovoidale, lavorato a mano grossolanamente, con due protuberanze assai informi. Alt. 0,09; diam. maggiore m. 0,085; diam. della bocca m. 0,045.

9. Vasetto a collo largo, senza manico, ed a forma di cono rovescio; è ornato di incisioni circolari disposte simmetricamente, ed a fascie perpendicolari alternate. Alt. 0,085; diam. m. 0,050.

10. Piccola scodella, del diam. di m. 0,035.

11. Fusaiuola fittile, del diam. di m. 0,035.

INDICE DEL VOLUME XIII.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

A

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

S

T

U

V

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76) Parte 1ª TRANSUNTI.
2ª MEMORIE *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. V.-VII.

Serie 3ª — TRANSUNTI. Vol. I. ([illegible]-77).
» Vol. II. (1877-7[illegible]).
» Vol. III. (1878-79).
» Vol. IV. (1879-80).
» Vol. V. (1880-81).
» Vol. VI. (1881-82).
» Vol. VII. (1882-83).
» Vol. VIII. (1883-84)

MEMORIE *della Cla[illegible] scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. (1, 2) — II. (1, 2). — I[illegible]-X[illegible]II.

MEMORIE *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I.-XI, XIII.